R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.
RACCOLTA
VILLAROSA
B
510/12
NAPOLI

Digitized by Google

VII B 51 D

STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

ABATE DI LOC-DIEU, PRIORE D'ARGENTEÜIL

E CONFESSORE DI LUIGI XIV.

TRADOTTA DAL FRANCESE

DAL SIGNOR CONTE

GASPARO GOZZI.

RIVEDUTA, E CORRETTA SUL TESTO ORIGINALE

IN QUESTA

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA

E DEDICATA

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. GIUSEPPE CARACCIOLO

PRINCIPE DI TORELLA &c. &c. &c.

TOMO DUODECIMO.

DALL' ANNO MCCXXLV. SINO ALL' ANNO MCCLXVIII.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE

NAPOLI MDCCLXIX.

A SPESE DI ANTONIO CERVONE

E dal medesimo si vende nel suo Negozio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO
AL LETTORE.

Siamo giunti al tomo duodecimo della traduzione della Storia Eccleſiaſtica di Fleury, e non ſi è traſcurato ne' precedenti tomi notare gli abbagli preſi nella Edizione di Venezia, emendati in queſta Napoletana, riſcontrando la traduzione coll'originale franceſe. In queſto duodecimo per verità non ſono molti gli abbagli, ma pur ve n' ha alcuni, i quali qui ſi notano non con animo di rendere onta al dotto Traduttore Veneziano, il quale fra tante coſe non è maraviglia, che abbia qualche volta abbagliato; ma ſolamente perchè queſto Pubblico poſſa conoſcere qual diligenza ſi adoperi nella riſtampa di queſta Traduzione. Ecco adunque gli errori notati.

Nella *pag.* 117. *col.* 2. *v.* 23. e *ſeg.* della traduzione Veneziana ſi legge: *Soggiunſe il Papa molti altri paragrafi, e conchiude pregando il Re*. Le parole del Fleury ſono: *Le Pape ajoûte pluſieurs autres griefs ec.* Or la parola *grief* in franceſe ognun ſa che ſignifichi *querela, torto*, non già *paragrafo*.

Nella *pag.* 255. *col.* 2. *v.* 7. e *ſegg.* ſi legge: *Poi ſapendo, che lo doveano condurre al ſupplizio, ricevette tutt' i Sagramenti. Aſpettava di eſſere annegato; ma quando vide, che andavano a prenderlo ec.* Il Fleury dice: *Puis ſachant qu'on l'alloit mener au ſupplice, il reçut tous les ſacremens. Il s' attendoit à être noyé, mais comme il vit qu'on l'alloit pendre ec.* Dunque il Prelato vide, che ſi andava ad *impiccarlo*, non già a *prenderlo*; in fatti ſiegue poco dopo, che *lo attaccarono alla coda di un cavallo, ſtraſcinandolo a quel modo a traverſo della Città fino al patibolo* (*aux fourches patibulaires*); ma la ſimiglianza delle voci *pendre* e *prendre* ha fatto sì, che non ſi foſſe badato a ciò che ſeguiva.

Dalla poca attenzione uſata alla differenza delle due voci *proceſſion* e *poſſeſſion* è derivato anche l'abbaglio, che ſi ſcorge nella *pag.* 267. *col.* 1. *v.* 20. e *ſegg.* Ivi ſi legge: *Il Legato col Patriarca di Geruſalemme, i Veſcovi preſenti, e con ampio Clero, il Re S. Luigi, e molti altri vi entrarono al poſſeſſo ſcalzi*; ma nel teſto franceſe ſi dice *en proceſſion nuds pieds*. Dunque il Legato con S. Luigi, e gli altri entrarono nella Città di Damiata in proceſſione ſcalzi.

Dove nella *pag.* 294. *col.* 1. *v.* 29. e *ſeg.* della traduzione Veneziana ſi dice: *Da Hieres paſsò il Re ad Aix nella Provenza, per andare al Santo Balſamo, dove ſi credeva eſſervi il corpo di Santa Maddalena*; ſi è accomodato la *Santa Grotta*, perchè in franceſe queſta Grotta vien detta *la Sainte Baume*. E lo ſteſſo ſi è fatto nella *pag.* 421. *col.* 1. *v.* 10.

Nella *pag.* 409. *col.* 1. *v.* 28. e *ſegg.* della traduzione Veneziana ſi leggon queſte parole. *Da prima il Capitolo eleſſe Guglielmo di Langton ſuo Decano, che andò a Roma, per far confermare la elezione; ma il Papa nel diſcacciò, non iſtimandola canonica*. Le ultime parole del Fleury ſono: *Mais le pape la caſſa, ne la trouvant pas canonique*. Adunque il Papa non diſcacciò da Roma Guglielmo di Langton; annullò bensì la ſua elezione, non riputandola canonica.

Queſti ſono gli abbagli più notabili, corretti in queſto duodecimo Tomo della traduzion della Storia Eccleſiaſtica del Fleury, i quali ſiccome ſi è praticato per lo paſſato, ſi ſono notati coll' aſteriſco, perchè il Pubblico vi ponga mente, e vegga l'eſattezza, con cui ſi fa la correzione coll' originale franceſe alla mano.

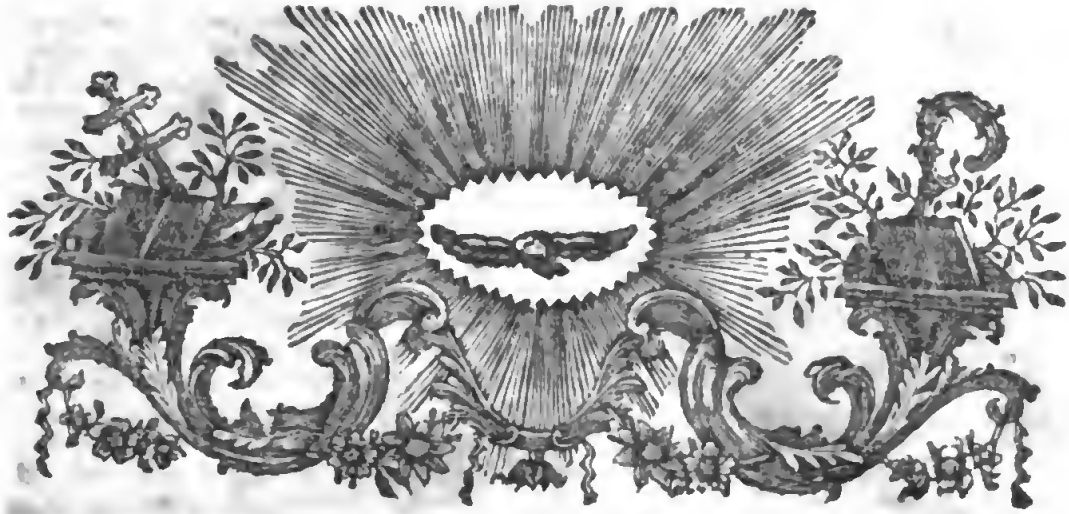
E' qui da avvertire, che nel decorſo di queſta traduzione dovendoſi trasferire nel noſtro italiano linguaggio i nomi di alcune perſone, che ſono del tutto

Digitized by Google

to franceſi, ſi è procurato per quanto ſi è potuto conſervarli come ſi dicono in quel linguaggio, mutando ſolamente qualche volta la terminazione, in adattandola alla noſtra favella; ciocchè forſe ad alcuni ſembrerà ſtrano, pretendendo, che ſi deſſe a tali perſone quel nome, che da certi Autori a lor noti ſi è dato. Ma coſtoro potranno in ciò uſar compatimento, perchè non tutti gli Autori ſono ſtati uniformi in tradure i nomi nell'idioma latino, o italiano; e ciaſcuno gli ha traslatati a ſuo piacere. Per togliere adunque ogni confuſione, qui ſi avverte: che Raulo è lo ſteſſo che Ridolfo, e Rodolfo: Renaudo è lo ſteſſo che Renoldo, o Rinaldo: Eudes è lo ſteſſo che Odone; e così degli altri, che potrà ognuno col ſuo ſavio diſcernimento conoſcere.

Non ſi è traſcurato di aggiungere in queſto Tomo tutt'i periodi mancanti, apponendovi il ſegno delle due mani contrappoſte. E nell'indice ſi ſono accomodate tutte le citazioni delle pagine, ch'erano falſe; e ſi ſono ſituati i nomi a luogo loro ſecondo l'ordine alfabetico; al che ſiccome per lo paſſato, così anche in queſto Tomo non ſi è molto badato in Venezia; e qualora ſi è rincontrata la ſteſſa coſa, la quale era diviſa in due diverſe, ſi è unita. Potrà dunque reſtar ſoddisfatto il Pubblico della ſomma attenzione, che ſi uſa nella riſtampa di queſta traduzione qui in Napoli.

STO-



STORIA ECCLESIASTICA.

LIBRO SETTANTESIMONONO.

I. I *Giorgiani ricorrono al Papa*. II. *Conquiſte de' Tartari ſotto Ginguis Can*. III. *Procedimenti del Re Luigi nel Poitù*. IV. *Concilio di Montpellier*. V. *Stimate di San Franceſco*. VI. *Chieſa di Pruſſia*. VII. *Eretici in Lombardia*. VIII. *Romano Cardinale di Sant' Angelo, Legato in Francia*. IX. *Preroga accordata all' Imperadore*. X. *Quiſtione intorno a' Veſcovadi di Puglia*. XI. *Uccifione di Engelberto Arciveſcovo di Colonia*. XII. *Errico Arciveſcovo di Colonia*. XIII. *Il Legato Romano inſultato a Parigi*. XIV. *Bolla per la ſicurezza de' Cardinali*. XV. *Concilio di Melun*. XVI. *Concilio di Bourges*. XVII. *Il Papa domanda due prebende*. XVIII. *Luigi VIII. prende la Croce contra gli Albigeſi*. XIX. *Concilio di Oueſtminſter*. XX. *Seguito della morte dell' Arciveſcovo di Colonia*. XXI. *Lagnanze dell' Imperador Federigo*. XXII. *Riſpoſta del Papa*. XXIII. *Regno di Geruſalemme*. XXIV. *Lega di Lombardia*. XXV. *Edifizj de' Frati Minori*. XXVI. *Teſtamento di San Franceſco*. XXVII. *Morte di San Franceſco*. XXVIII. *Crociata contra gli Albigeſi*. XXIX. *Morte di Luigi VIII. San Luigi Re di Francia*. XXX. *Accordo tra l'Imperadore, e i Lombardi*. XXXI. *Univerſità di Napoli*. XXXII. *Morte di Onorio III. Gregorio IX. Papa*. XXXIII. *Concilio di Narbona*. XXXIV. *Lagnanza del Clero di Francia per una decima*. XXXV. *Guglielmo di Auvergna Veſcovo di Parigi*. XXXVI. *Comeni convertiti*. XXXVII. *Il Papa ſollecita la partenza de' Croceſignati*. XXXVIII. *Il Papa dichiara l' Imperadore ſcomunicato*. XXXIX. *Apologia dell' Imperadore*. XL. *Stato di Terra-Santa*. XLI. *Scomunica reiterata contra l' Imperadore*. XLII. *Partenza dell' Imperadore*. XLIII. *Canonizzazione di S. Franceſco*. XLIV. *Guerra tra il Papa e i Luogotenenti dell' Imperadore*. XLV. *Morte di Steſano di Langton; elezione contraſtata*. XLVI. *Arciveſcovo Armeno in Inghilterra*. XLVII. *Arrivo di Federigo a Terra-Santa*. XLVIII. *Trattato di Federigo col Sultano*. XLIX. *Lettera del Patriarca di Geruſalemme contra*

ANNO DI G.C. 1224.

Federigo. L. *Ritorno di Federigo*. LI. *Trattato di Raimondo Conte di Toloſa col Re*. LII. *L' Univerſità eſce di Parigi*. LIII. *Riccardo Arciveſcovo di Cantorberì*. LIV. *Decima raccolta in Inghilterra*. LV. *Il Papa vuole raddolcire la guerra*. LVI. *Giovanni di Brienna chiamato a Coſtantinopoli*. LVII. *Nuova ſcomunica contra l' Imperadore*. LVIII. *Concilio di Toloſa*. LIX. *Concilio di Tarracona*. LX. *Trattato fra il Papa, e l' Imperadore*. LXI. *Il Papa richiamato a Roma*. LXII. *Traſlazione di San Franceſco*. LXIII. *Depoſizione di Frate Elia*. LXIV. *Interpretazione della Regola di San Franceſco*. LXV. *Pace tra il Papa, e l' Imperadore*.

I Giorgiani ricorrono al Papa.

I. FRattanto Ruſſitana Reina d'Avogna, o piuttoſto di Avogaſia vicino alla Giorgia, mandò a Papa Onorio Davidde Veſcovo di Ani, con una lettera, in cui dicea (1): E' morto mio fratello il Re de' Giorgiani; ed io ſono ſucceduta nel ſuo Regno: vi domando la voſtra benedizione per me, e per gli Criſtiani miei ſudditi. Abbiamo ricevuto un conſiglio per parte del voſtro Legato, che ſi trovava a Damiata, che mio fratello andaſſe al ſoccorſo de' Criſtiani. S' era già a ciò riſoluto, e vi ſi diſponea. Ma queſti malvagi Tartari ſono entrati nel noſtro Paeſe; fecero gravi danni alla noſtra Nazione, e ci uccíſero ſeimila uomini. Noi non eravamo in guardia, perchè credevamo, che foſſero Criſtiani: ma quando abbiamo ſaputo che non lo erano, abbiamo raccolte le noſtre forze, ed avendogli aſſaliti, ne uccidemmo venticinque mila, molti ne facemmo prigionieri, e ſcacciammo gli altri dal noſtro Paeſe; e ciò fu che c' impedì di venire ſecondo l'ordine del Legato. Preſentemente udiamo con gran conſolazione, che l' Imperadore dee andare in Siria per voſtro ordine a liberar Terra-Santa. Fateci dunque ſapere quando egli abbia a paſſare, che manderemo Giovanni noſtro Conteſtabile, e molti altri Nobili al luogo, che ſarà aſſegnato da voi al ſoccorſo de' Criſtiani e per la liberazione del Santo Sepolcro. Vi ſarà noto, che il noſtro Conteſtabile e molti altri Nobili del noſtro Regno hanno preſa la Croce ed aſpettano il paſſaggio de' Croceſignati. Per il che vi preghiamo di mandare a noi altri Criſtiani di Oriente le voſtre lettere, e la voſtra benedizione. Il Conteſtabile Giovanni ſcriſſe al Papa una lettera conſimile a quella della Reina, nella quale accenna, che i Tartari per comparire Criſtiani faceano portare davanti a se una Croce.

Riſpoſe il Papa all' una ed all' altra co'termini della conveniente civiltà (2). Loda la Regina e i ſuoi Sudditi, che conſervino la Religione Criſtiana in mezzo agl' Infedeli. L' avvertiſce (3), che l' Imperador Federigo dee paſſare a Terra-Santa nella proſſima feſta di San Giovanni dentro all'anno; e le dichiara, che concede la Indulgenza Plenaria a tutti coloro fra' ſuoi ſudditi, che prenderanno parte in queſta guerra, eſortandola a far loro leggere queſta lettera, ch' è in data del duodecimo giorno di Maggio 1224.

Erano i Giorgiani così chiamati, come i Latini credeano, per la loro particolar divozione a San Giorgio, che invocavano ne' loro combattimenti contra gl' Infedeli (4). Erano eſſi Criſtiani del rito Greco. Portavano i loro Cherici la Tonſura rotonda come noi; avevano anche i Laici in alto la teſta raſa, ma per quadro, aventi per altro lunghi capelli, e gran barba. Quando andavano in pellegrinaggio al Santo Sepolcro, entravano in Geruſalemme ſenza pagar tributo, portandovi ritte le inſegne: imperocchè i Saraceni non ardivano d'uſar loro veruna moleſtia per timore che ritornati nel lor paeſe non rendeſſero la pariglia a' Saraceni loro vicini. Furono oltre modo ſdegnati contra Corradino Sultano di Damaſco, quando ſeppero ch' egli avea fatto abbattere le mura di Geruſalemme, ſenza loro conſenſo, mentre che i Latini aſſediavano Damiata. Era queſta Nazione bellicoſa e formidabile agl' infedeli loro vicini. Tra loro le donne nobili andavano alla guerra, e combatteva-

(1) Baudrand. *Honor.* 8. *ep.* 432. *n.* 1. *R.* 1224. *n.* 7. (2) 8. *ep.* 433. (3) *Ep.* 434. 435. (4) Jac. Vitr. *hiſt. Orient. c.* 79.

tevano armate, simili alle antiche Amazzoni. Questo è quanto riferisce Jacopo Vitrì de' Giorgiani.

ANNO DI G.C. 1224.

Conquiste de' Tartari sotto Ginguis-Can.

II. I Tartari, che gli assalirono erano di que' nuovi conquistatori, che da venti anni in poi aveano fatti progressi estraordinarj sotto la condotta di Ginguis-Can. Era egli di Regia stirpe e nacque nell'anno 548. dell'Egira 1158. di Gesù-Cristo. Il suo primo nome fu Temugin. Servì lungamente il più poderoso Principe del Turqnestan, o Tartaria Orientale, chiamato Ung-Can, altrimenti Giovanni figliuolo di Davidde Cristiano Nestoriano; e si crede, che fosse quel medesimo che chiamavasi il Pretejanni (1). Certa cosa è che fin da allora eranvi nella Tartaria Superiore un gran numero di Cristiani Nestoriani, istruiti da' Missionarj Siri di Mosul, e di Bassora, che seguivano le Caravane di Samarcanda, di Bocara, e di altre Città grandi vicine della Tartaria. Questi Siri penetrarono fino alla China verso l'anno 737. di Gesù-Cristo, e quivi arrecarono il Cristianesimo.

Era Temugin appresso di Ung-Can da più di trent' anni prima, ed avevalo utilmente servito nella guida de' suoi Eserciti, quando venne avvertito, che questo Principe prevenuto da alcune false relazioni volea farlo perire (2). Temugin non solo si salvò, ma assalì ancora Ung-Can, lo sconfisse, e fece perire lui medesimo, rimanendo poi Signore del Turquestan. Uno tra' principali Mogolli, poichè così chiamansi questi Tartari, dopo essere sparito per alcuni giorni, errando ne' deserti, andò a dire nella loro assemblea, che Dio gli avea parlato e detto: Io ho donato tutta la terra a Temugin ed alla posterità di lui, e gli ho dato il nome di Ginguiz-Can. Sulla parola di questo preteso Profeta pres' egli questo nome, che significa Re de' Re, e tutta l'assemblea composta di Mogolli e di Turchi gli diede l'Impero. Avvenne ciò nell' anno dell' Egira 599. 1202. di Gesù-Cristo, e Ginguiz-Can avea quarantanove anni.

S'innoltrò con le sue conquiste verso il Mezzodì; e nel 1220. prese nel Maurenahar gran Provincia a Levante del Mar Caspio, le famose città di Otrara, Bocara, e Samarcanda; le rovinò, e fece passare la maggior parte degli abitanti a fil di spada, o li disperse pel Paese. Dicea, ch' era stato mandato dall' Onnipotente per purgare dall' ingiustizia le terre de' malvagi Re. Non era nè Cristiano, nè Musulmano: ma riconoscева un solo altissimo Dio, che dà la vita e la morte, e tutt' i beni di questo mondo. I Musulmani l' hanno in orrore, per gli gran mali, che fece alla loro religione: imperocchè le di lui genti uccidevano i loro Religiosi e i loro Dottori, distruggeano le Moschee, ed abbruciavano gli Alcorani. All' opposto era favorevole a' Cristiani. Dopo il Maurenahar Ginguiz-Can conquistò il Corasan, il Mazanderan, ed altre Provincie, e finalmente marciò contro i Russi: per modo che il suo dominio si estendea per tutta la parte Settentrionale dell' Asia, dalla China fino alla Moscovia. Morì nell'anno 624. dell' Egira, 1226. di Gesù-Cristo, ventesimoquinto del suo Regno, e settantesimoquarto dell' età sua (3); dopo avere eletto per suo successore Ottai-Can, uno de' suoi figliuoli, che numerosissimi erano, e tra i quali v' aveano de' Cristiani, Giudei, Idolatri, ed altri senza religione.

Procedimenti del Re Luigi.

III. Avendo saputo Papa Onorio, che con tutte le sue rimostranze, e i suoi preghi Luigi VIII. Re di Francia facea marciare le sue truppe verso le terre, che rimanevano al Re d' Inghilterra di qua dal mare, gli scrisse una lettera nel terzo giorno di Agosto (4), in cui lo rinfaccia, e si duole, che non cammini dietro alle tracce di suo Padre, e non abbia riguardo all' ordine fatto dal Papa, e dall' Imperadore nella loro conferenza, che tutt' i Principi Cristiani avessero da mantenere la pace per contribuire al soccorso di Terra-Santa.

Il Re rispose al Papa (5): La tregua, che il Re nostro Padre avea fatta con Errico Re d' Inghilterra, è già spirata; ed i nostri Baroni non

(1) *Sup. lib.* 72. *n.* 7. (2) Albousar. *p.* 280. (3) Albousar. *p.* 304. (4) 12. *ep.* 1. Rain. *n.* 14. (5) *Ap.* Rain. *n.* 16.

ANNO DI G.C. 1224.

ci consigliarono a rinnovarla: per il che siamo venuti in persona a prenderci i nostri Feudi del Poitù, da' quali Giovanni Re d' Inghilterra fu dichiarato decaduto per sentenza de' Pari, nostri Baroni, prima che fosse nato il Re Errico, e fin da allora passarono questi Feudi alla Corona di Francia. Tuttavia ci vengono contesi dal Re Errico, e per mantenervisi, manda contra di noi truppe dal Regno d' Inghilterra, ch'è Feudo della Chiesa Romana, e vostro. Ora, siccome non crediamo, che sia vostra intenzione, che da' Feudi vostri derivi male al nostro Regno, così preghiamo istantemente la Paternità Vostra, che se il Re d' Inghilterra si contiene in questo modo per ordine vostro, lo facciate rivocare; che se opera poi di suo proprio moto, non vi maravigliate, se prendiamo misure opposte.

Luigi in effetto entrò nel Poitù (1), prese Niort, e San Giovanni d' Angeli, ed assediò la Roccella. Frattanto in Parigi, pel prospero avvenimento delle sue armi, si fecero solenni processioni, dalla Chiesa di Nostra Signora fino all' Abazia di Sant' Antonio de' Campi. Ad una di queste processioni intervennero tre Regine, Ingeburga vedova del Re Filippo, Bianca Moglie del Re Luigi, e Berengaria Regina di Gerusalemme, Madre di Bianca, perchè Giovanni di Brienna Re di Gerusalemme, avendo preso il bastone da pellegrino nella prima Domenica di Quaresima di quest' anno 1224. (2), andò a San Jacopo di Galizia, e ritornando per la Castiglia prese in isposa Berengaria Sorella del Re Ferdinando. Il Re Luigi prese la Roccella, e gli si assoggettò tutta l' Aquitania, eccettuata la Guascogna.

Concilio di Montpellier.

IV. Nel medesimo tempo, cioè nell'ottava dell' Assunta, fu tenuto un Concilio a Montpellier, coll'autorità del Papa (3); imperocchè aveva ordinato all' Arcivescovo di Narbona, che vi ascoltasse quelle proposizioni di pace, che Raimondo Conte di Tolosa, e gli Albigesi offerivano alla Chiesa, e gli facesse intendere quel ch'egli avesse fatto in tal proposito. Per esecuzione di quest' ordine l' Arcivescovo raccolse a Montpellier tutt'i Vescovi, e gli Abati della sua Provincia, con quelli delle Provincie d' Arles e di Auch. In questo Concilio Raimondo Conte di Tolosa ebbe a ripetere le offerte, che avea già fatte per ottenere la pace dalla Chiesa Romana, tanto per se, quanto per gli suoi difensori, in questi termini: Noi osserveremo la Fede Cattolica, ch'è insegnata dalla Chiesa Romana, e faremo osservarla in tutte le nostre terre. Noi le purgheremo dagli Eretici, secondo il giudizio della Chiesa, con la confiscazione de' beni, e co' temporali gastighi. Faremo mantenere la pace nelle nostre terre, e ne discacceremo gli scellerati, e i rei uomini. Noi restituiremo alla Chiesa tutt'i diritti suoi, e conserveremo le sue libertà: e in compensazione de' danni da essa sofferti, le daremo venti mila marchi d'argento. A condizione tuttavia che il Papa ci faccia sgravare dalla pretensione, che ha il Conte di Monforte sopra le nostre terre. Fece Raimondo questa promessa nel ventesimosesto giorno di Agosto 1224. e la confermò con giuramento; e fu fatta nello stesso tempo da Ruggiero Bernardo Conte di Foix, e da Trincavelo Viceconte di Beziers.

Amauri Conte di Monforte, che pretendeva essere Conte di Tolosa, in virtù del decreto del Concilio di Laterano, non era intervenuto alle conferenze tenute per la riconciliazione del Conte Raimondo, nè altra persona vi andò per lui. Per questo scrisse a' Prelati del Concilio di Montpellier, prima che si raunassero, una lettera, in cui rappresenta loro, che l' affare degli Albigesi va bene, e che non solamente non uscisse di speranza di assoggettarli, ma che si dovea sperarlo, più che mai: poichè il Re di Francia ha intrapreso di farlo. Per il che, soggiunge, vi scongiuriamo di non fare con Raimondo verun accomodamento in pregiudizio de' nostri diritti, poichè riuscirebbe di scandalo, e di vergogna di tutta la Chiesa. L' Arcivescovo di Narbona, che presedette a questo Concilio di Montpellier, era Arnoldo, prima

(1) Gesta Lud. (2) G. Nang. an. 1223. Godefr. an. 1224. (3) Ap. t. 11. Conc. p. 233. Gesta Lud.

ma Abate di Ciſteaux, che morì nell' anno ſeguente 1225. dopo tredici anni di Pontificato.

Stimate di S. Francesco.

V. Era S. Franceſco avvezzo a dividere tutto il ſuo tempo in due coſe; nell'azione per l'utile del popolo, e nel ripoſo della contemplazione per ſe medeſimo (1): e perciò due anni avanti la ſua morte, cioè nel 1224. (2), dopo molte fatiche, ſi ritirò ſopra il monte di Alvernia, per paſſarvi la ſua Quareſima di San Michele, cioè i quaranta giorni, ch'era ſolito di digiunare dall' Aſſunzione di Noſtra Signora ſino alla fine di Settembre. E' queſto monte a' confini della Toſcana, e forma parte dell' Appennino, ſituato tra l' Arno, e il Tevere, molto vicino a Camaldoli, e a Vallombroſa. Fu queſto donato a San Franceſco fin dall' anno 1213. (3) da un Signore del paeſe, chiamato Orlano Catanio, che vi fece fabbricare un Oratorio, ed alquante celle. Il Santo uomo, eſſendoſi dunque ritirato quivi nel 1224. ed avendovi orato lunghiſſimamente, e ardentiſſimamente, Dio gli fece conoſcere, che, aprendo il libro del Vangelo, comprenderebbe quel che poteſſe eſſere in lui di più caro a Dio. Avendo dunque ancora orato molto, preſe il libro dall' Altare, e fecelo aprire da Fra Leone, che avea ritenuto ſeco per ſuo ſolo compagno in tal ſolitudine. Aperſe il libro tre volte, e ſempre s' incontrò nella paſſione di noſtro Signore, donde Franceſco ſtabilì, che prima di morire dovea conformarſi più ancora di quanto avea fatto a' dolori della paſſione. E quantunque il ſuo corpo foſſe indebolito oltremodo dalle auſterità, non ſi ſgomentò di queſto penſiero, ma tanto più s' incoraggiò al martirio, quanto credeva, eſſere queſta una perfetta conformità a' patimenti di Geſu-Criſto.

Una mattina verſo la Feſta dell' Eſaltazione di Santa Croce nel quattordiceſimo giorno di Settembre, mentre che ſtava orando a lato del monte, vide un Serafino con ſei ale ardenti, e luminoſe, che con rapidiſſimo volo diſcendea dall' alto del Cielo. Quando gli fu vicino, Franceſco vide tra le ſue ale la figura di un uomo, che avea le mani, e i piedi diſteſi, ed attaccati ad una Croce. Alzavanſi due ale ſopra la ſua teſta, due erano diſteſe in atto di volare, e due ricoprivano tutto il ſuo corpo. Tal viſione deſtò in lui maraviglioſo ſtupore, e ſi ſentì il cuore colpito da un'allegrezza con meſtizia meſcolata; e compreſe che non dovea trasformarſi nella ſomiglianza di Geſu-Criſto Crocifiſſo col mezzo del martirio corporale, ma con quello dell' ardore della carità. Sparve la viſione, e gli reſtò nel cuore un ardore maraviglioſo, ed un' ancor più ammirabile impreſſione nel ſuo corpo. Imperocchè cominciarono toſto ad apparire ſopra le ſue mani, e i ſuoi piedi i ſegni de' chiodi, come gli avea veduti nella immagine del Crocifiſſo: e pareano le ſue mani e i ſuoi piedi trafitti da chiodi nel mezzo: e le teſte de' chiodi ſi vedeano nel di dentro delle mani e ſopra de' piedi: e le punte ribadite dall' altra parte, e conficcate nella carne. Al ſuo deſtro lato appariva una roſſa cicatrice quaſi di ferita di lancia, e ſpeſſo gittava ſangue, di che reſtavano inaffiati la ſua tonaca, ed i femorali.

Vedendo il ſervo di Dio che queſte ſtimate, che così furono chiamate, non poteano celarſi a' ſuoi compagni più famigliari, e temendo dall' altro canto di pubblicare il ſegreto di Dio, ſi trovò molto impacciato. Chiamò a ſe alcuni de' Frati, e propoſe loro la ſua difficoltà in termini generali, e domandò loro conſiglio. Frate Illuminato giudicando dal vederlo attonito, che aveſſe veduta qualche coſa mirabile, gli diſſe: Fratel mio, ſappiate, che il Signore non ſolamente per voi, ma per gli altri ancora vi diſcopre talvolta alcuno de' ſuoi ſegreti: onde avete a temere di eſſerne ripreſo di aver celato il talento. Moſſo Franceſco da queſte parole riferì con gran timore l'effetto della ſua viſione; aggiungendo, che colui, che gli era apparſo, gli avea dette coſe tali, che non ſarebbe per iſcoprirle a neſſuno per tutto il corſo di ſua vita. Dopo paſſati i ſuoi quaranta giorni nella ſolitudine, diſceſe dal monte alla feſta di San Michele; e Iddio conſer-

(1) Bon. c. 13. (2) Vading. 1224. n. 2. 3. (3) Vading. 1213.

ANNO DI G.C. 1224.

fermò la miracolosa impressione delle sue stimate con molti altri miracoli.

Nella Provincia di Rieti s'era sparsa una contagiosa infermità, che facea morire i montoni, ed i buoi, senza che vi si potesse arrecare rimedio veruno. Un uomo timorato di Dio fu avvertito in sogno, che andasse incontanente all'Eremo de' Frati Minori, dove allora dimorava Francesco, e prendere di quell'acqua, nella quale si fosse lavato le mani e i piedi, ed aspergere con quella tutto il bestiame. Andò la mattina all'Eremo, ed avendo segretamente ottenuto di quell'acqua dalle mani del compagno del Santo, ne bagnò i bestiami infermi, e coricati per terra. Appena gli avea tocchi la più menoma gocciola, che si levavano di terra vigorosi, e correvano al pascolo. In tal guisa cessò tutta la malattia. Intorno al monte dell'Alvernia, prima che vi dimorasse il santo uomo, la gragnuola formata da una nuvola, che si alzava dal monte, per ordinario dava il guasto a' frutti della terra; ma dopo l'apparizione del Cherubino così fatta gragnuola cessò, con gran maraviglia degli abitanti. Nel seguente verno, viaggiando Francesco sopra un asino di un povero uomo, a cagione della sua debolezza, e per l'asprezza del cammino, fu costretto dalla neve e dalla prossima notte a dimorare sotto ad una rupe, dove s'accorse, che il povero uomo, che lo accompagnava, dolevasi, e voltavasi dall'un lato e dall'altro, senza poter riposare, per esser egli vestito leggiermente, ed il freddo rigorosissimo. Francesco stese le braccia, e toccò la sua guida con la sua mano forata, e tosto sentì l'uomo riscaldarsi in modo dentro e fuori, che dormì più dolcemente tra quelle rupi e quelle nevi, di quel che avesse mai fatto nel suo letto, come affermò poi.

Per quanta cura usasse Francesco nel celare le sue stimate, non potea far a meno di non iscoprire quelle delle mani e de' piedi; quantunque da indi in poi camminasse calzato e tenesse quasi sempre le mani coperte. Furono le stimate vedute da molti suoi confratelli, che quantunque degnissimi di fede per la loro santità, le assicurarono poi con giuramento per togliere ogni motivo di dubitarne. Furono vedute da alcuni Cardinali per la famigliarità, che aveano col santo uomo. Esaltarono le stimate, dice San Bonaventura, con prose, con inni, e con antifone, che pubblicarono in onor suo, e resero testimonianza di questa verità a viva voce in iscritto. Finalmente Papa Alessandro IV. predicando al popolo in presenza di molti fratelli, e di me medesimo, affermò che durante la vita del Santo avea vedute queste sagre stimate con gli occhi suoi proprj. Sono queste le parole di San Bonaventura nella vita di San Francesco, dalla quale trassi tutto questo racconto. Egli soggiunge: Alla sua morte furono vedute da più di cinquanta fratelli, e dalla pia vergine Chiara con le sorelle sue, e da una moltitudine innumerabile di secolari, molti de' quali le baciarono, e toccarono con le lor mani per maggior sicurezza.

Quanto alla piaga del costato così bene la tenne celata che, finchè visse, non vi fu chi potesse vederla altro che alla sfuggita. Un fratello, che lo serviva chiamato Giovanni di Lodi, avendolo persuaso con pio artifizio a levarsi la tonica, sotto pretesto di scuoterle la polvere, vide questa piaga, osservandola attentamente, e conobbe di qual grandezza era, applicandovi leggermente tre dita. Frate Elia, ch'era allora suo Vicario, la vide ancor egli con un simile artifizio. Fra Leone compagno del Santo, uomo di maravigliosa semplicità, fregandogli le spalle pel male, che vi sentiva, passò la mano fuori pel cappuccio, e toccò per accidente la piaga, il che accagionò al santo uomo un gran dolore. Da indi in poi, per ricoprire quella piaga, portò de' femorali, che ascendeano fino alle ascelle, ma i Frati, che lavavano i suoi calzoni, o di tempo in tempo gli nettavano la tonaca, trovavano tali cose insanguinate. Finalmente dopo la sua morte apparve la piaga del suo costato ad evidenza come le altre. Luca Vescovo di Tui in Ispagna, autore del medesimo tempo, fa la stessa testimonianza alla verità delle

le ſtimate di San Franceſco; e dice, che furon vedute e toccate da molti cherici e laici (1), religioſi e ſecolari, cinque anni prima ch'egli ſcriveſſe.

Chieſa di Pruſſia.

VI. Erano già ſei anni che Papa Onorio attendeva a ſoſtenere e ad aumentare la nuova Chieſa di Pruſſia e di Livonia. Fin dall'anno 1218. ne ſcriſſe così all' Arciveſcovo di Magonza e a' ſuoi Suffraganei (2): V' ha in Pruſſia un popolo barbaro, tra i cui altri ſegni molti di brutalità ſi riferiſce, che tutte le figliuole, che naſcono da ciaſcuna madre, fuorchè una ſola, vengono da loro uccise; che proſtituiſcono le loro figliuole e le mogli, e ſagrificano gli ſchiavi a' loro Iddii, bagnando le loro ſpade nel ſangue di queſte vittime, e le loro lance, perchè arrechino loro felicità ne' combattimenti. Perſeguitano quelli fra loro, che ſono divenuti Criſtiani, aggravandoli d'intollerabili eſazioni, e ſforzandoſi in molti modi di richiamargli all' Idolatria. Il Veſcovo di Pruſſia, e gli altri, che vi fondarono Chieſe, riſolvettero di comperare alcune di coteſte bambine per ſalvarle dalla morte, ed allevarle nel Criſtianeſimo. Vogliono anche ſtabilire alcune ſcuole per gli giovanetti, ch'eſſendo ammaeſtrati potranno meglio adoprarſi degli ſtranieri a convertir la nazione. E per difendere quelli, che ſono già Criſtiani dalla perſecuzione degl' Infedeli, implorano il Veſcovo, e gli altri il ſoccorſo di que' voſtri Dioceſani, che non preſero la croce per Terra Santa, o che, avendola preſa, non hanno forze o facoltà per adempiere il loro voto. E' la lettera del quindiceſimo giorno di Giugno 1218. e il Papa ne ſcriſſe di conſimili agli Arciveſcovi di Treveri, di Colonia, di Magdeburgo, di Salsburgo, di Brema, di Lunden, di Gneſne, e a' loro Suffraganei. ☞ Il Veſcovo di Pruſſia, di cui ſi è fatta menzione, e' il Monaco Criſtiano, di cui ho già parlato ch'era ſtato ordinato Veſcovo per queſta Nazione, ſenz' avere ancor certa Sede (3). ☜

Nel ſeguente anno 1219. preſe Papa Onorio la difeſa dalla Chieſa di Livonia (4) contra il Capitolo di Brema, che voleva aſſoggettarſela. Tolſe ſotto la ſua protezione il Veſcovo di Livonia, ma non gli concedette come deſiderava di erigere una nuova Metropoli nella Provincia, non giudicando che ciò foſſe di vantaggio a quella Chieſa. Glielo accordò tuttavia ſei anni dopo nel 1225. (5) Nel 1220. ſcriſſe il Papa agli Abati Ciſtercienſi, e a' Superiori degli altri Ordini religioſi (6), che avean ſaputo, per relazioni de' Veſcovi, la diſpoſizione de' popoli di Livonia di ricevere il Vangelo, e gli eſortava a mandarvi que' Monaci, e que' Frati converſi del loro Ordine che queſti Veſcovi domandavano loro da ſe, o per mezzo de' loro Inviati. Il Papa ſcriſſe parimente a' Pruſſiani convertiti (7), eſortandogli a riconoſcere la grazia, che aveano ricevuta, ed a ſtare ſaldi nella fede, promettendo loro la protezione della Santa Sede. Nel ſeguente anno 1221. avendo ſaputo, che i Croceſignati aveano riportata una conſiderabile vittoria contra i Pagani di Pruſſia, li conforta a non divenirne più ſuperbi, ma a dare gli ſchiavi al Veſcovo del Paeſe (8), perchè ſi adoperaſſe a farli Criſtiani; e incaricò il Veſcovo di Breslavia, di eſaminare ſe foſſe più utile (9), che il Duca di Polonia andaſſe a Terra-Santa, o reſtaſſe nel Paeſe per movere guerra a' Pagani di Pruſſia. Nel 1222. (10) eſortò i Saſſoni a prendere l' armi contra i Pagani di Livonia, promettendo loro per queſta guerra l' indulgenza di Terra-Santa; ma riprese ſortemente i Templarj, che maltrattavano que' di Livonia convertiti, e commiſe di abolire del tutto, riſpetto a queſti nuovi Criſtiani, la prova del ferro rovente. Ordinò parimente, che ſi opponeſſero ad alcuni Ruſſi, che ſi ſforzavano d' introdurre il rito Greco in queſta Provincia.

Sulla fine dell'anno 1224. Guglielmo Veſcovo di Modena ſi offerì da ſe medeſimo di andar a predicare la fede in Pruſſia, in Livonia, in Curlandia, e ne' vicini Paeſi; e Papa Onorio quivi lo mandò in qualità di Legato, raccomandandolo a' Prelati, e al popolo del Paeſe (11). E' la lettera del tren-

(1) Conc. Alb. *lib.* 2. *c.* 11. (2) 2. *ep.* 1190 R. 1218. *n* 43. (3) *Sup. lib* 77. *n*. 19. (4) *Ap.* Rain. *n*. 31. 3. *ep.* 589. (5) 9. *ep.* 125. Rain. *n*. 16. (6) 4 *ep.* 700. Rain. *n*. 38. (7) *Ep.* 733. (8) 5. *ep.* 355. Rain. *n*. 40. (9) *Ep.* 535. (10) 6. *ep.* 181. R. *n*. 40. (11) 10. *ep.* 129. Rain. *n*. 40.

ANNO DI G.C. 1225.

trentesimo giorno di Dicembre. Guglielmo era di Savoja, e fu qualche tempo Vice-Cancelliere della Chiesa Romana sotto Onorio (1). Essendo Martino Vescovo di Modena morto nell'anno 1221. il Capitolo si divise, e fece una doppia elezione. Ma furono l'una e l'altra cassate dal Papa, e senza consultare l'Arcivescovo di Ravenna Metropolitano, consagrò Vescovo di Modena Guglielmo di Savoja, commendabile per dottrina e virtù. E come gli eretici si andavano fortificando in Lombardia, e abusando delle loro ricchezze e della loro possanza, opprimevano i Cattolici, il Papa incaricò il Vescovo di Brescia, e quello di Modena, di reprimerli.

Eretici in Lombardia.

VII. Ma quando quest'ultimo partì per la sua legazione del Nord, il Papa diede questa commissione al Vescovo di Rimini; al quale, ed al Vescovo di Brescia scrisse in questi termini (2): Gli Eretici, e i loro fautori fecero della Città di Brescia quasi loro domicilio; e da poco in qua giunsero a tal segno d'insolenza, che armarono torri contra i Cattolici, abbruciarono Chiese, e gittarono i torchi accesi, dichiarando che scomunicavano la Chiesa Romana, e coloro, che seguivano la sua dottrina. Per questo vogliamo, che le torri de' tali e tali, nomina i più colpevoli, sieno sbianate dalle fondamenta, nè mai possano più essere risabbricate, se non con la permissione della Santa Sede; e che quelle de' manco delinquenti sieno abbattute fin alla metà, o al terzo secondo la quantità delle colpe. Niuno di coloro, che saranno per tal motivo scomunicati, potrà ricevere l'assoluzione, se non si presenta alla Santa Sede personalmente. E' la lettera del nono giorno di Gennajo 1225. ed è cosa notabile che il Papa commetta, che si abbattano torri di una Città, della quale non era signore temporale.

VIII. Gli Eretici Albigesi avevano anch' essi ripreso animo dopo la morte di Simone Conte di Monforte; e Papa Onorio era in gran travaglio pensando in qual forma s'avesse a stabilirvi la pace, e la religione. Tuttavia non istimò di avversene a disperare; e con questa mira vi mandò Romano Diacono Cardinale titolato di Sant' Angelo in qualità di Legato; e perchè era necessario il soccorso del Re di Francia all' esecuzione di questo disegno; il Papa estese la legazione di Romano al Regno di Francia, alla Provenza, e alle Provincie di Tarantasia, di Besanzone, di Ambrun, d' Aix, d' Arles, e di Vienna, come si vede dalla sua lettera del quindicesimo giorno di Febbrajo 1225. (3).

Romano Cardinale di S. Angelo, Legato in Francia.

Ora affine che il Re di Francia rivolgesse tutte le sue forze contra gli Albigesi, il Papa ordinò parimente al Legato, che trattasse la tregua tra lui e il Re d' Inghilterra, e scrisse una lettera a Luigi di questo tenore (4): Vi abbiamo già scritto in quantità lettere, scongiurandovi che voleste prorogare la tregua fatta dal Re Filippo vostro padre, e dal padre del Re d' Inghilterra; e quando fosse finita, di non assalire le terre di questo Principe, in pregiudizio del soccorso di Terra Santa. Tuttavia voi le avete assalire in dispregio de' nostri preghi, e pare che questi non serviffero ad altro che a sollevarvi contra la Chiesa Romana vostra Madre, come se fosse impossibile, che divenghiate un giorno supplichevole dinanzi a lei. Gli rappresenta la vicenda delle umane cose; gli mette sotto gli occhi l' esempio dell' Imperadore Ottone, che si prostrò davanti a Federigo ancora fanciullo; e del Re Riccardo d' Inghilterra, contra il quale Filippo Augusto implorò utilmente la protezione della Chiesa.

Per altro non dee parervi strano, che la Santa Sede facendo uso della pienezza della potestà, che ha ricevuta da Dio, voglia impedirvi il fare la guerra col Re d' Inghilterra. Nè vi si dica, che non tocca a noi in questo incontro di prendere la sua difesa; imperocchè si tratta di cose feudali. Fu detto a Geremia, ch' era Sacerdote (5): Io ti ho stabilito sopra i popoli, e sopra i Regni

(1) Ital. Sac. to. 2. p. 152. (2) 9. ep. 146. R. n. 47. (3) 9. ep. 175. Rain. n. 28. (4) ep. 169. R. n. 30. (5) Jerem. 1. 10.

gni per ſradicare, diſtruggere, edificare, e piantare; donde apparisce, che appartenga al Papa, che tiene il primo grado nel Sacerdozio, di ſtrappare ogni peccato mortale; il che non può farſi alcuna volta ſenza reprimere i ribelli. Poichè dunque ſi crede, che voi pecchiate manifeſtamente contra il Re d' Inghilterra; noi a' quali ſpetta la correzione d' ogni peccato, con qual coſcienza poſſiamo chiudere gli orecchi alle ſue iſtanze? Per la qual coſa ad onta d' ogni voſtra negativa, vi ſcongiuriamo ancora di trarci da queſto travaglio, reſtituendo a queſto Principe le terre, che gli avete tolte, ceſſando di maltrattarlo, e riſervandovi a proſeguire legittimamente in tempo più opportuno quelle pretenſioni, che avete contra di lui, per non diſtogliere il ſoccorſo di Terra-Santa, del quale accoſtumarono i Re di Francia d' eſſere i principali promotori. Altrimenti, ſiaſi qualſivoglia il riguardo, che abbiamo per voi, non potremo mancare più lungo tempo al noſtro dovere verſo il Re d' Inghilterra.

Secondo queſte maſſime, che aveva Onorio ricevute da' ſuoi predeceſſori dopo Gregorio VII. il Papa è giudice di tutte le differenze de' Sovrani, e non è permeſſo loro di far guerra, ſe non quando egli avrà deciſo, che poſſano farla ſenza peccato. Quanto al paſſo di Geremia tante volte allegato in queſte materie, eſſo proverebbe, che ogni menomo Sacerdote poſſa diſporre delle corone ſecondo il ſenſo, che gli viene qui attribuito; ma chiara coſa è, per la continovazione del teſto ſacro, che non ſi tratta della poſſanza ordinaria del Sacerdozio (1), ma della miſſione profetica, e che il Profeta non è ſtabilito per edificare e diſtruggere altro che predicendo, come egli fece, la diſtruzione, ed il riſtabiliſimento de' Regni.

Eſſendo Romano Cardinale giunto in Francia, intervenne in un Concilio, o Parlamento, che il Re Luigi tenne a Parigi nell' ottava dell' Aſcenſione; cioè nel giorno quindiceſimo di Maggio 1225. e il Re trattò ſecolui di molti affari intorno al Re d' Inghilterra ed agli Albigeſi. Si vede in ſeguito, che il maneggio del Legato ſu efficace; poichè il Re tralaſciò di proſeguire i diritti ſuoi contra gl' Ingleſi, e marciò contra gli Eretici.

ANNO DI G.C. 1225.

IX. Frattanto Papa Onorio fu coſtretto a uſcir di Roma per le ſedizioni, e i combattimenti, che vi ſi faceano ſotto il Senatore Parenzo; e ſi ritirò a Tivoli (2), dove l' Imperador Federigo gli mandò il Re, ed il Patriarca di Geruſalemme, per ottenere una dilazione toccante il ſuo paſſaggio a Terra-Santa. Era il Re Giovanni di Geruſalemme ritornato in Italia con la ſua nuova ſpoſa Berengaria, Sorella del Re di Caſtiglia (3), ch' era gravida, e partorì una fanciulla a Capua nel meſe di Aprile 1223. Il Patriarca di Geruſalemme era Gerardo primo Abate di Moleſmo, poi di Clugnì, e ordinato Veſcovo di Valenza nel 1220. donde fu traſferito in Geruſalemme nel 1223. Avendo il Re e il Patriarca ricevuta dal Papa una favorevole riſpoſta ritornarono all' Imperadore, ch' era in Puglia, ed egli andò ſeco loro a San Germano vicino a Monte Caſino. Quivi gli andarono incontro due Cardinali mandati dal Papa; Pelagio Veſcovo di Albano, e Galone Sacerdote titolato di San Martino; e l' Imperadore convenne ſeco loro ne' ſeguenti articoli.

Proroga accordata all' Imperadore.

Che fra due anni da terminarſi nel meſe di Agoſto (4), aveſs' egli a paſſare perſonalmente a Terra-Santa, e mantenervi per due anni mille cavalieri al ſuo ſervigio, e conduceſſe ſeco lui cento palandre, una ſpezie di vaſcelli, e vi teneſſe cinquanta ben armate galee; che frattanto deſſe il paſſaggio per tre volte a mille cavalieri co' loro domeſtici, e tre cavalli per cavaliere. Giurò l' Imperadore a San Germano queſti articoli nel giorno di San Jacopo venticinque di Luglio 1225. aſſogettandoſi, ſe non gli adempiva, alla ſcomunica, e all' interdetto ſopra le ſue terre.

(1) Eccli. 49. (2) Ric. S. Germ. (3) Gall. Chr. to. 3. p. 1113. Alber. an. 1220. Chron. Clun. Bibl. p. 1664. Papebr. to. 14. p. 54. Ric. S. Germ. (4) Ap. Rain. n. 1225. n. 4.

ANNO DI G.C. 1225.

re. Allora i Cardinali lo dichiararono assoluto dal giuramento, che avea fatto a Veroli l'anno 1222. Ritornarono essi a ritrovare il Papa a Rieti; e l'Imperadore si ritirò immediatamente in Puglia, donde fece intendere a' Signori di Alemagna e di Lombardia, che dovessero ritrovarsi a Cremona nella seguente Pasqua. Mandò il Papa in Francia Gerardo Patriarca di Gerusalemme con molte lettere di raccomandazione per sollecitare il soccorso di Terra-Santa, e gli diede il privilegio di portare il Pallio, quantunque fuori della sua Provincia (1).

Quistione intorno a' Vescovadi di Puglia.

X. Poco tempo dopo ebbe il Papa una gran quistione coll' Imperadore a cagione di certi Vescovadi, la quale era cominciata due anni prima. Imperocchè nel 1223. l' Imperadore mandò al Papa il Giudice di Bari, che gli nominò alcune persone, tra le quali desiderava l' Imperadore, che ne fossero elette due per riempiere la Sede di Capua, e quella di Aversa, ch' erano vacanti. Disse il Papa, che sopra tal affare non potea prendere una decisiva risoluzione, per l'assenza di alcuni Cardinali; e fece scrivere alcune lettere per l' Imperadore, che l' Inviato non volle prendere, e domandò una udienza al Papa, in cui disse in nome dell' Imperadore, che il Papa gli avea conceduta una protezione, che potea più tosto chiamarsi distruzione; poichè tendeva alla rovina della sua persona, e del suo Regno; e aggiunse: Poichè non volete ricevere i Vescovi nominati dall' Imperadore, non ne mandate altri a quelle Chiese, perchè non saranno da lui ricevuti. Il Papa si dolse coll' Imperadore di tal modo di procedere con una lettera del giorno ventesimosettimo di Giugno 1223. in cui dice (2): Sembrerebbe da ciò, che voleste venire a rotta con noi; di che non potrebbe accadere cosa più amara a noi, nè di maggiore svantaggio a voi. Imperocchè qual fatto vi potrebbe rendere più odioso che questo di vedervi attentare una usurpazione intollerabile contra la ecclesiastica libertà? che dunque? non avremo noi nel Regno di Sicilia, ch' è un patrimonio della Santa Sede, la facoltà, che abbiamo in Francia, in Inghilterra, in Ispagna, negli altri Regni Cristiani, e nell' Impero medesimo? Conchiude, dandogli questo consiglio: O disapprovate il vostro Inviato, se parlò in tal modo di suo capo; o confessate il vostro fallo, se questo fu per ordine vostro.

Due anni dopo, cioè nel mese di Settembre 1225. il Papa provvide di suo proprio moto (3), senza parteciparlo all' Imperadore, a cinque Chiese di Puglia vacanti da lungo tempo, Capua, Salerno, Brindisi, Conza, e Aversa. Vacava l' Arcivescovado di Capua da tre anni prima per la morte di Rainaldo morto di subito nel 1222. (4). Il Papa vi trasferì Jacopo Vescovo di Patti in Sicilia. Trasferì a Salerno Cesario di Alagno Vescovo di Famagosta in Cipro, ma nativo di Amalfi, uomo distinto per nascita, per dottrina, e per virtù. L' Arcivescovado di Salerno era vacante da più di cinque anni dopo la morte di Niccolò Agello, accaduta nell' undecimo giorno di Febbrajo 1220. (5), e l' Arcivescovado di Brindisi vacava parimente da lungo tempo, quando Onorio Papa vi ordinò Pietro Abate di San Vincenzo di Volturno, e prima monaco di Monte Cassino (6). Andrea Priore de' Canonici regolari di Santa Maria la nuova in Roma fu provveduto dell' Arcivescovado di Conza, picciola Città sull' Ofanto nel Principato Ulteriore (7). Finalmente il Vescovado di Aversa, vicino a Capua, fu dato a Giovanni Arcidiacono di Amalfi (8). Diede il Papa notizia all' Imperadore della promozione di quelli cinque Prelati con una lettera in data di Rieti del dì ventesimoquinto di Settembre 1225. consegnandola al nuovo Arcivescovo di Salerno. Vi allega per ragione della sua condotta la lunga vacanza di queste Chiese, la quale era cagione ch' egli e l'Imperadore ne venissero rimproverati; e pretende di avere scelti soggetti così meritevoli

(1) 9. ep. 319. 320. 321. 363. Rain. n. 8. (2) 32. ep. 194. R. n. 15. (3) Ric. de S. Germ. 1225. (4) Ibid. 1222. Ital. Sac. to. 6. p. 420. (5) Ibid. to. 7. p. 580. 594. (6) Ib. to. 9. p. 46. (7) Ib. to. 6. p. 1000. (8) Ibid. t. 2. p. 551.

voli da non poter essere che non gli sieno cari (1). Ma l'Imperadore non si appagò di questi complimenti, e riguardando questa promozione, come fatta in suo pregiudizio, non permise che questi Prelati fossero ricevuti nelle sue Chiese. Non accolse nè pure per Abate di San Lorenzo di Aversa Niccolò Monaco di Monte Cassino, che andò a ritrovarlo in Sicilia con alcune lettere del Papa.

Ferdinando III. Re di Castiglia, annoverato tra' Santi, non comportava parimente non altrimenti che Federico, che nel suo Regno si stabilissero i Vescovi suo mal grado, però essendo stato il Vescovo di Segovia eletto senza suo assenso, quantunque la elezione fosse stata confermata, lo costrinse a uscire del Vescovado, e gli fece sequestrare i suoi beni. Rodrigo Arcivescovo di Toledo, e alcuni altri Vescovi della Provincia si dolsero con Papa Onorio, che scrisse al Re in questi termini (2): Per qualunque riguardo abbiamo per voi, non possiamo lusingarvi in questa occasione, senza offendere la nostra coscienza, e la vostra; non solo pel merito personale del Vescovo eletto, ma per generale considerazione della libertà dell'elezione, che deggiono i Re lasciar tutta intera. E' la lettera del terzo giorno di Aprile 1225. Noi abbiamo veduto però che durante il nono secolo, dappoichè Luigi il Buono ebbe ristabilita la libertà dell'elezioni col capitolare di Attignì nell'822. non si facevano esse, che coll'assenso del Re (3). Fin dal primo passo, ch'era lo stabilire un Vescovo Visitatore nella Chiesa vacante, ne dava il Metropolitano avviso al Re e nel decreto della elezione si accennava espressamente, ch'era fatta col suo assenso (4).

Uccisione di Engelberto Arcivescovo di Colonia.

XI. Engelberto Arcivescovo di Colonia s'avea fatti molti possenti nemici per lo suo zelo per la giustizia; ma il più implacabile fu Federico Conte d' Isemberg suo parente (5). Egli era protettore dell' Abazia di Esenda Monastero regio di Vergini; ma in luogo di proteggerla, non s' affaticava in altro che nel saccheggiarla (6). Levò gli Sculteti, o Baili, che ne dipendeano, mal grado dell' Abadessa, e delle Religiose; e ne stabilì di nuovi. Aggravò i sudditi dell' Abazia d'imposizioni e di tributi eccedenti. Andò spesso l' Abadessa a Colonia con le sue Religiose a dolersi delle sue violenze, primieramente all' Arcivescovo Teodorico indi ad Engelberto, ma la considerazione della parentela li portava a dissimulare il male. Alcuni anni dopo Papa Onorio, e l' Imperador Federico stanchi delle lagnanze delle Religiose, ne scrissero alcune premurose lettere ad Engelberto, che sodamente avvertì il Conte a correggersi; e passò fino ad offerirgli una pensione sopra le sue proprie rendite, purchè non abusasse del suo diritto di Protettore. Ma egli in luogo di profittarne, si lagnò co' suoi parenti e co' suoi amici, che volesse l' Arcivescovo spogliarlo de' suoi averi; e questi lo eccitarono maggiormente, per modo che risolvette di dar la morte al Prelato, affidandosi principalmente nella propria possanza, e nelle sue grandi alleanze, che pareva a lui che lo mettessero in istato di tutto intraprendere senz' alcun timore.

Anno di G.C. 1225.

L' Abate d' Ursperg, che scrivea nel medesimo tempo (7), accenna ancora un' altra cagione, che animò Federico a questo intraprendimento, cioè la indiscrezione de' predicatori della Crociata, particolarmente di Giovanni dell' Ordine de' Frati Predicatori, che rinfacciava agli uomini le loro colpe in pungenti modi, e avanzava delle massime fin allora non più intese (8). Era probabilmente costui Fra Giovanni il Teutonico, di poi Generale dell' Ordine. Seguita l' Abate d' Ursperg: quantunque possano queste massime essere sostenute come vere, tuttavia produssero molti mali, perchè gli uditori le presero in altro senso, e si disposero maggiormente a commettere dell' enormi colpe, come fu l' uccisione di Engelberto Arcivescovo di Colonia e di molti Sacerdoti. Imperocchè alcuni dicevano: Io farò de' delitti, poichè prendendo la croce diverrò

(1) Ric. S. Germ. 1225. (2) 9. ep. 523. R. n. 41. (3) Sup. lib. 46. n. 47. to. 7. Conc. p. 1479. (4) Lib. 52. n. 33. to. 8. Conc. p. 1869. (5) Vita per Cæsar. lib. 2. c. 1. (6) God. an. 1225. (7) Ad an. 1221. p. 321. (8) Vita P. P. Ord. Præd. p. 99.

ANNO DI G.C. 1225.

rò innocente, e ſoddisferò ancora per le colpe altrui; donde nacque, che molti ſcellerati morti impenitenti, che ſarebbero ſtati ſepolti ne' campi a guiſa di animali, ricevettero la ſepoltura eccleſiaſtica. Così parlava queſto Abate.

Dopo la feſta degli Ogniſſanti del 1225. andò l'Arciveſcovo di Colonia a Souſt in Veſtfalia, per trattar la pace col Conte Federico (1) che vi andò parimente, accompagnato da' ſuoi due fratelli Tierri Veſcovo di Munſter, ed Engelberto eletto Veſcovo di Oſnabrug, e da molti altri parenti ed amici. Dopo tre giorni di colloquio non ſi potè ritrovare ſpediente, che appagaſſe Federico. Ma l'Arciveſcovo ricevette una lettera, che l'avvertiva del diſegno formato contra la ſua vita. La leſſe al Veſcovo di Minden, ch'era preſente, e che gli diſſe (2): In nome di Dio, Signore, guardatevene, non ſolo per voſtro intereſſe, ma per quello della noſtra Chieſa, e di tutto il Paeſe. Al che egli riſpoſe: Io ſono in un grande impaccio, perchè, tacendo, mi accaderà la diſgrazia; ſe lo manifeſto loro, diranno ch'io li calunnio. Da queſto punto in poi rimetto il mio corpo e l'anima mia nella divina provvidenza. Calpeſtò la lettera di avviſo, e la gittò alle fiamme. Di poi entrò nella Cappella col Veſcovo di Minden, e fece a lui una confeſſion generale della ſua vita con abbondanti lagrime, e lo fece anche per diſporſi ad una dedicazione di Chieſa, che dovea fare il giorno dietro (3).

Allora il Conte Federico, per meglio celare il ſuo malvagio diſegno, finſe di accettare la pace propoſta (4) dall'Arciveſcovo, che gli diſſe: Cugino mio, noi anderemo anche molto lietamente inſieme alla Dieta, che il Re dee tenere a Nurimberga. Il Conte preſe congedo da lui, e ritornando alla ſua gente, diede gli ordini ſuoi per l'imboſcata, e per la eſecuzione del ſuo diſegno. Era il venerdì dopo la feſta degli Ogniſſanti, ſettimo giorno di Novembre. Portandoſi l'Arciveſcovo verſo Suelma (5), ch'era il luogo, dove avea da dedicare la Chieſa, ricevette parimente altri avviſi per cammino, che non gl' impedirono di continuarlo. Finalmente ſul tramontar del giorno giunſe al luogo dell'imboſcata, ch'era una certa ſtrada cavata in cima di un monte; e datoſi il ſegno gli ſi avventarono addoſſo le genti di Federico, che animate dal loro padrone gli diedero molti colpi di ſpada, e di coltello, laſciandolo morto ſopra la ſtrada (6). Nella medeſima notte un cavaliere della ſua compagnia fece portare il corpo a Suelma; ma il Parroco non permiſe, che vi foſſe poſto, perchè non ne rimaneſſe polluta, eſſendo quello tutto inſanguinato. Fu poi traſferito al Moniſtero di Berg, dove fu meſſo in depoſito (7); e lavandolo, per riveſtirlo, contarono le ſue ferite fino al numero di quarantaſette. Fu portato poi in Colonia, e quivi fatto bollire, per poi arrecare le oſſa alla Dieta (8). Era la teſta fracaſſata in maniera che appena ſi potè raccogliere i pezzi. Venne uccíſo nel decimo anno del ſuo Pontificato.

Errico Arciveſcovo di Colonia.

XII. Nel ſabbato giorno quindiceſimo di Novembre, deſtinato alla elezione, Errico Prevoſto di Bonna fu eletto Arciveſcovo di Colonia, per cura di Tierri Arciveſcovo di Treveri. Dappoichè fu collocato nella ſua Sede pontificale, gli Offiziali del defunto Arciveſcovo gli fecero querela della ſua morte; e poſero ſopra le ſue ginocchia la inſanguinata camicia, ch'era ſtata trovata ſopra il ſuo corpo. Errico giurò, che avrebbe procurata per tutto il corſo di ſua vita la vendetta di queſta morte, e in fatti non riſparmiò nè fatica, nè danaro (9). Andò a Francfort, dove il giovane Re teneva una Dieta; e vi fece portar il corpo del ſuo predeceſſore. Fu preſentato al Re Errico, e a' Signori con la inſanguinata camicia, e quelli, che marciavano avanti al corpo, aveano la ſpada alla mano come al ſolito, e gridavano contra Federico uccíſore. Tutt'i circoſtanti furono commoſſi a quello ſpettacolo, principalmente il giovane Re, a cui dolea di Engelberto come di padre. Rinnovò il bando di Federico già pronunziato alla Dieta

(1) Vita 2. c. 2. (2) C. 3. (3) C. 4. (4) C. 5. (5) C. 6. (6) C. 7. (7) C. 8. (8) C. 9. (9) C. 22. 23.

Dieta di Nurimberga, e dichiarò tutt'i ſuoi feudi e gli altri ſuoi beni confiscati, e tutt' i ſuoi vaſſalli aſſoluti dal giuramento. Furono promeſſi a nome dell' Arciveſcovo eletto mille marchi di argento a chi gli aveſſe dato in ſuo potere Federico.

Avendo poſcia Errico ricevuta la inveſtitura dal Re, ſi portò a Magonza col corpo del ſuo predeceſſore, per intervenire al Concilio, che Corrado Legato Veſcovo di Porto vi tenne con molti altri Veſcovi (1), e molti Abati, durante l'Avvento del medeſimo anno 1225. Il Legato tocco gravemente l'animo dalla uccisione di Engelberto; molto il commendò nel ſermone, che fece nel Concilio, chiamandolo martire, e proponendolo per eſempio a' Veſcovi, che davano in feudo a' loro nipoti, ed agli altri loro parenti i beni delle Chieſe, o diſſimulavano le loro uſurpazioni. Poi ſcomunicò il Conte Federico in pieno Concilio, e ordinò che foſſe la ſcomunica pubblicata ogni domenica nelle cinque Provincie, delle quali era Legato, cioè Magonza, Colonia, Treveri, Brema, e Magdeburgo. In queſto medeſimo Concilio furono preſentate al Legato alcune lettere di Tierri Veſcovo di Munſter, e di Engelberto eletto Veſcovo di Oſnabrug, fratelli del Conte Federico, il primo de' quali offeriva di purgarſi canonicamente dal ſoſpetto di aver avuta parte nella morte dell' Arciveſcovo; domandava l'altro di eſſere conſagrato. Il Legato riſpoſe loro, che inclinava più a perdonare che a punire; e deſtinò loro il giorno per giuſtificarſi al Concilio, che ſi dovea tenere a Liegi. Al Concilio di Magonza fece il Legato pubblicare nel nono giorno di Dicembre quattordici Canoni di diſciplina, la maggior parte contra l'incontinenza de' Cherici, e contra la Simonia; il che fa giudicare che queſti due vizj foſſero ancora molto communi in Alemagna.

XIII. Nel medeſimo anno 1225. i Canonici di Parigi ſi querelarono col Legato Romano Cardinale di Sant' Angelo, che gli ſcolari s' aveſſero fatto fare un particolar ſuggello (2), col quale ſuggellavano tutti gli atti concernenti gli affari della loro Univerſità in pregiudizio della Chieſa di Parigi, il cui ſuggello prima ſerviva ad autenticarli. Dopo allegate molte ragioni dall' una e dall' altra parte, gli ſcolari fecero arbitro il Legato della loro cauſa, e gli conſegnarono il ſuggello. Il Legato riſolvendo ſul fatto, ruppe il ſuggello in faccia a tutti; e profferì la ſcomunica contra tutti coloro, che da indi in poi faceſſero in Parigi un ſuggello per la Univerſità. Gli ſcolari ſe ne dolſero gagliardamente; ed eſſendone ſparſo il romore per la Città, accorſero da tutte le parti alla caſa del Legato coll' armi alla mano. I ſuoi domeſtici chiuſero le porte, e preſero anch' eſſi l' arme. Ma gli ſcolari diedero molti aſſalti, ruppero le porte, gittarono gran quantità di pietre, e ſtavano in punto di prendere il Legato, e la ſua gente, quando arrivando il Re Luigi da Melun, e vedendo il pericolo, in cui ſi trovava quel Prelato, vi mandò Cavalieri e Sergenti, che reſoinſero gli ſcolari con le minacce, e coll' armi; e liberarono il Legato ed i ſuoi, ma non ſenza effuſione di ſangue. Uſcì egli di Parigi ſcortato; ſcomunicando tutti gli ſcolari, che gli aveano fatto quell' infulto, e quanti aveano dal lato loro preſtata a quegli aſſiſtenza.

ANNO DI G.C. 1225. Il Legato Romano inſultato a Parigi.

XIV. Fu per avventura cagione queſta violenza uſata a Romano Cardinale, che induſſe Papa Onorio a fare nel medeſimo anno una Coſtituzione ſeveriſſima per la ſicurezza de' Cardinali (3). Se alcuno, dic' egli, inſegue un Cardinale coll' arme alla mano, lo percuote o lo prende, ed in qualunque ſi ſia modo ha parte in così fatta violenza, ſarà infame, come reo di leſa Maeſtà, proclamato, e sbandito; cioè nemico pubblico, incapace di teſtare, nè di ſuccedere a veruno, nè pure ab inteſtato. Saranno le ſue caſe atterrate, e confiſcati i ſuoi beni. Sarà privo di ogni feudo, di ogni offizio, benefizio, o altro diritto ſpirituale o temporale. Se avrà un figliuolo Cherico, poſſeſſore di un bene-

Bolla per la ſicurezza de' Cardinali.

(1) T. 11. Conc. p. 294. 295. (2) M. S. Turon. ap. Duboulai to. 3. p. 118. & to. 11. Conc. p. 202. (3) Rain. n. 30.

ANNO DI G.C. 1225.

neſſizio, ne reſterà privo, ſenza ſperanza di ottenerne un altro. Niuno de' ſuoi figliuoli o diſcendenti avrà acceſſo a veruna dignità Eccleſiaſtica o ſecolare, o al governo di verun luogo; non potrà nè poſtulare, nè eſſere notajo, nè eſercitare verun pubblico miniſtero. La ſua affermazione, o la teſtimonianza non faranno fede in giuſtizia; e mai non potrà ottenere diſpenſa da queſte pene. In oltre queſto inſulto fatto a un Cardinale importerà ſcomunica di pieno diritto, come ſe gli foſſero ſtate poſte le mani addoſſo con violenza. Sarà queſta ſcomunica dinunciata per tutte le Chieſe del luogo e del vicinato, fino a tanto che i rei reſteranno contumaci; e non potranno ottenere l'aſſoluzione altro che dal Papa col conſenſo de' Cardinali, e particolarmente dell' offeſo.

Quindo dovranno eſſere proſciolti, prima daranno cauzione di compiere la loro penitenza; poi nelle principali Chieſe del luogo, e del vicinato cammineranno nudi dinanzi al popolo, e ſolo in calzoni tenendo alcune verghe in mano per eſſerne pubblicamente eſerzati. Poi anderanno oltre mare a fare almeno tre anni di penitenza, e non ritorneranno indietro che per una ſpezial permiſſione della Santa Sede. Quando ſaranno proſciolti potranno cercare in giuſtizia, che ſia reintegrata la loro riputazione, per le ricevute ingiurie, o il pagamento de' loro debiti. Quelli, che avranno fatto inſulto a Cherici, o a Religioſi della famiglia del Papa o de' Cardinali, ſaranno puniti a proporzione. Se taluno aveſſe ucciſo un Cardinale, gl' imporrà il giudice un gaſtigo cotanto rigoroſo, che gli ſia la vita più dura della morte. Per altro non vietiamo con quanto è detto di ſopra, che il braccio ſecolare eſeguiſca contra a cotali rei le leggi di queſti Principi Cattolici contra i ſacrileghi; onde ſe un Principe, un Signore, un Conſole, un Podeſtà, od altro Magiſtrato non farà eſeguire contra queſti delinquenti la preſente coſtituzione, ſarà ſcomunicato egli, e i ſuoi Offiziali, un meſe dopo preſa cognizione del fatto. Che ſe il Popolo traſcura di coſtringervi il Magiſtrato, e i ſuoi offiziali; il Papa, ſe ſi ritrova in quel luogo, ne partirà fra un meſe co' Cardinali, e non ritornerà, che non ſi ſia prima ſoddisfatto pienamente; e ſe il Popolo non depone il Magiſtrato, ſarà maſſa la Città ſotto interdetto. E' queſta coſtituzione del meſe di Novembre, giorno venteſimo, 1225.

XV. Nell' Ottava degli Ogniſſanti, cioè nell' ottavo giorno di Novembre convocò il Re Luigi un Concilio a Melún (1), dove i Veſcovi di Francia, in preſenza di Romano Legato, domandarono iſtantemente al Re, e a' ſuoi Baroni, che foſſe fatta diſamina di tutte le cauſe mobiliari, per le quali i Vaſſalli della Chieſa procedeſſero contro a qualunque perſona davanti a' Veſcovi, ſoſtenendo che la Chieſa Gallicana era in poſſeſſo di tal giurisdizione. Il Re ſi oppoſe, e moſtrò con prove evidentiſſime, che tal pretenſione non era ragionevole, perchè le cauſe mobiliari ſono puramente profane; quando non ſi domandaſſero i mobili nè in virtù di un giuramento, nè della fede, e dell' omaggio, nè di un teſtamento, nè di un matrimonio; e non appartengono punto al tribunale eccleſiaſtico. Soſtenea, che il poſſeſſo loro era nullo, e che mai non lo avevano avuto con ſaputa del Re Filippo ſuo Padre, nè ſua, atteſo principalmente che niuno può peggiorare la condizione del ſuo Signore. Finalmente con la mediazione del Legato l' affare reſtò ſoſpeſo da entrambe le parti. Da ciò ſi vede fino a qual ſegno ſtendeaſi fin da quel tempo la giurisdizione eccleſiaſtica per confeſſione del Re medeſimo. Nello ſteſſo Concilio fu ragionato lungamente di fare una tregua tra la Francia e l'Inghilterra, e dell' affare degli Albigeſi; ma allora niente ſi conchiuſe dell' una coſa, nè dell' altra.

Concilio di Melun.

XVI. Nella feſta di Sant' Andrea, cioè nell' ultimo giorno di Novembre 1225. Romano Legato tenne un Concilio a Bourges (2), dove avea chiamato il Re, i Veſcovi, gli Abati, e i Capitoli di tutta la Francia, e Raimondo Conte di Toloſa, il cui affare era il prin-

Concilio di Bourges.

(1) *To. 11. p. 190.* (2) *P. 291. Matth. Pariſ. an. 1226. p. 277.*

principal ſoggetto della ſua legazione. Intervennero a queſto Concilio ſei Arciveſcovi, di Lione, di Reims, di Roano, di Tours, e di Auch; l'Arciveſcovo di Bourdeaux era a Roma, la Sede di Narbona era vacante per la morte dell'Arciveſcovo Arnoldo, morto nel venteſimonono giorno di Settembre di queſt'anno 1225. dopo tredici anni di Pontificato (1). Fu ſeppellito a Ciſteaux, dov'era ſtato Abate: e ſuo ſucceſſore fu Pietro Amelino grande Arcidiacono di Narbona. Nel Concilio di Bourges ſi trovarono, oltre queſti ſei Arciveſcovi, i Veſcovi ſuffraganei di nove Provincie, in nûmero di cento in circa, con gli Abati, i Priori, e i Deputati de' Capitoli diſpoſti a porgere orecchio agli ordini del Papa (2). Ma vennero in diſcordia per la preminenza, perchè l'Arciveſcovo di Lione pretendea la primazia ſopra quelli di Sens, e di Roano; e l'Arciveſcovo di Roano ſopra quelli di Bourges, d'Auch, e di Narbona, a cagione forſe delle pretenſioni del Re d'Inghilterra ſopra queſte provincie (3). Per canſare la diviſione, che potea naſcere da tal quiſtione, s'accordarono di ſeder inſieme non come ad un Concilio, ma come ad un Conſiglio.

Quando furono a ſedere, e vennero lette pubblicamente le lettere della legazione, Raimondo Conte di Toloſa, e Amauri di Monforte ſi preſentarono. Domandava Raimondo di eſſere aſſoluto dalla ſua ſcomunica, offerendoſi di ſoddisfare intieramente alla Chieſa, di far giuſtizia degli Eretici, e di liberarne aſſolutamente le ſue terre; di riſtabilirvi l'ubbidienza della Chieſa Romana, la pace e la ſicurezza, e di compenſare i danni, che il Clero vi avea ſofferti. All'oppoſto domandava Amauri, che la Contea di Toloſa, e le altre terre del Conte Raimondo il Vecchio gli foſſero reſtituite, come quelle, ch'erano ſtate donate a ſuo padre, e a lui da Papa Innocenzo III. e dal Re Filippo, di cui moſtrava le lettere. Aggiungendo, che Raimondo era ſtato ſpogliato dal Concilio generale almeno dalla maggior parte delle terre, che ancora occupava allora. E poichè Raimondo offeriva di fare verſo il Re, e la Chieſa Romana, tutto quel che dovea per mantenerſi lo ſtato; domandò Amauri, che ſi ſoggettaſſe al giudizio di dodici Pari di Francia. Raimondo riſpoſe: Riceva il Re il mio omaggio, e pronto ſono a ſottopormi a queſto giudizio; altrimenti crederei di non eſſere tenuto per un Pari. Dopo molte conteſe dall'una, e dall'altra parte, ordinò il Legato agli Arciveſcovi di deliberarne ciaſcuno co' ſuo ſuffraganei, e di dargli i loro pareri meſſi in iſcritto. Indi profferì la ſcomunica contra tutti quelli, che ſcopriſſero la loro opinione, dicendo che volea mandarle al Re: così non ſi deciſe nulla intorno alla Contea di Toloſa.

ANNO DI G.C. 1225.

XVII. Indi permiſe il Legato a' Procuratori de' Capitoli, che ritornaſſero ne' loro paeſi, ritenendo i ſoli Prelati. Ma temettero i Procuratori, che vi foſſe in queſto congedo qualche artifizio (4), e che dopo la loro partenza non ſi decretaſſe qualche coſa in pregiudizio de' Prelati aſſenti. Imperocchè queſti Deputati erano più ſperimentati, e più capaci col loro ampio numero di far fronte al Legato. Dopo aver dunque lungamente deliberato, mandarono al Legato i Procuratori delle Chieſe Metropolitane, che gli diſſero: Signore, abbiamo udito dire, che voi avete alcune lettere ſpeziali della Corte di Roma; per eſigere prebende in tutte le Chieſe Cattedrali, e Conventuali, onde ci maravigliamo grandemente, che non abbiate fatta queſta propoſizione nel Concilio alla noſtra preſenza, poichè queſta tocca noi principalmente. Vi preghiamo dunque a non introdurre queſto ſcandalo nella Chieſa Gallicana: perchè ſe anche alcuni particolari vi acconſentiſſero, ſarebbe invalido il loro conſenſo in un affar generale, a cui il Re e tutt'i ſuoi ſudditi ſono diſpoſti ad oppoſi anche col pericolo della vita, per prevenire il roveſciamento del Regno, e del-

Il Papa domanda due prebende.

(1) Gall. Chr. to. 1. p. 383. (2) G. de Pod. Laur. c. 35. (3) *Var. lection.* Matth. Par. *&* Thomaſſ. *diſcip. part.* 4. *lib.* 2. *c.* 10 *n.* 12. (4) M. Paris, *p.* 277.

ANNO DI G.C. 1225.

e della Chiesa. Ora il motivo del nostro timore è questo, che non ne abbiate voi parlato agli altri regni, ed abbiate commesso ad alcuni Vescovi, o ad alcuni Abati di riserbare al Papa le prebende, che venissero a vacare.

Sopra questa rappresentanza volendo il Legato ritrarre il loro assenso, mostrò per la prima volta lettera originale del Papa; con cui esigea da ciascuna Chiesa Cattedrale due prebende, una dal Capitolo, l'altra dal Vescovo; e così ne' Monisteri, dove le mense erano separate, una dall'Abate, l'altra dalla Comunità; cioè una porzione Monacale da ciascuno. Allora rappresentò il vantaggio che ne potrebbe ritornare; cioè che non sarebbe più permesso a quelli, che avevano affari nella Corte di Roma di offerir cosa alcuna, nè a' Romani di ricevere: e che in tal modo si leverebbe alla Romana Chiesa lo scandalo dell'avarizia. Il Proccuratore dell'Arcivescovo di Lione rispose: Signore, noi non vogliamo essere senz' amici in Roma, nè renderci esenti dall' usarvi atti di liberalità. Altri allegavano molti inconvenienti: imperocchè, diceano, per ricevere l'entrate di queste prebende, vi sarà in ciascuna Diocesi, o almeno in ciascuna Provincia, un Proccuratore Romano, che non viverà a sue spese, ma farà grandi esazioni sopra le Chiese, e sotto il nome di Proccuratore eserciterà le facoltà di Legato. Il Papa, quando gli piaccia, ordinerà a questo Proccuratore d' intervenire all' elezioni in suo nome: così coll' andar del tempo l' elezioni si troverranno devolute alla Corte di Roma, che nella maggior parte delle Chiese collocherebbe Romani, o genti a se divote: cosicchè i Prelati del paese, e i Principi non vi avrebbero più veruna parte.

Aggiunsero, che se la entrata di queste prebende era distribuita con proporzione, tutta la Corte di Roma arricchirebbe, poichè riscuoterebbe più che il Re medesimo, donde ne seguirebbe, che i più grandi della Corte di Roma sdegnerebbero di ascoltare le cause, e i loro inferiori farebbero con dispiacere le spedizioni. Se ne vede già, dicevano essi, la sperienza: poichè al presente traggono gli affari in lungo, anche dopo di aver ricevute le retribuzioni, o la sicurezza di averle. Così si metterebbe la giustizia in pericolo, e sarebbero i supplicanti ridotti a morire su le porte de' Romani, i quali eserciterebbero un assoluto dominio. In oltre essendo l'avarizia insaziabile, farebbero per altri quel che ora fanno per se medesimi: e proccurerebbero alle lor genti maggiori doni di quelli, che si usano oggidì. Le ricchezze grandi renderebbero i Romani senza senno: e la discordia tra le poderose famiglie cagionerebbe alcune sedizioni atte a rovesciar la Città. Finalmente quando anche i Prelati presenti si obbligassero, non vorrebbero i loro successori accettare questo impegno, e non ratificherebbero l'obbligo. Conchiusero, pregando il Legato, che si lasciasse commovere dello zelo per la Chiesa universale, e particolarmente per la Chiesa Romana, temendo che se rendeasi l' oppression generale, non fosse tale anche la ribellione. Parve il Legato grandemente commosso a tali ragioni, e disse che quando era in Roma, non avea mai acconsentito a questa esazione, e che non ne avea ricevute le lettere, se non dopo essere entrato in Francia, e ne avea provata grande afflizione. Che quanto avea proposto in questo particolare, era colla tacita condizione, che l' Impero, e gli altri Regni vi avessero acconsentito: e che non ne avrebbe più fatta parola, fino a tanto, che si fosse avuto questo assenso, che non isperava d' avere.

Il Legato dichiarò ancora in questo Concilio, che il Papa avea data facoltà a due Vescovi di deporre tutti gli Abati di Francia, secondo il parere di quattro Abati, che avea mandati a visitare le Abazie di tutto il Regno, ed a correggerne i disordini. Il che avendo udito i Vescovi, e vedendo che dietro a questa commissione avrebbero essi perduto ogni giurisdizione sopra le Abazie, dichiararono, che fin che aveano vita, non avrebbero permesso che venisse ciò eseguito. Così

gli

gli ordini del Papa tanto sopra le prebende, quanto sopra la deposizione degli Abati, rimasero sospesi. Allora molti dottori o maestri delle arti a Parigi in numero di ottanta in circa, i quali erano stati a parte dell' insulto fatto al Legato, gli domandarono nel Concilio l' assoluzione della scomunica, che avea data contra di loro, ed incontanente l' ottennero.

Luigi VIII. prende la Croce contra gli Albigesi.

XVIII. Nel seguente anno 1226. nel Mercoledì ventesimottavo di Gennajo il Re Luigi VIII. e Romano Legato tennero a Parigi un Concilio Nazionale, in cui il Legato coll' autorità del Papa scomunicò Raimondo Conte di Tolosa, ed i complici suoi (1), e confermò al Re e a' suoi eredi in perpetuo il diritto sopra le terre di questo Conte come quelle di un Eretico condannato. Nel medesimo tempo Amauri Conte di Monforte, e Guido suo Zio cedettero al Re ed a' suoi eredi ogni diritto, che aveano nelle medesime terre, e gliene diedero le loro lettere (2). Nel seguente Venerdì trentesimo giorno di Gennajo, il Re, dopo averne maturamente deliberato, ricevette la croce dalle mani del Legato, unito quasi a tutt' i Vescovi, e a' Baroni del suo regno, per esterminare gli Albigesi: ed il Legato tocco da questo zelo del Re e de' Signori, mandò per le Provincie del Regno alcuni Predicatori per eccitare alla crociata contra questi Eretici, con Indulgenza Plenaria, e dispensa da ogni sorta di voti, fuor quello del viaggio di Gerusalemme. Soggiunse coll' assenso di alcuni Vescovi, che in favore di questa impresa prometteva al Re per anni cinque centomila lire l' anno, della decima, che si riscuotea dal Clero; e se questa non fosse stata sufficiente, vi sarebbe stato supplito col tesoro della Chiesa. Esigeasi la decima a nome del Papa, che l' applicava come gli pareva a proposito. Nella quarta Domenica di Quaresima di quest' anno 1226. ch' era nel giorno ventesimo di Marzo, il Re convocò ancora a Parigi un Concilio, o Parlamento, e dopo avervi ampiamente trattato col Legato, co' Vescovi, e co' Baroni dell' affare degli Albigesi, fece spedire alcune lettere a tutti quelli, che gli erano debitori di servigio militare, che andassero a ritrovarlo a Bourges, bene e debitamente armati nella quarta Domenica dopo Pasqua, cioè nel diciassettesimo giorno di Maggio.

ANNO DI G.C. 1226.

Concilio di Oueſtminſter.

XIX. Fin dall' anno precedente avea Papa Onorio mandato in Inghilterra il Dottore Ottone, che presentò al Re Errico alcune lettere concernenti ad alcuni gravi affari della Chiesa Romana (3). Avendone il Re inteso il contenuto, rispose che non potea decidere da se solo quel che riguardava generalmente tutt' i Cherici, e tutt' i Laici del suo Regno. Sicchè per consiglio del Cardinale Stefano di Langton Arcivescovo di Cantorberì, rimise il Nunzio all' Assemblea che convocherebbe a Oueſtminſter, per l' ottava della Epifania. Questo giorno dunque trediceſimo di Gennajo (4), festa di Sant' Ilario, si tenne un Concilio, o Parlamento, al quale intervennero molti Vescovi, e altri Prelati co' Signori per intendere l' ordine del Papa. Allora il Nunzio Ottone lesse pubblicamente la bolla, che contenea la medesima proposta, fatta da Romano Legato al Clero di Francia raccolto a Bourges. In questa Bolla il Papa diceva in sostanza: Da lunghissimo tempo la Chiesa Romana viene screditata, e tacciata di avarizia per gli regali, ch' essa riceve, e per le gran somme di danaro, che in essa si spargono per la spedizione degli affari. Cagione di questo scandalo è la povertà della Chiesa Romana, che non potrebbe sostenere la sua dignità, nè pure avere il suo necessario mantenimento, senza il soccorso de' suoi figliuoli. Ora per consiglio de' nostri fratelli Cardinali abbiamo trovato un modo di fare cessar questo scandalo, e di esercitar la giustizia a Roma gratuitamente, se volete acconsentirvi; ed è questo: che da tutte le Chiese Cattedrali ci diate due prebende, una dalla parte del Vescovo, l' altra del Capitolo; e così de' Monisteri, dove le mense dell'

(1) Tom. 11. Conc. p. 300. ex Chr. Tur. (2) G. Nang. 1225. (3) M. Paris. 1225. (4) Id. 1226. Conc. to. 11. p. 303.

ANNO DI G.C. 1226.

dell'Abate, e del Convento sono separate, una porzione monacale da ciascuno.

Il Legato addusse molte ragioni per far sì che i Prelati acconsentissero alla domanda del Papa: ed essi si ritirarono per deliberarne. Indi poi Giovanni di Bedfort Arcidiacono disse al Nunzio in nome loro: Signore, questa proposizione riguarda in particolare il Re d'Inghilterra, e in generale tutt'i Patroni delle Chiese del Regno, gli Arcivescovi, i Suffraganei, e una infinità di altri Prelati. Il Re è infermo, e molti Prelati sono anche assenti; ed essendo lontani, non possiamo darvi risposta, poichè questa tornerebbe in loro pregiudizio. Allora Giovanni Maresciallo, e altri Inviati dal Re andarono a tutt'i Prelati, che aveano Baronie immediatamente dal Re, proibendo loro strettamente d'impegnare alla Chiesa Romana i loro feudi laici, per modo che il Re rimanesse privo del servigio, ch'essi dovevano a lui. Il che avendo inteso il Nunzio Ottone, deputò la giornata a coloro, ch'erano presenti, perchè si ritrovassero nello stesso luogo alla metà di Quaresima, affine che avesse tempo di farvi andare il Re, ed i Prelati assenti; e si potesse allora diffinire l'affare. Ma i Prelati, che quivi erano, non vollero ricevere il prefisso termine, senza l'assenso del Re, e quello degli assenti. Così ritornò ciascuno nel suo paese.

Seguito della morte dell'Arcivescovo di Colonia.

XX. Frattanto il corpo dell'Arcivescovo Engelberto fu trasportato in Colonia, e seppellito a San Pietro nel ventesimosesto giorno di Febbrajo 1226. dal Legato Corrado Vescovo di Porto. Riferisce il Monaco Cesario un gran numero di miracoli fatti per sua intercessione, e dice (1), ch'erano stati necessarj per dichiarare la sua santità, perchè, vivendo, non era solito nè di predicare, nè di praticare gli esercizj spirituali. Nel racconto di questi miracoli trovo due fatti notabili: l'uno che i laici ignoranti credevano i loro voti più efficaci, quando li facevano all'aria aperta, che sotto ad un tetto; l'altro, che allora si usava offerire a' sepolcri de' Santi le figure di cera delle parti, ch'erano state risanate, come sarebbe de' piedi e delle mani.

Tenne il Legato Corrado un Concilio a Liegi (2), dove per ordine suo furono condotti i due Vescovi di Munster ed Osnabrug fratelli del Conte Federico, e avuti in sospetto d'essere stati suoi complici nell'uccisione dell'Arcivescovo Engelberto. Non potendosi quelli giustificare, il Legato coll'assenso di molti Vescovi presenti al Concilio li mandò al Papa, per essere esaminati (3), dichiarandogli intanto come sospesi. Andarono dunque a Roma, e con essi andò il Conte Federico. Dopo esservi dimorati qualche tempo, furono deposti, non avendo potuto giustificarsi da questa colpa, della quale venivano accusati da' procuratori della Chiesa di Colonia, e dalle lettere de' Signori. Poco dopo morì il Vescovo di Munster di rammarico, prima che ritornasse nel suo paese. Frattanto Errico Arcivescovo di Colonia fu consagrato nella sua Chiesa Metropolitana dall'Arcivescovo di Magonza nel ventesimo giorno di Settembre, vigilia di San Matteo 1226. in presenza di tutt'i Suffraganei di Colonia, e di Jacopo di Vitri Vescovo di Acri. In questo medesimo giorno essendo Errico avanti all'altare, ordinò a Cesario Monaco di Eisterbach di scrivere la vita dell'Arcivescovo Engelberto; e perchè si andava scusando; Errico comandò al suo Priore, ch'era presente, di farlo ubbidire. La scrisse Cesario nel medesimo anno 1226. ed io seguitai principalmente la sua relazione.

Non avendo il Conte Federico potuto ottenere a Roma il perdono desiderato, andò a Liegi travestito (4); ma vi fu riconosciuto, e venduto più di duemila marchi d'argento all'Arcivescovo Errico, poi condotto a Colonia nel giorno di San Martino, e tre giorni dopo giustiziato in questa maniera. Fu disteso per terra, dove il carnefice gli ruppe le braccia e le gambe a colpi di scure, e ne

(1) Vita *l.* 2. *c.* 16. *l.* 3. *præfat.* (2) *Lib.* 2. *c.* 13. *tom.* 11. Conc. *p.* 301. (3) *C.* 18. (4) Godef. *an.* 1226.

e ne ricevette fino a sedici senza dolersi, tanto era pentito del suo delitto, da lui confessato molte volte in particolare, ed in pubblico. Dopo essere stato così fracassato, fu posto sopra una ruota sollevata sopra un pilastro di pietra fuori della Città vicino ad una delle porte, e visse quivi fino alla mattina, orando, e raccomandandosi alle orazioni degli astanti. Così terminò la vita il Conte un anno dopo del suo delitto nel mese di Novembre 1226.

ANNO DI G.C. 1226.

Lagnanze dell' Imperador Federico.

XXI. Indicò l' Imperador Federico una Corte o Dieta generale dell' Impero a Cremona dopo la Pentecoste, che in quest'anno 1226. fu nel dì settimo di Giugno (1). Ma molti credettero in Alemagna, che i Cardinali e la Corte di Roma avesse impedito, che quest' Assemblea si tenesse. L' Imperadore fece dunque intendere a' Baroni e a' Cavalieri feudatarj del Regno di Sicilia, che si disponessero a seguirlo in Lombardia, e di raccogliersi a Pescara, dove facea suo conto di ritrovarsi nel sesto giorno di Maggio (2). In effetto vi andò, e di là nel Ducato di Spoleti, e commise agli abitanti che lo seguitassero in Lombardia; la qual cosa negarono elli di voler fare senza ordine del Papa, del quale erano Vassalli. Replicò l' Imperadore il suo comandamento con più gagliarde lettere, con minaccia di una certa pena. E quei di Spoleti mandarono queste lettere al Papa, che scrisse all' Imperadore, ch' egli si tenea grandemente offeso di quel modo di procedere. Punto l' Imperadore dal suo canto, rispose al Papa, come da pari a pari, il che gli trasse all' incontro una replica ancora più aspra.

L' Imperadore diceva in sostanza (3): Voi mi trovaste, contra l' opinione di tutto il mondo, e il consiglio de' Signori, disposto a seguitare i vostri voleri, per modo che non v' ha memoria che niuno de' miei predecessori sia stato tanto divoto alla Chiesa. Tuttavia, quando essa prese la mia tutela nella mia infanzia, Papa Innocenzo mi mandò nella Puglia alcuni nemici sotto nome di difensori; e sollevò sul trono di mio Padre uno straniero, che non contento dell' Impero aspirò al Regno di Sicilia. Parla di Ottone. Passando poi a Papa Onorio, gli dicea: Voi con le vostre costituzioni volete diminuire l' antico diritto de' Re di Sicilia nella elezione de' Prelati; e contra l' uso ricevuto, avete, senza parteciparmelo, collocate alcune persone in alquante Chiese vacanti. Dopo il mio ritorno nel Regno di Sicilia, io discacciai i ribelli, e voi deste ricovero a gente, che mi era sospetta. Finalmente l' Imperadore facea valere il suo diritto di difensor della Chiesa, e offeriva di rendere giustizia nella sua corte a chi si dolesse di lui.

Risposta del Papa.

XXII. Il Papa rispose: Quanto a' Signori si vede quali consigli vi hanno dato dagli atti autentici suggellati co' loro suggelli, che sono negli Archivj della Chiesa; e quanto a' vostri predecessori (4), se considererete gli ultimi, non era mestiere di grandi stenti per superarli nella sommissione alla Chiesa. Ma se vi rivolgerete più indietro, conoscerete quanto siete inferiore a que' Principi, che con molte costituzioni confermarono la libertà della Chiesa, e l' arricchirono con grandi atti di liberalità. Quanto all' attenzione, che la Chiesa Romana si prese di voi, mantenendovi nella vostra infanzia il Regno della Sicilia, finora non faceste altro che dimostrarne riconoscenza, confessando che, dopo Dio, avete avuto dalla Chiesa tutto quel che avete, e la vostra vita medesima. Donde nasce dunque un linguaggio così differente? E' questo il soccorso, ch' era da voi promesso alla Chiesa nel suo bisogno? Ricordatevi come Papa Innocenzo vi abbia ritrovato fanciullo e abbattuto alla morte della Imperadrice vostra Madre, e come morendo vi abbia lasciato grande, e sollevato. Dimostra come Innocenzo l' abbia sostenuto contra gli attentati di Marcualdo e di Diopuldo; indi aggiunge:

Riguardo a Ottone, non potete dire che sia stato messo sopra il Trono di vostro Padre; poichè questo Trono non è ereditario, ma elettivo. Ora è noto a ciascuno, che dopo la morte dell' Imperador Errico, v' erano due partiti l' uno

(1) Ab. Urſp. p. 324. (2) Ric. S. Germ. 1226. (3) Ap. Rainald. 1226. n. 6. (4) Ap. Rain. 1226. n. 3. 4. ec.

ANNO DI G.C. 1226.

per Filippo, l'altro per Ottone. Filippo da prima pretendea di operare per voi, ma poi si prevalse del buon esito in proprio vantaggio; e tenendosi sicuro dell'Impero, distese le sue speranze sopra la Sicilia. La Santa Sede vi si oppose, e gl'impedì qualunque ingresso in questo Regno; ma dopo la morte di Filippo non potè ricusare la corona Imperiale ad Ottone eletto coll'assenso comune di tutt'i Signori. Ben tosto dimostrò egli la sua ingratitudine, dissimulata dalla Chiesa con la sua solita pazienza: ma quando venne ad assalir voi, siccome era ciò un ferirla nella pupilla degli occhi, cercò tutt'i mezzi di soccorrervi; ed eccitò i Principi Cristiani a porgervi la mano. Egli cadde; voi approfittaste della sua caduta, e in cambio che vi restava appena la estremità del vostro Regno, possedete ora tutto il suo Impero. In tal modo si prese la Chiesa vostra madre cura di voi, e nella vostra infanzia, e nella età più matura: e questo riguarda il mio predecessore.

Son io succeduto a lui nell'amore per gl'interessi vostri, e diedi il colmo alla vostra dignità, anche in pregiudizio della mia medesima. Voi presentemente vi dolete, ch'io voglia intraprendere su i vostri diritti nella elezione de' Vescovi; ma se aveste esaminati i vostri scritti, e quelli di vostra madre, se poneste mente alle costituzioni de' Padri, vedreste che la Chiesa non fa altro che difendere la sua libertà. Noi non sappiamo qual sia quest'uso, che soggetta alla vostra volontà il giudizio della Santa Sede nella elezione de' Vescovi: ma non intendiamo di promovere persone, che vi sieno sospette, purchè i vostri sospetti sieno ragionevoli. Il Papa si duole poi de' mali trattamenti fatti dall'Imperadore all'Arcivescovo di Taranto, e a' Vescovi di Catania, e di Cefalù nella Sicilia: e dice che in questa occasione, e in tutte le altre farà il dover suo, per mantenere la libertà della Chiesa; perchè l'usare indulgenza sarebbe reità, e cosa nociva allo stesso Imperadore.

Il Papa si giustifica poi circa a que' ribelli, a' quali l'Imperadore l'accusava che avesse dato ricovero: e sostiene, che la Chiesa dovea prestar loro protezione, o sia perchè avesse confermato i trattati stabiliti dall'Imperadore con loro, e a' quali egli avea contravvenuto; o sia per altre ragioni. Gli rinfaccia particolarmente la sua ingratitudine verso il Re di Gerusalemme suo suocero, e dice che riuscirà di estremo pregiudizio a Terra-Santa. Gli rinfaccia la usurpazione delle terre della Chiesa Romana, che dovea difendere come suo protettore. Lo esorta a non lasciarsi abbagliare dalla sua presente prosperità: e gli dichiara, che la Santa Sede non tralascerà mai di favorirlo, s'egli medesimo non vi si oppone. Avendo Federico ricevuta questa lettera, cercò di placare il Papa, e gli scrisse con intera sommessione.

Regno di Gerusalemme.

XXIII. Ecco il fondamento della riprensione intorno al Re di Gerusalemme. L'Imperadore, dopo avere sposata sua figliuola, gli domandò, che gli cedesse il Regno di Gerusalemme, e tutt'i diritti di questa Principessa (1). Il Re si maravigliò oltremodo di questa proposizione: imperocchè il Mastro de' Cavalieri Teutonici, ch'era stato il mediatore di quest'alleanza (2), gli avea fatto credere, che per tutto il corso di sua vita avrebbe conservato il suo Regno. Tuttavia non potendo questo povero Principe resistere all'Imperadore, fu costretto a fare quel che volevà, e a dissimulare il suo risentimento. Da indi in poi l'Imperadore non gli diede più verun contrassegno di amore; all'opposto si fece rendere omaggio dal Signore di Tiro, e dagli altri Cavalieri di Siria, che accompagnavano il Re Giovanni; e mandò ad Acri il Vescovo di Melfi con due Conti, e trecento Cavalieri del Regno di Sicilia, per ricevere in suo nome l'omaggio di tutt'i vassalli del Regno di Gerusalemme. Allegavasi per motivo di questo raffreddamento il sospetto, che avea l'Imperadore, che il Re Giovanni sostenesse le pretensioni di suo nipote Gualtiero di Brienna sopra il Regno di Sicilia per

(1) Sanut. *lib.* 3. *part.* 2. *c.* 10. (2) Jord. *M. S. ap.* Rain. 1226. *n.* 21, 55. *Sup. lib.* 78. *n.* 58.

per ragion di ſua madre, ch'era figliuola del Re Tancredi. Il Re Giovanni di Brienna ſi ritirò in Francia, e Gualtiero ſuo nipote a Roma.

La diſcordia, che continovava tra i Criſtiani di Paleſtina, ſempre più gli andava debilitando. Erano già ſette anni da che Pelagio Legato Veſcovo di Albano avea ſcomunicato Boemondo Conte di Tripoli, per aver tolto a forza agli Oſpitalieri il Caſtello di Antiochia, che il Legato avea dato loro a cuſtodire. Il Conte preſe ancora una caſa, che avevano eſſi a Tripoli, dove fece ſcorticare un di queſti Cavalieri, ed ucciderne un altro; e fece loro molti altri mali. Avendolo dunque il Legato ſcomunicato, ed eſſendo la ſentenza confermata dal Papa, diſpregiò tali cenſure, e non volle nè ſoddisfare alle ingiurie, nè reſtituire quel che avea preſo. Solamente mandò alcuni Deputati al Papa, per domandargli la ſua aſſoluzione a certi patti; e l'Imperador Federico ſcriſſe in ſuo favore. Non potendo il Papa ammettere queſti Deputati alla ſua udienza, perchè erano ſcomunicati, commiſe per aſcoltargli Ugolino Veſcovo di Oſtia, e due altri Cardinali; che propoſero a' Deputati le ſolite condizioni, cioè che il Conte faceſſe giuramento di ubbidire alla Chieſa quanto alla ſcomunica, e deſſe ſicurezza per la compenſazione de' danni. Il che ricuſarono di fare i Deputati, dicendo, che non ne aveano facoltà. Per queſto mandò il Papa dicendo agli Arciveſcovi di Nicoſia in Cipro, e di Ceſarea in Paleſtina, e all'Abate del Monte Oliveto, che ſcomunicaſſero di nuovo il Conte di Tripoli (1), e metteſſero le ſue terre ſotto interdetto. E' la lettera del trenteſimo giorno di Gennajo 1226.

Nel medeſimo giorno approvò Papa Onorio la regola (2), che il Patriarca Alberto avea data agli Eremiti del Monte Carmelo; commettendo loro, che l'oſſervaſſero, atteſo che l'avevano eſſi ricevuta avanti il Concilio di Laterano; che proibiva le nuove religioni (3).

Vacarono in queſt'anno due Chieſe Patriarcali, Antiochia e Coſtantinopoli. Scriſſe il Papa a' Canonici di Antiochia, ch'eleggeſſero un Patriarca fra un meſe, dopo avere ricevuta la ſua lettera. In Coſtantinopoli vi era diviſione per la elezione. Gli uni domandarono il Veſcovo di Beauvais Milone di Nanteuil, e gli altri ſi appellarono al Papa, che rigettò la poſtulazione, e trasferì alla Sede di Coſtantinopoli Giovanni di Abbeville Arciveſcovo di Beſanzone; ma egli non accettò la traslazione (4). ANNO DI G.C. 1226.

XXIV. Celebrò l'Imperador Federico a Ravenna la feſta di Paſqua, che in queſt'anno fu nel giorno diciannoveſimo di Aprile, e di là mandò a dire al Re Errico ſuo figliuolo, che lo andaſſe a ritrovare in Lombardia (5), dove avea da tenere un Concilio, o Corte ſolenne a Cremona dopo la Pentecoſte. Queſto giovane Principe ſtava tuttavia in Alemagna; e dopo la morte dell'Arciveſcovo Engelberto gli avea dato l'Imperadore per governatore il Duca di Baviera Luigi il Severo, ch'era non ſolamente capo della ſua caſa, ma ancora reggente degli affari dell'Impero in Alemagna (6). Andò dunque Errico con un grande eſercito fino a Trento, ma i Veroneſi gl'impedirono che andaſſe più oltre, e fu coſtretto a ritornarſene in Alemagna, ſenz'aver veduto l'Imperador ſuo Padre, che non tralaſciò di tenere l'Aſſemblea in Cremona (7). Vi ſi trattò della eſtirpazione degli Eretici d'Italia, dell'affare di Terra-Santa, e della riunione delle Città di Lombardia (8): ma la maggior parte ſi erano meſſe in lega contra l'Imperadore, ſgomentate della ſua venuta; e non vollero nè ubbidirlo, nè riceverlo. Dopo eſſer dunque dimorato alcuni pochi giorni a Cremona, ſi ritirò nel borgo di San Donnino, dove Corrado Veſcovo d'Ildeſeim, incaricato di predicare la Crociata, ſcomunicò i Lombardi ribelli all'Imperadore, che avea preſa la croce con l'approvazione di tutt'i Prelati di Lombardia. Ma Papa Onorio rivocò poi queſta ſentenza; il che diede coraggio a Milano, e all' Lega di Lombardia.

(1) *to. ep.* 169 Rain. *n.* 55. 56. *&c.* (2) Bullar. Hon. *c.* 8. (3) *Sup. lib.* 76. *n.* 57. (4) Rain. 1226. *n.* 59. Gall. Chr. *to.* 2. *p.* 128. (5) Ric. S. Germ. (6) Ab. Urſperg. *p.* 324. (7) Godefr. 1226. (8) *To.* 11. Conc. *p.* 301.

ANNO DI G.C. 1226.

e alle altre Città oppoſte all' Imperadore di mantenere la loro confederazione, che fu per lungo tempo chiamata la Società di Lombardia. Sedici erano queſte Città, cioè Milano, Verona, Piacenza, Vercelli, Lodi, Aleſſandria, Trevigi, Padova, Vicenza, Torino, Novara, Mantova, Breſcia, Bologna, e Faenza. L'Imperadore le sfidò con pubblico editto; cioè le dichiarò nemiche ſue: indi ſi ritirò in Puglia per la Toſcana. Tuttavia i Prelati, che il Papa avea provveduti, furono ricevuti nelle loro Sedi, cioè gli Arciveſcovi di Brindiſi, di Conza, e di Salerno, il Veſcovo d' Averſa, e l'Abate di San Lorenzo della medeſima Città.

Edifizi de' Frati Minori.

XXV. Avea da due anni ricevute San Franceſco le ſtimate, quando cominciò a debilitarſi la ſua ſalute di giorno in giorno, e ingrandendoſi i chiodi de' ſuoi piedi, non potea più camminare (1). Si facea dunque trasferire per le Città e per le Ville, per animare altrui a portar la Croce di Geſu-Criſto. Avea gran deſiderio di ritornare alle ſue prime pratiche di umiltà, e di ſervire a' lebbroſi, e di ridurre il ſuo corpo in ſervitù, come nel principio della ſua converſione. Suppliva il fervore dello ſpirito alla debolezza del corpo; ma giunſero le ſue infermità a tal ſegno che appena avea parte veruna, in cui non ſentiſſe acerbi dolori; ed eſſendo tutta la ſua carne conſunta, non gli rimanea quaſi più altro che la pelle e l'oſſa. I fratelli ſuoi credeano vedere un altro Giobbe, per la ſofferenza e la pazienza. Conobbe egli il tempo del ſuo morire molto prima; ed approſſimandoſi il giorno, diſſe a' fratelli ſuoi che uſcirebbe toſto del ſuo corpo, ſecondo quel che gli avea rivelato il Signore. Si fece portare alla Beata Vergine della Porziuncola, per rendere l' anima nello ſteſſo luogo, dove avea ricevuto lo ſpirito di grazia.

Un nobile Cittadino di Siena chiamato Bonaventura (2) ſi adoprava allora a trasferire il picciolo Convento de' Frati Minori, e a riporgli in un altro luogo della Città. Andò a ritrovare San Franceſco, per ſapere da lui come ſi aveſſe a fabbricare. Il ſanto uomo diſſe: Del terreno, che voi avete donato, i Fratelli noſtri deggiono conſiderare quel che baſta loro, ſecondo la ſanta povertà; indi rivolgerſi al Veſcovo, e domandargli la ſua permiſſione, e la benedizione. Poi faranno mettere del carbone intorno al loro terreno, ſegnandone il circuito. Faranno fabbricare i loro alberghi poveramente di legno e di terra, con alcune celle, dove i fratelli poſſano orare e lavorare. Deggiono le loro Chieſe eſſer picciole ſenza farle nè più belle, nè più grandi ſotto preteſto de' ſermoni; poichè daranno miglior eſempio al popolo, predicando nelle Chieſe degli altri. Quelli, che anderanno a viſitarli, ſaranno più edificati dalla povertà delle loro caſe, che da' più ordinati diſcorſi.

Avea già egli in molte occaſioni dimoſtrata la ſua avverſione agli ſpazioſi alberghi (3). Nel 1215. eſſendo andato ad Aſſiſi, vide appreſſo il Convento una caſa nuova di Pietro di Catania ſuo Vicario, fatta da lui per gli oſpiti, in ſua aſſenza; domandò che voleſſe ſignificare quel nuovo edifizio, Pietro riſpoſe, che avealo fatto per gli oſpiti, e per comodo del divino offizio. Ripigliò Franceſco: Fratel mio, queſto luogo della Porziuncola è il modello e la regola di tutto il noſtro Ordine; per il che voglio, che quelli, che vi dimorano, e quelli, che vi capitano, ſoffrano pazientemente gl' incomodi della povertà, affine che ritornando alle loro caſe, vi raccontino la vita che vi ſi fa. Imperocchè ſe queſti oſpiti ritrovano qui buoni alberghi, e tutte le altre comodità, faranno lo ſteſſo nelle loro Provincie, e diranno che non fanno più di quel che ſi fa alla Porziuncola, ch'è la ſorgente di tutta la Congregazione. Volea far abbattere queſta fabbrica; ma cedette alle fervoroſe iſtanze de' fratelli, che gli rappreſentarono la neceſſità di quella.

Nel ſuo primo Capitolo generale tenuto nel 1219. (4) commiſe, che le caſe de' fratelli dimoſtraſſero in tutto la povertà loro; e che le loro Chieſe foſſero picciole e foſ-

(1) Vita per S. Bonav. c. 14. (2) Vading. 1226. n. 5. (3) Idem ann. 1215. n. 4.
(4) Sup. lib. 78. n. 20. Vading. ann. 1219. n. 30.

e foſſero le mura di graticci, e di canna, o di legno, e terra meſcolata con paglia. Su di ciò molti gli rappreſentarono, che nelle loro Provincie il legno era più raro, e più caro della pietra, e che gli edifizj di pietra comune, purchè foſſero modeſti, erano più ſtabili, e meno ſoggetti a riparazioni. Non volle ſopra ciò contraſtare; e queſto ſtatuto del Capitolo non fu oſſervato a rigore.

Teſtamento di S. Franceſco.

XXVI. Si riferiſce al tempo di queſt' ultima malattia una letteta di San Franceſco, e il ſuo teſtamento. E' la lettera indirizzata a tutt' i Superiori, a' Sacerdoti, e a' fratelli dell'Ordine (1), e tende principalmente a raccomandar loro il riſpetto al Santo Sagramento dell'altare. Eſorta i Sacerdoti a non celebrar la meſſa, che con eſtrema purità di cuore e d' intenzione, ſenza veruna umana mira. Dice verſo la fine queſte notabili parole: Io deſidero, che ne' luoghi, dove abitano i noſtri fratelli, non ſi celebri altro che una ſola meſſa al giorno, ſecondo l'uſo della Santa Chieſa Romana; e ch' eſſendovi molti Sacerdoti, l'uno ſi contenti di aſcoltare la meſſa dell'altro. Tutta la continovazione del diſcorſo ben dà a conoſcere, ch'egli ordina così, perchè il Santo Sagrifizio ſia tenuto in riſpetto maggiore. Abbiamo veduto, che i Certoſini ſolamente di rado diceano la meſſa (2); e che le Domeniche ancora non aveano che la Meſſa Conventuale.

Quanto al Teſtamento di San Franceſco, raccomanda in eſſo particolarmente il riſpetto a' Sacerdoti, e dice (3): Iddio mi ha data tal fede verſo a' Sacerdoti, che vivono ſecondo la forma della Romana Chieſa, che quando anche mi perſeguitaſſero, vorrei ricorrere ad eſſi; e ſe aveſſi ancora tutta la ſapienza di Salomone, s'io trovaſſi de' Sacerdoti poveri ſecondo il mondo, non vorrei predicare contra loro voglia nelle Chieſe, dove dimoraſſero. Io voglio temergli, amargli, onorarli tutti come miei Signori; nè voglio conſiderare, che abbiano peccati, perchè veggo ivi il Figliuolo di Dio. Io lo ſo, perchè non veggo in queſto mondo ſenſibilmente del Figliuolo di Dio altro che il ſuo corpo, e il ſuo ſangue, che ricevono, e ſono i ſoli, che lo ſomminiſtrano agli altri. Dobbiamo anche onorare tutt' i Teologi, che ci ſomminiſtrano la ſanta parola di Dio, eſſendo eſſa lo ſpirito, e la vita.

Parlando de' principj del ſuo iſtituto, ſegue a dire in tal forma: Noi facevamo il noſtro ſoggiorno volentieri in tutte le povere, e abbandonate Chieſe, ed eravamo ſemplici e ſommeſſi a tutto il mondo. Io lavorava con le mie mani, e voglio lavorare, e voglio fermamente, che tutti gli altri Frati attendano a qualche oneſto lavoro, e che quelli che non ſanno lavorare, imparino; non per deſiderio di averne il prezzo, ma pel buon eſempio, e per fuggir l'ozio. E ſe non ſiamo pagati delle noſtre fatiche, ricorriamo alla menſa del Noſtro Signore, domandando la limoſina di porta in porta. E poi: Ordino aſſolutamente a tutt' i noſtri fratelli in virtù di ſanta ubbidienza, che in qualunque parte ſi ritrovino non ſieno tanto arditi che chieggano per ſe medeſimi, o per interpoſta perſona, qualche lettera nella Corte di Roma, nè per una Chieſa, nè per altro luogo, nè ſotto pretеſto di predicazione, nè anche per la ſicurezza delle loro proprie perſone; ma ſe non ſono ricevuti in un luogo, abbiano a fuggire in un altro per far penitenza con la benedizione di Dio. Al fine: Io proibiſco eſpreſſamente a tutt' i fratelli miei Cherici o Laici di fare Chioſe alla regola, o a queſto teſtamento dicendo: Si deve intenderli così. Ma ſiccome Iddio ha fatta la grazia a me di ſpiegarli ſemplicemente, intendetegli, e metteteglì in pratica con la ſteſſa ſemplicità. Troviamo per altro, che in queſto medeſimo anno avendo l'Arciveſcovo di Toledo mandati alcuni Frati Predicatori, e Minori a predicare il Vangelo nelle terre del Re di Marocco, domandarono al Papa, e l'ottennero, la diſpenſa della loro regola in certi articoli neceſſarj per la loro miſſione; cioè di portare un altro abito, di laſciarſi creſcere la barba e i ca-

(1) Vading. 1226. n. 10. *Opuſc. ep.* 12. (2) *Sup. lib.* 73. *n.* 14. *lib.* 75. *n.* 28. *Stor. Guig. t.* 7. *n.* 4. 9. (3) *Opuſc. p.* 110. Vad. 1226. *n.* 36.

ANNO DI G.C. 1226.

capelli, e ricevere danaro (1), affine di poter converſare più agevolmente con gl'infedeli. E' la bolla del diciaſſetteſimo giorno di Marzo 1226.

Morte di S. Franceſco.

XXVII. Sentendo Franceſco avvicinarſi all'ultima ora, ſi coricò nudo ſopra la nuda terra, per rendere più manifeſto il ſuo perfetto ſpogliamento (2), e alzando gli occhi al Cielo ſi ricopriva con la ſiniſtra mano la piaga del ſuo lato deſtro, e diſſe a' fratelli ſuoi: Io feci quel che toccava a me; e il Signor noſtro inſegnerà a voi quel che avete a fare. Piangeano tutti con calde lagrime, ed uno di eſſi, ch'egli chiamava il ſuo guardiano, indovinando la ſua intenzione, ſi levò prontamente, e avendo preſa una tonaca con una corda, e i femorali, glieli preſentò dicendo: Io vi preſto queſt'abito, come ad un povero, prendetelo per ubbidienza. Il Santo levò le mani al Cielo, e lodò Dio, ch'egli andava a lui ſcarico di ogni coſa. Fatti poſcia chiamare a ſe tutt'i Frati, ch'erano in quel luogo, gli eſortò a conſervare l'amor di Dio, la pazienza, la povertà, e la fede della Chieſa Romana; poi diſtendendo ſopra di loro le ſue braccia poſti l'un ſull'altro in forma di croce diede la ſua benedizione agli aſſenti non meno che agli aſtanti. Si fece leggere il Vangelo di S. Giovanni al luogo, dove comincia: Avanti la feſta di Paſqua (3): finalmente recitò come potè il ſalmo cento quarantuneſimo, e terminatolo, reſe lo ſpirito a Dio. Era la notte del Sabbato o della Domenica del quarto giorno di Ottobre 1226. nel quaranteſimoquinto anno dell'età ſua, e il venteſimo della ſua converſione, e diciottesimo della inſtituzione del ſuo Ordine (4).

Dopo la ſua morte ſi videro liberamente le ſue ſtimate, ch'erano, dice San Bonaventura (5), certi chiodi formati miracoloſamente dalla ſua carne, e così aderenti, che ſpingendoli da una parte ſi avanzavano dall'altra quaſi duri nervi, e tutti d'un pezzo. Erano queſti chiodi neri a guiſa di ferro; ma la piaga del coſtato era roſſa e ridotta in tondo in forma di roſa. Queſto così nuovo ſpettacolo confermava la fede de' ſuoi figlinoli, accendeva il loro amore, e deſtava in loro una ſanta conſolazione, la qual mitigava il loro rammarico, quando baciavano coteſte maravigliose piaghe. Avendo il popolo ſaputa la morte del Santo, accorſe in calca per vederlo; ciaſcuno voleva aſſicurarſene da ſe, ed aver parte in queſt'allegrezza. Si permiſe a molti Cittadini di Aſſiſi di avvicinarſi a lui, di vederlo, e di baciare queſte ſtimate; e uno tra gli altri chiamato Girolamo, Cavaliere, letterato, e uomo di buon ſenno, e di riputazione, durando fatica a credere queſta maraviglia, lo eſaminò più arditamente, e più curioſamente in preſenza de' Frati, e degli altri Cittadini. Toccò di ſua mano i piedi, le mani, il coſtato del Santo Corpo, fece movere i chodi, e ſi accertò così bene del vero, che divenne poi uno de' teſtimonj, e lo teſtificò con giuramento. Portandoſi il corpo ad Aſſiſi, paſsò il convoglio alla Chieſa di San Damiano, dov'erano Santa Chiara, e le ſue compagne; e quivi fu alquanto arreſtato per dar loro la conſolazione di vedere e di baciare il Santo Corpo con le ſue ſtimate. Finalmente venne ſeppellito nella Città, nella Chieſa di San Giorgio, dove avea cominciato a ſtudiare nella ſua infanzia, e dove predicò la prima volta. Iddio cominciò allora a fare riſplendere la ſua ſantità con molti miracoli.

Crociata contra gli Albigeſi.

XXVIII. Frattanto Luigi Re di Francia facea la guerra agli Albigeſi per adempimento del ſuo voto, accompagnato dal Legato Romano, Cardinale di Sant'Angelo, che non lo abbandonava (6). Si partì nella primavera di queſt'anno 1226. e andò a Bourges, dove avea ſtabilito il ridotto per gli Croceſignati (7). Poſcia andò alla volta di Lione per la facilità della ſtrada lungo il Rodano. I Conſoli delle Città e de' Vilaggi, ch'erano del Conte di Toloſa, gli andavano incontro, a rendere le fortezze al Re, e a dargli oſtaggi. Avi-

(1) *Ap.* Rain. 1226. *n. ult.* (2) Bon. *c.* 14. Vading. *n.* 34. (3) Joan. 13. (4) Bon. *c.* 15. (5) *Ibid.* (6) Geſta Lud. Ducheſne *To.* 5 *p.* 287. (7) G. Pod. Laur. *c.* 35.

Avignone anche, ch' era la Città più forte, fece il medesimo; e il Re vi giunse nella vigilia della Pentecoste, sesto giorno di Giugno. Credea di aver a passare felicemente, secondo la fede che gli era stata data; ed una parte dell' esercito avea già passato il ponte, quando gli abitanti, ch' erano già scomunicati da sette anni dal Papa, temettero di essere trattati come nemici, e chiusero le porte, offerendo solamente di lasciar passare il Re con poco seguito. Il Re non volle esporvisi; e risolvette d' impadronirsi della Città, e cominciò l' assalto nel mercoledì, decimo giorno di Giugno. Ma essendo forte, e ben difesa, durò l' assedio più di due mesi.

Questa Crociata contra gli Albigesi sgomentò grandemente Errico Re d' Inghilterra. In effetto si diceva appresso di lui (1), che i Prelati, e i Signori di Francia, che si erano Crocesignati, l' aveano fatto più per timore del Re, e per compiacere al Legato, che per lo zelo della giustizia; ch' era un abuso l' assalire un Signor Cristiano, cioè il Conte Raimondo, atteso principalmente, ch' era cosa notoria, che nel Concilio tenuto da poco a Bourges avea fatta fervorosa istanza al Legato di andare in tutte le Città de' suoi Stati a informarsi della loro fede; promettendo di castigar coloro, che si conoscessero avere contraria opinione, e scoprendosi qualche Città ribella, l' avrebbe costretta a darne soddisfazione. Offeriva, diceasi, di darla egli medesimo, s' era colpevole; e di soggettarvisi per la fede all' esame del Legato, che dispregiò le sue offerte; e che questo Conte, quantunque fosse Cattolico, non potè ritrovar grazia se non rinunziando per se e per gli suoi successori la sua eredità. Così parlavano gl' Inglesi.

Il Papa dunque temea, che il Re d' Inghilterra non si unisse a Raimondo per impedire, che all' occasione della Crociata il Re di Francia non si rendesse padrone delle terre tenute dal Conte in feudo dalla Corona d' Inghilterra. Per questo scrisse il Papa una lettera al Re Errico, nella quale diceva in sostanza (2): Abbiamo lungamente atteso, che Raimondo, secondo la sua promessa, purgasse l' Albigese dagli Eretici; ma non abbiamo guadagnato cosa alcuna. Tuttavia venne ordinato nel Concilio generale, che se un Signor temporale avvertito dalla Chiesa trascura di purgar la sua terra dall' eresia, sarà scomunicato dal Metropolitano, e da' Vescovi della Provincia, e non soddisfacendo fra l' anno, saranno i suoi sudditi prosciolti dal Papa dal giuramento di fedeltà, e sarà esposta la sua terra a poter essere occupata da' Cattolici (3). Essendo dunque costretti dalla necessità della legge, abbiamo mandato Romano Cardinale al Re di Francia, che si è crocesignato quasi con tutt' i Prelati, e i Baroni del suo Regno, per esterminare gli Eretici da queste contrade. Per questo vi esortiamo a non assistere Raimondo, perchè essendo scomunicato con tutt' i suoi fautori, voi macchiereste la purità della vostra fede, e vi avviluppereste nella scomunica. Non farete nè pure più la guerra al Re di Francia per voi nè pel fratello vostro, finchè si ritrova occupato in servigio di Gesù-Cristo, per timore che questo Principe non si rivolga a qualche altra impresa, senza che sia dato a noi di poter soccorrervi. Per altro, avvenga quel che può della terra degli Eretici, noi avremo cura di sostenere il vostro diritto, e quello degli altri Cattolici, secondo il decreto del Concilio. E' la lettera del ventesimosettimo giorno di Aprile 1226.

ANNO DI G.C. 1226.

L' apparecchio d' arme del Re Luigi venne anche in sospetto all' Imperador Federico, ed ebbe timore che sotto colore di esterminare gli Eretici, il Re di Francia si facesse padrone delle terre dipendenti dall' Impero in Provenza, ed altrove, per cagione dell' antico Regno d' Arles. L' Imperadore pregò dunque il Papa, come autore di questa guerra, di provvedere alla conservazione de' suoi diritti; e il Papa gli rispose (4): Noi abbiamo detto a viva voce al Cardinale di Sant' Angelo, e gli abbiamo poi scritto, che vogliamo, che questo Paese sia purgato dall' eresia, sen-

(1) Matt. Par. an. 1226. (2) Ap. Rain. n. 35. (3) Sup. lib. 77. n. 47. (4) 11, ep. 385. Rain. n. 31.

ANNO DI G.C. 1226.

senza diminuzione de' diritti dell' Imperadore. Ora gli abbiamo parimente fatto sapere, che ritenga in poter suo, e in quello della Chiesa le piazze dell' Impero, che i crocesignati avranno prese; facendole diligentemente custodire da' Vescovi, o da altri Prelati, fin a tanto che per relazione del Legato medesimo siamo interamente informati delle terre, che appartengono all' Impero, e di tutte le circostanze dell' affare; e dovete comportare pazientemente questa dilazione necessaria al bene della fede, e della pace, che si dee consolidare in queste Provincie. E' la lettera in data del giorno ventesimosecondo di Novembre. Avea parimente il Papa scritto al Cardinale di Sant' Angelo, ch' esortasse il Re Luigi, i Prelati, e i Signori di Francia (1), a non avere in questa guerra altro che la pura intenzione di estirpare la eresia, senza invadere le terre de' Principi Cattolici, particolarmente dell'Impero, del Re d'Inghilterra, o del Re di Aragona.

Morte di Luigi VIII. S. Luigi Re di Francia.

XXIX. Durante l'assedio di Avignone, gran mortalità fu nella Città; e tra i Crocesignati morirono circa duemila uomini tanto per le ferite, quanto per infermità; e fra gli altri, Bernardo di Favena Vescovo di Limoges (2). Durò l' assedio fino all' Assunzione di nostra Signora. Finalmente vedendo gli assediati la perseveranza del Re, e che avea giurato di non ritirarsi, se non avea presa la Città, si resero a patti. Per commissione del Re, e del Legato si demolirono nella Città trecento case, che aveano le torri, furono empiute le fosse, e abbattute le mura. Niccolò di Corbia, Monaco di Clugni, fu consagrato Vescovo di Avignone. S'innoltrò il Re in Linguadoca, dove tutte le Città, i Castelli e le Fortezze si resero a lui fino alla distanza di quattro leghe da Tolosa. Vi lasciò al governo Imberto di Beaujeu; e si partì, per ritornarsene immediatamente in Francia, con risoluzione di ritrovarsi la primavera a terminar questa guerra. Ma nel Giovedì prima degli Ognissanti dì ventinovesimo di Ottobre, venne assalito da una infermità, che lo costrinse a fermarsi a Monpensieri in Auvergna, dove morì nella Domenica dell'ottavo giorno di Novembre 1226. in età di trentanove anni, dopo averne regnati tre, e quattro mesi in circa.

Si nota fra le virtù di questo Principe la castità conjugale, non avendo egli mai conosciuta altra donna, che la moglie sua, la Regina Bianca, dalla quale ebbe undici figliuoli. Sei sopravvissero a lui, cioè Luigi, Roberto, Giovanni, Alfonso, Carlo, ed una figliuola chiamata Isabella. Fu il corpo del Re Luigi VIII. trasferito a San Dionigi, e seppellito appresso il Re Filippo suo padre (3). Avea fatto il suo testamento nel mese di Giugno nel precedente anno 1225. dove, dopo avere stabilito l' assegnamento de' tre suoi figliuoli cadetti, ordina, che il quarto, cioè il quinto di tutti, sia Cherico, e così tutti gli altri, che fossero nati di poi. Lascia una quantità di Legati pii, ed elegge per esecutori del suo Testamento i Vescovi di Chartres, di Parigi, e di Senlis, e l' Abate di San Vittore. Luigi IX. suo primogenito di questo nome, e distinto col titolo di Santo, succedette alla Corona in età di undici anni e mezzo, essendo nato il giorno ventesimoquinto di Aprile 1215. e regnò quasi quarantaquattro anni (4). Venne consagrato per cura della Regina Bianca sua Madre tre settimane dopo la morte di suo padre, cioè nella prima Domenica dell' Avvento, giorno ventinovesimo di Novembre 1226. fu consagrato a Reims, ma per le mani di Jacopo di Basoches Vescovo di Soissons, perchè la Sede di Reims era vacante per la morte dell' Arcivescovo Guglielmo di Joinville, accaduta nel sesto giorno del mese stesso di Novembre a San Flour in Auvergna, mentre che andava seguendo il Re (5). Fu seppellito a Chiaravalle. Avea tenuta la Sede di Reims sette anni (6). Dopo la sua morte, il Capitolo elesse Ugo di Pierre-Pont Vescovo di Liegi, che non volle accettare. Ora era fatto non più

(1) 9. Ep. 271. (2) Gesta Lud. 8. p. 288. Gall. Chr. to. 2. fol. 635. (3) Duchesne to. 5. p. 324. (4) Vita S. Lud. per Guill. Nan. Chr. ejusd. (5) Marlot. l. 3. c. 28. 29. 30. (6) Chr. an. 1227.

più inteſo, dice il Monaco Alberico autor di quel tempo, che una perſona aveſſa mai ricuſato l'Arciveſcovado di Reims. In ſuo cambio fu eletto Errico di Brena, figliuolo di Roberto Conte di Dreux, e fratello di Pietro Duca di Bretagna, il cui Avolo Roberto era figliuolo del Re Luigi il Groſſo. Venne Errico eletto Arciveſcovo di Reims nel meſe di Febbrajo 1227. e conſegrato nell'ottava di Paſqua nel diciottesimo giorno di Aprile, dal Veſcovo di Soiſſons. Tenne la Sede trediel anni.

Accordo tra l'Imperadore, e i Lombardi.

XXX. Grand' afflizione ebbe Papa Onorio della guerra, ch'era inſorta tra l'Imperador Federico, e le Città di Lombardia, come di quella, ch'era un dannoſo oſtacolo alla Crociata, per la qual coſa mandò Legati a ſollecitare le parti per lo accomodamento (1). L'Imperadore gli ſcriſſe una lettera ſu queſto affare, in cui dicea: Vol ſapete, che quando andammo in Lombardia, con diſegno di tener una Corte a Cremona per l'affare di Terra-Santa, alcuni Lombardi uniti con una illecita congiura ſi ſono oppoſti a così ſalutar diſegno, e quei medeſimi ſi oppoſero, che avevano accettato l'accordo ſtabilito tra loro e noi dal Veſcovo di Porto voſtro Legato, dagli Arciveſcovi di Tiro e di Milano, e da' Veſcovi di Breſcia, e di Mantova, ed Ermanno Maſtro de' Cavalieri Teutonici, ed Alatri voſtro Cappellano. Queſti congiurati fecero enormi inſulti, e malizioſamente fecero sì che il Re noſtro figliuolo, e gli altri Signori non poterono venire a queſta Corte. Colui, che vede le più ſegrete coſe, ſa altresì, che noi preferendo il ſuo ſervigio a tutt' i noſtri intereſſi, andiamo a queſt' Aſſemblea in iſpirito di pace, e di carità verſo tutto il mondo; ſenza penſiero di offendere niuno, e ſenza dar motivo, che niuno tema di noi; quantunque alcuni di queſta Provincia ci aveſſero gravemente offeſo; imperocchè per riſpetto del Salvatore, e pel vantaggio del ſuo ſervigio, non volevamo punirli come lo meritavano.

Ma non sì toſto fummo arrivati, che li trovammo cotanto alienati, che per quanta dolcezza praticaſſimo, non vi fu caſo di diſtoglierli dal loro cattivo diſegno. Ben ci ſaremmo vendicati di tali oltraggi, ſe più di queſti non aveſſimo avuto a cuore l'affare della Crociata. Per ciò ci confidiamo nella voſtra bontà, e rimettiamo alla voſtra diſpoſizione, e a quella de' Cardinali queſta differenza noſtra co' Lombardi; promettendo di ratificare tutto quello, che ſarà da voi deciſo. E' queſta lettera dell'Imperadore in data d'Aſcoli nel ventinoveſimo giorno di Agoſto, indizione quattordiceſima, ch'è l'anno 1226.

Temendo il Papa, che accettando la propoſizione, l'Imperadore non ſteſſe al ſuo giudizio, rimandò a lui l'Arciveſcovo di Tiro Cancelliere del Regno di Geruſalemme, e il Maſtro dell'Ordine Teutonico, ch'erano andati a ritrovarlo in nome dell'Imperadore, facendogli intendere per mezzo loro, che a lui, e a' ſuoi Cardinali parea queſto affare troppo difficile, e non voleano prenderne ſopra di ſe l'eſito. Ma l'Imperadore ſtette ſaldo, e proteſtò la ſincerità delle ſue intenzioni, e pregò di nuovo il Papa ad impegnarſi in queſta commiſſione, e di trattare i Lombardi, come meritaſſero, ſe non voleano ſoggettarſi al ſuo giudizio. I Lombardi dal canto loro mandarono alcuni Deputati al Papa, e lo fecero arbitro della loro pace coll'Imperadore; onde venne conchiuſa a' patti riferiti dal Papa in una ſua lettera a' Rettori della Società di Lombardia (2), della Marca, e della Romagna, in cui dice:

Ci fu rappreſentato per parte dell'Imperadore (3), che la voſtra Società lo impedì di procedere, come s'era egli propoſto di fare, contra la Ereſia, della quale ſi dice che ſia infetto il Paeſe, e far riſorgere la eccleſiaſtica dignità oppreſſa, e di proccurare il ſoccorſo di Terra-Santa; e che contra il diritto e la dignità dell'Impero, s'era negato di riſtituirgli i prigionieri: ſopra queſte doglianze, e gli altri fatti di entrambe le parti, abbiamo ordinato, che l'Imperadore rimetta a ciaſcuno della voſtra Società ogni riſentimento delle in-

(1) Rain. 1226. n. 20. (2) Ric. S. Germ an. 1226. (3) 2. ep. 440. Rain. 1226. n. 26.

ANNO DI G.C. 1226.

giurie, e rivocherà egli tutte le ſentenze e le coſtituzioni fatte contra di eſſi, e tutto quello che ne ſeguì; particolarmente l'ordinanza contra la ſcuola di Bologna. Dall'altra parte quei della Società ſomminiſtreranno all'Imperadore per due anni a loro ſpeſe quattrocento Cavalieri per ſoccorſo di Terra Santa; faranno la pace con le Città, i Luoghi, e le perſone attenenti all'Imperadore, e rivocheranno tutte le ſentenze, e le ordinanze contrarie. Oſſerveranno inviolabilmente tutte le coſtituzioni, e le leggi pubblicate dalla Chieſa Romana, o dall'Imperadore contra gli Eretici, e rivocheranno tutti gli ſtatuti fatti contra la libertà eccleſiaſtica. Queſto è il tenore della lettera del Papa, in data del quinto giorno di Gennajo 1227.

Univerſità di Napoli.

XXXI. Per intendere quel ch'è detto in queſto trattato intorno alla ſcuola di Bologna, è da ſapere che nell'anno 1224. nel meſe di Luglio l'Imperadore Federico ſdegnato contra quella Città (1), una delle più conſiderabili della Società di Lombardia, volea rovinare, o almeno diminuire la ſua ſcuola, ch'era la principal ſorgente della ſua poſſanza. A tal effetto ſtabilì a Napoli uno ſtudio generale, o, come diciamo al preſente, una Univerſità, in cui miſe per primo Rettore un Dottor chiamato Pietro d'Ibernia, con una penſione annuale di dodici once d'oro. Egli promiſe di chiamarvi degli eccellenti maeſtri, e di ben ricompenſarnegli, e invitò gli ſcolari a capitarvi da ciaſcuna parte, promettendo loro ogni comodo di albergo e di viveri. Proibì finalmente a tutt' i ſuoi ſudditi di andare a ſtudiar altrove, nè pure nel Regno. E ingiunſe loro di portarſi a Napoli nella feſta di San Michele, cioè tre meſi dopo la pubblicazione del ſuo decreto. Ma in conſeguenza della pace fatta co' Lombardi, l'Imperador Federico reſe alla ſcuola di Bologna il diritto, che le avea tolto, e fecelo con un editto del primo giorno di Febbrajo 1227. (2)

Frattanto vedendo Papa Onorio, che Giovanni di Brienna non avea più altro che il titolo di Re di Geruſalemme (3), volle almeno provvedere alla ſua ſuſſiſtenza. A tal fine gli diede il governo delle Terre della Chieſa Romana, da Viterbo fino a Montefiaſcone. È la commiſſione del venteſimoſettimo giorno di Gennajo 1227. Nello ſteſſo tempo ſcriſſe all'Imperador Federico, rappreſentandogli, che avea mancato alla generale aſpettazione, ſpogliando il ſuo ſuocero, a cui ſtimavaſi che la loro alleanza doveſſe produrre de' gran vantaggi (4); e che la riprenſione cadeva addoſſo al Papa, e a' Cardinali mediatori di queſt'alleanza, e che tal diſcordia del ſuocero e del genero aveva oltremodo rallentata la divozione del ſoccorſo di Terra-Santa; per il che ſcongiura egli l'Imperadore a riſtituire il ſuo amore al Re Giovanni, e darne prova coll'opere. Ma l'Imperadore non ſi commoſſe nè alle ſue ragioni, nè alle ſue iſtanze.

Morte di Onorio III. Gregorio IX. Papa.

XXXII. Il Papa ſollecitava ognora la Crociata, particolarmente in Alemagna e in Ungheria; ma morì poco tempo dopo, cioè nel Giovedì giorno diciottesimo di Marzo di queſt'anno 1227. (5), avendo tenuta la Santa Sede dieci anni e otto meſi; e fu ſeppellito il giorno dietro a Santa Maria Maggiore. Nel medeſimo giorno di Venerdì, della terza ſettimana di quareſima, i Cardinali ſi raccolſero per dargli un ſucceſſore, e avendo, ſecondo il coſtume, celebrata una meſſa dello Spirito Santo, eleſſero tutti ad una voce il Cardinale Ugolino Veſcovo di Oſtia, che preſe il nome di Gregorio IX. e fu coronato nella ſeguente Domenica, giorno ventuneſimo di Marzo. Era della Città di Anagni nella Campania. Suo padre, diſceſo da' Conti di Segni, era proſſimo parente di Papa Innocenzo III. Era Gregorio ben fatto della perſona, avea molto ſpirito, e molta memoria, ſapea molto bene la legge civile, e canonica, e menava una vita eſemplare. Fu da prima Cappellano d'Innocenzo III. poi Cardinale

(1) Ric. S. Germ. 1224. Sigon *hiſt. Bonon.* Du-Boulai *to.* 3. *p.* 215. Petr. de Vineis *lib.* 3. *ep.* 10. 11. 22. 23. (2) Sigon. *lib.* 7. *de reb. Ital.* Du-Boulai *p.* 117. (3) Ric. S. Germ. 1226. (4) 11. *ep.* 497. Rain. 1227. *n.* 3. *ep.* 496. (5) Papebr. *con. epiſt.* Greg. *ap.* Rain. *n.* 17.

nale titolato di Sant' Euſtachio, indi Veſcovo d'Oſtia (1). Fu, come abbiam veduto, particolar amico di San Franceſco, e Protettore de' Frati Minori; a' quali fondò e procurò molti Moniſteri, e ad altri Religioſi.

Nel giorno della ſua incoronazione, andò a San Pietro accompagnato da molti Prelati, vi preſe il pallio ſecondo il coſtume, e dopo detta la meſſa, s'incamminò al Palagio di Laterano ricoperto d'oro, e di gemme. Nel giorno di Paſqua undecimo di Aprile celebrò la meſſa ſolenne a Santa Maria Maggiore, e ritornò indietro con la corona in capo. Avendo il Lunedì detta la meſſa a San Pietro, ritornò indietro con due corone, ſalito ſopra un cavallo riccamente bardato, circondato da' Cardinali veſtiti di porpora, e da un numeroſo Clero. Erano le vie fornite di tappezzerie lavorate a oro e argento delle più belle manifatture di Egitto, e de' più vaghi colori dell' Indie, e profumate di diverſi aromati. Cantava il popolo ad alta voce *Kyrie Eleiſon*, e cantici di allegrezza, accompagnati dal ſuono delle trombe. Riſplendevano i Giudici e gli Offiziali con abiti dorati, e cappe di ſeta. I Greci e i Giudei cantavano le lodi del Papa, ciaſcuno nel loro linguaggio; un popolo innumerabile andava innanzi con palme e fiori; il Senatore, e il Prefetto di Roma erano a piedi a' lati del Papa, tenendo le redini del ſuo cavallo. In tal modo venne condotto al Palagio di Laterano. Occupò la Santa Sede quattordici anni. Incontanente dopo la ſua elezione, cioè nel giorno venteſimoterzo di Marzo, ne diede parte, come l'uſato, a tutt' i Prelati della Criſtianità (2), raccomandandoſi alle loro orazioni; e nella ſteſſa lettera commette loro di ſollecitare i Croceſignati a marciare a Terra-Santa, minacciandoli dell' eccleſiaſtiche cenſure.

Concilio di Narbona.

XXXIII. Nello ſteſſo tempo e durante la quareſima dell'anno 1227. Pietro Amelino Arcivescovo di Narbona (3) tenne un Concilio Provinciale, dove ſi fecero venti Canoni, che cominciano così. Luigi Re di Francia di felice memoria, vedendo con quanta oſtinazione i Laici di queſta Provincia diſpregiavano la ſcomunica, ordinò a Pamiers, col conſiglio di Romano Cardinal Legato, e di tutt'i Prelati, e Baroni di Francia, ch'erano preſenti, che chiunque ſi ſarà laſciato ſcomunicare dopo tre ammonizioni, pagherà l'ammenda di nove lire e un danaro; e ſe dimora ſcomunicato un anno, gli ſaranno confiſcati tutt'i beni. Vogliamo, che queſt' ordine ſia inviolabilmente oſſervato in tutta la noſtra Provincia, moderando l'ammenda ſe vi foſſe biſogno (4), ſecondo la pratica de' Prelati di Francia.

Anno di G.C. 1226.

Porteranno i Giudei ſopra il petto una figura di ruota, per eſſere diſtinti; ſi conformeranno eſternamente alla diſciplina della Chieſa, quanto all' oſſervanza della Domenica, e delle Feſte, e all' aſtinenza della carne. Staranno rinchiuſi nella ſettimana ſanta, per canſare gl'inſulti de' Criſtiani, da' quali tuttavia i Prelati avranno penſiero di proteggergli. Ogni famiglia di Giudei pagherà ciaſcun anno a Paſqua una offerta di ſei danari alla Chieſa parrocchiale. Si faranno tutt'i teſtamenti in preſenza di teſtimonj Cattolici, e del Parroco, o di altro eccleſiaſtico in ſuo cambio (5), per far teſtimonianza, che il teſtatore è morto nella fede della Chieſa, e per far eſeguire i legati pii. Altrimenti ſarà privo il teſtatore della ſepoltura eccleſiaſtica, e i Notai della entrata della Chieſa. Si eſcluderanno ancora quelli (6), che dopo l'età di quattordici anni non ſi ſaranno confeſſati una volta all'anno, e a tal effetto i Sacerdoti ſcriveranno il nome di coloro, che ſi ſaranno confeſſati da eſſi. Udiranno le confeſſioni in un pubblico luogo, e non ſegretamente.

Gli Abati, i Priori, e gli altri (7), che poſſeggono l'entrate delle Chieſe, preſenteranno a' Veſcovi nella proſſima Pentecoſte le perſone capaci a ſervirle, e ſarà loro aſſegnata una congrua porzione per lo loro mantenimento, e per compiere i loro doveri. Stabili-

(1) *Alb. ep.* Rain. *n.* 23. (2) *Ap.* Rain. *n.* 27. (3) *To.* 11. Conc. *p.* 304. G. de Pod. Laur. *c.* 36. (4) C. 2. 3. 4. (5) C. 5. (6) C. 7. (7) C. 9.

ANNO DI G.C. 1226.

biliranno i Veſcovi in ogni Parrocchia i teſtimonj ſinodali per fare inquiſizione d'ereſia, e d'altri notorj delitti, e farne loro la relazione (1). Ecco gl'Inquiſitori. Gli Eretici notati, o giuſtamente ſoſpetti ſaranno privi, ſenza ſperanza di riaverli, di ogni pubblico offizio (2), ſi dinunzieranno pubblicamente per iſcomunicati il Conte Raimondo, il Conte di Foix, il Viceconte di Beziers, i Toloſani, e tutti gli Eretici e i loro fautori (3); e ſi dichiareranno le loro perſone, come i loro beni eſpoſti al primo occupante. Si ordina finalmente, che il Concilio provinciale s'abbia a tenere ogni anno nella quarta domenica di quareſima (4).

Dopo queſto Concilio l'Arciveſcovo di Narbona Pietro Amelino, Fulco Veſcovo di Toloſa, e Bernardo Veſcovo di Carcaſſona, andarono all'Armata comandata da Imberto di Beaujeu, contra il Conte Raimondo, e gli Albigeſi (5), alla quale il Re Luigi, o piuttoſto la Regina Bianca ſua Madre, che governava nella ſua minore età, mandò molti Veſcovi, e molti Cavalieri, e gli Arciveſcovi di Auch e di Bourdeaux vi ſi aggiunſero. Alla feſta di San Giovanni queſto eſercito di Croceſignati marciò verſo Toloſa, e accampò a Pech-Almeri; donde ogni mattina ſpedivano de' lavoratori bene ſcortati ad abbattere le fortezze, e tagliare le vigne, e troncare le biade. Queſta devaſtazione affliſſe talmente i Toloſani, che porſero orecchio alle propoſizioni di pace, che vennero loro fatte per parte di Romano Legato, di Elia Guerino Abate di Granſelva, partito da Francia a tal fine, e convennero di raccoglierſi a Meaux nel ſeguente anno, per conchiudere il trattato.

Lagnanza del Clero di Francia per una decima.

XXXIV. Per ſoſtenere le ſpeſe di queſta guerra, Romano Legato volle obbligare il Clero di Francia a continovare a pagare una decima, che aveano promeſſa al Re Luigi VIII. pel corſo di cinque anni. Il Clero ſe ne dolſe amaramente col Papa; e abbiamo in queſto propoſito la lettera del Capitolo di Parigi (6), alla teſta del quale era allora il Decano Filippo di Nemours, poi Veſcovo di Chalons. Comincia queſta lettera così: Se Dio aveſſe riſervato al ſuo popolo un altro Geremia per deplorarne la ſchiavitù, non ſi contenterebbe di farla per quattro alfabeti; e ſecondo la novità del delitto, inventerebbe una nuova ſpezie di lamentazione. Poi: Avendo il Legato (7) raccolto a Bourges un Concilio di tutta la ſua legazione, v'intervennero i Deputati de' Capitoli, per riferire alle loro compagnie quanto vi foſſe ſtato deliberato intorno agli affari degli Albigeſi, ma ſenz'aver avuta facoltà veruna per acconſentire a coſa che ſi foſſe. Quando dunque il Legato li conſultò intorno alla materia della ſouvenenza, e volle perſuader loro che pagaſſero la decima de' beni della Chieſa per anni cinque, ſe il Re andava in perſona a queſta guerra, diſſero eſſi, che non era dato loro andar oltre il potere; e che non riſponderebbero altro che per ſe ſteſſi, e non per gli loro Capitoli. Ma parea loro utile il pagar queſta decima, ſe il Re non aveſſe voluto marciare in altra forma; ſapendo quanto la ſua preſenza era neceſſaria a quella impreſa. Vedendo però i Capitoli con qual fervore s'era impegnato il Re in quella, pagarono la metà di una decima, non ſotto il nome di decima, ma di ſuſſidio volontario, per pura liberalità, e ſenza eſſervi obbligati da veruna promeſſa: e di buon animo avrebbero pagato di più, ſe Dio aveſſe conſervato il Re in vita, e nella medeſima riſoluzione.

Ma dopo la morte di queſto Principe tutto quel che può aver fatto il Legato con la Regina, quel ch'egli ordinò o promiſe, è ſtato fatto ſenza domandare l'aſſenſo de' Capitoli. Per il che non vedendo ſoggetto, che poteſſe condur queſta guerra col medeſimo vantaggio di prima, non parve loro coſa ragionevole il pagare la decima di cinque anni; atteſo principalmente, che il Legato volea, dicevano eſſi, coſtringerveli, come avea promeſſo alla Regina, dicendole che le avrebbero dati fino a' mantelli: e non volea

(1) C. 14. (2) C. 15. (3) C. 17. (4) C. 20. (5) Guil. Pod. L. c. 37. 38. 39. Chr. G. Nang. (6) *Ap.* Rain. 1227. *n.* 56. Gall. Chr. *to.* 1. *p.* 471. (7) *Sup. n.* 16.

volea la Regina obbligarsi nè a un certo tempo, nè a un dato numero di Cavalieri. Considerando dunque, che questa liberalità riusciva di obbligazione e di servitù, e temendo per l'avvenire, i Capitoli di Reims, di Sens, di Tours, e di Roano, si appellarono alla Santa Sede. Era l'atto di appellazione in data del mercoledì prima della Pentecoste, cioè del ventesimosettimo giorno di Maggio 1227. Il Capitolo di Parigi aggiunge, che dopo quest'appellazione il Legato li fulminò con censure ecclesiastiche, e che fece loro togliere i beni dagli Offiziali del Re, per costringergli al pagamento di questa decima. Il Capitolo di Sens scrisse al Papa allo stesso effetto.

Papa Gregorio rispose a queste lagnanze (1) con una lettera, in cui dice tra l'altre cose: Noi riconosciamo che la Chiesa Gallicana, dopo la Santa Sede, è lo specchio di tutta la Cristianità, e lo stabile appoggio della fede; poichè nello zelo per la Religione e nella divozione alla Santa Sede, non seguita essa le altre Chiese, ma ci si permetta di dirlo, tutte le precede. Avendo dunque inteso il pregiudizio, che vi apporta una tal quale ordinanza, pubblicata a Sens dal Cardinale Romano nostro Legato, ne siamo stati molti afflitti. Con le nostre lettere gli abbiam fatta una gagliarda riprensione, com' egli meritava: e gli abbiamo fermamente imposto di rivocar subito quell' ordine. Tuttavia alle relazioni del Legato il Papa si mutò di proposito, e scrisse al giovane Re Luigi una lettera, in cui dice: Avendo ascoltati intorno all'appellazione de' Capitoli alcuni de' loro Deputati, e il Cardinal Legato; avendo parimente fatta considerazione, che per un affare sì utile alla Chiesa ebbe per diritto della sua legazione l'autorità di decretare quanto gli pareva espediente; giunta la speciale facoltà, che ne avea ricevuta, abbiam trovata per legittima e santa cosa l'ordine e la promessa, che avea fatta al Re col parere di quasi tutto il Concilio di Bourges; e per consiglio de' Cardinali nostri fratelli lo abbiamo approvata e ratificata, volendo che in conformità della promessa del Legato, vi sia pagata la decima interamente. E' questa lettera del trediceſimo giorno di Novembre 1227.

ANNO DI G.C. 1227.

XXXV. Durante il corso di questo affare, la Chiesa di Parigi cambiò di Pastore per la morte del Vescovo Bartolommeo. Era egli stato Canonico e Decano di Chartres, illustre per scienza, e principalmente in legge civile e canonica, commendabile per la integrità de' suoi costumi, e attentissimo agli affari della sua Chiesa, che governò con buon avvenimento (2). Per lo suo merito venne innalzato alla Sede di Parigi nel mese di Dicembre 1223. dopo la morte di Guglielmo di Seignelai (3), ma tennela per soli quattro anni in circa, e morì nel ventesimo giorno di Ottobre 1227. Fu suo successore Guglielmo di Auvergna nativo di Aurillac allevato nella scuola di Parigi (4), dove divenne uno de' più celebri Dottori. Fu eletto Vescovo nel cominciamento del seguente anno 1228. e tenne la Sede per ventun anno.

Guglielmo di Auvergna Vescovo di Parigi.

XXXVI. Frattanto ebbe Papa Gregorio alcune lettere dell'Arcivescovo di Strigonia, che gli mandò a dire l'apertura, che gli si dava per la conversione de' Cumeni o Comeni popolo infedele (5), che abitava verso la Moldavia alla foce del Danubio. Dicea l'Arcivescovo: Ho di già battezzati alcuni Nobili di questa Nazione; e un Signor del paese, chiamato Boriz, desiderando di abbracciare la Fede Cristiana con tutt'i suoi sudditi mi mandò il suo unico figliuolo con de' Frati Predicatori, che sono nella missione in questi luoghi; e mi prega istantemente, ch'io vada in persona appresso di lui, acciocchè gli dia notizia del vero Dio. Io era incamminato all'esecuzione del voto, che feci d'andare alla Terra-Santa, Ma stimai bene di differire il mio viaggio, con la mira di guadagnare tante anime a Dio; e spedisco a voi l'Arcidiacono di Zala, supplicandovi umilmen-

Comeni convertiti.

(1) 1ª *ep.* 133. Rain. *n.* 59. (2) *Elog.* to. 2. *Analec* Mabil. *p.* 608. (3) Dubois *hist. Paris. lib.* 15. *c.* 1. (4) *Sup. lib.* 78. *n.* 54. (5) Du-Cange *sur* Villehard. *p.* 336.

ANNO DI G.C. 1227.

mente che vogliate concedermelo. E perchè potrei fare maggior frutto in questi paesi con la qualità di Legato della Santa Sede, la cui autorità è assai rispettata, vi prego di volermela accordare, per modo ch'io possa nel vostro nome predicare, battezzare, fabbricar Chiese, ordinar Cherici, creare Vescovi, e far generalmente tutto ciò che spetta alla propagazion della Fede. Il Papa concedette all'Arcivescovo tutto quel che gli domandava, con una bolla dell'ultimo giorno di Luglio 1227.

Nel medesimo anno, diede a' Frati Predicatori de' gran privilegi (1), con una bolla indirizzata a tutt'i Vescovi, e gli altri Superiori ecclesiastici, in cui dice: vi preghiamo, e v'ingiungiamo di ricevere favorevolmente i Frati di quest'Ordine per la predicazione, alla quale sono destinati, e di esortare i popoli, che avete in governo, ad ascoltargli: imperocchè per autorità nostra è permesso loro di ascoltare le confessioni, e d'imporre le penitenze. Vi esortiamo sodamente ad assisterli ne' loro bisogni. Ma se vi abbattete in Predicatori, che si dicono di quest'Ordine, e badino a raccoglier danaro, li farete arrestare, condannandoli come impostori. E' la Bolla del dì ventesimottavo di Settembre.

Il Papa sollecita la partenza de' Crocesignati.

XXXVII. In quest'anno 1227. dovea l'Imperador Federico imbarcarsi per la Crociata, secondo le sue promesse tanto spesso reiterate. Per animarlo Papa Gregorio mandò a lui Galone dell'Ordine de' Frati Predicatori, con una lettera che comincia così (2). Ci pose il Signore in questo mondo come un Cherubino armato di rotante spada per mostrare a coloro, che svagano dal retto cammino, l'albero della vita. Imperocchè, riflettendo alla vostra illuminata ragione, col dono della naturale intelligenza, e al nitido immaginare per la comprensione delle cose sensibili, si vede manifestamente in voi una virtù motrice, che distingue quanto si conviene da quel che non si conviene, ed una virtù comprensiva, con cui potete voi agevolmente ottenere quel ch'è lecito e proprio. Tutta la lettera, ch'è molto lunga, va con questo stile, e si estende fino alle significazioni misterioſe degl'imperiali ornamenti. La Croce dov'era della vera Croce, e la lancia ornata di un chiodo della passione, che si portavano l'una e l'altra nelle processioni avanti l'Imperadore, la Corona che aveva in testa, lo scettro che tenea nella diritta mano, e il pomo d'oro nella sinistra, tutto rinchiudeva alcuni misteri, che non è facile il comprenderli, nè pure dopo la spiegazione, che vien data da questa lettera. Ora io riferisco a bella posta questi squarci delle lettere de' Papi, e degli altri, perchè lo stile forma una parte de' costumi. Così si può giudicare da questi esempj qual fosse il genio e il gusto di quelli, che allora trattavano in tal modo gli affari più gravi.

Fu la lettera del Papa scritta da Anagni, dove passò nel mese di Giugno, temendo della cattiva aria di Roma, durante la state. Frattanto chiamandosi un certo particolare in Roma falsamente Vicario del Papa, senza sua saputa, ma sostenuto da alcuni Romani, stava al portico di San Pietro (3), e dava per danaro a tutt'i Crocesignati, che la domandavano, l'assoluzione del loro voto. Ma essendone il Papa avvertito, lo dinunziò al Senatore di Roma, che lo prese, e castigò, come n'era degno.

Ciò accadde nel mese di Agosto, in cui Federico coll'Imperadrice sua moglie giunse ad Otranto, dov'egli lasciolla, e andò a Brindisi, dov'era tutta raccolta l'armata de' Crocesignati, e tutt'i bastimenti per trasferirla. Ma la malattia, che insorse in quest'armata, ne fece perire una gran parte; il che non impedì l'Imperadore, che si apparecchiasse al passaggio con quelli, che gli rimanevano, e a tal effetto nel giorno della Natività della Beata Vergine, otto di Settembre, ritornò ad Otranto, e vi soggiornò alquanto tempo, dentro al quale morì Luigi Langravio di Turingia, il più considerabile tra' Crocesignati di Alemagna, lasciando vedova sua moglie Elisabetta figliuola di Andrea Re di Ungheria

(1) Hist. Univ. Paris. to. 3. p. 118. (2) l. ep. 142. Rain. n. 21. Gen. (3) Vita S. Greg. ep. Rain. n. 24. Ric. S. Germ.

gheria in età di venti anni, ma di rara virtù. S' infermò lo ſteſſo Imperador Federico nella ſua dimora di Otranto, e in queſt' anno egli non paſsò in Terra-Santa.

Il Papa dichiara l'Imperadore ſcomunicato.

XXXVIII. Perſuaſo Papa Gregorio, che foſſe finta queſta malattia dell' Imperadore, e ſdegnato di tanta dilazione dopo le ſue così ſolenni promeſſe, lo dichiarò ſcomunicato in tal modo. Nel giorno di San Michele ventinoveſimo di Settembre 1227. eſſendo nella Chieſa maggiore d' Anagni (1), veſtito pontificalmente, e aſſiſtito da Cardinali, da Veſcovi, e da altri Prelati, fece un ſermone, in cui preſe per teſto: Ch' è neceſſario, che accadano degli ſcandali; e avendo parlato del trionfo di San Michele ſopra il dragone, dichiarò pubblicamente ſcomunicato l' Imperadore Federico, come colui, che ricuſava di adempiere il ſuo voto, dopo molte ammonizioni; e ch' era incorſo nella ſentenza di Papa Onorio, alla quale s' era volontariamente ſoggettato, ſe non paſsava a Terra-Santa nello ſtabilito termine (2). Il Papa ritornò poi a Roma; dove l' Imperadore gli mandò a ſare le ſue ſcuſe, per mezzo degli Arciveſcovi di Reggio e di Bari, del Duca di Spoleti, e del Conte di Malta. Ma il Papa non preſtò fede a quanto gli diſſero della malattia dell' Imperadore (3), e avendo raccolti in Roma quanti Prelati d' Italia potè mai, e anche del Regno di Sicilia, reiterò nell' ottava di S. Martino, cioè nel giorno diciottesimo di Novembre, la ſcomunica dell' Imperadore. In ſeguela il Papa ſcriſſe una lettera circolare a tutt' i Veſcovi, dove riferiſce tutte le promeſſe, e tutte le procraſtinazioni dell' Imperador Federico, che per ultimo termine avea preſo queſto paſſaggio di Agoſto 1227.; poi ſoggiunge: Vedete, come abbia egli adempiute queſte promeſſe. Dietro alle ſue frequenti iſtanze molte migliaia di Croceſignati erano paſſati a Brindiſi nel termine preſcritto, ſtimolati dalla minaccia della ſcomunica, ed erano venuti a queſto porto; perchè la maggior parte delle altre Città marittime aveano perduta la grazia dell' Imperadore. Ma ritenne sì lungamente i Croceſignati nel maggior ſervore del caldo in queſto paeſe mal ſano, e in queſt' aria corrotta, che una gran parte non ſolamente del popolo, ma ancora de' nobili e de' Signori vi ſono morti di peſte, di ſete, di calore, e di altre incomodità, tra gli altri i Veſcovi di Angers, e di Ausburgo. Una gran parte ritornarono indietro ammalati, onde ſono morti per le vie, per gli boſchi, e per gli monti. Gli altri s' imbarcarono, avendone appena avuta la permiſſione; quantunque non aveſſero vaſcelli baſtevoli al traſporto, e non lo ſecero che nella feſta della Beata Vergine, quando ſi avvicinava il tempo ſolito al ritorno. Si ſono dunque eſpoſti al pericolo per l' amore di Geſu-Criſto, credendo che l' Imperadore li ſeguiſſe immediatamente. Ma diſpregiando egli la divozione di queſto popolo, le ſue promeſſe, e le cenſure della Chieſa, ſi reſtituì alle uſate delizie del ſuo Regno, ſotto un vano preteſto di malattia.

Conſiderate dunque qual ſia il dolore della Chieſa Romana in vederſi così crudelmente ingannata da un figliuolo, che ſi allevò dalla culla, e colmò di tanti benefizj, e in cui poſe la ſua ſperanza di queſta impreſa. Per non dargli motivo di diſtoglierſene, diſſimulò eſſa gli eſilj de' Prelati, gli ſpogli, le prigionie, e gl' innumerabili mali, che ſece alle Chieſe, al Clero, e a' Religioſi, ſenza noverare le lagnanze de' popoli, e de' nobili del patrimonio della Chieſa. Conchiude il Papa dichiarando, che l' Imperador Federico incorſe nella ſcomunica, alla quale ſi è volontariamente ſoggettato, e minaccia di procedere più rigoroſamente contra di lui, ſe la ſua contumacia lo richiede; cioè di deporlo dall' Impero. Tal' è la lettera di Papa Gregorio.

Apologia dell' Imperadore.

XXXIX. L' Imperador Federico non tralaſciò di riſpondere (4). Ma eſſendo ritornato a Capua nello ſteſſo meſe di Novembre, ſcriſſe a' Principi di Alemagna una lunga lettera, dove ſcor-

(1) Vita ap Rain. n. 29. (2) Sup. n. 9 Ric S. Germ. p. 990. (3) Ap. ep. 277. to. 1060 Conc. p. 312. ex Matt. Par. 1228. (4) Ab. Urſp. p. 324.

ANNO DI G.C. 1227.

ſcorrendo tutta la ſua vita, raccoglica tutt' i motivi di doglianza, che pretendeva avere contra de' Papi; di aver diminuito il ſuo Regno, ſotto preteſto di conſervarlo, di avere innalzato Ottone all' Impero, in ſuo pregiudizio, e il reſto, come abbiam già veduto. Si ſcuſava di non eſſerſi imbarcato in queſt'anno per la notoria ſua infermità; e credea di meritare più toſto ricompenſa che gaſtigo per parte della Chieſa, per le anticipazioni, che avea già fatte in ſoccorſo di Terra-Santa (1). Si dolea finalmente, che non aveſſe voluto il Papa ricevere le ſue ſcuſe, a lui preſentate per mezzo de' ſuoi Inviati. Mandò queſte medeſime ſcuſe a Roma per un Dottor chiamato Roffrido di Benevento, che fecele pubblicamente leggere nel Campidoglio coll' aſſenſo de' Romani. Scriſſe parimente l' Imperadore a tutt' i Re, e Principi Criſtiani, ſoſtenendo che non s' era ritenuto dal ſuo viaggio per frivole ſcuſe, come falſamente gli veniva imputato dal Papa; ma per cagione di una grandiſſima infermità, della quale chiamava Dio in teſtimonio; aſſicurando, che toſto che aveſſe ricovrata la ſanità, adempierebbe il ſuo voto, in modo conveniente alla Imperial dignità (2).

Nella lettera al Re d' Inghilterra diceva egli: La Chieſa Romana arde di tal' avarizia, che non baſtandole più i beni eccleſiaſtici, non ſi vergogna di ſpogliare i Principi Sovrani, e farli ſuoi tributarj. Ben ne avete voi un eſempio aſſai manifeſto nel Re Giovanni voſtro Padre. Avete quello del Conte di Toloſa, e di tanti altri Principi, le cui terre tiene ſotto interdetto, fino a tanto che li riduca ad una ſomigliante ſervitù. Io non parlo delle ſimonie, delle inaudite eſazioni, ch' eſercita ſopra il Clero, delle uſure manifeſte, o palliate, ond' eſſa infetta tutto il mondo; tuttavia queſte infaziabili mignatte uſano diſcorſi tutti mele, dicendo che la Corte di Roma è la Chieſa noſtra Madre, e noſtra nutrice; quando non è altro che una matrigna, e la ſorgente di tutt' i mali. E' conoſciuta da' ſuoi frutti. Mandò eſſa in ogni parte Legati con facoltà di punire, di ſoſpendere, di ſcomunicare, non per ſeminare la parola di Dio, ma per ammaſſar danaro, e per raccogliere quel che non hanno ſeminato. Saccheggiano in tal guiſa le Chieſe, i Moniſteri, e gli altri luoghi pii, fondati da' noſtri Padri per mantenimento de' pellegrini, e de' poveri; e frattanto queſti Romani, privi di nobiltà, e di valore, gonfj ſolamente della loro letteratura, aſpirano a' Regni e agl' Imperi. E' ſtata la Chieſa fondata in povertà, e in ſemplicità, e niuno può darle altra baſe fuor quella, che Geſu-Criſto vi poſe. Preſentemente ſono accuſato di non aver voluto far paſſaggio nel termine preſcritto. Ma oltre la mia infermità, era ritenuto da molti indiſpenſabili affari; tra gli altri dall' inſolenza de' Siciliani ribelli; e non era coſa giudizioſa, nè utile alla Criſtianità paſſare a Terra-Santa, tralaſciando una guerra inteſtina.

Stato di Terra-Santa.

XL. Frattanto il Papa ricevette alcune notizie da Terra-Santa per mezzo di una lettera patente ſcrittà in nome del Patriarca di Geruſalemme (3) degli Arciveſcovi di Ceſarea, di Nazaret, e di Narbona, de' Veſcovi di Vincheſtre, e di Exceſtre, e de' tre Maſtri dell' Oſpitale, del Tempio, e dell' Ordine Teutonico. Noi ſiamo, dicevano eſſi, in eſtrema deſolazione, che l' Imperadore non ſia venuto in Siria nel paſſaggio di Agoſto. A queſto aviſo i pellegrini, ch' erano venuti prima, in numero di più che quarantamila buoni uomini, ſono ritornati indietro ſopra i medeſimi vaſcelli, che gli aveano condotti. Tuttavia dopo la loro partenza erano rimaſti circa ottocento Cavalieri, che gridavano tutti ad una voce: O rompiamo la tregua, o ritorniamo indietro tutti inſieme. Si avrebbe durata gran fatica a trattenerli, ſenza il Duca di Limburgo, che dovea comandare l' eſercito in nome dell' Imperadore. Tenemmo conſiglio in tal affare; ed eſſendoſi dichiarato il Duca, che volea rompere la tregua, gli rappreſentammo, che il farlo era pericoloſo, e anche non oneſto, eſſendo quella confermata con giuramento. Si replicò

(1) Ric.S.Germ.p.991. (2) M.Pariſ.1228. (3) Greg.ep.1.to.11.Conc.p.310. & M.Par.1227.

plicò per parte del Duca, che aveva il Papa scomunicati tutti que' Crocesignati, che non fossero andati a tal passaggio, quantunque sapesse bene, che la tregua doveva ancora durare due anni; onde conclusero, che la intenzione del Papa non era già, che la tregua fosse osservata. Dall'altro canto non volevano i pellegrini starsene in ozio; e molti dicean: Se si ritirano, verranno i Saraceni a piombare sopra di noi, nulla ostante la tregua. Dopo dunque una lunga deliberazione, si risolvette, di andar in Gerusalemme, e per rendersi la via più facile, cominciare dal fortificar Cesarea, e Gioppe; il che si credea di poter fare prima del prossimo passaggio di Agosto. Fu pubblicata questa risoluzione fuori della Città di Acri verso la festa de' Santi Simone e Giuda, con ordine a tutt'i pellegrini di stare apparecchiati alla marcia per Cesarea nel giorno dietro di Ognissanti. La conchiusion della lettera è di domandare istantemente qualche soccorso a tutta la Cristianità; e il Papa la indirizzò a tutt'i Fedeli inserita nella sua del giorno ventesimoterzo di Dicembre 1227. Così autenticava egli la rottura della tregua co' Saraceni.

Scomunica reiterata contra l' Imperadore.

XLI. Frattanto seguitava a fulminare contra l' Imperador Federico. Raccolse in Roma un Concilio di Prelati di Lombardia, di Toscana, di Puglia, e di tutto il patrimonio della Chiesa, e degli altri, ch'erano andati alla sua Corte a trattare i loro particolari interessi (1). Fece un sermone, in cui prese per testo queste parole di Giobbe (2): Chi mi darà un uditore, perchè l' Onnipotente ascolti il mio desiderio? Indi avendo raccolti i voti, regolò il modo, con cui dovea procedere contra l' Imperadore, e replicò contra di lui la scomunica nel Giovedì Santo, ventesimoterzo giorno di Marzo 1228. come accenna in una lettera a tutt'i Vescovi di Puglia; in cui dice: Vedendo che l' Imperador Federico trascurava la sua salute, ricusando di compiere il voto, che avea confermato con giuramento, abbiamo sfoderata la spada medicinale di San Pietro; pubblicando con ispirito di dolcezza la sentenza di scomunica, alla quale s'era assoggettato da se medesimo, se non passava a Terra-Santa nel termine prescritto. Ma non che profittarsi della correzione, aggiunge nuovi a' vecchi peccati, e in dispregio delle chiavi della Chiesa, fa celebrare innanzi a se il divin servizio. Per questo non volendo mostrare, che si rispetti l'uomo a fronte di Dio, abbiamo nell'ultimo Giovedì Santo profferita contra di lui solennemente la sentenza di scomunica; sì per non essere passato a Terra-Santa, nè aver somministrate le truppe, e il danaro, che avea promesso, come per aver impedito all'Arcivescovo di Taranto l'andata alla sua Chiesa, e il visitare il suo popolo; per avere spogliati i Templarj, e gli Ospitalieri de' beni, che aveano nel Regno di Sicilia, per non aver osservata la convenzione fatta tra lui, e il Conte di Celano, e Rinaldo di Aversa, di cui la Chiesa Romana s'era fatta per sua istanza mallevadrice; per aver tolte le sue terre al Conte Ruggiero, che avea presa la croce, ed era stato ricevuto sotto la protezione della Santa Sede; ed avea ricusato di liberar di prigione il figliuol suo secondo il nostro comandamento spesso reiterato.

Abbiamo aggiunto alla scomunica dell' Imperadore, che tutt'i luoghi, dov'egli arriverà, saranno soggetti all'interdetto ecclesiastico, per modo che fino a tanto ch'egli vi sarà presente, non vi si celebrerà verun divino officio, sotto pena di privazione di ogni ufficio, e benefizio a chiunque oserà di celebrarlo dinanzi a lui; e se in avvenire Federico interverrà al divino servizio, procederemo contra di lui, come contra di un Eretico, che dispregia le chiavi della Chiesa. Finalmente, se non cessa di opprimere la Chiesa, e calpestare la sua libertà, o se seguita a dispregiare la scomunica, assolveremo dal giuramento loro tutti quelli, che gli giurarono fedeltà, particolarmente i vassalli del Regno di Sicilia, perchè secondo il decreto di Urbano II. non si ha obbligo di mantenere la giurata fede a un Principe Cristiano, quando

(1) *To.* 11. Conc. *p.* 413. *Acta ap.* Rain. 1228. *n.* 2. (2) Job. 31. 35.

ANNO DI G.C. 1228.

do si oppone a Dio, e a' suoi Santi, e dispregia i loro comandamenti. Io non ho veduto altrove questo decreto di Urbano II. Gregorio segue: E se l' Imperadore non tralascia di opprimere gli orfani, le vedove, i nobili, e gli altri sudditi del Regno, che appartengono spezialmente alla Chiesa Romana; de' quali essa gli fece omaggio, tema di restar privo del diritto feudale.

Partenza dell' Imperadore.

XLII. L' Imperador Federico si curò tanto poco di questa tremenda bolla, che con gran magnificenza celebrò a Barletta la festa di Pasqua, in quest'anno 1228. venuta nel ventesimosesto giorno di Marzo (1), ed in questa solennità fu maggiore la sua letizia, perchè intese la morte di Corradino Sultano di Damasco. Per ciò spedì in soccorso di Terra-Santa Riccardo Maresciallo del Principato con cinquecento Cavalieri (2). Avea frattanto fatti chiamare a sè i Frangipani, ed altri Romani, tra' più nobili e possenti, per impegnargli a giurargli fedeltà, come vassalli dell' Impero, e per servirlo in ogni occorrenza. Fece dunque apprezzare per una certa somma tutt'i beni immobili, che avevano in Roma in case e in terreni, indi li comperò da essi, restituendogli loro a titolo di feudo. Questi, essendo ritornati a Roma, eccitarono il popolo contra il Papa, per modo che nel lunedì dopo Pasqua, mentre che celebrava la messa a San Pietro, secondo il costume, andarono ad insultarlo con alte grida mescolate di minacce, anche durante il Canone. Così non pensando il Papa d'essere sicuro in Roma, ne uscì nel mese di Aprile, e andò con buona scorta a Rieti, donde passò poi a Spoleti, e a Perugia.

Frattanto l' Imperadore tenne vicino a Barletta (3) una grand' Assemblea per regolare gli affari del Regno di Sicilia, durante la sua assenza. Ne dichiarò Bailo, o Governatore Rinaldo Duca di Spoleti; e in caso che venisse a morte egli stesso nel viaggio, che stava per intraprendere oltre mare, regolò la norma della successione tra' suoi figliuoli al Regno (4). S'imbarcò nel mese di Giugno a Brindisi, donde passò ad Otranto, e di là fece vela, e arrivò con felicità a Terra-Santa, donde non ritornò che nel vegnente anno. Il Papa gli avea fatto dinunziare espressamente, che non pretendesse di passar il mare come Crocesignato fino a tanto che non fosse assoluto dalle censure, nelle quali era incorso; ma l' Imperadore non pose mente a tal proibizione (5).

Canonizzazione di S. Francesco.

XLIII. Da Spoleti Papa Gregorio andò ad Assisi a canonizzare San Francesco. Prima di entrare nella Città, si fermò a San Damiano, dove visitò Santa Chiara, e le rappresentò, che per ovviare a diversi inconvenienti (6), doveva ella ricevere alcuni beni in fondi, offerendole di dargliene in copia. Ella gli rispose costantemente, che la santa povertà valea più di tutte le facoltà, e che non vedea tesoro più sicuro di quella. Il Papa le rispose: Se vi ritiene il vostro voto, figliuola mia, io ve ne assolvo. Santo Padre, rispose ella, non desidero altra assoluzione, che de' miei peccati.

Essendo il Papa entrato in Assisi, andò a dirittura al sepolcro di San Francesco, dove vi fece lunghe orazioni, e vi raccomandò la Chiesa agitata da tante turbolenze. Indi tenne consiglio co' Cardinali, che lo accompagnavano, per procedere a questa canonizzazione (7). Fece prendere una esatta informazione de' miracoli del Santo tanto nella Città, quanto nel Paese circonvicino. Furono esaminati i testimoni, e messe in iscritto le loro deposizioni; e l' informazione fu esaminata da' Cardinali, che parevano i meno favorevoli a questa canonizzazione. Ritornò il Papa a Perugia per l' affare, che avea coll' Imperadore, e quivi fece esaminare in pien Concistoro la validità di quel processo; ed essendosi stabilito di fare la canonizzazione di comun assenso, ritornò con tutta la sua Corte ad Assisi, dove alla notizia di questa cerimonia s'erano raccolti in gran moltitudine i Prelati, i Signori, e il popolo da diverse Provincie.

Final-

(1) Ric. S. Germ. p. 992. (2) Ab. Ursp. p. 325. (3) Ric. p. 992. (4) P. 993. (5) Sanut. p. 212. (6) Vading. 1227. n. 15 Vita S. Clarae c. 9. ap. Sur. 12. Aug. (7) Bon. Vita c. 15.

Finalmente la domenica del giorno ſedicesimo di Luglio 1228. nella Chieſa di San Giorgio, dove il Santo era ſeppellito, il Papa, eſſendo ſopra il ſuo ſoglio ſollevato, fece un ſermone, in cui preſe per teſto queſte parole dell' Eccleſiaſtico (1): Egli riſplendette nel Tempio di Dio, come la ſtella mattutina, come la piena Luna, e come il Sole. Indi Ottaviano Cardinale Diacono de' Santi Sergio, e Bacco, e parente d' Innocenzo III. leſſe pubblicamente la relazione de' miracoli; allora Raniero Capoccio, parimente Cardinale Diacono, recitò un altro diſcorſo (2), per autenticare queſta relazione. Indi il Papa ſi levò, e diſſe ad alta voce: A gloria di Dio, della Beata Vergine Maria, e degli Apoſtoli San Pietro e San Paolo, e ad onore della Chieſa Romana ſiamo riſoluti per conſiglio de' noſtri fratelli di mettere nel catalogo de' Santi il Beato Padre Franceſco, che Dio ha glorificato nel Cielo, e farà celebrata la ſua feſta nel giorno della ſua morte. Toſto i Cardinali intuonarono il *Te Deum*, e riſpoſe il popolo con grandi acclamazioni di allegrezza. Fu ſpedita la bolla di canonizzazione tre giorni dopo, e commette, che la feſta ſia ſolennizzata nel quarto giorno di Ottobre.

Anno di G.C. 1228.

Guerra tra il Papa, e i Luogotenenti dell' Imperadore.

XLIV. L' Imperador Federico prima d' imbarcarſi ſcriſſe a Papa Gregorio, che avea laſciato piena facoltà a Rinaldo Duca di Spoleti di trattare la pace con la Chieſa, e mandò queſta lettera per l' Arciveſcovo di Bari, ed Errico Conte di Malta. Quantunque il Papa foſſe perſuaſo, che queſt' Ambaſciata non tendeſſe ad altro che a tenerlo a bada, non tralaſciò di aſcoltare l' Arciveſcovo e il Conte di Malta in tutto ciò, che vollero proporre; ma vedendo, che non avevano altro incarico che di offerire Rinaldo per mediatore della pace, riſpoſe il Papa, che quegli era un perſecutor della Chieſa, e che non potea, nè dovea trattar ſeco lui. Toſto gl' Inviati ſi partirono, e Rinaldo non pensò più ad altro che a mover guerra al Papa. Aſſalì dunque il patrimonio di San Pietro, avendo nelle ſue truppe de' Saraceni di Sicilia, ſudditi dell' Imperador ſuo Signore; e in queſta guerra vi furono de' Sacerdoti ed altri Cherici preſi, mutilati, acciecati, e meſſi anche ſulle forche. Rinaldo aſſalì poi la Marca di Ancona, e il Ducato di Spoleti, dove diſtolſe molti ſudditi dall' ubbidienza del Papa; in oltre i ſuoi Saraceni commiſero grandi eccesſi d' empietà e di crudeltà.

Il Papa, dopo avere adoperata in vano la ſcomunica contra Rinaldo, e i ſuoi (3), ben conobbe che biſognava opporre a queſto male alcuni più gagliardi rimedj, e ſtimò che gli foſſe permeſſo di valerſi della ſpada materiale, e di riſpingere la forza con la forza. Mandò dunque incontro a Rinaldo della cavalleria e fanteria ſotto la condotta di Giovanni di Brienna Re di Geruſalemme, irritato, come abbiamo già veduto, contra l' Imperador ſuo genero; e vi aggiunſe per la direzione di queſta guerra il Cardinale Giovanni Colonna. Trattandoſi di aver a difendere i beni temporali della Chieſa Romana, queſte truppe erano ſemplicemente chiamate l' eſercito della Chieſa, e pretendeano di ſervire la religione, come Croceſignati. Ma in cambio di croce portavano ſopra gli abiti le chiavi, ſimbolo della poteſtà della Chieſa. In ſeguito vedendo il Papa, che Rinaldo non deſiſtea dal ſuo intraprendimento, riſolvette di fare una diverſione, e di entrar nelle terre dell' Imperadore. Avendo dunque raccolto un altro eſercito in Campania dal lato marittimo, lo mandò ſotto il comando di Pandolfo di Anagni ſuo Cappellano, in qualità di Legato, e per Capitani il Conte Tommaſo di Celano, e Ruggiero d' Aquila ſcacciati dal Regno. Entrò queſto eſercito nelle terre del Regno nel meſe di Gennajo del ſeguente anno 1229.

Tommaſo di Aquino Conte di Acerra (4), laſciato dall' Imperadore con gli altri per governare il Regno di Sicilia in ſua aſſenza, gli ſcriſſe in Siria nel ſeguente modo, in propoſito di queſta guerra: Dopo la voſtra partenza avendo Papa Gregorio raccolta una numeroſa armata, col mez-

20

(1) Eccl. 1. 6. (2) Alb. Stad. an. 1228. Paris. 1229. (3) Ric. S. Germ. p. 994. (4) Ap. Matth.

ANNO DI G.C. 1228.

zo di Giovanni di Brienna, fu Re di Gerusalemme, e di altre valorose persone, alle quali ne diede il comando, è entrato nelle vostre terre, e contra la Cristiana legge deliberò di vincervi con la spada materiale, non potendo, dic'egli, farlo con la spada spirituale; imperocchè avendo Giovanni di Brienna raunate alcune considerabili truppe di Francia e de' vicini Paesi, le mantiene col danaro del Papa, con la speranza di giungere all' Impero, se può mai assoggettarvi; e se si parla dell' Imperadore, risponde che non vi ha altro Imperador fuor che lui. In questa guerra le truppe del Papa abbruciano i Villaggi, rubano il bestiame, prendono i prigionieri, che a forza di tormenti sono costretti a riscattarsi a caro prezzo; senza perdonarla alle donne, nè avere alcun rispetto alle Chiese, o a' cimiteri. Prendono i Castelli e i Borghi, senza considerare, che voi siete al servigio di Gesu-Cristo. I vostri amici, e particolarmente il Clero dell' Impero, si stupiscono come in coscienza possa un Papa contenersi in tal modo, e far la guerra a' Cristiani, tanto più che quando San Pietro volea percuotere con la spada materiale, nostro Signore gli disse, che la rimettesse nel fodero (1), e che chiunque percuoterà con la spada, perirà per la spada. Si maravigliano ancora, come colui, che ogni giorno scomunica i ladri, gl' incendiarj, e quelli, che tormentano i Cristiani, possa autorizzare tali violenze. Provvedete dunque, ve ne scongiuro, alla vostra sicurezza, e all' onor vostro; poichè Giovanni di Brienna pose custodi a tutt' i porti di qua, perchè ritornando voi senza cautela, possa farvi prigione, il che a Dio non piaccia.

Il Papa dal suo lato facea gran lagnanze contra lo stesso Tommaso Conte di Acerra (2), come si vede da una lettera, che scrisse a Romano Cardinale Legato in Francia in data del quinto giorno di Agosto 1228. L' Imperadore, dic'egli, si serve de' Saraceni per rovinare le case degli Ospitalieri, e de' Templarj, che hanno sin qui conservati gli avanzi di Terra-Santa. Vale a dire, che l' Imperadore, o i suoi Luogotenenti permettevano a' Saraceni di Sicilia di saccheggiar le terre di questi Cavalieri situati nel Regno. Seguita la lettera: Avendo i Templarj ricovrato il bottino, che i Saraceni aveano preso loro fino al valore di seimila marchi d'argento, Tommaso Conte di Acerra, al loro ritorno, violentemente lo ritolse loro, restituendolo a' Saraceni; poichè i Templarj, secondo gli statuti dell' Ordine loro, non osavano adoprar l'armi loro contra i Cristiani. Perseguitando Tommaso questi due ordini militari, per forza li dispogliò di molte terre, e vuol annullare que' privilegi, che hanno dalla Santa Sede per assoggettargli alla giuridizione dell' Imperadore. Egli restituì a' Saraceni cento schiavi, che gli Ospitalieri e i Templarj avevano in Sicilia, ed in Puglia, senza dar loro verun compenso. Sappiate ancora, che quantunque l' Imperadore si sia imbarcato con poche truppe, mandò contra il patrimonio della Chiesa un grosso Esercito di Cristiani, e di Saraceni; per il che vi commettiamo, che pubblichiate tutto ciò in tutt' i luoghi della vostra legazione, ed esortiate i fedeli a difendere la fede, e la religione, nel modo, con cui fosterrebbero i loro particolari interessi.

Morte di Stefano di Langton. Elezione contrastata.

XLV. In Inghilterra Stefano di Langton Arcivescovo di Cantorberì morì nel nono giorno di Luglio 1228. dopo aver tenuta quella Sede ventidue anni (3). Lasciò molti scritti, particolarmente alcuni comentarj sopra la Scrittura, che si custodiscono manuscritti nella Biblioteca d' Inghilterra. Dopo la sua morte i Monaci di Cantorberì, con la permissione del Re, elessero dal loro corpo il Dottor Gualtiero di Emesam nel terzo giorno di Agosto. Ma quando lo presentarono al Re, dopò lunga deliberazione lo ricusò. Gli veniva rinfacciato, che suo Padre fosse andato alle forche, convinto di latrocinio; e che s'era dichiarato contra il Re Giovanni al tempo dell' interdetto. I Vescovi della Provincia opponeano dall' altro canto a Gualtiero, che si fosse abusato di una Re-

(1) Matt. 26. 52. (2) *Ap.* Mat. Paris. 1228. *n.* 11. Conc. *p.* 315. (3) Matt. Paris. 1228. *Sup. lib.* 76. *n.* 30. Cave *Sac. Schol. p.* 488.

Religiosa, e ne avesse avuto de' figliuoli; e sostenean, che la elezione non doveva esser fatta senza di loro. Difendea Gualtiero gagliardamente la sua elezione, ed essendosi appellato alla Santa Sede, prese seco lui alcuni Monaci, andò a presentarsi al Papa, e gli domandò istantemente di confermarla. Ma sapendo il Papa, che il Re, ed i Vescovi vi si opponeano, rimise la decisione dell' affare fino a tanto che ne fosse del tutto informato. Avendo inteso il Re, e i Vescovi, che Gualtiero era andato alla Corte di Roma, fecero mettere in iscritto i rimproveri proposti contra di lui, e spedirono la carta a Roma suggellata co' loro suggelli da' Vescovi di Rochestre e di Chester, col Dottore Giovanni Arcidiacono di Bedford, per essere loro avvocato. Avendo il Papa esaminata bene ogni cosa, col consiglio de' Cardinali, deputò il giorno alle parti per giudicarne diffinitivamente il giorno dietro delle ceneri; cioè nel Giovedì primo giorno di Marzo 1229.

Arcivescovo Armeno in Inghilterra.

XLVI. Nel medesimo anno 1228. andò in Inghilterra un Arcivescovo della grande Armenia per visitarvi le reliquie de' Santi, e i luoghi di devozione, come avea fatto negli altri Regni, portando seco alcune lettere di raccomandazione del Papa (1). Andò particolarmente al Monistero di Sant' Albano primo martire d' Inghilterra, e gli venne fatta buona accoglienza dall' Abate e da' Monaci, tra i quali si ritrovava Matteo Paris, famoso storico. Soggiornò l' Arcivescovo Armeno per qualche tratto in questo Monistero, per riposarsi delle sue fatiche; e per mezzo de' suoi interpreti facea molti quesiti intorno alla Religione e a' costumi del Paese; e raccontava dal suo lato molte maraviglie delle provincie di Oriente. Gli domandò un Monaco, se nel suo Paese si celebrava la Concezione della Beata Vergine; sì, rispose egli, per la ragione che un Angelo l' annunziò a Gioacchino afflitto, ed allora abitante nel deserto. Per lo stesso motivo noi facciam quella di San Giambatista; e quanto a quella di Nostro Signore non v'è fedele alcuno, che ne dubiti. Noi dunque celebriamo queste tre Concezioni nell' Armenia.

ANNO DI G.C. 1228.

Gli fu domandato fra l' altre cose quel che sapesse di un certo Giuseppe, di cui si parlava molto, che si diceva essere stato presente alla passione di Nostro Signore, e vivo ancora per prova della Cristiana Religione. Un Cavaliere di Antiochia, ch' era nella compagnia dell' Arcivescovo, e gli serviva d' interprete, rispose in francese: Monsignore ha benissimo cognizione di questo Giuseppe, e poco prima che partisse per Occidente, lo accolse alla sua mensa in Armenia. Quando Gesu-Cristo fu preso da' Giudei, e condotto davanti a Pilato, quest' uomo, chiamato allora Cartafilo, era usciere di Pilato, e mentre che i Giudei tiravano Gesu-Cristo fuori del Pretorio, dopo averlo fatto condannare, Cartafilo spinselo aspramente col pugno al dosso, e dissegli, insultandolo: Cammina presto Gesù, cammina, a che tardi? Gesu-Cristo lo guardò con severa faccia, e gl disse: Io vado, e tu mi attenderai, finchè io venga. Dopo la resurrezione di nostro Signore Cartafilo ricevette il battesimo dalla mano di Anania, che battezzò San Paolo, e prese il nome di Giuseppe. Avea trent' anni in circa, e giunto a' cento fu colto da una infermità, che pareva incurabile, durante la quale venne rapito in estasi. Ma essendo risanato, si ritrovò nella età medesima, in cui era al tempo della passione di Nostro Signore, e questa rinnovazione gli accadeva ogni cent' anni. Spesso dimorava in Armenia, e negli altri paesi di Oriente, vivendo co' Vescovi, e con gli altri Prelati. E' un uomo pio, e di santa vita; che parla poco, e solamente per rispondere alle domande, che gli si fanno circa i fatti dell' antichità. Ricusa i doni, contentandosi di quanto è necessario all' allmento, ed al vestito. Sparge molte lagrime, e aspetta con timore la venuta estrema di Gesu-Cristo, sperando tuttavia misericordia, perchè l' offese per ignoranza. Ben si comprende, che da questa favola è nata quella del Giudeo errante, e non si sa se convenga più maravigliarsi dell' ardire

(1) M. Paris. ad.

ANNO DI G.C. 1228.

dire degli Armeni a ſpacciarla, o della ſemplicità degl' Ingleſi a crederla.

Arrivo di Federico a Terra-Santa.

XLVII. Arrivò l' Imperador Federico nel porto di Acri in Paleſtina nella vigilia della Natività della Beata Vergine, cioè nel ſettimo giorno di Settembre 1228. S'era imbarcato con venti galee, e cento Cavalieri, e poca ſu l' obbedienza, che ritrovò in que' paeſi (1). Imperocchè mandò il Papa due Frati Minori, che in ſuo nome preſentarono lettere al Patriarca di Geruſalemme, con le quali gli commettea di dinunziare l' Imperadore per iſcomunicato, e ſpergiuro. Proibiva ancora agli Oſpitalieri, a' Templari, e a' Cavalieri Teutonici di ubbidirgli, e di avere verun riguardo per lui. L' Imperadore al ſuo arrivo ritrovò, che i Criſtiani guidati dal Duca di Limburgo aveano fortificato Ceſarea, ed alcuni Caſtelli; e che non rimaneva a riſtaurare altro che Gioppe, per andare in Geruſalemme (2). Approvò egli queſto diſegno, ed eſſendoſi meſſo alla loro teſta, giunſero a Gioppe nel quindiceſimo giorno di Novembre. Frattanto il Sultano di Egitto Melic-Camel era accampato vicino a Gaza una giornata più oltre, e il Sultano di Damaſco ſuo nipote a Napluſa, parimente diſcoſto una giornata.

Mandò l' Imperador Federico (3) due Signori a Melic-Camel, con alcuni preſenti, a dirgli che voleva averlo per fratello ed amico, che non era andato per deſiderio di conquiſte, avendo terre baſtevoli ad appagare la ſua grande ambizione; ma ch' era andato a ricuperare i Santi luoghi, e il Regno di Geruſalemme, che appartenea per diritto a ſuo figliuolo (4), e ciò perchè l' Imperadrice Yolanda ſua novella Spoſa era morta nel medeſimo anno, dopo aver dato alla luce un figliuolo chiamato Corrado. Aggiungevano i Romani, che ſe il Sultano volea riſtituire Geruſalemme, non conveniva far guerra, nè ſpargere uman ſangue. Melic-Camel era bene informato delle deboli forze di Federico, e della diſunione, che v' era tra Criſtiani, e tuttavia non tralaſciò di mandargli alcuni preſenti, e gli fece dire che ſi ſpiegaſſe intorno a quell' amicizia, che volea legare ſeco lui. Quanto a Geruſalemme, ſoggiuns' egli, è un articolo importante, non pel valore del paeſe, ma per lo riſpetto, in che hanno i Muſulmani quella Città; e in particolare il Tempio, che conſiderano come la caſa di Dio, e vi pervengono da tutte le parti, e con tanta divozione, con quanta i Criſtiani al Sepolcro di Geſu-Criſto: per modo che s' io lo abbandonaſſi, potrebbe il Califfo accuſarmi per traditore della mia Religione. Quel che ſi chiama quì il Tempio di Geruſalemme, non era l' antico tempio di Geruſalemme diſtrutto lungo tempo prima dall' Imperador Tito (5). Era la Moſchea chiamata Alaxa fabbricata nello ſteſſo luogo, dappoichè il Califfo Omaro ebbe preſa Geruſalemme nel 636. (6). Fu queſta Moſchea cambiata in Chieſa nella conquiſta di Godefredo di Buglione: e ſi dava a credere a' pellegrini (7), ch' era il Tempio di Salomone rifabbricato da' Criſtiani, dopo eſſere ſtato diſtrutto da' Romani. Era la Chieſa Patriarcale; ma avendo Saladino preſa Geruſalemme, aveala riſtabilita in Moſchea.

Trattato di Federico col Sultano.

XLVIII. Dopo un ſegretiſſimo trattato, ſi conchiuſe tra l' Imperador Federico e il Sultano lo accomodamento in queſti termini (8). 1. Dà il Sultano Geruſalemme all' Imperadore, ed a' ſuoi Luogotenenti, perchè ne diſponga, e la fortifichi a ſuo talento. 2. L' Imperadore non porrà mano nella Gemlata, ch' è il Tempio di Salomone, nè in quanto ſi comprende nel ſuo recinto; e non comporterà, che Franco veruno ſe ne impadroniſca, ma rimarrà ſenza verun cambiamento in poter de' Muſulmani, per farvi le orazioni loro, e il pubblico e libero eſercizio della loro religione; e ſaranno le chiavi delle porte d' eſſo recinto in mano di quelli, che quivi dimorano per cuſtodire la Moſchea. 3. Non s' impedirà a Muſulmano ve-

(1) Matt. Par. *an* 1228. Sanut. *p.* 213. (2) *Ep* Frid. M. Pariſ. 1229. (3) Sanut. (4) Ric S. Germ. *p.* 992. (5) *Sup. lib.* 28. *n.* 9. (6) *Lib. n.* 44. *n.* 67. (7) Jac. Vitr. Orient. *c.* 82. *lib.* 74. *n.* 11. (8) *Ap.* Rain. 1229. *n.* 15.

veruno, che vada in pellegrinaggio a Bettelemme. 4. Se qualche Franco fermamente crede nella maestà, e nella dignità del Tempio, potrà entrarvi a dire le sue preci; altrimenti non sarà sopportato nè pure in alcuna parte del recinto. Per questa credenza s' intendeva un rispetto verso quella Moschea simile a quello de' Musulmani. 5. Se in Gerusalemme un Musulmano danneggerà un altro Musulmano, sarà chiamato davanti a' Giudici della sua religione. 6. Non darà l' Imperadore soccorso alcuno a Franco, nè a Musulmano veruno per mover guerra a' Musulmani, durante questa tregua, nè a ciò gli eciterà, o prenderà in ciò veruna parte. 7. Richiamerà l' Imperadore tutti coloro, che intraprenderanno di fare qualche danno alle terre di Melic-Camel, e lo proibirà a tutte le sue truppe, a tutt' i suoi sudditi, in tutt' i domini suoi. 8. E se pretendono alcuni Franchi di contravvenire a' patti compresi in questa tregua, sarà l' Imperadore tenuto a difendere il Sultano contra di loro. 9. Tripoli e il suo Territorio, Carac, Castelbianco, Tortosa, Margat, e Antiochia, con tutto quel che vi si ritrova, resterà nel medesimo stato durante la tregua, come durante la guerra; e proibirà l' Imperadore a tutt' i suoi di dare alcun soccorso a' Signori di quelle piazze. In oltre venne restituito a' Cristiani Bettelemme, e il Territorio tra questa Città, e Gerusalemme, Nazzaret con la strada fino ad Acri, il Territorio di Turone, Sidone, o Saida con le sue dipendenze (1). Questa tregua, che dovea durare dieci anni, venne giurata da entrambe le parti nella Domenica del giorno diciottesimo di Febbrajo 1229. Ma Geroldo Patriarca di Gerusalemme, i Templarj, e gli Ospitalieri non vi ebbero parte alcuna, riguardandola come vergognosa, e svantaggiosa alla Cristianità, e avendo l' Imperadore per iscomunicato. Il Patriarca passò ancora (2) a proibire, che si riconciliassero i luoghi santi di Gerusalemme, e vi si celebrasse il divino servizio. Ricusò pure indifferentemente a tutt' i pellegrini la permissione di entrarvi, e di visitare il Santo Sepolcro, allegando la proibizione, che ne avea fatta il Papa, e che non era rivocata. ANNO DI G.C. 1228.

Non tralasciò l' Imperadore di entrare in Gerusalemme nel Sabbato diciassettesimo giorno di Marzo, e il dì vegnente, ch' era la terza Domenica di quaresima, andò in abiti regj alla Chiesa del Santo Sepolcro, accompagnato da' Cavalieri Teutonici, e da una quantità di nobili, e di popolo; e come non si trovava Vescovo, che gli desse la corona, la prese da se medesimo da su l' altare. Allora il Mastro dell' Ordine Teutonico si levò, e fece un lungo discorso, prima in Alemanno, poi in Francese, indirizzando la parola alla nobiltà, e al popolo, in cui lodò l' Imperadore, dolendosi degli Ecclesiastici. Terminò invitando i nobili a contribuire alle fortificazioni della Città; e l' Imperadore fece ricevere per mezzo di alcuni secolari le obblazioni del Santo Sepolcro, e delle altre Chiese, per essere impiegate nelle medesime opere. Ma partì da Gerusalemme la mattina dietro, e ritornò immediatamente ad Acri, senz' aver dato ordine a tali fortificazioni. Ne' due giorni, che fu a Gerusalemme, scrisse alcune lettere trionfanti per ringraziar Dio del felice avvenimento, che avea conceduto al suo viaggio, ed esaltava con magnifiche parole il vantaggio, che avea procurato a' Cristiani di rientrare nella Santa Città. Abbiamo due di queste lettere, una a Papa Gregorio (3), che non contiene altro che discorsi generali; l' altra ad Errico Re d' Inghilterra, che si avanza a maggiori particolarità; e si può giudicare, che l' Imperadore scrivesse lo stesso ad altri Principi.

XLIX. Ma il Patriarca di Gerusalemme scrisse su lo stesso soggetto due lettere in istile molto diverso, l' una al Papa, e l' altra a tutt' i fedeli. Nella lettera al Papa rileva tutti gli svantaggi ricevuti da' Cristiani dopo l' arrivo dell' Imperadore, e interpreta in mala parte tutto il suo procedere (4). Lettera del Patriarca di Gerusalemme contra Federico.

(1) *Ep.* Frid. *ap.* Matt. Paris. 1229. (2) *Ep.* Patr. *ap.* Rain. *n.* 3. (3) *Ap.* Rain. *n.* 22. *ap.* M. Paris. (4) *Ap.* Rain. *n.* 3.

ANNO DI G.C. 1228.

Gl' imputa a colpa l' aver ricevuto dal Sultano alcune donne, che cantavano, e danzavano durante il pranzo, come se fosse un tradire la sua religione, imitando i costumi de' Saraceni. Si duole della segretezza, che affettò nel maneggio della tregua, dispregiando i pareri de' Prelati, e de' Signori; e rileva la sua precipitosa partenza, prima di aver dati gli ordini per fortificare Gerusalemme. Aggiungeva il Patriarca (1) in questa lettera gli articoli del trattato tradotti dall' Arabo in Francese, come gli ho riferiti, sopra ciascuno de' quali fa alcune osservazioni, per dimostrarne i difetti; ed eccone il tenore.

Nella cessione, che fa il Sultano di Gerusalemme, non parla altro che dell' Imperadore, e de' suoi Luogotenenti, senza far menzione alcuna nè della Chiesa, nè de' pellegrini. Il Sultano di Egitto non ha potuto fare questa cessione in pregiudizio del Sultano di Damasco suo nipote, ch' era in possesso di Gerusalemme; e che non ha voluto nè giurare, nè ratificare il contratto. E' un intollerabile abuso il cedere agl' infedeli il Tempio di Dio, ch' è la Sede Patriarcale, senza nè pure permettere a' Cristiani di entrare nel recinto, se non hanno di quel luogo la stessa opinione che i Saraceni, e ciò mentre si permette a questi di entrare liberamente a Bettelemme, e senza esame veruno. Dall'altro canto come tutte le Città vicine a Gerusalemme sono in potere degl' infedeli, e che anderanno a far le loro orazioni al Tempio in maggior numero de' Cristiani, che verranno al Santo Sepolcro; come potranno i Cristiani rimaner padroni di Gerusalemme pel corso di dieci anni senza querele e senza pericolo della lor vita? tanto più che si dà a' Saraceni nella Città diritto come a' Cristiani. S' impegna l' Imperadore in questo trattato di non praticare verun atto di ostilità direttamente, nè indirettamente contra i Saraceni durante la tregua. Come accordare questo giuramento con quello, che fece alla Chiesa, di mantenere a Terra-Santa per due anni duemila Cavalieri, e cinquanta galee; e che per non aver adempiuto, si meritò la scomunica? La promessa di non soccorrere i Signori di Antiochia, di Tripoli, e delle altre Città è nuova e inudita. Fino a qui, finchè v' era tregua nel Regno di Gerusalemme, i Cavalieri del Regno, e gli altri Cristiani non tralasciavano di difendere queste piazze. Tali sono i rimproveri del Patriarca al trattato dell' Imperadore.

Nella lettera a tutt' i fedeli, comincia egli dal dire, che l' Imperadore si diportò meschinamente dal principio fino alla fine di tutto il corso del suo viaggio (2), con gran pregiudizio della Crociata, e dispregio della religione. Egli è venuto, seguita egli, scomunicato, e conducendo seco appena con lui quaranta Cavalieri e senza danaro; sperando di supplire alla sua indigenza con le spoglie della Siria. E dopo aver narrato il suo trattato col Sultano, e la sua entrata in Gerusalemme, soggiunge: Nella quarta Domenica di quaresima passò ad Acri; si avvicinava il tempo del passaggio, ed avendo tutt' i pellegrini visitato il Santo Sepolcro, si disponevano a partire; e non avendo noi tregua col Sultano di Damasco, vedendo il paese abbandonato, avevamo deliberato di ritenere delle truppe sopra i fondi della limosina di Filippo Re di Francia. Il che risaputosi dall' Imperadore, ci fece intendere, che si maravigliava di tal risoluzione, avendo egli fatto tregua col Sultano di Egitto. Noi gli rispondemmo, che non vi era compreso il Sultano di Damasco, il quale ci poteva assalire ad onta di quel di Egitto. Replicò l' Imperadore, ch' essendo egli fatto Re di Gerusalemme, non si potea senza sua permissione tenere truppe sull' armi dentro al suo Regno. Indi avendo fatti raccogliere fuori della Città i Prelati, i Religiosi, e tutt' i pellegrini, ch' erano in Acri, parlò loro, dolendosi fortemente di noi, e caricandoci di calunnie; e volgendo la parola al Mastro del Tempio, si sforzò di oscurare la sua riputazione, volendo scusarsi a costo altrui. Finalmente proibì a tutt' i Cavalieri stranieri di dimorare nel pae-

(1) N. 15. (2) Ap. Matth. Par. an. 1229.

paese da quel giorno in poi; e comandò al Conte Tommaso, che lasciava per suo Luogotenente, di castigar corporalmente il primo, che vi trovasse, per servire di esempio.

Considerando dunque la sua malizia, noi raccogliemmo i Prelati, e i pellegrini, scomunicammo tutti coloro, che dessero ajuto o consiglio all'Imperadore contra la Chiesa, contra i Templarj e gli altri Religiosi, o i pellegrini. Di che sempre più irritato l'Imperadore fece custodire tutti gl'ingressi, proibendo, che ci fossero arrecati viveri, mettendo in ogni parte balestrieri ed arcieri, per insultare i Templarj e i pellegrini. La Domenica delle Palme, alcuni de' Frati Predicatori, e de' Minori, essendo andati a' luoghi destinati per predicarvi la parola di Dio, li fece condur via dalla sua gente, che avendoli tratti da' loro pergami, e gittati per terra, gli sferzarono per la Città a guisa di ladri. Vedendo poi, ch' erano inutili queste violenze, trattò di pace con noi; ma non eseguendone egli le condizioni, noi ponemmo la Città sotto interdetto. Allora deliberò di non far più lungo soggiorno nel paese: e come se avesse voluto distruggere ogni cosa, fece segretamente caricare sopra i vascelli le armi, che si costudivano ad Acri da lungo tempo per difesa del paese, e ne mandò la maggior parte al Sultano di Egitto suo caro amico. Finalmente s'imbarcò di nascosto il giorno de' Santi Filippo, e Jacopo, cioè nel primo di Maggio: e partì senza dire addio ad alcuno.

Ritorno di Federico.

L. Quello, che stringea l'Imperador Federico alla partenza, era l'avviso che avea ricevuto, fin dal precedente inverno, della guerra, che gli faceva il Papa in Italia con prospero avvenimento; e questo pensiero aveva affrettato il suo trattato col Sultano (1). Non era nè pure sicuro in Palestina: imperocchè Matteo Paris autore di quel tempo dice, che i Templarj, e gli Ospitalieri, incoraggiati dall' autorità del Papa, così espressamente dichiaratosi contra l'Imperadore, scrissero al Sultano di Egitto, che avea deliberato l'Imperadore di andare al fiume Giordano per divozione a piedi con poco seguito, e che in tal forma poteva il Sultano a suo talento prenderlo, o farlo uccidere. Avendo il Sultano ricevuta questa lettera, conoscendone il suggello, detestò la perfidia de' Cristiani, e particolarmente di questi Religiosi: e col parere del suo Consiglio mandò questa lettera all' Imperadore, ch' era già stato avvertito del tradimento. Ma non poteva egli crederlo, attesa la qualità delle persone. Tuttavia dissimulò fino al tempo opportuno alla vendetta. Questa fu la sorgente dell'odio suo contra questi due Ordini militari. Vero è che di questo tradimento venivano aggravati più i Templarj, che gli Ospitalieri.

ANNO DI G.C. 1228.

Trattato di Raimondo Conte di Tolosa col Re.

LI. In Francia Raimondo Conte di Tolosa concluse la pace con la Chiesa e col Re, nel cominciamento di quest' anno. Secondo le proposizioni fatte da Elia Guerino Abate di Gran-Selva (2), si raccolsero a Meaux, considerata come una Città neutrale, come quella, che apparteneva al Conte di Sciampagna. Il Cardinale Romano, Legato del Papa, andò a questa conferenza con molti Prelati, che vi avea chiamati. L'Arcivescovo di Narbona Pietro Amelino v' intervenne co' suoi suffraganei, e il Conte Raimondo con molti de' Tolosani. Si deliberò per molti giorni, ed essendo estese le condizioni del trattato, si trasferì l'Assemblea a Parigi, per condurla a perfezione in presenza del Re. Questo trattato fu ridotto in forma di lettere patenti del Re, e dice in sostanza (3): ch' essendosi Raimondo finalmente soggettato, è venuto a domandare, giustizia non già, ma grazia alla Chiesa, ed al Re, promettendo in avvenire di essere loro fedele. Discaccerà da tutte le sue terre gli Eretici, e ne farà una esatta inquisizione. Discaccerà parimente i malnadieri, restituirà alle Chiese tutti gli stabili, e farà loro pagare le decime anche de' suoi dominj. Pagherà molte somme specificate in par-

(1) Sanut. p. 243. Bn. 1229. p. 302. (2) Sup. n. 32. Guill. Pod. Laur. c. 39. (3) Catel. Comtes de T. p. 334. to. vi. Conc. p. 415.

ANNO DI G.C. 1228.

ticolare, per compensare i danni delle passate guerre. Darà quattromila marchi d'argento per mantenere i Maestri a Tolosa pel corso di dieci anni, cioè due Dottori in Teologia, due Decretisti, vale a dir Canonisti, che spiegavano il Decreto di Graziano, sei Maestri delle arti liberali, e due di Grammatica. Questa è l'Instituzione della Università di Tolosa.

Dopo avuta l'assoluzione, riceverà subito Raimondo la Croce dalle mani del Legato, per andar fra due anni oltre mare, contra i Saraceni: vi dimorerà cinque anni continovi, e questa sarà la sua penitenza. Rimetterà Giovanna l'unica sua figliuola nelle mani del Re, che la farà sposare ad un suo fratello, mediante la qual cosa il Re gli lascerà tutta la Diocesi di Tolosa, eccettuata la terra del Maresciallo, cioè di Guido di Levis Maresciallo della Foi, dal quale sono discesi i Signori di Mirepoix. Dopo la morte di Raimondo, tutte le sue terre apparterranno al fratello del Re, che avrà sposata la sua figliuola, ed a' loro figliuoli; e non lasciandone, ritorneranno queste terre al Re, ed a' suoi successori. Sono queste le principali condizioni di questo trattato, concluso a Parigi nel mese di Aprile 1228. cioè 1229. avanti Pasqua, che in quest' anno fu il quindicesimo giorno di Aprile (1). Onde Guglielmo di Pui-Laurens, autore di quel tempo, dice che questa pace si fece alla fine dell'anno, che in Francia terminava con la Quaresima. Terminò in tal modo la guerra degli Albigesi, sotto un Re di quattordici anni, governato da una donna.

Nel Venerdì Santo, decimoterzo giorno di Aprile, il Conte Raimondo (2) ricevette da Romano Legato la solenne assoluzione dalle censure ecclesiastiche, con quelli, che seco lui v'erano incorsi. Fu compassionevole spettacolo il veder questo Principe, ch'era stato sì possente, essere condotto scalzo in camicia e sottocalzone avanti all' altare. A questa cerimonia intervenne con Romano Legato, Ottone Vescovo di Porto Legato in Inghilterra (3). Corrado suo predecessore era morto nell'ultimo giorno di Settembre 1227.

Nello stesso tempo del trattato, cioè nell' Aprile avanti Pasqua (4) si pubblicò in nome del Re un ordine, indirizzato a tutt' i suoi sudditi nella Diocesi di Narbona, di Caors, di Rodi, d'Agen, d' Arles, e di Nismes, contenente dieci articoli, per istabilire, dice il proemio, le libertà, e le immunità della Chiesa Gallicana in queste Provincie, afflitte da sì lungo tempo dall'eresia, e dalla guerra. Questa è la prima volta, che si ritrova questo nome di libertà della Chiesa Gallicana (5). E' dunque ordinato, che gli Eretici condannati da' Vescovi del luogo, o da altra persona Ecclesiastica, che ha facoltà, saranno puniti, senza veruna dilazione. La pena de' nascondltori, e fautori degli Eretici sarà la infamia, e la confiscazione de' beni. I Signori de' luoghi, e i Baili Regj saranno tenuti a ricercare esattamente gli Eretici, e a presentargli a' Giudici Ecclesiastici. Chiunque avrà preso un Eretico, riceverà in ricompensa due marchi d' argento, condannato che sia l'Eretico: colui, che per un anno sarà restato scomunicato, sarà costretto a ritornare alla Chiesa col sequestro di tutt' i beni. Si ristitueranno alla Chiesa tutte le decime ritenute da lungo tempo.

LII. Nel medesimo anno 1229. insorse a Parigi una quistione tra gli Scolari, e i Borghesi, ch' ebbe triste conseguenze (6). Il Lunedì, e il Martedì grasso, andarono alcuni Scolari Cherici a prendere l'aria, e a divertirsi nel Borgo di San Marcello, allora diviso dalla Città. Dopo aver giuocato per un tratto di tempo, si fermarono in una osteria, dove ritrovarono del buon vino: ma essendo venuti a contesa coll' Oste pel prezzo del vino, cominciarono dall' una e dall'altra parte a schiaffeggiarsi, e a trarsi i capelli. Accorsero le persone del luogo, e liberarono l'Oste dalle mani de' Cherici, da loro posti in fuga dopo d'averli battuti bene, e anche feriti coloro, che facea-

L' Università esce di Parigi.

(1) Chr. c. 40. (2) G. Pod. Laur. c. 39. Conc. p. 423. (3) Marca 3. concord. c. 7. (4) Ital. Sac. to. 1. p. 152. (5) Tom. 11. (6) Math. Par. p. 299.

facean maggior resistenza. Essendo essi rientrati nella Città così mal conci, eccitarono i loro compagni a vendicarli, per modo che il vegnente giorno molti uscirono con ispade e bastoni, ed entrati per forza in una osteria, ruppero tutt' i vasi, le botti, e sparsero il vino sul pavimento, poi innoltrandosi nelle vie, si avventarono addosso a quanti incontrarono uomini e donne, e molti ne ferirono.

Il Decano del Capitolo di San Marcello ne presentò la querela a Romano Legato, e al Vescovo di Parigi, che andarono insieme a ritrovar la Regina Bianca, allora Reggente, pregandola a reprimere questo disordine. Ella commise al Prevosto di Parigi, e ad altri suoi di andare immediatamente a castigare gli autori di questa violenza, senza perdonarla ad alcuno. Essendo usciti, si abbatterono fuori delle mura della Città in moltissimi Cherici, che scherzavano, ma che non aveano punto avuta parte nella violenza usata; imperocchè quelli, che l' aveano commessa erano Piccardi. Si nominavano allora così i popoli più vicini alla Fiandra. Gli Arcieri del Prevosto furono addosso a quelli, che incontrarono, quantunque fossero disarmati, ne ferirono, spogliarono, e ne uccisero alcuni. Gli altri fuggirono via celandosi nelle vigne e nelle pietrere. Tra i morti v' erano due Cherici di considerazione per ricchezze ed autorità, l'uno Fiammingo e l' altro Normando. Allora i Professori della Università sospesero tutte le lezioni, e le dispute; e andarono in corpo a ritrovar la Regina e il Legato, domandando giustizia, e rappresentando, che non era ragionevole, che il fallo di alcuni disprègevoli Scolari portasse pregiudizio a tutta l' Università; ma che bisognava contentarsi di punire i colpevoli.

Non avendo l' Università avuta soddisfazione dalla Regina, dal Legato, nè dal Vescovo di Parigi, si dispersero tutt' i Maestri, e gli Scolari, per modo che non rimase in Parigi un solo Dottore di fama (1); la maggior parte si ritirò ad Angers, alcuni ad Orleans, e si crede che ciò fosse l'origine di queste due Università. Altri passarono a Reims, molti a Tolosa, alcuni in Ispagna, in Italia, e in altri stranieri paesi; molti in Inghilterra, dove il Re Errico III. gl' invitò tutti, offerendo loro qual Città più volessero eleggere, ed ogni libertà e sicurezza. E' la lettera del sedicesimo giorno di Luglio, nel decimoterzo anno del suo regno, ch'è l'anno 1229. di cui si tratta. ANNO DI G.C. 1229.

LIII. Frattanto si approssimava il tempo prescritto dal Papa a giudicare della elezione del Monaco Gualtiero all' Arcivescovado di Cantorberì (2). Era questo termine assegnato pel Giovedì primo giorno di Marzo di quest' anno; e gl' Inviati del Re d' Inghilterra erano a Roma per lo proseguimento di questo affare, cioè Alessandro di Staverneſſe, Vescovo di Chestre, Errico di Stanford, Vescovo di Rochestre, e il Dottor Giovanni di Outon. Sollecitavano assiduamente il Papa, e i Cardinali; ma trovandogli al solito ritrosi, temettero di non riuscire nel loro disegno, ch'era di far annullare la elezione. Avendo dunque deliberato fra loro, promisero al Papa in nome del Re, dell' Inghilterra, e dell' Irlanda, la decima di tutt' i mobili, per sostenere la sua guerra contra l' Imperadore, purchè appagasse il Re loro Signore. Il Papa, che non avea niente a cuore, quanto la sua guerra, si lasciò vincere, e profferì la sua sentenza in Concistoro, dove dicea, che udite avendo ambe le parti, avea commesso l'esame dell' Arcivescovo eletto al Vescovo di Albano, e a due altri Cardinali; che lo interrogarono, seguita egli, intorno alla calata di Gesu-Cristo all' Inferno, se ciò fosse accaduto nella sua Carne, o senza la sua Carne; sopra la Consacrazione del suo Corpo all' Altare; e come potea Rachele piangere i suoi figliuoli, essendo morta prima; intorno alla sentenza di scomunica data contra la forma del diritto; intorno al Matrimonio, se l' uno de' contraenti è morto infedele; e sopra tutti questi articoli rispose malissimo. Per questo giudicandolo incapace di riempiere una tal Sede, abbiamo cassata la Riocardo Arcivescovo di Cantorberì.

(1) Du Boulai t. 3. p. 234. (2) Matth. Par. p. 299.

ANNO DI G.C. 1229.

la elezione fatta della sua persona, riserbandoci a provvedere questa Chiesa. Questa riserva merita di essere osservata.

Allora gl' Inviati del Re, e de' Vescovi suffraganei di Cantorberì, avendo mostrato al Papa la facoltà loro, proposero per Arcivescovo il Dottor Riccardo Cancelliere della Chiesa di Lincolne, assicurando che fosse un uomo di eminente sapere, e di buoni costumi, e atto a rendere gran servigi alla Chiesa Romana, ed al Regno d' Inghilterra. Indussero dunque il Papa, e i Cardinali ad acconsentire di darlo loro per Arcivescovo; ed egli scrisse una Bolla a' Vescovi della Provincia, in cui ordina loro di ricevere quel Metropolitano, che ha dato loro; come se l'avesse eletto di suo proprio moto (1). Fu consagrato Riccardo nel giorno della Santissima Trinità, decimo di Giugno nel medesimo anno 1229. ma tenne la Sede di Cantorberì due anni.

Decima raccolta in Inghilterra.

LIV. Per raccogliere la decima, che gl' Inviati del Re d' Inghilterra aveano promessa al Papa, mandò il Papa Stefano suo Cappellano in qualità di Nunzio, il quale avendo fatto intendere al Re il motivo del suo viaggio (2), il Re fece raccogliere i Vescovi, gli Abati, i Priori, i Parrochi, i Templarj, gli Ospitalieri, i Conti, e i Baroni. Quest' Assemblea fu tenuta ad Oueſtminſter nella seconda Domenica dopo Pasqua nel giorno ventinovesimo di Aprile 1229. Stefano Nunzio lesse pubblicamente la lettera del Papa, in cui domandava a tutt' i Cherici, e a' Laici la decima di tutt' i loro mobili in Inghilterra, in Irlanda, e in Galles, per sostenere la guerra, che aveva intrapresa contra l' Imperador Federico. Io feci, dic' egli, da me solo questa impresa per la Chiesa universale, cui Federico scomunicato, e ribelle sforzavasi di rovesciare da lungo tempo, come si vedeva a' manifesti segni: non bastavano le ricchezze della Santa Sede per abbattere questo Principe; onde la necessità mi costrinse ad implorare il soccorso di tutt' i figliuoli della Chiesa. Imperocchè se la Chiesa Romana succumbe, conviene che tutt' i membri periscano col loro capo. Qui si vede l'equivoco preso tanto spesso a que' tempi di confondere la Chiesa con lo stato temporale del Papa, o de' Vescovi; imperocchè l' Imperadore non attaccava punto nè poco la podestà loro spirituale.

Il Nunzio appoggiò la Bolla co' suoi discorsi, sostenendo a' circostanti, ch' era onor loro ed interesse insieme l'accordare al Papa quanto domandava. Tutti aspettavano, che il Re li sostenesse: ma egli stette in silenzio, non potendo disapprovare la promessa de' suoi Inviati. I Signori, e tutt' i Laici ricusarono schiettamente di dare questa decima: non volendo soggettare alla Chiesa Romana le loro terre, e i loro beni temporali. Ma i Vescovi, e tutto il Clero, dopo aver considerato tre o quattro giorni, ed aver molto mormorato, si soggettarono a pagare la decima; temendo di scomunica, o d' interdetto, se si opponevano agli ordini del Papa. Acconsentirono dunque, benchè a dispetto, e voleano convenirsi per una somma, che riuscisse comportabile. Ma il Nunzio, diceasi, guadagnò con danaro Stefano di Segrave, dal quale il Re allora prendea consiglio; e tanto fece, ch' egli ottenne, che la decima dovesse essere interamente pagata. Allora il Nunzio mostrò a' Prelati la facoltà, che avea dal Papa per imporre la decima, secondo una nuova tassa, che ne sarebbe fatta, senza veruna sottrazione di debiti, nè di spese. Avea parimente commissione di scomunicare coloro, che vi si opponevano, e d' interdire le loro Chiese. E come aveva il Papa un istantaneo bisogno di soccorso, costrinse i Prelati a spedirgli immediatamente il danaro, o prendendolo essi a prestanza, o in altro modo; salvo di avernesene poi a reintegrare sopra i particolari. Si comprendeva in questa medesima decima la ricolta dell' anno, ch' era ancora in erba; e si esigea col tal rigore, che i Prelati furono costretti a vendere, o ad impegnare i Reliquarj, i Calici, e gli altri sagri Vasi. Aveva il Nunzio in sua compagnia certi usurai, che sotto il nome di

(1) Matth. Par. p. 306. (2) Id. p. 304.

di mercanti offerivano danaro a quelli, ch'erano aſtretti, ma con intereſſi tanto eccedenti, che ſi acquiſtarono la pubblica maledizione; e molti di queſti uſurai oltramontani, da quel tempo in poi ſi ſtabilirono in Inghilterra. Non aveano gl'Ingleſi altra conſolazione in queſta eſazione, ſe non che gli altri Regni non n'erano eſenti.

In effetto Papa Gregorio domandava da ciaſcun lato ſoccorſo per queſta guerra (1), in Italia, in Iſpagna, in Portogallo, in Francia, in Alemagna, dove mandò il Cardinale Ottone, con ordine di paſſare in Danimarca (2); e nel precedente anno il Papa ne avea ſcritto al Re di Svezia. Pretendeva egli parimente, che i Veſcovi, in virtù del loro giuramento, foſſero coſtretti ad andare in perſona in ſuo ajuto, e ripreſe fortemente l'Arciveſcovo di Lione, perchè aveva in ciò mancato.

Il Papa vuol raddolcire la guerra.

LV. Giovanni di Brienna, e gli altri Capi dell'eſercito del Papa, faceano la guerra all'uſo di quel tempo, cioè crudelmente, uccidendo ſenza neceſſità, e uſando ſpeſſo la mutilazione delle membra. Il Papa n'ebbe compaſſione, e ſcriſſe nella ſeguente forma al Cardinal Pelagio Veſcovo di Albano, ſuo Legato all'eſercito: Iddio vuole mantenere la libertà della ſua Chieſa, in guiſa che l'umiltà non c'impediſca di difenderla, e che queſta difeſa non ecceda i limiti dell'umanità (3). Donde ne ſeguita, che il difenſore della libertà eccleſiaſtica non dee uſare la ſpada materiale contra i Tiranni, che perſeguitano la Chieſa, ſe non che di rado, e ſuo mal grado. Non dev'eſſer avido di ſangue, nè cercar di arricchirſi a ſpeſe altrui: ma piuttoſto di ricondurre nel diritto cammino, quelli, che n'eſcano, e conſervarli nella loro libertà. E' coſa indegna nell'eſercito di Geſu-Criſto l'uccidere quelli, che ſi poſſono mantener vivi, o il mutilarli, sfigurando la Immagine del Creatore, come abbiamo con dolore inteſo eſſere occorſo a' paſſati giorni. Ah! fratel mio, non conviene a noi, che richiamiamo alla Chieſa gli erranti figliuoli ſuoi, lo irritarlo col prendersi piacere di ſparger ſangue. La Chieſa, che concede la ſua protezione a' delinquenti, per liberarli dalla morte, ben dee guardarſi dall'uccidere, e dal mutilare. Per queſto vi commettiamo di far eſattamente cuſtodire quelli, che da qui in poi caderanno in poter delle voſtre truppe, ſenza far loro altro male; per modo che abbiano motivo di racconſolarſi della loro ſchiavitù anzi che della cattiva libertà, di che godeano prima. E proibirete a coloro, che comandano all'Eſercito, di praticare ſi fatte violenze, ſotto pena della noſtra indignazione, e di pena pecuniaria, come giudicherete a propoſito. Così ſalveremo dalle imputazioni l'onor della Chieſa e il noſtro. E' la lettera del giorno diciannoveſimo di Maggio 1229. Io laſcio giudicare a' militari, ſe tali temperamenti ſieno facili a metterſi in pratica.

Giovanni di Brienna chiamato a Coſtantinopoli.

LVI. Avea l'eſercito del Papa conquiſtato un gran numero di piazze in Campania, in Puglia, e in tutte le Provincie d'Italia, dipendenti dal Regno di Sicilia (4). Ma quando ſi ſparſe la notizia, che l'Imperador Federico era ritornato da Terra-Santa, e giunto a Brindiſi, i ſuoi ſervi ripreſero animo, e in breve tempo riacquiſtò tutto quello, che avea perduto. Giovanni di Brienna medeſimo abbandonò l'Italia, e ſe ne ritornò in Francia per apparecchiarſi al viaggio di Coſtantinopoli, imperocchè l'Imperador Roberto di Courtenai era morto nel precedente anno 1228. laſciando per ſuo ſucceſſore Balduino ſuo fratello in età fra i nove, e i dieci anni. Per governar l'Impero nella ſua minore età, credettero i Signori Franceſi di Romania di non poter far meglio che chiamare Giovanni di Brienna, ſpogliato del ſuo Regno di Geruſalemme (5). Convennero parimente, che una figliuola, che ancora gli rimanea, ſpoſaſſe il giovane Balduino quando foſſe in età; che il Re Giovanni foſſe incoronato Impera-

(1) *Epiſt. ap* Rain. 1229. *n.* 33. 34. (2) Godefr. *an.* 1230. Rain. 1228. *n.* 19. (3) 3. *ep.* 24. *ap.* Rain. *n.* 44. (4) Ric. S. Germ. 1228. 1229. (5) 3. *ep.* 25. Rain. *n.* 47.

ANNO DI G.C. 1229.

peradore, e ne aveſſe il titolo, e l'autorità per tutto il corſo di ſua vita, e che quando Balduino aveſſe anni venti, veniſſe inveſtito del Regno di Nicea, e di tutto quello, che i Latini poſſedevano in Aſia. Fu queſto trattato confermato dal Papa nel nono giorno di Aprile 1229.

Nuova ſcomunica contra l'Imperadore.

LVII. Sino a qui Papa Gregorio s'era contentato di ſcomunicar Federico, ſenza eſeguire le minacce fatte da lui di paſſare più oltre: ma in queſt'anno, dopo avere reiterata la ſcomunica, vi aggiunſe queſta clauſola (1): E perchè, ſpregiando la ſcomunica, non è venuto a ſoggettarſi agli ordini della Santa Sede, noi dichiariamo proſciolti dal loro giuramento tutti coloro, che gli hanno promeſſo fedeltà & particolarmente i ſudditi del Regno di Sicilia, & poichè niuno dee mantenere fedeltà a colui, che ſi oppone a Dio, a' Santi, e che calpeſta i ſuoi comandamenti. Nuova maſſima, e che pare che dia autorità alle ribellioni. Il Papa ſcomunicò poi Rinaldo Duca di Spoleti, Bertoldo ſuo fratello, e molti altri, tra' quali Teodoro Comneno Principe di Epiro. E' l'atto del ventesimo giorno di Agoſto 1229. (2). Teodoro Comneno ricercava l'amicizia dell'Imperadore Federico, e verſo l'Autunno di queſt'anno gli mandò un Ambaſciadore con alcune truppe e ricchi preſenti.

Concilio di Toloſa.

LVIII. In eſecuzione del trattato di pace concluſo a Parigi col Conte Raimondo, ſi riconciliò la Città di Toloſa nel meſe di Luglio dello ſteſſo anno col mezzo di Pietro di Colmieu Vicegerente del Cardinal Raimondo Legato, che vi andò poi egli medeſimo (3), e nel meſe di Settembre vi ſi tenne un Concilio, dove intervennero i tre Arcivescovi di Narbona, di Bourdeaux, e di Auch con molti Veſcovi ed altri Prelati. Raimondo Conte di Toloſa vi ſi trovò parimente con altri Signori; il Siniſcalco di Carcaſſona, e due Conſoli di Toloſa, l'uno della Città, l'altro del borgo, che in nome di tutta la Comunità giurarono di oſſervare la pace. In queſto Concilio furono pubblicati quarantacinque Canoni, che il Legato diſſe aver fatti col conſiglio de' Veſcovi, de' Prelati, de' Baroni, e de' Cavalieri; e tendono tutti ad eſtirpare la eresia, ed a riſtabilire la pace, e la pubblica ſicurezza. Eccone la ſoſtanza.

Sceglieranno i Veſcovi in ciaſcuna Parrocchia (4) un Sacerdote, e due o tre Laici di buona fama, a' quali ſi farà giurare di andare in traccia eſattamente, e ſpeſſo, degli eretici, in ogni caſa, nelle cantine, e in tutt' i luoghi, dove poteſſero aſconderſi, e dopo aver uſata cautela, perchè non fuggano, ne aviſeranno immediatamente il Veſcovo, il Signore del luogo, o il ſuo Bailo. Avranno anche i Signori (5) attenzione di andar in traccia degli eretici ne' villaggi, nelle caſe, e ne' boſchi; e ſe alcuno di eſſi è convinto di aver permeſſo ad un eretico per danaro, o per altro, di dimorare nella ſua terra (6), perderà la terra, e ſarà data la ſua perſona in mano del ſuo Signore, perchè ne faccia giuſtizia. Il Bailo, che non ſarà attentiſſimo nel ricercare gli eretici del luogo dove riſiede (7), perderà i ſuoi beni, e non potrà più eſſere Bailo nè quivi, nè altrove. La caſa, dove ſarà trovato un eretico ſarà atterrata, e confiscato il fondo (8). Ma per non dar luogo alle calunnie, niuno ſarà punito per eretico, ſe non ſarà per tale giudicato dal Veſcovo, o da un Eccleſiaſtico, che ne abbia facoltà (9). Ciaſcuno potrà ricercare, e prendere gli eretici ſopra l'altrui terre, e il Bailo del luogo ſarà obbligato a preſtargli mano (10).

Gli eretici convertiti da ſe medeſimi non dimoreranno nella loro Città, s'ella è ſoſpetta (11); e per ſegno, che deteſtano il loro primo errore, porteranno ſopra del loro abito due croci di un altro colore, l'una a deſtra, l'altra a ſiniſtra: e non ſaranno ammeſſi alle pubbliche incumbenze, ſe non ſaranno reintegrati dal Papa, e dal ſuo Legato. Ma gli eretici, che ſi ſono convertiti per timore di morte o di altra coſa, e non di loro propria volontà (12), ſaranno rinchiuſi con diligenza del

(1) *Ap.* Rain. *n.* 37. (2) Ric. S. Ger. *p.* 1003. (3) Guill. de Pod. Laur. *c.* 40. *to.* 11. Conc. *p.* 425. (4) C. 1. (5) C. 3. (6) C. 4. (7) C. 7. (8) C. 6. (9) C. 8. (10) C. 9. (11) C. 10. (12) C. 11.

del Vescovo, per modo che non possano corrompere veruna persona. Quelli, che possederanno i loro beni, somministreranno loro da vivere; se non hanno beni, il Vescovo vi provvederà. Si scriveranno in ogni Parrocchia i nomi di tutti gli abitanti (1); tutti gli uomini da' quattordici anni, e le donne da' dodici in poi, giureranno avanti al Vescovo, o a' suoi Delegati, di rinunziare a qualunque eresia, di mantenere la fede Cattolica, e di perseguitare e dinunziare gli eretici. Sarà avuto in sospetto di eresia colui, che non farà questo giuramento, che sarà rinnovato ogni due anni. Tutt' i fedeli dell' uno e dell' altro sesso si confesseranno tre volte all' anno al proprio Sacerdote, o ad altro col suo assenso, e si comunicheranno tre volte, a Natale, a Pasqua, e a Pentecoste. Colui, che non lo farà, sarà avuto in sospetto di eretico.

Non si permetterà a' Laici di tenere i Libri del Testamento vecchio o del nuovo (2), quando non fosse che alcuno per divozione volesse avere un salterio, un Breviario, o le ore della Beata Vergine. Ma proibiamo con istrettissimo rigore, che abbiano i suddetti libri tradotti in lingua volgare. Questa è la prima volta, ch'io trovo fatta questa proibizione; ma possiamo spiegarla favorevolmente, dicendo, che gli animi erano tanto innaspriti, che non si poteano raffrenare i contrasti, altro che ritirando i Sacri libri, de' quali si abusavano gli eretici. Per altro abbiamo veduto, che trent'anni prima di questo Concilio Papa Innocenzo III. dicea, che il desiderio d' intendere la Sacre Scritture è piuttosto lodevole, che riprensibile, e che bisognava solo informarsi, quali fossero gli autori di una versione in lingua volgare, e con qual' intenzione l'avessero fatta (3). Seguita il Concilio di Tolosa: Chiunque sarà diffamato o avuto in sospetto di eresia (4), non potrà da qui in poi esercitare la professione della medicina; e quando un infermo avrà ricevuta la comunione dalle mani del Sacerdote, si custodirà diligentemente fino al giorno della sua morte, o della sua convalescenza, perchè non possa approssimarvisi alcuno eretico, sapendo noi gli enormi inconvenienti, che ne sono accaduti. Si faranno i Testamenti in presenza del Parroco, o in sua assenza, di un altro Ecclesiastico, sotto pena di nullità (5). Tutt' i figliani capi di famiglia saranno obbligati di andare alla Chiesa tutte le Domeniche, e le feste di precetto ad ascoltare il divino offizio, la predica, e la Messa intera. Se vi mancano senza legittimo impedimento, pagherà ciascuno dodici quattrini tornesi, applicabili metà al Signore, metà alla Chiesa.

ANNO DI G.C. 1229.

Molti Canoni di questo Concilio riguardano i diritti, e le immunità delle Chiese e del Clero, cose abolite, e alterate dagli eretici (6). Riguardano gli altri la pace, e la pubblica sicurezza, e prescrivono molti mezzi per mantenerla (7). E' ordinato a' Giudici di esercitare la giustizia gratis, senza esigere cosa veruna dalle parti, nè pure sotto pretesto di costume (8).

LIX. Nel medesimo anno, e nel giorno ventesimonono di Aprile, fu tenuto un Concilio a Tarracona in Aragona (9), dove presedette Giovanni Vescovo di Sabina Legato della Santa Sede. Era il suo nome di famiglia Allegrino, e il luogo di sua nascita Abbeville (10). Era stato Monaco di Clugnì, poi Arcivescovo di Besanzone; e dopo aver ricusato il Patriarcato di Costantinopoli, Papa Gregorio IX. lo fece Cardinale Vescovo di Sabina, e lo mandò Legato in Ispagna per giudicare la causa del matrimonio di Jacopo I. Re di Aragona con Eleonora di Castiglia. Raccolse dunque questo Concilio, dove intervennero gli Arcivescovi di Toledo, e di Tarragona, e nove Vescovi del Regno di Castiglia e di Aragona. Il maritaggio fu dichiarato nullo per essere stato contratto fra prossimi parenti, senza dispensa; e il Re Jacopo non vi si oppose. Solamente rappresentò al Concilio, che avea sposata la Principessa in faccia della Chiesa, credendo che le nozze fossero legit-

Concilio di Tarracona.

(1) C. 12. (2) C. 14. (3) *Sup. lib.* 75. *n.* 24. *c.* 12. *ex. de haret.* (4) C. 15. (5) C. 16. (6) C. 19. 20. 21. 23. 24. (7) C. 28. 29. 30. *ec.* (8) C. 43. (9) *Tom. Conc. p.* 437. (10) Rain. 1229. *n.* 57.

ANNO DI G.C. 1230.

time, e ne aveva un figliuolo chiamato Alfonſo, ch' egli avea deſtinato ſuo ſucceſſore, e gli avea fatto dar giuramento da' ſuoi Vaſſalli. Per queſto dichiarò, che confermava la ſua deſtinazione, e ſe v' era biſogno, legittimava il ſuo figliuolo di ſua regia autorità. La ſua dichiarazione venne inſerita negli atti del Cancilio, e alcuni anni dopo, quando ſi volea contendere lo ſtato al Principe Alfonſo, Papa Gregorio confermò la ſentenza del ſuo Legato, e lo dichiarò legittimo, atteſa la buona fede de' ſuoi Genitori.

Trattato tra il Papa e l'Imperadore.

LX. Mentre che l' Imperador Federico era in Puglia, raccolſe le ſue truppe affine di reſpingere quelle del Papa, nè tralaſciò di mandargli a fare alcune propoſizioni di pace per mezzo degli Arciveſcovi di Reggio, e di Bari, e del Maſtro de' Cavalieri Teutonici (1). Eſſendo giunti a Cajazzo, ch' era aſſediato dall' eſercito del Papa, preſero alcune lettere dal Veſcovo di Albano, e dal Cardinale di Santa Praſſede, con le quali andarono alla Corte di Roma; ma ritornarono indietro ſenza effettuar nulla (2). Tuttavia eſſendo l' Imperadore nel meſe di Novembre in Aquino, il Maſtro de' Cavalieri Teutonici gli arrecò alcune buone novelle del ſuo trattato col Papa, ed eſſendo andato incontro a Tommaſo di Capua Cardinale di Santa Sabina, lo conduſſe all' Imperadore col progetto del trattato (3). Frattanto l' Imperadore chiamò in Italia molti Signori di Alemagna, perchè foſſero arbitri delle ſue differenze col Papa, cioè Bernardo Patriarca di Aquileja, Eberardo Arciveſcovo di Salsburgo, Sifrido Veſcovo di Ratisbona, Leopoldo Duca d' Auſtria, e il Duca di Dalmazia e d' Iſtria. Volle parimente alcuni altri mediatori tanto della Corte di Roma, quanto del rimanente dell' Italia. Ma non ſi potè conchiudere la pace altro che nel ſeguente anno. Qui termina la Cronaca di Corrado, che nel 1215. era ſtato eletto Abate di Urſperg dell' Ordine de' Premoſtratenſi nella Dioceſi di Ausburgo.

Il Papa richiamato a Roma.

LXI. In queſto Verno il Tevere inondò ſtraordinariamente, per modo che nel primo giorno di Febbrajo 1230. l' acqua pervenne alle caſe in Roma fino a San Pietro, ed a San Paolo (4). Vi perirono molti uomini e molti animali. Si perderte una infinità di grano, di vino, e di mobili; e quando diminuì l' inondazione, reſtarono nella Città molti ſerpenti grandi, che accagionarono un' orribile infezione, ed infermità. Tanto ſpavento n' ebbero i Romani, che temendo di perir tutti, toſto per deliberazione comune mandarono alcuni Deputati in Perugia a pregar il Papa che ritornaſſe. Egli vi acconſentì, e la prima ſettimana di Quareſima, ch' era nel fine dello ſteſſo meſe di Febbrajo, rientrò in Roma, dove fu accolto con grand' onore e allegrezza. Fece egli arrecare de' viveri da' luoghi circonvicini, di che s' avea gran biſogno.

Traslazione di S. Franceſco.

LXII. Nel meſe di Maggio di queſt' anno 1230. tennero i Frati Minori il loro Capitolo Generale in Aſſiſi; dove ſi fece la traslazione del corpo di San Franceſco col favore del Papa (5), accordando egli indulgenze a coloro, che v' intervenivano, e privilegi alla nuova Chieſa, dove doveva eſſere poſto. Si fece la traslazione ſolennemente nel venteſimoquinto giorno di Maggio vigilia della Pentecoſte. Fu tratto il corpo dalla Chieſa di San Giorgio, dove prima era ſtato collocato, e trasferito nella nuova, che ha il nome di S. Franceſco. Venne la Chieſa di San Giorgio donata a Santa Chiara, e alle ſue Vergini, per ricovrarle nella Città, e dar loro maggior comodo che non avevano a S. Damiano. Il Magiſtrato, e i Cittadini di Aſſiſi, temettero che queſta traslazione non foſſe un preteſto per carpir loro il corpo di San Franceſco, o almeno per rubarne qualche parte; perciò ſe ne impadronirono a forza, e non comportarono, che foſſe portato da altri che da loro medeſimi; il che turbò l' allegrezza di queſta ſolennità.

LXIII. Frate Elia, ch' era allora Miniſtro

(1) Ric. S. Germ. *p.* 1002. (2) P. 1004. (3) Ab. Urſp. *in fin. Ster. an.* 1230. (4) Geſta Gregor. *ap.* Rain. *n.* 2. Ric. S. Germ. *p.* 1003. (5) Vita per S. Bonav. *t.* 13. Vading. *an.* 1230.

Depoſizione di Frate Elia.

ſtro Generale de' Frati Minori; avea preſo cura della nuova Chieſa, ch'era magnifica (1), e per ſupplire alle ſpeſe avea domandato danaro a tutte le Provincie. Ma ſopra tutto furono offeſi i zelatori della povertà da ciò, ch' egli poſe all'entrata della nuova Chieſa una conca di marmo perchè ſerviſſe di tronco; e queſta era una pubblica traſgreſſione della regola, che aſſolutamente proibiva, che ſi maneggiaſſe danaro. Inſorſero dunque grandi querele contra Frate Elia nel Capitolo dell' anno 1230. (2). Imperocchè del raccolto danaro una gran parte ne aveva impiegata nelle ſue particolari comodità. S'era provveduto di un buon cavallo, e di ſervi; mangiava in particolare nella ſua camera, e vi tripudiava. Avea cercato di renderſi favorevole la moltitudine de' Frati, ottenendo dal Papa molti privilegj contra la eſatta oſſervanza della regola, come di potere in certi caſi ricevere danaro per interpoſte perſone: ſoſtenendo, che il modo di vivere di S. Franceſco non era praticabile letteralmente, altro che da uomini così perfettamente uniti a Dio quanto era egli. Ora venivaſi ad imputar d' imprudenza il Santo uomo; imperocchè il numero de' Frati, e le altre circoſtanze non ſi erano cambiate dal ſuo tempo in poi; non eſſendo che quattro anni ſoli ch'era morto.

Avea Frate Elia tratti al ſuo parere la maggior parte de' Frati, quali per timore, eſercitando egli una diſpotica autorità, quali per ſemplicità, e per ignoranza. Due ſoli oſarono di reſiſtergli in faccia, Sant' Antonio di Padova, e un Ingleſe chiamato Adamo del Marais; e nol ſecero tuttavia impunemente: furono caricati d'ingiurie e di percoſſe, come foſſero ſtati ſcismatici, che tendeſſero alla diviſione dell' Ordine. Furono fatte contra di loro alcune ſentenze, delle quali ſi appellarono alla Santa Sede. Ma non avrebbero canſata la prigionia, che loro apparecchiava Frate Elia, ſe non avevano il ſoccorſo di un Genoveſe Penitenziere Apoſtolico, e confeſſore del Papa, che li ſalvò da quel pericolo, e li condusſe ſicuri al Papa. Avvertito Elia della loro fuga, mandò loro dietro de' corrieri, perchè gli arreſtaſſero per cammino; ma ſchivarono le ſtrade maeſtre, e giunſero felicemente per alcune vie fuor di mano. Papa Gregorio, che conoſceva il loro merito, gli accolſe a braccia aperte e udite le loro querele, ſoſpirò di vedere così preſto ſmoſſo il loro iſtituto dopo la morte del loro Santo Fondatore. Spedì dunque un corriere per citare avanti di lui Elia, e tutt' i Capitolari.

ANNO DI G.C. 1230.

Giunti che furono eſſi, e tutti raccolti dinanzi al Papa, Antonio, e Adamo rinfacciarono ad Elia il ſuo cavallo, i ſervi, la menſa particolare, e ſopra tutto i privilegj ottenuti ſurrettiziamente in pregiudizio della pura oſſervanza. Elia riſpoſe: Mi oppoſi, Beatiſſimo Padre, alla elezione fatta della mia perſona dopo la morte del noſtro iſtitutore; ma mi diſſero che, ſe occorrea per gli eſercizj della mia carica, io potea tenere un cavallo e mangiar dell' oro. Avendola dunque accettata, ebbi aſſoluta neceſſità di un cavallo, di un uomo per governarlo, e di un altro per differenti commiſſioni. Per mantenerli mi biſognava danaro; e quantunque la occorrenza, e l'aſſenſo de' Fratelli mi faceſſe baſtevol ſoſtegno, per maggior quiete della mia coſcienza, pregai la Santità voſtra a darmene la permiſſione. Quanto alla fabbrica della Chieſa a me incaricata, dichiarai la volontà di San Franceſco da lui ſcopertami ſegretamente, e che in parte era nota alla Santità voſtra; oltre che non ſi potea coſtruire una Chieſa degna dalle reliquie di sì gran Santo ſenza una gran ſomma di danaro. Si difeſe dunque Elia con tanta arte, e con ragioni tanto ſpecioſe, che parve a' circoſtanti, ch'egli foſſe accuſato a torto.

Antonio replicò: Se gli venne conceduto, per modo di dire, ch'egli mangiaſſe oro, non gli fu permeſſo di teſoreggiare: ſe ha potuto provvedere in particolare a' ſuoi biſogni, non ne ſeguita, che poteſſe vivere da Principe, e indurre col ſuo cattivo eſempio a rilaſciatezza tutto il ſuo Ordine, eſſendo tale

(1) Vading. 1229. n. 2. (2) Id. 1230. n. 2.

ANNO DI G.C. 1230.

la vita del noſtro Generale. Elia traſportato dalla collera non potè fare a meno di non dargli una mentita, ſenza penſare al riſpetto dovuto al Papa, il quale, dopo aver penſato molto, dichiarò che Elia foſſe privo del Generalato, e commiſe che in ſua preſenza ſi procedeſſe ad una nuova elezione. I Frati non durarono fatica ad accordarlo, e di comune aſſenſo eleſſero per Miniſtro Generale Giovanni Parente, allora Miniſtro Provinciale di Spagna, Fiorentino, ed uomo di gran virtù, e fu volentieri confermata dal Papa la elezione.

Interpretazione della regola di S. Franceſco.

LXIV. Ora nulla oſtante le doglianze fatte contra Frate Elia, noi troviamo una Bolla data in queſt'anno durante il medeſimo Capitolo, che ſpiega la regola di San Franceſco, o ſia quella medeſima, che aveva ottenuto Elia, od un' altra conceduta dappoi (1). Dice, che i Frati raccolti in Capitolo, e il loro Generale hanno rappreſentato al Papa, che dubitavano, ſe foſſero obbligati ad oſſervare il Teſtamento di San Franceſco, di non far la gloſa alle parole della regola, nè di ottenere dalla Santa Sede niuna lettera per interpretarlo. Papa Gregorio ſcioglie il loro ſcrupolo, e ſpiega che non ſono obbligati ad oſſervare queſto Teſtamento fatto ſenza partecipazione de' Miniſtri e degli altri Frati dell'Ordine, che non ſono coſtretti a' conſigli del Vangelo, ſe non in quanto ſieno nominatamente eſpreſſi nella regola, come eſſendo di precetto. Che nulla oſtante la proibizione di ricevere danaro per ſe ſteſſi, o per altrui mezzo, ſe vogliono comperare alcuna coſa neceſſaria, o pagare quel che hanno comperato, potranno preſentare a colui, che vuol far loro queſta limoſina, una perſona, che pagherà toſto, o depoſiterà il danaro nelle mani di qualche amico de' Frati per impiegarlo pe' loro biſogni, come giudicherà a propoſito, o ſarà da loro avvertito.

Vuole eſpreſſamente la regola, che non abbiano i Frati niente in propria ſpezialità, nè tetto, nè luogo, nè altra coſa; ed alcuni diceano, che la proprietà de' loro mobili apparteneva all' Ordine in comune. Intorno a che pronuncia il Papa come ſegue: Noi diciamo, che non deggiono avere veruna proprietà, nè in comune, nè in particolare, ma il ſolo uſo de' libri, e degli altri mobili, ſecondo la diſpoſizione de' Superiori; ſalvo il dominio, cioè la proprietà de' luoghi, o de' Moniſteri a coloro, a' quali appartengono. I mobili non deggiono eſſere venduti, nè alienati fuori dell' Ordine, ſenza l' autorità del Cardinal Protettore. Contiene ancora la Bolla alcuni altri regolamenti intorno alla facoltà d' imporre a' Fratelli le penitenze, di approvarli per la predicazione, di ricevere i poſtulanti, intorno alla elezione del Generale, e all' ingreſſo nelle caſe delle Religioſe. E' in data del giorno ventinoveſimo di Settembre 1230.

Pace tra il Papa e l' Imperadore.

LXV. Frattanto continovava il maneggio di pace tra il Papa e l' Imperadore. Nel terzo giorno di Luglio, giurò l' Imperadore in preſenza de' due Legati Giovanni Veſcovo di Sabina, e Tommaſo Sacerdote Cardinale di Santa Sabina, di ſoggettarſi agli ordini della Chieſa preciſamente, e ſenza veruna condizione (2). Si preſero certe miſure, perchè rientraſſero ſotto l' ubbidienza dell' Imperadore le piazze del Regno di Sicilia, che s' erano ſoggettate al Papa, ſenza che ſi pregiudicaſſe all' onor della Chieſa con queſta reſtituzione. E l' Imperadore per ſicurezza delle ſue promeſſe ſequeſtrò molte piazze nelle mani di Ermanno Maſtro dell' Ordine Teutonico. Finalmente nel Mercoledì ventiſimottavo giorno di Agoſto, feſta di Sant' Agoſtino, ritrovandoſi l' Imperadore al ſuo campo, vicino a Ceperano in Campania nella Cappella di San Giuſto (3), reſtò proſciolto dalla ſcomunica da' due Legati Giovanni e Tommaſo, che coll' autorità del Papa impoſero all' Imperadore le ſeguenti condizioni.

Non impedirà nè per ſe, nè per mezzo di altra perſona, che l' elezioni, le poſtulazioni, le confermazioni delle Chieſe, nè de' Monaſteri nel Regno di Sicilia, ſi facciano liberamente in avvenire, ſecondo i decreti del Concilio ge-

(1) Vading. n. 14. (2) ap. Rain. n. 4. (3) N. 6. Ric. S. Germ. p. 1011.

generale (1). Darà ſoddisfazione a' Conti di Celano figliuolo di Rinaldo di Averſa, a norma del trattato, che promiſe la Chieſa di proteggere. Compenſerà i danni avuti da' Templarj, dagli Oſpitalieri, e dall' altre perſone eccleſiaſtiche, ne' termini, che ſaranno preſcritti dalla Chieſa. Darà fra otto meſi baſtevoli cauzioni alla Chieſa per adempimento di queſto trattato, cioè alcuni Signori di Alemagna, delle Città di Lombardia, di Toſcana, della Marca, e della Romagna, e que' Signori delle ſteſſe Provincie, che ſaranno dalla Chieſa nominati. Il tutto ſenza pregiudizio delle ſicurezze già date dall' Imperadore per l'affare di Terra-Santa; ſoddisfacendo a queſto, come ſarà ordinato dalla Chieſa. Noi dichiariamo, che vuole il Papa eſſere rimborſato delle ſpeſe, che fu coſtretto a fare fuori del Regno, per conſervare la libertà della Chieſa e il Patrimonio di San Pietro. Che ſe l'Imperadore non adempie con buona fede quanto promiſe in queſto trattato, incorrerà pel ſolo fatto nella ſcomunica, che ora per allora proffieriamo contra di lui con l' autorità del Papa. E' l' atto in data dello ſteſſo giorno ventotteſimo di Agoſto 1230. Fu autenticato da tre Prelati foreſtieri, che ſi trovavano preſenti, cioè l' Arciveſcovo di Arles, il Veſcovo di Vincheſtre, e il Veſcovo di Beauvais, e da molti Prelati Alemanni, e Italiani (2). ANNO DI G.C. 1230.

La Domenica primo giorno di Settembre, l' Imperadore invitato dal Papa andò a ritrovarlo ad Anagni, appreſſo a cui era accampato. Entrò nella Città magnificamente accompagnato da' Cardinali, e da' più nobili del luogo (3). Giunto avanti al Papa, ſi levò il manto, ſi poſe a' ſuoi piedi, ricevette il bacio di pace; mangiarono inſieme ad una ſteſſa menſa, e con molti altri Signori nel medeſimo luogo. Dopo il pranzo, il Papa e l'Imperadore tennero inſieme lunga converſazione nella camera del Papa, in preſenza del ſolo Maſtro dell' Ordine Tentonico; e nel giorno del vegnente Lunedì ritornò l' Imperadore al ſuo campo, e poco tempo dopo al ſuo Regno.

SOM-

(1) Rain. n. 8. (2) Rit. p. 112. (3) Geſta Greg. ap. Rain. n. 15.

SOMMARIO DEL DISCORSO QUINTO
SOPRA LA STORIA
ECCLESIASTICA.

I. *Scuole di Parigi, e di Bologna.* II. *Utilità delle Università.* III. *Collegj.* IV. *Corsi degli ſtudj.* V. *Grammatica.* VI. *Rettorica e Poetica.* VII. *Storia.* VIII. *Logica.* IX. *Morale.* X. *Coſtumi degli ſtudenti.* XI. *Teologia poſitiva.* XII. *Abuſo delle allegorie.* XIII. *Tradizione.* XIV. *Riputazione degli Scolaſtici.* XV. *Metodo degli Scolaſtici.* XVI. *Stile degli Scolaſtici.* XVII. *Canoniſti.* XVIII. *Piano di migliori ſtudj.*

Scuole di Parigi, e di Bologna.

I. UNO de' mezzi, di che Iddio ſi valſe negli ultimi tempi, per conſervare la ſana dottrina nella ſua Chieſa, fu l' iſtituzione delle Univerſità, che preſero queſto nome nel principio del tredicesimo ſecolo, quantunque alcune foſſero già quaſi formate ſotto il ſemplice nome di Scuole. Notai nel terzo diſcorſo la ſucceſſione delle Scuole Latine ſino alla fine del decimo ſecolo (1). Quella di Reims era allora la più famoſa. Seguitò ad eſſerla per tutto il ſeguente ſecolo, e San Brunone fu di quella il principale ornamento. Si poſſono anche notarvi Roſcelino di Compiegne, e i due illuſtri fratelli Anſelmo e Raulo di Laon, poichè inſegnavano nella Provincia di Reims.

Era celebre la Scuola di Parigi fin dalla fine del decimo ſecolo (2), come ſi vede nella vita di Sant' Abbone di Fleury, che vi andò a ſtudiare (3), e forſe la dimora de' Re di Francia, che allora la fecero loro Capitale, contribuì non poco ad invitarvi maeſtri valenti. Si accrebbe notabilmente la riputazione di queſta Scuola, nel cominciamento del duodecimo ſecolo, ſotto Guglielmo de' Campi, e ſotto i ſuoi diſcepoli, che inſegnarono a San Vittore. Nello ſteſſo tempo Pietro Abailardo andò a Parigi, e v' inſegnò con gran ſuo onore l' umanità, e la filoſofia di Ariſtotile. Alberico di Reims v' inſegnava anch' egli, e fu un riputatiſſimo dialettico, quantunque attaccato alla ſetta de' Nominali, della quale Roſcelino fu Autore. Ma il principale ſplendore della Scuola di Parigi fu il Veſcovo Pietro Lombardo (4), tanto noto pel ſuo libro delle Sentenze, compoſto verſo la metà del duodecimo ſecolo. Fu conſiderato pel corpo più perfetto di Teologia; e fu ſcelto per eſſere pubblicamente inſegnato, preferendolo a tanti altri raccolti inſieme, compoſti verſo il medeſimo tempo da Ildeberto Arcivescovo di Tours, dal Cardinale Roberto Pullo, dall' Abate Ruperto, e da Ugo di San Vittore.

Similmente tra le ultime compilazioni de' Canoni (5), la più approvata univerſalmente fu quella del Monaco Graziano, compoſta nello ſteſſo tempo a Bologna in Italia; e pare che l'opera ſua rendeſſe ancora più famoſa queſta Scuola, la quale lo era già prima per lo ſtudio delle leggi Romane rinnovato venti anni prima (6). Imperocchè ſembra che da lontane parti ſi andaſſe a ſtudiarle in Lombardia, ad eſempio tra gli altri di Arnoldo Veſcovo di Liſieux. E nel 1220. Papa Onorio facea teſtimonianza in una bolla (7), che lo ſtudio delle buone Lettere avea reſa celebre per tutto il mondo la Città di Bologna; e no-

(1) 3. *Diſcorſ. n.* 21. (2) *Stor. lib.* 57. *n.* 31. (3) *Stor. lib.* 66. *n.* 25. (4) *Stor. lib.* 70. *n.* 34. (5) *Ibid. n.* 28. (6) *Stor. lib.* 70. *n.* 28. (7) Spicil. *to.* 2. *p.* 336.

e notate altresì, che il Maestro delle sentenze era uscito di Novara (1); e che, prima di lui, Lanfranco Arcivescovo di Cantorberì v' era venuto da Pavia. Il che ci dimostra essere stata in Lombardia una continovazione di Teologia, non meno che di Giurisprudenza. Onde le due più antiche Università, che sieno a mia notizia, sono quelle di Parigi e di Bologna, e si chiamarono Università di studj, per indicare, che tutti erano in esse coltivati, e che in una medesima Città s' insegnavano tutte le arti liberali, e tutte le scienze, che bisognava prima andar ad imparare in varj luoghi.

Utilità delle Università.

II. Questa istituzione fu utilissima alla Chiesa. Assicurati i Dottori di ritrovare in una certa Città occupazione, e ricompensa delle loro fatiche, volentieri andavano a stabilirvisi; e così gli studenti accertati di ritrovarvi buoni maestri, e tutte le comodità della vita, vi accorrevano in folla da tutte le parti, anche da' più rimoti paesi, cosicchè andavano a Parigi dall' Inghilterra, dall' Alemagna, e da tutto il Settentrione, dall' Italia, dalla Spagna. La emulazione facea studiare a gara i maestri, e i discepoli, e il maggior bene, che ne risultasse, era quello, che la dottrina si conservava meglio nella sua purità. Imperocchè tra tanti Dottori, che insegnavano gli uni a vista degli altri, la minima novità tosto veniva scoperta. Si conservava anco facilissimamente la uniformità, sia per la sostanza della dottrina, sia per la maniera d' insegnarla. Tanti scolari di diversi paesi vi spargeano quello, che avevano attinto ad una stessa sorgente; e quando erano diventati maestri, ciascuno insegnava nella propria Patria quel che aveva imparato in Parigi.

Il governo delle Università era un buon mezzo per tenere stabile la tradizione della sana dottrina. Non dipendea più, come prima, da ciascun particolare, l' insegnare ogni volta che si credesse capace: ma bisognava esser fatto Maestro delle Arti, o Dottore nelle facoltà superiori: e questi titoli non si accordavano che a grado a grado, dopo rigorosi esami, e lunghe pruove, per dar conto al pubblico della capacità de' Maestri. Tutto il corpo n' era mallevadore, e avea diritto di correggere chiunque tra' membri si scostasse dal suo dovere. Giusta il regolamento fatto l' anno 1215. (2), dal Cardinale Roberto di Courson, per insegnar le arti in Parigi, bisognava essere dell' età di ventun anno, e averle studiate almen sei anni; e per insegnar la Teologia bisognava averla studiata otto anni, e averne trentacinque.

I Religiosi dell' Ordine de' Predicatori (3), essendo stati fino dal principio del loro Instituto aggregati alla Università di Parigi, per la promozione de' lor Dottori in Teologia, osservavano l' ordine seguente. Quegli, che veniva nominato Baccelliere dal Generale dell' Ordine, o dal Capitolo, doveva in primo luogo spiegare la materia delle sentenze nella Scuola di qualche Dottore, e ciò per lo corso di un anno; in fin del quale il Priore del Convento unitamente co' Dottori, che attualmente professavano, presentava questo Baccelliere al Cancellier della Chiesa di Parigi, ed essi assicuravano con giuramento, che lo giudicavan degno di ottener la licenza, cioè a dire la permissione d' insegnar come Dottore. Dopo qualche esame pubblico, e qualche altra formalità, il Baccelliere veniva ammesso Dottore; e continuava per lo secondo anno a spiegare il libro delle sentenze nella sua scuola, poichè ciascun Dottore avea scuola propria. Il terzo anno il nuovo Dottore teneva ancora la sua scuola, ma avea sotto di se un Baccelliere, che spiegava le sentenze, e che in fin dell' anno egli presentava per la licenza, com' era stato presentato egli stesso. Tutto il corso del Dottorato si compiva in questi tre anni senza pregiudizio degli atti, che facea d' uopo sostenere di tempo in tempo: ma ciò che v' era di buono, è che nessuno veniva ammesso Dottore, se non se dopo aver insegnato pubblicamente. Del restante le lezioni non si face-

(1) *Stor. lib.* 70. *n.* 34. (2) *Stor. l.* 77. *n.* 39. (3) Echard. *Summ. S. Thom. vind. p.* 230.

facevano in dettando ſcritti; ma il Profeſſore, dopo di eſſerſi preparato, le pronunziava correntemente, quaſi che foſſero prediche, e gli Scolari ne ſcriveano quel che potevano. Ora è da crederſi, che i Domenicani ſeguiſſero l'ordine, che avean trovato ſtabilito nella Univerſità.

Collegj. III. La iſtituzione de' Collegj, i quali cominciarono verſo la metà del terzodecimo ſecolo, fu un buon mezzo per mantenere la polizia della Univerſità, e per contener in dovere gli Scolari, che ne' Collegj ſteſſi vivevano. I Religioſi furono i primi a fondar queſte Caſe, a fine di alloggiar inſieme i lor Confratelli ſtudenti, e di ſepararli dal commercio de' ſecolari. Così oltra i Domenicani, e i Franceſcani, i cui principali Conventi in Parigi ſono i Collegj di tutto l'Ordine, vi ſi fondarono anco per gli Monaci i Collegj de' Bernardoni di Clugny, e di Marmoutier (1). Quello di Sorbona fu uno de' primi (2), che veniſſero deſtinati a' Chierici ſecolari; e di poi i Veſcovi per la maggior parte ne fondarono per gli Studenti poveri delle loro Dioceſi. Per tal via adempivano in certa maniera all'obbligo d' iſtruire, e di formare il proprio Clero, ch'è uno de' lor principali doveri: poichè eglino non poteano ſperare di avere preſſo loro Maeſtri tanto eccellenti, quanto eran quelli delle pubbliche ſcuole.

La diſciplina de' Collegj tendea non ſolo alla iſtruzione degli ſcolari, che vi ſi mantenevano, e che noi chiamiamo *Borſieri*, ma anco a regolare i loro coſtumi, ed a formarli nella vita Clericale. Vivevano in comune, celebravano l' Uffizio Divino, aveano le loro ore deſtinate di ſtudio, e di ſollazzo, e molti pedagoghi, o reggenti vegliavano ſopra di loro per guidargli, e ritenerli ne' loro doveri. Erano queſti come piccioli ſeminarj. Finalmente queſta iſtituzione, e tutto il reſto della polizia delle Univerſità venne tanto generalmente approvato, che tutt' i Paeſi di rito Latino ſeguitarono l'eſempio della Francia e dell' Italia; e dopo il trediceſimo ſecolo, ſi videro inſorgere di giorno in giorno nuove Univerſità.

Corſi degli ſtudj. IV. Veggiamo preſentemente quali foſſero queſti ſtudj abbracciati con tanto ardore, e s' erano ſtati perfezionati, aumentando il numero degli ſtudenti, e de' maeſtri. Tale certamente era l' intenzione; ma ciò non fu conceduto dalla diſgrazia de' tempi (3). Era perduto il guſto de' buoni ſtudj: e non s' erano ancora gli uomini diſingannati dell' errore de' dotti del nono ſecolo, che volendo attendere a tutti gli ſtudj, niente ſtudiavano con eſattezza (4). Si ſupponea ſempre, che per eſſere ammeſſo alle lezioni di Teologia, conveniſſe avere imparato l' arti liberali, cioè almeno la Grammatica, la Rettorica, la Logica, e le altre parti della Filoſofia: e di qua ebbe principio quel corſo regolato di ſtudj, che ancora ſuſſiſte. Il piano era bello, ſe la eſecuzione foſſe ſtata poſſibile; ma la vita dell' uomo è troppo corta per apprendere profondamente ciaſcuna di queſte arti, come ſi pretendea di fare, per poi applicarſi alle ſcienze ſuperiori. Suppoſto ancora, che qualche felice ingegno aveſſe potuto riuſcirvi, non biſognava proporlo per eſempio a tutto il mondo; e dall' altro canto la vera ſcienza Eccleſiaſtica non ha biſogno di tutti queſti preliminari. Non li richiedea l' Antichità da' Veſcovi ſteſſi, e Sant' Agoſtino ne nomina uno de' ſuoi vicini, che non avea ſtudiate le umane lettere, e che tuttavia era da lui riputato così buon Teologo (5), che mandò a lui il Donatiſta Proculejano, perchè ne rimaneſſe confuſo; e ciò avveniva perchè quel buon Veſcovo era baſtevolmente iſtruito dalla continova meditazione della Santa Scrittura, e dalla letturá degli altri Eccleſiaſtici, che aveano ſcritto in Latino, ch' era la ſua lingua naturale. Gli ſtudj ſuperficiali fanno credere, che ſi ſappia quello, che non ſi ſa; ch'è un grado inferiore a quello della ignoranza.

Gramatica. V. La Grammatica ſecondo l'idea de' Gre-

(1) Paſq. Recher. *l.* 9. *c.* 15. (2) *Stor. l.* 84. *num.* 58. (3) *Stor. l.* 45. *n.* 19. (4) 3. *diſcor. n.* 2. (5) *Stor. lib.* 20. *n.* 23. Aug. *ep.* 34. *ert.* 168.

Greci, e de' Romani, da' quali noi l'abbiamo ricevuta, e ſecondo il buon ſenſo, doveva eſſere lo ſtudio della noſtra lingua naturale, per poterla parlare e ſcrivere correttamente; ma non così ſtudiavaſi la Grammatica nelle noſtre ſcuole. Non ſi applicava alle lingue volgari; ſi avevano anzi queſte in diſpregio, come indegne d'eſſere ſcritte, ed impiegate ne' ſodi diſcorſi; e ſi oſtinavano a ſcrivere tutto in Latino, quantunque da molti ſecoli non ſi parlaſſe più in verun Paeſe del mondo. Si cominciò tuttavia verſo la metà del duodecimo ſecolo a ſcrivere in lingua Romanzeſca, cioè nel Franceſe di quel tempo: ma non altro che canzoni, le quali trattavano d'armi o d'amori, come ſi parlava allora per dar paſſatempo alla nobiltà; e di qua venne il nome di Romanzi alle favole amoroſe. La prima opera ſeria, ch'io conoſca in queſta lingua, è la Storia de' Duchi di Normandia, ſcritta nell'anno 1160. da un Cherico di Caen, chiamato Maeſtro Vace. Circa cinquant'anni dopo Geoffredo di Villarduino ſcriveva in proſa la Storia della conquiſta di Coſtantinopoli; ed indi in poi ſi preſe a poco a poco l'ardimento di ſcrivere in lingua volgare non ſolo in Francia, ma in Italia, e in Iſpagna.

Tuttavia non veggo, che in que' primi tempi vi ſi applicaſſe lo ſtudio della Grammatica; pare che ſi temeſſe di profanarla. Ne giudico dalla Storia del Villarduino; ove ſcorgo le medeſime parole ſcritte tanto diverſamente, che ſi ſcopre chiaramente, che la Ortografia non era ancora ſtabilita, nè forſe lo era la pronunzia medeſima. Non vi ritrovo nè diſtinzione del plurale, e del ſingolare; nè coſtruzione uniforme; in una parola neſſuna regolarità. Di qua nacque che sfiguravano talmente i nomi foreſtieri, che troviamo di Toldres Liaſcres nel Villarduino in cambio di Teodoro Laſcaris: nel Fiorentino Maleſpini Pallioloco, in cambio di Paleologo, e Ghirigoro in cambio di Gregorio, e finalmente negli altri più moderni Cecilia per Sicilia. Importa ancora il ſapere, che in quel tempo i Laici, e gli ſteſſi gran Signori, non avevano per la maggior parte la menoma tintura di lettere, a ſegno che non ſapeano nè pure leggere e ſcrivere. Coſicchè ſe voleano fare una lettera, chiamavano un Cherico, cioè una perſona Eccleſiaſtica, alla quale diceano la loro intenzione, e veniva da quello ſcritta in Latino, come giudicava a propoſito; e ricevuta che ſi avea la riſpoſta, conveniva parimente farla ſpiegare. Di qua viene, che nelle lettere di Pietro di Blois molte ne vedete in nome de' Principi, e delle Principeſſe, da lui non ſempre fatti parlare nel modo, ch'era loro più conveniente.

Si ſtudiava dunque la Grammatica ſolo per lo Latino, o piuttoſto s'imparava l'una e l'altra coſa inſieme, come facciamo ancora. Ma in luogo, che preſentemente c'inſegnano il Latino più puro che ſia poſſibile: ſi contentavano allora di quel goffo Latino, del quale veggiamo ancora gli avanzi nelle ſcuole di Filoſofia, e di Teologia. Queſto linguaggio del ſecolo trediceſimo e de' due ſeguenti, è ripieno di parole contrarie al vero ſenſo, o formate dalle lingue volgari, e miſchiate di parole barbare tolte dalla lingua Germanica, come *guerra*, *e tregua*: per modo che quelli, che non ſanno che il buon Latino, non intendono queſto ſenza farne uno ſtudio particolare: imperocchè non ſi avviſerà uno a prima viſta d'intendere per *Miles* un Cavaliere, e per *Bellum* una battaglia. Per l'oppoſta ragione i dotti uomini di quel tempo comprendeano ſolo per metà gli Autori del puro Latino, e non ſolo i profani, de' quali poteano forſe far a meno, ma ancora i Padri della Chieſa, San Cipriano, Sant'Ilario, San Girolamo, Sant'Agoſtino, per modo che leggendoli, ſpeſſo non comprendevano il loro ſentimento; e come non ſi legge volentieri quello che non s'intende, ſi trafcurò inſenſibilmente la lettura degli antichi, per attenerſi a quella de' moderni più intelligibili; e ſi giunſe alfine a diſpregiare lo ſtudio dell'antichità come curioſità inutile. Fu dunque ridotta la Grammatica alle declinazioni, alle conjugazioni, ed

alle regole le più comuni della Sintaſſi; ſeguitando nel reſto la fraſe delle lingue volgari, dalle quali ſi prendean continuamente vocaboli nuovi, dando ad eſſi ſolamente la terminazione Latina. Ben è vero che queſto baſſo Latino avea la ſua utilità. Era una lingua comune a tutte le perſone letterate, appreſſo a tutte le nazioni del rito Latino; come lo è ancora, particolarmente nel Nord.

Quelli, che ſtudiavano sì male il Latino, del quale ſi ſervivano continovamente per parlare e per iſcrivere, non penſavano a ſtudiare il Greco o l'Ebreo: e tuttavia i Latini meſcolati co' Greci dopo la preſa di Coſtantinopoli, erano neceſſariamente in commerzio con eſſo loro; e i Giudei erano ſparſi in Francia, come in tutto il reſto dell'Europa; ma l'opportunità di apprendere non baſtava ſenza il deſiderio di farlo. Imperocchè dopo le Crociate avevano i Franchi la ſteſſa facilità d'apprendere l'Arabo, il Siriaco, e le altre lingue Orientali: e tuttavia tra queſto Clero Latino, ſparſo nell'Oriente per dugent'anni, io non veggo quaſi niuno, che ſi ſia applicato allo ſtudio di queſte lingue tanto neceſſarie per conoſcere la religione, le leggi, e la Storia de' Muſulmani, e per non cadere in materiali errori, dicendo, come hanno detto certuni, che i Turchi adoravano Maometto, e ne aveano degl'Idoli.

L'ignoranza del Greco obbligava a ricorrere alle tradizioni per leggere i Padri Greci, ed eſſe ſon ſempre difettoſe. In fatti ne' tempi, di cui parlo, veggo che ſono poco citati queſti Padri, trattone San Giovanni Damaſceno, ed il preteſo San Dionigio. Trovo per altro qualche eſempio di Latini, che ſapeano la lingua Greca (1), e ch'erano verſati nello ſtudio de' Padri Greci; come que' quattro Religioſi Mendicanti (2), mandati da Papa Gregorio a converſare co' Greci, i cui errori confutavano eſſi tanto bene nel Concilio di Ninfea l'anno 1234. Quel che mi fa maravigliare ſi è, ch'eſſi non abbiano fatto degli allievi, e che altri col loro eſempio non ſi ſieno applicati a così utile ſtudio; e che ſin da allora non ſi ſtabiliſſero nelle noſtre ſcuole de' Profeſſori per la lingua Greca, e per la ſpiegazione degli Autori Greci.

Trovo parimente alcuni pochi Autori Criſtiani, che ſapeano l'Ebraico, come que' due, che furono impiegati a Parigi nella traduzione degli Eſtratti del Talmud l'anno 1248. (3), e Roberto di Arondel in Inghilterra. Ma non veggo che ſi traeſſe profitto da queſto ſtudio, nè per la intelligenza del ſenſo litterale della Scrittura, ch'è il miglior uſo che ſe ne poſſa ritrarre; nè per la cognizione delle tradizioni de' Giudei, che tende al medeſimo fine. Veggo all'oppoſto, che ſi voleva abolire la memoria di queſte tradizioni, come ſi ſcopre dalla condanna del Talmud; nè ſi penſava che queſto era un irritare i Giudei ſenza utile veruno. Che pretendeano mai di fare i noſtri Dottori, abbruciando queſti libri? Forſe di abolirgli interamente? E non comprendeano, che i medeſimi libri conſervavanſi tra le mani de' Giudei ſparſi in Iſpagna, e in Oriente, fuori del Dominio de' Criſtiani, e ch'é queſti in poco tempo, e con poco ſpeſa gli avrebbero comunicati agli altri? Queſto è quanto avvenne; e il Talmud ſi conſervò tanto bene, ch'è ſtato poi meſſo tutto intero alle ſtampe, e parecchie volte. I Criſtiani curioſi ne profittarono, e laſciando da un canto l'empietà, le favole, e le impertinenze de' Rabbini, ne traſſero alcune utiliſſime conoſcenze, per intendere la Scrittura Santa, e per combattere i Giudei con le loro proprie armi.

VI. Dopo la Grammatica ſi ſtudiava nelle noſtre Univerſità la Rettorica, ma in forma, che ſerviva piuttoſto a guaſtare lo ſtile, che ad arricchirlo. Conſiſtea la Rettorica loro nel parlare con metafore e con altre ſtudiate figure; e ſi cansava con attenzione lo ſpiegarſi ſemplicemente, e naturalmente; il che rende i loro ſcritti difficiliſſimi a intenderſi. Leggaſi le lettere di Papa Innocenzo III. e de' ſuoi Succeſſori, o quelle di Pietro di Blois, e quelle in particolare di Pietro delle Vigne, a que' tempi

Rettorica, e Poetica.

(1) *Stor. lib.* 70. *n.* 29. (2) *Lib.* 80. *n.* 20. 29. (3) *Lib.* 83. *n.* 6.

ammirate come modelli di eloquenza, *Pulcra dictamina*, donde naſce che Maleſpini nella ſua Storia Fiorentina lo chiama *il buon dettatore* (1). Affettavano però ſopra tutto d' impiegare le fraſi della Scrittura, non già per autorizzare i loro penſieri, o farle ſervir di prova, ch' è il legittimo uſo delle citazioni, ma per eſprimere ancora le coſe più comuni. Così in una Storia in cambio di dire ſemplicemente, *il tale morì*: dicono; *Si congiunſe a' ſuoi padri*; ovvero: *entrò nella via dell' univerſa carne*. Ora eſſendo queſte fraſi tradotte parola per parola dall' Ebreo, guaſtano ſempre più il loro Latino; e ſi dee parimente temere, che l' Autore, per adattarlo al ſuo ſoggetto, abbia alcuna volta alterato il ſuo penſiero, e detto più o meno di quel che volea dire.

Un altro frutto di queſta cattiva Rettorica ſono i luoghi comuni, di che ſono pieni gli ſcritti di queſti Autori: come per eſempio quelle nojoſe preſazioni, donde cominciano le bolle, le coſtituzioni, e i privilegi de' Principi, e quelle inſipide moralità poſte ad ogni pagina de' ſermoni, e degli ſcritti di divozione, le quali ſtando ſulle teſi generali, da tutti ricevute, ſenza farne l' applicazione a' particolari, non rieſcono di giovamento veruno. Dobbiamo rallegrarci di queſto, che tanti ſcritti di tal genere del trediceſimo, e quattordiceſimo ſecolo non ſieno ancora uſciti alla luce. Pur troppo è grande l' abbondanza degl' impreſſi.

Quanto alla Poetica, ſtudiavaſi tanto male, che quaſi ho a ſdegno di farne menzione. Si contentavano d' imparare la miſura de' verſi Latini, e la quantità delle ſillabe, anche imperfettamente; e ſtimavano di comporre un Poema, raccontando la ſerie di una Storia con uno ſtile sì baſſo, e con un Latino sì barbaro, come ſi ſarebbe fatto in proſa; trattone che la forza de' verſi facea cercare forzate eſpreſſioni, ed aggiungervi de' cavicchi. Leggaſi la vita della Conteſſa Matilde ſcritta dal Donnizzone. E' vero che il Guntero nel ſuo Ligurino, e Guglielmo il Bretone nella ſua Filippide ſi ſollevano un poco più, e dan miglior torno a' loro penſieri; ma lo fanno quaſi togliendo ſolo a preſtanza le intere fraſi dagli antichi. Abbiamo tuttavia a queſti cattivi Poeti l' obbligazione di averci conſervata la tradizione delle ſillabe lunghe e brevi, e della coſtruzione de' verſi Latini. Per altro niuna vaghezza ſi trova nelle opere ſerie di que' tempi; nè aveano gli Autori guſto veruno per la imitazione della bella natura, ch' è l' anima della Poeſia.

VII. Aveano bensì un guſto grande per le finzioni e per le favole; ſimili in queſto a' fanciulli, che ſon più tocchi dal maraviglioſo che dal vero. Di qua naſcea, che ſtudiavano tanto male la Storia anche del loro Paeſe. Riceveano tutto quello, che ritrovavano ſcritto, ſenza critica, ſenza diſcernimento, ſenza eſaminare il tempo e l' autorità degli Scrittori. Tutto per loro era buono. Così la favola di Franco figliuolo di Ettore, e de' Franchi venuti da' Trojani, fu abbracciata da tutt' i noſtri Storici, fino verſo la fine del ſediceſimo ſecolo. Così ſi fece aſcendere la Storia di Spagna fino a Jafet, quella della Gran Bretagna fino a Bruto, quella di Scozia a Fergo, ed in guiſa ſimile molte altre. Ogni Storico intraprendea di fare una Storia univerſale dalla creazione del mondo fino al ſuo tempo, e ammaſſava in eſſa ſenza diſtinguere quanto ritrovava ne' libri, che aveva alla mano. Tali erano parimente Vincenzo di Beauvais e Sant' Antonino di Firenze: le cui Storie ſono utili per gli loro tempi, ne' quali ſono Originali: quanto a' tempi precedenti, non ſervono ad altro, che a farci ſaper le favole, che ſi raccontavano ſeriamente. Aggiungaſi, che queſte Storie univerſali non riguardano altro che l' Europa: e perdono di viſta l' Oriente dal cominciamento dell' ottavo ſecolo, dove termina la Cronica di Anaſtaſio il Bibliotecario. Storia.

Non era coltivata la Geografia punto meglio della Storia, con la quale ha tanta conneſſione. Non ſi ſtudiava altro, che

(1) *Ricord. Maleſp. c. 131.*

che ne' libri degli antichi, come se il mondo non si fosse cambiato da Plinio e da Tolommeo in poi; e volcansi ritrovare in Palestina, e in tutto l'Oriente i luoghi nominati nelle Scritture Sante. Vi si ricercava ancora una Babilonia distrutta da tanti secoli, e si dava questo nome, ora a Bagdad, ora al Gran Cairo, entrambe Città nuove. La sola somiglianza del suono facea, che senza ragione si dicesse Aleph per Aleppo, Caifas per Iffa, e Corosaim per Corosane. Non veniva loro in mente di domandare agli abitanti del Paese, per sapere i veri nomi de' paesi e la lor vera situazione, e ciò ne' paesi dove si facea la guerra, per la quale non solamente si ha bisogno della Geografia, ma della più esatta Topografia. Perciò abbiam veduto quante volte perirono gli eserciti de' Crocesignati, per essersi smarriti, prestando fede alle cattive guide ne' monti, ne' deserti, o in altri impraticabili paesi.

Logica. VIII. Si dirà che gli studj di Umanità erano trasandati per la scarsezza de' libri, e ch' erano gli spiriti volti alle scienze di puro raziocinio. Osserviamo dunque come si studiava la Filosofia, cominciando dalla Logica. Non era più essa, come nella sua istituzione, l'arte di ragionare giusto, e di cercare la verità per le vie più sicure; era un esercizio di disputare, e di sottilizzare all'infinito (1). Lo scopo di quelli, che la insegnavano non era tanto di ammaestrare i loro discepoli, quanto di farsi ammirare da loro, e d'imbarazzare i loro avversarj con cavillose quistioni, quasi come quegli antichi Sofisti, de' quali Platone si fa beffe così graziosamente (2). Giovanni di Sarisberi, che vivea nel duodecimo secolo, dolcasi, che alcuni spendessero la loro vita nello studio della Logica, e la facessero interamente entrare nel trattato degli universali, quando non avrebbe dovuto esserne altro che un picciolo preliminare; altri confondeano le categorie, trattando al primo ingresso in occasione della sostanza tutte le quistioni, che riguardano le altre nove (3). Cicalavano senza fine sulle parole, e sul valore delle negazioni moltiplicate (4). Non parlavano mai altro che co' termini dell'arte, e non credeano di aver fatto bene un argomento, se non lo nominavano argomento. Voleano trattare tutte le immaginabili quistioni, e sempre superar quelli, che gli aveano preceduti. Tal'è la testimonianza di questo Autore.

E' sostenuta essa dagli esempj degli antichi dottori, i cui scritti sono in tutte le biblioteche, quantunque sieno letti da pochi. Si prenda il primo volume di Alberto Magno: questo libro grosso com' egli è, vedrete che non contiene altro che la Logica, donde, senza esaminare più oltre, potrete conchiudere, che l'autore vi mescolò molte materie straniere; quando Aristotile, che trattò sino delle più menome precisioni, ciò che si conviene veramente a quest' arte, non ne fece altro che un picciolo volume. Io vado più oltre. Questa Logica tanto diffusa prova, che lo stesso Alberto non era buon logico, e non ragionava giusto; perchè dovea considerare, che la Logica non è altro che la introduzione alla filosofia, e lo stromento delle scienze; e che la vita dell'uomo è breve, principalmente quando è ridotta al tempo utile per istudiare. Or che direste voi di un curioso, che avesse tre sole ore di spazio per visitare un magnifico Palagio, e ne spendesse una nel vestibulo? o di un artefice, che avendo una sola giornata per lavorare, ne impiegasse il terzo ad apparecchiare, ed a pulire i suoi stromenti?

Mi pare, che Alberto doveva anche dire fra se stesso: Convien egli a un Religioso, a un Sacerdote, passar la sua vita a studiare Aristotile, e i suoi Arabi Commentatori? A che serve ad un Teologo questo così lungo studio della Fisica generale e particolare, del corso degli astri, e delle loro influenze, della struttura dell'universo, delle meteore, de' minerali, delle pietre e della loro virtù? Non è questo tanto tempo che io rubo allo studio della Scrittura Sagra, della Storia della Chiesa, e de' Canoni? e do-

(1) Eurhyd. *Protag.* (2) *Metalog. lib.* 2. *c.* 7. *c.* 16. *lib.* 3. *c.* 1. 2. (3) *L.* 5. *c.* 3. (4) *Lib.* 2. *c.* 8. 18.

e dopo tante occupazioni quanto agio potrà rimanermi per orare, per predicare, che ſono le coſe eſſenziali del mio iſtituto? I fedeli, che mi ſoſtengono con le loro limoſine, non ſuppongono forſe, ch' io ſia occupato in queſti utiliſſimi ſtudj, che non mi laſciano campo di lavorare con le mie mani? Dirò lo ſteſſo di Aleſſandro di Ales, di Scoto, e degli altri; e mi pare che come gente, la qual profeſſava di tendere alla criſtiana perfezione, ragionaſſe aſſai male, ſagrificando tanto tempo in ſtudj alieni dalla religione, anche quando foſſero ſtati buoni, e ſodi per ſe medeſimi.

Ma troppo mancava perchè foſſero tali. La Fiſica generale altro quaſi non era che un linguaggio ricevuto per eſprimere in termini ſcientifici coſa nota a tutto il mondo, e la Fiſica particolare verſava per la maggior parte intorno ad alcune favole, e falſe ſuppoſizioni. Imperocchè non ſi conſultava l'eſperienza, nè la natura in ſe ſteſſa, ma ſi cercava ne' libri di Ariſtotile, e degli altri antichi. E in queſto ſi vede ancora il cattivo diſcorſo di sì fatti dottori, mentre che ſtudiando in tal modo, biſognava mettere per principio, che Ariſtotile foſſe infallibile, e che tutto era vero quel che ſi contenea ne' ſuoi ſcritti. E come s'erano eſſi di ciò aſſicurati? forſe per la evidenza della coſa, o per un ſodo eſame? Era un generale difetto di tutt'i loro ſtudj il confinarſi ad un certo libro, oltre al quale niente ſi cercava in qual materia ſi foſſe. Tutta la Teologia doveva eſſere nel Maeſtro delle ſentenze, tutto il diritto canonico in Graziano, tutta la intelligenza della Scrittura nella gloſa ordinaria. Non mancava altro che intendere bene queſti libri, ed applicarne la dottrina a' particolari ſoggetti. Non penſavano di cercare dove aveſſe Graziano tolte tutte quelle coſe, che compongono la ſua raccolta, e qual' autorità aveſſerò per ſe medeſime; quel che ſi foſſero le decretali de' primi Papi da lui riferite tanto frequentemente; ſe quel che citava ſotto il nome di San Girolamo, o di Sant' Agoſtino, foſſe effettivamente di eſſi, e così quel che precede e quel che ſegue queſti paſſi nelle opere, donde ſono tratti. Queſte ricerche parevano inutili o impoſſibili, e per queſto io m'avanzo a dire, che il diſcorſo de' noſtri dottori era corto, e la lor Logica difettoſa; per ragionare ſodamente, convien ſempre cercare a dentro, ſenza ſgomentarſi, finchè ſi ritrova un principio evidente per mezzo del lume naturale, o fondato ſopra una infallibile autorità.

Queſto ſarebbe ſtato il mezzo di fare le dimoſtrazioni, e di pervenire alla vera ſcienza; ma queſto è quell' appunto che non ſi facea per teſtimonianza di Giovanni di Sarisberì. Egli loda oltre modo l'uſo de' Topici di Ariſtotile (1), e la ſcienza delle verità probabili, pretendendo che ſieno poche le ſicure, e neceſſarie, da noi conoſciute; ed in fatti egli confeſſa, che la Geometria era poco ſtudiata in Europa (2). Ecco, s'io non m'inganno, donde naſce, che ne' noſtri antichi dottori ritroviamo così poche dimoſtrazioni, e tante opinioni e dubbiezze. Il Maeſtro delle ſentenze primo degli altri è pieno di queſte eſpreſſioni: Pare: è veriſimile: ſi può dire. E tuttavia doveva egli eſſere più deciſivo di ciaſcun altro, avendo intrapreſo di conciliare i ſentimenti de' Padri, che in apparenza ſi contraddicono. Accordo, che ſi può talvolta proporre modeſtamente le verità le più ſtabilite, come facea Socrate. Queſto raddolcire la coſa colle parole altro non fa che dar forza alla dimoſtrazione. Accordo ancora, che la buona fede richiegga, che non ſi debba confermare quello che non ſi ſa; ma ſoſtengo, che non ſi poſſono ammaeſtrare i diſcepoli proponendo loro de' dubbj, e formando in loro alcune opinioni, che non li rendono dotti. Non ſarebbe meglio il non trattar le quiſtioni, che non ſi poſſono riſolvere? E ſe uno ſcolare le propone, inſegnargli a limitare la ſua indiſcreta curioſità, e a dire quando abbiſogni: Io non ne ſo nulla? Deeſi tacere intorno a quelle materie, nelle quali non ſi trovano principj per ragionare; e nè

(1) *Metal.* 3. *c.* 6. & *c.* 2. *c.* 13. (2) 4. *C.* 6.

e nè pure ſi deggiono proporre obbiezioni, che non ſieno ſode e ſerie; e tali non ſi poſſono fare contra i principj o le verità dimoſtrate: proporne ſopra tutte le queſtioni, è un far credere, che ſieno tutte problematiche. A far bene non ſi dovrebbe mettere in queſtione, ſe non quello, ch' effettivamente può eſſere rivocato in dubbio da un uomo di buon ſenno.

Imperocchè colui, che non ſa altro che dubitare, non ſa nulla; ed è tutt' altro che Filoſofo. Le opinioni ſono il retaggio degli uomini volgari; e queſte li rendono appunto incerti ed incoſtanti nella loro credenza, e nella loro condotta, laſciandoſi eſſi abbagliare da ogni apparente lume di verità, o pure ſi oſtinano in un errore per non conoſcere la forza delle contrarie ragioni. La vera Filoſofia c' inſegna a fare attenzione agli evidenti principj, a trarne alcune legittime conſeguenze, ed eſſere ineſpugnabili in quello, che abbiamo una volta riconoſciuto per vero. Lo ſtudio, che ci avvezza a dubitare, è peggiore della ſemplice ignoranza; imperocchè eſſo induce a credere o di ſaper qual coſa mentre che non ſappiamo nulla, o di non poter ſaper nulla, ch' è il Pirroniſmo, cioè la peggiore diſpoſizione di tutte l' altre, poichè diſtoglie ancora dal cercare la verità.

Morale. IX. L' effetto peggiore del metodo topico, e della diſperazione di poter ritrovare verità certe, è quello di avere introdotte, ed autorizzate in morale le opinioni probabili. In fatti queſta parte di Filoſofia non fu trattata in miglior modo nelle noſtre ſcuole che nelle altre. I noſtri dottori accoſtumati a contraſtar tutto ed a rilevare tutte le veriſimiglianze, ne ritrovarono ancora in materia di coſtumi; e l' intereſſe di luſingare le proprie paſſioni o le altrui, gl' induſſe ſpeſſo ad uſcire del diritto cammino. Queſta è l' origine del rilaſciamento tanto manifeſto ne' caſiſti più moderni, la cui origine però è da me ritrovata cominciare fin dal trediceſimo ſecolo. Si contentavano queſti dottori di un certo calcolo di propoſizioni, il cui riſultato non ſi accordava ſempre col buon ſenſo, o col Vangelo; ma conciliavano tutto con la ſottigliezza delle loro diſtinzioni. Veggo eſſervi una gran correlazione tra queſte ſottigliezze degli ſcolaſtici e quelle de' Rabbini del loro tempo.

I principj della morale non ſono già tutti così evidenti, come quelli di geometria; e il giudizio ſpeſſo viene in quegli alterato dalle paſſioni: laddove non v' ha chi s' intereſſi nel far curva una linea retta, o nella diminuzione di un angolo ottuſo. Non è per queſto, che la morale non abbia i ſuoi principj certi a proporzione quanto la geometria. E ſarebbe pernicioſo errore il credere che ſia unicamente fondata ſopra le leggi dell' umana e arbitraria iſtituzione. La ragione dice a tutti gli uomini, che vogliono aſcoltarla, che non hanno fatto ſe da ſe; che non hanno fatto queſto mondo, che li circonda; e che v' è un ente ſupremo, a cui debbono quanto ſono. Eſſa dice loro, ch' eſſendo tutti eguali naturalmente ſi deggiono amare, deſiderarſi e proccurarſi a vicenda tutto il ben poſſibile; dirſi la verità l' un l' altro, mantenere le loro promeſſe, ed oſſervare le loro convenzioni. Tutti queſti gran principj vennero confermati dalla rivelazione nella legge e nel vangelo; e da eſſi con un raziocinio giuſto ſi dedurranno tutte le particolarità della morale.

Queſto ſtudio dee dunque conſiſtere nel mettere in evidenza i detti principj, e nel trarne utili conſeguenze; e non già in eſaminare le preliminari quiſtioni, ſe la morale è pratica o ſpeculativa, o nel diſputare generalmente ſopra il fine, i mezzi, gli atti, le abitudini, il libero, e il volontario. Biſogna entrare più preſto che ſia poſſibile nel particolare, e ne' precetti di pratica, ſenza fermarſi troppo nelle diviſioni e nelle definizioni delle virtù o de' vizj, che ſervono più ad ornare lo ſpirito, e a riempiere la memoria, che a toccare il cuore, e a cambiare la volontà; e che fanno ſtimarci dotti, ſenza renderci migliori. Tuttavia queſto è l' unico ſcopo della morale. Parlate bene, o male, parlate o

non

non parlate, quando ſapete perſuadere altrui a ben vivere, voi divenite ſubito un buon maeſtro di morale. All' oppoſto, quando anche ne parlaſte come un Angelo, ſe i voſtri diſcepoli non divengono più virtuoſi, voi non ſiete altro che un Sofiſta, ed un Ciarlone. In fatti io non trovo nel tredicesimo ſecolo più eccellenti maeſtri di morale di San Franceſco, di San Domenico, e de' loro primi diſcepoli; come il Beato Giordano, il Beato Egidio di Aſſiſi, le cui ſentenze ſono di maggior valore, che i più belli apoſtegmi de' filoſofi.

Il fatto è che queſti Santi perſonaggi non cercavano la morale in Ariſtotile, o ne' ſuoi comentarj, ma immediatamente nel Vangelo, meditato continovamente per ridurlo alla pratica; e l'orazione era il loro ſtudio principale. E' veramente da maravigliarſi, che alcuni Criſtiani, avendo tra le mani la Scrittura Sagra, abbiano creduto di aver biſogno di Ariſtotile per imparar la Morale. Convengo, che abbia egli conoſciuti i coſtumi degli uomini, che ne parli con buon ſenſo, e faccia delle giudizioſe riflеſſioni; ma la ſua morale è troppo umana, come la qualifica San Gregorio Nazianzeno (1); ſi contenta egli di ragionare ſecondo le maſſime ordinarie, e di qua naſce per eſempio una virtù dell' Eutrapelia, annoverata da San Paolo tra i vizj (2). Per la qual coſa i Padri non aveano fatto conto di queſto Filoſofo, quantunque lo intendeſſero perfettamente, ſopra tutti gli altri i Greci, i quali oltre l'aver ſeco una lingua comune, avevano ancora la tradizione delle ſue ſcuole (3). All'oppoſto i noſtri Dottori del duodecimo e tredicesimo ſecolo, che lo teneano per un oracolo, e che lo chiamavano per eccellenza il Filoſofo, non lo leggevano altro che in Latino, e ſpeſſo in una verſione tratta dall' Arabo. Non conoſceano nè i coſtumi dell' antica Grecia, nè ſapevano i fatti, de' quali Ariſtotile parla talvolta per occaſione, e di qua vengono tanti sbagli preſi da Alberto Magno ne' ſuoi comentarj ſopra i libri della Politica.

Se v' era Filoſofo, che meritaſſe l' attenzione de' Criſtiani, queſti era piuttoſto Platone, la cui morale è più nobile, e più pura; imperocchè ſenza fermarſi a' volgari pregiudizj aſcende fino a' primi principj, e cerca ſempre ciò ch'è più perfetto, onde ſi avvicina più di ogni altro alle maſſime del Vangelo; e perciò i Padri del primo ſecolo ne fecero grand' uſo (4), non per apprendervi la morale, di cui erano meglio iſtruiti dalla tradizione della Chieſa, ma per convertire i Pagani, i quali avevano in gran conſiderazione l'autorità di queſto Filoſofo. Quanto a' noſtri antichi Dottori, non citando eſſi paſſo veruno di Platone, nè alcuna delle ſue opere in particolare, credo che non ne aveſſero cognizione ſe non per mezzo di Ariſtotile, e degli altri antichi, che ne parlano.

X. Giudichiamo preſentemente della morale delle noſtre Scuole dagli effetti, voglio dire da' coſtumi de' Maeſtri, e de' Diſcepoli. Scopro ne' Maeſtri molta vanità, oſtentazione ed impegno per gli loro ſentimenti: imperocchè da qual principj poſſono venire tante inutili quiſtioni, vane ſottigliezze, e frivole diſtinzioni? Sant' Agoſtino non comportava queſto difetto ne' ſuoi ſteſſi Diſcepoli. Riferendo in una delle ſue prime Opere (5) una diſputa inſorta tra due giovani da lui ammaeſtrati Trigenzio e Licenzio, fa parlare il primo nel ſeguente modo: E'egli lecito di ritornare a ciò, che venne accordato inconſideratamente? Sant' Agoſtino riſponde: Queſto non viene permeſſo fra coloro, che diſputano non per ritrovare la verità, ma per moſtrare il loro ingegno con puerile oſtentazione. Quanto a me, non ſolo il permetto, ma l' ordino. E Licenzio ſoggiunge: Io credo, che non ſiaſi fatto picciolo avanzamento nella Filoſofia, quando ſi preferiſce il piacer di ritrovare la verità a quello di guadagnar nella diſputa: per queſto io mi piego volentieri a queſto comando. Coſtumi degli Studenti.

In

(1) *Orat.* 33. *p.* 535. (2) Eph. 5. 4. (3) Euſeb. *præpar. lib.* 15. *Stor. lib.* 10. *n.* 4. (4) *V.* Aug. 8. *de civit. c.* 4. 5. 7. 8. *Stor. lib.* 23. *nu.* 9. (5) 1. *contr. Acad.* 3. *n.* 8.

In un altro incontro, avendo Trigezio avanzata una propoſizione, di cui ſi vergognava, non volea che ſoſſe ſcritta; perchè in queſti dotti intrattenimenti Sant' Agoſtino facea ſcrivere quel che ſi dicea dall' una e dall' altra parte (1). Licenzio ſi poſe a ridere di vedere il ſuo compagno in confuſione. Sant'Agoſtino diſſe loro: Vi pare che s' abbia a far così? Non ſentite voi dunque il peſo de' noſtri peccati, e le tenebre della noſtra ignoranza? Ciò accadde nell' intervallo di tempo fra la ſua converſione, ed il ſuo batteſimo. Se voi vedeſte con occhi anche deboli, come ſono i miei, quanto ſciocco ſia queſto ridere, toſto lo cambiereſte in pianto. Non accreſcete, vi prego, la mia miſeria; mi baſtano i miei mali, di cui chieggo ogni giorno la guarigione al Signore: quantunque vegga bene, che non merito di ottenerla sì preſto. Se avete qualche amore verſo di me, ſe comprendete il ben che vi voglio, e con qual ardore vi deſidero quel bene, che vorrei per me ſteſſo, concedetemi queſta grazia. S' è vero che mi chiamate di buon animo voſtro maeſtro, pagatemi il mio ſtipendio, ſiate virtuoſi; e il pianto gl' impedì di più parlare. Non parlava tuttavia così nè a dottori, nè a Cherici, ma a giovani ſcolari, che non erano ancora nè pure battezzati. Veggaſi la lettera a Dioſcoro, in cui dimoſtra con tanta ſodezza, quanto poco deggia un Criſtiano curarſi di eſſere ſtimato dotto, o di ſapere in effetto le opinioni degli antichi filoſofi (2).

Oſſervate le diſpoſizioni, che domanda San Gregorio Nazianzeno per parlare di Teologia (3), non dico già per inſegnarla o per iſtudiarla formalmente, ma ſolo per parlarne. Si può vedere il metodo, che teneva Origene per condurre alla Criſtiana Religione le genti letterate (4), e ridurle capaci di ſtudiarla ſodamente. Al fine il Pedagogo di San Clemente Aleſſandrino (5) moſtra con qual' attenzione ſi diſponeano tutt'i Criſtiani in generale alla dottrina del Vangelo, e come ſi mettea ſempre per fondamento la converſione de' coſtumi.

Oſerò io dopo queſto di farvi conſiderare i coſtumi de' noſtri ſtudenti quali gli ho deſcritti nella ſtoria, ſopra la teſtimonianza degli Autori contemporanei? Voi vedeſte, ch' erano ogni giorno alle mani, e tra loro, e co'Borgheſi (6), che i loro primi privilegj conſiſtevano in interdire a' giudici ſecolari il giudicare i loro delitti; che foſſe il Papa obbligato di concedere all' Abate di San Vittore la facoltà di aſſolverli dalla ſcomunica profferita da' Canoni contra coloro, che percuotono i Cherici (7). Che i loro contraſti cominciavano per ordinario all' oſteria pel vino, e pel tripudio; e paſſavano fino alle ucciſioni ed all' eſtreme violenze (8). In ſomma voi vedete l'orrendo ritratto, che ne fa Jacopo di Vitrì teſtimonio di veduta (9). Tuttavia erano Cherici tutti queſti Studenti, e deſtinati a ſervire, o a governare le Chieſe.

Io veggo bene, che la coſtituzione delle Univerſità contribuiva a queſti diſordini: perchè quantunque aveſſe i ſuoi vantaggi, come notai da prima, aveva ancora i ſuoi inconvenienti. Era difficil coſa il tener ad eſatta diſciplina queſta moltitudine di giovani nella età più bollente: e non erano fanciulli, che ſtudiaſſero. Erano perſone raccolte da varj paeſi, e già diviſi per la diverſità delle nazioni, delle lingue, delle inclinazioni, lontani da'loro parenti, da'loro Veſcovi, da' loro Signori. Non avevano il medeſimo riſpetto a' Maeſtri ſtranieri, a'quali pagavano uno ſtipendio, e ch' erano ſpeſſo di baſſa naſcita. Erano al fine anche i Maeſtri diſcordi per la diverſità delle loro opinioni e per l' invidia di coloro, ch' erano ſeguiti meno contro a quelli, che lo erano più; e queſta diviſione paſſava ne' diſcepoli. Ben ne vedeſte un eſempio ſenſibile nella famoſa quiſtione tra i Religioſi mendicanti, e i Dottori ſecolari, alla teſta de' quali era Guglielmo di Sant'Amore (10). Quanta cavillazione, e mala fede ne' procedimenti di que-

(1) *2. de Ord. c. 10 n. 29.* (2) *Aug. ep. 118. al 56.* (3) *Orat. 27. init. 33. p. 530. Stor. lib. 17. n. 52.* (4) *Greg. Thaum. in Orig. p. 62. Stor. lib. 5. n. 56.* (5) *Stor. lib. 4. n. 37.* (6) *Stor. lib. 75. n. 16.* (7) *Stor. li. 76. n. 60.* (8) *Stor. li. 78. n. 39.* (9) *Stor. Eccl. c. 7. Stor. li. 76. n. 60.* (10) *Stor. li. 83. n. 54.*

queſti Dottori? e quante calunnie contra i loro avverſarj? Ma i Religioſi dal loro canto non avrebbero fatto meglio di contentarſi d'eſſere dotti, ſenza eſſer geloſi del titolo di Dottori, e di non prevalerſi tanto del credito, che avevano alla Corte di Roma, e a quella di Francia?

Un altro inconveniente delle Univerſità è queſto, che i Maeſtri e i Diſcepoli non erano altro occupati che ne' loro ſtudj, erano tutti Cherici e molti beneſiziati, ma fuori delle loro Chieſe non aveano funzioni od eſercizio ſpettante agli ordini loro. Così non imparavano eſſi tutto quello, che dipende dalla pratica, il modo di ammaeſtrare, l'amministrazione de' Sagramenti, il governo dell' anime, come avrebbero potuto apprenderlo ne' loro paeſi, vedendo i Veſcovi e i Sacerdoti travagliare, e ſervendo ſotto i loro ordini. I Dottori delle Univerſità erano ſolamente Dottori, unicamente applicati alla teoria, onde aveano poi tant' agio di ſcrivere, e di trattare così a lungo quiſtioni inutili: e tanti motivi di emulazioni e di contraſti, volendo gli uni raffinare più che gli altri. Ne' primi ſecoli i Dottori erano Veſcovi oppreſſi dalle più ſolide occupazioni. Veggaſi la lettera di Sant' Agoſtino a Dioſcoro da me già citata.

Teologia poſitiva.

XI. Paſſiamo agli ſtudj ſuperiori, cominciando dalla Teologia. Inſegnavaſi ſempre la ſteſſa Dottrina quanto al fondo: imperocchè Geſu-Criſto non tralaſciò mai di aſſiſtere la ſua Chieſa, come avea promeſſo: ma ſi meſcolava l'imperfezione ne' modi d'inſegnarla. Si conveniva che il fondamento della Teologia foſſe la Scrittura, inteſa ſecondo la tradizione della Chieſa; ma ſi attenea no più al ſenſo ſpirituale, che al litterale, foſſe o pel cattivo guſto del tempo, che induceva a diſpregiare tutto quello, che avea ſemplicità e naturalezza, o foſſe per la difficoltà d'intendere la lettera della Scrittura, per non ſapere le lingue originali, intendo dire il Greco e l'Ebraico, e per non avere cognizione della ſtoria, e de' coſtumi di quella tanto rimota antichità. Più toſto ſi faceva a dare alcuni ſenſi miſterioſi a quel che non s'intendeva; e queſto modo di ſpiegar la Scrittura ſi conveniva maggiormente al guſto de' noſtri Dottori, avvezzi a ſottilizzare in ogni coſa.

Io ſo che i ſenſi figurati furono in ogni tempo ricevuti nella Chieſa. Lo veggiamo ne' Padri de' primi ſecoli, come in San Giuſtino, e in San Clemente Aleſſandrino: ne veggiamo nella Scrittura medeſima; come l'allegoria delle due alleanze (1), ſignificate dalle due mogli di Abramo: ma ſapendo noi che la Epiſtola di San Paolo a' Galati è ſcritta per divina iſpirazione quanto la Geneſi, ſiamo ugualmente certi della ſtoria, e della ſua applicazione; e queſt' applicazione è il ſenſo litterale del paſſo di San Paolo. Non è così de' ſenſi figurati, che noi leggiamo in Origene, in Sant' Ambrogio, in Sant' Agoſtino: poſſiamo conſiderarli come penſieri particolari di queſti Dottori, ſe pur non troviamo, che ſieno autenticati da qualche più antica tradizione; e non dobbiamo attenerci a queſte ſpiegazioni, ſe non in quanto contengono eſſe delle verità conformi a quelle, che noi troviamo dall'altro canto nella Scrittura, preſa nel ſuo ſenſo litterale; imperocchè biſogna ſempre ricorrere a queſto ſenſo per fondare un dogma: queſta è la ſola coſa, che poſſa ſervire di prova nella quiſtione.

Fra tutt' i Padri Latini non veggio chi deſſe tanto ne' ſenſi figurati quanto San Gregorio, che tuttavia venne ſempre con giuſtizia annoverato fra i primi Padri della Chieſa, particolarmente in Inghilterra, della quale era come l'Apoſtolo. Quindi ſomminiſtrò l'Inghilterra de' Dottori all'Alemagna, e alla Francia nell'ottavo, e nel nono ſecolo. Donde può eſſere occorſo, che il guſto delle allegorie ſiaſi introdotto nelle noſtre ſcuole col riſpetto di San Gregorio, e con l'aſſidua lettura delle ſue opere. Ma non è queſto quel che contengono eſſe di più vantaggioſo; e ſi ricaverà molto maggior profitto dalle ſue lettere, dove ſpicca sì bene la diſciplina, e le regole vere del governo eccleſiaſtico.

(1) Gal. c. 4. n. 24.

La ſtima de' ſenſi figurati traſſe a ricercare ardentemente la ſignificazione de' nomi proprj, e la loro etimologia per rinvenirvi de' miſteri; ma queſta diſamina non potea riuſcire in bene ſenza la cognizione del genio delle lingue, e della correlazion delle lettere, e della pronunzia. Oltre che può bene la ſignificazione de' nomi far conoſcere, perchè ſieno ſtati impoſti; ma non per dar luogo a trarne delle conſeguenze. Quindi la libertà di ſpiegare in tal modo la Scrittura andò a tal eccesſo, che finalmente venne in diſpregio alla gente d'ingegno, mal iſtrutta della Religione. Lo conſiderarono come un libro inintelligibile, che per ſe ſteſſo non ſignificava nulla, e ch' era lo ſcherno degl' Interpreti. Gli altri più religioſi non oſavano leggerla, diſperando d'intenderla, ſenza il ſoccorſo di tanti comentarj, de' quali veniva continovamente aggravata, e creduti da loro neceſſarj per penetrarne i miſteri. Così il riſpetto e il diſpregio produſſe il medeſimo effetto di rinunziare allo ſtudio della Scrittura Santa.

Abuſo delle allegorie.

XII. L'uſo più pernicioſo delle allegorie fu quello di avere piantati de' principj per ricavarne delle conſeguenze contrarie al vero ſenſo della Scrittura, e di ſtabilire de' nuovi dogmi: com' è la famoſa allegoria delle due chiavi. Geſu-Criſto vicino alla ſua Paſſione diſſe a' ſuoi Diſcepoli, che conviene che abbiano delle ſpade, per compiere la profezia, la qual dicea ch' egli ſarebbe poſto nel numero de' triſti. Dicono eſſi ecco due ſpade (1), egli riſponde: Baſta così. Il ſenſo litterale è manifeſto; ma piacque agli amatori delle allegorie di aſſerire, che queſte due ſpade entrambe materiali, ſignificano le due potenze, dalle quali vien governato il mondo, la ſpirituale, e la temporale. Che Geſu-Criſto ha detto: Baſta così; e non già: Queſto è troppo, per dimoſtrare che baſtano; ma che l'una e l'altra è neceſſaria: che queſte due potenze appartengono alla Chieſa, perchè le due chiavi ſi ritrovano fra le mani degli Apoſtoli, ma che la Chieſa per ſe medeſima non dee adoperare altro che la potenza ſpirituale, e la temporale per mano del Principe, al quale eſſa accorda di poterla eſercitare. Perciò Geſu-Criſto dice a San Pietro. Riponi la tua ſpada nel fodero (2), come ſe diceſſe: è tua, ma non ti conviene valertene di tua propria mano, tocca al Principe l'uſarla per tuo ordine, e ſotto la tua direzione.

Io domando ad ogni uomo di ſenno, ſe queſta ſpiegazione può mai eſſere altro che un giuoco d'ingegno, e ſe può mai eſſere fondamento di un ſaggio raziocinio. Lo ſteſſo dico dell'allegoria di due luminari (3), che furono parimente applicati alle due potenze, dicendo; che il maggior luminare è il Sacerdozio, che come il Sole riſchiara col ſuo proprio lume; e che l'Impero è il minor luminare, che come la Luna non ha altro che un lume, e una virtù tolta in preſtanza. Se taluno voglia appoggiarſi ſu queſte applicazioni della Scrittura, e trarne delle conſeguenze, non ſi ha a far altro che negarle ſemplicemente, e dirgli, che queſti ſono paſſi puramente iſtorici; e che non ſi dee ricercare in eſſi verun miſtero, che i due luminari ſono il Sole e la Luna, e niente più; e le due ſpade, due ferri aſſai taglienti, come quello di San Pietro, e non ſi potrà mai provare altra coſa fuori che queſta.

Tuttavia queſte due tanto frivole allegorie ſono i grandi argomenti di tutto quello, che da San Gregorio VII. in poi, ſi attribuì di autorità alla Chieſa ſopra i Sovrani, anche nel temporale, contra i teſti formali della Scrittura, e della coſtante tradizione. Imperocchè Geſu-Criſto dice ſchiettamente, e ſenza figura, nè parabola: Il mio Regno non è di queſto mondo (4), ed altrove, parlando a' ſuoi Diſcepoli (5): I Re delle nazioni eſercitano il loro dominio ſopra di quelle; mà così non ſarà di voi. Qualunque cavilloſo ingegno, o qualunque diſcorſo non potrà mai deludere queſte preciſe autorità. Tanto più che per ſette od otto ſecoli almeno, furono preſe letteralmente, ſenza cer-

(1) Luc. 22. 38. (2) Jo. 27. 11. (3) Gen. 1. 16. (4) Jo. 18. 36. (5) Luc. 22. 25.

cercarvi niuna misteriosa interpretazione. Vedeste già come tutti gli antichi, tra gli altri San Gelasio Papa (1), distinguono chiaramente le due potenze, e quel ch' è di più importanza vedeste, che nella pratica seguirono questa dottrina, e che i Vescovi e i Papi medesimi erano interamente sommessi, quanto al temporale a' Re, ed agl' Imperadori, anche Pagani od Eretici.

Il primo autore, in cui trovo l'allegoria delle due spade, è Geoffredo di Vandomo nel cominciamento del duodecimo secolo (2). Giovanni di Sarisberì si avanzò fino a dire, che avendo il Principe ricevuta la spada dalla Chiesa, aveva essa diritto di levargliela; e insegnando dall'altro canto, che non solamente è permessa, ma lodabil cosa l'uccidere i tiranni, agevolmente si vede a qual segno tendono le conseguenze della sua dottrina (3). La maggior parte de' Dottori del medesimo secolo insistettero sopra l'allegoria delle due spade, e quel che più fa stupire, i Principi medesimi, e quelli, che li difendeano contra i Papi, nè pure la rigettavano. Si contentavano di ristringerne le conseguenze. Era questo l'effetto della crassa ignoranza de' Laici, che li rendea schiavi de' Cherici in tutto ciò, che riguardava le lettere e la dottrina. Ora aveano tutti questi Cherici studiato nelle medesime scuole, e tratta la medesima dottrina dagli stessi libri. In fatti vedeste, che i difensori dell'Imperadore Errico IV. contra Papa Gregorio VII. (4) si riducevano a dire, che non poteva essere scomunicato convenendo, che s' egli lo fosse stato, dovesse perdere l'Impero (5). Federico II. assoggettavasi al giudizio del Concilio universale, e accordava, che se fosse stato convinto delle colpe, che gli venivano addossate, particolarmente di Eresia, meritava di essere deposto (6). Il Consiglio di S. Luigi non ne sapea di più, e abbandonava Federico in caso che fosse delinquente. Ecco fin a qual segno pervengono gli effetti de' cattivi studj.

Imperocchè postosi un tratto un cattivo principio, questo tira seco una infinità di male conseguenze, quando si vuol ridurre alla pratica, come questa massima della potenza della Chiesa sul temporale. Dappoichè fu ricevuta, voi vedeste cambiare la faccia esteriore della Chiesa. I Vescovi non attesero più alla orazione ed alla conversione de' peccatori: ma solo a trattare co' Principi di pace o di alleanze, ad eccitargli alla guerra contra i nemici della Chiesa, o anche a costringerveli con le censure Ecclesiastiche, e spesso coll'armi. E come il danaro è il nervo della guerra, convenne, per supplire a' loro pii intraprendimenti, fare delle imposizioni sopra il Clero e sopra il popolo, o concedendo indulgenze o minacciando censure. Così aggiunti questi affari generali a quelli, che apportavano ad ogni Prelato le sue Signorie, si trovarono oppressi dal peso delle secolari faccende, contra la proibizione dell'Apostolo (7), e stimarono di servir così meglio alla Chiesa, che col badare a' loro essenziali doveri.

XIII. Ritorniamo allo studio della Teologia. Oltre alla Scrittura s'attiene essa alla tradizione; ma per fondare un articolo di fede, la tradizione dev' essere perpetua e universale, ricevuta da ogni tempo, e approvata dal consenso di tutte le Chiese, quando la quistione sia stata esaminata, e profondamente considerata. Tali sono i dogmi contenuti ne' Simboli, e le altre decisioni de' Concilj generali, o negli autentici scritti della maggior parte de' Dottori dalla nascita della Chiesa in poi. Convien dunque rigettare tutte le pretese tradizioni fondate in falsi scritti, e sopra opinioni particolari o nuove, e si chiama nuovo in questa materia quello, che si sa aver avuto cominciamento dopo gli Apostoli. Imperocchè come dice Tertulliano (8), non viene permesso a noi d' inventare, nè di cercare cosa alcuna dopo il Vangelo. Non si può dunque sostenere verun dis-

Tradizione.

(1) Gelas. *ep.* 8. *Stor. lib.* 30. *n.* 31. (2) *Stor. lib.* 67. *n.* 26. Geof. *opusc.* 4. (3) Policrat *lib.* 4 *c.* 3. *Stor. lib.* 70. *n.* 35. (4) *Stor. lib.* 63. *n.* 10. (5) *Stor. lib.* 81. *n.* 21. (6) *Stor. lib.* 82. *n.* 34. (7) 2. Tim. 11. 4. (8) *Præscript. c.* 6. 8. *Stor. lib.* 5. *n.* 2.

corso Teologico con falſe carte, come ſono le Decretali d'Iſidoro, e non con la particolare opinione di alcun Dottore, per quanto ſia in altro venerabile, com' era quella de' Millenarj avanzata da alcuni antichi (1). In ſomma baſta ſapere quando ſia cominciata una opinione, per aſſicurarſi, che non ſarà mai dichiarata di fede, per quanto poſſano dire quelli, che più degli altri s' impegnano a ſoſtenerla; eſſendo coſa di fede che la Chieſa non crederà mai, ſe non quello che ha ſempre creduto, quantunque poſſa ſpiegarlo più chiaramente quando ſtimi neceſſario di farlo. Per quanto ſi diſcorra per dimoſtrare che la coſa dovette eſſere in tal modo, e che quel che ſi dice è più degno della ſapienza, o della bontà di Dio: biſogna provare, ch'egli l'abbia voluto, e ce l'abbia rivelato; biſogna provare non già che la Chieſa ha dovuto crederlo, ma che l' ha creduto in effetto.

Comincia la tradizione dall'iſtruzion della viva voce, ma per renderla perpetua, è utiliſſimo il ſoccorſo della Scrittura. In fatti Iddio provvide in queſto punto alla ſua Chieſa. La lunga vita di San Giovanni Vangeliſta, e di San Policarpo ſuo Diſcepolo (2), fece paſſare la tradizione ſino a Sant' Ireneo, che la mantenne così eſattamente nella ſua memoria, e che viveva alla fine del ſecondo ſecolo: una gran parte ce ne laſciò ne' ſuoi ſcritti; il che fece anche San Clemente Aleſſandrino, iſtrutto come lui da coloro, che aveano veduti gli Apoſtoli (3). Queſto è quello, che rende tanto prezioſi gli ſcritti di queſti Padri, e degli altri de' due primi ſecoli. La medeſima provvidenza ci diede di tempo in tempo degli altri Santi Dottori fedeli depoſitarj della tradizione, che hanno avuto penſiero di traſmetterla a' loro ſucceſſori, e di qua vengono tanti ſcritti de' Padri de' ſei primi ſecoli. Ma queſti teſori ſono inutili a quelli, che non li conoſcono, o che li traſcurano.

Ora la diſgrazia de' Dottori del tredicesimo, e quattordicesimo ſecolo era queſta di avere una ſcarſa cognizione delle opere de' Padri; particolarmente de' più antichi, e d'eſſer privi de' neceſſarj ſoccorſi per bene intenderli. Non già che i libri foſſero perduti: eſiſteano, poichè gli abbiamo ancora; ma gli eſemplari erano pochi, e celati nelle Biblioteche degli antichi Moniſteri, dove ſe ne facea ſcarſo uſo. Quivi li fece il Re San Luigi cercare perchè foſſero traſcritti (4), e moltiplicati con gran vantaggio degli ſtudj: e di qua derivò la grand' opera di Vincenzo di Beauvais, i cui eſtratti veggiamo fatti da tanti antichi Autori, anche profani. Nel precedente ſecolo ne veggiamo un gran numero di citati negli ſcritti di Giovanni di Sarisberi; ma queſta era curioſità di alcuni particolari. Il comune degli Studenti, e de' Dottori medeſimi riſtringevaſi a pochi libri, e principalmente a quelli degli autori moderni, da loro più inteſi degli antichi.

Convien ricordarſi, che quelli, che ſtudiavano più degli altri, erano allora i Religioſi mendicanti, e la rigoroſa povertà, ch' eſſi profeſſavano, loro non permettea di poter comprare queſti libri di sì gran prezzo, e la loro vita attiva e ſempre ambulante non concedea loro il tempo di traſcriverli da ſe medeſimi, come facevano i Monaci con entrate, e ſedentarj, che per molti ſecoli ne fecero la loro occupazione. Di qua nacque certamente, che i nuovi Teologi ſi abbandonarono in tal guiſa a' diſcorſi, alle vane quiſtioni, e alle ſottigliezze, che non domandano altro che ſpirito, ſenza lettura od eſame de' fatti.

Ma non conſideravano punto, che queſto modo di ſtudiare alterava inſenſibilmente la tradizione della diſciplina. Volendo per eſempio ragionare ſopra i Sagramenti, ſenza la eſatta cognizione de' fatti; ſuppoſero, che ſempre foſſero ſtati amminiſtrati, come ſi faceva al loro tempo, e preſero talvolta per eſſenziali alcune ceremonie acceſſorie, come l' unzione, e la tradizione del Calice al Sa-

(1) *Stor. lib. 3. nn. 25. lib. 7. n. 55.* (2) *Stor. lib. 4. n. 17.* (3) *1. Strom. p. 274. Stor. lib. 4. n. 36.* (4) *Stor. lib. 84. n. 4. 5.*

Sacerdozio; quando in questo Sagramento l'essenziale è la imposizion delle mani. Col medesimo principio si cercò di soggettare i Greci a passare per gli quattro ordini minori prima che giungere al Suddiaconato; e si è creduto che fosse necessario l'avere degli ornamenti, e degli altari portatili, anche ne' più lunghi viaggi, e nelle più lontane missioni. La sola ignoranza dell'antichità indusse a riguardare queste regole come inviolabili, mentre che se ne trascuravano alcune altre più importanti.

Io non lascio mai di maravigliarmi, che ne' tempi tanto calamitosi, e con sì poco ajuto, ci abbiano i Dottori così fedelmente mantenuto il deposito della tradizione quanto alla dottrina. Volentieri do loro la lode che meritano, e ascendendo più alto, benedico per quanto mi è dato, colui, che secondo la sua promessa non tralasciò mai di sostenere la sua Chiesa. Domando solo, che altri si contenti di mettere questi Dottori nel grado loro, senza innalzarli di più, e che non si pretenda che sieno giunti alla perfezione, e che abbiano a servirci di modello; ☞ e finalmente che non li preferiamo a' Padri de' primi secoli ☜.

Riputazione degli Scolastici.

XIV. I titoli magnifici dati ad alcuno di questi Dottori, imposero a' seguenti secoli. Fu detto Alberto Magno, come se fosse stato tanto distinto tra' Teologi, quanto Alessandro tra' guerrieri. Si chiamò Scoto il Dottor sottile; si diedero ad alcuni altri gli epiteti d' Irrefragabile, d' Illuminato, di Risoluto, di Solenne, di Universale, ma senza lasciarsi abbagliare da questi ampj titoli, guardiamo, se dimostrano il cattivo gusto di coloro, che li diedero, piuttosto che il merito di coloro, che li portano. Giudichiamone dalle loro opere, le abbiamo tra le mani; quanto a me confesso di non vedere altro di grande in quelle di Alberto, che la grossezza, ed il numero de' volumi.

Sovvengavi, che questi Teologi vivevano in un tempo, in cui tutti gli altri monumenti non ci parevano estimabili, almeno riguardo alla buona antichità, al tempo di que' vecchi Romanzi, de' quali veggiamo alcuni estratti in Fauchet (1), al tempo del Joinville, e del Villarduino, le cui Storie quantunque utili e piacevoli per la loro naturalezza, ci pajono cotanto goffe, al tempo di quegli edifizj gotici, tanto carichi di piccioli ornamenti, ed in effetto così poco grati all' occhio, che non si troverrebbe oggidì architetto, che volesse imitargli. Ora questa è una indubitabile osservazione, che in ogni secolo regna un certo gusto, che si diffonde in tutte le opere. Quanto ci rimane dell' antica Grecia, la sodezza, piacevolezza, e squisito gusto; gli avanzi delle lor fabbriche, le statue, le medaglie sono del medesimo carattere nel loro genere, che gli scritti d'Omero, di Sofocle, di Demostene, e di Platone; per tutto spicca il buon senso, e la imitazione della natura più bella. Non si trova niente di simile, in quanto ci rimane dalla caduta dell'Impero Romano, fino alla metà del quindicesimo secolo, quando le scienze e le belle arti cominciarono a risorgere, e si disgombrarono le tenebre, che i popoli del Settentrione aveano sparse sopra tutta l'Europa.

In tal guisa distrutto viene un pregiudizio molto ordinario, che le scienze vadano sempre più perfezionandosi, ch' è facil cosa lo aggiungere alle altrui invenzioni, che uomini più mediocri di loro lo possono fare, e che un nano, salito sopra le spalle di un gigante, vede più oltre del gigante medesimo. Accordo queste proposizioni generali, ma nego che si possano applicare al nostro soggetto. Per aggiungere alla dottrina o al metodo degli antichi, sarebbe stato necessario di conoscerla perfettamente, e questo è quel che mancava a' nostri Dottori, come ora ho dimostrato; così il nano rimanendosi a terra, avea la vista cortissima. Dall' altro canto le scienze, e le arti, che si perfezionano di giorno in giorno, sono umane invenzioni; ma la vera religione è opera di Dio, il qual da prima le diede la sua intera perfezione. Gli Apostoli e i loro Discepoli seppero tutta la dottrina della salute, e il miglior modo d'insegnarla.

XV. Ma non è poi vero, che gli Scolastici abbiano trovato un metodo più co-

(1) *Hist. de la Poes.*

Metodo degli Scolastici.

comodo, e più esatto per insegnare la Teologia, e lo stile di quelli non è egli più sodo e più preciso di quello della maggior parte degli antichi? Io l'ho spesso inteso dire, ma non posso accordarlo, e non verrà mai chi mi persuada che fino al duodecimo secolo sia mancato il metodo nelle Scuole Cristiane. Credo di averlo dimostrato nel secondo di questi discorsi (1), il quale vi prego di voler consultare. E' vero, che la maggior parte degli antichi non intrapresero di fare un corpo di Teologia intero, come fece Ugo di San Vittore, Ildeberto di Tours, Roberto Pullo, e tanti altri col loro esempio, ma non tralasciarono per questo di darci in alcune delle loro opere l' intero piano della Religione, come fece Sant' Agostino, che nel suo Enchiridion dimostra tutto quello, che si dee credere, e il modo d' insegnarlo nel libro della Dottrina Cristiana. Noi abbiamo ancora il compendio della dottrina nelle esposizioni del Simbolo, e le catechesi, e il compendio della Morale in alcuni altri trattati, come nel Pedagogo di San Clemente Alessandrino.

Cosa dunque manca agli antichi? Forse di non aver dato ciascuno il loro intero corso di Teologia, ricominciando sempre a dividere e a diffinire le stesse materie, ed a trattare le medesime quistioni? Confesso, che i moderni lo fecero, ma non concedo, che la Religione sia stata meglio insegnata. L' effetto più sensibile di questo metodo fu quello di avere riempiuto il mondo di una infinità di volumi, parte impressi, parte ancora manuscritti, che riposano nelle Biblioteche grandi, perchè non chiamano a se lettori nè coll' utilità, nè col diletto. Chi v'è, che oggidì legga Alessandro di Ales, o Alberto Magno? Si dura fatica a comprendere, come quelli Autori, molti de' quali non vissero neppur lungamente, abbiano trovato il tempo di scrivere tanto, e si può temere, che ne spendessero poco a meditare.

Se voleano, com' è verisimile, seguitare il metodo de' Geometri, doveano cominciare da' principj tanto incontrastabili, quanto lo sono le loro definizioni, ed i loro assiomi; cioè in materia teologica, da' passi formali della Scrittura, o dalle proposizioni del lume naturale. Ora vi feci osservare, che i nostri Scolastici prendono spesso la Scrittura in sensi figurati e sconvolti; e pongono per principio gli assiomi di una cattiva filosofia, o delle autorità di un autore profano. Le conseguenze tratte da tali principj, non sono concludenti; si possono tirare, senza offender la fede, nè la retta ragione; e tali argomenti non hanno altro che l' apparenza del raziocinio. Tuttavia veggiamo ancora pur troppo un gran numero di persone, che se ne appagano, che studiano solo per empier la memoria; e credono di ragionare, quando ripetono gli argomenti, che hanno imparati a mente, senza avergli esaminati con la scorta del buon senso. Di qua nasce che rigettano le ragioni migliori, se giungono loro nuove, e non pensano, se non come sono avvezzi a pensare.

Stile degli Scolastici.

XVI. Se gli Scolastici hanno imitato il metodo de' Geometri, hanno ancora maggiormente imitato il loro stile secco e uniforme. Ma non considerarono, che nello studio della geometria è l' immaginazione sostenuta dalle figure; e che nelle materie filosofiche, sopra tutto nella morale, non ha verun appoggio, se non fosse per mezzo degli esempj, delle vive pitture, delle passioni, de' vizj o delle virtù. Ha questo secco stile un altro difetto, ch'è quello di non mostrare i costumi di colui, che insegna; e può anche uno scellerato parlar così della morale. Per altro io non posso soffrire, che si voglia dar merito di questo stile agli Scolastici, come se fosse il più sodo, e il più breve; confesso, che lo stile dogmatico deggia essere semplice; e che si abbia solamente a cercare la chiarezza e la precisione, senza verun altro ornamento. Ma questa semplicità non dee mancare di nobiltà, e di grazia. Il basso, il piano e il pesante non valse mai a nulla. La semplicità dello stile dogmatico non impedisce che si parli puramente la lingua, che vi si adopera; all' opposto, quanto si parla meglio, tanto meglio ci facciamo intenden-

(1) N. 14. 15.

tendere ; e non può mai darsi che sia atto ad insegnare altrui, un linguaggio affettato e singolare, che aggiunge allo studio principale uno studio preliminare del linguaggio. Io so che ogni scienza, e ogni arte ha i suoi termini propri, ignoti al comune degli uomini ; ma deggiono solamente essere adoperati nelle cose, che non hanno nome nella lingua popolare ; perchè il popolo non li conosce, o non pone loro attenzione. E' un indizio della goffaggine de' nostri Padri di aver fatto del blasone una scienza misteriosa, che non consiste quasi in altro, che a dare de' nomi insoliti alle cose più comuni, e di essersi fatta un merito di dire in francese *guéules*, e *Sinople*, in cambio di rosso e di verde. Io dico lo stesso del gergo della caccia, e di altri simili, che senza illuminare lo spirito non fanno altro che aggravar la memoria.

Ora caddero gli Scolastici in questo difetto, formandosi un linguaggio particolare distinto da tutte le lingue volgari, e dal vero Latino, quantunque di là tragga l'origine, cosa che tuttavia non era necessaria ; potendo ciascuno filosofare, parlando bene la sua lingua. Gli scritti di Aristotile sono in buon Greco ; le opere filosofiche di Cicerone in buon latino ; e nell' ultimo secolo spiegò Cartesio la sua dottrina in buon Francese, e in uno stile netto e preciso, che può servir di modello al dogmatico. Non è stata dunque necessità della materia lo introdurre questo linguaggio nelle nostre Scuole, ma è stato il cattivo gusto del secolo tredicesimo, e de' seguenti.

E' parimente un altro errore quello di credere, che uno stile secco, stretto, e per tutto uniforme, sia più breve, e più chiaro del discorso ordinario e naturale, dove altri si prende la libertà di variare le frasi, e di valersi di qualche figura. Questo stile sforzato, e niente facile, riesce più lungo, oltre all' essere tedioſissimo. Ad ogni pagina si ripetono le stesse formole, per esempio : Sopra questa materia si fanno sei quistioni ; alla prima si procede così, poi tre obbiezioni : Poi : Io rispondo che si dee dire. Indi vengono le risposte alle obbiezioni. Voi direste, che l'Autore sia sforzato da una inevitabile necessità ad esprimere sempre la stessa cosa. Si ripetono ad ogni linea i termini dell' arte : proposizione, asserzione, prova, maggiore, minore, conclusione, e il resto. Ora queste repetizioni allungano molto il discorso. Veggo ben io, donde sieno venute. I nostri antenati erano molto goffi, cinque, o seicent' anni fa, non avrebbero gli studenti di allora saputo distinguere la obbiezione dalla prova, se non gliele avessero per così dire mostrate a dito ; bisognava dare a tutto il suo nome ; ecco l'obbiezione, ecco la risposta, la istanza, il corollario. Gli argomenti in forma allungano ancora notabilmente il discorso, e impazientano la persona, che vede da prima la conclusione ; è alleviato da un entimema, o da una semplice proposizione che fa sottintendere tutto il rimanente. Si dovrebbe riservare il sillogismo intero per gli rari incontri di snodare uno spezioso sofisma, o per rendere sensibile una verità astratta.

Frattanto quelli, che sono avvezzi allo stile della Scuola, non si arrendono punto a' ragionamenti, se non sono sotto la forma sillogistica. I Padri della Chiesa pajono loro tanti rettorici, per non dir parlatori, perchè si spiegano naturalmente come si fa conversando, perchè talvolta usano delle interrogazioni, dell' esclamazioni, e alcune altre figure ordinarie ; e non comprendono gli Scolastici, che le figure, e i contorni ingegnosi risparmiano molte parole, e che spesso con un detto ben collocato, si previene o si storna un' obbiezione, che lungamente li terrebbe a bada.

Ma non si dovrà forse contar per nulla il cansare la noja e il disgusto inseparabile da uno stile secco, scarnato, e sempre di un medesimo tuono ? E' forse cosa essenziale a' sodi studj il dover essere stucchevoli e rincrescevoli ? E non s' è forse da gran tempo osservato, che colui ; il quale ammaestrando sa mescolare l' utile al dilettevole, tocca il punto di perfezione ? Quest' asprezza dello stile scolastico, è quella che infastidisce tanto

to

to i giovani, e rende loro odioso lo ſtudio per tutto il corſo della lor vita, dopo avere ſpeſi alcuni anni ne' Collegj e ne' Seminarj, ad aſcoltare queſto linguaggio, e a diſputare intorno a quiſtioni aſtratte, in cui non veggono utilità. E' la iſtruzione l' alimento degli ſpiriti; imitiamo nel darla l' ordine della natura, o piuttoſto della divina ſapienza, nella diſtribuzione del nutrimento corporale. Eſſa vi unisce un piacere, che n'è il veicolo; e che per mezzo di una gradita neceſſità c' impegna a conſervarci e a fortificarci. Imitiamo San Baſilio, e Sant' Agoſtino, che alla ſolidità, e alla ſottigliezza de' penſieri, aggiungevano i contorni delicati, e le graziose eſpreſſioni; che non ci propongono frivole quiſtioni e puerili, ma l' effettive obbiezioni degli eretici del loro tempo; che non ci paſcono di dubbi o di opinioni, ma di ſicure verità; che accoppiano la pietà alla dottrina, anche nelle materie più aſtratte. Ecco le guide, che dee proporſi un Teologo.

Canoniſti. XVII. I Canoniſti del trediceſimo ſecolo ſeguitarono lo ſteſſo metodo, e ſtile de' Teologi. Ma non mantennero tanto bene la tradizione per lo fondo della dottrina, eſſendo perſuaſi, com' è pur vero, che la diſciplina non è tanto invariabile quanto è la fede. Moſtrai nel precedente diſcorſo le cagioni di queſto cambiamento; l' autorità delle falſe Decretali, e di tutto il Decreto di Graziano, l' opinione che non foſſe il Papa ſoggetto a' Canoni, e che aveſſe potere illimitato. Da indi in poi ſi allontanarono ſempre più dalle maſſime dell' antichità, e non ſi diedero nè pur penſiere di averne cognizione. La giuriſprudenza canonica divenne arbitraria, e conſeguentemente incerta, per la eccedente moltitudine delle nuove coſtituzioni derogranti l' une l' altre, e finalmente col diſcenſarſi da leggi, che non s' ardiva d' abrogare. I Dottori, che ſpiegavano il Decreto di Grazjano nelle Scuole, e le decretali di Gregorio IX. vi fecero alcune gloſe, divenute famoſe, quantunque non ſieno di grand' utilità ſe non per le citazioni; imperocchè indicano molto bene i capitoli, e i paſſi correlativi gli uni agli altri. Ma non iſpiegano queſti gloſatori le parole difficili degli antichi Canoni; non gl' intendevano eſſi medeſimi, e non riferiſcono i motivi, o le occaſioni iſtoriche delle coſtituzioni. Quel che chiamano, porre il caſo, non conſiſte in altro che nel mettere in margine le proprie parole del teſto. Qualche volta per moſtrare la loro erudizione, danno dell' etimologie; ma ſpeſſe volte ridicole, come quella di *Diabolus* nel cominciamento delle Decretali (1). La loro maggiore applicazione è il trarre delle induzioni, e delle conſeguenze dalle parole del teſto, per applicarle a qualche altro ſoggetto, e ordinariamente per piantare qualche cavillo.

Tale era lo ſpirito, che regnava allora, vegganſi le doglianze, che fa San Bernardo degli avvocati di Roma, e ſi giudichi da queſti degli altri Tribunali (2). Vegganſi i Canoni del gran Concilio di Laterano, e più ancora quelli del primo Concilio di Lione; e ſi vedrà fino a qual eſtremo ſegno era allora aſceſa la ſottigliezza de' litiganti, per deludere tutte le leggi, e farle ſervire di preteſto alla giuſtizia, imperocchè queſto è quel che io chiamo ſpirito di cavillazione: ora gli Avvocati ed i pratici, ne' quali dominava queſto ſpirito erano i Cherici, que' ſoli, che ſtudiaſſero allora la Giuriſprudenza civile o canonica, come la medicina e le altre ſcienze. Era ben vietato a Monaci di farne pubblica profeſſione; ma non a' Cherici ſecolari. Se la vanità ſola, e l' ambizione di diſtinguerſi ſomminiſtrava a' Filoſofi ed a' Teologi tante cattive ſottigliezze per diſputar continovamente, e non arrenderſi mai; che non avrà fatto l' avidità del guadagno per eccitarvi più vigoroſamente gli Avvocati? E che potea mai eſſere un ſiffatto Clero? Lo ſpirito del Vangelo non è altro che ſincerità, candore, carità, diſintereſſe. Coteſti Cherici così ſprovveduti di tali virtù, erano molto poco atti ad inſegnarle altrui.

I Veſcovi, e gli altri Superiori meglio intenzionati, eſſendo ammaeſtrati nelle me-

(1) *Gloſ. in c. 1. de ſum. Trin.* (2) *1. Conſid. c. 9. 10. Stor. lib. 69. n. 45.*

medeſime Scuole, non ne ſapeano tanto, da poter rimediare a queſti mali con le loro coſtituzioni, che per la maggior parte non tendono ad altro che a regolare le particolarità del proceſſo, a provvedere ad alcuni particolari inconvenienti, ſenz'andare alla ſorgente del male. Biſognava rifabbricare l'edificio da' fondamenti, e formare un nuovo Clero; eletto come altre volte tra più perfetti del popolo, paſſato per molte prove, e innalzato al ſagro miniſtero, per ſola conſiderazione del merito. Veggaſi quanto ne ho detto nel ſecondo diſcorſo (1). Senza queſte ſavie precauzioni, le migliori leggi cadono in diſpregio, e in conſeguenza rieſcono inutili. Ma per formare un tal Clero, avrebbero dovuto i Veſcovi rinunziare a' loro particolari intereſſi, e al deſiderio d'innalzare i loro parenti alle dignità eccleſiaſtiche; e che aveſſero avuta la forza di reſiſtere a' Principi, che voleano provvederne i loro figliuoli in diſcarico delle famiglie. Si avrebbe dovuto almeno aver cognizione dell'antica diſciplina; ma non ſi ſtudiavano più i libri, dove ſi poteva impararla.

Piano di migliori ſtudj.

XVIII. Studiamoli dunque al preſente, avendoli noi fra le mani; ritorniamo alle apoſtoliche coſtituzioni, a' Canoni di Nicea e degli altri primi Concilj; all'epiſtole canoniche di San Gregorio Taumaturgo, e di San Baſilio, alle lettere di San Cipriano e degli altri Padri. Io notai nella Storia quelle, che mi parvero più atte ad ammaeſtrarci dell'antica diſciplina. E poichè non poſſiamo traſportarci fuori del noſtro ſecolo, nè cambiar l'uſo, ſecondo il quale viviamo, ſtudiamo anche le coſtituzioni de' moderni, e i libri de' Canoniſti; ma contentiamoci di ſeguitarli quanto lo ricerca il biſogno per conformarci allo ſtato preſente degli affari; ſenz'ammirarli, nè chiuderci gli occhi per non vedere i loro difetti, la loro goffaggine, l'ignoranza dell'antichità, le loro cattive ſottigliezze, e i baſſi ſentimenti. Ricordiamoci ſempre della nobiltà, e della purità degli antichi Canoni, che ad altro non tendeano che a conſervare i buoni coſtumi, ed a fortificare la pratica del Vangelo.

Si potrebbe ancora a proporzione riſtabilire lo ſtudio della teologia, e l'opera è di già bene avanzata. Ebbero le Univerſità la diſgrazia di cominciare in un tempo, in cui era perduto il guſto de' buoni ſtudj; ma ſi ricuperò a poco a poco, dopo dugent'anni e più; come vedrete nella continovazione della Storia, ed eſſe ne profittarono. Si ſono ſtudiate con curioſità le dotte lingue, ſi coltivarono e perfezionarono le lingue volgari, ſi atteſe alla Storia, alla critica, alla ricerca de' libri originali in ogni genere, ſe ne fecero dell'edizioni corrette. Altro non rimane che trar vantaggio dalla felicità del noſtro ſecolo, e mettere in opera una materia così ben diſpoſta.

Ora io ſtimo, che il miglior mezzo ſia quello di oſſervare nello ſtudio la ſobrietà raccomandata da San Paolo ne' ſentimenti (2), non ſtudiando altro che quello che poſſiamo ſapere, e cominciando ſempre dal più importante. Leggiamo aſſiduamente la ſagra Scrittura, arreſtandoci ſopra il più ſemplice e il più retto ſenſo litterale, sì per gli dogmi, che per gli coſtumi. Tronchiamo tutte le quiſtioni preliminari dalla teologia in generale, e di ciaſcun trattato in particolare. Entriamo toſto nella materia, veggiamo quali teſti della Scrittura ci obbligano a credere la Trinità, l'Incarnazione, e gli altri miſteri, e come l'autorità della Chieſa abbia ſtabilito il neceſſario linguaggio per eſprimere quel che ne crediamo. Contentiamoci di ſapere quel che Dio ha fatto, o conoſcendolo per noſtra eſperienza, o per ſua rivelazione; ſenza entrare nelle pericoloſe diſpute del poſſibile, o del convenevole.

Quanto alla Morale biſogna attenerſi a' gran principj sì chiaramente propoſti nella Scrittura, carità, ſincerità, umiltà, diſintereſſe, mortificazione de' ſenſi, e ſopra tutto convien guardarſi bene dal credere, che la ſtrada del paradiſo ſi ſia col tempo appianata, e che il rilaſſamento degli ultimi ſecoli ſia di pre-

(1) N. 6. (2) Rom. 12, 3.

ANNO DI G.C. 1230.

prescrizione contra il Vangelo. Gesù-Cristo venne al mondo non per istabilire un culto esteriore, e istituire nuove cerimonie, ma per far adorare suo Padre in ispirito, e in verità; per purificarsi un popolo caro a Dio, ed inteso alle buone opere (1). Ogni morale, che non tende a fare un tal popolo, non è la sua.

LIBRO OTTANTESIMO.

I. *Conquiste de' Cristiani in Ispagna.* II. *Cavalieri Teutonici in Prussia.* III. *Università di Parigi ristabilita.* IV. *Concilio di Castel Gontiero.* V. *San Guglielmo Pinchon.* VI. *Continovazione della pace del Papa coll' Imperadore.* VII. *Fine di Sant' Antonio di Padova.* VIII. *Martiri in Ispagna.* IX. *Bolle in favore de' Frati mendicanti.* X. *Morte di Riccardo Arcivescovo di Cantorberì.* XI. *Romani maltrattati in Inghilterra.* XII. *Santa Elisabetta di Ungheria.* XIII. *Santa Eduige Duchessa di Polonia.* XIV. *Ottone Legato in Alemagna.* XV. *Chiesa del Nord.* XVI. *Discordia dell' Arcivescovo di Roano col Re.* XVII. *Discordia del Vescovo di Beauvais.* XVIII. *Continovazione delle violenze contra i Romani in Inghilterra.* XIX. *Il Papa discacciato da Roma.* XX. *Maneggio per la riunione de' Greci.* XXI. *Lettera del Papa a' Principi Musulmani.* XXII. *Fra Giovanni da Vicenza.* XXIII. *Canonizzazione di San Domenico.* XXIV. *Stadinghi Eretici.* XXV. *Editto contra gli Albigesi.* XXVI. *Concilio di Beziers.* XXVII. *Università di Tolosa.* XXVIII. *Editto del Re di Ungheria.* XXIX. *Continovazione del maneggio co' Greci.* XXX. *Conferenze a Nicea.* XXXI. *Continovazione delle conferenze.* XXXII. *Quistione della Eucaristia differita.* XXXIII. *Sant' Edmondo Arcivescovo di Cantorberì.* XXXIV. *Riforma de' Monisteri.* XXXV. *Preparamenti d'un Concilio de' Greci.* XXXVI. *Concilio di Ninfea.* XXXVII. *Continovazione del Concilio.* XXXVIII. *Quistione degli Azzimi.* XXXIX. *Ritorno de' Nunzj.* XL. *Affari degli Albigesi.* XLI. *Concilio di Arles.* XLII. *Maritaggio di San Luigi.* XLIII. *Stadinghi disfatti.* XLIV. *Guglielmo Legato in Livonia.* XLV. *Chiesa di Spagna.* XLVI. *Decretali di Gregorio IX.* XLVII. *Assemblea di Spoleti.* XLVIII. *Ribellione de' Romani contra il Papa.* XLIX. *Uccisione del Vescovo di Mantova.* L. *Preparativi per la Crociata.* LI. *Concilio di Narbona Inquisizione.* LII. *Affari di Reims, e di Beauvais.* LIII. *Querele de' Francesi contra gli Ecclesiastici.* LIV. *Il Papa sostiene le pretensioni degli Ecclesiastici.* LV. *Affari della Lombardia.* LVI. *La Beata Agnese di Boemia.* LVII. *Conquista di Cordua fatta da Ferdinando.* LVIII. *Giudei maltrattati.* LIX. *Concilio di Tours.* LX. *Roberto Grossateste Vescovo di Lincolne.* LXI. *Querele dell' Imperadore e giustificazione del Papa.* LXII. *Fine del Beato Giordano.* LXIII. *Vescovadi di Majorica, e di Marocco.* LXIV. *Alessandro Legato in Sardegna.*

Conquiste de' Cristiani in Ispagna.

I. IN Ispagna i Cristiani si rendeano superiori, e faceano conquiste, cogliendo vantaggio dalla discordia de' Mori, e dalla caduta degli Almoadi, la cui possanza andava sempre più a declinare. Alfonso Re di Leone assediò, e prese l'antica Città di Merida (2), poscia avendo riportata una gran vittoria contra gl' infedeli, assediò Badajos, e in pochi giorni la prese. Avevano i Mori abbandonata Elvas, e molte altre piazze, trovate vote da' Cristiani, e da loro popolate di nuovo. In tal guisa ritornò il Re Alfonso nel suo paese carico di spoglie, e di gloria, rendendo grazie a Dio, ed a San Jacopo, che si diceva essere apparito nella battaglia, con alcuni guerrieri vestiti di bianco, combattendo contra gl' infedeli. Si disponeva Alfonso a proseguire la guerra, ma andando in pellegrinaggio a San Jacopo, cadde infermo in Galizia, a Villa-

(1) Joan. 4. 23. Timot. 2. 14. (2) Luc. Tudens. *Chron.*

la-Neuva di Lemos, ed avendo ricevuta la penitenza e il viatico dalla mano de' Veſcovi, morì nel venteſimoquinto giorno di Settembre dell' era 1268. l' anno di Geſu-Criſto 1230. avendo regnato quarantadue anni. Fu ſeppellito appreſſo al padre a Compoſtella nella Chieſa di San Jacopo. Suo figliuolo Ferdinando, già Re di Caſtiglia, gli ſuccedette, e in tal modo congiunſe i due Regni di Caſtiglia e di Leone.

Avendo Papa Gregorio inteſi queſti felici avvenimenti dell' armi criſtiane (1), ſcriſſe a' Croceſignati del Regno di Leone, eſortandogli a conſervare, e ad eſtendere le conquiſte loro; promettendo loro delle indulgenze, ſcriſſe ancora a Gregorio Arciveſcovo di Compoſtella (2), commettendogli per queſta ſola volta di ſtabilire de' Canonici, e di ordinare de' Veſcovi alle due antiche Città di Merida e di Badajos, con patto, che in avvenire la elezione di tali Veſcovi appartenеſſe al Capitolo, ſecondo il diritto comune. E' la lettera del venteſimonono giorno di Ottobre. Merida è Emerita, notiſſima nell' antichità, e Metropoli di Luſitania. Quanto a Badajos ſi conghiettura, che ſia l' antica *Pax Auguſta*.

Jacopo Re di Aragona in età di ventun anno (3) per lo appunto avea conquiſtata l' Iſola di Majorica contra i Mori (4): eſſendoſi partito da Tarragona dopo il Concilio, paſsò a Lerida, dove ricevette la Croce dalla mano del Legato Giovanni d' Abbeville, e con lui molti della ſua Corte. Indi s' imbarcò ſopra una gran Flotta, e giunſe all' Iſola nel principio del Settembre 1229. In quattro meſi ſe ne reſe padrone, ed entrò nella Città Capitale, nell' ultimo giorno del medeſimo anno. Era accompagnato in queſta guerra da due Veſcovi, Berengario di Barcellona, e Lope di Lerida. Michele dell' Ordine de' Frati Predicatori, ed uno de' primi compagni di San Domenico, animava le truppe al combattimento più d' ogni altro con le ſue fervoroſe eſortazioni. Dopo la conquiſta ritornò il Re in Catalogna nel fine di Aprile 1230.

ANNO DI G.C. 1230.

Agli Ogniſſanti tenne una Corte a Poblet Abazia di Ciſteaux vicino a Montebianco nella Dioceſi di Tarragona, dov' era la ſepoltura de' Re di Aragona. Il Re Jacopo vi propoſe il ſuo diſegno di erigere un Veſcovado in Majorica, ma il Veſcovo, e il Capitolo di Barcellona vi ſi oppoſero, ſoſtenendo ch' eſſa era nella loro Dioceſi. Si fondavano ſopra una donazione fatta nel 1058 (5) da Alì figliuolo di Mugeid Signor di Denia al Regno di Valenza, e delle Iſole di Majorica e di Minorica, con la quale aveva accordato alla Chieſa di Barcellona tutte le Chieſe de' ſuoi Stati, perchè foſſero perpetuamente dipendenti da queſta Dioceſi, con proibizione a' Sacerdoti, e agli altri Cherici di queſte Chieſe d' indirizzarſi ad altri Veſcovi per l' ordinazione e per la Santa Creſima. Di qua ſi vede, che v' erano ancora allora in gran numero di Criſtiani in queſte Iſole, ſotto il Dominio de' Muſulmani. Era ſtata queſta donazione confermata da molti Veſcovi e dalla Santa Sede.

Tuttavia nell' Aſſemblea di Poblet (6), il Veſcovo Berengario, e il Capitolo di Barcellona, conſiderando, che la Città e il Regno di Majorica domandava un Veſcovo, e che il Re Jacopo vòlea dotare liberamente queſta nuova Chieſa, convennero che ſi erigeſſe in Majorica una Cattedrale, il cui Veſcovo foſſe per la prima volta nominato dal Re; ma dopo la morte di queſto primo Veſcovo, ſi dice che la elezione foſſe fatta dal Veſcovo, e dal Capitolo di Barcellona coll' aſſenſo del Re di Aragona, e che lo eletto, ſe ſi può, foſſe tratto dalla Chieſa di Barcellona, altrimenti da quella di Majorica o da un' altra. Lo ſteſſo ſi oſſerverà ſe ſi ſtabiliſce una Chieſa Cattedrale a Minorica o ad Yvice. Queſta tranſazione venne paſſata a Poblet nel ſeſto giorno di Novembre 1230. In conſeguenza mandò il Re di Aragona a pregare il Papa, ch' erigeſſe in Majorica una Chieſa Cattedrale, e v' ordinaſſe un Veſcovo;

(1) 4. *ep.* 80. *ap.* Rain. 1230. *n.* 34. (2) *Ep.* 83. *ib. n.* 35. (3) *Ind. ter. Arag. to.* 3. *Hiſp. ill. p.* 75. (4) *Sup. lib.* 79. *n.* 58. (5) *Ap.* Marca *Hiſp. n.* 249. (6) *To.* 7. *Spicil. p.* 212.

Anno di G.C. 1230.

al che il Papa riſpoſe: Una Chieſa Cattedrale dev' eſſere dotata magnificamente, affine che il Veſcovo e il Capitolo poſſano onorevolmente mantenerſi, altrimenti vi reſterebbe avvilita la dignità Veſcovile. Ora non è venuto ancora nulla a cognizion noſtra intorno alla dotazione della Chieſa di Majorica. Per queſto abbiam differito di porre ad effetto la voſtra domanda. E'la lettera del venteſimo giorno di Dicembre 1230. Il Papa tuttavia l' accordò ſette anni dopo.

Cavalieri Teutonici in Pruſſia.

II. La religione criſtiana ſi eſtendeva anche nel Settentrione; e la predicazione v' era ſoſtenuta coll' armi (1). Criſtiano prima Monaco di Ciſteaux era allora Veſcovo di Pruſſia, e ſi adoprava alla converſione degl' Infedeli col ſoccorſo di alcuni Frati Predicatori (2). Dappoichè i Pruſſiani idolatri ſtettero qualche tempo in pace co' nuovi convertiti, moſſero loro una crudel guerra nella Provincia di Maſovia, dove comandava il Duca Corrado, e non opponendoſi egli alle loro prime violenze, paſſarono più oltre, e fecero rovine grandi in Polonia. Abbruciavano caſe, uccidevano uomini, menavano ſchiave le donne, e i fanciulli. Diſtruſſero parimente col fuoco dugento cinquanta Parrocchie, oltre le Cappelle e i Moniſteri d' uomini e donne. Trucidavano i Sacerdoti e i Cherici fino a' piedi degli altari, calpeſtavano i Santi Miſteri, e ſi valeano de' Sagri Vaſi in uſi profani.

Tentò in vano il Duca Corrado di ſedare queſti barbari (3) con preſenti; onde iſtituì per conſiglio del Veſcovo Criſtiano un ordine militare ad eſempio de' Cavalieri di Criſto di Livonia, che portavano un mantello bianco, che avea ſopra una ſpada roſſa ed una ſtella. Il Veſcovo veſtì con queſt' abito un uomo di merito chiamato Brunone con tredici altri, e il Duca fabbricò loro il Caſtello di Dobrin, dal quale fu dato loro il nome. S' era il Duca accordato con queſti Cavalieri di dividere ugualmente le conquiſte, che aveſſero fatto ſopra gl' infedeli; i quali avendolo ſapu-

to, andarono in gran numero ad aſſalire il Caſtello di Dobrin; e lo ſtrinſero con tanta forza, che appena alcuno de' nuovi Cavalieri oſava di apparir fuori.

Vedendo però Corrado, che tal ſoccorſo era troppo debole (4), deliberò di chiamare i Cavalieri dell' Ordine Teutonico, ch' erano in gran riputazione per lo loro valore, per la poſſanza, e per le ricchezze. Comunicò il ſuo penſiero ad alcuni Veſcovi, e a' nobili ſuoi dipendenti; che lo approvarono tutti ad una voce; aggiungendo, che i Cavalieri Teutonici erano molto cari al Papa, all' Imperadore, e a' Principi di Alemagna. Queſto facea ſperare, che il Papa a loro favore avrebbe fatti paſſare alcuni Croceſignati in ajuto della Pruſſia. Mandò dunque il Duca Corrado una ſolenne ambaſciata ad Ermanno di Salſa, ch' era allora Maſtro dell' Ordine Teutonico. Dopo molte deliberazioni, e per conſiglio di Papa Gregorio, e dell' Imperador Federico, concedette al Duca di Maſovia quanto deſiderava; e l' atto dell' aſſenſo dell' Imperadore è in data dell' anno 1226. (5). Ermanno di Salſa mandò dunque in Maſovia uno de' ſuoi Cavalieri chiamato Corrado di Landesberg, con cui il Duca Corrado (6) fece un trattato, in cui dona a' Fratelli dell' Ordine Teutonico, tutto il Territorio di Culma per poſſederlo ſempre in piena proprietà; e così tutte le terre, che aveſſero potuto ricovrare dalle mani degl' Infedeli. Venne fatta queſta donazione nel medeſimo anno 1226. E' ſoſcritta da tre Veſcovi, Gontero di Maſovia, Michele di Cujavia, e Criſtiano di Pruſſia. Tal fu lo ſtabilimento de' Cavalieri Tentonici in Pruſſia, ch' ebbe delle conſiderabili conſeguenze. Per ſecondarli nella guerra contra i Pagani, ſcriſſe il Papa a tutt' i fedeli delle Provincie di Magdeburgo, e di Brema (7); a quelli di Polonia, di Pomerania, di Moravia, di Olſazia, e di Gozia, eſortandogli a prender l' armi contra i Pagani di Pruſſia, e contenerſi contra di loro a norma de' conſi-

gli

(1) *V. Sup. lib. 78. n. 19* (2) Chr. Pruſ. *par. 2. c. 1. 2. 3. p. 28. &c.* (3) C. 4. (4) C. 5. (5) *Not. ad c. 5.* (6) *Ap.* Rain. 1230. *n. 25.* (7) *4. ep. 61. 62. 63. ap.* Rain. *n. 23. 24.*

gli de' Cavalieri Teutonici. E' la lettera del trediceſimo giorno di Settembre 1230. Scriſſe il Papa nel medeſimo tempo a' Frati Predicatori, per animargli a queſta miſſione, e al Duca di Maſovia per lodarlo di averli chiamati ne' ſuoi Stati.

Univerſità di Parigi riſtabilita.

III. Le Scuole di Parigi rimaneano tuttavia diſerte, e i Maeſtri, e gli Scolari diſperſi in varj luoghi aveano parimente fatto giuramento di non ritornarvi, ſe non venia loro data ſoddisfazione (1). I Frati Predicatori profittarono dell' occaſione, e coll' aſſenſo del Veſcovo Guglielmo, e del Cancelliere della Chieſa di Parigi, ſtabilirono appreſſo loro una cattedra di Teologia; al che non ſervì poco la ſtima, che s' era acquiſtata il loro Generale Giordano; e il gran numero di Dottori e di Studenti, ch' erano entrati in queſt' Ordine. Imperocchè queſti Dottori, dopo aver cambiato d'abito, non ceſſavano di continovare le loro lezioni. Toſto che venne il Papa informato del diſordine occorſo in Parigi, e del ritiro degli ſtudenti, volle porvi rimedio; e ſcriſſe a tal effetto a due Veſcovi di Mans e di Senlis, e all' Arcidiacono di Chalons (2), commettendo loro di far buoni offizj tra il Re, e l' Univerſità, per modo che rimaneſſe ſoddisfatta de' danni, e degl' inſulti ſofferti; che le ſi foſſe laſciata godere la libertà concedutale da Filippo Auguſto, e che foſſe richiamata a Parigi. E' la lettera del venteſimoquarto giorno di Novembre 1229. Il Veſcovo di Mans era Maurizio, che il Papa trasferì all' Arciveſcovado di Roano nel 1231. Il Veſcovo di Senlis era ancora Guerino confidente di Filippo Auguſto, che morì nel diciannoveſimo giorno di Aprile 1230.

Scriſſe nello ſteſſo tempo il Papa al Re Luigi, e alla Regina Bianca ſua Madre, una lettera, che cominciava così: Il Regno di Francia ſi diſtingue da molto tempo con le tre virtù, che ſi attribuiſcono per appropriazione alla Santiſſima Trinità, come ſue proprie, poſſanza, ſapienza, e bontà. Eſſo è poſſente pel pregio della ſua nobiltà; ſaggio per la ſcienza del Clero; e buono per la clemenza de' Principi. Ma ſe i due eſtremi di queſte tre qualità ſono privi di quella di mezzo, degenerano in vizj; imperocchè ſenza la ſapienza la poſſanza diviene inſolente, e la bontà imbecille. Conchiude il Papa, eſortando il Re, e la Regina ad aſcoltar favorevolmente i tre Commiſſarj da lui nominati, e ad eſeguire ſollecitamente i loro conſigli, per non parere, dic' egli, che abbiate rinunziato alla ſapienza e alla bontà ſenza le quali la poſſanza non può ſuſſiſtere; e non potendo ſoffrire, che il voſtro Regno perda queſta gloria, ſaremmo coſtretti a provvedervi altrimenti. Il Papa ſcriſſe parimente a Guglielmo di Auvergna, Veſcovo di Parigi (3), riprendendolo fortemente, che fomentaſſe la diſcordia; imperocchè i Dottori di Parigi s' erano in particolare doluti col Papa di lui, che in cambio di proteggerli come gli conveniva, avevagli abbandonati. Nel vero il Veſcovo, il Cancelliere, e il Capitolo di Parigi, comportavano a ſtento i limiti, che l' Univerſità volea porre alla loro giuriſdizione; e avrebbero più toſto voluto, che foſſe trasferita altrove; onde per lungo tempo ſi oppoſero al ſuo riſtabilimento.

Vedendo il Papa, che l' affare non andava innanzi (4), ſcriſſe nel ſeguente anno 1230. a' Dottori di Parigi, che gli mandaſſero alcuni fra loro, per adoprarviſi efficacemente. Frattanto il Cardinal Romano Legato e il Veſcovo di Parigi pubblicavano delle cenſure contra gli aſſenti, e l' Arciveſcovo di Sens in un Concilio Provinciale, ordinò che quelli, che s' erano ritirati in ſeguela del giuramento loro, rimaneſſero per due anni privi de' frutti de' loro benefizj; e quelli, che non ne aveano, foſſero dichiarati indegni di ottenerne, ſe non ritornavano dentro al preſcritto tempo. Anche il Re pubblicava alcuni ordini contra di loro. I Dottori dell' Univerſità mandati, ſecondo l' ordine del Papa, furono Geoffredo di Poitiers, e Guglielmo di Auxer-

(1) *Sup. lib. 79. n. 52.* Duboulai *to. 3. p. 138* (2) *3. ep. 88. 89. 95. ap.* Rain. *1229. n. 52.* Duboulai *p. 235. 236.* (3) Duboulai *p. 236.* (4) *4. ep. 29. ap.* Rain. *1229. n. 55.*

ANNO DI G.C. 1231.

xerre, i quali gli domandarono un regolamento, che ſerviſſe loro di legge, ſtabiliti che foſſero, e di preſervativo contra sì fatti inconvenienti. Si diportarono eſſi tanto bene, che ottennero da Papa Gregorio una Bolla indirizzata a' Maeſtri, e agli Scolari di Parigi, in data del tredicesimo giorno di Aprile 1231. che cominciava così.

Parigi Madre delle Scienze è un altra Cariath-ſeher Città delle lettere. E' la lavoreria, dove la Sapienza mette in opera i metalli, tratti dalle ſue miniere, l' oro, e l' argento, onde compone gli ornamenti della Chieſa, e il ferro, con cui fabbrica le ſue armi. Entrando nella materia, il Papa dà queſti regolamenti. Il Cancelliere della Chieſa di Parigi, entrando nella carica, giurerà davanti al Veſcovo, alla preſenza di due Dottori dell' Univerſità, che non darà la licenza di eſſere Reggente in Teologia o in Decreto, ſe non ad uomini degni, ſenza eccettuare perſone, o nazioni, e prima di dar licenza, s' informerà eſattamente de' coſtumi, della dottrina, e de' talenti di colui, che la dimanda. I Dottori in Teologia o nel Decreto, prima di cominciare le loro lezioni, giureranno di render fedele teſtimonianza di quanto ſi è detto, giurerà il Cancelliere di eſaminare anche i Fiſici e gli Artiſti. Vi diamo facoltà, aggiunge egli, di fare de' regolamenti intorno al modo, e l' ora delle lezioni de' Baccellieri, della taſſa degli alloggiamenti, della correzione de' ribelli. Che ſe vi verrà fatto qualche notabile inſulto, e che nel termine di quindici giorni non ne abbiate ſoddisfazione, vi ſarà permeſſo di ſoſpendere le voſtre lezioni, fino a tanto che vi ſia data.

Il Veſcovo di Parigi, reprimendo i diſordini avrà riguardo all' onore degli Scolari, per modo che i falli non reſtino impuniti, e non ſi prendano gl' innocenti per gli colpevoli. Non ſaranno gli Scolari meſſi in prigione per debiti, e il Veſcovo non prenderà ammenda per togliere le cenſure. Il Cancelliere nè pure riſcuoterà coſa alcuna per accordare la licenza. Le vacanze della ſtate non ſaranno più lunghe di un meſe, e durante eſſe, potranno i Baccellieri continovare le loro lezioni. Noi proibiamo eſpreſſamente agli Scolari l' andare armati per la Città, e all' Univerſità il ſoſtenere coloro, che diſturbano la pace, e lo ſtudio. Quelli, che fingono d' eſſere Scolari, ſenza frequentare le ſcuole, nè ſtare con altro maeſtro, non goderanno della franchigia degli Scolari. I Maeſtri delle bell' arti faranno delle lezioni di Priſciano, ciò era per la Grammatica; ma non ſi ſerviranno a Parigi di que' libri di Fiſica, che furono per giuſti motivi proibiti nel Concilio Provinciale, fino a tanto che non ſieno eſaminati e purgati da ogni ſoſpetto di errore (1), ed è queſta la Fiſica di Ariſtotile generalmente proibita dal regolamento fatto nel 1215. dal Legato Roberto di Courſon, e qui veggiamo, che lo fece in un Concilio (2). Ora il Papa mitiga con queſta Bolla la proibizione del Legato.

Tuttavia tre anni prima avea Papa Gregorio ſcritto a' Profeſſori di Parigi, per rinfacciar loro, che alcuni di eſſi (3), gonfi di vanità, e introducendo una profana novità, rivolgeſſero la Santa Scrittura alla fiſica dottrina de' Filoſofi, in cambio di ſpiegarla ſecondo la tradizione de' Padri. Commette loro di rigettare queſta mondana ſcienza, ed inſegnare la Teologia nella ſua purità, ſenz' alterare la parola di Dio, con le invenzioni de' Filoſofi; è la lettera del ſettimo giorno di Luglio 1228. Conformandoſi a queſta proibizione il regolamento dell' anno 1231. continova così. I Maeſtri e gli Scolari di Teologia non ſi glorieranno d' eſſere Filoſofi, e non tratteranno nelle ſcuole altro che le quiſtioni, che poſſono eſſere deciſe co' libri Teologici, e co' trattati de' Padri. Regola poi la diſpoſizione de' beni degli ſcolari morti a Parigi, ſenz' aver fatto Teſtamento, e nota le precauzioni neceſſarie per conſervargli, e reſtituirgli a' loro eredi. Se non ſi ritrovano, ſaranno i beni impiegati in opere

(1) *Sup. lib. 77. n. 39.* (2) Launoi *Ariſt. fort. c. 6.* (3) 2. *ep.* 25. *ap.* Rain. 1228. *nu.* 29.

re pie. Finalmente il Papa diſpenſa i Dottori, e gli Scolari dal giuramento, che aveano fatto di non ritornare più a Parigi.

In ſeguela di queſta bolla, ſcriſſe egli al giovane Re Luigi una lettera, in cui dice (1). Vuole il voſtro onore, e la ſalute voſtra, che ſieno gli ſtudj riſtabiliti in Parigi com'era prima, e che ſecondiate la eſecuzione del noſtro regolamento. Perciò vi preghiamo di proteggere gli ſtudenti coll'eſempio de' voſtri antenati, e di far oſſervare il privilegio, che fu loro accordato dal Re Filippo voſtro Avo di glorioſa memoria. Commettete, che ſieno gli alloggiamenti taſſati da due Dottori, e da due Borgheſi, perchè gli Scolari non ſieno coſtretti a prendergli a troppo caro prezzo. E la lettera del quattordiceſimo giorno di Aprile, e fu ſeguita da un'altra, con cui raccomanda il Papa al Re i due Dottori Geoffredo di Poitiers e Guglielmo di Auxerre (2), che avevano in Roma ſollecitata la cauſa della Univerſità, e temeano che al loro ritorto in Parigi, ſi rendeſſero loro mali uficj preſſo del Re. V'ha una lettera ſimile alla Regina ſua Madre.

Concilio di Caſtel Gontiero.

IV. Nel medeſimo anno 1231. Juel di Magonza Arciveſcovo di Tours tenne un Concilio Provinciale co' ſuoi ſuffraganei a Caſſel-Gontiero in Angiò. Ne abbiamo trentaſette Canoni, tra i quali ecco quelli, che mi ſembrano i più importanti (3). I Matrimonj clandeſtini ſaranno dichiarati nulli, e per prevenirgli è proibito il contraerli con parole *de præſenti*, ſenz'aver prima emanati i bandi nella Chieſa ſecondo il coſtume (4). Gli Arcipreti, o i Decani rurali non ſi attribuiranno il jus nelle cauſe de' Matrimonj; e gli Arcidiaconi, e gli Arcipreti, e gli altri aventi giuriſdizione, non avranno offiziali fuori della Città Veſcovile (5), ma eſerciteranno le loro cariche in perſona: di qua ſi vede quanto ſi moltiplicavano i Tribunali Eccleſiaſtici; e da' giuramenti, che ſi ordinano a' Giudici, e agli Avvocati (6), ſi ſcopre che regnava una gran corruttela ne' giudizj. Si proibiſce a' Laici di cedere le loro azioni a' Cherici, perchè li laſcino paſſare alla giuriſdizione Eccleſiaſtica (7).

ANNO di G.C. 1231.

I Rettori, o i Parrochi preſentati da' Padroni faranno giuramento di non aver dato o promeſſo coſa alcuna per ottenere la cura (8), e quando ſarà ſtato loro conferita dal Veſcovo, faranno ancora giuramento di ubbidirlo, e di conſervare i diritti della Chieſa (9). Il Padrone, che avrà preſentato un ignorante, per quella volta perderà il ſuo diritto (10). Non ſi affiderà una cura, ſe non a colui, che intenda e parli la lingua del luogo. Riguarda queſta regola la Bretagna inferiore, dove il popolo conſerva ancora la ſua lingua particolare. Non ſi provvederà in avvenire in una Chieſa Cattedrale un Canonico per la prima prebenda vacante (11). I Cherici diſſoluti, principalmente quelli, che ſi chiamano Goliardi, erano buffoni (12), ſi raderanno interamente, ſicchè non appariſca ſegno di tonſura Chericale. I Croceſignati convinti che ſieno di omicidio, o di altro enorme delitto, ſaranno ſpogliati della Croce, e privati de' loro privilegi dal giudice Eccleſiaſtico (13). Vi ſono molti Canoni contra il rilaſſamento, che s'introduceva appreſſo a' Monaci (14). Fra le altre coſe ſi vieta loro di eſſere ſolitarj, cioè di dimorar ſoli ne' Priorati, dov'era ceſſata la conventualità.

S. Guglielmo Pinchon.

V. La Provincia di Tours aveva allora un Prelato di gran virtù, Guglielmo Pinchon Veſcovo di San Brieu. Era di nobile ſtirpe, e occupava queſta Sede nel 1223. (15). Quantunque ben fatto della perſona, e di piacevoliſſima converſazione, viſſe ſempre in gran purità, e mantenne ſempre la ſua verginità, nulla oſtante due pericoloſe prove, alle quali ſi trovò eſpoſto. Faceva abbondanti limoſine, e in un anno di careſtia, dopo aver diſpenſato tutto il ſuo grano, comperò anche quello de' ſuoi Canonici, perchè i poveri ſoffero in iſtato di attendere la ricolta. Oltre l'offizio Canonico, diceva ogni giorno anche il Sal-

(1) Duboulai *p.* 143. (2) *P.* 145. (3) *To.* 11. *p.* 384. (4) *Can.* 1. 34. (5) *C.* 2. 12. (6) *Can.* 35. 36. (7) *Can.* 19. (8) *C.* 3. (9) *C.* 15. (10) *C.* 16. (11) *C.* 7. (12) *Can.* 21. (13) *Can.* 22. (14) *Can.* 24. 25. 26. 27. 28. 29. (15) Vita *ap.* Sur. 29. *Jul.* Lobin. *Hiſt. Br. to.* 2. *p.* 359.

ANNO DI G.C. 1231.

Salterio, mortificava il ſuo corpo e ſpeſſo dormiva in terra, quantunque aveſſe un letto conveniente alla ſua dignità.

Durante la guerra tra i Franceſi, e i Bretoni, eſſendo aſſalita la Città di S. Brieu, andava il Santo Veſcovo per le ſtrade conſolando gli abitanti, e ſpeſſo ſi gittò ancora tra i nemici, per trattenerli da' ſaccheggiamenti con pericolo della ſua vita. Se alcuna volta ſtimolato dal ſuo Clero, ſi vedea coſtretto a ſcomunicare i rubatori, o gli altri rei, per non parere debile, e negligente, faceallo con eſtremo dolore, e verſando molte lagrime. Si oppoſe con grande intrepidezza agl'intraprendimenti della nobiltà di Bretagna contra i diritti e la libertà della Chieſa; per modo che fu coſtretto ad uſcire della Provincia, e ſi ritirò appreſſo al Veſcovo di Poitiers, che per le ſue continue infermità non poteva eſercitare le ſue funzioni. Il Veſcovo di San Brieu gli ſerviva di Vicario, o più toſto di ſuffraganeo per alcuni anni, facendo le ordinazioni, le dedicazioni delle Chieſe, e le conſecrazioni degli Altari, dando la Creſima, e ſoſtenendo tutt'i doveri del miniſtero Veſcovile, in modo che gli acquiſtava la ſtima, e l'affetto di tutto il mondo. Paſſata la burraſca, ritornò alla ſua Dioceſi (1), dove morì nel venteſimonono giorno di Luglio 1234.

Continuazione della pace del Papa coll' Imperadore.

VI. Frattanto Papa Gregorio ſollecitava l'Imperador Federico ad adempiere le condizioni del trattato di pace, concluſo ſeco lui nell'anno precedente, e primieramente a farlo giurare da molti Signori di Alemagna e d'Italia, e da molte Città d'Italia, che dovevano eſſerne mallevadori. Ne ſcriſſe al Veſcovo di Ratisbona, Cancelliere dell'Imperadore, e al medeſimo Imperadore, rappreſentandogli, ch'erano già ſcorſi otto meſi ſenza che il trattato foſſe eſeguito (2). Lo pregava ancora di ricevere nella ſua grazia i Templarj e gli Oſpitalieri (3), e di reſtituir loro i beni, de' quali gli avea ſpogliati: e di non mandare come in eſilio nella Siria i ſuoi ſudditi del Regno di Sicilia, ch'erano ſtati del partito della Chieſa, e di non maltrattare i Lombardi. Ma eſortò parimente i Lombardi a ſtare ſoggetti all'Imperadore, a non opporſi alla Dieta, che volea tenere appreſſo di loro, nè al paſſaggio di ſuo figliuolo in Italia. Il Papa intercedette ancora appreſſo l'Imperadore per Rainaldo figliuolo del Duca di Spoleti (4), quantunque aveſſe fatto molto male alla Chieſa Romana, mentre che l'Imperadore ſi trovava in Terra-Santa.

Avea l'Imperadore Federico dato avviſo al Papa, che il Re di Perſia minacciava Terra-Santa con un eſercito innumerabile: ed aveva il Papa ricevuto il medeſimo avviſo direttamente dalle lettere del Patriarca di Geruſalemme, e de' Maſtri del Tempio e dell'Oſpitale. Dovea queſto Re di Perſia eſſere il ſecondo Can de' Mogolli o de' Tartari, Ottai figliuolo e ſucceſſore di Genguiz-Gan, che innoltrandoſi con le ſue conquiſte portava il terrore per tutta l'Aſia. A queſte male notizie, ſcriſſe il Papa a tutt'i Prelati, ordinando ch'eſortaſſero tutt'i fedeli loro ſoggetti Coroceſignati ed altri (5), che foſſero diſpoſti ad andare in perſona al ſoccorſo di Terra-Santa, e partirſi al ſecondo avviſo. E' la lettera del venteſimottavo giorno di Febbrajo 1231.

Fine di Sant' Antonio di Padova.

VII. Dappoichè Papa Gregorio ebbe depoſto frat' Elia dal Generalato de' Fratì Minori a ſollecitazione di Sant' Antonio di Padova (6); il Papa eſortò queſto a darſi interamente allo ſtudio, e affine che aveſſe maggior libertà, lo eſentò da ogni offizio nel ſuo Ordine, pregandolo di dimorar ſeco lui (7). Ma temendo Antonio degli onori e del tumulto della Corte di Roma, ſi ritirò ſul Monte d'Alvernia, dove dimorò per qualche tempo, con la permiſſione del Papa, ripigliando quivi la continovazione della ſua vita, dopo il primo ritiro del 1221. nell'Eremo del Monte San Paolo vicino a Bologna (8).

Dopo eſſervi lungamente ſoggiornato, fu

(1) Lobin. *to.* 1. *p.* 234. *to.* 2. *p.* 39. (2) 5. *ep.* 38. *ap.* Rain. 1231. *n.* 2. *ep.* 82. (3) 4. *ep.* 114. 5. *ep.* 79. *ep.* (4) Ep. 80. 93. 95. *Sup. lib.* 79. *n.* 43. (5) 4. *ep.* 129. *ap.* Rain. *n.* 53. (6) *Sup. lib.* 79. *n.* 62. (7) Vita *ap.* Boll. 13. *Jun. tom.* 20. *p.* 711. (8) *Sup. lib.* 78. *n.* 42. Boll. *c.* 2. *p.* 707.

fu mandato con molti altri a Forlì nella Romagna, per ricevervi gli ordini, e vi si trovarono ancora alcuni Frati Predicatori. Mentre ch'erano tutti raccolti all'ora della conferenza, il Ministro del luogo, pregò i frati Predicatori a fare qualche esortazione, ma tutti si scusarono; dicendo che non erano apparecchiati. Il Ministro si rivolse a Sant' Antonio, e senza conoscere la sua scienza, lo esortò a dire quel che gli suggeriva lo Spirito Santo. Sant' Antonio rispose, ch'era più atto a lavare le scodelle in cucina, che a predicare; tuttavia, cedendo all'ordine del Superiore, cominciò a parlare, e fecelo con tanta dottrina, ed eleganza, che rimanendone gli uditori piacevolmente sorpresi, non sapeano se avessero più ad ammirare la sua scienza o la sua umiltà. Pervenne ciò agli orecchi del Generale de' Frati Minori, fosse questi San Francesco, o frate Elia, che ordinò ad Antonio di applicarsi alla Predicazione.

Parlava con maravigliosa libertà, dicendo ugualmente il vero a' grandi e a' piccioli; e come fin dal principio della sua conversione avea desiderato il martirio, non veniva raffrenato da verun timore, o rispetto umano; ed opponeasi con intrepido coraggio alla tirannia de' Grandi. I più famosi Predicatori n'erano spaventati; e intervenendo a' suoi Sermoni, si celavano la faccia, per paura ch'altri si avvedesse, che si arrossivano della loro debolezza. Così andava Antonio predicando per le Città, e per gli borghi, accomodava i suoi discorsi all'intendimento de' suoi uditori, mescolando la dolcezza alla severità. Il Papa medesimo lo ascoltò, e ammirando il profondo suo sapere nello spiegar la Scrittura Santa, chiamavalo l'Arca di alleanza (1). Non si applicava solamente alla morale, ma ancora alla disputa contra gli Eretici; molti ne convertì in Rimini, e molti ne convinse in alcune pubbliche dispute a Milano, e a Tolosa.

Parlava egli in Italiano assai bene, anche nella pronunzia, benchè forestiero fosse; e quantunque la calca fosse straordinaria ad udire i suoi Sermoni, tutto era modestia e attenzione particolare. Aveva un discorso ardente, toccante, penetrante, ed efficace. I suoi uditori si distruggevano in lagrime, si percuotevano il petto, e si diceano l'un l'altro: Oimè, non avrei mai creduto, che tal' azione fosse peccato. Si esortavano a confessarsi, a digiunare, ad andare in pellegrinaggio; e si dice, che le confraternite de' flagellanti, che furono di poi tanto frequenti in Italia e altrove, ebbero principio da' suoi Sermoni. Insegnò egli in molti Monisteri del suo Ordine, in cui eccitò l'emulazione dello studio; imperocchè fino a quel' tempo i Frati Minori erano dispregiati da molti come ignoranti. Antonio ebbe parte anche nel governo dell'Ordine (2); fu Ministro Provinciale della Romagna per molti anni, e fondò parecchi Monisteri in varie Provincie. Fu Guardiano di Pui in Velai ed in Limoges.

Ma dappoichè fu sgravato d'ogni governo nel Capitolo generale del 1230. e dal Papa (3), con libertà di predicare dove voleva, andò a Padova, dove stette il verno, e vi predicò nella Quaresima dell'anno 1231. Predicava ogni giorno, e non tralasciava di confessare. Era tale il concorso del Popolo a' suoi Sermoni, ch'essendo le Chiese troppo ristrette, fu obbligato a predicare nell'aperta campagna. Tutta la Città di Padova vi si trovava ogni giorno col Clero, co' Religiosi, e col Vescovo medesimo. Tutti vi accorreano dalle Città e da' vicini villaggi, avviandosi la notte con i torchi per ritrovar luogo; e vi capitavano fino a trentamila persone, tutti così attenti, che appena si udiva qualche romore. Tenevano i Mercanti serrate le loro botteghe fino a che ritornavano dal Sermone. Terminato ch'era, ciascuno si affrettava per divozione a toccare il santo uomo, o a tagliare qualche poco del suo abito, cosicchè per non essere fracassato, andando e ritornando era circondato da una truppa di giovani vigorosi. Si vedevano intanto de' maravigliosi effetti de' suoi Sermoni, la riconciliazione de' più mortali ne-

(1) P. 709. (2) P. 710. (3) P. 712. c. 5.

ANNO. DI G.C. 2231.

mici, la liberazione de' prigioni ritenuti da gran tempo, la riſtituzione delle uſure, la remiſſione de' debiti, la converſione delle pubbliche peccatrici. Ogni qualità di peccatori accorrevano alla penitenza, in modo che a' Sacerdoti non baſtava il tempo di udire le confeſſioni. Antonio medeſimo, quantunque aggravato dalle continove infermità, era ſempre occupato a predicare, a confeſſare, e a conſigliare quelli, che gli chiedeano conſiglio riſoluti d' ubbidirlo.

Vedendo, che s' approſſimava il tempo della ricolta, ſtimò di dover laſciare le prediche mentrechè il popolo era in eſſa occupato: e ſtanco delle frequenti viſite de' ſecolari, abbandonò Padova, e ſi ritirò ad un luogo ſolitario del vicinato, detto Campietro; il cui Signore chiamato Tiſon divenne ſuo Diſcepolo, e abbracciò la regola del terzo Ordine di San Franceſco. In queſto ritiro Antonio ſi abbandonò interamente alla meditazione, e all' orazione: e ſi ſentì tutto ad un punto aſſalito da una violenta malattia, dalla quale ben conobbe che non ſi ſarebbe riavuto. Si fece traſferire a Padova, e nell' atto che gli diedero la eſtrema unzione diſſe: Io ho già queſta unzione al di dentro, ma non tralaſciate di darmela, che mi tieſce vantaggioſa. Cantò co' ſtatelli i Salmi penitenziali, che ſi dicono in queſta ceremonia, e morì mezz' ora dopo (1). Era nel Venerdì trediceſimo giorno del meſe di Giugno 1231. Era in età di trentaſei anni, e dieci n' avea paſſati nell' Ordine de' Frati Minori (2). La ſua gran riputazione e i miracoli, che ſi facevano ogni giorno al ſuo ſepolcro fecero ſollecitare la ſua canonizzazione: e dopo le giuridiche informazioni, Papa Gregorio, ſenz' attendere la fine dell' anno, ripoſelo ſolennemente nel numero de' Santi a Spoleti nel giorno della Pentecoſte trenteſimo di Maggio 1232. (3), e ordinò che ſi celebraſſe la ſua feſta nel giorno della ſua morte.

Abbiamo molti ſcritti di Sant' Antonio di Padova, e tra gli altri una gran copia di Sermoni. Ma non vi ſcopro dentro niente di quella eloquenza e di quella forza, che vien loro attribuita dall' autore della ſua vita. Non ſono altro che una teſſitura de' paſſi della Scrittura, preſi in ſenſo figurato; ſpeſſo molto lontani dal ſenſo litterale, e che in conſeguenza non fanno veruna prova. Non ſi ritrovano in queſti ſermoni nè diſcorſi continovati, nè affetti. Il fine non è più vigoroſo del principio. Eccone un ſaggio (4). Si fecero le nozze in Cana di Galilea, intorno a che quattro coſe ſi deggiono oſſervare. Prima l' allegrezza e la unione nuziale, e la circoſtanza del luogo, ſecondariamente la preſenza della Vergine, in terzo luogo la poſſanza di Geſu-Criſto, in quarto la ſua magnificenza. Quanto al primo punto Cana ſignifica zelo, e Galilea paſſaggio; per via dello zelo e dell' amor del paſſaggio ſi fanno le nozze tra lo Spirito Santo, e l' anima penitente. Per queſto ſi dice di Ruth, che paſsò dal Paeſe di Moab a Bettelemme, dove fu ſpoſata da Booz. Ruth ſignifica veggente, o diligente, o che ſviene: e queſta è l' anima penitente, che vedendo i ſuoi peccati con la ſua contrizione, ſi affretta di putificarſi nella fontana della confeſſione, e cade in iſfinimento, perdendo la ſua propria forza nella ſoddisfazione. Il reſto del ſermone è ſul medeſimo ſtile, e così tutti gli altri.

Eſſendo eſſi in Latino, ed eſſendo coſa certa, che il Santo predicava in lingua volgare, ſi può credere, che quel che ci rimane non ſia altro che la materia: e ch' egli l' amplificaſſe, entrando nelle particolarità, ſecondo i luoghi e le perſone; aggiungendovi qualche tratto patetico, ſecondo che il ſuo zelo ſi riſcaldava. Si può anche ſupporre, che la eloquenza del corpo, intendo dire la voce, e i geſti ajutaſſero a perſuadere. Le altre ſue opere ſono alcune miſtiche ſpiegazioni della maggior parte de' libri della Scrittura; ed una concordanza morale, dove rapporta a certi dati titoli i paſſi, che convengono a ciaſcuna parte de' coſtumi; ed è queſto forſe il più utile di tutt' i ſuoi ſcritti.

VIII.

(1) Boll. p. 752. n. 35. (2) P. 719. (3) Mart. R. 13. Jun. (4) Edit. 1641. p. 114.

Martiri in Ispagna.

VIII. Nel medesimo anno 1231. due Frati Minori, Giovanni Sacerdote e Pietro Laico furono martirizzati in Ispagna. Essendo dall'anno 1220. partiti da Saragozza per andare a Valenza (1), a predicare la fede a' Mori, giunsero alla picciola Città di Teruel; e ritrovando d' esservi amati molto, vi fabbricarono due povere cellette vicino alla Chiesa di San Bartolommeo, e vi dimorarono dieci anni. Di là si trasferirono a Valenza, dove si ascosero nella Chiesa del Santo Sepolcro, stringendo amicizia con due Signori Cattigliani Don Blasco, e Don Artaldo di Alagon, innamorati della loro virtù. Mentre che predicavano la fede di Gesù-Cristo, furono condotti avanti al Re, chiamato Zeit-abouzeit, il quale domandò loro, perchè fossero andati. Risposero essi, che ciò era stato col solo fine di trar lui e il suo popolo dall' errore, in cui erano. Il Re comandò loro, che rinunziassero alla religione loro, per abbracciare la sua; e ricusando essi costantemente di farlo, fece loro tagliar la testa nel medesimo giardino, dove stava passeggiando. Prima della esecuzione si posero ginocchioni, e domandarono a Dio, che in ricompensa del bene, che questo Principe procurava loro, un giorno si avesse egli a convertire. Vennero martirizzati nel giorno della Decollazione di San Giovanni, ventesimonono di Agosto 1231.

Bolle in favore de' Frati Mendicanti.

IX. I progressi grandi, che facevano i due nuovi Ordini de' Frati Predicatori, e de' Minori destarono l' invidia di molti Vescovi, e di altri Superiori ecclesiastici, che senz' aver riguardo alle loro regole approvate dalla Santa Sede, volevano assoggettarseli interamente, e approfittarsi di quel che fruttava loro la divozione del popolo (2). Voleano costringere questi Religiosi a confessarsi da loro, ed imporre a quelli le penitenze, e dar loro l' Eucaristia, pretendendo che non dovessero custodir essi il Santo Sagramento ne' loro Oratorj. Voleano, che fossero i Frati seppelliti nelle lor Chiese, e che vi fossero fatti per loro i divini uffizj; e se un defunto si avea scelta altrove la sepoltura, fosse da prima trasferito alla Parrocchia, per profittar dell' offerta. Diceano loro ancora: Voi non dovete aver nè campana, nè Cimiterio benedetto, nè celebrare il divino offizio, se non che a un dato tempo. Nelle vostre case non dev'esservi altro, che un tal numero di fratelli, Sacerdoti, o Laici: e una tal quantità di ceri assegnata da noi, così di lampade, e di ornamenti: e quando li cambierete in nuovi, consegnerete a noi i rimasugli de' ceri. I vostri Sacerdoti non diranno le loro Messe novelle, se non nelle nostre Chiese; e riserberete a noi tutte le offerte delle Messe, che direte in ciascun giorno appresso di voi. Pretendiamo ancora, che consegniate a noi quanto vi vien dato, d' ornamenti di Altare, o di libri ecclesiastici.

Volevano ancora i Prelati obbligare questi Religiosi a intervenire a' loro sinodi (3), e ad assoggettarsi alle loro ordinanze. Li minacciavano di andar ne' loro luoghi a tenere de' Capitoli, per correggergli; esigeano giuramento di fedeltà da' loro Ministri, e da' loro Guardiani. Li costringeano per leggieri motivi ad andar seco loro in Processione dentro e fuori delle Città, e li minacciavano di discacciarli da' loro alberghi, se non ubidivano a tutti questi Articoli. Scomunicavano i benefattori de' Frati, e quelli, che li riceveano ne' luoghi, dov' erano chiamati; perchè ricusavano, che si stabilissero nelle Città grandi, e ne' luoghi considerabili. Pretendeano di riscuotere la decima delle frutte de' loro orti, ed una tassa delle case, come da quelle degli Ebrei, dicendo che se fossero state occupate da altri ne avrebbero ricavato qualche profitto. Voleano finalmente dar loro de' Ministri e de' Guardiani a loro discrezione.

Avendo i Frati mendicanti presentate le loro querele al Papa (4), contra queste vessazioni de' Prelati; ottennero due bolle per reprimerli, l'una del ventunesimo giorno di Agosto, l'altra del ventesimoterzo nell' anno 1231.

(1) Vanding. 1228. n. 68. (2) C. nimis iniqua 16. de excess. Prael. (3) C. nimis prave 17. ibid. (4) Vading. 1231. n. ult.

ANNO DI G.C. 1231.

La prima indirizzata a tutt' i Prelati in generale, la ſeconda agli Arciveſcovi di Tours e di Roano; e al Veſcovo di Parigi gran protettori di quelli Religioſi. I Frati Minori s' erano ſtabiliti a Parigi nell' anno precedente 1230. nel luogo dove ſono ancora nella Parrocchia di San Coſmo, appartenente all' Abazia di San Germano de' Prati (1). E' notabile la formola della Conceſſione (2), imperocchè ſi dice in eſſa, che l' Abate e il Convento hanno preſtato loro queſto luogo, e le caſe che vi erano, perchè vi dimoraſſero a guiſa di Oſpiti; per modo che non poſſano avervi nè campane, nè Cimitero, nè Altare fuorchè portatile, nè Cappella benedetta; e che vi manterrà ſopra l'intero ſuo jus la Parrocchia di S. Coſmo. Vi ſi vede qui lo ſpirito di San Franceſco, che non volea, che i ſuoi diſcepoli aveſſero niente di proprio, nè pure le ſteſſe caſe; e che vi ſi allogaſſero come in preſtanza.

Morte di Riccardo Arciveſcovo di Cantorberì.

X. Riccardo Arciveſcovo di Cantorberì andò alla Corte di Roma verſo il medeſimo tempo, e propoſe avanti al Papa diverſi motivi di doglianza contra Errico III. Re d'Inghilterra. Prima che non governava il ſuo Stato, ſe non co' conſigli di Uberto del Borgo ſuo gran Giuſtiziere, in diſpregio degli altri Signori (3); che aveva Uberto ſpoſata la parente della ſua prima moglie, ed aveva uſurpati i diritti della Chieſa di Cantorberì; che alcuni Veſcovi ſuoi ſuffraganei traſcuravano il loro gregge, per prendere il loro luogo nello Scacchiere, dove eſaminavano gli affari temporali, e anche i criminali: che alcuni Eccleſiaſtici, anche ſotto gli ordini Sacri poſſedeano molte cure d'anime, e ſi occupavano in affari temporali coll' eſempio de' Veſcovi. Aveva anche il Re mandati alcuni Cherici, che parlarono per lui, e per giuſtificarlo; ma non piacquero al Papa le loro ragioni, e l' Arciveſcovo ottenne quanto domandava, imperocchè oltre la bontà della ſua cauſa, era uomo diſtinto per ſcienza e virtù, maravigliosamente eloquente, e ben fatto della perſona, ſe non che ritornando indietro, morì tre giornate di qua da Roma, nel terzo giorno di Agoſto 1231. Così reſtò ſenza effetto tutto quello, che aveva ottenuto.

I Monaci di Cantorberì eleſſero in ſuo cambio Raulo di Neuville Veſcovo di Chicheſtre, e Cancelliere del Re, uomo di nota integrità e intrepidezza. Lo preſentarono al Re nel venteſimoquarto giorno di Settembre; e il Re, al quale cariſſimo era, gli diede ſubito la inveſtitura del temporale dell' Arciveſcovado. Eſſendo i Monaci in punto di andar a Roma, per far confermar la elezione, pregarono Raulo a contribuire alle ſpeſe del viaggio, ma ricusò egli di esborſar alcuna coſa per tal motivo, temendo che v' entraſſe della ſimonia, rimettendoſi alla provvidenza per divenire Arciveſcovo, o dimorar Cancelliere. Giunti che furono i Monaci a Roma, il Papa preſe un' eſatta informazione dal Dottor Simone di Langton, qual ſi foſſe colui, che avevano eletto. Simone riſpoſe, ch' era un cortigiano ignorante, e pronto a parlare; e quel che più importava, che divenendo Arciveſcovo, ſi ſarebbe affaticato a ſeconda del deſiderio del Re a liberar l' Inghilterra dal giogo, che l'aveva impoſto il Re Giovanni, perchè foſſe ſuddita e tributaria della Chieſa Romana; che Raulo anderebbe oltre in queſto affare con pericolo della ſua vita, fondato ſopra le appellazioni che il Veſcovo Stefano avea fatte avanti l' Altar di San Paolo di Londra, quando il Re Giovanni rimiſe la ſua Corona tra le mani del Legato. Il Papa inteſo ch' ebbe queſto diſcorſo, caſsò la poſtulazione, e rimandò indietro i Monaci, con permiſſione di eleggere un altro Arciveſcovo.

Romani maltrattati in Inghilterra.

XI. In queſto tempo ſi fecero andare attorno in Inghilterra certe lettere, che dicevano: A tal Veſcovo o a tal Capitolo, tutti colore che vogliono piuttoſto morire, ch' eſſere oppreſſi da' Romani, ſalute (4). Voi certamente non ignorate come i Romani e i loro Legati ſi ſono comportati ſino al preſente con gli Eccleſiaſtici d' Inghilterra. Eſſi conferiſcono alle lor gen-

(1) Dubreuil. *p.* 515. (2) Dubois *to.* 2. *p.* 330. (3) Matth. Par. *an.* 1231. *pag.* 312. *edit.* 1684. (4) Matth. Par. *an.* 1231. *p.* 313.

genti a loro piacere i benefizj del Regno con voſtro grandiſſimo pregiudizio, e profferiſcono ſentenze di ſoſpenſione contra di voi, e contra gli altri collatori, per timore che non ſieno da voi conferiti a niuno i benefizj del Regno ſino a tanto che cinque Romani ſieno ſtati provveduti in ogni Chieſa, ciaſcuno di un benefizio di cento lire di rendita. Indi perciò vi proibiamo ſtrettamente di prendere veruna parte negli affari de' Romani; altrimenti ſappiate, che ſarete trattati come loro, e che i voſtri beni ſaranno abbruciati. Una lettera ſimile era indirizzata a coloro, che tenevano in affittanza i benefizj de' Romani, e queſta commettea, che loro non ſi reſtituiſſe coſa alcuna in avvenire; ma di ritenerſi l'entrate per rimetterle in un tal dato giorno nelle mani del Procuratore de' congiurati, ſotto le medeſime pene d'eſſere abbruciati, o trattati come i Romani.

Santa Eliſabetta di Ungheria.

XII. In Alemagna Santa Eliſabetta Vedova del Langravio di Turingia morì dopo una breve, ma eſemplariſſima vita. Era figliuola di Andrea Re di Ungheria, e fin dalle faſce venne promeſſa Sposa a Luigi figliuolo del Langravio, al quale fu mandata in età di quattr' anni. Si ſcoprì dalla ſua infanzia l'inclinazione, che aveva alla virtù, e dopo celebrato il ſuo matrimonio, continovò gli eſercizj di un'altra pietà coll'aſſenſo del giovane Principe ſuo Marito, ch'era virtuoſiſſimo anch'egli. Gli piacque, che ſi metteſſe ſotto la direzione di un Santo Sacerdote chiamato Corrado famoſo Predicatore, al quale promis'ella di ubbidire. Ma Corrado ſi valea di queſt' autorità, principalmente per moderare lo eccеſſivo zelo della Principeſſa. Ebbe tre figliuoli, Ermanno, che fu poi Langravio, e due figliuole. Sofia, che ſposò il Duca di Brabante, e un'altra, che fu Religioſa e Abadeſſa di Aldemburgo. Quando Eliſabetta ſi levava dal parto, arrecava ella medeſima il ſuo fanciullo alla Chieſa per offerirlo a Dio.

Si occupava a filar lana per far panni da lei diſtribuiti a' poveri, principalmenti a' Frati Minori. In una careſtia ſopraggiunta in Alemagna nel 1225. fece dare a' poveri tutto il grano, che avea raccolto nelle ſue terre, e ciò fece in aſſenza del Langravio, che ſi trovava in Puglia appreſſo l'Imperador Federico, e che al ſuo ritorno approvò la condotta della Principeſſa, ſenz'aſcoltare le querele degli Agenti ſuoi. Per ſollevare i poveri infermi, che non potevano andar a cercare la limoſina, al Caſtello fabbricato ſopra un alto monte, fece Eliſabetta far un Oſpitale al piano, dove andava a ſervirli con le ſue proprie mani, e prendevaſi una particolar cura de' figliuoli. Nudriva novecento poveri ogni giorno. Dopo la morte di Luigi Langravio occorſa, come ho già detto nella Puglia nel 1227. (1) Errico ſuo fratello ſi poſe al poſſeſſo de' ſuoi Stati, in pregiudizio di Ermanno figliuolo del defunto, ch'era un fanciullo di quattr' anni, e diſcacciò Eliſabetta dal Caſtello di Vartberg ſua reſidenza, ſpogliata di tutto, per modo che fu coſtretta a ritirarſi a Liſenac, ch'è la Città vicina, in una miſerabile oſteria, perchè niuno oſava riceverla, per timore d'irritare il Principe. Per colmo de' ſuoi mali, le furono mandati i ſuoi tre figliuoli, e viſſe così per qualche tempo in eſtrema povertà, ma con maravigliosa pazienza. L'Abadeſſa di Kitzingen nella Dioceſi di Visburgo, ch'era ſua Zia, avendo ciò ſaputo, la ritirò preſſo di ſe, indi ne diede avviſo al Veſcovo di Bamberga, di cui Eliſabetta era parimente Nipote. Queſto Prelato fecela andare nella ſua Città, dove la mantenne onorevolmente. Cercò anche di maritarla, vedendola così giovane, eſſendo rimaſa vedova d'anni venti: ma ella ricusò coſtantemente di voler ciò fare.

Frattanto quelli, che avevano accompagnato Luigi Langravio nel ſuo viaggio, trasferirono le ſue oſſa in Turingia, ed uno di eſſi rinfacciò talmente a Errico Langravio della ſua inumanità contra Eliſabetta ſua Cognata, che ſe ne pentì; la ricondiſſe al Caſtello di Vartberg, trattandola poi con molto riſpetto, ed amore. Ma nel ſeguente anno 1229. (2), non potendo più ſoffrire Eli-

ANNO DI G.C. 1231.

(1) *Sup. lib. 79. n. 36. Hiſt. Landg. c. 40. c. 41.* (2) C. 42.

Digitized by Google

Anno di G.C. 1231.

ſabetta gli onori, che riceveva in queſto Caſtello, pregò Errico a renderle la ſua dote, e ſi ritirò a Marpurgo, appreſſo Corrado ſuo Direttore. Allora Papa Gregorio informato delle virtù di queſta Principeſſa, le ſcriſſe per conſolarla, ed animarla, prendendola ſotto la protezione della Santa Sede, raccomandandola a Corrado. Queſto Santo Sacerdote la trattava con la ſeverità conveniente ad un' anima tanto avanzata nella perfezione, a ſegno che le tolle due fanciulle, che la ſervivano, perchè le amava troppo teneramente; moderava il ſuo amore per la povertà, che inducevala ad andare queſtuando il pane di porta in porta, e non potendo limitare le ſue limoſine, fu coſtretto a proibirle aſſolutamente di diſpenſar danaro, non permettendole altro che la diſtribuzione del pane. Abbracciò ella la regola del terzo Ordine di San Franceſco, e viſitava ſpeſſo l' Oſpitale, che un tempo avea fatto fabbricare a Marpurgo (1). Mentre che così vivea, giunſe dall' Ungheria un Conte mandato dal Re ſuo Padre, pregandola di ritornarvi, e di menarvi una vita più conveniente alla ſua naſcita, ma non ſi laſciò vincere a queſta offerta, e riſpoſe, che ſeguiterebbe a ſervir Dio, come avea cominciato. Morì finalmente nel giorno diciannoveſimo di Novembre 1231. in età di anni ventiquattro, e fu canonizzata con una Bolla del primo di Giugno 1235. che commette, che ſia celebrata la ſua feſta nel giorno della ſua morte (2).

Santa Eduige Ducheſſa di Polonia.

XIII. Eduige Zia di Santa Eliſabetta e Ducheſſa di Polonia, era parimente una Principeſſa di ſingolare virtù. Era ſuo Patre Bertoldo Duca di Carintia, Marcheſe di Moravia, e Conte del Tirolo (3). Era ſua Madre Agneſe figliuola del Conte di Rotlechs. Ebbero otto figliuoli, quattro maſchi, e quattro femmine: due figliuoli furono Veſcovi, cioè Bertoldo Patriarca di Aquileja, ed Echemberto Veſcovo di Bamberga. I due altri Ottone, ed Errico ſoſtennero la profeſſione dell'armi, e ſuccedettero negli ſtati del Padre. Furono le figliuole Eduige, Agneſe tanto famoſa pel maritaggio di Filippo Auguſto Re di Francia (4), Geltrude Regina di Ungheria, Madre di Santa Eliſabetta; e la quarta fu Abadeſſa di Lutzingen in Franconia dell'Ordine di San Benedetto.

Eduige nella ſua infanzia fu meſſa in queſto Moniſtero, e vi appreſe le ſante lettere, che furono poi ſempre l'unica ſua conſolazione. In età di dodici anni fu maritata da Errico Duca di Sleſia e di Polonia, e in queſto ſtato mantenne la continenza per quanto era poſſibile. Nella ſua prima gravidanza, non avendo altro che tredici anni, convenne col Principe ſuo Marito di ſepararſi da lui fino al parto; la qual regola oſſervò ella ſempre dappoi: oltre l'aſtinenza dell' Avvento, della Quareſima, e degli altri giorni di divozione. Dopo avuti ſei figliuoli, fece che acconſentiſſe il Duca a mantenerſi in perpetua continenza. Vi s'impegnarono con un voto, con la ſolenne benedizione del Veſcovo, e viſſero in tal modo trent'anni in circa. La coſa reſa pubblica, ſi ſepararono interamente di abitazione, e non ſi vedevano altro che rariſſime volte, e in preſenza di teſtimonj, per non iſcandalezzare i deboli. Viveva il Duca da Religioſo, ſenz' averne fatto profeſſione, e ſi laſciava creſcere la barba, come i frati converſi de' Moniſteri (5), donde gli venne il nome di Errico il Barbuto.

Lo perſuaſe la Ducheſſa Eduige (6) a fondare a Trebnits vicino a Breslavia nella Sleſia un Moniſtero di fanciulle dell' Ordine di Ciſteaux, di cui la prima Abadeſſa fu Petriſſa, avuta già dalla Principeſſa per governatrice nella ſua prima infanzia. Fecela chiamar ella da Bamberga con altre Religioſe. La fondazione ſi fece nel 1203., e la dedicazione della Chieſa nel 1219. Vi raccolſe Eduige un gran numero di Religioſe, e vi offerì a Dio la ſua figliuola Geltrude, che ne fu poi Abadeſſa (7). Eduige vi allevava anche molte nobili fanciulle, con altre ancora; alcune delle

(1) *Vita c.* 26. Bonav. *ſerm. de S. Elis.* Vading. 1229 *n.* 6. (2) Bullar. Greg. *IX n.* 11. Mart. R 19. *Novemb.* (3) Vit. *ap.* Sur. 25. *Octob.* (4) *Sup. lib.* 74. *n.* 37. (5) *C.* 2. (6) *C.* 6. (7) *C.* 2. 2.

le quali abbracciavano la vita monaſtica, ed altre venivano da lei maritate. Ella medeſima vi ſi ritirava ſpeſſo anche vivente il Duca ſuo marito, e dormiva nel dormitorio: indi fiſsò la ſua dimora nel medeſimo luogo di Trebnits, vicino al Moniſtero ma al di fuori; e preſe l'abito delle Religioſe, ſenza far profeſſione, per mantenerſi la libertà di aſſiſtere a' poveri co' ſuoi averi. Comportò con maravigliosa pazienza la morte del Duca Errico ſuo marito accaduta nell' anno 1238: e raccontolava ella medeſima le Religioſe di Trebnits afflitte per queſta perdita (1).

Ottone Legato in Alemagna.

XIV. Ottone Cardinale Diacono Titolato di San Niccolò, Legato della Santa Sede in Alemagna, volle tenere un Concilio a Virsburgo. Ma Alberto Duca di Saſſonia vi ſi oppoſe con una lettera, che ſcriſſe, in nome di tutta la nobiltà del paeſe a tutt' i Prelati di Alemagna, in cui diceva (2). Abbiamo inteſo che il Cardinale pretende di diſpenſare delle prebende, in Saſſonia e nelle altre parti dell' Impero, ed introdurre alcune altre ſervitù, per opprimere le noſtre Chieſe. Onde ſe voi volete mantenere le leggi de' voſtri Padri, e difendere il Santuario dalla mano degli ſtranieri, dovete imitare i Maccabei, la cui feſta vien celebrata dalla Chieſa (3). La dignità del Clero è oggidì più avvilita che non era al tempo di Faraone, il quale non conoſcea la legge di Dio, e tuttavia facea dare a' Sacerdoti frumento da' pubblici granai (4). Non ſapete voi, che ſiete diſtinto da' Veſcovi degli altri paeſi, perchè non ſolo ſiete Veſcovi, ma ancora Principi e Signori. Perchè dunque vi laſciate voi ſtraſcinare a' luoghi tanto lontani, contra le coſtituzioni approvate fino al preſente? Queſte ultime parole pajono riguardare le appellazioni fondate ſopra le falſe decretali.

Queſta lettera ebbe il ſuo effetto, e avendo i Veſcovi tenuto Conſiglio col giovane Re Errico, fecero in modo, che non ſi tenne il Concilio. Qualche tempo dopo, mentre che il Cardinale uſciva della porta della Città di Liegi, fu aſſalito da alcune genti; che volevano ucciderlo, per ordine del Re a quel che diceano. Ma il Cardinale ne incolpò tutta la Città, che rimaſe interdetta quaſi un anno intero.

ANNO DI G.C. 1231.

XV. Il Legato Ottone mandò in Livonia Balduino dell' Aune, che avendo convertito alla fede un gran tratto di paeſe, ritornò di là, ed andò alla Corte di Roma, dove ritrovò alcuni avverſarj, che ſi chiamavano Cavalieri di Dio (5). Pretendeano di ſeguitare la regola de' Templarj, e tuttavia non erano a quelli ſoggetti. Ma erano certi ricchi mercanti, ch' eſſendo un tempo ſtati per le loro colpe sbanditi dalla Saſſonia, s' erano talmente accreſciuti, che credeano di poter vivere ſenza legge, e ſenza Re. Avendo Balduino dato a conoſcere al Papa, quel che foſſero, e gli avvenimenti delle ſue fatiche, il Papa fecelo Veſcovo di Semgalla, picciola Provincia, che ha per Capitale Mittau, e che forma parte della Livonia. Il Papa lo conſagrò di ſua mano, e lo fece Legato in quelle contrade, come ſi vede dalla Bolla del venteſimottavo giorno di Gennajo 1232. in cui dice in ſoſtanza. Il voſtro zelo per la ſalute dell' anime v' induſſe a rinunziare a' deſiderj del ſecolo, e ad eſporvi a molti pericoli, per adoperarvi nella converſione degl' infedeli, ſotto gli ordini del Cardinal Ottone. Per queſto vi abbiamo conſagrato Veſcovo di Semgalla, ſperando de' frutti maggiori dal voſtro fervore; e vi abbiamo accordata la facoltà di Legato in Livonia, Gotlandia, Finlandia, Eſtonia, Semgalla, Curlandia, e le altre Provincie de' Neofiti, e de' Pagani, e delle Iſole vicine, per predicarvi liberamente la fede, correggere le perſone Eccleſiaſtiche, e riformare le Chieſe. V' iſtituirete voi, e rimuoverete gli Abati, quando biſogno il voglia, e i Priori, e gli altri Superiori; ordinerete de' Chierici, confermerete l'elezioni de' Veſcovi, li conſacrerete, e benedirete gli Abati. Vi diamo parimente la facoltà di reprimere i ribelli con le cenſure eccleſiaſtiche,

Chieſa del Nord.

(1) C. 3. (2) Alberic. p. 539. (3) Martyr. 1. Aug. (4) Gen. 47. 22. (5) Alber. an. 1232. p. 542.

ANNO DI G.C. 1232.

che, promettendo di ratificare, e di far eſeguire le voſtre ſentenze.

Fra i popoli, che allora ſi convertirono, furono i Curoni, o Curlandi col loro Re Lammechino, e fecero un trattato col penitenziere del Legato Ottone, in cui è detto (1): Si ſono offerti i Pagani a ricevere la fede criſtiana; ci danno degli oſtaggi; e promiſero di ubbidire in tutto agli ordini del Papa, e noi operiamo per ſua parte col conſiglio comune della Chieſa di Riga, dell' Abazia di Dunemondo, de' Mercanti, de' Cavalieri di Criſto, de' Pellegrini, e de' Borgheſi di Riga. Ci ſiamo convenuti a' ſeguenti patti. Riceveranno eſſi immediatamente i Sacerdoti, che manderemo loro; ſomminiſtreranno loro oneſtamente le coſe neceſſarie; aſcolteranno le loro iſtruzioni umilmente, e li difenderanno da' loro nemici come le loro proprie perſone. Tutti gli uomini, le donne e i fanciulli riceveranno ſubito il battefimo, e oſſerveranno le altre ceremonie de' Criſtiani. Queſta clauſola è aſſai lontana dall' antica diſciplina, che non permettea di battezzare, ſe non dopo sì lunghe prove i Catecumeni della ſteſſa nazione, e de' medeſimi coſtumi, tanto maggiormente gli ſtranieri ed i barbari. Seguita il trattato. Accoglieranno il Veſcovo, che ſarà loro dato dal Papa con riſpetto e divozione come loro padre e loro Signore; e l'ubbidiranno in tutto come gli altri Criſtiani. Gli pagheranno annualmente i diritti, che ſono tenuti a pagare i popoli di Gotlandia; ma non ſaranno ſoggetti nè alla Danimarca, nè alla Svezia; avendo noi accordata loro una perpetua libertà, fino a tanto che non ſarano apoſtati. Marceranno alle impreſe da farſi contra i Pagani, sì per difeſa della Criſtianità, che per la propagazione della fede. Fra due anni ſi preſenteranno al Papa, ſoggettandoſi a tutti gli ordini ſuoi. Queſto trattato ſi fece nel giorno degl' Innocenti, ventefimottavo di Dicembre 1230. e fu confermato dal Papa nell' undecimo di Febbrajo 1232.

Frattanto il Papa ſeppe dalle lettere de' Veſcovi di Maſovia e di Breslavia (2), che i Pruſſiani tanto gli antichi Pagani, quanto gli Apoſtati, avevano abbruciati più di diecimila villaggi della loro frontiera, con una quantità di Chioſtri, e di Chieſe; coſicchè non avevano i fedeli altri luoghi da celebrare l'uffizio divino, fuorchè i boſchi, dove s'erano ritirati. Aggiungeano queſte lettere. Hanno i Pruſſiani uccifi più di ventimila Criſtiani, e ne tengono ancora ſchiavi più di cinquemila. Fanno perire i giovani, che prendono, ſotto le continove ed eccefſive fatiche. Sagrificano le fanciulle a' demonj nel fuoco, dopo averle per deriſione incoronate di fiori. Fanno morire i vecchi, e uccidono parimente i fanciulli, gli uni infilzandoli, gli altri fracaſſandoli negli alberi. Ora quantunque i Cavalieri Teutonici abbiano intrapreſo nella Pruſſia l'affar della fede, non baſtano tuttavia a ſoſtenerlo eſſi ſoli. A queſto avviſo ſcriſſe il Papa in tali termini, a' Prelati del vicinato. Noi vi preghiamo, e v' ingiungiamo di commutare i voti de' Croceſignati del Regno di Boemia, che noi abbiamo diſpenſati dall' andar oltre mare per povertà o infermità; e di mandarli contra queſt' infedeli, ad oggetto che non poſſano vantarſi di aver impunemente aſſalito il nome di Geſù-Criſto. E' la lettera del venteſimoterzo giorno di Gennajo 1232.

Diſcordia dell' Arciveſcovo di Roano col Re.

XVI. In Francia aveva il Re una differenza coll' Arciveſcovo di Roano, che durava da cinque anni in circa. Nel 1227. l'Arciveſcovo Tebaldo d'Amiens volle fare condurre a Roano del legname da fabbricare, che avea fatto tagliare nella foreſte di Louviers; ma il Bailo di Vaud-Reüil arreſtò il legname, ed eſſendo la coſa dinunziata al Veſcovo Dioceſano, egli ſcomunicò il Bailo (3). Per tal motivo fu citato l' Arciveſcovo alla Corte del Re, come colui che avea fatto ſcomunicare il ſuo Bailo, ſenza domandargliene la permiſſione. Aggiungeaſi, che non dovea l' Arciveſcovo far legname in quella foreſta, altro che per la ſua caſa di Louviers, e non per le altre. Aveva egli ancora alcune altre querele,

(1) Rain. 1232. n. 3. (2) Sup. 168. Rain. n. 6. (3) Chr. Rothom. to. 1. Bibl. Lab. p 375.

rele, e si domandava perchè questo Prelato non andasse a rispondere allo Scacchiere, come gli altri Vescovi, e gli altri Baroni di Normandia. Era questo Scacchiere la Corte Sovrana di Normandia sotto i Re d'Inghilterra, dond'è poi uscito il Parlamento di Roano. Essendo sopra tutti questi capi citato l'Arcivescovo Tebaldo, avanti al Re a Vernone, comparve, e disse, che non era tenuto a rispondere alla Corte del Re, perchè alcuni di quegli articoli erano spirituali, e che non aveva egli cosa alcuna in feudo dal Re, che l'obbligasse a rispondere. Il Re, e la Regina sua madre molto s'irritarono a questa risposta, e l'Arcivescovo si ritirò senz'acchetarli. Per il che dopo aver il Re consultato sopra di ciò molte volte i baroni suoi, fece sequestrare i beni temporali dell'Arcivescovo il quale col parere de' suoi Suffraganei, pose sotto interdetto tutt'i Domini, e i Castelli, che aveva il Re nel suo Arcivescovado, trattone le Città antiche, cioè le buone Città; indi uscito l'Arcivescovo dalla Provincia, risolvette di portarsi alla Corte di Roma, ma essendo restato infermo a Reims, si contentò di mandarvi; ed ottenne, che il Cardinal Romano di Sant' Angelo, che andava allora Legato in Francia, prendesse cognizione del suo affare. Fece da prima il Legato restituire all'Arcivescovo secondo il rigore della legge quanto gli era stato sequestrato; i mobili, gli stabili, i frutti, ch'erano stati percepiti, e fece anche trasferire a Roano il legname portato a Louviers. Così terminò la faccenda con soddisfazione dell'Arcivescovo Tebaldo, che morì nel ventesimoquinto giorno di Settembre 1229. dopo sett'anni di Pontificato.

In suo luogo fu eletto dalla maggior parte del Capitolo Tommaso di Freaville Decano di Roano; ma l'altra parte vi si oppose fortemente, e durò il litigio più di un anno alla Corte di Roma. Finalmente, nel mese di Maggio 1231. il Decano Tommaso rinunziò al suo diritto tra le mani del Papa, che trasferì alla Sede di Roano Maurizio Vescovo del Mans; e fu accolto nella nuova Chiesa la domenica avanti la festa della Maddalena, cioè il ventesimo giorno di Luglio. Tenne la Sede di Roano due anni e mezzo. Tommaso di Freaville venne eletto Vescovo di Bayeux, e consacrato da Maurizio nella Domenica della Passione ventottesimo giorno di Marzo 1232. Nel medesimo anno l'Abadessa di Montvelliers nella Diocesi di Roano, venne a morte, e i pareri furono discordi nella elezione; e trovando l'Arcivescovo Maurizio, che non era stata osservata la formula del Concilio di Laterano, rigettò le due elette, privò le religiose del jus di eleggere per questa volta; e diede loro un'altra Abadessa. Ma il Re vi si oppose, e fece che questa Abadessa non fosse ricevuta. Allora l'Arcivescovo scomunicò tutte le Religiose, che aderivano all'opposizione del Re.

ANNO DI G. C. 1232.

Nel cominciamento della quaresima del medesimo anno, scomunicò l'Arcivescovo alcuni Monaci di San Vandrillo, la cui difesa volle ancora prendere il Re, e per questi due affari, ed alcuni altri, citò l'Arcivescovo a comparire davanti a se. L'Arcivescovo ricusò, come avea fatto il suo predecessore, sostenendo che dopo Dio, non aveva altro giudice che il Papa, nel temporale e nello spirituale, secondo l'antica libertà della Chiesa di Roano, e il costume fin allora osservato. Per questa negativa fece il Re sequestrare tutt'i Dominj della Chiesa di Roano nell'undecimo giorno di Luglio (1), e l'Arcivescovo dopo averlo molte volte avvertito, e pregato, che levasse via i sequestri, mise sotto interdetto primieramente tutte le Cappelle del Dominio del Re nelle Diocesi di Roano, trattone quando il Re, e la Regina v'erano presenti; e in oltre tutt'i baili, e sottobaili del Re con le loro famiglie, e tutt'i cimiteri del suo Dominio. Si estendea l'interdetto a tutte le Chiese del Dominio soggette alla giurisdizione dell'Arcivescovo: ma solamente, perchè non sonassero le campane, e non cantassero l'offizio su le note; per paura che se l'interdetto fosse stato più ri-

(1) To. 2. Spicil. p. 511. ep. 4.

ANNO DI G.C. 1232.

rigoroſo, non cagionaſſe ereſie, e l'induramento del popolo.

Vedendo l'Arciveſcovo, che non poteva ottenere nulla dal Re (1), paſsò più oltre, ed eſteſe l'interdetto ſopra tutte le Chieſe della ſua Dioceſi; proibendo che ſi celebraſſe più verun offizio divino, ſi amminiſtraſſe verun Sagramento, fuorchè il Batteſimo a' fanciulli, e la penitenza a' moribondi. Noi permettiamo tuttavia, ſoggiung' egli, che in ogni Parrocchia, una volta alla ſettimana, a porte chiuſe, ed eſcluſi gl'interdetti, legga il Sacerdote al popolo l'introito, l'epiſtola, e il vangelo, dia il pane benedetto, e ſpieghi i comandamenti della Chieſa; dichiarando che con gran dolore mettiamo queſto interdetto. Vi aggiunſe l'Arciveſcovo un'altra circoſtanza (2). Commiſe, che in tutte le Chieſe della Dioceſi le immagini della Beata Vergine protettrice della Chieſa di Roano foſſero tolte via da' loro poſti, e collocate diſteſe nella nave della Chieſa ſopra alcune ſedie, e circondate di ſpine. Frattanto preſentò al Papa le ſue querele, il quale ſcriſſe al Re eſortandolo a riparare al danno fatto all'Arciveſcovo, e offerendoſi di rendergli ragione, ſe aveſſe avuta qualche pretenſione contra il Prelato (3): dava il Papa nello ſteſſo tempo commiſſione a' Veſcovi di Parigi e di Senlis di coſtringere con le cenſure gli offiziali del Re, a reſtituire all'Arciveſcovo di Roano i beni, che gli aveano ſequeſtrati. La lettera al Re è ſcritta nel venteſimonono giorno di Novembre 1232. Ma non ebbe sì toſto il ſuo effetto; e l'interdetto ſopra la Dioceſi di Roano durò tredici meſi dalla vigilia di San Michele, venteſimottavo giorno di Settembre 1232. fino alla feſta di San Criſpino venteſimoquinto di Ottobre 1233. Allora furono reſtituiti i ſuoi beni all'Arciveſcovo, co' frutti, che n'erano ſtati riſcoſſi, dopo il giorno del ſequeſtro (4).

Diſcordia del Veſcovo di Beauvais.

XVII. Il Re Luigi non aveva ancora più di diciaſſett'anni; perciò debb' attribuirſi al ſuo Conſiglio, piuttoſto che a lui la condotta della Corte di Francia. Ora aveva eſſa un affare ſimile nello ſteſſo tempo col Veſcovo di Beauvais (5). Era egli Milone di Nanteuil della caſa di Caſtiglione, più ſoldato che Veſcovo. Eſſendo egli oppreſſo da debiti, andò a ritrovare Papa Gregorio, per ſervirlo nella ſua guerra contra l'Imperador Federico; ed avendo il Papa concluſa la pace, diede a Milone il Ducato di Spoleti, e la Marca in governo. Queſto Prelato dopo una dimora di tre anni in Italia, ripigliò il viaggio di Francia, carico di ricchezze. Ma nel ritorno fu arreſtato da' ſoldati, che lo ſaccheggiarono, per modo che perdette nel ſuo viaggio più che non avea guadagnato.

In ſua aſſenza inſorſe a Beauvais una conteſa (6), tra i borgheſi e il minuto popolo nell'incontro di una elezione di un Prefetto. Si venne ſino alla ſedizione; e vi ſi commiſero degli omicidj. Il Re, e la Regina ſua Madre andarono a Beauvais, bene accompagnati per farne giuſtizia, ma il Veſcovo, ch'era arrivato prima, vi ſi oppoſe, pretendendo di aver pieno jus nella Città. Il Re non laſciò di paſſar oltre; e il Veſcovo preſentò la ſua querela ad un Concilio, che tenevaſi a Nojon nella prima ſettimana di quareſima 1232. cioè 1233. avanti Paſqua e il ſuo Offiziale vi parlò a queſto modo (7). Il Veſcovo di Beauvais vi rappreſenta, o Santi Padri, che ancorchè la giuſtizia e la giuriſdizione della Città appartenga a lui, e ch'egli e i ſuoi predeceſſori n'abbiano ſempre pacificamente goduto; tuttavia, per un delitto commeſſo a Beauvais, il Re vi capitò con alcune truppe; e dopo molte iſtanze, ed ammonizioni del Veſcovo, non tralaſciò di far pubblicare il ſuo bando nella Città, di far prendere degli uomini, di farne altri sbandire, di far abbattere mille e cinquecento caſe, e partendo domandò al Veſcovo per ſuo diritto di albergo di cinque giornate ottanta lire di Parigi. A queſto diſſe il Veſcovo, che queſta pretenſione era coſa nuova; e richieſe un poco di tempo per deliberarne col ſuo Capitolo. Ma il Re non glie-

(1) P. 524. ep. 5. (2) P. 527. ep. 2 (3) 6. ep. 175. ap. Rain. 1232. n. 26. (4) Chr. Rothomag. (5) Alberic. an. 1230. Ric. S. Germ. eod. (6) Luvet. to. 2. p. 366. 379. (7) To. 20. Conc. p. 446.

glielo permiſe; fece invadere tutte le dipendenze del Veſcovado, e vi poſe preſidio; per il che il Veſcovo vi domanda conſiglio e ajuto.

Allora il Veſcovo di Beauvais ſi ritirò col ſuo conſiglio, ed avendo il Concilio deliberato intorno al ſuo affare, conchiuſe di mandar a Beauvais i tre Veſcovi di Soiſſons, di Laon e di Chalons, per prender cognizione del jus del Veſcovo, e de' danni, che pretendea di aver ſofferti; il che fu eſeguito. Indi i tre Veſcovi fecero la relazione della loro informazione nella ſettimana prima della Paſſione, nel Concilio, che ſi teneva a Laon; e che ordinò, che ſi faceſſero ancora al Re due ammonizioni, oltre a quella già fatta prima dell'informazione. A tal effetto ſi deputarono tre altri Veſcovi Anſelmo di Laon, Geoffredo di Cambrai, e Azzone di Arras, che citarono il Re a reſtituire (1) al Veſcovo di Beauvais gli abitanti, che aveva egli fatti prendere, e liberar dal ſequeſtro le ſue regalie. E l'ammonizione in data di Poiſsì, nella Domenica di Paſſione 1232. cioè nel venteſimo giorno di Marzo 1233. Non avendo voluto il Re accordare il diſſequeſtro, Milone poſe ſotto interdetto tutta la ſua Dioceſi, eſteſo poi dagli altri Veſcovi ſopra tutta la Provincia.

Nel cominciamento di Settembre del medeſimo anno 1233. ſi raccolſero a San Quintino (2), e vi ſtabilirono di andar tutti a Roma, ſe queſto parea bene all' Arcivеſcovo di Reims; o che vi andaſſero almeno quelli, ch' egli vi aveſſe ſpediti, per conſervare la libertà delle loro Chieſe. I Capitoli delle Cattedrali della Provincia ſi dolſero de' Veſcovi, pretendendo che non poteſſero ordinare l'interdetto ſenza participarlo loro, e il Capitolo di Laon venne ringraziato dal Re, che non aveſſe ubbidito all' interdetto. A queſto propoſito ſi tenne un altro Concilio a San Quintino nella terza Domenica dell' Avvento del medeſimo anno, e vi ſi chiamarono i Capitoli delle Cattedrali, perchè non aveſſero pretеſto di rigettarne l'autorità. In queſto Concilio venne rivocato l'interdetto, per una ſupplica di Simon d'Arci Decano di Amiens; e ſi dichiarò in generale, che non poteſſero i Veſcovi ordinar nulla, ſenza la participazione de' loro Capitoli. Il Veſcovo di Beauvais ſi dolſe altiſſimamente di queſta concluſione, di cui ſi appellò, e andò a Roma per proſeguire la ſua appellazione. Il Papa volle accomodar l'affare, ed eleſſe per mediatore tra il Re e il Veſcovo Pietro di Colmieu, Decano di Sant' Omer (3), come nota egli nella ſua lettera al Re del ſeſto giorno di Aprile 1234. Ma Milone Veſcovo di Beauvais morì nel medeſimo anno nel ſeſto giorno di Settembre a Camerino in Italia; e alcuni anni dopo Roberto di Creſſonſart, ſuo ſucceſſore, levò l'interdetto, e conchiuſe la pace col Re.

ANNO DI G.C. 1232.

XVIII. In Inghilterra la congiura formata contro i Romani cominciò a ſcoprirſi nelle feſte di Natale 1231. Avendo un picciol numero di gente armata la teſta ricoperta, per non eſſere riconoſciuta, andarono a ſaccheggiare i granai della Chieſa di Vingam, appartenente ad un ricchiſſimo Romano (4). Vedendo il ſuo Agente quella violenza, andò a dolerſi al Viceconte, che mandò alcuni de' ſuoi Offiziali con certi Cavalieri vicini. S'avvidero, che queſti ignoti aveano votata la maggior parte del granajo, e venduto il grano a buon mercato in vantaggio di tutta la Provincia; ne donavano anche volentieri a' poveri, che ne domandavano. Eſſendo da' Cavalieri interrogati chi foſſero, li traſſero in diſparte, moſtrando loro alcune lettere del Re, che proibivano altrui di diſtoglierli dalla loro impreſa. Queſte lettere erano falſe, ma i Cavalieri, che non ſe ne accorſero, avendole vedute col loro ſeguito ſi partirono. Così in quindici giorni queſti uomini ſconoſciuti vendettero ogni coſa, indi ſi ritirarono con molto danaro. Venuta queſta violenza a cognizione di Ruggiero Veſcovo di Londra, raccolſe dieci altri Veſcovi, e il giorno dietro di Santa Scolaſtica, cioè l'undecimo di Febbrajo 1232. egli ſcomunicò a San Paolo di Londra, tutti gli autori di queſta violenza, con quelli, che aveano

Continuazione delle violenze contra i Romani in Inghilterra.

(1) Marlot. to. 2. p. 525. (2) Marlot. to. 2. lib. 3. c. 30. p. 616. (3) S. ep. 19. ep. Rain. 1234. n. 12. (4) Matt. Par. an. 1232. p. 314.

ANNO DI G.C. 1232.

maltrattato Cencio Canonico di Londra, e con tutt' i congiurati.

Ricominciarono queſte violenze a Paſqua, e ſi eſteſero quaſi per tutta l' Inghilterra. Si vendeva il grano de' Romani a baſſo prezzo, e s'impiegava a farne larghi doni a' poveri. I Cherici Romani ſtavano celati in alcune Abazie, e non oſavano nè pure di dolerſene, amando meglio perdere gli averi che la vita. Gli autori delle violenze erano intorno ad ottanta uomini con alcuni Monaci, e aveano per capo Roberto di Tinge, giovane Cavaliere e di buona famiglia, che ſi facea chiamare Quitham. Avendo ſaputo il Papa queſti diſordini poco tempo dopo, ne fu ſdegnato oltremodo; e mandò al Re d' Inghilterra alcune pungenti lettere, rinfacciandolo fortemente, che ſopportaſſe di vedere gli eccleſiaſtici così depredati nel ſuo Regno, ſenz' aver riguardo a' giuramenti della ſua conſagrazione. Gli commettea dunque ſotto pena di ſcomunica, e d' interdetto, che faceſſe prendere cognizione di queſte violenze, e ne puniſſe ſeveramente gli Autori. Diede ordine a Pietro Veſcovo di Vincheſtre, e all' Abate di Sant' Edmondo di farne ricerca nella parte meridionale dell' Inghilterra, e di denunziare i rei ſcomunicati, ſino a tanto che andaſſero a Roma a farſi aſſolvere. Per la parte ſettentrionale diede lo ſteſſo comando all' Arciveſcovo di Yorc, al Veſcovo di Duram, e a Giovanni Canonico di Yorc, ma di naſcita Romano.

In una lettera all' Arciveſcovo di Yorc e agli altri Veſcovi ſi duole, che ſi foſſe calpeſtata una medaglia (1), con l'immagine di San Pietro e di San Paolo, che abbiano lacerate le ſue bolle, che ſia ſtato meſſo a pezzi un de' ſuoi Curſori, o Meſſi, e laſciatone un altro ſemivivo; ſi duole, che non abbiano dichiarati ſcomunicati que' ladri, e quegl' incendiarj pubblici, nè meſſe le Chieſe in interdetto. Ordina finalmente, che ſieno ſolennemente denunziati. E' ſcritta la lettera il nono giorno di Giugno 1232. E' da credere, che il Papa non ſapeſſe ancora quel che avea fatto il Veſcovo di Londra. Frattanto ſi fece proceſſo per parte del Re, come del Papa intorno alle violenze commeſſe, e ſi ritrovarono molti colpevoli come autori, o come complici, anche de' Veſcovi medeſimi, de' Cherici del Re, degli Arcidiaconi, e de' Decani (2), dall' altro canto de' cavalieri, e gran numero d'altri laici. Il Re fece arreſtare per queſto motivo alcuni Viceconti co' loro Prevoſti e Offiziali; altri ſi allontanarono. Il gran Giuſtiziere Uberto di Borgo fu ſcoperto colpevole di aver date a queſti rubatori delle lettere in nome del Re e ſuo, perchè non trovaſſero oſtacolo alle violenze loro. Roberto di Tinge loro capo, andò tra gli altri avanti al Re, dichiarando che quanto avea fatto, era in odio de' Romani, che con manifeſta frode ſi sforzavano di ſpogliarlo di un ſolo benefizio, che aveva; e che piuttoſto che perderlo, avea voluto eſſere ingiuſtamente ſcomunicato per un dato tempo. I Commiſſarj del Papa lo conſigliarono ad andar a Roma, a rappreſentare il ſuo diritto, e farſi aſſolvere; ed il Re gli diede lettere di raccomandazione.

Nello ſteſſo tempo, la ſettimana della Pentecoſte, che in queſt' anno fu nel trenteſimo giorno di Maggio, andò a Roma Giovanni Priore della Chieſa di Cantorberì, che i Monaci avevano eletto Arciveſcovo in luogo del Veſcovo di Chicheſtre. Il Papa lo rimiſe a Giovanni Colonna, e ad alcuni altri Cardinali (3), che avendolo eſattamente eſaminato pel corſo di tre giorni intorno a diciannove articoli, dichiararono al Papa, di non aver trovato in eſſo motivo alcuno di ricuſarlo. Tuttavia al Papa ſembrò egli troppo vecchio, e troppo ſemplice, a poter ſoſtenere una sì fatta dignità; e avendolo perſuaſo a rinunziare, permiſe a' Monaci di procedere ad una terza elezione.

XIX. Frattanto Papa Gregorio ſcacciato da Roma da' Romani ribelli, dimorò ſucceſſivamente a Spoleti, ad Anagni, ed a Rieti (4), donde nel venteſimoquarto giorno di Luglio ſcriſſe all'Imperador

Il Papa diſcacciato da Roma.

(1) *Ap.* Rain. 1232. *n.* 28. (2) Matth. Par. *p.* 316. (3) P. 317. (4) Ric. S. Germ. *an.* 1232. Rain. 1237. *n.* 40.

dor Federico, pregandolo di andar immediatamente al ſoccorſo della Chieſa ſua madre, cioè ſecondo lo ſtile di quel tempo, del Papa, e del ſuo ſeguito. L'Imperadore fomentava ſotto mano la ribellione de' Romani, anche co' doni ſuoi; e tuttavia prometteva al Papa d'impiegar l'armi ſue nella protezion della Chieſa. Mandò parimente per aſſicurarnelo l'Arcivеſcovo di Meſſina, e Pietro Giudice della Corte Imperiale, e il Papa nel ringraziò in termini magnifici, o foſs' egli veramente ingannato, o non voleſſe riaſprire maggiormente l'Imperadore (1). Ma qualche tempo dopo ſi dolſe con lui, che i Saraceni, ch' erano al ſuo ſervigio (2), aveano, una Chieſa dipendente dal Moniſtero di San Lorenzo di Averſa, ridotta una ſtalla: indi avendola abbattuta avevano adoperati i materiali nelle fabbriche, che facevano eſſi a Nocera. Rimanevano in Sicilia una quantità di Saraceni ſoggetti all'Imperadore, ch' egli facea ſervire nelle ſue truppe.

Maneggio per la riunione de' Greci.

XX. In queſt'anno Papa Gregorio ricevette un Inviato di Germania Patriarca Greco di Coſtantinopoli, con una lettera per la riunione delle Chieſe. Ecco il motivo di queſt' ambaſciata. Cinque Frati Minori, ch'erano andati nella Natolia, adoprandoſi nella converſione dell' anime, furono preſi da' Turchi, e ritenuti in prigione; dond' eſſendo ſortiti, andarono a Nicea, dove Germano avea la ſua reſidenza, come l'Imperadore Giovanni Vatazzo. Viſitarono i cinque Frati il Patriarca, dal quale furono accolti umanamente; e fu edificato della loro povertà, e del loro zelo: entrati in converſazione, parlarono di varie coſe, arreſtandoſi principalmente ſopra lo ſciſma, che da lungo tempo dividea la Chieſa. Gli propoſero di maneggiarſi per la pace, e per la unione tra i Greci e i Latini; e furono favorevolmente aſcoltati. Abbiamo veduto, che s'erano dati alcuni paſſi per la riunione nel 1193. tra Papa Innocenzo III. da una parte, l'Imperadore Aleſſio l'Angelo, e il Patriarca Giovanni Camatero dall' altra (3). Ma la preſa di Coſtantinopoli fatta da' Latini alienò gli animi più di quel che lo foſſero prima (4). Il Patriarca Germano cognominato Naupſio era ſucceduto verſo l'anno 1227. ad Emmanuello il Filoſofo (5). ☞ Egli era d'Anablo nella Proponide, ☜ e dopo eſſere ſtato educato nel Clero di Coſtantinopoli abbracciò la vita monaſtica, donde fu tratto per riporlo nella Sede patriarcale; e la tenne diciaſſette anni e mezzo. Il Patriarca Latino di Coſtantinopoli era Simone, il qual morì in queſt'anno 1232. e poichè vacò la Sede più di un anno; Papa Gregorio, coll'aſſenſo del Clero di Coſtantinopoli, vi trasferì Niccolò di Piacenza, Veſcovo di Spoleti, ch' era ſtato ſuo Vicecancelliere (6).

Queſto Patriarca Germano reſe conto della propoſizione de' Frati Minori all' Imperadore Giovanni Vatazzo ſuo Signore (7), che aveva allora intereſſe di conciliarſi il Papa, per diſtogliere la tempeſta, che gli ſovraſtava per parte di Giovanni di Brienna, Imperador Latino di Coſtantinopoli. Vi giunſe queſto Principe verſo la fine dell'anno 1231. (8), e venne incoronato a Santa Sofia dal Patriarca Simone. Giorgio Acropolita, che allora lo vide, diſſe eſſere rimaſo ſopra modo maravigliato dell'alta e bella ſtatura di queſto vecchio in età di ottant'anni almeno (9). Stette più di un anno ſenza intraprendere nulla. Ma ben giudicando Vatazzo, che quella quiete non potea durare, volle probabilmente prevenire il ſoccorſo de' Croceſignati, che il Papa potea mandargli. Permiſe dunque al Patriarca, che ſcriveſſe al Papa intorno alla riunione; e gli ſcriſſe egli medeſimo.

La lettera del Patriarca Germano a Papa Gregorio comincia con una orazione a Geſu-Criſto (10), da lui invocato come pietra angolare, che riunì le diverſe nazioni in una medeſima Chieſa. Indi rivolgendoſi al Papa, riconoſce che abbia egli avuta la primazia della Sede Apoſtolica, e lo prega a diſcendere un poco dalla ſua altezza per aſcoltarlo gra-

7io-

(1) 6. *ep.* 179. (2) *Ep.* 184. (3) *Sup. lib.* 75. *n.* 14. (4) Leo. Allat. *de conſen.* p. 723. 724. (5) *Sup. lib.* 78. *n.* 48. (6) Alberic. 1233. (7) *Anonym ap.* Allat. *de conſen.* p. 695. (8) Ducang. *hiſt.* C. P. *p.* 93. (9) C. 27. (10) To. 11. Conc. p. 318. Matt. Pariſ. *an.* 1237. p. 386.

ANNO DI G.C. 1232.

ziosamente (1). Ripete anche in seguito, che non intende di pregiudicare alla primazia del Papa; ed entrando nella materia, aggiunge: Cerchiamo con la possibile attenzione, quali sieno gli autori della discordia. Se siamo noi, scopriteci il male, ed applicatevi il rimedio. Se sono i Latini, non crediamo già che vogliate voi per ignoranza, e per colpevole ostinazione restar esclusi dalla eredità del Signore. Ora tutto il mondo accorderà, che la materia della disunione è la contrarietà de' dogmi, la distruzione de' Canoni, e il cambiamento delle cerimonie, che abbiamo noi ricevute da' nostri Padri per tradizione, e che tutto il mondo è testimonio, che domandiamo a man giunte di riunirci, dappoichè sarà fondatamente esaminata la verità, affine che dall' una e dall' altra parte non ci trattiamo più da Scismatici. E per muovervi più vivamente, molti possenti, e molti nobili vi ubbidirebbero, se non temessero l'oppressione, l' esazioni insolenti, e gl' illeciti tributi, che voi estorquete a torto da' vostri sudditi. Di qua nascono le guerre crudeli, di qua vengono le Città saccheggiate, serrate le Chiese, e tralasciato il divino offizio. Non ci manca altro che avere il martirio, ma crediamo di non esserne lontani. L'Isola di Cipro sa quel ch'io voglio dire; parla de' Monaci Scismatici, che dopo tre anni di prigionia furono abbruciati, e soggiunge (2). E forse questo quel che insegna San Pietro (3), quando raccomanda a' Pastori il governo della greggia, senza costringimento, nè dominio? E poi: Io so che da entrambe le parti crediamo di aver ragione, e di non ingannarci in nulla. Rimettiamoci nella Scrittura, e negli scritti de' Padri.

Scrisse Germano anche a' Cardinali (4) per esortargli a procurare la pace, come quelli, ch'erano il Consiglio del Papa. Permetteteci, dic' egli, che vi si dica il vero; è nata la nostra discordia dalla tirannica oppressione esercitata da voi, e dall' esazioni della Chiesa Romana, che di madre è divenuta matrigna, e calpesta gli altri, quanto più si umiliano dinanzi a lei. Indi propone l'esempio della riprensione di San Paolo (5), presa da S. Pietro in buona parte, per modo che non accagionò differenza veruna, ma bensì un esame più fondato della quistione intorno alle cerimonie legali. Indi aggiunge: Ci scandalezziamo nel vedervi unicamente intenti a' beni della terra, ad ammassare da ogni parte oro e argento, e a rendervi i Regni tributarj. Poi: Sono unite a noi molte numerose nazioni, e con noi perfettamente accordate, gli Etiopi, i Siri, gl' Iberi, i Lazi, gli Alani, i Goti, i Cazari, l' innumerabile popolo di Russia, ed i Bulgari.

Papa Gregorio rispose al Patriarca Germano con una lunga lettera (6), in data di Rieti nel ventesimosesto giorno di Luglio 1232. in cui gli promette di mandargli de' Religiosi, che gli spieghino più amplamente la sua intenzione, e quella de' Cardinali. Quanto all'esempio di S. Pietro ripreso da S. Paolo, risponde con alcuni antichi, che l' uno e l'altro così fecero di concerto, e per artifizio caritatevole, affine di guadagnare i Giudei e i Gentili. Ma noi abbiamo veduto, come Sant' Agostino (7) confuta sodamente questa spiegazione riferita da San Girolamo. Il Papa dice poi, che tolto che la Chiesa Greca si è separata dalla Romana, ha perduta la libertà, e divenne schiava della secolare possanza: Indi a poco a poco si allontanò dalla purità della fede e della disciplina. Il fondamento di tal riprensione è questo, che i Vescovi e tutto il Clero erano più soggetti a' Principi e a' Magistrati appresso i Greci, che appresso i Latini, e conteneano meglio ne' suoi limiti antichi l'immunità Ecclesiastica.

In esecuzione della sua promessa il Papa mandò nel seguente anno nella Natolia quattro Religiosi Mendicanti (8), due Frati Predicatori Ugo e Pietro; due Frati Minori Aimone, e Raulo, e consegnò loro una lettera pel Patriarca Germano, in cui paragona lo sci-

(1) Vading. 1233. n. 34. (2) *Anonym. ap.* Allat. *de consen. p.* 695. (3) 1. Petr. 5. 2. 3. (4) Matth. Par. *p.* 388. (5) Gal. 2. (6) *Epist.* 3. *to.* 11. Conc. *p.* 321. (7) *Sup. lib.* 21. n. 28. Aug. *ep.* 28. (8) *Ep.* 6. *to.* 11. Conc. *p.* 324. *ap.* Vading. 1233. n. 8.

ſciſma de' Greci a quello di Samaria, e dice che Dio fece ſorgere tra eſſi alcuni gran Dottori, com' erano San Giangriſoſtomo, San Gregorio Nazianzeno, San Baſilio il Grande, e San Cirillo, come tra i Samaritani Elia, Eliſeo, e gli altri Profeti. Queſto è bene un far ſalire a rimota origine lo ſciſma de' Greci. Propone poi l'allegoria delle due ſpade, che dice appartenere entrambe al Papa, anche la materiale, in virtù di queſte parole di Geſu-Criſto a S. Pietro (1): Rimetti la tua ſpada nel fodero. Egli inſiſte ſopra le figure dell' unità della Chieſa, e termina con la queſtione degli Azzimi, dicendo che il pane fermentato de' Greci rappreſenta il Corpo di Geſu-Criſto corruttibile prima della Riſurrezione; e il pane ſenza lievito de' Latini, il ſuo corpo glorioſo. E' la lettera del diciottesimo giorno di Maggio 1233.

Lettera del Papa a' Principi Muſulmani.

XXI. Nel medeſimo anno mandò il Papa de' Frati Minori in Miſſione appreſſo gl' Infedeli, con una lettera indirizzata al Sultano di Damaſco, in data del giorno quindicesimo di Febbrajo, contenente una lunga iſtruzione, ſopra la Religion Criſtiana ſoſtenuta da molti paſſi del Vecchio e del Nuovo Teſtamento, e termina con una eſortazione al Sultano, che abbracci il Criſtianeſimo (2), con' proteſta che il Papa non cerca altro che la ſalvezza, ſenza veruna temporal mira, e ſenza voler punto diminuire la poſſanza di queſto Principe. Mandò la medeſima lettera al Califfo di Bagdad, e al Miramolino di Africa, cioè al Re di Marocco; ma non ſi vede niun effetto di eſſa, e non era natural coſa l'attenderne. Scriſſe al Miramolino un' altra lettera in favore di Angelo Veſcovo di Fez, dell' Ordine de' Frati Minori (3), nel cui fine aggiunge queſta minaccia. Se amate voi meglio eſſere nemici, che amici di Geſu-Criſto, non ſoffriremo noi in modo alcuno, come non debbiamo farlo, che quelli, che ſono fedeli, vi ubbidiſcono. Io non ſo come accordare queſta propoſizione co' precetti degli Apoſtoli, che s' abbia ad ubbidire anche a' Principi Infedeli, e con la pratica de' primi ſecoli.

Papa Gregorio ſi adoprò con maggior frutto alla converſione de' Saraceni di Sicilia, ch' erano in Italia al ſervigio dell' Imperador Federico, e gliene ſcriſſe in queſti termini (4). Vi preghiamo di dare un ordine preciſo con voſtre lettere a' Saraceni ſtabiliti a Nocera, che intendono aſſai bene l' Italiano, per quanto dicono, di ricevere in pace i Frati Predicatori, che lor mandiamo, di aſcoltarli pazientemente, e di applicarſi con fermezza a quanto ſarà loro da eſſi propoſto per la lòro ſalute; e ſe alcuni ſi convertiranno, vi preghiamo di ſoſtenerli con la voſtra protezione. E' ſcritta la lettera nel venteſimoſettimo giorno di Agoſto 1233. L' Imperadore in effetto proteſſe queſta Miſſione; e fece dir poi al Papa, che molti s' erano convertiti. Pel ſoggiorno, che facevano i Muſulmani in queſta Città, ſe fu dato il nome di Nocera de' Pagani, onde diſtinguerla da Nocera nell' Umbria.

Fra Giovanni da Vicenza.

XXII. La riputazione e l' autorità de' Frati Predicatori ſi andava di giorno in giorno accreſcendo, principalmente nell' Italia (5). Si ritrovava allora in Bologna Fra Giovanni di Vicenza, che avendo cominciato a predicare, vinſe talmente i cuori di tutto il popolo con la ſua dottrina e con la virtù, ch' era il padrone della Città. I Borgheſi, i Paeſani, gli Artefici, i Nobili, lo ſeguitavano con le Croci, e con le bandiere, e ſi rimettevano in lui ſolo in tutta la loro condotta. Non v' era litigio, che non foſſe da lui diffinito, nè diſcordia, che non ſedaſſe. Era lo ſteſſo Veſcovo, e il corpo della Città da lungo tempo in conteſa, intorno alla giuridizione criminale, e lo preſero per arbitro, attenendoſi alla ſua deciſione. Fece uſcire di prigione coll' aſſenſo de' Magiſtrati, quelli, che vi ſtavano per ſoli debiti, e perſuaſe i creditori a ſor farne delle conſiderabili rimeſſe. Un giorno predicò con tanta veemenza contra gli uſurai, che il popolo

(1) Matth. 25. (2) *Ap.* Rain. 1233. *n.* 16. Vading. *Eod. n.* 17. (3) Vading. *Eod.* (4) 7. *ep.* 310. *ap.* Rain. *n.* 24. (5) Sigon. *lib.* 37. *de regno Ital. p.* 43.

ANNO di G.C. 1233.

polo corse subitamente alla casa di un famoso usurajo chiamato Landulfo, ed atterrò la sua casa. Tutta la Lombardia era piena della fama delle sue prediche, e de' suoi miracoli; e si andava da tutte le parti a vederlo, ed ascoltarlo (1).

Temendo la Città di Bologna, che non venisse di là richiamato, mandò un' Ambasciata a Padre Giordano, che teneva il Capitolo Generale, e tra le altre ragioni gli rappresentò, che avea Giovanni seminata nella loro Città la parola di Dio con grand' applauso, e si sarebbe potuto perdere il frutto, che se ne sperava, s'egli se ne allontanasse. Ma Giordano, dopo lodata la loro divozione, dimostrò che non era persuaso da questa ragione. Imperocchè diceva egli, i seminatori non portano i letti loro nel campo, dove hanno seminato per coricarsi fino a tanto, che veggano fruttar la semente. La raccomandano a Dio, e vanno a seminare in un altro campo. Così forse sarebbe espediente, che Fra Giovanni andasse a spargere la parola di Dio altrove, a norma di quel che diceva il Salvatore. Convien ch' io vada ancora a predicare ad altre Città. Tuttavia delibereremo noi intorno a questo affare co' nostri Diffinitori, e faremo in modo, che voi ne rimarrete contenti.

Vedendo Papa Gregorio l'autorità, che s'era acquistata Fra Giovanni di Vicenza, si valse di lui per riunire e pacificare le Città d' Italia (2), temendo che l' Imperador Federico non cogliesse vantaggio dalla loro discordia, per soggettarsele, principalmente da quelle di Lombardia. Creò dunque Giovanni suo Legato nella Marca di Ancona; e lo mandò poi in Toscana per stabilire la pace tra Fiorenza, e Siena. Ma non fu agevol cosa lo scacciarlo da Bologna, e dalle altre Città, alle quali era caro, e fu costretto il Papa a minacciarle dell' Ecclesiastiche censure, se si ostinavano a ritenerlo. Scrisse il Papa a questo Santo Religioso (3), per rallegrarsi de' buoni avvenimenti delle sue fatiche, e incoraggiarvelo, e per consolarlo nelle calunnie, che spargeansi di lui.

Canonizzazione di San Domenico.

XXIII. Mentre che Fra Giovanni di Vicenza era in Bologna, procurò la traslazione di San Domenico. Dodici anni dopo la sua morte, non avevano ancora i suoi discepoli fatto nulla per onorare la sua memoria (4), ed alcuni, dimorando nella loro semplicità, diceano, che bastava che la sua Santità fosse nota al Signore, senza darsi pensiero che fosse conosciuto dagli uomini. Tuttavia il popolo implorava l' assistenza del Santo per varie malattie. Molti si fermavano dì e notte al suo Sepolcro, dicendo poi, ch' erano stati guariti, e per testimonianza sospendeano delle immagini in cera, d' occhi, di mani, di piedi, o di altre parti: molti Frati Predicatori levavano e spezzavano queste immagini, e non voleano riconoscere questi miracoli, per timore che non fossero loro imputati ad interesse. Ma si accrebbe in Bologna il numero de' Frati, e fu di bisogno aumentare gli alberghi e la Chiesa: sicchè demolendo la vecchia fabbrica, si lasciò allo scoperto la sepoltura di San Domenico, e si pensò a trasferire il corpo in più decente luogo. Tuttavia i Frati non osarono farlo, senza consultare Papa Gregorio.

Egli aspramente li riprese, che avessero sì lungo tempo trascurato di rendere al loro padre il dovuto onore, e scrisse all' Arcivescovo di Ravenna, Metropolitano di Bologna, che v' andasse co' suoi suffraganei, e intervenisse a questa traslazione. Nel destinato giorno vi si raccolse una indicibile quantità di popolo, e di truppe Bolognesi sull' armi, perchè lor non fosse levato questo tesoro. Temevano i Frati Predicatori, ch' essendo il Sepolcro stato lungamente esposto al Sole e alla pioggia, si fosse corrotto il corpo. Ma al contrario levata ch' ebbero la pietra, che lo ricopriva, ne uscì un eccellente odore, con gran maraviglia de' circostanti, e quest' odore si comunicava a tutti quelli, che toccavano il Santo corpo. Venne fatta questa tras-

la-

(1) Vit. Pl. Pred. par. 3. c. 45. p. 55. (2) Sigon. p. 44. (3) Ib. ep. 68. 218. 230. 287 ap. Rain. 12. 3. n. 36, 37 38. (4) Chr. M. S. ap. Boll. 82 Feb. to 2. p. 711, ep. Jordan ap. Echr. n. 5.

lazione nel Martedì della Pentecoste, giorno ventesimoquarto di Maggio del 1233. e il Padre Giordano, che ne fu testimonio di veduta, ne scrisse la relazione con una lettera indirizzata a tutt' i Fratelli dell'Ordine. Si cominciò poi a procedere alla Canonizzazione di S. Domenico. Nel medesimo anno 1233. Papa Gregorio nominò per Commissarj Tancredi Arcivescovo di Bologna, e due altri per prender cognizione della sua vita, e de' suoi miracoli, e abbiamo le autentiche depositioni di nove testimonj, esaminati in questa occasione (1), tutte de' suoi discepoli, che l'aveano conosciuto familiarmente, e parlavano di quel che aveano veduto, e udito dalla sua bocca. Finalmente nell'anno dietro 1234. il Papa lo canonizzò solennemente, come apparisce dalla sua Bolla data in Rieti nel giorno trediceſimo di Luglio (2); e la Chiesa celebra la sua festa nel giorno della sua morte quarto di Agosto (3). Papa Gregorio canonizzò parimente in quest'anno San Virgilio Arcivescovo di Salsburgo morto nel 780. (4), e ordinò che si celebrasse la sua festa nel ventesimosettimo giorno di Novembre, in cui morì. E' la Bolla del giorno diciottesimo di Giugno 1233. (5).

Stadinghi Eretici.

XXIV. Nel precedente anno s'erano scoperti in Alemagna un gran numero di Eretici per cura del Dottor Corrado di Marpurgo (6), che dopo avergli esaminati in qualità di Commissario del Papa, molti ne fece abbruciare, tra gli altri quattro in sua presenza ad Erford. Si chiamavano Stadinghi, dal nome di un popolo, che abitava ne' confini di Frisia di Sassonia in luoghi circondati da fiumi, e da impraticabili paludi. Essendo questa gente stata per molti anni scomunicata; per gli loro delitti, tra gli altri, perchè negavano di pagare le decime, si ribellarono, e fecero aperta testimonianza del dispreglo, che aveano dell' autorità della Chiesa. Erano valorosi, onde assalirono i vicini popoli, i medesimi Conti, e i Vescovi, e per lo più con vantaggio.

ANNO DI G.C. 1233.

Le abbominazioni, delle quali venivano accusati, erano queste secondo una lettera di Papa Gregorio, indirizzata all' Arcivescovo di Magonza, al Vescovo d' Ildesheim, e al Dottore Corrado (7). Dicesi, che quando accettano un Novizio, e che per la prima volta entra nella loro assemblea, egli vede un rospo di enorme grandezza, come di un oca o più, baciato da taluni in bocca, e da altri al di dietro. Indi s' incontra il Novizio in un uomo pallido, con nerissimi occhi, tanto smunto che non ha altro che pelle ed ossa: lo bacia, e lo sente freddo come ghiaccio: e dopo questo bacio, si scorda interamente della fede Cattolica. Poi fanno insieme un convito, dopo il quale un gatto nero esce per di dietro di una statua, che ordinariamente sta riposta in quel luogo. Il Novizio è il primo a baciar questo gatto pur di dietro, poi lo bacia quel che presiede all' assemblea, e gli altri che ne sono degni; gl' imperfetti ricevono solamente il bacio del Maestro. Promettono essi ubbidienza, e dopo ammorzano i lumi, e commettono fra loro ogni sorta d' impurità. Ricevono ogni anno a Pasqua il Corpo di Nostro Signor Gesu-Cristo, e lo portano in bocca fino alla loro casa, dove lo gettano nel luogo comune. Dicono essi, che il Padrone del Cielo ha ingiustamente e fraudolentemente precipitato Lucifero nell' Inferno. Credono in questo, e dicono ch'è il Creatore delle celesti cose, e ch' entrerà nella sua gloria dopo avere precipitato il suo avversario. Per lui e con lui sperano essi di entrare nella beatitudine eterna. Così parla il Papa nella sua lettera del trediceſimo giorno di Giugno 1233.

Quest'ultimo articolo dà a conoscere, che gli Stadinghi erano un ramo di Manichei, e quanto alle abbominazioni delle loro assemblee notturne, abbiam veduto de' simili rinfacciamenti contra i Manichei (8) abbruciati

(1) Vie de S. Domin. *par le P. I.* Rechac. *p.* 519. (2) Bullar. *to.* 1. Gr. 9. *n.* 8. *ap.* Bzov. 1234. *n.* 1. (3) Martyr. R. 4. *Aug.* (4) *Sup. lib.* 44. *n.* 3. (5) *Ap.* Rain. 1233. *n.* 55. (6) Conc. Lam. Schasn. *ann.* 1232. Chr. Godefr. *eod.* et 1234. Alber. 1234. *p.* 551. (7) 7. *ep.* 177. *ap.* Rain. 1233. *n.* 42. (8) *Sup. lib.* 63. *n.* 53.

ANNO DI G.C. 1233.

ad Orleans nel 1022. Alberto che venne fatto Abate di Stade nella Saſſonia inferiore nel 1232. parlando degli Stadinghi, dice (1), che diſpregiavano la dottrina della Chieſa, conſultavano i demonj, ed i Maghi, e formavano alcune figure di cera; che laceravano eſſi i Cherici e i Religioſi con ogni ſorta di tormenti, e non guardavano a ſeſſo o ad età. Traevano alla loro ſetta tutti quelli, che poteano, principalmente i villani.

Queſt' anno 1233. (2), il Re Errico figliuolo dell' Imperadore Federico, Corrado Arciveſcovo di Magonza, e il Dottor Corrado da Marpurgo fecero a Magonza, un' aſſemblea di Veſcovi, di Conti, e di Cherici per eſaminare alcune perſone diffamate come Eretiche; tra i quali, il Conte di Seine accuſato, domandò una dilazione per giuſtificarſi. Quanto agli altri, che non comparirono; Corrado diede la Croce a coloro, che vollero armarſi contra di eſſi. Di queſto s' irritarono tanto quelli preteſi Eretici, che gli teſero al ſuo ritorno un' inſidia vicino a Marpurgo, e lo uccifero con ſuo fratello Gerardo dell' Ordine de' Minori, uomo di ſanta vita. Era nel trenteſimo giorno di Luglio (3). Veniva accuſato Corrado di ſconſideratezza ne' ſuoi giudizj, e di aver fatto abbruciare troppo ſconſideratamente, ſotto preteſto di Ereſia molti nobili ed ignobili, Cherici, Monaci, Monache, Borgheſi, e contadini. Imperocchè mandavagli a morte nel giorno ſteſſo che venivano accuſati, ſenza deferire all' appellazione.

Si raccolſe un Concilio per eſaminare queſte querele contra la memoria del Dottore Corrado, che non era ſenza difenſori (4), e i ſoſpetti di Ereſia contra alcune perſone: molti Prelati e molti Principi ſecolari intervennero a queſto Concilio. Quelli, ch' erano ſoſpetti di Ereſia, vi rimaſero aſſoluti; e gli uccifori del Dottor Corrado furono mandati al Papa per ottenere l' aſſoluzione. Parve coſa aſſai malfatta a Papa Gregorio, che ſi foſſe deciſo a quel modo ſenza conſultarlo in una cauſa di fede, e rimandò aſſoluti alcuni accuſati per Eretici, in virtù del ſuo comandamento. Diſſimulò a lungo, ma ſcriſſe finalmente all' Arciveſcovo di Salsburgo, al Veſcovo d' Ildeſeim, e all' Abate di Buch Ciſtercienſe, una letttera, in data di Perugia nell' ultimo giorno di Luglio 1235., con la quale commette loro di procedere contra i preteſi Eretici, ſecondo l' iſtruzione che loro preſcrive, e nel medeſimo tempo, manda loro la penitenza che impoſe agli uccifori di Corrado, cioè di andare al primo paſſaggio al ſervigio di Terra-Santa, e di farſi frattanto sferzare nelle Chieſe del paeſe, dove hanno commeſſo il delitto.

Editto contra gli Albigeſi.

XXV. Si procedea più vigoroſamente contra gli Eretici in Linguadoca, quantunque la guerra vi foſſe terminata. Fulco Veſcovo di Toloſa morì nel giorno di Natale 1231. e fu ſeppellito nell' Abazia di Gran-ſelva, dov' era ſtato Monaco (5). Pochi giorni dopo il Capitolo di Toloſa eleſſe in ſuo ſucceſſore Fra Raimondo Provinciale de' Frati Predicatori nella Provenza (6), e fu la elezione approvata da Gualtiero Veſcovo di Tournai Legato del Papa. Fu conſagrato il Veſcovo Raimondo nella quarta Domenica di quareſima giorno ventuneſimo di Marzo 1232. e ſeguitò a procedere fortemente contra gli Eretici, come avea fatto il ſuo predeceſſore. Il Conte Raimondo alcuna volta lo ajutava, e alcun' altra ſtancavaſi di perſeguitarli. Perciò prendendo il Legato ſeco lui l' Arciveſcovo di Narbona, e alcuni de' ſuoi ſuffraganei andò a Melun, dove ſi ritrovò ancora il Conte ſpedito dal Re. In queſt' aſſemblea il Legato ſi dolſe col Conte in preſenza del Re, che non aveva egli oſſervati, come dovea, molti articoli della Pace fatta a Parigi nel 1229. (7) e finalmente ſi ſtabilì, che il Conte ripareſſe a tutto col parere del Veſcovo di Toloſa e di un Cavaliere, che il Re manderebbe col Veſcovo a tal fine. Queſti fu Egidio di Flaiac, a cui eſſendo giunto a Toloſa, furono dal Veſco-

(1) Chr. an. 1234. (2) tom. 11. Conc. p. 478. ex contin. Lamb. (3) An. Godef. 1233. (4) to. 11. Con. p. 2346. (5) Guil. de Poid. Laur. c. 41. 42. (6) Alberic. p. 541. (7) Sup. lib. 79. n. 50.

ſcovo comunicati gli articoli, che aveva eſteſi; e poichè furono ſpiegati al Conte, egli formò ſopra di quello i ſuoi ſtatuti, che in ſoſtanza contengono.

Tutt'i noſtri Baroni Cavalieri, Bajli, ed altri noſtri vaſſalli (1), uſeranno ogni diligenza per ricercare, prendere, e punire gli Eretici. Si procederà immediatamente contra gli uccifori di coloro, che vanno in traccia degli Eretici, e contra i loro complici, e ſe ne farà la dovuta giuſtizia. La Città, ò i Villaggi, dove ſi ſaranno ritrovati degli Eretici, pagheranno un marco d'argento per ciaſcuno a coloro, che gli avranno preſi. Si abbatteranno tutte le caſe, in cui dopo la Pace di Parigi ſi ſarà trovato un Eretico, vivo o morto, o nella quale avrà egli predicato, e ſi confiſcheranno i beni di coloro, che vi dimorano. Si tureranno le caverne fortificate, e gli altri luoghi ſoſpetti. Tutti gli averi di coloro, che ſi ſaranno fatti Eretici, ſi confiſcheranno, ſenza che poſſa rimaner niente a' loro eredi. Si puniranno parimente con la confiſcazione de' beni quelli, che impediranno la cattura degli Eretici, che non ſeconderanno, potendolo fare, o favoriranno, il loro ſcampo.

Chiunque ſarà in ſoſpetto di Ereſia, farà profeſſione della fede Cattolica con giuramento, ſotto pena di eſſere come Eretico caſtigato. Quelli, che abbjurarono la Ereſia, porteranno ſopra i loro abiti alcune Croci apparenti, ſotto pena di confiſcazione, o altra debita pena. La confiſcazione avrà luogo nulla oſtante le alienazioni fatte in fraude per prevenirla. Per impedire che non ſieno diſpregiate le chiavi della Chieſa, vogliamo che colui, che ſarà ſtato per un anno ſcomunicato, ſia coſtretto a rientrare nella Chieſa, col confiſcare i ſuoi beni. Il reſto di queſti ſtatuti riguarda la Pace, e vi ſi proibiſce tra l'altre coſe di uſare alcuna violenza alle Caſe Religioſe, particolarmente dell'Ordine di Ciſteaux, ch'era il più odioſo agli Eretici, e di veſſarli ſotto preteſto di alloggio. Queſti ſtatuti, relativi a quelli del Concilio tenuto nel 1229. (2), furono pubblicati a Toloſa nel chioſtro di Santo Stefano nel diciotteſimo giorno di Febbrajo 1233. avanti Paſqua.

ANNO DI G.C. 1233.

XXVI. Verſo il medeſimo tempo il Legato tenne un Concilio a Beziers, dove pubblicò degli ſtatuti compreſi in ventiſei articoli, e contenenti molti regolamenti conſimili contra gli Eretici (3). Si commette ad ogni particolare di prendergli, e di preſentargli al Veſcovo. Deve il Parroco avere il catalogo di quelli, che cadono in ſoſpetto di Ereſia nella ſua Parrocchia (4); e ſe mancano di andar in Chieſa nel giorno di feſta, oſſerverà eſattamente gli ſtatuti fatti contra di loro, ſotto pena di perdere il ſuo benefizio (5). Riconoſce il Concilio, che ſino allora in queſte Provincie s'erano ammeſſi agli Ordini Sacri de' ſoggetti del tutto indegni. Perciò vuole, che ſi eſamini accuratamente la vita, i coſtumi, e la ſcienza degli ordinandi (6), e che abbiano un titolo patrimoniale almeno di cento ſoldi torneſi, che corriſpondono a cinquanta franchi di moneta Franceſe. Quanto alla tonſura ſi contenta che quegli, che vi viene ammeſſo, ſappia leggere e cantare, che ſia nato di condizione libera, e di legittimo matrimonio (7). E ſiccome il Concilio Lateraneſe ſotto Aleſſandro III. avea condannato quel Veſcovo, che aveſſe ordinato un Chierico ſenza titolo baſtevole a ſomminiſtrargli il mantenimento (8): i Veſcovi non davano gli Ordini Sacri ſe non dopo aver fatto promettere agli ordinandi con giuramento, di non avergli a moleſtare per tal motivo; coſa ch'è condannata dal Concilio di Beziers, come una pratica ſimoniaca (9). Ordina a' Patroni Eccleſiaſtici, o Parrochi primitivi di ſtabilire nelle Parrocchie, dipendenti da loro, alcuni Parrochi, o Vicarj perpetui con la congrua porzione (10), e vuole, che quelli, che ſono provveduti de' benefizj con cura di anime, ſieno coſtretti colla ſottrazione delle loro

Concilio di Beziers.

(1) *To.* 11. Conc. *p.* 449. Catel. *comtes. p.* 954. (2) *Sup. lib.* 79. *n.* 58. (3) G. de Pod. *c.* 42. *to.* 11. Conc. *p.* 452. (4) C. 2. (5) C. 5. (6) C. 6. (7) C. 7. (8) Conc. Lat. *c.* 5. C. *Epiſc.* 4. *extra de prab. Sup. lib.* 73. *n.* 21. (9) C. 9. (10) C. 11.

ANNO DI G.C. 1233.

entrate, a farſi ordinar Sacerdoti nel tempo conveniente, altrimenti ſaranno giudicati indegni del Sacerdozio, e in conſeguenza del benefizio (1). Si proibiſce a' Cherici, che voleſſero godere del privilegio chericale, di portare armi, ſe non foſſe in tempo di guerra, e queſte due reſtrizioni ſono conſiderabili (2). Il reſto degli ſtatuti di queſto Concilio riguardano i Regolari, e fa vedere il rilaſſamento, che regnava ne' Moniſteri.

Univerſità di Toloſa.

XXVII. Frattanto Papa Gregorio confermò lo ſtabilimento della Univerſità di Toloſa, cominciata col trattato fatto a Parigi nel 1229. (3), riguardando queſta inſtituzione come un mezzo efficaciſſimo per mantenere la fede in queſto paeſe, dopo averlo liberato dalla Ereſia. Il Papa accordò dunque agli Scolari di Toloſa la ſteſſa libertà, che godeano quelli di Parigi (4), e commiſe che foſſero i Borgheſi obbligati ad affittar loro delle caſe a prezzo convenevole a norma della taſſa fatta da due Cherici e da due Laici. Che i Maeſtri, gli Scolari, e i loro ſervi non potranno per colpe eſſere giudicati da verun Laico, ſe pure dall' Eccleſiaſtico giudizio, non ſaranno conſegnati alla Corte ſecolare. Ma potranno i Laici eſſere chiamati dagli ſcolari avanti al giudice Eccleſiaſtico, ſecondo il coſtume della Chieſa Gallicana. Il Conte di Toloſa, i ſuoi Offiziali, e i ſuoi Baroni ſaranno tenuti a dar ſicurezza agli Scolari e a' loro meſſaggi. Sarà tenuto il Conte di adempiere la ſua promeſſa intorno allo ſtipendio de' Maeſtri pel corſo di dieci anni. Queſto contiene la Bolla indirizzata al Conte, in data dell' ultimo giorno di Aprile 1233. Un' altra Bolla diretta alla Univerſità medeſima, aggiunge (5), che gli Scolari di Teologia e tutt' i Maeſtri goderanno dell' entrata de' loro benefizj, come vi riſedeſſero, eccettuate le quotidiane diſtribuzioni, e che i Maeſtri, che vi ſaranno ſtati approvati, in qualunque facoltà, potranno eſſere Reggenti in ogni luogo, ſenz' alcun altro eſame.

Editto del Re di Ungheria.

XXVIII. Erano già paſſati tre anni da che Papa Gregorio veniva avvertito di parecchi diſcorſi, che correvano in Ungheria, in pregiudizio della religione; ed ecco come ne ſcriſſe a Roberto Arciveſcovo di Strigonia, nel terzo giorno di Marzo 1231. (6). Molti Criſtiani oppreſſi dalle inſoffribili eſazioni, e vedendo i Saraceni godere di una più gran libertà, abbracciano la loro Religione, e ſi legano con eſſo loro per mezzo de' Matrimonj. Comprano i Saraceni degli ſchiavi Chriſtiani abuſandone come lor piace. Li fanno apoſtatare, e non permettono, che battezzino i loro figliuoli. Alcuna volta ſono i Criſtiani ridotti dalla povertà a vendere i loro figliuoli agl' infedeli. Alcuni di queſti fingono d' eſſere Criſtiani per ſedurre i ſemplici, e avendo per artifizio ſpoſate delle donne, le fanno apoſtatare.

Vi ſono de' Cumeni già convertiti, ed altri, che deſiderano di eſſerlo. Ma i Saraceni li comperano, e fanno loro rinunziare al battesimo, e impediſcono agli altri il riceverlo. Quantunque ſia vietato dal Concilio di Toledo di dare a' Giudei pubblici uffizj, tuttavia ne ſono provveduti in Ungheria, i Giudei, e Saraceni, il che dà loro occaſione di far de' gran mali alle Chieſe, e alla Religione Criſtiana. Queſto Concilio di Toledo è il terzo tenuto nel 589. (7). Seguita il Papa: E in Ungheria talmente diſtrutta la eccleſiaſtica libertà, che i laici impongono taglie e collette, non ſolamente a' ſudditi delle Chieſe, ma agli Eccleſiaſtici medeſimi. Si levano i beni alle Chieſe, di che ſono da gran tempo poſſeditrici per la liberalità del Re; e ſi dice, che ſono compreſe dal Re ne' doni immenſi, che ſuol fare ad alcuni nobili. Quantunque le cauſe matrimoniali competano al giudice eccleſiaſtico, ſi portano al tribunale ſecolare, e vi ſi traggono i medeſimi Eccleſiaſtici. Il Papa dà commiſſione all' Arciveſcovo di Strigonia di rimediare a queſti mali.

In eſecuzione di queſt' ordine, avendo l' Ar-

(1) C. 11. (2) C. 13. (3) *Epiſt.* 28. *to.* 11. Conc. *p.* 364. *Sup. lib.* 79. *n.* 50. (4) *Sup. lib.* 75. *n.* 26. (5) Duboulai *tom.* 3. *p.* 149. (6) 4. *ep.* 124. *ep.* Rain. 1231. *n.* 39. (7) *Sup. lib.* 34. *n.* 56, Conc. Tolet. *n.* 3. *c.* 4. *to.* 5. *p.* 1072.

l'Arcivescovo tentato in vano d'impegnare il Re a farli cessare, pose sotto interdetto tutto il Regno d'Ungheria, vietò che vi si celebrassero i divini offizi, e vi si amministrassero i Sagramenti, trattone il battesimo a' fanciulli, il viatico, la penitenza e la estrema unzione a' moribondi; con permissione di dire una messa privata ogni mese in ogni Parrocchia, per avere di che comunicare gl'infermi. La medesima sentenza porta la scomunica contra quelli, che co' loro cattivi consigli avevano indotto il Re ad introdurre, o a trascurare questi abusi. Vi sono due scomunicati per nome, e un terzo minacciato d'esserlo nel prossimo Giovedì Santo. Uscì la sentenza nel mese di Dicembre 1232.

Per far levare questo interdetto, Andrea Re di Ungheria si rivolse al Papa, che gli mandò Jacopo eletto Vescovo di Palestrina in qualità di Legato, e per le sue esortazioni il Re fece una carta, dove gli promise con giuramento di osservare i seguenti articoli: Non daremo più a' Giudei, o a' Saraceni la soprantendenza della nostra camera, della moneta, del sale, delle collette; non gli associeremo più co' soprantendenti, nè faranno cosa alcuna dolosamente, che dia loro campo di opprimere i Cristiani. Non permetteremo che in niuna parte del nostro Regno i Giudei, o i Saraceni abbiano veruna pubblica incumbenza; e faremo per modo che per l'avvenire abbiano certi contrassegni, per cui si distinguano da' Cristiani. Non permetteremo, che abbiano schiavi Cristiani, e ogni anno deputeremo un Palatino, od altro de' nostri Offiziali, perchè sieno eseguite le suddette cose, a richiesta del Vescovo, nella cui Diocesi saranno i Giudei, i Pagani, o i Maomettani.

Non concederemo, che le cause concernenti a' matrimonj o alle doti, sieno presentate avanti a' Giudici secolari. Vogliamo ancora, che i Cherici non sieno chiamati altro che avanti a' Giudici Ecclesiastici, in ogni materia, trattone che nelle cause de' terreni, intorno alle quali si prenderà parere dal Papa, e gli si farà conoscere, che s'egli levasse a noi queste cause, ne ritornerebbe gran pregiudizio alla Chiesa. Non leveremo veruna colletta in aggravio de' Cherici, e non contravverremo in verun modo a' loro privilegi; e consulteremo il Papa intorno alle imposizioni sopra gli altri sudditi nostri. Giurò il Re Andrea di mantener questa carta, lo giurò Bela suo primogenito, e presuntivo crede, Dolomano Re e Duca di Schiavonia, e lo giurarono tutt'i gran Signori, e i primi Offiziali Ungheri; ma fu male eseguita, come risulta dalle lagnanze, che ne fa il Papa nel seguente anno col Re Andrea, e con Bela suo primogenito.

ANNO DI G.C. 1234.

XXIX. I quattro Frati Mendicanti, mandati da Papa Gregorio all'Imperadore Giovanni Vatazzo, e al Patriarca Germano, giunsero in Natolia nel cominciamento dell'anno 1234. Quando si computava ancora per 1233. avanti Pasqua (1). V'erano de' Frati Predicatori Ugo e Pietro, e due Frati Minori Aimone, e Raulo (2). Entrarono in Nicea nella Domenica dopo l'ottava della Epifania, ch'era nel quindicesimo giorno di Gennajo verso la sera. Ma prima di entrarvi, si abbatterono in molti Greci mandati gli uni dall'Imperadore, gli altri dal Patriarca a complimentarli, finalmente ne' Canonici della Chiesa maggiore, che andarono loro incontro, lungo tratto fuori della Città, e li condussero con molt'onore. Domandavano i quattro Nunzj di esser condotti alla Chiesa maggiore a farvi le loro orazioni, ma furono scortati a quella, dove s'era celebrato il primo Concilio generale l'anno 325. (3); e mostrarono loro i Padri, che vi erano intervenuti, dipinti sopra le muraglie. Indi dopo aver fatto far loro un lungo giro per la Città, accompagnati da copioso Clero, e seguiti da una gran moltitudine di popolo, li guidarono all'albergo, che l'Imperadore avea fatto apparecchiar loro onorevolmente; dove ritrovarono in abbondanza quanti conforti si convenivano per rimetterli dalla stanchezza loro.

Continuazione del maneggio co' Greci.

Nel

(1) *Ap.* Rainald. *an.* 1234. *n.* 34. 37. *&c.* (2) *Sup. n.* 17. *narrat. ap.* Rain. 1233. *n.* 5. *integro. in cod. M. S.* (3) *Sup. lib.* 21. *n.* 20.

ANNO DI G.C. 1234.

Nel vegnente lunedì il Patriarca fecelì chiamare, e avendolo essi ritrovato insieme col suo Clero, lo salutarono prima in nome del Papa, poi per parte loro, ringraziandolo dell'onore e de' favori, che avea loro compartiti. Indi gli presentarono la bolla, il cui suggello baciò egli, e rivolgendosi al suo Clero, disse in Greco: *Pètros Pàulos*, per dinotare le teste degli Apostoli, che vi erano rappresentate. Indi richiese a' Frati, s'erano Legati del Papa, e se voleano come tali essere onorati. Risposero essi di no, e che non erano altro che semplici Nunzj, e considerando questo Clero sì numeroso per togliere ogni sorpresa, soggiunsero, che non erano inviati altro che al Patriarca, e non ad un Concilio. Il Patriarca disse, ch'era degno di gran rispetto ogni menomo Nunzio del Papa, e dopo varj discorsi dall'una e dall'altra parte, furono dal suo Clero ricondotti con onore al loro albergo.

Il martedì dietro, giorno diciassettesimo di Gennajo l'Imperadore li fece chiamare al suo Palagio, e diede loro udienza in faccia al Patriarca, e una gran parte del Clero. Dopo gli atti di civiltà delle parti, esposero i Nunzj il motivo del loro viaggio; e dissero, che il Patriarca avea ricevuta la bolla, dove era più amplamente spiegato ogni cosa. Fu domandato loro qual facoltà avessero: dissero che questa appariva nella bolla, e che il Papa ratificherebbe tutto quel che facessero di bene intorno a quell'affare. Entriamo dunque nella materia, dissero i Greci; e dopo molte ragioni proposte dalle parti per sapere a cui toccasse a parlar prima tra' Greci, o i Latini intorno alla disputa; i Nunzj dissero: Noi non siamo già mandati per disputare con voi sopra qualche articolo di fede, di cui sia in dubbio la Romana Chiesa; ma per conferire amichevolmente sopra i punti, de' quali voi dubitate. Convien dunque a voi il proporgli. I Greci risposero: dite voi stessi quali sieno essi. Conoscendo i Nunzj, che non cercavano altro che guadagnar tempo al rispondere, ripigliarono: quantunque non tocchi a noi il proporre le vostre quistioni, tuttavia per non perdere inutilmente il tempo, ecco quello, di che la Chiesa Romana si maraviglia maggiormente: imperocchè è certo che la Chiesa Greca un tempo l'era sommessa, come tutte le altre cristiane nazioni. Qual ragion ebbe ella di sottrarsi dalla sua ubbidienza? Non vollero i Greci rispondere a questa domanda; ma pregarono i Nunzj a dir loro il motivo della loro divisione. I Nunzj vedendo il gavillar loro, e sapendo che amavano le comparazioni, proposero loro questo esempio. Figuratevi un crèditore e un debitore, quest' ultimo nega il debito; qual de'due dee rendere conto all' altro, che il debito non sia pagato? Confusi i Greci da questa comparazione, risposero dopo aver ponderato: Noi diciamo, che due sono le cagioni della discordia, l'una la processione dello Spirito Santo, l' altra il Sagramento dell' altare. I Nunzj risposero: Se non vi sono altre cagioni, perchè vi siete voi partiti dall' ubbidienza della Chiesa Romana? Veggiamo se sieno queste ragioni sufficienti. Indi soggiunsero: questa è una materia difficile; e non potremo trattarla degnamente senza il soccorso di Dio. Perciò staremo domani in orazioni, e celebreremo la messa, invocando lo Spirito Santo, perchè ci discopra la verità della sua processione; ma non avendo noi oratorio, preghiamo il Signor Patriarca, che ce ne additi alcuno.

Diede loro egli una Chiesa molto comoda vicina al loro albergo; e nel mercoledì giorno seguente, mentre che vi facevano essi il divino offizio, molti Latini, Francesi, Inglesi, e di altre nazioni andarono ad ascoltarlo. Dopo l' offizio un latino andò a visitarli, lagrimando e dicendo, che il suo Greco Papasso l' avea scomunicato, per esser egli intervenuto alla loro messa. I Nunzj ne furono afflitti, e avendo tenuto consiglio; mandarono due di loro al Patriarca a dolersi di questa ingiuria fatta a Dio, e a tutta la sua Chiesa. Voleva il Patriarca dissimulare la cosa; ma vedendo, che i Nunzj n' erano oltre modo offesi, mandò a loro esso Papasso co' suoi confratelli, che lo spogliarono

rono de' ſuoi abiti Sacerdotali, e lo conduſſero in quel modo per la Città, ſino alla caſa del Patriarca. Gli altri Papaſſi intanto proteſtavano, che queſti non avea ciò fatto altro che per ſemplicità, e non per malizia; onde non vollero i Nunzj parere inumani nel principio di queſto trattato, e pregarono il Patriarca medeſimo, che gli voleſſe perdonare.

Conferenze a Nicea.

XXX. Per queſto motivo eſſendo andati il Giovedì, al palagio dell' Imperadore per la conferenza, voleano cominciar dalla quiſtione del Santiſſimo Sagramento dell' altare, per ſapere quel che i Greci credeano, di quello che conſagravano i Latini. Ma i Greci s' oſtinarono a volere, che ſi cominciaſſe dalla proceſſione dello Spirito Santo. Si entrò dunque in conferenza in tal modo. I Greci domandarono, ſe i Nunzj volevano opporre, o riſpondere. I Nunzj diſſero: Tocca a voi il proporre le voſtre difficoltà intorno a queſto articolo, e a noi il ſoddisfarvi. Il Patriarca diſſe: Voi le intenderete. Allora il Cartofilacio, ch' era come il Teſoriere della Chieſa Patriarcale, ſi levò in mezzo dell' aſſemblea, e per ordine del Patriarca e dell' Imperadore diſſe: Credete voi, che vi ſia un Dio in tre perſone? I Nunzj riſpoſero: Noi lo crediamo: Credete voi nel Padre, non generato, nel Figliuolo ſolo generato, nello Spirito Santo procedente dal Padre? Noi lo crediamo come voi lo dite. Allora il Cartofilacio levando le mani al cielo con gran ſemplicità, cominciò a benedir Dio ad alta voce, e avendo ripetute le medeſime parole, una ſeconda e una terza volta, vedendo che i Nunzj gli faceano la medeſima riſpoſta, ſoggiunſe: Qui non troviamo nulla da diſputare tra voi e noi. Sia benedetto Dio di ogni coſa. I Nunzj diſſero: Voi non troverrete niuna differenza ſopra queſto articolo tra la Chieſa Romana e la Greca; e non crediamo nè pure, che ſiate per ritrovarne intorno al Sagramento dell'altare. Non vi furono altri motivi dello ſciſma? Dunque ſenza ragione ella ſi tolſe dall'ubbidienza della Chieſa Romana.

Avendo poi l' Imperadore conſultati i dotti uomini, diſſe a' Nunzj: Noi abbiamo ſentito, che voi dite come noi; ma domanda il Signor Patriarca, ſe dite voi qualcoſa di più: imperocchè abbiamo inteſo dire, che voi aggiungeſte qualcoſa al ſimbolo compoſto nel Concilio de' Padri, che proibirono ſotto pena di anatema di aggiungervi, o mutarvi nè pure una ſillaba. I Nunzj domandarono, che il Patriarca moſtraſſe loro il ſimbolo in iſcritto. Il Patriarca diſſe: Vi prego di ſcuſarmi per queſto giorno; io ſono ſtanco ed infermo; domani a Dio piacendo, mi ſentirò meglio, e vi moſtrerò quanto vi ho promeſſo, e così ſi ſepararono.

Nel venerdì, venteſimo giorno di Gennajo, dopo celebrata la meſſa e il reſto dell' offizio, andarono i Nunzj alla conferenza, e cominciarono dal pregare il Patriarca, che manteneſſe la ſua promeſſa: egli commiſe ad un de' ſuoi ſapienti che leggeſſe la lettera di San Cirillo a Giovanni di Antiochia dopo la loro riconciliazione, che comincia (1). I cieli ſi rallegrano; vi ſi leggono queſte parole: Noi parleremo dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio, ſenz' aggiungere coſa alcuna all' eſpoſizione di fede fatta a Nicea. Qui vien detto, diſſe il Lettore, che non ſi deve aggiunger nulla alla fede di Nicea. Perchè dunque vi avete voi aggiunto? I Nunzj riſpoſero: San Cirillo non dice già che niuno vi debba aggiungere, ma ch' egli non vi aggiungerà nulla. Così il Patriarca non adempì la ſua promeſſa, volendo i Greci provare quanto avevano avanzato, leſſero in ſeguito nella lettera (2): Noi non permettiamo a veruno di guaſtare in niun modo il ſimbolo di Nicea, o di cambiarvi una parola. I Nunzj riſpoſero: Noi non cambiamo niente nel ſimbolo, e non diciamo niente di contrario. Ma San Cirillo non vieta, che vi ſi aggiunga. I Greci domandarono loro: Avete voi aggiunto nulla a queſto ſimbolo? Riſpoſero i Nunzj, leggaſi, e lo ſaprete. Si leſſe il ſimbolo di

(1) *Sup. lib. 26. n. 21. Conc. Epheſ. par. 3. c. 34. to. 3. Concil. p. 1217. A.* (2) *Ibid. p. 1221. A.*

ANNO DI G.C. 1234.

di Coſtantinopoli, e volendo i Nunzj trar di bocca a' Greci la ragione della noſtra aggiunta, differo. Il Simbolo di Nicea era ſtato fatto prima (1), e voi dite, che non biſogna aggiungervi nulla, e che San Cirillo proibì che niente vi ſi cambiaſſe. Noi vogliamo dunque udire queſto primo ſimbolo. I Greci reſiſtettero a lor potere; ma finalmente ſi leſſe il ſimbolo di Nicea tutto intero, indi quello di Coſtantinopoli.

Allora i Nunzj differo: S'egli è vero, come voi ſoſtenete, che abbiano i voſtri Santi proibito, che ſi aggiungeſſe qualcoſa al Simbolo di Nicea: chi fu colui, che oſaſſe di aggiungervi quanto contiene di più quel di Coſtantinopoli? I Greci temendo del modo di riſpondere a queſta interrogazione, ſi sforzavano di ſtornare la diſputa; ma i Nunzj, maggiormente gli ſtringevano; al fine dopo molte conſultazioni, e molti raggiri, riſpoſero: Queſta non è un' addizione, è una ſpiegazione della verità. I Nunzj domandarono, ſe queſta ſpiegazione faceſſe, che il ſecondo ſimbolo foſſe un altro da quel primo. I Greci riſpoſero che no: e che quella ſpiegazione non facea nè addizione, nè cambiamento. Così i Nunzj ritraſſero da loro quel che pretendeano: potendo dire ſimilmente che il *Filioque* non è nè un' addizione al ſimbolo nè un cambiamento. E non avendo a provarſi altra coſa ſe non ch'è vero nel fondo, che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo; i Greci ſeguitarono a domandar loro quel che aveſſero aggiunto al Simbolo? Avrebbero potuto riſpondere i Nunzj, che nulla vi avevano aggiunto ſecondo la ſpiegazione, che aveano loro data i Greci medeſimi. Tuttavia per maggior ſicurezza, fecero loro il ſeguente queſito: Ci è permeſſo di credere quel ch'è neceſſità di fede? I Greci riſpoſero: Sì certo; e quel che ci è permeſſo di credere, ci è permeſſo di ſcrivere, di cantare, di predicarlo? Ne convennero. Ora ſoggiunſero i Nunzj: E' una verità di fede il credere, che lo Spirito Santo proceda dal Figliuolo. Provatelo, differo i Greci. Lo proveranno i voſtri Santi, replicarono i Nunzj. Udiamo San Cirillo, nel ſuo primo diſcorſo dell' adorazione, dove dice (2): Lo Spirito non può cambiarſi in verun modo, o s'è ſoggetto a cambiamento; ne cade il difetto ſopra la natura divina, imperocchè è del Padre, e del Figliuolo parimente, eſſendo una effuſione ſuſtanziale dell' uno e dell' altro. E in una lettera a Neſtorio, che comincia così (3): Poichè il Salvatore dice: Quantunque lo Spirito Santo abbia la ſua propria ipoſtaſi, e ſia conoſciuto in ſe medeſimo, in quanto è Spirito, e non Figliuolo; tuttavia non è a lui eſtraneo; imperocchè vien chiamato lo Spirito di verità; ed è Geſu-Criſto la verità; e viene da lui per effuſione come da Dio Padre.

A queſti paſſi riſpoſero i Greci, che la effuſione non è la proceſſione: ma furono confutati da' Nunzj con S. Cirillo medeſimo, che dice nella eſpoſizione del Simbolo di Nicea (4): Dopo aver parlato di Geſu Criſto i beati Padri fanno anche menzione dello Spirito Santo, e dicono, che credono in lui come nel Padre, e nel Figliuolo, imperocchè ad eſſi è conſuſtanziale; e ne è una effuſſione; cioè ne procede. E Sant' Atanagio nel fine della eſpoſizione del Simbolo di Nicea (5): Procedendo lo Spirito Santo dal Padre, è ſempre tra le mani del Padre, che lo invia, e del Figliuolo che lo porta, e per lo quale riempie tutto. Queſti paſſi dicono chiaramente, che lo Spirito Santo viene dal Figliuolo, come dal Padre. Così terminò la conferenza del Venerdì.

Nel Sabbato ventuneſimo di Gennajo rimiſero i Greci la conferenza al dopo pranzo, perchè in quel giorno non digiunano, e mandarono a cercare i Nunzj per alcuni Offiziali dell' Imperatore. Ora i Greci fecero riflеſſione, che nel dì precedente avevano i Nunzj citati molti paſſi de' Padri, avendo una gran quantità di libri Greci, che aveano portati da Coſtantinopoli. Per ciò concertarono di ſorprenderli con alcune quiſtioncelle, o diſpute di parole

(1) *Sup. lib.* 18. *n.* 6. (2) *De ador. in ſp.* 10. 1. *p.* 9. *E.* (3) Conc. Epheſ. *par.* 1. *c.* 26. *n.* 10. *to.* 3. Conc. *p.* 405. *D.* (4) Conc. Epheſ. *par.* 3. *c.* 43. *p.* 1203. *A.* (5) *To.* 1. *p.* 102. *edit.* 1698.

lé. Fecero dunque comparire nell' Aſſemblea uno de' loro Filoſofi, il quale dopo un gran preambolo, rivolgendoſi a' Nunzj, diſſe loro: Noi ſappiamo, che voi ſiete uomini Santi e addottrinati, e che amate la pace e la verità; ora non v'ha verun Cattolico, che ſi vergogni di confeſſare la ſua Fede. Diteci dunque da chi, quando, dove, e per qual ragione ſia ſtato aggionto al Simbolo il voſtro *Filioque?* I Nunzj ſi avvidero della loro ſottigliezza, e che non credendo, che ſapeſſero eſſi riſpondere a tal quiſtione, voleſſero confondergli in faccia di quell' aſſemblea. Ritorſero dunque la quiſtione contra i Greci, e diſſero loro: Voi diceſte e molto bene, che deve un Cattolico confeſſare pubblicamente quel che crede: Voi però ci avete a dire, ſe voi credete, che lo Spirito Santo non proceda dal Figliuolo. Eſſi riſpoſero: Non crediamo noi, ch' egli proceda dal Figliuolo. Non è queſto quel, che noi domandiamo, diſſero i Nunzj: ma ſe voi credete e ſe dite che non procede dal Figliuolo.

Non vollero i Greci confeſſarlo preciſamente; ma ſollecitarono i Nunzj a riſpondere al queſito loro. Queſti non iſtimavano, eſſendo notte, di poterſi impegnare a dar principio a materia così grande. Ma i Greci ſtimolandoli, fecero accendere torchi di cera nel Palagio, e lampade. I Nunzj ſtretti in guiſa tale, riſpoſero: La voſtra prima quiſtione è quella di ſapere, chi abbia fatta queſt' addizione. Noi diciamo, ch' è Geſu-Criſto: Dove? Nel Vangelo (1), allora che diſſe: Quando lo Spirito di verità ſarà venuto v' inſegnerà ciaſcuna verità: Perchè? Per iſtruzione de' Fedeli, e per confuſione degli Eretici, che doveano negare queſto articolo; imperocchè chiunque non lo crede, è nella via di perdizione. Noi proviamo queſta verità col Vangelo, con l' epiſtole di San Paolo, con gli ſcritti de' voſtri Padri, co' noſtri, ſe volete riceverli, come Sant' Agoſtino, San Gregorio, San Girolamo, Sant' Ambrogio, Sant' Ilario, e molti altri.

A queſti detti i Greci ammutolirono tutti ſtupefatti; e l' Imperadore diſſe in Greco *Calos*; cioè, beniſſimo. E dopo aver lungamente conſultato co' ſuoi dotti uomini, diſſe a' Nunzj: Moſtrateci, dove ſi dica nel Vangelo, che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo. L'uno di eſſi leſſe queſto paſſo di San Giovanni (2): Quando lo Spirito di verità ſarà venuto, v' inſegnerà ciaſcuna verità; e ſoggiunſe: Dicendo lo Spirito di verità, dice che lo Spirito Santo procede dalla verità; e queſto è quello, che noi vogliamo provare. Fecero i Greci entrare un de' loro Filoſofi per riſpondere; e i Nunzj gli domandarono: Lo Spirito in queſto paſſo, per quale Spirito ſi prend' egli? Egli riſpoſe: Per lo Spirito Santo. E la verità ſi prende qui per Geſu-Criſto, o no? Egli riſpoſe: La verità è di molte ſorte, l' una di propoſizioni compleſſe, l' altra delle incompleſſe; indi venendo preſſato, diſſe che in queſto paſſo la verità non ſignificava Geſu-Criſto, ma la verità creata. Fu poi coſtrettto a diſdirſi ed a confeſſare, che lo Spirito Santo è lo Spirito di Geſu-Criſto. Domandarono i Nunzj, perchè ſia chiamato lo Spirito del Figliuolo di Dio? Eſſendoſi i Greci conſigliati, riſpoſero: Perchè è della ſteſſa ſoſtanza del Figliuolo. Dunque, ripigliarono i Nunzj, eſſendo il Padre conſuſtanziale al Figliuolo, dev' eſſere parimente chiamato lo Spirito del Figliuolo; il che è falſo. Allora ſi diviſero ed era vicina la mezza notte.

Anno di G.C. 1234.

XXXI. Nella Domenica ſi occuparono i Nunzj nell' offizio divino; e il Lunedì della ſeconda ſettimana, ventеſimoterzo giorno di Gennajo andarono la mattina al Palagio, dove mentre che incominciavano a diſputare contra i Filoſofi de' Greci, l' Imperadore diſſe loro in tuono di rimprovero, voi dovreſte moſtrare ſemplicemente la verità di tal quiſtione, ſenza filoſofia, e ſenza ſillogiſmi. Queſto modo di diſputare, non produce altro che conteſe e diſpiaceri. I Nunzj riſpoſero: Un ſervo di Dio, come dice San Paolo (3), non dee quiſtionare, e perciò noi amiamo molto meglio di moſtra-

Continuazione delle conferenze.

(1) Jo. 16. 13. (2) Joan. 16. 13. (3) 2. Tim. 11. 24.

ANNO DI G.C. 1234.

re la verità ſemplicemente; ma poſſiamo dire col medeſimo Apoſtolo (1), che ſiete voi quelli, che ci avete coſtretti a non eſſere prudenti, riducendoci con le voſtre riſpoſte, ad allontanarci dalla noſtra ſemplicità. Abbiamo jeri domandato a' voſtri Filoſofi, perchè ſia chiamato lo Spirito Santo lo Spirito del Figliuolo da tutta la eternità. Pare che non ſi poſſa renderne altro che tre ragioni, o perchè è della ſteſſa ſoſtanza, come riſpoſe il voſtro Dottore; o perchè il Figliuolo invia lo Spirito Santo nelle creature, o perchè lo Spirito Santo procede da lui. Abbiamo confutata la prima ragione, diſtruggiamo la ſeconda, dicendo, che lo Spirito Santo è lo Spirito del Figliuolo da tutta l'eternità; e pur tuttavia il Figliuolo non lo inviò da tutta l'eternità nelle creature. Reſta dunque la terza, ch'è chiamato lo Spirito del Figliuolo, perchè procede da lui.

Avendo i Greci udita queſta ragione, domandarono, che foſſe data loro in iſcritto, ed avendola i Nunzj data da prima in Latino, domandarono, che foſſe loro tradotta in Greco; il che venne fatto. Indi domandarono tempo a deliberare, e ſi accordò loro il giorno ſteſſo di Lunedì, e il Martedì. Nel Martedì la ſera mandarono a dire a' Nunzj; che andaſſero dal Parriarca, dove ritrovarono il ſuo Clero raccolto, ed egli fece portare una lunga ſcrittura, contenente, dicea, la riſpoſta alla loro opinione. Avendone i Nunzj intesa la lettura, vi ritrovarono molte falſità, e molte ridicole puerilità. Ponderarono, ſe avevano a riceverla, e vi ſi riſolvettero piuttoſto per confuſione de' Greci, che per la loro propria conſolazione. Ma conſiderando i Greci, che i Nunzj faceano poco conto della loro ſcrittura, diſſero loro: Partitevi con la grazia di Dio; e vi manderemo incontanente queſta ſcrittura. Partiti che furono, preſero i Greci il partito di comporre un nuovo ſcritto, in cui cambiarono la maggior parte di quanto era nel primo, e vi aggiunſero molte nuove propoſizioni. V' impiegarono tanto tempo, che lo mandarono a' Nunzj, nell' atto del coricarſi a letto, per il che rimiſero di tradurlo al vegnente giorno.

Nel Mercoledì dopo la meſſa e l' offizio attesero a queſta traduzione dal Greco al Latino. Frattanto mandò il Patriarca a ſcuſarſi di non poter in queſto giorno eſſere alla conferenza, per motivo di una ſua grave indiſpoſizione. Ma il dopo pranzo mandò l'Imperadore per loro, e ſi raccolſero in caſa del Patriarca. I Greci domandarono da prima a' Nunzj, ſe aveano veduto il loro ſcritto; al che riſpoſero, che la traduzione non era ancora ſcritta, com'era vero. Tuttavia per non perdere il tempo, diſſero: Sia letto lo ſcritto davanti a noi, e vi riſponderemo. Si levò un de' Filoſofi, e cominciò a leggere lo ſcritto, che lungo era, e pieno di ſillogiſmi, e di termini di dialettica, e contra la proibizione fatta dall' Imperadore. Volevano eſaminare con rigore ſecondo le regole di queſt' arte, quel che i Nunzj avevano avanzato ſemplicemente, e ſenza ragionare in forma.

I Nunzj riſpoſero dunque gagliardamente a queſto ſcritto, e vedendo l' Imperadore quanto i ſuoi ſi difendevano a ſtento, diſſe: Laſciamo queſto ſcritto, che non produce altro che diſpute; andiamo oltre, e moſtrate co' Padri la verità di quel che voi ſoſtenete. Allora un de' Nunzj ben iſtruito ne' libri de' Greci, aprì San Cirillo, e leſſe il nono de' ſuoi anatemi (2), dove condanna egli chiunque dice, che Geſù-Criſto ha ricevuto dallo Spirito Santo una poſſanza eſterna, per far miracoli, in cambio di dire, che gli operava collo Spirito, che gli era proprio; e nella ſpiegazione di queſto anatema, San Cirillo dice: che lo Spirito Santo è del Verbo, e ſuſſanzialmente in lui. Ora aggiungevano i Nunzj: Una perſona divina non può eſſere di un' altra che per generazione, o per proceſſione. ☞ Lo Spirito Santo non viene dal Figlio per generazione; dunque viene per proceſſione. ☜ I Greci gavillarono ancora un poco intorno a queſta prova, indi ſi ritirarono.

XXXII. Il Giovedì venteſimoſeſto dichiararono i Nunzj, che non voleano più diſputare intorno all' articolo

(1) 2. Cor. 12. 11. (2) Conc. Ephes. *par.* 1. *c.* 16. *Sup. lib.* 25. *n.* 22.

Quiſtione della Eucariſtia differita.

colo dello Spirito Santo. Imperocchè, dicevano eſſi, ſe non volete acchetarvi alla manifeſta verità, coſa poſſiamo noi proporvi di vantaggio? Ora dee l' Imperadore partirſi domani da queſta Città; e noi vogliamo parlare in ſua preſenza del ſecondo motivo della voſtra ſeparazione. Acconſentirono dunque i Greci, quantunque a gran pena, che ſi trattaſſe del Sagramento dell'altare; e vollero, che cominciaſſero i Nunzj. Proteſtarono, che avrebbero eſſi proceduto ſemplicemente, ſenz' argomentare in forma, di che moſtrarono i Greci d'eſſer molto contenti. Tuttavia cercarono di ſtornare la diſputa con altre quiſtioni ſopra l'azzimo, e il pane fermentato, conſumando il tempo in diſcorſi frivoli, ſino all'ora del pranzo. Finalmente il Patriarca diſſe: Moſtrateci come, e in qual forma voi conſagrate, e vi riſponderemo. Così fecero eſſi; ed il Patriarca domandò tregua fino al dopo pranzo.

Si raccolſero dunque di nuovo dopo il pranzo, e il Patriarca diſſe: Noi abbiamo i noſtri Fratelli, il Patriarca di Geruſalemme, quello di Aleſſandria, e quello di Antiochia, ſenza il Conſiglio de' quali non ci è permeſſo di riſpondere alle voſtre propoſizioni. Convocheremo un Concilio per la metà di Marzo, vi preghiamo d'intervenirvi, e ſentirete quel che vi ſarà riſpoſto, intorno a quanto ci proponeſte. I Nunzj riſpoſero: Vi abbiamo fatto intendere baſtevolmente, che il Papa noſtro Signore non ci mandò nè ad un Concilio, nè a verun altro Patriarca fuor che a voi; nè vogliamo noi certamente dipartirci dagli ordini ſuoi, in pregiudizio della Santità Sua, o della Chieſa Romana. Vi conſigliamo tuttavia di raunare i voſtri Fratelli, e di prendere ſeco loro prontamente un buon partito per la pace, e per la riforma della Chieſa. Voi dunque ci ſcriverete a Coſtantinopoli, dove ſtimiamo di dimorare fino alla metà di Marzo, come voi domandate, e aſpetteremo la voſtra riſpoſta, affine di aver qualcoſa di certo di far intendere al Papa intorno a queſto particolare. Voglia Dio, che gli poſſiamo avanzar notizie tali, che ritornino in ſua gloria, e in comune allegrezza di entrambe le Chieſe. Così detto, ſi ritirarono.

ANNO di G.C. 1234.

Nel venerdì, giorno venteſimoſettimo di Gennajo, dopo aver detta la meſſa, andarono al Palagio a prendere congedo dall'Imperadore, che ſtava per partire, e ritrovarono il Patriarca ſeco lui. Cominciò l' Imperadore a conferire co' Nunzj, intorno al modo, con cui poteſſe il Patriarca, e la Chieſa Greca riconciliarſi con la Chieſa Romana; eſſi diſſero: Queſto ſi potrebbe fare credendo, e inſegnando quel ch' eſſa crede: Ma non iſtimiamo, ch' ella foſſe per uſare grande inſiſtenza per coſtringere i Greci a cantarlo. Biſognerebbe ancora, che la Chieſa Greca ubbidiſſe alla Romana, come facea prima dello ſciſma. Soggiunſe l' Imperadore: Se il Patriarca vuole ubbidire alla Chieſa Romana, gli ſarà dal Papa reſtituito il ſuo diritto? Intendea probabilmente di dire il poſſeſſo della Chieſa di Coſtantinopoli, allora occupata da' Latini. I Nunzj riſpoſero: Se il Patriarca preſta alla madre ſua l'ubbidienza e tutto quel che le dee, crediamo che troverrà maggior grazia, che non penſa davanti al Papa, ed a tutta la Chieſa Romana. Indi, avendo preſo congedo ſi partirono da Nicea, ritornando a Coſtantinopoli.

Sant' Edmondo Arcivescovo di Cantorberì.

XXXIII. In Inghilterra la Sede di Cantorberì vacava tuttavia. Avendo il Papa rifiutate le due elezioni del Veſcovo di Chicheſtre, e di Giovanni Priore (1); eleſſero i Monaci in terzo luogo Giovanni le Rond Teologo di Oxford; ma queſta elezione venne parimente caſſata. Imperocchè ſi pubblicò a Roma, che avea ricevuto da Pietro Veſcovo di Vincheſtre un preſente di mille marchi d'argento, oltre mille altri marchi, che queſto Veſcovo gli avea preſtato per eſſere promoſſo (2). Aveva anche il Veſcovo ſcritto all' Imperadore per ſollecitare appreſſo al Papa la promozione di Giovanni le Blond; il che fece dire al Papa, ch'egli ſupplicava con la ſpada alla mano; e lo rendette ſoſpetto

(1) *Sup. n. 9. 15.* (2) Goduin. Matth. Par. *p.* 325.

ANNO DI G.C. 1234.

di trame e di ſimonia. Di più aveva egli confeſſato, eſſendo in Roma, che poſſedea ſenza diſpenſa due benefizj con cura di anime, contra la diſpoſizione del Concilio di Laterano. E' vero, che in ſua difeſa diceaſi, che li poſſedeva avanti il Concilio. Eſſendo dunque ſtate caſſate queſte tre elezioni, volle il Papa metter fine alla lunga vacanza della Sede di Cantorberì, che durava da più di due anni, e accordò a Monaci, ch' erano andati con le Blond, la facoltà di eleggere per Arciveſcovo il Dottor Edmondo Canonico e Teſoriere di Sarisberì; e gli mandò anche il pallio, perchè entraſſe più preſto negli eſercizj delle ſue funzioni. Ma i Monaci riſolvettero di non ricevere nè lui, nè altro ſenza il conſenſo della loro Comunità.

Era Edmondo nato in Abindon o Abington vicino ad Oxford; era ſuo padre un ricco mercante chiamato Edoardo Rich; ſua madre chiamavaſi Mabila l'uno, e l' altra virtuoſiſſimi (1): coll' aſſenſo di ſua moglie Edoardo ſi ritirò nel Moniſtero d'Evesham; e preſeſi ella il penſiero della educazione de' ſuoi figliuoli, ed era Edmondo il primogenito. Lo avvezzò dalla ſua fanciullezza a digiunare a pane ed acqua i venerdì; e mandandolo a ſtudiare a Parigi, gli diede due cilicj, per uſarli due o tre volte alla ſettimana; e gli raccomandò parimente, che recitaſſe il Salterio intero le domeniche e le feſte prima di mangiare (2). Col conſiglio di un Sacerdote, fece voto di verginità, avanti una immagine della Beata Vergine, e l' oſſervò fedelmente. Avendo deliberato di mettere le ſue ſorelle nella religione (3), ſi rivolſe ad un Moniſtero, in cui ricuſarono di riceverle, ſenza lo esborſo di una tal ſomma di danaro. Si ritirò da quello, temendo, che vi entraſſe ſimonia; e raccomandò l' affare al Signore. Indi avendo inteſo, che vi era un povero Moniſtero, dove le Religioſe ſtavano in oſſervanza eſattiſſima; andò a ritrovar la Priora, che lo prevenne, e chiamandolo a nome, gli diſſe: Non vi prendete pena delle ſorelle voſtre; Dio mi ha rivelato quel che volete. Se vogliono venir con noi non ſaranno riculate. Fu eſegnito; e avendo Edmondo dato ordine a' ſuoi domeſtici affari, ritornò con Roberto ſuo fratello allo ſtudio di Parigi.

Eſſendo fatto Maeſtro nelle arti, cioè ſecondo lo ſtile del tempo (4), Profeſſor di umanità, e di filoſofia, aſcoltava ogni giorno la meſſa, e dicea l' offizio canonico, contra il coſtume de' Profeſſori; e perſuaſe i ſuoi diſcepoli ad aſcoltare la meſſa ſeco lui: dopo aver inſegnato ſei anni le arti liberali (5), mentre che inſegnava la geometria, ſua madre lo avvertì in ſogno, di applicarſi alla teologia, e allora non contento di aſcoltare la ſola meſſa, interveniva ogni notte al mattutino nella Chieſa di San Merrì, appreſſo alla quale albergava. In pochi anni tanto ſi avanzò, in teologia, che fu fatto Dottore (6), e cominciò a inſegnare, e a predicare; e facea l'una e l'altra coſa con tanto zelo, che molti de' ſuoi diſcepoli abbracciarono la vita monaſtica. Eſſendo ordinato Sacerdote, accrebbe gli atti auſteri (7), e le ſue orazioni. Non mangiava altro che una volta al giorno, e aggiungeva all' offizio maggiore quello della Beata Vergine, e quello de' morti: quantunque gli foſſero offerti molti benefizj, altro che un ſolo non volle mai averne, e anche con patto di reſidenza. Finalmente per liberarſi dalle lezioni, e applicarſi più liberamente al predicare, accettò la dignità di Teſoriere nella Chieſa di Sarisberì con un canonicato; ma ottenne licenza dal Papa per non intervenire al giudizio de' litigj.

Giunta la ſua riputazione all' orecchio del Papa, queſti lo incaricò di predicare la Crociata, con facoltà di ricevere il ſuo mantenimento dalle Chieſe, dove predicaſſe (8), ma non ne fece uſo, e predicò a ſue ſpeſe (9). Tal era il dottor Edmondo, quando i Deputati di Cantorberì andarono a notificargli, ch' era eletto per la loro gran Sede. Non voleva accettarla, ma gli venne ſodamente comandato dal Veſcovo di Sa-

(1) Vita *ap.* Sur. 16. *Novemb.* c. 1. 2. (2) C. 6. (3) C. 7. (4) C. 10. (5) C. 11. (6) C. 12. (7) C. 14. (8) C. 15. (9) C. 17.

Sarisberì, di dover ubbidire, e non si arrese, se non quando seppe, ch'era obbligato a farlo, sotto pena di peccato mortale. Essendo giunto a Cantorberì, fu consagrato nella Chiesa di Cristo la quarta Domenica di quaresima (1), secondo giorno di Aprile 1234. da Ruggiero Vescovo di Londra in presenza del Re Errico e di tredici Vescovi, e nello stesso giorno celebrò la messa col pallio, che il Papa aveva avuta la precauzione di mandargli.

Riforma de' Monisteri.

XXXIV. Durante la vacanza della Sede di Cantorberì, mandò il Papa a' Vescovi della Provincia una bolla per la riforma de' Monisteri, mandandone di consimili a tutta la Cristianità (2). Era di questo tenore: Abbiamo saputo, che i Monisteri della vostra Provincia sono in estrema decadenza; e non volendo noi aver colpa di questo rilasciamento, abbiamo destinati alcuni Visitatori a quelli, che immediatamente dipendono dalla Chiesa Romana, per riformarli tanto nel capo, quanto nelle membra. Perciò v' ingiungiamo di visitare anche dal canto vostro o personalmente, o per mezzo di persone capaci, i Monisteri, che vi sono soggetti, e di correggere tutto quello, che sarà correggibile. E' la bolla in data di Spoleti nel nono giorno di Giugno 1232. Quanto a' Monisteri dipendenti immediatamente da Roma, il Papa diede loro per Visitatori, non i Vescovi, ma gli Abati, in particolare di Cisteaux, e di Premostrato, che procedettero a questa riforma con tant' asprezza e indiscrezione, che costrinsero molti Religiosi ad appellarsi a Roma, dove dopo molte fatiche e spese, ottennero degli altri Visitatori. Finalmente questa visita produsse per tutta la Cristianità più disordine che riforma; perciò i Monaci, i quali non seguivano per tutto la sola regola di San Benedetto, furono tanto discordi nelle nuove costituzioni, che appena due Monisteri erano conformi nella loro osservanza. Così parla Matteo Paris Monaco di Sant' Albano (3), dove l'Abate, fondato ne' suoi privilegj, domandò proroga due volte per deludere la riforma, e morì nel 1235. nel corso di questo affare.

Anno di G. C. 1234.

Preparamenti di un Concilio de' Greci.

XXXV. I quattro Frati mendicanti, spediti dal Papa per la riunione de' Greci, dimoravano tuttavia a Costantinopoli, dove verso la metà di Marzo, mandò loro il Patriarca Germano un corriere con una lettera (4), pregandoli che si ritrovassero in Lescara casa di campagna dell' Imperadore Vatazzo, nella quale promettea di raccogliere i Prelati e i Patrizj, e di convocarvi il Concilio; supponendo che i Nunzj fossero in ciò d' accordo, e non mancassero di andarvi. Essi restarono maravigliati di quell'ordine, e significarono il loro stupore in una lettera, perchè in luogo di una positiva risposta, il Patriarca facea solamente loro intendere, che andava ad unire un Concilio, e che ve gl'invitava. Essi soggiunsero, che per non perdere la loro fatica, e per operare secondo gl'impulsi della carità, che preferisce l'utile comune al particolare interesse; avrebbero aspettato fino alla fine di Marzo, pregandolo che usasse quanta più diligenza potesse. Alla fine di Marzo il Patriarca mandò loro a dire: Ho ricevuta la vostra lettera, che mi afflisse oltre modo. Io son solo in Nicea, e non posso rispondervi niente di decisivo; perchè il trattato di unione, e l'esame della fede, è un affar generale. Se vi partirete non crederemo, che siate venuti per lo interesse della pace, ma solamente per iscoprire il nostro interno.

Il Patriarca scrisse parimente a' due Frati Minori, ch' erano allora a Costantinopoli, cioè a Benedetto di Arezzo Ministro di Romania, e a Jacopo di Rossano Missionario di Giorgia, pregandogli a persuadere a' Nunzj quanto egli desiderava, e promettendo, che se andavano al Concilio sarebbero ritornati a Roma colmi di letizia. Ricevettero i Nunzj anch' essi una lettera dell' Imperador Vatazzo, che pregavagli di andargli a ritrovare a Lescara senza fallo; perchè avea loro apparecchiato un Vascello con tutto ciò ch'era necessario per lo loro passaggio, e per quegli Ambasciatori, che volea mandare al Papa.

Frat-

(1) Matth. Paris. *an.* 1234. *p.* 335. (2) Matth. Paris. *p.* 322. (3) Id. *p.* 324. 346.
(4) Acta *nuntior. Bl. S.* Wading. *an.* 1233. *n* 12.

ANNO DI G.C. 1234.

Frattanto i Latini di Costantinopoli erano quasi privi di ogni soccorso. L'Imperador Giovanni di Brienna era povero. Tutt'i Cavalieri, che aveva a stipendio, si ritirarono. I Vascelli de' Veneziani, de' Pisani, di quei di Ancona, e dell'altre nazioni erano in punto di partirsi; e alcuni l'avean già fatto. Erano i Latini da ciascun lato circondati da' nemici, per il che i Nunzj risolvettero di ritornare appresso a Vatazzo, e trattarvi una tregua di un anno tra lui e Giovanni di Brienna; ma per non eseguire una tal deliberazione di loro propria autorità, consultarono il Capitolo di Santa Sofia, i Prelati del paese, e l'Imperador Giovanni di Brienna medesimo; e furono da tutti consigliati a ritornarvi.

Partirono dunque nella terza Domenica di Quaresima, che in quest'anno 1234. era la ultima Domenica del mese di Marzo; e passando il mare, giunsero nel Lunedì ad un luogo chiamato Calongora, da dove mandarono per due diversi corrieri due copie della medesima lettera al Patriarca Germano a Nicea; pregandolo di avviarsi più presto che poteva a Lescara, dove gli avrebbe trovati pronti. Scrissero anche all'Imperador Vatazzo, per notificargli la loro andata; e giunsero a Lescara nel lunedì della quarta settimana di quaresima, terzo giorno di Aprile. Il Giovedì ricevettero una lettera dell'Imperadore, che pregavali di andare a Ninfea, dove gli avrebbe attesi. Aspettarono essi notizie del Patriarca, e avendone avute si trasferirono a Ninfea, dove arrivò egli il Giovedì di Passione. Nel Venerdì quattordicesimo di Aprile andarono a visitarlo, pregandolo di spedirli più presto che potesse. Egli rispose: Io sono disposto; ed ecco i Prelati raccolti, che domandano ancor essi di essere sbrigati, per poter andare alle loro Chiese in queste feste solenni. I Nunzj, affidandosi alla parola del Patriarca, ritornarono contenti al loro albergo.

Il Lunedì della settimana Santa vedendo, che non mandava per essi, spedirono due di loro al Patriarca a intenderne la ragione. Rispose, che i suoi Prelati non erano ancora uniti. Accorgendosi i Nunzj, che cercava di portare in lungo l'affare, più fortemente lo stimolavano a sbrigarsi; ed egli rispose in collera: Maravigliomi di voi. Abbiamo trenta articoli da proporre contra di voi; e volete essere sbrigati in un momento. Indi aggiunse; vengano, se vogliono venire i vostri fratelli, e si disputerà. I Nunzj riferirono tutto all'Imperadore, credendo che obbligasse i Prelati Greci a mantenere la loro parola. Ma cominciò egli a scusarli di non essersi ancora raccolti, dicendo che alcuni venivano da lontana parte; e che il Patriarca di Antiochia non era ancor giunto. In oltre soggiunse egli, siamo in tempo di divozione, e di penitenza; e non avete a maravigliarvi, se si ha alcuna ripugnanza di assistere in questi giorni ad una quistione. Io vi prego di aspettare fin dopo le feste. I Prelati, e i Patriarchi frattanto si raccoglieranno, e vi risponderanno il Lunedì di Pasqua. I Nunzj gli accordarono questa dilazione.

Concilio di Ninfea.

XXXVI. Nel ventesimoquarto giorno di Aprile, ch'era il Lunedì di Pasqua, i Prelati si raunarono nel dopo pranzo nell'albergo del Patriarca. Si mandò in traccia de' Nunzj, ed egli disse loro. Abbiamo tenuta una conferenza a Nicea intorno allo Spirito Santo, ma allora io era solo. I Prelati, che ora sono presenti, avranno molto piacere d'intendere come fu trattata questa disputa. I Nunzj conobbero a questo discorso, che volevano essi cansare la contesa degli Azzimi, e ridurgli a quella dello Spirito Santo. Per questo cominciarono ad esporre il motivo del lor viaggio, la conferenza tenuta a Nicea, la promessa del Patriarca, di mandar alla metà di Marzo ad essi la risposta intorno al Sagramento dell'Altare, e quante volte aveano cambiate le condizioni, delle quali s'erano convenuti insieme. Indi aggiunsero. Noi abbiamo tuttavia voluto comparire avanti di voi, senza essere a ciò costretti da veruna promessa nostra, nè dall'ordine de' nostri Superiori, ma di buona volontà nostra e per l'amore della pace e della unione, son-

fondati ſopra la promeſſa del Patriarca di rimandarci contenti a colui, che ci ha ſpediti. E' la ſperanza di così gran bene, e la fraterna carità, che c'induce a ſprezzare i pericoli del mare, la fatica, e la noja di così lungo viaggio, con la perdita del tempo per ſoddisfarvi. Siamo dunque venuti a ſentire la voſtra riſpoſta.

Sopra quale quiſtione diſſero i Greci? ſopra la quiſtione, ripreſero i Nunzj, intorno alla quale il Patriarca promiſe di conſigliarſi con voi. I Greci riſpoſero: Noi non eravamo preſenti, nè abbiamo udita la quiſtione. I Nunzj diſſero: Eccola; la proponiamo di nuovo a voi, ſe poſſiamo conſagrare il Corpo di Geſu-Criſto con pane azzimo o no. I Greci riſpoſero. V'erano tra noi due quiſtioni intorno alla proceſſione dello Spirito Santo, e intorno al Corpo di Noſtro Signore. Convien dunque prima trattare davanti a tutto il Concilio la quiſtione dello Spirito Santo, ch'è la prima. I Nunzj replicarono. A tal quiſtione avete riſpoſto, e noi ſappiamo beniſſimo, quel che paſsò a queſto propoſito: ma non abbiamo ancora avuta la riſpoſta intorno al Corpo di Geſu-Criſto, e però la domandiamo preſentemente al Concilio. I Greci, non penſando ad altro che a cansare queſta riſpoſta, diſſero: Sarebbe un confondere l'ordine della Teologia, il non cominciare dalla più ſublime materia. Reiterarono più volte queſta ragione, rigettata da' Nunzj. E dopo alcune diſpute ſopra ciò, il Patriarca diſſe; Poichè ci coſtringete, noi ſcriveremo la noſtra riſpoſta all'una e all'altra quiſtione, e la daremo a voi. Vedendo i Nunzj, che non cercavano altro che di deluderli, riſpoſero: Noi non ci curiamo del voſtro ſcritto; riſpondeteci a viva voce, poichè qui ſiamo preſenti, la Scrittura ſerve per gli aſſenti. Il Patriarca ripigliò: Se volete riferire avanti il Concilio la ſerie di tutta la conferenza di Nicea, noi riſponderemo parimente alla voſtra quiſtione. I Nunzj diſſero: Voi ci riſponderete alla quiſtione degli Azzimi; e quando ci avrete data ſoddisfazione in queſto punto, noi vi riferiremo la ſerie della diſputa intorno allo Spirito Santo. Il Patriarca ſi levò, e ſi traſſe in diſparte con gli altri Prelati per tenere conſiglio. Indi ritornando, diſſero: Noi domandiamo tempo fino a Mercoledì, e allora vi riſponderemo come abbiamo promeſſo. Temendo i Nunzj d'eſſere ancora ingannati, ripeterono le condizioni, che aveano propoſte, e ſi laſciarono in tal forma.

ANNO DI G.C. 1234.

Nel mercoledì giorno venteſimoſeſto di Aprile andarono i Nunzj la mattina a caſa del Patriarca, dov'era unito il Concilio; e l'Arciveſcovo di Samaſtro, o Amaſtris in Paflagonia, propoſe loro una difficoltà, che dicea di avere, intorno alla lettera del Papa al Patriarca Germano (1), dove vedea, che il Papa parlava della Eucariſtia de' Greci, e di quella de' Latini come di due Sagramenti. Vedendo i Nunzj l'artifizio de' Greci per deludere la quiſtione degli Azzimi, e rivolgere la diſputa altrove, diſſero. Tocca al Papa lo ſpiegare la ſua lettera, e voi potete ſcrivere a lui. I Greci inſiſtettero. Queſta vana conteſa durò fino al mezzo giorno, e i Nunzj annojati, e ſdegnati del loro cattivo procedere, diſſero loro (2). Ben conoſciamo, che voi non cercate altro che guadagnar tempo, e che ſchivate di riſpondere alla noſtra quiſtione, non oſando dichiarare la voſtra credenza. Vi parleremo con cuore aperto. Noi ſappiamo, che avete mala opinione del noſtro Sagramento in Azzimi, primieramente da' voſtri ſcritti, che ſono ripieni di queſta Ereſia, e per paura che ſi diſcopra, non avete ardire di riſpondere alla noſtra quiſtione. In oltre ſi prova queſto dalle voſtre azioni. Voi lavate i voſtri altari, quando i Latini vi hanno celebrata la Meſſa. Quando vengono i Latini per ricevere i voſtri Sagramenti, voi lor fate abbjurare quelli della Chieſa Romana: voi levaſte il Papa da' voſtri Dittici: e ſappiamo che non ne levate altro che gli ſcomunicati, o gli Eretici. Finalmente è da voi ſcomunicato una volta all'anno, come ci riferirono quelli, che l'udirono.

Il Cartofilacio di Coſtantinopoli ſi levò

(1) *To.* 11. Conc. *p.* 326. *A.* (2) *Ap.* Rain. 1233. *nu.* 10.

ANNO DI G.C. 1234.

vò in mezzo del Concilio, e disse: Quel che voi dite, che noi scomunichiamo il Papa, è falso; chiunque l'afferma, esca fuori, o sarà danno per lui. Quanto al resto di quel che facciamo, non vi maravigliate. Quando i vostri Latini presero Costantinopoli (1), infransero le Chiese, rovesciarono gli Altari, portarono via l'oro e l'argento, gittarono le reliquie nel mare, calpestarono le Immagini de' Santi, e cambiarono le Chiese in istalle. Soggiunse il Patriarca. Se voi vi maravigliate, perchè abbiamo levato il Papa da' nostri Dittici, vi domando, perchè abbia egli levato me da' suoi? I Nunzj risposero: Il Papa non vi levò mai da' suoi Dittici; perchè voi non foste in essi giammai: ma se v'informerete di quanto riguarda i vostri predecessori, vedrete, se sia stato il Papa il primo a levarvene. Al che non risposero nulla. Quanto alle violenze, che voi imputate alla Chiesa Romana, ella non v'ha parte veruna. Se furono commesse, incolpatene i Laici peccatori scomunicati, ma quel che noi vi rinfacciamo, sono cose, di che fate voi stessi testimonianza co' discorsi, e con le azioni vostre. Sono i vostri Prelati, che le commettono, e che le insegnano, e come non veggiamo in voi niun desiderio di correggervi, noi ritorniamo a colui, che ci ha mandati. E così detto uscirono del Concilio.

Nel medesimo giorno il dopo pranzo andarono i Nunzj a visitare l'Imperadore, e gli raccontarono fedelmente quanto era occorso: indi gli domandarono una scorta fino fuori delle sue terre. L'Imperador Vatazzo destro uomo, e politico, cominciò a scusare i Greci, ed a promettere, che si correggerebbero; aggiungendo, che se la conferenza si fosse tenuta avanti di lui, non vi sarebbero accadute delle ingiurie. Ma, seguitò egli, non voglio, che vi separiate così mal contenti gli uni dagli altri, voglio ascoltar voi, e loro ancora intorno alla vostra quistione, e quando avrete diffinito l'affare amichevolmente, ritornerete indietro. Ecco le mie galee disposte a condurvi in Puglia co' miei Ambasciatori; che manderò al Papa con voi volendolo io onorare come si conviene, e fargli de' doni, perchè mi tenga per suo amico e figliuolo.

I Nunzj risposero: Signore non vogliamo ascondervi il vero: Voi non vi renderete caro al Papa co' vostri doni, ma quando gli sarete caro con l'unità della fede, allora gli saranno grati anche i doni vostri. Senza di questo non vi riceverà mai nè per amico, nè per figliuolo, nè oseremo noi di presentargli i vostri Ambasciatori. All'opposto saremo obbligati ad esser loro contrarj. Allora l'Imperadore, mostrando mesta faccia, disse loro: Io vidi che Emmanuelle, Teodoro, e molti altri Imperadori erano stretti in amicizia col Papa, durante lo scisma. E dichiarandogli i Nunzj, che non avrebbero preso seco i suoi Inviati, se non sotto la speranza di pace, soggiunse: Io dunque non gli spedirò, non volendo esporre a' nemici nè la mia gente, nè i miei vascelli. Lo scisma durò già trecent'anni, non può essere tolto via in così breve tempo. Aspettate, parlerò domani co' Prelati, e li pregherò, che rispondano alla vostra quistione. Allora i Nunzj si ritirarono. I trecent'anni di scisma, che qui conta l'Imperadore, ascendono verso alla metà del duodecimo secolo tra Fozio, e Michele Cerulario.

Continuazione del Concilio.

XXXVII. Nel giovedì ventesimosettimo di Aprile la sera, l'Imperadore, e il Patriarca mandarono a pregare i Nunzj di ritrovarsi il giorno dietro al palazzo. Essi vi andarono dunque nel Venerdì mattina, e vi trovarono il Concilio raccolto. Il Patriarca dopo aver consultato coll'Imperadore, e con gli altri Prelati, disse a' Nunzj: Noi risponderemo alla vostra quistione. Poi l'Arcivescovo di Samastro cominciò così: Voi domandate, se si possa consagrare il Corpo di Gesù-Cristo in pane Azzimo, e noi vi rispondiamo, che no. Domandarono i Nunzj, se volea dire che non si potesse farlo per diritto, o se fosse impossibile assolutamente. Risposero: Assolutamente, perchè noi sappiamo, che il Signore lo fece col pane fermentato, e così

(1) *Sup. lib. 76. n. 2.*

così insegnò agli Apostoli, e citò il passo di San Paolo a' Corinti (1), e soggiunse: San Pietro, e gli Apostoli lo insegnarono alle quattro Chiese Patriarcali, come l' avevano imparato dal Signore. S. Pietro alla Chiesa di Antiochia, San Giovanni il Vangelista alle Chiese dell' Asia, Sant' Andrea a quelle di Acaja, San Jacopo a quella di Gerusalemme. San Pietro lo insegnò a S. Clemente, e fu così praticato da prima nella Chiesa Romana, per quanto crediamo. Per il che diciamo, che non si può adoprarvi altra materia, che il pane, di cui si valse Gesu-Cristo, cioè del pan fermentato. I Nunzj domandarono a ciascun de' Prelati in particolare, s' era questa la loro credenza; primieramente al Patriarca di Nicea, cioè a Germano Patriarca titolare di Costantinopoli, poi al Patriarca di Antiochia, e a tutti gli altri. Risposero tutti l' un dopo l'altro, che così credevano. I Nunzj soggiunsero: Vi domandiamo, che ci diate questa credenza in iscritto. Il Patriarca di Nicea rispose: Dateci ancor voi in iscritto, che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, e che chi nol crede è nella via di perdizione. I Nunzj l' accordarono. Si concedette fino al giorno dietro tempo ad estendere questi scritti, e si ritirarono.

Nel Sabbato ventesimonono di Aprile dopo pranzo furono i Nunzj chiamati al Concilio, e si presentarono gli scritti dall'una e dall'altra parte (2). Quel de' Greci non conteneva altro, che quel che aveano detto il giorno precedente, cioè il passo di San Paolo, e la loro pretesa tradizione, al che aggiungeano. Noi scriviamo questo in compendio, secondo la volontà degli Apocrisiarj, che non hanno la pazienza di udirne di più. Ma se ci vengono domandate le autorità e le prove, le daremo più a lungo tratte dal Vecchio e dal Nuovo Testamento: fatto nel mese di Aprile, indizione settima, e soscritto da me Cartofilacio della Santa Chiesa di Costantinopoli, secondo l'ordine del Patriarca Universale, di quello di Antiochia, e degli altri Prelati, ch' erano presenti. Chiama Patriarca Universale quello di Costantinopoli. Questa professione di fede de' Greci fu letta nel Concilio, poi data a' Nunzj, che fecero poi la loro intorno alla processione dello Spirito Santo. Era questa molto più ampia, e cominciava così (3). Il Padre è Dio perfetto in se medesimo; il Figliuolo è Dio perfetto generato dal Padre; lo Spirito Santo è Dio perfetto, procedente dal Padre, e dal Figliuolo. Ora egli procede dal Figliuolo immediatamente, e dal Padre per mezzo del Figliuolo. Imperocchè il Figliuolo ha dal Padre, che lo Spirito Santo procede da lui. Per questo chiunque non crede, che lo Spirito Santo proceda dal Figliuolo, è nella via di perdizione. La prima autorità, che portano essi, è quella del Simbolo attribuito a Sant' Atanasio, che dicono essere stato composto in Latino da questo Santo Dottore, nel suo esilio in Occidente. Ma io osservai a suo luogo, che questo Simbolo viene attribuito a Vigilio di Tapso, con maggior verisimiglianza (4). Riferiscono poi i Nunzj la esposizione di fede, che San Gregorio Taumaturgo ebbe per rivelazione (5). Indi citano San Gregorio Nisseno, Sant' Ambrogio, Sant' Agostino, San Girolamo, e finalmente San Cirillo di Alessandria; particolarmente il nono de' suoi anatemi approvati nel Concilio di Efeso (6). Questa professione di fede venne soscritta da' quattro Apocrisiarj del Papa; Rodolfo e Aimone dell' Ordine de' Frati Minori; Ugo e Pietro dell' Ordine de' Predicatori. Aimone si chiama Ammonio, accomodando il suo nome alla Greca (7). Diedero questo scritto a' Greci nella loro lingua, e noi l'abbiamo in due maniere in Latino e in Greco.

ANNO DI G.C. 1234.

XXXVIII. I Nunzj dissero poi: Voi ci avete dato il vostro scritto, che contiene una Eresia. Ma come è la difesa dell' errore, che fa l' Eretico, vogliamo sapere, se avanzate questa per ignoranza o per malizia. E non avendo noi giudici, consultiamo i libri, il Vecchio e il

Questione degli azzimi.

(1) 1. Cor. 11. (2) Vading. 1233. n. 15. to. 11. Conc. p. 461. (3) Vading. n. 6. to. 10. Conc. p. 236. (4) *Sup. lib.* 30. n. 8. (5) *Sup. lib.* 7. n. 23. (6) *Sup. lib.* 25. n. 22. (7) *App.* to. 11. Conc. p. 233.

ANNO DI G.C. 1234.

e il Nuovo Teſtamento, e i Padri. Si cercarono de' libri, ma fra tutti gli aſtanti non ſi trovò un ſolo eſemplare della Scrittura Santa; della qual coſa reſtarono i Nunzj maravigliati. Domandarono a' Greci, perchè diceano, che il Signor Noſtro aveſſe fatto il ſuo Corpo con del pane fermentato. Riſpoſero, perchè troviamo nel Vangelo (1) che preſe il pane *Arton*; ora *Artos* ſignifica pane perfetto, pane fermentato. I Nunzj domandarono ſe Artos, ſignificava ſempre pan fermentato. I Greci riſpoſero, che lo ſignificava ſempre quando eſſo è ſolo, ma che alcuna volta vi ſi aggiunge la parola azzimo, come ſi giunge morto al nome di uomo, quando ſi dice un uomo morto. I Nunzj inſiſtettero: Artos meſſo ſolo ſignifica egli ſempre pan fermentato? Non già ripigliarono i Greci, ma ſolo quando è preſo propriamente; imperocchè alcuna volta è preſo impropriamente per l'Azzimo. Dunque, diſſero i Nunzj, Artos ſignifica pane in generale, e il Vangelo ſa per noi quanto per voi. Noi troviamo nel Levitico (2), dove ſi tratta del Sagrificio pacifico *Artos* nel teſto Greco, applicato al pane ſenza lievito, e al pane fermentato. Dunque queſto nome è generico, e conviene indifferentemente alle due ſpezie, e in conſeguenza la voſtra diſtinzione del ſenſo proprio, o improprio, è invalida.

Ma noi proviamo al contrario col Vangelo, che il Noſtro Signore (3) fece il ſuo Corpo con del pane ſenza lievito; imperocchè è detto in San Matteo, che il primo giorno degli Azzimi, andarono i Diſcepoli a domandargli, dove volea, che gli apparecchiaſſero la Paſqua. Ora diteci, qual era queſto primo giorno degli Azzimi? Riſpoſero i Greci ſecondo la ſpiegazione di San Giangriſoſtomo (4), era il primo giorno avanti gli Azzimi. I Nunzj diſſero: San Giangriſoſtomo diceva a queſto paſſo: I Diſcepoli andarono a ritrovar Geſu-Criſto, il giorno avanti gli Azzimi, nella ſera del quale immolavano la Paſqua. Dunque queſta ſera era già il tempo della Paſqua e degli Azzimi, nel quale era proibito a' Giudei di avere nelle lor caſe nè lievito, nè pane fermentato, come ſi legge nell' Eſodo (5). Geſu-Criſto fece dunque la ſua Paſqua col pane ſenza lievito; imperocchè oſſervò la legge ſino al fine della ſua vita, come dice S. Giangriſoſtomo, e Sant' Epifanio (6). Fece dunque il ſuo Corpo in Azzimo. Ora voi pretendete, che non ſi poſſa fare altro che dello ſteſſo pane, di cui lo fece, donde ne ſeguirebbe, che non potreſte voi farlo col pane fermentato: e queſto è quello, che tuttavia non diciam noi. Ma non avendo i Nunzj i libri alla mano, non vollero i Greci accordar loro queſte autorità de' Padri, e oppoſero loro il Vangelo di San Giovanni (7), che dice, che i Giudei non entrarono nel Pretorio, per non voler macchiarſi, e potere mangiar la Paſqua. I Nunzj riſpoſero: Non ſi dee credere, che San Giovanni abbia detto il contrario degli altri Vangeliſti. Egli chiamò Paſqua le carni Paſquali, come diciamo noi, che ſono chiamate nel Vecchio Teſtamento, e i Giudei parlavano così nel quindiceſimo giorno della Luna.

Era la notte molto avanzata, e l'Imperadore acconſentì, che ſi deſſe fine alla conferenza. Non fu tenuta nella Domenica trenteſimo giorno di Aprile, e nè pure ne' tre dì ſeguenti Lunedì, Martedì, e Mercoledì, e non ſapendo i Nunzj quel che i Greci attendeſſero, mandarono all' Imperadore per ottenere la permiſſione di partirſi. Ma rimandò egli a tentare gli animi, e vedere ſe v'era il modo di qualche accomodamento per iſtabilire la pace tra la Chieſa Romana, e la Greca. Diſſero eglino al ſuo Inviato: Quando ſaremo avanti all' Imperadore ſapremo qual riſpoſta gli avremo a dare. Li chiamò egli dunque al Palagio il giorno dietro, e diſſe loro: Quando i Re, e i Principi hanno inſieme qualche differenza per una piazza, o per una Provincia, uſo è che ciaſcun dal ſuo lato ceda in qualche parte delle ſue pre-

(1) Matth. 26. 26. (2) Levit. 7. 12. 13. (3) Matth. 26. 17. (4) Chryſoſt. *homil.* 81. *in* Matth. *init.* (5) Ex. 12. 15. (6) Chryſ. *ibid. homil.* 81. & *homil.* 82. *ad v.* 26. Epiph. *hæreſ.* 30. *n.* 22. & *hæreſ.* 42. *veſus.* 61. (7) Jo. 18. 28.

pretenſioni, per venire alla pace. Così pare a me che ſi aveſſe a fare tra la voſtra Chieſa e la noſtra. Vi ſono due quiſtioni della proceſſione dello Spirito Santo, e della Eucariſtia. Se bramate la pace, rilaſciatevi ſopra l'una delle due. Noi approveremo, e riveriremo il voſtro Santo Sagramento, abbandonate voi il voſtro Simbolo. Ditelo come noi togliendo via quella voſtra addizione, eſſendo coſa, che ci ſcandalezza. Eſſi riſpoſero: Sappiate che il Papa, e la Chieſa Romana, niente toglierà via dalla ſua fede, nè di quello che noi diciamo nel noſtro Simbolo. E come dunque, riſpoſe l'Imperadore, potremo mai conchiudere la pace? I Nunzj riſpoſero: Se volete ſaperne il modo, eccolo. Vi convien credere fermamente, ed inſegnare agli altri, che ſi può conſagrare il Corpo di Noſtro Signore, così con gli Azzimi, come col pane fermentato, e condannare e abbruciare tutt'i libri ſcritti da' voſtri al contrario. Quanto allo Spirito Santo, dovete credere, che proceda dal Figliuolo come dal Padre, ed è neceſſario inſegnarlo al popolo, ma il Papa non vi coſtringe a cantarlo nel voſtro Simbolo, ſe non volete. Saranno ſolamente condannati, e abbruciati tutt'i libri ſcritti all'oppoſto. L'Imperadore ſi moſtrò oltremodo offeſo di quella riſpoſta, e diſſe: Io non veggo, che vi ſia più mezzo alla pace. Raccolſe dunque i Prelati, e riferì loro quanto aveano detto i Nunzj. I Greci ſi ſdegnarono contra i Nunzj, e cercarono di confonderli con qualche artifizio.

Nel Mercoledì della terza ſettimana dopo Paſqua, ch'era il decimo giorno di Maggio (1), furono i Nunzj avvertiti di ritrovarſi pel giorno dietro al Concilio, per vederne la concluſione, e ſepararſi amichevolmente gli uni dagli altri. Trovarono, che l'Aſſemblea facevaſi in caſa del Patriarca, in una gran ſala, ripiena di una calca di popolo a porte aperte. Aſſiſi che furono, il Patriarca diſſe. Finchè abbiamo ſperata la pace, vi abbiamo dato ogni contraſſegno di amore. Preſentemente, deluſi delle noſtre ſperanze uditeci chetamente, e queſta ſola giornata conſumerà l'affare. Indi ſoggiunſe: Voi ci avete data in iſcritto la credenza della Romana Chieſa. L'abbiamo veduta, e vogliamo pubblicarla nelle noſtre Provincie, ma perchè è coſa a noi ignota, vogliamo che ſia inteſa da tutti. Ne ſiete voi contenti? I Nunzj riſpoſero: Ne ſiamo contenti, e deſideriamo, che voi, e tutta la Chieſa Orientale conoſca, e ſeguiti la fede della Chieſa Romana. ANNO DI G.C. 1234.

Allora ſi levò un Greco nel mezzo del Concilio, tenendo in mano una gran carta, in cui leſſe la profeſſione della fede de' Nunzj, ma con alcune alterazioni da loro conoſciute; imperocchè v'erano alcune eſpreſſioni, che i Greci non avevano inteſe. Dopo queſta lettura i Greci citarono alcuni paſſi de' Padri in favor della loro opinione; primieramente di San Damaſo Papa; il qual dice: Chiunque non crede, che lo Spirito Santo proceda propriamente dal Padre, ſia anatematizzato. I Nunzj ripeterono queſto anatema, e ſoggiunſero: Noi crediamo anche, ſecondo San Cirillo, che lo Spirito Santo proceda propriamente dal Figliuolo, e anatematizziamo chi nol crede. I Greci avanzarono ancora queſta propoſizione tratta da S. Baſilio, che lo Spirito Santo procede dal Padre, e non d'altronde. Il che volentieri fu ammeſſo da' Nunzj; imperocchè non procede da un'altra ſoſtanza. Citarono i Greci molti altri paſſi de' Padri; ma i primi parevano eſſere i più contrarj a' Latini. Vedendo però, che non avevano avanzato nulla, il Patriarca impoſe ſilenzio con la mano e con la voce; imperocchè il popolo facea gran romore. Stimarono i Nunzj, che il diſegno del Prelato foſſe di ſervirſi di queſto ſilenzio, per eccitare il popolo contra di loro. Perciò lo prevennero, e vedendo, che il popolo ſtava molto attento, diſſero: Credete voi, che lo Spirito Santo proceda dal Figliuolo, o no? Il Patriarca riſpoſe: Noi crediamo, che non proceda dal Figliuolo. Ma ripigliarono i Nunzj: S. Cirillo che preſiedeva al terzo Concilio, anatematizzò tutti coloro

(1) Vading. 1233. n. 21. to. 11. Conc. p. 464. C.

ANNO DI G.C. 1234.

ro, che nol credevano. Inoltre voi dite che non si può consagrare il Corpo di Gesù Cristo con gli Azzimi, ma questa è un Eresia. Ritrovandovi dunque Eretici e scomunicati, come tali vi abbandoniamo. Così detto, uscirono del Concilio, gridando i Greci dietro loro: Voi voi siete gli Eretici.

I Nunzj s' accordarono fra loro di non voler quel giorno mangiare, se non avessero ottenuta dall' Imperadore la libertà di partirsi. La ottennero, ma l' Imperadore si mostrò loro mesto nel viso, quasi per afflizione che si fossero separati mal contenti gli uni degli altri.

Ritorno de' Nunzi.

XXXIX. Partironsi dunque da Ninfea il sabbato la mattina giorno tredicesimo di Maggio, e continovando il viaggio, giunsero la Domenica al Villaggio di Calame, dove sopraggiunsero la sera alcuni Inviati dell' Imperadore, e del Patriarca. L' Imperadore li salutava, e spiegava il suo dispiacere, che fossero partiti così contristati, senz' aver preso il congedo, e la benedizione dal Patriarca, e dal rimanente del Concilio. I Nunzj, risposero: Mantenga Dio l' Imperadore pel bene della sua Chiesa; non dev' egli dolersi di noi, essendoci partiti con sua licenza: quanto al congedo, ed alla benedizione del Patriarca o del Concilio; non ce ne curiamo, e le ragioni sono già note all' Imperadore. L' Inviato del Concilio replicò lo stesso discorso dell' altro, che aggiunse: Ecco lo scritto, che avete dato al Concilio; il Patriarca vel rimanda, e vi prega di restituirgli quello, che diede a voi intorno agli azzimi: vi spedisce parimente le lettere, che vi prega di portare al Papa; e tutto il Concilio vi manda la sua professione di fede sopra la processione dello Spirito Santo per presentarla al Papa.

I Nunzj risposero: Noi abbiamo presentato il nostro scritto al Concilio, perchè a guisa di specchio, potesse tutto il mondo veder in esso tutta la fede della Chiesa Romana; perchè tutti coloro, che l'avranno letto con attenzione, credano e insegnino quel che contiene; e che parliamo tutt' il medesimo linguaggio; per il che non vogliamo riprendere questo scritto: e così lo scritto, che ci diedero i Greci, è nostro, ed è uno specchio scandaloso della loro credenza, perciò non vogliamo restituirlo; lo mostreremo al Papa e alla Chiesa in testimonianza dell' errore de' Greci, se voi nol rivocate coll' assenso di tutto il Concilio. I Greci non contrastarono maggiormente, e per questa notte lasciarono i Nunzj in quiete. Ma ritornarono la mattina da capo, minacciando i Nunzj di non lasciargli uscir del paese, se non restituivano quello scritto pacificamente; onde li ritennero fino all' ora di terza. Alfine dopo molte contese i Nunzj dissero: Noi siamo nel vostro paese; potete levarci con la forza quel che ci domandate, ma di nostra volontà non lo avrete: così detto, si ritirarono, ed era ora di pranzo.

Mentre che desinavano gli uni e gli altri, deliberarono i Nunzj fra loro del partito, che avessero a prendere; e avendo fatto chiamar l' Offiziale andato per nome dell' Imperadore, gli domandarono, s' avea commissione d' impedire il loro viaggio. Egli rispose: Non piaccia nè a Dio, nè al mio Signore; son piuttosto venuto per facilitarvelo. Allora chiamaron le persone, che l' Imperadore avea loro concedute per accompagnargli; ed a quelle commisero, che allestissero i cavalli, perchè voleano partire, e così fecero; il che risaputosi dal Cartofilacio, fece a' Nunzj un monitorio perchè rendessero lo scritto; indi scomunicò le genti, che gli scortavano, se non desisteano dal servirgli. Allora queste scaricarono i libri de' Nunzj, e tralasciarono di più servirgli. I Nunzj si presero addosso i libri più agevoli a portarsi, e lasciando gli altri in guardia all' Offizial dell' Imperadore, partirono soli a piedi.

Era il paese deserto, e rimanevano ancora sei giornate da farsi per giungere al mar di Constantinopoli, ma confidando nella grazia di Dio, si posero arditamente in cammino. I Greci mandarono loro dietro, dimostrando la difficoltà delle strade, e il pericolo al quale esponeano le loro vite, accertandoli con-

con giuramento, che se andavano più oltre, senza guida, avrebbero trovati ne' monti e ne' boschi de' Villani in aguato, che gli avrebbero uccisi. I Nunzj non si arrestarono per tal avvertimento. Aveano camminato sei o sette miglia, che fanno due leghe in circa, quando furono soppraggiunti dall' Offiziale dell' Imperadore, che discendendo da cavallo si pose a' loro piedi scongiurandoli, che ritornassero al Villaggio, dond' erano partiti, promettendo di far rivocare la scomunica, e rimediare a tutto quello, che s' era detto o fatto contra di loro. Si fermarono dunque di comune consenso ad una vicina Villa, e mandarono alcuni loro fratelli a cercare i libri. Giunti che furono al Villaggio, dov' erano stati abbandonati, si approssimò il Cartofilacio, cercò tutt' i libri, ed il bagaglio de' Nunzj; prese anche quei medesimi, ch' erano ritornati, e fatteli mettere in disparte in una camera, sciolse i loro fagotti. Avendo finalmente trovato lo scritto de' Greci disse: Ho quel ch' io cercava: Ma i Nunzj ne aveano fatta una traduzione, che tenevano addosso, per presentarla al Papa. Avendo i Greci ottenuto quel che bramavano, di nuovo ritornarono al parlare onesto, e lasciarono andare i Nunzj in pace (1), dopo aver data loro una lettera diretta al Papa in nome de' due Patriarchi, e del Concilio di Ninfea (2), ch' è una lunghissima spiegazione della loro credenza intorno all' articolo dello Spirito Santo. Da questa condotta de' Greci si vede, che si credeano più forti in questo articolo che in quello degli azzimi; e di qua si vede, che l' Imperadore desiderava l' unione più che i Patriarchi ed il Clero. Ma così facea, perchè sperava di distogliere con tal mezzo il Papa dal proccurare soccorso a' Latini di Costantinopoli.

Affari degli Albigesi.

XL. Frattanto Papa Gregorio doleasi con Luigi Re di Francia de' Luogotenenti o Baili, come si chiamavano allora, ch' aveva egli spediti nel paese degli Albigesi (3). Noi abbiamo, dic' egli, inteso con maraviglia, che opprimono le Chiese, e le persone ecclesiastiche, in cambio di proteggerle. Aggravano i loro sudditi con taglie, collette, fatiche, e se commettono qualche fallo li castigano arbitrariamente, senza rispetto a' Signori; tolgono i feudi e gli altri beni, per costringere i possessori a riconoscere la loro giuridizione. In oltre si attribuiscono i beni, de' quali erano state le Chiese spogliate dagli Albigesi, e ricusano di osservare le transazioni o donazioni fatte dal Conte di Monforte, e di giurar la pace, secondo gli Statuti del Concilio di Tolosa; è quello del 1229. Proibiscono con pubblici bandi molte pratiche di pietà, come quelle di offerire le primizie e le decime; o il fare legati pii. Caricano di calunnie i Vescovi di Beziers, e di Agda, occupano i Castelli, e i beni delle loro Chiese ☞ e gli obbligano a litigare nella vostra corte ☜ contra l' ordine del diritto, e del costume delle Chiese della Provincia. Soggiunge il Papa molte altre * querele, e conchiude pregando il Re, che mandi un commissario autorevole, per metter fine a queste differenze, unitamente coll' Arcivescovo di Vienna Legato della Santa Sede. E' la lettera del secondo giorno di Maggio 1234.

ANNO DI G.C. 1234.

Era l' Arcivescovo di Vienna Giovanni di Burnino, commendabile per lo suo sapere e per la sua virtù, il quale tenne questa Sede, per lo meno trentacinque anni (4). Papa Gregorio gli diede una legazione contra gli Albigesi, dopo averne disimpegnato il Vescovo di Tournai, e fece intendere agli Arcivescovi di Lione, e di Bourges, e agli altri Vescovi di Francia, al Re di Aragona, e al Conte di Monforte, che volessero ajutarlo nell' esercizio della sua legazione (5). Aveva il Legato anche la commissione di prendere informazione contra il Vescovo di Orange, accusato di molte colpe (6), e di esaminare le circostanze della morte di Raimondo il Vecchio, Conte di Tolosa, per sapere, se avess' egli dati contrassegni di penitenza, e se meritava la sepoltura ecclesiasti-

(1) Vading. 1233. n. 23. (2) To. 11. Conc. p. 465. (3) 8. ep. 360. ap. Rain. 1234. n. 13. (4) Gall Chr. to. 1. p. 804. G. de Pod. Laur. c. 43. (5) Greg. lib. 8. ep. 69. 70. 71. 75. 76. 77. ap. Rain. n. 14. (6) 7. ep. 463. (*) Non paragrafi.

ANNO DI G.C. 1234.

stica (1). Ma questa informazione non fu presa altro che tredici anni dopo nel 1247.

Ora quantunque l'Arcivescovo avesse ricevuto dal Papa alcune ample istruzioni (2), e fosse infermo di febbre quartana, non tralasciò di andare a visitar il Papa per farlo partecipe con maggior particolarità dello stato della Provincia. Indi fece molti regolamenti per l'esercizio della inquisizione; tra gli altri, che quelli, che si convertissero sinceramente, e dicessero la verità riguardo a se medesimi e agli altri, otterrebbero delle moderate penitenze, senza temere nè per le loro persone, nè per le loro facoltà; purchè si astenessero dalla recidiva.

Durante la legazione del Vescovo di Tournai, aveva il Papa data l'inquisizione a' Frati Predicatori, cioè a Pietro Cellano, e a Guglielmo Arnoldo, i quali avendo fatto il processo ad alcuni Eretici di Tolosa, si resero tanto odiosi, che furono costretti a partirsi, e con essi tutta la comunità, ed il Vescovo medesimo. Sotto la legazione dell'Arcivescovo di Vienna, essendo i Frati Predicatori divenuti troppo tremendi, si diede loro in collega nella inquisizione un Frate Minore, per mitigare la loro severità. Vi si aggiunse per grazia, che andassero colà gl'Inquisitori ad udire gli abitanti, per non lasciar loro motivo di dolersi di vessazione, quando venivano chiamati ad un paese lontano dalle loro abitazioni. Avendo cominciato a tenere questa regola andarono a Castelnau, chiamandovi da' luoghi circonvicini molte persone dell'uno e dell'altro sesso. Ma questi concertarono l'affare insieme così bene, che gl'Inquisitori non poterono quasi ritrarne verun lume. Per il che passarono bruscamente a Pui-Laurent, dove non avendo gli abitanti avuto luogo di accordarsi, parlarono assai schietto. Alfine giunse un rescritto dalla Corte di Roma, in virtù del quale l'inquisizione dimorò lungamente sospesa.

XLI. Nel medesimo anno 1234. nell'ottavo giorno di Luglio Giovanni Bossano Arivescovo di Arles tenne un Concilio Provinciale (3). Era stato Arcidiacono di Marsiglia, poi Vescovo di Toulon (4), donde nel 1232. fu trasferito alla Sede di Arles, occupata da lui per anni venticinque. Pubblicò in questo Concilio ventiquattro Canoni, la maggior parte contra gli Eretici, in esecuzione del Concilio di Laterano del 1213. e di quello di Tolosa del 1229. Si ordina a' Vescovi di predicare frequentemente la fede cattolica da se, e per mezzo altrui (5). Sono proibite le confraternità, se non sono fatte per autorità del Vescovo (6); perchè sotto a questo nome si ordivano le congiure contra la pubblica quiete. Lo scomunicato, che fra un mese non soddisferà, pagherà per ogni mese di ritardo cinquanta soldi di ammenda, prima di ricevere l'assoluzione (7). Si applicheranno i Vescovi diligentemente alla correzione de' costumi, quelli particolarmente del Clero; e metteranno a tal effetto degl'ispettori, ciascuno nella propria Diocesi (8). Se i privilegiati ricusano di ubbidire alle sentenze, e alle censure de' Prelati, si ricuserà ancora di render loro giustizia (9). Perchè quelli, che favoriscono gli Eretici (10), faceano de' lasciti a vantaggio loro; proibisce il Concilio a chi si sia di fare il suo testamento, se non in presenza del suo Parroco. Ecco dunque il motivo di questo statuto frequente ne' Concilj di allora. Concilio d'Arles.

XLII. Nel precedente anno Luigi Re di Francia avea domandato in matrimonio Margherita primogenita di Raimondo Berengario Conte di Provenza; e come erano parenti in quarto grado, mandò a domandare dispensa al Papa, attesa l'utilità di questo maritaggio, per mantenere in Provenza la pace e la religione cattolica. Concedette il Papa la dispensa con la sua bolla del secondo giorno di Gennajo 1234 (11) e fu il matrimonio celebrato a Sens verso la fine del mese di Maggio (12), entrando il Re nel ventesimo anno. L'Arcivescovo Gualtie- Maritaggio di S. Luigi.

ro

(1) 7. ep. 324. Catel. Comt. p. 316. (2) G Pod. Laur. c. 43. Catel com. p. 358 (3) Tom. 11. Conc. ep. p. 2319. (4) Gall. Chr. to. 1 p. 57. (5) C. 2. (6) C. 9 (7) C. 13. (8) C. 14. (9) C. 17. (10) C. 21. (11) 7. ep. 41. ap Rain. n. 16. (12) Gesta S. Lud. Ducheine p. 331.

ro diede loro la benedizione Nuziale, e coronò ſolennemente la Reina. Avendo un Religioſo qualche tempo prima ſentito dire per falſe relazioni, che il Re avea delle concubine, e che la Reina Bianca ſua Madre non lo ignorava, lo riferì a queſta Principeſſa con gran maraviglia, e per via di riprenſione (1). Ella umilmente giuſtificò ſuo figliuolo, e ſe medeſima, affermando, che quella era una falſità, e ſoggiunſe: Il Re mio figliuolo è quella creatura, ch' io amo ſopra tutte le altre, con tutto ciò ſe foſſe infermo a morte, e mi foſſe promeſſo che riſanaſſe, peccando una ſola volta con una femmina; amerei meglio di laſciarlo morire. Il Re Luigi dopo il ſuo matrimonio (2), coll'aſſenſo della Reina ſua moglie, mantenne ſempre l' aſtinenza dal commerzio conjugale, ſecondo l'antico uſo della Chieſa, cioè durante l' avvento, e tutta la quareſima, certi giorni della ſettimana, le vigilie, e i giorni delle feſte ſolenni. Ma quando ſi dovea comunicare, oſſervava queſt' aſtinenza molti giorni avanti e dopo. Così Dio ſparſe la ſua benedizione ſopra queſto matrimonio tanto Criſtiano, e ne uſcirono ſei figliuoli, e cinque figliuole.

Stadinghi disfatti.

XLIII. In Alemagna furono ſconfitti gli Eretici Stadinghi da coloro, che aveano preſa la Croce nel precedente anno a tal effetto (3); i quali avevano alla loro teſta Gerardo II. Arciveſcovo di Brema (4), Errico Duca di Brabante, e Fiorenzo Conte di Olanda. Marciarono eſſi contra di loro, nel Sabbato, dì venteſimo quarto di Giugno, riſoluti di perire, o di diſtruggere i nemici della Chieſa; e gli Stadinghi al contrario, ſenza temer punto della moltitudine de' Croceſignati, divenivano ſempre più furioſi, e non ceſſavano di beſtemmiare contra la potenza Eccleſiaſtica. Il Conte gli aſſalì vigoroſamente, e dall' altro canto il Clero in diſparte intuonava orazioni per implorare la miſericordia di Dio, e domandava vittoria. Gli eretici oppreſſi dalla moltitudine, rimaſero trafitti da' colpi, e calpeſtati da' cavalli, per modo che in breve tempo ne morirono ſino a ſeimila. Molti, fuggendo, ſi affogarono nel Veſer, il reſtante andò diſperſo. Dalla parte de' Croceſignati non vi furono altro che dieci morti incirca. Indi gli Stadinghi rimanenti nella Dioceſi di Brema ſupplicarono il Papa di fargli aſſolvere, dichiarando, ch' erano pronti a ſottoporſi, e a ſoddisfare alla Chieſa; il che venne loro conceduto dal Papa, come appariſce dalla bolla indirizzata all' Arciveſcovo, e al Capitolo di Brema, in data del ventuneſimo giorno di Agoſto 1235. (5)

Guglielmo Legato in Livonia.

XLIV. Frattanto per confermar nella fede la nuova Chieſa del Settentrione, il Papa ne diede la legazione a Guglielmo Veſcovo di Modena, come ſi vede dalla lettera diretta a tutt' i Fedeli di Livonia (6) Pruſſia, Gozia, Finlandia, Eſtonia, Semigalla, Curlandia, ed altre Provincie vicine, nella quale dice il Papa in ſoſtanza. Il noſtro Venerabile fratello, Guglielmo Veſcovo di Modena, avendo da lungo tempo, ricevuta la miſſione della Santa Sede, per predicare a' Pagani delle voſtre contrade, ne convertì un gran numero. Ma vedendo egli ancora la meſſe eſſere ampia, e deſiderando ardentemente di fare più abbondante ricolta, ci pregò iſtantemente di ſgravarlo del Veſcovado di Modena, per darſi in tutto a voi, e ſpargere, ſe occorre, il ſuo ſangue per la ſalute voſtra. Per queſto rivochiamo la legazione da noi già conferita al Veſcovo di Semigalla, addoſſandola a quello di Modena; ſicchè abbia intera poſſanza nelle voſtre provincie, di ſtabilire e conſagrare i Veſcovi o trasferirgli in altre ſedi, unire o dividere i Veſcovadi, e far tutto ciò, che gli ſarà iſpirato da Dio. E' la lettera del giorno ventuneſimo di Febbrajo 1234.

Abbiam veduto, che nove anni prima (7) alla fine dell' anno 1224. avea Papa Onorio data al Veſcovo Guglielmo

(1) Vit. S. Lud. c. 4. *Ibid. p.* 446. (2) C. 11. *p.* 448. (3) *Sup. n.* 24. Alb. Stad. *an.* 1234. (4) Hiſt. Arch. Brem. *p.* 709. (5) *Privil. Arch. Amanab. p.* 197. (6) *Ep.* 158. *ap.* Rain. *n.* 43. (7) *Sup. lib.* 79. *n.* 6.

mo la legazione di queſte medeſime Provincie. Ora nello ſteſſo anno 1234. queſto Prelato abbandonò in effetto il Veſcovado di Modena. In ſuo cambio fu eletto concordemente coll'aſſenſo del Clero e del popolo Alberto Boſquet (1), figliuolo di Gerardo uno de' più conſiderabili Cittadini di Modena. Era Alberto dell'Ordine de' Frati Predicatori, e in gran fama di Santità. Venne eletto nel terzo giorno di Aprile, confermato dal Papa, e conſagrato nel giorno di San Barnaba, undecimo di Giugno nel medeſimo anno 1234. con ſoddisfazione di tutta la Città. Tenne la Sede di Modena pel corſo di trent'anni.

Anno di G.C. 1234.

Chieſa di Spagna.

XLV. Facea parimente la religione de' progreſſi in Iſpagna per le conquiſte di Ferdinando Re di Caſtiglia, che avea preſe in Andaluzia a' Mori molte Piazze, dopo la legazione del Cardinal Giovanni di Abeville, Veſcovo di Sabina (2), mandato da Papa Gregorio IX. nel 1229. a predicar la Crociata in Iſpagna (3). Ferdinando preſe tra l'altre Queſada, Baeca, Audugar, e il caſtello di Martos, che donò egli a' Cavalieri di Calatrava (4), ma queſt' anno 1234. preſe Ubeda, e l'Infante Alfonſo ſuo frátello riportò contra i Mori una gran battaglia vicino a Xeres della frontiera: queſto aprì il cammino al Re, di avanzarſi fino a Cordova. Avendo frattanto Papa Gregorio inteſe queſti felici avvenimenti, ſcriſſe a Rodrigo Arciveſcovo di Toledo, che ſtabiliſſe con l'autorità della Santa Sede alcuni Veſcovadi, ſecondo che gli pareſſe ſpediente, nelle Città, che ne' tempi antichi ne avevano avuti, e che allora erano ancor degne di una Sede Veſcovile. La lettera è in data di Rieti del venteſimoſeſto giorno di Giugno 1234. Quattro o cinque anni dopo, il Re Ferdinando trasferì a Salamanca la ſcuola di Palencia, fondata da Alfonſo ſuo padre Re di Leone, come diſſi a ſuo luogo (5). E' Salamanca nel medeſimo Regno di Lione; ma in una ſituazione più aggradevole e comoda (6). Però divenne in ſeguito la più famoſa Univerſità di Spagna.

Decretali di Gregorio IX.

XLVI. Nel 1234. pubblicò Papa Gregorio la collezione delle decretali, che hanno il ſuo nome, e che fu dappoi la più autorevole (7). V'erano già cinque raccolte di epiſtole decretali de' Papi, tutte fatte dopo la compilazione di Graziano. La prima di Bernardo Balbo, Prevoſto della Chieſa di Pavia, poi Veſcovo di Faenza, e finalmente di Pavia dopo San Lanfranco ſuo Maeſtro (8). Era molto dotto nella legge canonica, e ne compoſe cinque libri. Raccolſe le decretali e i canoni di alcuni Concilj ſino all'anno 1190. Fu la ſeconda compilazione cominciata da Gilberto e Alaino, e terminata da Galaſio di Volterra, e porta il ſuo nome. La terza venne tratta da' regiſtri d'Innocenzo III. per opera di Bernardo il Grande Arcidiacono di Compoſtella, e riveduta da Pietro di Benevento, Notajo del Papa verſo l'anno 1210. Cinque anni dopo fece fare Papa Innocenzo la quarta collezione compoſta de' decreti del Concillo Lateranenſe, dov'egli avea preſeduto nel medeſimo anno 1215. e de' ſuoi reſcritti (9). La quinta collezione fu compoſta delle coſtituzioni di Onorio III. che la fece raccogliere da Tancredi Arcidiacono di Bologna, commettendo che ſeguita foſſe nelle Scuole, e ne' Tribunali.

Da tutte queſte collezioni Papa Gregorio IX. fece trarre la ſua da San Raimondo di Pennaforte dell'Ordine de' Frati Predicatori, ch'era allora ſuo Cappellano, e ſuo Penitenziere. Vi ſono le decretali diſtribuite in cinque libri, ciaſcuno de' quali contiene molti titoli, dove ſono ordinate per ordine de' tempi; coſa non oſſervata nelle collezioni precedenti. Comincia queſta da Aleſſandro III. dove termina il Decreto di Graziano (10), e le decretali vi ſono ſolamente per eſtrat-

to,

(1) Ital. Sac. *to.* 2. *p.* 156. (2) Boll. 30. *Mai. to.* 18. *p.* 317. 319. Ughel. *to.* 1. *p.* 193. (3) *Sup. lib.* 79. *n.* 58. (4) Roder. 9. *c.* 15. 8. *ep.* 137. *ep.* Rain. *n.* 50. (5) *Sup. lib.* 76. *n.* 28. (6) Mariana 13. *hiſt c.* 1. Boll. *to.* 18. *p.* 308. (7) Petr. Pith. *Synopſ. hiſt Edit. Aug. tuir.* (8) Ital. Sac. *to.* 1. *p.* 31. *to.* 2. *p.* 521. (9) *Epiſt.* Innoc. *Ciron* 1645. *tit.* 1. *c.* 1. (10) *Sup. lib.* 70. *num.* 28.

to, secondo la materia di ciascun titolo, ma ritenendo le prime parole, per le quali erano già note altrui. Indirizzò il Papa questa collezione a' Dottori, e agli Scolari di Bologna con una lettera, in cui dice, che fece ordinare in un solo volume le costituzioni de' suoi predecessori, per lo innanzi disperse in molti, onde cagionavano confusione, per la rassomiglianza, che avevano insieme, per la loro contrarietà, o per la loro prolissità, e perchè non trovandosi alcune di quelle in questi volumi, si rivocava in dubbio la loro autorità ne' giudizj. Soggiunse, che fece toglier via la inutilità delle costituzioni antiche; ed aggiungervi le sue intorno ad alcune dubbiose quistioni; volendo che vaglia questa sola compilazione a' Tribunali di giustizia, e nelle scuole; e proibendo che ne sia fatta verun' altra, senza l' autorità della Santa Sede. Scrisse il Papa una lettera simile a' Dottori di Parigi (1), in data di Spoleti nel quinto giorno di Settembre 1234. Fu seguita la sua intenzione, e si bene accolta la sua collezione, che dappoi venne semplicemente chiamata le Decretali.

Assemblea di Spoleti.

XLVII. Era Papa Gregorio andato a Spoleti per un' Assemblea, che vi si tenne intorno alla Crociata. V' intervenne l' Imperador Federico, e i Patriarchi Latini di Costantinopoli, di Antiochia, e di Gerusalemme, con la maggior parte degli Arcivescovi, Vescovi, ed altri Prelati; e dopo una lunga considerazione fu risoluto di volersi apparecchiare fin da allora alla guerra contra gl' Infedeli; perchè la tregua fatta con esso loro dall' Imperadore, dovea terminare dentro i quattr' anni. Avea dall' anno 1232. richiamato il Papa Geroldo Patriarca di Gerusalemme, che veniva accusato di eccitare, o almeno di fomentare la discordia tra i Cristiani Latini di Terra-Santa. In effetto Giovanni Signore di Berito o Baruti s'impadronì della Città di Acri in odio dell' Imperadore Federico, e sconfisse in campagna il Maresciallo dell' Imperadore nel mese di Maggio 1232. (2). Ora come il Patriarca Geroldo s'era apertamente dichiarato contra il trattato fatto dall' Imperadore col Sultano di Egitto (3), ebbe timore il Papa d' essere accusato egli medesimo d' accendere la discordia, per mezzo di questo Prelato, suo Legato; e gli commise con la sua lettera del ventesimo esto giorno di Luglio 1232. di partirsi al primo passaggio, o almeno di astenersi dalle funzioni della sua legazione (4). Nel medesimo giorno scrisse il Papa al Patriarca Latino di Antiochia, al qual diede la sua legazione, rappresentando a lui gl' inconvenienti di questa discordia (5), e ordinandogli di affaticarsi co' Maestri del Tempio, e dell' Ospitale, a richiamare la nobiltà del Regno, e i Cittadini d' Acri all' ubbidienza dell' Imperador Federico (6). Era questo Patriarca di Antiochia Alberto prima Vescovo di Brescia, donde passò alla Sede di Antiochia dopo Reniero nel 1229. (7).

ANNO. DI G.C. 1234.

Ora nell' Assemblea di Spoleti, il Papa d' accordo coll' Imperadore, mandò un nuovo Legato a Terra-Santa, affine di riunire i Latini discordi (8): questi fu Tierri Arcivescovo di Ravenna, in vantaggio del quale scrisse a' Vescovi, agli Abati, e agli altri Prelati del Regno di Gerusalemme, di doverlo accogliere in questa qualità, e ad applicarsi con lui alla pace del Paese (9). E' la lettera in data di Spoleti nell' ottavo giorno di Agosto 1234. e nel medesimo tempo scrisse l' Imperadore a' Baroni, a' Cavalieri, e al popolo d' Acri in favore dell' Arcivescovo di Ravenna, dichiarandolo anche suo Inviato; e dandogli facoltà, come faceva il Papa, di confermare l' accomodamento già fatto dal Patriarca di Antiochia.

Frattanto il Papa dava gli ordini per la pubblicazione della Crociata, e cominciò dal predicare egli medesimo a Spoleti nella Piazza Maggiore, dov' era tutto il popolo raccolto (10). Il suo sermone fu così affettuoso, che un gran numero di persone ricevettero subito la croce dalla sua mano,

Fleury Tom. XII. Q

(1) S. *ep.* 218. *ap.* Rain. *n.* 26. Alberic. *an.* 1234. *in fin.* (2) Ric. S. Germ. *an.* 1232. (3) *Sup. lib.* 79. *n.* 48. (4) *S. ep.* 63. *ap.* Rain. *an.* 1232. *n.* 44. (5) *Ep.* 52. *n.* 45. (6) Alberic. *p.* 548. (7) Ughell. *tom.* 4. *p.* 743. 744. (8) Rub. *hist. Ravenn. lib.* 6. *p.* 487. (9) Rain. 1234. *n.* 32. (10) Vita Greg. *ap.* Rain. *n.* 27.

ANNO DI G.C. 1235.

mano, distruggendosi in lagrime. Mandò in questo proposito delle lettere in ciascuna parte a' Principi, e a' Prelati. Quella che fu indirizzata a San Luigi è del sesto giorno di Novembre (1); ed il Papa lo esorta a disporsi al soccorso di Terra-Santa personalmente, o per mezzo de' suoi, nell' incontro del passaggio principale, che sarà determinato dalla Santa Sede: pregandolo intanto di far la pace, o almeno di prolungare la tregua col Re d' Inghilterra, al quale scrisse col medesimo fine (2). Il Papa scrisse pure per ciò una lettera circolare a tutt' i fedeli, in data di Spoleti nel quarto giorno di Settembre, della quale abbiamo la copia, mandata in Inghilterra (3). Esalta la bontà di Dio, che secondo i tempi offre a' predicatori diversi mezzi di soddisfare alla sua giustizia. Così permise, che la terra, in cui visse, cadesse in potere degl' Infedeli, perchè in questa occasione molti uomini delicati, che non potrebbero, o non vorrebbero soddisfare a misura de' loro peccati, e sarebbero per ciò caduti in disperazione, adempiano in breve tempo una lunga penitenza, dando la loro vita per Gesù-Cristo. Poi propone il Papa l'indulgenza della Crociata con le medesime condizioni, e ne' medesimi termini parola per parola, come fa Papa Innocenzo III. nella lettera circolare dell' anno 1213. (4). Rinnova ancora la scomunica dell' ultimo Concilio Lateranese, contra coloro, che somministrassero agl' Infedeli armi, o vascelli (5).

Ribellione de' Romani contra il Papa.

XLVIII. Nello stesso tempo il Papa domandava da ciascuna parte di aver soccorso contra i Romani ribellati, che lo aveano discacciato da Roma (6). Il principal motivo della discordia è questo, che pretendevano essi di avere un antico privilegio di non poter essere scomunicati dal Papa, nè la Città loro messa in interdetto; al che rispondeva il Papa, ch' egli era superiore a tutt' i fedeli, agli stessi Re, e Imperadori, e tanto più di quelli, de' quali era particolar pastore. V' erano ancora certi altri interessi temporali, che davano materia a questa discordia, la quale riuscì ad una aperta guerra, perchè non volevano i Romani far conto delle censure ecclesiastiche. Così ne scriveva il Papa all' Arcivescovo di Roano in una lettera del quinto giorno di Dicembre 1234. in cui aggiunge (7): Non trattandosi qui di un interesse particolare, ma della causa comune della Chiesa, vi commettiamo espressamente di somministrarci un convenevole soccorso di genti da guerra, affine che ci sia dato di reprimere in modo i nostri avversarj, che altri non ardiscano in avvenire di sollevarsi contra la Chiesa. Scrisse il Papa lo stesso agli altri Arcivescovi di Francia, e a quelli di Spagna (8); a' Re di Castiglia, d' Aragona, di Navarra, di Portogallo; a' Conti di Barcellona, e di Rossiglione; e in Alemagna al Duca d' Austria. In tal modo ritrasse gran somme di danaro da' Prelati di là da' monti; ma non essendogli stati rimessi, se non dopo consumato l' affare, li restituì interamente. Confesso, che non so comprendere, come la Chiesa universale avesse interesse di mantenere a' Papi la Signoria temporale di Roma, della quale avean fatto di meno per tanti secoli.

Fecero i Romani la pace col Papa nel mese di Maggio del seguente anno 1235. (9), con un trattato, in cui promisero di renderlo soddisfatto intorno a molti capi, tra' gli altri nel guasto dato al Palagio Lateranese, ed alle case di alcuni Cardinali, e sopra lo statuto, che aveano fatto, che il Papa non sarebbe rientrato in Roma, e non avrebbero fatta seco la pace, s' egli non restituiva certe somme di danaro: ordinarono ancora, che tutti gli Ecclesiastici, e i domestici del Papa, e de' Cardinali non fossero citati avanti a' Giudici secolari, e nè pure i Cherici, o i Laici stranieri, che andassero a visitare la Santa Sede, o le Chiese degli Apostoli, e che rimanessero sotto la protezione del Senato.

Avea

(1) S. ep. 304. (2) lib. n. 28. (3) Matth. Paris. 1234. p. 337. to. 11. Conc. p. 351. (4) Sup. lib. 77. n. 27. 56. (5) To. 11. Conc. p. 232. (6) Matth. Par. an. 1234. p. 344. (7) S. ep. 394. ap. Rain. n. 7. (8) lib. n. 9. (9) Ric. S. Germ. an. eod. ap. Rainald. n. 4.

Avea l'Imperadore prestate le sue armi al Papa in questa guerra contra i Romani; e così il Papa prestò le sue all'Imperadore, per ridurre alla sua ubbidienza il Re Errico il suo primogenito, che si era ribellato in Alemagna (1). Ad istanza dell'Imperadore il Papa scrisse a' Vescovi, e a tutti gli altri Principi dell'Impero (2), pregandoli di non porgere verun soccorso, consiglio o favore al Principe ribelle, dichiarando nullo ogni giuramento, che gli aveano dato. E' la lettera del tredicesimo giorno di Maggio 1235. Il giovane Re si soggettò, e l'Imperadore suo Padre fecelo condurre in Puglia, e chiudere in un Castello, dove morì sette anni dopo.

Il Papa trattava in tal modo l'Imperadore, per animarlo alla Crociata, e per levargli dall'altro canto gli ostacoli, badava a pacificare le Città d'Italia fra loro, e con questo Principe. A tal fine mandò in Toscana il Cardinal Jacopo Pecorria Vescovo di Palestrina, in qualità di Legato, per riunire le Città di Firenze, di Siena, di Orvieto, corrucciate tra loro per gli consigli di alcune mal intenzionate persone (3). In Lombardia mandò per Legato il Patriarca di Antiochia, come si raccoglie dalla lettera, che ne scrisse a' Prelati del paese nel dì ventunesimo di Maggio 1235.

Uccisione del Vescovo di Mantova.

XLIX. Papa Gregorio seppe allora la uccisione di Gujot Vescovo di Mantova, che governava questa Chiesa da quattro anni (4), e s'era fatto odioso a' cattivi, e a' fautori degli Eretici, per lo suo zelo, e per l'attenzione a' doveri suoi. Alcuni tra loro chiamati gli Avvocati, lo assalirono il Lunedì delle Rogazioni giorno quattordicesimo di Maggio 1235. nel Monistero di Sant'Andrea in Mantova. Era entrato nel Capitolo per attendere alla riforma di questo Monistero, la cui Sede era vacante, quando gli uccisori gli si avventarono addosso, gli menarono i primi colpi di spada alla faccia, gli tagliarono le due mani, che si aveva incrocicchiate, e lo squarciarono con più di quaranta ferite. Al romore di questa strage, per cui s'era commosso tutto il paese, il Podestà non si scosse molto; per il che si rese sospetto, e si stimò, che favorisse la fuga degli uccisori; se non che il popolo si sollevò contra di loro; e non ritrovandoli più, atterrò le loro case, e le loro torri. Si ritirarono essi in Verona appresso Ezzelino, ch'era il rifugio di tutt'i cattivi.

Anno di G.C. 1235.

Avendo dunque il Papa udita questa trista notizia, raccolse i Cardinali, e gli altri Prelati, che si trovavano seco, e col loro parere scomunicò gli autori, e i complici del delitto, e interdisse i luoghi, dove fossero capitati. Aggiungendo che non potessero essere assoluti se non dalla Santa Sede (5), e che la loro penitenza sarebbe il passar oltre mare a piedi, portando il bastone di penitenti, e passarvi il resto della lor vita, alla visita de' Santi luoghi. Questo è quel che riscrisce il Papa nella lettera da lui scritta in questo particolare al Podestà, al Consiglio, e al popolo di Mantova, dove aggiunge: Vi commettiamo di sbandire i colpevoli dalla vostra Città, dalla Diocesi, e dal distretto, con la confiscazione de' loro beni, e di obbligare i vostri Magistrati all'osservanza di quest'ordine; altrimenti la vostra Città avrà motivo di temere di rimaner priva della dignità Vescovile. E' la lettera del quinto giorno di Giugno 1235. e tali erano i funesti effetti della discordia de' popoli di Lombardia.

Preparativi per la Crociata.

L. Nello stesso tempo si applicava il Papa a sedare le turbolenze di Palestina, e a far risorgere l'autorità dell'Imperador Federico (6). Esortò dunque gli Ospitalieri, i Templarj, e i Cavalieri Teutonici ad opporsi a' disegni di Giovanni d'Ibelino Signor di Baruti, e de' Borghesi d'Acri, che si erano congiunti seco, se avessero intrapreso l'assedio di Tiro, o di qualche altra Piazza del Regno di Gerusalemme (7);

(1) Alb. Stad. 1235. Vita Greg. *lib.* 8. (2) *Ep.* 461. *ap.* Rain. *n.* 8. 9. (3) *Ap.* Rain. *n.* 22. (4) Mon. Paduan. *p.* 387. *epist.* Greg. *ap.* Ughell. *to.* 1. *p.* 934. *ap.* Rain. *an.* 1235. *n.* 16. (5) *V.* Gemma animæ *lib.* 3. *c.* 77. (6) *Ibid. n.* 41. (7) *Ib. n.* 42.

ANNO DI G.C. 1235.

e scrisse a Giovanni d' Ibelino medesimo per distorglierlo da questo disegno; atteso, die' egli, che gl' interessi dell' Imperador Federico sono pure i nostri, in considerazione de' sommi servigi, ch' egli ha prestati alla Chiesa. E' la lettera del ventesimottavo giorno di Luglio (1). Tierri Arcivescovo di Ravenna, e Legato in Palestina avea sostenuti fortemente i diritti dell' Imperadore, e di Corrado suo secondogenito, erede per via di madre del Regno di Gerusalemme (2), e come i Borghesi d' Acri non voleano soggettarsi al suo giudizio, avea messa in interdetto la Città; ma considerò il Papa, che questa Città era abitata da Cristiani di riti diversi; che nell' incontro di questa censura, si poteano ritirare dall' ubbidienza della Chiesa Romana, e dar luogo all' eresia. Per questo levò l' Interdetto (3), avendo avuta cauzione dal popolo d' Acri di ubbidire agli ordini suoi; e divenne lor mediatore appresso l' Imperadore; dall' altro canto esortò questo Principe ad accomodarsi col Re di Cipro, o almeno a far tregua.

Col medesimo fine di agevolare la Crociata il Papa fece buona accoglienza all' Inviato di Aladino Sultano d'Iconio (4). Era questi il capo del ramo de' Turchi Seliuquidi, che regnava in Natolia, e si chiamava propriamente Alaeddin Caicobad. Mentre che facea guerra a' Sultani di Siria, e di Egitto della famiglia di Saladino, cercava di eccitare contra di loro i Cristiani Franchi, e riguardava il Papa come loro Califfo. Gli mandò dunque un Cristiano suo suddito chiamato Giovanni Gabra, che disse al Papa, che il Sultano desiderava di averlo amico, come avea già l' Imperador Federico; e ch' era disposto a soccorrerlo per la ricupera di Gerusalemme: pregandolo di spedirgli un Nunzio. Il Papa gli promise di mandarglielo quanto prima, con la sua lettera del ventesimo giorno di Maggio 1235. (5). Ma Aladino morì nel seguente anno 1236. 634. dell' Egira, avendo regnato anni diciotto.

Oltre le lettere inviate dal Papa nel precedente anno per eccitare i popoli alla Crociata, anche in questo ne spedì alcune caldissime (6), come si vede da quella, che indirizzò all' Arcivescovo di Reims, e a' suoi suffraganei, nella quale applicò alla Crociata queste parole di Gesu-Cristo: Chi vuol venir meco, rinunzi a se medesimo, prenda la sua croce, e mi segua, e dice, che coloro, i quali non s' adoperano con tutte le loro forze a trarre i suoi beni dalle mani degl' Infedeli, saranno rei di tradimento appresso di lui. Conchiude dicendo, che per consiglio de' Cardinali, diede gli ordini per avere delle truppe, che sostenessero questa guerra almeno per dieci anni, mantenute dalle limosine de' fedeli; e paragona queste limosine alle collette, che facea S. Paolo per gli poveri di Gerusalemme. Per ciò commette, che tutt' i fedeli dell' uno e dell'altro sesso, e di ogni condizione, che sieno, contribuiscano ogni settimana almeno un danaro per ciascuno, per essere impiegato nelle spese di questa guerra dalle mani di coloro, che saranno a ciò eletti. Così tutto questo patetico discorso riuscì a levare un tributo di danari. E' la lettera in data di Perugia del ventesimottavo giorno di Giugno 1235.

La predicazione di questa Crociata facea si principalmente da' Frati Predicatori, e da' Frati Minori, ed è cosa verisimile che ne' loro sermoni riportassero gli stessi motivi, e le medesime autorità, che usava il Papa nelle sue Bolle. Aveano la facoltà non solo di dar la Croce, ma di commutare i voti in una limosina pecuniaria, e di concedere alcune Indulgenze di molti giorni a quelli, che ascoltassero i loro sermoni. Ora nulla ostante l'umiltà della loro professione, per sostenera la dignità di Missionarj del Papa; si facevano accogliere solennemente ne' Monisteri, e nelle Città. Bisognava andar loro incontro in processione con bandiere, con lumi, e co migliori ornamenti. In poco tempo gli agenti del Papa raccolsero per occasione della Crociata gran somme

(1) 9. ep. 171. ib. (2) Ep. 230. ib. 43. (3) N. 44. (4) Bibl. Orient. p. 240. 807. (5) Ep. ap. Rain. 1235. n. 37. 38. & 6. Aboulfar. p. 312. (6) 9. ep. 735. ap. Rain. n. 46.

me di danaro, di cui non si vedea l'impiego; il che ammorzava molto la divozione del popolo per quella impresa, Tutto ciò testifica Matteo Paris (1) dell'Inghilterra, dal qual paese si può giudicare degli altri.

Concilio di Narbona. Inquisizione.

LI. Erano i Frati Predicatori incaricati nello stesso tempo della inquisizione contra gli Eretici in Linguadocà, e nelle vicine Provincie con ordine a' Vescovi di assisterli co' loro Consigli, come fecero (2). Imperocchè i tre Arcivescovi Pietro di Narbona, Giovanni di Arles, e Raimondo di Aix, con molti altri Prelati erano uniti nel Concilio di Narbona nel 1235., e consultati da questi Religiosi intorno a diversi dubbi, mandarono loro un lungo regolamento di ventinove articoli del seguente tenore. Ecco la penitenza, che vi consigliamo d' imporre agli Eretici, e a' loro fautori, che avrete esentati dalla prigione (3) per essere venuti da se medesimi al tempo prescritto, e avervi detta la verità contra se medesimi, non meno che contra gli altri. Anderanno alla Chiesa ogni Domenica con alcune Croci sopra gli abiti loro, e si presenteranno al Parroco tra la Epistola e il Vangelo, avendo tra le mani le verghe, con le quali riceveranno la disciplina, e lo stesso faranno in tutte le processioni. Nelle prime Domeniche del mese visiteranno con le verghe fra le mani tutte le case della Città, dove in altro tempo abbiamo veduti degli Eretici. Interverranno ogni Domenica alla Messa, al Vespro, ed al Sermone. Cingeranno l'armi a proprie spese, in difesa della Fede, e della Chiesa, contra i Saraceni, e gli Eretici, od altri ribelli fino ad un dato tempo, secondo che verrà ordinato loro dal Papa (4). Ma non sarà più ingiunto loro per penitenza il viaggio oltre mare, a riguardo, che non si raccolgano a pervertire i Cattolici. Potranno gl' Inquisitori aggiungere a queste penitenze, o diminuirle, a norma delle circostanze particolari, e i Parrochi osserveranno, se i penitenti le adempiano (5).

Gli Eretici, che non saranno venuti a dinunziarsi nel tempo di grazia (6), o che in qualche altro modo si sieno resi indegni della indulgenza, e che tuttavia si soggettano alla Chiesa, deggiono essere per sempre rinchiusi; ma essendo il numero tanto grande, che non è possibile il far loro fabbricare delle prigioni, potrete differire di serrarli, fino a tanto che il Papa ne sia meglio informato. Quanto a' ribelli, che ricusano di ubbidire, o di entrare in prigione, o di dimorarvi, o di adempiere alcun' altra penitenza, voi gli abbandonerete al Giudice secolare senz' ascoltarli di vantaggio, e tratterete nello stesso modo i ricaduti nell' Eresia dopo la loro abbjurazione (7). Basta che abbiano ingannata la Chiesa una volta.

Si reputano per fautori coloro, che favoriscono gli Eretici (8), ascondendogli, e non palesandogli, impedendo che sieno castigati, arrestati, esaminati e quelli, che non praticano la loro temporale autorità per dinunziargli, o per discacciargli. Ora quantunque s'abbiano a prendere (9) tutte le possibili sicurtà, per quelli, che ritornano alla Chiesa, obbligandogli ancora ad alcune pene temporali, la paura delle quali sia loro freno (10); vi convien tuttavia astenervi dall' imporre, che si esigano da essi queste pene pecuniarie, per onore del vostro Ordine; voi che dall'altro canto (11), pur troppo siete affacendati dalla vostra commissione.

Non si permetterà a' colpevoli in questa materia di entrare in Religione (12), per timore che non corrompano i semplici Religiosi, e niuno sarà esente dalla prigione, nè il marito per motivo di sua moglie, nè la moglie per motivo di suo marito (13), nè i Padri e le madri per gli loro figliuoli, nè per altra cagione di vecchiezza o d' infermità. La giuridizione degl' Inquisitori è limitata al domicilio del colpevole, o al luogo, dove ha commesso il delitto, e deggiono scriversi gli uni gli altri quanto sanno intorno a' delinquenti (14).

Niu-

(1) *An* 1234. *p.* 339. (2) *To.* 11. *p.* 407. Spond Conc. 1223. *n.* 2. (3) *Cap.* 1. (4) *C.* 2. (5) *Cap.* 5 7. (6) *C.* 4. 9. (7) *C.* 10. 11. 12. (8) C. 14. 15. 16. (9) *Cap.* 18. (10) C. 17. (11) C. 18. (12) *C.* 19. (13) C. 20. (14) C. 21.

ANNO DI G.C. 1235.

Niuno sarà condannato, se non per chiare prove, o sopra la sua stessa confessione: imperocchè è meglio lasciar una colpa impunita, che condannare un innocente (1). Ma colui, che si ostina a negare, essendo giuridicamente convinto, dev' essere giudicato per Eretico, per quanto faccia dall' altro canto, per mostrare d' essere convertito (2). Termina il regolamento con molti contrassegni, per conoscere coloro, che sono dagli Eretici chiamati Credenti.

Affari di Reims, e di Beauvais.

LII. Frattanto Papa Gregorio ricevette alcune querele dall' Arcivescovo di Reims, ch' era Errico di Braine, contra i Borghesi, che gli contendeano la giurisdizione temporale (3). La differenza, che aveva il Re col Vescovo di Beauvais avea prodotta la discordia tra questo Principe, e i Vescovi della Provincia di Reims, e volevano i popoli profittare di questa occasione, per iscuotere il giogo de' Signori Ecclesiastici. I Borghesi di Reims presero il partito del Re, e cominciarono dal discacciare dalla Città Tommaso di Beaumez, Prevosto della Chiesa Metropolitana (4), ch' eccitava le turbolenze sotto pretesto di sostenere la libertà del Clero. Vennero parimente a contrasto coll' Arcivescovo, per alcuni temporali diritti, e prendendo il Capitolo le parti del Prelato, contestò il diritto di comune, e ottenne dal Papa commissione, che annullava le sentenze degli Scabini, e li citava alla Corte di Roma. Sparsasi questa voce a Reims, i Borghesi infuriati, abbatterono le case di alcuni Canonici, li caricarono d' ingiurie, discacciandoli tutti dalla Città. Discacciarono lo stesso Arcivescovo, impadronendosi delle sue entrate, presero a forza il Castello, ch' era alla porta di Marte, ed uccisero alcuni de' suoi domestici. L' Arcivescovo gli scomunicò; ma ciò non fece altro che muovergli a sdegno maggiore contra di lui.

Gli convenne perciò querelarsi col Papa, dal quale ottenne un rescritto indirizzato al Decano, e all' Arcidiacono di Bar, e al Dottor Ferri, Canonico di Langres, in cui ingiunge loro di far pubblicare per tutto, dove stimassero bene, la scomunica profferita dall' Arcivescovo di Reims; e se i Borghesi non si sottometteano, facessero ritenere le loro entrate, crediti, ed altri beni nelle fiere, od altrove, in qualunque luogo si ritrovassero, ed in fine implorassero, s' egli occorreva, il soccorso del braccio secolare, per vincere la loro ostinazione. E' in data del terzo giorno di Ottobre 1235. ma non si sa qual effetto avesse questo rescritto.

Avevano i Vescovi della Provincia preso a cuore l' interesse del loro Metropolitano, come si vede dal Decreto di un Concilio, che tennero a San Quintino, il giorno dietro della Maddalena ventesimoterzo di Luglio del medesimo anno (5). Vi presedette l' Arcivescovo di Reims, e v' intervennero sei Vescovi, cioè di Soissons, Laon, Chalons, Nojon, Senlis, e Teruana; i quattro altri d' Amiens, Arras, Tournai, e Cambrai vi avevano i loro Deputati, come i Capitoli di tutte le Cattedrali della Provincia. Dichiarò questo Concilio, che la Chiesa era attaccata ne' seguenti articoli.

Nel bando di Tommaso di Beaumez, Canonico di Reims. Nel sequestro fatto de' beni del Capitolo di Soissons in nome del Re. Nella ricusa, che facea di togliere il sequestro alle regalie dell' Abadessa di Nostra Signora di Soissons, confermata dal Vescovo, con proibizione a lui di benedirla; e nel rapimento delle Reliquie, e de' vasi Sagri di questo Monistero fatto dal Bailo del Re. Il Re, dicevano essi, ci costringe a litigare nella corte secolare con gli scomunicati. Vuole, che gli Ecclesiastici provino col duello, che gli uomini di corpo, cioè i servi, appartengano loro. Quanto all' affare della Chiesa di Reims, deve il Re riportarsi all' Arcivescovo, per le sentenze date contra i Borghesi, coll' autorità del Papa; senza fare prove delle cause di scomunica; e senza entrare in questa cognizione, è obbligato il Re a porgere soccorso all' Arcivescovo, se n' è richiesto, per riparare agli eccessi praticati da' Borghesi. Ma non è tenuto l' Arcivescovo di rispondere nella Corte del Re a' Borghesi suoi vassalli, e soggetti alla

(1) C. 23. (2) C. 26. (3) *Sup. n.* 24. (4) Marlot. *to.* 2. *lib.* 3. *c.* 31. (5) *To.* 11. Conc. *p.* 501.

alla sua giurisdizione, per omicidio, o per altro delitto, di cui sia personalmente accusato. Finalmente il Concilio di San Quintino deliberò, che i Vescovi che v'intervenivano, andassero in persona a visitare il Re co' Deputati de' Capitoli nel seguente Sabbato, per farvi i loro ricorsi in nome del Concilio, e che si raccogliessero poi a Compiegne, per trattar dello stesso affare nella Domenica dopo San Pietro in Vinculis.

Secondo questa risoluzione l'Arcivescovo, e i sei Vescovi andarono a Melun a ritrovare il Re San Luigi, nel giorno dell'ottava di Santa Maddalena ventesimonono di Luglio 1235. e fecero a lui le loro istanze intorno a tutt'i precedenti articoli. Il Re disse, che si consiglierebbe, e deputò loro il giorno quindicesimo dopo l'Assunzione della Beata Vergine nello stesso luogo di Melun. I Vescovi acconsentirono, ma allora fecero un monitorio al Re sopra i due articoli, nell'affare della Chiesa di Reims, e il bando di Tommaso di Beaumez. Si raccolse il Concilio a Compiegne nella Domenica quinto giorno di Agosto, e commise a' tre Abati di fare al Re il terzo Monitorio, nel Lunedì dopo l'esaltazione di Santa Croce, cioè nel giorno diciassettesimo di Settembre (1). E frattanto nel Sabbato avanti la Natività della Vergine, che fu nel primo giorno di Settembre, andarono i Vescovi medesimi a S. Dionigi a ritrovare il Re, e e gli fecero il secondo monitorio.

Querele de' Francesi contra gli Ecclesiastici.

LIII. Allora molti Signori di Francia scrissero al Papa per dolersi de' Prelati e degli Ecclesiastici. E' la lettera in nome di più di trenta, i primi tra i quali sono Ugo Duca di Borgogna, Pietro Conte di Bretagna, Ugo Conte della Marca, e Amauri Conte di Monforte Conestabile di Francia (2). Essi dicono al Papa: Quantunque il Re, e gli Avi suoi, ed i nostri abbiano sempre conservati fedelmente i diritti della Chiesa, nel che ci prendiamo cura d'imitarli, presentemente i Prelati e gli altri Ecclesiastici sollevandosi contra il Re con nuovi intraprendimenti, ricusano di far seco lui i loro doveri, praticati da lungo tempo verso di lui, e verso i suoi predecessori, e vogliono carpire nuovi diritti da lui, e da' suoi sudditi. L'Arcivescovo di Reims, e il Vescovo di Beauvais sono suoi vassalli, e suoi uomini ligi; e tengono da lui i loro beni temporali in dignità di Pari ed in baronia, e tuttavia hanno l'audacia di non voler più rispondere alla sua Corte nel temporale, e non permettono, che l'Arcivescovo di Tours, nè gli Abati della sua Provincia rispondano alla Corte del Re e degli altri Signori, come fecero sotto i Re precedenti. Vogliono questi Prelati e gli altri Ecclesiastici addossare a noi e a' nostri vassalli nuove costumanze, che non possiamo comportare. Però vi supplichiamo di voler mantenere tutt' interi i diritti del Regno, ed i nostri, come furono mantenuti al tempo de' nostri predecessori, essendo certo che nè il Re, nè noi potremo più sofferire sì fatte soverchierie. Fatto a San Dionigi l'anno 1235. nel mese di Settembre; è suggellata la lettera con ventotto impronti.

Probabilmente nella stessa assemblea fece il Re una ordinanza (3), che volea, che i suoi vassalli, e quelli de' Signori non fossero tenuti a rispondere agli Ecclesiastici, nè ad altri al tribunale Ecclesiastico; il che si dee intendere in materia profana: sicchè se il Giudice ecclesiastico gli scomunicava per questo motivo, fosse costretto a levare la scomunica col sequestro de' suoi beni. Che i Prelati e gli altri Ecclesiastici, e i loro vassalli fossero obbligati in tutte le cause civili a piegarsi al giudizio del Re e de' Signori. Tal fu l'ordinanza di Luigi.

I Prelati della Provincia di Reims, non trasciarono di continovare ne' loro modi di procedere. Si raccolsero a Senlis nel Mercoledì dopo San Martino, dì quattordicesimo di Novembre 1235. e l'Arcivescovo di Reims col parere de' suoi suffraganei, sentenziò in questo modo. Poichè il Re non ubbidì a' monitori, che gli vennero fatti, mettiamo

ANNO DI G.C. 1235.

(1) Marlot. p. 521. (2) Prov. lib. Gall. c. 7. n. 7. (3) Greg. ap. Rain. 1236. n. 34.

ANNO DI G.C. 1236.

mo sotto interdetto tutto il suo Dominio, in tal forma però che sia dato il Viatico, e il Battesimo, e scomunichiamo tutt' i Vescovi, che non ubbidiranno a questa censura, o non la faranno osservare nella loro Diocesi, o che non la pubblicheranno il giorno dietro di Sant' Andrea.

Il Re non comportò, che questo affare andasse più oltre (1), ed avendo fatto l' esame, fece una sentenza, con cui diede vinta la causa all' Arcivescovo di Reims; ordinando, che le fortezze innalzate da' Borghesi fossero demolite, il Castello della porta di Marte fosse ristaurato, e che si desse all' Arcivescovo soddisfazione sopra alcuni articoli. Fu fatto questo giudizio a Parigi nel mese di Gennajo 1235. cioè 1236. avanti Pasqua: e per una più ampia discussione dell' affare, commise ad Eudes Abate di San Dionigi, e a Pietro di Colmieu, allora Prevosto di Sant' Omer, ch' essendo giunti a Reims, avessero a procedere coll' ordine giudiziario; ma l' Arcivescovo e i Borghesi si rimisero in tutto alla loro discrezione, e promisero di osservare quel ch' essi avessero stabilito. Condannarono i due Commissarj i Borghesi a farsi assolvere dalle censure, ed a pagare all' Arcivescovo una considerabile somma; e presero tutte le possibili precauzioni per togliere via il motivo della discordia. Fu data la sentenza a Reims nell' ottavo giorno di Febbrajo 1236.

Il Papa sostiene le pretensioni degli Ecclesiastici.

LIV. Avendo Papa Gregorio intesa l' ordinanza fatta dal Re, e da' Signori di Francia nell' assemblea di San Dionigi, scrisse al Re una lunga lettera, in cui dice, che Dio affidò al Papa unitamente i diritti dell' Impero terrestre, e celeste (2). Indi insiste sopra la pretesa legge di Teodosio, rinnovata da Carlo Magno (3), e venendo all' ordinanza, di che si tratta, dice che i Re, e i Signori vogliono ridurre a schiavitù la Chiesa, che gli ha rigenerati; quasi volessero essere figliuoli della schiava, e non della sposa libera. In che il Papa rivolge manifestamente a strano senso le parole di San Paolo (4), che col nome di Chiesa non intende solamente il corpo del Clero, ma tutta l' assemblea de' fedeli, e la chiama libera relativamente alla Sinagoga. Ma questi equivoci intorno alle parole della Chiesa, e della libertà acquistata da Gesu-Cristo, erano ordinarj nel tredicesimo secolo. Conchiude il Papa, esortando il Re a rivocare questa ordinanza, che suppone egli essere stata suggerita da mali consigli, e soggiunge, che dee temere della scomunica profferita da Papa Onorio III. contra coloro, che facessero statuti contra la libertà della Chiesa. E' la lettera in data del quindicesimo giorno di Febbrajo 1236. Il Santo Re tuttavia non rivocò la sua ordinanza, e fu sempre attento a reprimere gl' intraprendimenti del Clero del suo Regno.

Poco tempo prima (5), aveva il Papa scritto a Bela Re di Ungheria, ch' era allora succeduto ad Andrea suo Padre morto nel 1235. Fu coronato Bela nella Domenica del giorno quattordicesimo di Ottobre, e regnò venticinque anni. Prendeva egli i beni delle Chiese, particolarmente quelli dell'Ordine di Cisteaux, degli Ospitalieri, e de' Templarj, de' Religiosi di San Lazzaro, e di San Sansone. Il Papa ne lo rimproverò acerbamente, rappresentandogli, che questo per se stesso gravissimo abuso, riusciva tanto più reo pel cattivo esempio, e gli commise la restituzione, minacciandolo di procedere contra lui, secondo il dovere del suo offizio. E' la lettera del decimosesto giorno di Gennajo 1236.

Nel medesimo tempo dolesi Papa Gregorio per la stessa cosa con Federico Imperadore (6) intorno all' oppressione delle Chiese di Sicilia. In questo Regno, dic' egli, sono prive della loro libertà, per opera de' vostri offiziali, e sono spogliati de' loro beni i pastori di quelle, e sbanditi i ministri, imprigionati, aggravati da taglie, e trasferiti al tribunal secolare. Quando perdono i loro Prelati, non vien ad esse conceduto di eleggerne degli altri: ve ne intrudono con tra-

(1) Gall. Chr. to. 1. p. 524. (2) 9. ep. 383. ap. Rain. 1236. n. 31. (3) Sup. lib. 46. n. 8. (4) Gal. 4. 24. (5) Jo. de Thurotz. c. 73. 74. 9. ep. 346. ap. Rain. nu. 66. (6) 9. ep. 398. ap. Rain. 1236. n. 14. 15.

tra i Canoni. Frattanto la Eresia si fortifica, per mancanza di buoni Ecclesiastici, che predichino la sana dottrina. Voi comportate ancora, che i Saraceni fabbrichino le loro moschee con le rovine delle Chiese, e questo stabilimento in mezzo al Regno dà loro maggior facilità a pervertire i Cristiani: parla de' Saraceni di Nocera (1). Finalmente in pregiudizio della pace, che avete fatta con noi, alcuni nobili, ed altri spogliati de' loro beni, sono ridotti ad abbandonare il paese, ed è manifesta cosa, che vengono maltrattati, per aver preso il partito della Chiesa. E' la lettera dell' ultimo giorno di Febbrajo 1236. Risponde l' Imperadore a queste doglianze in parte minorando le cose, in parte rigettando l' errore su de' suoi offiziali. Quanto alle elezioni de' Prelati, sostiene che non fa altro che conservare il diritto de' suoi predecessori. Ma erano queste risposte mescolate da' termini pungenti, che non facevano altro che inasprire gli animi.

Affari della Lombardia.

LV. Il Papa non tralasciava di ben contenersi coll' Imperadore, per l' interesse della Crociata, e distoglielo per quanto potea dalla guerra in Lombardia, sapendo che questo Principe disegnava di farla. Ecco quel che gliene scrisse nel ventesimo giorno di Marzo del medesimo anno (2): Preghiamo l' Eccellenza Vostra a considerare, che abbiamo intrapreso l' affare di Terra-Santa ad istanza vostra, e per consiglio de' tre Patriarchi, e di tutt' i Prelati, ch' erano appresso di noi, e che questo affare riguarda voi particolarmente dopo la Santa Sede, e che abbiamo stabilito, che per tutto il mondo si obbligherebbero coloro, che sono in discordia, ad accomodarsi, o almeno a far tregua. Alcuni Principi furono già a ciò costretti, e alcuni Re, e alcuni Grandi hanno presa la Croce. Per questo vi preghiamo con tutto il fervore a mandare immediatamente Ermanno Mastro dell' Ordine Teutonico con piena facoltà di compromettere tra le nostre mani puramente e semplicemente le vostre differenze co' Lombardi, che dal loro canto si sono rimessi in noi. Imperocchè voi dovete sapere, che se voi intraprendete di andare contra di loro in questo tempo particolarmente, cagionerete un grande scandalo, e darete motivo a molti di credere, che la Chiesa gli avesse ingannati; il che non dovrebbe ella soffrire.

Ma l' Imperadore dichiarò al Papa, che non potea più comportare l' insolenza de' Lombardi (3), e lo pregò di procurargli una pace onorevole con esso loro, o di ajutarlo a sottometterli, nel modo che pretendea che dovesse l' Imperadore soccorrere lui. Dolessi sopra tutto della Città di Milano, come di quella, che sostenea gli Eretici, ed i ribelli (4). Per iscusarsi della tardanza della Crociata, scrisse al Papa in questi termini. L' Italia è mia eredità. Sarebbe una sciocca ambizione, l' abbandonare il mio per far acquisto di beni stranieri. Io son Cristiano, e quantunque indegno servo di Gesu-Cristo, presi la Croce, per far guerra a' nemici suoi. Ora è l' Italia piena di Eretici, e particolarmente Milano; e il lasciar questi impuniti per andar contra i Saraceni, sarebbe un lasciare il ferro nella ferita, ed applicarvi de' rimedj superficiali. In oltre io non posso mover guerra agl' Infedeli senz' avere una quantità di truppe, e fare grandi spese; ed a questo riserbo le ricchezze, e le forze d' Italia.

Era l' Imperadore in Alemagna, ed avendo deliberato di passare la seguente state in Lombardia, scrisse a' Principi di Alemagna una lunga lettera (5), in cui dice: Vivono i popoli in pace sotto la nostra ubbidienza nel Regno di Gerusalemme, appartenente al nostro caro figliuolo Corrado, per eredità della Madre, nella Sicilia, ch' è nostro bene materno, e nell' Alemagna; pretendiamo di ricondurre l' Italia al suo dovere, e all' unità dell' Impero; e per riuscirvi, poco ci rimane a fare. In questo non cerchiamo solamente il nostro particolar vantaggio, ma anche i progressi della Crociata. Imperocchè soggettando i ribel-

(1) *Sup. lib. 79. n. 65.* (2) *10. ep. 3. ap.* Rain. *1236. n. 2.* (3) Matth. Par. *an. 1236. p. 362.* (4) Matth. Par. *p. 366. ap.* Sigon. *lib. 18. p. 48.* (5) Petr. de Vin. *3. ep. 1. & ap.* Sigon. *ibid.*

ANNO DI G.C. 1236.

belli d'Italia, togliamo la discordia fra molti Nobili, i cui voti stanno sospesi, durante questa guerra tra i Cristiani. Per procacciare sì gran beni, siamo risoluti di entrare quest'estate in Lombardia co' Principi dell'Impero per isradicarne la eresia, stabilirvi i diritti dell'Impero, rimettervi la pace, e rendere a tutto il mondo giustizia; per modo che possiamo andar tutti uniti a combattere i nemici della Fede. Per tal fine indichiamo a Parma una Corte solenne, dove invitiamo tutt'i Deputati delle Città d'Italia di qua di Roma. Oltre i Principi dell'Impero, speriamo avere gl'Inviati di tutt'i Re di Occidente, per la maggior parte nostri alleati. Indi accenna la raunanza delle sue truppe in Ausburgo per San Giovanni; e per San Jacopo nel giorno ventesimoquinto di Luglio l'Assemblea di Parma.

Frattanto l'Imperadore non tralasciò di pregare il Papa, che mandasse un Legato in Lombardia a trattare la pace; e il Papa vi mandò il Vescovo di Palestrina. Era questi Jacopo di Pecoraria, di nobile e ricca famiglia di Piacenza (1). Ne' suoi primi anni fu Chierico di San Donnino, poi Arcidiacono di Ravenna. Indi volendo rinunziare al mondo, passò in Francia, ed entrò nell'Ordine di Cisteaux nel 1215. Si distinse in quello per modo che venne eletto Abate di Tre Fontane a Roma sotto il Pontificato di Onorio III. che lo prese in singolare affezione, creandolo suo Penitenziere, e suo Cappellano. Fin da allora ebbe parte ne' più importanti affari della Chiesa; e si diportò tanto bene, che Papa Gregorio IX. fecelo Cardinale, Vescovo di Palestrina nel mese di Settembre 1231. e lo mandò nel seguente anno con Ottone Cardinale di San Niccolò a trattare la pace appresso l'Imperador Federico. Indi fu inviato a pacificare la Lombardia, e la sua legazione di quest'anno fu la terza. Ne scrisse il Papa all'Imperadore così, nel decimo giorno di Giugno (2). Avendo saputo, che dovete andare in Lombardia, abbiamo deliberato di mandarvi il Vescovo di Palestrina, del quale potete assicurarvi, che avendo un tempo abbandonato tutto per amore di Dio, non cerca altro che la concordia con l'onore della Chiesa, e dell'Impero, senza riguardo a persona che sia.

LVI. Frattanto Agnese Sorella del Re di Boemia, diede un grand'esempio al mondo, consagrandosi a Dio, sotto la regola di San Francesco (3). Era ella figliuola di Primislao Ottocaro Re di Boemia, e di Costanza figliuola di Bela III. Re di Ungheria; e nacque a Praga l'anno 1205. In età di tre anni fu promessa in matrimonio a Boleslao figliuolo di Errico Duca di Slesia, e mandata nel Paese nel Monistero di Trebnits vicino a Breslavia, per esservi allevata dalle Religiose; ma tre anni dopo morì il Principe, al quale era destinata; e fu ricondotta in Boemia, e messa nel Monistero di Dossana, dove dimorò fino all'età di nove anni. Allora l'Imperador Federico II. la richiese per Errico suo primogenito; ed essendo gli sponsali celebrati per mezzo di Procuratore, venne la giovane Principessa mandata in Austria ad apprendervi la lingua e i costumi di Alemagna: imperocchè erano i Boemi della Nazione degli Schiavoni. Fin da allora passava ella l'Avvento in rigorosa astinenza, non vivendo d'altro che di un poco di pane e di vino: e questo osservava ancora nella Quaresima, quantunque i Duchi d'Austria avessero la dispensa di mangiar latticini, contra l'uso di que' tempi. La vigilia dell'Annunziata concepì Agnese un ardente desiderio di mantenere la verginità, comechè fosse promessa sposa. Ne prese la risoluzione, e per adempierla si pose sotto la protezione della Beata Vergine. Fu differito il maritaggio, fu rimandata in Boemia; ed Errico sposò la figliuola di Leopoldo Duca d'Austria.

La Beata Agnese di Boemia.

Indi essendo vedovo lo stesso Imperador Federico per la seconda volta, per la morte di Yolanda figliuola del Re di Gerusalemme Giovanni di Brienna, domandò in isposa Agnese di Boemia, che fu

(1) Ital. Sac. to. 1. p. 236. (2) to. ep. 103. Ap. Rain. 2236. n. 6. (3) Vita ap. Boll. 6. Mart. to. 6. p. 513.

fu anche nel medesimo tempo domandata da Errico III. Re d' Inghilterra. Venne preferito l' Imperadore, e conchiuso il matrimonio, contra la inclinazione della Principessa, dal Re Primislao suo padre. Ma morì egli verso l'anno 1230. e gli succedette Venceslao IV. suo figliuolo. Frattanto Agnese si disponeva alla vita, che pretendeva abbracciare. Sotto gli abiti suoi principeschi ornati d'oro, e di gemme, portava un cilicio e una cintura di ferro. Il suo magnifico letto al di fuori, era dentro sparso di sassi appuntati; grande era la sua astinenza, e frequenti i suoi digiuni, senza che il Re suo fratello se ne avvedesse. Spendea la mattina ad ascoltare alcune Messe in diverse Chiese, e spesso vi andava innanzi giorno in abito di borghese, per non essere conosciuta; e passava l'ore intere a pregare in ginocchioni.

Avea ventott' anni nel 1233. quando l'Imperador Federico mandò a Praga degli Ambasciatori per condurla alla celebrazione del suo matrimonio; e il Re suo fratello vi acconsentiva lietamente. Ma mentre che gli Ambasciatori faceano grandi apparecchi per condurre la Principessa con più splendore, mandò ella a Papa Gregorio segretamente ad implorare il suo soccorso, e la sua autorità contra questo matrimonio, in cui volevano impegnarla contra il suo volere. Accrescea maggiormente la sua ripugnanza, il saper ella la vita sregolata, che in sua vedovanza menava l' Imperadore. Secondò il Papa i sentimenti della pia Principessa, e spedì un Nunzio straordinario in Boemia, con ordine d'impedire questo matrimonio, con attenzione per quanto era possibile di non destare il risentimento, che potesse concepirne l'Imperadore. Andò Agnese a ritrovare il Re suo fratello, gli mostrò la bolla del Papa, e lo supplicò di sostenere la sua risoluzione. Egli ne avvertì gli Ambasciatori, che lo fecero intendere all' Imperadore; e quantunque da prima se ne sdegnasse, si acchetò e diede un Decreto, con cui sgravava Agnese dalle promesse, che gli avea fatte nel trattato di matrimonio. Diceva in questo Decreto: Se mi avesse abbandonato per un uomo terreno, mi farei vendicato coll' armi; ma non posso dolermi, ch'ella mi preferisca ad uno sposo celeste. ANNO DI G.C. 1236.

Ritrovandosi in tal modo la Principessa libera, adempì il suo pio disegno; ed essendo molto bene informata dell' istituto di San Francesco e del metodo di vivere di Santa Chiara, e delle sue Vergini, risolvette di abbracciar questo, per consiglio de' Frati Minori, ch' erano andati da Magonza a stabilirsi a Praga al tempo del Re Primislao suo Padre. Terminò ella di fabbricare il loro Monistero, e ne fondò un nuovo sotto il nome di San Salvatore, per le Vergini di Santa Chiara, che gliene mandò cinque (1). Era terminato nell' anno 1234., come apparisce dalla lettera di Papa Gregorio, che approva e conferma questa fondazione (2). Aveva Agnese già stabilito a Praga un Ospitale per gl' infermi sotto il nome di San Francesco (3), servito da alcuni Religiosi della Regola di Santo Agostino, che portavano sopra gli abiti loro una Croce con una stella rossa. Finalmente il giorno della Pentecoste diciottesimo di Maggio 1236. prese solennemente l' abito con sette altre Vergini di gran nascita. Aveva ella trentun anno, e ne visse ancora quarantacinque.

Si raccoglie dalle lettere, che le scrisse il Papa ne' seguenti due anni, ch'era ella Abadessa di questo Monistero; e che fin da allora portava il nome di San Francesco. Noi abbiamo ancora quattro lettere di Santa Chiara alla Beata Agnese, in cui si rallegra della sua vocazione, e la esorta alla perseveranza, e in particolare all' amore della santa povertà (4). Agnese le fu tanto fedele, che non volle mai, che il suo Monistero avesse beni stabili, nè rendite certe, per quanta istanza ne facesse il Re suo fratello. Santa Chiara l' avvertisce, che l'uso del suo Ordine era di digiunare tutto l'anno con cibi quaresimali, trattene le Domeniche e le feste principali.

LVII. In Ispagna le armi de' Cristiani continovavano a prosperare. Nel mese

(1) Boll. p. 502. (2) P. 520. (3) Alb. Stad. ad. an. (4) Boll. p. 506.

ANNO DI G.C. 1236. Conquista di Cordova fatta da Ferdinando.

di Gennajo dell' anno precedente 1235. le truppe di Ferdinando Re di Castiglia, sorpresero di notte tempo un borgo di Cordova rinchiuso di muraglie e di torri (1), e Ferdinando essendone avvisato, andò in persona sotto la Città, e cominciò ad assediarla, quantunque con poca gente. Abenout Re de' Mori residente a Ecija, avrebbe potuto soccorrer Cordova, ma ne fu distolto da un Cavalier Cristiano, in cui si fidava, e che lo ingannò di concerto col Re Ferdinando. Poi marciando Abenout in ajuto di Valenza assalita da Jacopo Re di Aragona, restò ucciso a tradimento da un de' suoi: e dopo la sua morte i Mori di queste contrade si divisero, non volendo più ubbidire ad un solo Signore.

Frattanto l'esercito di Ferdinando s'accresceа di giorno in giorno, ed egli stringea coll' assedio Cordova, i cui abitanti, vedendosi abbandonati e ridotti alla carestia domandarono di capitolare. Ferdinando non accordò loro altre condizioni che di uscire salva la vita, senza portar seco nulla (2). Così gli fu resa Cordova nella vigilia di San Pietro ventottesimo giorno di Giugno 1236. dopo essere stata in potèr de' Musulmani 523. anni, dall' anno 713. che ne fecero la loro Capitale in Ispagna (3). Il Re Ferdinando fece da prima mettere una Croce in cima della Torre o Minaret, donde chiamavansi i Musulmani ad orare; e cinque Vescovi, che lo accompagnavano, entrarono dentro la principale Moschea, la maggiore, e la più ornata fra tutte quelle degli Arabi: questi Vescovi erano Giovanni d'Osma, Cancelliere della Corte Reale, Consalvo di Cuenca, Domenico di Baeca, Adamo di Placenzia, Sancio di Coria: Rodrigo Arcivescovo di Toledo era nella Corte di Roma. Avendo il Vescovo d'Osma fatta purificare la Moschea, vi piantò un Altare in onore della Beata Vergine, e vi celebrò solennemente la Messa nel giorno de' Santi Apostoli, e vi predicò con moltissima edificazione dell' Assemblea. Aveva il Re Almanzor levate un tempo le campane di Compostella nella Chiesa di San Jacopo, e avealе trasferite a Cordova nella Moschea principale, sospese alla rovescia, e servivano di lampade, il che avevano i Cristiani per atto obbrobrioso. Ma il Re Ferdinando le fece riportare nella Chiesa di San Jacopo, sopra le spalle de' Mori. Essendo la Città di Cordova situata in abbondevolissimo, e piacevolissimo paese, sparsasi la notizia della sua presa in Ispagna, vi accorsero gli abitanti da ciascun lato, i quali preferivano quella a' luoghi loro nativi: cosicchè le case furono in minor numero piuttosto, che gli uomini per abitarle: vi si ristabilì la Sede Vescovile sotto la Metropoli di Toledo, e si annoverava tra le maggiori Città del Mondo, dopo Roma, Costantinopoli, e Siviglia.

Avendo Papa Gregorio udita quest' avventurosa novella, scrisse a' Prelati di Spagna, che animassero il Re Ferdinando a continovar nelle sue conquiste contra gl' infedeli, e tutt' i popoli delle Diocesi loro ad ajutarlo con le persone, e co' loro beni (4), promettendo loro la medesima Indulgenza, che si concedeà per lo viaggio di Terra Santa. È la lettera del quarto giorno di Settembre 1236. Nello stesso tempo, a' preghi del Re, commise all' Arcivescovo di Toledo, e a' Vescovi di Burgos, e di Osma (5), di fargli pagare per tre anni un sussidio annuale di mille pezze d'oro, moneta del paese dall'entrate delle Chiese e de' Monisteri, per le spese di questa guerra. Verso il medesimo tempo, avendo il Re Ferdinando scoperti degli Eretici in Palencia, ordinò che fossero segnati in faccia con un ferro rovente: il che indussegli a ritornare in se medesimi, e a domandar di restituirsi nel seno della Chiesa, e il Papa diede commissione al Vescovo del luogo di assolverli (6).

LVIII. Nel medesimo anno furono i Giudei maltrattati in molti luoghi, particolarmente in Ispagna, dove ne fece una grande strage (7). In Fran- Giudei maltrattati.

cia

(1) Chr. S. Ferd. c. 8. ap. Boll 30. 18. p. 525. (2) Ric. Germ. (3) Sup. lib 41 n 25. (4) 10. ep. 214. ap. Rain. n. 58. (5) Ep. 214. n. 60. (6) Ep. 182. ib. (7) Matth. Par. 1236. p. 364. Lobineau hist. p. 235.

cia i Croceſignati di Guienna, del Poitù, di Angiò, e di Bretagna ne uccisero un gran numero, senza perdonarla a' fanciulli o alle donne incinte. Molti ne ferirono mortalmente, altri ne fecero calpestare da' loro cavalli, lasciando i corpi de' morti esposti agli animali. Abbruciarono i loro libri, saccheggiarono i loro beni, e minacciavano di far loro ancor peggio, il tutto sotto pretesto che non voleano ricevere il Battesimo. Presentarono i Giudei le loro querele a Papa Gregorio, che scrisse in questo proposito all' Arcivescovo di Bourdeaux, e a' Vescovi di Saintes, di Angouleme, e di Poitiers, una lettera, in cui dicea (1), che dovevano i Croceſignati apparecchiarsi alla guerra contra gl' Infedeli col timore di Dio, con purità di cuore, e con carità; perchè quantunque Gesù Cristo non escluda niuno dalla grazia del Battesimo, tuttavia usa misericordia a chi gli piace, e non si dee costringere veruno a ricevere questo Sacramento, perchè essendo l'uomo caduto per suo libero arbitrio, col suo libero arbitrio medesimo gli conviene risorgere, essendo chiamato dalla grazia. E' la lettera del nono giorno di Settembre 1236. Scrisse il Papa a San Luigi nello stesso proposito, perchè reprimesse il furore de' Croceſignati (2). Spaventati i Giudei d' Inghilterra da questo esempio diedero danaro al Re Errico, e ottennero un pubblico editto, che vietava il far loro verun cattivo trattamento.

Concilio di Tours. LIX. Veggiamo una simile proibizione di maltrattare i Giudei fatta in particolare a' Croceſignati in un Concilio di Tours, tenuto dall' Arcivescovo Juel, nel Martedì prima di San Barnaba, cioè nel decimo giorno di Giugno del medesimo anno 1236. Quivi fu pubblicato un regolamento, contenente quattordici articoli (3), il primo de' quali dice che i Croceſignati, arrestati per colpa dal Giudice Secolare saranno rivendicati dal Giudice Ecclesiastico, che non avrà riguardo veruno a' loro privilegi, e leverà loro la stessa Croce, ritrovandoli rei di omicidio, o di altro delitto enorme. Soggiunge il Concilio: Proibiamo noi strettamente a' Croceſignati, e agli altri Cristiani di uccidere o percuotere i Giudei, e di levar loro gli averi, o far loro qualche altro torto, poichè la Chiesa li comporta, non volendo essa la morte del peccatore, ma la sua conversione. Avranno i Vescovi pensiero del mantenimento de' nuovi convertiti, perchè non ritornino al loro errore, col pretesto di povertà (4).

Avranno gli Avvocati studiata legge per anni tre (5), cinque gli Offiziali. I Giudici delegati dalla Santa Sede nella Provincia di Tours, prenderanno le necessarie cautele contra le frodi delle parti, che otterranno rescritti dalla Corte di Roma (6). Bisogna, che queste delegazioni fossero molto frequenti. Saranno i Testamenti presentati al Vescovo, o a colui, ch' esercita la giurisdizione di lui (7), dieci giorni dopo la morte del Testatore, ed egli avrà cura, che sieno fedelmente eseguiti. I falsi testimonj saranno sferzati, se il giudice non stimasse bene di dispensarneli con un' ammenda (8). Quelli, che hanno due mogli a un tratto, saranno pubblicamente dinunziati per infami, e messi sopra la scala pubblica, saranno poi sferzati, se non si riscattano con un' ammenda (9). Si puniranno allo stesso modo le persone convinte di sortilegio.

La Sede Metropolitana di Bourges (10), fu degnamente riempiuta nel presente anno da Filippo Berruyer. Simone di Sullì era morto quattr' anni prima, nell' ottavo giorno di Agosto 1232. e in questo intervallo si conta la Sede per vacante. Tuttavia dopo alcune altre elezioni, fu scelto un Dottore chiamato Pietro di Castelrosso, che venne deposto due anni dopo; ed essendone la provvista devoluta al Papa (11), trasferì a Bourges Filippo Vescovo di Orleans, dopo quattordici anni (12). Era Arcivescovo alla fine di Agosto 1236. e durò

(1) 10. *ep.* 212. *ap.* Rain. 1236. *n.* 48. (2) *ep.* 213. Matth. Par. *ibid.* (3) *Tom* 11. Conc. *p.* 504. (4) C. 23. (5) C. 2 4. (6) C. 5. (7) C. 7. (8) C. 12. (9) C. 8. (10) Gall. Chr. *to.* 1. *p.* 176. Patr. Bitur. *c.* 70. *p.* 120. Alberic. *p.* 542. 554. (11) Patr. *c.* 71. *p.* 122. (12) *Sup. lib.* 78. *n.* 62.

ANNO DI G.C. 1236.

durò ventiquattro anni; durante i quali praticò più che mai tutte le virtù Cristiane, e Vescovili (1). Nel medesimo anno due Arcidiaconi di Parigi, entrambi celebri Dottori (2), furono eletti Arcivescovi, Geoffredo di Besanzone ed Emerico di Lione (3).

Roberto Grossa-testa Vescovo di Lincolne.

LX. In Inghilterra il Re Errico in quest' anno ventesimo del suo Regno, stabilì Ranulfo Abate di Rameſei, suo Giustiziere ad ascoltare le cause, con tre altri commissari nelle Contee di Bedefort, e di Bouquingam (4). Il Vescovo di Lincolne, nella cui Diocesi era questo Abate, scrisse sopra ciò a Sant' Edmondo Arcivescovo di Cantorberì, e gli disse: se l'Abate accetta questa commissione, s' impegna anche di giudicare le cause di sangue; e non basterà, che si levi, quando si sarà per dare la condanna, tanto più che quest' atto farà conoscere il giudizio, che dee seguirne. In oltre secondo i Canoni, non è permesso a niun Chierico di esercitare una giurisdizione secolare, sotto pena di restar privo delle funzioni Ecclesiastiche, e di più severo gastigo contro i Religiosi. Perciò mi getto a' vostri piedi e vi supplico istantemente di persuadere al Re, che revochi la commissione, per non rendervi voi medesimo reo di questo abuso, che tende alla perdita dell' anime. Che se il Re non vuole rivocar la commissione, e se vuole l'Abate esercitarla in pregiudizio dell' anima sua, della quale son io incaricato, vi prego a consigliarmi. Imperocchè, se non mi oppongo a questo disordine, minacciando l'Abate con censure Ecclesiastiche, io mi acquisto la riprensione del Profeta Ezechiele (5). Voi non siete andato contro, e non vi siete opposto a guisa di muraglia a pro della casa d'Israele. Ma s'io mi oppongo, gli Offiziali del Re prenderanno, e saccheggeranno i miei beni, e non essendosi ancora vedute in queste contrade sì fatte opposizioni, io diverrò lo scherno de' saggi uomini del mondo. Tuttavia come non si dee paragonare verun temporale pericolo, col più piccolo pericolo eterno; mi vergogno di avervi domandato parere in una cosa tanto chiara. Vi domando però la commissione di poter oppormi con tutta la mia forza in questo incontro per la libertà della Chiesa, e per la salute dell' anime; imperocchè sostenuto dalla vostra autorità, potrò coll' ajuto del Signore sostenermi contra gli sforzi de' malvagi.

Il Vescovo di Lincolne, che scrisse questa lettera, era Roberto Grossa-testa, in Inglese Grouthead (6). Era nato a Strodbroc nella Contea di Suffolc, di bassa condizione, e di poveri parenti, ma si distinse per dottrina e virtù. Primieramente studiò egli ad Oxford, indi a Parigi, dove fu addottorato, ed acquistò gran fama. Essendo ritornato in Inghilterra, divenne Arcidiacono di Leiceſtre, indi Vescovo di Lincolne, dopo la morte di Ugo di Velles, occorsa nel ventesimo giorno di Febbrajo 1235. (7). Fu consagrato Roberto Grossa-testa a Reding, da Sant' Edmondo Arcivescovo di Cantorberì, nel terzo giorno di Giugno del medesimo anno. I Monaci di Cantorberì reclamarono contra questa consagrazione, pretendendo che non si avesse a fare altro che nella loro Chiesa; tuttavia perchè non perdessero la loro fatica, i Prelati, che si erano a loro spese raccolti, vi acconsentirono, senza trar la cosa ad esempio. Tenne Roberto la Sede di Lincolne diciotto anni.

Querele dell' Imperadore, e giustificazione del Papa.

LXI. Passò l'Imperador Federico ad Ausburgo, pel tempo da lui assegnato, e di là si partì la vigilia di San Jacopo vigesimoquarto giorno di Luglio 1236. per entrare in Italia, accompagnato da mille Cavalieri (8). Avendo passate le Alpi, raccolse le sue truppe sotto Verona, e secondato da' Cremonesi, assalì Mantova ribellata contra di lui, e diede il guasto all'intorno. Jacopo Legato, Vescovo di Palestrina, non potè arrestarlo, e il suo trattato fu senza effetto, perchè l'Imperadore non era persuaso, che il Papa operasse sinceramente

(1) Gall. Chr. *tom.* 2. *p.* 231. (2) Alberic. *p.* 360. (3) Gall. Chr. *to.* 2. *p.* 252. Alberic. *p.* 360. (4) Monast. Angl. *to.* 2. *p.* 241. *ap.* Rain. *n.* 52. (5) Ezech. 13. 5. (6) Godwin. *de Præsul. p.* 348. Angl. Sac. *to.* 2. *p.* 325. (7) Matth. Paris. 1235. *p.* 245. (8) Godefr. *Mon.* 1236.

te, e che avesse promesso di soccorrere i Milanesi, e gli altri Lombardi ribelli: oltre di che il Legato divenne sospetto all' Imperadore, per avere accomodati fra essi i Cittadini di Piacenza sua patria, quantunque in questo non avesse fatto altro che il suo dovere (1). L' Imperadore non volle più ascoltarlo, caricandolo d' ingiurie e di minacce. Si dolse anche col Papa intorno alla condotta del Legato, e del soccorso, che il Papa medesimo dava a' Lombardi; onde il Papa in sua giustificazione gli scrisse una lettera di questo tenore.

Essendo obbligo d' imitare il Salvatore (2), nel procurar la pace, abbiamo spedito in Lombardia un Legato per riconciliare i popoli di questa Provincia con voi e tra loro. Il disegno, che avevate voi di capitarvi, non dovea dissuaderci dal mandarvi, mentre che dicevate di venirvi solamente per estirpare la Eresia, per soccorrere Terra-Santa, per ricovrare i diritti della Chiesa e dell' Impero, e per ristabilire la pace; aggiungendo, che non intendevate di far cosa veruna altro che col nostro consiglio. Ora abbiamo eletto a questa legazione un uomo, che dovea riuscire tanto meno sospetto, quanto avea rinunziato a tutto per innalzarsi alla perfezione del divino amore, nè dovea dar ombra nè la sua famiglia nè la sua patria, avendole abbandonate per abbracciare la vita Religiosa. Questo dicea perchè la Città di Piacenza era opposta all' Imperadore. Finalmente soggiunge il Papa: Se avete voi di che rinfacciarlo, siamo pronti a rendervi ragione. E' la lettera del ventesimoterzo giorno di Ottobre 1236.

Nella medesima lettera il Papa confuta quel che avea detto l' Imperadore in sua giustificazione, intorno all' opere da lui fatte contra le Chiese del Regno di Sicilia; e dice: Quantunque sia permesso alle Chiese di trattare di permuta co' Signori, non deggiono però essere costrette a farlo con loro svantaggio, nè senza l' assenso del Superiore, in pregiudizio del giuramento di non alienare i beni della Chiesa. Supposto che voi conferiate alcuni benefici vacanti; voi non potete però commettere l' incarico dell' anime, che vi è annesso; essendo un diritto spirituale, che non può usarsi da un laico; nè potete sostituire altri titolari a quelli, che vivono, e che non sieno giuridicamente stati privati di questi. Supponete d' esser voi il successore a' Vescovi morti nella collazione de' benefizi, voi non avete mai poter maggiore di quel che avevano essi; noi non perdiamo in tal caso il diritto di conferire, anche vivente il Vescovo, i benefici, de' quali non ha disposto. Pare che questo diritto, di cui parla qui Papa Gregorio, sia la prevenzione sopra i collatori ordinarj.

ANNO DI G.C. 1236.

Passa poi il Papa al nipote del Re di Tunisi (3), che l' Imperadore avea messo in prigione. Avea questo Principe Musulmano abbandonato il Re suo zio, che lo minacciava di morte, pretendendo di voler abbracciare la religione cristiana, ed andare a Roma a farsi battezzare dal Papa. Ma persuaso Federico, che non fosse altro che un pretesto per colorire la sua fuga, l' avea fatto arrestare, probabilmente ad istanza del Re di Tunisi. Il Papa gliele reputa a gran delitto, come se volesse impedire la conversione del nipote; e soggiunge: Non v' è permesso d' ignorare che il favor del battesimo, giunge fino a liberare gli schiavi dalla servitù de' loro padroni, se tentano di fare che non si convertano. Questa massima presa così in generale sarebbe falsa, ed atta a rendere odiosa la cristiana religione, sarebbe contraria alla sagra Scrittura (4), secondo la quale il battesimo non cambia nulla alla condizione delle persone; e si ordina agli schiavi, che abbiano ad ubbidire a' loro padroni, quali essi sieno. E' vero, che nelle Decretali di Gregorio IX. vi sono due capitoli (5), che proibiscono a' Giudei di avere schiavi Cristiani; e il primo commette ancora, che se ne pagherà loro il prezzo.

In

(1) Matth. Paris. p. 376. ap. Rain. 1236. n. 8. (2) 10. ep. 111. ibid. (3) Ap. Matth. Paris. 1236. p. 419. (4) 1. Tim. 6. 1. 2. 1. Cor. 7. 20. 1. Petr. 11. 18. (5) C. 1. & 2. de Jud. & Sar.

ANNO DI G.C. 1236.

In seguito della lettera Papa Gregorio rimette l' Imperadore Federico agli esempj de' suoi predecessori; e soggiunge; è cosa manifesta che Costantino, la cui Monarchia estendevasi in tutto il mondo, col consenso del Senato e di tutto il popolo dell' Impero, diede al Papa gli ornamenti Imperiali, la Città, e il Ducato di Roma, che voi volete rivolgere contra di noi a forza del danaro, che vi spargete; e che lasciando l'Italia a disposizione della Santa Sede, si elesse una nuova residenza nella Grecia. Donde la Santa Sede ha poi trasferito l' Impero a' Germani nella persona di Carlo Magno; senza punto diminuire la sostanza della sua giurisdizione e della sua superiorità sopra gl' Imperadori, a' quali la Chiesa dà la spada nella loro incoronazione. Onde voi siete convinto di derogare a' diritti della Santa Sede, alla vostra fede, al vostro onore; non riconoscendo colui, che vi fece quel che voi siete. Questo discorso sarebbe concludente, se i fatti, sopra i quali è fondato, fossero veri.

Frattanto l' Imperadore facea de' progressi in Lombardia (1), dove assalì Verona, prese Vicenza nel mese di Novembre del medesimo anno 1236. e l' abbruciò in parte. Ma avendo intesa la ribellione del Duca d' Austria, fu costretto a ritornarsene in Alemagna. Avanti di partire fece pregar il Papa di adoprarsi per la pace di Lombardia; e il Papa vi mandò due nuovi Legati (2), Rinaldo Vescovo d' Ostia, e Tommaso Sacerdote Cardinale titolato di Santa Sabina; come apparisce dalla lettera a' Prelati di Lombardia, per raccomandar loro questi due Legati, in data del ventesimonono giorno di Novembre. Ritornò l' Imperadore in Alemagna, sconfisse il Duca d' Austria (3), lo spogliò de' suoi Stati, e passò il verno a Vienna.

Fine del Beato Giordano.

LXII. In quest' anno 1236. alla Pentecoste, che fu nel giorno diciottesimo di Maggio, il Beato Giordano tenne a Parigi il Capitolo de' Frati Predicatori, che fu il secondo generalissimo (4). Indi passò in Palestina a visitare i santi luoghi, e i Conventi del suo ordine in questa Provincia. Ma ritrovandosi in un vascello su le costiere di Galilea, fu colto all' improvviso da una tempesta, che lo fece perire con due fratelli del suo Ordine, e con molte altre persone. Quelli, che si salvarono da questo naufragio, dissero poi, che prima che i corpi di quelli, ch' erano morti, fossero seppelliti, s' erano veduti ogni notte sopra di loro a discendere alcuni lumi dal cielo, e che s' era sentito un soavissimo odore (5). Giordano, e i suoi due compagni furono da prima sotterrati in quel luogo; ma poi andarono i Frati Predicatori d' Acri con una barca, e li trasferirono alla loro Chiesa. In tal modo morì il Beato Giordano nel giorno tredicesimo di Febbrajo 1236. cioè nel 1237. prima della Pasqua.

Furono fatti molti miracoli per sua intercessione, e si riferiscono di lui molte notabili parole. Andò un giorno a visitare l' Imperador Federico, e dopo essere stati un buon tratto assisi insieme in silenzio, Giordano disse: Signore, io vado in varie Provincie per dovere dell' uffizio mio, e per questo mi maraviglio, che non mi domandiate la fama, che corre (6). L' Imperador rispose: Ho i miei Inviati per tutte le Corti, e per tutte le Provincie, e so quel che accade per tutto il mondo. Giordano ripigliò: Gesu-Cristo sapea tutto come Dio; e tuttavia domandava a' suoi discepoli quel che si dicesse di lui? Voi siete un uomo, e ignorate molte cose, che si dicono di voi, e che sarebbe molto bene che le sapeste. Si dice dunque, che voi opprimete le Chiese, che disprezzate le censure ecclesiastiche, che date fede agli auguri, che favorite troppo i Giudei e i Saraceni, che non onorate il Papa Vicario di Gesu-Cristo. Certamente questo non è degno di voi. Questa fu la correzione, che fece all' Imperadore.

Un secolare gli disse un giorno: Maestro,

(1) Godef. *Mon.* an. 1236. Ric. S. Germ. *ad.* p. 1026. (2) Vita Greg. *ap.* Rain. 1236. n. 13. (3) Matth. Par. p. 366. (4) Bern. Guid. *ap.* Boll. 13. *Feb* to. 4. p. 723. (5) *Ib.* p. 730. ex vitis PP. Praed. p. 50. (6) Boll. p. 732. Vita PP. p. 54.

ſtro, da che naſce quel che alcuna volta diciamo fra noi, che dopo eſſere venuti i frati voſtri, e i frati Minori, il tempo non è più così buono, e non è la terra tanto fertile com' era prima; Giordano riſpoſe: io potrei negarlo, e farvi conoſcere il contrario. Ma ſiaſi, vi dimoſtro, ch' è giuſto che così ſia. Imperocchè dappoichè ſiamo venuti noi al mondo, l'abbiamo noi ammaeſtrato, e gli abbiamo ſcoperti molti peccati, che ignorava, e che tuttavia non vuole evitare. Ora queſti peccati divengono maggiori, quando ſono commeſſi ſcientemente. Per queſto manda il Signore maggiori flagelli come è la ſterilità; ed aggiungo che ſe voi non vi correggerete al preſente, che ſapete quel che vi conviene fare, e ſfuggire, vi accaderà qualcoſa di peggiore.

Ritrovandoſi in un' Abazia dell'Ordine di Citleaux, molti Monaci lo circondarono, e gli diſſero: Maeſtro, come mai potrà ſuſſiſtere il voſtro Ordine ſoſtenendoſi di ſole limoſine? Ora il mondo ha molta divozione per voi, ma ben ſapete ch' egli è ſcritto, che la carità ſi raffredderà (1). Egli riſpoſe con eſtrema manſuetudine: Io voglio dimoſtarvi con le voſtre proprie parole, che il voſtro Ordine mancherà prima del noſtro. Riferiſce il Vangelo, che la carità ſi raffredderà nello ſteſſo tempo che abbonderà l' iniquità, e che inſorgeranno alcune inſofferibili perſecuzioni. È però voi giudicate bene, che queſti perſecutori vi torranno i voſtri beni temporali; e non eſſendo voi avvezzi a paſſare da un luogo all'altro, domandando la limoſina, perirete neceſſariamente. I noſtri Frati al contrario ſaranno allora diſperſi, e coglieranno frutto maggiore, come fecero gli Apoſtoli, quando ſi ſepararono per la perſecuzione (2). Anderanno dunque eſſi a due a due al loro ſolito cercando di ſoſtenerſi. Vi dico di più, che quelli che ſaccheggeranno voi, volentieri doneranno ad eſſi; come ſpeſſo abbiamo provato che i ladri, e i rubatori ci donerebbero aſſai lietamente, ſe voleſſimo ricevere i loro doni.

Gli venne domandato perchè nell'Ordine ſuo entraſſero piuttoſto gli Artiſti, che i Teologi, ed i Decretaliſti. Riſpoſe: i paeſani avvezzi a bere dell'acqua, s'ubbriacano quando ritrovano buon vino, più agevolmente che i Nobili, ed i Borgheſi, i quali vi ſono accoſtumati: Gli Artiſti beono per tutto il corſo della ſettimana l'acqua d'Ariſtotile, o degli altri Filoſofi; e perciò quando vengono una Domenica, o una feſta ad un ſermone, e ſentono le parole di Geſu-Criſto, o de' ſervi ſuoi, vi rimangono facilmente colti: laddove i Teologi hanno udito ſpeſſo sì fatti diſcorſi, e ſi raſſomigliano ad un Sagreſtano tanto avvezzo a paſſar davanti ad un altare, che più nol ſaluta. ANNO DI G.C. 1237.

Ritrovandoſi in un' Aſſemblea di Veſcovi, gli domandarono da che veniva, che i Veſcovi tratti fuori da queſti due così perfetti Ordini de' Predicatori e de' Minori, non riuſcivano nel Veſcovado: Voi dovete, diſs' egli, incolparne voi medeſimi, perchè queſto rilaſſamento non è da loro praticato, ſe non dopo eſſere paſſati all'Ordine voſtro; perchè fino a tanto che ſtettero con noi gli abbiamo corretti come ſi doveva. In oltre ha lungo tempo ch' io ſono in queſt' Ordine; nè mi ricordo che il Papa, o Prelato alcuno, o Capitolo di niuna cattedrale, abbia domandato a me o ad altro ſuperiore una buona perſona, per eſſer Veſcovo. Gli eleggono eglino medeſimi, o per amore, che hanno a' loro parenti, o per qualche altra ragione poco ſpirituale. Diſſe un' altra volta: Non è da maravigliarſi, che i noſtri fratelli non ſi diportino tanto bene nel Veſcovado, quanto gli altri Religioſi. Sono i noſtri più lontani dalla loro profeſſione, che proibiſce loro di poſſeder coſa alcuna anche in comune. Si parlava un giorno avanti a lui di un gran perſonaggio dell'Oriente; e diceaſi che biſognava che foſſe creato Veſcovo: Amerei meglio, riſpos' egli, vederlo traſportare alla ſepoltura, che a una Sede Veſcovile.

Ci laſciò Giordano una ſuccinta relazione (3) de' cominciamenti dell'Ordine de' Frati predicatori, ch'è la co-

(1) Matth. 24. 12. (2) Act. 8. 4. (3) M. 5.

ANNO DI G.C. 1237.

ſa più originale, che ci rimanga intorno a San Domenico, e a' ſuoi primi diſcepoli. Alla fine di queſto ſcritto accenna l'occaſione, per cui fu iſtituito nell'Ordine di cantare dopo compieta l'Antifona *Salve Regina* (1). V'era nel Convento di Bologna un Frate chiamato Bernardo, che per purgare gli ſcorſi peccati ſuoi, domandò a Dio qualche ſingolar penitenza; e dopo molto riflettere acconſentì di eſſere invaſo dal demonio, come lo fu in effetto. Ora queſt' afflizione di Fra Bernardo fu il primo incontro di cantare *Salve Regina* nella caſa di Bologna (2), donde queſt'uſo ſi ſparſe per tutta la Provincia della Lombardia, indi a tutto l'Ordine. L'Autore della vita di Gregorio IX. dice che queſto Papa ordinò che il Venerdì, dopo terminato tutto l'offizio, ſi cantaſſe queſt' antifona, e lo riferiſce con quello, che fece il Papa nel 1238. (3); donde ſi può inferire, che ſtabilì queſta divozione ad imitazion de' Frati Predicatori.

Il Beato Giordano avea governato l'Ordine de' Frati Predicatori quaſi ſedici anni (4). Per eleggere un nuovo Generale, ſi raccolſe il Capitolo a Bologna; e come i Padri raccolti non ſi accordarono in queſta elezione, ſi ordinò, che foſſero fatte orazioni al ſepolcro di San Domenico; dopo le quali eſſendo ritornati all'elezione, eleſſero ad una voce Raimondo di Pennafort, quantunque aſſente. Da prima egli ripugnò fortemente a queſt' offizio; ma capitati a Bologna da Barcellona i principali Padri dell'Ordine, gli diedero a conoſcere, che tal'era la volontà del Signore; ed egli ſi arreſe. Tuttavia ſoſtenne la dignità due ſoli anni.

Veſcovadi di Majorica, e di Marocco.

LXIII. Verſo il tempo, in cui fu eletto Raimondo Maeſtro Generale de' Padri Predicatori, il Papa mandò a lui la commiſſione di ſtabilire un Veſcovo a Majorica, unitamente co' Veſcovi di Vic, e di Lerida. Abbiam veduto che nell'anno 1230. (5) Jacopo Re di Aragona avea conquiſtata ſopra i Mori l'Iſola di Majorica, ed avea pregato il Papa di erigervi una Cattedrale, il che non aveva allora potuto ottenere. Il Papa lo accordò finalmente con la ſua bolla del nono giorno di Luglio 1237. (6), con la quale dà la commiſſione a' due Prelati, ed a Raimondo, perchè deſſero un degno Paſtore a queſta Chieſa, che appartiene, dic'egli, immediatamente alla Santa Sede. Ordina a' due Veſcovi di conſagrarlo, chiamando ſeco loro il numero legittimo di Veſcovi, ma da tutt'altre parti, fuorchè dalla Provincia di Tarragona. Dappoi il Veſcovo di Majorica venne ſoggettato alla Metropoli di Valenza, com'è ancora al preſente (7). Il primo fu Bernardo Abate di San Felice di Guixala.

Il Papa diede anche un Veſcovo alla Città di Marocco in Africa, dove il numero de' Criſtiani era grande tra gl'infedeli (8). Scelſe per queſta Chieſa frate Agnello uomo ſavio e letterato, che avea laſciato il mondo per conſagrarſi a Dio nell'Ordine de' Minori, e lo conſagrò di ſua mano; come ſa teſtimonianza nella ſua bolla del duodecimo giorno di Giugno 1237.

Aleſſandro Legato in Sardegna.

LXIV. Nell'anno precedente aveva il Papa ſpedito Legato in Sardegna, e in Corſica Aleſſandro ſuo Cappellano, per mantenervi la diſciplina eccleſiaſtica, e per conſervarvi i temporali diritti della Chieſa Romana (9). Si cuſtodiſcono in Roma de' pubblici atti, ne' quali appariſce che Ubaldo giudice di Gallouri e di Torre in Sardegna per parte di Adelaſia ſua moglie riconoſceva di avere in feudo dalla Chieſa Romana queſte terre, ed alcune altre. Si ritrova una ſimile dichiarazione di Pietro Signor d'Arbora in data del ventotteſimo giorno di Aprile 1237. e con un'altra promette di pagare ciaſcun anno alla Chieſa Romana una contribuzione di mille e cento biſanti d'oro. Nell'Iſola di Corſica gran corruzione era nel Clero; e veniva loro dato cattivo eſempio da' medeſimi Veſcovi; alla qual coſa Aleſſandro Legato avea l'incarico di rimediare.

LI.

(1) C. 59. 60. (2) C. 61. (3) *Ap.* Rain. 1238. *n.* 73. (4) Vita S. Raim. 7. *Jann.* Boll. *to.* 1. *p.* 011. (5) *Sup. n.* 1. (6) *Lib.* 11. *ep.* 159 *ep.* Rain. 1237. *n.* 27. (7) Jo. Damet *hiſt. Balear lib.* 2. (8) Marca. *Hiſp. p.* 515. 12. *ep.* 137. Rain. *n.* 28. *ſ.* Vading. 1246 *n.* 9. (9) Rain. 1237. *n.* 16. 17. &c.

I. *Ottone Cardinale Legato in Inghilterra.* II. *Unione de' Cavalieri di Criſto co' Teutonici.* III. *Il Papa atteſta le Stimate di San Franceſco.* IV. *Eremiti di Sant' Agoſtino.* V. *Riunione de' Giacobbiti, e de' Neſtoriani.* VI. *Pietro Malcherico Duca di Bretagna.* VII. *Concilio di Londra.* VIII. *Decreti del Concilio di Londra.* IX. *Stato de' Latini in Romania.* X. *Lettera del Re di Ungheria al Papa.* XI. *Lettere del Papa per la Terra-Santa.* XII. *Concilio di Cognac.* XIII. *Riforma de' Monaci.* XIV. *Il Legato inſultato ad Oxford.* XV. *Pluralità di Beneficj condannata.* XVI. *Chieſa d' Inghilterra.* XVII. *Conquiſta di Valenza.* XVIII. *Errico Re di Sardegna.* XIX. *Il Papa ſcomunica l' Imperadore.* XX. *Apologia dell' Imperadore.* XXI. *Doglianze dell' Imperadore contra il Papa.* XXII. *Riſpoſta alle doglianze del Papa.* XXIII. *Altra lettera del Papa contra Federico.* XXIV. *Riſpoſta.* XXV. *Ordinanze contra il Papa.* XXVI. *Crociata di Terra-Santa ritardata.* XXVII. *La Santa Corona portata a Parigi.* XXVIII. *Concilio di Tours.* XXIX. *Manichei bruciati.* XXX. *Cenſure nella Provincia di Reims.* XXXI. *Chieſa d' Inghilterra.* XXXII. *Il Papa eccita i Principi contra Federico.* XXXIII. *Frat' Elia depoſto per la ſeconda volta.* XXXIV. *Lettera alla Regina de' Giorgiani.* XXXV. *Altra apologia dell' Imperadore.* XXXVI. *Il Papa offre l' Impero a' Franceſi.* XXXVII. *Domanda la quinta parte dell' entrate eccleſiaſtiche d' Inghilterra.* XXXVIII. *Oppoſizione del Clero.* XXXIX. *Riccardo Conte di Cornovaglia in Paleſtina.* XL. *Fine di Jacopo di Vitrì.* XLI. *Il Papa convoca un Concilio.* XLII. *L' Imperador ſi oppone al Concilio.* XLIII. *Sinodo di Vorceſtre.* XLIV. *Fine di Sant' Edmondo di Cantorberì.* XLV. *Federico incalza la guerra.* XLVI. *I Prelati ſono preſi in mare.* XLVII. *San Luigi domanda la loro libertà.* XLVIII. *Deſolazione dell' Ungheria apportata da' Tartari.* XLIX. *Fine di Santa Eduige di Polonia.* L. *Doglianze del Papa e dell' Imperadore in propoſito de' Tartari.* LI. *Morte di Gregorio IX. e di Celeſtino IV.* LII. *Vacanza della Santa Sede.* LIII. *Ribellione del Conte di Toloſa.* LIV. *Martiri di Avignonetto.*

Ottone Cardinale Legato in Inghilterra.

I. FIN dall' anno 1236. Errico III. Re d' Inghilterra avea pregato Papa Gregorio, che gli mandaſſe un Legato a Latere, ma allora non parve bene al Papa di ciò fare, come lo dimoſtra in una ſua lettera del ventuneſimo giorno di Agoſto (1). Lo mandò poi nel principio dell' anno ſeguente 1237. eſtendendo la ſua legazione nel Paeſe di Galles e d' Irlanda; con ſua lettera indirizzata a' Prelati d' Inghilterra, e di queſte due Provincie, in data del ſeſto giorno di Febbrajo. Queſto Legato fu Ottone Cardinale Diacono titolato di S. Nicolò; e quando ſi fu partito, il Papa eſteſe ancora la ſua legazione ſopra la Scozia, e fecelo ſapere al Re Aleſſandro con una ſua lettera del giorno decimo di Maggio (2). Aveva il Re Errico fatto andare queſto Legato, ſenza ſaputa de' Signori d' Inghilterra; e molti ſe ne ſdegnarono, e dicevano: il Re roveſcia ogni coſa, e non mantiene le ſue promeſſe. Fece venire ſegretamente queſto Legato, che cambia tutta la faccia del Regno (3). Diceaſi parimente, che Edmondo Arciveſcovo di Cantorberì aveſſe ripreſo il Re di queſta ſua condotta, particolarmente intorno alla domanda del Legato, ſapendo che la ſua dignità ne avrebbe ricevuto pregiudizio, oltre al pubblico intereſſe. Ma il Re ſenza badare a' conſigli di queſto Prelato, nè di verun' altra perſona, non volea deſiſtere dalla ſua riſoluzione. Giunſe il Legato Ottone in Inghilterra verſo San Pietro, cioè alla fine di Giugno, e vi entrò con molto ſeguito e apparato. I Veſcovi, e i più conſiderabili ſoggetti del Clero, gli andarono incontro

(1) *Lib.* 10. *ep.* 202. *ap.* Rain. 1236. *n.* 49. (2) Matth. Par. *an.* 1237. *p.* 371. (3) *To.* 11. Conc. *p.* 525.

ANNO DI G.C. 1237.

ſino al mare. Alcuni altri ſi avanzarono parimente con alcune barche, e gli offerirono ineſtimabili doni. Molti Veſcovi gli mandarono i loro Deputati ſino a Parigi, che gli offerirono alcune pezze di ſcarlatto, e de' vaſi prezioſi; in che furono biaſimati e per gli doni, e per la qualità di quegli; imperocchè con lo ſcarlatto moſtravano di riconoſcerlo per Legato. Ottone non preſe tutto quello, che gli venne preſentato al ſuo arrivo; il qual rifiuto, contrario al coſtume de' Romani, moderò l'indignazione conceputa contra di lui. Quanto all'entrate de' beneficj vacanti, ne fece larga diſtribuzione a quelli del ſuo ſeguito. Andò il Re a riceverlo alla ſponda del mare, s'inchinò ſino alle di lui ginocchia, e onorevolmente lo conduſſe fino dentro al Regno. I Veſcovi, gli Abati, e gli altri Prelati lo accolſero con atti riſpettoſiſſimi in proceſſione, e a ſuon di campane.

Cominciò il Legato dal riconciliare inſieme molti Grandi (1), corrucciati inſieme da lungo tempo, come Pietro Veſcovo di Vincheſtre, Uberto Conte di Cant, e molti altri. Indi ſcriſſe a tutt' i Prelati d' Inghilterra, che ſi ritrovaſſero in Londra nel giorno dell'ottava di San Martino nella Chieſa di S. Paolo, per prendere cognizione della facoltà, che avea ricevuta dal Papa, e per tenervi un Concilio intorno alla riforma della Chieſa Anglicana. Ora il Re d' Inghilterra s' era reſo odioſo a' Grandi del Regno (2), diſpregiando i loro conſigli, come quelli di ſuo fratello Riccardo Conte di Cornovaglia, per dare orecchio agli Stranieri. Diceano, che ſi era poſto nelle mani de' Romani, particolarmente del Legato, a ſegno di eſprimerſi in privato ed in pubblico, che non potea diſporre di nulla nel ſuo Regno, ſenza il conſenſo del Papa o del Legato; per modo che non pareva eſſere più Re, ma vaſſallo del Papa. Frattanto ſi portavano ſempre al Legato de' ricchi preſenti, de' palafreni, vaſellami, abiti, pelli, danaro, e vettovaglie. Il ſolo Veſcovo di Vincheſtre, ſapendo ch' egli dovea paſſare a Londra, gli mandò cinquanta graſſi buoi, cento carichi di nettiſſimo grano, e otto miſure di eccellente vino. Gli altri a proporzione.

Intervenne il Legato ad un' Aſſemblea di Signori, che il Re Errico avea convocata a Yorc (3), per la eſaltazione della Santa Croce; cioè alla metà di Settembre. Vi andò parimente Aleſſandro, Re di Scozia, chiamato dal Re d' Inghilterra, e dal Legato, e i due Re poſero fine alle loro differenze. Volea poi il Legato entrare in Iſcozia, a norma della ſua commiſſione, per regolarvi gli affari eccleſiaſtici come in Inghilterra. Ma il Re di Scozia gli diſſe: Io non mi ricordo di avere mai avuti Legati nel mio Regno, e non ho biſogno di chiamarvene, perchè, lode al Signore, ogni coſa cammina bene. Non ho nè pure ſentito dire, che ve ne ſieno ſtati al tempo de' miei predeceſſori, ed io non ſono per ſoffrirlo, finchè io ſarò in cervello. Tuttavia, avendo voi fama di ſanto uomo, vi avvertiſco, ſe pur volete entrar nel mio Regno, di ſtar molto guardingo, perchè non vi avvenga qualche accidente; ſono gli abitanti uomini ſalvatici, indomiti, avidi dell'uman ſangue, che non poſſo io medeſimo domare, nè raffrenarli, ſe vi voleſſero inſultare. Tentarono anche, ha poco tempo, di diſcacciar me dal Regno, come avrete ſentito dire. Udito ch'ebbe il Legato queſto diſcorſo, moderò il ſuo deſiderio di andare in Iſcozia, e non abbandonò più il Re d' Inghilterra, che gli era in tutto ſommeſſo; ma laſciò col Re di Scozia un Italiano ſuo parente, fatto cavaliere da queſto Principe, e gli donò una terra, per non moſtrare di eſſere affatto contrario al Papa.

Unione de' Cavalieri di Criſto co' Teutonici.

II. In Livonia i Cavalieri di Criſto, ed i Croceſignati furono ſconfitti dagl' Infedeli, facendone grande ſtrage, verſo la feſta di San Maurizio, cioè nel giorno venteſimoſecondo di Settembre 1236. (4). Volchino ſecondo Maeſtro dell'Ordine vi reſtò ucciſo con cinquanta de' ſuoi Cavalieri (5). Erano già ſei anni

(1) Mat. Par. p. 374. (2) P. 376. (3) P. 377. (4) Alb. Stad. 1236. (5) Petr. de Dusburg. Chr. Pruſſ. c. 28.

anni che aveva egli mandata una ſolenne deputazione ad Ermanno di Salze, Maeſtro Generale de' Cavalieri Teutonici, per proccurare l'unione del ſuo Ordine con quello de' ſuoi Cavalieri; ed era Ermanno andato con Fra Giovanni di Magdeburgo, Deputato di Volchino, a ſollecitare il Papa per queſto affare. Frattanto Fra Gerlaco il Roſſo venne da Livonia, e arrecò la notizia della rotta de' Criſtiani, e della morte di Volchino, e queſto induſſe il Papa a trarre a fine l'affare. Ricoprì egli Fra Giovanni, e Fra Gerlaco dell' abito de' Cavalieri Teutonici, dando loro il Mantello bianco con la Croce nera; ingiungendo di fare lo ſteſſo con tutti gli altri Cavalieri dell' Ordine di Criſto in Livonia, chiamati altrimenti i Fratelli della Spada. Il Papa autenticò queſta unione con una Bolla indirizzata a' tre Veſcovi di Riga, di Derpt, e di Oſidic, Sede che mi è ignota (1), dove dice in ſoſtanza, che i Fratelli dell' Ordine di Criſto molte volte domandarono d' eſſere incorporati a quello de' Fratelli Teutonici di Santa Maria, ſperando con queſta unione di ſottoporre più agevolmente gl'Infedeli. Per queſto, ſeguita egli, abbiamo ſtimato bene di unirgli inſieme con tutt' i loro averi, per modo che reſtino ſotto il Dominio de' Veſcovi Dioceſani, e de' loro altri Superiori. E' la Bolla del trediceſimo giorno di Maggio 1237. Nel medeſimo tempo ſcriſſe il Papa a Guglielmo antico Veſcovo di Modena (2), e ſuo Legato in Livonia, di rendere favorevole il Re di Danimarca a' Cavalieri Teutonici, quando foſſero andati a ſtabilirſi ne' ſuoi Stati.

Ma pochi anni dopo, diedero queſti Cavalieri motivo al Veſcovo di Pruſſia di fare col Papa grandi querele contra di loro. Diſtoglievano i naturali del paeſe dall' abbracciare la fede Criſtiana, per eſercitare ſopra di loro un più aſpro dominio. Trattavano tanto crudelmente i nuovi Criſtiani, che molti ritornavano alla lor antica ſuperſtizione. Quantunque aveſſero i Cavalieri ricevute dal Veſcovo ampie terre, ed altri benefizj, e gli aveſſero giurato di mantenere i ſuoi diritti, non tralaſciavano di contraſtarglieli, e di uſurpargli l' entrate, ed avevano ucciſo un nobile Pruſſiano, ſtato loro dato in oſtaggio, perchè non volea pagar loro una certa ſomma di danaro. Queſto ſi raccoglie da una lettera del Papa, ſcritta nel 1240. al Veſcovo di Minden, che ordinava di obbligare queſti Religioſi a dar ſoddisfazione al Veſcovo di Pruſſia. ANNO DI G.C. 1237.

III. In Boemia Federico Veſcovo di Olmuts pubblicò una patente, la quale dicea, che nè San Franceſco, nè verun altro Santo doveſſe eſſer dipinto nella Chieſa con le Stimate (3); che chi ſoſteneva il contrario peccava, e non meritava credenza come colui, ch'era nemico della fede. Evecardo dell' Ordine de' Frati Predicatori andò più oltre, poichè eſſendo andato ad Oppau, Città allora di Moravia, preſentemente di Sleſia, predicò pubblicamente, che San Franceſco non avea portate le Stimate ſopra il ſuo corpo; che i Frati Minori erano impoſtori e falſi predicatori, che nol diceano per altro, che per migliorare la limoſina, e ch' egli potea ſcomunicarli con l' autorità del Papa. Riſaputoſi queſto dal Papa, ſcriſſe a' Superiori dell'Ordine, che ſoſpendeſſero queſto Religioſo dal predicare, e di mandarlo a lui, perchè ne aveſſe il meritato gaſtigo; e ſcriſſe nel medeſimo tempo al Veſcovo di Olmuts in particolare, e in generale a tutt' i Fedeli di Alemagna, per confermare la verità delle Stimate di San Franceſco, come quelle ch'erano ſtate il principal motivo della ſua Canonizzazione. Sono queſte lettere del meſe di Aprile 1237. Il Papa atteſta le Stimate di San Franceſco.

IV. In queſto meſe medeſimo l' Imperador Federico, ch'era in Alemagna, mandò a Papa Gregorio Ermanno Maeſtro dell' Ordine Teutonico, e il Dottor Pietro delle Vigne, ſuo Cancelliere, pregandolo che proccuraſſe la pace alla Lombardia, coll' obbligarlo a mantenere i diritti dell'Impero (4). Gli aſcol- Eremiti di Sant' Agoſtino.

tò

(1) *Ex. ep. 64. ap.* Rain. *an.* 1237. *n.* 64. (2) *Ep.* 66. *ibid an.* Rain. 1240. *n* 35.
(3) Vading. *an.* 1237. *n.* 2. 3. Rain. *n.* 60. (4) Ric. S. Germ. *an.* 1237. 22. *ep.* 88. *ap.* Rain. *n.* 5. Mon. Pad. Chr. 1237.

ANNO DI G.C. 1237.

tò il Papa in presenza de' Cardinali, e fece intendere all'Imperadore, che a tal fine avea spediti in Lombardia due Cardinali Legati, Rinaldo Vescovo di Oilia, e Tommaso Sacerdote Titolato di Santa Sabina. E' la lettera del ventesimosecondo giorno di Giugno 1237. Entrò l'Imperadore in Italia col suo esercito nel mese di Settembre, fu ricevuto in Mantova, prese alcune piazze, e devastò il Bresciano (1). Gonfio di questi avvenimenti, non volle nè pure dare udienza a' Legati del Papa, e furono costretti a ritornare a Roma.

Mentre che dimoravano in Lombardia, furono presentate loro alcune istanze per parte de' Frati Minori contra gli Eremiti Discepoli di Giovanni il Buono dell'Ordine di Sant'Agostino. Nacque egli in Mantova nell'anno 1168. e fu chiamato Giovanni dal nome di suo Padre, e soprannomato il Buono da sua madre Buona (2). Dopo la morte di suo Padre scorse molti paesi, facendo la professione di cantambanco, così chiamavansi allora quelli, che cantavano, e suonavano strumenti per divertire altrui (3). Sua Madre intanto pregava, e spargea lagrime per la sua conversione, e fu esaudita da Dio: imperocchè essendosi Giovanni gravemente infermato, fece alcune sagge riflessioni intorno a' pericoli del secolo, e fece voto di dedicarsi interamente a Dio, se gli restituiva la sua sanità. Risanatosi, fece un'esatta confessione al Vescovo di Mantova; indi essendo morta sua Madre, e avendo egli quarant'anni, si ritirò nella Romagna un miglio discosto da Cesena in un deserto, dove fece così aspra penitenza, che le circostanze, che ne vengono riferite, pajono incredibili. Per la sua riputazione si acquistò molti Discepoli, ed avea tanta autorità, che nel 1225. (4) i Cittadini di Ravenna, e quelli di Cervia lo presero per arbitro nelle loro differenze.

Si chiamavano i suoi Discepoli Eremiti dell'Ordine di Sant'Agostino (5), e portavano delle toniche cinte con una coreggia, ora con bastoni in mano, ora no. Domandavano la limosina, e riceveano danaro ed ogni altra cosa. Finalmente variavano tanto nel loro esteriore, che talvolta venivano presi per Frati Minori; il che diminuiva verso di loro la carità de' fedeli, di che si doleano co' Legati, l'uno de' quali cioè il Vescovo d'Oilia era loro protettore. I Legati ne scrissero al Papa, che rispose, che doveano gli Eremiti eleggere un abito nero o bianco, con maniche larghe simili a quelle delle cocolle de' Monaci, aver sopra larghe cinture di cuojo, e portare in mano bastoni alti cinque palmi; che gli abiti loro non fossero tanto lunghi da non potersi vedere le scarpe, e che domandando la limosina, dicessero espressamente di qual Ordine erano. Questo è quanto il Papa ordinò allora, e che confermò tre anni dopo con la sua Bolla del ventesimoquarto giorno di Marzo 1240.

Riunione de' Giacobbiti, e de' Nestoriani.

V. Il Papa frattanto ebbe una lettera da Filippo Priore de' Frati Predicatori in Terra-Santa, dove dicea (6): Il Patriarca de'Giacobbiti Orientali, uomo venerabile per l'età, per sapere, e virtù, capitò quest'anno a far le sue preci in Gerusalemme con seguito numeroso di Vescovi e di Monaci della sua nazione. Gli abbiamo spiegata la fede Cattolica, e con la grazia del Signore l'abbiamo ridotto a segno, che nella Domenica delle Palme nella solenne processione, che si fa dal Monte Oliveto fino a Gerusalemme, promise ubbidienza alla Chiesa Romana, abbjurando qualunque Eresia, e ci diede la sua confessione di fede scritta in Caldeo e in Arabo, partendo, prese anche l'abito nostro. Sotto la sua ubbidienza stanno i Caldei, i Medi, i Persiani, e gli Armeni, i cui paesi sono già devastati da' Tartari in gran parte. Si estende la sua ubbidienza in settanta Provincie abitate da una indicibile quantità di Cristiani, tuttavia soggetti e tributarj de' Saraceni, trattine i Monaci, che non pa-

(1) Vita Gregor. ap. Rain. n. 6. (2) S. Anton. tit. 24. c. 13. (3) S. Anton. tit. 24. c. 13. Vading. Apolog. §. 2. n. 6. (4) Rub. lib. 6. p. 393. (5) Vading. 1237. n. 11. & apol. §. 4. n. 3. (6) Matt. Par. 1237. p. 372. Rain. eod. n. 87.

pagano tributo. Due Arcivescovi si assoggettarono com'egli, l'uno Giacobbita di Egitto, l'altro Nestoriano di Oriente, che sono riconosciuti per superiori in Siria, e in Fenicia, e abbiamo già mandati quattro nostri Fratelli in Armenia ad apprendere la lingua, volendo soddisfare alle fervorose preghiere del Re, e de' Signori.

Abbiamo ricevute molte lettere dal Patriarca de' Nestoriani, la cui ubbidienza si avanza nell'India maggiore, nel Regno del Prete-Janni, e negli stati più prossimi dell'Oriente, e promise a Fra Guglielmo di Monteferrato, che stette qualche tempo appresso di lui, di riunirsi alla Chiesa. Abbiamo ancora mandati de' Fratelli nostri in Egitto al Patriarca de' Giacobbiti del Paese, i cui errori sono più gravi di quelli degli Orientali, e vi aggiungono la circoncisione come i Saraceni. Anche questo Patriarca ci testificò di voler ritornare all'unità della Chiesa. Ha già tolti via molti errori, e proibito che sotto la sua ubbidienza veruno si circoncida. Si estende nell'India minore, nella Etiopia, e nella Libia, oltre all'Egitto. Ma gli Etiopi, e que' di Libia non sono soggetti a' Saraceni. Quanto a' Maroniti del monte Libano, sono da lungo tempo ritornati all'ubbidienza della Chiesa, e in essa sono costanti (1). Tutte queste nazioni si arrendono alla dottrina della Santissima Trinità, e alla nostra predicazione. I Greci sono que' soli, che perseverano nella loro malizia, e che da per tutto si oppongono alla Chiesa Romana, celatamente, o alla scoperta. Bestemmiano tutt'i nostri Sagramenti, trattano di cattiva, e di eretica ogni setta dalla loro diversa. Vedendo dunque sì ampia porta aperta al Vangelo, ci siamo applicati allo studio delle lingue, ne abbiamo stabilita una scuola in ciascuno de' nostri Conventi, e abbiamo già de' fratelli, che predicano in varie lingue; principalmente in Arabo, ch'è la più comune nel paese. Termina la lettera con la morte del Beato Giordano Generale dell'Ordine; il che dimostra essere stata scritta nel 1237.

ANNO DI G.C. 1237.

Filippo scrisse nel medesimo tempo a Fra Godefredo Penitenziere del Papa, che partecipò queste notizie a' Priori dell'Ordine in Francia e in Inghilterra; e il Papa scrisse al Patriarca de' Giacobbiti una lettera in data del ventesimottavo giorno di Luglio, dove fa testimonianza di una estrema allegrezza della sua riunione (2). Ma il Patriarca non avea dato questo passo altro che per timore de' Tartari. Si era rivolto a' Musulmani, e agli altri, da' quali sperava soccorso: ma non avendolo ottenuto, s'indirizzò a' Cristiani, che nel vero immediatamente gli porsero ajuto. Indi essendo passata la tempesta, i più possenti della sua comunione lo fecero rinunziare a quella della Romana Chiesa.

Pietro Malcherico Duca di Bretagna.

VI. Verso quel tempo Papa Gregorio chiamò appresso di se Pietro di Dreux vecchio Duca di Bretagna, perchè fosse del suo consiglio, con gran maraviglia di molti, che vedevano il Papa affidare i più difficili interessi ad un Principe imputato di molti tradimenti (3). Pietro di Dreux di Brena era della casa di Francia, discesо dal Re Luigi il Grosso. Aveva in sua giovinezza studiato lungo tempo a Parigi, essendo destinato allo stato Ecclesiastico; ma lo abbandonò per darsi alla professione dell'armi, donde gli venne il nome di Malcherico. Avendo sposata la erede di Bretagna, nel 1214. ne divenne Duca, e la governò per ventitrè anni, ma spesso si ribellò al Re di Francia suo Sovrano (4), e ruppe spesso le alleanze, che avea col Re d'Inghilterra. Dall'altro canto, sempre fu in contesa co' Vescovi, e col Clero della Provincia. Nell'anno 1217. (5) il Vescovo e il Capitolo di Nantes si dolsero con Papa Onorio delle sue vessazioni, e delle sue violenze; e la scomunica profferita contra di lui dal Vescovo, fu dall'Arcivescovo di Tours confermata. Riuscendo vane le censure, il Vescovo se ne querelò col Re Filippo Augusto nel 1220. (6). Il Duca fece un trattato col Vescovo, ma non fu eseguito.

Il

(1) *Sup. lib.* 73. *n* 46 (2) *ti. ep.* 171. *ap* Rain. *n.* 88. Matth. Par. *p.* 372. (3) Matth. Paris. *p.* 369. Lobineau *hist. Bret. lib.* 6. *n.* 100. (4) *N.* 96. (5) *Lib.* 7. *n.* 12. (7) *N.* 26.

ANNO. DI G.C. 1237.

Il Duca Pietro fu ancora ſcomunicato dal Veſcovo di Rennes, e venne confermata la ſentenza da Papa Gregorio IX. nel 1228. (1). Finalmente venendo eſaminate le ſue quiſtioni co' Veſcovi da' Delegati della Santa Sede (2), eſſi gli diedero l' aſſoluzione nel 1230. con alcune condizioni, che non furono da lui oſſervate, per modo che quattr' anni dopo (3) ad iſtanza de' Veſcovi e de' Baroni, il Re fece fare contra di lui delle inquiſizioni, onde reſtò convinto di molte uſurpazioni de' loro diritti. Ma nel 1237. Giovanni ſuo primogenito, eſſendo uſcito dalla minore età (4), ebbe da lui in ceſſione il Ducato di Bretagna, nè ſi chiamava più con altro nome che di Pietro di Brena Cavaliere. Era in tale ſtato, quando lo poſe il Papa nel ſuo Conſiglio, in conſiderazione della ſua nobiltà, del ſuo valore, della ſua capacità, e della ſua ſperienza nella guerra in terra, ed in mare (5). Lo eleſſe dunque per dar a lui la condotta dell' armata Criſtiana contra gl' Infedeli, e la diſpenſa delle ſomme di danaro, deſtinate al mantenimento de' Croceſignati.

Concilio di Londra.

VII. In Inghilterra il Concilio convocato dal Legato Ottone ſi fece in Londra nel deſtinato tempo, cioè nel giorno dietro all'ottava di San Martino, giorno diciannoveſimo di Novembre (6). In queſto primo giorno il Legato non v'intervenne, avendolo i Prelati pregato di conceder loro la libertà di eſaminare i decreti, che aveva egli propoſto di fare, e di deliberarne tra eſſi, per timore che non decretaſſe qualcoſa in loro pregiudizio. Ecco qual foſſe la libertà di queſti Concilj, dove i Legati preſedevano, e dove arrecavano de' decreti, che non ſi oſava di eſaminare in loro preſenza. Il giorno dietro venteſimo di Novembre, andò il Legato la mattina aſſai per tempo alla Chieſa Cattedrale di S. Paolo, dove il Re a' preghi ſuoi avea fatti celare fino a dugento uomini armati in diverſi lughi; imperocchè il Prelato temea molto della ſua vita, dicendoſi, che voleva uſare eſtremo rigore contra coloro, che aveano molti benefizj, principalmente contra i baſtardi. Era sì grande la calca nella Chieſa, che durò fatica ad entrarvi; andò da prima avanti all' altar maggiore, dove ſi miſe una cotta, e ſopravi la cappa da coro foderata di vaio, con la mitra in teſta. Indi andò in proceſſione alla ſua ſedia, preceduto da' due Arciveſcovi di Cantorberì e di Yorc. Era queſta Sedia in luogo molto eminente con magnifici ornamenti di tappeti e di cortine. Il Legati vi ſalì ſopra, e i due Arciveſcovi ſi aſſiſero a' ſuoi lati, alla diritta quegli di Cantorberì, e alla ſiniſtra quegli di Yorc.

Queſto fu motivo di conteſa tra loro, e l'Arciveſcovo di Yorc ſi appellò, perchè gli foſſe mantenuto il ſuo dritto. Dopo letto, ſecondo il coſtume, il Vangelo del buon Paſtore, il Legato diſſe le orazioni, ſi cantò *Veni Creator*, e gli Arciveſcovi ſi aſſiſero, come diſſi. Allora volendo il Legato ſedare la loro differenza, ſenza pregiudicare a' loro diritti, parlò così: Nelle Bolle del Papa, è San Paolo alla diritta della Croce rappreſentata nel ſuggello, e San Pietro alla ſiniſtra; e tuttavia non v'è conteſa tra queſti Santi, che ſono in una gloria ugnale, e quantunque abbiano entrambi la loro ragione di preferenza. Così l' Arciveſcovo di Cantorberì, ch'è Primate d'Inghiltera, e che preſiede alla più antica Chieſa, e anche a quella di Londra, dedicata a San Paolo, dev' eſſere poſto alla deſtra; ne' ſeguenti giorni ſeguitarono dunque a tenere queſt' ordine nelle ſeſſioni.

Impoſto che fu ſilenzio, il Legato reſtò aſſiſo, ma alzando la voce, cominciò il ſuo Sermone, prendendo per teſto queſte parole dell' Apocaliſſi (7): Nel mezzo e intorno del trono v'erano quattro animali ripieni d'occhi dinanzi e di dietro: e diſſe, ch'erano i Prelati queſti miſterioſi animali, che doveano reggere con prudenza gli affari temporali, e ſpirituali, in modo che quel che ſegue corriſponda a quel che precede. Dopo il ſermone fece leggere ad alta voce e diſtintamente i Decreti del Con-

ci-

(1) N. 52. (2) N. 84. (3) N. 119. (4) N. 129. (5) N. 137. (6) Id. p. 377. to. 11. Conc. p. 528. (7) Apoc. 4. 6.

cilio, tra i quali uno era contra coloro, che poſſedeano molti benefizj, in pregiudizio della proibizione del Concilio Lateraneſe (1). Quando ſi venne alla lettura di queſto articolo, Gualtiero di Cantelupo Veſcovo di Vorcheſtre ſi levò nel mezzo dell' aſſemblea, ſi traſſe la mitra, e diſſe al Legato: Santo Padre, v'è una quantità di Nobili noſtri parenti, che poſſeggono molti benefizj, ſenz' avere ancora ottenuta diſpenſa. Alcuni di eſſi ſono avanzati in età, e ſono fino ad ora viſſuti onorevolmente, eſercitando l' oſpitalità ſecondo il poter loro, e diſtribuendo grandi elemoſine. Ben ſarebbe dura coſa lo ſpogliarli de' loro benefizj, e ridurgli ad una povertà vergognoſa. Dall' altro canto vi ſono alcuni uòmini fieri e coraggioſi, che ſi eſporrebbero a' maggiori pericoli del mondo, piuttoſto che laſciarſi ridurre ad un ſolo benefizio; e così la ſento per me medeſimo: imperocchè prima ch' io foſſi chiamato a queſta dignità, io era riſoluto di perdere ogni coſa, s'io perdeſſi mai un ſolo benefizio col pretesto di queſto Decreto. ☞ E' da temere, che molti ſieno nella medeſima riſoluzione. Noi vi ſuppliehiamo dunque a cauſa della moltitudine di quei, che ſono nel medeſimo caſo, di conſultare il Papa su di queſto Decreto. ☜ Era queſti Gualtiero figliuolo di Guglielmo Baron di Cantelupo, ed era ſtato creato Veſcovo di Vorcheſtre in queſt' anno 1237. Riſpoſe il Legato a quanto rappreſentava: Se tutti queſti Prelati, che ſono qui preſenti, ſcrivono al Papa in queſto propoſito, io vi aconſentirò volentieri. E' da crederſi, che così faceſſero; e tuttavia la pluralità de' benefizj è proibita in un de' Decreti, che furono pubblicati, e ſoſcritti nel Concilio di Londra (2). E ſiccome venne fatto intendere al Legato, che alcuni credeano, che queſti Decreti non foſſero oſſervati, ſe non per quanto durava la ſua legazione; egli fece leggere da Ottone, ch' era un de' ſuoi Cherici, in un libro originale una decretale, che vuole eſpreſſamente che dopo la ſua partenza deggiono le ſue ordinanze eſſere perpetuamente, oſſervate.

Il ſecondo giorno, ch' era il ventuneſimo di Novembre, eſſendo già cominciata la ſeſſione, andarono per parte del Re, Giovanni Conte di Lincolne, Giovanni figliuolo di Geoffredo, e Guglielmo di Rele, Canonico di San Paolo di Londra, a proibire al Legato in nome del Re e del Regno, di decretare coſa alcuna contra la dignità della Corona. I due primi ſi ritirarono, ma reſtò il Canonico Guglielmo per oſſervare quel che ne accadeſſe. Nel medeſimo giorno Simone Arcidiacono di Cantorberì domandò pubblicamente al Legato, che foſſe letta la Bolla della ſua legazione, il che fu fatto. Si leſſe parimente ad iſtanza del Re una Bolla (3) per celebrare in tutta la Inghilterra la feſta di Sant'Edoardo. Era ſtata queſta Bolla conceduta al Re Errico nel venteſimoſeſto giorno di Settembre del precedente anno. Si leſſero ancora per commiſſione del Papa le Bolle della canonizzazione di San Franceſco, e di S. Domenico. ANNO DI G.C. 1237.

Durò il Concilio tre giorni, e nell' ultimo, che fu il venteſimoſecondo di Novembre, eſſendo terminata la lettura de' Decreti, il Legato cominciò ſolennemente il *Te Deum*; tutti ſi levarono, e ſi cantò il *Benedictus*, coll' Antifona *In viam pacis*, e le orazioni proprie in ſimil caſo; il Legato diede la benedizione, e tutti ſi ritirarono con gran conſolazione.

VIII. I Decreti di queſto Concilio di Londra ſono trentuno; e nella Prefazione non parla altri che il Legato, e dice di averne ordinata l'oſſervànza, con la facoltà a lui commeſſa, col voto, e coll'aſſenſo del Concilio. Ordina nel primo Capitolo, che tutte le Chieſe, la cui fabbrica ſia terminata, ſaranno conſacrate fra due anni, e fino a quel tempo ſaranno interdette dalla celebrazione delle Meſſe (4). S'immaginavano alcuni, che foſſe coſa di pericolo il battezzare i fanciulli, ne' due giorni ſolenni, il Sabbato di Paſqua, e quello della Penteceſte: e queſto vien dal Legato chiamato errore contra la fede; ed aggiunge, che il Papa fa queſta funzione perſonalmente, battezzando con ſolennità in queſti giorni, e che la Chieſa l' oſſerva nelle altre parti del mondo. Egli condanna (5) come un abuſo orribile l' avarizia di alcuni Sacerdoti, che Decreti del Concilio di Londra.

(1) *Sup. lib. 77. n. 51.* (2) *C. 13.* (3) *10. ep. 225. ap. Rain. 1236. n. 50.* (4) *C. 3.* (5) *C. 4.*

ANNO DI G.C. 1237.

che ricusano di ascoltare le confessioni, e di amministrare i Sagramenti, fino a tanto che ne abbiano avuta qualche retribuzione. In ogni decanato stabilirà il Vescovo de' Confessori per gli Parrochi e per gli altri Cherici, che durano fatica a confessarsi a' Decani (1). Erano essi dunque i Confessori ordinarj del Clero.

Erano state inventate due sorte di fraudi, per tenere due benefizj ad un tratto (2) [illegible], e le affittanze. Colui, ch'era provveduto di una cura, come *Persona*, cioè Parroco di titolo, ne prendeva ancora un' altra col nome di Vicario (3), con patto di averne tutte l' entrate, di concerto con la persona, alla quale dava una picciola retribuzione; ovvero prendeva ad affitto perpetuo la entrata della cura, ma a sì vil prezzo (4), che quasi niente veniva a ricavarne il titolato; o per avere maggior entrata, imponeva al popolo alcune esazioni simoniache. Questi abusi erano divenuti tanto comuni, che il Legato non osò di condannargli assolutamente. Si contentò (5) di proibire, che si dessero ad affitto i decanati, gli arcidiaconati, e altre simili dignità, o l' entrate della giurisdizione spirituale, e dell'amministrazione de' Sagramenti. Egli proibì ancora di affittare mai le Chiese a Laici o ad Ecclesiastici per più di cinque anni (6), e ordinò, che l' affitto si facesse in presenza de' Vescovi, o degli Arcidiaconi. Quanto a' Vicariati proibì di ammettervi altre persone, che Sacerdoti, o in disposizione di essere tali a' primi quattro tempi; o essendo Vicario, dovea farsi ordinare fra l' anno. Doveva anche rinunziare ad ogni altro benefizio con cura d' anime, e promettere con giuramento di risiedere nella Parrocchia.

Proibizione di conferire un benefizio sulla voce incerta della morte, o della demissione del titolato assente (7). Il collettore deve attendere d'esserne interamente istruito. Altrimenti il nuovo titolato, introdotto sotto questo pretesto, sarà condannato alla restituzione de' frutti, e a' danni e interessi dell' assente, e sarà dall' altro canto sospeso con ampia facoltà da ogni offizio e benefizio. Abbia la stessa pena colui, che di sua propria autorità s'impadronisce del benefizio posseduto da un altro, o che si difende armata mano nella possessione, da cui giuridicamente sia stato escluso.

Si dava alcuna volta la medesima Chiesa (8) a molti Cherici, sotto pretesto che aveva essa molti padroni. Spesso una Chiesa dimorava senza esser servita, perchè non v'era niuna Persona o Titolato, o Vicario, ma solamente un semplice Sacerdote, senz' alcun diritto, o beneficio, e quando vi risedeva il Titolato, non era capace di fare alcun frutto, non avendo nè scienza, nè costumi, nè l'ordine Sacerdotale, e nè pure l'abito Chericale. Alcuna volta i Padroni, o i Collatori non rilasciavano la loro presentazione o la loro istituzione, se non ritenendosi una parte de' frutti per se stessi, o per altri. Condanna il Concilio tutti questi abusi. Quanto alla residenza e alla pluralità de' benefizj col carico di anime, non fa verun nuovo statuto; ma ordina che sieno eseguiti gli antichi, principalmente dell' ultimo Concilio Lateranese (9).

Molti Cherici, dopo avere contratto de' matrimonj clandestini, non lasciavano d' ottenere benefizj, e ricevere gli Ordini Sacri. Indi i figliuoli nati da queste congiunzioni facevano ogni sforzo, quando sembrava loro vantaggioso, di provare con titoli o con testimonj, che i loro padri erano maritati. Ordina il Concilio, che quelli, che avranno contratti simili matrimonj, e in generale tutt' i Cherici maritati saranno con piena facoltà privati de' loro benefizj; che i beni, che avessero acquistati dopo questi matrimonj, apparterranno alle Chiese state da loro possedute, e saranno i figliuoli incapaci d'essere promossi agli ordini, o provveduti di benefizj (10). Rinnova parimente i Decreti contra i Cherici concubinarj; e la proibizione anche a' figliuoli legittimi di succedere a' benefizj de' loro Padri (11). Ordina che si scomunichino coloro, che

(1) C. 5. (2) Thomass. *disc. part.* 4. *lib.* 11. c. 29. 30. (3) C. 10. (4) C. 9. (5) C. 7. (6) C. 8. (7) C. 11. (8) C. 12. (9) C. 15. (10) C. 16. 17. (11) *Cap.* 18.

che proteggeſſero i pubblici ladroni, de' quali era piena l'Inghilterra.

Abbiamo ſentito con piacere, dice il Legato (1), che gli Abati dell'Ordine di San Benedetto, che ſono in Inghilterra, eſſendoſi raccolti da poco tempo nel loro Capitolo Generale, abbiano ordinato, che l'aſtinenza dalla carne ſia per l'avvenire oſſervata ſecondo la regola. Queſto vien da noi approvato, e vogliamo, che inviolabilmente ſia oſſervato. Noi aggiungiamo (2), che i novizj deggiano eſſere obbligati a far profeſſione ſubito dopo l'anno, dopo finita la prova, ſecondo la Decretale di Papa Onorio, il che eſtendiamo a' Canonici Regolari, e alle Religioſe. Non ſarà ricevuto alcuno per Abate o Priore, ſe non avrà fatta profeſſione. Promette poi il Legato di adoprarſi più efficacemente alla riforma de' Regolari (3). Il Veſcovo di Vorcheſtre compreſe ancora queſto Capitolo nella ſua ſupplica, ed il Legato acconſentì, che ſe ne ſcriveſſe al Papa.

Raccomandò agli Arcidiaconi di fare le loro viſite, ma ſenza eſſer di aggravio alle Chieſe; e proibiſce loro di pretendere il diritto di proccura, ſe in effetto non fanno la viſita, e di condurre ſeco loro perſone foreſtiere. Non prenderanno nulla per eſentare dalla viſita, o dalla correzione, e non comprenderanno veruno ingiuſtamente nelle loro ſentenze, per trarne danaro. Interverranno ſpeſſo alle conferenze de' decanati, e ſi daranno penſiero, che i Sacerdoti intendano le parole del Canone della Meſſa e dell'amminiſtrazione del Batteſimo, che ſono eſſenziali all'uno e all'altro Sagramento. Proibizione agli Arcidiaconi, e generalmente a tutt'i Giudici Eccleſiaſtici d'impedire alle parti, che ſi accomodino amichevolmente (4). Era a quel tempo la giuriſdizione Eccleſiaſtica eſteſa oltre modo. Onde il reſto di queſti Decreti riguarda queſta materia, cioè la ſcelta de' Giudici, il giuramento degli Avvocati, le coſtituzioni de' proccuratori, la formula delle citazioni, i ſuggelli autentici (5): e queſto è quel che vedremo nella maggior parte de' Concilj di queſto ſecolo, e del ſeguente. I Decreti di queſto non furono eſattamente oſſervati, come ſi vedrà andando avanti.

ANNO DI G.C. 1238.

IX. Frattanto l'Imperador Federico aumentava le ſue conquiſte in Lombardia; dove riportò una gran vittoria contra i Milaneſi nel venteſimoſettimo giorno di Novembre di queſt'anno 1237. e ne diede parte al Papa come di una comune allegrezza per tutt'i Principi della Terra, e della Chieſa (6), pregandolo di renderne grazie a Dio, unito a' Cardinali. Nel meſe di Dicembre Lodi ſi reſe all'Imperadore, che vi celebrò la feſta di Natale con infinita letizia (7). Ma rimanendoſi l'Imperadore in Lombardia per queſti felici avvenimenti, la Crociata non andava oltre, ed era di più ritardata dal cattivo ſtato degli affari di Romania. Giovanni di Brienna Imperador di Coſtantinopoli era morto nel venteſimoterzo giorno di Marzo di queſt'anno 1237. e il giovane Balduino di Courtenai, erede dell'Imperadore, era in Fiandra, occupato a ricuperare le terre del ſuo patrimonio (8), ed a mendicare ſoccorſo per ſoſtenere il ſuo vacillante Impero. Molti de' più qualificati Signori di Francia aveano già preſa la Croce a queſto fine, ſecondo l'efficaci eſortazioni del Papa, e ciò cadeva in diſcapito della Crociata di Terra-Santa.

Stato de' Latini in Romania.

Pietro di Dreux Duca di Bretagna fece intendere al Papa, che avea preſa la Croce con duemila Cavalieri, e diecimila pedoni, in ſoccorſo dell'Impero di Coſtantinopoli, e che ſi apparecchiava pel paſſaggio nella feſta di San Giovanni 1238. Ma eſſendo avviſato il Papa, che già v'erano molte truppe aſſoldate a Coſtantinopoli, gli mandò a dire, che vi conduceſſe ſolamente mille e cinquecento Cavalieri, e ſeimila pedoni (9). E' la lettera del trediceſimo giorno di Gennajo 1238. Il vero motivo di tal re-

(1) C. 19. (2) C. *ex part.* 22. *de Regular.* (3) *Tp.* 11. Conc. *p.* 529. (4) *C.* 21. (5) *C.* 23. *&c.* (6) Petr. de Vin. 2 *ep.* 2. (7) *lib. ep.* 35. Ric. S. Germ. *p.* 1028. (8) Necrolog. S. Cathar. *Pariſ. M.S.* Du Cang. *hiſt. C. P. lib.* 3. *n.* 26. *n.* 24. (9) 11. *ep.* 351. *ap.* Rain. *an.* 1238. *n.* 2.

ANNO DI G.C. 1238.

reduzione fu questo, che essendo Costantinopoli estremamente stretto da' Greci, non avea viveri, per modo che coloro, che vi stavano rinserrati, di giorno in giorno disertavano (1). Frattanto il Papa spedì in Romania Filippo, un de' suoi Cherici, per costringere tutti gli Ecclesiastici delle Provincie di Patrasso, di Corinto, di Tebe, e di Atene, a dare la terza parte delle loro entrate, e de' loro mobili per questa guerra, che li toccava tanto dappresso (2); ed esortò il Conte di Cefalonia e di Zacinto a somministrare dal suo canto viveri e truppe. E' la lettera del giorno diciottesimo di Gennajo, e il dì ventesimoquarto di Novembre scrisse al Re San Luigi (3), che facesse acconsentire i Prelati del suo Regno ad una imposizione sopra il Clero della trentesima parte della loro entrata pel corso di tre anni, in ajuto di Costantinopoli. Scrisse il medesimo al Re d'Inghilterra.

Avendo Asan Re di Bulgaria lasciata l'alleanza de' Latini, per unirsi a' Greci, Papa Gregorio scrisse a Bela IV. Re di Ungheria una lettera di questo tenore (4): Il perfido Asan, che si ritirò dall'unità della Chiesa, riceve e protegge Eretici nel suo Regno, che si dice esserne tanto ripieno. Erano essi principalmente Manichei, che dalla Bulgaria s'erano sparsi per tutta l'Europa, per modo che questo Regno era come la loro patria. Per questo, seguita il Papa, abbiamo fatto intendere agli Arcivescovi di Strigonia e di Colocza, al Vescovo di Perugia nostro Legato, e a tutt' i Vescovi d'Ungheria, che predichino la Crociata contra Asan, ed il suo Regno, con la Indulgenza di Terra-Santa: e come la pietà de' Re dee particolarmente risplendere per lo loro zelo contra i nemici della fede, vi scongiuriamo di levarvi, e di armarvi contra questa perversa nazione. Promettiamo per parte di Dio a voi e a tutti quelli, che vi seguiranno in questa spedizione, Indulgenza Plenaria, ed esponiamo questo Regno ad essere conquistato da voi, e dagli altri Cattolici, com' è stato ordinato nel Concilio Generale (5). La lettera è in data del ventesimosettimo giorno di Gennajo.

Lettera del Re di Ungheria al Papa.

X. Bela Re di Ungheria rispose a Papa Gregorio quattro mesi dopo, dicendogli in sostanza: A norma de' vostri avvertimenti, abbiamo efficacemente esortato Vatazzo Imperador Greco, di soggettarsi alla Santa Sede (6), e speravamo di riuscirvi, quando abbiamo ricevuto dal Vescovo di Perugia, vostro Legato, la lettera, con cui ci sollecitate ad assalire Asan come scismatico, quantunque noi siamo legati seco per amicizia e per parentela, avendo egli un figliuolo di nostra sorella, che dev'essere suo erede, e ci è soggetto a guisa di suddito. Vatazzo fece ancora sposare al figliuol suo la Nipote nostra; egli è fratello della Regina nostra Moglie, ed è molto unito a noi. Ora egli terrà per assalito se medesimo nella persona di Asan. Tuttavia per dimostrarvi la nostra divozione verso la Santa Sede, intraprenderemo di soggettarle la Bulgaria per lo spirituale, e a noi pel temporale, se siete contento di accordarci i seguenti articoli.

Domandiamo, che la legazione della Bulgaria non sia data ad altri che a noi, cosicchè ci rimanga la facoltà di porre i limiti alla Diocesi, e alle Parrocchie, e in questo primo stabilimento di mettere alcuni Vescovi per consiglio de' Prelati, e degli uomini di pietà; imperocchè tutte queste prerogative furono concedute a Santo Stefano nostro predecessore (7). Questo vi domandiamo principalmente, perchè se noi entriamo in Bulgaria col Legato della Santa Sede, tutti gli abitanti crederanno, che vogliamo sottoporgli alla Chiesa Romana e non a noi, anche nel temporale; cosa avuta da loro in tanto orrore, che molti, che si arrenderebbero a noi senza combattere, si difenderebbero fino alla morte per evitarlo, rimproverando essi a noi e agli altri Cristiani spesse volte, che siamo schiavi della Chiesa Romana.

In oltre vi ha verso la Bulgaria un paese

(1) Duchesne to. 4. p. 400. (2) 13. ep. 397. ap. Rain. n. 4. (3) 12. ep 311. Rain. n 23. (4) 12. ep. 379. Rain n. 7. (5) Conc. Lat. 4. c. 3. Sup. lib. 77. n. 47. (6) Ap. Rain. 1238. n. 12. (7) Sup. lib. 58. n. 8.

se chiamato Zemram, ch' è ripopolato dopo esser per lungo tempo stato deserto, ma non è ancora addetto a veruna Diocesi, e vi domandiamo il potere di assegnarlo a quel Vescovo, che stimeremo bene. Pare che questo paese sia quello di Szreim, ch'è l'antico Sirmio. Seguita la lettera: Domandiamo ancora, che ci sia permesso di far portare la Croce avanti di noi in questa guerra; che si pubblichi in Ungheria, e ne' vicini paesi la scomunica contra coloro, che volessero assalirci, o esserci infedeli, durante questa spedizione di Bulgaria; e che non sia permesso a veruno di assalirla, senza il nostro assenso. Finalmente vi preghiamo di rivocare tutte le costituzioni del Vescovo di Palestrina vostro Legato, quanto alla pena della scomunica, che si estende tanto, che quasi tutta l'Ungheria, piccioli e grandi, e i Prelati medesimi v'incorsero, e v'incorreranno tutti di giorno in giorno inevitabilmente. Non che dubitiamo della virtù di questo Legato, ma non conoscea lo stato dell'Ungheria. La lettera è del settimo giorno di Giugno 1238.

Il Papa con la sua del nono giorno di Agosto (1), accordò solamente al Re d'Ungheria di eleggere per Legato qual più volesse tra i Vescovi del suo Regno. Diede nello stesso tempo a' principali Frati Predicatori, e Frati Minori nella Provincia di Strigonia la facoltà di commutare i voti di tutt' i Crocesignati del Regno; di predicare la Crociata contra i Bulgari, e di pubblicare la scomunica contra coloro, che assalissero il Regno di Ungheria, durante questa guerra.

Lettere del Papa per la Terra-Santa.

XI. I Cavalieri dell'Ospitale di San Giovanni di Gerusalemme s' erano lasciati subornare da Vatazzo Imperador Greco, ch'avea loro donate alcune terre, e alcune rendite, perchè lo servissero contra i Latini (2), e si abbandonavano dall' altro canto ad ogni sorta di colpa. Papa Gregorio avendone avuti alcuni ricorsi, scrisse come segue al Mastro dell'Ospitale (3): Abbiamo sentito con nostro dolore, che mantenete nelle vostre terre, sotto certe condizioni, delle prostitute, con le quali sregolatamente vivete; che possedete de' beni in proprietà, che prendete la difesa di coloro, che abbracciano la vostra confraternita, per mezzo di una certa annuale retribuzione, e ricovrate appresso di voi de' ladri, degli omicidi, de' pellegrini, e degli Eretici. Non vi vergognate di porgere soccorso d' armi, e cavalli a Vatazzo nemico di Dio, e della Chiesa contra i Latini. Voi diminuite le vostre solite limosine; voi cambiate i testamenti di coloro, che muojono nel vostro Ospitale, non senza sospetto di falsità; e non comportate, che gl' infermi, che vi sono, si confessino senza vostra permissione ad altri Sacerdoti che a quelli del vostro Ordine, o a quelli, che sono agli stipendj vostri. Si dice parimente, che molti de' fratelli vostri sono sospetti di Eresia. Il Papa gli esorta a correggersi fra tre mesi, altrimenti commette all' Arcivescovo di Tiro di riformargli. E' la lettera del trediceſimo giorno di Marzo 1238.

ANNO DI G.C. 1238.

Alcuni giorni prima (4), aveva il Papa fatto intendere al Patriarca di Gerusalemme, ed a' suoi suffraganei, d' impedire, che gli omicidi volontarj godessero della immunità ecclesiastica ricovrandosi ne' luoghi appartenenti a' Religiosi, quando non fossero stati case conventuali, o Chiese. Questo riguarda principalmente le case de' tre Ordini de' Cavalieri Templarj, Ospitalieri, e Teutonici. Commette ancora al Patriarca di togliere, che i Canonici del Santo Sepolcro ingannassero il popolo narrando, che il fuoco vi discendea dal Cielo nella vigilia di Pasqua, e mostrando per danaro un luogo, dove si pretendea, che Gesu-Cristo fosse stato prigione. I Greci Scismatici continovano ancora questa impostura del fuoco miracoloso nel Santo Sepolcro, come veggiamo nelle relazioni de' viaggiatori (5). Il Papa scrisse ancora al Patriarca di Gerusalemme, e a quello di Antiochia, che non impedissero a' Sa-

(1) 12. *ep.* 211. 212. *&c. ep.* Rain. *n.* 27. Vading. *n.* 3. 4. (2) Rain. 1238. *n.* 31. (3) 11. *ep.* 449. (4) 11. *ep.* 442. Rain. *n.* 33. (5) Pietr. della Valle *to.* 3. *lett.* 13. *n.* 22.

Saraceni ſchiavi l'andar ad udire i ſermoni e l'abbracciare il Criſtianeſimo (1).

ANNO DI G.C. 1238.

Queſto Patriarca Latino d'Antiochia ſi dolſe col Papa del Principe della medeſima Città Boemondo V. che ricuſava di ricevere da lui la inveſtitura del ſuo principato col Veſſillo, e col giuramento, come aveano fatto i ſuoi predeceſſori. All'oppoſto ſi ſollevava contra la Chieſa, e uſurpava i ſuoi diritti. Per queſto il Papa ſcriſſe nell'ultimo giorno di Luglio all'Arciveſcovo di Tiro, e agli altri Veſcovi di Acri, e di Tortoſa (2), di ſedare, ſe foſſe poſſibile queſta diſcordia tra il Patriarca, e il Principe, tanto nociva agli affari de' Criſtiani Latini del Paeſe. Il Patriarca ritrovava una minor ſommiſſione ancora nelle altre Nazioni, Greci, Armeni, Giorgiani, i cui Abati e i Cherici ricuſavano di riconoſcerlo; in particolare il Cattolico degli Armeni. Il Papa tuttavia ſcriſſe agli Arciveſcovi di Apamea, e di Mamiſtra, che andaſſero a ritrovarlo (3), e ſi sforzaſſero di ricondurlo all' ubbidienza del Patriarca Latino; il che probabilmente non ebbe effetto. Ma il Patriarca Greco di Antiochia paſsò più avanti: imperocchè eſſendo ſoſtenuto da Germano Patriarca Greco di Coſtantinopoli, ſcomunicò in queſto medeſimo anno il Papa (4), e tutta la Chieſa Romana. Pretendea, che la ſua Chieſa foſſe ſuperiore a quella di Roma per antichità, e dignità. San Pietro, diceva egli, ha primieramente ſtabilita la ſua Sede in Antiochia, dove fu accolto col dovuto riſpetto, e governò quella Chieſa per anni ſette. Indi paſsò in Roma dove venne caricato d' inglurie e di obbrobrj, e patì finalmente il ſupplizio di morte. Egli dunque laſciò la facoltà di legare e di ſciogliere alla Chieſa Greca piuttoſto che alla Chieſa Romana, che coſtantemente è oggidì macchiata di ſimonia, di uſura, e di ogni delitto.

Concilio di Cognac.

XII. Queſt'anno 1238. il Lunedì dopo l'ottava di Paſqua cioè nel duodecimo giorno di Aprile, Geroldo di Malemort, Arciveſcovo di Bourdeaux, tenne un Concilio a Cognac co' Veſcovi ſuoi Suffraganei (5). Vi ſi pubblicarono trentotto Canoni, o articoli di riforma, ne' quali ſi vede, come nella maggior parte de' Concilj del medeſimo ſecolo, lo ſpirito di litigio, che regnava allora nel Clero. Si ſervivano di falſe lettere; ſi proſeguiva contra una parte per le ſteſſe cauſe (6) davanti a diverſi giudici; e ſi facevano i Cherici cedere delle azioni per tirarle al tribunale eccleſiaſtico. Alcuni ſi chiamavano ingiuſtamente giudici delegati, o ſuddelegati, e faceano chiamar le parti davanti a ſe ſenza poter moſtrare commiſſione veruna (7). Altri proſeguivano un diritto nuovo in virtù di alcune lettere ottenute prima per altra cagione. Alcuni giudici condannavano in contumacia ſenza che la citazione foſſe verificata (8). I Laici parimente dal canto loro conducevano alcuna volta i Cherici al tribunal ſecolare, ſotto preteſto di pleggeria, di cauzione, di ſpoglio o di riconvenzione (9); a tutti queſti abuſi oppone il Concilio delle ſcomuniche generali.

Proibiſce a' Preti (10) di fare uffizj di Avvocati, o di Proccuratori, ſe non foſſe per le Chieſe, o per le perſone miſerabili, ed anche gratuitamente. Non lo proibiſce agli altri Cherici (11), perchè allora eſſi ſoli erano capaci di queſti offizj; ma lo vieta a' Monaci e a' Canonici ſecolari (12); e commette che ſi tolgano via molti abuſi introdotti fra loro (13). Si dava loro il vitto, e il veſtito in danaro, coſa che autorizzava la proprietà; ſi traſcurava di rendere conto delle rendite del Moniſtero, e di tenerne le porte chiuſe (14). Uſcivano i fratelli ſenza permiſſione, mangiavano nelle Città, o ne' Borghi di lor dimora, e vi ſi celavano (15). Avevano il loro peculio in proprietà, prendevano a preſtanza danaro in nome loro, e ſe ne faceano mallevadori (16); mangiavano carne in caſa de' ſecolari (17). Prendeano Parrocchie, e dimoravano ſoli ne' loro priorati (18). Condanna il Concilio tutti queſti abuſi, e proibiſce

(1) *Ep.* 440. (2) 12. *ep.* 203. Rain. *n.* 35. (3) 12. *Ep.* 199. *ep* 198. Rain. *n.* 34. (4) Matth. Par. *p.* 407. (5) *To.* 11. *p.* 516. (6) *C* 1. (7) *C.* 2. (8) *C.* 6. (9) *C.* 11. (10) *C.* 13. (11) *C.* 12. (12) *C.* 20. (13) *C.* 21. (14) *C.* 22. (15) *C.* 23. (16) *C.* 27. 28. (17) *C.* 29. 30. (18) *C.* 33.

biſce, che ſi ſtabiliſcano nuove caſe religioſe, ed altre confraternite (1) di laici, ſenza la permiſſione de' Veſcovi.

Reprime ancora le veſſazioni de' laici, ch' eſigeano danaro dalle Chieſe, da' Moniſteri, o dagli Oſpitali, dove ſi faceano dare albergo a forza ſotto preteſto di oſpitalità (2). Prendevano alcuni degli Eccleſiaſtici, e li trattavano crudelmente per cavar loro a forza groſſi riſcatti (3). E il Concilio dichiara, che i figliuoli di coſtoro, ſino alla terza generazione, non ſaranno ammeſſi nè a' benefizj, nè agli Ordini. Commette, che i Signori, che ſaranno per un anno rimaſi con la ſcomunica (4), vengano dinunziati per Eretici, e i beni loro confiſcati.

Riforma de' Monaci.

XIII. In Inghilterra il Legato Ottone ſi adoprava parimente alla riforma de' Monaci; fece intendere a tutti gli Abati dell' Ordine nero, cioè di S. Benedetto, di trasferirſi a Londra nella Chieſa di S. Martino, per ricevere i Decreti, che il Papa avea fatti con matura deliberazione per la riforma dell' Ordine Monaſtico (5). Eſſi reprimeano gli ſteſſi abuſi condannati nel Concilio di Cognac, e conteneano di più quanto ſegue: Non ſi ammetterà in avvenire niuno alla profeſſione prima di venti anni compiuti; nè al noviziato prima de' diciannove. Toſto terminato l'anno di prova il novizio farà profeſſione, o ſarà laſciato andare; ſe non paſſerà per profeſto. Non ſi prenderà nulla per entrare in religione, nè ſi farà verun patto per queſto motivo, i Miniſtri renderanno conto al Superiore della loro amminiſtrazione, almeno tre volte all'anno; e rimetteranno a lui con buona fede quanto avanzerà loro. Si oſſerverà ſempre il ſilenzio ne' luoghi e ne' tempi deſtinati dalle regole. Lo ſtatuto del Capitolo generale d' Inghilterra, intorno all'aſtinenza della carne, ſarà inviolabilmente oſſervato. Si è parlato di queſto ſtatuto nel Concilio di Londra. Gli abiti, e i letti de' Monaci ſaranno conformi alla regola; non porteranno biancheria, e ſi coricheranno nel medeſimo dormitorio. Interverranno all' intero offizio divino, particolarmente alla conferenza, e a compieta. Praticheranno l'oſpitalità caritatevolmente, e con lieto viſo. Faranno ſcrivere colla regola le coſtituzioni de' Papi ſpettanti a loro, e che ſono nella compilazione di Gregorio IX. e avranno attenzione di apprenderle. Queſte coſtituzioni ſono riferite di poi. Matteo Paris, Monaco Nero anch' egli, aggiunge alla fine di queſto racconto (6), che gli Abati raccolti dal Legato ricevettero di concordia queſta riforma come diſceſa dal Cielo, e la fecero pubblicare in tutt' i loro Capitoli, caſtigando rigoroſamente tutt' i traſgreſſori.

ANNO DI G.C. 1238.

Il Legato inſultato ad Oxford.

XIV. Eſſendo il Legato Ottone paſſato ad Oxford, fu ricevuto con grand' onore, e albergato appreſſo la Città di Oſnei, Abazia de' Canonici regolari dell' Ordine di Sant' Agoſtino (7). Gli ſcolari gli mandarano avanti pranzo un conveniente dono per la ſua tavola, e andarono dopo pranzo per ſalutarlo. Ma il portinajo Italiano con la porta mezzo ſocchiuſa loro parlò aſpramente, e negò loro l'entrata, caricandoli d' ingiurie. Gli ſcolari ſforzarono la porta, entrando impetuoſamente; volendo i Romani riſpingerli, nacque una zuffa a pugna, ed a baſtoni. Il Maſtro del Palagio era il fratello del Legato, a cui avea data quella carica, perchè temea di eſſere avvelenato; e gli ſcolari lo chiamavano per deriſione Nabuzardan, dal nome di un Maſtro del palagio di Nabucodonoſor (8). Stando egli in cucina per dare gli ordini ſuoi, vide un povero prete Iberneſe alla porta, dove ſtava aſpettando alcuni avanzi delle ultime portate, e il Maſtro del Palagio, montato in collera, gittò a lui nella faccia dell' acqua bollente di una caldaja.

Allora un Cherico della frontiera di Galles eſclamò (9): che vergogna! perchè mai li comportiamo? Teſe un arco che aveva; imperocchè creſcendo il tumulto, alcuni ſcolari aveano preſe l'armi venute loro alle mani. Queſti dunque tirò una freccia, e con ella traſpaſsò

(1) C. 31. (2) C. 3. (3) C. 19. (4) 17. (5) Matth. Paris. p. 401. (6) P. 406. (7) Matth. Par. p. 396. Monaſt. Ang. to. 2. p. 136. M. Weſtm. p. 289. (8) 4. Reg. 25. 8. *Jurre.* 70. (9) P. 197.

ANNO DI G.C. 1238.

passò per mezzo il corpo il fratello del Legato, che ne cadde morto. Si fecero alte grida, il Legato sbigottito si salvò nella Torre della Chiesa, ricoperto con un mantello da Canonico, e rinchiuse le porte; ma essendosi la notte sedata la battaglia, salì sopra un buon cavallo, e andò immediatamente a ritrovare il Re suo protettore. Frattanto gli scolari furiosi lo cercavano da per tutto, gridando: dov'è questo usurajo, questo simoniaco insaziabile di danaro, che seduce il Re, ed arricchisce degli Stranieri delle nostre spoglie? Queste grida, che udiva egli fuggendo, accelerarono la sua fuga; e la maggior parte de' suoi restò celata nell' Abazia. Il Re commosso da' lamenti del Legato, mandò subito ad Oxford il Conte di Varenna con gente armata per liberare i Romani, che s'erano ascosi, ed a prendere gli scolari, trenta de' quali furono imprigionati in un vicino Castello. Ma avendo il Legato raccolti alcuni Vescovi, mise l'interdetto alla Città di Oxford, sospese tutti gli esercizj dell' Università, e scomunicò tutti coloro, che avevano avuta parte in questa violenza. Indi furono i prigionieri trasferiti a Londra, e spogliati de' loro averi.

Volendo il Legato avere soddisfazione di questo insulto, convocò l'Arcivescovo di Yorc, e tutt' i Vescovi d' Inghilterra, a raccogliersi a Londra, nel giorno diciassettesimo di Maggio 1238. Considerando i Vescovi posatamente l'importanza di conservare l'Università di Oxford, ch'era in Inghilterra come una seconda Chiesa, rappresentarono al Legato, che la quistione era cominciata da' suoi domestici, e che finalmente gli scolari erano stati i più maltrattati. Convennero tuttavia, che gli si avesse a dare soddisfazione; e nel vero, essendosi uniti a San Paolo, andarono a piedi fino all'albergo del Legato, in distanza di un miglio, e si presentarono a lui senza mantello, senza cinture e scalzi, domandandogli umilmente perdono. Gli fu da lui conceduto, ristabilì l'Università di Oxford, levandone l'interdetto; e diede loro alcune lettere per imperdire, che questo accidente acquistasse loro veruna riprensione d'infamia.

XV. Il Legato Ottone non potè riuscire riguardo alla pluralità de' benefizj, imperocchè avendo il Papa consultato in questo proposito, secondo la rappresentanza fattagli dal Vescovo di Vorchestre, scrisse al Legato in questi termini (1): Abbiamo inteso, che vi sono in Inghilterra alcuni Cherici, che hanno molti benefizj, e che per la possanza de' loro parenti, non si potrebbe procedere contra di loro, secondo il decreto del Concilio generale, senza turbare il Regno, e dar motivo di sparger sangue. Ora consideriamo, che quantunque non s'abbia a commettere il peccato per evitare lo scandalo, si può tuttavia per questo principio differire il bene, che si dee fare. Per ciò vi ordiniamo di soprassedere, se non potete procedere contra i Cherici, senza dare troppo scandalo.

Pluralità di benefizj condannata.

Guglielmo Vescovo di Parigi fece in quest' anno decidere la quistione della pluralità de' benefizj (2). Era essa già stata trattata in una solenne disputa, dove tutt' i Dottori in Teologia, trattone due soli, decisero contra la pluralità. Erano questi due Filippo di Greve, Cancelliere dell'Università (3), che morì nel 1237. senza mutarsi di parere, e Arnoldo o Arnulfo, che fu Vescovo di Amiens nel medesimo anno. Era Filippo Dottore, e Predicator famoso, ma molto contrario a' Religiosi Mendicanti. Abbiamo di lui molti sermoni.

Quanto alla seconda Assemblea, Tommaso di Cantinprè (4), dell' Ordine de' Frati Predicatori ne parla così: L' anno 1238. io era a Parigi, dove il Vescovo Guglielmo, ch'era stato Reggente in Teologia, convocò tutt' i Dottori nel Capitolo de' Frati Predicatori. Vi si propose la quistione della pluralità de' benefizj, e dopo una lunga disputa si decise, che non si poteva in coscienza tenerne due, quando l'uno de' due importasse quindici lire dette Paris, ch'erano quasi dugento lire di moneta Fran-

(1) *Sup. n.* 7. *ap.* Matth. Par. *p.* 394. (2) Du-Boulai *to.* 3. *p.* 164. Alberic. *p.* 561.
(3) Du-Boulai *to.* 3. *p.* 705. (4) Cantinpr. 2. *de Apib.* 6. 19.

Franceſe. Imperocchè il ſoldo torneſe ne valea più di dieci de' noſtri, e il Pariſi a proporzione (1). Seguita l'Autore: Così deciſero Guglielmo Veſcovo di Parigi, Frate Ugo dell'Ordine de' Frati Predicatori, di poi Cardinale, Frate Guerri, e Fra Geoffredo dello ſteſſo Ordine; di quello de' Frati Minori Giovanni della Roccella, e molti altri Dottori in Teologia la deciſero poi nelle loro ſcuole.

Abbiamo in queſto particolare un trattato di Guglielmo di Parigi (2), dove ſpiega le ragioni, che lo inducono a condannare la pluralità de' benefizj. Confeſſa da prima, che le opinioni ſono diviſe, e che molti conſiderati Perſonaggi ſoſtengono l'affermativa in modo, che par coſa temeraria il decidere al contrario: parole, che denotano, che queſto trattato è ſcritto avanti la deciſione da me ora riferita, e forſe prima ancora che l'Autor foſſe Veſcovo. Seguita egli: Se la quiſtione è dubbioſa, la dubbietà medeſima certamente dimoſtra, che non è permeſſo di aver molti benefizj; imperocchè non v'è chi dubiti, che non ſia lecito di eſporſi al pericolo di commettere un peccato mortale. In oltre niuno ſoſtiene l'affermativa in tal quiſtione, ſe non colui, che ha molti benefizj, o che deſidera di avergli; e di qua divien Giudice nella ſua propria cauſa; al contrario colui, che ſoſtiene la negativa, s'obbliga a non aver mai altro che un ſolo benefizio.

Diſcende poi ad alcune ragioni più particolari. La entrata eccleſiaſtica è data pel mantenimento della perſona, che ſerve alla Chieſa; ora non può ſervirne altro che una ſola, e non dee avere il ſuo mantenimento altro che una volta ſola. Non è dunque la carità, che ne faccia aver molti; ma la ſola cupidigia. La pluralità non ſi eſtendeva allora, ſe non alle prebende e alle dignità de' Capitoli; imperocchè la pluralità de' benefizj col carico d'anime era troppo odioſa; e v'erano ancora poche commende, o benefizj ſemplici. Così prende l'Autore tutt'i ſuoi eſempj da' Canonici; e dimoſtra, che colui, che ha molte prebende in diverſe Chieſe, delude la intenzione de' fondatori, che hanno voluto, che in ciaſcuna vi foſſe un dato numero di Canonici. Queſta pluralità, dic'egli, priva la Chieſa di un gran numero di Miniſtri, e fa che ſia mal ſervita; intanto che un ſolo conſuma la ſoſtanza di molti. Finalmente chiara coſa è, che quegli, che ammaſſa molti benefizj non ha riguardo altro che al temporale, e niente allo ſpirituale, nè all'offizio. Oltre all'intereſſe preſente, per un'altra ragione ſi deſideravano allora le prebende in diverſe Cattedrali, cioè per la ſperanza d'eſſerne eletto Veſcovo. San Luigi ſeguitò nella pratica la deciſione della ſcuola di Parigi per la diſtribuzione de' benefizj, che dipendeano da lui (3). Imperocchè per quanta ſcienza e riputazione aveſſe un eccleſiaſtico, quando avea già un benefizio, non gliene conferiva altri, ſe non raſſegnava il primo puramente, e ſemplicemente.

ANNO DI G.C. 1238.

XVI. Tommaſo Conte di Savoja ebbe quindici figliuoli, nove maſchi e ſei femmine, l'una delle quali fu Beatrice Conteſſa di Provenza, Madre di Eleonora Regina d'Inghilterra. Cinque figliuoli entrarono nello ſtato eccleſiaſtico; Amadeo, che fu Certoſino, poi Veſcovo di Mauriena, Guglielmo eletto Veſcovo di Valenza, Tommaſo Arcidiacono, che inutilmente preteſe il Veſcovado di Loſana, indi l'Arciveſcovado di Lione; e ſposò finalmente Giovanna Conteſſa di Fiandra (4). Il quarto fu Bonifazio, che dopo eſſere ſtato Certoſino, poi Priore di Nantua, venne eletto Veſcovo di Bellai nel 1232. Il quinto fu Filippo (5), eletto Veſcovo di Valenza, dopo Guglielmo ſuo fratello, e finalmente eletto Arciveſcovo di Lione. I Principi carichi di figliuoli allora avevano attenzione di procurar loro dell'eccleſiaſtiche dignità.

Chieſa d'Inghilterra.

Guglielmo di Savoja, eletto Veſcovo di Valenza, andò in Inghilterra l'anno 1236. a viſitare la Regina ſua nipote, e giun-

(1) *V.* Le Blanc. *p.* 190. (2) *De Collat. benef. c.* 6. *to.* 2. *in fi.* (3) G. Nangis *p.* 329. Gaufr. *p.* 455. *to.* 5. Ducheſne (4) Gall. Chr. *to.* 1. *p.* 323. *to.* 2. *p.* 365. *to.* 3. *p.* 692. 1113. (5) Alberic. *an.* 1234. *p.* 542.

ANNO DI G.C. 1238.

e giunſe a deſtare geloſia negl' Ingleſi (1), a' quali parea, che il Re ſeguiſſe troppo i conſigli di queſto ſtraniero. Due anni dopo eſſendo vacato il Veſcovado di Vincheſtre fece il Re ogni poſſibile sforzo per procacciarlo a lui, quantunque aveſſe promeſſo con giuramento parecchie volte di allontanare gli ſtranieri da' Benefizj d' Inghilterra. Ma i Monaci della Cattedrale, a' quali appartenea la elezione, vi ſi oppoſero, avendo ſentito dire, che Guglielmo era armigero; e andarono, ſecondo la coſtumanza, a ritrovare il Re, domandandogli la libertà della elezione. Cercò il Re di perſuader loro ad eleggere il Veſcovo di Valenza, da lui chiamato ſuo Zio; e i Monaci deputati chieſero tempo a deliberare con la Comunità; il che non potè egli negar loro. Ma poi avendo ſaputo, che volevano eleggere Guglielmo di Rele, entrò in gran collera, e diſſe loro: Voi avete ricuſato il Veſcovo di Valenza, trattandolo da uomo ſanguinario, ed eleggeſte Guglielmo di Rele, che più n' uccide con la ſua lingua, che l' altro con la ſua ſpada; e giurò che non l' avrebbe mai comportato; indi devaſtò le terre del Veſcovado, alloggiando ſpeſſo con numeroſo ſeguito nelle caſe del Veſcovo.

Eſſendoſi poi raccolti i Monaci di Vincheſtre per la elezione, v' andò anche il Re, ed entrato nel Capitolo, gli ſtrinſe con promeſſe e con minacce ad eleggere il Veſcovo di Valenza. Eſſi, volendo evitare la ſua indignazione ſenz' accordargli la ſua ingiuſta domanda, eleſſero Raulo di Neuville, Veſcovo di Chicheſtre, e ſuo Cancelliere. Ma vedendo il Re ancora voti di effetto i ſuoi preghi, caricò Raulo d' ingiurie, chiamandolo uomo impetuoſo, collerico e perverſo, e gli levò il ſuo ſuggello; dicendo a' Monaci, ch' erano tutti ſenza ſenno, avendo eletto un tal Veſcovo. Poi mandò alla Corte di Roma due Leggiſti, che a forza di danaro fecero caſſare queſta poſtulazione.

XVII. In Iſpagna Jacopo Re di Aragona aſſediava Valenza. Intrapreſe la conquiſta di queſto Regno, ſubito dopo quella di Majorica, e fin dall' anno 1232. (2) preſe molte Piazze ne' ſeguenti anni, e ſi avanzò fino alla Capitale, cominciando ad aſſediarla dopo Paſqua, cioè nel meſe di Aprile 1238. (3). Da prima avea poche truppe, ma poi n' ebbe non ſolamente da Aragona, e da Catalogna, ma dalla Francia, dalla Provenza, e dall' Inghilterra. Pietro Amelino, Arciveſcovo di Narbona, vi andò perſonalmente accompagnato da tredici Cavalieri, e da cinquecento pedoni. Il Re Moro, che comandava a Valenza era Zain, prima Signore di Denia, e Zeit-abouzeit, da lui ſtato diſcacciato, ſi fece Criſtiano (4), ſecondo la preghiera che aveano fatta per lui i due Frati Minori Giovanni e Pietro, ch' egli avea fatti morire nel 1231. (5). Zeit venne chiamato Vincenzo al Batteſimo, ma tenne ſegreta la ſua converſione, per non renderſi odioſo a' Muſulmani: imperocchè ſperava di riſalire ſopra il trono, e gli rimanea tuttavia un partito conſiderabile.

Conquiſta di Valenza.

Dopo ſei meſi di aſſedio Zain fu coſtretto (6) a rendere Valenza, a condizione che ſi ſalvaſſe la vita agli abitanti, e foſſero ſicuri di ritirarſi con tutto quello, che poteano portar ſeco loro. Così il Re Jacopo di Aragona vi entrò vittorioſo nel Martedì, giorno ventottesimo di Settembre 1238. vigilia di San Michele. Fu occupato per tre giorni a far nettare e purificare le Moſchee, per farne delle Chieſe. Dopo avere diſtribuite le caſe della Città (7), e le terre vicine, attese il Re a dar le leggi a queſto nuovo Regno, col conſiglio de' Prelati, e de' Signori, che l' aveano ſeguito in queſta guerra. Erano i Prelati Pietro Arciveſcovo di Tarragona, Berengario Veſcovo di Barcellona, Vitale di Hueſca, Bernardo di Saragozza, Ponzio di Tortoſa, Garzia di Tarragona, e Bernardo di Vic: ſette in tutto (8). Tra l'altre leggi il Re proibì a' Mori, e a' Giudei di tenere ſchiavi, o altri ſervi Criſtiani, e balie Criſtiane per gli loro figliuoli; di tene-

(1) Matth. Par. p. 362. Id. p. 400. (2) Eſcolano lib. 3. c. 4. (3) C. 5. (4) Vading. 1238. n. 5. (5) Sup. lib. 80. n. 7. (6) Eſc. c. 6. n. 8. (7) N. 12. (8) N. 14.

tenere le loro botteghe aperte, e travagliare nelle Domeniche, e nelle feste; ma permise a' Mori, che lavorassero nelle loro terre ogni giorno indifferentemente, trattone le quattro più solenni feste dell'anno. Per non iscandalezzare quest' Infedeli, proibì d'intagliare in pubblico le Immagini di pietra di Gesu-Cristo, e de' Santi, perchè non se vedessero abbozzate e deformi; e di venderle per le vie, e nè pure quelle dipinte. Concedè l'immunità, cioè il diritto dell'asilo alla Chiesa maggiore di Valenza, a quella del Martire San Vincenzo protettore della Città; e a tutte le principali Chiese del Regno.

Tosto ch' ebbe cambiata in Chiesa la principal Moschea (1), attese a stabilirvi un Vescovo, de' Canonici, delle Dignità, ed un Clero. Da prima vi si misero dodici soli Canonici, e quattro Dignità; cioè Arcidiacono maggiore, un Sagrestano o Tesoriere, un Cantore o Capiscuola, un Arcidiacono di Xativa. Venti anni dopo vi si aggiunse un Decano. Per consiglio de' Prelati (2) il Re propose per primo Vescovo di Valenza Fra Berengario di Castel Bisbal dell'Ordine di San Domenico, ch'era stato alla conquista di Majorica; ma la sua elezione venne differita, per la quistione, che insorse poi tra i due Arcivescovi di Toledo, e di Tarragona, per voler sapere qual di essi avesse ad essere Metropolitano della nuova Sede di Valenza. Frattanto essendo vacata quella di Girona, Fra Berengario ne fu eletto Vescovo dal Capitolo. Ma prima di abbandonare Valenza, vi avea già regolato il servigio divino.

Il Re di Aragona scrisse a Papa Gregorio (3), in favore dell' Arcivescovo di Tarragona, e lo supplicò a dichiarare il Vescovo di Valenza Suffraganeo di questo Prelato, nulla ostante che lo fosse stato di Toledo avanti l' invasione de' Mori; e vi aveva egli una nuova ragione: imperocchè Toledo era del Regno di Castiglia, e Tarragona di quello di Aragona, dal quale dipendea Valenza per la nuova conquista. Così il Papa acconsentì alla domanda del Re; ANNO DI G.C. 1238.
ereſſe la Chiesa di Valenza in Cattedrale Suffraganea di Tarragona, e le assegnò una Diocesi con la sua bolla del nono giorno di Ottobre del seguente anno 1239. Allora si procedette alla elezione di un Vescovo coll' assenso dell' Arcivescovo e de' Grandi; e con l' approvazione del Papa fu eletto Ferriero di San Martino Prevosto della Chiesa di Tarragona. Per dotare quella di Valenza, il Re le diede tutte le decime della Diocesi (4), che gli appartenevano, in virtù della concessione fatta da Gregorio VII. e da Urbano II. a' Re di Aragona suoi predecessori di tutte le decime delle Terre, che avevano acquistate contra i Mori. Il Re Jacopo donò a Vincenzo di Belvis, un tempo Re Zeit, una conveniente entrata con un Palagio in Valenza, che il Re medesimo, coll'assenso di questo Principe, diede tre mesi dopo a' Frati Minori per istabilirvi un Convento (5).

XVIII. Nel mese di Ottobre dell' anno 1238. Errico, altrimenti Enzo figliuolo naturale dell' Imperador Federico, passò in Sardegna, e sposò Adelasia vedova di Ubaldo, e Dama delle due Provincie di Gallura, e di Torres, che formavano la metà settentrionale dell' Isola. Ubaldo, e sua moglie avevano avuto questo principato in Feudo dalla Chiesa Romana (6), e ne aveano dato giuramento di fedeltà a Papa Gregorio, che pretendea, che tutta la Sardegna gli appartenesse, non solo come tutte le Isole del mare, ma per la donazione ancora di Costantino, di Luigi il Buono (7), e degli altri Imperadori. Contenea la parte meridionale anche due Provincie di Arborea, e di Cagliari; e i Signori di queste due Provincie avevano il titolo di Giudici. Ora nel 1237. nel duodecimo giorno di Maggio Pietro Giudice di Arborea avea riconosciuto avanti Alessandro Cappellano del Papa, e suo Legato in Sardegna (8), che in virtù del suo giuramento di fedeltà era obbligato ad ubbidire a tutti gli ordini del Papa, di non **Errico Re di Sardegna.**

(1) C. 7. n. 5. (2) N. 6. (3) N. 7. (4) N. 8. (5) Vading 1238. n. 5. 1239. n. 16. (6) Ap. Rain. 1237. n. 17. (7) Bendrand. *Sardin.* (8) Baudrand. *Sardin.* Rain. n. 22. (9) *Sup. lib.* 80. n. 64.

ANNO DI G.C. 1239.

fare niuna alleanza ſenza la ſua permiſſione, e di pagare ogni anno nella feſta di S. Pietro un cenſo di mille e cento biſanti d'oro alla Chieſa Romana. All'oppoſto l'Imperador Federico ſoſtenea, che l'Iſola di Sardegna apparteneva anticamente all'Impero, e che i ſuoi predeceſſori non l'aveano perduta per altro che per eſſer occupati in altri più premuroſi affari (1). Ora aggiungeva egli, io giurai, com'è noto a tutto il mondo, di ricuperare tutto quello, che fu ſmembrato dall'Impero; e non ſarò tardo nell'eſeguirlo. Mandò egli dunque ſuo figliuolo Errico, che s'impadronì della maggior parte dell'Iſola; e l'Imperadore nel dichiarò Re.

Il Papa ſcomunica l'Imperadore.

XIX. Il Papa ne fu oltremodo ſdegnato, e queſta impreſa riſvegliò di nuovo in lui il riſentimento, che avea contra l'Imperadore per gli altri motivi, de' quali s'era già doluto (2). Gli fece molti monitorj formalmente, per modo che ben ſi avvide l'Imperadore, che voleva egli paſſare all'eſtremo. Per prevenirlo, ſcriſſe a' Cardinali una lettera nel decimo giorno di Marzo di queſto tenore: Poichè voi ſiete i Succeſſori degli Apoſtoli, e i lumi della Chieſa, che avete parte in tutt'i conſigli del Papa, è gran maraviglia, ch'egli ſia preſo da tanto impeto, che voglia ſguainare la ſpada ſpirituale contra l'Imperador Romano, e protettore della Chieſa, in favor de' Lombardi rubelli; quantunque i danni, che ſi pretende eſſere ſtati fatti alle Chieſe ſieno già rifarciti, o debbano eſſerlo immediatamente per gli ordini dati da noi. Non potremmo ſoffrire ſimile ingiuria, ſenza farne quella vendetta, che ſeppero uſare gl'Imperadori. Per ciò vi preghiamo affettuoſamente di raffrenare queſti movimenti del Papa, che naſcono più da paſſione che da giuſtizia, come lo confeſſa tutto il mondo; e ciò per prevenire gli ſcandali, che deriverebbero dalle conſeguenze.

Il Papa non tralaſciò di paſſar oltre, e pubblicò ſolennemente a Roma la ſcomunica contra Federico, prima nella Domenica delle palme, indi nel Giovedì Santo giorno venteſimoquarto di Marzo 1239. (3). Era conceputa in queſti termini.

Per l'autorità del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, degli Apoſtoli San Pietro, e San Paolo, e colla noſtra, noi ſcomunichiamo, e anatematizziamo Federico, che ſi dà nome d'Imperadore, per aver egli eccitata ſedizione a Roma contra la Chieſa, con diſegno di ſcacciar noi, e i Cardinali contra le prerogative di onore e di dignità, che appartengono alla Santa Sede, contra la libertà eccleſiaſtica, e in pregiudizio del giuramento, che fece alla Chieſa. Item, per avere impedito, per mezzo di alcuni ſuoi, che il Veſcovo di Paleſtrina Legato della Santa Sede procedeſſe nella ſua legazione contra gli Albigeſi. Item, perchè non permette, che ſi riempiano le ſedi di alcune Chieſe Cattedrali, e di alcune altre vacanti nel Regno di Sicilia; il che pone in pericolo la libertà della Chieſa, e la medeſima fede: imperocchè non vi ha perſona, che proponga la parola di Dio, e che governi le anime. Qui ſi veggono i nomi delle Chieſe vacanti, in numero di venti Veſcovadi, tra gli altri Catania, Reggio, Squillace, e due Monaſteri. Item, perchè nel medeſimo Regno i Cherici ſono preſi, imprigionati, proſcritti, e meſſi a morte. Vi ſi profanano, e ſi diſtruggono le Chieſe conſagrate a Dio. Federico non concede che ſia riſtabilita la Chieſa di Sora.

Item, perchè ritiene il nipote del Re di Tuniſi, che veniva alla Chieſa Romana a prendere il batteſimo. Perchè preſe egli, e ritiene in prigione Pietro Saraceno nobile Cittadino Romano, che veniva a Roma per parte del Re d'Inghilterra. Item, perchè andò ad invadere molte terre della Chieſa, tra l'altre la Sardegna; occupò parimente, e devaſtò le terre di alcuni nobili del Regno di Sicilia, tenute dalla Chieſa in ſuo potere. Spogliò de' loro beni alcune Chieſe Cattedrali, e alcuni Moniſteri, principalmente per una ingiuſta inquiſizione; ſi chiamavano con que-

(1) Matth. Par. 1239. p. 410. (2) Petr. de Vin. 1. epiſt. 6. Matth. Par. p. 416. (3) Ap. Rain. n. 2. Matt. Pariſ. p. 412. Alb. Stad.

queſto nome le impoſizioni (1). Nel medeſimo Regno i Templarj, e gli Oſpitalieri ſpogliati de' loro beni, non furono interamente riſtabiliti a tenor della pace (2). Vi ſi coſtringono i Prelati, gli Abati Ciſtercienſi e di altri Ordini a dare una certa ſomma in ogni meſe per la coſtruzione di nuovi Caſtelli. Item, contra il tenore del trattato di pace, quelli che furono del partito della Chieſa, vengono ſpogliati di tutt' i loro averi, e obbligati all' eſilio. Le loro mogli e i figliuoli reſtano in ſchiavitù.

Finalmente lo ſcomunichiamo, perchè s' oppone al ſoccorſo di Terra-Santa ed al riſtabilimento dell' Impero di Romania; e dichiariamo proſciolti dal loro giuramento tutti quelli, che giurarono a lui fedeltà; proibendo loro ſtrettamente di oſſervarlo finchè rimanga ſcomunicato. Quanto alle veſſazioni de' Nobili, de' poveri, delle vedove, e degli orfani, per gli quali un tempo giurò Federico di ubbidire agli ordini della Chieſa, noi pretendiamo di ammonirlo, e di procedere a norma della giuſtizia. Ma quanto agli articoli precedenti, per gli quali venne da noi ammonito ſpeſſo e con gran cura, ed egli non pensò ad ubbidire; per queſti viene da noi ſcomunicato. Per altro eſſendo egli notabilmente diffamato quaſi per tutto il mondo, per le ſue parole, e per le azioni, come colui, che non ha buoni ſentimenti della fede cattolica, noi procederemo ſu di ciò, piacendo a Dio, ſecondo che l' ordine della legge ricerca.

L' Imperador Federico era a Padova (3), dove celebrò con grande allegrezza, e magnificenza la Feſta di Paſqua, che in queſt' anno 1239. fu nel ſettimo giorno di Marzo. Ma quando ebbe la notizia della ſcomunica pubblicata contra di lui dal Papa (4), n' ebbe eſtrema collera; e ſcriſſe a' Romani per riprenderli fortemente di averla comportata, ſenza penſare a difenderlo contra il Papa. Gli eſorta a rimediare al loro fallo, vendicandolo dell' ingiuria, che ha ſofferta, altrimenti li minaccia di privarli della ſua grazia, come ingrati.

ANNO DI G.C. 1239.

Scriſſe frattanto il Papa una lettera circolare a tutt' i Prelati della Criſtianità, dove dice in ſoſtanza (5): E' noto a tutto il mondo con quanta premura abbia la Santa Sede protetto Federico fino dalla ſua infanzia per mantenergli il Regno di Sicilia, e come l' abbia dappoi innalzato alla dignità imperiale, ma tal fu la ſua ingratitudine, che dopo averlo avvertito molte volte de' ſuoi falli, fummo ridotti a punirlo noſtro mal grado. Il Papa riferiſce poi le ſue doglianze contra Federico, come nella bolla di ſcomunica; ed aggiunge: Per queſto v' ingiungiamo di pubblicare queſta ſentenza ogni domenica e nelle feſte a ſuon di campane, e in tutt' i luoghi della voſtra giuridizione. E' queſta lettera del Papa in data dell' undecimo giorno di Aprile, e indirizzata a' Legati come ad Ottone in Inghilterra, e agli Ordinarj de' luoghi, come all' Arciveſcovo di Roano, e a' ſuoi Suffraganei. Venne anche indirizzata a' Re, a' Duchi, a' Conti, e a' Principali Signori, co' cambiamenti opportuni, ſecondo la qualità delle perſone.

XX. Federico dal ſuo canto ſcriſſe a' Re, ed a' Principi una lettera, nella quale ripiglia tutt' i motivi, che avea di dolerſi di Gregorio (6); fin dal cominciamento del ſuo Pontificato. Era, dic' egli, noſtro amico, quando era di condizione mediocre. Ma ſubito divenuto Papa, ſcordandoſi di tutt' i benefizi, onde gl' Imperadori Criſtiani arricchirono la Chieſa, usò la ſua malignità contra di noi; imperocchè prendendo occaſione dall' eſſerci noi, per isfuggire lo ſcandalo, obbligati con giuramento, e ſotto pena di ſcomunica, di paſſare a Terra-Santa in un certo dato tempo (7), ci dichiarò ſcomunicati, quantunque foſſimo ritenuti da una malattia; ed aggiunge molti altri argomenti di queſta cenſura, per gli quali non fummo già mai ammoniti. Abbiamo tuttavia umilmente ubbidito a queſta cenſura

Apologia dell' Imperadore.

(1) Du-Cange *Glor. inquiſitio*. (2) *Sup. lib.* 79. *n.* 65. (3) Mon. Pad Sigon. *R. ital. lib.* 18. *p.* 53. (4) Petr. de Vin. *p.* 7. Matth. Par. *p.* 415. (5) *Ap.* Matt. Par. *p.* 421. 10. 11. Conc. *p.* 337. Rain. 1239. *n.* 13. 15. (6) Petr. de Vin. 1. *ep.* 21. Matth. Par. *p.* 451. (7) *Sup. lib.* 79. *n.* 37.

ANNO DI G.C. 1239.

sura, alla quale ci eravamo soggettati volontariamente; e avendo ricovrata la sanità, abbiamo domandata l'assoluzione, disponendoci al viaggio d'oltremare. Il Papa indegnamente negò di concedercela, e noi abbiamo tuttavia adempiuto il nostro voto, stimando che avesse maggior riguardo al bene di servire Gesu-Cristo, che al soddisfare l'odio suo. Ma all'opposto ci apparecchiò ogni possibile ostacolo nella Siria, facendo fino scrivere al Sultano per mezzo de' suoi Legati, che non ci rendesse i Santi Luoghi appartenenti al nostro Regno di Gerusalemme: ne conserviamo le lettere, che furono intercette. Dall'altro canto entrò il Papa a mano armata nel nostro Regno di Sicilia, sotto pretesto che Rinaldo figliuolo del defunto Duca di Spoleti si apparecchiava ad entrare nelle Terre della Chiesa (1); e ciò facea senza nostra saputa, come l'abbiamo dimostrato castigandolo di poi. Frattanto i Generali del Papa pubblicavano, che noi eravamo stati presi in Sicilia.

Al nostro ritorno d'oltremare ci siamo contentati di difenderci senza vendicarci, e volentieri abbiamo ascoltate le proposizioni di pace. Ma nel giorno medesimo della riconciliazione, il Papa ci sollecitò fortemente a ritornare in Italia senza esercito, sotto colore, che questo fosse uno spaventare i fedeli nostri sudditi; accordandoci, ch'egli ci spianerebbe tutte le difficoltà. Tuttavia noi abbiamo prove, che facea tutto all'opposto per via delle sue lettere, e de' Nunzj. In effetto i ribelli chiusero da ciascuna parte le strade al nostro figliuolo, e a' Signori, che venivano da Alemagna a ritrovarci. Questo ci costrinse a rimandargli indietro, e a ritornare nel Regno di Sicilia. Quivi avevamo qualche riposo, quando il Papa ci stimolò a marciare contra i Romani, che ci erano fedeli, e contra alcuni ribelli di Toscana, promettendo di sostenere unito a noi i diritti dell'Impero. Cedendo dunque alle sue istanze, dichiarammo la guerra a' Romani, che allora assediavano Viterbo, e frattanto scrivea segretamente a Roma, come se noi ci adoprassimo a quel modo, senza sua saputa, in odio de' Romani. Allora una sedizione occorsa in Sicilia ci costrinse ad andare a Messina; e subitamente il Papa trattò senza di noi co' Romani, non considerando, che gli era stata da noi spedito un gran soccorso di truppe, rimanendo noi medesimi disarmati contra i ribelli.

Frattanto la rettitudine delle nostre intenzioni e il nostro zelo per la Chiesa non ci permettevano ancora di avvederci della mala volontà del Papa, per modo che lasciavamo alla sua discrezione la soddisfazione, che a noi era dovuta. Ma allora quando non si sperava quasi più da noi di accomodare col suo mezzo gli affari d'Italia, ci parve tutto ad un tratto di averne ritrovata l'opportunità nella discordia, che ricominciava tra la Chiesa e i Romani, nella quale abbiamo sparsi tanto copiosamente i nostri tesori, ed abbiamo esposta in tal modo la nostra persona per la Chiesa, che ben credevamo di avere sgombrato ogni sospetto. Più abbiamo fatto, e ci siamo portati volontariamente alla presenza del Papa, col nostro caro figliuolo Corrado, eletto Re de' Romani, ed erede del Regno di Gerusalemme, che allora ci tenea luogo di unico figliuolo, per la ribellione di suo fratello. Non abbiamo nè pure avuta difficoltà di presentarlo al Papa in ostaggio della nostra unione con la Chiesa, e vedendo le dimostrazioni della buona volontà, che ci dava il Papa, e tutta la sua Corte, ci parve di dover assolutamente rimettere nelle sue mani le nostre differenze co' Lombardi, e quelle de' Borghesi d'Acri con la nobiltà. Così tenendoci sicuri del felice esito de' nostri affari, andammo lietamente al soccorso della Chiesa, con numeroso esercito, raccolto con grandi spese in Alemagna, ed in Italia, e non abbiamo lasciata la nostra impresa, se prima non fu da noi restituita alla Chiesa la sua libertà oppressa in Roma, e le sue terre usurparte al di fuori.

XXI. Udite presentemente la ricompensa che il Vicario di Gesu-Cristo ci diede per tali servigj. Primieramente quan-

(1) *Sup. lib. 79. n. 43.*

Anno di G.C. 1239.

Doglianze dell' Imperadore contra il Papa.

quanto all' affare d' oltremare, tutto il maneggio, che l' Arcivescovo di Ravenna Legato della Santa Sede avea fatto secondo le sue istruzioni, per rimetterci nel possesso de' nostri diritti sopra il Regno di Gerusalemme, tutto venne interamente distrutto all' arrivo dell' Arcivescovo di Cesarea, senz' aspettare nè il Legato, nè i nostri Inviati alla Corte di Roma, nè altra maggior dilazione, fuorchè il tempo necessario per contare i bisanti arrecati al Papa. Quanto all' affare d' Italia, in cambio di combinarlo in un modo onorevole per noi, e per l' Impero, come avea promesso, non ebbe verun riguardo alle nostre istanze per ricondurre a dovere i nostri nemici, che saccheggiavano i nostri fedeli sudditi in Lombardia e in Toscana, e non ci permise di andarvi con le truppe, che avevamo pel servigio della Chiesa. Disperando finalmente, che il Papa sia favorevole a' nostri interessi, e alla pace d' Italia, abbiamo avuto ricorso all' armi, chiamando le truppe, che la ribellione di Errico nostro figliuolo ci avea costretti di raccogliere in Alemagna. Il che risaputosi dal Papa, ci proibì con lettere di entrare armati in Italia, sotto il pretesto della tregua ordinata per secondare il soccorso di Terra Santa, senza ricordarsi che nel medesimo giorno, che pubblicò questa tregua, ci pregò di marciare contra i Romani per gl' interessi suoi. Aggiungea nella medesima lettera, che per l' affare di Lombardia noi dobbiamo rimetterci nelle sue mani senza veruna condizione. Ma come nè il parere del nostro consiglio, nè l' esperienza del passato non ci movevano a farlo, ebbe ricorso ad un altro artifizio, mandando davanti a noi il Vescovo di Palestrina, che ci raccomandava nelle sue lettere come uomo Santo, e che tuttavia riconduste alla fazione de' Milanesi Piacenza, ch' era sottoposta a noi, e con la quale il Papa si assicurava di pervertire tutt' i nostri fedeli sudditi, e di arrestare i nostri procedimenti in Italia. Mancatagli questa speranza, e vedendo il guasto, che faceano l' armi nostre fra i ribelli, mandò lettere e Legati nell' Impero, e per tutto il mondo, per distogliere dalla nostra ubbidienza e dalla nostra amicizia quanti più potea; di che venendo noi avvisati, e volendo ancora vincere il male col bene, abbiamo mandati Ambasciadori alla Santa Sede, cioè Berardo Arcivescovo di Palermo, i Vescovi di Firenzuola e di Reggio (1), Mastro Taddeo di Suessa Giudice della nostra Corte maggiore, e Ruggiero di Porcastrello nostro Cappellano. Mandò l' Imperadore questi Ambasciadori al Papa, ch' era ad Anagni nel mese di Agosto 1238.

Seguita la lettera: Il Papa per consiglio de' Cardinali accettò le loro proposizioni, e ci rimandò con esso loro l' Arcivescovo di Messina, promettendo di far cessare da per tutto gli ostacoli, che ritardavano i nostri progressi. Tutto ciò è provato con le lettere di tutti questi Prelati. Ma prima che i nostri Ambasciatori, e il suo Nunzio fossero discosti tre giornate dalla Corte di Roma, mandò in Lombardia in qualità di Legato Gregorio di Montelungo, che si adoprò poi alla rovina de' Mantovani, e degli altri nostri servi. Dall' altro canto mandò lettere ad alcuni Prelati d' Italia e di Alemagna, ch' erano alla nostra Corte, tendenti a screditarci, e contenenti certi articoli, particolarmente delle pretese vessazioni delle Chiese del Regno di Sicilia, intorno alle quali commetteva a questi Prelati di ammonirci. Noi vi mandiamo tutti questi articoli, con le nostre risposte in autentica forma. Abbiamo esposto tutto particolarmente e minutamente a' Signori, a' Prelati, ed a molti Religiosi di diversi Ordini, che si vergognarono di una tal leggerezza del Papa, e tuttavia, per loro parere, gli abbiamo mandato l' Arcivescovo di Palermo, Taddeo, e Ruggiero nostri Ambasciatori, co' Deputati delle Città, che ci erano fedeli, col mezzo de' quali gli abbiamo dichiarato, ch' eravamo pronti a dargli immediatamente qualunque soddisfazione.

Ma il suo furore non fu da tutto ciò ritardato, e sapendo, che i nostri Amba-

(1) Ital. Sac. to. 8. p. 807. Ric. S. Germ. p. 29.

ANNO DI G.C. 1239.

baſciadori incaricati di riferire le noſtre offerte, erano lontani da Roma una ſola giornata, ſollecitamente profferì contra di noi una ſentenza, prima nella Domenica delle Palme, contra l'uſo della Chieſa, poi nel Giovedì Santo, con la quale, per quanto abbiamo ſentito dire, ci ha ſcomunicati col conſiglio di alcuni Cardinali Lombardi, e nulla oſtante l'oppoſizione della più ſana parte degli altri. E per mezzo di queſti ſatelliti aſſoldati a ſpeſe de' poveri, impedì a' noſtri Ambaſciadori, ch'erano già arrivati, il preſentarſi a lui, per proporre le noſtre ragioni, e giuſtificare la noſtra innocenza. Ora, quantunque con noſtro particolare intereſſe, e con vergogna del Papa, ci derivi vantaggio dall'eſſerſi egli diportato così ſregolatamente, ne ſiamo tuttavia conſiderabilmente afflitti, per l'onore della Chieſa noſtra madre univerſale. Ma dall'altro canto non crediamo, che poſſa uſarci giuſtizia, quantunque poſſa farci ingiuria, non riconoſcendolo per noſtro giudice, eſſendoſi già dichiarato noſtro capitale nemico, poichè favoriſce pubblicamente i noſtri ſudditi ribelli, e i nemici dell'Impero. S'è anche reſo indegno di eſercitare l'autorità Pontificia, per la protezione da lui preſtata alla Città di Milano, per la maggior parte abitata dagli eretici, ſecondo la teſtimonianza di molte perſone degne di fede.

Noi dichiariamo ancora, che non ſi dee riconoſcere per Vicario di Gesù-Criſto un uomo, che in cambio di dare le diſpenſe col conſiglio de' Cardinali, dopo una matura deliberazione, a norma della diſciplina della Chieſa, ne fa ſegretamente traffico nella ſua camera, ſcrivendole e ſuggellandole da ſe medeſimo. Ed è anche prevaricazione, che per trarre al ſuo partito alcuni nobili Romani, non contento del danaro, ch'egli ſparſe, donò loro de' Caſtelli, e delle terre, diſſipando il patrimonio della Chieſa Romana, della quale ſiamo noi protettori. Così niun Criſtiano dee maravigliarſi, ſe non temiamo la ſentenza di un tal giudice, non per diſpregio della dignità Papale, a cui dee ſtare ſoggetto ogni fedele, e noi più degli altri; ma per difetto della perſona, che ſi è reſa indegna di così eminente grado. Ed a fine che tutt' i Principi Criſtiani conoſcano la rettitudine della noſtra intenzione, e che non è la paſſione, che ci accende contra il Papa, noi ſcongiuriamo i Cardinali di Santa Chieſa Romana, pel Sangue di Gesù-Criſto, e pel giudizio di Dio, di convocare un Concilio Generale, chiamandovi i noſtri Ambaſciatori, e quelli degli altri Principi, in preſenza de' quali ſiamo diſpoſti a provare tutto quello, che abbiamo ora propoſto. Per quanta attenzione ſi adopri da noi nell'eſaminare la noſtra coſcienza, nulla ritroviamo, che abbia potuto acquiſtarci queſta perſecuzione del Papa, ſe non che abbiamo creduto coſa indecente di trattar ſeco lui del maritaggio di ſua nipote con Errico noſtro figliuolo naturale, preſentemente Re di Torres e di Gallura in Sardegna.

Voi dunque, Re e Principi della Terra, non ſolamente compatite noi, ma la Chieſa ancora. Conſiderate come voſtra la ingiuria, che a noi vien fatta; arrecate acqua da eſtinguere il fuoco, acceſo nel voſtro vicinato. Siete minacciati dallo ſteſſo pericolo. Si crede di poter agevolmente diſtruggere gli altri Principi, diſtrutto che ſia l'Imperadore, che dee ſoſtenere i primi aſſalti, che loro ſi danno. Vi preghiamo dunque di preſtarci il voſtro ſoccorſo, non già che le noſtre forze non ſieno baſtevoli a ribattere tale ingiuria; ma per far conoſcere a tutto il mondo, che rivolgendoſi contra un de' ſecolari Principi, s'offende l'onore di tutto il corpo. E' la lettera in data di Trevigi, nel ventesimo giorno di Aprile.

Riſpoſta alle doglianze del Papa.

XXII. La riſpoſta alle lagnanze del Papa, ch'egli ſpediva nel medeſimo tempo, è un'altra lunga lettera indirizzata al Papa, per mezzo de' Veſcovi di Virsburgo, di Vormes, di Vercelli, e di Parma (1). Era ſtata ſcritta nel precedente anno in tempo del trattato col Papa, e contenea la riſpoſta agli articoli, ſopra i quali ordinava a queſti Prelati di ammoni-

re

(1) *Ap.* Matth. Pariſ. *p.* 417.

re l' Imperadore. Noi, gliel' abbiamo preſentata, dicevano eſſi; e l'abbiam ritrovato più ſommeſſo di quel che da noi ſi ſperava. Gli Arcivescovi di Palermo e di Meſſina erano preſenti, co' Veſcovi di Cremona, di Lodi, di Novara, e di Modena: vi abbiamo ancora chiamati molti Frati de' due Ordini de' Predicatori, e de' Minori. L' Imperadore riſpoſe interamente, e diſtintamente a tutti, come ſegue. Riferiſcono i quattordici articoli mandati dal Papa, quaſi i medeſimi, che furono poi compreſi nella Bolla di ſcomunica, con le riſpoſte dell' Imperadore in queſta materia.

1. Propoſizione della Chieſa. Le Chieſe di Monreale, di Ceſalù, di Catania, e di Squillace con tre Moniſteri, ſono ſpogliate quaſi di tutt'i loro beni, e la maggior parte delle Cattedrali, e delle altre Chieſe hanno perduti quaſi tutt'i loro ſudditi per le ingiuſte eſazioni. Riſpoſta dell' Imperadore. Quanto a queſte veſſazioni delle Chieſe propoſte in generale, ve ne ſono di commeſſe per ignoranza; ed egli ordinò, che vi foſſe immediatamente riparato. Altre furono già regolate, come ſi vede chiaro, riguardo a Guglielmo di Totto noſtro Segretario, ch' ebbe pure commiſſione di paſſare per la Corte di Roma, di conſultare l' Arcivescovo di Meſſina, e rivocare quanto trovaſſe fatto contra le regole. Si dice, che il Papa avendolo udito parlare aveva approvato la ſua condotta. La riſpoſta poi entra nelle particolarità di quel che riguarda queſte differenti Chieſe.

2. Propoſizioni della Chieſa. I Templarj, e gli Oſpitalieri, eſſendo ſtati ſpogliati de' loro beni, non furono interamente riſtabiliti in eſſi a norma del trattato di pace. Riſpoſta dell' Imperadore. E' vero che ſi traſſero dalle mani di queſti Cavalieri, ſecondo un'antica coſtituzione del Regno di Sicilia, i feudi, e i beni ruſtici, ch' erano ſtati dati loro da' nemici dell' Imperadore, a' quali queſti Cavalieri ſomminiſtravano l' armi e i viveri per ſaccheggiare il Regno nella ſua minore età. Ma egli laſciò loro le terre, che poſſedevano avanti la morte del Re Guglielmo, ſi tolſero parimente dal poter loro altri beni ruſtici, che avevano eſſi comperati, perchè queſti Cavalieri in Sicilia non ne poſſono acquiſtare, ſe non a condizione di renderli fra un anno ad altri Borgheſi; altrimenti in poco tempo acquiſterebbero tutte le terre del Regno. Quivi ſi vede l'origine del riſcatto dell' eredità, che cadono nelle mani morte, e della taſſa de' nuovi acquiſti. ANNO DI G.C. 1239.

3. Propoſizione della Chieſa. Non permette, che ſieno riempiute le ſedi vacanti delle Cattedrali, e delle altre Chieſe. Riſpoſta dell' Imperadore. Acconſente e deſidera, che le Sedi ſieno riempiute, ſalvo i privilegj goduti da' Re ſuoi predeceſſori fino a' tempi ſuoi, e de' quali fece uſo con più modeſtia, che ciaſcuno di quegli, e giammai non ſi oppoſe alle ordinanze de' Prelati. 4. La Chieſa. Si mettono taglie ed eſazioni ſopra le Chieſe e i Moniſteri contra il trattato di pace. L' Imperadore. S' impongono taglie e collette al Clero, non per ragione di beni eccleſiaſtici, ma di feudi, e di beni patrimoniali, ſecondo il diritto comune, oſſervato per tutto il mondo. 5. La Chieſa. Non oſano i Prelati procedere contra gli uſurai. L' Imperadore. Feci una nuova coſtituzione contra di loro, chè li condanna alla perdita di tutt'i loro beni, e non impediſce a' Prelati di chiamargli in giuſtizia. 6. La Chieſa. S' imprigionano i Cherici, ſi proſcrivono, ſi uccidono. L' Imperadore. Non è a mia cognizione, che ne ſieno ſtati preſi, e imprigionati, ſe non che i miei offiziali ne arreſtarono alcuni, per rimettergli al giudizio de' Prelati, ſecondo la qualità de' delitti. Io ſo, che alcuni furono proſcritti dal mio Regno per colpa di leſa Maeſtà. Quanto agli omicidj, io ſo che l' impunità de' Cherici e de' Monaci molti ne cagiona. Il Veſcovo di Venoſa è ſtato uccíſo da un Monaco, e nell' Abazia di San Vincenzo un Monaco ne uccíſe un altro, ſenza che ne ſeguiſſe verun gaſtigo canonico. 7. La Chieſa. Si profanano e ſi diſtruggono delle Chieſe conſagrate. L' Imperadore. Io non ne ſò al-

ANNO DI G.C. 1239.

alcuna, se non fosse la Chiesa di Nocera, che si dice essere caduta per vecchiezza, e sono pronto ad ajutare il Vescovo a rifabbricarla. 8. La Chiesa. Non permette, che si ristauri la Chiesa di Sora. L'Imperadore. Io prometto di ristabilire la Chiesa, ma non già di rifabbricare la Città, che fu distrutta in vigore di una sentenza.

9. La Chiesa. Quelli, che presero il mio partito duranti le turbolenze, sono spogliati di tutt'i loro beni, e ridotti ad abbandonar il paese. L'Imperadore. Coloro, che duranti le turbolenze presero il partito del Papa contra me, dimorano in sicurezza nel Regno, trattine quegli usciti per timore di non avere a rénder conto delle cariche da loro esercitate, o di essere perseguitati nella Giustizia civile, o criminale; ora intendo, che ritornino con piena sicurezza, purchè vogliano render ragione a coloro, che si dolgono di essi. 10. La Chiesa. Ritiene l'Imperadore in ischiavitù il nipote del Re di Tunisi, e non gli fu permesso di venire alla Santa Sede per ricevere il Battesimo. L'Imperadore. Il Nipote del Re di Tunisi è venuto in Sicilia, non per essere battezzato, ma per cansare la morte, della quale veniva minacciato da suo Zio. Non è tenuto in ischiavitù, ma si aggira per la Puglia, ed essendo interrogato se volea veramente essere battezzato, lo negò del tutto. Tuttavia se volesse pur esserlo, io ne avrei molta consolazione, come lo dissi agli Arcivescovi di Palermo e di Messina. 11. La Chiesa. L'Imperadore tiene in ischiavitù Pietro Saracino, e suo fratello Giordano. L'Imperadore. Io feci prendere Pietro Saracino come mio nemico, che sparlava di me in Roma ed altrove. Non è già venuto per gli affari del Re d'Inghilterra, non fece altro che portarne le lettere, con le quali questo Principe mi pregava di perdonargli, se fosse mai stato preso. Ma io non ebbi riguardo a lui, imperocchè non sapeva il Re quel che quest'uomo macchinasse contra di me. Quanto a Fra Giordano, io nol feci prendere, quantunque mi diffamasse co' suoi discorsi. Ma alcuni servi miei, che conoscevano i costumi, e gli artifizj di questo Religioso sono persuasi, che il suo soggiorno nella Marca Trevigiana, e nella Lombardia mi riuscirebbe dannoso. Perciò diedi commissione di liberarlo, dando pleggeria di non arrestarsi in queste Provincie.

12. La Chiesa. L'Imperadore suscitò in Roma una sedizione, per cui mezzo pretendea di scacciarne il Papa, e i Cardinali, e distruggere le prerogative della Santa Sede. L'Imperadore. Io non suscitai una sedizione in Roma contra la Chiesa, ma ho i miei servi a Roma, come ebbero i miei predecessori; ed essendo occorso qualche volta, che i Senatori eletti per ordine de' loro nemici cercarono di nuocer lôro, presi la loro difesa. La turbolenza insorse quando si elesse un Senatore co' suffragi comuni. 13. La Chiesa. Fece arrestare il Vescovo di Palestrina, Legato della Santa Sede. L'Imperadore. Non mi sognai nè pure di ordinar questo: quantunque avesse avuto motivo di farlo, essendo egli mio nemico, ed ha fatto ribellare contra di me una gran parte della Lombardia. 14. La Chiesa. L'Imperadore arresta l'affare della Crociata per le differenze, che ha con alcuni Lombardi, per le quali il Papa è apparecchiato a fargli dare soddisfazione. L'Imperadore. Io rimisi parecchie volte l'affare di Lombardia nelle mani del Papa, senza ritrarne verun vantaggio. La prima volta i Lombardi furono condannati a somministrare quattrocento Cavalieri, mandati dal Papa contra di me nel mio Regno. Furono la seconda volta condannati a darne cinquecento, che si destinarono ad andare oltremare; il che non fu eseguito. Finalmente io non potei venir mai a capo dell'affare con questo mezzo. Tali erano le risposte dell'Imperadore alle querele del Papa, che non le giudicò bastevoli; poichè replicò egli le prime querele nella Bolla di scomunica.

XXIII. Ma quando vide una lettera circolare di Federico indirizzata a tutt' i Principi, ne pubblicò una dal canto suo indirizzata parimente a tutt'i Principi,

Altra lettera del Papa contra Federico.

cipi, e a tutt'i Prelati, ch' è lunghissima, e comincia così (1): Una bestia piena di nomi di bestemmia, si rizzò dal mare, e il resto della descrizione di questa bestia tratta dall'Apocalissi (2). Secondo Papa Gregorio questa bestia è Federico, e pretende nella sua lettera distruggere tutto quello, che questo Principe avea detto contra di lui, come altrettante menzogne e calunnie. Riprende tuto ciò, ch'era occorso dal cominciamento del suo Pontificato (3). La negativa, che fece Federico di passare a Terra-Santa nel 1227. sotto pretesto della sua malattia, creduta sempre dal Papa per una finzione; e lo accusa indirettamente della morte del Langravio di Turingia, dicendo che si andava pubblicando, che fosse stato avvelenato. Il Papa riferisce poi il passaggio di Federico in Siria, e il suo vergognoso trattato col Sultano (4). Intorno al rimprovero di aver egli per mezzo de' suoi Legati fatto in modo che Federico non ricovrasse il Regno di Gerusalemme, altro non dice, se non che un uomo di senno non potrà crederlo.

Passa egli all' invasione delle terre della Chiesa in Italia fatta da Rinaldo, il quale operava in virtù di una commissione di Federico, suggellata in oro, e ch' era sostenuto dal suo danaro, e da' suoi vassalli. Che i servi della Chiesa portarono la guerra nel Regno della Sicilia per disseccarne la sorgente, e che gli abitanti di questo Regno, ubbidendo allora alla Santa Sede, non violarono il giuramento fatto a Federico, poichè n'erano stati assoluti dalla scomunica profferita contra di lui. Venendo alla guerra di Lombardia, dice, che l'esito fece conoscere, che Federico avrebbe potuto più agevolmente ricondurre a sommissione questa Provincia con la clemenza, che col rigore da lui praticato contra i popoli, già spaventati pe' loro falli, e che non dovea fomentare le loro discordie, servendosi degli uni contra degli altri.

Dappoichè il Papa ha ripetuto quanto avea detto nelle lettere precedenti intorno alla cura, che si prese la Chiesa Romana di Federico nella sua infanzia, ed alla sua ingratitudine verso di essa, ed alla oppressione delle Chiese del Regno di Sicilia, passa alla giustificazione del Vescovo di Palestrina suo Legato in Lombardia, e dice (5), che nulla si potea rinfacciare a questo Prelato, in ciò che ritrovandosi a Piacenza riconciliò i parenti discordi insieme, con protesta di non far cosa, che fosse contra i diritti dell' Impero. Quanto a Gregorio di Montelongo, gli abbiamo data, dice il Papa, la legazione di Lombardia per prevenire la guerra, vedendo la mala fede di Federico, che ci offeriva qualunque soddisfazione per mezzo dell' Arcivescovo di Palermo, e degli altri suoi Ambasciadori, e nello stesso tempo s'impadroniva col fatto della Sardegna, e delle Diocesi di Massa, e di Luna appartenenti alla Chiesa.

Quanto all'accusa, che gli dava Federico di esser egli indegno della Santa Sede: Noi confessiamo, dic' egli, la nostra indegnità, e la nostra incapacità (6), tuttavia noi sosteniamo il nostro incarico il meglio che sia possibile, e quando necessità il voglia, usiamo della pienezza del poter nostro, per accordare dispense alle persone distinte. Ma Federico, che voleva usurparsi le stesse funzioni de' Vescovi, e la loro facoltà spirituale, tentò spesse volte di scuotere la fermezza della Chiesa, offerendo Castelli e maritaggi tra i suoi parenti e i nostri. Ora vedendosi egli escluso, com' è notorio a tutta la nostra Corte, si serve del grossolano artifizio d' imputar a noi quel che fece egli medesimo. Questo riguarda la proposizione del matrimonio tra la nipote del Papa, e il figliuolo naturale dell' Imperadore. Soggiunge il Papa: Dio ha voluto, che Federico medesimo scopra nella sua lettera il fondo de' suoi cattivi sentimenti, sostenendo arditamente, che in qualità di Vicario di Gesù Cristo non abbiamo noi potuto scomunicarlo. Sostiene dunque, che la Chiesa non abbia la facoltà di legare, e di sciogliere, data da

(1) *Ap.* Rain. 1239. *n.* 22. Matt. Paris. *p.* 455. *ed.* 12. Conc. *p.* 340. (2) Apoc. 13. 1.
(3) *Sup. lib.* 79. *n.* 37. (4) *Ib. n.* 47. (5) Conc. *p.* 346. (6) *P.* 347. *c.*

ANNO DI G.C. 1239.

Nostro Signore a San Pietro, e a' suoi successori: eresia capitale; onde si può conchiudere, che non creda meglio gli altri articoli della fede. Ma avete veduto, che Federico nella sua lettera dice espressamente, che non teme punto della sentenza di Gregorio, non per dispregio dell' autorità Papale, ma per la indegnità della sua persona, e per mostrare, che non ricusa il giudizio della Chiesa, domanda la convocazione di un Concilio.

Aggiunge il Papa: Noi abbiamo delle prove ancora più forti contra la sua fede, ed è quel ch' egli ha detto, che il mondo intero era stato ingannato da tre Impostori, Gesù Cristo, Mosè, e Maometto, mettendo Gesù-Cristo Crocifisso sotto agli altri due morti nella gloria. In oltre osò dire, che i soli insensati uomini credono, che Dio creatore di tutto abbia potuto nascere da una Vergine; che un uomo non può essere conceputo altro che per la unione de' due sessi, e che non si dee credere, se non quello che può dimostrarsi con la ragion naturale. Si potranno provare a tempo e luogo tutte queste due bestemmie; e che fu da lui combattuta la fede in molti altri modi con le parole, e con le azioni. Termina la lettera ordinando a' Vescovi di pubblicarla (1); è in data del primo di Luglio 1239. e non è manco ripiena d'ingiurie di quella dell' Imperadore.

Quanto alla bestemmia intorno a' tre Impostori (2), Matteo Paris la riferisce, ma come una calunnia imputata a Federico da' suoi nemici, da' quali fu oscurata la sua riputazione. Dicevano ancora, soggiunge egli, che avea profferite alcune abbominevoli bestemmie ed incredibili contra la Eucaristia, e che credea più alla Religione di Maometto, che a quella di Gesù-Cristo. Finalmente si sparse voce tra il popolo, che da lungo tempo era in lega co' Saraceni, e che gli amava più de' Cristiani. Dio sa se gli Autori di questi mali discorsi peccavano, o no. Così parla Matteo Paris. L' Autore della vita di Gregorio IX. (3), ch' è contemporaneo, dice, parlando di questo errore di Federico: Lo prese egli dal commercio de' Greci, e degli Arabi, che gli prometteano la Monarchia universale per cognizione degli altri, e l'hanno talmente infatuato, che si crede un Dio sotto l'umana apparenza, e dice apertamente, che sono venuti tre impostori per sedurre tutto il genere umano. Soggiunge, che dee distruggere una quarta impostura, tollerata dagli uomini semplici, ch' è l'autorità del Papa.

Risposta.

XXIV. Avendo Federico veduta questa lettera, non rimase senza rispondere (4). Ne fece scrivere una indirizzata a' Cardinali, in cui da prima stabilisce l'allegoria de' due Luminari maggiori, per significare il Sacerdozio e l'Impero. Il che fa conoscere, che questo allora era un principio ricevuto da entrambe le parti. Indi rende al Papa ingiurie per ingiurie, servendosi parimente di figure tratte da' Sagri Libri. E', dic'egli, il gran Dragone, che seduce l'universo; l'Anticristo, o un altro Balaam, un Principe delle tenebre. Per giustificarsi intorno a' tre Seduttori, fa la sua professione di fede corretta e cattolica sopra la Divinità di Gesù-Cristo, e il Mistero dell' Incarnazione, e parla di Mosè e di Maometto, come dee fare un Cristiano. Riprende i Cardinali, che non abbiano raffrenati i trasporti del Papa attribuiti da lui alla invidia de' suoi prosperi avvenimenti contra i Lombardi. Sostiene, che il Papa ha perduta la sua possanza, perdendo la sua virtù, tiene per nulle le sue censure, e per ingiurie, delle quali dovrà trarne vendetta con la spada, se i Cardinali non inducono a ragione il Papa, e non arrestano il corso di un procedere così violento.

Ordinanze contra il Papa.

XXV. Essendo la guerra dall' una parte e dall' altra dichiarata in questo modo, l' Imperador Federico fece pubblicare nel mese di Giugno 1239. nel suo regno di Sicilia i seguenti articoli (5). I Frati Predicatori, e i Minori originarj de' luoghi ribelli di Lombardia, saranno discacciati dal Regno, e si

(1) *Ap.* Rain. *n.* 26. (2) Matt. Par. *p.* 408. (3) *Ap.* Rain. 1239. *n.* 28. (4) Petr. de Vin. *l. ep.* 13. (5) Ric. S. Germ. *p.* 1031.

e si starà in guardia contra gli altri, perchè non facciano nulla contra l' Imperadore. Lo stesso si farà degli altri Religiosi. Si esigerà dalle Chiese Cattedrali un sussidio per l' Imperadore, secondo le facoltà loro, così da' Capitoli, dal resto del Clero, e da' Monaci neri, o bianchi. Quelli, che sono in Corte di Roma, ritorneranno indietro sotto pena di confiscazione de' loro beni. I beni, e i benefizj, che posseggono i Cherici stranieri nel Regno, saranno parimente confiscati. Non si permetterà a niuno di andare alla Corte di Roma, o di ritornarvi, senza ordine della Corte Imperiale. Si metteranno custodi, perchè niuno uomo o donna che sia, porti nel Regno lettere del Papa contra l' Imperadore; e qualunque ne sarà scoperto, verrà impiccato; e se sono lettere credenziali sarà obbligato a dichiararne il tenore; e punito come sopra, se saranno contra il Principe.

A questa ordinanza dell' Imperadore (1) si riferisce una lettera indirizzata al Capitano del Regno, con la quale egli dice, che il Papa vi avea mandate certe lettere per alcuni Frati Predicatori e Minori, ed altri Religiosi, acciocchè vi fosse osservata la scomunica, e l' interdetto, che aveva egli fulminato contra di lui. L' Imperadore dunque commise al Capitano, che condannasse alle fiamme tutte le persone di qualunque condizione, di età, o di sesso, che avranno presentate o ricevute simili lettere, o ubbidito agli ordini del Papa. Vuol parimente, che sia permesso ad ogni persona il farne giustizia, quando le prenderà sul fatto. L' Imperadore maltrattò ancora i Monaci, particolarmente quelli di Monte-Casino (2). Nel mese di Aprile fece mettere delle guardie all' Abazia, l'aggravò d' imposizioni, e di tempo in tempo ne discacciò i Monaci; cosicchè nel mese di Luglio ne lasciò solamente otto pel servigio divino.

XXVI. Frattanto sapendo il Papa l' estremità, nella quale erano ridotti i Francesi in Costantinopoli, si sforzava di rivolgere in loro soccorso tutto il potere de' Crocesignati; non solo di quelli, che aveano presa la Croce per andarvi coll' Imperador Balduino; ma di quegli ancora, che l' aveano presa per portarsi direttamente nella Siria, e ch' erano i più considerabili. V' era alla loro testa Tebaldo VI. Conte di Sciampagna, divenuto Re di Navarra, per la morte di Sancio il Forte, suo Zio materno. Era egli figliuol postumo di Tebaldo V. che avendo presa la Croce per le predicazioni di Fulco di Neuillì (2) morì nell' anno 1201. mentre che si disponeva al viaggio (4). Così Tebaldo VI. era in età di trentatrè anni, quando fu coronato Re, nella seconda Domenica dopo Pasqua, settimo giorno di Maggio 1234., e nel seguente anno prese la Croce per adempire il voto di suo Padre. Seco lui la presero Pietro di Dreux, Duca di Bretagna, soprannomato Malcherico, Ugo IV. Duca di Borgogna, entrambi della Casa di Francia, Errico Conte di Bar, Amauri Conte di Monforte, il Conte di Vandomo, e molti altri Nobili Francesi.

Quando videro, che il Papa ritardava il loro viaggio, e stornava una parte de' Legati pii, e dell' altre limosine destinate al soccorso di Terra-Santa, che aveva ordinato, che si rimettessero nelle lor mani; essi gli scrissero, per fargli noto il loro stupore, e il loro impaccio. Il Papa rispose loro (5): Voi non avete a dubitare, che sopra tutto non ci stia a cuore l' affar di Terra-Santa; ma vedendo la sovrastante rovina, che minaccia l' Impero di Romania, siamo obbligati a soccorrerlo diligentemente, dipendendo da quello l' intero sostegno di Terra-Santa. Per questo dopo una lunga considerazione co' nostri fratelli Cardinali, ci siamo risoluti di mandare all' Impero di Romania l' ajuto destinato a Terra-Santa. Nè questo dee conturbarvi, vi esortiamo al contrario di stare apparecchiati al passaggio, che noi assegniamo per la prossima festa di S. Giovanni. E' la lettera indirizzata a' Signori

ANNO DI G.C. 1239. Crociata di Terra-Santa ritardata.

(1) Petr. de Vin. l. c. 19. (2) Ric. S Germ. p. 1230. Vita Greg. ep. Rain. n. 30. (3) Sup. lib. 75. n. 13. (4) Alberic. 1234. 1235. (5) 12. ep. 399. ep. Rain. n. 79.

ANNO DI G.C. 1239.

ri da me nominati, trattone il Duca di Bretagna, e in data di Roma del nono giorno di Marzo 1239.

Si raccolsero i Signori Crocesignati in effetto a Lione, per ordinare il loro viaggio (1). Ma mentre che teneano la loro conferenza, capitò un Nunzio per parte del Papa in gran fretta, per commettere loro, che non passassero oltre, ordinando, che ritornassero prontamente alle lor case, e mostrando il comandamento, che aveva avuto per tal fine. I Crocesignati risposero tutti ad una voce: Donde nasce questa variazione nella Corte di Roma? Non è questo il termine e il luogo, che ci venne prescritto da lungo tempo da' Legati, e da' Predicatori del Papa? secondo le loro promesse, eccoci disposti al viaggio, pel servigio di Dio. Abbiamo apparecchiati i nostri viveri, le armi nostre, e tutto quello, che ci è necessario; abbiamo impegnate, o vendute le nostre terre, le nostre case, e i nostri mobili; abbiamo dato l'addio agli amici; e abbiamo già spedito prima di noi il nostro danaro a Terra-Santa, e partecipato il nostro arrivo, siamo vicini al porto; e presentemente i nostri pastori mutano linguaggio, e vogliono impedire il servigio di Gesu-Cristo. Erano tanto sdegnati, che si sarebbero avventati addosso al Nunzio del Papa, se i Prelati non avessero moderato l'impeto della moltitudine.

Subito dopo giunsero alcuni Inviati dell'Imperadore a' Crocesignati, i quali con energia rappresentarono, che non dovessero affrettarsi di partire sconsideratamente, senza ch' egli fosse alla loro testa, e consegnarono loro le lettere da lui scritte in questo proposito, contenenti le sue scuse, perchè non vi fosse andato ancora. Queste opposizioni del Papa e dell'Imperadore ridussero i Crocesignati ad uno stato grandemente molesto. Non sapeano qual partito prendere; e non erano più concordi. Molti ritornarono alle lor case, mormorando de' Prelati, che gli avevano impegnati a questa impresa (2). Molti s'imbarcarono a Marsiglia col Re di Navarra, che partì da questo porto nel mese di Agosto, e passò a Terra-Santa, e molti di questi si fermarono in Sicilia, aspettando i Grandi, che doveano giungere nella primavera. Molti andarono a Brindisi con la permissione dell'Imperador Federico.

La Santa Corona portata a Parigi.

XXVII. Balduino di Courtenai Imperador di Costantinopoli era ancora in Francia, dove raccogliea quanti più potea Crocesignati per passare in Romania. Per sovvenire alle spese del suo viaggio e della sua guerra contra i Greci, impegnò la sua Contea di Namur al Re San Luigi, suo parente, per cinquanta mila lire di Parigi, e gli diede la Corona di Spine di Nostro Signore impegnata a' Veneziani (3). Egli disse dunque al Re, e alla Regina Bianca sua Madre: Io so certamente che i Signori rinchiusi in Costantinopoli sono ridotti a sì estremo passo, che saranno obbligati a vendere la Santa Corona a degli stranieri o almeno ad impegnarla (4). Per il che desidero ardentemente di far passare a voi questo prezioso tesoro; a voi, mio Cugino, mio Signore, e mio benefattore, ed al Regno di Francia mia Patria. Io però vi prego di volerlo ricevere in puro dono. Balduino usava queste parole, temendo che il Re avesse scrupolo di coscienza a comperare questa reliquia per prezzo di danaro. Il Re, molto lieto di questa proposizione, rese infinite grazie a Balduino, ed accettò il dono. Era nell'anno 1238.

Tosto mandò egli a Costantinopoli due Frati Predicatori Jacopo ed Andrea per dare a ciò esecuzione. Era Jacopo Priore del Convento del suo Ordine in Costantinopoli. Avea parecchie volte veduta la Santa Corona, ed era bene informato di quanto ad essa concernea. L'Imperador Balduino fece partir seco loro un Inviato con sue lettere patenti, con le quali ordinava a' Signori di consegnare la Santa Corona agl' Inviati del Re. Essendo giunti a Costantinopoli, trovarono che i Baroni dell'Impero astretti

(1) Matt. Paris. 1239. p. 461. (2) Ric. S. Germ. p. 1032. Alberic. 1239. p. 572. (3) Alberic. p. 472. Phil. Mousques. p. 227. Du-Cange *hist. C. P. lib. 4. n. 25. Hist. Suscep. Cor. Jp.* Duchesne *to. 5. p. 409.* (4) Ducange *n. 21.*

ti da estrema necessità, avevano impegnata la Santa Corona a' Veneziani per gran somma di danaro, a condizione, che se non veniva ricuperata fino alla festa di San Gervasio, cioè prima del giorno diciannovesimo di Giugno, avesse a rimanere a' Veneziani, convertendosi il pegno in vendita, e che frattanto fosse la Reliquia trasferita a Venezia. Avendo i Baroni di Costantinopoli lette le lettere dell' Imperador loro Signore, si convennero co' Veneziani, che gl' Inviati del Re San Luigi portassero la Reliquia a Venezia con gli Ambasciadori dell' Impero, e co' principali loro Cittadini. La cassa contenente la Reliquia fu suggellata con gl' impronti de' Signori Francesi di Costantinopoli. Quelli, che l' arrecavano, tanta fidanza avevano in essa, che partirono verso il Natale del 1238. stagione la più inconveniente alla navigazione; e Vatazzo Imperador Greco, avvertito dalle sue spie di questa traslazione, avea mandate molte galee in varj distretti, per dove avevano a passare i Francesi. Tuttavia non corsero verun pericolo, e giunsero felicemente a Venezia.

Posero la Reliquia in deposito nel Tesoro della Cappella di San Marco, e vi dimorò alla custodia Frate Andrea. Ma Frate Jacopo ritornò prontamente a ritrovare il Re San Luigi, e raccontò a lui, e alla Regina sua Madre, come andasse l' affare, e n' ebbero una grande allegrezza. Il Re, e l' Imperador Balduino, mandarono dunque Ambasciadori a Venezia, con Frate Jacopo con ampie istruzioni, e il danaro necessario per riavere la Reliquia; e si scrisse all' Imperador Federico, perchè desse scorta, e soccorso agli Ambasciatori occorrendo; e ciò lor venne accordato. Ritrovarono essi in Venezia alcuni mercanti Francesi, che, veduto l'ordine del Re, offerirono loro quanto danaro sapeano desiderare. Ben avrebbero voluto i Veneziani ritenersi la Reliquia; ma non potendo contravvenire al loro trattato, la restituirono, ricevendone il loro pagamento. Avendo gli Ambasciatori riconosciuti i suggelli, si posero in cammino, ed ebbero sempre buon tempo per modo che non cadde nè pure una gocciola di pioggia sopra di loro nel tempo del loro viaggio, quantunque piovesse spesso tosto ch' erano giunti a' destinati ricapiti. Arrivati che furono a Troja nella Sciampagna, ne mandarono ad avvisare il Re, che partì subitamente, accompagnato dalla Regina sua Madre, da' suoi fratelli, da Gualtiero Arcivescovo di Sens, da Bernardo Vescovo di Auxerre, e da alcuni altri Signori; e incontrò la Reliquia a Villanova, l' Arcivescovo presso di Sens. ANNO DI G.C. 1239.

Si aperse la cassa di tavole, e si verificarono i suggelli de' Signori Francesi, e del Doge di Venezia posti sopra la cassa d' argento, in cui si trovò un vaso d' oro contenente la Santa Corona. Avendola scoperta, la fecero vedere al Re, e a tutti gli astanti, che versarono molte lagrime, immaginandosi di vedere Gesu-Cristo medesimo incoronato di spine. Era il giorno di San Lorenzo. Nel dì undecimo di Agosto 1239. fu trasferita la reliquia a Sens. Nell' entrare nella Città il Re, e Roberto Conte di Artois primogenito de' suoi fratelli, la presero sopra le spalle, entrambi scalzi, e in camicia, e la condussero in quel modo alla Chiesa Metropolitana di Santo Stefano in mezzo a tutto il Clero della Città, che andò incontro con solennissima processione. Partì il giorno dietro il Re per Parigi, dove nell' ottavo giorno fu ricevuta la Santa Corona. S' innalzò appresso l' Abazia di Sant' Antonio un gran palco, sopra il quale stavano molti Prelati vestiti pontificalmente. Si mostrò la cassa a tutto il popolo; indi il Re e il Conte di Artois essendo l'uno, e l' altro scalzi e in camicia, la portarono sopra le spalle alla Chiesa Cattedrale di Nostra Signora, e di là al palazzo (1), dove fu riposta nella real cappella, che allora era quella di San Niccolò.

Ma alcuni anni dopo avendo ancora il Re ricevuto da Costantinopoli una parte considerabile della vera Croce, e molte altre reliquie; fece fabbricare la Santa Cappella, che ora veggia-

(1) Dubois *hist. eccles. Paris. lib.* 15. *c.* 4. *n.* 11.

ANNO DI G.C. 1239.

giamo con un' architettura la più ricca ed elegante, che si usasse in quel tempo; e vi fondò un Capitolo per celebrarvi il divino offizio dinanzi alle Sante Reliquie. La Chiesa di Parigi celebra la festa del ricevimento della Santa Corona nell'undecimo giorno di Agosto; e la storia ne fu scritta fin da quel tempo da Gualtiero Cornuto Arcivescovo di Sens.

Concilio di Tours.

XXVIII. Nel medesimo anno 1239. Juel Arcivescovo di Tours vi tenne co' suoi Suffraganei un secondo Concilio, in cui pubblicò tredici Canoni o articoli di riforma (1). Il primo de' quali contiene (2): Coll'approvazione del Santo Concilio; il che denota che questa formula non era particolare al Papa e a' suoi Legati. Questo Concilio ordina, che in ogni Parrocchia vi sieno tre uomini Chierici o Laici deputati, che rendano conto al Vescovo, o all' Arcidiacono (3), quando saranno interrogati, degli scandali contra la fede, e i buoni costumi. I Sagramenti saranno amministrati gratis; ma senza pregiudizio delle buone costumanze (4). I Parrochi, o Rettori, come si chiamano ancora in Bretagna, non iscomunicheranno di loro propria autorità (5): altrimenti la sentenza sarà nulla.

Gli Arcidiaconi, Arcipreti, o altri Giudici Ecclesiastici, non avranno fuori di Città nè Offiziali, nè allocati, cioè Luogotenenti: ☞ ma eserciteranno la loro giurisdizione personalmente ☜ sotto pena di nullità (6). Le scomuniche si daranno con maturità dopo le ammonizioni, e i convenienti intervalli (7); se gli scomunicati non ubbidiranno, si scomunicheranno coloro, che seco loro anderanno a' mercati, a' forni, e a' molini, e quelli finalmente, che beeranno e mangeranno con essi (8). S'implorerà ancora contra di essi, occorrendo, il braccio secolare; ma non si pronunzierà scomunica generale contra coloro, che comunicheranno con esso loro (9), per evitare il pericolo dell' anime. Proibizione a Monaci di servire nelle Chiese Parrocchiali (10). Proibizione a' Cherici, e a' Monaci di aver serve nelle loro case, e ne' loro Priorati (11); e a' beneficiati, o Cherici legati negli ordini, di lasciar nulla in testamento a' loro bastardi, o alle loro concubine. Questi regolamenti non danno una idea vantaggiosa dell' aspetto della Chiesa. L' anno seguente 1240. il Duca Giovanni di Bretagna ad istanza de' Vescovi discacciò assolutamente i Giudei da tutte le terre del suo dominio, con un editto del Martedì avanti Pasqua, decimo giorno di Aprile.

Manichei bruciati.

XXIX. In quest' anno 1239. tredicesimo giorno di Maggio, ch' era il Venerdì avanti la Pentecoste, fu eseguita una celebre sentenza di morte de' Bulgari, o Manichei a Montemè in Sciampagna Diocesi di Chalons in presenza del Re di Navarra, e de' Baroni del Paese, dell' Arcivescovo di Reims, e di diciassette Vescovi (12), cioè di Soissons, di Tournai, di Cambrai, Arras, Terouana, Nojon, Laon, Senlis, Beauvais, e Chalons, questi due solamente eletti; d' Orleans, di Troja, di Meaux, Verdun, e Langres, di molti Abati, Priori, Decani, e altri ecclesiastici. Il popolo, che andò a questo spettacolo era stimato per più di cento mila anime. Si abbruciarono cento e ottantatrè Eretici, che fu un olocausto gradito a Dio, per quanto dice il Monaco Alberico Autor di quel tempo. Aggiunge, che v' era tra essi una vecchia grandemente riputata, chiamata Gisla, nativa di Provins, che chiamavano col nome di Abadessa, la cui morte fu differita (13), per aver promesso a Fra Roberto di scoprirne ancora una gran quantità. Frate Stefano di Bourbon o di Bellavilla Domenicano afferisce di essere intervenuto al supplizio di questi Eretici.

Fra Roberto (14), che procedea contra questi Eretici, era parimente Giacobbino. Era soprannomato il Bulgaro, perchè era stato della loro setta; imperocchè verso il tempo del gran Concilio del 1215. una donna Manichea l'avea condotto a Milano, dove aveva abbracciata questa eresia, e v' era dimorato anni venti, passando per uno de' più

(1) To. 4 11. p. 365. (2) C. 1. (3) C 4 (4) C. 5. (5) C. 6. (6) C. 8. Cang. gloss. allocatus (7) C. 9. (8) C. 10. (9) C. 12. (10) C. 13. (11) C. 7. Lobin. hist. 8. n. 4. Pren. p. 392. (12) Albetic. p. 569. (13) Ap. Echard. p. 650. (14) Alberic. p. 560.

più perfetti. Essendosi convertito, entrò nell'Ordine de' Frati Predicatori; ed essendo uomo dotto, e che parlava con forza e facilità, s'acquistò gran riputazione. Diede prova di gran zelo contra questi Eretici, da lui perfettamente conosciuti per la lunghezza di tempo, ch' era stato seco loro; e pretendea di scoprirgli alle loro parole, ed agli atteggiamenti. Gran numero ne scoprì particolarmente in Fiandra, e facevagli abbruciare senza misericordia, sostenuto dalla protezione di San Luigi, al quale egli imponea con la sua apparente virtù (1). Ma poi abusando dell' autorità d' Inquisitore, che avea ricevuta, e non pensando ad altro che a rendersi formidabile, non offervava più misure, e confondea gl'innocenti co' rei. Per questo il Papa gli levò la commissione d' Inquisitore; e finalmente restò convinto di tante colpe, che fu condannato ad una perpetua prigione.

Censure nella Provincia di Reims.

XXX. Errico di Braina Arcivescovo di Reims aveva interdette le Chiese della Città, e scomunicati i Borghesi, per essersi sollevati contra il loro Bailo, ed i suoi Offiziali, che riscuoteano con troppo rigore le somme, alle quali erano stati condannati in pro dell' Arcivescovo 2). Papa Gregorio confermò queste censure con la sua bolla degli undici di Giugno 1239. che vuole, che se i Borghesi non ubbidissero, fossero tolte loro l'entrate, e i loro debiti nelle fiere, e in ogni altro luogo.

Tommaso di Beaumez, di cui s' è già parlato, era un Gentiluomo di Artois, figliuolo di Egidio, Signor di Beaumez (3), e Castellano di Bapaume, e di Agnese di Coucì; ed era però congiunto dell' Arcivescovo Errico. Fu nella sua prima giovinezza Canonico d' Arras; poi venne dall' Arcivescovò creato Canonico, e Prevosto di Reims. Nell'incontro delle differenze insorte tra il Re, e il Vescovo di Beauvais, fu Tommaso discacciato da Reims, e non v' era ancora rientrato, quando fu preso e ritenuto prigione, non si sa il motivo, da tre Gentiluomini del paese, Nicolò di Rumigni, e Collardo suo figliuolo, ed Ugo Grisondelo. Per ciò l'Arcivescovo Errico tenne un Concilio a S. Quintino nel mese di Novembre 1239.(4), in cui si fecero tre decreti: commette il primo, che i tre Gentiluomini sieno ammoniti a mettere in libertà Tommaso di Beaumez, e di soddisfare a lui, ed alle Chiese, delle quali era Canonico, per la ingiuria, che gli hanno fatta. Non facendo questo, sieno dichiarati per iscomunicati dall' autorità del Papa, e da quella del presente Concilio. Se sostengono la scomunica per quindici giorni, sieno messe sotto interdetto le terre, che posseggono nella Provincia di Reims, fino a tanto che abbiano restituito il Prevosto Tommaso, e compensati i danni. Quindici giorni dopo la pubblicazione dell' interdetto, i figliuoli di questi Gentiluomini non saranno più ammessi a verun benefizio nella Provincia di Reims pel corso di anni venti: se non bastano questi mezzi, s'implorerà il soccorso di que' Signori temporali, da' quali dipendono le loro facoltà; e se questi Signori nel termine, che sarà loro prescritto, non adempiono il loro dovere di costringere i tre Gentiluomini a ricorrere alla Chiesa, saranno scomunicati, e interdette le loro terre. Finalmente supplichiamo, dice il Concilio, il Sovrano Signor temporale, cioè il Re d'interporre la sua autorità per la liberazione del Prevosto, e pel mantenimento del diritto della Chiesa. Non ho veduto ancora censure ecclesiastiche estendersi a questi due gradi. Il secondo decreto è generale, e intima le stesse pene a tutti quelli, che prendessero un Canonico di ciascuna Chiesa Cattedrale della Provincia di Reims; e il terzo l' estende fino a' Canonici delle Collegiali. Sono tutti tre in data del Lunedì avanti Sant'Andrea, giorno ventottesimo di Novembre 1239.

ANNO DI G.C. 1239.

Chiesa d' Inghilterra.

XXXI. In quest' anno Errico Re d' Inghilterra, sdegnato di non aver potuto far eleggere Guglielmo di Savoja per l'Arcivescovado di Vincestre (5), fece cassare nella Corte di Roma le due

(1) Matt. Paris. 1238. *p.* 407. (2) Marlot. *t.* 2. *lib.* 3 *c.* 32. *p.* 516. *Sup lib.* 80. *n.* 52. (3) *Ap.* Rain. *n.* 76. Marlot. *p.* 542. (4) *To.* 11. Conc. *p.* 568 Marlot. *p.* 527. (5) Matth. Par. *p.* 409. *p.* 411.

ANNO DI G.C. 1239.

due elezioni di Simone Priore della Cattedrale di Norvic per Veſcovo della medeſima Chieſa, e quella di Raulo di Neuville, Veſcovo di Chicheſtre, per quella di Vincheſtre. Ottenne il Re queſte caſſazioni per mezzo di Simone Normando uno de' ſuoi Leggiſti, de' quali ne aveva una gran truppa, dice Matteo Paris, come una muta di cani per iſcatenarli contra gli elettori de' Prelati. Avea commeſſo allo ſteſſo Simone di domandare al Papa ordine per Ottone Legato, acciocchè rimaneſſe ancora in Inghilterra, nulla oſtante la permiſſione, che avea domandata di ritornare in Roma, ed anche ottenuta; ma non credendo il Re di poter vivere ſenza di lui, balzò di giubilo quando lo vide fermarſi, ſecondo il nuovo ordine del Papa. All' oppoſto la nobiltà ſi ſdegnò di tal condotta del Re.

Frattanto Guglielmo Rele venne eletto Veſcovo di Coventri (1), da' Monaci, che ſtimavano, che la ſua elezione doveſſe piacere al Re; e poco dopo, eſſendo parimente eletto da' Monaci di Norvic, egli preferì queſta Sede all' altra, troppo vicina a' Galleſi ancora indomiti. Venne dunque conſagrato Veſcovo di Norvic nel medeſimo anno 1239. da Sant' Edmondo Arciveſcovo di Cantorberì nella Chieſa di San Paolo di Londra; in preſenza di una gran moltitudine di Prelati, e di Signori.

Dall' altro canto la pretenſione di Guglielmo di Savoja ſopra il Veſcovado di Vincheſtre (2) andò ſvanita, per eſſere ſtato eletto al Veſcovado di Liegi, ch' era vacante dal ſecondo giorno di Maggio 1238. per la morte di Giovanni di Eppe. Si procedette alla elezione verſo la feſta di San Giovanni, e i voti furono diviſi; una parte eleſſero Ottone Prevoſto di Maſtricht, e l' altra eleſſe Guglielmo di Savoja eletto di Valenza, fratello di Tommaſo Conte di Fiandra. Andarono entrambi a ſoſtenere i loro diritti alla Corte di Roma; ed eſaminata la elezione il Papa confermò quella di Guglielmo, in preſenza di Corrado Arciveſcovo di Colonia, ſuo Metropolitano, ma ad onta dell' Imperador Federico, che proteggeva Ottone (3). Si dicea, che il Papa volea dare a Guglielmo il comando del ſuo eſercito contra l' Imperadore; e certa coſa è, che gli permiſe di conſervarſi l' amminiſtrazione del Veſcovado di Valenza. Guglielmo dimorò in Italia, e fu conſagrato Veſcovo di Liegi da Papa Gregorio.

Frattanto Corrado figliuolo dell' Imperadore andò a Liegi, e poſe Ottone contra le regole nella Sede Veſcovile; ma quando volle fargli dar giuramento da' Borgheſi, riſpoſero eſſi, che lo farebbero volentieri a quel Veſcovo, che foſſe ſtato ricevuto dalla Chieſa canonicamente. Durante queſto ſciſma, che fu quaſi per un anno, le truppe de' due partiti ſaccheggiavano impunemente il Veſcovado di Liegi. S' inteſe finalmente, ch' era morto a Viterbo Guglielmo di Savoja nel giorno d' Ogniſſanti 1239. ed era ſtato ſeppellito a Autecombe Abazia di Ciſteaux in Savoja (4). Il Papa ne rimaſe molto afflitto, e il Re d' Inghilterra n' ebbe tanto dolore, che ſi ſquarciò le veſti gittandole al fuoco. Allora i Monaci del Capitolo di Vincheſtre, mandati a Roma, ottennero dal Papa una bolla, che dicea, che non poteſſero eſſi eleggere in loro Veſcovo niuno ſtraniero odioſo al Regno, per qualunque raccomandazione o comando ſi foſſe, ma che aveſſero ad eleggere liberamente e canonicamente colui, che aveſſero creduto il più degno (5); per il che il Re fu preſo da una furioſa collera, come ſe non aveſſe potuto ritrovar un Ingleſe degno di quella Sede.

Nel medeſimo anno nel giorno diciannoveſimo di Giugno nacque in Londra un figliuolo a queſto Principe, che fu chiamato Edoardo (6). Il Veſcovo di Carlile lo catechizzò, cioè fece ſopra lui gli eſoreiſmi. Il Legato Ottone lo battezzò, quantunque non foſſe Sacerdote; e Sant' Edmondo Arciveſcovo di Cantorberì gli diede la confermazione. E' coſa notabile, che ſi divideſſero le ceremonie del Catecumenato,

(1) P. 462. (2) Ep. Aur vaſ. c. 132. 133. Albetic. p. 574. (3) Matt. Par. p. 413. (4) Matt. Pariſ. p. 463. (5) P. 465. (6) P. 413.

to, e che ſubito dopo ſi deſſe anche la Creſima. Ebbe il fanciullo nove padrini; tre Veſcovi, Ruggiero di Londra, Gualtiero di Carlile, Guglielmo di Rele eletto di Norvic, tre Conti, e tre altri, fra' quali era Simone il Normando Arcidiacono di Norvic.

Il Papa eccita i Principi contra Federico.

XXXII. Mandò il Papa in queſto frattempo in qualità di Legato Jacopo Veſcovo di Paleſtrina, un tempo Monaco di Cliſteaux, a pubblicare per tutta la Francia la ſentenza di ſcomunica contra l'Impetador Federico (1). Arrecava una lettera di Papa Gregorio al Re San Luigi, in cui dopo eſſerſi diffuſo nelle lodi de' Re di Francia, riconoſciuti da lui in ogni tempo coſtanti nella fede, e zelanti protettori della Chieſa, ſoggiunge: Per queſto ricorriamo a voi con gran fiducia ad iſcoprirvi le piaghe, che Federico fa nella Chieſa, ingerendoſi ne' divini Miſteri, da' quali ſi allontanava a guiſa di Pagano avanti la tua condanna; e pubblicando contra di noi alcune lettere ripiene d'impoſture. Raccomanda poi al Re il Legato; e dice, che ſi acquiſta più merito a combattere Federico nemico della fede, che a ricuperare Terra-Santa dal potere degl' Infedeli. E' la lettera del ventuneſimo di Ottobre 1239. (2), e il Legato partì nel medeſimo meſe. Ma temendo di cadere nelle mani di Federico, ſi travestì da Pellegrino, e con un ſolo compagno andò per terra fino a Genova, dove s'imbarcò.

Il Papa ſcriſſe in Alemagna due lettere contra Federico (3), indirizzate ad Alberto Arcidiacono di Paſſavia, e a Filippo di Aſſiſi ſuo Nunzio. Nella prima in data del giorno venteſimoquarto di Settembre, ſi duole, che vi ſieno alcuni, che porgano ſoccorſo a Federico contra Dio, e la Chieſa Romana; e che volendo queſto Principe ritenere a torto l'Impero, maltratta i Signori, che ricuſano di aderire a' ſuoi delitti, ſenz'aver rignardo a' loro privilegj. Gl'imprigiona, li proſcrive, li fa uccidere a tradimento, e gli eſpone agli aſſaſſini Pagani: coſa inaudita per un Principe Criſtiano. Diſcacciò dal Regno di Sicilia, ch'è il patrimonio di San Pietro, alcuni Veſcovi dopo avergli ſpogliati de' loro beni eccleſiaſtici, e degli altri (4). Profanò egli delle Chieſe, e ſpogliò poveri, vedove, orfani, e Religioſi; e ne fece ancora abbruciar uno dell'Ordine de' Frati Minori, ſenza formalità di proceſſo. In diſpregio della noſtra ſentenza di ſcomunica, fece celebrare pubblicamente davanti a se il divino ufficio, e diſſe, che quella ſentenza non doveva oſſervarſi: nel che ſi dichiara Eretico. Conchiude il Papa, proibendo a tutt'i Prelati, a' Signori, e a' fedeli di Alemagna di dare verun ſoccorſo a Federico; e ordina a' due Commiſſarj di far eſeguir queſta proibizione, ſcomunicando i traſgreſſori. La ſeconda lettera in data del venteſimo terzo giorno di Novembre non è altro che una repetizione dello ſteſſo divieto, e un replicato ordine di eſeguirlo.

ANNO DI G.C. 1239.

Ma i Prelati di Alemagna (5), badarono poco a queſte minacce. Pregarono il Papa a non coſtringergli a pubblicare queſte cenſure contra l'Imperadore, e di penſare all'oppoſto di far pace ſeco lui, per ſedare lo ſcándalo eccitato nella Chieſa. Bertoldo Patriarca di Aquileja ebbe sì poco riguardo alle cenſure dal Papa, che comunicò coll'Imperador Federico; in ogni pratica, a' divini offizj, al bacio, alla tavola. Il Papa grandemente nel ripreſe con la ſua lettera del giorno diciannoveſimo di Dicembre 1239. offerendogli tuttavia l'aſſoluzione dalla ſcomunica, in cui era incorſo, purchè quanto prima ſi preſentaſſe a lui (6); e vi concedo, dic'egli, queſta grazia in conſiderazione di Bela Re di Ungheria, e di Colomano ſuo fratello voſtri nipoti. Era Bertoldo figliuolo del Duca di Moravia, e fratello di Geltrude Regina di Ungheria, Madre del Re Bela IV. e di Santa Eliſabetta. Santa Eduige Regina di Polonia era parimente ſorella di Bertoldo.

I Cavalieri Teutonici (7) preſero

(1) G. Nang. Ducheine *to.* 5. *p.* 335. *to.* 11. Conc. *p.* 366. Preuv. lib. Gall *p.* 10. (2) Ric. S. Germ. *p.* 1035. (3) Bullar. Greg IX. *n.* 13. (4) *Sup. lib.* 72 *n.* 43. (5) Matth. Par. *p.* 463. Alb. Stad. *an.* 1239. 1240. (6) *Ap.* Ughel. *to.* 5. *p.* 88. (7) 13. *ep.* 74. *ap.* Rain. *n.* 36.

ANNO DI G.C. 1239.

ancor essi il partito di Federico, e il Papa li minacciò, se persistevano in ciò, che avrebbe rivocati tutt'i loro privilegj. Era egli ritornato da Anagni a Roma nel mese di Novembre; e nel giorno diciottesimo dello stesso mese, ottava di San Martino, confermò la scomunica contra Federico (1), e scomunicò di nuovo Ents suo figliuolo naturale, che nel mese del precedente Settembre s'era impadronito della Marca di Ancona; imperocchè pretendeva il Papa, che appartenesse alla Chiesa.

Frate Elia deposto per la seconda volta.

XXXIII. Essendo intanto l'Imperador Federico in Toscana, celebrò a Pisa la festa di Natale con gran solennità, e intervenne a' divini offizj nella Chiesa principale, senz'aver riguardo all'interdetto (2), profferito dal Papa contra i luoghi, dove si ritrovasse. Quivi andò a ritrovarlo Frat'Elia deposto da poco tempo dal Generalato de' Frati Minori. Era stato rittabilito in questa carica fin dal 1236. in luogo di Giovanni Parente, che cedette al forte partito, e si ritirò umilmente, dopo aver governato l'Ordine pel corso di sei anni (3). Elia seguitando sempre la sua condotta antica, si adoprava ad introdurre il rilasciamento sotto pretesto di usar prudenza, e sostenea che pochissimi erano quelli, che potessero seguire le tracce di San Francesco. Aveva egli un gran partito, e le Potenze Ecclesiastiche e Secolari lo favorivano per la grande abilità, che avea negli affari, e per la sua politezza. Ma i zelatori dell'osservanza gli resistèano coraggiosamente, avendo alla loro testa un Alemanno chiamato fra Cesario di Spira, uomo dotto e virtuoso.

Si rivolsero da prima ad Elia, che gli ascoltò pacificamente, e li pagò di belle parole, ma egli frattanto andò a ritrovare il Papa, e gli disse: Vi ha tra noi alcuni semplici, ed ignoranti fratelli, che sono tuttavia in grande stima, anche al di fuori, perchè furono discepoli, e compagni di San Francesco. Si attengono a' sentimenti loro, e come se non avessero Superiore, passano da un luogo all'altro, insegnano pratiche singolari in pregiudizio della religione. Stimai d'essere obbligato in coscienza di averne ad avvertire la Santità Vostra. Il Papa prevenuto in tal modo, diede a Frat'Elia un'ampia facoltà di reprimere questi sediziosi. Elia, che volea questo, non altro, essendo ritornato in Assisi, cominciò a perseguitare i Cesariani, che così chiamava quelli dell'opposto partito. Molti n'esiliò, molti ne mise in prigione, tra gli altri fra Cesario co'ferri a' piedi ed alle mani. I ferri di poi gli furono levati, ma stette rinchiuso per due anni interi 1237. e 1238. Nel principio del 1239. ritrovando la porta della sua prigione aperta uscì fuora per passeggiare un poco pel gran freddo, che aveva. Era custodito da un Frate laico brutale, che credendo che volesse fuggire, gli corse dietro con un bastone, e lo percosse tanto aspramente sopra la testa, che morì sul fatto.

Avendo il Papa inteso questo accidente, e vedendo ch'era stato ingannato da Elia, convocò a Roma un Capitolo generale di tutt'i Ministri Provinciali, che fu tenuto il giorno dietro della Pentecoste sedicesimo di Maggio. Il Papa vi deposè Elia per la seconda volta, e commise, che in sua presenza si eleggesse un altro Generale. Fu eletto Frate Alberto da Pisa, Provinciale d'Inghilterra: e il Papa confermò la elezione. Ma morì Alberto a capo di tre mesi e mezzo, verso la Madonna di Settembre. Negli Ognissanti si elesse in suo luogo Aimone di Feversam Inglese, un di quei due, ch'erano stati mandati a Germano Patriarca Greco di Costantinopoli (4). Elia prese tanto dispetto in vedersi deposto, che andò a ritrovare l'Imperadore Federico, e si attenne a lui (5). Screditava la Chiesa Romana come piena di usure, di simonia, di avarizia (6): dicea, che il Papa intraprendea di opporsi a' diritti dell'Impero, e non badava ad altro che a raccogliere danaro con diversi artifizj, in cambio di usar le orazioni, le processioni,

(1) Ric. S. Germ. p. 1033. (2) Richard. S. Germ. Vita Greg. ap. Rain. n. 34. (3) Vadingi. an. 1236. n. 1. 2. 3. &c. Sup. lib. 79. n. 63. (4) Sup. lib. 80. n. 20. (5) Ric. S. Germ. p. 1033. (6) Matth. Par. p. 405.

ni, e i digiuni, per liberarsi dall'oppressione. Accusava il Papa, che si valesse del danaro destinato al soccorso di Terra-Santa; che suggellasse delle Bolle segretamente nella sua camera, senza participarle a' Cardinali, e che desse a' suoi Nunzj delle Bolle suggellate in bianco, perchè le riempissero a loro talento. Gl' imputava alcuni altri enormi fatti, onde fu scomunicato dal Papa.

Frattanto l'Ordine de' Frati Minori acquistò un soggetto considerabile, qual era Adolfo Conte di Olsacia (1), che abbracciò il loro istituto ad Amburgo nel giorno di Sant' Ippolito, il Sabbato trediceſimo giorno di Agosto 1239. lasciando tre figliuoli in minore età, sotto la tutela del Duca Abele di Danimarca suo genero. Aveva Adolfo servito onorevolmente appresso l'Imperador Federico, e felicemente governato il suo Stato. Cinque anni dopo (2), essendo andato a Roma, ottenne licenza dal Papa per essere promosso a tutti gli ordini, probabilmente, perchè avea portate l'arme. La lettera del Penitenziere è del giorno ventesimosecondo di Aprile 1244. Visse Adolfo quattordici anni dopo sua entrata in Religione.

Lettera alla Regina de' Giorgiani.

XXXIV. Mandò Papa Gregorio sette Frati Predicatori a Rusuda Regina de' Giorgiani, e a Davide suo figliuolo loro Re, con una lettera, in cui si scusa di non potere spedire un esercito per soccorrerli contra i Tartari (3), com'essi aspettavano. Imperocchè, dic'egli, noi abbiamo ordinato di disfare i Saraceni di Siria, che sono tra voi, e noi, e combattiamo ancora continuamente in Italia e in Ispagna in difesa della fede Cristiana, per il che non abbiamo potuto darvi ajuto. E come per ottenerlo mostrava questa Principessa di volersi riunire alla Chiesa Romana, il Papa insiste fortemente sopra la necessità di aver a riconoscere una sola Chiesa, raccolta sotto un solo Capo. Ma ripete spesso, che Gesù Cristo diede solo a San Pietro il governo della sua greggia, e le chiavi del Cielo. In che, soggiunge egli, non pretendiamo noi di levare a' nostri fratelli Vescovi quell'onore, ch'è loro dovuto, i quali furono chiamati da San Pitro e suoi successori ad una parte della cura, e non dubitiamo già, che non sieno essi i Vicarj di Dio e della Santa Sede. Di qua pare, che ne risulti, che tengano i Vescovi il loro immediato potere dal Papa, secondo l'opinione di alcuni Teologi di que' tempi. E' la lettera del trediceſimo giorno di Gennajo 1240. Questa Regina Rusuda doveva essere la stessa chiamata Russutuda, che avea scritto a Papa Onorio quindici o sedici anni prima (4); e non trovo, che questo commercio di lettere co' Papi avesse avuto verun effetto. Così abbiamo veduto da molti esempj, che queste offerte di riunione alla Chiesa Romana, per parte de' Cristiani Orientali, non avevano altro motivo che il loro interesse temporale.

ANNO. DI G.C. 1240.

Altra Apologia dell' Imperadore.

XXXV. Avanzandosi l'Imperador Federico sempre più verso Roma, fu accolto a Foligno nel Febbrajo 1240. indi a Viterbo, donde scrisse al Re d'Inghilterra una lunga lettera per giustificare la sua condotta (5), e la guerra, che faceva al Papa. Ripiglia tutt'i motivi di risentimento, che pretendea di aver seco, fino alla scomunica profferita nel precedente anno; indi aggiunge: siccome questo ci pareva un procedere ingiusto, così abbiamo spediti Ambasciadori a' Cardinali, domandando la convocazione di un Concilio Generale; ma in luogo di avervi riguardo (6), fece il Papa imprigionare vergognosamente i Vescovi, che gli avevamo mandati violando il diritto delle genti. Indi sollevò contra di noi la Marca Trivigiana, e la Città di Ravenna, e per sostenere la ribellione de' Milanesi, mandò loro il Legato Gregorio di Montelongo, e Fra Leone, Ministro de' Frati Minori, che non solamente si travestì da soldato, portando spada, e corazza, ma nelle sue prediche dava ancora l'assoluzione a tutti coloro, che si adoprassero contra di noi. Oggidì parimente questo Legato, e i suoi Religiosi si danno nelle loro lettere il ti-

(1) Alb. Stad. *Chr.* 1239. (2) Id. 1244. (3) *Ap.* Rain. *n.* 39. (4) *Sup. lib.* 79. *n.* 1. (5) Ric. *ibid.* Matth. *ibid.* (6) Matt. Par. *p.* 467.

ANNO DI G.C. 1240.

titolo di Governatori di Milano; il che denota, che il Papa ne vuole uiurpare la Signoria temporale in pregiudizio dell' Impero.

Il Monaco di Santa Giuſtina di Padova Iſtorico di quel tempo ſi accorda con quetto racconto. Immediatamente dopo la ſcomunica, dic' egli, il Papa dichiarò Legato d' Italia Gregorio di Montelongo, Notajo della Santa Sede, uomo di gran prudenza, e intrepidezza, il quale, eſſendo giunto a Milano, raſſicurò il popolo ſpaventato, e con le ſue eſortazioni riſvegliò il coraggio negli amici de' Milaneſi, animandogli a combattere per la loro libertà, e per darne loro l' eſempio, marciava in perſona da per tutto dove l' Imperadore andava ad aſſalire coloro, ch' erano fedeli alla Chieſa. Così parla queſto Storico. Quanto a Frate Leone, ſoprannomato di Perego, era di Milano anch' egli, e ne divenne Arciveſcovo nell' anno ſeguente (1). Imperocchè l' Arciveſcovo Guglielmo Ruzolo eſſendo morto in queſt' anno 1240. ſtette il Capitolo lungo tratto ſenza poterſi accordare nella ſcelta di un ſucceſſore. Finalmente ſi convennero di riportarſi in tutto a Fra Leone Teologo, e famoſo Predicatore. Dopo avervi molto penſato egli diſſe loro: Poichè voi avete così buona opinione di me, io dichiaro me medeſimo per Arciveſcovo di Milano. Tutto il popolo rimaſe ſtupefatto di queſta deciſione, ma vi applaudì, e fu approvato dal Papa. Si conſagrò Leone Arciveſcovo nel 1241. e tenne la Sede ſedici anni.

La lettera dell' Imperadore al Re d' Inghilterra continova così: Eſſendo dunque moſſi da tante perdite, e da tanti affronti, non abbiamo potuto più raffrenarci. Prendemmo l' armi per difendere la noſtra cauſa, e quella dell' Impero contra un nemico dichiarato, che ci aſſalisce coll' armi temporali, ed ha ſete del ſangue noſtro. Abbiamo laſciato baſtevoli forze nella Liguria arreſaſi a noi; ſiamo paſſati in Toſcana, e vi abbiamo riſtabiliti molti diritti dell' Impero; e avendo ſpedito il noſtro caro figliuolo Errico a ricondurre la Marca di Ancona alla noſtra ubbidienza, ſiamo andati in perſona con le noſtre vittoriose aquile verſo il Ducato di Spoleti, e nelle vicinanze di Roma. Tutto ſi ſoggettò fino a Viterbo, trattene alcune pochiſſime Città. Roma iſteſſa ci chiama, per modo che ridotto il nemico noſtro alla diſperazione, predicò la Crociata contra di noi, dicendo falſamente, che pretendiamo di roveſciare la Chieſa Romana, e profanare le Reliquie de' Santi Apoſtoli; ma non gli baſtò l' animo di far prendere la Croce altro che ad alcuni ſervi, ad alcune vecchie donne, e a pochiſſimi ſoldati mercenarj.

Il Papa offre l' Impero a' Franceſi.

XXXVI. Il Cardinal Jacopo Veſcovo di Paleſtrina, eſſendo giunto in Francia, pubblicò per tutto il Regno la ſentenza di ſcomunica profferita dal Papa contra l' Imperador Federico (2); ma vedendo che l' Imperadore non ſi prendea veruna pena, raccolſe a Meaux alcuni Arciveſcovi, Veſcovi, e Abati per riſolvere intorno a queſto affare di tanta importanza. In queſto Concilio comandò in nome del Papa ad alcuni di quelli Prelati in preſenza di tutti, che ſi metteſſero in cammino per andar ſeco lui a Roma in perſona, ceſſati che foſſero tutti gli affari, e promiſe di far loro trovar de' battelli a Vienna, e tutto quel che foſſe ſtato neceſſario per quel viaggio di mare, atteſo che l' Imperadore era padrone de' paſſi di terra, e li faceva cuſtodire diligentemente. Raccolſe lo ſteſſo Legato a Senlis i Veſcovi della Provincia di Reims, e ottenne la venteſima parte di tutte l' entrate Eccleſiaſtiche in ſoccorſo del Papa (3).

Scriſſe parimente il Papa al Re San Luigi una lettera, pregandolo di farla leggere davanti a tutt' i Signori di Francia (4); ed eccone il tenore. Sappiate, che con matura deliberazione co' noſtri fratelli Cardinali noi abbiamo condannato e depoſto dalla dignità Imperiale Federico, che ne prende il titolo, e che abbiamo ſcelto in ſuo cambio il Conte Roberto voſtro fratello, al quale non ſolamente la

(1) Ugh. *to.* 4 *p.* 256. 280. (2) Geſta S. Lud. Ducheſne *to.* 5. *p.* 335. *to.* 11. Conc. *p.* 371. (3) Meyer. 8. *an. Fland. to.* 11. Conc. *p.* 371. (4) Matth. Pariſ. 1239. *p.* 404.

la Chiesa Romana, ma la Chiesa Universale è risoluta di prestare qualunque soccorso per istabilirlo e mantenerlo. Ricevete dunque a braccia aperte una sì alta dignità, che vi viene offerta. Il Re per consiglio de' Signori gli rispose in questo modo: Come osò mai il Papa deporre così gran Principe, che non ha pari tra' Cristiani, senza che sia convinto de' delitti, che gli vengono imputati, e senza che li confessasse? Se meritava d'essere deposto, ciò dovea farsi da un Concilio Generale. Quanto alle sue colpe, non si dee credere a' nemici suoi; tra' quali si sa essere il primo il Papa. Egli rispetto a noi è ancora innocente, ci fu' sempre buon vicino, nè abbiamo trovato niente di male in lui, nè in quanto alla fedeltà degli affari temporali, nè in quanto alla fede Cattolica. Sappiamo, che fedelmente servì a Gesù-Cristo in Terra-Santa, esponendosi a' pericoli del mare e della terra, e che il Papa, in cambio di proteggerlo, si sforzò in sua assenza di spogliarlo.

Noi non vogliamo esporci a gravi pericoli, movendo guerra a Federico Principe sì possente, che sarà sostenuto contra di noi da tanti Regni, e dalla giustizia della sua causa. Che importa a' Romani, che noi siamo prodighi del nostro sangue, purchè appaghiamo la loro passione? Se il Papa col nostro mezzo o coll'altrui soggetta Federico, ne diverrà superbo oltremodo, e calpesterà tutt' i Principi. Ma affine che non paja, che noi abbiamo ricevuto in vano l'esibizioni del Papa, quantunque certa cosa è, che sono piuttosto l'effetto dell'odio suo contra l'Imperadore, che del suo affetto verso di noi, manderemo a lui Ambasciatori, che prendano diligente informazione de' suoi sentimenti intorno alla fede Cattolica, e ce ne daranno la relazione. Se si troverrà esser egli ortodosso, perchè dovrà esser assalito da noi? Se sarà in errore, lo perseguiteremo aspramente, come noi faremmo contra ogni altro Principe, e contra il Papa medesimo.

Gli Ambasciadori di Francia andarono dunque a ritrovare l'Imperadore Federico, e gli differo il contenuto della lettera del Papa. Ne rimase egli sorpreso, e rispose, ch'era Cristiano e Cattoliso, e che avea sana credenza sopra tutti gli articoli della fede. Indi soggiunse: Non piaccia a Dio, ch' io mi allontani dalla fede de' padri miei, e de' miei illustri predecessori, ma gli domando giustizia di colui, che così mi diffama per tutto il mondo. Parlava così l'Imperadore levando le mani al Cielo, con lagrime, e singhiozzi. Poi volgendosi agli Ambasciadori, disse loro: Amici e cari vicini miei, che che ne dica il mio nemico, io credo come gli altri Cristiani, e se voi mi movete guerra, non vi maravigliate s'io mi difendo. Io spero in Dio protettore degl'innocenti. Egli sa, che il Papa non si rivolge contra di me per altro che per secondare i miei sudditi ribelli, in particolare i Milanesi Eretici. Ma vi rendo grazie, che prima di accettar queste offerte, abbiate voluto accertarvi del vero con la mia risposta. Gli Ambasciatori risposero: Dio ci guardi dall' assalire alcun Principe Cristiano senza legittima causa, e non siamo presi dall' ambizione; noi stimiamo il Re Signor Nostro, che perviene alla Corona per diritto di nascita, superiore ad ogni Principe elettivo. Basta al Conte Roberto d'essere fratello di sì gran Re. Così partirono con la buona grazia dell'Imperadore. Era Roberto il primogenito de' tre fratelli di San Luigi, che gli avea dato in sua parte la Contea di Artois.

ANNO DI G.C. 1240.

Il Papa sollecitò parimente i Principi di Alemagna ad eleggere un altro Imperadore, ma non guadagnò nulla; e alcuni di essi gli risposero, ch' egli non avea diritto di fare un Imperadore, ma solamente d'incoronar colui, ch'era stato eletto da' Principi. Così parla Alberto Abate di Stade nella Sassonia Inferiore, che allora scriveva, e conta nel seguente modo gli Elettori dell'Impero. I tre Arcivescovi di Treveri, di Magonza, di Colonia, il Conte Palatino come Siniscalco, il Duca di Sassonia come Maresciallo, il Marchese di Brandeburgo come Camerlengo; il Re di Boemia, dic'egli, è Coppie-

ANNO DI G.C. 1240.

piere, ma non Elettore, non essendo Teutonico.

Il Papa domanda la quinta parte dell' entrate ecclesiastiche d' Inghilterra.

XXXVII. Frattanto il Legato Ottone fece pubblicare in Inghilterra un comandamento, in cui dicea: Noi abbiamo inteso, che alcuni Crocesignati di questo Regno, che non sono atti a combattere, vanno a Roma per farsi assolvere dal loro voto; per questo facciamo sapere, che per risparmiar loro la fatica e la spesa, il Papa ci diede commissione non solo di assolverli, ma ancora di obbligargli a riscattare i loro voti (1), affinchè si presentino a noi per ricevere quella grazia. Dato da Londra nel giorno quindicesimo di Febbrajo. Allora i Frati Predicatori, i Frati Minori, e gli altri Teologi, cominciarono ad assolvere i Crocesignati dal loro voto; ma ricevendo la somma, che ciascuno avrebbe dovuto impiegare nel viaggio d' oltremare. Il che accagionò un grande scandalo nel popolo.

Indi poi tutt' i Vescovi d'Inghilterra, i principali Abati, ed alcuni Signori si raccolsero a Redingues per sentire gli ordini del Papa. Il Legato Ottone fece loro un lungo sermone, e rappresentò la persecuzione, che sofferiva il Papa dal lato dell' Imperador Federico; aggiungendo che per potersi difendere contra di lui domandava istantemente la quinta parte delle loro entrate. I Vescovi, dopo avere ben considerato, risposero, che non si addosserebbero così eccessivo peso, che riguardava tutta la Chiesa, senza una matura deliberazione. Per questo egli concedette loro un lungo tratto di tempo. A quest' assemblea intervenne Riccardo Conte di Cornovaglia, fratello del Re, e molti altri Signori Crocesignati, che presero congedo da' Prelati, essendo disposti a partire per Terra-Santa. I Prelati piangendo, caldamente dissero al Conte: Perchè ci abbandonate voi, o Signore? Ci lasciate qui in preda agli stranieri. Il Conte rivolgendosi all' Arcivescovo di Cantorberì, rispose: Se anche non avessi presa la Croce, vi anderei, per non vedere la desolazione del Regno, e i mali, che non posso impedire, quantunque si creda ch' io lo possa.

Edmondo Arcivescovo di Cantorberì fu il primo ad acconsentire, che si contribuisse la quinta parte dell' entrate Ecclesiastiche. Pagò per sua parte ottocento marchi d' argento a' Collettori del Papa senz' aspettare d'essere stimolato (2); e gli altri Prelati d' Inghilterra seguitarono il suo esempio. Ora l' Arcivescovo si mostrò così facile con la speranza di procurare un gran vantaggio alla Chiesa Anglicana, cioè la libertà dell' elezione. S' era egli doluto con Papa Gregorio con lettere appassionate, e con Inviati di riputazione, del cattivo costume, onde i Re opprimeano le Chiese vacanti, Vescovadi, e Monisteri, distogliendo le canoniche elezioni per via de' cavilli di alcuni Elettori, che tenevano a stipendio. Domandava Edmondo, che quando una Chiesa fosse vacata sei mesi, vi fosse provveduto dal Metropolitano, e il Papa gli avea promesso di sostenerlo in quest' impresa con alcune lettere, che aveva ottenute a gran prezzo. Ma dolendosi il Re d'Inghilterra dal suo canto, ch'era questo un assalire la dignità della sua Corona, il Papa cedette, e la impresa del Santo Arcivescovo andò vota di effetto.

Qualche tempo dopo ricevette un comandamento del Papa, indirizzato parimente a' Vescovi di Lincolne (3) e di Sarisberì, che volea, che provvedessero trecento Romani de' primi benefici vacanti, sotto pena d' essere sospesi dalla collazione d' ogni benefizio, fino a tanto che questo numero fosse compiuto. Questo comandamento parve assai strano, e si diceva in Inghilterra, che aveva il Papa fatta una convenzione co' Romani, con la quale avea loro promesso, per gli loro figliuoli, o per gli loro parenti, quanti benefizj avessero mai voluto avere in Inghilterra, particolarmente de' Regolari, a patto, che facessero lega contra l' Imperadore. Il Papa mandò parimente in Inghilterra un certo, chiamato Pietro il Rosso, ch'entrava ne' Capitoli de' Monisteri, e per impegnare i Religiosi a pagare il sussidio, intendo la quinta parte dell'entrata, dicea loro: il tale Vescovo e il tale

(1) Matth. Paris. 1240. p. 470. (2) Matth. Paris. p. 471. (3) P. 475. 476.

tale Abate hanno già ſoddisfato volontariamente; perchè tardate voi tanto ad esborſare il voſtro danaro? Perchè non ſe n'abbia a voi obbligo? E facea loro promettere di non parlarne per ſei meſi; volendo far credere ad ogni comunità, che foſſe ſtata eſſa la prima a riportar l'onore di aver pagato.

ANNO DI G.C. 1240.

Oppoſizione del Clero.

XXXVIII. Andarono gli Abati a querelarſi col Re; e due parlarono per loro (1), l'Abate di Sant'Edmondo, e l'Abate di Bel: Signore, diſſero eſſi, il Papa ci addoſſa un peſo inſofferibile. Abbiamo da voi alcune ſignorie, le quali non poſſono venire impoverite da noi ſenza voſtro pregiudizio; nè pagarvi di quanto vi dobbiamo per queſte terre; e nello ſteſſo tempo ſoddisfare al Papa, che di giorno in giorno ci aggrava di nuove impoſizioni, ſenza mai darci un momento di reſpiro. Vi domandiamo in queſto la voſtra protezione. Il Re li guardò con occhio bieco, e parlò ad eſſi in tuono minaccevole; indi rivolgendoſi al Legato, ch'era preſente: Vedete, diſs'egli, queſti ſciaurati, che paleſano i ſegreti del Papa, e mormorano, per non ſoggettarſi al voſtro volere. Fate di loro quel che vi piace; io vi aſſegno un de' miei più forti Caſtelli, per metterveli dentro prigioni. I poveri Abati ſi ritirarono confuſi, e diſpoſti ad ubbidire al Legato.

Credea di trattare nello ſteſſo modo i Veſcovi, che per tal coſa erano ſtati convocati a Nertamton; ma iſtruiti dall'eſempio degli Abati riſpoſero: Noi abbiamo degli Arcidiaconi, che ſono informati delle facoltà de' benefizj da loro dipendenti; e dall'altro canto, eſſendo queſto un affar generale, non poſſiamo riſpondere ſenza gli altri Prelati. Si deputò loro il giorno dell'ottava di San Giovanni, cioè il primo giorno di Luglio; ſi convocarono in queſto dì alla preſenza del Legato. Non vollero eſſi opporviſi apertamente; ma propoſero con modeſtia le ragioni loro: Non dobbiamo, dicevano eſſi, pagare queſta contribuzione, che tende a ſpargere il ſangue de' Criſtiani, e ad aſſalire un Principe collegato col noſtro: imperocchè il comandamento del Papa dice, che queſto ſi fa per far guerra all'Imperadore. Dice ancora, che coloro, che vi ſi oppongono, ſaranno caſtigati con le cenſure eccleſiaſtiche: il che viene a coſtringerci, ed a ferire in conſeguenza la eccleſiaſtica libertà. Dall'altro canto abbiamo già date alcune decime al Papa con proteſta che non ſi ſarebbe mai più domandata ſimile eſazione; e molto meno della quinta parte, com'è la preſente; e poſſiamo temere, che paſſi in coſtume. Abbiamo ſempre degli affari da trattare alla Corte di Roma, dove non poſſiamo andare, ſe non paſſando per le terre dell'Imperadore, il quale potrebbe farci arreſtare, e maltrattare. Il Re noſtro Signore ha molti nemici, contra i quali aſpetta di aver a ſoſtenere battaglia, per il che non ſarebbe coſa cauta l'impoverir maggiormente il Regno già indebolito per la partenza della nobiltà, che ſi parte per la Crociata, e porta ſeco ſomme grandi. Queſta contribuzione in oltre ſarebbe di pregiudizio a' Padroni delle Chieſe; e non par già che vi acconſentano. E' finalmente un affare comune a tutta la Chieſa, che dee riſervarſi ad un Concilio generale; correndo voce che deggia eſſere convocato. Il Legato, udite queſte ragioni, diſſimulò la ſua confuſione, aſpettando un più favorevole incontro.

Raccolſe egli dunque i Parrochi della Provincia di Berks-hire, o Contea di Berc (2) e fece loro la medeſima propoſizione, aggiungendovi molte minacce, e promeſſe. Si attennero i Parrochi alla riſpoſta de' Veſcovi, e vi aggiunſero le ſeguenti ragioni: Non ſi hanno a fare contribuzioni contra l'Imperadore, come ſe foſſe un eretico, non eſſendo condannato nè dal giudizio della Chieſa, nè convinto, quantunque ſia ſcomunicato. Ha la Chieſa il ſuo patrimonio, la cui amminiſtrazione appartiene al Papa, e così le altre Chieſe hanno il patrimonio loro; che non è in verun modo tributario della Chieſa Romana. Quando ſi dice, che tutto appartiene al Principe, non è già pel dominio o per la proprietà; ma per la cu-

(1) *P.* 477. (2) *V.* Baudrand.

ANNO DI G.C. 1240.

cura, e pel governo. Così tutte le Chiese riguardano il Papa. La facoltà di legare e di sciogliere data a San Pietro non si estende a poter fare esazioni. L'entrate delle Chiese sono destinate a certi usi, com' è il mantenimento delle fabbriche, quello de' Ministri, e de' poveri (1): non deggiono dunque essere applicate in altri usi, quando non ci entri l'autorità della Chiesa universale. Ora l' entrate delle Chiese bastano appena al sostenimento del Clero, sì per la loro scarsezza, che per la carestia che alcuna volta insorge, e per la moltitudine de' poveri. Oltre di che non v'ha più alcuno, che possa avere altro che un solo benefizio.

Questa contribuzione aumenterebbe lo scandalo contra la Chiesa Romana; imperocchè si dice pubblicamente: Furono già fatte somiglianti esazioni, che hanno impoverito il Clero; e subito che fu cavato di mano il danaro, il Papa e l' Imperadore si sono accomodati; nè perciò venne restituito un quattrino. All'opposto, se rimaneva alcuna cosa da pagare, non si riscuotea con men di rigore. In oltre la maggior parte de' fedeli sono impegnati nella Crociata per voto, e sono stretti dal Papa ad adempierlo, o con la propria, o con l' altrui persona. Ora non possono essi soddisfare ad un tratto a questa contribuzione; e dall'altro canto ne sono esenti, avendo, come quelli, che presero la Croce, un privilegio di godere interamente delle loro entrate pel corso di tre anni. Il Legato, e quelli del suo Consiglio, vedendo la fermezza di questi Vescovi, e di questi Parrochi, risolvettero di separargli. Andò il Legato a ritrovare il Re, e agevolmente lo persuase. Quei del suo seguito s'indirizzarono in particolare a' Vescovi, e agli Arcidiaconi, e molti ne guadagnarono, con la speranza di ottenere maggiori dignità, per modo che la maggior parte si assoggettò alla contribuzione (2).

XXXIX. Frattanto Riccardo Conte di Cornovaglia, fratello del Re d' Inghilterra, andò a Londra tra l' Ascensione e la Pentecoste, cioè verso la fine di Maggio (3), e avendo preso congedo dal Re, e da' Signori, s' imbarcò a Douvres: attraversò la Francia, e andò nella Provenza. Ritrovandosi a Sant' Egidio, un Legato, e l' Arcivescovo d' Arles andarono a consigliarlo di non passare a Terra-Santa, anzi glielo proibirono. Il Conte sorpreso, e sdegnato, rispose: Io ho creduto con buona fede quel che mi si dicea per parte del Papa. Feci tutt' i miei preparativi, ed ora che sono in punto d' imbarcarmi, il Papa, che si pretende, che non abbia mancato mai di parola, m' impedisce, ch'io faccia il servigio di Gesu-Cristo: e senza badare a' discorsi de' Legati, s'imbarcò a Marsiglia nella seconda settimana di Settembre, dopo avere spediti alcuni Inviati all' Imperadore, per informarlo della condotta del Papa a suo riguardo. Riccardo Conte di Cornovaglia in Palestina.

Entrò nel porto d' Acri nella vigilia di San Dionigi, cioè nell'ottavo giorno di Ottobre (4), e fu accolto con tanto maggiore allegrezza, quanto gli affari de' Cristiani erano in Palestina in cattivissimo stato. Il Conte Pietro di Bretagna, che v'era entrato nel precedente anno, fece una scorreria vicino a Damasco, e prese un gran bottino, e lo arrecò all'esercito (5). Gli altri Signori ne presero invidia (6), e otto giorni dopo il Duca di Borgogna, il Conte di Bar, il Conte di Monforte, e molti altri ne fecero un altra, senza participarlo al Conte di Bretagna. Ma il Conte di Bar vi restò ucciso con un gran numero d'altri Signori; Amauri di Monforte vi fu preso e condotto in Babilonia, cioè al Cairo; e il Duca di Borgogna fuggì via. La loro sconfitta avvenne vicino a Gazà.

Questo trisso avvenimento diede motivo all' Imperadore di formar nuove querele contra il Papa (7), come apparisce dalla lettera, che ne scrisse al Re d' Inghilterra suo cognato, in data di Foggia dal suo Regno nel dì ventesimoquinto di Aprile 1240. Dice in essa in sostanza: Abbiamo usata una grande attenzione nell' esortare i Cro-

(1) *P.* 478. (2) *P.* 479. (3) M. Par. *p.* 479. (4) Id. *p.* 486. *p.* 504. (5) Id. *p.* 474. Sanut. *p.* 215. (6) Gest. S. Lud. *c.* 334. (7) *Ap.* Matth. Par. *ibid.*

i Croceſignati a differire il loro paſſaggio, fino a tanto che gli affari d'Italia ci permetteſſero di metterci alla loro teſta, ed erano diſpoſti ad aſcoltarci. Ma il Papa, interpretando malignamente i noſtri diſcorſi, non tralaſciò di ſollicitargli a partire, mal grado di quanto avevamo rappreſentato loro: imperocchè facevamo veder loro il pericolo di quell'atto precipitoſo, e la neceſſità di raccogliere Croceſignati ſotto un ſolo capo. Il Papa dunque, diſpregiando tutte queſte ragioni, gli affrettò ancora più vivamente: ſenza conſiderare che rompendo la tregua fatta da noi con gl'infedeli, i Croceſignati eſponeano gli avanzi de' Criſtiani d'Oltremare a perire pel ferro o per la fame. Terminò, promettendo di dare a Terra-Santa tutti que' ſoccorſi, che le turbolenze d'allora gli aveſſero conceduto di mandarvi.

L'arrivo di Riccardo Conte di Cornovaglia ravvivò l'abbattuto coraggio per queſta perdita (1). Il terzo giorno dopo il ſuo arrivo fece pubblicare in Acri, che niun Criſtiano pellegrino ſi ritiraſſe per mancanza di danaro, perchè gli avrebbe mantenuti a ſue ſpeſe, facendo bene il ſervigio della guerra (2). Il Re di Navarra e il vecchio Conte di Bretagna, avvertiti del ſuo arrivo, s'erano ritirati quindici giorni prima, con una gran moltitudine di Croceſignati; dopo aver fatta una tregua, com'era quella con Nazar Signore di Carac, perchè pareſſe, che aveſſero eſſi fatto qualcoſa. Ma eran partiti prima del termine convenuto per la eſecuzione. Avendo il Conte Riccardo mandato a Nazer, trovò che non dipendea da lui il mantener la tregua, ma eſſendoſi avanzato ſino a Joppe, vi ricevette un Inviato del Sultano di Egitto, che gli offerì la tregua in nome del ſuo Signore. Riccardo vi acconſentì, col parere del Duca di Borgogna, del Conte Gualtiero, del Maſtro dell'Oſpitale, e degli altri Nobili. Fu dunque concluſa la tregua a condizione che foſſero reſtituite a' Criſtiani molte Piazze, con la libertà di fortificarle, durante la tregua. Si dovevano ancora reſtituire i Signori preſi nella rotta di Gaza. Fu ſoſcritto il trattato alla fine di Novembre 1240. e Riccardo paſsò colà il verno, aſpettando la riſpoſta del Sultano di Egitto, al quale avea ſpedito il trattato, perchè giuraſſe di mantenerlo. ANNO DI G.C. 1240.

XL. Dopo la morte di Geroldo Patriarca Latino di Geruſalemme, accaduta nel 1239. queſto titolo vacò per qualche tempo (3). Indi poi il Capitolo eleſſe Jacopo di Vitrì Veſcovo di Fraſcati e Cardinale (4). Era ſtato fatto Veſcovo di Acri verſo l'anno 1218. e dopo aver paſſati molti anni in Paleſtina, andò a Roma, dove fu beniſſimo accolto da Papa Onorio III. e da' Cardinali (5), tra gli altri da Ugo o Ugolino Veſcovo di Oſtia. Si ſtrinſe queſto Cardinale con particolare amicizia a Jacopo di Vitrì, il quale lo liberò dalle violente tentazioni, che avea contra la fede, col mezzo di una reliquia della Beata Vergine d'Oignies. Dopo eſſere ritornato in Paleſtina, di nuovo andò a Roma, e ottenne da Papa Onorio d'eſſere ſgravato dal ſuo Veſcovado. Allora ritornò ad Oignies, vivendo quivi in compagnia de' Canonici regolari come prima, e predicando ſpeſſo nel Paeſe. Ma quando ſeppe, che il ſuo amico Cardinal Ugolino era ſtato eletto Papa ſotto il nome di Gregorio IX. ſtimò ſuo dovere di andar a viſitarlo, e non preſtò orecchio al Priore di Oignies, che gli predicea, che il nuovo Papa non lo avrebbe laſciato ritornare indietro. Jacopo di Vitrì ritornò dunque a Roma nel 1229. e fu fatto nel medeſimo anno Cardinale Veſcovo di Fraſcati (6). Fine di Giacomo di Vitrì.

Tal era il ſuo ſtato, quando fu eletto Patriarca di Geruſalemme, ma giudicando Papa Gregorio, che la ſua preſenza foſſe neceſſaria alla Corte di Roma pel ſervigio della Chieſa univerſale, non ammiſe la poſtulazione (7), e il Cardinale morì poco tempo dopo, cioè nell'ultimo giorno di Aprile 1240. Fu trasferito il ſuo corpo nel ſeguente anno al ſuo

(1) Matth. Par. p. 486. (2) Mat. Pariſ. 1240. p. 504. (3) Alberic. p. 574. (4) *Sup. lib.* 77. *n.* 3. (5) *Sup. lib.* 78. *n.* 28. Boll. *to.* 22. *p.* 772. Vita *per* And. Hoium. (6) Boll. *p.* 669. (7) P. 678. Alber. *p.* 575. 579.

ANNO DI G.C. 1240.

Moniſtero di Oignies, come aveva ordinato. Ci reſtano di lui un gran numero di ſcritti. La Storia Orientale, in cui deſcrive la ſituazione del Paeſe, i coſtumi de' popoli, e la ſerie da Maometto fino all'anno 1229. (1). La Storia Orientale, dove dipinge lo ſtato della Chieſa Latina del ſuo tempo, particolarmente i diverſi Ordini religioſi. Parlando de' Sacerdoti ſecolari, nota l'obbligazione loro di recitare l'offizio, per quanto ſieno occupati; ed eſorta a dire ciaſcun' ora al tempo deſtinato (2). Ma, in caſo di biſogno, di anticiparle piuttoſto che poſporle. Abbiamo ancora di ſuo la vita della Beata Maria di Oignies, e molti ſermoni (3). Dopo la ſua morte il Papa preteſe, che la provviſta della Sede di Geruſalemme foſſe a lui devoluta; e vi traſferì Roberto Veſcovo di Nantes, che avea già governate degnamente due Chieſe Cattedrali. Queſto ſi raccoglie dalla Bolla data da Roma nel quattordiceſimo giorno di Maggio 1240. (4). Di poi il Papa gli diede la legazione nella Provincia di Geruſalemme, e nell'eſercito Criſtiano.

Il Papa convoca un Concilio.

XLI. Andavano i procedimenti di Federico aumentandoſi in Italia di giorno in giorno; onde alcuni de' più conſiderabili Cardinali ſi frapposero per procurare una tregua tra il Papa e lui ad oggetto di pervenire alla pace (5). Voleva il Papa comprendervi i Lombardi; ma l'Imperadore li ricusò. Così per allora nulla ſi conchiuſe, come ſi vede da una lettera dell'Imperadore del giorno diciottesimo di Luglio 1240. Indi il Papa mandò all'Imperadore il Veſcovo di Breſcia a dirgli, che per proccurare la pace volea convocare un Concilio nella proſſima Paſqua; e che affinchè i Signori e i Prelati poteſſero intervenirvi ſicuramente, biſognava fare una tregua almeno fino a quello termine, in cui foſſero compreſi gli ſteſſi Lombardi. L'Imperadore ſoſtenne la ſua negativa, ma il Papa non tralaſciò di fare ſpedire le lettere per convocare il Concilio.

Abbiamo quella, che indirizzò all'Arcivescovo di Sens, con la quale ſenza ſpecificare altra cauſa, che i grandi affari della S. Sede, ingiunge loro di portarſi appreſſo di lui nella proſſima feſta di Paſqua; e di commettere a' Capitoli della ſua Provincia, agli Abati, e agli altri, che non vi erano chiamati nominatamente, di mandarvi de' Deputati. Scriſſe nel medeſimo tempo al Re San Luigi, che mandaſſe al Concilio i ſuoi Ambaſciatori, e ſono queſte due lettere in data del nono giorno di Agoſto. Ne ſpedì anche di conſimili agli altri Prelati, e agli altri Principi.

L'Imperadore ſi oppone al Concilio.

XLII. Avendole vedute l'Imperadore, ſcriſſe al Re di Francia, e al Re d'Inghilterra una lettera in data del giorno trediceſimo di Settembre, in cui dopo aver confeſſato, che domandò un Concilio univerſale, riferiſce quanto era paſſato nella ſtate precedente intorno al trattato della tregua (6). Poi ſi duole, che nella convocazione del Concilio non faccia il Papa veruna menzione della pace, che vi ſi dovea trattare; ma ſolamente de' grandi affari della Chieſa Romana. Vedete, ſoggiunge, com' egli coglie il ſuo tempo. Dopo averci ricuſato il Concilio, vuol convocarlo, quando noi abbiam aſſaliti i noſtri ſudditi ribelli. Conſiderate le perſone, che chiama nominatamente. Non ſono già i voſtri Ambaſciatori, che tanto ſpeſſo dal lato voſtro gli fecero alcune propoſizioni di pace. E' il Conte di Provenza, il Doge di Venezia, il Marcheſe d'Eſte, ed altri manifeſtamente ſollevati contra di noi, e guadagnati da lui a forza di danaro, come vien detto pubblicamente. Indi, parlando del Papa: Inſino che durerà queſta diſcordia fra noi e lui, non permetteremo mai, ch' egli raccolga un Concilio, egli ch' è nemico dichiarato dell'Impero. Atteſo principalmente, che noi giudichiamo coſa indecentiſſima per noi, per l'Impero e per tutt' i Principi, l'aſſoggettare al tribunal della Chieſa, o al giudizio di un Concilio, una cauſa, in cui ſi tratta della noſtra ſecolare poſſanza. Non daremo noi dunque veruna ſicurezza nelle terre del

(1) Cave. *p.* 492. (2) C. 34. *p.* 365. (3) *Sup. lib.* 77. *n.* 3. Als. *p.* 575. *lb. p.* 577. (4) *Ap.* Rain. 1240. *n.* 47. (5) Petr. de Vin. 1. *ep.* 36. Matt. Pariſ. *p.* 484. (6) Petr. de Vin. 1. *ep.* 34. Matth. Pac. *p.* 484. Rain. 1240. *n.* 56. Nang. *Geſta p.* 335.

del nostro Dominio a quelli, che sono chiamati a questo Concilio, non per le persone, e non per gli averi (1); e vi preghiamo di far pubblicare nel vostro Regno, che niun Prelato s'incammini a questo Concilio, con la fiducia di avere sicurezza per parte nostra. E' in data la lettera del Campo sotto Faenza nel tredicesimo giorno di Settembre, indizione quattordicesima; cioè l'anno 1240. L'Imperadore assediava questa Città nel mese di Agosto.

Ora ecco quali ragioni ancora si allegavano dal suo canto per ricusare il Concilio, dopo averlo domandato egli medesimo (2), oltre quelle, che si sono ora riferite. Il termine, diceva, è troppo breve, e non v'ho mai acconsentito. Il Cardinal Ottone Legato in Inghilterra, e il Re mi fecero scomunicare nel Regno, per ricoprirmi d'infamia, e lo impoverirono di danaro, per contribuire alla mia rovina. Per questo ho motivo di riguardare tutt'i Prelati d'Inghilterra come miei nemici, e di ricusarli per giudici; tanto più che questi Prelati, e il loro medesimo Re, diedero giuramento di fedeltà al Papa, e non a me, nè all'Impero. Aspetta il Papa il danaro, che pretende ritrarre dalla Francia, e principalmente dall'Inghilterra, ed egli promise di darlo a' nemici miei; cosa che li rende più alteri. Finalmente avranno essi tempo di respirare durante il Concilio, che forse riuscirà lungo, e di fortificarsi con la protezione del Papa.

Nel medesimo tempo Federico fece pubblicare una lettera anonima, in forma di caritatevole avviso, per distogliere i Prelati dal portarsi al Concilio (3). Voi avete a considerare, dic'egli, i pericoli, che vi sovrastano per terra e per mare, e in Roma medesima, quando vi sarete arrivati. Io non parlo de' pericoli di terra, dove la morte è quasi certa, e il passaggio impossibile; ma riflettete a quelli del mare. A questo passo l'autore della sua lettera si diffonde sopra un lungo passo comune, che provando troppo nulla prova, poichè tende a indurre altrui e cansare ogni navigazione. Poi soggiunge, parlando di Federico (4): questo crudel tiranno possente in terra ed in mare fece pubblicare un editto, che dice, che se niuno vi sarà, che si metta in cammino contra la sua proibizione, non sarà sicuro nella vita, e negli averi suoi. Chi oserà dunque esporsi a furore di quest'uomo senza misericordia, e senza fede questo secondo Erode in crudeltà, questo nuovo Nerone in empietà, padrone di tutt'i porti d'Italia, fuor di quello di Genova, pronto a raccogliere una quantità di galee cariche di una moltitudine di Pirati? S'egli vi coglie una volta; come la perdonerà a voi, egli che ritiene prigione il suo proprio figliuolo? Rappresenta poi l'autore i pericoli del soggiorno di Roma, la discordia de' Cittadini, e i loro vizj; il caldo, l'aria cattiva; le malattie, la difficoltà del ritorno; tanto grande, quanto quella del primo viaggio, quando il Papa, che colà li chiama, sta in casa sua senza correre verun pericolo.

ANNO DI G.C. 1240.

Di poi passa alla cagion della convocazione. Il Papa dice, che questo fa per gli affari importanti della Chiesa, ed è manifesto a tutti (5), che lo fa per la sua contesa coll'Imperadore. Ma come suscitò questa tempesta senza consultarvi, così può sedarla senza di voi, o avendo bisogno del vostro consiglio, può domandarlo per via di lettere, o per mezzo di un Legato, senza disporvi a tanti pericoli. Ben si vede, che volendo mettere alla disperazione questo Principe, deporlo, e dare ad un altro l'Impero, vuol egli, che siate voi gl'istromenti della sua vendetta, e che entriate in parte del grave dispendio necessario ad eseguir questa impresa. ☞ Or questo non è ragionevole, poichè voi non avete avuta parte nel principio di questa impresa, e questo sarebbe ☜ sotto pretesto di ubbidienza, impegnarvi ad una perpetua schiavitù.

Papa Gregorio, temendo l'effetto di questa opposizione di Federico (6), scrisse una lettera circolare a tutt'i Vescovi, con la quale commette loro di non aver riguardo a queste minacce, di preferire Dio all'uomo, e di portarsi a Roma

(1) Ric. S. Germ. *p.* 1035. (2) Matth. Par. *p.* 485. (3) Baluz. *Miscel. to.* 1. *p.* 458. (4) *P.* 462. (5) *p.* 466. (6) *Ap.* Rain. *n.* 57. *to.* 13. Conc. *p.* 350.

ANNO DI G.C. 1240.

ma nel prescritto termine ad onta di qualunque difficoltà, promettendo di provvedere a tutto quel che sarà necessario per eseguire un affare così importante. E' la lettera in data di Roma del quindicesimo giorno di Ottobre. I Prelati di Francia ubbidirono al Papa (1), e si posero in cammino col Legato Jacopo Cardinale Vescovo di Palestrina. Ma giunti che furono a Vienna nel Delfinato, non trovarono nè barca per trasportargli, nè scorta per difenderli dalla gente dell'Imperadore, che custodivano tutt'i passi di terra e di mare. Per questo molti ritornarono indietro, cioè l'Arcivescovo di Tours, quello di Bourges, il Vescovo di Chartres, e un gran numero di Deputati. Gli altri più arditi s'imbarcarono.

Sinodo di Vorchestre.

XLIII. In Inghilterra Gualtiero di Canteloup, Vescovo di Vorchestre, tenne il suo Sinodo Diocesano, il giorno dietro di San Jacopo (2), cioè nel ventesimosesto giorno di Luglio 1240. dove pubblicò certe costituzioni contenenti alcuni articoli considerabili. Si proibisce a' Laici di aver a stare nel Coro delle Chiese (3), ma si eccettuano i padroni e le persone distinte. Si ordina di battezzare sotto condizione di caso dubbioso (4) ma sempre con le tre immersioni, e che vi sieno almeno due padrini per gli fanciulli, e due comari per le fanciulle. Presenteranno i padroni i fanciulli al Vescovo per la confermazione dentro l'anno dalla lor nascita, sotto pena di essere sospesi dall'entrare in Chiesa (5). Non si aspettava dunque ancora che giungessero all'età della ragione (6), ma si osservava tuttavia l'antico uso di confermare più presto che si potea dopo il battesimo. Proibizione di dir la messa se non dopo aver detta Prima (7). Gli sponsali non si faranno altro che a digiuno, e non si osserveranno per gli maritaggi nè i giorni, nè i mesi (8). Se alcuno vuol confessarsi ad un altro (9), che al suo proprio Sacerdote, ne domanderà permissione a lui, ch' essendo domandata modestamente, non gli sarà negata.

Proibizione a' Cherici di portar armi (10), se non fosse per necessità di difendersi. Non veggo, che questa eccezione fosse ammessa nella buona antichità. Proibizione agli Arcidiaconi di esigere cosa veruna nelle loro visite (11), e di ricevere danaro per dissimulare i delitti, o mitigare i gastighi. Proibizione a' Sacerdoti di celebrare due messe in un giorno, se non a Natale, e a Pasqua, o per funerali, o per gran necessità (12). Si potea dunque farlo in questo caso. Proibizione a' Parrochi di obbligare i loro figliani a intervenire all'offerta, quando comunicano (13); nel che pare che rendano la comunione cosa venale. Proibizione a' Cherici di tenere osteria (14). Non si darà alle loro pubbliche concubine nè pane benedetto, nè acqua benedetta, nè a baciare la pace (15). I benefiziati, che per dispregio trascurano di farsi promovere agli ordini convenevoli, saranno privi de' frutti, fino a tanto che lo facciano (16). Sembra piuttosto, che si avesse a dichiarargli indegni degli ordini, e de' benefizj vacanti. Proibizione ad ogni Cristiano di far usura sotto il nome di un Giudeo, al quale affida i suoi danari.

Fine di Santo Edmondo di Cantorberì.

XLIV. Sant' Edmondo Arcivescovo di Cantorberì provava una grande afflizione de' mali, onde vedea la Chiesa d'Inghilterra afflitta da giorno in giorno. La sua condiscendenza a pagare i danari richiesti dal Papa non avea prodotto verun buon effetto (17). All'opposto era la Chiesa maggiormente oppressa, e veniva spogliata della sua libertà, e de' suoi beni temporali. Riprese il Re, che avesse permesso, che si esigesse quel tributo, ed altra risposta non ricevette che dilazioni. Il Santo Prelato colmo di dolore, e rincrescendogli la vita, si condannò ad un volontario esilio, passando in Francia, dove levandosi ogni spesa d'intorno, si ritirò nell'Abazia di Pontigni, ad esempio di San Tommaso suo predecessore.

Vi fu ricevuto con gran rispetto (18), ed

(1) Nang. *Gesta p.* 335. (2) To. 11. *Concil. p.* 572. (3) C. 2. (4) C. 5. (5) C. 6. (6) V. Martenne *de ant. rit. lib.* 1. *c.* 2. *p.* 236. (7) C. 12. (8) C. 14. 15. (9) C. 16. (10) C. 23. (11) C. 25. (12) C. 26. (13) C. 29. (14) C. 33. (15) C. 34. (16) C. 37. (17) Matth. Par. *p.* 476. *Sup.* n. 37. (18) Vita. C. 21. *ap.* Sur. 16. Nov. M. Par. *p.* 486.

ed essendovisi stabilito, s' applicava alla lettura, all' orazione continua, ed a' digiuni; scriveva alcuni libri di sua mano, e andava alcuna volta a predicare ne' vicini luoghi. Dopo essere dimorato alcuni giorni a Pontigni, stanco dall' astinenza e consumato dall' afflizione, s'infermò gravemente nel gran calore della state; e per consiglio de' medici, cercando aria migliore, si fece trasferire a Soissi, Monistero de' Canonici regolari, vicino a Provins. Per consolare i Monaci di Pontigni, addolorati della sua partenza, promise loro di ritornare nella festa di Sant' Edmondo Re d' Inghilterra, e Martire, il dì ventesimo di Novembre. Frattanto avea sempre triste notizie d' Inghilterra; tra le altre, che tutti quelli, che furono da lui scomunicati, erano stati assoluti dal Legato.

La sua infermità, ch' era una dissenteria seguitò a Soissi, e si avanzò in modo, che s' avvide d' essere vicino all' ultimo giorno di sua vita. Allora si fece portare il Corpo di Nostro Signore; stese le mani, e disse con gran fiducia: Voi siete quegli, o Signore, in cui ho creduto, ho predicato, e veramente insegnato, e voi mi siete testimonio, che non cercai sopra la terra altro che voi. Credeano gli astanti, che vagasse con lo spirito, imperocchè parlava come se avesse avuto avanti a se Gesu-Cristo Crocifisso. Dopo ricevuto il Viatico, stette in tutto il giorno con tanta letizia, che non parea più infermo; e lo stesso fu quando ebbe la estrema Unzione. Morì finalmente nel dì sedicesimo di Novembre 1240. Si aprì il suo corpo, e si lasciò a Soissi il suo cuore, e le sue viscere. Indi si portò il suo corpo a Pontigni, dove giunse nel giorno di Sant' Edmondo, come aveva egli promesso. Vi fu seppellito, e si fecero molti miracoli al suo sepolcro. E' conosciuto nel paese sotto il nome di Sant'Emo, ed è tenuta la sua memoria in singolar venerazione. Ci rimane di lui un trattato di pietà, intitolato lo specchio della Chiesa, ch' egli compose per edificazione de' Monaci di Pontigni (1).

XLV. L' Imperador Federico andava sempre più oltre con la guerra in Italia, dove assediava Faenza, e nel mese di Novembre 1240. discacciò dal suo Regno di Sicilia tutt' i Frati Predicatori e i Frati Minori (2), non lasciandone altro che due per ogni Monistero per custodi; e questi dovevano ancora essere nativi del Regno. Essendo andati due Frati Minori Siciliani a dolersi davanti a Frat' Egidio d' Assisi, che Federico gli avesse discacciati dal loro paese, egli disse loro (3): Voi avete il torto a parlare così; i Frati Minori non possono essere discacciati dalla lor patria, non avendone essi sopra la terra. Essendo fuori del mondo, non si prendono pensiero del luogo, in cui essi abitino; non avendo luogo veruno, che possano chiamar cosa loro. La loro patria è per tutto. Voi peccaste dunque contra Federico, quantunque sia gran peccatore, voi l'avete calunniato; egli vi fece più ben che male, dandovi occasione di meritare, senza torvi la patria vostra. In tal forma parlava questo vero discepolo di San Francesco.

Nell'anno 1239. (4), aveva il Papa mandato il Cardinale Giovanni Colonna in qualità di Legato nella Marca di Ancona, per opporsi ad Ents, che vi era entrato con un esercito a nome dell'Imperador suo Padre. Ma questo Cardinale mal soddisfatto del Papa l'abbandonò, prese il partito dell' Imperadore nel mese di Gennajo 1241. e sei mesi dopo lasciò Roma, e prese molte Piazze a' Romani, in odio del Papa. L' Imperadore nel seguente mese di Aprile (5) prese Benevento alla Chiesa Romana, e nella Domenica del quattordicesimo giorno dello stesso mese, prese Faenza nella Romagna, dopo un lungo assedio; ed indi si disponeva a prender Bologna.

XLVI. Erano frattanto molti Prelati raccolti in Genova, per imbarcarsi, e andare per mare a Roma al Concilio (6). V' erano tre Legati, Jacopo, Car-

Anno di G.C. 1241. Federico incalza la guerra.

I Prelati sono presi in mare.

(1) Biblioth. Paris. *to.* 5. *p.* 983. (2) Ric. S. Germ. *p.* 1035. (3) *M. S. ap.* Vading. 1238. *n.* 1. (4) Riccard. *p.* 1033. (5) *P.* 1035. 1036. (6) Matt. Par. *p.* 499.

ANNO DI G.C. 1241.

Cardinale Veſcovo di Paleſtrina, ch'era per lo appunto ſtato Legato in Francia, Ottone Cardinale Diacono, ch'era ſtato in Inghilterra, e Gregorio di Romagna Suddiacono della Chieſa Romana, e Cappellano del Papa, ch'era ſtato inviato a Genova per aver la cura dell' imbarco. Avevano i due primi condotti i Prelati dalla Francia, e dall'Inghilterra, e anche molti n'erano venuti da Spagna. Aveano fatto il loro trattato co' Genoveſi, che per mezzo di una ſomma di danaro li doveano condurre a Roma col loro ſeguito con piena ſicurezza. E il Papa dal ſuo canto avea promeſſo di mandar loro per mare sì grandi forze, che non avrebbero avuta veruna paura dell' Imperadore ſcomunicato, e abbandonato da Dio.

Avendolo ſaputo l' Imperadore, mandò Ambaſciadori a' Prelati raccolti in Genova, pregandogli a non imbarcarſi, ma a paſſare nelle ſue terre, promettendo loro intera ſicurezza, come l'aveſſero domandata. Deſidero, ſoggiuns'egli, di ſpiegarvi le mie ragioni a viva voce, e quando ſarete del tutto informati della giuſtizia della mia cauſa, la ſoggetterò aſſolutamente al giudizio del Concilio. Aggiungea doglianze grandi contra il Papa, che inceſſantemente lo perſeguitava, e ſcreditava in ogni luogo, imputandogli, ſenza prova, degli enormi delitti, ed al quale ſarebbe pericoloſo fatto il commettere il giudizio della ſua cauſa, eſſendo ſuo aperto nemico. I Prelati incoraggiati dalle promeſſe de' Legati, e del Papa non furono tocchi da quelle dell' Imperadore, e non credettero di averſene a fidare (1). S' imbarcarono dunque ſopra la flotta de' Genoveſi, che dimoſtravano di aver gran fiducia nelle loro forze, e gran diſpregio per gli nemici.

Avea l'Imperadore dal ſuo canto raunata un'ampia flotta dal ſuo Regno di Sicilia, e dato il comando di quella ad Ents ſuo figliuolo, e i Piſani, ch'erano del ſuo partito, vi unirono anche la loro. S' incontrarono le due armate navali nel terzo Venerdì di Maggio, giorno dell' Invenzione della Santa Croce; e dopo un duro combattimento reſtarono vinti i Genoveſi, e i Prelati preſi per la maggior parte (2). L' Imperador Federico diede parte di queſta vittoria al Re d' Inghilterra ſuo cognato, e ad altri Principi, con una lettera in cui dice (3): Il Signore, che dall' alto vede, e giudica giuſtamente, fece cadere nelle noſtre mani tre Legati con molti Arciveſcovi, Veſcovi, Abati ed altri Prelati, oltre i Deputati degli altri, che ſi ſtimano eſſere più di cento, e gli Ambaſciadori ribelli di Lombardia. Soggiunge in un'altra lettera (4) che queſto felice avvenimento lo induſſe ad abbondonare il diſegno, che avea di aſſalire Bologna, per marciare verſo Roma, dove la fortuna lo chiama. Vennero da prima condotti i prigionieri a Piſa, poi di là per mare a Napoli.

I Prelati, che s'erano ſalvati (5), ſcriſſero al Papa una lettera, a nome di Giovanni Arciveſcovo d' Arles, di Pietro di Tarragona, de' Veſcovi di Aſtorga, d' Orenza, di Salamanca, di Porto, e di Placenza in Iſpagna. Venivamo, dicon eſſi, a ritrovare la Santità Voſtra con gli Arciveſcovi di Roano, di Bourdeaux, di Auch, e di Beſanzone, co' Veſcovi di Carcaſſona, di Agda, di Niſmes, di Tortona, d' Aſti, e di Pavia, e con Romeo Inviato del Conte di Provenza. Egli ſi è ſalvato come noi, e coll' Arciveſcovo di Compoſtella, ch'era reſtato a Porto Venere, l' Arciveſcovo di Braga, il Veſcovo di Pui, e alcuni altri pochi deputati; gli altri ſono ſtati preſi. Vi preghiamo dunque di procedere contra il tiranno, ſecondo l' enormità del ſuo fallo, atteſo che la Chieſa non avrà mai pace ſotto il ſuo Regno; dovendo temerſi, che dagli altri Principi ſi prenda il ſuo eſempio. E'la lettera in data di Genova del decimo giorno di Maggio.

I Prelati prigionieri ebbero a ſofferir molto. Stettero lungo tempo in mare incatenati e calcati nelle galee (6), incomodati dal caldo, e dalle

(1) P. 500. (2) Ric. S. Germ. p. 1035. (3) Petr. de Vin. 1. ep. 9 Matth. Par. p. 501. (4) Petr. de Vin. 3. ep. 8. (5) Ap. Rain. 2. n. 58. (6) Matth. Par. p. 505.

dalle punture delle moſche, comportando la fame e la ſete, eſpoſti a' rinfacciamenti, e all' ingiurie de' ſoldati e de' marinai. La prigion loro parve un ripoſo, e tuttavia i più delicati s' infermarono, e alcuni uſcirono di vita. Il più maltrattato di tutti fu il Veſcovo di Paleſtrina, ch' era il più odioſo all' Imperadore. Nel meſe di Luglio furono trasferiti in Salerno. Scriſſe loro il Papa alcune lettere di conforto (1), dove accenna tra i prigionieri gli Abati di Clugni, di Ciſteaux, e di Chiaravalle. Si duole della poca cautela di Gregorio di Romagna ſuo Legato, che avrebbe potuto raccogliere un maggior numero di galee. Eſorta i prigionieri alla pazienza, coll' eſempio degli antichi martiri, ma nello ſteſſo tempo promette di non omettere coſa che ſia per liberarli con la forza, e rimediare all' affronto da lui ricevuto.

S. Luigi domanda la loro libertà.

XLVII. Sapendo il Re Luigi la preſura de' Prelati Franceſi, mandò all' Imperador Federico l' Abate di Corbia, e Gervaſio Signore degli Eſerini, con una lettera, in cui lo pregava di liberare queſti Prelati (2). Riſpoſe l' Imperadore, rinnovando le ſue doglianze contra Gregorio Papa, che aveva uſata con lui l' una e l' altra ſpada, e finalmente convocato un Concilio per condannarlo. Ma Dio, ſoggiung' egli, ſcoprendo il ſuo cattivo diſegno, fece cadere queſti Prelati in poter noſtro, e ſono tutti come noſtri nemici ritenuti da noi. Non vi maravigliate dunque ſe ſono da noi ſtrettamente cuſtoditi i Prelati Franceſi, che voleano ridurci allo ſtretto. Replicò San Luigi, rappreſentandogli l' unione, ch' era ſempre ſtata fra la Francia e l' Impero. Voi, ſoggiung' egli, ſiete quegli, che ruppe queſta unione, facendo prendere i Prelati del noſtro Regno, quando ſi portavano verſo la Santa Sede, com' erano obbligati per giuramento, e per ubbidienza, non potendoſi opporre agli ordini ſuoi (3). Di qua ſi vede, che in Francia credevaſi allora come altrove, che i Veſcovi chiamati dal Papa non poteano diſpenſarſi di andare a viſitarlo. Seguita la lettera: Abbiamo compreſo dalle loro lettere, ch' eſſi non aveano verun diſegno di nuocervi, quand' anche aveſſe voluto il Papa tentar qualcoſa contra le regole. Perciò vi conviene mettergli in libertà. Penſatevi ſodamente, non eſſendo il Regno di Francia tanto ſcarſo di forze, che ſia coſtretto a comportar più a lungo gli ſtimoli, che gli date. Queſta lettera ebbe il ſuo effetto, e l' Imperadore, quantunque ſuo mal grado, liberò tutt' i Franceſi.

ANNO DI G. C. 1241.

Continuava egli intanto a fare le ſue conquiſte d' Italia, dando il guaſto alle vicinanze di tutte le città, che non voleano riceverlo (4). Da Faenza paſsò a Fano, indi a Spoleti, che ſi arreſe; poi in Aſſiſi. E per ſupplire alle ſpeſe della guerra, fece raccogliere a Melfi nel meſe di Giugno i Prelati del ſuo Regno in Italia, e li coſtrinſe a dare ſotto titolo di preſtanza i teſori delle lor Chieſe, cioè l' argenteria, gli ornamenti di ſeta, e le gioje, e ſeguitò a far così in tutt' i due ſeguenti meſi, facendo raccogliere tutte queſte ricchezze nella città di San Germano vicino a Monte Caſino. Fu preſa tra l' altre coſe la tavola d' oro, ch' era in queſto Moniſtero avanti all' altare di San Benedetto; e quella d' argento della Beata Vergine. Ma le Chieſe ricuperarono con danaro una parte de' loro teſori.

Deſolazione dell' Ungheria apportata da' Tartari.

XLVIII. Nel medeſimo meſe di Giugno 1241. ebbe l' Imperador Federico notizia, che i Tartari, andando ſempre più oltre con le loro conquiſte, aveano ſuperato il Re di Ungheria, ed erano alle porte dell' Alemagna (5). Il medeſimo Re di Ungheria gli mandò il Veſcovo di Vacia con lettere, nelle quali gli offeriva di aſſoggettarſi a lui col ſuo Regno, purchè lo difendeſſe da' Tartari (6). Erano eſſi condotti da Baatou o Baido, nipote di Ginguiſcan, che ſi avanzò verſo l' Occidente, e il Settentrione, mentre che Octai ſuo Zio facea la guerra in Oriente, dove conquiſtò

(1) Ric. S. Germ. 25. ep. 85. 109. ap. Rain. n. 59. 72. (2) Nang. Geſt. tom. 5. Duchesne p. 356. Petr. de Vin. 1. epiſt. 13. (3) Ib. ep. 12. (4) Ric. S. Germ. p. 1036. (5) Ibid. (6) Abulfar. p. 310.

ANNO DI G.C. 1241.

quistò il Regno della China (1). Baatou assalì i Russi, i Bulgari, e gli Schiavoni. Sfidò parimente Cuten Re de' Cumani, che mandò a Bela Re di Ungheria a domandare ricovero per se, e per la famiglia, promettendogli di diventare suo suddito e di abbracciare la fede Cristiana (2). Bela accettò lietamente la proposizione, con la speranza della conversione di tante anime. Ma questi Cumani ancora barbari, i cui beni consistevano in bestiame, fecero de' gravi mali all' Ungheria, e resero il Re Bela odioso a' suoi sudditi.

Entrarono frattanto i Tartari nella Russia (3), presero Kiovia, che allora n'era la capitale; passarono a fil di spada tutti gli abitanti, e la rovinarono. Devastarono la Polonia (4), il cui Duca Errico fu ucciso in un combattimento. Assalirono la Boemia, ma furono respinti, e venne ucciso Peta uno de' loro capi. Fu avvertito il Duca di Brabante di questa irruzione, con una lettera di un Signor di Sassonia suo genero, in data della Domenica *Lætare*, decimo giorno di Maggio 1241. Mandò questa lettera al Vescovo di Parigi, e la Regina Bianca a così tremende notizie disse a San Luigi: Dove siete voi, figliuol mio? egli si approssimò e le disse: Ch' è occorso, o madre mia? Ella trasse un gran sospiro, e piangendo forte, gli disse: che si dee fare figliuol mio in questa occasione, in cui è la Chiesa minacciata della sua rovina, e noi pure quanti siamo? S. Luigi rispose: Speriamo nell'ajuto del Cielo: Se verranno i Tartari, li cacceremo all' inferno, o essi ci manderanno in paradiso. Queste parole incoraggiarono non solo la Nobiltà Francese, ma i popoli ancora de' vicini paesi.

Si seppe in Ungheria, che i Tartari (5) devastavano la frontiera verso la Russia un anno dopo l'entrata de' Cumani, cioè verso il Natale dell' anno 1240. A questa notizia il Re Bela fece pubblicare per tutto il suo Regno, che la nobiltà stesse disposta a marciare al primo ordine. Ma gli Ungari, per la maggior parte malcontenti, diceano, che aveano spesso sentita correre questa voce della venuta de' Tartari, e che poi era stata falsa. Altri diceano, che questa fama veniva da' Prelati, che voleano dispensarsi di andar a Roma, dove il Papa gli aveva chiamati al Concilio. Era per altro noto a tutto il Mondo, che Ugolino Arcivescovo di Colocza avea mandato a Venezia a ritenere le galee per se, e per alcuni de' suoi suffraganei; e che il Re, loro mal grado, avea loro impedita la partenza (6). Verso la Quaresima dell' anno 1241. s' andava sempre aumentando la voce, che i Tartari si avvicinassero; il Re ritornò a Buda, e raccolse i Prelati, e i Signori, per deliberare intorno a' modi di difendersi (7). Nel duodecimo giorno di Marzo, ch' era il Martedì della quarta settimana di Quaresima, si diede un aspra battaglia, nella quale i Tartari si resero Signori della porta di Russia nel Regno; e Baatou loro capo, col suo esercito, ch'era di cinquecento mila uomini (8), cominciò a devastare il paese, abbruciando le Città, e passando a fil di spada tutti gli abitanti, senza guardare a sesso o ad età. Nel Venerdì seguente, giorno quindicesimo di Maggio, si ritrovò una mezza giornata lontano da Pesth, ch'è sopra il Danubio in faccia a Buda. Seguitando le sue truppe a devastare, l'Arcivescovo di Colocza cercò di assalirle, ma restò vinto e fu costretto a ritirarsi vergognosamente (9). Benedetto Vescovo di Varadino, avendo inteso, che aveano rovinata Agria, e che portavano via i tesori delle Chiese, marciò parimente con le sue truppe contra di loro, ma rimase da loro ingannato con uno stratagemma, e lo sconfissero.

Il Re Bela si avanzò fino verso Agria, e fu per assalire i Tartari, che pareano di fuggire da lui (10). Ma gli Ungari, che non aveano pratica del loro modo di combattere, ed erano maggiormente affezionati al loro Re, furono interamente disfatti; ed il Re si salvò perchè fuggì via sconosciuto. Molti Pre-

(1) Hait. p. 22. G. Nang. *Gesta* p. 340. (2) Roger. *Destruct. Hung.* c. 2. (3) Matth. Paris. p. 496. 497. (4) Dubran. *lib.* 26. p. 331. Matt. Paris. *ib.* (5) Roger. *Destruct.* c. 14. (6) C. 15. (7) C. 16. (8) C. 21. (9) C. 27. (10) C. 28.

Anno di G.C. 1241. Fine di S. Eduige di Polonia.

Prelati in questa fatal giornata restarono uccisi (1): Matteo Arcivescovo di Strigonia, in cui aveva il Re gran fiducia, Ugolino Arcivescovo di Colocza, di nascita nobilissima, e il più stimato nel maneggio de' gravi affari, Giorgio Vescovo di Giavarino, commendabile per la sua dottrina, e Rinaldo di Transilvania Vescovo di Nitria stimato per gli suoi costumi, Niccolò Prevosto della Chiesa di Sebenico in Dalmazia, Vicecancelliere del Re, che prima di morire uccise di sua mano un de' principali Tartari; imperocchè questi Prelati furono uccisi combattendo. Dopo questa sconfitta, restò il terreno sparso di corpi morti per lo spazio di due giornate di cammino, quali senza testa, quali messi in pezzi. Molti furono annegati, molti abbruciati con le Città, e con le Chiese. L'aria infetta da tanti cadaveri cagionò ancora la morte di molti uomini, particolarmente di quelli, che s'erano ritirati ne' boschi feriti, e semivivi (2). Finalmente, non potendo la terra essere più coltivata pel corso di tre anni, che i Tartari dimorarono nel paese, la carestia terminò di desolarla.

Alla presa di Varadino, volendosi difendere contra di loro la Chiesa Cattedrale (3), in cui s'erano ricovrate molte nobili donne, l'abbruciarono con tutto quel che v'era dentro. Nelle altre Chiese commisero ogni sorta d'impurità e di sacrilegj. Dopo essersi abusati delle donne, che uccideano sul luogo, abbruciavano i sagri vasi, rompevano i sepolcri de' Santi, calpestando le loro Reliquie. Si può argomentare da questi esempj quel che facevano altrove. Distrussero parimente nella state del 1241. tutto il paese di là dal Danubio, fino a' confini d'Austria, di Boemia, e di Polonia (4). Il Re Bela si salvò in Dalmazia, e non vi ritornò, se non dopo il ritiro de' Tartari, cioè nel 1243. (5).

XLIX. Errico Duca di Polonia, che restò ucciso in questa incursione di Tartari, era figliuolo del Duca Errico, morto tre anni prima, e di Santa Eduige (6). Seppe ella per rivelazione la sua morte, e non si mostrò meno costante a questa perdita, che a quella di suo marito. Non versò lagrime, e vedendo la sua figliuola l'Abadessa di Trebnitz, e la vedova del Principe, oppressa dal dolore, disse loro: Questo è il volere di Dio, e ci conviene aggradire quanto a lui piace. Indi levando gli occhi e le mani al Cielo, aggiunse: Vi rendo grazie, o Signore, di avermi dato un figliuolo tale, che vi ha sempre amato, e rispettato in tutto il corso di sua vita, senz'avermi dato mai un dispiacere, e per quanto caro mi fosse il ritenerlo appresso di me, io lo stimo beato di avere sparso il suo sangue per così buona causa, credendo che sia nel Cielo unito a voi.

Questa pia Principessa visse ancora due anni negli esercizj di tutte le cristiane virtù. Era tale la sua astinenza (7), che da quarant'anni non mangiava ella più carne, per quanto le venisse detto, o con preghi o con riprensioni, dal Vescovo di Bamberga suo fratello, pel quale avea molto rispetto ed amore. Al fine Guglielmo Vescovo di Modena, e Legato della Santa Sede, essendo andato in Polonia, e trovandola inferma, la costrinse per ubbidienza a cibarsi di carne. Usava ordinariamente di mangiar pesce, e latticini, la Domenica, il Martedì, e il Giovedì; il Lunedì, e il Sabbato de' legumi secchi; il Mercoledì, e il Venerdì, si riduceva a pane ed acqua. Avea levati dal suo vestire non solamente tutti gli ornamenti, e le delicatezze, ma i comodi, e poco meno che i necessarj, non portando altro che una tonica e un mantello, e camminava per lo più a piedi nudi, nulla ostante il freddo del paese. Portava un cilicio di crini, e si disciplinava fino allo spargimento del sangue.

Erano le sue orazioni lunghe (8) fervorose, e si può dire continove. Ascoltava ogni giorno molte messe per divozione, a ciascuna delle quali facea la sua offerta, e nel fine riceveva la imposizione delle mani del Sacerdote. Fece molti miracoli (9), e aveva il

(1) C. 30. (2) Jo. Thuuroez Chr. c. 74. (3) C. 34. (4) C. 37. (5) C. 38. (6) Vita ap. Sur. 15. Octob. c. 3. 8. (7) C. 4. (8) C. 5. (9) C. 7. 8.

ANNO DI G.C. 1241.

dono della Profezia, e prevedendo la sua prossima morte, si fece dare la estrema unzione avanti di essere inferma. Morì finalmente nel giorno quindicesimo di Ottobre 1243. Voleva essere seppellita nel cimiterio delle Religiose, ma l'Abadessa sua figliola non potè piegarvisi; e contra la sua inclinazione la fece porre nella Chiesa avanti l'Altare maggiore; e le Religiose ne soffrirono molte incomodità, come l'avea predetto la Santa, pel concorso del popolo, che andava in calca a far orazioni al suo sepolcro, dove si fecero molti miracoli. Per questo i Vescovi, e i Duchi di Polonia procurarono la canonizzazione di Eduige appresso la Santa Sede (1), che dopo le convenevoli informazioni fu fatta a capo di ventitrè anni da Papa Clemente IV. nel ventesimosesto giorno di Marzo 1267., e venne determinata la festa nel dì quindicesimo di Ottobre, giorno in cui morì la Santa (2).

Doglianze del Papa, e dell' Imperadore in proposito de' Tartari.

L. Nel cominciamento dell' invasione de' Tartari, Bela Re di Ungheria ne diede avviso a Papa Gregorio, che gli rispose con una lettera del sedicesimo giorno di Giugno 1241. in cui dopo alcuni luoghi comuni di congratulazione (3), lo esorta a difendersi coraggiosamente, promettendogli di soccorrerlo in termini generali, e nello stesso tempo scrisse a' Vescovi di Ungheria di predicarvi la Crociata contra i Tartari, con la Indulgenza di Terra-Santa (4). Il Re Bela dopo la sua sconfitta mandò in Italia Stefano Vescovo di Vacia, con alcune lettere al Papa, e all' Imperadore; e il Papa gli rispose ancora con molti complimenti di condoglianza, e di promesse generali di soccorso; aggiungendo alla fine: Se Federico, che si chiama Imperadore, volesse umiliarsi, e sottoporsi alla Chiesa, ella sarebbe pronta a far la pace seco lui, e sarebbe questo un mezzo di soccorrervi più efficacemente. E' la lettera del primo giorno di Luglio.

Federico dal suo canto accusava il Papa d'essere egli la cagione, per cui non potea dar soccorso all' Ungheria fomentando la ribellione de' Lombardi, e degli altri Italiani suoi sudditi (5). Questo si raccoglie dalla risposta da lui data al Re Bela, in cui dice, ch'è occupato a ristabilire in Italia i diritti dell' Impero, che non gli manca altro che un poco di tempo per terminare sì lungo viaggio, e che tutta la pena e la spesa, che aveva impiegata, diverebbero inutili, se abbandonava il paese. Che la sperienza del passato gli fa temer dell' avvenire, e che il Papa non tralascerebbe di assalire il Regno della Sicilia in sua assenza, come fece durante il suo viaggio di Terra-Santa. Per questo, dic' egli, abbandonai tutto per andar verso Roma, alla quale son io già vicino, e mi affatico incessantemente per la pace, cui spero ottener presto, e poi marciare contra i Tartari (6). Scrisse del medesimo tenore al Re di Francia, e agli altri Principi Cristiani una lettera, in cui dice in sostanza: Noi intendiamo, che i Tartari si avvicinano alle frontiere dell' Impero, e tendono alla sua rovina, e a quella della Chiesa Romana. Ma per quanto deliberassimo di opporvici, siamo costretti a rimediare a' presenti mali, piuttosto che a quelli, de' quali siamo solamente minacciati, cioè di soggettare l'Italia, che il Papa solleva contra di noi. Per questo vi esortiamo tutti ad opporvi al comune nimico, fino a tanto che noi difenderemo i diritti dell' Impero.

Fece l' Imperadore le stesse lagnanze contra il Papa in una lunga lettera al Re d' Inghilterra (7), in data del trediceſimo giorno di Luglio, in cui dopo avere rappresentati i progressi de' Tartari, e la distruzione dell' Ungheria, dice: quante volte abbiamo noi ricercato il Papa per costringerlo a far la pace, e a non più sostenere i nostri sudditi rubelli? Ma non seguì altro che la sua passione, e a far predicare contra di noi la Crociata, che doveva impiegare contra i Tartari, e i Saraceni. Ora mandarono i Tartari in ciascuna parte le spie, onde seppero la discordia, che dura tra noi, e pre-

(1) Rain. 1267. n. 41. (2) Bullar. Clem. IV. Const. (3) 15. ep. 70. ap. Rain. 1241. 28. 29. (4) Ib. n. 27. (5) Petr. de Vin. 1. 4. c. 29. (6) Ric. S. Germ. p. 1036. Petr. de Vin. 1. ep. 30. (7) Ap. Matth. Par. p. 403.

preſero da queſto coraggio per aſſalirci. Che s'entraſſero ſenza oſtacolo nell' Alemagna, potrebbero ben temere gli altri Principi di vederſeli vicini a loro (1). Quella lettera fu mandata anche ad eſſi; ed in quella, ch'era diretta al Re di Francia, l'Imperadore aggiungea: Noi ci maravigliamo, che i Franceſi tanto illuminati non abbiano, più che non fecero gli altri, riconoſciuti gli artifizj del Papa, la cui inſaziabile ambizione cerca di aſſoggettarſi tutt'i Regni Criſtiani, ed aſſaliſce l'Impero dopo avere calpeſtata l'Inghilterra.

Morte di Gregorio IX. e di Celeſtino IV.

LI. Federico ſi affrettava di marciare verſo Roma, dov'era chiamato dal Cardinale Giovanni Colonna; che nello ſteſſo meſe di Luglio laſciò il Papa, andò a Paleſtrina (2), preſe alcune Piazze a' Romani, e ricevette alcune truppe dall' Imperadore. Nel meſe di Agoſto Tivoli s'arreſe a queſto Principe, che approſſimandoſi ſempre più, ſoggiogò alcuni Caſtelli del Moniſtero di Farfa, e andò ad accamparſi a Grottaferrata, e di là rovinava le vicinanze di Roma (3). Seppe allora, che Papa Gregorio IX. era morto nel venteſimo giorno del meſe di Agoſto 1241. Era vicino a cent'anni, e avea tenuta la Santa Sede quattordici anni e cinque meſi, e fu ſeppellito nel Vaticano. Per queſta morte ſcriſſe l'Imperadore una lettera a tutt'i Principi, nella quale non diſſimula il ſuo odio contra Gregorio: e deſidera, che gli ſia dato un ſucceſſore meglio diſpoſto alla pace (4).

V'erano in Roma dieci Cardinali, e l'Imperadore ne ritenea due in prigione, cioè i due Legati Jacopo Veſcovo di Paleſtrina, ed Ottone Diacono titolato di San Niccolò, ch'erano ſtati preſi in mare. Mandarono i dieci altri a pregare umilmente l'Imperadore, che laſciaſſe andare a Roma quei due a qualunque condizione voleſſe, per procedere alla elezione del Papa. Lo accordò egli col patto che ritornaſſero in prigione, quando però non foſſe Ottone eletto Papa: e in generale permiſe a tutt'i Cardinali, ch'erano fuori di Roma, che in queſta occaſione vi andaſſero. Frattanto i dieci Cardinali, che vi erano vi ſi raccolſero per la elezione, ma furono diſcordi, ſei dall'una parte, e quattro dall'altra (5): cinque de' primi eleſſero il ſeſto, cioè Geoffredo Milaneſe Veſcovo di Sabina; i tre altri eleſſero il quarto, cioè Romano, prima Cardinale di Sant'Angelo, e allora Veſcovo di Porto (6). Approvò l'Imperadore la elezione di Geoffredo; ma rigettò quella di Romano, per la mala opinione, che aveva avuta di lui in Francia, per la ſua quiſtione con l'Univerſità di Parigi 7), e per la cattiva fama, ch'era di lui corſa intorno al legame, che avea con la Regina Bianca: e perchè dall'altro canto veniva accuſato, che aveſſe fomentata la diſcordia tra il defunto Papa, e l'Imperadore. Queſte due elezioni furono trovate invàlide, perchè niuno de' due aveva i due terzi de' voti, com'era neceſſario per la coſtituzione di Aleſſandro III.

ANNO DI G.C. 1241.

I Cardinali così diſcordi di parere, ſi ſeparàrono, e dopo molte diſpute i due eletti cedettero, e ſi procedette ad una nuova elezione (8): e ſi convenne pel Cardinal Geoffredo, che fu eletto verſo la fine del Meſe di Ottobre, ſotto il nome di Celeſtino IV. (9). Era di buon coſtume e ſapiente, ma vecchio ed infermo, cosicchè morì nel ſeguente meſe di Novembre in San Pietro di Roma, avendo tenuta la Santa Sede ſolamente ſedici giorni. Si ſoſpettò, che foſſe ſtato avvelenato. Venne ſeppellito a San Pietro; e ſubitamente alcuni Cardinali fuggirono da Roma ad Anagni.

Vacanza della Santa Sede.

LII. Di poi vacò la Santa Sede per un anno, e quaſi otto meſi per la diſcordia nata fra loro, e che gli eſponeva agl'inſulti degli altri (10). Ne rimanevano in Roma ſei o ſette; alcuni erano morti, alcuni infermi; altri ſi teneano celati ne' loro paeſi tra gli amici e i parenti: e gli animi loro non erano manco diviſi de' corpi. Era la Cor-

te

(1) Pag. 498. (2) Ric. S. Germ. p. 1036. (3) P. 1037. (4) Matt. Paris. p. 510. Petr. de Vin. ep. 11. (5) Alb. Stad. Chr. an. 1241. (6) Ughel. to. 1. p. 154. (7) Sup. lib. 70. n. 11. (8) Matt. Paris. p. 512. (9) Ric. S. Germ. p. 1037. 1038. (10) Alb. Stad. an. 1242. Matth. Paris. p. 518.

Digitized by Google

ANNO DI G.C. 1242.

te di Roma desolata, e caduta in un gran dispregio. L'Imperador Federico tuttavia nel mese di Febbrajo 1242. mandò il Maestro dell'Ordine Teutonico, Marino Filangeri Napoletano, nuovamente fatto Arcivescovo di Bari, e il Dottor Ruggiero di Porcastrello, per trattarvi la pace (1). Nello stesso mese di Febbrajo Errico primogenito dell'Imperadore morì di morte naturale nella sua prigione nel Castello di Martorano: e l'Imperadore, per quanta ragione avesse d'essere malcontento di lui, non mancò di scrivere a tutt' i Prelati del Regno di fargli i funerali, e di pregare per l'anima sua. Nel seguente mese di Aprile i due Legati prigionieri dell'Imperadore, Jacopo Vescovo di Palestrina, e Ottone Cardinale di San Niccolò, furono condotti a Tivoli per ordine di lui (2).

Tuttavia non fu fatta la pace: e nel mese di Maggio le truppe dell'Imperadore devastarono le vicinanze di Rieti, di Narni, di Ascoli, e i Romani fecero lo stesso a Tivoli (3). Nel mese di Luglio andò Federico medesimo contra Roma, con un grosso esercito: e dopo averne saccheggiati i contorni, ritornò il mese di Agosto nel suo Regno. Allora pose in libertà il Cardinal Ottone: ma fece ricondurre prigioniero nella Puglia il Vescovo di Palestrina. Verisimilmente fu questo il tempo, in cui l'Imperadore scrisse a' Cardinali, rinfacciandoli della loro discordia, e della tardanza nell'elezione di un Papa (4). Voi non avete attenzione, die'egli, alle cose spirituali, ma solamente a quelle di questo mondo, che vi stanno avanti gli occhi. Ciascuno di voi desidera ardentemente il Pontificato, e non seguita altro, che la propria passione, senza riguardo al merito. Andate sì oltre coll'invidia da bramarvi la morte l'un l'altro, in cambio di volerlo Papa. Cessino dunque fra voi queste fazioni, accordatevi per dare un capo alla Chiesa, ed un migliore esempio a' vostri inferiori. Seguitando a vacare la Santa Sede, scrisse l'Imperadore a' Cardinali una lettera più veemente, in cui tra molti rimproveri e ingiurie, dice (5): Tutto il mondo parla, che non v'è Gesù-Cristo autor della pace in mezzo di voi, ma Satanasso padre delle menzogne e della discordia: che aspirando ciascuno di voi alla cattedra, non può comportare che un altro vi ascenda, ond'essa resta vota e dispregiata, e non v'è più chi vi porga doni, con tutto che siate sempre disposti a riceverli. Si trova parimente una lettera del Re di Francia a' Cardinali, in cui fa loro de' consimili rinfacciamenti (6); e gli esorta a non temere la violenza dell'Imperadore, che con opera non lecita pare che voglia aggiungere il Sacerdozio all'Impero.

Ribellione del Conte di Tolosa.

LIII. Raimondo Conte di Tolosa si pentiva del trattato, che avea conchiuso a Parigi col Re San Luigi nel 1229. e cercava di rimaritarsi, per avere un figliuolo, ch'escludesse sua figliuola Giovanna dalla sua successione. Aveva egli avuta questa Principessa dalla sua prima moglie Sancia di Aragona, che viveva ancora (7); ma il Conte aveala da lungo tempo abbandonata, e pretendea di far dichiarare invalido il suo matrimonio. A tal effetto aveva ottenuto dal Papa de' Commissarj, cioè il Vescovo d'Albi, e il Prevosto di San Salvi della medesima Città, che sentenziarono per lo scioglimento del matrimonio, atteso che il Padre del Conte era padrino della Principessa, che dal suo canto non produsse difesa. Ma Raimondo Vescovo di Tolosa non volle intervenire a questa sentenza, quantunque il Conte di ciò l'avesse molto pregato, perchè la deposizione de' testimonj stati prodotti gli era sospetta. Questa condotta del Vescovo fu molto cara a San Luigi, a suo fratello Alfonso Conte di Poitiers, e alla Contessa Giovanna sua moglie, il cui stato veniva attaccato dalla sentenza de' Commissarj.

Pretendendo il Conte di Tolosa essere in tal modo fatto libero, trattò per consiglio del Re di Aragona del suo ma-

(1) Ric. S. Germ. p. 1038. Ughel. to. 7. p. 885. Pet. de Vin. 4. ep. 1. (2) Ric. p. 1039. (3) p. 1040. (4) Petr. de Vin. 1. ep. 24. (5) Lib. ep. 27. (6) Ep. 35. (7) Sup. lib. 79. n. 51. Guill. Pod. Laur. c. 44.

matrimonio con la terza figliuola di Raimondo Berengero, Conte di Provenza, nominata parimente Sancia (1). Il Re come Proccuratore del Conte di Tolosa la sposò, supposto l'assenso del Papa, con un atto esteso ad Aix nell'undecimo giorno di Agosto 1241. dove il Vescovo di Tolosa intervenne come testimonio. Era l'assenso del Papa necessario, perchè si richiedea la dispensa della parentela, e per ottenerla si mandarono Ambasciadori a Papa Gregorio, i quali essendo giunti a Pisa intesero, ch'era egli morto. Così il trattato di questo matrimonio andò a voto, e la Principessa sposò il Conte Riccardo, fratello del Re d'Inghilterra. Il Conte di Tolosa vedendo rotto questo matrimonio, ne trattò un altro con Isabella figliuola di Ugo di Lusignano, Conte della Marca, e d'Isabella Vedova del Re Giovanni, e madre di Errico, che allora regnava in Inghilterra, ma a cagione di parentela anche questo maritaggio fu impedito.

Frattanto il Conte di Tolosa entrò nella lega, che fece il Conte della Marca col Re d'Inghilterra contra il Re di Francia, per ricuperare il Poitù (2); ma il Re San Luigi ebbe l'intero vantaggio in questa guerra. Mostrò valore nella battaglia di Tailleburg, e in quella di Saintes mise in fuga il Re Errico, e perdonò generosamente al Conte della Marca, quantunque la Contessa avesse tentato di farlo avvelenare. Fra nel 1242. e il Conte di Tolosa stupitosi de' prosperi avvenimenti del Re, gli fece delle proposizioni di pace, che fu conchiusa nel seguente anno a Lorris nel Gattinese.

LIV. La ribellione del Conte di Tolosa animò gli Eretici di Linguadoca, e troviamo, che nel medesimo anno 1242. nel ventinovesimo giorno di Maggio, vigilia dell'Ascensione, alcuni de'loro credenti uccisero certi Inquisitori (3), cioè tre Frati Predicatori, Guglielmo Arnaldo, Bernardo di Rochefort, e Garzia d'Aurla; due Frati Minori, Stefano di Narbona, e Raimondo di Carbone; il Priore di Avignonetto Monaco di Clusi, Raimondo Canonico e Arcidiacono di Tolosa, Bernardo suo Cherico, Pietro Arnaldo Notajo, Fontanier e Ademaro Cherici. Furono questi undici uccisi la notte nella camera del Conte di Tolosa per ordine del suo Bailo in Avignonetto, picciola Città della Diocesi di S. Papulo, allora di quella di Tolosa. I Cardinali, ch'erano a Roma durante la vacanza della Santa Sede, inteso ch'ebbero questo accidente, ne scrissero al Provinciale de' Frati Predicatori di Provenza in nome di tutt'i loro confratelli una lettera, in cui qualificavano per martiri coloro, che aveano perduta la vita in questa occasione, attesa la causa, e le circostanze della loro morte. Per l'atrocità di questa colpa, alcuni si ritirarono dalla guerra contra il Re di quelli, che vi si erano impegnati col Conte (4). Ma nel seguente anno, dopo la pace di Lorris, il Conte di Tolosa, essendo ritornato nel suo paese, fece arrestare alcuni uomini, che si dicevano essere stati presenti a questa strage, e li condannò alle forche.

ANNO DI G.C. 1242. Martiri di Avignonetto.

LI-

(1) Gall. Chr. to. 3. p. 688. Guil. Pod. Laur. c. 45. (2) Nang. Gesta p. 37. (3) Boll. 29. Maj. to. 18 p. 280. (4) G. Pod. Laur. c. 45.

Digitized by Google

ANNO DI G.C. 1243.

I. *Innocenzo IV. Papa.* II. *Nunzj all' Imperador Federico.* III. *Vescovadi di Prussia.* IV. *Chiesa d' Inghilterra.* V. *Pietro Carlot Vescovo di Nojon.* VI. *Errori condannati.* VII. *Doglianze contra i Religiosi Mendicanti.* VIII. *Il Conte di Tolosa riconciliato col Papa.* IX. *Trattato fra il Papa e l' Imperadore.* X. *Ritorno del Vescovo di Norvic in Inghilterra.* XI. *Cominciamento di S. Riccardo di Chichestre.* XII. *Il Papa fugge a Genova.* XIII. *Il Papa domanda danaro agl' Inglesi.* XIV. *Frat' Elia condannato dal Papa.* XV. *Alessandro di Ales.* XVI. *San Luigi al Capitolo di Cisteaux.* XVII. *Il Papa va a Lione.* XVIII. *Malattia di San Luigi.* XIX. *Corasmini in Gerusalemme.* XX. *Convocazione di un Concilio generale.* XXI. *Apostasia di Suantopulco.* XXII. *Condotta del Papa.* XXIII. *Concilio di Lione.* XXIV. *Congregazione preliminare.* XXV. *Prima sessione.* XXVI. *Seconda sessione.* XXVII. *Terza sessione.* XXVIII. *Rimostranza degl' Inglesi.* XXIX. *Sentenza contra Federico.* XXX. *Seguele della deposizione di Federico.* XXXI. *Lettera di Federico a San Luigi.* XXXII. *Il Papa sostiene la sua sentenza.* XXXIII. *Crociata in Francia.* XXXIV. *Ambasciata di Federico a San Luigi.* XXXV. *Congresso del Papa, e del Re a Clugnì.* XXXVI. *Errico Langravio eletto Re de' Romani.* XXXVII. *Congiura contra Federico.* XXXVIII. *Lettera del Sultano di Egitto al Papa.* XXXIX. *Federico vuol giustificarsi dall' eresia.* XL. *Secondo congresso del Papa, e del Re.* XLI. *Concilio di Beziers. Inquisizione.* XLII. *Concilio in Catalogna.* XLIII. *Jaen presa a' Mori.* XLIV. *Sancio Re di Portogallo interdetto dal Papa.* XLV. *Doglianze degl' Inglesi contra il Papa.* XLVI. *Doglianze contra i Religiosi Mendicanti.* XLVII. *Collegio de' Bernardini.* XLVIII. *Chiesa di Danimarca.* XLIX. *Vescovadi di Marocco.* L. *Nuove imposizioni sopra l' Inghilterra.* LI. *Virtù di San Riccardo Vescovo di Chichestre.* LII. *Morte di Errico Langravio.* LIII. *Giudei protetti dal Papa.* LIV. *Attentato contra la vita del Papa.* LV. *Lega de' Baroni di Francia contra il Clero.* LVI. *Preparativi di San Luigi per la Crociata.* LVII. *Aquino Re di Norvegia Crocesignato.* LVIII. *Guglielmo di Olanda Re de' Romani.* LIX. *Federico assedia Parma.* LX. *Daniele Duca di Russia riconosce il Papa:* LXI. *Missione presso gli Armeni, ec.* LXII. *Missione de' Frati Minori presso i Tartari.* LXIII. *Cajouc Can de' Tartari.* LXIV. *Missione de' Frati Predicatori.* LXV. *Giovanni di Parma Generale de' Frati Minori.* LXVI. *Sangue di Gesu-Cristo in Inghilterra.*

Innocenzo IV. Papa.

I. ERa la Santa Sede vacante tuttavia, e l'Imperador Federico sapea, che i Cardinali addossavano la colpa a lui, e gli domandavano istantemente la libertà de' loro confratelli, e degli altri Prelati, che tenea prigioni (1). Questo lo costrinse a liberarli per la maggior parte nell' anno 1242, ma vedendo, che la elezione del Papa per ciò non si facea, deliberò di sollecitarla col terrore dell'armi sue (2). Si pose dunque in campagna con un grosso esercito nel mese di Aprile 1243. e lasciando la Puglia, entrò nella Terra di lavoro. Indi nel mese di Maggio marciò a Roma, e diede il guasto a tutte le sue vicinanze, ed assediò ancora una gran parte della Città. I Romani se ne dolsero, e rappresentarono all' Imperadore, ch' erano innocenti della lunga vacanza della Santa Sede, che dovea dolersi de' soli Cardinali, che non solo erano discordi negl' interessi, e ne' sentimenti, ma che andavano ancora dispersi in varj luoghi, e si celavano in diverse Città. Piegandosi l' Imperadore a questa rimostranza, richiamò le truppe dall' assedio, e fece pubblicare un bando pel suo Esercito con ordine di saccheggiare le terre della Chiesa, e de' Cardinali, e non le altre. A norma di quest' ordine i Saracenì, che aveva assoldati, e i cattivi Cristiani della sua armata assalirono la Città di Al-

(1) Mat. Par. an. 1243. p. 580. (2) Ric. S. Germ. p. 1040.

Albano, e la saccheggiarono crudelmente, senza perdonarla alle Chiese, ch' erano in numero di cento e cinquanta. Portarono via gli ornamenti, i calici, i libri, e tutto quello, onde speravano profitto. Riduceano gli abitanti all'estrema miseria. Vedendo i Cardinali l'altre Chiese minacciate da simile desolazione, pregarono l' Imperadore di far cessare tali devastazioni; promettendo di eleggere un Papa quanto prima; e l' Imperadore fece a tal fine pubblicare un bando. Liberò ancora il Cardinal Jacopo Vescovo di Palestrina, restituendolo onorevolmente a' suoi confratelli, finalmente richiamò le sue truppe, e ritornò al suo Regno.

Anche i Francesi sollecitavano la elezione del Papa (1), e mandarono a questo fine un' ambasciata alla Corte di Roma; esortando i Cardinali ad eleggerlo incontanente: altrimenti, aggiuntero, cercheremo il modo di supplire alla vostra negligenza; e di crearci un Papa di qua da' monti; al quale saremo tenuti ad ubbidire. Matteo Paris, che riferisce questo fatto, soggiunge, che i Francesi facevano arditamente questa minaccia, per la fiducia che aveano nel loro antico privilegio conceduto da S. Clemente a San Dionigi, dandogli l' Apostolato sopra i popoli di Occidente. Io non vidi altrove questo preteso privilegio.

Finalmente i Cardinali si accordarono di eleggere un Papa nel giorno di San Giovanni ventesimoquarto di Giugno (2); questo fu Sinibaldo di Fiesco Genovese della casa de' Conti di Lavagna, Cardinale Sacerdote del titolo di San Lorenzo *in Lucina*. Venne eletto ad Anagni di comune consenso (3), chiamato Innocenzo IV. e consagrato nel medesimo luogo il Lunedì ventesimonono dello stesso mese, Festa de Santi Pietro e Paolo. Era stata la Santa Sede vacante un anno, e quasi otto mesi, e fu tenuta da Innocenzo undici anni e mezzo. Da prima diede parte a' Vescovi della sua elezione, secondo il costume, raccomandandosi alle loro orazioni, come si vede dalla lettera indirizzata all' Arcivescovo di Reims, ed a' suoi Suffraganei, in data del secondo giorno di Luglio. Termina con questa clausola considerabile: Per altro, come i latori di tal sorta di lettere vogliono talvolta danaro, vi proibiamo di dar altro a questo, che il vitto e l'ajuto necessario in caso di malattia, avendo egli fatto giuramento di non prender nulla, ed essendo stato dall' altra parte provveduto delle spese del suo viaggio. ANNO DI G.C. 1243.

II. Era stato eletto Papa il Cardinal Sinibaldo, come quegli, ch'era il più amato dall'Imperadore Federico, e in conseguenza il più atto a riconciliarlo con la Corte Romana. Ma quando gli fu arrecata la notizia, s'ebbe stupore di vedernelo afflitto (4), e apportò per ragione di ciò, ch'egli prevedea, che di un Cardinal amico, sarebbe divenuto un Papa nimico (5). Era a Melfi, quando intese questa nuova, e fece fare per tutto il suo Regno orazioni in rendimento di grazie. Indi nel mese di Luglio mandò al Papa Bernardo Arcivescovo di Palermo, e cinque Ambasciatori, Gerardo Maestro de' Cavalieri Teutonici, Ansaldo Ammiraglio del Regno di Sicilia, Pietro delle Vigne, e Taddeo di Sessa Giudici della Corte dell' Imperadore, e Ruggiero di Porcastrello Decano di Messina, e suo Cappellano. Portavano essi una lettera, in cui l' Imperadore confessava che il Papa era disceso dalla Nobiltà dell' Impero, e ch' era suo antico amico; e gli offerisce tutta la sua possanza, per l'onore e per la libertà della Chiesa. Il Papa ricevette quest' ambasciata graziosissimamente, e per trattare la pace coll' Imperadore gli mandò tre Nunzj, Pietro di Colmien Arcivescovo di Roano, Guglielmo vecchio Vescovo di Modena, e Guglielmo Abate di San Fagone in Galizia (6). Nunzi all' Imperador Federico.

Pietro, del quale si è parlato spesso, era Italiano, nato in Campania, nel luogo chiamato in Latino *Collis Medius*, il

Fleury Tom. XII. B b

(1) Matth. Par. *p.* 532. (2) Id. *p.* 534. Ric. S. Germ. *p.* 1040. (3) Rainald. *an.* 1241. *n.* 5. 6. (4) Ricordano Malesp. *c.* 131. Richard. *ibid.* (5) Pet. de Vin. *l.* 1. *ep.* 31. & *ep.* Rain. *n.* 11. (6) *Sens. in Frid. to.* 11. Conc. *p.* 640.

ANNO DI G.C. 1243.

il cui nome gli rimaſe (1). Fu Cappellano di Papa Onorio III. poi di Gregorio IX. e impiegato in molti maneggi, prima in Inghilterra, appreſſo il Nunzio Pandolfo, poi in Linguadoca contra gli Albigeſi. Ricusò l'Arciveſcovado di Tours, il Veſcovado di Teruana, ed altri, e ſi contentò del Prevoſtato di Sant' Omero, e laſciò anche queſto per farſi Canonico regolare al Monte Sant' Eligio vicino ad Arras. Maurizio Arciveſcovo di Roano eſſendo morto nel trediceſimo giorno di Gennajo 1234. vi ſi fece una prima elezione ſenza effetto, e vacò la Sede più di diciotto meſi (2). Nel ſeguente anno 1235. il Venerdì dell' ottava di Paſqua, giorno trediceſimo di Aprile, fu eletto Arciveſcovo a pieni voti Pietro di Colmieu, e poichè non voleva acconſentire, eſſendone richieſto, ſi mandò alla Corte di Roma, e il Papa gli commiſe di accettare per ſanta ubbidienza, e finalmente diede il ſuo aſſenſo nel meſe di Ottobre a Parigi nella caſa de' Templarj. Ma non fu conſagrato che nella Domenica decimo giorno di Agoſto 1236. avendo avuta permiſſione dal Papa di non andare a farſi conſagrar a Roma, come gli era ſtato ordinato. Il pallio gli venne portato da coloro, che avea mandati eſpreſſamente, e fu conſagrato con ſolennità nella ſua Chieſa Metropolitana. Nel 1241. ſi poſe in cammino per paſſare al Concilio (3) convocato da Papa Gregorio IX. e fu preſo ſopra le galee di Genova, com' è ſtato detto, e liberato con gli altri. In tal forma ſi ritrovava appreſſo al Papa.

Guglielmo Veſcovo di Modena (4) era quel medeſimo, che dopo avere laſciato queſto Veſcovado, ſi affaticò sì lungo tempo in Livonia, e nelle altre miſſioni del Settentrione. L' Abate di San Fagone, o come ſi dice nel Paeſe Saagun, era ſtato mandato a Papa Gregorio da Ferdinando Re di Caſtiglia, fin dall' anno 1239. come uomo confidente, e capace di trattare la pace tra il Papa e l' Imperadore (5). Imperocchè avendo il Papa invitato Ferdinando come gli altri Principi a mandargli ſoccorſo contra Federico, ſi ſcusò, adducendo che dovea ſoſtenere la guerra contra i Mori; oltre che era obbligato di ſtare con riguardo verſo l' Imperadore, per l' intereſſe del ſuo figliuolo. Impegnò dunque l' Abate di San Fagone in tutti queſti affari; e tali erano i tre Nunzj, che Papa Innocenzo IV. mandò all' Imperadore Federico, e fatti da lui tutti tre Cardinali poco dopo.

L' Iſtruzione data loro portava in ſoſtanza (6), che domandaſſero la libertà di tutt' i Prelati, e degli altri Eccleſiaſtici, ch' erano ſtati preſi ſopra le galee di Genova, e ch' erano ancora tenuti prigioni dall' Imperadore; e che riceveſſero le offerte, che aveſs' egli fatte per la ſoddisfazione intorno a' motivi della ſua ſcomunica. Doveano parimente i Nunzj offerirgli ſoddisfazione per parte della Chieſa, s' aveſſe mai fatto qualche torto all' Imperadore, e per giudicare qual de' due aveſſe ragione di dolerſi, il Papa era diſpoſto di chiamare i Re, i Prelati, e i Principi tanto ſecolari che eccleſiaſtici, in qualche luogo ſicuro, e di rimetterſi al loro giudizio. Domandava ancora, che tutt' i ſuoi amici (7), e i ſuoi aderenti foſſero compreſi nella pace. Ma queſto trattato non ſeguì; perchè l' Imperadore dal ſuo canto proponeva alcune doglianze, e domande, alle quali il Papa non ſtimava di poter aderire. Frattanto molte Città d' Italia, tra l' altre Viterbo, ritornarono all' ubbidienza del Papa; e il credito dell' Imperadore andava diminuendo notabilmente (8). Il Papa laſciò Anagni alla fine di Ottobre, e andò a Roma, dove fu ricevuto con grand' onore dal Senato e dal popolo (9); e Raimondo Conte di Toloſa, ch' era ancora in Italia, andò a ritrovarlo per trattare la pace tra lui, e l' Imperadore.

III. Ritrovandoſi Guglielmo Veſcovo di Modena ad Anagni appreſſo Papa Innocenzo (10), lo informò de' pro-

(1) Ughel. *to.* 1. Gall. Chr. *to.* 1. *p.* 586. (2) Chr. Rotom. *to.* 1. Bibl. Lab. *p.* 376. (3) *P.* 377. (4) *Sup lib.* 79. *n.* 7. (5) Rain. 1239 *n.* 41. 42. *&c.* (6) Rain. 1243. *n.* 14. (7) Id. *n.* 17. (8) Ric. S. Germ *p.* 1041. (9) Matt. Pariſ *p.* 537 Ric. *p.* 1032. (10) Chr. Pruſſ. *p.* 477.

Vescovadi di Prussia.

procedimenti, che la religione avea fatti per le conquiste de' Cavalieri Teutonici nella Prussia, dov' egli era Legato. Il Papa gli diede commissione di dividerla in molte Diocesi, e di segnarne i confini. Il che fu eseguito dal Legato con sue lettere patenti, in data di Anagni nel quarto giorno di Luglio 1243. Divise tutto il Paese in quattro Vescovadi, il primo di Culma (1), limitato a Ponente dalla Vistula, il secondo più a Settentrione era quello di Pomesania, la cui Cattedrale era all' Isola-Maria o Marienvert; il terzo di Varmia, avendo il mare a Ponente, la Lituania a Levante, e la sua residenza a Brunsberg; il quarto di Sambia ancora più a Settentrione, la cui Sede era a Fiscausen, sul mare. Questo paese non era ancora convertito. Dopo aver segnati i confini di questi Vescovadi, il Legato soggiunge:

E perchè i Cavalieri Teutonici portano tutto il peso della spesa e de' combattimenti, e che sono obbligati ad infeudare le terre a molte persone, abbiamo divise le terre di Prussia in tre parti, due delle quali saranno de' Cavalieri, e l'altra de' Vescovi, con pieno diritto, e giurisdizione, eccettuato nello spirituale, che il Vescovo avrà sopra i due terzi appartenenti a' Cavalieri; e il Vescovo sceglierà la parte delle terre, che apparterranno a lui. Confermò il Papa questa divisione con la sua bolla dell' ottavo giorno di Ottobre del medesimo anno (2), indirizzata al Maestro e a' Cavalieri dell' Ordine Teutonico. Ma il giorno trentesimo di Luglio scrisse al Vescovo di Prussia (3), dichiarandogli la commissione, che avea data al Legato, e come avevala adempiuta; e in conseguenza ordina al Vescovo di eleggere quella tra le nuove Diocesi, che più gli piacerà, rivocando le alienazioni, che potesse aver fatte, e volendo che ricevesse i beni temporali della sua Chiesa dalle mani del Legato, in nome della Chiesa Romana.

Questo Vescovo di Prussia era Cristiano, prima Monaco di Cisteaux (4), che da trent' anni si affaticava alla conversione de' Pagani di questa Provincia. Scelse la Diocesi di Culma, e vi morì poco dopo. Suo successore fu Errico dell' Ordine de' Frati Predicatori. Il primo Vescovo di Varmia fu Anselmo Misnien Religioso dell' Ordine Teutonico. Risedeva a Brunsberg, e poi a Elbing. Atterrò una quercia, venerata da' Prussiani in onore del loro Dio Curch. Si conta per primo Vescovo di Pomesania Ernesto dell' Ordine de' Frati Predicatori, che tenne questa Sede ventidue anni (5), dal 1247. fino al 1269. Finalmente il primo Vescovo di Sambia fu Errico di Brun, che andò in Prussia con Ottocaro Re di Boemia 6). Procurarono questi Vescovi la fondazione di molte Chiese, e di molti Monisteri, che sono ancora celebri.

ANNO DI G.C. 1243.

Chiesa d' Inghilterra.

IV. L' Arcivescovado di Cantorberì era vacante dalla morte di Sant' Edmondo; e voleva il Re Errico procurare questa gran Sede per Bonifazio, Zio materno della Regina Eleonora, sua moglie, già eletto Vescovo di Bellai. Venne dunque parimente eletto da' Monaci di Cantorberì in loro Arcivescovo nell' anno 1241. (7). Non già che conoscessero la sua dottrina, i suoi costumi, e la sua capacità per esser degno di questa gran Sede; sapeano solamente, ch' era Zio della Regina, di bella statura, e ben fatto della persona. Ma faceano questa elezione per appagare il Re, sapendo che passava intera corrispondenza col Papa, e che se eleggevano un altro soggetto, al Re non sarebbero mancati pretesti per far cassare la elezione. Tuttavia alcuni di questi Monaci di Cantorberì si pentirono di questa debolezza, e per farne penitenza passarono nell' Ordine de' Certosini (8). Per sostenere la elezione di Bonifacio, fece fare il Re d' Inghilterra uno scritto, dove a persuasione della Regina lo dipingea come uomo commendabilissimo per gli suoi costumi e per la dottrina; quantunque nol conoscesse. Autenticò questo scritto col suo suggello e

(1) *P.* 123. (2) *P.* 479. *p.* 480. (3) Rainald. 1243. *n.* 32. (4) *Sup. lib.* 77 *n.* 19. *lib.* 79 *n.* 6. *lib.* 80. *n.* 2. Chr. Prus. *diss. p.* 222. 223. (5) *P.* 225. (6) *P.* 227. (7) Mat. Par. *p.* 394. (8) *P.* 495. 535.

ANNO DI G.C. 1243.

con quelli della maggior parte de' Prelati d' Inghilterra e degli Abiti. Ma molti ricusarono di fare tale testimonianza contra la loro coscienza. Fu questo attestato spedito a Papa Innocenzo, ed egli confermò la elezione di Bonifacio per Cantorberì nel 1243.

Frattanto i Monaci di Vincheſtre vedendosi liberati da Guglielmo di Savoja fratello di Bonifazio, e sostenuti dalla bolla del Papa, che sostenea la loro libertà nella elezione, persistettero a desiderare Guglielmo di Rele, allora Vescovo di Norvic, e l'aveano richiesto in loro Vescovo (1). Di che il Re sdegnato mandò genti nel 1241. a domandar loro alteramente chi fossero quelli, che negavano di ubbidirlo, ed erano ostinati a chiedere Guglielmo di Rele. Dopo presa qualche informazione, discacciò dal Monistero i Monaci trovati colpevoli, senza guardare nè a vecchiezza, nè a ordinazione, o a qualità di persona, e posegli in prigione, dove patirono fame, freddo, e tutte l' altre incomodità, e furono ingiuriati e percossi. Nello stesso tempo voleva il Re obbligare il Vescovo di Norvic a rinunziare in iscritto alla sua postulazione per Vincheſtre, avendovi già acconsentito; e il Vescovo ricusava di farlo, dicendo, che se il Papa volea trasferirlo, era costretto ad ubbidire. Questa negativa accrebbe l'indignazione del Re contra Guglielmo di Rele (2), principalmente quando Papa Innocenzo IV. confermò la sua elezione per Vincheſtre nel 1243. e che i Monaci di Norvic presentarono al Re un altro Vescovo (3), cioè Gualtiero di Sufeld.

Il Re dimostrò la sua collera contra quest' ultimo, prima perchè al suo ritorno da Guienna ricusò di riceverlo al bacio della pace, quantunque vi ammettesse tutta la nobiltà, e in particolare i Prelati; e non gli disse nè pure un' amichevole parola. All' opposto mandò nelle terre del Vescovado de' presidj, che vi fecero maggior male, che non era stato loro comandato, e fece rigorosamente custodire le porte della Città di Vincheſtre (4), per modo che il Vescovo non potè entrarvi. Fece anche proibire con un bando, che non fosse ricevuto nelle case di veruno, nè datogli da vivere, nè pure col suo danaro, sotto pena d' essere riputato nemico del Re e dello Stato. Fece sequestrar l'entrate del Vescovado di Norvic, perchè non avesse sussidio alcuno; e mandò a Roma per far cassare la sua traslazione; pretendendo che l'avesse carpita. Il Prelato così trattato andò a presentarsi ad una delle porte di Vincheſtre, scalzo, e accompagnato dal suo Clero, chiedendo umilmente la libertà di entrare nella sua Chiesa. Ma trovò la porta serrata; e il Prefetto della Città con gli Offiziali del Re lo respinsero ferocemente, caricandolo d' ingiurie. Andò così a tutte le porte, e vedendosi discacciato, pose sotto interdetto la Città, con la Chiesa Cattedrale, e tutte le altre, e scomunicò tra' Monaci tutti quelli, che s' erano dichiarati contra di lui.

Pietro Carlot Vescovo di Nojon.

V. Da tre anni procurava S. Luigi la conferma dell'elezione di Pietro Carlot suo Zio eletto Vescovo di Nojon. Era egli un figliuolo naturale del Re Filippo Augusto, che avealo fatto legittimare da Onorio III. Pontefice (5), perchè ottenesse de' benefizj, e fecelo provvedere, avanti che compisse gli anni quindici, della tesoreria di San Martino di Tours, come si raccoglie dalla testimonianza del Poeta Guglielmo il Bretone suo precettore. Niccolò di Roje Vescovo di Nojon essendo morto nel giorno quattordicesimo di Febbrajo 1240. fu eletto Pietro Carlot suo successore (6), e fu confermata la elezione dall' Arcivescovo di Reims; e lo stesso Legato Jacopo Vescovo di Palestrina ordinò Diacono il Vescovo eletto, che non era altro allora che Suddiacono della Chiesa Romana. Ma Papa Gregorio pretese, che la legittimazione di Pietro Carlot non lo rendesse capace altro che delle minori dignità, e non del Vescovado; di che si avrebbe dovuto far una espressa menzione nella dispensa. Per ciò dichiarò nulla la elezione e la confermazione, con

(1) Matth. Par. p. 495. 500. (2) P. 535. (3) P. 536. (4) P. 537. (5) Gall. Chr. to. 3. ep. 819. Du Tillet p. 103. (6) Duchesne to. 5. p. 296. Albric. 1240.

con la ſua lettera indirizzata all'Arciveſcovo di Reims, in data del quinto di Luglio 1240. (1) e riprese parimente il Legato, che l'aveſſe ordinato Diacono. Era allora Papa Gregorio mal ſoddisfatto di San Luigi, non avendolo potuto impegnare a far la guerra a Federico Imperadore. Ma Papa Innocenzo IV. fu più trattabile, e ad iſtanza di San Luigi, confermò nel 1243. la elezione di Pietro, che tenne la Sede di Nojon ſei anni (2).

Errori condannati.

VI. Nel medeſimo anno 1243. eſſendoſi ricominciati gli ſtudj nella feſta di San Michele ſecondo il coſtume, furono condannati molti errori avanzati da' Profeſſori di Teologia (3), principalmente da' più diſtinti tra' Frati Predicatori e Frati Minori, che andavano troppo innanzi con la curioſità, con la ſottiglieza, e con le ricerche. Per rimediarvi i Prelati ſi raccolſero, e attenendoſi all'autorità delle Sante Scritture, condannarono i dieci ſeguenti articoli. 1. L'eſſenza divina non è veduta in ſe, nè dall'uomo glorificato, nè dall'Angelo. 2. Quantunque la eſſenza divina ſia la medeſima nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito Santo, tuttavia quanto alla forma, eſſa non è la medeſima nello Spirito Santo, come nel Padre, e nel Figliuolo preſi inſieme. 3. Lo Spirito Santo in quanto è amore o legame, non procede dal Figliuolo, ma ſolo dal Padre. 4. Le anime, nè i corpi glorificati, e la Beata Vergine Maria ſteſſa non ſaranno nel Cielo empireo con gli Angeli, ma nel Cielo aqueo, o criſtallino ſopra il firmamento. 5. Il cattivo Angelo è ſtato cattivo fin dal primo iſtante della ſua creazione. 6. Molte verità furono per tutta l'eternità, che non erano Dio. 7. Può un Angelo eſſere nello ſteſſo iſtante in diverſi luoghi, e anche per tutto, ſe voleſſe. 8. Il primo iſtante, il cominciamento, la creazione, e la paſſione non ſono nè il creatore nè la creatura. 9. Il cattivo Angelo non ebbe mai di che ſoſtenerſi, come non l'ebbe Adamo nello ſtato d'innocenza. 10. Colui, che ha migliori diſpoſizioni naturali avrà neceſſariamente maggior grazia, e maggior gloria.

ANNO DI G.C. 1243.

I Prelati condannando queſti errori, ſcomunicarono quelli, che li ſoſteneſſero, ed oppoſero a ciaſcuno la verità contraria, che s'avea a credere (4). Così riferiſce il fatto Matteo Paris: ma ſi ritrova in altri luoghi che nell'anno 1240. Guglielmo Veſcovo di Parigi condannò i medeſimi errori rinvenutiſi in alcuni ſcritti, avendo a tal fine raunati tutt'i Dottori, che inſegnavano a Parigi; il che non impediſce di non poter eſſere ſtati condannati tre anni dopo da una più numeroſa aſſemblea.

Doglianze contra i Religioſi Mendicanti.

VII. Nel medeſimo tempo inſorſe una quiſtione di preferenza tra i due Ordini Mendicanti. Dicevano i Frati Predicatori: Noi ſiamo i primi, noi portiamo un abito più onello, noi ſiamo deſtinati alla Predicazione, ch'è il miniſtero Appoſtolico (5), e ne portiamo il nome. I Frati Minori riſpoſero: Noi abbiamo abbracciato per l'amore di Dio una vita più auſtera e più umile, e in conſeguenza più ſemplice, donde naſce, che ſi può paſſare dal voſtro al noſtro Ordine, come a più ſtretta oſſervanza. Riſpondevano i Frati Predicatori: E' vero che voi andate a piedi ſcalzi, mal veſtiti e cinti di ſune, ma non vi è proibito, come a noi il mangiar carne anche in pubblico, e il trattarvi meglio. Per queſto non vi accordiamo che ſia permeſſo il paſſare dal noſtro al voſtro Ordine, ma piuttoſto il contrario.

Matteo Paris, che riferiſce tal diſputa, vi aggiunge di ſuo capo. Produſſe queſta un grande ſcandalo, come la diſcordia tra i Templarj, e gli Oſpitalieri in Terra-Santa; e quella de' Frati Mendicanti è tanto più pericoloſa a tutta la Chieſa, quanto più ſono genti letterate, ed applicate allo ſtudio (6). Il gran male è queſto, che l'Ordine Monaſtico non è tanto decaduto pel corſo di quattrocent'anni e più, quanto queſto, che cominciò a ſtabilirſi in Inghilterra al più da ventiquattr'anni ſoli in qua. Le loro caſe s'innalzano già a guiſa di Pa-

(1) 14. *ep.* 115. *ap.* Rain. *an.* 1240. *n.* 30. (2) 1. *ep.* 254. 262. *ap.* Rain. *n.* 31. (3) M. Par. *p.* 541. (4) Bibl. PP. *Paris. to.* 4. *p.* 1142. (5) Matth. Paris. *p.* 540. (6) *P.* 541.

ANNO DI G.C. 1243.

Palagi, e ſi avanzano di giorno in giorno, e vi ſi fa pompa d'ineſtimabili teſori, contra la povertà, ch'è il fondamento della loro profeſſione. Sono ſolleciti ed attenti nell'intervenire alla morte de' Grandi, e de' ricchi in pregiudizio de' Paſtori ordinarj. Sono avidi di guadagno, e carpiſcono i ſegreti teſtamenti; raccomandano ſolo il loro Ordine, preferendolo a ciaſcun altro, per modo che non v'è più chi creda di poterſi ſalvare, ſe non è ſotto la direzione de' Predicatori, o de' Minori. Si affrettano di acquiſtar privilegj, entrano ne' Conſigli de' Re, e de' Grandi, ſono i loro Camerieri, e i Teſorieri, s'impacciano nell'annodare maritaggi, e ſono gli eſecutori dell'eſtorſioni del Papa, adulatori, mordaci ne' loro ſermoni, e paleſano le confeſſioni con le loro correzioni imprudenti. Diſpregiano gli Ordini autorizzati da San Benedetto, da Sant'Agoſtino, preferendo i loro a tutti gli altri, trattano i Monaci Ciſtercienſi da goffi, ruſtici, e da mezzo Laici, e quelli di Clugnì da vanagloriosi, e da epicurei. E' da ricordarſi che Matteo Paris, che parlava così, era Monaco Benedettino antico.

Tra le lettere di Pietro delle Vigne, Segretario dell'Imperador Federico (1), ne troviamo una ſcritta a nome del Clero, e pare indirizzata a queſto Imperadore, contenente gravi querele contra i Frati Mendicanti. Dal loro cominciamento, dice queſta lettera, l'odio, che concepirono contra di noi, li condusſe a ſcreditare la noſtra vita, e la noſtra condotta ne' loro ſermoni, e diminuirono in modo i noſtri diritti, che ſiamo ridotti a nulla. Quando un tempo, per l'autorità delle noſtre cariche, comandavamo a' Principi, e ci facevamo temere da' popoli, ora ne ſiamo l'obbrobrio e lo ſcherno. Mettendo queſti Frati la falce nelle altrui meſſi, ci ſpogliarono a poco a poco di tutt'i noſtri vantaggi. Si attribuiſcono le penitenze, il batteſimo, la eſtrema unzione, e i cimiteri. E preſentemente per diminuire maggiormente i noſtri diritti, e diſtogliere da noi la divozione de' particolari, iſtituirono due nuove confraternite, in cui ricevono così generalmente uomini e donne, che appena ſi trova una perſona, che non ſia ſcritta nell'una o nell'altra; in forma che raccogliendoſi i confratelli nelle loro Chieſe, non poſſiamo avere nelle noſtre i noſtri figliani, principalmente ne' giorni ſolenni, e quel ch'è peggio, credono di far male, ſe aſcoltano la parola di Dio da altri che da coteſti Frati. Da che naſce, ch'eſſendo noi defraudati delle decime, e delle offerte, non poſſiamo vivere ſenz'applicarci a qualche lavoro, o a qualche arte meccanica, o illecito guadagno.

Noi non ſiamo oggimai diverſi da' Laici, ed è peggiore la noſtra condizione in queſto, che non poſſiamo eſſere nè Laici in coſcienza, nè Cherici con onore. Che rimane altro dunque, fuorchè abbattere le noſtre Chieſe, nelle quali altro più non rimane che una campana, e qualche antica immagine affumicata? Oimè! molti luoghi un tempo celebri per quantità di miracoli ſecondo la divozione de' Fedeli, ſono ripieni di mobili di particolari. Gli Altari un tempo ben forniti, ſono appena ricoperti di un ſemplice lacero mantile; il pavimento, che ſi lavava con tanta diligenza, e che ſpargeaſi d'erbe e di fiori, è macchiato e polveroſo. Frattanto i Predicatori, e i Minori, divenuti noſtri Maeſtri, che cominciarono dalle capanne e da' tuguri, fabbricarono palagi ſoſtenuti da alte colonne, e diſtribuiti in varj appartamenti, la cui ſpeſa doveva andare in ſollievo de' poveri, e queſti Frati, che nella loro naſcente Religione pareano calpeſtar la gloria mondana, ripigliano il faſto, che avevano abbandonato, e non avendo nulla, poſſeggono tutto, e ſono più ricchi de' ricchi medeſimi, e noi che paſſiamo per poſſeditori di qualcoſa, ſiamo ridotti a mendicare. Perciò ci gettiamo a' piedi della Maeſtà Voſtra, per ſupplicarla di arrecare pronto rimedio a queſto male, per timore che creſcendo l'odio tra noi e queſti Frati, non corra pericolo la fede, per quella ſtrada appunto, per cui ſi

(1) 1. ep. 37.

si crede di accrescerla. In questa querela il Clero dimostra maggior premura de' suoi interessi temporali, che zelo per la salute dell'anime.

Il Conte di Tolosa riconciliato col Papa.

VIII. Raimondo Conte di Tolosa era andato in Puglia a ritrovare l'Imperador Federico, nel mese di Settembre 1242. e avendovi passato il verno dimorò tutto il seguente anno in Italia, andando di tempo in tempo alla Corte di Roma (1), e frammettendosi per la pace tra il Papa e l'Imperadore. Proccurava parimente la sua assoluzione e mandava al Papa Ambasciadori per domandarla, promettendo di ubbidire agli ordini suoi (2). Per il che il Papa ordinò all'Arcivescovo di Bari il secondo giorno di Dicembre 1243. che assolvesse il Conte, dopo aver da lui ricevuto il solito giuramento. Si può credere ancora, che ad istanza di questo Principe Papa Innocenzo scrivesse agl'Inquisitori di Francia, che per facilitare la conversione degli Eretici, ricevessero tutti quelli, che domandassero da se medesimi di ritornare alla Chiesa, senza essere nè condannati, nè convinti, e non fosse loro imposta veruna pena; e che ciò facessero pubblicare all'arrivo loro in qualunque luogo si trasferissero per esercitare gli uffizj loro, determinando un dato tempo, dopo il quale quelli, che non fossero andati da se medesimi, si trattassero più rigorosamente. E' la lettera del duodecimo giorno di Dicembre 1243.

Il Vescovo di Tolosa venne parimente chiamato alla Corte di Roma (3), e frattanto Pietro Amelino Arcivescovo di Narbona, Durando Vescovo di Albi, e il Siniscalco di Carcassona, assediarono e presero il Castello di Montesegur nella Diocesi di Tolosa, che si tenea per inespugnabile, ed era il pubblico ricovero degli eretici e de' malfattori. Vi si ritrovarono dugento eretici vestiti, tanto uomini che donne. Si chiamavano eretici vestiti quelli, ch'erano dichiarati tali (4). Fra questi v'era un certo chiamato Bertrando Martino, riconosciuto da essi per loro Vescovo, e non volendo essi convertirsi, si fece un parco di pali, dove furono abbruciati. La presa di questo Castello fu l'ultima impresa di guerra fatta contra gli Albigesi.

Dappoichè il Conte Raimondo venne assoluto dall'Arcivescovo di Bari dalla scomunica profferita contra lui da' Padri Predicatori, si presentò al Papa, con gran dimostrazioni di umiltà, e di divozione. Accolselo il Papa con serena faccia, e col parere de' Cardinali lo rimise nella grazia della Santa Sede, considerando che pel grado da lui tenuto tra' Principi, per la sua possanza, e per la sua abilità, poteva essere considerabilmente vantaggioso alla Chiesa. Ebbe il Papa anche molto riguardo alla raccomandazione del Re San Luigi, che intercedea pel Conte, come gliene fa testimonianza con la sua lettera del primo di Gennajo 1244. esortandolo a trattarlo sì bene, che rimanga egli sempre fedele alla Santa Sede, ed al medesimo Re.

Trattato fra il Papa e l'Imperadore.

IX. Essendo in tal guisa Raimondo ritornato in grazia fu eletto dall'Imperadore per trattare la sua pace col Papa, e vi aggiunse i due giudici della corte Imperiale, Pietro delle Vigne, e Taddeo di Sessa (5). Il Papa nominò dal suo lato il Vescovo d'Ostia, e tre altri Cardinali, Stefano, Egidio, e Ottone. Le principali condizioni del trattato furono, che Federico restituisse tutte le terre, ch'erano state appartenenti al Papa avanti la discordia, o che avea prese dagli alleati della Chiesa, cioè del Papa. Dovea scrivere da per tutto per dichiarare, che non era stato per dispregio il non aver ubbidito alla sentenza data contra di lui da Gregorio IX. ma solo perchè non gli era stata intimata; nel che tuttavia confessava di aver errato. Imperocchè protestò, diceva egli, che il Papa, quando anche fosse un peccatore, ha piena podestà nello spirituale sopra tutt'i Cristiani Cherici, e Laici, e sopra i medesimi Re. Promettea l'Imperadore di soddisfare a questa colpa con limosine, digiuni, ed altre buone opere, e di

(1) Ric. S. Germ. *p.* 1040. 1042. 2. *ep.* 266. *ap.* Rain. *an.* 1243. *n.* 31. (2) 1. *ep.* 3. 6. *ap.* Rain *ib.* (3) G. Pod. Laur. *c.* 46. (4) Du-Cange *glossario.* (5) Mat. Par. *p.* 554. *p.* 555.

Digitized by Google

e di eſeguire la ſentenza ſino al giorno della ſua aſſoluzione.

ANNO DI G.C. 1244.

Quanto a' Prelati, ch'erano ſtati preſi, promettea di reſtituir loro tutto quello, che loro avea tolto, e di compenſare tutt' i danni fatti agli altri, di fondare delle Chieſe, e degli Oſpitali, e di ubbidire in tutto al Papa, ſenza pregiudizio del poſſeſſo dell' Impero, e de' ſuoi Regni. Prometteva ancora di rivocare tutt' i decreti fatti contra coloro, che aveano tenuto il partito del Papa, di liberare tutt' i prigionieri, e di permettere a tutti di ritornare alla loro patria, e a' loro patrimonj. Finalmente, che per gli torti, che pretendea di aver ſofferti prima della diſcordia, egli ſi rimetterebbe al giudizio del Papa e de' Cardinali. Si diede il giuramento per queſti articoli pubblicamente in Roma nel giovedì Santo trentuneſimo giorno di Marzo 1244. da' tre Commiſſarj dell' Imperadore in preſenza di Balduino Imperadore di Coſtantinopoli, de' Cardinali, di molti Prelati, de' Senatori, e del popolo Romano, oltre a' foreſtieri andati, ſecondo il coſtume, per la ſolennità del giorno (1). E' coſa notabile, che tra le condizioni di queſto trattato non ſi faccia menzione veruna di riabilitare Federico alla dignità Imperiale, da cui Papa Gregorio IX. avealo depoſto, nè di far ritornare i ſuoi ſudditi alla ſua ubbidienza, ma che ſi parlaſſe ſolo di aſſolverlo dalle cenſure. In fatti, non oſtante queſta depoſizione, non era manco riconoſciuto per Imperadore e per Re di Sicilia, non ſolamente da' ſuoi ſudditi, ma ancora da San Luigi, da Errico Re d' Inghilterra, e dagli altri Principi foreſtieri.

L'Imperador Federico ben preſto ſi pentì di eſſerſi in tal modo ſoggettato al Papa, e pochi giorni dopo ricusò di eſeguire quel che i ſuoi agenti aveano promeſſo con tanta ſolennità (2). Il Papa ne diede avviſo al Langravio di Turingia nell'ultimo giorno di Aprile, eſortandolo a reſtar fedele alla Santa Sede. Frattanto proccurava l' Imperadore di ſorprendere il Papa, e ſegretamente gli tendea delle inſidie, che furono poi ſcoperte. Il Papa eſſendone avvertito, andava guardingo, e non ſi fidava de' ſuoi medeſimi. Per meglio fortificarſi, creò dieci Cardinali nel giorno della Santiſſima Trinità, ventuneſimo di Maggio; tra gli altri Giovanni di Toledo Ingleſe Monaco di Ciſteaux, commendabile per la ſua dottrina, da lui fatto Cardinale Sacerdote titolato di San Lorenzo *in Lucina* (3). Gli altri Cardinali di queſta promozione erano più diſtinti per naſcita, che per coſtumi, o dottrina.

X. Il Re d' Inghilterra ſeguitava a perſeguitare Guglielmo di Rele trasferito dal Veſcovado di Norvic a quello di Vincheſtre, per modo che queſto Prelato dopo eſſerſi per qualche tempo naſcoſo in Londra, s'imbarcò ſegretamente ſopra il Tamigi nel venteſimo giorno di Febbrajo 1244. paſsò in Francia, e andò ad Abbeville (4), dove il Re S. Luigi mandò un conſiderabile ſoggetto ad offerirgli la ſua protezione, ed a comandare al Prefetto della Città di tenere la Comunità diſpoſta a difenderlo anche coll'arme, ſe alcuno mai aveſſe tentato di maltrattarlo dal lato del Re d' Inghilterra (5). Frattanto gli agenti di queſto Principe operavano a Roma contra eſſo Prelato, ma inutilmente; e il Papa ſcriſſe a ſuo favore al Re d' Inghilterra una lettera, in cui dice (6): Non ſolo non avete voi avuto riguardo alle preghiere da noi già fattevi, perchè riceveſte queſto Prelato nella voſtra grazia, ma vi uſcirono di bocca tali diſcorſi, che non convengono al riſpetto filiale, che ci dovete, dicendo che niuna poſtulazione può eſſere in Inghilterra ammeſſa dalla Santa Sede, voſtro mal grado, che voi avete la medeſima poſſanza nel temporale, che abbiamo noi nello ſpirituale, ſicchè niun Veſcovo può entrare in poſſeſſo del ſuo temporale, ſenza il voſtro aſſenſo. Quando a norma della credenza di tutt' i fedeli, la Santa Sede ha ricevuta da Dio la libera diſpoſizione di tutte le Chieſe, e non è ob-

Ritorno del Veſcovo di Norvic in Inghilterra.

(1) Innoc. *lib.* 1. *ep.* 645. *ep.* Rain. *n.* 21. (2) Matth. Par. *p.* 556. 560. *D. ep.* 645. (3) Ughell. *to.* 1. *p.* 138. Matt. Weſtmonſt. *p.* 315. (4) Mat. Par. *p.* 542. 544. 545. (5) *P.* 559. (6) *Ap.* Rain. *n.* 25.

è obbligata a dipendere dal giudizio de' Principi, nè domandare il loro assenso per l' elezioni, o per le postulazioni. E' la lettera del ventesimottavo giorno di Febbrajo. Io non so se oggidì si ritrovasse verun Principe Cristiano, che si conveniisse con queste massime.

Scrisse ancora il Papa alla Regina d' Inghilterra, all' Arcivescovo di Cantorberì suo Zio, a' Vescovi di Vorchestre, e di Erford (1), che si affaticassero gagliardamente per la riconciliazione del Vescovo di Vincheſtre col Re, e a fine di pervenirvi, il Re mandò a questo Prelato i motivi della querela, che pretendeva avere contra di lui, estesi in otto articoli, a' quali il Vescovo rispose a proposito, e modestamente; per modo che il Re cominciò a trattarlo con maggior dolcezza (2). Finalmente lo richiamò in Inghilterra, e gli restituì la sua grazia, e tutto quello, che gli avea tolto. Il Vescovo di Vincheſtre dopo aver preso congedo dal Re San Luigi, e di averlo ringraziato della sua protezione e de' suoi benefizj, si pose in cammino, e giunse a Douvres nel quinto giorno di Aprile 1244. Tutta l' Inghilterra si rallegrò del suo ritorno, trattine alcuni cortigiani autori della sua disgrazia. Speravano tutti gli altri fermamente, che con la sua prudenza e col gran senno rimetteſse nel suo primo stato non solo la sua Diocesi, ma tutto il Regno. Anche il Re gli fece buona accoglienza, come se mai non vi fosse stato fra loro dispiacere veruno; ed il suo amore per questo Prelato s' accrescea di giorno in giorno.

Cominciamento di S. Riccardo di Chicheſtre.

XI. Ma questo Principe cominciò nel medesimo tempo a perseguitare un altro S. Vescovo per lo stesso motivo. Raulo di Neuville Vescovo di Chicheſtre venne a morte. I Canonici per fare una elezione gradita al Re, scelsero in luogo suo Roberto Passeleve Arcidiacono, e gran Cortigiano (3), che per la sua industria nell' inventare le tasse e le imposizioni, avea fatte entrare al Re grosse somme. L' Arcivescovo di Cantorberì Bonifacio di Savoja, e i Vescovi della Provincia n' ebbero sdegno: ed essendosi raunati per esaminare l' eletto, gli fecero proporre alcune difficili quistioni da Roberto Grossa-Testa, Vescovo di Lincolne; ed avendolo giudicato incapace, cassarono l' elezione. Indi senza domandare di nuovo l' assenso del Re, elessero Vescovo di Chicheſtre il Dottore Riccardo di Viche, uomo irreprensibile per dottrina e per costumi, ma odioso al Re, come colui, ch' era del partito di Sant' Edmo di Cantorberì. Seppe il Re questa elezione, ritrovandosi a Sant' Albano nel mese di Giugno 1244. (4) e subitamente irritatosi oltre modo contra Riccardo, e i Vescovi, che l' avevano eletto, proibì che gli si lasciasse prendere il possesso della Baronia, e degli altri beni temporali appartenenti a questa Chiesa; e li fece sequestrare in nome suo. Vedendo Riccardo, ch' era stato eletto canonicamente, si tenne obbligato di sostenere i suoi diritti: e si rivolse al Papa, dal quale fu graziosamente ricevuto.

Anno di G.C. 1244.

Era nato verso l' anno 1197. (5) nella Diocesi di Vorchestre nel Villaggio di Viche, ovvero Droit-Viche; il cui nome gli restò ancora. Avendogli suo fratello primogenito lasciato quanto essi aveano di patrimonio, gli proposero un vantaggioso matrimonio: ma vedendo che suo fratello ne avea pena, vi rinunziò, e gli restituì ogni avere; e prima andò a studiare ad Oxford, indi a Parigi, dove vivendo in gran povertà, apprese la Logica e la Rettorica, sicchè fu giudicato da tutti che fosse degno d' insegnarla. Ritornò ad Oxford, dove fu professore; poi passò a Bologna in Italia; e vi studiò legge Canonica pel corso di sett' anni con sì buon avvenimento, ch' essendo il suo professore caduto infermo, gli fece fare le sue lezioni pel corso di diciotto mesi, e cercò di dargli la sua unica figliuola in matrimonio, con tutto il suo avere. Riccardo se ne scusò, avendo più alti pensieri, e ritornato in Inghilterra, venne creato Cancelliere dell' Università di Oxford.

Sant' Edmo allor Arcivescovo di Can-

(1) Matt. Pariſ. *ib.* (2) Id. *p.* 562. (3) Vita *ap.* Boll. *to.* 9. *p.* 288. Matth. Par. *p.* 574. (4) Id. *p.* 562. (5) Boll. *p.* 205. 279.

ANNO di G.C. 1244.

torberì, conoſcendo la ſua dottrina, e la ſua virtù, volle averlo per Cancelliere della ſua Chieſa; e nel medeſimo tempo il Veſcovo di Lincolne Roberto Groſſa-Teſta lo deſiderava per la ſua; ſenza che queſti due Prelati ſapeſſero l'intenzione l'uno dell'altro. Sant' Edmo la vinſe, e divenuto Riccardo Cancelliere di Cantorberì, ſoſtenne queſta importante carica con gran modeſtia, e con gran diſintereſſe. Dimorò ſempre apprello a Sant' Edmo nella ſua diſgrazia, come nella proſperità, ſeguendolo nel ſuo eſilio. Dopo la ſua morte Riccardo ripreſe i ſuoi ſtudj, che avea dovuti interrompere per ſuoi affari. Andò ad Orleans ad apprendere la Teologia da' Frati Predicatori; e aſcoltò a ſpiegare quaſi tutto il teſto della Sagra Scrittura. Allora ricevette il Sacerdozio dalle mani di Guglielmo di Buſſi Veſcovo di Orleans, che diſtingueva il ſuo merito; e da quel giorno in poi ſi veſtì più modeſtamente; e pratitò tali auſterità, che fu coſtretto a moderarle per conſiglio de' ſuoi amici. Poi ritornò in Inghilterra al governo di una Parrocchia, ch' era il ſuo unico benefizio; e di là venne tratto, perchè aveſſe la Sede di Chicheſtre.

Il Papa fugge a Genova.

XII. Volendo il Papa, s'era poſſibile, conchiudere la pace coll' Imperadore, ſi partì da Roma otto giorni avanti San Giovanni (1), e andò a Città di Caſtello, che n'è diſcoſta ſolo diciotto miglia o ſei leghe, e la vigilia di San Pietro, giorno ventеſimottavo dello ſteſſo meſe, andò a Sutri, avvicinandoſi ſempre all'Imperadore. Ma queſto Principe gli fece intendere, che non avrebbe eſeguito nulla di quel che avevano accordato inſieme, ſe prima non riceveа le lettere della ſua aſſoluzione. Il Papa riſpoſe, che non era propoſta ragionevole: e così vennero a rotta inſieme. Allora il Papa riſolvette di ritirarſi ſegretamente, ma non comunicò il ſuo diſegno a veruno, per timore che l'Imperador vi metteſſe oſtacolo. Nel medeſimo giorno del martedì ventеſimottavo di Giugno 1244. ſeppe che trecento Cavalli Toſcani dovevano andare a prenderlo nella ſeguente notte, di che molto sbigottito, come lo dimoſtrava in faccia, all'ora del primo ſonno depoſe le inſegne della ſua dignità, e leggermente armato ſalì ſopra un egregio cavallo corridore, portò ſeco del danaro, e partì ſenza che alcuno il ſapeſſe, trattine i ſuoi camerieri. Spronò sì fattamente il ſuo cavallo, che avanti l'ora di Prima avea fatti trentaquattro miglia, cioè undici leghe, ſenza che poteſſe eſſere inſeguito.

A mezza notte ſi avvidero della partenza del Papa, e tutti ne rimaſero eſtremamente maravigliati, eccetto alcuni pochi Cardinali, ch' erano a parte del ſegreto. Pietro di Capua lo ſeguitò con un ſolo uomo: e dopo ſcorſo qualche pericolo, lo ritrovò nel medeſimo giorno del Mercoledì ventеſimonono di Giugno a Cività-Vecchia. Quivi erano capitate da Genova ad incontrare il Papa ventitrè galee ciaſcuna con ſeſſanta uomini armati, e cento e quattro remiganti, oltre all'equipaggio, e con più di ſedici barche. Il che fa credere, che il Papa aveſſe formato queſto diſegno da lungo tempo. Erano queſte galee comandate dall'Ammiraglio di Genova, e da' principali della Città, che tutti ſi vantavano d'eſſere parenti, o alleati del Papa. Il Papa s'imbarcò la ſera con ſette Cardinali e con picciola compagnia. Ma giunſero appena in alto mare, che furono colti da una violentiſſima tempeſta nel medeſimo luogo, in cui i Prelati erano ſtati preſi tre anni prima (2). Queſto li coſtrinſe nel Venerdì primo di Luglio a prender terra ad un' Iſola appartenente a' Piſani, e a paſſarvi la notte. Il giorno del Sabbato dietro, dopo aver ricevuta l'aſſoluzione de' loro peccati, udita una Meſſa della Beata Vergine, il timor de' Piſani fece loro rinforzare la voga, per giungere a un' Iſola di Genova; ed avendo fatti in queſto giorno cento ventiquattro miglia, arrivarono, ad onta della tempeſta, a Porto-Venere, dove ſtettero la Domenica e il Lunedì. Finalmente il Martedì quinto giorno di Luglio approdarono a Genova, colmi di le-

(1) Matth. Par. *p.* 561. (2) *Sup. lib.* 81, *n.* 46.

letizia, e vi furono accolti a ſuon di campane e di ſtromenti muſicali, con grandi acclamazioni. In tal guiſa il Papa ſi ritrovava diſcoſto quindici giornate da Roma nella Città, dov'era nato, e in mezzo a' ſuoi parenti e agli amici ſuoi.

Il Papa domanda danaro agl' Inglesi.

XIII. Avendo l'Imperador Federico inteſa la ſua fuga, ne preſe indicibile ſdegno contra coloro, che avea meſſi alla cuſtodia delle porte, e delle Città del ſuo dominio; e fece cuſtodire ſtrettamente i paſſi di Genova, principalmente verſo la Francia, perchè non foſſe portato danaro al Papa. In effetto il Papa avea mandato in Inghilterra un de' ſuoi Cherici di camera chiamato Martino con una Bolla del ſettimo giorno di Gennajo, indirizzata agli Abati della Diocesi di Cantorberì (1), in cui dicea: Il ſoccorſo, che Papa Gregorio di felice memoria traſſe dall'Inghilterra, e dagli altri Regni Criſtiani, non baſtò a ſoddisfare i debiti; che la Santa Sede avea contratti per la difeſa della eccleſiaſtica libertà, e del ſuo patrimonio: per il che mandiamo a voi a chiedere ajuto di tal ſomma di danaro, che per noſtra parte vi ſarà dichiarato dal Dottore Martino; e a fare che ſia rimeſſa nel termine, che vi ſarà da lui aſſegnato. Queſto Nunzio avea molte altre bolle, per dare le provviſioni, o l'entrate di alcuni benefizj a' parenti del Papa, nel modo che aveſſe giudicato a propoſito. Il che facea giudicare, che queſte bolle foſſero ſuggellate in foglio in bianco, per riempierle poi come foſſe a lui ſembrato bene, e moſtrarle ſecondo gl'incontri. Poi ritrovandoſi il Papa a Genova, ſcriſſe a' Veſcovi, e a tutto il Clero d'Inghilterra (2): commettendo loro, che deſſero liberalmente al loro Re di che ſupplire alle ſpeſe dello ſtato, alla conſervazione del quale era intereſſata la Chieſa. E' la lettera del ventesimonono giorno di Luglio (3). In tal forma queſto Clero ſi vedeva ad un tempo ſtretto da due parti, dal Papa e dal Re.

In quel tempo giunſero a Londra alcuni Ambaſciatori dell'Imperador Federico, arrecando una lettera, che fu letta davanti al Re, e al Clero raccolto, malgrado l'oppoſizione del Nunzio Martino. Si ſforzava l'Imperadore in queſta lettera di giuſtificarſi intorno al trattato di pace col Papa, aſſicurando che volea renderne giuſtizia alla Chieſa, e ubbidire agli ordini ſuoi. Ma, aggiungeva egli, il Papa vuole con alterigia eſſer meſſo in poſſeſſo di alcune Città, Caſtelli, e terre ſenza che ſia ancora deciſo, ſe appartengano all'Impero o alla Chieſa. Vuole, ch'io liberi alcuni prigionieri, tenuti da me per ſeduttori: e ricerca da me, che ſieno eſeguite queſte condizioni prima d'eſſere proſciolto dalle cenſure (4). Temendo però di eſſere ſorpreſo, e di rimaner colto nelle inſidie del Papa, mi ſono ſoggettato al parere de' due Re di Francia e d'Inghilterra, e a quello de' loro Baroni; ma il Papa ricuſa anche d'accettare queſta mia ſommiſſione. Si dolea fortemente l'Imperadore di queſta ricuſa; e in fine della lettera pregava iſtantemente il Clero d'Inghilterra, di non dare verun ſuſſidio al Papa in ſuo pregindizio. Aggiungea: ſe il voſtro Re vuol ſeguitare il mio conſiglio, io libererò l'Inghilterra dal tributo, di cui l'aggravò Papa Innocenzo III. e da tutte le altre veſſazioni della Corte Romana. Ma ſe il voſtro Re non vuol credere, mi vendicherò aſpramente ſopra tutt'i ſuoi ſudditi, che ritroverò ne' miei Stati. Queſta lettera dell'Imperadore gli guadagnò l'animo di molti Ingleſi, eſſendo accompagnata da quelle di Balduino Imperadore di Coſtantinopoli, e di Raimondo Conte di Toloſa, che faceano teſtimonianza della ſua buona diſpoſizione per la pace.

Anno di G.C. 1244.

Frat'Elia condannato dal Papa.

XIV. Eſſendo Papa Innocenzo a Genova vi convocò il Capitolo de' Frati Minori, che dovea tenerſi per neceſſità, sì per eleggere un Miniſtro Generale, che per riunire l'Ordine già diviſo in due parti (5). Aimondo loro quinto Generale era morto dopo avere occupata queſta carica quaſi cinque anni, e Frat'Elia pretendea di entrarvi, come ſtato ingiuſtamente de-

(1) Matth. Par. p. 565. (2) P. 563. (3) P. 565. (4) P. 566. (5) Vading. an. 1244. n. 4. n. 1. 3.

ANNO DI G.C. 1244.

posto. Ora v'era un gran partito, che assecondava il rilasciamento e la mitigazione della regola, quando gli altri volevano osservarla a rigore. Questi ultimi si chiamavano Zelatori, Spirituali, o Cesariani, a motivo di Cesario loro Capo, ch'era stato tanto perseguitato da Elia. In questo numero erano molti discepoli di San Francesco, o de' suoi primi compagni, che ancora viveano, come Egidio d'Assisi, e Leone Rufino. I Zelatori si governavano col consiglio di questi vecchi: ed elessero settantadue Frati de' più virtuosi, e dotti, perchè informassero il Papa, il Protettore, e tutta la Corte di Roma della verità del loro stato. L'altro partito trattava questi Zelatori da visionarj, e borbottoni; ed esaltavano l'autorità di Elia, ch'essendo stato un de' primi compagni di San Francesco, e stabilito in suo Vicario da lui medesimo, intendea meglio degli altri le sue intenzioni; che aveva una lunga sperienza del governo dell'Ordine della sua istituzione; e che finalmente avea lungo tempo servita la Chiesa, impiegandosi per la pace tra il Papa, e l'Imperadore Federico.

Si tenne dunque a Genova il Capitolo generale (1), che fu l'ottavo dopo la morte di San Francesco; e mal grado la fazione di Elia, che presente era, si elesse per Ministro Generale Fra Crescenzo di Jesi nella Marca di Ancona, di cui era allora Provinciale, uomo venerabile per dottrina, ed età, ch'era entrato tardi nell'Ordine, avendo prima professato per molti anni la legge e la medicina. Fu eletto nel giorno di San Francesco, quarto di Ottobre 1244. e fu il sesto Generale de' Frati Minori. Elia, e i suoi partigiani furono chiamati davanti al Papa (2), che avendo scoperti i suoi artifizj, lo spogliò di ogni privilegio e di ogni grazia, dichiarandolo semplice Frate: con proibizione a ciascuno di ubbidirlo, e di tenerlo per Superiore; e a lui di andar vagabondo; ma gli fu ingiunto di riporsi sotto l'ubbidienza del Generale. Elia non potendo risolversi a questo, abbandonò l'Ordine, e fuggì appresso l'Imperador Federico. Per questo venne scomunicato da Papa Innocenzo, come apostata e ribelle della Chiesa, vietandogli di portar l'abito religioso, e spogliandolo d'ogni privilegio Chericale.

XV. Poco tempo dopo l'Ordine de' Frati Minori perdette un de' suoi lumi maggiori; cioè Alessandro di Ales, così chiamato dal luogo del suo nascimento, Villaggio nella Contea di Gloceſtre, dove, dopo l'anno 1246. Riccardo Conte di Cornovaglia fondò un Monistero di Cistercienſi (3). Avendo Alessandro appresa l'umanità in Inghilterra, andò a Parigi, dove studiò la Filosofia, e la Teologia. Era già Dottore e in gran riputazione, quando abbracciò lo istituto de' Frati Minori nel 1222. (4). Avea composta la sua somma di Teologia, ch'era già stata ricevuta nelle scuole con grande applauso (5). Ora quantunque Giovanni Parente terzo Generale de' Fratelli Minori proibisse (6), che poi niun di essi prendesse il nome di Maestro o di Dottore, Alessandro di Ales sempre lo mantenne, e dopo lui molti altri dell'Ordine lo presero ancora; a segno di giungere a sostenere questo titolo fortemente contro i Dottori secolari, che voleano loro contrastarlo come a' Frati Predicatori, il che vedremo ben tosto. Alessandro di Ales.

Diresse Alessandro la scuola di Teologia de' Frati Minori (7), fino a tanto che la cedette a Fra Giovanni della Roccella, ch'era già Reggente nel 1238. (8), quando espose il suo parere sopra la quistione della pluralità de' benefizj (9). Indi insegnarono in questa scuola Fra Guglielmo di Meliton (10), poi Fra Giovanni da Parma, prima che fosse Generale dell'Ordine nel 1247. Alessandro di Ales, e Giovanni della Roccella furono nel numero de' quattro Dottori, che composero una dichiarazione intorno alla regola di San Francesco

(1) *N.* 6. (2) *N.* 7. (3) Monast. Angl. *to.* 8. *p.* 928. (4) Nic. Triv. *an.* 1222. *to.* 8. Spicil. Vading. *an. cod. n.* 26. (5) Id. 1230. *n.* 13. (6) Duboulai *p.* 201. (7) Vading. *an.* 1222. *n.* 29. (8) Id. *an.* 1238. *n.* 8. (9) *Sup. lib.* 81. *n.* 15. (10) Echard. *Sum. S. Th. p.* 243.

ſto (1), per ordine del Capitolo Provinciale, e la indirizzarono al Generale dell' Ordine, e a' Diffinitori. Non pretendiamo già, dicono eſſi, di fare una nuova eſpoſizione od una gloſa intorno alla regola, come ci viene imputato da molti per un indiſcreto zelo, ma ſolamente di trarre la pura intelligenza della regola dalle ſue proprie parole. Queſto perchè San Franceſco avea proibito nel ſuo teſtamento eſpreſſiſſimamente di aggiungere veruna gloſa alla ſua regola (2). Ma non erano ancora quattr' anni ch' egli era morto, quando Papa Gregorio IX. dichiarò, che i Frati Minori non erano obbligati ad oſſervare il ſuo teſtamento; e ſpiegò la regola in molti articoli (3). Morì Aleſſandro di Ales nel ventuneſimo giorno di Agoſto 1245. e fu ſeppellito nella Chieſa de' Cordiglieri a Parigi. Copioſiſſime opere abbiamo di lui; cioè de' comentarj ſopra tutta la Santa Scrittura, e ſopra il Maeſtro delle ſentenze; ma ſoprattutto la ſua ſomma della Teologia (4).

E' queſta il maggior corpo di opera che veniſſe in luce intorno a queſta materia (5). L' autore ſeguita il medeſimo piano, e quaſi il medeſimo ordine tenuto dal Maeſtro delle ſentenze (6). Ma ſi prende maggior libertà nel diſcorrere, e nel trattare alcune queſtioni più curioſe che utili. Divide parimente la ſua opera in quattro parti, ciaſcuna delle quali è un groſſo volume, nella prima, dopo una quiſtione preliminare ſopra la Teologia, tratta degli attributi, poi della Trinità (7); nella ſeconda tratta delle cauſe in generale, poi della creazione (8); indi degli Angeli, delle creature corporali, e dell'opera de' ſei giorni. Qui propone la quiſtione, ſe vi ſia un Cielo Empireo, e in cambio di provarlo coll'autorità, perchè la ſperienza nulla inſegna, ſi contenta di riferire alcune ragioni per crederlo (9). In occaſione della creazione dell'uomo (10), tratta a lungo della natura dell' anima ragionevole, e dello ſtato del primo uomo (11); e all' occaſione della ſua caduta tratta del male in generale, e del peccato (12). Soſtiene che non ſi dee permettere agl' infedeli di comandare a' Criſtiani (13), per non eſporgli ad abbandonar la fede. Che non ſi deggiono tollerare gli eretici manifeſti, e che convien togliere a quegli anche gli averi (14). Finalmente che i ſudditi di un Principe apoſtata (15), ſono diſpenſati dal giuramento di fedeltà, intorno a che oppone egli l'autorità di Papa Gregorio VII. a quella di Sant' Ambrogio.

Nella terza parte Aleſſandro di Ales tratta dell' Incarnazione (16). Parlando della Beata Vergine, dice, ch'ella non fu ſantificata nè prima della ſua concezione, nè nella concezione medeſima, ma bensì avanti la ſua naſcita (17). In ſeguito tratta della legge naturale, della legge Moſaica, della legge Vangelica (18), della grazia e della fede. Parlando dell' ordine de' giudici, dice ſeguendo Ugo di San Vittore (19), che la poſſanza ſpirituale è ſuperiore alla temporale per la ſua dignità, per l'antichità, e per la benedizione, ch' eſſa le dà (20); al che applica la ceremonia della conſagrazione de' Re. Soggiunge che la poſſanza ſpirituale iſtituiſce la temporale, e la giudica, e che il Papa può eſſere giudicato ſolo da Dio.

Tratta nella quarta parte de' Sagramenti; e parlando della Eucariſtia, dice, che quaſi per tutto i Laici ſi comunicano ſotto la ſola ſpezie del pane. Parlando delle indulgenze in occaſione della penitenza, dice che può il Papa rimettere ogni pena, ma che non dee farlo altro che per grave cagione, come per la Crociata di Terra-Santa (21). Intorno al digiuno (22), preferiſce quel de' Latini a quello de' Greci, che ne faceano molti di piecioli. Ne ſegna l'ora a nona; ma pretende che l' ora non ſia di precetto. In occaſione della limoſina (23) tratta la quiſtione della mendicità

(1) Vading. 1242. *n.* 12. (2) *Opuſc.* to. 1. *p.* 123. *Sup. lib* 70. *n.* 25. (3) *Ib. n.* 64. (4) Echard. *p.* 245. (5) Vading. *Script. p.* 8. (6) *Sup. lib* 70. *n.* 34. (7) *Q.* 42. (8) *Q.* 19. *q.* 44. (9) *Q.* 47. (10) *Q.* 59 (11) *Q.* 88. (12) *Q.* 94. (13) *Q.* 103. *Memb.* 2. (14) *Q.* 163. *M.* 11. (15) *Q.* 165. *M* 4. (16) *Q.* 9. *M.* 2. (17) *Q.* 26. 27. *&c.* (18) *Q.* 56. (19) *Q.* 61. 68. (20) *Q.* 40. *M. S. q* 48. *M.* 1. *art.* 3. (21) *Q* 11. *m.* 2. *a.* 4. (22) *Q* 28. *m* 3. *a.* 3. *m.* 5 *a.* 2. 3. Thomas *Summa* 2. *par. q* 8. (23) *Q* 31 32. *M.* 4. *art.* 3.

ANNO DI G.C. 1244.

dicità volontaria de' nuovi Religiosi con le medesime ragioni, che furono usate poi; il che denota che al suo tempo si trattava tal quistione; che si riscaldò maggiormente dopo la sua morte. E come si contrastava a' Religiosi mendicanti la facoltà di predicare, e di ascoltare le confessioni, nè pure per commissione del Papa, egli insiste particolarmente intorno alla sua autorità, e sostiene ch'è plenaria, assoluta, e superiore a tutte le leggi, e a' costumi; e finalmente che tutto il potere de' Prelati inferiori è derivato dal Papa, come dal capo, che influisce sopra le membra; non solamente secondo l'ordine della Gerarchia, ma secondo che stima egli a proposito, per l'utilità della Chiesa. Intorno a che allega l'Autore molti capitoli di Graziano, per la maggior parte tratti dalle false decretali.

S. Luigi al Capitolo di Cisteaux.

XVI. Il Capitolo Generale dell'Ordine di Cisteaux tenevasi nello stesso tempo che quello de' Frati Minori, essendo cominciato, secondo il costume, alla festa di San Michele 1244 (1). Ora essendo Papa Innocenzo avvertito prima, che doveva intervenirvi il Re San Luigi; scrisse al Capitolo una lettera studiata, in cui pregava istantemente tutti gli Abati, che vi si ritrovassero a scongiurare il Re istantemente inginocchioni, e a mani giunte, che a norma dell'antico costume di Francia egli prendesse la protezione del Papa contra Federico, ch' egli chiamava figliuolo di Satanasso; e se necessità lo richiedea, che riceveste il Papa nel suo Regno, come vi era stato ricevuto Alessandro III. contra la persecuzione dell'Imperador Federico I. e San Tommaso di Cantorberì contra quella di Errico II. Re di Inghilterra (2).

San Luigi in effetto andò al Capitolo di Cisteaux, raccomandandosi alle orazioni de' Monaci. Era accompagnato dalla Regina Bianca sua Madre, alla quale avea permesso il Papa, ch' entrasse con dodici donne nelle case dell'Ordine di Cisteaux a farvi le sue orazioni. Aveva il Re nel suo seguito anche due de' suoi fratelli, Roberto Conte di Artois, e Alfonso Conte di Poitiers, con sei altri Conti di Francia. Quando furono vicini alla Chiesa di Cisteaux un tiro di balestra, discesero da cavallo per rispetto, e camminarono ordinatamente fino alla Chiesa, facendo orazione a Dio. Tutti gli Abati, e la Comunità, ch'era di cinquecento Monaci, andarono incontro alla processione, per ricevere più degnamente il Re, che per la prima volta andava a questo Monistero. Si assise il Re nel Capitolo in mezzo degli Abati e de' Signori, collocando per rispetto sua madre al luogo di sopra, e allora tutti gli Abati inginocchiatisi a mani giunte, e piangendo, gli fecero la preghiera, che il Papa avea loro commessa. Il Re si pose anch' egli inginocchione davanti a loro, e disse che per quanto lo permettesse il suo onore, difenderebbe la Chiesa contra gl' insulti dell' Imperador Federico, e volentieri riceverebbe il Papa nel suo esilio, se i Baroni glielo avessero consigliato; perchè non poteva un Re di Francia dispensarsi da seguitare il parer loro. Resero gli Abati al Re infinite grazie; e gli accordarono una speziale participazione delle loro buone opere. Ora l'Imperador Federico aveva anch'egli i suoi Ambasciadori a questo Capitolo, per opporsi alla richiesta del Papa.

Il Papa va a Lione.

XVII. Raccolse dunque San Luigi i Signori del suo Regno per consigliarsi seco loro in questo particolare (3). Raunati che furono, mandò il Papa a domandar permissione di andare a Reims, la cui Sede era allora vacante. Era morto l'Arcivescovo Errico di Braina nel sesto giorno di Luglio 1240. dopo tredici anni e quattro mesi di Pontificato. La lunga vacanza di questa Sede nacque dalla discrepanza tra' Canonici, e dalla ambizione de' pretendenti (4), tra i quali si nota Roberto di Torote, che dal Vescovado di Langres era stato trasferito a quello di Liegi in quest' anno 1240. e che per giungere all' Arcivescovado

(1) Matth. Par. p. 571. (2) Sup. lib. 70. n. 57. (3) Matth. West. Munst. p. 318. Alber. p. 575. Marlot. to. 2 p. 529. 531. 533. (4) Ægid. Aur. Val. c. 134.

vado di Reims avea fatte gravi esazioni sopra i suoi Sudditi e sopra il suo Clero; imperocchè in queste occasioni non si risparmiava il danaro; e tuttavia non potè riuscirvi. Finalmente nell'anno 1244. Juel di Magonza, Arcivescovo di Tours, venne trasferito a Reims (1).

Alla proposizione del Papa risposero i Baroni di Francia, che non soffrirebbero, ch' egli andasse a stabilirsi nel Regno. Temeano, che la sua presenza non offuscasse la real dignità; e vedeano troppa differenza tra il loro giovane Re, ed un uomo consumato negli affari. Finalmente sapeano, che la Corte di Roma era di aggravio agli ospiti suoi. Il Re dunque rispose al Papa secondo il parere de' Signori, ma con modi onestissimi. Il Papa spedì parimente al Re di Aragona facendogli la stessa domanda di essere ricevuto ne' suoi Stati (2); e n'ebbe anche di là una negativa.

Quanto al Re d'Inghilterra, il Papa si contentò di fargli scrivere da alcuni Cardinali, come di loro proprio moto, in questi termini: Vi diamo un consiglio da amici utile ed onorevole; ed è questo che mandiate al Papa un' ambasciata pregandolo, che voglia onorare il Regno d'Inghilterra con la sua presenza, nel quale ha un particolare diritto; e noi faremo tutto il possibile, perchè acconsenta alla vostra preghiera. Vi acquisterete una gloria immortale, se il Sommo Pontefice venisse in persona in Inghilterra, cosa non più occorsa per quanto sappiamo; e vi ricordiamo con piacere di averlo sentito dire, che vedrebbe volentieri le delizie di Ouest-minster, e le ricchezze di Londra. Il Re d'Inghilterra ricevette graziosamente questa proposizione, e sarebbe stato facile che fosse caduto nella rete, se alcuni saggi uomini non lo avessero distolto, dicendo: Siamo già infettati dalle usure e dalle simonie de' Romani, senza che venga il Papa medesimo a saccheggiare i beni della Chiesa e del Regno.

Papa Innocenzo così ricusato si determinò di andare a Lione, Città neutrale, allora appartenente al suo Arcivescovo. Si partì dunque da Genova, dove non credea di essere del tutto sicuro, e passò per le terre del Conte di Savoja, dove si trovava verso la festa di San Luca, cioè alla metà di Ottobre (3). Finalmente giunse a Lione verso la metà di Dicembre. Era il Conte di Savoja Amadeo IV. il cui fratello Tommaso scortò il Papa fino a Lione. Avea Tommaso sposata in prime nozze Giovanna Contessa di Fiandra figliuola di Balduino Imperadore di Costantinopoli; ma essendo morta questa Principessa senza figliuoli nel 1244. Tommaso si rimaritò con Beatrice del Fiesco nipote del Papa, dalla quale ebbe tra gli altri figliuoli Amadeo V. poi Conte di Savoja.

ANNO DI G.C. 1244.

XVIII. Pochi giorni prima che il Papa arrivasse a Lione, il Re San Luigi si ammalò a Pontoise per una gran febbre, accompagnata da una violenta dissenteria (4). Ne fu assalito nel Sabbato avanti di Santa Lucia, cioè nel decimo giorno di Dicembre; e si giudicò subito, che fosse in gran pericolo. Essendosene sparsa la notizia per la Francia, i Francesi ne sentirono estrema afflizione; imperocchè questo Principe, quantunque non avesse ancora trent' anni (5), era già considerato per protettore della Religione. Molti Prelati, e molti Signori corsero a Pontoise, e dopo avervi atteso due giorni, vedendo accrescersi la infermità del Re, mandarono a tutte le Chiese Cattedrali, perchè vi si facessero per lui limosine, orazioni, e processioni. Essendo giunto il male a tal segno, che disperavano i medici della sua vita; egli e la Regina sua Madre pregarono Eudes Clemente Abate di San Dionigi di trarre i corpi de' Santi Martiri dalla loro tomba, e di esporli; perchè dopo Dio, e la Beata Vergine, metteva il Re in quelli la sua principal fiducia. Andò dunque l' Abate il Giovedì prima del Natale, cioè il giorno ventesimosecondo di Dicembre a far ornare la Chiesa come ne' giorni più solenni; e ciò risaputosi dal popolo di Parigi, vi accorse in folla. L' elevazione de' Corpi Santi si fece il giorno dietro, ch' era

Malattia di S. Luigi.

(1) Duchesne to. 5. p. 342. (2) M. Par. p. 476. (3) Mon. Pad. an. 1244. (4) Nang. Duchesne to. 5. p. 342. (5) Chr. S. Dion. Spicil. to. 2. p. 85.

ANNO DI G.C. 1244.

era il Venerdì, in presenza di Carlo o Pietro Carlot Vescovo di Nojon, e di Pietro di Cuissi Vescovo di Meaux. Si posero le casse sopra l'Altare, indi si portarono in processione nella Chiesa e nel Chiostro a piedi scalzi, spargendo molte lagrime, e da quel giorno in poi cominciò il Re a migliorare.

Era stato agli estremi, e sì vicino a morte che una fra le Dame, che lo assistevano, credendolo morto, fu per ricoprirgli la faccia col drappo, ma un' altra, ch' era dall' altro canto del letto, non volle comportarlo, nè volle che si seppelisse, dicendo ch'era ancora in vita, e in così dire egli ricoverò la favella (1). Era stato creduto morto fino a Lione, dove il Papa n'ebbe gran rammarico. Riavuto lo spirito, il Re domandò del Vescovo di Parigi, e giunto che fu, lo pregò di mettergli sopra le spalle la Croce di pellegrino pel viaggio d'oltremare. Le due Regine sua Madre e sua Moglie lo pregarono ad aspettare d'essere interamente risanato, e che allora farebbe quel che più gli piacesse. Ma egli si dichiarò, che non avrebbe preso cibo alcuno, se non gli si dava la Croce; e non ostando il Vescovo di Parigi di ricusargliela, posela sopra lui, spargendosi in lagrime, come il Vescovo di Meaux, e tutti gli altri astanti. Rimise a due anni l'adempimento del suo voto: ma tosto che fu guarito scrisse a' Cristiani d'oltremare per animarli, facendo loro intendere, che avea presa la Croce, che difendessero vigorosamente le loro Città, e le loro fortezze, fino a tanto che fosse andato a loro soccorso.

Corasmini in Gerusalemme.

XIX. Ne avevano essi bisogno più che mai nella desolazione di Terra-Santa accagionata da nuovi Barbari sconosciuti a' Cristiani sin allora (2). Gli altri Autori di quel tempo li chiamavano diversamente, ma per lo più Corasmini, e la più verisimile opinione è che venissero dal paese di Couarzem a Settentrione della Corasana. Il Principe di questa nazione chiamato Sultano Maometto Couarzem-Schah, essendo stato deposto da Ginguis-can circa ventitrè anni prima, e devastato il paese (3); questo popolo andò errante, cercando terre, dove potesse sussistere, e andò fino in Gerusalemme, nel modo che raccontasi in una lettera scritta da Acri nel ventesimoquinto giorno di Novembre 1244. da Roberto Patriarca di Gerusalemme, da Errico Arcivescovo di Nazzaret, e da altri Prelati del paese, e indirizzata a tutt'i Prelati della Francia e d'Inghilterra. Eccone il tenore.

I Tartari, distruggendo la Persia, hanno rivolte le loro armi contra i Corasmini, e li discacciarono dal loro paese, cosicchè non avendo più luogo sicuro da poter abitare, ne dimandarono a molti Principi Saraceni senza poterne ottenere. Ma il Sultano di Babilonia non volendo ricevergli appresso di lui, abbandonò loro Terra-Santa, invitandogli a stabilirvisi, e promettendo loro il suo soccorso. Sono dunque venuti con un grande esercito di Cavalleria, conducendo le loro mogli, e le famiglie, e così subitamente, che nè noi, nè gli altri nostri vicini poterono avvedersene. Entrarono nella Provincia di Gerusalemme dalla parte di Safet e di Tiberiade, e s'impadronirono di tutto il paese della Torricella de' Cavalieri fino a Gazara. Allora col parere generale de' Maestri del Tempio, dell' Ospitale, e de' Cavalieri Teutonici, e della Nobiltà del Paese, ci siamo risoluti di chiamare in nostro soccorso i Sultani di Damasco, e di Chàmela nostri alleati, e particolari nemici de' Corasmini. Ma tardando questo soccorso a capitarci, ed essendo Gerusalemme senza fortificazione veruna, i Cristiani, che v' erano dentro pochissimi per poter durare contro a' Corasmini, risolvettero di uscir fuora in più di sei mila, per andare presso gli altri Cristiani, lasciandone pochissimi nella Città.

Si posero dunque in cammino per gli monti, con le loro famiglie, e gli averi, affidandosi nella tregua, che aveano col Sultano di Carac, e co' villani Saraceni de' monti. Ma questi sortendo contra essi Cristiani, ne uccisero una parte, e una

(1) Joinville p. 22. Duchesne p. 487. Chron. Sen. to. 3. Spicil. p. 368. Sanut. p. 217.
(2) Bibl. Orient. p. 1001. (3) V. Sanut. p. 217. ap. M. Paris. p. 556.

e una ne fecero ſchiavi da loro poi venduti ad alcuni altri Saraceni, fino le Religioſe. Eſſendone fuggiti alquanti, e diſceſi nella pianura di Rama, i Coraſmini furono loro addoſſo e gli ucciſero, per modo che di queſto gran popolo appena ſi ſalvarono trecento perſone. Finalmente i Coraſmini entrarono in Geruſalemme quaſi deſerta (1); ed eſſendoſi i Criſtiani, che rimaſi v'erano, rifuggiti nella Chieſa del Santo Sepolcro, queſti Barbari gli ſventrarono tutti avanti al Sepolcro medeſimo, e tagliarono il capo a' Sacerdoti, che celebravano ſopra gli Altari, dicendoſi l'un l'altro: Spargiamo il ſangue de' Criſtiani, dove offeriſcono vino al loro Dio, che dicono d' eſſervi ſtato impiccato. Deformarono in molti modi il Santo Sepolcro, ſvelſero il marmo, di cui era eſternamente coperto, profanarono il Calvario, e tutta la Chieſa con quante lordure più poterono, e mandarono al Sepolcro di Maometto le colonne, che ſtavano innanzi a quello di Noſtro Signore. Ruppero i ſepolcri de' Re poſti nella medeſima Chieſa, cioè di Geoffredo Buglione, e de' ſuoi ſucceſſori, e diſperſero le loro oſſa. Profanarono il Monte di Sion, il Tempio, e la Chieſa della Valle di Gioſafatte, dov'è il Sepolcro della Beata Vergine. Commiſero nella Chieſa di Bettelemme, e nella grotta della Natività abbominazioni tali, che non ſi ardiſce di dirle. In queſto furono peggiori di tutt' i Saraceni, che hanno ſempre conſervato qualche riſpetto a' ſanti luoghi. Queſto racconto fa conoſcere con quanta cautela s' abbiano a leggere le relazioni moderne dello ſtato de' medeſimi luoghi ſanti.

Seguita queſta lettera: Non potendo noi comportare mali così gravi, ed impedire, che i Coraſmini diſtruggeſſero tutto il paeſe, ci ſiamo deliberati di opporci a loro co' due mentovati Sultani, e nel quarto giorno di Ottobre il noſtro eſercito ſi poſe in cammino vicino ad Acri, e ſi avanzò dietro alla coſtiera per Ceſarea, e per le piazze marittime. I Coraſmini accamparono ſotto Gazara, aſpettando il ſoccorſo, che doveva ſpedir loro il Sultano di Babilonia. Ricevuto che l' ebbero, eſſendoci noi avvicinati, abbiam data la battaglia nella vigilia di San Luca, Lunedì giorno diciaſſettesimo di Ottobre. I Saraceni, ch' erano con noi furono abbattuti, e preſero la fuga, e rimaſero le noſtre genti ſole contra i Coraſmini; e i Babiloneſi erano in sì picciol numero, che ad onta d' ogni loro ſforzo dovettero ſuccumbere. De' tre ordini militari ſi ſalvarono ſolamente trentatrè Templari, ventiſei Oſpitalieri, e tre Cavalieri Teutonici. La maggior parte de' Signori e de' Cavalieri del paeſe furono uccisi, o preſi. ANNO DI G.C. 1245.

Abbiamo pregato il Re di Cipro, ed il Principe di Antiochia, che mandaſſero alcune truppe in difeſa di Terra-Santa in sì fatta eſtremità, ma non ſappiamo quel che riſolveranno. Frattanto ſia quanto ſi vuol grande la noſtra afflizione delle paſſate coſe, abbiamo timor maggiore dell'avvenire. Imperocchè il paeſe, che aveano conquiſtati i Criſtiani, è deſtituto d'ogni umano ſoccorſo, e ſono gl' infedeli accampati nella pianura di Acri, due miglia diſcoſto dalla Città. Scorrono liberamente per tutto il paeſe fino a Nazzaret, e a Safet, e riſcuotono da' Villani e dagli altri abitanti le contribuzioni, che i Criſtiani ne ritraevano: eſſendoſi tutti queſti abitanti ribellati contra noi per attenerſi a' Coraſmini, e non reſtano più a' Criſtiani altro che alcune fortezze, che a gran fatica poſſono difendere. La concluſione della lettera è, che Terra-Santa è perduta le non è ſoccorſa nel paſſaggio del proſſimo meſe di Marzo. Fu queſta lettera portata da Galerano Veſcovo di Berite, e da Arnoldo dell' Ordine de' Frati Predicatori, che s'imbarcarono nella prima Domenica dell' Avvento ventesimosettimo di Novembre 1244. nulla oſtante la rigoroſa ſtagione, e dopo ſei meſi di una navigazione pericoloſiſſima, giunſero a Veſſezia verſo l'Aſcenſione, che in queſt' anno 1245. era nel duodecimo giorno di Maggio.

L'Imperador Federico ebbe più preſto la notizia della irruzione de' Coraſmi-

(1) P. 535. 537.

ANNO DI G.C. 1245.

mini, come si raccoglie da due lettere scritte da lui in questo proposito. Nella prima indirizzata a tutt' i Principi del mondo (1), dice di averne ricevuto l'avviso per parte del Patriarca di Antiochia, dopo averne già sentito qualche romore: e non parla in questa lettera d' altro, che della venuta de' Coraſmini, della fuga de' Cristiani in Gerusalemme, della strage, che ne fu fatta, e della profanazione de' luoghi Santi. Mostra d' essere impaziente di sapere l' esito dell' unione de' Cristiani co' Sultani di Damasco e di Carac. Ma si duole, che sia stata rotta la tregua, che il Conte di Cornovaglia avea fatta col Sultano di Egitto, e che sia stato a lui tolto, per la guerra d' Italia e per la discordia col Papa, di poter andar egli al soccorso di Terra-Santa, come desiderava.

La seconda lettera dell' Imperadore è indirizzata al Conte di Cornovaglia suo Cognato (2); è in data di Foggia del ventesimosesto giorno di Febbrajo, indizione terza, cioè nel 1245. Deplora in essa la giornata infelice del giorno diciassettesimo di Ottobre, e ne rovescia la colpa sopra il Patriarca di Gerusalemme, che volendo aver solo l'onore della vittoria fece dare la battaglia fuor di tempo. Si duole nuovamente che sia stata rotta la tregua da lui fatta col Sultano di Egitto, e della semplicità di coloro, che si sono affidati all' alleanza de' Sultani di Damasco e di Carac, e termina con la guerra d' Italia, che lo ritiene, e con le proposizioni vantaggiose di pace, accusando il Papa di averle ricusate.

Convocazione d'un Concilio Generale.

XX. Frattanto Papa Innocenzo fece spedire alcune lettere circolari agli Arcivescovi per la convocazione del Concilio Generale in cui dice: Gesu-Cristo diede questo privilegio alla sua Chiesa, che col mezzo del suo ministero abbia la giustizia il suo effetto, e sieno sedate le guerre (3). Volendo dunque ristabilire nel suo splendore la Chiesa agitata da una orribile tempesta, provvedere al pericolo di Terra-Santa, rilevare l'Impero di Romania, reprimere i Tartari, e gli altri infedeli, e terminare l'affare tra la Chiesa ed il Principe, ci siamo risoluti di chiamare i Re, i Prelati, e gli altri Principi. Per questo vi facciamo intendere, che venghiate in persona alla nostra presenza nella prossima festa di San Giovanni, perchè la Chiesa riceva da voi un utile consiglio. Ora avete a sapere, che abbiamo citato pubblicamente questo Principe, cioè Federico, affine che comparisca al Concilio, o in persona, o per mezzo de' suoi Inviati, a rispondere alle querele proposte contra di lui, e a soddisfarvi. Sarà vostra cura il moderare il numero delle persone, e de' cavalli del vostro seguito, per non riuscire di soverchio aggravio alla vostra Chiesa. Commetterete da nostra parte a' vostri suffraganei, che abbiano a venire dentro allo stesso termine, e così a' loro Capitoli, od a mandare Deputati. Erano queste lettere in data di Lione, le une in principio, le altre in fine di Gennajo 1245. Erano indirizzate in particolare a' Capitoli delle Chiese Metropolitane, a' Cardinali assenti, e a' Re. E' notabile cosa, che il Papa non domanda a' Vescovi altro che il loro consiglio, come se non dovessero esser giudici nel Concilio con lui.

Apostasia di Suantopulco.

XXI. Avendo frattanto saputa il Papa l' apostasia de' Cristiani di Prussia, scrisse e Suantopulco Duca di Pomerania, che n'era l'autore. Questo Principe tristo, ed artifizioso, essendo irritato contra i Cavalieri Teutonici, avea trattato co' nuovi Cristiani di Prussia (4), e quantunque fosse egli medesimo Cristiano, persuase loro di discacciare dal paese questi Cavalieri, e tutti gli altri Cristiani, per ricovrare la loro antica libertà. Questa fu la prima ribellione contra i Cavalieri Teutonici (5), e avvenne nell' anno 1242., e Ermanno di Salse, Maestro Generale dell' Ordine, ne informò Papa Innocenzo IV., che nel seguente anno salì sopra la Santa Sede; e rimandò in Prussia come Legato Gu-

(1) Petr. de Vin. *ep.* 28. *ap.* Rain. 1241 *n.* 2. (2) Matth. Paris. *an.* 1244 *p.* 546. (3) *To.* 11. Conc. *p.* 636. *ap.* Rain. 1245. *n.* 1. M. Par. *p.* 976. (4) Dusbourg. *Chr. part.* 3. *c.* 31. 32. *&c.* (5) *Ep. ap.* Rain. 1243. *num.* 32.

Guglielmo, ch'essendo Vescovo di Modena vi avea predicata la fede circa venti anni prima (1).

Durante questa legazione Papa Innocenzo fecelo Cardinale Vescovo di Santa Sabina alla fine dell'anno 1244. e nell'anno seguente scrisse a Suantopulco, rimproverandolo gagliardamente (2), che impiegasse le sue armi contra i Religiosi Ospitalieri dell'Ordine Teutonico, e contra i pellegrini, cioè i Crocesignati. Guardatevi, dic'egli, dal chiamare sopra di voi lo sdegno di Dio, e della Santa Sede. Si dice, che da otto anni in qua siete già scomunicato, a cagione delle orribili empietà, senza che vi prendeste il pensiero di soggettarvi agli ordini della Chiesa. Lo esorta a convertirsi, altrimenti dichiara, che procederà contra di lui in modo tale di far che si ravvegga. E' la lettera del primo di Febbrajo 1245. Scrisse il Papa nel medesimo tempo all'Arcivescovo di Gnesne e a' suoi suffraganei (3), affine che questo nimico di Dio, abusando della dignità del nome di Cristiano, non si vantasse impunemente di distruggere i fedeli. Vi avvisiamo di ammonirlo, fra quindici giorni, dopo ricevuta questa lettera, e se non desiste dalle violenze, dinunziarlo per iscomunicato co' suoi complici, ciascuno nelle vostre Diocesi, e d'implorar finalmente contra di lui il braccio secolare.

Fin dall'anno 1243. avea scritto il Papa al Provinciale de' Frati Predicatori di Alemagna (4), e ad altri Superiori de' Religiosi, ch' eleggessero nelle Provincie di Magdeburgo e di Brema, e nelle Diocesi di Ratisbona, di Passavia, d' Alberstat, e di Verden alcuni Religiosi, ch' esortassero i popoli a prender l' armi a favore della Religione, per estender la gloria di Gesu-Cristo, e reprimere la insolenza degl' infedeli; cioè che dovessero questi Religiosi predicare la Crociata contra i Pagani di Prussia, e delle sue vicinanze. Il Legato Guglielmo la predicò egli medesimo, e nominatamente contra Suantopulco (5), dopo averlo inutilmente ammonito; il che eccitò molti nobili di Alemagna a portarsi a soccorrere i Cavalieri Teutonici, e i Cristiani di Prussia, per modo che Suantopulco, dopo molti trattati, che avea rotti (6), essendo stato molte volte vinto, venne finalmente ridotto a domander la pace, che gli venne accordata per la mediazione di Opizone Abate di Messina, stato mandato dal Papa a tal effetto nel mese di Ottobre 1243. cioè per terminare le differenze tra il Vescovo di Cujavia, i Cavalieri Teutonici di Prussia, i Duchi di Polonia, e di Camino da una parte; e dall'altra il Duca di Pomerania Suantopulco, e i nuovi Cristiani di Prussia. Fu conclusa questa pace nel 1246. Suantopulco rinunziò all' alleanza de' Pagani, e fu prosciolto dalle censure, delle quali era incorso.

ANNO DI G.C. 1245.

XXII. Sul principio della Quaresima, che cominciò nel primo giorno di Marzo in quest'anno 1245. fece il Papa rinnovare per tutta la Francia la scomunica contra l'Imperadore (7), per motivo di alcune nuove invasioni da lui fatte contra alcuni suoi parenti, ed alcuni Ecclesiastici. Un Parroco di Parigi, che amava l'Imperadore, e odiava la Corte di Roma, dov' era stato maltrattato, avendo avuto l'ordine di pubblicare questa scomunica, disse pubblicamente nella sua Parrocchia in un giorno solenne: Tengo la commissione di scomunicare l'Imperador Federico. Io non ne so la cagione, ma so che vi ha gran differenza tra il Papa, e lui. Non so chi abbia il torto o la ragione, ma in quanto ho il potere di farlo, io scomunico quel de' due, che ha il torto, e assolvo colui, che lo soffre. Questa burla giunse fino agli orecchi dell'Imperadore, che mandò alcuni presenti al Parroco; ma il Papa castigò la sua indiscrezione. Condotta del Papa.

Dolevasi il Papa co' suoi confidenti che la Chiesa Romana fosse oppressa da debiti (8), e faceva intendere che avea gran bisogno di un notabile soccorso di danaro. Il che pubblicandosi, andarono molti ricchi Prelati a ri-

(1) *Sup. lib. 79. n. 6.* (2) Rain. 1245. *n.* 85. (3) *N.* 88. (4) *ap.* Rain. 1243. *n.* 34. (5) Dub. *c.* 33. 45. (6) *N.* 54. 55. (7) Matth. Paris. *p.* 575. (8) *Idem. p.* 58.

ANNO DI G.C. 1245.

ritrovarlo, dimostrandogli che compativano i suoi travagli, e i suoi pericoli, rallegrandosi che avesse cansate le insidie dell' Imperadore; e si fosse approssimato a' suoi figliuoli, che gli erano divoti. Nel medesimo tempo gli offerirono de' regali inestimabili, cavalli, vasellame, abiti, mobili preziosi, oro ed argento. Ugo Abate di Glugnì gli diede una gran somma di danaro a spese del suo Monistero, e de' Priorati da lui dipendenti; così il Papa gli procurò il Vescovado di Langres vacante dall' anno 1240. per la traslazione di Roberto di Toroto al Vescovado di Liegi (1). Ugo fu fatto Vescovo di Langres nel 1244.

Pietro di Colmieu Arcivescovo di Roano fece parimente un gran dono al Papa, e per soccorrerlo aggravò di grossi debiti se, e la sua Chiesa. Il Papa fecelo Cardinale Vescovo di Albano nel medesimo anno 1244. e diede l' Arcivescovado di Roano ad Eudes Clemente Abate di San Dionigi di Francia, che gli avea parimente fatti gran doni (2). Fu provveduto con una lettera indirizzata al Capitolo di Roano (3), in data di Lione del trentesimo giorno di Marzo 1245. e fu ricevuto nella sua Chiesa nella quarta Domenica dopo Pasqua quindicesimo giorno di Maggio; ma tenne la Sede di Roano solamente due anni (4). Egidio Cornuto Arcidiacono di Sens ne fu ordinato Arcivescovo nello stesso anno 1244. in luogo di Gualtiero Cornuto suo fratello morto nel ventunesimo giorno di Aprile 1241. Egidio occupò questa sede dieci anni. Aimerico Arcivescovo di Lione di già vecchio, e valetudinario rassegnò nel medesimo anno il suo Arcivescovado nelle mani del Papa, e si ritirò nel Monistero di Granmonte, dove morì due anni dopo. Il Papa frattanto diede l' Arcivescovado di Lione a Filippo di Savoja, già eletto Vescovo di Valenza, ma con una dispensa singolare. Imperocchè quantunque Filippo non avesse ancora avuti gli ordini Sagri, gli mantenne sempre l' entrate del Vescovado di Valenza con quelle dell' Arcivescovado di Lione, del Prevostato di Bruges, e di molti altri grandi benefizj, che aveva in Francia e in Inghilterra. Questo Principe ben fatto della persona, e molto istruito nell' arte della guerra, comandava alcune truppe del Papa, e fu incaricato di stare alla guardia del Concilio di Lione. Suo fratello Bonifazio fu consagrato dal Papa in Lione Arcivescovo di Cantorberì.

Il Papa vi consagrò parimente due altri Vescovi d' Inghilterra (5), il Dottor Riccardo di Viche per la Sede di Chichestre, ed il Dottore Ruggiero Vescam Decano di Lincolne per la Sede di Chestre. Erano tanto dotti e virtuosi, che il Papa non ebbe riguardo alle opposizioni del Procuratore, che il Re d' Inghilterra avea mandato per far contra di loro, fondandosi in ciò che nella loro promozione non aveano domandato il suo assenso. Gli venne risposto, che questo Principe abusandosi del suo privilegio se n' era reso indegno. Ma avendo ciò saputo, il Re d' Inghilterra fece confiscare i beni temporali di questi due Vescovadi.

Frattanto essendo venute a vacare alcune prebende della Chiesa di Lione, volle il Papa distribuirle ad alcuni stranieri suoi parenti, senza participarlo al Capitolo; ma i Canonici gli opposero apertamente, e protestarono con giuramento che se quegli stranieri si lasciassero vedere a Lione, sarebbero gittati nel Rodano, senza che l'Arcivescovo, nè eglino avessero potuto impedirlo. Verso il medesimo tempo un portinajo del Papa avendo respinto con asprezza un Cittadino di Lione, che domandava onestamente di entrare, il Cittadino gli tagliò la mano, e Filippo di Savoja durò gran fatica a fargli dare qualche soddisfazione per salvare l' onore del Papa.

Concilio di Lione.

XXIII. Nella festa di San Giovanni, ch' era il tempo indicato per tenere il Concilio, si ritrovarono a Lione molti Prelati, e due Principi Secolari, Balduino Imperador di Costantinopoli, e Raimondo Conte di Tolosa. Era stato Balduino coronato nella Chiesa di Santa So-

(1) Duchesne *to.* 5. *p.* 342. (2) Gall. Chr. *to.* 1. *p.* 587. (3) *Ibid.* 338. Duchesne *to.* 5. *p.* 342. (4) *Ibid* 323. (5) *Matth. Par. p.* 578.

Sofia a Costantinopoli (1), subito dopo arrivato, cioè nel mese di Dicembre 1239.; ma benchè nel seguente anno avesse riportati contra i Greci alcuni considerabili vantaggi per terra e per mare, in seguito si conobbe debole in modo da non poter sostenere la guerra contra di loro, principalmente per mancanza di danaro; e nel fine dell' anno 1244. fu costretto ad andare in Italia a proccurar soccorso appresso Papa Innocenzo, e l' Imperador Federico, tra i quali fu mediator della pace, come il Conte di Tolosa, ma con poco buon avvenimento, come si è veduto (2). Vatazzo l' Imperador Greco frattanto soggettò il Regno di Tessalonica, che tenea Giovanni Conneno (3), e si aumentava di giorno in giorno la sua possanza. Nel Concilio intervennero parimente degli Ambasciadori di Federico Imperadore, il primo de' quali era Taddeo di Sessa Cavaliere e Dottor di Legge, per parte del Re d' Inghilterra il Conte Bigod, ed altri Nobili, e gl' Inviati di alcuni altri Principi (4).

Quanto a' Prelati ve n' erano cento e quaranta non meno Arcivescovi che Vescovi, alla testa de' quali stavano tre Patriarchi Latini, di Costantinopoli, di Antiochia, di Aquileja, o di Venezia. V' erano molti Proccuratori di Prelati assenti, che avevano a fare le loro scuse, e i Deputati de' Capitoli. L' Abate di Sant' Albano d' Inghilterra vi mandò uno de' suoi Monaci accompagnato da un Cherico; e da essi fuor di ogni dubbio Matteo Paris del medesimo Monistero apprese tutte le particolarità di questo Concilio da lui riferite nella sua Storia. Niuno vi capitò dal Regno d' Ungheria desolata da' Tartari: e pochi Prelati di Alemagna per motivo della guerra fra il Papa e l' Imperadore, che non lasciava loro libertà di farlo. Quei di Terra-Santa non poterono esservi nè pure chiamati, per la incursione de' Corasmini. Il Vescovo di Berite fu quel solo, che vi si ritrovò per accidente, avendovi arrecata quella trista novella, e con una proccura come Sindaco di tutt' i Cristiani del Paese.

ANNO DI G.C. 1245. Congregazione preliminare.

XXIV. Nel Lunedì dopo la festa di San Giovanni, giorno ventesimosesto di Giugno 1245. volendo il Papa disporre la materia del Concilio, tenne una Congregazione nel Refettorio de' Religiosi di San Giusto, appresso a' quali albergava. Il Patriarca di Costantinopoli espose lo stato della sua Chiesa, che aveva un tempo più di trenta suffraganei, de' quali ne restavano appena tre. I Greci e altri nemici della Chiesa Romana erano i padroni di quasi tutto l' Impero di Romania fino alle porte di Costantinopoli. Così cadea la sua Chiesa in un estremo disprezzo, quantunque avesse il privilegio di essere superiore a quella di Antiochia, prima Sede di San Pietro, ma allora soggetta all' Impero de' Greci.

Poi si propose di procedere alla canonizzazione di Sant' Edmo Arcivescovo di Cantorberì, la cui santità facea Dio conoscere negli evidenti miracoli, secondo la testimonianza di otto Arcivescovi, e di venti Vescovi in circa; e per rendere più solenne questo atto, si domandò, che si canonizzasse nel Concilio. Ma il Papa disse: Noi siamo stretti da faccende importanti della Chiesa, che non comportano dilazione; e perciò si dee sospender questa, che in seguito non sarà da noi trascurata, se Dio ci darà grazia di vivere.

Taddeo di Sessa, a nome dell' Imperador Federico suo Signore, offeriva arditamente al Papa, per ristabilire la pace e riacquistare la sua amicizia, di ricondurre all' ubbidienza della Chiesa Romana l' Impero di Romania, di opporsi a' Tartari, a' Corasmini, a' Saraceni, e agli altri nemici della Chiesa; di andare in persona a sue spese a Terra-Santa, a liberarla dal pericolo in cui era, e ristabilirla a suo potere; di restituire alla Chiesa Romana quanto egli le avea tolto, e compensare l' ingiurie, che le avea fatte. Il Papa esclamò: Oh gran promesse che sono queste! Ma non furono compiute mai, e non lo saranno mai. Ben si vede, che vengono fatte per can-

(1) Ducange *hist. de C. P. p.* 120. (2) *P.* 130. (3) Matt. Par. *p.* 582. (4) *To.* 11. Conc. *p.* 658.

ANNO DI G.C. 1245.

cansare il colpo, che sovrasta; e per burlarsi intanto del Concilio. Il vostro Signore ha giurata la pace da poco tempo, la osservi secondo la formula del suo giuramento, e mi accheto. Ma se io accetto le sue offerte, e poi volesse smentirsi, come non posso aspettar altro, chi mi promette per lui, e chi lo costringerebbe a mantenere la sua parola? Il Re di Francia, e il Re d' Inghilterra, rispose Taddeo; e il Papa ripigliò: Questo non vogliam noi; imperocchè s' egli mancasse alla sua promessa, come non ne dubito punto, da' passati esempj saremmo obbligati a querelarci con questi Principi; ed avrebbe la Chiesa per nemici i tre più possenti Principi secolari. Non avendo Taddeo un' ampla facoltà di accettare la proposizione del Papa, nè tempo bastevole per consumar l'affare, fu ridotto a starsene in profondo silenzio.

Galerano Vescovo di Berite, che avea portata la nuova della incursione de' Coraimini, fece leggere da Frate Arnoldo Domenicano venuto con lui la lettera de' Prelati, contenente la relazione di questo disastro, e la lettura ne trasse le lagrime dagli occhi a tutti gli astanti. Questo fu fatto nella Congregazione preliminare del Concilio.

Prima sessione.

XXV. La prima solenne sessione fu tenuta due giorni dopo; cioè nel Mercoledì ventesimottavo di Giugno, vigilia di San Pietro. In questo giorno il Papa con tutti gli altri Prelati vestiti Pontificalmente andarono alla Chiesa Metropolitana di San Giovanni, dove il Papa, avendo celebrata la Messa, salì sopra un eminente luogo (1), l' Imperador di Costantinopoli si assise alla sua destra, e alcuni altri Principi secolari alla sua sinistra. Poi il Vice-Cancelliere Martino di Napoli Cardinal Diacono co' Notai, l' Auditore, il Correttore, i Cappellani, i Suddiaconi, e alcuni altri. Erano i Prelati assisi più abbasso in questo modo. I tre Patriarchi in faccia del Papa; quello di Costantinopoli alla diritta, poi quello di Antiochia, e quel di Aquileja il terzo. Questi era ancora Bertoldo (2) figliuolo del Duca di Moravia lungo tempo odioso a' Papi, come amico di Federico Imperadore, e poi compreso nella pace del 1230. Pretendevano i due altri Patriarchi, che non potesse sedere appresso di loro, non essendo nel numero de' quattro anziani, e fecero rompere la sua sedia; ma per evitare lo scandalo, vi fu ristabilito, e per ordine del Papa, per quanto fu creduto. Nella nave della Chiesa a destra, e ne' luoghi alti si assisero i Cardinali Sacerdoti, e dopo di loro gli Arcivescovi, e i Vescovi. Nelle sedi, che riempievano la nave stavano alcuni Vescovi, i Deputati de' Capitoli, gl' Inviati dell' Imperador Federico, e quelli de' Re, e molti altri.

Preso ch' ebbe ciascuno il suo luogo, il Papa intuonò il *Veni Creator*: e dopo che tutti lo cantarono, il Cardinale Egidio disse: *Flectamus genua*; Ottaviano rispose, *Levate*; il Papa disse l' Orazione; il Cappellano Galeazzo cominciò le Litanie, il Papa disse l' Orazione dello Spirito Santo. Indi recitò il suo sermone, prendendo per argomento i cinque dolori da' quali era tormentato, comparati alle cinque piaghe del nostro Signore. Il primo era lo sregolamento de' Prelati, e de' loro popoli; il secondo la insolenza de' Saraceni; il terzo lo scisma de' Greci; il quarto la crudeltà de' Tartari; il quinto la persecuzione dell' Imperadore Federico. Sopra quest' ultimo punto si estese, e rappresentò i mali, che questo Principe avea fatti alla Chiesa, e a Papa Gregorio suo predecessore. E' vero, dic' egli, che nelle lettere, che va inviando per tutto il mondo, dice pubblicamente, che non è sdegnato con la Chiesa, ma con la persona: Ora apparisce manifestamente il contrario, perchè nella vacanza della Santa Sede non tralasciò di perseguitare la Chiesa.

Il Papa terminò il suo sermone con le personali riprensioni contra Federico (3), accusandolo di eresia, e di sacrilegio; tra gli altri di aver fabbricata una nuova Città fra' Cristiani, e averla popolata di Saraceni; di avet contratta amicizia col Sultano di Egit-

co,

(1) P. 637. 638. Conc. p. 666. (2) Ughell. t. 5. p. 88. (3) Conc. p. 669. p. 638.

vo, e con altri Principi Infedeli; e di mantenere delle concubine della stessa nazione. Lo accusava finalmente di spergiuro; e di aver parecchie volte mancato alle sue promesse; e per prova di quest' ultimo articolo fece leggere molte scritture. Primieramente una bolla suggellata in oro, accordata a Papa Onorio da Federico, quando non era altro che Re di Sicilia, la qual dicea, che gli avea giurata fedeltà come suo Vassallo; ed un' altra, con la quale confessava ancora, che aveva in feudo dalla Santa Sede il Regno di Sicilia, e cedeva e abbandonava qualunque diritto potesse avere nell' elezioni delle Chiese di quel Regno; e le dichiarava libere da ogni aggravio. Il Papa fece leggere molte altre bolle d' oro, nelle quali Federico, come Re, e come Imperadore dava e confermava alla Chiesa Romana la Marca di Ancona, il Ducato di Spoleti, la Pentapoli, la Romagna, e le terre della Contessa Matilde.

Allora Taddeo di Sessa si alzò con aria intrepida nel mezzo dell' Assemblea, e produsse alcune bolle del Papa, che pareano che servissero di risposta a' rinfacciamenti del Papa, ma avendo ben esaminate l' une e l' altre bolle, si trovò, che non si contraddiceano, perchè quelle del Papa erano condizionate, e quelle dell' Imperadore assolute, a appariva chiaramente, che aveva egli mancato alle sue promesse. A questo Taddeo si sforzò di rispondere, mostrando alcune lettere del Papa, il cui contenuto pretendea, che non fosse da lui stato eseguito; e concludea che l' Imperadore non aveva obbligo nè pure di effettuare le promesse. Quanto all' accusa dell' eresia, disse, rivolgendosi all' Assemblea: Signori, non vi ha chi possa illuminarci in questo punto sì importante, se l' Imperador mio Signore non è qui presente, e non esprime con la bocca quanto ha nel cuore. Ma io do un argomento probabile, che non sia eretico, ed è questo, che non comporta gli usurai ne' suoi Stati. In tal modo Taddeo notava indirettamente la Corte di Roma, a cui s' imputava d' essere infetta da questo vizio. Quanto al legame di Federico col Sultano di Egitto, e con gli altri Saraceni, a' quali permettea di dimorare nelle sue terre, lo fa, dice Taddeo, espressamente per prudenza, e per tenere a freno i suoi sudditi rubelli e sedizioſi, e per risparmiare il sangue cristiano nelle guerre, nelle quali impiegava quest' infedeli. Intorno alle donne Saracene, non gli servirono in altro che per uno spettacolo dilettevole, e vedendo che destavano sospetto, le licenziò per sempre. Indi Taddeo supplicò il Concilio di concedergli una breve dilazione, per iscrivere all' Imperadore, e persuaderlo, se mai poteva, a venire in persona al Concilio, o a mandar a lui una più ampia facoltà. A ciò rispose il Papa: A Dio non piaccia. Io temo di quegli artifizi, che a gran fatica ho potuti sfuggire. S' egli venisse, io partirei subitamente, non mi sento ancora disposto al martirio, o alla prigione. Così terminò la prima sessione del Concilio. ANNO DI G. C. 1245.

XXVI. Si tenne la seconda otto giorni dopo, cioè nel mercoledì quinto giorno di Luglio, e si praticarono le medesime orazioni, e le medesime cerimonie (1). Allora Odoardo Vescovo di Calvi nella Puglia, ch' era stato tolto dall' Ordine di Cisteaux, e ch' era esiliato, si levò, descrisse tutta la vita di Federico, non dissimulando nè i suoi vizj nè le sue infamie, e disse, che tendea principalmente a ridurre i Prelati, e tutto il Clero alla povertà della primitiva Chiesa, il che si conoscea dalle lettere, che mandava in tutte le parti (2). In seguito si levò un Arcivescovo di Spagna, che esortava gagliardamente il Papa a procedere contra l' Imperadore, riferendo molti tentativi, che avea fatti contra la Chiesa, e che sua intenzione era stata sempre di deprimerla, per quanto avesse potuto. Questo Arcivescovo prometteva al Papa, ch' egli con gli altri Prelati di Spagna lo assisterebbero con le persone e con gli averi come avesse desiderato: gli Spagnuoli erano andati al Concilio in maggior numero, e con mag- Seconda Sessione.

(1) P. 630. (2) Ughel. to. 6. p. 603.

ANNO DI G.C. 1245.

maggior treno di ogni altra nazione. Molti altri Prelati del Concilio fecero le ſteſſe eſibizioni.

Allora Taddeo ſi levò, e guardando il Veſcovo di Calvi gli diſſe (1): Non conviene preſtar fede alle voſtre parole, e nè pure aſcoltarvi. Voi ſiete fratello di un traditore, che fu giuridicamente convinto nella Corte dell' Imperadore Signor mio, e che fu impiccato, e voi ſeguite l'orme ſue. Il Prelato ſi tacque; e Taddeo s'oppoſe col vigor medeſimo alle accuſe di alcuni altri. Molti parenti e amici di quegli annegati in mare, o imprigionati quattr' anni prima rinfacciavano queſt' azione all'Imperadore; a' quali Taddeo riſpoſe: Egli n'ebbe eſtremo diſpiacere, e quella diſgrazia avvenne contra la ſua intenzione. Ma non potè impedire, che in quel combattimento navale e nel calore dell' azione non foſſero i Prelati confuſi e avviluppati co' ſuoi nemici. Se foſſe ſtato preſente, avrebbe avuta cura di liberargli. Il Papa fece queſta obbiezione: dappoichè furono preſi, perchè non laſciò egli andare gl' innocenti, ritenendo gli altri? Taddeo riſpoſe: Biſogna ricordarſi, che Papa Gregorio avea cambiata la forma della convocazione del Concilio, poichè in cambio di chiamarvi le ſole neceſſarie perſone, vi aveva invitati i nemici dichiarati dell'Impero, de'laici, che vi andavano a mano armata, come il Conte di Provenza, ed altri. Si vedea chiaramente, che non erano chiamati per proccurare la pace, ma per eccitarvi le turbolenze. Per queſto l' Imperadore mandò lettere per tutt' i paeſi, pregando amichevolmente i Prelati di non intervenire a quel fraudolento Concilio; prevedendo che ſarebbero ſtati aſſaliti co'ſuoi nemici; e dichiarò loro, che non gli aſſicurava di dar loro il paſſaggio per gli ſuoi Stati. Giuſtamente dunque Dio li laſciò cadere nelle mani di colui, del quale avevano eſſi diſpregiati gli avviſi. Tuttavia dopo averli preſi, volea rimandare i Prelati, e le altre perſone diſarmate; quando il Veſcovo di Paleſtrina ed alcuni altri ebbero l'inſolenza di minacciarlo, e di ſcomunicarlo eſſendo ſuoi prigionieri. Il Papa ripigliò: Se il voſtro Signore non ſi foſſe diffidato della bontà della ſua cauſa, dovea preſumere, che il Concilio compoſto di un sì gran numero di gente da bene aveſſe dovuto aſſolverlo, anzi che condannarlo; ma dalla ſua condotta ſi vede qual foſſe il rimorſo della ſua coſcienza. Taddeo replicò: come poteva egli ſperare, che quel Concilio gli foſſe favorevole, ſe vedeva in eſſo meſcolati con gli altri i nemici ſuoi, e nel quale dovea preſedere Papa Gregorio ſuo capital nemico, quando vedea, ch' eſſendo anche ſuoi prigioni lo minacciavano? Soggiunſe il Papa: Se uno de' ſuoi prigionieri s' era reſo indegno della ſua grazia, perchè trattò nello ſteſſo modo anche gl' innocenti? Vi ſono troppe ragioni di deporlo vergognoſamente.

In queſta ſeconda ſeſſione Taddeo pregò iſtantemente il Concilio di prorogare la terza, perchè aſpettava l' Imperadore, ed avea ſicure notizie, che s' era meſſo in cammino per andare al Concilio (2). Gl' Inviati del Re di Francia, e del Re d' Inghilterra inſiſtettero anch' eſſi ſopra queſto articolo (3), e in particolare gl' Ingleſi, che aveano maggior intereſſe nella gloria dell' Imperadore, come cognato del loro Re. Finalmente fu conceduta la dilazione di dodici giorni, fino al Lunedì dopo l' ottava della ſeconda ſeſſione; cioè ſino al diciaſſetteſimo giorno di Luglio. Queſto diſpiacque molto a parecchi Prelati, che dimoravano con gran diſpendio a Lione; in particolare a' Templarj e agli Oſpitalieri, che aveano mandato genti armate in cuſtodia del Papa e del Concilio, e per la ſicurezza della Città. Frattanto l' Imperadore andò a Verona con ſuo figliuolo Corrado, e con alcuni Signori Alemanni; e vi tenne una dieta, dove intervennero i Signori Lombardi del ſuo partito, poi fingendo di voler andare al Concilio, ſi avanzò fino a Torino (4). Ma quando ſeppe quel ch' era accaduto a Lione, diſſe con molto rincreſcimento (5). Co-

(1) P. 661. 662. (2) Conc. p. 639. (3) P. 661. (4) Mon. Padvan. an. 1245. (5) Conc. p. 661. D.

Conoſco aperto come il chiaro giorno, che il Papa ſi sforza di diſonorarmi in tutt' i modi. E' animato dal deſiderio di vendetta, perchè feci prendere in mare da' Pirati Genoveſi i parenti ſuoi, antichi nemici dell' Impero, co' Prelati che conduceano ſeco loro. Per queſto ſolo convocò il Concilio; ma non conviene ad un Imperadore lo aſſoggettarſi al giudizio di tale Aſſemblea, ſapendo principalmente, che gli è contraria. Or quando ſi ſeppe a Lione, che Federico non volea nè andare al Concilio, nè mandarvi i Signori con baſtevole facoltà; molti di quelli che fin allora l' aveano favorito, lo abbandonarono.

Anno di G.C. 1245.

Terza ſeſſione.

XXVII. La terza ſeſſione del Concilio ſi fece nel Lunedì giorno diciaſſettesimo di Luglio. Il Papa vi ordinò con l' approvazione del Concilio, che per l' avvenire ſi celebraſſe l' ottava della Natività della Beata Vergine (1); poi fece leggere diciaſſette articoli di regolamento (2), la maggior parte de' quali riguardano il procedimento giudiziario. I quattro ultimi ſono ſopra materie più importanti. Sarebbe nojoſo il riferire per minuto i primi regolamenti, in particolare per gli lettori, che non ſono iſtruiti delle formalità della giuſtizia. Ma vi ſi ſcopre lo ſpirito di gavillazione, che regnava allora tra gli Eccleſiaſtici, occupati per la maggior parte a trattare, o a giudicare litigi; queſto obbligava i Concilj ad innoltrarſi tanto in queſte materie, che in tempi migliori ſarebbero ſtate riputate indegne dell' attenzione de' Veſcovi. Vi ha un regolamento per obbligare i Prelati, e gli altri amminiſtratori de' beni delle Chieſe a pagare i debiti, di che erano aggravate, e impedir loro il contrarne di nuovi (3). Si trovan nel ſeſto delle decretali e altrove alcune altre coſtituzioni attribuite al Concilio di Lione (4).

Fece un decreto pel ſoccorſo dell' Impero di Coſtantinopoli (5), in cui ordina, che la metà dell' entrate di tutt' i benefizj, dove i titolari non riſeggono in perſona, almeno per ſei meſi, ſia adoperata per tre anni in ſoccorſo dell' Impero: eccettua que' benefiziati, che per diritto ſono diſpenſati dalla reſidenza, i quali tuttavia ſono aggravati di dare il terzo delle loro entrare, ſe eccedono cento marchi di argento (6). Accorda a quelli, che contribuiranno a queſto ſoccorſo la medeſima indulgenza che quello di Terra-Santa. Si può giudicare da queſto decreto della moltitudine de' benefiziati non reſidenti. Il Papa, eſſendo ſempre egli, che parla in queſti decreti, coll' approvazione del Concilio; il Papa, dico, aggiunge una eſortazione a' Prelati (7) di eccitare i popoli ne' loro ſermoni, e nell' amminiſtrazione della penitenza, a laſciare ne' loro teſtamenti qualche ſomma pel ſoccorſo di Terra-Santa, o dell' Impero di Romania, e di aver attenzione, che queſte ſomme ſieno fedelmente cuſtodite. Rappreſenta poi la devaſtazione, che fecero i Tartari in molti Paeſi della Criſtianità (8), in Polonia, in Ruſſia, in Ungheria, e per impedire i loro progreſſi ordina di rinchiudere i paſſi con foſſe, con muraglie o con altre opere, ſecondo la qualità de' luoghi. Promette il Papa di contribuire magnificamente al rimborſo di queſte ſpeſe, e di farvi contribuire a proporzione da tutt' i Paeſi de' Criſtiani. L' ultimo articolo è pel ſoccorſo di Terra-Santa. Ordina il Papa a tutt' i Croceſignati di apparecchiarſi per andare ne' tempi, che ſaranno loro indicati da ſua parte, a' dovuti luoghi. Il reſto del decreto è ripetuto parola per parola da quello del Concilio Lateranenſe del 1215. (9). Alcuni eſclamarono in preſenza del Papa medeſimo contro alle contribuzioni pel ſoccorſo di Coſtantinopoli e di Terra-Santa (10), in ciò che doveſſero rimetterſi nelle mani di coloro, che foſſero ſtabiliti dal Papa; imperocchè ſpeſſo v' era ſtato motivo di doleſi, che la Corte di Roma ſtornaſſe queſte contribuzioni.

Dopo la lettura di queſti decreti (11), il Papa diſſe, che avea fatte fare delle copie di tutt' i privilegj ac-

(1) P. 639. E. (2) P. 645. (3) C. 13. (4) Conc. p. 666. 671. (5) P. 650. (6) C. 14. (7) C. 15. (8) C. 16. (9) *Tom. 9. Conc. p.* 224. *Sup. lib. 67. n.* 56. (10) Matth. Par. *p.* 595. (11) Conc. *p.* 640.

ANNO DI G.C. 1245.

cordati alla Chiesa Romana dagl' Imperadori, da' Re, e dagli altri Principi; e che vi avea fatti mettere i suggelli di tutt'i Prelati, ch'erano presenti, volendo che queste copie avessero la medesima autorità che gli originali. Allora si levarono gl' Inviati del Re d' Inghilterra per impedire l' autenticità di alcune concessioni fatte alla Chiesa Romana, sostenendo, che i Signori non vi avevano acconsentito. Era questa probabilmente la donazione del Re Giovanni. Quest' Inviati si dolsero parimente dell' esazioni della Corte di Roma, e fecero leggere una lettera indirizzata al Papa in nome di tutto il Regno d' Inghilterra di questo tenore (1):

Rimostranza degl' Inglesi.

XXVIII. Abbiamo conceduto da lungo tempo alla Chiesa Romana nostra Madre un onesto sussidio chiamato il danaro di San Pietro, ma essa non se ne contentò; e poi ci domandò per mezzo de' suoi Legati, e de' suoi Nunzj altri ajuti, che le furono liberalmente accordati. Voi sapete ancora, che i nostri antenati fondarono de' Monisteri, che riccamente dotarono, e diedero a quelli parimente il Iuspatronato di alcune Chiese Parrocchiali. Ma volendo i vostri predecessori arricchire gl' Italiani, il cui numero è divenuto eccessivo, donarono loro queste cure, delle quali non si prendono verun pensiero, nè pel governo dell' anime, nè per la difesa de' Monisteri, da' quali dipendono. Non adempiono nè all'ospitalità, nè alle limosine, non pensando ad altro che a raccogliere l' entrate, e a trasportarle fuori del Regno, in pregiudizio de' nostri fratelli, e de' nostri parenti, che dovrebbero possedere questi benefizj, e le servirebbero personalmente. Ora per dire il vero, quest' Italiani riscuotono dall' Inghilterra ogni anno più di sessanta mila marchi di argento, che avanzano quel che ritenuote il Re medesimo.

Speravamo alla vostra promozione, che si fossero riformati questi abusi; ma al contrario i nostri aggravj si sono aumentati. Il Dottor Martino entrò da poco tempo nel Regno, senza permissione del Re, con maggior facoltà che avesse mai avuta altro Legato, quantunque non ne usi il titolo. Conferì ad alcuni Italiani de' benefici vacanti di più di trenta marchi di rendita, e alla loro morte ne sostituì degli altri, senza saputa de' padroni, che venivano anche delusi delle loro nomine. Egli vuol anche disporre di altri consimili benefizj, riservandogli alla collazione della Santa Sede, quando venissero a vacare. Vuole estorquere da' Religiosi delle taxe eccessive, e scomunica e interdice coloro, che si oppongono a quest' intraprendimenti. Non possiamo credere, che operi così per ordine vostro; e vi preghiamo di porvi immediatamente rimedio, altrimenti non potremo soffrire più a lungo simili vessazioni. Dopo la lettura di questa lettera, si stette in gran silenzio, e il Papa, per quanta istanza facessero gl'Inviati d' Inghilterra, non rispose altra cosa, se non che affare di tanta importanza chiedeva una matura deliberazione (2).

Sentenza contra Federico.

XXIX. Allora Taddeo di Sessa vide bene che il Papa stava per sentenziare contra l' Imperador suo Signore. Si levò dunque, e domandò, che fossero autenticati molti privilegj (3); poi si dichiarò, che se il Papa volea procedere contra l' Imperadore, se ne appellava al futuro Papa, e ad un Concilio generale. Il Papa gli rispose dolcemente: Questo Concilio è generale; poichè vi furono invitati tutt' i Principi, tanto secolari, quanto ecclesiastici. Ma l' Imperadore non permise a quelli, che sono nel suo Dominio, d' intervenirvi; per questo io non ammetto la vostra appellazione. Indi cominciò a raccontare quanto, prima che fosse Papa, aveva egli amato Federico; e quanta indulgenza aveva avuta per lui, anche dopo la convocazione del Concilio, parlando sempre di lui con onore, per modo che alcuni duravano fatica a credere, che si dovesse profferire mai sentenza contra di lui. In seguito il Papa pronunziò di viva voce la sentenza di deposizione contra Federico, e la fece in oltre leggere nel Concilio (4). Contiene essa in sostanza quel che segue.

Pa-

(1) P. 663. (2) P. 665. (3) P. 640. (4) *Ibid. & ad Apostol. 2. de sent. &c. in sexto.*

Papa Innocenzo vi riferiva nel principio i paſſi, che avea dati ſul principio del ſuo Pontificato per trattare la pace con Federico per mezzo di Pietro di Colmieu, di Guglielmo di Modena, e dell' Abate di San Fagon, e le promeſſe dell' Imperadore giurate in ſuo nome nel Giovedì ſanto del precedente anno 1244. e nulla avea mantenuto. Per queſto, ſeguita il Papa (1), non potendo più noi, ſenza divenire colpevoli, tollerare le ſue iniquità, ſiamo coſtretti dal dovere della noſtra coſcienza a punirlo. Riduce poi i delitti di Federico a quattro principali, che ſoſtiene eſſere publicamente notorj (2), di ſpergiuro, di ſacrilego, di eretico, di fellone. Prova quel di ſpergiuro con le contravvenzioni alla pace fatta con la Chieſa, cioè con Papa Gregorio IX. nel 1230. (3), e con molti altri giuramenti violati; quel di ſacrilego con la preſa de' Legati, e degli altri Prelati, che andavano al Concilio ſopra le galee di Genova; quel della ereſia col diſpregio delle cenſure, nulla oſtante le quali fece celebrare il divino offizio; col legame co' Saraceni, e con la ſua alleanza coll' Imperador Vatazzo Sciſmatico, al quale diede la ſua figliuola, e con altre conghietture, che producono un gagliardiſſimo ſoſpetto. Quel della fellonia è provato con la veſſazione de' ſudditi del Regno di Sicilia (4), feudo della Chieſa Romana, e con la guerra contra la Chieſa medeſima, e coll' aver ceſſato di pagare il tributo pel corſo di nove anni.

Sopra tutti queſti eccelſi, ſeguita il Papa, e molti altri, dopo lunga conſiderazione, uniti a' noſtri fratelli, e col Concilio in virtù della facoltà di legare e ſciogliere, che ci ha data Geſu-Criſto nella perſona di San Pietro, noi denunziamo il ſuddetto Principe privo di ogni onore e dignità, di che ſi rese indegno con le ſue colpe, e con queſta ſentenza ne lo ſpogliamo proſciogliendo per ſempre dal loro giuramento tutti coloro, che giurarono a lui fedeltà, fermamente proibendo, che niuno per l'avvenire a lui ubbidiſca come ad Imperadore, o come a Re, nè lo conſideri come tale, e volendo che chiunque in avvenire gli porgerà ajuto, o conſiglio in queſta qualità, ſia ſcomunicato ſolamente per lo ſolo fatto. Nel reſto quegli, a' quali ſpetta la elezione dell' Imperadore, eleggeranno liberamente un ſucceſſore nell' Impero; e quanto al Regno di Sicilia noi vi provvederemo col conſiglio de' noſtri fratelli, come ſtimeremo a propoſito. Data in Lione nel ſediceſimo giorno delle calende di Agoſto nel terzo anno del noſtro Pontificato, cioè nel diciaſetteſimo giorno di Luglio 1245. ANNO DI G.C. 1245.

Dopo la lettura di queſta ſentenza, il Papa ſi levò (5), e intuonò il *Te Deum*; e poichè fu cantato, ſi diſciolſe il Concilio. Durante queſta lettura il Papa, e i Prelati tenevano in mano de' ceri acceſi, e tutti gli aſtanti erano intimoriti, come ſe ſtato foſſe un fulmine, accompagnato da lampi. Gl' Inviati dell' Imperadore ſi percuotevano il petto, gemendo amaramente; Taddeo diſſe queſte parole della Scrittura (6): Queſto è un giorno di collera, di calamità e di miſeria; e ſi partirono pieni di confuſione. Tuttavia ſi dee oſſervare, che nel titolo della ſentenza il Papa dice ſolamente, che la profferiſce in preſenza del Concilio, ma non con la ſua approvazione, come negli altri decreti; dall' altro canto pretendeva il Papa di aver un diritto particolare ſopra l' Impero di Alemagna fin da Ottone primo, e abbiamo veduto come Gregorio VII. e i ſuoi ſucceſſori aveano ſoſtenuta queſta pretenſione (7). Quanto al Regno di Sicilia, certa coſa è, che era un feudo proveniente dalla Chieſa Romana. Così la depoſizione di Federico II. non dee paſſare in eſempio contra gli altri Sovrani: oltre che la poſſanza eccleſiaſtica in generale non ſi eſtende ſopra le coſe temporali, come ho dimoſtrato altrove (8).

XXX. Avendo il Papa dichiarato l' Impero vacante, dichiarò parimente quali foſſero i Principi di Alemagna allora riconoſciuti per elettori. Cioè i laici, i Du- Seguele della depoſizione di Federico.

(1) *P.* 641. *E.* (2) *V.* Ducheſne *to.* 5. *p.* 343. (3) *Sup lib.* 79. *n.* 55. Conc. *p.* 644. (4) *P.* 645. (5) *P.* 640. 665. (6) Sophon. 1. 15. (7) *Sup. lib.* 56. *n.* 1. 63. *n.* 11. (8) 3. *Diſcorſ. n.* 11.

ANNO DI G.C. 1245.

Duchi di Auſtria, di Baviera, di Saſſonia, e del Brabante, cioè di Lovanio (1). I Prelati, gli Arciveſcovi di Colonia, di Magonza di Salsburgo. Doveano raccoglierſi ſoli in un' Iſola del Reno, ſenza che niuno poteſſe avvicinarviſi, ſino a tanto che ſi foſſero accordati nella elezione. Il Papa ſcriſſe loro, pregandogli iſtantemente, ch' eleggeſſero un altro Imperadore, promettendo loro il ſuo ſoccorſo e quello di tutta la Chieſa, aſſicurandoli da prima di quindicimila marchi d' argento: ma queſti Principi ſtettero alquanto ritenuti per la oppoſizione di Federico, principalmente il Duca di Auſtria ſuo alleato.

Avendo l'Imperadore ſentita la notizia della ſua depoſizione (2), fu preſo da impeto di collera, e diſſe biecamente guardando gli aſtanti: queſto Papa mi depoſe nel ſuo Concilio, e mi toglie la mia corona; donde nacque in lui tanta audacia? Mi fieno portati gli ſcrigni miei, e quando furono aperti diſſe: vedete ſe le mie corone ſono perdute; una ſe ne poſe ſopra il capo, poi ſi raddrizzò, e con occhi minaccevoli, e tremenda voce diſſe: Io non ho ancora perduta la mia corona: nè il Papa nè il Concilio me la torranno ſenza effuſione di ſangue. Un uomo volgare avrà l'inſolenza di farmi cadere dalla mia imperial dignità, me che non ho Principe che mi uguagli? Tuttavia ho migliorato condizione, era obbligato a ubbidire a lui in alcuna coſa, o mi conveniva almeno riſpettarlo; ora non gli ſono più obbligato a nulla: e fin da allora atteſe più fortemente a far tutto quel male, che poteva al Papa, nelle ſue facoltà, ne' parenti, e negli amici ſuoi (3). Era a Turino quando inteſe la ſua depoſizione. Subito ritornò a Cremona, dove regolò gli affari dell' Impero, indi paſsò immediatamente nella Puglia, e mandò toſto ſuo figliuolo Corrado in Alemagna.

Per diſtogliere i Principi dall' ubbidienza del Papa, e renderſeli favorevoli, ſcriſſe loro due lettere (4). Nella prima gli eſortò a profittare del ſuo eſempio, e diſſe: Che non dovete temer voi da queſto Papa, ciaſcuno in ſua ſpezialità, s' egli intraprende di depor me, che ſono incoronato Imperador per parte di Dio, per la ſolenne elezione de' Principi, e per l'approvazione di tutta la Chieſa, e quegli che governa tanti altri gran Regni? Egli che non ha diritto di eſercitare alcun rigore ſopra di noi, quanto al temporale, ſupponete ancora che aveſſe delle cauſe legittime, e provate abbaſtanza. Ma io non ſono già il primo, che ſia ſtato così aſſalito dal Clero, abuſandoſi della ſua poſſanza; e non ſarò l'ultimo. Voi ne ſiete la cagione, ubbidendo a queſti ipocriti, che non hanno limiti nell'ambizione. Se voleſte mettervi mente, quante infamie non diſcoprireſte voi nella Corte di Roma, e tali che la modeſtia non permette di dichiararle? Le grandi entrate, con le quali ſi ſono arricchiti a ſpeſe di molti Regni, ſono quelle, che li rendono inſenſati. Qual ricompenſa, qua' contraſſegni di gratitudine vi danno eſſi per le decime, e per le limoſine, di che li paſcete? E poi: Non crediate già che io ſia abbattuto per la ſentenza del Papa; la purità della mia coſcienza, della quale Dio m'è teſtimonio, mi aſſicura ch' egli ſia meco. Mia intenzione è ſtata ſempre di ridurre gli eccleſiaſtici, principalmente i più grandi, allo ſtato in cui erano nella primitiva Chieſa, menando una vita apoſtolica, e imitando la umiltà di noſtro Signore. Eſſi vedeano gli Angeli, riſanavano gl' infermi, riſuſcitavano i morti, ed aſſoggettavano i Re, e i Principi, non con l' armi, ma con la virtù loro. Queſti abbandonati al ſecolo, inebbriati delle delizie, diſpregiano Dio; e le loro eccedenti ricchezze eſtinguono in eſſi ogni ſeme di religione. E' dunque opera di carità il toglier loro queſte perniciose ricchezze, che gli opprimono; ed a queſto dovete voi attendere, uniti meco.

XXXI. L'altra lettera dell' Imperador Federico è indirizzata al Re San Luigi, e cerca particolarmente di moſtrare

(1) Matt. Par. p. 393. (2) Matth. Par. p. 595. (3) Mon. Paduan. an. 1245. p. 591. (4) Petr. de Vin. lib. 2. ep. 2. Malt. Pariſ. p. 396.

Lettera di Federico a S. Luigi.

re le nullità della ſentenza del Papa (1). La prima è la incompetenza del giudice. Imperocchè, dic' egli, quantunque, ſecondo la cattolica fede, noi confeſſiamo che Dio abbia dato al Papa il pieno potere in materia ſpirituale; non ſi trova per altro ſcritto in veruna parte, che niuna legge divina o umana gli abbia conceduto la facoltà di traſferire l' Impero a ſuo talento, o di giudicare i Re, e i Principi nel temporale, e di punirli con togliere loro gli Stati. E' vero che per lo diritto, e per lo coſtume appartiene a lui il conſagrarci; ma non per queſto appartiene a lui il deporci, più di quel che appartenga a' Prelati degli altri Regni, che conſagrano i loro Re.

Indi paſſa a' difetti del proceſſo. Egli non ha proceduto contra di noi, dice, nè con accuſa nè per via di denunzia, o d' inquiſizione; ma ſopra una preteſa fama notoria, da noi negata; coſa che potrebbe ſervire di preteſto a ciaſcun giudice, per condannare qual più voleſſe ſenza ordine giudiziario. Si dice che alcuni pochiſſimi teſtimonj ſi ſono levati contra di noi nel Concilio, de' quali uno cioè il Veſcovo di Calvi era ſdegnato per aver noi fatto giuſtamente impiccare ſuo fratello, e ſuo nipote, convinti di tradimento. Alcuni altri, come l'Arciveſcovo di Tarragona, e quello di Compoſtella, venuti dalla eſtremità della Spagna, e nulla informati degli affari d'Italia, furono facili a laſciarſi ſubornare. Ma quando vi foſſero ſtati accuſatore, e teſtimonj, ſi doveva ancora fare, che l'accuſato foſſe preſente, o giuridicamente dichiarato contumace. Non ſiamo ſtati citati validamente; e abbiamo mandati alcuni proccuratori ad eſporre le cagioni della noſtra aſſenza, che non ſi ſono volute aſcoltare. Ora è chiaro, che eravamo noi chiamati ſolo civilmente, e non criminalmente; perchè la ſteſſa citazione dicea, che ci preſentaſſimo noi perſonalmente, o per proccuratore. Suppoſta anche la contumacia, non dee queſta punirſi con un giudizio diffinitivo, che condanna ſenza cognizione di cauſa. La formalità del profferirla moſtra anch' eſſa la nullità della ſentenza, perchè non è già condannato il noſtro Proccurator preſente, ma noi aſſenti.

Noi dimoſtriamo pienamente la ingiuſtizia della ſentenza con pubblici monumenti, come lo ſpiegherà il latore delle preſenti con ogni circoſtanza. Si vede la precipitazione della ſentenza nel non aver voluto attendere il Papa ſolamente tre giorni il Veſcovo di Friſinga, il Maeſtro dell'Ordine Teutonico, e Pietro delle Vigne, che abbiamo mandati al Concilio ultimamente per conchiudere il trattato di pace. Finalmente la qualità della pena fa vedere l'animoſità, e la vanità del giudice. Condanna per colpa di leſa Maeſtà l'Imperadore Romano, aſſoggetta alla legge colui, che per la ſua dignità è ſuperiore alle leggi, che può eſſere da Dio ſolo caſtigato con pena temporale, non eſſendovi verun uomo ſopra di lui. Quanto alle pene ſpirituali cioè alle penitenze per gli peccati noſtri, noi le riceviamo con riſpetto, e le oſſerviamo puntualmente quando ci vengono impoſte, non ſolo dal Papa riconoſciuto da noi nello ſpirituale per Padre noſtro, e per Signore, ma ancora da qualunque ſi ſia Sacerdote. Il che dà a conoſcere manifeſtamente con qual giuſtizia ſi vuole renderci ſoſpetti intorno alla fede, che crediamo fermamente, e profeſſiamo ſemplicemente, Dio n' è teſtimonio, ſecondo l'approvazione della Chieſa Cattolica e Romana.

Conſiderate voi dunque, ſe dobbiamo ubbidire a queſta ſentenza tanto dannoſa, non ſolo a noi, ma a tutti ancora i Re, i Principi, e i Signori temporali, data ſenza participazione di verun Principe d' Alemagna, da' quali dipende la noſtra elezione, e la noſtra deſtituzione. Conſiderate le conſeguenze di queſta impreſa. Si comincia da noi, ma ſi finirà in voi, e ſi fa un vanto pubblico, che non rimane loro più veruna reſiſtenza a temerſi, dopo aver abbattuta la noſtra poſſanza. Difendete dunque il voſtro diritto col noſtro, e provvedete fin da queſto punto all' intereſſe de' voſtri ſucceſſori. In cambio di favorire il noſtro aver-

(1) Petr. Vin. l. *ep.* 3. Matt. Pariſ. *p.* 614. *v.* Rain. 1246. *n.* 21. *ec.*

ANNO DI G.C. 1245.

versario, in segreto o in palese, i suoi Legati, e i Nunzj suoi, opponetevi a lui coraggiosamente, con tutto il poter vostro, e non ricevete nelle vostre terre niuno de' suoi emissarj, che pretendono di sollevare i vostri sudditi contra di noi, e siate certi, che con l'ajuto del Re de' Re, che protegge sempre la giustizia, ci opporremo noi in tal modo a questi cominciamenti, che non avrete motivo di temerne le conseguenze. Dio domanderà conto di questa turbolenza, che mette in pericolo tutta la Cristianità, a colui, che ne somministra la materia. E' questa lettera in data di Torino dell'ultimo giorno di Luglio 1245. Fu mandata al Re d'Inghilterra, e probabilmente agli altri Principi.

Avea la prima lettera reso odioso Federico (1), come colui, che volea diminuire la libertà, e la nobiltà della Chiesa, che si credeva allora inseparabile dalle ricchezze, e dalla grandezza temporale; e questa lettera appoggiava il sospetto della eresia formatosi contra di lui. Ma fece la seconda un effetto contrario (2), e alienò dal Papa molti Principi, che temeano l' alterigia della Corte di Roma, se Federico veniva a succumbere.

Il Papa sostiene la sua sentenza.

XXXII. Si tenne il Capitolo Generale di Cisteaux secondo il costume nella festa dell' Esaltazione di Santa Croce, ch' è nel quattordicesimo giorno di Settembre, e il Papa scrisse una lettera a quest' assemblea in cui dicea: La Chiesa è in un tremendo pericolo, il qual domanda, che si raddoppiano le orazioni. Non ci prenderemo più fastidio d'impiegare contra Federico, un tempo Imperadore, la spada materiale, ma solamente la spirituale. Non vi date pensiero de' discorsi di coloro, che non sanno la verità, e che dicono, che abbiamo precipitosamente sentenziato contra questo nemico della Chiesa. Noi non ci ricordiamo che verun'altra causa mai fosse esaminata con tanta attenzione, e ponderata da persone tanto valenti e virtuose, a segno tale che nelle segrete conferenze alcuni Cardinali fecero la figura di Avvocati gli uni per lui, gli altri contra di lui, per venire in chiaro del vero, come nelle dispute delle scuole, e non abbiamo ritrovato modo di procedere diversamente da quel che abbiamo fatto, se non offendendo Dio, nuocendo alla sua Chiesa, e pregiudicando alle nostre coscienze; quantunque fosse con dispiacere e con compassione della miseria di questo Principe. Siamo dunque pronti a sostenere questo giudizio con invincibile costanza, ed a morire, se bisogna, noi e i fratelli nostri combattendo per la causa di Dio e della sua Chiesa. Avendo i Monaci di Cisteaux ricevuta questa lettera, detestavano il partito di Federico, e si atteneano fortemente a quello del Papa, pregando Dio per la conservazione della Chiesa. Ora la loro autorità era ancora grande nel mondo.

Crociata in Francia.

XXXIII. Nel mese di Agosto 1245. il Papa ad istanza di San Luigi avea mandato a Parigi in qualità di Legato Eudes di Castel-rosso, Cardinale Veicovo di Frascati, e successore di Jacopo di Vitrì (3). Era Eudes Francese nativo di Castel-rosso nel Berrì, ed era stato Canonico e Cancelliere della Chiesa di Parigi. Questa legazione si fece per esortare la nobiltà di Francia alla Crociata, per ricuperare Gerusalemme, occupata da' Coresmini. Giunto che vi fu il Re tenne a Parigi un gran Parlamento nell' ottava di San Dionigi, cioè verso la metà di Ottobre, dove intervennero molti Prelati, e molti Baroni Francesi. Quivi per esortazione del Legato, e del Re presero la Croce Juel Arcivescovo di Tours, Filippo Arcivescovo di Bourges, Roberto Vescovo di Beauvais, Garniero di Laon, Guglielmo di Orleans, Roberto Conte di Artois fratello del Re, Ugo di Castiglione, Conte di San Paolo, e di Blois, Gauchero suo nipote, Giovanni Conte di Bar, Pietro Conte di Bretagna, Giovanni suo figliuolo, Ugo Conte della Marca, Giovanni di Monforte, Rodolfo di Coucì, e molti altri Cherici e laici, che in varie volte presero la Croce.

XXXIV. L'Imperador Federico mandò frattanto in Francia Pietro delle Vigne,

(1) M. Par. p. 569. (2) Id. p. 576. (3) Ducheſne to. 5. p. 344. Matt. Pariſ. p. 600.

Ambasciata di Federico a S. Luigi.

gne, e un Cherico chiamato Gualtiero d'Ocre, con una lettera che diceva (1): Il Papa e alcuni de' ſuoi predeceſſori diedero giuſti motivi di dolerſi a noi ed a molti altri Principi attribuendoſi l'autorità di dare, e di togliere i loro ſtati agl'Imperadori, e a' Re, e a tutt' i Signori temporali, e di aſſolvere i vaſſalli dal giuramento di fedeltà, purchè vi ſia ſolamente una ſentenza di ſcomunica profferita contra i Signori. In oltre ſe inſorgono conteſe tra i Signori e i Vaſſalli, o tra due Signori vicini, il Papa a richieſta di una delle parti frappone la ſua mediazione, volendo obbligar l'altra a fare un compromeſſo fra le ſue mani ſuo mal grado. O pure prende il partito dell'una, per coſtringere l'altra a far la pace. Finalmente ſopra la domanda de' particolari, ritiene o rimette al tribunale Eccleſiaſtico le cauſe temporali e feudali, in pregiudizio della giuriſdizione ſecolare.

Per dimoſtrare queſti intraprendimenti con prove manifeſte, e per rimediarvi, mandiamo Pietro delle Vigne, e Gualtiero d'Ocre al Re di Francia noſtro cariſſimo amico, pregandolo iſtantemente di raccogliere in ſua preſenza i Pari Laici, e gli altri Nobili del ſuo Regno, perchè aſcoltino le noſtre ragioni in tal propoſito. Se non vuole prenderſi queſto impaccio, lo preghiamo di laſciarci procedere, ſenza opporſi a noi, nè permettere, che ſi opponga niuno de' ſuoi ſudditi, e di non dare verun ſoccorſo al Papa contra di noi, durante la preſente differenza. Ma ſe il Re giudica a propoſito, com' è degno di lui, d'impiegare la ſua mediazione, d'impegnare il Papa a riparare a queſti danni, e particolarmente a rivocare quel che ha ora ſentenziato contra di noi nel Concilio di Lione; a noi piacerà per l'onore di Dio, e per lo ſingolar effetto, che portiamo al Re di Francia, rimettere in lui la noſtra quiſtione col Papa, eſſendo diſpoſti a dare alla Chieſa tal ſoddisfazione, che giudicherà egli convenirſi, col conſiglio della ſua Nobiltà. Il reſto della lettera contiene le offerte, che l'Imperadore fa al Re del ſuo ſoccorſo, per la eſecuzione della Crociata, quando anche non riuſciſſe il ſuo accomodamento col Papa. E' eſſa indirizzata a tutt' i Franceſi, in data di Cremona del venteſimoſecondo giorno di Settembre 1245. eſſendo cominciata la quarta indizione.

ANNO DI G.C. 1245.

Congreſſo del Papa e del Re a Clugnì.

XXXV. San Luigi, che non approvava la depoſizione di Federico, intrapreſe di fare la pace col Papa, e ſi crede che foſſe queſto il principal ſoggetto della loro conferenza (2). Imperocchè il Re pregò il Papa a portarſi a Clugnì, non volendo che andaſſe più oltre nella Francia, e il Papa vi andò alla metà di Novembre, e il Re quindici giorni dopo. Il giorno di Sant'Andrea il Papa celebrò la Meſſa all'Altar maggiore nella Chieſa principale di Clugnì, accompagnato da dodici Cardinali, da due Patriarchi Latini di Antiochia e di Coſtantinopoli, da' tre Arciveſcovi di Reims, Lione, e Beſanzone, da quindici Veſcovi, e da molti Abati neri e bianchi. Quanto a' Principi ſecolari, era S. Luigi accompagnato dalla Regina Bianca ſua Madre, con Iſabella ſua ſorella, e da' ſuoi tre fratelli, Roberto Conte di Artois, Alfonſo di Poitiers, e Carlo di Angiò. V'intervenne ancora Balduino Imperador di Coſtantinopoli, l'Infante d'Aragona, e l'infante di Caſtiglia, il Duca di Borgogna, il Conte di Pontieu, e molti altri Signori. Albergarono per la maggior parte nel recinto del Moniſtero, ſenza che i Monaci ne riceveſſero verun incomodo, tant'erano le ſue fabbriche.

Le conferenze tra Papa Innocenzo, e il Re San Luigi, furono ſegretiſſime (3), e tutto ſi fece tra di loro, e la Regina Bianca. Ma tutti erano certi, che trattaſſero la pace tra il Papa e l'Imperadore; imperocchè avendo il Re deliberato di andare alla Crociata, ſenza queſta pace non poteano le ſue truppe paſſare con ſicurezza, nè per mare, nè per le terre dell'Imperadore; e ſe anche foſſe ſtato il paſſaggio libero, non giovava l'andare a far

(1) Ducange *ſur. Joinvill. p.* 56. (2) Chr. Senon. *cap.* 9. Spicil. *p.* 367. Mat. Paris. *p.* 569 Bibl. Clun *p.* 1666. (3) M. Par.

ANNO DI G.C. 1246.

far la guerra in Terra-Santa, lasciando nella Cristianità una sì pericolosa discordia. Si è creduto ancora, che avessero trattato della pace tra la Francia e l'Inghilterra, o almeno della proroga della tregua, perchè San Luigi facesse il suo viaggio con più sicurezza; e concertò il giorno col Papa per un' altra conferenza, fra i quindici giorni dopo Pasqua, sperando che Federico a quella si ritrovasse.

Avanti che il Papa ritornasse a Lione (1), l'Abate di Clugnì ottenne da lui la permissione di esigere una decima sopra tutto l'Ordine per un anno, per pagarsi di tanti gran presenti, che gli avea fatti al suo arrivo a Lione, e dell' ospitalità, che avea praticata durante un mese, trattandolo magnificamente con tutto il suo seguito; ma di questa decima dovevano entrare al Papa tre mila marchi d'argento (2).

Il Re San Luigi ritornò a Parigi verso Natale. Ora costume era, che i Principi donassero a' loro Officiali nelle solenni feste alcuni abiti, che si chiamavano le veili nuove. Fece fare il Re alcune cappe, erano queste i mantelli di que' tempi, in maggior numero che non si soleva, e di panno finissimo foderate di vai, ma nella notte fece cucirvi sopra le spalle alcune Croci di fino ricamo d'oro e di seta, e commise che i Gentiluomini ricoperti di queste cappe andassero alla Messa seco avanti giorno. Quando si fece chiaro, restò ciascuno graziosamente sorpreso di vedere la Croce sopra la spalla del suo vicino; indi sopra la propria, e non stimarono di aversi a ritrattare dalla Crociata, dove il Re gli aveva impegnati con questo innocente artifizio.

Errico Langravio eletto Re de' Romani.

XXXVI. Frattanto il Papa, contando l'Impero per vacante, sollecitava i Principi di Alemagna ad eleggere un Re de' Romani, e proponea particolarmente Errico Langravio di Turingia, fratello di Luigi morto nel 1227. (3). Alcuni Elettori ne convenivano, sopra tutti Corrado Arcivescovo di Colonia. Ma il Langravio durava fatica a risolversi, amando meglio di godere in pace il suo picciolo Stato, eh' esporsi a' pericoli della guerra, particolarmente contra Federico esercitato nella condotta dell'armi, e artifizioso. Il Papa ne scrisse agli Elettori nel ventunesimo giorno di Aprile 1245. esortandogli ad eleggere il Langravio (4), e promettendo loro in questo caso di attendere costantemente a proccurare il buon effetto de' loro affari. Scrisse nel medesimo tempo al Re di Boemia Venceslao IV. a' Duchi di Baviera, di Brabante, di Brunsuich, e di Sassonia, che ricusavano di far la elezione, pretendendo che fosse questo il modo di stabilire la pace nella Chiesa e nello Stato.

Mandò egli Legato in Alemagna Filippo Fontana eletto Vescovo di Ferrara (5), uomo abile e coraggioso, compartendogli grande autorità, anche di obbligare con pene temporali i Signori Laici, che negassero di ubbidire al Re, che venisse eletto. Scrisse il Papa ancora nel di ventesimosecondo di Aprile a' Frati Predicatori, e a' Frati Minori, ch' erano di gran fama tra il popolo, affine che prendessero il partito del nuovo Re, e invitassero gli Alemanni alla sua ubbidienza, tosto che fosse stato eletto, con le loro pubbliche e private esortazioni, e con promessa d'indulgenze.

Finalmente il Langravio fu eletto Re de' Romani dagli Arcivescovi di Magonza, e di Colonia, e da alcuni Signori Laici (6): si fece la elezione a Visburgo nel giorno dell'Ascensione diciassettesimo di Maggio 1246. Subito l'Arcivescovo di Magonza predicò solennemente la Crociata contra tutti gl' Infedeli, tra i quali si contava Federico; e tutt' i Principi e i Nobili di quell'assemblea presero la Croce. Il medesimo Prelato scrisse al Papa la notizia di questa elezione; e il Papa nella risposta in data del nono giorno di Giugno gliene dimostrò la sua consolazione (7), esortandolo ad animare il nuovo Re a seguitare vigorosamente la sua impresa,

(1) Id. *p.* 600. (2) P. 604. (3) Mon Pad. *p.* 602. *Sup. lib.* 79. *n.* 36. (4) *Lib.* 3. *ep.* 4. *ap.* Rain. 1245. *n.* 2. 3. (5) Rain. *n.* 6. 7. (6) Alb. Stad. *an.* 1246. Sifrid. *eod.* Matt. Par. *p.* 616. (7) Rain. 1246. *nu.* 5. 6.

sa, e così i Principi dell' Alemagna a sostenerla, promettendo dal suo lato qualunque soccorso. Nel vero mandò ad Errico gran somme di danaro, di che avendone Federico avuto avviso, fece custodire tutt' i passi, per rivolgere in suo profitto questo soccorso. Quelli del suo partito davano ad Errico il nome di Re de' Preti. Il Papa ordinò ancora che si pubblicasse di nuove la scomunica di Federico, e si sottomettessero all' interdetto le terre di coloro, che l'ubbidivano.

Congiura contra Federico.

XXXVII. Il Papa non si adoprava meno in Sicilia anche prima dell'elezione del Re Errico. Vi mandò due Cardinali in qualità di Legati, cioè Stefano Sacerdote titolato di Santa Maria in Trastevere, e Reniero Diacono titolato di Santa Maria in Cosmedin; e scrisse una lettera a tutt' i Prelati (1), a' Nobili, e al popolo di questo Regno, in cui li dichiara assolutamente sciolti dalla servitù di Federico, chiamato da lui un nuovo Nerone, e che dice essere stato deposto coll'approvazione del Concilio; quantunque la sentenza non dica altro che: Il Concilio presente; come osservai di sopra. Gli esorta e ingiunge loro per la remissione de' loro peccati, di rinunziare all' ubbidienza di quest' uomo condannato, e di ritornare sinceramente a quella della Chiesa Romana, della quale sono essi figliuoli in modo particolare, onde godere di una intera libertà e di un' avventurosa tranquillità. E' la lettera del ventesimosesto giorno di Aprile 1246.

Ma prima v' era stata in questo Regno una congiura contra Federico, come si raccoglie dalla lettera, che ne scrisse a' Re e a' Principi in cui dice (2): Alcuni de' nostri servi aveano congiurato alla nostra morte, cioè Tebaldo, Francesco, Jacopo di Morra, Pandolfo di Fasanello, Guglielmo di S. Severino, ed altri; ma alcuni complici ci palesarono la congiura; e cercando noi di scoprirne il vero, Pandolfo e Jacopo, che erano appresso di noi, si allontanarono. Tebaldo, e Guglielmo, trovandosi nel Regno, dove attendeano la notizia della nostra morte, si sono impadroniti per sorpresa de' due nostri Castelli Capaccio, e la Scala. Soggiunge poi, che la Scala fu ripresa, e che non possono i congiurati fuggire dalle sue mani. Accenna gli ordini, che avea dati per la sicurezza d'Italia; poi dice: Noi terremmo volentieri celato l' autore di questa congiura, se la pubblica voce, e l' evidenza de' fatti non lo scoprissero; imperocchè i colpevoli, o fuggitivi o assediati, sono accompagnati da' Frati Minori, che hanno data loro la Croce; e mostrando alcune lettere del Papa, dicono chiaramente, che sostengono gl' interessi della Chiesa Romana. I prigionieri ritrovati alla Scala differo lo stesso nella confessione volontaria, che fecero pubblicamente essendo vicini a morte. Ritornando il Vescovo di Bamberga dalla Corte di Roma dopo la sua consagrazione venale, ma prima che fosse preso in Alemagna da' nostri servi, disse pure pubblicamente, che fra poco tempo noi saremmo indubitatamente uccisi da' nostri domestici. Non avremmo mai creduto, che i Vescovi fossero capaci di formare tal disegno. Imperocchè fino a qui, lo sa Dio, non abbiamo mai voluto acconsentire, nè pure dopo il Concilio di Lione, di cercar la morte del Papa, nè di veruno Cardinale; quantunque alcuni de' nostri zelanti servi ci pregassero spesso a farlo. Noi siamo contenti di difenderci, senza vendicarci. E' la lettera in data di Salerno del ventesimoquinto giorno di Aprile.

Lettera del Sultano di Egitto al Papa.

XXXVIII. Papa Innocenzo scrisse parimente a Melic-Saleh Sultano di Egitto, per insinuargli, che rinunziasse all' alleanza, che avea con Federico, intorno a che gli rispose il Sultano (3). Abbiamo ricevute le vostre lettere, ed udito l' Inviato vostro. Ci parlò di Gesu-Cristo, noto a noi più che a voi, e da noi più onorato di quel che voi fate. Quanto a quello che dite, che desiderate di procurar la pace fra tutt' i popoli, dal nostro canto non la desideriamo meno. Ma voi sapete, che tra noi, e l'Imperadore vi ha un' alleanza, ed

(1) 3. *ep.* 8. *ap.* Rain. *n.* 11. (2) Petr. de Vin. 2. *ep.* 10. M. Paris. *p.* 622. Rain. *n.* 14.
(3) *Ap.* Rain. *n.* 32. Matth. Par. *p.* 621. Alb. Stad. *fol.* 618.

ANNO DI G.C. 1246.

ed una reciproca amicizia, fin dal tempo del Sultano noſtro Padre, che Dio abbia in gloria. Per queſto non ci è permeſſo di fare verun trattato co' Criſtiani, ſenza l' aſſenſo di queſto Principe; e abbiamo ſcritto all' Inviato, che abbiamo alla ſua Corte, mandandogli quelle propoſizioni, che voi ci fate. Verrà egli a ritrovarvi, conferirà con voi; e noi ci adopreremo a norma della ſua riſpoſta ſenz' allontanarci dalla pubblica utilità, per modo che ne poſſiamo aver merito appreſſo Dio. Tal' è la lettera del Sultano in data del ſettimo giorno del Meſe Arabo Moharram, che in quell' anno 1246. corriſpondeva al meſe di Agoſto.

Federico vuol giuſtificarſi dall' ereſia.

XXXIX. Volle frattanto Federico giuſtificarſi del ſoſpetto d' ereſia, ch' era il punto più odioſo della ſua condanna. A tal fine ſi fece eſaminare dall' Arcivescovo di Palermo, dal Veſcovo di Pavia, dagli Abati di Monte-Caſino, della Cava, e di Caſanova, e da' due Frati Predicatori, chiamati Rolando, e Niccolò (1), che lo interrogarono ſopra gli articoli del Simbolo, e gli altri punti della fede Cattolica. Dichiarò, e giurò egli, che credea fermamente, e coſtituì gli eſaminatori procuratori ſuoi perchè faceſſero in ſuo nome lo ſteſſo giuramento, ed offeriſſero in preſenza del Papa, che ſi giuſtificherebbe dalla taccia di Eretico in luogo convenevole. Di che fu eſteſo un pubblico atto da uno Scriniario della Diocesi di Lucca: e vi aggiunſe Federico le ſue lettere ſuggellate in oro. Mandò i ſette eſaminatori a Lione, muniti di queſte carte. Ma il Papa da prima ricusò di dar loro udienza; dicendo, ch' era da preſumere che foſſero ſcomunicati, come fautori di Federico, eſſendo mandati in ſuo nome, e latori delle lettere, dov' egli era qualificato falſamente Re ed Imperadore. Dichiararono eſſi, che non pretendeano di ſoſtenere queſte qualità, ma di chiamarſi ſolo Inviati di Federico, come ſemplice Criſtiano. Dopo queſta dichiarazione, il Papa diede loro per Commiſſarj tre Cardinali, i Veſcovi di Porto, e di Albano, e Ugo di San Caro, Sacerdote titolato di Santa Sabina.

Gl' Inviati di Federico moſtrarono loro le carte, che aveano portate, e s' offerirono di viva voce di fare in ſuo nome il giuramento per ſua giuſtificazione. Ma quando i Cardinali ne fecero la loro relazione al Papa, egli diſſe, che queſto eſame era un fatto temerario, non avendone gli eſaminatori veruna facoltà; che l' atto di quell' eſame non era degno di fede, perciocchè il miniſtro, il quale l' avea ricevuto, era incorſo nella ſcomunica, riconoſcendo Federico per Re e per Imperadore. Il Papa dunque, dopo aver proteſtato, che non intendea fare verun pregiudizio alla ſentenza emanata contra Federico, e che aveſſe a rimanere nel ſuo intero vigore; chiamò i ſette eſaminatori, e dichiarò di non conoſcerli, nè come procuratori, nè come Inviati; al contrario che meritavano gaſtigo per l' ardire di tal tentativo. Poi diſſe loro in preſenza de' Cardinali, e di molti altri Prelati, che riputava ingannevole, e vano il loro eſame, e la diſcolpa di Federico, come quella, che non era fatta nel debito luogo nè davanti a chi ſi conveniva, nè ſopra la materia convenevole; atteſo che gli eſaminatori, e i loro parenti erano della ſua Corte, e ſoggetti alla ſua tirannide; che per ciò rigettava quella forma di procedere, e dichiarava nulla quella giuſtificazione. Aggiungeva il Papa: Quanto alla offerta, che fa Federico di diſcolparſi alla noſtra preſenza, quantunque non doveſſe egli aſcoltarſi per le ragioni accennate; tuttavia non ricuſiamo di riceverlo, ſe poſſiam farlo per diritto, perchè venga in perſona, nel legittimo tempo, ſenz' armi e con poco ſeguito: e gli daremo ſicurezza per lui e per gli ſuoi. Queſto è quel che contiene la bolla indirizzata a tutt' i fedeli in data di Lione, del ventesimoterzo giorno di Maggio.

XL. Frattanto il Re San Luigi ritornò a Clugni a conferire col Papa fra i quindici giorni dopo Paſqua, cioè verſo la fine di Aprile, come s' erano convenuti (2). L' Imperador Federico umi-

(1) *Ap.* Rain. *n.* 28. (2) Matth. Par. *p.* 610.

Secondo Congresso del Papa e del Re.

umiliato dalle congiure formate contra di lui in Alemagna, e in Italia, diede facoltà al Santo Re di trattare la pace col Papa, come mediatore a queste condizioni: Offeriva Federico di andare a Terra-Santa, e passarvi i rimanenti suoi giorni, e fare ogni possibile sforzo per riacquistare il Regno di Gerusalemme interamente; a condizione che il Papa gli desse un'ampla assoluzione, e incoronasse Imperadore suo figliuolo in suo cambio. A questa proposizione il Papa rispose: Quante volte fec'egli delle promesse altrettanto e più vantaggiose, e confermate ancora con giuramento; e non solo non le adempì, ma fece peggio che prima? Indi riguardando umilmente il Re, soggiunse: Sire, non si tratta solo del mio interesse, ma di quello ancora di tutta la Cristianità. Considerate quante volte abbiamo chiamato Federico, ad oggetto di riconciliarlo, facendo attendere tutto il Concilio; e non ha mai voluto venire, e non mantener mai nè parola, nè giuramenti. Si rese indegno d'ogni credenza.

Replicò il Re: Signore, non convien forse secondo il Vangelo stendere le braccia a colui, che domanda misericordia? Considerate le funeste circostanze de'tempi. Terra-Santa è in pericolo; e non v'è speranza di liberarla, se non ci rendiamo favorevole questo Principe, ch'è Padrone de'porti, delle Isole, e di tanti paesi marittimi, e che fa tutto quel che può essere utile al nostro viaggio. Egli fa gran promesse; io vi prego, e vi consiglio ad accettarle, tanto per me, quanto per le migliaja di pellegrini, che attendono un propizio passaggio, o piuttosto per tutta la Chiesa. Ricevete un Principe, che si umilia, e imitate la bontà di colui, del qual siete Vicario in terra. Il Papa levandosi persistette nella sua negativa, e il Re si ritirò, sdegnato della sua asprezza. V'ha per altro probabilità, che in questa conferenza il Papa accordasse al Re, per le spese del suo viaggio oltremare, la decima parte di tutte l'entrate ecclesiastiche del suo Regno, ed ottenne molte decime simili durante il suo Regno (1).

ANNO DI G.C. 1246. Concilio di Beziers Inquisizione.

XLI. Guglielmo della Brouve, Arcivescovo di Narbona, che nel precedente anno era succeduto a Pietro Amelino, tenne un Concilio a Beziers quest'anno 1246. nel diciannovesimo giorno di Aprile, ch'era il Giovedì dopo l'Ottava di Pasqua (2), dove intervennero otto Vescovi suoi suffraganei, Raimondo di Tolosa, Chiaro di Carcassona, Berengario di Elne, Guglielmo di Lodevi, Pietro di Agda, Raimondo di Nismes, e Ponzio di Utes con gli Abati, e gli altri Prelati della Provincia. In questo Concilio si pubblicarono quarantasei articoli di regolamenti; i primi quindici riguardano gli Eretici, e sono ripetuti la maggior parte da' precedenti Concilj. Molti sono fatti in esecuzione del Concilio di Laterano sotto Innocenzo III. molti per la conservazione de' diritti della Chiesa.

A questo Concilio s'indirizzarono i Frati Predicatori, inquisitori nelle Provincie di Arles, d'Aix, di Ambrun, e di Vienna, stabiliti per autorità del Papa (3): e domandarono a' Prelati il loro consiglio intorno alla condotta, che doveano tenere nell'esercizio della loro commissione. Sopra di che il Concilio per ordine del Papa diede loro un ampio regolamento di trentasette articoli, simile a quello, che in simil caso undici anni prima era stato dato dal Concilio di Narbona nel 1235. (4); e sono i fondamenti della norma ne' processi, osservata poi ne' tribunali della inquisizione (5). Ecco il tenore del regolamento dato dal Concilio di Beziers. Nella estensione della vostra Inquisizione, sceglierete un luogo da raccogliervi il Clero ed il popolo; e vi farete un sermone, ed esporrete la vostra commissione, e leggerete le lettere, che la contengono (6); poi ordinerete a tutti coloro, che fanno d'esser colpevoli d'eresia, e ne conoscono altri, che compariscano davanti a voi, per dichiarare la verità fra un dato tempo, che sarà da voi chiamato tempo di gra-

(1) Matth. Par. p. 620. (2) To. 11. Conc. p. 676. 688. (3) P. 688. (4) Sup. lib. 80. n. 51. (5) V. Direct. Inquis. par. 3. p. 407. (6) C. 1. 2.

ANNO DI G.C. 1246.

zia: quei, che ſoddisferanno a queſto comandamento, eviteranno la pena della morte, della perpetua prigionia, dell' eſilio, e della confiſcazione de' beni (1). Dopo avervi fatto dare il loro giuramento, farete ſcrivere le loro confeſſioni, e le loro depoſizioni da una perſona pubblica (2). Farete abbjurare quelli, che vorranno ritornare alla Chieſa, con promeſſa di ſcoprire, e di far proceſſare gli Eretici, ſecondo gli ordini voſtri. Citerete nominatamente quelli, che non ſi ſaranno preſentati nel tempo di grazia (3); e dopo aver loro eſpoſti gli articoli, ſopra i quali furono ſcoperti rei, e accordata la libertà di difenderſi, e le competenti dilazioni, ſe le loro difeſe non ſono valide, e non confeſſino i loro falli, voi li condannerete ſenza miſericordia, quando anche ſi ſoggettaſſero alla volontà della Chieſa.

Si regola poi il proceſſo per contumacia contra gli aſſenti, indi ſi aggiunge (4): Quanto agli Eretici perfetti o veſtiti, voi gli eſaminerete ſegretamente davanti de' ſaggi Cattolici, e farete ogni ſforzo per convertirli con la dolcezza; imperocchè grandi lumi ſi ſono tratti da queſta gente. Se durano in oſtinazione, farete che confeſſino pubblicamente i loro errori, per iſpargerne l'orrore, indi condannerete i colpevoli in preſenza de' ſecolari poſſenti, e gli abbandonerete a' loro offiziali. Condannate a perpetua prigionia gli eretici ricaduti dopo la loro condanna, i fuggitivi che voleſſero ritornare, quelli che non ſaranno comparſi, ſe non dopo il tempo di grazia, o che avranno ſoppreſſa la verità. Tuttavia dopo paſſato qualche tempo di prigionia, potrete commutare la pena col parere de' Veſcovi Dioceſani, dopo aver preſe da' colpevoli le voſtre ſicurezze per compimento della loro penitenza. Queſti rinchiuſi ſaranno poſti in alcune camerette ſeparate, per modo che non poſſano pervertirſi l'un l'altro, nè quei di fuori (5).

Quanto a quelli, che non dovranno rinchiuderſi (6), ordinerete loro per penitenza di difendere la fede per qualche tratto di tempo, o perſonalmente, o per mezzo altrui, di qua o di là dal mare, contra i Saraceni, gli Eretici, o gli altri nemici della Chieſa, di portare ſopra i loro abiti due Croci gialle, l'una davanti, l'altra di dietro, di aſſiſtere le Domeniche e le feſte alla Meſſa, al Veſpero, al ſermone, e di preſentarſi tra la Epiſtola, e il Vangelo al Sacerdote con delle verghe in mano, e il Sacerdote, dopo averli diſciplinati, ſpiegherà al popolo per qual' ereſia facciano quella penitenza. In ſeguito farete confiſcare i beni degli Eretici condannati o rinchiuſi (7), e pagherete il ſalario a quelli, che li prendono. Farete oſſervare tutto ciò che tende alla eſtirpazione dell' ereſia, e allo ſtabilimento della fede (8); tra l'altre coſe fate, che non abbiano i Laici libri di Teologia, nè pure in Latino, e che gli Eccleſiaſtici medeſimi non ne abbiano in volgare.

Concilio di Catalogna.

XLII. Nel medeſimo anno 1246. Pietro Albalato Arciveſcovo di Tarragona tenne due Concilj, uno il primo giorno di Maggio, dove intervennero ſei Veſcovi, Ponzio di Tortoſa, R. di Lerida, Pietro di Barcellona, Arnoldo di Valenza, Rodrigo di Saragozza, e Berengario di Gironna (9). Vi ſi confermò la ſcomunica contra coloro, che prendeano per violenza le perſone, o i beni degli Eccleſiaſtici, e vi ſi ordinò, che gli ſchiavi Saraceni, che domandavano il batteſimo, dimoraſſero alcuni giorni appreſſo il Rettore della Chieſa, dove foſſero ricorſi, per provare ſe la loro converſione foſſe ſincera, o ſe cercavano ſolamente di uſcire di ſervitù. Erano ben pochi alcuni giorni a queſta prova.

L'altro Concilio fu tenuto a Lerida per la riconciliazione di Jacopo Re di Aragona (10), ſcomunicato in queſta occaſione. Aveva egli avuto commerzio in ſua giovanezza con una Dama chiamata Tereſa Vidora, che vedendolo poi maritato con la Regina Violante, cioè Jolanda, lo citò alla Corte di Roma, pretendendo, che le aveſſe promeſſo di ſpoſarla; ma ſiccome l'avea fat-

(1) C. 4. (2) C. 5. (3) C. 6. 7. 8. 9. (4) C. 14. (5) C. 23. (6) C. 26. (7) C. 35. (8) C. 36. (9) Marc. *Hiſp. p.* 532. (10) Mariana *lib.* 13. *c.* 6. Gomes *lib.* 14. *p.* 511.

fatto ſegretamente, non potea Tereſa provarlo, e fu licenziata dalla iſtanza. Ella ricorſe a Berengario Veſcovo di Gironna, che ſapeva eſſere informato del vero, ed ottenne da lui, che ne ſcriveſſe ſegretamente a Papa Innocenzo IV. e dopo di queſto cominciò a ſpargerſi la voce, che ſi eſaminerebbe il matrimonio di Tereſa nuovamente. Il Re ne fu avvertito, e giudicò, che queſto avviſo non poteva eſſerſi dato al Papa altro che dal Veſcovo di Gironna, al quale avea detta la coſa in confeſſione. Fu preſo da eſtrema collera, e fatto chiamare il Veſcovo a ſe, fecelo entrare nella ſua camera, fecegli tagliar la lingua, poi lo rimandò a Gironna.

Avendolo ſaputo il Papa, ſcomunicò il Re, e poſe il ſuo Regno ſotto interdetto, e cominciando il Re a riconoſcere il ſuo fallo, ma volendo diminuirlo, ſcriſſe al Papa, che il Veſcovo dopo eſſere ſtato uomo diſtinto nella ſua buona grazia, avea macchinato contra di lui, e anche rivelata la ſua confeſſione. Per queſto domandavagli l'aſſoluzione dalle ſue cenſure (1), e che uſciſſe il Veſcovo del ſuo Regno. Il Papa riſpoſe: Non vi conveniva credere così alla leggiera una colpa tanto difficile a provarſi, com'è quella di aver violato il ſegreto della confeſſione; e quando anche il Veſcovo vi aveſſe offeſo, non v'era permeſſo in modo veruno di prenderne vendetta; ſi dovea domandarne giuſtizia a colui, ch'è ſuo Signore e Giudice. Non ritrovando dunque ancora in voi lo ſpirito di penitenza, non poſſiamo accordarvi l'aſſoluzione, che richiedete. Ma vi mandiamo Fra Deſiderio noſtro Penitenziere, perchè vi rappreſenti la grandezza del voſtro fallo, e vi dia un ſalutare conſiglio. E' la lettera del venteſimoſecondo giorno di Giugno anno 1246.

Mandò il Re a Lione Andrea Albalato Veſcovo di Valenza con alcune lettere, nelle quali facea teſtimonianza di una piena ſommiſſione, e il Papa gli mandò il Veſcovo di Camerino per diſfinire l'affare con Deſiderio Penitenziere. A tal effetto ſi raccolſe un Concilio a Lerida, dove intervennero l'Arciveſcovo di Tarragona, e i Veſcovi di Saragozza, di Urgel, di Ueſca, e di Elne con alcuni Abati e Signori. Quivi in preſenza di un gran popolo il Re confeſsò la colpa, che avea commeſſa, dimoſtrandone ſincero pentimento a norma della formula preſcritta da' Legati, e in compenſazione promiſe di terminare il Moniſtero Benifaciano, che avea cominciato a fabbricare ne' monti di Tortoſa, e di mettervi de' monaci di Ciſteaux con dugento marchi d'argento di entrata. Promiſe ancora di terminare l'Oſpitale, che aveva incominciato appreſſo Valenza, e di aſſegnargli una entrata di ſeicento marchi; in fine di fondare una Cappellania nella Chieſa Cattedrale di Gironna. A queſte condizioni il Papa fece ſpedire nel dì venteſimoſecondo di Settembre una bolla, che imponeva a' Legati di dare al Re l'aſſoluzione; il che fu eſeguito ſolennemente a Lerida nel decimonono giorno di Ottobre. ANNO DI G.C. 1246.

XLIII. Nel precedente anno andando oltre il Re di Caſtiglia con le ſue conquiſte contra i Mori, aſſediava la Città di Jaen in Andaluſia (2), ſotto alla quale ſtette nel cuor del verno, ſoffrendo la pioggia e il freddo. Vedendo il Re di Granata di non poter ſoccorrere Jaen, andò a ritrovare Ferdinando, ſi ſoggettò a lui, gli baciò la mano in ſegno di ubbidienza, e per pegno della ſua fedeltà gli rimiſe la piazza aſſediata alla metà di Aprile 1246. Vi entrò Ferdinando con tutto il Clero in proceſſione, e ſi portò alla Moſchea principale, che fecela conſagrare come Chieſa, ſotto la invocazione della Beata Vergine, da Gualtiero Veſcovo di Cordova, che in queſta guerra avea condotte alcune truppe con l'approvazione del Papa (3). Fu queſta Chieſa la Cattedrale di Jaen, dove il Re ſtabilì un nuovo Veſcovado, aſſegnandogli Città, Caſtelli, e baſtevoli terre. Il primo Veſcovo chiamato Pietro non vi fu meſſo che nell'anno Jaen preſa a' Mori.

(1) 3. *ep. cur.* 1. *ep.* Rain. *n.* 44. (2) Chron. *ap.* Boll. 3. *Mai.* 10. 18. *p.* 338. (3) *Prep.* 410. *ap.* Rain. 1246. *nn.* 48.

ANNO DI G.C. 1246.

Sancio Re di Portogallo interdetto dal Papa.

no 1249. dappoichè la erezione della nuova Sede venne autenticata da Papa Innocenzo IV.

XLIV. Alfonſo figliuolo del Re Ferdinando, che aveva avuta una gran parte nelle conquiſte di ſuo Padre, ſi dolſe col Papa di Alfonſo Conte di Bologna, fratello del Re di Portogallo (1). Era queſto Re Sancio II. ſopranmonato Capello, uomo debole, e interamente governato da Mencia ſua moglie, figliuola di Lope di Haro Signore di Biſcaglia. Inducevalo eſſa a ſeguitare i conſigli di alcuni uomini di baſſa naſcita (2), co' quali diſponea coſtei delle cariche, e delle dignità, de' gaſtighi, e delle grazie, ſpeſſo ſenza ſaputa del Re. I grandi ſe ne ſdegnarono, e alcuni Prelati ebbero ricorſo a Papa Gregorio IX. che dopo lunghe ammonizioni, e lunga dilazione, profferì l' interdetto contra il Regno, e la ſcomunica contra il Re. Eſſendo ſtate queſte cenſure oſſervate per gran tempo, promiſe il Re di riformare gli abuſi, de' quali ſi dolean, di riſarcire i danni, e di governarſi ſecondo un regolamento, che il Papa gli diede, per la eſecuzione del quale eleſſe de' commiſſarj. Ma non fu eſeguito nulla; e il Re Sancio non ſi guidò meglio di prima.

I Prelati, e i Signori di Portogallo, preſentarono dunque nuove doglianze a Papa Innocenzo IV. dicendo in ſoſtanza: Il Re opprime le Chieſe e i Moniſteri con intollerabili eſazioni. E' tanto negligente nel punire le colpe, che i beni eccleſiaſtici, e i profani vengono impunemente ſaccheggiati, e arditamente ſi fanno incendj e ſtragi contra i Chierici ſecolari, gli Abati, ed i Monaci. I Nobili e gli altri col loro eſempio contraggono maritaggi ne' gradi proibiti, diſpregiano la ſcomunica, e non tralaſciano d' intervenire al divino offizio, e di ricevere i Sagramenti. Diſputano temerariamente degli articoli della fede, e pretendono di ſpiegare i paſſi del Vecchio e del Nuovo Teſtamento, non ſenza ſoſpetto di ereſia. I Padroni delle Chieſe e de' Moniſteri, ed altri, che ſi chiamano falſamente padroni, ne danno la facoltà a' loro baſtardi e danno ricovero ne' luoghi regolari, ne' chioſtri e ne' refettorj, ad alcune indegne perſone, e fino a' loro cavalli. Conducono via impunemente le donne e le Religioſe medeſime. Mettono a crudeli tormenti i villani e i mercanti per ritrarne danaro. Laſcia il Re che ſi rovinino i Caſtelli, e le Terre del ſuo Dominio; e comporta, che i Saraceni della frontiera mettano piede nelle terre de' Criſtiani. A queſte querele Papa Innocenzo ſcriſſe un' altra lettera di avvertimento al Re di Portogallo in data del ventesimo giorno di Marzo 1245. (3), accennando di aver incaricato il Veſcovo di Porto in Galizia, e quello di Conimbra, e il Priore de' Frati Predicatori dello ſteſſo luogo, di rendergli conto della ſua condotta nel Concilio di Lione, che preſto ſi dovea tenere.

Il principal promotore di queſte querele era Alfonſo fratello del Re di Portogallo, Conte di Bologna ſul mare, per ragione di Metilde ſua moglie, e preſuntivo erede della corona; non avendo il Re Sancio figliuoli. Non laſciò egli di procedere appreſſo il Papa per la caſſazione del matrimonio del Re con Mencia, per motivo di parentela, e il Papa ne commiſe all' Arciveſcovo di Compoſtella, e al Veſcovo di Aſtorga, la diſamina (4), ma il proceſſo non ebbe effetto. Andò poi Alfonſo in perſona a Lione, e ſi maneggiò tanto col Papa, che dopo il Concilio fece ſpedire una bolla indirizzata a' Baroni, e a tutt' i popoli di Portogallo (5), nella quale avendo il Papa enunciate le querele portate alla Santa Sede contra il Re Sancio, dice che volendo far riſorgere queſto Regno tributario alla Chieſa di Roma con la buona condotta di un uomo ſavio, ordina a tutt' i Portoghesi (6), di ricevere il Conte di Bologna in tutte le Città, Caſtelli, e altre Piaz-

(1) Mariana 13. c. 4. (2) Inn. *lib.* 3. *ep. cur.* 29. *ep.* Rain. *an.* 1245. *n.* 68. *De ſuppl. negl. c.* 2. *in* 6. (3) 2. *ep.* 439. *ep.* Rain. *an.* 1245. *n.* 6. (4) 2. *ep.* 244. Rain. *n.* 12. (5) 3. *ep. cur.* 29. Rain. *n.* 68. (6) *N.* 71.

Piazze del Regno, alle quali ſi preſentera, di ubbidire a tutti gli ordini ſuoi, ſoccorrendolo contra tutti coloro, che voleſſero a lui opporſi, e rimettere a lui tutte l'entrate del Regno, ſotto pena di eſſere coſtretti dalle cenſure eccleſiaſtiche, a norma della facoltà, ch'egli comparte all'Arciveſcovo di Braga, e al Veſcovo di Conimbra. Nel che, aggiunge il Papa, non pretendiamo già di levare il Regno al Re, o al ſuo legittimo figliuolo, ſe mai ne aveſſe, ma ſolamente di provvedere alla ſua conſervazione, e a quella del Regno, ſua vita durante: è la bolla del venteſimoquarto giorno di Luglio 1245.

Da ciò avvenne quel che ſi doveva attendere naturalmente, cioè una guerra civile. Per quanto foſſe diſpregiato il Re Sancio, ritrovò alcuni Signori fedeli a lui, e Alfonſo non potè ridurre alla ſua ubbidienza molte Città, che per via della forza. Reſtò finalmente Signore del Portogallo, e Sancio fu ridotto a ricovrarſi a Toledo appreſſo Ferdinando Re di Caſtiglia.

Ora tra le piazze ſoggettate da Alfonſo Conte di Bologna, alcune ve n'erano, che il Re Sancio avea date ad Alfonſo figliuolo del Re Ferdinando; e queſto fu il motivo della ſua doglianza al Papa, il quale gli riſpoſe (1): Avete a ſapere, che quantunque al Conte di Bologna ſia ſtata commeſſa la cuſtodia del Regno, per toglier via gl'intollerabili abuſi, che vi ſi praticavano, noſtra intenzione non fu di derogare in niente al diritto o alla dignità del Re, ſe veniſſe mai in iſtato di governare da ſe medeſimo: onde ſcriviamo al Conte, che s'egli v'ha fatto qualche danno, o ſe riguardo al Re ha oltrapaſſate quei limiti, che gli abbiamo preſcritti, immediatamente vi ponga rimedio. È la lettera del venteſimoquinto giorno di Giugno 1246. Tuttavia il Re Sancio morì ſpogliato ed eſiliato, e Alfonſo ſi tenne il Regno, e trentaſei anni regnò.

XLV. In Inghilterra il Re Errico tenne un parlamento in Londra nella Domenica alla metà di quareſima, che in queſt' anno 1246. fu nel diciotteſimo giorno di Marzo (2). Il Re vi rappreſentò a' Prelati e a' Signori, che avea mandati Ambaſciatori al Concilio di Lione, i quali gli avevano arrecate molte lettere del Papa contenenti una moderazione degl' intraprendimenti della Corte di Roma, e molte belle promeſſe, in pregiudizio delle quali il Papa continovava ed accreſcea l'oppreſſione della Chieſa d' Inghilterra, ſopra di che propoſe loro i ſuoi danneggiamenti eſpreſſi in ſette articoli contenenti quel che ſegue. Il Papa, non contento del danaro di San Pietro, eſige da tutto il Clero d' Inghilterra una groſſa contribuzione, e ſtabiliſce e fa riſcuotere taglie univerſali ſenza l'aſſenſo del Re (3). Non permette a' Padroni di preſentare alle Chieſe vacanti, ma le conferiſce a' Romani, che non intendono la lingua del Paeſe, e che traſportano il danaro fuori del Regno (4). Ne' benefizj poſſeduti da queſti Italiani ſi traſcura il governo dell' anime, il ſervigio divino, la predicazione, l'oſpitalità, e l'aſſiſtenza a' poveri, l'ornamento e la riſtaurazione delle fabbriche, che vanno in rovina (5). Succede un Italiano ad un altro Italiano nel medeſimo benefizio, e gl' Ingleſi deggiono uſcire del Regno per litigare. Il Papa eſige delle penſioni, ed eccede il numero delle provviſte, alle quali s'era riſtretto (6). Si vale troppo ſpeſſo della clauſola *non oſtante* che diſtrugge i giuramenti (7), i coſtumi, i contratti, gli ſtatuti, i privilegj, e' qualunque altro diritto.

Anno di G. C. 1246.

Doglanze degl' Ingleſi contra il Papa.

A tal propoſizione del Re il Parlamento d'Inghilterra deliberò, che per riſpetto della Santa Sede ſi mandaſſe ancora un' ambaſciata al Papa con cinque lettere; la prima de' Veſcovi ſuffraganei della Provincia di Cantorberi; la ſeconda degli Abati e de' Monaci delle Provincie di Cantorberi e di Yorc, cioè di tutta l'Inghilterra; la terza de' Signori, de' Nobili, di tutto il Clero e del popolo. Erano le altre due lettere del Re Errico, l'una indirizzata al Papa, l'altra a' Cardinali; queſt' ultima in data del ven-

(1) 3. *ep.* 595. *ap.* Rain. *an.* 1246. *n.* 42. (2) Matth. Par. *p.* 609. 611. (3) *Art.* 1. 6. (4) *Art.* 7. (5) *Art.* 4. (6) *Art.* 3. (7) *Art.* 5.

ANNO DI G.C. 1246.

ventesimottavo giorno di Marzo. Cominciavano tutte da dimostrazioni grandi di rispetto, indi spiegavano la indignazione degl' Inglesi contra gli abusi, di cui s'erano doluti nel Parlamento, e la necessità di porvi pronto rimedio, che altrimenti ne sarebbe accaduto infinito scandalo, la divisione tra il Regno, e il Sacerdozio, la sollevazione contro al Re, come costretto a proteggere i suoi sudditi (1), e contra la medesima Chiesa Romana. Furono queste lettere mandate pel Dottore Guglielmo di Pouic Giureconsulto, e per Errico della Mare Cavaliere, che partirono il giorno dietro la Pasqua, nono di Aprile.

Frattanto gli Agenti, che il Re Errico avea già nella Corte di Roma, ottennero una moderazione delle provviste de' benefizj a favore degl' Italiani, cioè che se il Papa o i Cardinali volevano averne per alcuno de' loro nipoti, pregassero istantemente il Re, che ne fosse contento. Il Papa concedette ancora a questo Principe una bolla (2), con la quale ordinava a' Prelati, ed a' Signori, a' quali avea date delle terre, e de' Castelli, delle franchigie od altri diritti, di doverglieli restituire; quantunque fossero queste donazioni confermate con giuramento, atteso che questi giuramenti erano contrarj a quelli che avea fatti prima nella sua consagrazione, di mantenere interamente i diritti della sua corona. E' la bolla del giorno ventesimosesto di Marzo 1246.

Ma essendo dall'altro canto informato il Papa, che da qualche tempo erano morti in Inghilterra alcuni ricchissimi ecclesiastici, senz' aver disposto de' loro beni, fece pubblicare in questo Regno un decreto, il qual volea (3), che l'eredità de' Cherici morti senza fare testamento, fossero per l'avvenire devolute in suo vantaggio, e incaricò della esecuzione di questo decreto alcuni Frati Predicatori, e Frati Minori. Il che risaputosi dal Re d'Inghilterra, detestò l'avarizia della Corte Romana, e non volle che il decreto avesse luogo, come dannoso a lui e al suo Regno. Proibì ancora, che si esigesse a pro del Papa la tassa imposta sopra il Clero d'Inghilterra, fino al ritorno degli Ambasciatori da lui mandati alla Corte di Roma. Questa contrarietà del Re e del Papa inquietava gl' Inglesi, e temendo molti della leggerezza del Re, s'accostavano al partito del Papa, quantunque non avessero mai veduto, che queste imposizioni di danaro giovassero alla Chiesa. Così parla Matteo Paris (4).

Il Papa mandò poi una commissione al Provinciale de' Frati Minori in Inghilterra (5), con cui ordinava, che si stabilissero alcuni Frati del suo Ordine, e di quello de' Predicatori, per far esami contra gli usurai, e far loro restituire il danaro mal acquistato, che sarebbe stato impiegato in soccorso dell'Impero di Costantinopoli. Avevano ancora la facoltà di assolvere da' loro peccati quelli, che volessero prender la Croce per questa impresa, o vi contribuissero co' loro averi. Poteano raccogliere quanto era stato lasciato per testamento, per la restituzione de' mal acquistati beni, o quanto fosse stato lasciato per tre anni, e similmente ciò, che doveva essere distribuito in opere pie a discrezione degli esecutori testamentarj, senza una certa determinazione del testatore, o quel che si dovea restituire senza sapere a chi: dovevano essere questi Religiosi i raccoglitori di tutti questi danari, da essere impiegati in soccorso di Costantinopoli.

Doglianze contra i Religiosi Mendicanti.

XLVI. I Religiosi Mendicanti si rendevano odiosi agli antichi Monaci, e a' Preti secolari, dando troppo valore a' decreti de' Papi, che ordinavano a' Vescovi di ammettergli alla predicazione e all'amministrazione della penitenza (6). Pretendeano, che si facessero leggere questi privilegj pubblicamente nella Chiesa, e domandavano a quelli, che incontravano, anche Religiosi, vi siete voi confessati? Sì, rispondeva il particolare; da chi? Dal mio Curato. E un ignorante, che non ha mai studiato in teologia nè in Decreto. Venite a noi, che sappiamo distinguere lebbra da lebbra, e che abbiamo

(1) Matt. Par. p. 617. (2) T. ep. 417. ap. Rain. an. 1246. n. 39. (3) Matth. Par. p. 618. (4) P. 619. (5) P. 621. (6) P. 606.

mo ricevuta l'ampia facoltà, che vedete. Così molti laici, principalmente i nobili, e le loro mogli, dispregiavano i loro Parrochi, e i loro Prelati, confessandosi a' Frati Predicatori, e quel dispregio rincrescea nel cuore a' Superiori ordinarj (1). I figliani peccavano più arditamente, non essendo più ritenuti dal timore di averne a render conto a' loro Parrochi, e si diceano l'un l'altro: Prendiamoci liberamente i nostri passatempi. Ci confesseremo senza vergogna ad alcuno di questi Frati Predicatori, o Minori, che passeranno per casa nostra, che non avremo veduto mai, e che mai più non vedremo. Alcuni Frati Predicatori andarono alla Chiesa di Sant' Albano, dove l'Arcidiacono teneva il suo sinodo, secondo il costume, ed uno di loro domandò imperiosamente, che si facesse silenzio per ascoltar la sua predica. Ma l'Arcidiacono lo ritenne, trattando la loro condotta da novità, e dicendo che voleva attenersi all'uso antico, secondo il quale ciascuno dovea confessarsi al suo proprio Sacerdote, e per provarlo riferì il Canone del Concilio di Laterano tenuto sotto Innocenzo III. nel 1215.

Collegio de' Bernardini.

XLVII. Dall'altro canto i Religiosi Mendicanti dispregiavano i Monaci come ignoranti, il che facevano ancora i Dottori secolari, principalmente i Leggisti, e i Canonisti (2). Per difendersi da questa taccia, Stefano di Lexinton, Abate di Chiaravalle, deliberò di stabilire a Parigi, una casa dove i Monaci di Cisteaux andassero a fare i loro studj (3). Era costui Inglese, di nobile famiglia fin da allora distintissima, e avea tre fratelli in uffizj considerabili, era gli altri Errico, dappoi Vescovo di Lincolne. Stefano di Lexinton fece i suoi studj a Parigi, dove prese lezioni da Santo Edmo, di poi Arcivescovo di Cantorberì, e per le sue esortazioni entrò nell'Ordine di Cisteaux. Dopo avervi avuta un'Abazia in Inghilterra, fu eletto a quella di Savignì in Normandia l'anno 1229. poi a quella di Chiaravalle del 1242. (4); due anni appresso ottenne da Papa Innocenzo IV. la permissione di fabbricare in Parigi un Collegio, per gli Monaci giovani del suo Ordine; poi acquistò dal Capitolo di Nostra Signora cinquecento cinquanta pertiche di vigna vicino a San Vittore, da lui poscia permutati con l'Abate, e co' Religiosi in certi terreni un poco più lontani dall'Abazia, nel luogo detto il Chardonet (5). Questa permuta si fece nel 1246. Tale fu l'origine del Collegio de' Bernardini il più antico dell'Università di Parigi.

ANNO DI G.C. 1246.

Questo stabilimento non fu approvato da' vecchi Monaci. Ecco come ne parla Matteo Paris antico Benedettino (6): Il mondo ora fatto superbo, dispregia i Religiosi Claustrali, e si sforza di privarli de' loro beni, e così l'Ordine Monastico è in parte rilasciato per cagione della malizia del mondo; imperocchè non veggiamo noi che questa istituzione, parla de' Collegi, tiri la sua origine dalla regola di San Benedetto, che San Gregorio protesta aver avuto lo spirito di Dio. Al contrario noi leggiamo, che abbandonasse gli studj per ritirarsi in un deserto (7). Così parla Matteo Paris; ed è vero, che il primo spirito della vita monastica era quello di vivere in solitudine e in silenzio; occupati nelle orazioni e nel lavoro delle mani. Ma allora erano divenuti dispregevoli per essere la maggior parte caduti nell'ozio e nella morbidezza.

Chiesa di Danimarca.

XLVIII. Papa Innocenzo diede in quest'anno a Fra Simone d'Auvergna dell'Ordine de' Minori alcune commissioni per far disamina contra due Vescovi di Danimarca. Era il primo quello di Roschild (8), del quale il Re Eric si lagnò col Papa, che avendolo fatto suo Cancelliere, e suo confidente, ne avea ricavato non altro che ingratitudine; e che il Prelato, dopo aver saccheggiato il Regno, e congiurato contra la sua vita, s'era partito per lontano paese. Il Papa commise dunque a Fra Simone, che s'informasse di questi fatti con esattezza. Voi ci manderete, dic' egli, la relazione in iscritto,

(1) P. 608. (2) Matth Par. *an.* 1246. *p.* 665. (3) Duboulai *to.* 3. *p.* 184. Dubois *to.* 2. *p.* 436. (4) Neustria *pia p.* 686. (5) Dubreuil *p.* 625. (6) *Ib. p.* 665. (7) *Sup. lib.* 32. *n.* 13. (8) Vading. 1246. *n.* 7. Rain. *n.* 36.

ANNO DI G.C. 1246.

to, ſuggellata col voſtro impronto, perchè ſi poſſa procedere da noi come giudicheremo conveniente ſecondo il Signore. E' la lettera del ventunesimo giorno di Luglio 1246.

E' l'altra commiſſione del nono giorno di Novembre, e il Papa vi parla così (1): Abbiamo ſaputo, che la Chieſa di Odenſea eſſendo vacante, un certo, che n'era Prevoſto, fece entrare nel Capitolo una moltitudine di Laici, e intimidì talmente i Monaci, che ſi fece eleggere Veſcovo. Coſtringeva ancora con le ſue minacce l' Arciveſcovo di Lunden ſuo Metropolitano a confermar la elezione, ed a conſagrarlo, quantunque lo conoſceſſe per un pubblico concubinario, eletto contra i Canoni dalla ſecolare poſſanza. Seguita quello Veſcovo a mantenere ſcandaloſamente la ſua concubina, ed eſſendo macchiato ancora di molte altre colpe, non ardiſce di riprendere i ſuoi Dioceſani. Al contrario non vogliono eſſi nè aſcoltare le ſue prediche, nè intervenire alla ſua meſſa. Vi commettiamo dunque di andar colà, e d'informarvi attentamente, ſe il male è tanto grande come ſi pubblica, e di aviſarcene con voſtre lettere. Queſto potere contra i Veſcovi dato ad un ſemplice Frate Minore è degno di rifleſſione.

Veſcovadi Marocco.

XLIX. Era la Chieſa di Marrocco vacante per la morte di Frate Agnello del medeſimo Ordine, che Papa Gregorio IX. ne avea ordinato Veſcovo nel 1237. (2). Papa Gregorio gli diede per ſucceſſore un altro Frate Minore, chiamato Fra Lope Fernandez Dain, raccomandandolo a' Fedeli della Dioceſi con la ſua bolla in data di Lione ultimo giorno di Ottobre 1246. Nel medeſimo tempo ſcriſſe in ſuo favore al Re di Marocco, lodato da lui per la protezione, che dà a' Criſtiani dimoranti nel ſuo Stato; e fa voti per la ſua converſione alla fede. Scriſſe parimente il Papa al Re di Tuniſi, e a quelli di Ceuta e di Bugia, e a tutt' i fedeli delle Coſtiere marittime di Spagna, a' Veſcovi delle ſteſſe Coſtiere, a quelli di Bajona, e di Marſiglia, agli Arciveſcovi di Narbona, e di Genova, al Re di Aragona, al Maeſtro dell' Ordine di San Jacopo, e finalmente a tutt' i Criſtiani, che ſi ritrovavano in Africa.

Ma alcuni anni dopo eſſendo il Veſcovo di Marocco andato a Lione ſi dolſe col Papa, che non aveſſe il Re date a' Criſtiani ſuoi ſudditi alcune Piazze di ſicurezza, come il Papa l'avea pregato, perchè foſſero difeſi dagl' inſulti de' loro nemici, e particolarmente quelli, che portavano l' armi in ſuo ſervigio (3). Intorno a che il Papa ſcriſſe al Re di Marocco replicandogli la medeſima iſtanza, e non ſoddisfacendovi lo minaccia di richiamare dal ſuo ſervigio i Criſtiani, ch' erano nelle ſue terre, e di proibire agli altri, che vi andaſſero: è la lettera del giorno ſedicesimo di Maggio 1252. Ma qual diritto aveva il Papa di dare queſti ordini a' Criſtiani, de' quali non era il Signor temporale?

Nuove impoſizioni ſopra l' Inghilterra.

L. Avendo Papa Innocenzo IV. inteſo, che il Re d'Inghilterra ſi opponeva alle ſue eſazioni, entrò in gran collera, e deliberò di mettere il Regno ſotto interdetto. Ma il Cardinale Giovanni di Toledo, Ingleſe di nazione, ch' era ſtato Monaco di Ciſteaux, gli diſſe (4): Signore, per Dio moderatevi; e conſiderate che il tempo è fatale a Terra-Santa è in gran pericolo: la Chieſa Greca ſi è diviſa da noi. Federico, che non ha pari in poſſanza tra i Principi Criſtiani, ci è nemico. Noi ſiamo diſcacciati dall' Italia, e come in eſilio. L' Ungheria, e i Paeſi vicini, più non aſpettano che la loro total deſolazione dal canto de' Tartari. E' l' Alemagna agitata dalle guerre civili. In Iſpagna ſi maltrattano i Veſcovi a ſegno che ſi taglia loro la lingua; noi impoveriamo la Francia, ed eſſa congiurò contra di noi. L' Inghilterra ſtanca ed eſauſta per le noſtre veſſazioni, comincia a parlare, e a dolerſi come l'aſina di Balaam, oppreſſa dalle percoſſe. Così ci andiamo facendo tutto il mondo nemico. Il Papa non ſi arrendeva a queſta rimoſtranza, e volea caſtigar l' Inghilterra, quando giunſero gli Ambaſciadori

(1) Vanding. n. 8. (2) Sup. lib. 80. n. 63. Vanding. 1246. n. 9. 10. &c. (3) Rain. 1252. n. 29. (4) Matth. Par. p. 624. l. 25.

dori, che n' erano partiti, e lo assicurarono, che i suoi amici aveano placato il Re, e che presto otterrebbe quanto desiderava. Questa notizia racconsolò il Papa, e rasserenò la sua faccia.

Ripigliando dunque coraggio, fece intendere a tutt' i Prelati d' Inghilterra, che tutt' i benefiziati, residenti ne' loro benefizj, gli pagassero il terzo della sua entrata, e i non residenti la metà; e fece commissario il Vescovo di Londra per la esecuzione di questo comandamento. Il Prelato ne raccolse alcuni altri, co' quali dovea proporre l' ordine del Papa in San Paolo di Londra il giorno dietro di Sant' Andrea; cioè nel primo giorno di Dicembre 1246. Ma tutta l' Assemblea si oppose a questa contribuzione per le seguenti ragioni: L' uso delle Chiese Cattedrali è questo, che i Canonici residenti, che in alcune sono pochi, mantengano i Clerici Minori, e gli altri ministri della Chiesa dall' entrate de' benefizj, che hanno in varj luoghi. Ora se ne vengono esatte per la metà, verrà manco il servigio della Chiesa, non potendo più i Canonici sostenerlo, nè risedere essi medesimi nelle Cattedrali con sì scarsa entrata, imperocchè resterebbe loro appena una quarta parte, sottraendone le spese della ricolta e degli altri pesi. Le case religiose d' Inghilterra son fondate dalle rendite delle Parrocchie, che appena bastano loro. Se vengono ridotte alla metà, la metà de' Religiosi saranno costretti ad uscire per andare mendicando, ed errando pel mondo, con pregiudizio della loro osservanza, ed esposti a diversi peccati. L' ospitalità, e la limosina, che si pratica ne' Monisteri, e nelle Parrocchie da' Parrochi necessariamente mancheranno, e in conseguenza l' amore e il favor del popolo, che ne risentirà gli effetti (1). Il Cherico povero in modo da non poter più sostenere i diritti suoi, sarà esposto all' oppressione.

Oltre a' poveri, che sono infiniti, gli ecclesiastici mantengono i loro parenti, e i loro servi, che dovranno licenziare, e non essendo avvezzi a lavorare, cercheranno di vivere di latrocinj, in danno della pubblica quiete. La metà dell' entrata de' benefizj non dev' essere computata, se non sottrattine i pesi, cioè le pensioni, gli alloggi de' Prelati, le ristaurazioni, gli ornamenti delle Chiese, i dispendj della coltivazione. Si sono pagati, ha poco tempo, al Papa seimila marchi d' argento per la ventesima parte, a proporzione la metà ascenderebbe a sessantamila marchi, e con le deduzioni necessarie ad ottanta mila, al che appena potrebbe supplire tutto il Regno d' Inghilterra; e tutto questo danaro uscirebbe del Regno, in luogo che vi rimane, quando sia speso dal Clero. Per queste ragioni la Chiesa Anglicana si opponeva a questa nuova esazione; appellandosi a Gesù-Cristo medesimo, e al Concilio, che si dovea tenere un giorno. Ma non vi fu bisogno di quell' appellazione; imperocchè il Re mandò all' Assemblea di Londra un Cavaliere, e un Dottore, che rigorosamente proibivano in suo nome di acconsentire a questa contribuzione. ANNO DI G.C. 1247.

Nel medesimo anno Innocenzo canonizzò solennemente Sant' Edmo di Cantorberì nella terza Domenica dell' Avvento, sedicesimo giorno di Dicembre (2); ma la bolla non fu spedita che nell' undecimo giorno di Gennajo del seguente anno 1247. E' indirizzata a' Vescovi e agli altri Prelati (3), e contiene un compendio delle sue virtù, e de' suoi miracoli. Nella domenica nono giorno del seguente Giugno fu trasferito il corpo di Sant' Edmo nella Chiesa Conventuale di Pontigni, in presenza del Re San Luigi, della Regina sua Madre, e d' infinito numero di Nobili (4). Il Re diede agl' Inglesi una più ampia libertà, che all' altre nazioni, di visitare il suo Sepolcro.

LI. Frattanto Riccardo Vescovo di Chichestre, discepolo di questo Santo, non era in miglior forma trattato dal Re d' Inghilterra. Essendovi ritornato, dopo essere stato consagrato dal Papa in Lione (5), ritrovò, che gli Offiziali del Re aveano con- Virtù di S. Riccardo Vescovo di Chichestre.

(1) P. 626. (2) Matth. Par. p. 569. (3) Additam. p. 1083. (4) Hist. p. 638. Addit. p. 1087. Nang. Gest. p. 346. (5) Vita ap. Boll. to. 9. p. 280.

ANNO DI G.C. 1247.

consumate tutte le rendite del suo Vescovado, e che il Re avea fatte pubblicare alcune proibizioni, che non gli fosse prestata cosa veruna. Mostrò egli al Re le lettere del Papa, che commetteano di rimetterlo nel suo possedimento, ma non fecero che destargli contra la indignazione di questo Principe. Si ritirò dunque nella sua Diocesi, povero, e spogliato di tutto, mantenendosi con la carità di coloro, che si compiaceano di dargli ricovero e vitto. Con tutto ciò facea le sue visite, ed amministrava i Sagramenti, quando ne vedeva il bisogno. Per non parere che abbandonasse il suo diritto, andava qualche volta umilmente alla Corte a domandare la restituzione della sua Chiesa; ma sempre veniva rimandato con disprezzo ed oltraggio. E vedendo un giorno, che il Decano, e i Canonici della sua Chiesa n' erano afflitti, disse loro con lieto viso: Non sapete voi com'è scritto, che gli Apostoli si rallegravano di aver sofferto un affronto per Gesu-Cristo? (1).

Fece tuttavia intendere al Papa il modo, con cui era trattato dal Re; ed il Papa spedì un ordine espressissimo a' due Vescovi d' Inghilterra, che ammonissero il Re a restituire a Riccardo in un certo dato termine le terre e i beni della Chiesa di Chichestre; altrimenti denunziassero per tutta l' Inghilterra le censure emanate per sua commissione. Il Re finalmente ubbidì a capo di due anni, e rese al Vescovo le sue terre, devastate e spogliate di tutto. Non tralasciò di fare limosine abbondantissime, e perchè suo fratello, al quale avea dato il maneggio de' beni temporali, gli rappresentava, che la sua entrata non potea supplire, gli rispose: E' egli giustizia, che noi mangiamo in oro e in argento, mentre che Gesu-Cristo patisce la fame ne' suoi poveri? Io so appagarmi del vasellame di terra, come facea mio padre, sia venduto, se occorre, anche lo stesso mio cavallo. Aumentò, durante il suo Vescovado, il suo fervore nelle orazioni, le sue austerità, e tutte le sue buone opere.

Non dava de' benefizj a' suoi parenti, dicendo, che Nostro Signore avea preferito San Pietro pel governo della Chiesa a San Giovanni, ch' era suo parente (2). Si oppose con insuperabile intrepidezza all' Arcivescovo di Cantorberì, e al Re medesimo, che lo sollecitavano a favore di un Parroco scandaloso, che avea rapita una Religiosa. Predicava assiduamente anche fuori della sua Diocesi, confessava, confortava, e animava i penitenti, dava consigli a quelli, che ne domandavano. Finalmente esercitava tutte le opere di carità corporali e spirituali.

Tre mesi dopo la canonizzazione di Sant' Edmo (3), Papa Innocenzo fece quella di San Guglielmo Pinchon Vescovo di San Brieu, come apparisce dalla bolla in data di Lione del quindicesimo giorno di Aprile 1247. indirizzata all' Arcivescovo di Tours, e a' suoi Suffraganei, nella quale il Papa riferisce in particolare sei miracoli fatti per sua intercessione, e molti altri in generale provati da testimonj degni di fede. Poi dichiara di averlo allogato nel novero de' Santi nella solennità della Pasqua, che quest' anno era nell' ultimo giorno di Marzo, col parere de' Cardinali, del Patriarca di Costantinopoli, e degli altri Prelati, che si trovavano appresso la Santa Sede. Finalmente esorta a celebrare la festa nel ventesimonono giorno di Luglio, giorno della sua morte.

Morte di Errico Langravio.

LII. In Alemagna Errico Langravio di Turingia, dopo essere stato eletto Re de' Romani, indicò una Dieta a Francfort per la festa di San Jacopo giorno ventesimoquinto di Luglio 1246. (4. Corrado figliuolo dell' Imperador Federico cercò di opporvisi, e si presentò con alquante truppe. Ma venne messo in fuga, e restarono prigionieri molti Nobili del suo partito (5). Si pretese, che altri di questi l' avessero abbandonato nella battaglia, guadagnati dal danaro del Papa. Tale sconfitta avvenne nel giorno di S. Domenico quarto di Agosto. Si apparecchia-

(1) Act. 5. 41. (2) P. 281. (3) *Ap.* Rain. 1247. n. 22. (4) Alb. Stad. 1246. Mon. Pad. *an. eod.* (5) Matth. Par. *p.* 616. Hist. Lantgr. *p.* 52.

chiava poi il Papa a coronare Imperadore Errico Langravio con gran solennità (1). Ma avendo Corrado raccolto un esercito numeroso nel luogo dove aveva a farsi l' incoronazione, si diede una gran battaglia, in cui Errico ebbe prima il vantaggio, ma alla fine restò sconfitto, e costretto a fuggirsene, e morì di afflizione nella quaresima dell' anno 1247. Il Papa oltremodo addolorato di questa morte, mandò quattro Legati in diversi luoghi della Cristianità, per animare tutto il mondo contra Federico e Corrado, e ad esigere de' danari per le spese di questa guerra. Mandò uno di questi Legati in Alemagna, uno in Italia, uno in Ispagna, e il quarto in Norvegia (2). In Inghilterra non mandò Legato con le formalità, per non essere obbligato a domandarne permissione al Re; ma bensì alcuni Frati Minori, e Predicatori, che faceano lo stesso effetto. Il Legato di Alemagna fu Pietro Capoccio Nobile Romano, Cardinale titolato di San Giorgio al Vello d' oro, la cui commissione era in data del quindicesimo giorno di Marzo (3), e nel seguente Giugno il Papa gli scrisse in questi termini (4): Gioverebbe molto per l' affare della Chiesa, che ne' luoghi di Alemagna, dove il popolo usa raccogliersi, alcuni Religiosi coll' autorità della Santa Sede scomunicassero tutti quelli, che dopo aver preso il partito della Chiesa, e averle fatto giuramento, sono ritornati al servigio di Federico, e di Corrado; e mettessero le loro terre sotto interdetto. Si dichiarerà ancora, che non sieno ricevuti in giustizia per testimonj, e che, ricovrandosi nelle Chiese, non godano della immunità. Si proibirà, che vi sia chi abbia comunicazione con loro, e si dichiareranno sospesi tutt' i Clerici, che co' loro mali discorsi si opporranno all' interesse della Chiesa.

LIII. Frattanto il Papa ricevette una istanza de' Giudei di Alemagna contenente, che alcuni Principi ecclesiastici, non meno che secolari, con altri nobili, per trarre un pretesto di saccheggiare i loro beni, inventavano contra essi alcune calunnie, e diceano, che nella festa di Pasqua mangiavano il cuore di un fanciullo, che avevano ucciso, e che questo tenea loro luogo di comunione; e quando si trovava il corpo di un uomo morto, venivano accusati di averlo ucciso; che senza averli convinti, nè pure processati giuridicamente, gli spogliavano de' loro beni, e li mettevano in prigione, dove li riducevano a soffrire la fame, e vari tormenti, e molti ancora ne condannavano a morte, cosicchè erano indotti ad abbandonare i luoghi abitati da loro e da' padri da tempi immemorabili, e vivere in un miserabile esilio. Sopra questa esposizione, scrisse il Papa a tutt' i Vescovi di Alemagna, che proteggessero i Giudei, che volessero far compensare i danni fatti loro da' Prelati, da' Nobili e da altre persone potenti, e non permettessero, che nell' avvenire fossero maltrattati senza cagione. E la lettera in data di Lione, del quinto giorno di Luglio 1247. Il Papa la indirizzò ancora a' Vescovi di Francia. Da questo esempio si può giudicare, che non dobbiamo credere così alla leggiera tante storie di fanciulli uccisi da' Giudei, ritrovate negli autori di que' tempi.

Anno di G. C. 1247. Giudei protetti dal Papa.

LIV. Qualche tempo prima un Cavaliere di Federico, chiamato Raulo, essendo mal contento di lui, andò a Lione, dove si ritrovò allogato nella medesima osteria col Dottor Gualtiero d' Ocre Consigliere dell' Imperadore (5). Questi lo esortò a ritornare al suo servigio, e lo persuase ad uccidere il Papa, per meglio riacquistare la grazia del suo Signore. Impegnarono essi nella congiura il loro oste, chiamato Rinaldo, che essendo conosciuto dal Papa, e da' suoi Offiziali, dovea loro prestare i mezzi alla esecuzione. Così stabilito, Gualtiero partì; ma essendo Rinaldo caduto infermo, e vedendosi vicino a morte, scoprì tutto al suo confessore. Tosto che uscì di vita, il confessore ne avvertì il Papa; Raulo fu preso; negò da prima, ma messo alla tortura, ogni cosa confessò. Verso il medesimo tem-

Attentato contra la vita del Papa.

(1) *M. Par. p.* 633. (2) *p.* 634. (3) 5. *ep.* 52. *ap.* Rain. *an.* 1247. *n.* 3. (4) 4 *ep.* 213. (5) M. Paris. *p.* 631. 632.

ANNO DI G.C. 1247.

tempo, furono presi a Lione per lo stesso motivo due Cavalieri Italiani, i quali assicurarono, che altri quarantatrè sgherri in circa s' erano congiurati per la morte del Papa, e che quando Federico non fosse anche più al mondo, niun timor della morte impedirebbe loro di mettere il Papa in pezzi, credendo di far a quel modo un' opera a Dio cara, ed agli uomini. Da quel tempo in poi il Papa stette celato nella sua camera, custodito giorno e notte da circa cinquanta uomini armati; e non osava uscire del suo palagio, nè pure per andare alla Chiesa a celebrar la Messa.

Lega de' Baroni di di Francia contra il Clero.

LV. Fin dal fine del precedente anno, volendo i Baroni di Francia opporsi alle imprese degli ecclesiastici, aveano fatto estendere un atto in Latino, in cui dicevano (1): Il Clero superstizioso non considera punto, che il Regno di Francia è stato convertito alla fede sotto Carlo Magno, e gli altri. Qui si vede la ignoranza di colui, che compose quest' atto, di attribuire a Carlo Magno lo stabilimento del Cristianesimo in Francia, e di applicarvi le guerre, che fece contra i Sassoni, e gli altri infedeli di Germania. Seguita lo scritto: Il Clero ci ha da prima sedotti con una umiltà artifiziosa, e prevalendosi de' Castelli, che avevamo fondati noi, s' ingojano il diritto de' Principi secolari, per modo che i figliuoli de' servi suoi giudicano secondo le loro leggi gli uomini liberi; quantunque secondo le leggi degli antichi vincitori, noi dovremmo più tosto giudicar loro, e non si dovrebbe derogare da' costumi de' nostri antichi, con nuove costituzioni; imperocchè ci riducono a peggior condizione de' Pagani medesimi, de' quali disse Dio: Sia di Cesare quel ch' è di Cesare. I Chierici sono qui chiamati figliuoli de' servi, perchè in effetto molti erano plebei, e di servil condizione. Seguita lo scritto: Per questo noi tutti, che siamo i più grandi del Regno, considerando, che fu conquistato, non dalla legge scritta, nè dall' arroganza de' Cherici, ma dalle fatiche della guerra; proibiamo col presente decreto, che niun Cherico, o Laico chiami un altro in giudizio avanti un giudice ordinario o delegato; si dee sottintendere, ecclesiastico; se non per motivo di eresia, di maritaggio, di usura; sotto pena di perdita di tutt' i beni suoi, e di mutilazione di un membro. E per ciò deputeremo degli esecutori. Così risorgerà il diritto nostro; e i Chierici arricchiti delle nostre spoglie, saranno ricondotti allo stato della primitiva Chiesa, e alla vita contemplativa, lasciando a noi quell' azione, che ci conviene; e ci faranno vedere que' miracoli, che da lungo tempo sono cessati.

Gli esecutori di questo decreto furono eletti con una patente in francese, che dice: Noi tutti, i cui suggelli pendono da questo presente scritto, abbiamo promesso con giuramento, per noi, e i successori nostri, di ajutarci l' uno l' altro, e tutti quelli, che vorranno essere di questa compagnia, di sostenere e difendere i nostri diritti, e i loro contra il Clero. E perchè sarebbe cosa difficile il raccoglierci tutti per questo affare, abbiamo scelto tutti di un animo il Duca di Borgogna, il Conte Pietro di Bretagna, il Conte di Angouleme, e il Conte di San Paolo; affine che se alcuno di questa compagnia avesse contrasto col Clero, gli sia dato da noi quel soccorso, che parrà dovuto a questi quattro soggetti. A tal effetto ciascun prometterà con giuramento di contribuire la centesima parte della sua entrata. Saranno questi danari esatti nel giorno della Purificazione di nostra Signora, e rimessi dove occorrerà, a norma delle lettere di questi quattro Signori o di due di loro. Se alcuno avrà il torto, e non vorrà cedere al parere de' quattro, non sarà assistito dalla Compagnia. Se alcun della Compagnia fosse scomunicato a torto, per giudizio de' quattro, non tralascerà di sostener le sue ragioni, se questi non ordinano altrimenti. Se due de' quattro Signori morissero o uscissero del paese, i due, che rimangono, avranno a sceglierne due altri in luogo di quelli. Se tre o quattro partissero o morissero, i dieci o dodici de' più

(1) *Prev. libert. c. 7. n. 8. Matt. Paris. p. 628.*

più considerabili della Comunità n'eleggeranno quattro altri. La Comunità approverà quel che faranno i quattro, o un particolare per loro ordine. Questo accordo durerà in perpetuo. Fu esso fatto l'anno 1246. nel mese di Novembre. Molti ecclesiastici si sgomentarono a questa congiura de' Baroni di Francia, e credettero che passassero di concerto con Federico, principalmente per quella minaccia di voler ridurre il Clero allo stato della primitiva Chiesa, ch' era linguaggio di quel Principe.

I Vescovi e gli altri Prelati di Francia se ne dolsero col Papa (1), il qual rispose loro: Noi siamo da ciascun lato circondati da afflizioni; noi veggiamo la crudele empietà del persecutor della Chiesa; parla di Federico; ma siamo assai più ora trafitti dalla nuova impresa de' Cattolici, in cui avevamo riposta la nostra maggior confidenza; e il cui esempio temiamo che sia pernizioso alle altre nazioni. Indi oppone all' ordinanza de' Baroni di Francia la pretesa legge di Teodosio a favore del diritto de' Vescovi, confermata da Carlo Magno, ed inserita da Graziano nel suo Decreto (2). Ma notai a suo luogo, che questa legge è sospetta con ragione (3). Papa Innocenzo aggiunge, che i Baroni di Francia non sanno forse, che quelli, che formano statuti contra la libertà Ecclesiastica, sono scomunicati per legge, secondo la costituzione di Onorio III. (4). Per il che raccomanda a' Vescovi d' istruirli, di opporsi loro con somma intrepidezza, e procedere come conviene contra i ribelli, promettendo egli dal suo canto ogni possibile soccorso.

Scrisse il Papa nel medesimo tempo al Cardinale Eudes di Castel-Rosso Vescovo di Frascati suo Legato in Francia, commettendogli, che interveniss al Concilio, che i Vescovi doveano tenere a questo proposito; e prescrivendo loro il modo, come avevano a procedere contra i Baroni (5). Primieramente, dic' egli, voi denunzierete per iscomunicati tutti coloro, che saranno osservare gli statuti, e i costumi contrarj alla libertà della Chiesa; quelli che gli avranno scritti, e che li seguiranno, in giudicando. Voi proclamerete nulli questi statuti, e i giuramenti d' osservarli. Scomunicherete tutti coloro, che sono entrati, o ch' entreranno in questa congiura, o vi traggono degli altri; tutti quelli, che pagheranno, o riceveranno la contribuzione della centesima parte del danaro; quelli, che nell' incontro di questa congiura turberanno il diritto ecclesiastico. I disubbidienti saranno privati di ogni privilegio accordato dalla Santa Sede, e de' feudi, che hanno dalla Chiesa, e saranno i loro figliuoli esclusi dal Chericato e da' benefizj. I Cherici, che non si ritireranno dal loro servigio, subito fatta la vostra ammonizione, saranno privi di ogni benefizio, e anche del privilegio chericale. Vedendo il Papa, che queste minacce non aveano grand' effetto, donò molti benefizj a' parenti de' Baroni di Francia; accordò loro delle licenze di averne molti ad un tratto, diede loro un gran numero d' indulgenze, e fece molti presenti a' Signori medesimi (6). Con questi mezzi ne riconduss una gran parte; e la cosa per allora non andò più oltre.

ANNO DI G.C. 1247.

Preparativi di San Luigi per la Crociata.

LVI. Verso la metà di Quaresima dell' anno 1247. il Re San Luigi raccolse un gran Parlamento, dove determinò la sua partenza per la Crociata nella festa di San Giovanni del seguente anno (7). Egli ne fece giuramento, e lo fece fare agli altri Crocesignati sotto pena al trasgressore di essere scomunicato, e riputato pubblico nemico. E come la Crociata contra Federico pregiudicava quella di Terra-Santa (8), Luigi ottenne dal Papa un ordine a Pietro Capoccio, suo Legato in Alemagna, di non permettere, che si commutassero i voti del viaggio oltremare; e che non s' impedisse a' Predicatori l' esortare a questo viaggio. Ma dall' altro canto, poichè molti Crocesignati si abusa-

(1) 4. *epist Cur.* 35. *ap.* Rain. 1247. *n.* 49. (2) 6. *capit.* 364. *al.* 281. 11. *q.* 1. *c.* 35. 36. 37. (3) *Sup. lib.* 46. *n.* 8. (4) *Sup. lib.* 77. *n.* 40. *c. Novertitis* 49. *de sent. excom.* (5) 4. *ep. Cur.* 36. Rain. *n.* 53. (6) Matt. Paris. *p.* 823. (7) Id. *p.* 831. (8) Rain. 1247. *n.* 56.

ANNO DI G.C. 1247.

savano della protezione, che la Chiesa accordava loro, avea il Santo Re ottenuta dal Papa una lettera a' Vescovi, e agli altri Prelati di Francia (1), con la quale vietava loro di proteggere i Crocesignati, che rubassero, uccidessero, facessero ratti, o altri simili delitti. E' in data la lettera del sesto giorno di Novembre 1246. e il Papa scrisse lo stesso ad Eudes Cardinale suo Legato in Francia (2).

Nell' autunno dell' anno 1247. mandò Luigi per tutto il suo Regno de' Frati Predicatori e Minori a informarsi esattamente de' danni, che potevano aver sofferto per parte sua i mercanti, o gli altri particolari (3). Incaricò parimente ciascun Bailo, che disaminasse la stessa cosa, affinchè se sotto la sua autorità fosse stato tolto in prestanza danaro, o presi de' viveri, come spesso accadeva; il privato pregiudicato lo provasse o con uno scritto, con una taglia, con testimoni, col suo giuramento, o con qualche altra legitima forma, che il Re ne farebbe la intera restituzione: il che fu eseguito. Era questo costume de' Crocesignati; e sapendo essi i pericoli del viaggio, vi si preparavano come alla morte. Noi abbiamo l'esempio di Giovanni Signor di Joinville, Siniscalco di Sciampagna (4), che seguitò San Luigi in questa Crociata; e il quale dice, che avanti la sua partenza mandò a dire a' sudditi suoi, e disse a' Gentiluomini del Paese, ch'erano andati a ritrovarlo: Signori, io vado oltremare; io non so se sia per mai ritornare o no. Per questo, se ad alcuno di voi ho fatto danno, e se v' ha chi voglia dolersi di me, si faccia avanti, ch' io voglio compensarnelo, come soglio fare; e si riportò al giudizio della gente del paese. Da molte antiche carte si vede, che in queste occasioni i Nobili restituivano i beni usurpati alla Chiesa, e ne facevano alcune nuove fondazioni (5).

LVII. Avendo saputo S. Luigi, che Aquino Re di Norvegia avea presa la Croce, gli scrisse una lettera piena di amistà; pregandolo che facesse il viaggio seco lui: affine che questo Principe, che in mare era potente, governasse tutta la flotta (6). Aquino era stato per lo appunto coronato dal Legato del Papa; cosa che merita spiegazione. Era egli figliuolo del Re Aquino suo predecessore; ma non legittimo; e questo lo costrinse a ricorrere al Papa. Domandò dunque un Legato, e il Papa gli mandò il Cardinale Guglielmo Vescovo di Sabina, e prima Vescovo di Modena, e impiegato nelle missioni del Nord. La lettera, con la quale il Papa lo raccomandò al Re (7), è del giorno trentesimo di Ottobre 1246. e la sua legazione si estendea nella Svezia; imperocchè avea parimente avuta commissione di eccitare que' Regni contra Federico; e di ritrarne contribuzioni per fargli la guerra. Con un' altra lettera indirizzata al Re Aquino, usando il Papa della sua piena possanza, gli accordò la dispensa per essere innalzato alla dignità reale, e per trasmetterla a' suoi figliuoli legittimi, nulla ostante il difetto della sua nascita (8).

Aquino Re di Norvegia Crocesignato.

Nel vero il giorno ventinovesimo di Luglio 1247. giorno di Sant' Olaf Re di Norvegia e martire (9), Aquino fu coronato solennemente a Berga, Città Vescovile del suo Regno, dal Vescovo di Sabina Legato. In riconoscenza di tal benefizio, il Re contò al Papa quindici mila marchi di sterlini, ed il Legato oltre a' gran doni ricevuti, esigette cinquecento marchi dalle Chiese del Regno. Così avendo il Re Aquino presa la Croce, ottenne dal Papa per le spese del suo viaggio il terzo dell' entrate ecclesiastiche di Norvegia. Dunque a questo Re propose San Luigi d' essergli compagno nel viaggio d' oltremare: e diede questa incumbenza a Matteo Paris Monaco Inglese, che scrisse la storia di quel tempo. Letta ch' ebbe il Re Aquino la lettera di S. Luigi, disse a Matteo, in cui avea fiducia: Io rendo infinite grazie a questo pio Re; ma ho qualche cognizione del na-

(1) *Sup. lib.* 80. *n.* 50. Duchesne *to.* 5. *p.* 862. (2) 4 *ep.* 214. Rain. 1246. *n.* 54. (3) Matth. Par. *p.* 640. (4) *Hist. de S. Louis p.* 22. (5) Ducange *observat. p.* 52. (6) Matth. Par. *p.* 643. (7) 4. *ep.* 189. Rain. 1246. *n.* 32. (8) Matt. Paris. *p.* 634. Rain. *n.* 34. (9) Matth. Par. *p.* 643

naturale de' Franceſi, e la mia gente è impetuoſa, indiſcreta, inſofferente. Se viene a contraſto con un' altera nazione, ne ſoffriremo entrambi un irreparabile danno, per queſto è meglio che andiamo ciaſcuno a parte. Domando ſolamente la permiſſione di approdare a' porti di Francia, in caſo di biſogno, ed ivi far provviſione de' viveri, il che gli venne accordato da San Luigi di buona grazia. Queſto Re di Norvegia, dice Matteo Paris, è un uomo ſavio, modeſto e molto letterato.

Guglielmo di Olanda Re de' Romani.

LVIII. In Alemagna il Legato Pietro Capoccio raccolſe vicino a Colonia nella feſta di San Michele un Concilio de' Veſcovi, che gli venne fatto di raunare, e nel Giovedì ſeguente terzo giorno di Ottobre, Guglielmo fratello del Conte di Olanda venne eletto Re de' Romani a Nuiz (1), da alcuni Veſcovi, e da alcuni Conti. Era queſti un giovane d'anni venti in circa, ben fatto della perſona, e ſoſtenuto da grandi alleanze. Avea per ſe il Duca di Brabante ſuo Zio, i Conti di Gheldria, e di Los, l'Arciveſcovo e la Città di Colonia, l'Arciveſcovo di Magonza, e quello di Brema, co' loro ſuffraganei, i Veſcovi di Wirsburgo, e di Strasburgo, di Munſter, e di Spira, come fanno teſtimonianza molte lettere del Papa indirizzate a queſti Principi, in data del ventеſimo giorno di Novembre. Scriſſe parimente al ſuo Legato, e a' Frati Predicatori, ch'eſortaſſero alla Crociata, che aveva egli di già pubblicata contra Federico. Ma molti Principi di Alemagna lo riconoſceano ſempre per Imperadore, cioè il Duca di Saſſonia, il Duca di Baviera, il Marcheſe di Milnia, la Nobiltà d'Auſtria e di Stiria, l'Arciveſcovo di Magdeburgo, i Veſcovi di Paſſavia, e di Friſinga; e tutto quel, che potè fare il Papa, fu il commettere al ſuo Legato di citare queſti Prelati a portarſi a Lione, e a comparire avanti a lui, e ad uſar le cenſure contra i Laici.

LIX. Frattanto Federico nel meſe di Maggio di quell'anno 1247. paſsò dalla Puglia in Lombardia con un groſſo eſercito, e ſi avanzò ſino a Torino (2). Voleva andar a Lione, affine, diceva egli, di trattare perſonalmente la ſua cauſa in preſenza del Papa, e farne conoſcere la giuſtizia alle nazioni di là dell'Alpi; e pretendea di ritornare immediatamente in Alemagna a ſedarne i tumulti. Queſto viaggio ſgomentò grandemente il Papa, e tutta la ſua Corte; e ſi temea, che Federico vi andaſſe con tante forze per uſar violenza. Ma il Papa ſi raſſicurò per le offerte, che gli fece San Luigi di andare ſubito in ſuo ſoccorſo, co' tre Principi ſuoi Fratelli, ed un poderoſo eſercito (3). Il Papa nel ringraziò affettuoſamente, e tuttavia lo pregò di non moverſi, ſe prima non lo avvertiſſe (4): è la lettera del giorno diciaſſettеſimo di Giugno. Forſe il Papa dovea ſapere quel che paſſava in Lombardia: imperocchè i ſuoi parenti e gli amici ſuoi, ch'erano ſtati diſcacciati da Parma, profittando dell'aſſenza di Federico, ſi raccolſero, e paſſando d'intelligenza con gli abitanti, vi entrarono alla metà di Giugno, ucciſero il Podeſtà, e diſcacciarono i partigiani di Federico (5). Gregorio di Montelongo, da gran tempo Legato del Papa in Lombardia, condulſe qualche ſoccorſo a Parma, come fece il Cardinale Ottaviano, che il Papa avea mandato nel meſe di Aprile. Così Parma ſi diſpoſe a buona difeſa. Fu avvertito Federico di queſta ribellione, mentre che ſi metteva in cammino verſo Lione, e acceſo di collera ritornò indietro col ſuo eſercito, e andò ad aſſediar Parma. Per moſtrare che non volea partirſi di là, ſe non l'avea preſa, fece coſtruire un campo a foggia di Città, chiamato da lui, col nome di Vittoria, dove ſvernò, tenendoſi tanto certo di prendere la Città, che ricuſò di averla a diſcrezione (6).

ANNO DI C.G. 1247. Federico aſſedia Parma.

LX. Papa Innocenzo frattanto ſi affaticava per riacquiſtare diverſi ſcismatici. Nel precedente anno Daniele Duca di Ruſſia mandò in Polonia Opizone

Daniele Duca di Ruſſia riconoſce il Papa.

(1) Alb. Stad. Marth. Paris. p. 636. 640. *Epiſt. ap.* Rain. *n.* 5. 6 *&c.* (2) Mon. Ind. Pet. Vin. 2. *ep.* 49. (3) Mat. Paris p. 640. (4) 4. *ep. our* 124. Rain. *n.* 13. (5) Pet. Vin. 2. *ep.* 37. Rain. *n.* 17. (6) Mat. Paris. p. 643.

ANNO DI G.C. 1247.

Abate di Meſſina, ch'era Legato del Papa, a domandargli il titolo di Re, promettendo di aſſoggettarſi alla Chieſa Romana (1), e di unire le ſue forze con quelle degli altri Principi Cattolici per riſpingere i Tartari. Avevano i Ruſſi abbracciato il Criſtianeſimo dugento cinquant' anni prima (2), ma ſeguivano il rito Greco, come fanno ancora, ed erano impegnati nello ſciſma. Il Legato Opizone colſe queſta occaſione di ricondurlo alla Chieſa Romana; e nulla oſtante la oppoſizione de' Polacchi, diede egli a Daniele gli ornamenti Regi, dopo averlo fatto giurare di riconoſcere egli co' ſuoi l'autorità della Santa Sede.

Avendone Papa Innocenzo avuto queſto avviſo (3), mandò per Legato in Ruſſia l'Arciveſcovo di Pruſſia, intendo quello di Gneſne, dal quale dipendea la maggior parte de' Veſcovi di Pruſſia. La lettera, con la quale lo raccomanda alla nazione de' Ruſſi, è in data del terzo giorno di Maggio 1246. Il Papa ordinò ancora all'Arciveſcovo Legato, che deſſe per Veſcovi a' Ruſſi degli uomini diſtinti per ſapere, e per virtù, preſi o da' Preti ſecolari, o da' Frati Predicatori o Minori, e concedette al nuovo Re Daniele di tenere nella ſua Corte un Frate Predicatore, chiamato Aleſſio con un ſuo compagno. Daniele mandò Ambaſciadori al Papa, con lettere, in cui richiedea di riunirſi alla Chieſa (4); ed il Papa accordò a' Preti Ruſſi di poter conſagrare il pane fermentato, e di mantenerſi i rimanenti riti loro, che non aveano coſa contraria alla Cattolica fede. E' la lettera del ventesimoſettimo giorno di Agoſto 1247. Ma avendo Daniele ottenuto quanto deſiderava, non dimorò molto a lungo ſotto l'ubbidienza del Papa, come ſi vede (5) dalle riprenſioni, che gliene fa Aleſſandro IV. nella Bolla del tredicesimo giorno di Febbrajo 1257. e dagli ordini da lui dati a' Veſcovi d'Olmuts, e di Breslavia, di praticare contra di lui tutte le cenſure eccleſiaſtiche, e il ſoccorſo del braccio ſecolare. Tali ſono le converſioni intereſſate.

LXI. Dall'altro canto il Papa diede la commiſſione di Legato a Lorenzo dell'Ordine de' Frati Minori ſuo Penitenziere, per andar in Armenia, a Iconio, e in Turchia, in Grecia, nel Regno di Babilonia, cioè in Egitto, e per eſercitare le ſue facoltà ſopra tutt' i Greci de' Patriarcati di Antiochia, di Geruſalemme, e del Regno di Cipro (6), ſopra i Giacobbiti, i Maroniti, e i Neſtoriani. Lo ſcopo di queſta commiſſione era principalmente per proteggere i Greci contra le veſſazioni de' Latini. E' la data del quinto giorno di Giugno. Il Patriarca di Geruſalemme ſi lagnò col Papa, che i Greci, che gli erano ſoggetti, prendeano preteſto dalla commiſſione di Fra Lorenzo per ſottrarſi del tutto dalla ſua giuriſdizione. Ma il Papa dichiarò al Legato, che non era queſta la ſua intenzione, e gli proibì di riſtringere la giuriſdizione del Patriarca. Miſſione preſſo gli Armeni &c.

Fra Lorenzo ſi adoprava ancora alla riunione del Patriarca de' Greci, e de' ſuoi ſuffraganei; il che avendo ſaputo il Papa gli fece intendere, che ſi guardaſſe che i Prelati Greci, i quali erano ſtati ſoggetti a' Patriarchi Latini di Antiochia, o di Geruſalemme, veniſſero ſottratti a quegli in tal'occaſione. Voi eſorterete, ſoggiung'egli, il Patriarca de' Greci ad andare alla Santa Sede, perchè poſſa accoglierlo nella ſua unità, o nella ſua intera grazia, e non potendo venire a noi perſonalmente, vi mandi per lui, e per gli ſuoi ſuffraganei, uomini muniti di baſtevole autorità. E ſe non hanno modo di fare il viaggio, ne ſomminiſtrerete voi la ſpeſa per conto della noſtra Camera. Di qua ſi vede, che queſto Religioſo avea nelle mani qualche fondo di danaro per lo eſercizio della ſua legazione. E' la lettera del ſettimo giorno di Agoſto.

Avea parimente il Papa mandato al Cattolico degli Armeni un Religioſo chiamato Andrea (7), che gli riportò una lettera, in cui queſto Prelato lo eſorta a perdonare all'Imperadore, ch'

(1) Longin. *hiſt. Polon. lib.* 7. (2) *Sup. lib.* 57. *n.* 27. (3) Rain. 1246. *n.* 28. (4) Rain. 1247. *n.* 28. (5) Rain. 1257. *n.* 26. (6) Id. *n.* 30. Vading. 1247. *n.* 8. (7) Rain. *n.* 33. Vading. *n.* 10.

ch'era ſtato da lui ſcomunicato, cioè a Federico. Io lo domando, dic'egli, alla Santità Voſtra, a' Patriarchi, a' Veſcovi, ed a' Re, ſoggetti alla voſtra ubbidienza; e queſto per le ſtragi e per la ſchiavitù de' Criſtiani fratelli noſtri, per la diſtruzione della Santa Città, e per la profanazione del Santo Sepolcro. E poi: Noi vi mandiamo uno ſcritto, che abbiamo portato dal cuore dell' Oriente, cioè da Sin; io intendo da Sis, reſidenza del Patriarca di Armenia; e un altro ſcritto intorno alla fede, per parte dell' Arciveſcovo di Niſibe, ſoſcritto da due altri Arciveſcovi, e da tre Veſcovi. Noi vi facciamo con eſſi una ſeconda preghiera per l'Arciveſcovo di Geruſalemme, ch'è della noſtra nazione, e per gli fratelli noſtri Criſtiani Orientali, che ſono in Antiochia, in Tripoli, in Acri, e nelle altre piazze, acciocchè vogliate raccomandargli, per ſalvarli dalla veſſazione.

Avea parimente Frate Andrea portata una lettera del Papa ad Ignazio Patriarca de' Giacobbiti (1), della quale riportò la riſpoſta, contenente la loro profeſſione di fede, del tutto Cattolica, non ſolo intorno alla Trinità, ma anche intorno alla Incarnazione. Imperocchè dice, che Geſu-Criſto è Dio perfetto, e uomo perfetto, ſenza meſcolanza, nè confuſione, e chiama Eutichete ſcomunicato. Ecco, ſeguita la lettera, la noſtra fede, e quella degli Egizj, degli Armeni, de' Libj, e degli Etiopi; e noi confeſſiamo, che la Santa Chieſa Romana è madre, e capo di tutte le Chieſe. Poi: Per confermare la pace, vi domandiamo prima, che dopo la morte del noſtro Patriarca ſi raccolgano gli Arciveſcovi, e ne ſtabiliſcano uno ſecondo i Canoni. In ſecondo luogo, che il Patriarca, gli Arciveſcovi, e i Veſcovi Latini delle noſtre contrade, non abbiano giuriſdizione veruna ſopra i noſtri Patriarchi, e i noſtri Veſcovi; ma che dipendiamo noi da voi ſolo, come eſſi. Terzo, che i Veſcovi Latini non prendano cenſo dalle Chieſe, e da' Moniſteri, che abbiamo fra loro, ma che ci laſcino la Eccleſiaſtica libertà, e non cerchino profitto dalle noſtre fatiche. Quarto, che coloro, i quali contraggono matrimonj co' Latini, non ſieno coſtretti a ricevere una ſeconda volta la confermazione, che hanno già ricevuta nel battesimo. Queſto perchè gli Armeni, come i Greci, davano la confermazione col battesimo.

ANNO DI G.C. 1247.

Si ritrova anche una confeſſione di Fede de' Neſtoriani (2), probabilmente arrecata nel medeſimo tempo in nome dell'Arciveſcovo di Niſibe; dove confeſſa, che Geſu-Criſto è in uno, Figliuolo di Dio, Figliuolo dell' uomo, ed una ſola perſona; che l' unione della divinità con l'umanità cominciò allora che fu annunziato il miſtero alla Beata Vergine, e non ceſsò alla morte di Geſu-Criſto. Finalmente ch' egli è un ſolo Figliuolo, e un ſolo individuo.

Miſſione de' Frati Minori preſſo i Tartari.

LXII. Erano già due anni, che avea Papa Innocenzo mandati fra' Tartari alcuni Miſſionarj, per cercare di placargli, e di raffrenare le loro devaſtazioni. Vi mandò due Frati Minori, Lorenzo di Portogallo (3), e Giovanni di Pian Carpino, ma ſeparatamente, e ciaſcuno co' ſuoi compagni. Tuttavia le lettere, che portarono ſeco, ſono di una medeſima data, cioè del quinto giorno di Marzo 1245. e indirizzate l'una e l'altra al Re, e al popolo de' Tartari. In quella, di cui era ſtato incaricato Fra Lorenzo, il Papa ragiona loro della caduta del primo uomo, della Incarnazione, e della Redenzione del genere umano, come ſe aveſſero avuto già qualche lume de' noſtri miſteri. Indi aggiunge: Il Figliuolo di Dio, ſalendo al Cielo dopo la ſua Riſurrezione, laſciò ſopra la terra un Vicario, al quale affidò la cura delle anime, e le chiavi del Regno del Cielo, affine ch'egli, e i ſucceſſori ſuoi aveſſero la facoltà di aprirlo, e di ſerrarlo. Eſſendogli noi dunque ſuccеduti, e deſiderando ardentemente la ſalute voſtra, vi mandiamo gli eſibitori di queſti doni, perchè venendo da loro informati, poſſiate abbracciare la fede Criſtiana. Pare ſecondo queſta lettera, che

(1) Rain. nu. 36. Vading. n. 11. (2) Rain. nu. 43. Vading. n. 13. (3) Ap. Rain. 1245. n. 16. Vading. eod. n. 3.

ANNO DI G.C. 1247.

Gesù-Cristo non abbia dato il suo potere, che a San Pietro, e a' Papi suoi successori.

Fra Giovanni di Pian Carpino era stato compagno di San Francesco; fu il primo Custode di Sassonia, poi Provinciale di Alemagna, ed estese il suo Ordine in Boemia, in Ungheria (1), in Norvegia, e in Danimarca. La lettera, che portava a' Tartari, conteneva alcune riprensioni de' loro saccheggiamenti, e delle loro crudeltà contrarie all'umanità. Il Papa gli esortava a desistere, principalmente riguardo a' Cristiani, e a farne penitenza, e ad umiliarsi davanti a Dio; a dir finalmente qual sia il motivo delle loro imprese, e fin dove pretendano di avanzarsi con le loro conquiste. In un'altra lettera ad alcuni Missionarj del medesimo Ordine, compartisce loro gran facoltà, tra l'altre quella di dar la Tonsura, e l'ordine di Accolito (2).

Ecco il compendio della relazione di Fra Giovanni di Pian Carpino (3). Siamo partiti per comando del Papa l'anno 1246. e da prima ci siamo indirizzati al Re di Boemia, che ci era amico; ci consigliò egli di andare per la Polonia e per la Russia, e ci diede lettere, e buona scorta. Essendo giunti appresso Corrado Duca di Lancicia, vi abbiam ritrovato Vasilico Duca di Russia, che ad istanza del Duca Corrado ci condusse seco, e ci ritenne per qualche tempo. L'abbiam pregato di far venire i suoi Vescovi, e furono lette ad essi le lettere del Papa, che gli esorta a riunirsi alla Chiesa, e ci sforzammo a persuaderli; ma non poterono darci decisiva risposta, per l'assenza del Duca Daniele, fratello di Vasilico, ch'era andato a ritrovare Baatou capo de' Tartari. Vasilico ci fece condurre fino a Kiovia, Metropoli di Russia. Ma la nostra vita era sempre in pericolo per cagione de' Lituani, che spesso facean delle scorrerie nel paese, e patimmo assai pel freddo e per la neve.

Il secondo giorno dopo la Purificazione cioè nel quarto di Febbrajo 1246. giungemmo a Canova, Villaggio, che dipende immediatamente da' Tartari, e nel primo Venerdì dopo il giorno delle Ceneri, ch'era ventesimoterzo del medesimo mese, siamo giunti alla prima guardia de' Tartari. La mattina dietro, dopo aver camminato un poco, ci abbattemmo in coloro, che comandavano; e ci domandarono, perchè fossimo andati tra loro, e per qual affare (4). Rispondemmo: Noi siamo Inviati del Papa, ch'è il Padre e il Signor de' Cristiani. Ci manda egli al Re, a' Principi de' Tartari, e a tutta la Nazione, perchè desidera, che tutt'i Cristiani sieno amici de' Tartari, ed abbiano seco loro la pace. Desidera in oltre, che sieno grandi appresso Dio in Cielo, per il che gli esorta con sue lettere, non meno che per mezzo nostro, a farsi Cristiani, perchè in altro modo non possono salvarsi. Fa egli ancora intender loro, che si maraviglia, che abbiano fatti morire tanti uomini, principalmente Cristiani, ed in particolare Ungari, Moravi, e Polacchi, che sono sudditi suoi; atteso che questi popoli non aveano loro latta offesa veruna. Essendone però Iddio molto sdegnato, gli esorta ad astenersene per l'avvenire, e a farne penitenza. Li prega egli ancora a scrivergli quel che vogliano fare da indi in poi, e qual sia la loro intenzione. Avendo i Tartari udita la nostra risposta, dissero che ci avrebbero fatti guidare davanti a Corenza, ch'è il capo della guardia avanzata contra i popoli di Occidente, per cansarne le sorprese, e si dice che comandi ad un corpo di sessantamila uomini. Custodisce il corso del Nieper dalla parte della Russia.

Giunti che fummo alla sua Corte, ci fece dare un albergo discosto da lui (5), e ci mandò a dire in qual guisa era nostra intenzione d'andar a salutarlo, cioè qual presente gli volessimo fare. Gli rispondemmo, che il Papa non mandava regali, non sapendo se noi potessimo giungere tra loro; oltre che eravamo passati per luoghi pericolosissimi; ma che non avremmo lasciato di onorar-

(1) Vading. n. 5. de Script. p. 221. Rain. n. 28. (2) Id. n. 29. (3) Vincent. Spec. Hist. lib. 32. c. 29. Bergeron. voyage de Carpin. c. 9. (4) C. 20. Berg. c. 10. (5) C. 21.

rarlo di quel poco, che ci rimanea per nostro mantenimento. Fummo condotti alla sua Orda o sia tenda, e ci avvertirono di piegar tre volte il ginocchio sinistro alla sua porta, e di guardarci di metter piede sopra la soglia. Entrammo, e ci convenne star inginocchioni avanti a Corenza, per tutto quel tempo, in cui esponemmo la nostra commissione a lui, e a tutt' i Grandi, che per tal fine aveva egli raccolti. Fu essa tale, quale l'abbiamo spiegato di sopra. Presentammo noi pure le lettere del Papa; ma l'Interprete, che avevamo condotto da Kiovia, non era capace di spiegarle, e non ne trovammo un altro, che fosse migliore di lui.

Di là ci diedero de' cavalli e tre Tartari per condurci immediatamente a Baatou-Can, ch'è il più possente tra loro dopo l'Imperadore, e accampato sopra il Volga. Ci siamo messi in cammino il Lunedì dopo la prima Domenica di Quaresima, cioè nel ventesimosesto giorno di Febbrajo 1246. e quantunque usassimo gran diligenza, non vi fu mezzo di arrivarvi altro che nel Mercoledì della settimana Santa, cioè il quarto giorno di Aprile. Essendo nel Quartiere di Baatou (1), fummo allogati una lega in circa discosto da lui, e quando ci dovettero condurre alla sua presenza, ci dissero, che bisognava passare fra due fuochi. Noi non volevamo far ciò; ma ci dissero, che non era altro che una cautela, affine che se nudrivamo qualche cattivo disegno, o se portavamo addosso qualche veleno, quel fuoco c'impedirebbe l'effetto, Rispondemmo, che l'avremmo fatto per giustificarci da sì fatti sospetti. Ci fu data udienza con le stesse ceremonie come davanti a Corenza. Domandammo interpreti per tradurre le lettere del Papa, e nel Venerdì Santo ce ne furono dati. Le traducemmo con esso loro in lingua Russa, in Arabo, e in Tartaro, e quest' ultima traduzione fu presentata a Baatou, che la lesse attentamente (2).

Il Sabbato Santo ci fece dire, che saremmo andati a ritrovare l'Imperador Couino, altrimenti Cajouc; ma egli ritenne alcuni de' nostri, sotto pretesto di rimandargli al Papa, a' quali abbiamo consegnate alcune lettere, con la relazione di quanto era stato fatto da noi. Ma giunti che furono al Nieper, li ritennero fino al nostro ritorno. Il giorno di Pasqua ottavo di Aprile, dopo l'offizio, ci separammo da' nostri fratelli con molte lagrime (3), non sapendo, se noi andassimo alla vita o alla morte. Due Tartari ci conduceano, ed eravamo tanto deboli, che appena potevamo stare a cavallo (4); imperocchè in tutta questa Quaresima non avevamo avuto altro cibo che miglio con acqua e sale. Lo stesso era negli altri giorni di digiuno, e non beevamo altro che neve disfatta. Tuttavia camminammo con prestezza cambiando spesso cavalli quattro o cinque volte al giorno, dall' ottava di Pasqua, quindicesimo giorno di Aprile 1246., fino al giorno della Maddalena ventesimosecondo di Luglio. In questo lungo viaggio vedemmo delle campagne seminate di teste e d'ossa d'uomini morti, e una infinità di Città e di Castelli rovinati, tristi monumenti del passaggio de' Tartari (5).

ANNO DI G.C. 1247.

Cajouc Can de' Tartari.

LXIII. Alla Maddalena arrivammo appresso Couino; ma allora non ci diede udienza, perchè non era eletto Imperadore (6), e ancora non s'impacciava nel governo. Per intendere questo passo della relazione, si dee sapere, che Ottai figliuolo di Ginguiz-Can, e secondo Imperadore de' Mogolli o Tartari morì nell'anno 643. dell'Egira 1245. di Gesu-Cristo (7), dopo aver disegnato in suo successore Cajouc-Can, suo primogenito, che qui è chiamato Couino, e altrove Gino-Can. Sua madre governò nell'interregno, cioè fino all'Assemblea generale della nazione, chiamata Couriltai (8), nella quale Cajouc venne eletto pel suo merito nel 1246. Aveva egli due principali ministri o Atabechi, l'uno chiamato Cadac, l'altro Gingai. Era Cadac Cristiano e battezzato; Gingai, senza esserlo, favoriva i Cri-

(1) Berg. p. 11. (2) C. 22. (3) C. 23. (4) C. 25. (5) Berg. c. 14. (6) B. c. 15. (7) *Sup. lib.* 79. n. 2. Abulfar. p. 320. Bibl. Orient. p. 358. (8) Haiton. c. 19. Abulf. p. 822.

ANNO DI G.C. 1247.

i Cristiani; ed entrambi loro acquistarono la benevolenza di Cajouc-Can, e di sua madre, per modo che trattavano bene i Vescovi, ed i Monaci, e stimavano i popoli Cristiani, come i Franchi, i Russi, i Siri, e gli Armeni; ma Cajouc-Can non regnò altro che due anni, e morì nel 647. 1249. (1) Ripigliamo la relazione.

Dappoichè fummo dimorati cinque o sei giorni (2), appresso Couino, ci mandò egli a sua madre nel luogo, dove tenevasi l'Assemblea generale, e vi ci fermammo per quattro settimane in circa (3). Vi si fece la elezione, e Couino doveva essere innalzato al trono nel giorno dell'Assunta (4); ma la gragnuola, che sopraggiunse, costrinse a differire. Restammo là fino alla Festa di San Bartolommeo, giorno ventesimoquarto di Agosto 1246. quando Couino fu posto in trono; e tutti i Grandi, e il popolo andarono a piegar le ginocchia davanti a lui, fuor che noi, che non eravamo suoi sudditi. Mostrava egli avere quaranta o quarantacinque anni, era di statura mediocre, prudente, astuto, e di gran serietà. I Cristiani, che erano di casa sua, ci assicuravano, che dovea farsi cristiano (5). Lo facea credere il tenere appresso di se alcune ecclesiastiche persone mantenute a sue spese, ed aveva una Cappella davanti alla tenda maggiore, dove cantavano pubblicamente, e davano il segno per le ore a guisa de' Greci; gli altri Capi de' Tartari non danno a' Cristiani questa libertà. Con tutto ciò, mentre che noi eravamo colà a questa medesima Assemblea, innalzò egli lo stendardo contra la Chiesa, e l'Impero Romano, e contra tutti i Regni Cristiani, e i popoli di Occidente; minacciando di movere la guerra contra di loro, se non faceano quel che mandava a dire al Papa, e a tutti i Cristiani, cioè di soggettarsi a lui: imperocchè egli non teme verun paese del mondo, fuori che la cristianità. Ora la loro intenzione è di sottoporre tutta la terra, secondo l'ordine che Ginguiz-Can diede loro.

Fummo dunque chiamati avanti a lui (6), nel medesimo luogo, dov'era stato messo sul trono. Gingai suo primo Segretario scrisse i nostri nomi, e di quelli, che ci aveano mandati, e li recitò ad alta voce in presenza dell'Imperadore. Fummo nel poco numero di quelli, che vennero ammessi alla sua presenza, Ci rimandò a sua Madre, fin tanto che fece la ceremonia di alzare lo stendardo contra l'Occidente (7), non volendo che noi lo sapessimo. Indi ritornammo, e dimorammo per più di un mese appresso di lui, soffrendo molto la fame e la sete, perchè quello che ci davano per quattro giorni, bastava appena per uno. Indi l'Imperadore mandò per noi, e ci fece dire per Gingai suo Segretario, che scrivessimo le nostre proposizioni, e si presentassero a lui. Poi ci domandarono, se appresso al Papa vi fossero persone, che sapessero leggere il Russo, l'Arabo, o il Tartaro. Noi dicemmo, che non avevamo uso di queste scritture, ma che alcuni Arabi avrebbero potuto scrivere in Tartaro quel che loro fosse stato detto, e spiegarloci, che noi l'avremmo scritto nella nostra lingua, e portarono al Papa l'originale, e la traduzione. Fummo chiamati nel giorno di San Martino. Allora Cadac primo Ministro, Gingal, Bala, e molti scrittori vennero a noi, ci spiegarono parola per parola la lettera dell'Imperadore, da noi scritta in Latino; e ce ne diedero la traduzione in Arabo, per valercene quando ritrovassimo chi la intendesse.

Proponea l'Imperadore di mandar con noi gente per sua parte (8); ed un de' Tartari, che ci accompagnavano, ci esortò a domandarglielo. Noi gli rispondemmo, che se l'Imperadore lo facea da se medesimo, volentieri avremmo condotte tali persone; ma non ci parea bene per molte ragioni che questi Inviati venissero. Temevamo che vedendo le nostre discordie e le nostre guerre, si animassero maggiormente a venire contra di noi; temevamo che quest'Inviati fossero spie; che venissero uccisi da' nostri, la cui insolenza ci è nota; o che

(1) P. 322. (2) Vinc. Berg. c. 30. (3) C. 31. (4) B. c. 16. (5) S. c. 33. B. c. 19. (6) S. c. 35. B. c. 20. (7) S. c. 37. B. c. 22. (8) C. 38. B. c. 23.

che a forza ci veniſſero tolti. Finalmente non vedevamo qual utile ne naſceſſe dal loro viaggio; imperocchè non avrebbero avuto altro incarico, che di portare le lettere del loro Imperadore al Papa, ed a' Principi, e queſte lettere erano nelle noſtre mani. Avemmo congedo di là a tre giorni, cioè il giorno di San Bricio trediceſimo di Novembre; e nel noſtro ritorno paſſammo tutto il verno ne' deſerti, dove ſpeſſo eravamo coſtretti a dormire ſopra la neve (1). Viaggiammo così fino all' Aſcenſione, cioè al nono giorno di Maggio 1247. Allora giungemmo appreſſo a Baatou-Can; e il Sabbato dopo la Pentecoſte fummo al quartiere di Mosj, dov' erano ſtati arreſtati i noſtri compagni e i noſtri ſervi. Ce li facemmo ricondurre; poi arrivammo a Corenza, il quale ci diede due Cumani per guidarci in Ruſſia.

Giungemmo a Kiovia quindici giorni prima di San Giovanni; e vennero gli abitanti incontro a noi ripieni di letizia; rallegrandoſi con noi, come di uomini riſuſcitati. Altrettanto ci fu fatto per tutta la Ruſſia, per la Polonia e per la Boemia. Daniele, e Vaſilico ſuo fratello fecero gran feſta, e ci trattennero per più d'otto giorni contra il noſtro diſegno. Frattanto deliberarono fra loro, e co' Veſcovi, e l'altra gente da bene intorno alle propoſizioni, che loro avevamo fatte andando in Tartaria. Ci riſpoſero, che volevano eſſi avere il Papa per loro Signore e padre, e per loro Signora la Santa Chieſa Romana; confermando tutto quel che aveano fatto intendere al Papa in tal propoſito per uno de' loro Abati; e gli mandarono ancora de' Nunzj con noi. Queſta è la relazione di Fra Giovanni di Pian Carpino, e de' Frati Minori, che lo accompagnarono in queſto viaggio.

Miſſione de' Frati Predicatori.

LXIV. Papa Innocenzo mandò verſo il medeſimo tempo a' Tartari alcuni Frati Predicatori, che paſſarono in Egitto, e s'indirizzarono al Sultano Melic-Saleh, preſentandogli alcune lettere del Papa; in cui eſortava queſto Principe a farſi criſtiano (2), e lo pregava a facilitare a' fratelli il paſſaggio preſſo i Tartari. Il Sultano fecegli riſpondere in ſuo nome da Salchino, che doveva eſſere alcuno de' ſuoi primi Offiziali, e la cui lettera comincia da moltiſſimi luoghi comuni di Teologia Muſulmana (3), per eſaltare la unità di Dio, e la ſua ſingolarità, ſenza compagno, ſenza ſocietà di moglie, nè figliuoli, ſenza diviſione, ſenza numero, ſenza compoſizione, che ſono l'eſpreſſioni, di cui ſi ſervono per eſcludere la Trinità delle divine Perſone. Eſalta poi la miſſione di Maometto ſopra quella di Mosè, e di Geſu-Criſto, dicendo che Dio raccolſe in lui tutt' i doni, che avea diſtribuiti agli altri Profeti; poi venendo alla lettera del Papa, dice: Noi non ſappiamo qual ſia la ſua intenzione; imperocchè ſe foſſe di ſtabilire la verità per via di prove e di dimoſtrazioni, biſognerebbe a tal effetto raccoglierci, e proporre di viva vòce le obbiezioni, e le riſpoſte, e ſi troverrebbero tra noi perſone capaci di ſoddisfarlo. E poi:

Abbiamo voluto conferire co' Frati Predicatori, ch'egli avea mandati; ma non erano del tutto ſicuri quanto a loro di diſputare della voſtra religione e della noſtra nel noſtro Paeſe in preſenza de' noſtri ſaggi. In oltre la lingua formava un oſtacolo, non ſapevano eſſi l'Arabo, non erano avvezzi a diſputare altro che in Latino, o in Franceſe; la loro povertà, e la loro vita monaſtica nuoceva ancora; quantunque ſi vegga in loro riſplendere la ſcienza, e la virtù, il diſpregio del mondo, la religione, e la purità de' coſtumi.

La lettera del Papa accennava, che volevano eſſi andare verſo i Tartari, ed eſſi ci eſortavano a ſecondarli nel loro diſegno; ma noi gli abbiamo ſconſigliati dall'intraprendere queſto viaggio. Il furore, e la crudeltà de' Tartari va molto più innanzi di quel che voi dite. Il medeſimo Anticriſto non raffrenerebbe il pianto, ſe vedeſſe una ſola parte de' mali, ch' eſſi commettono. Ma Dio per ſua miſericordia racconſolò i Muſulmani nella perſona di un Sultano, che farà ſentire a' Tartari l'ardore del fuoco, che han-

Anno di G. C. 1247.

(1) *B. c.* 24. (2) Vinc. Bel. *Lib.* 31. *c.* 2. *B.* 40. (3) *Ap.* Rain. 1247. *p.* 57. 58. *&c.*

ANNO DI G.C. 1247.

hanno acceſo. Queſti è Melic-Saleh noſtro Signore, al quale mandarono queſt' anno Ambaſciatori a domandargli la pace; ma egli non permiſe loro di venire alla ſua porta, nè di baciare la polvere de' ſuoi piedi. Tal è il tenore della lettera di Salchino al Papa.

I Frati Predicatori, di cui ragiona, erano probabilmente Aſcelino, e i ſuoi tre compagni, l'uno de' quali chiamato Simone di San Quintino ſcriſſe la relazione del loro viaggio in Tartaria. Comincia eſſa così: L'anno 1247. nel giorno della traslazione di San Domenico, ventesimoquarto di Maggio, Frate Aſcelino Inviato del Papa giunſe co' ſuoi compagni all' eſercito de' Tartari nella Perſia, comandato da Baiotnoi, che avendolo ſaputo, mandò loro alcuni de' ſuoi grandi Offiziali col ſuo Egip, o primo Conſigliere, e con alcuni interpreti, i quali domandarono loro da qual parte venissero. Frate Aſcelino riſpoſe: Io ſono mandato dal Papa, che tra i Criſtiani è ſtimato il più grande fra tutti gli uomini per dignità, e riverito come loro padre e Signore. I Tartari molto ſdegnati di queſto diſcorſo diſſero: come oſate voi dire, che il Papa voſtro Signore è il più grande di tutti gli uomini? Non ſi ſa egli, che il Can è figliuolo di Dio, e che Baiotnoi e Bato ſono Principi a lui ſoggetti? Aſcelino riſpoſe: Il Papa non ſa chi ſia il Can, nè chi ſieno Baiotnoi, e Bato; non ha mai uditi i nomi loro; ſe l'aveſſe ſaputo, non avrebbe ommeſſo di riporli nelle lettere, delle quali ci ha incaricati. Ha ſolamente ſaputo, che una certa barbara nazione, chiamata i Tartari, è uſcita dell' Oriente, ha conquiſtati molti paeſi e paſſati a fil di ſpada una infinità d'uomini. Eſſendoſi dunque moſſo a compaſſione per conſiglio de' ſuoi fratelli Cardinali, ci mandò al primo eſercito de' Tartari, a cui ci foſſimo abbattuti, per eſortarne il capo, e tutti quelli, che a lui ubbidiſcono, a deſiſtere da queſta diſtruzione de' Criſtiani principalmente, e a pentirſi de' delitti, che hanno commeſſi. Per il che pregbiamo il voſtro Signore di ricevere le lettere del Papa, e di dargli riſpoſta.

I Tartari ſi partirono, ritornando qualche tempo dopo (1), veſtiti con altro abito, e domandarono a' Frati, ſe portaſſero doni. Aſcelino riſpoſe: Il Papa non uſa di mandar preſenti, in particolare a chi non conoſce, e agl' Infedeli. All' oppoſto i Criſtiani ſuoi figliuoli ne mandano a lui, e ſpeſſo anche gl' Infedeli medeſimi. I Tartari domandavano a' Frati con molta premura, ſe i Franchi paſſaſſero ancora nella Siria; dicendo che avevano inteſo dire da' loro mercanti, che molti doveano preſto capitarvi; e forte penſavano a tender loro qualche inſidia, fingendo di voler abbracciar la fede, o altrimenti, per diſtoglierli dalle lor terre, e renderſegli amici, almeno per qualche tempo. Imperocchè, al riferire de' Giorgiani e degli Armeni, temono eſſi i Franchi più di tutte le nazioni del mondo. Indi gli Officiali Tartari ritornarono, e diſſero a' Frati (2): Se voi volete vedere il noſtro Signore, e preſentargli le lettere del voſtro, vi conviene adorarlo con tre genuflеſſioni, come il figliuol di Dio, che regna ſopra la terra; eſſendo tale l'ordine del Can, che Baiotnoi ſia onorato com'egli medeſimo. Alcuni Frati ſtimarono, che queſt'adorazione foſſe una idolatria. Ma Fra Guiſcardo da Cremona, che ſapeva i coſtumi de' Tartari, riſpoſe loro: Non dubitate di nulla: vi ſi domanda queſta ſorta di riverenza ſolo per dinotare, che il Papa, e tutta la Chieſa ſaranno ſoggetti agli ordini del Can; e tutti gli Ambaſciatori fanno queſta ceremonia. Avendo i Frati deliberato intorno a queſto punto, riſolvettero di perdere prima la teſta, che fare queſte genuflеſſioni, così per conſervare l' onor della Chieſa, come per non ſcandalezzare i Giorgiani, gli Armeni, e i Greci, e fino i Perſiani, i Turchi, e tutte le nazioni Orientali. Non voleano dall'altro canto dar motivo a' nemici della Chieſa di rallegrarſi, e a' Criſtiani ſchiavi de' Tartari di diſperare della loro liberazione.

Aſcelino dichiarò queſta riſoluzione a tutti gli aſtanti; e ſoggiunſe: Per dimoſtrarvi, che non parliamo così per rigo-

glio

(1) C. 41. (2) C. 42.

glio o per una inflessibile asprezza; noi siamo disposti a rendere al vostro Signore tutti gli atti di rispetto, che possono fare convenientemente i Sacerdoti di Dio, ed i Religiosi Nunzj del Papa. Gli useremo tutta quella riverenza, che pratichiamo verso a' nostri Superiori, a' nostri Re, e a' nostri Principi. Che se Baiotnoi volesse farsi Cristiano, secondo il desiderio del Papa ed il nostro, non solamente piegheremo le ginocchia dinanzi a lui, ed a voi tutti, ma gli baceremo le piante. A questa proposizione i Tartari entrarono in furore, e dissero a' Frati: voi ci esortate a farci Cristiani, e a diventar cani, come voi siete? Il Papa vostro non è egli un cane? E non siete cani voi tutti? Ascelino non potè rispondere altro che con una semplice negativa, tanto grandi erano i loro schiamazzi, e i loro trasporti.

Essendo riferite le risposte de' Frati (1) a Baiotnoi, li condannò a morte; ma alcuni del suo Consiglio erano di parere di non ucciderne altro che due, e rimandare gli altri due al Papa. Altri diceano: Bisogna scorticarne uno, riempiere la sua pelle di paglia, e rimandarlo al suo Signore, co' suoi compagni. Proponevano ancora altri modi di disfarsene. Finalmente una delle sei mogli di Baiotnoi gli disse: Se voi fate morire quest' Inviati, vi acquisterete l'odio di tutto il mondo, voi perderete i doni, che vi vengono da tutte le parti, e si faranno morire senza misericordia tutt'i vostri Inviati. Baiotnoi si arrese alla ragione. Ritornarono i Tartari a' Frati, e domandarono loro come i Cristiani adorassero Dio (2). Rispose Ascelino: In varie forme; gli uni prostati, gli altri in ginocchioni, altri in diverso modo. Molti forestieri adorano il vostro Signore, come a lui piace, spaventati dalla sua tirannia; ma il Papa, e i Cristiani non la temono punto, e non riconoscono gli ordini del Can, al quale non sono soggetti. I Tartari dissero: Ma voi adorate de' legni e delle pietre, cioè le croci, che vi sono impresse. Rispose Ascelino: Non adorano i Cristiani nè i legni, nè la pietra, ma la figura della Croce, per cagione di Nostro Signor Gesu-Cristo, che vi fu sospeso per la nostra salvezza. ANNO DI G.C. 1247.

Indi Baiotnoi fece dir loro (3), che andassero a ritrovare il Can, perchè vedessero co' propri occhi quanto fosse grande la sua possanza, e gli dessero le lettere del Papa. Ma informato Ascelino degli artifizj del Tartaro, rispose: Il mio Signore non mi mandò al Can, non conosciuto da lui, ma al primo esercito de' Tartari, che io rincontrassi. Io non anderò dunque al Can, e se il vostro Signore non vuol ricevere le lettere del Papa, io ritornerò a lui, e gli renderò conto di quanto è avvenuto. Soggiunsero i Tartari: Con qual fronte osate voi di profferire, che il Papa è il più grand'uomo di tutti gli uomini? Chi ha mai sentito dire che abbia il vostro Papa conquistati tanti e sì gran Regni, quanti ne conquistò il Can, per permissione di Dio, di cui è figliuolo? Il Can è dunque più grande del Papa, e di tutti gli uomini. Ascelino rispose: Noi diciamo, che il Papa è più grande di tutti gli uomini in dignità, perchè il Signore ha data a San Pietro e a' suoi successori la universale possanza sopra tutta la Chiesa. Si sforzò di soddisfare più amplamente alla ricerca de' Tartari con molti esempj, e molte ragioni, che non furono da loro intese, perchè erano troppo brutali; ma non pare che dicesse loro quel che parea più atto a placarli, cioè che la possanza del Papa è tutta spirituale, e non riguarda punto le cose temporali.

Poi si tradussero le lettere del Papa in Persiano e dal Persiano in Tartaro, affinchè Baiotnoi potesse intenderle, e i Frati domandarono la sua risposta (4); se non che stettero più di due mesi ad aspettarla, essendo trattati come miserabili, con estremo dispregio. Li lasciavano alla porta della sua tenda, dalla mattina fino al mezzo dì, e più tardi ancora, esposti a' raggi del sole nel mese di Giugno e di Luglio, e spesso non si degnavano nè pure di parlar seco loro. Finalmente ottennero il loro con-

(1) C. 44. (2) C. 45. (3) C. 36. (4) C. 47. 48. 49.

ANNO DI G.C. 1247.

congedo nel giorno di San Jacopo (1), venteſimoquinto di Luglio, e Baiotnoi ſpedì con loro i ſuoi Inviati con la ſua lettera al Papa, e con quella del Can a lui, che chiamavano eſſi la lettera di Dio. Dicea la lettera di Baiotnoi (2): Ecco la parola di Baiotnoi inviato dalla divina autorità del Can. Sappi, Papa, che queſti tuoi Nunzj ſono venuti, e portarono le tue lettere. Diſſero eſſi coſe grandi; non ſappiamo ſe per tuo ordine, o da ſe medeſimi. Tu dicevi nelle tue lettere: Voi uccidete e fate perire molti uomini. L'ordine, che noi abbiamo ricevuto da Dio, e da colui, che comanda a tutta la faccia della terra, è tale. Chiunque ubbidirà al comandamento, dimori nel ſuo paeſe, e ne' ſuoi beni, e abbandoni le ſue forze al padrone del mondo. Quelli, che non ubbidiranno, ſieno diſtrutti. Se volete voi dimorare nel voſtro paeſe, e ne' voſtri beni, biſogna, che tu, Papa, venga a noi in perſona, e al padrone di tutta la terra, e prima che tu venga, convien che tu mandi de' Nunzj, per farci ſapere, ſe tu ci verrai o no, e ſe vuoi trattare con noi, o eſſere nemico noſtro (3). La lettera del Can non era altro che una commiſſione a Baiotnoi, in nome di Ginguiz-Can, per far riconoſcere la ſua poſſanza ſopra tutta la terra. Ecco qual foſſe il frutto delle fatiche, e de' pericoli, a cui s'eſpoſero queſti zelanti Miſſionarj. Il viaggio di Frate Aſcelino fu di tre anni e ſette meſi, prima che ritornaſſe al Papa.

Giovanni di Parma Generale de' Frati Minori.

LXV. Queſt'anno 1247. l'Ordine de' Frati Minori cambiò Miniſtro Generale. Nel decimo giorno di Maggio Papa Innocenzo fece intendere a tutti coloro, che doveano intervenire al Capitolo generale, che per l'affetto, che portava loro, giudicava a propoſito, che ſi teneſſe in ſua preſenza (4), e deputò loro a tal fine il giorno trediceſimo di Luglio, commettendo, che capitaſſero avanti a lui in queſto giorno in qualunque luogo egli ſi ritrovaſſe. Era il Papa in Avignone, e quivi ſi tenne il Capitolo. Fra Creſcenzio feſto Generale dell'Ordine non vi andò; ſi contentò di mandarvi, come avea fatto al Concilio di Lione, il ſuo Vicario Fra Bonaventura di Jeſi, per mezzo del quale domandò d'eſſere ſgravato dal Generalato atteſa la ſua età, e la ſua inſufficienza, e in particolare il ſuo poco talento per parlare. V'erano anche delle querele contra di lui, veniva accuſato di negligenza, di dare cattivo eſempio, di comportare, anzi d'introdurre il rilaſciamento. Fu dunque accettata la ſua demiſſione, e paſsò i rimanenti ſuoi giorni nell'umiltà della ſua vocazione.

Venne eletto in ſuo cambio Fra Giovanni da Parma della Provincia di Bologna, ch'era allora Reggente in Teologia a Parigi. Era uomo di gran virtù, e di gran zelo per la regolarità della diſciplina; fu eletto ad una voce, e così divenne il ſettimo Generale dell'Ordine. La ſua elezione vi riſtabilì la pace, e accagionò tanta letizia, che ſi diceva eſſervi ritornato lo ſpirito di San Franceſco. Così parlavano principalmente i primi diſcepoli del Santo; dappoichè alcuni ancora di loro erano vivi, fra gli altri Egidio di Aſſiſi, che ſalutando per la prima volta il nuovo Generale, gli diſſe: Siate voi il ben venuto Padre mio; ma ſiete venuto molto tardi: dimoſtrando, che ſarebbe coſa difficile il rimediare al già introdotto rilaſciamento.

Eſſendo Giovanni di Parma entrato in offizio, cominciò a ſtabilirvi la pace. Scriſſe lettere di conforto a' Frati virtuoſi e zelanti della regola, ch'erano ſtati eſiliati dal ſuo predeceſſore, richiamandoli tutti alle loro Provincie. Ottenne dal Papa una Bolla in data di Lione del trediceſimo giorno di Agoſto 1247. (5), la qual contenea, che niun Legato, ſe non a latere, nè alcun Prelato, ſotto pretesto di lettere del Papa, poteſſe prendere appreſſo di ſe alcun Frate Minore, per badare agli affari ſuoi, o a quelli della ſua Chieſa, ſe non quelli, che foſſero loro dati dal Generale, o dal Provinciale, e che reſtaſſero ſoggetti alla diſciplina dell'Ordine. Fece parimente rivocare la permiſſione, che avea data il Papa

(1) C. 50. (2) C. 51. (3) C. 52. (4) Vading. 1247. n. 1. 2. &c. Boll. 19. Mart. to. 8. p. 58. (5) Vading. Regeſt. p. 104. n. 53.

pa ad alcuni Frati ſpediti alle nazioni ſtraniere, di ricevere quelli, che voleſſero entrar nell'Ordine, di ſtabilire nuove Provincie, e dar loro de' Superiori (1), rappreſentando al Papa quanto queſta conceſſione era dannoſa all' Ordine.

Duranti i tre primi anni del ſuo Generalato viſitò tutto l' Ordine, camminando a piedi con un ſolo compagno, o due al più. Portava una ſola tonica, ed avea tanta umiltà nell' eſterno, che in alcuni conventi ſtava de' giorni interi, ſenza eſſervi riconoſciuto; per modo che avea piena libertà di eſaminare la condotta de' Frati, vedendoli nel ſuo naturale ſenza che ſi diffidaſſero di lui: imperocchè aveva attenzione, che non foſſero avvertiti del ſuo arrivo. Finalmente ſi ſcopriva Generale; e faceva i regolamenti, e le correzioni, che giudicava a propoſito; richiamando tutti alla prima oſſervanza; deponendo alcuni Superiori negligenti, e allontanando i Frati poco eſemplari. Quantunque foſſe ſtanco del cammino, diceva il ſuo offizio in piedi, e a teſta nuda, ad imitazione di San Franceſco. Non comportava di eſſere per nulla diſtinto ne' cibi; ma prendea con rendimento di grazie la prima porzione alla quale ſi abbattea.

Sangue di Geſu-Criſto in Inghilterra.

LXVI. In Inghilterra il Re Errico ſcriſſe a tutt' i Signori del ſuo Regno, che ſi ritrovaſſero a Londra nel giorno della traslazione di Sant' Edoardo, cioè nel trediceſimo giorno di Ottobre (2), per intendere la gradita notizia di un favore, che Dio gli aveva allora compartito. Si raccolſero a Oueſtminſter nel giorno ſtabilito; e ſi dichiarò loro, che il Maeſtro de' Templarj, e quello degli Oſpitalieri aveano mandato per un Templario una porzione del Sangue di Noſtro Signor Geſu-Criſto, in un antichiſſimo vaſo di criſtallo, coll' atteſtato del Patriarca di Geruſalemme, de' Veſcovi, degli Abati, e de' Signori di Terra-Santa. Volle il Re Errico imitare in queſta occaſione quel che San Luigi ſuo cognato avea fatto per onorare la vera Croce. Digiunò a pane ed acqua la vigilia della feſta; e nel giorno portò ſolennemente in proceſſione la reliquia dalla Chieſa Cattedrale di S. Paolo a quella di S. Pietro a Oueſtminſter, alla quale la donò. Il Veſcovo di Norvic vi celebrò la Meſſa, e fece un ſermone, in cui diſſe, che queſta reliquia era la più prezioſa di tutte, ſopra la Croce medeſima, la quale non è ſtimabile, ſe non pel Sangue di Geſu-Criſto, del quale fu ſparſa. E ſi credette, che lo diceſſe affinchè l'Inghilterra non ſi gloriaſſe meno di queſta reliquia, di quel che facea la Francia della Croce. Soggiunſe il Veſcovo, che s' era mandata queſta reliquia in Inghilterra, perchè vi ſteſſe con maggior ſicurezza che nella Siria, ch' era quaſi abbandonata da' Criſtiani. Finalmente dichiarò in nome di tutt' i Prelati, ch' erano preſenti, ch' egli concedea ſei anni e cento quaranta giorni d' indulgenza a tutti quelli, che andaſſero ad onorare il prezioſo Sangue.

ANNO DI G.C. 1247.

Tuttavia alcuni degli aſtanti mormoravano, e dubitando della verità del fatto chiedeano come Geſu-Criſto, eſſendo riſuſcitato tutto intero, aveſſe potuto laſciar del ſuo ſangue ſopra la terra. A queſta domanda il Veſcovo di Lincolne Roberto di Groſſa teſta riſpoſe con un diſcorſo (3), in cui fondandoſi in una relazione tratta da un libro apocrifo, come lo accordava egli medeſimo, dicea che Giuſeppe di Arimatea, avendo ſtaccato dalla Croce il Corpo di Geſu-Criſto, raccolſe accuratamente il Sangue dalle ſue piaghe, in particolare da' quella del coſtato, e l' acqua medeſima, con cui avea lavato il Corpo; che ne fece parte a Nicodemo, che lo aveva ajutato a ſepellire Noſtro Signore; e così s' era queſto teſoro conſervato di padre in figliuolo, finchè venne ad eſſer poſſeduto dal Patriarca Roberto, che allora avea la Sede di Geruſalemme. Ma conveniva egli provare queſta lunga tradizione, e quella conſervazione del preziosiſſimo Sangue pel corſo di mille e dugent' anni. Aggiungeva il Veſcovo di Lincolne, che il Re d' Inghilterra aveva acquiſtata tal reliquia per pura liberalità, e in modo molto più nobile, che il Re di Francia non aveva acquiſtate le ſue, compe-

(1) *P.* 107. *n.* 57. (2) M. Par. *p.* 640. (3) *Additam. p.* 1087.

ANNO DI G.C. 1248.

rate con danaro alcuni anni prima (1). Quanto all'obiezione tratta dalla risurrezione, rispose che il Sangue, che Gesu-Cristo lasciò sopra la terra, è come quello, che noi disperdiamo nelle cavate di sangue, o in altra forma, la cui perdita non nuoce punto all'integrità del corpo vivente.

LIBRO OTTANTESIMOTERZO.

I. *San Luigi conferma il suo voto.* II. *Crociata in Alemagna contra Federico.* III. *Nuova eresia in Svevia.* IV. *Uccisione di Marcellino Vescovo di Arezzo.* V. *Jacopo Pantaleone Legato in Polonia.* VI. *Condanna del Talmud.* VII. *San Luigi parte per Terra-Santa.* VIII. *Guglielmo coronato Re de' Romani.* IX. *Siviglia presa da San Ferdinando.* X. *Concilio di Valenza.* XI. *San Luigi in Cipro.* XII. *Ambasciata de' Tartari a San Luigi.* XIII. *Giovanni da Parma Legato in Grecia.* XIV. *Intrepidezza di Niceforo Blemmida.* XV. *Disgrazie di Federico.* XVI. *San Luigi a Damiata.* XVII. *Morte di Raimondo ultimo Conte di Tolosa.* XVIII. *Giornata della Massura.* XIX. *Presa di San Luigi.* XX. *Trattato per la libertà di San Luigi.* XXI. *S. Luigi liberato.* XXII. *Ambasciata degli Assassini a San Luigi.* XXIII. *Vescovadi di Svezia.* XXIV. *Morte dell' Imperador Federico II.* XXV. *Lettere del Papa per lo Regno di Sicilia.* XXVI. *Lettere per l' Alemagna.* XXVII. *Cristiano Arcivescovo di Magonza deposto.* XXVIII. *Il Papa lascia Lione.* XXIX. *Movimento de' Pastorali in Francia.* XXX. *Cominciamenti di S. Pietro da Verona.* XXXI. *Il Papa a Milano.* XXXII. *Occupazione di San Luigi in Palestina.* XXXIII. *Doglianze contra il Papa.* XXXIV. *Vescovadi di Lodi e di Atri.* XXXV. *Martirio di San Pietro di Verona.* XXXVI. *Bolla per gli Frati Predicatori.* XXXVII. *Morte della Regina Bianca.* XXXVIII. *Moneta de' Cristiani d' Oriente.* XXXIX. *Canonizzazione di S. Pietro Martire.* XL. *Morte di Frat' Elia.* XLI. *Morte di Santa Chiara.* XLII. *Morte di San Riccardo di Chicheſtre.* XLIII. *Doglianze di Roberto Grossa-testa contra la Corte di Roma.* XLIV. *Chiesa di Lituania.* XLV. *Continovazione delle azioni di San Luigi.* XLVI. *Differenze de' Vescovi di Cipro co' Latini.* XLVII. *Regolamento per gli Greci di Cipro.* XLVIII. *Ritorno di San Luigi in Francia.* XLIX. *Concilio di Albi.* L. *Decretale sopra gli studj.* LI. *Ecelino scomunicato.* LII. *Morte del Re Corrado.* LIII. *Manfredi si soggetta al Papa.* LIV. *Discordia tra l' Università, e i Giacobbini.* LV. *Bolla contra gl' intraprendimenti de' Regolari.* LVI. *Morte d' Innocenzo IV.*

S. Luigi conferma il suo voto.

I. APprossimandosi il tempo della partenza di San Luigi per Terra-Santa, i Signori Francesi molto si dolean seco, perchè non volesse nè liberarsi, nè commutare il suo voto (2). La Regina Bianca sua Madre era quella, che sopra gli altri lo stimolava, sostenuta dal Vescovo di Parigi Guglielmo di Auvergna; e questo Prelato diceva al Re: Ricordatevi, Signore, che voi avete fatto questo così importante voto precipitosamente, e senza consultare veruno, essendo infermo (3), e avendo il cervello impacciato, e a dire il vero con la mente alienata, per modo che le parole da voi profferite non sono di verun peso. Il Papa vi concederà agevolmente una dispensa, conoscendo il bisogno del Regno, e la vostra poca salute. Abbiamo a temere da un lato le forze di Federico, dall'altro gli artifizj del Re d' Inghilterra; ed in oltre la infedeltà de' Poitevini, e l' inquietudine degli Albigesi. Essendo l' Alemagna, e l' Italia agitate, è cosa malagevole l' approdare a Terra-Santa, e trovarvi luogo sicuro. Vi lasciate alle spalle il Papa e Federico animati d' un irreconciliabile odio. In quale stato ci lasciate voi? La

(1) *Sup. lib. 81. n. 26.* (2) Matth. Par. *p. 645.* (3) *Sup. lib. 81. n. 18.*

La Regina uſava ſeco più teneri modi, e gli dicea: Caro figliuol mio, udite i conſigli de' voſtri prudenti amici, e non vi fondate nel voſtro ſolo parere: ricordatevi quanto l'ubbidienza a una madre è cara al Signore. Rimanetevi; Terra-Santa non ne avrà diſavvantaggio; vi ſi manderà un maggior numero di truppe, che ſe andaſte voi in perſona. Dio non è importuno con noi. Lo ſtato, in cui v'avea ridotto la malattia, ſenza libertà di mente e quaſi ſenza conoſcimento, baſtevolmente vi ſcuſa.

Parve, che il Re ſi commoveſſe a queſti diſcorſi, e diſſe: voi pretendete, che l'alienazione della mente m'abbia fatta prendere la Croce; e bene, io la depongo, come deſiderate; e mettendoſi la mano alla ſpalla, ne ſtrappò la Croce; e diſſe al Veſcovo: Tenete; liberamente a voi la reſtituiſco. Tutti gli aſtanti ne preſero infinita allegrezza; ma il Re prendendo più ſerio aſpetto diſſe loro: Certamente ora non ſono fuor di ragione, nè de' ſentimenti, non ſono infermo; ora domando di nuovo la mia Croce. E mi ſia teſtimonio Dio, che non prenderò nun cibo ſe non mi ſarà data di nuovo. Tutti riconobbero, che Dio operava in lui in queſta occaſione: e niuno osò più di oppoſi alla riſoluzione del Santo Re.

Il Papa metteva in lui grandi ſperanze. In una lettera de' 23. di Febbrajo 1248. indirizzata alla nobiltà e al popolo ecco quanto gli ſcriſſe per animargli alla Crociata (1): Pare che noſtro Signor Geſu-Criſto abbia eletto fra gli altri Principi del mondo, per la liberazione della ſua Terra, il noſtro caro figliuolo il Re di Francia, che oltre la purità del corpo, e del cuore, e la moltitudine delle virtù, abbonda anche in guerrieri, ed in ricchezze. Egli ha preſa la Croce, e fa apparecchi degni di sì gran Principe, e di sì grande impreſa; onde v'ha luogo alla ſperanza ch'egli la guiderà ad un proſpero fine. Soggiunge il Papa, che diede di ſua mano la Croce al Cardinal Eudes (2), Veſcovo di Fraſcati, e lo creò Legato per quell'eſercito. Scriſſe il Papa lo ſteſſo al Patriarca di Geruſalemme, e a' Prelati di Cipro, e di Armenia. Fece intendere al Legato, prima che partiſſe da Francia, che non aſſolveſſe veruno dal ſuo voto. Commiſe a' Veſcovi di Evreux e di Senlis, che ordinaſſero a tutt'i Croceſignati, che ſteſſero pronti a paſſare col Re nel proſſimo meſe di Marzo, e diede la ſteſſa commiſſione a' Croceſignati di Friſia, di Olanda, e di Zelanda.

ANNO DI G.C. 1248.

II. Ma poco tempo dopo il Papa fece predicare in Alemagna contra Federico un'altra Crociata, che non potea mancar di pregiudicare a quella di Terra-Santa. Avea fatto queſto Principe pubblicare una ordinanza (3), che tutti gli Eccleſiaſtici o i Religioſi, che al comandamento del Papa, o del ſuo Legato aveſſero tralaſciato di celebrare la Meſſa, o gli altri divini Offizj, o di amminiſtrare i Sagramenti, foſſero diſcacciati dalla Città, o dal luogo della loro dimora, e ſpogliati de' loro beni patrimoniali ed eccleſiaſtici, che ſaranno aggiudicati, cioè i beni eccleſiaſtici a' Cherici, che ubbidiranno a queſta ordinanza, e i beni patrimoniali a' parenti, che ſarebbero ſucceduti *ab inteſtato*. Aggiungeaſi nella ordinanza la proibizione a ciaſcun Religioſo di paſſare da una città all'altra, ſenza lettere di atteſtato del Moniſtero del luogo, donde partiſſe; e a condizione che foſſero di buoni coſtumi, e noti a' ſervi dell'Imperatore.

Crociata in Alemagna contra Federico.

Eſſendo queſta ordinanza venuta a cognizione del Papa fulminò di nuovo contra Federico; e nel Giovedì Santo, ſediceſimo giorno di Aprile 1248. reiterò la ſcomunica profferita contra di lui, e rinnovata in ciaſcun anno, con minaccia di procedere più rigoroſamente, ſe dura contumace. Queſto dice la lettera a tutt' i Prelati di Alemagna, in data del diciotteſimo giorno di Aprile, ch'era il Sabbato Santo (4). E la medeſima fu indirizzata a' Prelati d'Italia. E ſiccome Federico non ſi curò più di queſta cenſura, di quel che aveſſe fatto delle prime (5), il Papa eſeguendo la ſua minaccia fece

(1) 5. *ep.* 612. *ap.* Rain. *an.* 1248. *n* 28. (2) *N.* 29. (3) Petr. Vin. *lib.* 1. *ep.* 4.
(4) 5. *ep. cur.* 44. Rain. *n.* 2. 3. *ec.* (5) Id. *n.* 7.

ANNO DI G.C. 1248.

ce intendere nel quarto giorno di Maggio a' Veſcovi di Friſinga, di Paſſavia, di Ratisbona, ed altri, che predicaſſero ardentemente la Crociata contra di lui, e contra Corrado ſuo figliuolo, come quelli, che pervertiſcono la fede, e rovinano la libertà della Chieſa. E promette il Papa a coloro, che prendono la Croce per queſto, la ſteſſa indulgenza, come ſe andaſſero a Terra-Santa (1). Queſta Crociata deſtò in Alemagna turbazioni gravi, ed entrò nelle cagioni della guerra civile di Boemia, in cui il Re Venceslao IV. ſoprannomato il Loſco, ſoſteneva il partito del Papa; imperocchè molti Signori, mal contenti del Re, preſero quello di Federico; ed impegnarono nella loro ribellione Primislao primogenito del Re.

In Ratisbona il popolo ſi ſollevò apertamente contra il Veſcovo (2), il quale eſeguendo gli ordini del Papa, gli avea fulminati con la ſcomunica, e coll'interdetto della Città. Continovarono eſſi a ſeppellire i loro morti nel cimitero, e all'oppoſto diſotterarono una Conteſſa ſoggetta al Papa, e dopo avere ſtraſcinato il ſuo corpo, lo gittarono a' cani; preſero un Sacerdote, ch'era ritornato agli ordini del Veſcovo, lo percoſſero fino a fargli ſpargere ſangue, e lo ritennero in prigione fino a tanto che pagò tale riſcatto con quel prezzo, che vollero. Finalmente fecero uno ſtatuto, che proibiva a ciaſcuno, che aveſſe preſa la Croce di comparire con eſſa ſopra le ſpalle ſotto pena della vita. Per gaſtigare queſti eccеſſi, il Papa ordinò al Veſcovo di Ratisbona, che dichiaraſſe, che oltre la ſcomunica e l'interdetto, foſſero i ribelli privati de' feudi, che teneano dalla Chieſa, con facoltà di conferirgli a coloro, che le rimaneſſero fedeli, o combatteano contra i nemici ſuoi. Proibizione di contrattare co' ribelli, e di riſponder loro in giuſtizia, intorno a' debiti, o a' depoſiti, che poteſſero richiedere, e con aſſoluzione da' giuramenti fatti in queſto propoſito. E affinchè il gaſtigo de' rei paſſi alla poſterità loro, vogliamo, ſoggiunge il Papa, che private i loro figliuoli de' benefizj, ſino alla quarta generazione, e che dichiariate come rivocati e nulli tutt' i privilegj, che furono loro conceduti. La lettera è del trediceſimo giorno di Maggio.

III. Il diſpregio delle cenſure Eccleſiaſtiche giunſe in Alemagna ad un' aperta ereſia, per modo che in queſt' anno 1248. quelli, che la ſoſtenеano, la predicarono pubblicamente nella Città di Alla in Svevia, dove raccolſero i Signori del paeſe (3) a ſuono di campane. Diceano, che il Papa era eretico, i Veſcovi Simoniaci, e i Sacerdoti ſenz' autorità di legare o di ſciogliere a cagione de' loro peccati; che tutti erano una gente, la quale ſeduceva il mondo da lungo tempo; che i Sacerdoti, eſſendo in peccato mortale, non poteano conſagrare; che verun uomo vivente nè Papa, nè Veſcovo non potea interdire l'offizio Divino, e che quelli, che proibivano di celebrare, erano Eretici e ſeduttori. Laonde diedero la libertà nelle Città interdette di aſcoltare la Meſſa, e di ricevere i Sagramenti, come un mezzo da purificarſi da' peccati. Dicevano ancora, che i Frati Predicatori e i Minori pervertivano la Chieſa co' loro falſi ſermoni, e che menavano cattiva vita, come quella de' Ciſtercienſi, e di tutti gli altri Monaci.

Nuova ereſia in Svevia.

Pretendeano d' eſſere que' ſoli, che diceſſero il vero, e che ſeguiſſero la fede con le opere; e ſe non foſſimo venuti noi, aggiungevano eſſi, avanti che Dio laſciaſſe la ſua Chieſa in pericolo, avrebbe tratti dalle pietre altri Predicatori per illuminare la ſua Chieſa della vera dottrina. Noi facciamo all' oppoſto de' voſtri Predicatori, che fino a qui hanno ſeppellita la verità, e predicata la bugia. Colui, che parlava in tal modo, conchiuſe il ſuo ſermone, dicendo: L' Indulgenza, che noi vi diamo, non è finta, nè compoſta dal Papa. Viene da Dio ſolo. Non oſiamo noi far menzione del Papa; è un uomo di vita troppo corrotta, e di troppo cattivo eſempio. Pregate per l'Imperador Federico, e pel ſuo figliuolo Corrado, che ſono giuſti e perfetti. Corrado, ch'era in Alemagna, pro-

(1) *N.* 8. 9. (2) *N.* 10. 11. 12. (3) Alb. Stad. *an.* 1248.

proteggea queſti Eretici, credendo in tal forma di ſoſtener ſe, e il padre ſuo. Così ne parla Alberto, che allora viveva, e che avea laſciata l' Abazia di Stada in Saſſonia, per entrare nell' Ordine de' Frati Minori.

Uccisione di Marcellino Veſcovo di Arezzo.

IV. Federico dal ſuo canto ſi rendeva odioſo e ſpregevole. Avea paſſato il verno ſotto Parma, e ſi aſſicurava di prenderla, quando gli aſſediati per un atto di diſperazione fecero una nuova ſortita, e preſero il ſuo campo (1), cioè la ſua nuova Città, da lui chiamata Vittoria. Era nel Martedì giorno diciotteſimo di Febbrajo. Fu ridotto Federico a ritirarſi a Cremona, e perdette il fardaggio, e il ſuo teſoro, con Taddeo di Seſſa, al quale ne avea laſciata la cuſtodia, e che fu tagliato a pezzi da' Parmigiani (2). Queſta ſconfitta diminuì molto nella Lombardia il credito di Federico.

Frattanto teneva in prigione Marcellino Peto Veſcovo di Arezzo. Era queſto Prelato nativo di Ancona di nobiliſſima famiglia, e capo del partito de' Guelfi (3), al quale traſſe con le ſue eſortazioni, e con le ſue liberalità, non ſolamente de' Cittadini, ma il popolo della campagna. Fu prima Veſcovo di Aſcoli, donde Papa Gregorio IX. lo traſferì in Arezzo nel 1237. Ma avendo i Gibellini preſo vantaggio in Toſcana, lo diſcacciarono da Arezzo con molti altri, ed egli ſi ritirò a Roma ſotto Innocenzo IV. (4), che gli diede il comando dell' eſercito de' Guelfi nella Marca d' Ancona, dappoichè egli era più ſoldato, che Eccleſiaſtico, e già avea riportati molti vantaggi contra l' armi dell' Imperadore. Ma finalmente fu preſo, e ſtette più di tre meſi prigione, dopo i quali, eſſendo ancora Federico a Vittoria, lo condannò a morte, e mandò ordine, che foſſe impiccato; il che venne eſeguito nel Caſtello di San Plamiano, dov' era cuſtodito. Avendo gli Offiziali dell' Imperadore ricevuto queſt' ordine, ſollecitarono il Veſcovo Marcellino, che ſcomunicaſſe pubblicamente il Papa, i Cardinali, e gli altri Prelati della loro comunione, e giuraſſe fedeltà all' Imperador Federico, promettendogli a queſto prezzo la impunità con grandi ricchezze. Ma il Prelato reiterò la ſcomunica contra Federico, che avea già profferita parecchie volte. Poi ſapendo, che lo doveano condurre al ſupplizio, ricevette tutt' i Sagramenti. Aſpettava di eſſere annegato, ma quando vide che andavano a * impiccarlo, cantò il *Te Deum*, e *Gloria in excelſis*. I Saraceni, che ſervivano per carnefici, gli legarono le mani, lo attaccarono alla coda di un cavallo ſtraſcinandolo a quel modo a traverſo della Città ſino al patibolo. Frattanto confeſſava egli pubblicamente i ſuoi falli a' Frati Minori, che gli preſtavano aſſiſtenza da due lati, proteſtando, che perdonava di buon animo a tutt' i ſuoi nemici. Fu impiccato nella prima Domenica di Quareſima, ottavo giorno di Marzo 1248. e il ſuo corpo tenuto ſulle forche tre giorni. I Frati Minori lo involarono, e ſeppellirono. Ma fu diſotterrato, ſtraſcinato nel fango, e riposto ſopra le forche, ſino a tanto che venne un ordine particolare dell' Imperadore per levarnelo via. Il Cardinal Reniero ſcriſſe in tal propoſito una lettera patetica da lui terminata coll' eſortare i fedeli a preferire la Crociata contra Federico a quella di Terra-Santa, per opporſi al male, ch'era più grave. Matteo Paris dice (5), che queſta lettera avrebbe acceſa una grande indignazione contra Federico, ſe i partigiani del Papa non l'aveſſero rivolta ſopra di ſe ſteſſi con la loro avarizia, con le loro ſimonie, le uſure, e gli altri vizj.

Anno di G. C. 1248.

Jacopo Pantaleone Legato in Polonia.

V. Dopo il Concilio di Lione Papa Innocenzo mandò Legato in Polonia Jacopo Pantaleone Arcidiacono di Liegi, e ſuo Cappellano. Egli era di Troja in Sciampagna, e figliuolo di un ciabattino (6). Eſſendo andato da giovane a ſtudiare a Parigi, fu primieramente Maeſtro dell' arti, e poi Dottore in Legge Canonica. Eſſendoſi dato alla Teologia, divenne famoſo Predicatore, e finalmente fu Arcidiacono di Liegi. Quando giunſe

(1) Matt. Par. *p.* 643. Mon. Pad. *p.* 692. (2) Petr. de Vin. *l.* 5. *ep.* 41. (3) Ughel. *to.* 1. *p.* 469. (4) *Epiſt. ap.* M. Par. *p.* 660. (5) *P.* 652. (6) S. Anton. *p.* 3. *tit.* 19. *c.* 13. * *Non* prenderlo.

ANNO DI G.C. 1248.

se in Polonia tenne in quest'anno 1248. un Concilio a Breslavia nella Slesia (1), dove si ritrovava Fulco Arcivescovo di Gnesne con sette altri Vescovi, cioè Prandota di Cracovia, Bogusal di Posnania, Tommaso di Breslavia, Michele di Uladislau, Andrea de Ploco, Nanker di Lebus, ed Errico di Culm. Avendo il Legato esposti a questi Prelati gli stretti bisogni della Santa Sede per resistere a Federico, domandò loro il terzo dell'entrate Ecclesiastiche pel corso di tre anni. Gli accordarono essi la quinta parte, e mandarono al Papa la somma intera anticipata per Gotofredo suo Penitenziere, di che il Papa li ringraziò pubblicamente. Uso era in Polonia, dappoichè v'era stato stabilito il Cristianesimo, di cominciare la Quaresima dalla Settuagesima, ma molti l'osservavano male, e ne nasceano dissensioni grandi tra i Laici e il Clero; imperocchè voleva il popolo conformarsi agli altri Occidentali, e i Vescovi praticavano le censure per sostenere l'uso antico. Per questo il Legato Jacopo, ed i Vescovi di Polonia esaminarono, se si dovesse seguitare quest'uso diverso da quello della Chiesa Romana, e degli altri paesi Cattolici, principalmente de' Latini (2), poichè era un avanzo del rito Greco, che da prima era stato ricevuto da' Polacchi, come dagli altri Schiavoni. Poichè fu ponderata bene ogni cosa, il Legato coll'assenso de' Vescovi, e coll'autorità del Papa, permise a tutt'i Polacchi tanto Ecclesiastici, che secolari di mangiar carne fino al giorno delle ceneri.

La legazione dell'Arcidiacono Jacopo si estendeva in Prussia ed in Pomerania, e dopo il Concilio di Breslavia passò in Prussia, dove fece un gran regolamento tra i Neofiti, o nuovi Cristiani da una parte (3), e dall'altra il Maestro e i Cavalieri Teutonici, che voleano tenere questi Neofiti in una spezie di servitù. Comprende questo regolamento il temporale, come lo spirituale, ma io segnerò solamente quel che riguarda la Religione. I Neofiti, e i loro figliuoli legittimi, potranno essere Cherici, ed entrare nelle Comunità Religiose. Essi promettono di non abbruciare più i morti, e di non seppellire con essi degli uomini o cavalli, armi, abiti, o cose preziose, ma di seppellirli ne' cimiteri, secondo l'uso de' Cristiani (4). Non offriranno più libazioni all'Idolo, che hanno costume di fare una volta all'anno, dopo la ricolta de' frutti, e che adorano sotto il nome di Curche, nè ad altri falsi Dei. Non avranno più di quegli impostori, ch'essi chiamano Talissoni e Ligastoni, che sono come i Sacerdoti de' Pagani, e che ne' funerali lodano i morti de' latrocinj, de' saccheggiamenti, delle impurità, e degli altri peccati, che hanno commessi nella lor vita; e che guardano il Cielo, gridando che veggono il defunto volare in aria a cavallo ricoperto di luminose armi, e passando ad un altro mondo con un gran seguito.

Non avranno più nè due, nè molte mogli, ma una sola, che sposeranno in presenza de' testimonj, e faranno pubblicare i loro matrimonj nella Chiesa. Non venderanno più le loro figliuole per darle in matrimonio, donde accadeva alcuna volta, che il figliuolo sposava la vedova di suo Padre, come quella, che facea parte della eredità. Osserveranno ne' loro matrimonj i gradi di parentela, secondo le leggi della Chiesa, e non avranno per eredi altro che i loro figliuoli legittimi. Nessuno fra loro farà morire il suo figliuolo, o la sua figliuola in veruna maniera, ma tosto che sarà nato un figliuolo, o dentro gli otto giorni il più tardi, lo faranno portare alla Chiesa, e battezzare dal Sacerdote, immergendolo tre volte nell'acqua. Tutto questo è da notarsi; particolarmente le tre immersioni. Seguita il regolamento: E perchè sono stati lungo tempo senza Sacerdoti, e senza Chiese, per il che occorse, che molti sono andati all'inferno per non essere battezzati, e che molti ne rimangono ancora, che non lo sono, si faranno essi battezzare fra un mese; altrimenti convennero, che

(1) *To.* 11. Conc. *p.* 702. Rain. *n.* 49. (2) *V.* Thomass. *Jeunes* 2. *par. c.* 1. *n.* 13.
(3) *Post.* Chron. Pruss. *p.* 463. (4) *P.* 466.

che sieno loro confiscati i beni de' parenti, che per dispregio non avranno fatti battezzare i loro figliuoli fra questo termine; o degli adulti, che avranno ostinatamente ricusato di farsi battezzare, essendone richiesti, e saranno essi medesimi discacciati nudi in camicia fuor delle terre de' Cristiani, per timore che non guastino gli altri co' loro cattivi discorsi. Tutto questo è molto lontano dall'antica disciplina per la preparazione al battesimo.

Accennansi poi i luoghi, dove i Neofiti hanno da fabbricare Chiese, cioè tredici in Pomerania, sei in Varmia, tre in Natania, tutte nella prossima Pentecoste; e promettono di fornirle di calici, di libri, di ornamenti, e dell'altre cose necessarie; se mancano essi, dovevano i Cavalieri fabbricarle a loro spese, io dico de' Neofiti. I Cavalieri promisero altresì di dotare queste Chiese, e di somministrare il mantenimento de' Parrochi, fino a tanto che potessero riscuotere quelle decime, che i Neofiti promettevano di portare ad essi. Questo regolamento fu fatto alla presenza di Errico Vescovo di Culm, chiamatovi espressamente dal Legato (1); è in data del settimo giorno di Febbrajo 1249. Era Errico dell'Ordine de' Frati Predicatori, ed era succeduto al Monaco Cristiano, primo Vescovo di Culm. Nel 1251. cambiò i Canonici Secolari della sua Cattedrale in Canonici Regolari. Morì nel primo giorno di Luglio 1254.

Condanna del Talmud.

VI. In Francia il Cardinal Legato Eudes di Castel-Rosso, prima di partire col Re per Terra-Santa, diede fine ad un affare cominciato da lungo tempo, cioè alla condanna del Talmud de' Giudei (2). Verso l'anno 1236. un Giudeo della Roccella molto dotto nella lingua Ebraica, secondo la testimonianza de' medesimi Giudei, si convertì, e nel battesimo venne chiamato Niccolò. Andò a ritrovare Papa Gregorio IX. nel duodecimo anno del suo Pontificato, cioè nel 1238. e gli scoprì che oltre la legge di Dio scritta da Mosè (3), un'altra ne hanno i Giudei, chiamata Talmud, cioè Dottrina, che Dio medesimo, per quanto dicono, ha insegnata a Mosè di viva voce, e che si conservò nella loro memoria, fin a tanto che alcuni de' loro sapienti l'hanno registrata in iscritto, per timore che non cadesse in dimenticanza; e questo forma un volume più grande senza comparazione del testo della Bibbia. Ora contiene questo libro tanti errori, e bestemmie, che si ha vergogna a riferirgli, e che farebbero orrore a chi li sentirebbe; ed è questo il principal motivo, che ritiene i Giudei nella loro ostinazione. ANNO DI G.C. 1248.

Avuto questo avvertimento scrisse il Papa una lettera agli Arcivescovi di Francia in data del nono giorno di Giugno 1239. in cui dice: Vi facciamo intendere, che nel primo Sabbato della prossima Quaresima, la mattina, quando saranno raccolti i Giudei nelle loro Sinagoghe, facciate prendere tutt'i loro libri coll'autorità nostra, ciascuno nella vostra Provincia, e li farete custodire fedelmente appresso i Frati Predicatori, o Minori, implorando, se necessità il voglia, il soccorso del braccio secolare. In oltre ordinerete a tutti quelli, che hanno libri Ebraici, così a' Cherici, come a' Laici, di rimetterli nelle vostre mani, sotto pena di scomunica. Fu la medesima lettera mandata agli Arcivescovi de' Regni d'Inghilterra, di Castiglia, di Leone. Scrisse il Papa ancora a' Re di Francia, d'Inghilterra, di Aragona, di Castiglia, di Leone, di Navarra, e di Portogallo, e in particolare al Vescovo di Parigi, perchè avesse incumbenza di mandar queste lettere al loro ricapito, che gli dovevano essere consegnate dal Giudeo Niccolò della Roccella. Nello stesso tempo il Papa diede commissione al Priore de' Frati Minori a Parigi per costringere i Giudei a dare i loro libri, e a far abbruciare quelli, che contenessero degli errori (4).

Con queste lettere mandò il Papa trentacinque articoli estratti dal Talmud, che con molti altri errori furono verificati sopra i libri, in presenza di Gualtiero Arcivescovo di Sens, de'

(1) Chr. Pruss. *differt. p.* 222. (2) Echard. *Sum. S. Th. Vind. p.* 583. (3) *P.* 592. (4) *P.* 584.

Anno di G.C. 1248.

Vescovi di Parigi, e di Senlis, e di Fra Geoffreddo di Blevel dell'Ordine de' Predicatori, Cappellano del Papa, e allora Dottore Reggente di Parigi (1), e di alcuni altri Dottori di Teologia, e de' medesimi Dottori de' Giudei, i quali confessarono, che queste proposizioni erano ne' loro libri. Tra l'altre confessarono queste: che nelle loro scuole apprezzavasi più lo studio del Talmud, che quello della Bibbia (2), e che non chiamerebbero Dottore colui, che sapesse la Bibbia a mente, se non sapeva il Talmud. Che i Dottori poteano dispensarsi dal comandamento di sonare la tromba il primo giorno del settimo mese (3), e di portare le palme nel quindicesimo, se questi giorni venissero di Sabbato, per timore di profanarlo, portando per le strade una tromba, o una palma. Che Iddio si maledice tre volte ogni notte per aver abbandonato il suo Tempio, e ridotti i Giudei in servitù (4). Che verun Giudeo non sentirà il fuoco dell'Inferno, nè veruna pena nell'altro mondo, più di dodici mesi. I corpi e l'anime di tutt'i cattivi saranno ridotti in polvere, e non soffriranno altra pena, eccettuati coloro, che si sono ribellati contra Dio, e hanno voluto divenir Dii, e l'inferno di questi sarà eterno (5). Dio tiene scuola ogni giorno, ammaestrando fanciulli, e sta scherzando con Leviatan.

Avendo accuratamente esaminati questi libri de' Giudei si conobbe, che non solo gli allontanavano dal senso spirituale della Scrittura, ma ancora dal senso litterale, per rivolgerla a finzioni ed a favole. Dopo questo esame, e secondo la deliberazione di tutt'i Dottori in Teologia, e in diritto Canonico, tutt'i libri de' Giudei, che si poterono allora ricovrare in tutta la Francia, furono abbruciati, fino in numero di venti carra, quattordici in un giorno, sei in un altro (6).

Papa Innocenzo IV. essendo salito alla Santa Sede, scrisse al Re S. Luigi (7), sopra questo proposito l'undecimo giorno di Maggio 1244. lodando lo zelo, che avea dimostrato, ed esortandolo di continuare a far esaminare, condannare, ed abbruciare per tutto il suo Regno i libri de' Giudei, ☞ che conteneano degli errori e delle bestemmie ☜. Indi lo stesso Papa diede una commissione più particolare al Cardinal Eudes suo Legato in Francia, ch' essendo Cancelliere della Chiesa di Parigi avea avuta parte in questa condanna (8). Gli ordinò di farsi presentare il Talmud, e gli altri libri de' Giudei, e dopo avergli esaminati attentamente, tollerargli in quel che non fossero contrarj alla Cristiana Religione, e restituirgli a' Dottori de' Giudei. Intorno a che temendo il Cardinale, che il Papa si lasciasse sorprendere da' loro artifizj, e dalle loro bugie, gli scrisse una lettera, in cui espose tutto quel che s'era fatto in tal affare sotto Gregorio IX. Indi soggiunge: Sarebbe grande scandalo, ed obbrobrio eterno (9) per la Santa Sede, se per suo ordine si tollerassero, e anche si restituissero a' Dottori de' Giudei alcuni libri abbruciati sì giustamente e sì solennemente in presenza della università del Clero e del popolo di Parigi: questa tolleranza passerebbe per una approvazione; imperocchè, come dice San Girolamo, non v'ha mai così mala dottrina, che non contenga qualche verità, e tuttavia i libri degli Eretici sono stati condannati per autorità de' Concilj, nulla ostante quel che conteneano di buono. Domandai a' Dottori de' Giudei, che mi presentassero il Talmud, e tutti gli altri loro libri, e mi portarono solo cinque cattivi volumi, ch' io fo accuratamente esaminare secondo l'ordine vostro.

Finalmente diede il Legato la sua definitiva sentenza (10), in Parigi nel quindicesimo giorno di Maggio 1248. in presenza de' Dottori chiamati espressamente. E' concepita in questi termini; Dappoichè certi libri chiamati Talmud furono a noi presentati con l'autorità del Papa da' Giudei di Francia, noi gli abbiamo esaminati e fatti esaminare da uomini capaci e timorosi di Dio, e abbiamo scoperto, che contenevano una infinità di errori, di bestemmie, e di abbominazioni; per il che sentenziamo, che

(1) P. 596. (2) P. 587. (3) Levit. 23. 24. 40. (4) P. 588. (5) P. 589. (6) P. 583. (7) To. 11. Conc. ep. 15. p. 62 Rain. 1244. n 41. (8) Echard. p. 592. (9) P. 596. (10) P. 587.

che questi libri non deggiono essere tollerati, nè restituiti a' Giudei, e li condanniamo giudiziariamente. Quanto agli altri libri, che i Dottori de' Giudei non ci presentarono, quantunque ne sieno stati parecchie volte ricercati, o che non furono esaminati; noi ne prenderemo più ampiamente cognizione a tempo e luogo, e faremo quel che sarà di ragione. Indi seguono i nomi di coloro, il parer de' quali era stato preso dal Legato nel dare questa sentenza, e i quali vi posero i loro suggelli; cioè Guglielmo Vescovo di Parigi, Ascelino Abate di San Vittore, Raulo vecchio Abate di questo Monistero, e altri quaranta trà Dottori e Teologi secolari o regolari, o Dottori in Decreto, o per dignità distinti ne' Capitoli.

Per giungere a poter esaminare il Talmud (1), s' impiegarono due interpreti Cattolici, che sapeano perfettamente l' Ebraico, e che tradussero in Latino i passi, che si dovevano estraere, attenendosi ora alle parole, ora al senso. Qui si scopre dal modo, con cui esprimono le parole ebraiche in lettere latine, che la pronunzia de' Giudei era diversa da quella di oggidì. Io trovo anche in Matteo Paris un Dottore chiamato Roberto di Arondel (2) dottissimo in lingua Ebraica, dalla quale avea fatte molte fedeli versioni in Latino; il quale morì nel 1246. Di qua si vede, che questo studio non era affatto in disuso tra i Cristiani.

S. Luigi parte per Terra-Santa.

VII. Il giorno della partenza di San Luigi fu il Venerdì dopo la Pentecoste, duodecimo di Giugno 1248. Andò quel dì a San Dionigi, accompagnato da Roberto Conte di Artois (3), e da Carlo Conte di Angiò suoi fratelli, e vi ricevette dalle mani del Legato Eudes di Castel-Rosso l' Aurifiamma, ch' era la bandiera dell' Abazia, la tasca e il bordone, ch' erano le insegne de' pellegrini, indi prese congedo dalla Comunità nel Capitolo. Ritornò a Parigi, dove molte processioni della Città lo accompagnarono fino all' Abazia di Sant' Antonio, e di là partì pel suo viaggio, seguito dal Legato, da' due Conti suoi fratelli, e da numerosissimi Signori, e Vescovi. Alfonso Conte di Poitiers, terzo fratello del Re, avea parimente presa la Croce, ma dimorò ancora per quest' anno in Francia con la Regina Bianca loro Madre, per la custodia del Regno. La Regina Margherita seguì nel viaggio il Re suo marito. Da quel tempo in poi il Re mantenne sempre una gran modestia nel suo vestire. Rinunziò a' colori vivi, a' drappi, e alle fodere di preziose pelli, come a quelle di vajo (4). Non portava più nè scarlatto nè verde. Erano gli abiti suoi di cambellotto turchino; non usava più doratura agli sproni o alle briglie de' suoi cavalli, le cui selle erano parimente sfornite. E come avevano i poveri accostumato di profittare degli avanzi della sua guardaroba, stabilì al suo limosiniere una somma di danaro per ricompensarli di questa diminuzione, non volendo egli che la sua modestia ritornasse in loro danno.

Avendo attraversata la Borgogna andò a Lione (5), dove un' altra volta vide il Papa, e lo pregò con gran fervore di ascoltar volentieri Federico, già umiliato da' mali avvenimenti, e che domandava perdono. Ricevetelo dunque, soggiungeva il Re, con la vostra bontà paterna, se non fosse per altro, perchè io possa essere più sicuro nel mio viaggio. Vedendo il Re nella faccia del Papa un' aria di negativa, si ritirò malinconico, e disse: Io temo, che la vostra asprezza non chiami, subito dopo la mia partenza, sopra il Regno di Francia gli assalti de' nemici. Se l' interesse di Terra-Santa sarà ritardato, ciò sarà per vostra causa. Quanto a me, conserverò il mio Regno come la pupilla degli occhi miei, perchè dalla sua conservazione dipende la vostra, e quella di tutta la cristianità. Il Papa rispose: Io difenderò la Francia per tutto il corso di mia vita contra Federico Scismatico, contra il Re d' Inghilterra mio vassallo, e contra tutti gli

Anno di G.C. 1248.

(1) P. 574. (2) P. 618. (3) Chr. S. Dio. to. 2. Spicil. p. 815. Ducange *dissert.* 15. 18. *sur Joinvill. Gesta* Ducheſne p. 346. (4) Joinville *hist.* p. 118. (5) Matth. Par. p. 650.

ANNO DI G.C. 1248.

altri nemici suoi; e il Re alquanto placato, replicò: Sopra questa promessa vi lascio dunque la cura del mio Regno. In effetto il Papa mandò espressamente due Nunzj in Inghilterra, a proibire al Re Errico di assalire alcuna terra dipendente dalla Francia.

San Luigi intercedette parimente appresso al Papa (1) a favore di Raimondo Conte di Tolosa, per ottenere la sepoltura in Terra-Santa di Raimondo il Vecchio suo padre, morto nell'anno 1222. (2). Avea Raimondo il Giovane ottenuta dal Papa una commissione, in virtù della quale Guglielmo Vescovo di Lodevi prese informazione delle circostanze della morte di Raimondo il Vecchio (3), ma fosse che il Papa non trovasse prove bastevoli, o altrimenti, ricusò la permissione di seppellire questo corpo, e rimase senza sepoltura ecclesiastica. Prima di lasciare il Papa, il Re gli fece la sua confessione, dopo esservisi apparecchiato a suo bell'agio; e avendo ricevuta l'assoluzione, e la sua benedizione, seguitò il suo viaggio.

Assediò e prese passando un Castello sul Rodano chiamato la Rocca del Gluì, il di cui Signore chiamato Ruggiero di Clorege prendea, per averne il riscatto, i passeggieri, e i medesimi pellegrini di Terra-Santa (4). Quando il Re si avvicinò ad Avignone (5), i Francesi insultarono gli abitanti chiamandogli Albigesi, traditori, e avvelenatori. Questi sorpresero alcuni Francesi, che marciavano in anguste vie, e gli spogliarono, ed uccisero. Certi Signori proposero al Re, ch'egli assediasse la Città, o permettesse, ch'essi lo facessero per vendicar la morte di suo Padre, che vi era stato avvelenato; cioè era sospetto che avessero ciò fatto (6). Il Re rispose, che non andava a vendicare nè le ingiurie di suo Padre, nè le sue, ma quelle di Gesù-Cristo, e passò oltre. Il tempo del passaggio si avanza, diceva egli, non ci lasciamo ingannare dal demonio, che cerca di porvi ostacolo. Giunse ad Acquemorte, dove s'imbarcò il giorno dietro di San Bartolommeo, ch'era nel martedì giorno ventesimoquinto di Agosto, e dopo avere aspettato il vento ne' due seguenti giorni, fece vela nel venerdì ventottesimo. Ebbe felice navigazione; giunse come disegnava all'Isola di Cipro il giovedì prima di San Matteo, cioè nel giorno diciassettesimo di Settembre, e prese terra al Porto di Limesson.

Guglielmo coronato Re de' Romani.

VIII. Dappoichè Guglielmo di Olanda era stato eletto Re de' Romani, cercò di farsi coronare ad Aquisgrana secondo il costume. Ma Corrado figliuolo dell'Imperadore gliene impedì l'entrata (7). Il Legato Ottaviano, Corrado di Hoestad Arcivescovo di Colonia, ed altri Signori di Alemagna, esortarono amichevolmente il Principe Corrado a non seguitare il cattivo partito di suo Padre, se non voleva essere avviluppato nella sua disgrazia (8). Ma egli rispose: I traditori, come voi siete, non m'indurranno mai a non fare col padre il mio dovere. La Città di Aquisgrana fu dunque assediata da' Partigiani di Guglielmo; e nacque nel paese una sanguinosa guerra (9). Colonia, Magonza, e Strasburgo erano per Guglielmo; all'opposto Mets, Wormes, Spira, e l'altre Città del Reno, di Svevia, e di Baviera stavano per Federico. Ma il partito di Guglielmo si fortificava di giorno in giorno per le predicazioni de' Frati Predicatori, e de' Minori (10), e pel danaro, che vi mandava il Papa. Anzi ad istanza di questo Principe, il Papa diede ordine al Cardinale Pietro Capoccio suo altro Legato in Alemagna di dispensare i Frisi dal loro voto per la Crociata di Terra-Santa, purchè servissero nelle sue truppe. L'assedio d'Aquisgrana durò lungo tempo (11). Ma finalmente stretta dalla carestia, e dalle truppe degli assediatori, che sempre più si aumentavano, fu costretta ad arrendersi (12), e il Re Guglielmo vi fu coronato dalle mani dell'Arcivescovo di Colonia, in presenza di due Cardinali, il dì d'Ognissanti 1248.

IX. In

(1) Guill. Pod Laur. c. 47. (2) *Sup. lib.* 78. *n.* 53. (3) Rainald. *an.* 1247. *n.* 44. Catel *comtes p.* 316. M. Paris *p.* 650. (4) Gesta *p.* 346. G. Pod. Laur. *c.* 48. (5) M. Par. (6) *V. Sup. lib.* 69. *n.* 29. (7) Matth. Par. *p.* 644. (8) *Sup. lib.* 82. *n.* 51. (9) *Frag. ap.* Urst. *p.* 92. (10) Rainald. 1248. *n.* 13. (11) Matth. Par. *p.* 649. 651. (12) Sifrid. *p.* 696.

Siviglia presa da S Ferdinando.

IX. In Ispagna il Re Ferdinando si avanzava con le conquiste sopra i Mori, e tenea da sedici mesi assediata Siviglia, Capitale dell' Andalusia, avendo fatto voto di non abbandonarla, finchè non era presa (1). Era il suo campo a guisa di una Città ben colta, dove ciascun mestiere avea la sua strada; e le derrate avevano i loro mercati separati. I soldati vi faceano dimora stabile con le loro mogli e co' figliuoli. Vedendosi gli assediati a mal partito, domandarono di capitolare; e dopo molte proposizioni ricusate dal Re, convennero di abbandonargli la Città, e di ritirarsi altrove. Si ridussero a domandare, che fosse loro permesso di abbattere la gran Moschea, o almeno la sua Torre, donde annunziavano l'orazione; prevedendo che queste fabbriche dovessero impiegarsi in uso della Cristiana Religione. Il Re si riportò a suo figliuolo Alfonso, che non volle comportare, che ne levassero un solo tegolo. Finalmente la Città si arrese nel giorno di San Clemente ventesimoterzo di Novembre 1248. dopo essere stata cinquecento e trentaquattro anni in mano a' Musulmani. Ne uscirono fuora in numero di trecentomila, ritirandosi parte in Africa, parte nel Regno di Granata, e nelle altre terre, che ancora avevano in Ispagna.

Il Re Ferdinando non entrò in Siviglia se non un mese dopo, cioè nel ventesimosecondo giorno di Dicembre giorno della traslazione di Sant' Isidoro Vescovo della stessa Città. Fu ricevuto in processione da' Vescovi, e dal Clero, ed entrò nella Chiesa di Santa Maria, dove la Messa fu celebrata da Gualtiero eletto Arcivescovo di Toledo. Rodrigo Chimenes celebre per la sua Storia era morto nel precedente anno 1247. nel decimo giorno di Giugno, ritornando da Lione, dov' era andato a ritrovare il Papa (2). Giovanni Vescovo d' Osma, poi di Burgos, fu allora trasferito alla Sede di Toledo, da lui tenuta un solo anno; e si elesse in suo successore Gualtiero, Canonico della stessa Chiesa, che morì nel 1250. La prima attenzione di Ferdinando fu quella di ristabilire la Sede Metropolitana di Siviglia col suo Capitolo, i suoi Canonici e le sue dignità, e diede molte facoltà per dotare questa Chiesa, come il Papa avevalo esortato in generale con una lettera (3) del medesimo anno, rignardo a tutte le sue conquiste. Ferdinando destinò l'Arcivescovado di Siviglia all' Infante Filippo suo quarto figliuolo, e ne fece fare la elezione; ma questo Principe non prese altro che il titolo di amministratore, rinunziò poi alla elezione, ed anche si maritò. Il primo Arcivescovo di Siviglia dopo la conquista fu Raimondo prima Vescovo di Segovia e Cancelliere del Re Ferdinando, che prima della rinunzia di Filippo serviva la Chiesa di Siviglia come Vicario, o Suffraganeo.

ANNO DI G.C. 1248.

Concilio di Valenza.

X. Quantunque l' Imperador Federico fosse in Puglia, temea Papa Innocenzo che passasse l' Alpi, e andasse verso Lione, come appariva da' decreti di un Concilio tenuto a Valenza sopra il Rodano nel Sabbato dopo Sant' Andrea, cioè nel quinto giorno di Dicembre 1248. Due Cardinali vi presedeano, cioè Pietro Vescovo di Albano, ed Ugo Sacerdote titolato di Santa Sabina, e secondo l' ordine del Papa, v' intervennero quattro Arcivescovi di Narbona, di Vienna, d' Arles, e di Aix; e quindici Vescovi, di Beziers, di Agda, di Uses, di Nismes, di Lodevi, di Agen, di Viviers, di Marsiglia, di Frejus, di Cavaglion, di Carpentras, di Avignone, di Vaison, di Die, e di Tre-Castelli. Vi si pubblicarono ventitrè Canoni, per far eseguire gli antichi intorno alla conservazione della fede, della pace, e della libertà ecclesiastica. Ed ecco quello che mi sembra più considerabile. Si rinnoverà ogni tre anni il giuramento della pace, secondo gli statuti de' Concili. Si può vedere tra gli altri quel di Tolosa del 1229. (4). Seguita il Concilio. Vi si aggiungerà presentemente a questo giuramento (5), che non s'abbia a dare alcun soccorso a Federico Scismatico, e perturbator della pace; e se a caso capitasse

(1) Chron. c. 17. ap. Boll. 30 Maj. to. 18. p. 350. Annal. de Sevilla lib. 1. Madrid. 1677.
(2) Indic. Arag. p. 87. (3) Ap. Rain. n. 47. (4) Sup. lib. 79. n. 58. c. 28. p. 432.
(5) Conc. Val. c. 2.

ANNO DI G.C. 1249.

se in queste Provincie, o alcuno per sua parte, non sia chi lo riceva, o chi l'ubbidisca. Indi si rinnova la scomunica contra lui e i suoi fautori; e contra quelli, che lo chiamarono, o lo chiameranno; e si dichiarano infami, e incapaci di ogni legittimo atto (1).

Per reprimere gli spergiuri divenuti frequentissimi s'ingiunge a' Vescovi, che facciano esattamente osservare le pene volute da' Canoni (2). Quelli, che non eseguiranno le sentenze (3) degl' Inquisitori, saranno tratta[illegible] come fautori degli Eretici. Quelli, che di loro autorità lasciano le Croci, che deggiono portare sopra gli abiti loro, come avendo abbiurata la eresia, saranno giudicati com' Eretici (4). Noi abbiamo saputo, dice il Concilio, che alcuni scomunicati fanno degli statuti o ordini contra coloro, che gli scomunicano, o che dinunziano le scomuniche; cosa quasi eretica, essendo fatta in dispregio delle chiavi della Chiesa. Per questo ordiniamo noi, che quei, che avranno fatti simili statuti, sieno scomunicati per quest' azione medesima; e si tralascerà l' offizio divino per tutto dov'essi si ritroveranno (5). Ma si poteva egli sperare, che la seconda censura fosse più rispettata della prima? Questo Concilio proibisce ancora le congiure, e le confraternite (6); il che pare che riguardi la lega fatta nell'anno precedente (7) da' Baroni di Francia contra il Clero.

S. Luigi in Cipro.

XI. Frattanto il Re San Luigi, arrivando nell'Isola di Cipro, vi fu accolto da Errico di Lusignano Re del Paese, al quale Papa Innocenzo avea dato parimente il Regno di Gerusalemme (8), considerandolo come vacante per la condanna di Federico, e di Corrado suo figliuolo. Luigi per consiglio de' suoi Baroni, e di quelli del Regno di Cipro deliberò di passare il verno in quest' Isola; non potendo a tempo capitare in Egitto, perchè i suoi vascelli, e le sue galee, i suoi balestrieri, e il resto della sua gente non erano ancora arrivati. Avea però risoluto di portar la guerra in Egitto, per assalire nel suo paese il Sultano, ch' era Signore di Terra-Santa (9), come s'era fatto trent'anni prima. Il Re di Cipro con quasi tutta la Nobiltà, e i Prelati di questo Regno presero la Croce; il termine della partenza fu prefisso a Pasqua del seguente anno. Durante la dimora in Cipro diffinì il Re molte differenze tra i Signori Crocesignati, che difficilmente potevano esser tenuti a freno sempre, per essere indipendenti gli uni dagli altri, e poco sommessi al loro Sovrano. L' Arcivescovo Latino di Nicosia, Capitale dell' Isola, aveva una quistione co' Gentiluomini del Paese, pel quale erano quasi tutti scomunicati. Il Legato Eudes di Castel-Rosso si fece mediator tra le parti, gli accomodò, e fece assolvere i Gentiluomini. Era stato l' Arcivescovo Greco sbandito dall' Isola da lungo tempo come scismatico, e disubbidiente all' Arcivescovo Latino; ma allora vi ritornò, soggettandosi con gli altri Greci, ch' erano stati scomunicati. Il Legato diede loro l'assoluzione, e abbjurarono avanti a lui alcuni errori.

V' erano in Cipro certi schiavi Saraceni, alcuni de' quali domandavano istantemente il battesimo, quantunque gli avvertissero espressamente, che per questo non ricovrerebbero la loro libertà. Il Legato ne catechizzò cinquantasette, cioè li fece catecumeni nel giorno della Epifania, sei di Gennajo 1249. e dopo averne battezzati trenta di sua mano, andò alla processione de' Greci, sopra un certo fiume, dove in presenza del Re di Francia, e del Re di Cipro, riconobbero che non vi fosse altro che un Dio, una fede, e un battesimo, e che facevano essi quella cerimonia in memoria di quel giorno, in cui era stato battezzato nostro Signore da San Giovanni nel Giordano, Bagnarono la Croce nell' acqua dicendo: Il Padre è lume, il Figliuolo lume, lo Spirito Santo lume. Fecero delle orazioni pel Papa; ma non vollero farne per l' Imperador Vatazzo, perchè il Papa l'avea scomunicato. Questo è quello, che narra il Legato medesimo in una lettera al Papa (10).

XII. In quella dic' egli ancora, che il

(1) C. 22. 23. (2) C. 6. 7. 8. (3) C. 9. (4) C. 13. (5) C. 15. (6) C. 20. (7) *Sup. lib.* 82. *n.* 48. (8) Rain. *an.* 1247. *n.* 55. Gesta Ducheine *p.* 347. (9) *Sup. lib.* 78. *n.* 15. (10) *To.* 7. Spicil. *p.* 123.

Ambasciata de' Tartari a S. Luigi.

il Lunedì dopo Santa Lucia, cioè nel giorno quattordicesimo di Dicembre 1248. giunsero in Cipro degli Ambasciatori di un Re de' Tartari, ch' essendo capitati in Nicosia presentarono una lettera a San Luigi del loro Signore (1), chiamato Ercaltai, scritta in lingua Persiana e in lettere Arabe, in cui, dopo un gran complimento fatto coll' ampolloso stile degli Orientali, diceva: Io prego Dio, che conceda la vittoria all' armate de' Re della Cristianità, e le faccia trionfare de' nemici della Croce. E poi, noi vogliamo, che tutt' i Cristiani sieno liberi, e in sicurezza ne' loro beni, che le Chiese rovinate sieno ristabilite, e che preghino per noi in riposo: Kiocai Re della terra ordina, che non vi sia differenza nella legge di Dio tra il Latino, il Greco, l' Armeno, il Nestoriano, il Giacobbita, e tutti coloro, che adorano la Croce; appresso di noi sono tutti una cosa, e vi preghiamo di favorirli tutti egualmente. La lettera era di credenza per gli due Ambasciadori Davide e Marco. Colui, che vi è chiamato Kiocai e Cajouc-Can, ed Ercaltai, non parla altro che per sua parte.

Quando questa lettera fu presentata a San Luigi (2), aveva egli appresso di se un Frate Predicatore, chiamato Andrea di Longiumeau, che conoscea Davide il primo di questi Ambasciadori, per averlo veduto nell' armata de' Tartari, quando v' era stato con gli altri per parte del Papa. Il Re fece tradurre in Latino da questo Frate Andrea la lettera del Tartaro, e ne mandò copia in Francia alla Regina Bianca (3). Poco tempo prima il Re di Cipro, e il Conte di Joppe aveano presentata a San Luigi una lettera del Contestabile di Armenia indirizzata ad essi. Era stata scritta in un viaggio verso il Can de' Tartari, e il Contestabile dicea: Sono otto mesi che noi camminiamo giorno e notte, e si dice, che non siamo ancora a mezza via per andare all' abitazione del Can. Indi, parlando di un Paese, da lui chiamato Tangath: Di qua i tre Re andarono a Betelemme, e la gente di questo Paese è cristiana. Io sono stato nelle loro Chiese, e ho veduto Gesu-Cristo dipinto, e i tre Re, che offeriscono i doni a lui. Per loro il Can e tutt' i suoi si sono ora fatti Cristiani. Hanno dinanzi alla loro porte delle Chiese e suonano le campane, per modo che chiunque va a ritrovar il Can è costretto ad andare prima alla Chiesa a salutar Gesù-Cristo, sia Saraceno o Cristiano, lo voglia egli, o non lo voglia.

ANNO DI G.C. 1249.

Abbiamo anche ritrovati molti Cristiani sparsi nell' Oriente, e molte belle e antiche Chiese rovinate da' Turchi; di che andarono i Cristiani a dolersi all' Avolo del presente Can. Gli accolse egli con grand' onore, e diede loro la libertà, e proibì, che fosse dato loro incomodo veruno; e i Saraceni rimasero di ciò fortemente confusi. Ma questi Cristiani non hanno Predicatori, che gl' istruiscano; il che disonora molto coloro, che dovrebbero farlo. Nell' India convertita dall' Apostolo S. Tommaso vi ha un Re Cristiano, che sofferiva molti danni da' Re Saraceni suoi vicini, fin all' arrivo de' Tartari, de' quali si fece vassallo, e col loro soccorso si avanzò a tanto, che tutto l' Oriente è ripieno di schiavi Indiani. Ne vidi di più di cinquantamila, che il Re mandava a vendere. Al Contestabile di Armenia si può dare credenza al più per quello, che dicea di aver veduto; ma quanto a quello, che gli era stato detto intorno alla conversione del Can de' Tartari, le relazioni da me fatte (4), e da farsi in seguito, ne mostrano la falsità. Tuttavia i pretesi Ambasciadori di Ercaltai diceano lo stesso.

San Luigi dopo avere ricevuta la lettera, le quali essi erano incaricati di portare, gl' interrogò in presenza del Legato, del suo Consiglio, e di alcuni Prelati, e domandò loro: Come ha potuto sapere il mio arrivo il Signor vostro? Donde sono venuti i Tartari, e per qual motivo? In qual paese abitano essi al presente? Il Re loro ha grande esercito? Per qual motivo abbracciò la fede? Quanti anni ha egli? e vi furono molti, che si battezzassero seco? Le medesime interroga-

zio-

(1) P. 215. Duchesne p. 349. Mat Par. *additam.* (2) P. 347. (3) P. 348 Spicil p. 27.
(4) *Sup. lib.* 82. *n.* 55. 56. *ec.*

ANNO DI G.C. 1249.

zioni fece intorno ad Ercaltai. Domandò, perchè Bachon avesse fatta sì mala accoglienza agl' Inviati del Papa. Per questo Bachon intendo Baiotnoi. Il Re domandò ancora, se il Sultano di Mosul era Cristiano; finalmente di qual paese fossero gli Ambasciadori, e da quanto tempo si fossero fatti Cristiani.

Essi risposero: Il Sultano di Mosul mandò al Can una lettera, che avea ricevuta dal Sultano di Egitto, in cui parlava del vostro arrivo, dicendo falsamente, che aveva egli preso e conceduto in Egitto sessanta de' vostri vascelli, affine di persuadere al Sultano di Mosul, che non dovea mettere la sua fidanza nel nostro arrivo. In questa occasione avendo Ercaltai inteso il vostro arrivo, ci mandò a voi, per avvertirvi, che i Tartari si apparecchiano nella state vicina ad assediare il Califfo di Bagdad, e vi prega di andar contra l'Egitto, affine che il Califfo non possa averne soccorso alcuno. Dopo avere risposto intorno all' origine de' Tartari, e a' loro modi di vivere, soggiunsero: Kiocai, che regna al presente, è figliuolo di una Cristiana figliuola del Prete-Janni. Per l'esortazioni di sua Madre e di un Santo Vescovo chiamato Malassias, ricevette il battesimo nel giorno della Epifania, con diciotto figliuoli di Re, e molti Capitani. Ve ne sono tuttavia parecchi altri, non ancora battezzati. Ercaltai, che ci ha mandati, è Cristiano da molti anni, e quantunque non sia della Regia stirpe, è poderoso, ed abita ora all' Oriente della Persia. Quanto a Bachon, egli è Pagano, e tiene de' Saraceni per Consiglieri: per questo non ricevette volentieri gl' Inviati del Papa, ma non è più tanto possente, e ora dipende da Ercaltai. Il Sultano di Mosul è figliuolo di una Cristiana, ama cordialmente i Cristiani, osserva le loro feste, e non seguita in niente la legge di Maometto, e trovandone una favorevole occasione, si farebbe Cristiano di buona voglia. Quanto a noi, siamo di una Città distante da Mosul due giornate; e siamo Cristiani fino da' nostri maggiori. Il nome del Papa è presentemente celebre presso i Tartari, e l'intenzione di Ercaltai nostro Signore è di assalire nella prossima state il Califfo di Bagdad, e di vendicare la ingiuria fatta a Gesu-Cristo da' Corasmini. Tal fu la risposta degli Ambasciadori.

Presero essi congedo dal Re nel ventesimoquinto giorno di Gennajo 1249. (1), e partirono da Nicosia due giorni dopo, accompagnati da tre Frati Predicatori, Andrea, Giovanni, e Guglielmo, mandati da Luigi al Re de' Tartari, con de' presenti, cioè con una Croce fatta del legno della vera Croce; una tenda di scarlatto, dove in ricamo era rappresentata la vita di Gesu-Cristo, e alcune altre curiosità, che potevano invitare questo Principe alla Religione. Luigi scrisse con lo stesso fine al Can, e ad Ercaltai; e il Legato scrisse parimente loro, ed a' Prelati, ch' erano sotto il suo Dominio, esortando quelli Principi a riconoscere la Primazia della Chiesa Romana e l'autorità del Papa, ed i Prelati a stare uniti fra loro, e a conservare la fede de' primi Concilj.

Giovanni di Parma Legato in Grecia.

XIII. Lorenzo dell'Ordine de' Frati Minori, Penitenziere del Papa e Legato in Oriente da due anni (2), avea mandato a dire, che vedea l'opportunità della riunione de' Greci, così per parte dell' Imperadore Giovanni Vatazzo, come per parte del Patriarca Emmanuello Caritopulo (3). Per questo mandò loro Papa Innocenzo nel 1249. Giovanni di Parma Generale dell'Ordine, in qualità di Legato, ch' essendo giunto a Nicea (4) s' acquistò in tal modo la stima e il rispetto dell' Imperadore, del Patriarca, del Clero, e del popolo, che parea loro di vedere un degli antichi Padri, e un vero discepolo di Gesu-Cristo. Anche i suoi compagni edificarono molto i Greci con la loro pietà, e tra gli altri fra Gerardo, che si dice, che avesse avuto lo spirito di profezia. Giovanni di Parma si diportò tanto bene in quel trattato, che l' Imperadore, ed il Patriarca mandarono de-

(1) Spicil. p. 222. Duchesne p. 350 Joinvil. p. 25. (2) Sup. lib. 82. n. 61. (3) Sant. Ant. 3. par. tit. 24. §. 3. (4) Vading. an. 1249. Boll. 19. Mart. tom. 8. p. 60.

degli apocrisiarj a Papa Innocenzo; ma essendo stati svaligiati per cammino, dovettero fermarsi, indi ritornare a' loro Signori, non avendo potuto arrivare dal Papa per la difficoltà de' tempi. Finalmente la morte del Papa, e quella dell' Imperadore Greco, ruppero le misure, che s' erano prese per la riunione. Ma Giovanni da Parma era ritornato molti anni prima, ed era appresso il Papa verso la fine del 1251.

ANNO DI G.C. 1249.

Intrepidezza di Niceforo Blemmida.

XIV. Avendo l' Imperadore Giovanni Vatazzo perduta la sua prima moglie Irene Lascari, sposò verso l'anno 1244. Anna figliuola bastarda dell' Imperador Federico, e sorella di Manfredi (1). Era essa ancor giovanetta, e fra le donne del suo seguito una ve n' era chiamata Marcesina, che la tenea come governatrice. Costei non men bella che artifiziosa, seppe tanto bene rapir l' animo dell' Imperadore, che s' innamorò di lei perdutamente, a segno di farle portare le scarpe di porpora, e le altre insegne della Imperiale dignità, per modo che solo di lei era il cuore del Principe, e l' autorità nella Corte, e poco era in comparazione stimata la giovane Imperadrice.

Un giorno Marcesina tanto per curiosità quanto per divozione andò al Monistero, che Niceforo Blemmida, ragguardevolissimo personaggio per dottrina, e pietà, avea fondato in onore di San Gregorio Taumaturgo nel luogo chiamato Emazio, di cui era Abate. Vi andò Marcesina con numeroso seguito, e con gran pompa, facendosi vagheggiare con gli ornamenti, che portava, d' Imperatrice. Ma prima ch' entrasse nel vestibolo, Niceforo fece di dentro serrar la porta della Chiesa, non credendo di aver a permettere, che una tanto indegna persona, contra la quale s' era apertamente dichiarato a viva voce e in iscritto, profanasse quel santo luogo con la sua presenza, principalmente il Santo Sagrifizio, che si celebrava allora.

Marcesina si sentì per crudelmente offesa da quel trattamento, ed entrò in una furiosa collera, che fu ancora fomentata da' Cortigiani suoi adulatori. Ritornò ella dunque all' Imperatore, rappresentandogli l' affronto ricevuto, che ricadea sopra lui medesimo: eccitandolo a suo potere a prenderne vendetta; e in ciò veniva maravigliosamente secondata da' Cortigiani, che si accomodavano al tempo. Ma l' Imperadore sentiva da gran pezza de' pungenti rimorsi della scandalosa vita, che menava con Marcesina, e aspettava, che Dio gli desse grazia di trarlo, per mezzo della penitenza, da così miserabile stato. Per questo, mentre che i suoi Cortigiani lo stimolavano a vendicarsi dell' ingiuria fatta a Marcesina, rispose, distruggendosi in lagrime, e dando un profondo sospiro: Perchè mi animate voi a punire un uomo giusto? S' io volea vivere senza vergogna, e senza rimproveri, mi conveniva salvare interamente la dignità imperiale; ma essendomi ricoperto d' infamia insieme coll' Impero, è conveniente, ch' io ne porti la pena, e che raccolga il frutto de' miei peccati.

Niceforo Blemmida, che probabilmente non sapea la disposizione dell' Imperadore, e che vedea naturalmente le conseguenze, che doveva avere la sua intrepidezza, stimò bene di giustificarsene in pubblico, e scrisse una lettera circolare (2) in cui dopo avere esposto il fatto, ed esaggerata l' insolenza di Marcesina, rappresenta il rispetto, che si dee avere alle leggi di Dio, e della Chiesa, e che deggiono i suoi Ministri osservarle con invincibile coraggio, senza lasciarsi movere da verun umano rispetto, e non da timore o da speranza, e non da altro che dalle pene o dalle ricompense eterne.

Disgrazie di Federico.

XV. Era l' Imperador Federico ritornato in Puglia, dove s' infermò gravemente in quest' anno 1249. e i medici gli ordinarono una purga, poi un bagno fatto espressamente per lo suo male (3). Ora il Dottor Pietro delle Vigne, confidente di Federico, aveva appresso di se un medico, ch' ebbe la incumbenza di preparargli la medicina e il bagno, e per consiglio di Pietro vi mescolò in essa del ve-

(1) Gregoras. *p.* 26. Mat. Paris. *p.* 562. Cang *fam. Byz. p.* 223. (2) *Ap.* Allat. *de Cons. p.* 717. *not. ad G. Acrop. p.* 254. (3) Matt. Paris. *p.* 662.

ANNO DI G.C. 1249.

veleno mortale. I nemici del Papa dicevano, ch' egli aveva indotto Pietro a questo delitto per forza di presenti e di promesse. Federico venne avvertito della cospirazione, e quando andò il medico a presentargli con Pietro la bevanda, gli comandò di beerne primo, avendo poste alcune guardie dietro, perchè non potessero fuggire. Il medico sorpreso e sbigottito finse di sdrucciolare, e cadendo per davanti sparse la maggior parte della bevanda. Ma Federico fece dare quel poco rimanente ad alcuni rei condannati, che morirono tosto. Fece impiccare il medico, ed accecare Pietro delle Vigne; e dopo averlo fatto condurre per molte Città d' Italia, lo abbandonò a' Pisani, che l'odiavano mortalmente. Ma Pietro prevenne la loro vendetta, e si spezzò la testa in una colonna, alla quale l' avevano attaccato. Il Malespini Fiorentino autor contemporaneo dice (1), che Pietro fu accusato di tradimento per invidia del suo gran potere, e lo loda per la sua sapienza, e per la sua eloquenza. Ne possiamo noi giudicare dalle sue lettere, avendone in gran copia scritte, la maggior parte a nome dell' Imperadore Federico, e che mostrano il cattivo gusto del suo secolo.

Tra queste lettere ve ne ha due di Federico a San Luigi nel tempo del suo viaggio (2). La prima per sapere novelle di lui, per la voce che s' era sparsa, che la sua flotta fosse stata dissipata da una tempesta. La seconda, mandandogli viveri e cavalli, nella quale fa testimonianza del desiderio, che avea di andare personalmente alla Crociata, se i disturbi accagionatigli dal Papa non glielo avessero impedito. Nel mese di Maggio di quest' anno 1249. Enzo figliuolo naturale di Federico e Re di Sardegna, essendo marciato contra i Bolognesi, fu preso per insidia, e messo in prigione; dove lo tennero fino alla sua morte (3), nulla ostante le minacce di Federico. Verso il medesimo tempo un altro suo figliuolo naturale morì in Puglia; e questi accidenti, uniti al tradimento di Pietro delle Vigne, lo afflissero oltre modo. Finalmente egli medesimo fu colpito dalla malattia chiamata il fuoco sagro; e vedendosi mortificato da tante avversità, offerì al Papa alcune oneste condizioni di pace; ma il Papa le ricusò; il che destò indignazione in molti Nobili, e li rese favorevoli a Federico.

S. Luigi a Damiata.

XVI. Avendo San Luigi deliberato di passare in Egitto, e di assalire Damiata, s' imbarcò nell' Isola di Cipro nel porto di Limesson, nel giorno dell' Ascensione trediceſimo di Maggio 1249. (4), e dopo essere stato ritenuto per qualche tempo da contrarj venti, giunse sotto Damiata il Venerdì della Santissima Trinità quarto giorno di Giugno. Non sì tosto fu quella scoperta, che tutt' i Signori si raccolsero intorno al Re, il quale incominciò ad animargli in questi termini: Amici miei, noi saremo invincibili, se la carità ci renderà inseparabili. Non senza un tratto di provvidenza ci ritroviamo qui inaspettatamente; approdiamo con ardire, per quanto grande sia la resistenza de' nemici. Non considerate qui la persona mia, voi siete il Re, siete la Chiesa: io non sono altro che un solo uomo, la cui vita, quando a Dio piaccia, farà egli con un soffio sparire come quella di un altro. Tutto ci asseconda: succumbendo, saremo martiri: se saremo vincitori, ne sarà Dio glorificato, e si accrescerà la fama della Francia, e quella di tutta la Cristianità. Sarebbe stravaganza il pensare che Dio, il qual tutto prevede, m' avesse mandato qui in vano; disegna qualche alta cosa di noi: combattiamo per lui; egli trionferà per noi, e per la nostra gloria non già, ma per la sua. Aveva allora Luigi trentacinque anni (5); era di sì vantaggiata statura, che appariva dalle spalle in su superiore agli altri uomini. Avea buonissima presenza, principalmente quand'era armato, tuttavia con dolce ed affabile viso, biondi capelli, e barba rasa secondo la moda di quel tempo.

Fu

(1) C. 131. (2) Petr. Vin. *lib.* 3. *ep.* 12 23. (3) Matt. Paris. *p.* 665. Malesp. *c.* 140. (4) Gesta Ducheſne *p.* 353. Mat. Paris. *additam. p.* 1090. (5) Joinv. *p.* 43.

Digitized by Google

Fu determinato lo sbarco; ma non essendo a quella spiaggia il mare profondo, convenne lasciare i maggiori vascelli, ed entrare nelle galee e nelle barche. Il Legato con la sua Croce scoperta era nella stessa barca del Re; e questa era preceduta da quella, che portava l'Aurifiamma, e come non si trovava tuttavia acqua bastevole per giungere fino a terra in questi bastimenti bassi, l'armata Cristiana e il Re primo balzò nel mare armato, e camminò per l'acqua coperto fino alle spalle: quantunque fosse la sponda circondata da' nemici, che tiravano incessantemente. Ma furono da' Cristiani respinti, e sforzati a ritirarsi. Abbandonarono anche Damiata nella notte, e il seguente giorno sesto di Giugno di Domenica i Cristiani la ritrovarono vota, e ne presero il possesso. Il Legato col Patriarca di Gerusalemme, i Vescovi presenti, e con ampio Clero, il Re San Luigi e molti altri vi entrarono * in processione scalzi, in presenza del Re di Cipro, e di una quantità di Signori, e di altre persone. Cominciò il Legato dal riconciliare la' Moschea, che nell'altra presa della Città, trent' anni prima, era stata dedicata alla Beata Vergine (1), in onor della quale vi celebrò solennemente la Messa; e il Re si propose di stabilire a Damiata un Vescovo, come v'era un tempo, e de' Canonici. Risolvette di passarvi la state durante la inondazione del Nilo, che già incominciava, e andava fino al Cairo Capitale del Paese. Nel suo soggiorno a Damiata ne dotò la Chiesa Cattedrale (2), dandole grandi entrate dentro e fuori della Città, con de' feudi per dieci Cavalieri. L'Atto è in data del mese di Novembre di quest'anno. Ma tre anni dopo nel 1252. Damiata essendo ritornata in potere degl'Infedeli, il Re, che ancora si trovava in Palestina, diede al Vescovo spogliato una pensione vitalizia di dugento lire Parigine da prendersi da' suoi scrigni.

XVII. Alfonso Conte di Poitiers fratello del Re lasciato da lui in Francia, si apparecchiava tuttavia a condurgli del soccorso. Si pose in cammino verso San Giovanni di quest'anno 1249. e si portò ad Acquemorte con Giovanna sua sposa, il cui Padre Raimondo Conte di Tolosa andò a ritrovargli (3). Alfonso e Giovanna s' imbarcarono il giorno dopo San Bartolommeo, ventesimosesto giorno di Agosto, e giunsero a Damiata la Domenica avanti San Simone, cioè il giorno ventesimoquarto di Ottobre.

ANNO DI G.C. 1249. Morte di Raimondo ultimo Conte di Tolosa.

Qualche tempo avanti il Conte Raimondo avea fatto abbruciare ad Agen circa ottanta eretici, di quelli che si chiamavano credenti (4), convinti, o di propria bocca, o altrimenti. Nel ritorno d' Acquemorte, fu assalito da una febbre a Millau in Rouverga, e si avanzò fino ad un Villaggio vicino a Rodi, chiamato Pris, dove rimase a letto infermo. Quivi Durando Vescovo di Albi andò il primo a ritrovarlo, e il Conte si confessò ad un famoso Eremita, chiamato fra Guglielmo di Albarone, e ricevette la comunione dalla mano del Vescovo, con gran contrassegni di umiltà: imperocchè quando entrò il Santissimo Sacramento, si levò dal suo letto, così debole come pure era, vi andò incontro in mezzo all' albergo, e si comunicò in ginocchioni. Quattro altri Vescovi andarono a lui, cioè quei di Tolosa, di Agen, di Caors, e di Rodi, co' Signori, molti Cavalieri, e i Consoli di Tolosa. Tutti erano di parere, che quivi andasse, ma si fece riportare a Millau, e vi fece il suo Testamento, in cui elesse la sua sepoltura a Fontevrardo, vicino alla Regina Giovanna sua Madre (5): commise la restituzione di tutt'i beni, che avea mal acquistati, e lasciò de' gran legati a diversi Monisteri (6). Indi con un atto a parte dichiarò, che suo disegno era, se ricovrava la sua sanità, di adempiere il voto, che avea fatto di andare alla Crociata oltremare: ma non potendo adempierlo, ordinava che il suo erede mandasse a Terra-Santa cinquanta Cavalieri al servigio per un anno. Commise ancora, che il danaro, che avea proveniente dalla

(1) *Sup. lib. 78. n. 29.* (2) Baluz. *Miscell. to. 4. p. 491. 495.* (3) Gesta. *p. 355.* (4) Guill. Pod. Laur. *c. 48.* (5) Catel. *Comt. p. 373.* (6) *P. 375.* * *Non al possesso i*

vigeſima eſatta ſopra l'entrate delle Chieſe, de' Legati pii, del riſcatto de' voti, foſſe reſtituita al Papa (1). E' queſt' atto del 1249. del venteſimoquarto giorno di Settembre; e il Conte Raimondo, dopo avere ricevuta la Eſtrema Unzione, morì nel venteſimoſettimo giorno in età di cinquant' anni. In lui terminò la ſtirpe de' Conti di Toloſa, e paſsò la Contea ad Alfonſo fratello del Re, Conte di Poitiers, che avea ſpoſata Giovanna figliuola unica di Raimondo. La eſtinzione di queſta poſſente famiglia fu riguardata come un gaſtigo divino per la protezione, che avea preſtata alla ereſia (2).

ANNO DI G.C. 1250.

Giornata della Maſſura.

XVIII. Dappoichè fu arrivato il Conte di Poitiers a Damiata, il Re San Luigi ſe ne partì nel venteſimo giorno di Novembre 1249. riſoluto di aſſalire il Cairo, e marciò contra l'Armata de' Saraceni (3) accampata in un luogo, chiamato la Maſſura, o Manſura. Inteſe per viaggio la morte del Sultano di Egitto Melic Saleh, figliuolo di Camel, occorſa nel ſecondo giorno di Saaban l'anno 647. cioè nell' undecimo di Novembre 1249. (4), ma fu eſſa tenuta ſegreta, attendendoſi la venuta di Tourancha ſuo figliuolo, ch' era in Diarebreca. Frattanto gli affari furono regolati da Sejareldor, vedova del Sultano, e dall' Emiro Facardin, ch' ebbe il comando delle truppe. Andarono i Franceſi ſotto la Maſſura nel martedì avanti Natale, ventuneſimo giorno di Dicembre, ma non poterono avvicinarviſi, per cagion di un canale, tratto dal Nilo, che ſeparava le due Armate. I noſtri lo chiamavano il fiume di Tanis, e le genti del Paeſe Aſchmoum; non potendoſi guazzare, cominciarono i Franceſi a fare un argine per attraverſarlo; ma i Saraceni reſiſtettero loro gagliardamente, rovinando le loro fatiche, ed abbruciando le macchine.

Finalmente un Arabo Beduino avendo inſegnato un guado a' Franceſi, paſſarono il Tanis, nel giorno del Martedì graſſo, ottavo di Febbrajo 1250. e avendo ſorpreſi i nemici nel loro campo, molti ne uccìſero, tra gli altri l' Emiro Facardin. Roberto Conte di Artois andò più oltre contra l' ordine eſpreſſo del Re ſuo fratello, e volle, ſenza più differire, aſſalir la Maſſura. Mentre che il Maeſtro del Tempio più ſaggio, e più ſperimentato, ſi sforzava di ritenerlo (5), il giovane Principe gli riſpoſe collericamente: Ecco lo ſpirito ſedizioſo, e il tradimento de' Templarj, e degli Oſpitalieri. Ben ſi ha ragione di dire, che tutto l' Oriente ſarebbe conquiſtato ha lungo tempo, ſe queſti preteſi Religioſi non l'impediſſero co' loro artifizj. Stimano che abbian fine il loro dominio, e le loro ricchezze, ſe queſto Paeſe foſſe ſoggetto a' Criſtiani. Per queſto ſono alleati de' Saraceni, tradiſcono i Croceſignati, facendoli perire con ferro e con veleno. Non ha forſe Federico provati gl' inganni loro? Il Maeſtro del Tempio, e quello dell' Oſpitale, traſportati da queſti rinfacciamenti, ſeguirono il Conte d' Artois; entrarono nella Maſſura ritrovata aperta; ma i Saraceni, eſſendoſi accorti del picciol numero de' Franceſi, ritornarono indietro, e gli avvilupparono in queſta piazza, per modo che vi perirono per la maggior parte; tra gli altri il Conte di Artois con molti Cavalieri degli ordini Militari.

Preſa di S. Luigi.

XIX. Alcuni giorni dopo il nuovo Sultano giunſe alla Maſſura. Chiamavaſi Elmelic Moadam Tourancha Cajateddin, figliuolo di Saleh (6). Allora ſi pubblicò la morte di ſuo Padre, e fu riconoſciuto per tutto l'Egitto; e la ſua preſenza riſvegliò il coraggio de' Muſulmani. All' oppoſto l'Armata de' Criſtiani andava ſtruggendoſi di giorno in giorno per le malattie, e per la careſtia de' viveri, aumentata dall' aſtinenza della Quareſima (7); coſicchè non potendo più ſuſſiſtere nel loro campo, ripreſero il cammino di Damiata. Eſſendo per via nel quinto giorno di Aprile, ch'era il Martedì dopo l'Ottava di Paſqua (8), furono da' Saraceni aſſaliti a piena forza: tuttavia ritrovarono queſti una gran reſiſtenza, nul-

la

(1) M. Pariſ. p. 668. (2) G. Pod. Laur. (3) Epiſt. S. Lud. Ducheſne p. 418. (4) M. S. (5) Matth. Par. p. 683. (6) M. S. (7) Joinv. p. 57. (8) Id. p. 60.

la oſtante il picciol numero e la debolezza de' Franceſi. Guido di Caſtello Porciano Veſcovo di Soiſſons (1) preferendo la gloria del martirio al piacere di ritornare alla Patria, andò a gittarſi ſolo in mezzo de' nemici, che ſubitamente l'uccifero. Il Re San Luigi infermo (2), come lo erano gli altri, diſarmato, e ſalito ſopra un picciolo cavallo, non aveva altri di tutt' i ſuoi Cavalieri, che Geoffredo di Sergines (3), che dopo averlo difeſo lungamente, fecelo fermare ad una picciola Città chiamata Charmaſac, dove lo ritrovarono tanto abbattuto dal male, che non ſi credea che poteſſe durare quel giorno. Entrarono i nemici, egli ſi reſe prigione con gli altri Franceſi, che vi ſi ritrovarono; indi i ſuoi due fratelli Alfonſo Conte di Poitiers, e Carlo Conte di Angiò, e finalmente tutti quelli, che reſtavano dell' armata: imperocchè il numero de' morti vi fu grandiſſimo. Il Legato ſi ſalvò pel Nilo a Damiata (4), dove portò la notizia alla Regina di una tale ſconfitta.

Il Re San Luigi fu condotto alla Maſſura, e meſſo in ferri. Ma gli Arabi lo riſanarono immediatamente, con una bevanda propria alla ſua malattia. Stette un meſe prigione, e in queſto tempo non tralaſciò mai ogni giorno di recitare l'Offizio divino all' uſo di Parigi (5), con due Frati Predicatori; l'uno de' quali era Sacerdote, e ſapea l'Arabo, l'altro chiamato Guglielmo di Chartres era ſuo Cherico. Diceano tanto l'Offizio cotidiano, che quello della Beata Vergine, e la Meſſa intera, ma ſenza conſagrare, tutto alle ore convenienti; anche in preſenza de' Saraceni, che cuſtodivano il Re. Imperocchè dopo la ſua preſa, gli arrecarono come in dono il ſuo Breviario, e il ſuo Meſſale. Ammiravano la ſua pazienza nel comportare gl' incomodi della prigione, e i loro inſulti; la ſua uguaglianza d' animo, e la ſua intrepidezza a ricuſare quel che non credea ragionevole, e diceano (6): Noi ti riguardiamo come noſtro prigioniero, e noſtro ſchiavo; e tu ci tratti, eſſendo in catene, come ſe foſſimo noi i tuoi prigionieri. Gli Emiri diceano, ch'era il più altero Criſtiano, che aveſſero mai conoſciuto.

Trattato per la libertà di S. Luigi.

XX. Alcuni giorni dopo eſſere ſtato preſo, il Sultano gli fece proporre una tregua, domandando iſtantemente con minacce e parole acerbe, che immediatamente gli faceſſe reſtituire Damiata (7), e lo riſarciſſe delle ſpeſe della guerra dal giorno, che i Criſtiani l'aveano preſa. Sapendo il Re, che Damiata non era in caſo di difenderſi, vi acconſentì. Ma quanto alle piazze, che i Criſtiani avevano ancora in Paleſtina, delle quali gli domandavano ſimilmente la reſtituzione, dichiarò, che non dipendeano da lui; appartenendo eſſe a varj Signori, o a' Cavalieri degli Ordini militari. Il Sultano lo minacciò di metterlo ad una crudele tortura, dove un uomo attaccato tra due pezzi di legno ſi ſentiva rompere tutte le oſſa: ed egli ſi contentò di dire a coloro, che gli fecero queſta minaccia, ch'era egli ſuo prigioniero, e che poteano far di lui quanto piacea loro. Avendo ſentito, che molti Signori prigionieri, com' egli, trattavano di riſcattarſi; e temendo per coloro, che non potevano esborſar tanto: proibì queſti trattati particolari, dichiarando che voleva egli ſoddisfare per tutti, come in fatti lo fece (8).

Vedendo il Sultano, che non potea vincerlo per minacce (9), gli mandò a domandare qual ſomma di danaro voleſſ' egli dare, oltre la reſtituzione di Damiata. Riſpoſe il Re, che ſe il Sultano volea ſtabilire un riſcatto ragionevole, avrebbe mandato alla Regina, perchè lo pagaſſe. Domandò il Sultano un milione di biſanti d' oro, che valevano allora cinquecentomila lire di moneta di Francia: e ſarebbero oggidì quattro milioni, a trenta lire il marco d'argento. Il Re diſſe, che pagherebbe volentieri le cinquecentomila lire per lo riſcatto della ſua gente, e per la ſua propria perſona reſtituirebbe Damiata; e che non era egli di tal condizione per mettere il ſuo

(1) P. 78. (2) P. 61. (3) Sanut. p. 210. (4) Guill. Gujart. p. 144. (5) Guill. Carnot. Ducheſne p. 468. (6) Joinv. p. 73. (7) *Epiſt.* Ducheſne p. 429. 430. Joinv. p. 66. 67. 68. (8) Ducheſne p. 404. (9) Joinv.

ANNO DI G.C. 1250.

ſuo riſcatto a prezzo di danaro. Saputoſi queſto dal Sultano, riſpoſe: Per fede mia il Franceſe è franco e liberale, a non voler contrattare per sì gran ſomma. Andate, ditegli, che ſopra il ſuo riſcatto gli rilaſcio centomila lire, e ne pagherà ſolamente quattrocentomila.

Il trattato fu dunque concluſo a queſte condizioni: che vi fôſſe tregua per dieci anni tra le due nazioni (1); che il Sultano deſſe la libertà al Re Luigi, e a tutt'i Criſtiani, ch'erano ſtati preſi dopo il ſuo arrivo in Egitto, e anche dopo la tregua fatta dall' Imperator Federico col Sultano Camel Avo di queſto. Che i Criſtiani conſervaſſero pacificamente tutte le terre, che poſſedeano nel Regno di Geruſalemme all'arrivo di Luigi, con le loro dipendenze. Promettea S. Luigi dal ſuo canto di reſtituire Damiata al Sultano, e pagargli ottocentomila biſanti per lo riſcatto de'prigionieri, e per gli ſuoi danni. Doveva anche mettere in libertà tutt'i Saraceni preſi in Egitto da'Criſtiani dopo il ſuo arrivo, e nel Regno di Geruſalemme dopo la tregua coll' Imperatore. Doveva il Sultano conſervare al Re, e a tutti gli altri Criſtiani i mobili, che aveano laſciati a Damiata, e dar ſicurezza, e libertà agli ammalati, ed a quelli, che vi rimaneſſero per gli loro affari.

Eſſendoſi in tal modo conchiuſo queſto trattato, ſi giurò di oſſervarlo dalle parti, e il Sultano Moadam marciò con le ſue truppe verſo Damiata, per prenderne il poſſeſſo (2). Ma quando fu a Fareſcour, irritati i principali Emiri, che non aveſſ' egli ſeguiti i loro conſigli, e di aver concluſo quel trattato ſenza di loro, lo uccifero nel levarſi da tavola, dopo aver pranzato. Avea regnato due ſoli meſi, e alcuni giorni dopo il ſuo arrivo in Egitto. Terminò in lui la ſtirpe de' Sultani Ajoubiti, o figliuoli di Giobbe, de' quali Saladino fu il primo, ed era durata ottantadue anni. Allora cominciò il regno de' Mammalucchi. Erano queſti ſchiavi Turchi [illegible] Melic-Saleh avea comperati da' [illegible] in numero di mille, gli avea f[illegible]re e iſtruire negli eſercizj d[illegible], impiegandone alcuni ne' più gran poſti. Il primo de' loro Sultani fu Azeddin, altrimenti Moaz Ibec il Turcomanno.

Subito dopo la morte di Moadam, andarono gli Emiri alla tenda di San Luigi, con le ſpade fumanti, colle mani inſanguinate, e con le facce furioſe. Un di loro diſſe: che mi darai tu per avere uccifo un tuo nemico, che ſe vivea ti facea morire? Il Re non riſpoſe coſa alcuna (3); e l'Emiro preſentandogli la ſpada in atto di percuoterlo, ſoggiunſe: Fammi Cavaliere, o ti uccido. Il Re ſenza ſcuoterſi riſpoſe: Non ſarò mai Cavaliere un infedele. Finalmente tutti queſti furioſi ſi acchetarono, abbaſſando la teſta e gli occhi; e ſalutando il Re, con le mani incrocicchiate ſecondo il loro uſo, gli diſſero: Non dubitate di nulla, Signore, voi ſiete ſicuro. Non vi maravigliate di quanto abbiam fatto, ciò era a noi neceſſario. Fate preſtamente quel che dipende da voi, ſecondo l'accordo, e toſto ſarete liberato.

Ma inſorſero alcune difficoltà intorno a'giuramenti per la conſervazione del trattato. Giurarono gli Emiri, che non mantenendo i patti, voleano rimaner diſonorati (4), come colui, che va a capo nudo in pellegrinaggio alla Mecca, che riprende ſua moglie dopo averla laſciata, o che mangia carne di porco. Si contentò il Re di queſti giuramenti, perchè un Dottore chiamato Niccolò d'Acri, bene iſtruito de' loro coſtumi, lo aſſicurò, che non poteano farne di maggiori. In ſeguito gli Emiri per conſiglio di alcuni rinnegati propoſero al Re due formule di giuramento. La prima, che in caſo che non manteneſſe le convenzioni, foſſe ſeparato da Dio, e dalla compagnia de'Santi. La ſeconda, che foſſe riputato uno ſpergiuro, come colui che rinunzia a Dio, e al ſuo batteſimo, e che per diſpregio ſputa ſopra la croce, e la calpeſta. Luigi ſi arreſe al primo giuramento, e ricusò il ſecondo; di che irritati gli Emiri, gli fecero dire per Niccolò d'Acri, ch'erano maliſſimo contenti di lui,

(1) [illegible] Abulfar p. [illegible] inv. p. 69. 70. Fragm. Duch. p. 433.
(2) Joinv. p. 7

lui, per aver eſſi giurato tutto quello che aveva egli voluto; e non voler egli giurare quanto domandavano eſſi. Niccolò ſoggiunſe: ſiate certo, che ſe voi non fate queſto giuramento, vi fanno tagliar la teſta a voi e a tutt'i voſtri. Facciano eſſi quel che vogliono, riſpoſe il Re: ma amo meglio morire buon Criſtiano, che incorrere nella indignazione di Dio, e de' ſuoi Santi.

Eſſendo poi entrati gli Emiri, diſſe uno di loro, che il Patriarca di Geruſalemme era quegli, che dava queſto conſiglio al Re (1), e che ſe voleaſi credere a lui, ben avrebbe fatto giurare il Re, tagliando la teſta al Patriarca e facendola ſaltare ſopra le ginocchia del Re medeſimo. Queſto Prelato era Roberto, prima Veſcovo di Nantes; e da dieci anni prima Patriarca di Geruſalemme (2). Era venuto da Damiata col ſalvocondotto per ajutare il Re a fare il trattato; ed era un vecchio di ottant'anni. Gli Emiri lo preſero, e lo legarono avanti al Re ad un palo, con le mani di dietro, e tanto ſtrette, che in breve tratto divennero groſſe come la teſta, ed il ſangue ne uſciva da molte parti: Egli gridava: Ah Sire, giurate arditamente; io prendo il peccato ſopra di me, poichè volete compiere la voſtra promeſſa. Io non ſo, aggiunge il Sir di Joinville, ſe il giuramento ſi faceſſe; ma finalmente gli Emiri furono contenti. Si convenne, che Damiata foſſe reſtituita loro il giorno dietro dell'Aſcenſione, cioè nel Venerdì, ſeſto giorno di Maggio, e furono a un tratto liberati il Re, e tutt'i prigionieri.

S. Luigi liberato.

XXI. Il Re eſeguì con buona fede la convenzione, reſtituì Damiata nel deſtinato giorno, ed esborsò le dugento mila lire del primo pagamento. Mancandogli trentamila lire per formare la ſomma, le domandò in preſtanza al Commendatore del Tempio, che da prima gliele negò ſotto preteſto di non poter diſporre de' danari dell'Ordine, ſenza violare il ſuo voto. Ma il Sir di Joinville per ordine del Re eſſendo diſpoſto a rompere a colpi di ſcure uno ſcrigno, che non gli ſi voleva aprire, ne traſſe fuori l'occorrente danaro (3). Il Re fu poi avvertito, che i Saraceni s'erano ingannati di diecimila lire, di che egli gravemente ſi dolſe, e fecele pagare prima della ſua partenza. Così laſciò l'Egitto co' ſuoi due fratelli Alfonſo e Carlo, e molti altri Signori, e Cavalieri; laſciando de' commiſſarj per riavere il reſto de' prigionieri, e pagare le altre dugentomila lire (4).

ANNO DI G.C. 1250.

Giunſe il Re al porto d'Acri (5), dove fu ricevuto da quei della Città con grande allegrezza, e gli andarono le proceſſioni incontro fino al mare. Di là mandò parimente Ambaſciadori, e vaſcelli in Egitto, per ricondurre i prigionieri, le macchine, le armi, le tende, i cavalli (6), e tutto il reſto, che vi avea laſciato. Gli Emiri ritennero lungamente al Cairo gli Ambaſciatori, dando loro belle ſperanze; ma di più che dodici mila prigionieri, non ne reſtituirono altro che quattrocento, e niente de' mobili. Subito entrati in Damiata, aveano ſcannati tutti gl'infermi (7), abbruciate tutte le macchine, e l'altre coſe, che aveano da cuſtodire. Scelſero tra i loro prigionieri i giovani meglio diſpoſti della perſona, e mettendo loro ſopra il collo il taglio della ſpada, gli ſforzavano a profeſſare la religione Maomettana; molti apoſtatarono, gli altri ſofferirono il martirio.

Luigi s'era riſoluto di ritornare in Francia, ſupponendo che i prigioni foſſero liberati, e che quanto poſſedevano i Criſtiani oltremare, foſſe ſicuro per tutto il tempo della tregua; ma la mala fede degli Emiri lo induſſe a cambiar propoſito. Vedendo chiaramente, che ſi rideano di lui, preſe il conſiglio de' Baroni di Francia, e de' Superiori de' tre Ordini militari, e de' Baroni del Regno di Geruſalemme. La maggior parte lo aſſicurò, che ſe allora ſi partiva, laſciava Terra-Santa in punto di perderſi totalmente (8), atteſo lo ſtato miſerabile, in cui ſi trovava; e che i Criſtiani ſchiavi non ſarebbero mai più

(1) P. 73. (2) Sup. lib. 81. n. 39. (3) Joinvil. p. 82. (4) Ducheſne p. 430. (5) Joinv. p. 80. (6) Ducheſne p. 431. (7) Joinv. p. 74. (8) Joinv. p. 81. 82.

ANNO DI G.C. 1250.

più liberati. Al contrario, s'egli rimanea, ſperavano, che ſi poteſſero riavere, e ſi conſervaſſero le Piazze del Regno, ſtante principalmente la diſcordia, che durava tra il Sultano di Aleppo, e quello di Egitto. Il Re ſi arreſe a queſte ragioni, e deliberò di differire il ſuo ritorno in Francia, ma vi mandò i ſuoi due fratelli (1), Alfonſo Conte di Poitiers, e Carlo Conte di Angiò, per conſolazione della Regina loro Madre, e del Regno. Di queſto fa egli medeſimo teſtimonianza in una lettera ſcritta d' Acri nel meſe di Agoſto 1250. e indirizzata a tutt'i ſuoi ſudditi; e termina eſortandogli ad andare immediatamente al ſoccorſo di Terra-Santa.

Ambaſciata degli Aſſaſſini a S. Luigi.

XXII. Mentre che San Luigi dimorava in Acri, andarono a lui degl' Inviati del Principe degli Aſſaſſini, chiamato da' Franceſi il Vecchio della Montagna (2). Sapeva il Re da gran tempo qual foſſe queſto Principe, e queſta nazione (3). Dall'anno 1236. ſopra una falſa voce, che il Re di Francia aveſſe preſa la Croce, e ch'era il più pericoloſo nemico, che aveſſero i Muſulmani (4), il Principe degli Aſſaſſini ne mandò due in Francia per ucciderlo. Ma avendo poi ſcoperto, che queſta fama era falſa, e che i fratelli del Re avrebbero potuto vendicar la ſua morte, mandò queſto Principe due altri de' ſuoi in Francia, per avvertire il Re, che ſi guardaſſe da' primi. Queſti ultimi giunſero prima, e il Re profittando dell'avviſo, eleſſe intorno a ſe alcune guardie armate con mazze di rame. I ſecondi mandati dal Principe Arabo, andarono sì accuratamente in traccia de' primi, che li rinvennero, e li conduſſero al Re. Gli accolſe egli con gran letizia, fece doni a tutti quattro; e de' ricchiſſimi ne ſpedì col mezzo di quegli al loro Signore, in ſegno di pace e di amicizia. Queſto è quanto occorſe in Francia per allora.

Ma nel 1250. gl' Inviati della medeſima nazione (5) eſſendo andati in Acri, il Re diede loro udienza una mattina dopo la meſſa, e feceli ſedere, perchè gli ſpiegaſſero la loro incumbenza. Un Emiro, che vi era, domandò al Re, ſe conoſceva il loro Signore. Il Re riſpoſe, che ne avea ſentito parlare. Mi maraviglio dunque, riſpoſe, l'Emiro, che non gli abbiate ſpediti voi de' preſenti per acquiſtare la ſua amicizia, come fanno in ciaſcun anno l'Imperadore di Alemagna, il Re di Ungheria, il Sultano di Egitto, e molti altri Principi; ſapendo bene che altrimenti eſſi non durerebbero in vita, ſe non quanto piaceſſe a lui. Vi avvertiſco dunque di mandargliene, o almeno di liberarlo dal tributo, che paga a' Maeſtri del Tempio, e dell' Oſpitale. Il Re fece riſponder loro per queſti due Maeſtri, che differo agl' Inviati: Il voſtro Signore è ſoverchiamente ardito, mandando a fare ſimili propoſizioni al Re di Francia. Se non aveſſimo conſiderazione alla voſtra qualità d' Inviati, vi faremmo gittar nel mare. Ritornate dunque al Signor voſtro, e ritornate fra quindici giorni con lettere, con le quali il Re ſia contento di lui e di voi.

Ritornarono fra quindici giorni, ed arrecarono al Re una camicia, ed un anello d' oro intagliato col nome del loro Signore, per moſtrare che voleva eſſere unito ſeco lui, come è la camicia al corpo, e come le dita della mano. Portarono ancora degli ſcacchi di criſtallo ornati d'ambra, e d'oro profumati (6). Il Re li rimandò carichi di doni pel loro Signore, cioè di molte veſti di ſcarlatto, tazze d'oro, e vaſſellami d'argento. Mandò ſeco loro un Religioſo chiamato Frate Ivo il Bretone, che intendea l'Arabo, il qual riportò, che queſti Aſſaſſini, da lui chiamati Beduini, erano della ſetta di Alì, come notai di ſopra (7). Aggiungea Frate Ivo, che rendeali così determinati la credenza, che aveano nel deſtino e nella metempſicoſi, perſuaſi, che l'anima di colui, che ſi faceva uccidere per eſeguire l' ordine del ſuo Signore, paſſava in un corpo, dove ſtava con maggiore felicità. Il loro Principe dicea, che l' anima di

(1) *B. C. p.* 432. (2) Joinv. *p.* 85. (3) Ducheſne *to.* 5. *p.* 332. (4) Nang *Chr. an.* 1236. *La Chefe lib.* 4. *n.* 20. (5) *P.* 86. (6) *P.* 89. (7) *Sup. Lib.* 72. *n.* 43.

di Abele era passata nel corpo di Noè, poi di Abramo, poi di San Pietro, e che questo Santo viveva ancora.

Vescovadi di Svezia.

XXIII. Frattanto Papa Innocenzo ricevette una doglianza dall' Arcivescovo di Upsal, da' Vescovi suoi suffraganei, e da tutto il Clero di Svezia (1), che riferiva come in quel Regno durava un antico abuso, cioè che i Vescovi non venivano stabiliti altro che dal braccio secolare del Re, e de' Signori, e dalle acclamazioni del popolo; al che il Vescovo di Sabina, durante la sua legazione, avea cercato di rimediare, e aveva ordinato, che nelle Chiese Cattedrali, che non avevano ancora Capitolo, vi fossero almeno cinque Canonici con una Dignità per Capo, che provvedessero coll' elezione alla Sede vacante. Il Papa confermò questa ordinanza del Legato, proibendo, che si provvedesse Vescovo alcuno senza la elezione del Capitolo, e tutt'i secolari di niente attentare in contrario, o di esigere da' Vescovi di Svezia verun omaggio o giuramento di fedeltà, atteso che sostenevano essi di non tenere dal Re, o da altri Signori alcuna regalia o feudo. La bolla è in data di Lione del settimo giorno di Dicembre 1250. Il Legato dunque, del qual si fa in essa menzione, era Guglielmo prima Vescovo di Modena sì famoso da venticinque anni in poi per le sue fatiche nelle Chiese del Nord (2). Papa Innocenzo IV. lo creò Cardinale Vescovo di Sabina nel 1244. e morì in Lione l' ultimo giorno di Marzo 1251.

Morte dell' Imperador Federico II.

XXIV. L' Imperador Federico passò quest' anno 1250. nella Puglia, dove chiamò diciasette compagnie di Saraceni di Barbaria (3), e poi aggravò il popolo di un testatico il più gagliardo che si fosse mai veduto; e perchè non rendea quanto avrebbe egli voluto, fece pubblicare, che fosse pagato nella festa di Sant' Andrea sotto pena della galea. Ma verso il medesimo tempo s' infermò, ed essendo in pericolo di morte, fece un testamento, in cui istituiva suo erede il Re Corrado suo figliuolo (4), commettendogli d' impiegare centomila once d' oro per ricovrare Terra-Santa. Lo incaricò parimente di restituire alla Chiesa Romana tutt' i diritti da lui ingiustamente posseduti, purchè dal suo canto essa trattasse con lui da buona madre. Instituì erede il Re Federico suo nipote per gli Ducati d' Austria e di Svevia; e per lo Regno di Sicilia Errico suo figliuolo, che aveva avuto da Isabella d' Inghilterra, riservando la Contea di Catania al suo nipote Corradino, ch' era per lo appunto nato a Corrado, ed il Principato di Taranto, che avea donato a Manfredi suo bastardo. Elesse per luogo della sua sepoltura Palermo, o più tosto Monreale, dov' erano seppelliti i Re Normandi. L' Imperador Federico si dispose ancora alla morte coll' assoluzione, che gli diede l' Arcivescovo di Palermo (5).

Nel nono giorno di Dicembre si credeva esser egli fuori di pericolo, e nella sera del duodecimo (6) diceva egli, che voleva alzarsi dal letto la vegnente mattina. Ma in questo giorno tredicesimo di Dicembre, ch'era la festa di Santa Lucia, fu ritrovato morto. Corse poi fama, che Manfredi l'avesse affogato (7), ponendogli un guanciale sulla faccia, per farsi padrone del suo tesoro, ch'era grande, e del Regno di Sicilia. Visse l' Imperadore Federico cinquantadue anni, cinquantuno de' quali fu Re di Sicilia, trentotto Re di Gerusalemme, e trentatrè Imperatore. Morì in un luogo chiamato Fiorenzuola, donde venne trasferito a Taranto, per passare in Sicilia. Fu portato in una lettiga ricoperta di un drappo di seta rossa, e circondato da dugento Saraceni a piedi, ch' erano il suo corpo di guardia, e da sei compagnie di soldati a cavallo. Era seguito da alcuni Signori vestiti a corruccio, e da' Sindaci delle Città. Fu seppellito magnificamente a Monreale per cura di Manfredi.

Quest' era tra tutt' i figliuoli di Federico il più amato da lui (8), quantunque

ANNO DI G.C. 1250.

(1) *Ap.* Rain. *n.* 40 (2) *Sup. lib.* 79 *n.* 7. Ital. Sac. *to.* 1. *p.* 198. Mat. Paris. *p.* 705. (3) Chr. Matth Spinel. *ap.* Papebr. *Con. p* 42. (4) *Ap.* Rain. 1250 *n.* 33. Mat Par *p.* 702. (5) Alb.Stad.Chr. (6) Spinel. (7) Richard.Malesp.*c.* 144. (8) Anonym. *to.* 9. Ughel! *p.* 754.

ANNO DI G.C. 1251.

tunque non foſſe legittimo ; l' aveva educato alla Corte, e s'era preſo diletto di ammaeſtrarlo ; oltre di che queſto giovane Principe era anche ben fatto della perſona, ſpiritoſo, grazioſo, e naturalmente amabile. Quando morì l'Imperadore ſuo Padre non aveva altro che diciotto anni ; tuttavia ſi diportò sì bene, che non cagionò verun notabile cambiamento ; mantenne i ſuoi offiziali, e quelli che componevano il ſuo Conſiglio. Scriſſe egli da prima al Re Corrado, ch' era in Alemagna, dandogli parte della morte dell' Imperador loro padre, e in queſta lettera dice tra l' altre coſe (1) : Ritrovandoſi minacciato dalla morte, ha col ſuo teſtamento riconoſciuta umilmente la Chieſa Romana per ſua madre, come zelante della fede Cattolica, e ordinò che foſſero interamente compenſati i danni, che poteſſe aver fatto alle Chieſe contra la ſua intenzione. Manfredi eſortò Corrado a venire, quanto più preſto potea, per ſoddisfare a' deſiderj di tutt' i ſuoi ſudditi (2). Intanto egli andò verſo Napoli, ſubito che inteſe ch'era morto ſuo padre. Ma ritrovandoſi a Monteſuſcolo, che di là è diſcoſto dieci ſole leghe, ſeppe che Papa Innocenzo avea mandato a Napoli, e a tutte le Città del Regno, proibendo loro di preſtare ubbidienza ad altri che alla Santa Sede, perchè il Regno era a quella devoluto. Manfredi mandò dunque a Napoli il Conte di Caſerta, per iſcoprire l'intenzione degli abitanti. Vi giunſe egli nel ſettimo giorno di Gennajo, e gli diſſero chiaramente, ch'erano infaſtiditi dall'eſſere sì lungamente percoſſi dall'interdetto, e dalla ſcomunica ; ond' erano riſoluti di non preſtar ubbidienza a niuno, ſe non andava coll'inveſtitura, e con la benedizione del Papa. Il Conte di Caſerta di là paſsò a Capua, dove gli venne data la medeſima riſpoſta.

XXV. Inteſe il Papa la morte di Federico da una lettera del Cardinal Pietro Capoccio ſuo Legato, intorno a che gli ſcriſſe in queſti termini : Da prima penſammo di ritornare a Roma, coſa da lungo tempo da' fratelli noſtri, e da noi deſiderata (3). Ma poi abbiamo conſiderato, che non ci è noto, ſe tutto il Regno della Sicilia ritornerà di concordia in ſeno della Chieſa, o ſe alcuni a ciò s' opporranno. A tale oggetto vi facciamo intendere d' informarcene più preſto che ſi poſſa, per ſapere, ſe dobbiamo eſſere accompagnati da un groſſo corpo di armati. E' la lettera del venteſimoquinto giorno di Gennajo 1251. Nel medeſimo tempo ne ſcriſſe una a' Prelati, a' Signori, e a tutto il popolo del Regno di Sicilia (4), che comincia dall' invitare il Cielo, e la terra a rallegrarſi della morte del perſecutor della Chieſa, che opprimea da sì gran tempo la loro libertà. Si congratula ſeco loro, che ne ſieno liberati, e gli eſorta a ritornare in braccio alla loro madre, ſotto la cui protezione promette a quelli la pace, e la perfetta ſicurezza. Scriſſe in particolare a Berardo Arciveſcovo di Palermo, e prima di Bari, vecchio Prelato, ſingolarmente unito a Federico (5), al quale aveva egli data l' aſſoluzione durante la ſua malattia, ed avea fatti i ſuoi funerali. Lo tratta il Papa a guiſa di un vecchio peccatore oſtinato ; lo eſorta a rimediare allo ſcandalo enorme, che diede a tutta la Chieſa, e a far penitenza delle ſue colpe ; ed a purgarle col richiamare gli altri al buon partito, unendoſi all' Arciveſcovo di Bari, che il Papa mandava a tal effetto nel Regno. Era queſti Martino Filangeri, nel 1226. ſucceduto ad Andrea (6), ſucceſſor di Berardo nella Sede di Bari, e che morì in queſt' anno 1251. dopo trentatrè anni di Pontificato.

Lettere del Papa per lo Regno di Sicilia.

XXVI. Nello ſteſſo tempo il Papa attendeva a diſtogliere gli Alemanni dall'ubbidienza di Corrado. Ne diede la commiſſione a Jacopo Pantaleone Arcidiacono di Liegi (7), ordinandogli, che prendeſſe ſeco Tierri Maeſtro de' Cavalieri di Pruſſia, che ſapea l' Alemanno ; di andare a viſitare i Duchi, i Marcheſi, i Conti dell'Impero, di ricondurgli all' ubbidienza della Chie-

Lettere per l' Alemagna.

(1) Baluz *Miſcel.* p. 476. (2) M. Spin. (3) *Ap.* Rain. 1251. *n.* 2. (4) N. 3. (5) N. 5. (6) Ughell. *to.* 7. *p.* 885. (7) 8. *ep.* 21. *ap.* Rain. *n.* 7.

Digitized by Google

Chiesa, e d' impegnargli a rendere omaggio a Guglielmo di Olanda (1): è la lettera del giorno diciottesimo di Febbraio. Il Papa incaricò parimente un Frate Predicatore a pubblicare la Crociata contra Corrado, coll' Indulgenza di Terra-Santa, e quaranta giorni d' Indulgenza per quelli, che interveniſſero a' suoi sermoni. E come la Svevia era l'antico patrimonio di Corrado, scrisse al popolo di quella Provincia in questi termini: Voi dovete star certi, che la stirpe di Federico, essendo giustamente sospetta, che abbia ad imitare la perfidia di suo padre, e la tirannia degli Avi suoi, non avrà mai coll' assenso della Santa Sede, nè l' Impero, nè il Principato di Svevia.

Scrisse finalmente il Papa a Guglielmo Conte di Olanda per animarlo a sostenere le sue pretensioni, senza dar orecchio alle proposizioni, che gli potevano esser fatte al contrario (2), e per sostenerlo gli procurò il matrimonio con la figliuola di Ottone Duca di Brunsuic. Ora il Conte Guglielmo avea gran bisogno di appoggio. S' era impegnato temerariamente di accettare l' Impero, e fu ridotto a ritirarsi nella Contea di Olanda, che aveva anche donata a suo fratello, e a vivere a spese altrui (3). Così, mal grado di tutti gli sforzi del Papa, il suo partito sempre più diveniva spregevole per tutto l' Impero. Aveva il Papa da prima fatto eleggere Re de' Romani il Langravio di Turingia (4), che morì di rammarico dopo esserne stato vergognosamente dimesso. Il Conte di Gheldria, il Duca di Brabante, e il Conte di Cornovaglia ricusarono questa dignità. Finalmente il Papa l' offerì ad Aquino Re di Norvegia da lui con tal mira già fatto consagrar Re. Ma questo Principe dichiarò pubblicamente, che volea sempre combattere i nemici della Chiesa, ma non già tutti quelli del Papa. Lo affermò a me medesimo, dice Matteo Paris, e con gran giuramento.

XXVII. Siffriddo, o Sigefredo Arcivescovo di Magonza morì nel nono giorno di Marzo 1249. Un autor contemporaneo gli dà lode di gran guerriero, aggiungendo, che non trascurava i suoi spirituali offizj, nè il governo del suo stato temporale (5). Dopo la sua morte il Capitolo di Magonza postulò Corrado Arcivescovo di Colonia, ma il Papa non volle ammettere la postulazione. Il Capitolo elesse dunque Cristiano Prevosto della Chiesa di Magonza, dov' era stato allevato fin da fanciullo. La sua elezione fu confermata dal Legato, ch' era presente, e ricevette la investitura dal Re Guglielmo il giorno di San-Pietro ventinovesimo di Giugno 1249. Fu consagrato, e ricevette il Pallio nel medesimo anno. Tutte le persone da bene si rallegravano della sua promozione, sperando che procurasse la pace, in particolare per non essere ammaestrato nella professione dell' armi. Ma questo fu quello, che lo danneggiò. Fu accusato al Papa di essere del tutto inutile alla Chiesa, e che andava con rincrescimento alle spedizioni militari, quando il Re lo chiamava. Questo era vero, e la ragione di Cristiano era, perchè si commettevano incendj, tagliavansi le vigne, si dava il guasto alle ricolte. Ora, diceva egli, queste rapine non si convengono ad un Vescovo; ma io farò volentieri tutto quel che si può fare con la spada spirituale; e quando lo esortavano a seguitare le tracce de' suoi predecessori (6), rispondeva: è scritto: Riponi la tua spada nel fodero (7).

Questa condotta gli concitò l' odio del Re Guglielmo, e di molti Laici, che avendolo accusato, ottennero dal Papa, che fosse deposto dal Vescovado. Venne questo decreto eseguito dal Legato Ugo di San Caro, o di San Cherri dell' Ordine de' Frati Predicatori, Cardinale Sacerdote titolato di Santa Sabina (8), che avea per aggiunto Errico di Suia, Arcivescovo di Ambrun, prima Vescovo di Sisteron, e poi Cardinale Vescovo d' Ostia. Cristiano cedette volentieri e partì dalla Sede di Magonza nel 1251. Il Legato gli diede per successore un giovane chiamato

ANNO DI G.C. 1251. Cristiano Arcivescovo di Magonza deposto.

(1) *N.* 11. (2) *N.* 9. (3) Alb. Stad. Matth. Par. *p.* 698. (4) *Sup. lib.* 82. *n.* 36. (5) *Ap.* Serrar. *p.* 839. *p.* 840. (6) *P.* 841. (7) *Jo.* 18. (8) Gall. Chr. *t.* 2. *p.* 279.

ANNO DI G.C. 1251.

Gerardo, che non era ancora che Suddiacono, figliuolo del Conte Corrado, soprannomato il Selvaggio. Il Legato fece questa scelta a persuasione dell'Arcivescovo di Ambrun, che a tal effetto avea ricevuto segretamente dugento marchi d'argento. Di qua si vede quanto si fosse cambiata la disciplina: imperocchè in altro tempo sarebbe stato deposto un Vescovo, che avesse portate l'armi. Era questa una delle riprensioni contra Salonio, e Sagittario nell'anno 576. (1); e questa osservazione è tanto più importante quanto Ugo di San Caro, ed Errico di Susa furono due de' più famosi Dottori del loro secolo; Ugo per la spiegazione della Sagra Scrittura, ed Errico per la legge Canonica.

Il Papa lascia Lione.

XXVIII. Sapendo la Regina Bianca, che il Papa si disponeva ad abbandonar Lione per ritornare in Italia, gli mandò ad offerire il suo Regno (2), e tutto quello, che dipendea da lei, e dimostrava il desiderio, che nudriva di andarlo a visitare prima della sua partenza. Gliene rese egli affettuosissime grazie, ma la pregò a non darsi tal pensiero, attesa la sua mala salute, e che dal suo lato doveva egli partire immediatamente. E la lettera del diciottesimo giorno di Marzo. Indi si scusò altresì col Re d'Inghilterra, che volea parimente andare a visitarlo (3); ma gli negò una decima, che domandava sopra i beni ecclesiastici di Scozia, essendo inaudita cosa l'accordarla ad un Principe nel Regno di un altro.

Il Papa terminò di fare la Quaresima a Lione, dove nel Giovedì Santo giorno trediceſimo di Aprile in presenza di molti Vescovi reiterò la scomunica contra la memoria di Federico, e contra Corrado suo figliuolo (4), come colui, che s'era appropriato l'Impero, senza l'assenso della Chiesa Romana, e il Regno di Sicilia. Nel medesimo tempo confermò la elezione di Guglielmo di Olanda in Re de' Romani (5). Nel giorno diciannovesimo del medesimo, mese, ch'era il Mercoledì della settimana di Pasqua, il Papa si partì da Lione, dopo esservi dimorato sei anni, e quattro mesi (6). Era accompagnato da molti Cardinali, da una quantità di nobili, e da Filippo di Savoja eletto Arcivescovo di Lione alla testa di una numerosa scorta di gente armata, per difenderlo dagl'insulti del partito di Federico. Dopo superati molti pericoli, giunse a Genova sua patria, dove tutt'i Grandi di Lombardia, ch'erano del suo partito, andarono a riverirlo. Quivi dimorò fino al giorno ventesimosecondo di Giugno (7).

Movimento de' Pastorali in Francia.

XXIX. La Francia era intanto travagliata da una terribile commozione. Era quivi un Ungaro chiamato Giacobbe d'anni sessanta in circa, il quale quarant'anni prima nella sua giovinezza aveva eccitata la Crociata de'fanciulli, di cui s'è detto a suo luogo (8). Era costui apostata dell'Ordine di Cisteaux, e sapea molte lingue, tra l'altre il Latino, il Francese, e l'Alemanno. Alla notizia della presa di San Luigi, si pose a fare il Profeta, dicendo che avea veduti degli Angeli, e la Beata Vergine medesima, che gli erano appariti, e gli aveano comandato, che predicasse la Crociata, ma solamente a' pastori, e alle persone del volgo: perchè rigettando Dio il rigoglio della nobiltà, avea riservato a' piccioli e a' semplici la liberazione del Re, e di Terra-Santa. Tenea sempre una mano rinchiusa, e dicea che vi tenea l'ordine scritto, che avea ricevuto dalla Beata Vergine. Prima attrasse seco de' Pastori, e de' Lavoratori, che lasciando la loro greggia, ed i campi, lo seguivano in gran truppe, senza prendersi pensiero del loro mantenimento, perchè in vero non mancava loro. E il popolo dicea, che il vitto si aumentava tra le lor mani. Giacobbe dava a tutti la croce sopra la spalla, e furono detti i Pastorali.

Ma a questi primi, che lo seguitavano per semplicità, si aggiunsero i vagabondi,

(1) *Sup. lib.* 34. *n.* 38. (2) *Ap.* Rain. *n.* 29. (3) *Num.* 23. *n.* 25. (4) Matth. Par. *p.* 712. (5) Stero *an.* 1251. (6) *Sup. lib.* 82. *n.* 14. Matth. Par. *p.* 707. 710. (7) Mon. Pad. *p.* 593. Rain. *n.* 30. (8) Matth. Par. *p.* 714. Pilor. 2. *p.* 742. *Sup. lib.* 77. *n.* 14.

di, i ladri, gli sbanditi, gli scomunicati, e tutti coloro, che nel liguaggio di allora chiamavansi Ribaldi; per modo che prestamente composero un' armata di centomila uomini, distribuita in truppe sotto a diversi capi, con cinquecento bandiere, dov' era rappresentata la Croce, un agnello, con le visioni, che Giacobbe pretendea di aver avute. Era chiamato il Maestro di Ungheria, ed avea sotto di lui due altri principali Maestri. Questi pretesi discepoli dell' Agnello portavano spade, pugnali, scuri, mazze, ed ogni sorta di arme, che aveano potute raccogliere; e quando il Maestro predicava, era circondato da' meglio armati disposti ad avventarsi contro a qualunque avesse avuto l'ardimento di opporglisi: imperocchè Giacobbe, e gli altri Maestri subalterni predicavano di loro propria autorità, quantunque laici, e dicevano infinite stravaganze anche contra la fede. Pretendevano essi di dare la remissione de' peccati, e di fare matrimonj a loro talento. Esclamavano contra gli ecclesiastici, e i Religiosi, principalmente contra i Frati Predicatori, e i Minori; trattati da loro quai vagabondi, ed ipocriti. Tacciavano i Cistercienſi di avarizia, e di avidità per le loro terre e per gli loro bestiami; i Monaci neri di ghiottoneria e di rigoglio. I Canonici, secondo loro, erano mezzo Laici, e dediti alla crapula; i Vescovi e i loro Ministri intenti a raccogliere danaro, vivendo in mezzo ad ogni sorta di delizie. Quanto alla Corte di Roma ne dicevano infamie tali, che non si oserebbe ripeterle. Il popolo già prevenuto dall' odio, e dal dispregio del Clero, applaudiva a questi discorsi.

Cominciarono i Pastorali ad apparire dopo Pasqua l'anno 1251. e la lontananza del Papa accrebbe in loro l'ardimento (1). Si raccolsero prima in Fiandra, e in Piccardia, dove i popoli sono più semplici: ed erano già in grandissimo numero, quando entrarono in Francia. Passando nelle Città, e ne' villaggi portavano le loro armi alzate per tenere il popolo in timore: per modo che i Giudici medesimi non osavano di opporvisi. La Regina Bianca li tollerò qualche tempo, con la speranza che potessero liberare il suo figliuolo. Passato ch' ebbero Parigi stimarono di aver superato ogni pericolo, vantandosi di essere riconosciuti per gente da bene; imperocchè in questa Città, dov' era la sorgente di tutta la sapienza, non aveano sofferta veruna contraddizione, e cominciarono ad esercitar liberamente qualunque ruberia e violenza. Nel giorno di San Barnaba undecimo di Giugno giunsero ad Orleans con grande apparato, e vi entrarono mal grado del Vescovo e del Clero, ma con diletto del popolo (2). Avendo Giacobbe fatto intendere pubblicamente che predicherebbe, vi concorse una infinita moltitudine. Il Vescovo chiamato Guglielmo di Bussi proibì a tutto il suo Clero, sotto pena di scomunica, di ascoltare, e di seguire quell' impostore; imperocchè i laici non badavano più agli ordini suoi, nè alle sue minacce. Tuttavia non potendo alcuni scolari vincere la sua curiosità, vollero udire questo nuovo Profeta; ma gli Ecclesiastici più saggi si rinchiusero, e si barricarono nelle loro case.

Avendo Giacobbe cominciato a predicare, ed a spacciare le sue solite stravaganze, uno degli scolari, che lo ascoltavano, si accostò arditamente, e gli disse: Tu ne menti, sciaurato Eretico nemico della verità; tu inganni i semplici. Appena così detto, uno de' Pastorali gli aprì la testa in due parti con un colpo di scure. Tosto si sollevarono tumultuando contra il Clero, ruppero le porte, e le finestre delle lor case; e abbruciarono i più preziosi libri, e mentre che il popolo non vi si opponea, ne spogliarono, ne ferirono, e ne uccisero molti, o li gittarono dentro la Loira. Ne furono noverati fino a venticinque di morti; quelli che stettero serrati, fuggirono via la notte. Vedendo i Pastorali la Città in tumulto, e temendo d' essere assaliti, si ritirarono e il Vescovo la pose in interdetto, perchè non venne fatta loro resistenza.

La Regina Bianca essendo informata di que-

ANNO DI G.C. 1251.

(1) Nang. Chr. to. 11. Spicil. p. 538. (2) Matth. Par. p. 711.

ANNO DI G.C. 1251.

questi disordini, confessò modestamente ch' era stata ingannata dall' apparente semplicità di questi impostori; e per consiglio de' Prelati, e de' Signori, deliberò di dissiparli. Si cominciò dal denunziarli per iscomunicati; ma giunsero a Bourges, e quivi furono accolti da' Borgesi prima che la scomunica fosse pubblicata. Entrarono nella Sinagoga de' Giudei, abbruciarono i loro libri, e saccheggiarono le loro case; ma dopo usciti della Città, il popolo gl' inseguì coll' armi: e mentre che Giacobbe predicava con la sua usata impudenza, un macellajo gli diede con una scure sopra la testa, e l'uccise. Dimorò il suo corpo insepolto; ed essendosi sparsa la fama, che i Pastorali e i loro fautori erano scomunicati, andarono dispersi, e si cominciò da per tutto ad inseguirgli, e ad ammazzargli a guisa di cani arrabbiati.

Essendosi alcune delle lor truppe presentate per entrare a Bourdeaux, Simone Conte di Leicestre, che vi comandava pel Re d' Inghilterra, fece chiudere le porte, e domandò loro con quale autorità operassero. Non è, diceano, nè coll' autorità del Papa, nè con quella de' Vescovi; ma coll' autorità di Dio onnipotente, e della Beata Vergine sua Madre. Ritiratevi immediatamente, disse il Conte; altrimente v' inseguirò con tutte le mie truppe, e le milizie del paese. Si ritirarono essi spaventati da questa minaccia, e il loro Capo essendosi involato segretamente, prese un vascello (1), per ritornarsene tra i Saraceni, dond' era venuto; ma avendolo i marinai riconosciuto per un compagno dell' Ungaro, lo gittarono nella Garonna, legato co' piedi e con le mani. Ritrovarono nel suo fardaggio molto danaro, polveri avvelenate, e lettere scritte in Arabo, con le quali esortava il Sultano a proseguire la sua impresa, e promettea di condurgli un gran popolo.

Un terzo Capo de' Pastorali passò in Inghilterra, dove in breve tempo ne raccolse più di cinquecento: ma essendosi sparsa la voce, ch' erano scomunicati, e che l' Ungaro era stato ucciso, ne vennero altamente biasimati; si sollevarono essi medesimi contra colui, che gli avea sedotti, e lo misero in pezzi. Molti di questi Pastorali, essendosi disingannati, prefero la Croce secondo le regole per penitenza, e passarono a Terra Santa al servigio del Re San Luigi. Così terminò questa seduzione la più pericolosa, a parere de' saggi uomini, che fosse accaduta dopo Maometto.

Cominciamenti di S Pietro di Verona.

XXX. Papa Innocenzo dimorava tuttavia a Genova, donde scrisse a Pietro di Verona, e a Viviano di Bergamo, entrambi dell' Ordine de' Frati Predicatori, una lettera di questo tenore (2): Avendo Dio liberata la sua Chiesa dalla tirannia di Federico un tempo Imperadore, che turbava la pace particolarmente in Italia, e favoriva la Eresia; noi ci siamo risoluti di fortificare l' Inquisizione con tanta maggior cura, quanto il male è più vicino a noi. Per questo vi commettiamo di trasferirvi a Cremona, e di adoprarvi efficacemente alla estirpazione della Eresia, dopo aver tenuto un Sinodo Diocesano. Se ne troverrete d' infetti o difamati, e che non si sottopongano assolutamente agli ordini della Chiesa, voi procederete contro a quelli, secondo i Canoni, implorando, se occorre, l' ajuto del braccio secolare. Se alcuni vogliono abbiurare la Eresia, darete loro l' assoluzione, dopo aver consultato il Vescovo Diocesano, prendendo le necessarie cauzioni per assicurarvi, che si sieno sinceramente convertiti: e perchè desideriamo sopra ogni altra cosa l' avanzamento di questo affare, vogliamo che dichiariate ampiamente, che se qualche Città, o Comunità, alcuni grandi, o altre persone potenti vi si opponessero in qualunque forma, noi adopreremo contra di loro la spada della Chiesa; e chiameremo i Re, e i Principi, e gli altri Crocesignati a perseguitargli; essendo cosa più importante il difendere la fede dappresso, che da lontano: è la lettera del tredicesimo di Giugno 1251.

Pietro, al quale è indirizzata questa lettera, era nato in Verona (3), di genitori Eretici, com' era quasi tutta la sua fami-

(1) P. 712. (2) Ap. Rain. n. 33. (3) Vita ap. Boll. 29. Apr. to. 11. p. 688.

miglia. Nacque verſo l'anno 1206. e in età di ſette in otto anni mentre che ritornava dalla ſcuola, gli fu domandato da ſuo Zio, ch'eretico era, quel ch'aveſſe imparato. Il fanciullo riſpoſe, che aveva imparato il Simbolo, che inſegna, che Dio è autore delle coſe viſibili, come delle inviſibili. Volle il Zio indurlo a dire, che non è Iddio l'autore delle coſe viſibili: imperocchè queſti Eretici erano Manichei; ma il fanciullo perſeverò a dire quel che avea letto. Il Zio riferì quello ch'era avvenuto a ſuo fratello, padre del fanciullo, e cercò di perſuaderlo a levarlo da quella Scuola; imperocchè io temo, diceva egli, che quando ſarà più iſtrutto, paſſi egli alla proſtituta Chieſa Romana, e diſtrugga la noſtra Religione. Il Padre ſeguitò a laſciarlo terminare lo ſtudio della Grammatica: e quando fu più grande, lo mandò a ſeguitare i ſuoi ſtudj a Bologna. Quivi reſiſtette alle tentazioni contro alla purità, che mantenne ſempre intatta, ed entrò nell'Ordine de' Frati Predicatori ſotto San Domenico, e per conſeguenza in età di quindici in ſedici anni.

Eſſendo applicato allo ſtudio divenne celebre Predicatore per tutta la Lombardia, e combattè gagliardamente gli Eretici, de' quali era infetta (1). Il che induſſe Papa Gregorio IX. a dargli la commiſſione d'Inquiſitor di Milano: in virtù della quale il Venerdì quindiceſimo di Settembre 1234. ordinò, che ſi metteſſe fra gli ſtatuti della Città la coſtituzione del Papa contra gli Eretici, come voleva il decreto del Concilio Lateraneſe (2). Predicò Pietro di Verona con tanto vigore contra gli Eretici a Firenze, che impegnò molti nobili a prendere l'armi per diſcacciarli dalla Città (3). Diede loro uno Stendardo con una Croce; e in una gran battaglia nella piazza di Santa Felicita ſopra il fiume Arno, i Cattolici riportarono la vittoria, coſtringendo gli Eretici a ſortire dalla Città. Tal era Pietro di Verona, quando Papa Innocenzo IV. lo fece Inquiſitore, non ſolo a Cremona, ma in Milano ancora, e in tutto il Territorio.

ANNO DI G.C. 1251.

XXXI. Da Genova paſsò il Papa a Milano, dove fu ricevuto con grand'onore, e vi dimorò due meſi (4). Ma prima di partire da Genova, il giorno ventotteſimo di Giugno riconciliò alla Chieſa parecchi Signori, che avea ſcomunicati nel Giovedì Santo. Tra gli altri Tommaſo di Savoja, marito di ſua Nipote, che nell'ultimo tempo avea ſeguitato il partito dell'Imperador Federico. Il Papa fecelo eſortare dall'Arciveſcovo di Vienna, e dal Veſcovo di Grenoble a ritornare al dover ſuo. E Tommaſo, vedendo ch'era morto l'Imperador Federico, ſi ſoggettò, e ritornò in grazia del Papa. Uſcendo di Milano il Papa attraverſò immediatamente la Lombardia, guardandoſi dal fermarſi nelle Città principali, e ſi fermò a Perugia, dove paſsò il reſto dell'anno.

Il Papa a Milano.

XXXII. Il Re San Luigi era frattanto in Paleſtina, intento a fare eſeguire dagli Emiri di Egitto il trattato, che aveano conchiuſo ſeco lui (5). Gli mandavano eſſi di tratto in tratto alcuni prigionieri, ma egli ne liberò un gran numero co' ſuoi danari, ora ſeicento, ora ſettecento per volta. E finalmente riſcattò tutti gli ſchiavi, che da venti anni erano ſtati fatti in Egitto. Fece riſtaurare e fortificare le piazze, che avevano i Criſtiani nel Paeſe, cioè Acri, il Caſtello d'Hiffa o Caifa, Ceſarea, Gioppe, e Sidone: tutto a ſue ſpeſe (6).

Occupazione di S. Luigi in Paleſtina.

Nella vigilia dell'Annunziata venteſimoquarto giorno di Marzo 1251. andò devotamente a Nazzaret (7). Toſto che da lontano potè ſcoprire queſto luogo ſanto, diſceſe da cavallo, e ſi poſe inginocchioni, indi fece il rimanente del cammino a piedi, quantunque in quel giorno aveſſe digiunato a pane ed acqua, e foſſe molto ſtanco. Fece cantare ſolennemente il Veſpro, i Mattutini, e la Meſſa, che fu celebrata dal Legato Eudes di Caſtel-Roſſo, e vi fece un divoto ſermone. Avea ſempre il Re degli

(1) P. 650. (2) *Sup. lib.* 77. *n.* 47. (3) Boll. *p.* 693. (4) Mon. Pad. *p.* 593. Matt. Par. *p.* 707. 722. *ep. ap.* Rain. *n.* 31. (5) Joinv. *p.* 88. Ducheſne *p.* 404. (6) *P.* 469. 359. (7) *P.* 456.

ANNO DI G.C. 1251.

gli ornamenti preziosi di varj colori, secondo la solennità, e ne prendeva una cura particolare. Da Nazzaret andò nel ventesimottavo giorno di Marzo a Cesarea, dove dimorò il resto dell' anno 1251. (1), e una parte del seguente, occupato sopra tutto a farla fortificare.

Poco dopo arrivato colà, ritornarono i Frati Predicatori, che avea mandati in Tartaria due anni prima, cioè Andrea di Longjumeau, ed i suoi compagni (2). Dissero, ch' essendosi imbarcati in Cipro, approdarono al Porto di Antiochia, e che di là, fino al luogo dove abitava il Can de' Tartari, aveano consumato più di un anno in cammino, facendo dieci leghe al giorno. Tutt' i Paesi passati da loro erano soggetti a' Tartari; e in molti luoghi trovavano dentro alle Città e a' Villaggi grandi masse di ossa d' uomini morti. Cajouc-Can era morto quando essi giunsero: e la sua vedova fu la Reggente fino alla elezione, che fu rimessa a Baatou, come primogenito della famiglia (3). Egli scelse Moncaca, altrimenti Mangou, pronipote di Ginguiz-Can, com' era anch' egli, e fu eletto nell' anno 649. dell' Egira, 1251. di Gesu-Cristo. Furono i Frati Predicatori testimonj di questa elezione; vennero accolti onorevolmente, e ritrovarono il nuovo Can molto favorevole a' Cristiani. Ma nulla aveano saputo di Ercaltai, una lettera del quale era stata arrecata a San Luigi (4). Sopra la relazion loro, il Re scrisse al Papa, che molti Tartari aveano ricevuto il battesimo; e che se ne convertirebbe un maggior numero, se si predicasse loro la fede. Ma, soggiungeva egli: La possanza del Califfo di Bagdad fa sì che nel Paese vi sieno pochi Vescovi, onde gioverebbe l' ordinare Vescovi alcuni Frati Predicatori, o Minori, e quivi mandarli, perchè possano conferir gli Ordini, e gli altri Sagramenti, che dipendono da' Vescovi, e concedere le necessarie dispense intorno a' matrimonj, e all' osservanza de' digiuni.

XXXIII. Da Cesarea scrisse San Luigi alla Regina Bianca sua madre, a' suoi fratelli, a' suoi sudditi, domandando loro un pronto soccorso d' uomini, di viveri, e di danaro. La Regina avendo ricevuta la lettera, raccolse tutt' i nobili del Regno per consultargli in questo proposito; ed essi molto si lagnarono della condotta del Papa, ch' eccitava una nuova guerra nella Cristianità. Ciò era perchè Corrado figliuolo di Federico Imperadore era entrato in Italia nel mese di Maggio di quest' anno 1251. per prendere il possesso del Regno di Sicilia (5): e avendogli i Veneziani somministrata una flotta, discese a Peschiera il ventesimo settimo giorno di Agosto. Tutt' i Baroni del Paese gli andarono incontro. Marciò con tutte le sue truppe contra i Conti di Aquino, e di Sora, che s' erano dichiarati pel Papa, e li disfece nel giorno di San Martino. Ora faceva il Papa predicare la Crociata contra Corrado, particolarmente nel Brabante, in Fiandra e in Francia, con una indulgenza ancora più grande di quella di Terra-Santa; imperocchè doveva estendersi al padre, e alla madre del Crocesignato (6).

Doglianze contra il Papa.

La nobiltà di Francia dicea dunque in questa occasione: Il Papa fa predicare una nuova Crociata contra i Cristiani, per estendere il suo Dominio, e per iscordarsi del Re nostro Signore, che tanto patisce per la fede. La Regina Bianca commossa da questa rimostranza fece sequestrare tutte le Terre di questi nuovi Crocesignati, dicendo: Mantenga il Papa coloro, che vanno al suo servigio, e partono per non ritornar mai. I Signori fecero lo stesso, riguardo a' Crocesignati delle loro Terre: il che fece cadere la Crociata. Ripresero anche fortemente i Frati Predicatori, e i Frati Minori, che l' aveano predicata. Noi vi fabbrichiamo, dicevano essi, le Chiese e le Case, vi riceviamo, vi alimentiamo, e vi diamo mantenimento: e qual bene vi fa il Papa? Vi dà fatiche, e vi tormenta. Vi fa raccoglitori delle sue imposizioni, e vi rende odiosi a' vostri be-

(1) Sanut. p. 220. (2) Joinv. p. 89. 90. (3) Abulfar. p. 326. (4) Ap. Rain. 1253. n. 49. (5) Chr. Mat. Spin. (6) Matt. Paris. p. 713.

benefattori. Si scusarono essi dicendo, che dovevano ubbidirlo.

Verso il cominciamento dell' anno 1252. (1) scrisse il Papa al Re d' Inghilterra, per persuaderlo che andasse al soccorso del Re di Francia a Terra-Santa: o non andandovi personalmente, almeno che non distogliesse coloro, che vi volessero andare. Il che servì di pretesto a questo Principe di esigere nuove contribuzioni da' Giudei del suo Regno (2). Verso la festa di Pasqua raccolse a Londra tutt' i Signori Crocesignati, per deliberare intorno al soccorso di Terra-Santa (3). E il Giovedì della seconda settimana dopo Pasqua, fece predicare solennemente la Crociata a Oueſtminster, ma v' intervennero pochi uditori, per la indignazione, che si avea contra l' esazioni della Corte di Roma; imperocchè sotto colore di questo viaggio, che il Re non fece, avea già ottenuta dal Papa una decima di tre anni sopra il Clero, e il popolo del suo Regno; per il che cadde sospetto, che solo per questo avess' egli presa la Croce. Tuttavia giurò di partire fra tre anni, alla festa di San Giovanni: e fece questo giuramento, ponendosi la mano al petto, come fanno i Sacerdoti; indi sopra il Vangelo; ma gli astanti non si fidarono perciò di più.

Per eccitare la Crociata di oltremare, il Papa aggiunse nuove grazie all' indulgenza plenaria (4), dando facoltà al Vescovo di Avignone di assolvere quelli, che aveano percosso i Cherici, o abbruciate le Chiese; di dispensare i Cherici dalle irregolarità, nelle quali erano incorsi; di permettere a' bastardi di ricevere gli Ordini sacri, e i benefizj, di commutare nel voto della Crociata tutti gli altri, fuor quello di Religione. E' la lettera del tredicesimo giorno di Febbrajo 1252. Così si usava prodigalità di dispense in pregiudizio della disciplina.

XXXIV. Nel precedente anno, quando il Papa ritrovavasi a Milano, aveva egli ripresa Lodi, prima attaccata al partito di Federico; a segno che Papa Gregorio IX. avealo privato del Vescovado, per avere commesso de' grandi eccessi contra gli Ecclesiastici, e i Religiosi (5), e per aver anche abbruciato un Frate Minore. Ottobello allora Vescovo di Lodi fu talmente afflitto di vedere la sua Città così degradata, che ne morì di disperazione l' anno 1242. e non ebbe successore per anni dieci. Ma finalmente, essendo la Città ritornata in grazia d' Innocenzo IV. le restituì la dignità Vescovile, e approvò la elezione di Buongiovanni per loro Vescovo, come apparisce dalla sua lettera del nono giorno di Gennajo 1252.

ANNO DI G.C. 1252. Vescovadi di Lodi e d' Atri.

La piccola Città d' Atri nell' Abruzzo ulteriore essendosi dichiarata pel Papa, il Cardinale Pietro di Colmieu Vescovo di Albano la eresse in Città coll' autorità del Papa, e in città Vescovile, senza dargli tuttavia un Vescovo particolare; ma unendola in perpetuo al Vescovado di Penna, dal quale dipendeva, e della quale era Vescovo allora Berado (6). Il Papa confermò questa erezione colla sua bolla del quindicesimo giorno di Marzo 1252. e questi due Vescovadi di Penna ed Atri sono dappoi sempre restati uniti, e immediatamente dipendenti dalla Santa Sede. Ora confesso, che non so qual vantaggio spirituale risultasse da questa erezione di Vescovadi.

XXXV. Frattanto Pietro di Verona Inquisitore a Milano combattea fortemente gli Eretici. Si offerì egli parecchie volte di gittarsi nel fuoco in prova della Cattolica Fede (7), se volevano ancor essi entrarvi con lui. Dicea che non sarebbe morto mai, altro che per loro mano, e assicurava, che sarebbe stato seppellito in Milano (8). La sua solita orazione alla elevazione dell' Ostia era di non morire altro che per la Fede. La Domenica delle Palme, ventesimoquarto giorno di Marzo 1252., predicando in Milano avanti a poco meno di dieci mila persone, disse ad alta voce: Io sono certo, che gli Eretici hanno concertata la mia morte, e

Martirio di S. Pietro di Verona.

(1) Matth. Par. *p.* 717. (2) *P.* 719. (3) P. 720. (4) *Ap.* Rain. *n.* 26. (5) Mon. Pad. Ughell. *to.* 4. *p.* 920. 921. Rain. *n.* 5. (6) Ughel. *to.* 1. *p.* 59. Rain. *n.* 6. (7) Vita *ep.* Boll. *to.* II. *p.* 696. (8) *P.* 698.

ANNO DI G.C. 1252.

che posero danaro in deposito a tal effetto. Ma facciamo quanto lor piace: io farò più contra di loro dopo la mia morte, di quel ch'io lo sia vivendo. Indi ritornò a Como, dov'era Priore.

Erano i congiurati Stefano Gonfaloniere di Aliati (1), Manfredi, Clitoro di Giussano, picciola Città fra Milano e Como, Guido Sacchella, e Jacopo di Clusa; il prezzo stabilito per pagare gli assassini era di quaranta lire moneta di Milano, che furono depositate nelle mani di Tommaso di Giussano. Presero per esecutore Pietro Balsamo soprannomato Carino; e questo elesse per suo compagno Aubertino Porro, soprannomato Migniso. Lasciarono passare le feste di Pasqua, e Carino dimorò tre giorni a Como, dove andando ogni giorno a informarsi nel Convento de' Frati Predicatori, quando avesse Pietro a partire per Milano, seppe ch'era partito avanti giorno il Sabbato nell'ottava di Pasqua, festo di Aprile. Carino pregò Manfredi, che gli prestasse il suo cavallo, per giungere più agevolmente Frate Pietro, ch'era a piedi. Manfredi però ricusò di farlo, per timore che questo diveniste un indizio contra di lui. Carino si pose dunque a correre a piedi per non perdere una sì bella occasione; e non durò fatica a sopraggiungere il Religioso, che camminava assai lentamente; essendo indebolito da una febbre quartana avuta per molto tempo.

Lo sopraggiunse a mezzo cammino in una strada chiamata Barlasina in un folto bosco, dove lo attendeva Aubertino suo compagno. Carino percosse il Santo uomo sopra la testa con una falce, che gli fece nel cranio una larga e profonda ferita, senza che si rivolgesse, nè facesse alcuno sforzo per cansare il colpo. Si raccomandava a Dio, e recitava il Simbolo, per la cui difesa dava egli la vita. Frattanto Fra Domenico compagno del santo uomo faceva alte grida, e chiamava soccorso. Ma l'omicida gli si avventò addosso, e gli diede quattro ferite, per le quali morì alcuni giorni dopo. Indi osservando, che Frate Pietro ancor palpitava, prese un coltello e gli passò il collato, e così terminò di ucciderlo. Il suo corpo da prima fu portato all'Abazia di San Sempliciano nel borgo di Milano, e il giorno dietro fu sepolto solennemente nella Città a Sant'Eustorgio, ch'era la Chiesa de' Frati Predicatori.

Poco tempo dopo l'omicida Carino fu arrestato sopra alcuni indizj, e posto nella prigione del Podestà di Milano, che si chiamava Pietro Lavocato. Ma i suoi Offiziali guadagnati per danaro lo lasciarono fuggire a capo di dieci giorni: e il popolo prendendosela col Podestà, corse al suo Palagio, che fu saccheggiato, ed accusato egli medesimo al Tribunale dell'Arcivescovo, dove fu deposto dal suo offizio, e durò fatica a salvar la vita. Era l'Arcivescovo Leone di Perega, dell'Ordine de' Frati Minori. L'uccisore Carino fuggì a Forlì: dove mosso a pentimento, entrò nell'Ordine de' Frati Predicatori Converso, e terminò santamente i suoi giorni (2).

Bolla per gli Frati Predicatori.

XXXVI. Verso il medesimo tempo Papa Innocenzo sgravò i Frati Predicatori dal governo delle Religiose, per non distoglierli dallo studio e dalla predicazione. Eccettuò solamente due case, che lasciò sotto la loro condotta, quella di San Sisto di Roma, e quella di Pruviglia in Linguadoca la prima di tutte (3). Il Generale di quest'Ordine Fra Giovanni il Teutonico si dolse col Papa, che alcuni de' loro Frati, in pregiudizio del voto di ubbidienza, acconsentivano alla elezione de' loro personaggi per gli Vescovadi, senza domandar permissione a' Provinciali; e gli Arcivescovi non aveano difficoltà di consagrargli; il che accagionava scandalo nell'Ordine. Per ciò il Papa proibì ad ogni Frate Predicatore, di acconsentire per la sua elezione al Vescovado: e ad ogni Arcivescovo, o altro Prelato, e a' medesimi Legati della Santa Sede, di dichiarar Vescovo, o di consagrarlo, senza la permissione del Generale dell'Ordine, o del Provinciale, o senza comandamento speziale della Santa Sede (4). E' la lettera del quindicesimo giorno di Luglio 1252. Nel ventesimo-se-

(1) P. 683. Corio p. 263. (2) P. 682. (3) Rain. n. 6. Id. n. 34. (4) Vading. 1252. n. 21.

ſecondo giorno di Aprile del medeſimo anno il Papa ne avea data un'altra del tutto ſimile per gli Frati Minori, indirizzata al loro Generale Giovanni di Parma.

Morte della Regina Bianca.

XXXVII. San Luigi trovavaſi tuttavia in Paleſtina. Da Ceſarea andò a Giaffa nel quindiceſimo giorno di Aprile 1252. e vi ſi arreſtò per fortificarla (1). Quivi gli venne detto, che il Sultano gli permettea di andar a Geruſalemme con ogni ſicurezza (2); ed egli avrebbe ciò fatto volentieri: ma i Signori del Paeſe, conſultati da lui in queſto propoſito, nel diſtolſero, non potendo conſentire, che laſciaſſe la Città in mano degl' infedeli. Gli allegarono l'eſempio del Re Riccardo d'Inghilterra; ch'eſſendo capitato vicinoſſimo a Geruſalemme, non volle vederla; ma poſe la ſua ſquadra d'armati davanti agli occhi ſuoi, e diſſe piangendo: Deh, Signore, non fate ch'io vegga la voſtra ſanta Città, poichè non poſſo liberarla da' voſtri nemici. Dopo riferito queſto eſempio, i Signori diſſero a S. Luigi: Voi ſiete il più gran Re de' Criſtiani; ſe voi fate il voſtro pellegrinaggio in Geruſalemme, ſenza liberarla, tutti gli altri Re, che verranno in queſto viaggio, ſtimeranno di aver ſoddisfatto al loro voto, facendo quel che avrete fatto voi.

Era Luigi ancora a Giaffa, quando inteſe la morte di ſua Madre la Regina Bianca; accaduta nella prima Domenica dell'Avvento, primo giorno di Dicembre 1252. (3). Eſſendoſi infermata a Melun, ſi fec'ella condurre a Parigi, dove mandò a prendere l'Abadeſſa di Maubuiſſon Moniſtero dell'Ordine di Ciſteaux, ch'era da lei ſtato fondato vicino a Pontoiſe. La Regina ricevette l'abito, e fece profeſſione tra le ſue mani. Dopo la ſua morte la ricoprirono co' manti reali ſopra quello di Religioſa, e le fu poſta la corona in teſta ſopra il ſuo velo; ed in tal modo la trasferirono a Maubuiſſon, dove s'era ſcelta la ſepoltura; e fu oltre modo compianta con meſtizia da tutta la Francia.

Giuntane la notizia in Paleſtina (4), il Legato Eudes di Caſtel-Roſſo, che fu il primo a ſaperla, preſe ſeco lui Egidio Arciveſcovo di Tiro Cuſtode del ſuggello del Re, e Geoffredo di Beaulieu ſuo Confeſſore, dell'Ordine de' Frati Predicatori. Il Legato diſſe al Re, che volea parlargli in ſegreto nella ſua camera in preſenza di altri due; e il Re compreſe alla gravità della faccia, che gli arrecava qualche triſta novella. Fecelo paſſare dalla ſua Camera nella ſua Cappella, dove ſi aſſiſe avanti all'Altare, ed eſſi con lui. Allora il Legato rappreſentò al Re le grazie, che gli avea fatte Dio fino dalla ſua infanzia, tra le altre di avergli conceduta una Madre, che avevalo educato così criſtianamente, e governata avea con tanta ſapienza il ſuo Regno. Finalmente ſoggiunſe, ch'ella era morta, non potendo più ritenere i ſinghiozzi ſuoi, ed il ſuo pianto. Il Re diede un alto grido, poi diſtruggendoſi in lagrime, cadde in ginocchione avanti l'Altare, ed aggiungendo l'una all'altra le mani, diſſe con una ſenſibile divozione: Io vi ringrazio, o Signore, che mi abbiate preſtata così buona madre, ve l'avete ritolta quando è piaciuto a voi. Ben è vero, ch'io l'amava ſopra ogni altra mortal creatura, come lo meritava: ma eſſendo queſto il piacer voſtro, ſia benedetto il voſtro nome in eterno. Indi avendo il Legato fatta una breve orazione per la defunta, il Re diſſe, che volea dimorar ſolo nella ſua Cappella; e ritenne ſolamente ſeco il ſuo Confeſſore: il quale modeſtamente gli rappreſentò, che baſtanza avea dato ſfogo alla natura, e ch'era tempo di aſcoltar la ragione riſchiarata dalla grazia. Subitamente ſi levò il Re, e paſsò nel ſuo Oratorio, dov'era uſato a dire le ſue Ore. Quivi recitò col ſuo Confeſſore tutto l'Offizio de' Morti, cioè i Veſpri, e i notturni a nove lezioni: ed il Confeſſore ammirò, che nulla oſtante il dolore, di che era penetrato, non fece il menomo fallo nel recitare così lungo Offizio. Fece dire per la Regina ſua Madre infinite Meſſe, e

ANNO DI G.C. 1252.

(1) Canut. p. 220. (2) Joinv. p. 103. (3) Matth. Par. p. 740. (4) Ducheſne p. 457.

ANNO DI G.C. 1253.

Orazioni nelle Caſe religioſe, e aſcoltava ogni giorno una Meſſa ſecondo la ſua particolare intenzione (1). Stette due giorni in camera ſenza parlar con alcuno: e ſi fermò a Giaffa ſino alla fine del meſe di Giugno. Oltre gli Offizj, che fece fare in Paleſtina per ſua Madre, mandò in Francia quanto può portare un cavallo in gemme, per diſtribuirle alle Chieſe, domandando Orazioni per lei e per ſe.

Sei meſi prima della morte di queſta Principeſſa, Papa Innocenzo (2) ſcriſſe a' Veſcovi, agli Abati, e a tutti gli Eccleſiaſtici del Regno, per abolire un antichiſſimo coſtume, ma barbaro, di obbligare gli Eccleſiaſtici a provare col duello il diritto, che aveano ſopra i ſervi delle Chieſe, quando queſti voleano riconoſcere altri padroni; altrimenti gli Eccleſiaſtici non erano ammeſſi a provare il loro diritto ſopra queſti ſervi, quantunque poteſſero farlo, o per via di teſtimonj, o con altri modi legittimi. Il Papa proibì, che ciò ſi faceſſe per l' avvenire: poichè il duello non è permeſſo a' Cherici, nè per ſe medeſimi, nè per altrui mezzo; e dichiara nulle le ſentenze fatte contra di eſſi in queſto propoſito. E' la bolla del venteſimoterzo giorno di Luglio 1252.

Moneta de' Criſtiani di Oriente.

XXXVIII. Il Legato Eudes di Caſtel-Roſſo avea ſcritto al Papa qualche tempo avanti, che i Criſtiani, i quali faceano battere moneta ad Acri, e a Tripoli (3), vi facevano intagliare il nome di Maometto, e l'anno dopo della ſua naſcita; volea dire dell' Egira. Aveva il Legato pubblicata la ſcomunica contra tutti coloro, che faceſſero battere ſimili monete, tanto d'oro, quanto d' argento, nel Regno di Geruſalemme, nel Principato di Antiochia, e nella Contea di Tripoli; e ne domandava la conferma dal Papa, che gli venne accordata, con la ſua lettera del duodecimo giorno di Febbrajo 1252. atteſo, diceva egli, che non ſolo è coſa indegna, ma ancora abbominevole il celebrare la memoria di un nome così odioſo. Tuttavia da quaſi mille anni computavano i Criſtiani Orientali gli anni dal Regno di Diocleziano, come ſi vede tra gli altri nella Cronica di Giorgio Elmacino, che viveva in quel medeſimo tempo; e ne' libri de' Maccabei gli anni ſono computati dalla conquiſta di Aleſſandro. Ora le leggende delle monete deggiono eſſere inteſe da' popoli, co' quali ſi ha commerzio.

Alfonſo Conte di Poitiers (4), fratello del Re portava ancora la Croce, e ſi diſponeva a ritornare in Terra-Santa. Per queſto il Papa ſcriſſe al Priore de' Giacobbini di Parigi, che faceſſe predicare la Crociata nel Regno di Francia, e di Navarra, in Provenza, in Bretagna, in Borgogna, e nelle terre di Alfonſo, con promeſſa della Indulgenza ordinaria, tanto a quelli, che portaſſero l'armi, come a quelli, che contribuiſſero alle ſpeſe della guerra. Dà facoltà al Priore di aſſolvere da ogni ſorta di delitto. E' la lettera del ſecondo giorno di Aprile 1253.

Canonizzazione di S. Pietro Martire.

XXXIX. Qualche giorno prima aveva il Papa canonizzato Frate Pietro da Verona aſſaſſinato nel precedente anno dagli Eretici. Si riferivano molti miracoli da lui fatti vivo e morto (5), ed avendone fatte prendere il Papa eſatte informazioni, ſe ne trovò in maggior copia di quello, che ne diceſſe la fama comune. Eſſendo dunque a Perugia nel venteſimoquarto giorno di Marzo 1253. nella piazza della Chieſa de' Frati Predicatori in preſenza di un ampio Clero, e di gran popolo, lo ripoſe ſolennemente nel numero de' Santi Martiri. Ma perchè il feſto di Aprile, che fu il giorno di ſua morte, s' incontrava ſpeſſo nelle feſte di Paſqua; ordinò il Papa, che la feſta del nuovo Santo ſi celebraſſe nel giorno venteſimonono di Aprile. E' conoſciuto ſotto il nome di San Pietro Martire. Molti ſtettero qualche tempo ſenza farne la feſta (6), quali per negligenza, quali per diſpregio, perciò il Papa ordinò a tutt' i fedeli di ſolennizzarla con l'offizio di nove lezioni, trattene le Chieſe, dove non uſano di fare sì lunghi offizj nel tempo di Paſqua. E' la co-

(1) Joinv p. 210. (2) Rain. n. 31. (3) Rain. n. 52. (4) Id. n. 50. (5) Vita c. 6. ap. Boll. to. 11. p. 700. (6) C. 7.

costituzione dell'ottavo giorno di Agosto del seguente anno 1254.

Morte di Frat'Elia.

XL. Passò il Papa da Perugia in Assisi nel mese di Aprile 1253. e ritrovandovisi Frat'Elia, un tempo Generale de' Frati Minori, questi gli mandò a domandare l'assoluzione (1). Dopo la morte di Federico, al quale s'era egli attenuto, si ritirò a Cortona sua patria, dove si occupava a far fabbricare a' Frati Minori una gran Chiesa, e un Monistero, quantunque fosse da loro diviso, ed avesse anche lasciato l'abito, vivendo da se, non soggetto a verun Superiore. S'infermò, ed un fratello, che avea tra i Minori, avendo inteso, che si disperava della sua vita, accorse a Cortona, e lo esortò fodamente a riconciliarsi coll'Ordine, e con la Santa Sede. Elia ritornato in se medesimo, e riconoscendo quanto era grande il suo fallo, pregò suo fratello, che andasse prontamente ad Assisi a domandare al Papa la sua assoluzione.

Dopo essere partito, sentendo Elia accrescersi il suo male nel Sabbato Santo, chiamò Bencio Arcidiacono di Cortona, e gli promise con giuramento di andar a ritrovare il Papa, se ricovrava la sua salute, o di mandarvi alcuno, se la malattia andava a lungo. L'Arcidiacono per sua sicurezza prese otto Monaci in testimonj di questa promessa, cinque Sacerdoti, e tre pubblici notai, e lo prosciolse dalle censure; e un altro Sacerdote, chiamato Ventura, avendo sentita la sua Confessione, gli diede l'assoluzione Sagramentale. Finalmente il Lunedì di Pasqua un Frate Minore, chiamato Diotisece, lo comunicò, ed egli ricevette questo Sagramento con gran contrassegni di penitenza. Non gli fu data la Estrema Unzione, perchè nella Città di Cortona non si trovarono Olj Santi, non essendovi ancora il Vescovo. Morì Elia nel giorno dietro, ch'era il Martedì di Pasqua, ventesimosecondo giorno di Aprile 1253. Alcuni giorni dopo ritornò suo fratello da Assisi, con un Penitenziere del Papa chiamato Fra Valasco, del medesimo Ordine, che avea commissione di esaminare la penitenza di Elia. Ritrovandolo morto, fece estendere un atto autentico del modo, con cui avea terminati i suoi giorni.

ANNO DI G.C. 1253. Morte di S Chiara.

XLI. Santa Chiara morì parimente nel tempo, in cui il Papa soggiornava ad Assisi. Ella vi governava da quarantadue anni il Monistero di San Damiano, secondo le istruzioni, che avea ricevute da San Francesco (2). Sotto il suo poverissimo abito portava un cilicio di crini di cavallo, o un cuojo di porco. Dormiva sopra la nuda terra, o giuncata di sarmenti, e con un ceppo in luogo di capezzale. Digiunava ella a pane ed acqua nella principale Quaresima, e in quella di San Martino. Ma il Lunedì, il Mercoledì, e il Venerdì non prendea cibo veruno, a segno che S. Francesco, e il Vescovo di Assisi la costrinsero a moderare tali austerità. Facea continove e ferventi orazioni, e nella seguente occasione se ne scoprì la particolare efficacia (3). Le truppe dell'Imperador Federico, tra le quali v'erano degli Arcieri Saraceni, andarono ad assalire la Città di Assisi, e salivano già i Saraceni sopra le mura del Monistero di San Damiano. La Santa Abadessa, inferma qual era, si fece condurre alla porta con la Santa Eucaristia, che veniva portata dinanzi a lei in una scatola d'argento rinchiusa in un'altra di avorio. Ella si prostrò, e disse piangendo: Signore, volete voi abbandonare agl'infedeli le vostre povere serve disarmate, ch'io ho nudrito nell'amor vostro? Subitamente sentì ella uscire del Santo Ciborio una voce infantile, che diceva: Io vi custodirò sempre; e poichè pregava per la Città ancora, la medesima voce disse: Patirà essa, ma io la proreggerò. Fuggirono i Saraceni per quelle mura, dond'erano prima saliti. Papa Gregorio IX. nella sua esaltazione al Pontificato le scrisse, raccomandandosi alle sue orazioni, ed aveva una singolare fiducia in lei.

Con le sue austerità acquistò un languore, che la ritenne a letto per ventott'anni (4); per occuparsi e soddisfare alla sua divozione al Santo Sagramento, mettevasi a sedere sul letto (5), e filava

(1) Vading. *t. 2n. n.* 30. (2) *Sup. lib. 77. n.* 9. Vita *ap.* Sur. 12. *Aug. c.* 22. (3) C. 84. (4) C. 25. (5) C. 12.

ANNO DI G.C. 1253.

filava un ſottiliſſimo lino, del quale facea corporali, da lei diſtribuiti alle Chieſe vicine. Riſanò molti infermi, facendo ſopra loro il ſegno della Croce (1). Eſortava le ſue figliuole (2) all'amor della povertà, del ritiro, e del ſilenzio; a ſcordarſi delle loro famiglie, e de' genitori, e a lavorare con le lor man negl' intervalli delle Orazioni (3).

Ritrovandoſi la Corte di Roma a Perugia nel 1252. il Cardinale Rinaldo Veſcovo di Oſtia, nipote di Gregorio IX. amico particolare della Santa, e Protettore del ſuo Ordine, intele che la ſua infermità s'era oltremodo accreſciuta (4). Si portò immediatamente a viſitarla, la comunicò, e fece un' eſortazione alle ſorelle. La Santa Abadeſſa le raccomandò a lui, e ſopra tutto lo pregò ad ottenere dal Papa e da' Cardinali la confermazione del loro privilegio intorno alla perfetta povertà. Nel ſeguente anno 1253. (5) eſſendo Papa Innocenzo in Aſſiſi, e ſapendo che la Santa ſempre più ſi andava debilitando, andò egli medeſimo a viſitarla. Entrò nel Moniſtero con quattro Cardinali, e le preſentò la mano a baciare. Ma ella volle anche baciargli i piedi, e convenne appagarla. Indi gli domandò umilmente l'aſſoluzione de' ſuoi peccati, e gli diſſe: Piaccia a Dio, ch'io non abbia biſogno di altre aſſoluzioni. Gliela diede egli con la più ampia benedizione, e rimaſe l'Abadeſſa ripiena di conſolazione, avendo ricevuta nel medeſimo giorno la comunione dalle mani del ſuo Provinciale.

Fece un teſtamento ad imitazione di San Franceſco, in cui racconta la ſua converſione (6), e raccomanda ſopra tutto alle ſue ſorelle l'amor della povertà, ſecondo lo ſpirito del loro Padre. Morì al fine ſantamente il giorno dietro a San Lorenzo undecimo di Agoſto 1253. Toſto che fu ſaputa la ſua morte tutta la Città di Aſſiſi accorſe a San Damiano, e fu coſtretto il Podeſtà a mettervi de' cuſtodi, perchè il corpo non foſſe involato. Avendo i Frati Minori cominciato l'offizio de' Morti, volle il Papa, che ſi cantaſſe quel delle Vergini, quaſi per canonizzare la defunta anticipatamente. Il Cardinal d'Oſtia gli rappreſentò, che non biſognava tanta ſollecitudine, onde fu detto l'offizio, e la Meſſa de' Morti, e il medeſimo Cardinale fece un ſermone ſopra il diſpregio delle vanità del Mondo. Non ſi giudicò che foſſe bene laſciare il corpo della Santa a San Damiano fuori della Città, e fu portato dentro a San Gregorio, dove San Franceſco era ſtato prima ſeppellito, ed il funerale venne onorato dalla preſenza del Papa e de' Cardinali; feceſi a ſuon di trombe, e con tutta la poſſibile ſolennità.

Morte di S Riccardo di Chicheſtre.

XLII. Morirono in quest' anno in Inghilterra due celebri Veſcovi, Riccardo di Chicheſtre, e Roberto di Lincolne. Avendo avuta Riccardo commiſſione dal Papa di predicar la Crociata per Terra-Santa, cominciò dalla ſua Chieſa, e continovando a predicarla ne' luoghi marittimi, andò a Cantorberì (7), poi a Douvres, eſſendo già infermo da dieci giorni; con tutto ciò non interrompea le ſue fatiche: predicava ogni giorno, confeſſava, confermava, e conferiva gli Ordini, fino a tanto, che rimaſe interamente ſpoſſato. Giunto a Douvres, albergò all'Oſpizio di Dio, e il padrone di queſto Oſpitale lo pregò, che dedicaſſe una picciola Chieſa, che aveano fabbricata nel cimitero in onore di Sant' Edmo di Cantorberì. Il Veſcovo Riccardo lo fece lietamente, e predicando in queſta cerimonia diſſe: Dacchè ſon io Veſcovo, ho ſempre ardentemente deſiderato di dedicare almeno una Chieſa in onore del mio Santo Maeſtro, prima di morire. Ringrazio Dio Signore, che non deluſe il mio deſiderio. So che la mia morte è vicina, e la raccomando alle voſtre Orazioni.

Il giorno dietro, mentre che aſcoltava la Meſſa, cadde in iſfinimento, fu meſſo in letto, diciarò che più non ſi ricupererebbe, e fece apparecchiare i ſuoi funerali (8). In fatti morì di là a tre giorni

(1) C. 21. (2) C. 9. (3) C. 22. (4) C. 25. (5) C. 26. (6) Vading. an. 1253 n. 5. Vita c. 27. c. 28. (7) Vita c. 3. ap. Boll. to. 9. p. 281. p. 306. (8) P. 282. Matth. Par. p. 744. 747.

ni il Lunedì tredicesimo di Aprile 1253. circa l' anno cinquantesimosesto dell' età sua, e nono del suo Vescovado, computando dalla sua elezione. Fu il suo corpo trasferito a Chicheſtre, e sotterrato nella Cattedrale avanti all' altare, che avea dedicato a Sant' Edmo; e vi si fecero molti miracoli; onde venne canonizzato nove anni dopo da Papa Urbano IV. cioè nel ventesimo giorno di Febbrajo 1262. e la Chiesa onora la sua memoria nel giorno della sua morte (1).

Doglianze di Roberto Grossateſta contra la Corte di Roma.

XLIII. Roberto Grossa-Testa Vescovo di Lincolne era uomo dotto, di vita irreprensibile, e zelante per la purità de' costumi, e per la disciplina, ma il suo zelo avea dell'aspro, e non era moderato ne' suoi discorsi. Ricevette in questo medesimo anno un ordine dal Papa, che non gli parea giusto (2); onde scrisse a' Vescovi, che glie l' aveano mandato, In questa forma: Sappiate, che io ubbidisco rispettosamente a' comandamenti Apostolici, ma mi oppongo per onore della Santa Sede a quel che loro è contrario, imperocchè son io obbligato a fare l' una e l' altra cosa per comando di Dio. Ora i comandamenti Apostolici non possono esser tali, se non sono conformi alla dottrina degli Apostoli, e di Gesù-Cristo medesimo, rappresentato dal Papa nella Chiesa; e la lettera da me ricevuta non s'accorda punto con la Santità Apostolica (3). Prima v' è in essa la clausola nulla ostante, ch'è una sorgente d'incostanza, d'impudenza, di menzogna, d'inganno, di diffidenza, e di rovesciamento della società umana. Vuol dire, che non v' ha più sicura regola, quando sia permesso al Papa di annullare con questa clausola tutte le leggi, o tutte le convenzioni particolari contrarie a' suoi voleri. In oltre, seguita egli, dopo il peccato di Lucifero, che sarà ancora quello dell' Antieristo, non ve ne ha un maggiore che quello di perdere l' anime, frodandole di quel servigio, che si dee prestar loro in qualità di Pastore, e non pensando ad altro, che a mungere dalla sua greggia gli agi temporali. Ora siccome la cagion del male è peggior dell' effetto, chiara cosa è, che quelli, che introducono nelle Chiesa questi falsi pastori e questi uccisori dell' anime, sono peggiori di loro, e più prossimi a Lucifero e all' Antieristo, e quanto hanno ricevuta nella Chiesa maggior possanza, tanto più sono essi obbligati a sbandire questi falsi pastori.

Anno di G.C. 1253.

La Santa Sede, che ha ricevuta la sua piena possanza da Gesù-Cristo solamente per la edificazione, non può dunque niente ordinare, e niente fare che tenda a così abbominevole peccato, e sì pernizioso al genere umano. Questo sarebbe un abusare manifestamente della sua possanza, e allontanarsi dal Trono di Gesu-Cristo, e sedersi nella sede pestilente dell' Inferno. E chiunque è fedele alla Santa Sede, e non è da quella diviso per lo Scisma, non può ubbidire a simili comandamenti da qualunque parte vengano essi, fosse anche per supremo ordine degli Angeli; ma è obbligato ad opporvisi con quanta forza può mai. Per questo, miei venerabili Signori, vi dichiaro, che in luogo di ubbidire a ciò, io mi vi oppongo; nè per questo dovete voi ordinar cosa veruna molesta contra di me, dappoichè quello, ch' io fo, si volge in onore del Papa, e di voi.

Per quanta ragione potesse avere questo Prelato nel fondo, non si può scusare la durezza dell'espressioni, delle quali è ripiena questa lettera; e sopra tutto la ironia o piuttosto la patente derisione, che vi regna dal principio alla fine, imperocchè non potea nel vero dubitare, che il comandamento, di cui si trattava, non venisse dal Papa. Per la qual cosa il Papa prese grandissimo sdegno di questa lettera, quando venne a sua notizia, e volea far gastigare il Vescovo di Lincolne dal Re d'Inghilterra. Ma i Cardinali gli rappresentarono, che questo Prelato era in gran riputazione nella Francia e nella Inghilterra; è stimato, dicevano essi, gran Filosofo; sa bene il Latino, ed il Greco; è Dottore in Teologia e Predicatore pien di zelo per la giustizia, e per la purità, e persecutore de' Simoniaci. Così parlava tra gli altri Egi-

(1) Matt. Rom. 3. *Apr.* (2) Id. *p.* 749. (3) *P.* 750.

ANNO di G.C. 1253.

Egidio Spagnuolo, uno de' più vecchi Cardinali. Configliarono dunque il Papa a diſſimulare la coſa, per non deſtare tumulto. Tanto più, aggiunge Matteo Paris, che ſi ſa, che la ribellione un giorno ha da naſcere. Pare che prevedeſſero allora quel che trecento anni dopo avvenne in Inghilterra.

Alla fine della State il Veſcovo di Lincolne s' ammalò gravemente (1) in una delle ſue terre, e chiamò appreſſo di ſe Giovanni di Sant' Egidio dell' Ordine de' Frati Predicatori, dotto in Medicina, e Dottore in Teologia, per ricevere da lui gli ajuti corporali e ſpirituali. Un giorno intrattenendoſi il Veſcovo con queſto Religioſo, e parlando della condotta del Papa, gli diſſe (2): Voi altri Frati Mendicanti Predicatori, e Minori abbracciate queſta povertà per riprendere i grandi più liberamente, e in conſeguenza vi rendereſte complici de' loro delitti, quando non vi opponeſte loro. Ed eſſendo già le notti lunghe, eſſendo nel principio di Ottobre, chiamò a ſe ancora alcuni de' ſuoi Cherici per avere un poco di converſazione, e dicea loro, parlando della perdita delle anime, accagionata dall' avarizia della Corte di Roma: Geſu-Criſto è venuto al mondo per guadagnar le anime, dunque colui, che non teme di perderle, merita il nome di Anticriſto.

E ancora: Il Papa, per lo nulla oſtante, non ſi vergogna di annullare le coſtituzioni de' ſuoi predeceſſori, in che dimoſtra avere troppo diſpregio per eſſi; e così dà l' eſempio altrui di caſſare anche le ſue. E ancora: Quantunque molti Papi abbiano già afflitta la Chieſa, queſti l' ha ridotta a maggior ſervitù, principalmente con le uſurai, che ha introdotti in Inghilterra, che ſono peggiori de' Giudei. Di più ha egli ordinato a' Frati Predicatori, e a' Frati Minori, che aſſiſtendo a' moribondi, li perſuadano a laſciare in teſtamento ſoccorſo a Terra-Santa, e di prendere la Croce eſſi medeſimi, per deludere gli eredi de' loro averi, o muojano, o vivano. Vende i Croceſignati a' laici, come una volta ſi vendevano i budi e i montoni ne' templi, e miſura l' indulgenza ſecondo il danaro, che ſi dà per la Crociata (3). Di più ordina il Papa a' Prelati con le ſue lettere, che provveggano un tale di un benefizio, ſecondo che vorrà accettarlo, quantunque ſia foreſtiere, aſſente, e del tutto indegno di quello, ſenza lettere, ignorante della lingua del paeſe, per modo che non può nè predicare, nè confeſſare, nè pure aſſiſtere a' poveri, nè ricevere i paſſeggeri, perchè non vi riſiede.

Scorgo una coſa, che mi giunge nuova, ed è queſta, che il Papa, per procacciarſi il favor de' Grandi, permette l' eſſere Veſcovo ſenza farſi mai conſagrare, ſolamente per avere la entrata, e ritenerſi quella, che già ſi godea prima. Vuol certamente parlare di Filippo di Savoja Arciveſcovo di Lione. Si eſtendea ſopra i vizj della Corte di Roma; in particolare ſopra l' avarizia, e le impurità; ed aggiungea, che per ingojare ogni coſa, ſi attribuiva i beni di coloro, che morivano ſenza teſtamento, e che affine di ſaccheggiare più liberamente, ella facea parte col Re delle ſue rapine. Il Veſcovo ſi doleva ancora, che il Papa nella riſcoſſione dell' eſazioni ſi valeſſe de' Frati Mendicanti letterati e virtuoſi, abuſando ancora della loro obbedienza per farli rientrare nel mondo, che avevano abbandonato, che li mandaſſe in Inghilterra con ſomma facoltà di Legati traveſtiti, non potendo mandarvi de' Legati formali, e ſcoperti, ſe il Re non li domandaſſe.

Tali erano le lagnanze del Veſcovo di Lincolne, troppo aſpre per vero dire, ma pur troppo ben fondate, come ſi vede dagli ſcritti di allora, e dalle ſteſſe lettere de' Papi. Morì nella notte di San Dionigi, cioè nel nono giorno di Ottobre 1253. in iſtima di ſantità (4), e ſi preteſe alla ſua morte, che ſi faceſſero de' miracoli. Rimangono di lui alcuni ſcritti impreſſi, da farne picciolo conto, e alcuni altri manuſcritti.

Noi veggiamo in Francia nel medeſimo tempo alcuni di queſti abuſi, de' quali ſi dolevano in Inghilterra, ma che pro-

(1) M. Par. p. 752. (2) P. 753. (3) P. 754. (4) Cave. Sec. Schol. p. 497.

procedeano da' Veſcovi (1). Dividevano eſſi le prebende, per aumentare il numero de' Canonici, e ne iſtituivano per la prima prebenda vacante. Domandavano al loro Clero ſuſſidj, ſenza neceſſità; aggravavano i Parrochi di penſioni, per modo che reſtava appena al Titolato da ſuſſiſtere. Le davano in commenda ad alcuni Cherici, che ne aveano già alcune altre in titolo. Le univano alla menſa loro, quantunque aveſſe questa una baſtevole rendita. La qual coſa ſi conoſce da' regolamenti del Concilio tenuto in queſt' anno a San Fiorenzo di Saumur il Martedì dopo Sant' Andrea, cioè nel ſecondo giorno di Dicembre da Pietro di Lamballa Arciveſcovo di Tours, e da' ſuoi ſuffraganei.

Chieſa di Lituania.

XLIV. Nell' anno 1251. avendo Mendog o Mindof Principe di Lituania date alcune terre a' Cavalieri di Pruſſia, eſſi lo conſigliarono a prendere il titolo di Re (2), e a tal effetto indirizzarſi al Papa, e metterſi ſotto la ſua protezione. Mendog ſpedì dunque un' ambaſciata ſolenne a Papa Innocenzo, che gli ſcriſſe in queſti termini: "Noi abbiamo inteſo con molta conſolazione, che Dio, avendovi fatta la grazia d' illuminarvi, abbiate ricevuto il batteſimo con una gran moltitudine di Pagani, e che abbiate interamente aſſoggettata la voſtra perſona, il voſtro Regno, e tutt' i voſtri beni alla protezione della Santa Sede. Per il che condiſcendendo a' voſtri deſiderj, noi accettiamo al diritto e alla proprietà di San Pietro il Regno di Lituania, e tutte le terre, che avete già ricuperate dalle mani degl' Infedeli, o che ſi poteſſero da voi ricuperare nell' avvenire. E noi prendiamo ſotto la protezione della Santa Sede voi, la moglie voſtra, i voſtri figliuoli, e la voſtra famiglia." E' la lettera in data di Milano nel giorno ſedicesimo di Luglio 1251. La Lutavia, o la Liteuvia, come chiamavaſi nel paeſe, è lo ſteſſo che la Lituania (3).

Scriſſe il Papa nel medeſimo tempo ad Errico Veſcovo di Culm (4) dandogli commiſſione di coronare Re Mindof, e di ordinare un Veſcovo per la Lituania, dappoichè il Re vi avrà fondata e dotata baſtevolmente una Chieſa Cattedrale. A condizione che il nuovo Veſcovo non foſſe ſoggetto ad altri che al Papa, e gliene facеſſe giuramento ſubito dopo ordinato. Scriſſe anche il Papa al Veſcovo di Riga, e a due altri del vicinato (5), di ajutare il nuovo Re per la converſione de' Lituani. Paſſarono due anni ſenza che foſſe eſeguita la erezione del Veſcovado, e nel 1253. il Papa ne diede nuovamente la commiſſione all' Arciveſcovo di Livonia (6), e di Pruſſia, che, prima di ricevere la lettera del Papa, ordinò Veſcovo di Lituania un Sacerdote dell' Ordine Teutonico chiamato Criſtiano, e ricevette da lui il giuramento di fedeltà in ſuo nome, e in nome della ſua Chieſa. Il che parve al Papa aſſai mal fatto. Dichiarò nullo queſto giuramento; e preteſe, che la Lituania appartenendo a San Pietro in proprietà, non doveſſe il ſuo Veſcovo dipendere da altri, che dalla Santa Sede; il che fu da lui dichiarato con una lettera del terzo giorno di Settembre 1254. (7).

ANNO DI G.C. 1253.

Continuazione delle azioni di S. Luigi.

XLV. Avendo San Luigi terminate le fortificazioni di Giaffa, deliberò di fortificare anche Sajetta, cioè Sidone, e ſi partì per andarvi il giorno di San Pietro venteſimo di Giugno 1253. (8). Eſſendo in cammino, ponderò s' egli aveſſe a prendere Napluſa, ch' è l' antica Samaria, ed era parere de' Templarj e de' Baroni del Paeſe, che la prendeſſe; ma non voleano che vi andaſſe in perſona, dicendo, che ſe veniva preſo od ucciſo, Terra-Santa era perduta. Il Re non potè riſolverſi a mandarvi la ſua gente ſenza di lui; e così l' impreſa andò a voto. Giungendo a Sidone ſeppe, che i corpi di circa tremila Criſtiani, uccisi da' Saraceni da tre o quattro giorni, erano reſtati inſepolti nella pianura (9). Andò egli colà, prima di mangiare, accompagnato dal Legato Eudes di Caſtel-Roſſo, dal quale fece bene-

(1) *To.* 11. Conc. *p.*707. 10. 11. 13. 28. 29. (2) Rain 1251. *n.*44.45.*ec.* (3) Baudrand. *to.* 1. *p.*581. (4) Rain.*n.*46. 47. (5) *N* 48. (6) Rain 1253. *n.*26. (7) Id. 1254 *n* 27. (8) Joinv.*p.*105. Ducheſne *p.*458.Sanut.*p.*122. (9) Ducheſne *p.*160. 404. 469. Joinv.*p.*108.

ANNO DI G.C. 1254.

dire colà un cimitero: indi fece portarvi queſti corpi, affaticandoſi egli medeſimo a raccoglierli con le ſue mani, e a riporli ne' ſacchi, ſenza eſſerne diſſolto dalla infezione, che ne ſortiva, e tale che i ſervi, e i poveri pagati per quel lavoro lo faceano con eſtrema ripugnanza. Il Re ſeguitò a farlo pel corſo di cinque giorni, ſenza turarſi il naſo, come faceano molti altri, nè dimoſtrarne faſtidio. La mattina dopo la Meſſa andava colà, e diceva a' ſuoi Cavalieri: venite, ſotterriamo i Martiri di Geſu-Criſto, che hanno ſofferto per lui più di noi. Fece fare per quelli ſolenni eſequie.

Si occupò nel rimanente dell'anno (1) a fortificare Sidone, e frattanto gli vennero da Francia diverſi avviſi, per via di lettere, e d'uomini eſpreſſamente mandati, che dopo la morte della Regina ſua Madre il Regno era in gran pericolo, eſſendo minacciato dalla Inghilterra, e dall'Alemagna; per il che gli convenne ſodamente penſare al ſuo ritorno. Chiamò il Legato, ch'era ſeco lui (2), e gli fece fare molte proceſſioni per domandare a Dio, che gli deſſe a conoſcere la ſua volontà. E finalmente riſolvette di metter ordine al ſuo viaggio nella Quareſima, e partì a Paſqua, che in queſt'anno 1254. doveva eſſere nel duodecimo giorno di Aprile. Preſa che fu la riſoluzione, il Legato pregò un giorno il Sire di Joinville che andaſſe ſeco lui al ſuo albergo, e avendolo fatto entrare nella ſua guardaroba cominciò a piangere, e prendendogli le mani, gli diſſe: Siniſcalco, io mi conſolo, e rendo grazie a Dio, che abbiate ſuperati tanti pericoli. Ma dall'altro canto ſon pieno di afflizione di aver a laſciare la voſtra buona e ſanta compagnia per ritornare alla Corte di Roma con gente tanto diſleale, quanta ve n'ha. Sono riſoluto di dimorare un anno ancora appreſſo di voi ad Acri, ed impiegare quanto danaro mi reſta per farne fortificare i ſobborghi, affine che non ci ſia coſa, la quale mi poſſa eſſere rinfacciata.

Il diſegno della partenza del Re s'era già fatto pubblico (3); il Patriarca di Geruſalemme, e i Baroni del paeſe andarono a viſitarlo, e gli reſero divote grazie de' benefizj, che avea fatti a Terra-Santa, fortificando Acri, e rifabbricando Saida, Ceſarea, e Giaffa; e ſoggiunſero: noi veggiamo bene, o Sire, che la voſtra dimora fra noi più non potrebbe riuſcire utile al Regno di Geruſalemme; per queſto vi conſigliamo a paſſare ad Acri, a diſporre i preparativi del voſtro viaggio durante la Quareſima. Il Re ſeguitò il loro conſiglio, e dimorò in Acri ſino alla ſua partenza. Ebbe la conſolazione di aver procurata a Terra-Santa, durante il ſuo ſoggiorno, la converſione di molti Saraceni (4). Erano penetrati dalla ſua maraviglioſa pazienza nelle avverſità, e dalla ſua inflеſſibile conſtanza ne' ſuoi diſegni (5). Comprendeano la fermezza della ſua fede, e l'amor della ſua Religione, che lo induſſe a laſciare le delizie del ſuo Regno per eſporſi a tanti pericoli. Si rivolgeano dunque a lui, ed egli gli accoglieva a braccia aperte, e facevagli eſattamente iſtruire da' Frati Predicatori, e da' Frati Minori, che loro davano a conoſcere la debolezza della Religione di Maometto, e la verità del Criſtianeſimo. Ricevevano eſſi il battеſimo, e il Re dava loro di che ſuſſiſtere. Molti ne condusſe in Francia con le mogli e i loro figliuoli. Alcuni ne mandò avanti, ed aſſegnò a tutti alcune penſioni loro vita durante. Fece parimente comperare molti ſchiavi Maomettani e Pagani; e ne preſe il medeſimo penſiero: di qua naſce probabilmente, che tante famiglie portano il nome di Saraceno (6).

Partì finalmente S. Luigi dal Porto d'Acri nel Venerdì venteſimoquarto d'Aprile 1254. carico di benedizioni di tutto il popolo, della Nobiltà, e de' Prelati, che lo conduſſero fino al ſuo vaſcello. Laſciò il Legato con un ſoccorſo conſiderabile di danaro, e di truppe, e ottenne da lui la permiſſione di avere nel ſuo vaſcello il Santiſſimo Sagramento, per dar la co-

mu-

(1) Ducheſne p. 360. (2) Joinv. p. 120. (3) P. 121. (4) M. Par. p. 759. (5) Gaufr. l. 2. ap. Duch. p. 457. (6) P. 458. (7) Joinv. p. 122.

munione agl' infermi, a lui ed a' suoi, quando lo credesse bene. Ora la permission del Legato era necessaria; imperocchè, per quanto fossero grandi gli altri pellegrini, non aveano mai usato di così fare. Il Re fece riporre il Santissimo Sagramento nel luogo più convenevole del vascello, dove fece erigere una ricca tenda di stoffa d'oro e di seta con un altare, davanti al quale ascoltava ogni giorno l'Offizio divino celebrato solennemente, cioè a ciascun'ora, e la Messa, trattone il Canone. Ma il Sacerdote e i Ministri suoi erano tuttavia vestiti secondo l'Offizio di quel giorno.

Differenze de' Vescovi di Cipro co' Latini.

XLVI. Frattanto Papa Innocenzo mandò al Legato Eudes Vescovo di Frascati un regolamento per gli Greci dell'Isola di Cipro. Al tempo di Papa Gregorio IX. l'Arcivescovo Latino di Nicosia ebbe un ordine della Santa Sede, per proibire a tutt'i Vescovi da lui dipendenti di permettere ad alcun Sacerdote Greco di celebrar la Messa, se non avea giurata ubbidienza alla Chiesa Romana (1), e rinunziato ad ogni eresia, particolarmente alla riprensione, che fanno i Greci a' Latini di consagrare in azzimo. Avendo l'Arcivescovo raccolti i Vescovi Greci della sua Provincia, loro fece leggere e spiegare quest'ordine del Papa, contra il quale fecero molte obbiezioni; ma non osando opporvisi apertamente, ne domandarono copia, e tempo di deliberare, durante il quale uscirono segretamente di Cipro con gli Abati, co' Monaci, e co' principali Sacerdoti Greci, trasferendo quanto più poterono dalle Chiese, e da' Monisteri, ritornandosene in Armenia. L'Arcivescovo Latino consultò il Papa di quel che avesse a fare in questo incontro, e il Papa gli fece intendere, che si discacciassero dal paese i Preti, e i Monaci, che vi fossero restati, e si dessero a' Sacerdoti Latini le Chiese, e i Monisteri de' fuggitivi. E' la lettera del tredicesimo giorno di Aprile 1240.

Sett'anni dopo Papa Innocenzo IV. (2) mandò Fra. Lorenzo dell'Ordine de' Minori suo Penitenziere con ampia facoltà di Legato per la riunione de' Greci e degli altri scismatici, e questo Legato richiamò l'Arcivescovo Greco di Cipro dall'esilio, dov'era andato volontariamente, indottovi da' mali trattamenti de' Prelati Latini. Il Prelato Greco si rivolse al Vescovo di Frascati, quando giunse in Cipro con San Luigi in qualità di Legato, e promise tra le sue mani ubbidienza alla Chiesa Romana, co' suoi suffraganei. Indi mandarono al Papa una supplica contenente molti articoli, intorno a' quali gli domandavano giustizia. ANNO DI G.C. 1254.

1. Che l'Arcivescovo Greco, ed i suoi successori avessero la libertà di ordinare quattordici Vescovi della loro nazione, perchè da tutta l'antichità nell'Isola v'erano altrettante Sedi Vescovili. 2. Che dimorando sotto l'ubbidienza della Chiesa Romana, non fossero soggetti alla giurisdizione de' Prelati Latini, ma godessero della stessa libertà, che quegli aveano. 3. Ch'esercitassero la giurisdizione ordinaria sopra il loro Clero e sopra il loro popolo, quanto allo spirituale, come prima di dividersi dalla Chiesa Romana, e tale come l'avevano i Prelati Latini, con piena libertà di ricevere gli ordini, e di abbracciare la professione monastica, come avanti che il paese fosse soggetto al Dominio de' Latini. 4. Che i Monaci Greci fossero sgravati dal pagare a' Vescovi Latini le decime delle terre, che coltivavano con le loro mani, o a spese loro, e che restassero a profitto de' Vescovi Greci. 5. Che le appellazioni de' Giudizj profferite da' Vescovi Greci non fossero presentate davanti a' Vescovi Latini, ma davanti al Papa, o al suo Legato in que' luoghi, che fosse obbligato a proteggerli. 6. Finalmente che piacesse al Papa di rivocare tutto ciò che il Legato Pelagio Vescovo di Albano aveva ordinato contra di loro in punizione della loro disubbidienza.

Intorno a queste domande de' Greci, non credendosi il Papa bastevolmente informato delle circostanze del fatto, onde

(1) *Ap.* Rain. 1240. *n.* 45. (2) Rain. 1247. *n.* 30. Vading. *eod. n.* 7. Rain. 1250. *n.* 40. 41.

ANNO DI G.C. 1254.

poter risponder decisivamente, rimise l' affare al Legato Eudes Vescovo di Frascati, ch' essendo colà, poteva informarsene con maggior esattezza, e diedegli una piena facoltà di regolare ogni cosa, col consiglio de' Prelati, e dell' altre persone savie, secondo che giudicasse più espediente alla salute dell' anime, alla pace della Chiesa, e all' aumento della Cattolica ubbidienza. E' la lettera del ventesimo giorno di Luglio 1250.

Regolamento per gli Greci di Cipro.

XLVII. Quattr' anni dopo nel quindicesimo giorno di Marzo 1254. mandò il Papa al medesimo Legato un lungo regolamento per diffinire il contrasto insorto tra l' Arcivescovo di Nicosia e i suoi suffraganei Latini da una parte, e i Vescovi Greci dell' Isola di Cipro soggetti alla Chiesa Romana dall' altra (1). Aveva il Legato mandato al Papa le pretensioni de' Latini, e le risposte de' Greci, domandandogli la decisione; al che soddisfece il Papa con questo regolamento, che riguarda principalmente il rito Greco nell' amministrazione de' Sagramenti, e contiene ventisei articoli di questo tenore.

Serberanno i Greci l' uso della Chiesa Romana nelle unzioni (2), che si fanno al battesimo, e si comporterà il costume loro di ungere i Catecumeni per tutto il corpo, le non si può levarlo senza arrecare scandalo. E' cosa indifferente che battezzino in acqua fredda o calda (3). I Vescovi soli segneranno in fronte i battezzati (4), cioè daranno loro la Santa Cresima. E ciò perchè appresso i Greci questo Sagramento si amministra col battesimo, e per lo più da un Sacerdote (5). Ogni Vescovo può fare il Santo Crisma nella sua Chiesa il Giovedì Santo col balsamo e coll' olio di oliva (6); ma se vogliono i Greci conservare il loro antico uso, che i Patriarchi facciano il Crisma cogli Arcivescovi, o l' Arcivescovi co' suoi suffraganei, si può tollerarlo (7). I confessori non si contenteranno nell' amministrare la penitenza d' ingiungervi una unzione per intera soddisfazione (8); ma si darà l' estrema Unzione agl' infermi.

Quanto all' Eucaristia possono i Greci seguitare il loro costume di mescolarvi dell' acqua fredda o calda (9), purchè credano che la consagrazione sia fatta ugualmente con l' una, o con l' altra: questo perchè mettono dell' acqua bollente nel calice per significare la virtù dello Spirito Santo (10). Ma, soggiunge il Papa, non deggiono custodire per tutto l' anno l' Eucaristia consagrata nel Giovedì Santo, per darla agl' infermi (11). Non conserveranno più di quindici giorni quella, che sarà riservata a quest' uso, per timore ch' essendosi alterate le spezie, non riesca più difficile a prendersi, quantunque la verità e la efficacia del Sagramento non cessi mai per lunghezza di tempo (12). Seguiranno il loro uso nel modo e nell' ora di celebrare la Messa, purchè non la dicano o dopo nona, o prima di aver detti i Mattutini (13). Io intendo l' orazione del Mattutino, che noi chiamiamo laudi, e i Greci *Orthros*. Il Calice sarà d' oro o d' argento, o almeno di stagno, l' altare proprio, con un corporale bianco, e le donne non serviranno all' Altare (14).

Possono i Greci conservare il loro costume di non digiunare i Sabbati della Quaresima (15). I Preti ammogliati possono amministrare il Sagramento della penitenza; ma i Vescovi possono darne la facoltà ad altri fuor che a' Parrochi (16). Questo perchè i Greci si confessano più volentieri a' Monaci, che a' Sacerdoti ammogliati. Non si dee dubitare, che la semplice fornicazione sia peccato mortale. Ordiniamo espressamente, che in avvenire (17) i Vescovi Greci conferiscano i sette ordini, secondo l' uso della Chiesa Romana, ma non si tralascerà di tollerare coloro, che sono ordinati altrimenti, per la loro gran moltitudine. Ho già notato, che i Greci non conoscevano i tre Ordini minori di Ostiario, di Esorcista, e di Accolito (18).

Non

(1) Rain. 1254. n. 7. 10. 11. Conc. p. 611. (2) *Art.* 1. 2. (3) 3. (4) 4. (5) *V. Euchol.* Goar. p. 367. (6) 5. Conc. p. 628. (7) *C.* 6. 7. (8) *V.* Goar. p. 432 Arcud (9) 8. (10) Goar. p. 148. (11) 9. (12) 10. (13) 11. (14) 13. 14. (15) 15. 16. 17. (16) 18. (17) 19. (18) *Sup. lib.* 76. *n.* 29.

Non biasmeranno i Greci le seconde, o le terze nozze (1) permesse dagli Apostoli; ma non contrarranno maritaggi in ottavo grado di parentela secondo loro, ch'è il quarto secondo noi (2). Noi permettiamo tuttavia con dispensa a quelli, che hanno contratto in questo grado, di poter dimorare insieme (3). Dappoichè i Greci credono, che l'anime di coloro, che muojono senz'aver adempiuta la penitenza, che fu loro data, o che sono pieni di peccati veniali, sieno purgati dopo la morte, e possono essere ajutati da' suffragj della Chiesa, noi vogliamo, che chiamino Purgatorio, come noi, il luogo di questa purgazione, quantunque dicano, che i loro Dottori non gli diedero nome alcuno. Ordina il Papa al Vescovo di Frascati di fare spiegare a' Vescovi Greci questo regolamento, e ingiunger loro di osservarlo esattamente: così come di ordinare all'Arcivescovo di Nicosia, e a' suoi suffraganei Latini di non disturbare i Greci in pregiudizio di questo regolamento.

Ritorno di S. Luigi in Francia.

XLVIII. Dappoichè San Luigi fu imbarcato pel suo ritorno, dimorò egli due mesi e mezzo in mare, nel qual tempo diede nuovi contrassegni della sua pietà, e della sua carità verso il prossimo (4). Ordinò, che nel vascello si facesse un sermone tre volte alla settimana, e quando il mare era in calma, volea, che vi fosse una istruzione particolare per gli marinai intorno agli articoli della fede, e a' peccati, considerando, che sì fatta gente sentono assai di rado la parola di Dio. Volle in oltre, che si confessassero tutti ad alcuni Sacerdoti scelti per loro espressamente. Fece loro in questo proposito una esortazione di sua propria bocca, rappresentando quanto spesso si ritrovavano in pericolo di morte, e disse tra l'altre cose: Se mentre che uno di voi si confessa, il vascello ha bisogno dell'opera vostra, io vi metterò una mano, o per tirare una fune, o per fare altro offizio. Questa esortazione non fu senza frutto, e molti marinai si confessarono, che non l'avéano fatto da parecchi anni. Aveva ancora il Santo Re gran cura degl' infermi (5), principalmente di far loro ricevere i Sagramenti. La terza notte dopo essersi partito d' Acri il suo vascello diede in un banco di sabbia vicino all' Isola di Cipro (6), per modo che tutti si videro in gran pericolo; il Re si prostrò in orazione davanti all' altare, dov'era il Santissimo Sagramento, e fattosi giorno, fece visitare il vascello, e si scoprì, che l' urto avea portato via circa tre pertiche della carena, che n'è la parte fondamentale. Il Re domandò a' marinai quel che s'avesse a fare (7); dissero che bisognava entrare in un altro vascello, e ch' era da temere che quel vascello così scosso non potesse resistere in alto mare. Il Re raccolse il suo Consiglio, che fu di parere, che si seguisse il sentimento de' marinai, ma il Re li convocò di nuovo, e disse: Per quella fede, che mi dovete, ditemi, se il vascello fosse vostro, e ripieno di merci, ne discendereste voi? Non già, risposero essi tutti ad una voce (8). Noi ameremmo meglio di arrischiare la nostra vita, che perdere quella nave, che ci costerebbe quaranta o cinquanta mila lire. Allora il Re disse: in questo vascello sono cinque o seicento persone, che discenderebbero s' io discendessi, e rimarrebbero nell' Isola di Cipro, senza speranza di ritornare nel loro paese. Amo meglio di mettere nelle mani di Dio la mia vita, quella della Regina, e de' nostri tre figliuoli, che accagionare sì gran danno a tanto popolo. L' avvenimento diede a conoscere quanto fosse savio questo consiglio. Oliviero di Termi il più possente Signore, che fosse in questo vascello, stette un anno e mezzo prima di poter raggiungere il Re.

Finalmente Luigi arrivò salvo e sano nella Provenza con tutta la sua flotta, e discese al porto di Hieres nel Sabbato undecimo giorno di Luglio 1254. (9). Udì quivi parlare di un Cordigliere, chiamato Frate Ugo, che predicava nel paese con tanta riputazione (10), che una gran quantità di popolo, di uomini, e donne lo seguitavano

ANNO DI G.C. 1254.

(1) Morin. *ord. exerc.* 14. *c.* 1. (2) 20. (3) 22. 23. (4) Gaufr. *c.* 23. (5) *C.* 29. (6) *C.* 30. (7) Joinv. *p.* 112. (8) *P.* 113. (9) Joinv. *p.* 116. (10) *P.* 117.

ANNO DI G.C. 1254.

vano a piedi; il Re fecelo predicare davanti a se, e il suo primo sermone fu contro a' Religiosi, che in gran copia vide nel seguito del Re. Dicea, che quelli non andavano per la via della salute, imperocchè non può un Religioso mantenere la innocenza fuori del suo Chiostro, come appunto non può vivere il pesce fuori dell' acqua. Il tripudio, che fanno sempre alla Corte, è una continova tentazione contra l' austerità della loro professione. Indi rivolgendosi al Re, lo esortò a conservare la giustizia, se volea vivere in pace, ed essere amato dal suo popolo. Io lessi, gli dicea, la Bibbia, e gli altri Libri della Sagra Scrittura: Ma non vidi nè tra i Cristiani, nè tra gl' infedeli, che gli Stati abbiano cambiato Signore, se non per non avere resa giustizia. Allora chiamavano Scrittura Sagra non solo i libri Canonici, ma tutt' i libri degli Autori Ecclesiastici. Il Re fece parecchie volte pregare questo buon Cordigliere di dimorar seco, finchè si fermava nella Provenza. Ma non vi stette altro che un solo giorno, e si ritirò. Morì poi in Marsiglia in concetto di santità.

Da Hieres passò il Re ad Aix nella Provenza per andare alla Santa * Grotta (1), dove si credeva esservi il corpo di Santa Maddalena, e si diceva ancora che vi fosse gran tempo vissuta in solitudine. Questo è quel che ne dice il Sir di Joinville (2), che accompagnava San Luigi in quel viaggio; ed è il primo testimonio, che si ritrovi per questa opinione, che Santa Maddalena sia in Provenza. Voi avete veduto, che nell' anno 898. (3) l' Imperador Leone il Filosofo fece trasferire a Costantinopoli il corpo di questa Santa, e che nel 1146. credeasi di averlo a Vezelai in Borgogna (4); e vedrete ben tosto che questo si credeva ancora al tempo di San Luigi (5). Ritornò egli per la Linguadoca, e per l'Auvergna, e giunto a Parigi si portò a San Dionigi nella Domenica del giorno tredicesimo di Settembre (6), e vi offerì de' drappi di seta in rendimento di grazie. Ma ritenne ancora la Croce, per dimostrare che non credea di aver adempiuto il suo voto, e che ne avea solamente sospesa la esecuzione per qualche tempo.

XLIX. Passando in Linguadoca ordinò, che si tenesse un Concilio, che fu raccolto in questo medesimo anno in Albi da Zoen Vescovo di Avignone, e Legato della Santa Sede. V' intervennero molti Vescovi, ed altri Prelati delle Provincie di Narbona, di Bourges, e di Bourdeaux (7), e col loro consiglio ed approvazione pubblicò il Legato un regolamento di settantuno Canoni, parte per la estirpazione della Eresia, parte per la riforma del Clero. Quanto agli Eretici, questo Concilio di Albi non fa quasi altro che rinnovare i Canoni di quello di Tolosa, tenuto venticinque anni prima nel 1229. (8). Osservo solamente, che in questo si chiamano Murati gli Eretici, che si rinchiudeano come convertiti a forza, perchè in effetto venivano messi tra quattro muraglie. Si ordina a' Vescovi, e a' Parrochi, che spieghino al Popolo gli articoli della Fede, e che insegnino a' fanciulli il Credo, il Pater, e l' Ave; cioè di far loro il Catechismo (9). Si proibisce a' Vescovi, e agli altri Superiori di esigere nulla per l' assoluzione dalle censure (10); e a' Collatori de' benefizj di fare patto veruno conferendogli, o di aggravarli di pensioni. Si proibisce a' Cherici di giostrare ne' tornei con lo scudo, e la lancia (11).

Concilio d'Albi.

L. Papa Innocenzo fece a Roma una costituzione considerabile intorno agli studj, da lui indirizzata a tutt' i Prelati di Francia, d' Inghilterra, di Scozia, di Galles, di Spagna, e di Ungheria, in cui dicea (12): Noi intendiamo con dolore, che tutt' i Cherici, lasciando la Filosofia, per non parlare presentemente della Teologia, s' applicano allo studio delle leggi secolari; e quel che più è da condannarsi, nella maggior parte de' Paesi i Pre-

Decretale sopra gli studj.

(1) P. 118. (2) Tillemont to. 2. p. 520. (3) Sup. lib. 54. n. 34. (4) Sup. lib. 69. n. 14. (5) Not. Joinv. p. 101. Duchesne p. 361. (6) Matt. Par. p. 766. (7) To. 11. Conc. p. 710. Ex to. 2. Spicil. p. 630. (8) Sup. lib. 79. n. 38. (9) C. 27. 28. (10) C. 36. (11) C. 37. (12) Matth. Par. p. 736. Additam. p. 1090. * Non Balsamo.

i Prelati non prendono più per gli benefizj, e per le dignità ecclesiastiche che alcuni Professori di Legge, o alcuni Avvocati, che se ne dovrebbero piuttosto escludere, se non fossero commendabili per qualche altra causa. Così quelli, che studiano la Filosofia, restano in miseria, non avendo di che vivere, e vanno sì mal vestiti, che non osano comparire, mentre che gli Avvocati vanno con isfarzo sopra ben guerniti cavalli, vestiti di seta, risplendenti per oro, per argento, e per gemme; attirando la indignazione de' Laici, non solamente contra di loro, ma contra tutta la Chiesa.

Volendo dunque reprimere la loro insolenza, e rilevare lo studio della Teologia, o almeno della Filosofia, che, quantunque senza pietà, conduce alla scienza, e disfoglie dall' avarizia; commettiamo, che in avvenire niun professor di Legge, nè Avvocato veruno, per quanto sia distinto nella sua professione di Legge, sia promosso alle dignità, o a' benefizj Ecclesiastici, se non è istruito delle arti liberali, e commendabile per gli suoi costumi. Se alcun Prelato cerca di violare questa costituzione, sarà invalida la provvista, e sarà per questa volta privato di poter conferire. In caso di recidiva, potrà temere di aver a perdere la sua Prelatura. E perchè ne' medesimi Regni le cause de' Laici sono decise dalle loro costumanze, e non dalle Leggi Imperiali, e possono dall' altro canto essere le cause Ecclesiastiche giudicate co' Canoni, senza il soccorso delle Leggi; noi proibiamo d' insegnare in avvenire le Leggi secolari in questi Regni, purchè i Re, e i Principi vi acconsentano. Fin dall' anno 1219. Papa Onorio III. avea proibito, che s' insegnasse la Legge civile a Parigi, con la famosa Decretale *Super specula* (1); i motivi della quale ti vengono da questa fatti meglio conoscere.

Eccelino scomunicato.

LI. Dopo quasi due anni un Capitano del partito di Federico chiamato Eccelino di Romano praticava nella Marca Trivigiana inaudite crudeltà. Cominciò egli verso la fine di Agosto 1252. (2), facendo morire Carnorolo Cavalier Veronese, stimandolo Capo di una congiura formata contra di lui, e seguitò a fare grande strage a Verona, a Padova, a Vicenza, ed in tutto il paese. Si uccidevano i Cavalieri, e i considerabili Cittadini a gran truppe per le pubbliche piazze, si mettevano i corpi in pezzi, che poi si raccoglieano per fargli abbruciare. Gli amici, i parenti, i fratelli si davano l'un l'altro in suo potere, o di loro propria mano l' un l' altro si uccideano, sperando di trovar grazia appresso il Tiranno, che pochi giorni dopo faceva uccidere essi ancora. Faceva accecare i fanciulli de' Nobili; poi li lasciava morir di fame nelle prigioni, dove perirono ancora una infinità di Dame, e di nobili donzelle. Ogni giorno morivano alcuni sotto a' tormenti, e si udivano giorno e notte le loro lamentevoli grida. Tuttavia non v' era chi osasse di querelarsi pubblicamente di tanti mali. Conveniva lodare Eccelino, chiamarlo giusto, saggio, e conservator della Patria, desiderandogli la vita, e la vittoria. Nulla si guadagnava ancora con queste adulazioni; continovamente spietato come prima, non la perdonava a sesso, ad età, a professione; trattava il Clero come il popolo, i Religiosi come i secolari. Prendeva i beni de' Vescovadi, dell' Abazie, e degli altri benefizj, valendosene per commettere più agevolmente i delitti suoi. Non v' erano più nè predicazioni, nè confessioni, nè visite di santi luoghi, nè altra esterna pratica di divozione.

Papa Innocenzo fecelo ammonire molte volte (3), e lo citò a comparire davanti a lui, come sospetto di Eresia. Eccelino mandò de' Deputati, offerendo di giurare, che credea tutto quello, che crede la Chiesa; ma il Papa non ricevette la sua giustificazione; pretendendo che per tal colpa dovesse giustificarsi personalmente. Finalmente dopo averlo citato più volte, e avergli concedute parecchie dilazioni, lo scomunicò solennemente in Roma (4), nel Giovedì Santo, nono giorno di Aprile 1254. Contiene la

Anno di G.C. 1254.

(1) C. 28. *extra. de Privileg.* (2) Mon. Pad. *p.* 394. (3) Rain. 1251. *n.* 36. (4) *To.* 11. Conc. *p.* 610. *ap.* Rain. 1254. *n.* 35.

ANNO DI G.C. 1254.

la ſentenza, che ſotto umana faccia ha egli il cuore di una feroce fiera; ch' è avido del ſangue de' Criſtiani, e implacabile nemico del genere umano; con altri infiniti ſimili rinfacciamenti. Finalmente lo dichiara ſcomunicato, com' Eretico manifeſto, e ſoggetto a tutt' i gaſtighi dell' Eresía. Preteſe il Papa con queſta ſentenza di aver diritto di diſporre de' beni di Ecelino, come in effetto ne diſpoſe in favore di Alberico fratello di Ecelino medeſimo (1), ma allora congiunto al partito della Chieſa. La difficoltà dovea ſtare nel prenderne il poſſeſſo.

Morte del Re Corrado.

LII. Il Papa avea parimente citato il Re Corrado figliuolo dell' Imperador Federico, perchè riſpondeſſe intorno a molti capi di accuſa ſopra alla Fede, e i coſtumi; ed avea queſto Principe mandati Ambaſciatori alla Corte di Roma, che propoſero pubblicamente le ſue difeſe. Indi il Papa gli diede una proroga fino alla metà della Quareſima di queſt' anno 1254. ad iſtanza di Giovanni Conte di Monforte, e di Tommaſo Conte di Savoja. Ma Corrado ſeguitava i ſuoi procedimenti nella Puglia, quando la morte ne arreſtò il corſo. Morì nel giorno ventuneſimo di Maggio, in età di ventiſei anni in circa, laſciando un figliuolo chiamato parimente Corrado, o Corradino, in età di due anni (2), ch' era dimorato in Alemagna con la Regina Eliſabetta ſua Madre. Il Padre morendo gli diede per balio o tutore un Signor Alemanno, che aveva in Italia appreſſo di ſe, chiamato Bertoldo Marcheſe di Onebruc: e gli raccomandò di mettere il giovinetto Principe ſotto la protezione della Santa Sede. Per queſto Bertoldo mandò Ambaſciatori al Papa, che promiſe di prendere la difeſa del pupillo, ma a patto che la Santa Sede entraſſe in poſſeſſo del Regno di Sicilia fin da allora, per cuſtodirlo fino a tanto che il fanciullo foſſe avanzato in età (3). Queſto appariſce da una lettera del Papa, dove dichiara, che vuol mantenere a Corradino il Regno di Geruſalemme, il Ducato di Svevia, e tutt' i diritti, che poteſſe avere nel Regno di Sicilia, od altrove (4). E permettiamo, ſoggiung' egli, che tutt' i ſudditi di queſto Regno, dandoci giuramento di fedeltà, vi aggiungano: Salvo il diritto del giovanetto Corrado.

Frattanto il Papa andò ad Anagni (5), per mettere ordine più da vicino agli affari del Regno: e là fece pubblicare ſolennemente il giorno dell' Aſſunta, quindiceſimo di Agoſto, un Monitorio al Marcheſe di Onebruc, a Manfredi, e agli altri del loro partito, che laſciaſſero alla Chieſa Romana il libero poſſeſſo del Regno di Sicilia, e delle ſue appartenenze, dando loro per ultima proroga tempo a ciò fino alla Natività della Beata Vergine, ottavo giorno di Settembre; e tutto ſotto pena di ſcomunica, e di privazione di tutte le dignità, e degli altri diritti; ed eſſendo ſcaduto il termine, ſenza che aveſſero ſoddisfatto, dichiarò il Papa, ch' erano incorſi in tutte queſte pene; e lo fece ſapere a Guglielmo di Olanda Re de' Romani, con ſua lettera del duodecimo giorno di Settembre.

Mandò nel medeſimo tempo il Papa per Legato nel Regno di Sicilia Guglielmo del Fieſco ſuo nipote, Cardinale Diacono, titolato di Sant' Euſtachio, e ancora giovane. Gli diede un' Armata, e ampliſſima facoltà, cioè di prendere a preſtanza in nome della Chieſa Romana quanto ſtimaſſe a propoſito: di prendere tutte l' entrate delle Chieſe vacanti del Regno, Cattedrali, ed altre, e anche di quelle, che non foſſero vacanti, ma i cui Prelati non ajutaſſero a ſua volontà l' intereſſe della Chieſa Romana. Aveva anche potere d' imporre, e di eſigere nuove collette, e di far battere nuove monete, di privare de' loro beni tutt' i fautori di Federico, e de' ſuoi figliuoli, e tutti gli altri, ch' eſſendo una volta ammoniti non ritornaſſero all' ubbidienza della Chieſa: di ricuperare tutt' i Dominj della Corona, e di rivocare tutte le infeudazioni, e le altre conceſſioni: di prendere finalmente tutt' i depoſiti de' ribelli. E' la commiſſione del ſecondo giorno di Settembre.

LIII.

(1) Rain. n. 40. (2) Anonym. ap. Ughell. to. alt. p. 765. (3) P. 766. (4) Ap. Rain. n. 47. (5) Id. n. 52.

Manfredi ſi ſoggetta al Papa.

LIII. Era Manfredi divenuto Tutore di Corradino ſuo nipote, cioè Reggente del Regno, per la ceſſione del Marcheſe Bertoldo (1). Ma vedendo molta diſpoſizione in una gran parte della Puglia e della Sicilia di ſoggettarſi al Papa; ſtimò più vantaggioſo per lui di farlo entrare nel Regno con buona grazia, che l'aſpettare, che vi entraſſe per forza. Fece dunque intendere al Papa, ch'era diſpoſto a riceverlo (2); e il Papa gli accordò una bolla in data d'Anagni del ventesimoſettimo giorno di Settembre, con la quale accoglielo nella ſua grazia; e conferma le conceſſioni, che l'Imperador Federico ſuo Padre gli avea fatte del Principato di Taranto, e delle Contee di Gravina e di Tricarico (3). Fecelo parimente ſuo Vicario, e Luogotenente in una gran parte del Regno. Il Papa vi entrò dunque, e Manfredi venne davanti a lui fino a Ceperano, e tenne la briglia del ſuo cavallo, fino al ponte del Garigliano. Il Papa ſi arreſtò a Capua, dove ſoggiornava fin dal ventesimo giorno di Ottobre in poi, e vi ſi fermò per qualche tempo (4). Indi paſsò a Napoli, e quivi ſi ritrovava nel trediceſimo giorno di Novembre.

Diſcordia tra l'Univerſità e i Giacobbini.

LIV. Quivi died'egli una famoſa bolla per reſtringere i privilegj de' Religioſi Mendicanti. Ma convlene ſpiegarne il motivo. Nell'anno 1252. i Dottori di Teologia, ch'erano Reggenti allora in Parigi, fecero uno Statuto, che volea che in avvenire niun Religioſo (5), che non aveſſe Collegio, foſſe ammeſſo alla loro ſocietà; e per togliere la moltitudine de' Dottori proibita dalla Scrittura, ordinano, che ciaſcun Collegio di Religioſi abbia a contentarſi di un ſolo Dottore Reggente, e di una ſola ſcuola; e prima d'inſegnar di ſuo capo, debba eſſere provato, aggiungono eſſi inſegnando come Baccelliere ſotto un altro Dottore. Ogni Baccelliere licenziato ſarà eſcluſo dalla compagnia de' Dottori, ſe non ſi ſoggetta a queſta ordinanza. E' in data del meſe di Febbrajo 1251. cioè del 1252. avanti Paſqua. Qui ſi chiamano Collegj le caſe, dove i Religioſi vivevano in comunità, come i Giacobbini, i Cordiglieri, e poco dopo i Bernardini.

Nel ſeguente anno 1253. durante la Quareſima, quattro Scolari, e un ſervo laico, furono aſſaliti di notte tempo dalla pattuglia (6). Uno degli Scolari venne ucciſo, gli altri feriti oltraggioſamente, meſſi in prigione e ſpogliati. Tuttavia a richieſta della Univerſità furono il giorno dietro rilaſciati mezzo morti. Avendone l'Univerſità parecchie volte domandata giuſtizia, tralaſciò per un meſe e più di fare le ſue lezioni, ſenza poterla ottenere, e ſi obbligò con giuramento a proſeguirne la riparazione; trattine tre Dottori Regolari, due Giacobbini, ed un Cordigliere, che ricuſarono di dar queſto giuramento. Frattanto volendo l'Univerſità provvedere alla ſua ſicurezza, fece uno Statuto, il qual volea che in avvenire niuno foſſe ricevuto Maeſtro, o Dottore in qual ſi foſſe qualità, ſe non aveſſe prima giurato in piena aſſemblea, o almeno avanti a tre Dottori, di oſſervare gli ſtatuti dell'Univerſità. In oltre, che ſe accadeſſe mai che ceſſaſſero le lezioni per qualche motivo ſimile a quello, che gl'induceva a ceſſare allora, chiunque oſaſſe di cominciare, o riprendere le ſue lezioni, ſarà eſcluſo per ſempre dal corpo della Univerſità. Queſto regolamento fu fatto nel meſe di Aprile. Finalmente Alfonſo Conte di Poitiers, Reggente in aſſenza del Re ſuo fratello, fece fare giuſtizia di coloro, che aveano maltrattati gli Scolari: due furono ſtraſcinati per le vie, e impiccati, gli altri sbanditi.

L'affare è ripigliato più da lontano, e ſpiegato più diffuſamente in una lettera, che l'Univerſità ſcriſſe nel ſeguente anno a tutt'i Prelati, di queſto tenore (7): Eſſendo i Frati Predicatori venuti a Parigi in picciol numero, e vivendo ſotto una apparenza di pietà e di pubblica utilità, ſono entrati con noi nello ſtudio della Teologia, con fervore e modeſtia. Per ciò gli abbiamo noi ricevuti con una ſincera carità, e abbiamo loro data una Caſa a noi appartenente (8), nella quale dimorano ancora

(1) P. 769. (2) P. 770. 771. (3) Rain. n. 57. (4) N. 63. 64. (5) Dubou. p. 245. Jac. 3. 1. (6) Id. p. 250. (7) Dubou. p. 255. (8) Sup. lib. 78. n. 5.

ANNO DI G.C. 1254.

al preſente. Così profittando de' noſtri benefizj ſi ſono talmente moltiplicati, che ora hanno molti Collegj per tutto il mondo. Avevano incominciato con l'umiltà; ma preſi dall'ambizione di eſſer Dottori, vollero trar vantaggio dalla diſgrazia, ch'era accaduta alla ſcuola di Parigi, e che fece trasferire ad Angers la maggior parte di quella. Parla del contraſto inſorto fra gli Scolari, e i Borgheſi nel 1229. (1). Nella ſcarſezza degli Studenti reſtata a Parigi e in aſſenza de' Dottori, ottennero i Frati Predicatori dal Veſcovo e dal Cancelliere una Cattedra di Profeſſore. La mantennero anche quando fu riſtabilita la Univerſità a Parigi; e da ſe medeſimi n'ereſſero pure una ſeconda, per la facilità, ch'abbiamo avuta di comportarli, non eſſendo ancora rinſerrati da altri Collegj di Regolari.

Coll'andar del tempo abbiamo conſiderato, che a Parigi v'erano ſei Collegj di Religioſi, cioè di Chiaravalle, di Premoſtrato, di Valle degli Scolari, de' Trinitarj; de' Frati Predicatori; e de' Frati Minori; oltre agli altri Regolari, che vengono a ſtudiare a Parigi, ſenz' aver Collegj; che molti ſono pervenuti alla Cattedra Dottorale, e che altri vi aſpirano. In oltre i Canonici della Chieſa di Parigi, tre de' quali ſono appreſſo di noi Reggenti di Teologia, accoſtumarono di moltiplicarne il numero a miſura che hanno i ſoggetti. In fine, relativamente allo ſtato della Città, e al regolamento dato dalla Santa Sede, appena poſſiamo noi mantenere oneſtamente dodici cattedre nella facoltà Teologica (2), sì per lo ſcarſo numero di quelli, che la ſtudiano appreſſo di noi, che per gli Frati Predicatori, ed altri, che la inſegnano in altri luoghi.

Così di queſte dodici Cattedre eſſendo nove occupate coſtantemente da' Regolari, ne reſteranno due o tre ſole per gli ſecolari, che vengono da tutto il mondo a ſtudiare a Parigi. E ſe gli altri Collegj voleſſero parimente raddoppiare le loro Cattedre, come i Frati Predicatori, tutti gli ſtudenti ſecolari ſaranno per ſempre eſcluſi dalle Cattedre di Teologia, e noi ſaremmo coſtretti ad abbandonare la Città di Parigi, dove ci ſiamo accomodati con gran diſpendio da lungo tempo, per andare in altri luoghi meno agiati; o per doverci adattare tutti a delle ſcienze ſecolari, quantunque la Teologia ſia più neceſſaria a' Cherici ſecolari, che ſono chiamati alla cura dell'anime, e al governo delle Chieſe, di quel che lo ſia a' Regolari, che di rado ricevono queſt' offizio. Per queſte conſiderazioni, dopo mature rifleſſioni abbiamo ordinato, che niun Convento di Regolari poſſa avere nel noſtro Corpo due Cattedre di Dottori Reggenti inſieme, ſenza che ſia loro da noi impedito di fare a' loro Confratelli quante lezioni ſtimeranno a propoſito. Ora i Frati Predicatori ſi oppongono a tutto lor potere a queſto Statuto.

Dopo il diſordine occorſo nella paſſata Quareſima, promettemmo noi di procurarne in giudizio il riſarcimento, eccettuati i Frati Predicatori, che allora erano Reggenti, i quali ricuſarono di entrare in queſto impegno, ſe non venivano accordate loro da noi queſte due Cattedre perpetue di Teologia: coſa che non ſi potea loro accordare: ed allora non ſi trattava delle loro ſcuole, nè delle noſtre, ma ſolamente di vendicare l'ingiuria, che avevamo ricevuta. La loro reſiſtenza fu cagione, che queſto torto non veniſſe compenſato pel corſo di ſette ſettimane, e che foſſero per altrettanto tempo interrotte le noſtre lezioni. Tuttavia per prevenire una sì fatta coſpirazione dal canto degli altri Dottori, ſi fece da noi un altro ſtatuto, il qual vuole, che neſſuno ſia ammeſſo al Dottorato, ſe non aveſſe giurato prima di oſſervare le noſtre coſtituzioni. Anche a queſto ricuſarono di acconſentire i Frati Predicatori (3), ſe non accordaſſimo loro le due ſcuole; e noi in virtù di una coſtituzione del Papa, che ce ne diede la facoltà, gli abbiamo dichiarati ſcomunicati, e diviſi dal noſtro Corpo; il che fu da noi, ſecondo la noſtra pratica, fatto pubblicare in tutte le ſcuole.

Allora i Frati Predicatori ſcordatiſi della loro antica umiltà, e de' noſtri benefizj, cominciarono a diffamarci, ed a trat-

(1) *Sup. lib. 79. n. 51.* (2) P. 256. (3) P. 257.

trattarci da perſecutori della pietà, e di tutt' i Religioſi, e ci accuſarono davanti al Conte di Poitiers, e de' Grandi della ſua Corte, di aver fatti degli Statuti contra Dio, e la Chieſa univerſale, e congiure contra l'onore del Re, ed il bene del Regno. Indi rivolgendoſi al Papa, e a' Cardinali, ſenza che niuno compariſſe per noi, ottennero con le loro menzogne, e con le calunnie, una commiſſione al Venerabile Veſcovo di Evreux, per eſortarci a riceverli nel noſtro Corpo, ſalvi i ſuddetti ſtatuti, fin a tanto che il Papa, meglio informato, ordinaſſe altrimenti. Per la eſecuzione di queſto reſcritto fecero ſuddelegare dal medeſimo Veſcovo Maeſtro Luca Canonico di Parigi, che ſenza chiamarci in giudizio, nè udire le noſtre difeſe, ſenz' aver riguardo alla noſtra appellazione, in virtù di un ſecondo reſcritto del Papa a lui indirizzato, ſoſpeſe dalle loro funzioni tutt'i Dottori in Teologia, in Legge, ed in Medicina, e tutt' i loro Scolari; e fece pubblicare queſta ſoſpenſione in tutte le Parrocchie di Parigi, con grande ſcandalo de' Laici.

Ora avendo noi fatta pubblicare una ſeconda volta per tutte le ſcuole il noſtro Decreto di ſeparazione, per motivo de' nuovi Scolari, che di giorno in giorno ſopraggiungevano; andarono i noſtri bidelli alla ſcuola de' Frati Predicatori, e cominciò uno di eſſi a leggere il Decreto. Ma i Frati, che vi ſi trovavano in copioſo numero, ſi avventarono a' bidelli con alte grida, e carlcandoli d'ingiurie, ſtrapparono la carta di mano a colui che la leggeva, e ne percoſſero uno fino alla effuſione di ſangue. Vi capitò il medeſimo Rettore con tre Maeſtri dell' Arti, ma non fu ricevuto meglio, e ritornò indietro, ſenza far nulla. In oltre carpirono una lettera a Maeſtro Luca, contenente, che alcuni de' noſtri Dottori, e de' noſtri diſcepoli, in numero di quaranta, avevano in ſua preſenza acconſentito di ammetterli nel noſtro Corpo. Ma eſſendo queſta lettera pubblicamente letta davanti a noi, quelli che vi erano dentro nominati, negarono il fatto; per modo che Maeſtro Luca vergognandoſi di averla data, egli medeſimo ne ruppe il ſuggello, e diede una lettera, in cui afferma il contrario. Le conſerviamo tutte due. Temendo dunque, che i Frati Predicatori, che ſono ſparſi per tutte le Chieſe, non maſcherino la verità de' fatti, per giuſtificare i loro Frati di Parigi, abbiam creduto bene d' informarvene, perchè vedendo le conſeguenze delle loro impreſe, vi rimediate nella debita forma: altrimenti è da temerſi, che venendo a croſſare la ſcuola di Parigi, ch'è il fondamento della Chieſa, non ſia in pericolo di cadere il medeſimo edifizio. E' in data la letteta da San Giuliano il povero, dove fu letta nell' Aſſemblea de' Dottori, il Martedì dopo la Purificazione, dell'anno 1253. cioè nel quarto giorno di Febbrajo 1254. Io non ho ancora trovato in altro luogo, che la ſcuola di Parigi foſſe il fondamento della Chieſa.

ANNO DI G.C. 1254.

Nel medeſimo anno ſi cominciò a ſpiegare pubblicamente in Parigi un libro intitolato il Vangelo eterno (1), attribuito a Giovanni di Parma, ch'era allora Generale de' Frati Minori. Era queſto libro fondato ſopra la dottrina dell' Abate Gioacchino, e contenea molti errori. Vi ſi leggea, che il Vangelo di Geſu-Criſto dovea terminare l'anno 1260. per dar luogo al Vangelo eterno, tanto ſuperiore a quello di Geſu-Criſto, quanto il Sole è più perfetto della Luna; ch' è il Vangelo dello Spirito Santo, che preſcriverà un altro modo di vivere, e diſporrà della Chieſa altrimenti. Ora i Dottori di Parigi roveſciavano l'odio di queſta dottrina ſopra i Giacobbini, come ſopra i Cordiglieri, e fra queſti Dottori il più ardente nell' attaccargli era Guglielmo di Santo Amore, che ſi dolea fortemente, che i nuovi Religioſi ſi abuſaſſero de' loro privilegi, e turbaſſero l'ordine della Gerarchia.

Bolla contra gl' intraprendimenti de' Regolari.

LV. Avendo dunque Papa Innocenzo ricevute molte iſtanze ſimili, diede fuori una bolla indirizzata a tutt' i Religioſi di qualunque Ordine, in cui dopo aver riferite le riprenſioni de' Prelati, e del Clero Secolare contra loro, dice (2): Conſiderando dunque, che tali intraprendimenti pro-

(1) Guil. S. Amor. p. 38. 39. 300. Matt. Pariſ. p. 806. (2) Bulla *Etſi animar. præſ.* S. Am. p 74. Duboul. p. 270.

ANNO DI G.C. 1254.

producono nel popolo il disprezio de' loro Pastori, e levano la vergogna, ch'è una gran parte della penitenza, quando si fa la confessione non al proprio Curato, che v'è presente sempre, ma ad uno straniero, che spesso non veggono altro che di passaggio; e al quale è difficil cosa, o forse impossibile l'averne ricorso al bisogno; noi vi proibiamo espressamente di ricevere con indifferenza nelle vostre Chiese i figliani altrui nelle Domeniche, e nelle Feste, e di ammettergli alla penitenza, senza la permissione del loro Parroco; imperocchè secondo il Concilio generale, se alcuno vuole per una giusta causa confessarsi ad un Sacerdote straniero, dee averne la permissione dal suo; ovvero confessarsi prima da lui, e riceverne l'assoluzione.

E per non togliere alle Chiese Parrochiali la divozione dovuta loro, non farete nelle vostre Chiese i sermoni all'ora della Messa, alla quale deggiono i figliani andare nelle loro Chiese; per timore che il popolo non abbandoni le Parrocchie per udire i vostri sermoni. Non andrete nè pure a predicare in altre Parrocchie, se non ne siete invitati dal Parroco; o se voi non lo richiedete di ciò umilmente, domandandone la permissione. E per rendere a' Vescovi l'onore, ch'è loro dovuto, il giorno, che il Vescovo Diocesano, od un altro per lui predicherà solennemente, in particolare nella Chiesa Cattedrale, niuno di voi predicherà nel medesimo luogo; perchè la predica troppo frequente non divenga nojosa o dispregevole. Che se in qualche permessa occasione voi date sepoltura nelle vostre Chiese a' figliani di un'altra, rimetterete al Vescovo, o al Parroco la metà, il terzo, o il quarto di quel che avrete ricevuto in questa occasione; a norma del Decreto di Papa Gregorio. E' questa Bolla in data di Napoli del giorno ventunesimo di Novembre 1254. essendo indirizzata a tutt' i Religiosi. Suppone essa, che alcuni abbiano delle Parrocchie, come i Canonici Regolari.

LVI. Frattanto il nuovo Legato del Regno di Sicilia, Guglielmo Cardinale Diacono di Sant'Eustachio, estendea la sua autorità in modo che induceva i partigiani di Manfredi a dire, che questo Prelato operava non come Governatore, ma come Signore; e che il Papa voleva appropriarsi il Regno, ed esterminare la stirpe di Federico Imperadore (1). Dall'altro canto un Signore chiamato Burel, che avea lasciato Manfredi per attenersi al Papa, restò ucciso dalla gente di Manfredi, e molto appresso di lui, quantunque senza suo ordine, per quanto egli pretendea. Ma il Papa stimò il contrario; e Manfredi, non credendosi sicuro, si allontanò dal Papa, ch' era ancora in Capua, e per vie celate andò in Nocera (2), abitata da' Saraceni, che lo accolsero a braccia aperte nel secondo giorno di Novembre. Quivi ritrovò de' gran tesori, raccolse in breve tempo un numeroso esercito; e come il Legato, e l' armata del Papa occupavano Troja e Foggia vicino a Nocera, una parte delle truppe di Manfredi s'impegnò in un combattimento, che gli diede occasione di entrare in Foggia nel Mercoledì secondo giorno di Dicembre 1254. (3). Il Presidio l' abbandonò nella seguente notte, e nel medesimo tempo essendo il Legato stato preso da spavento, fuggì parimente da Troja precipitosamente: sicchè restò Manfredi Signore dell'una e dell'altra Piazza.

Morte d' Innocenzo IV.

Il Legato si ritirò a Napoli, dove ritrovò, che Papa Innocenzo IV. era morto, nel settimo giorno del mese di Dicembre, dopo aver tenuta la Santa Sede undici anni, cinque mesi, e quattordici giorni. Fu seppellito nella Chiesa Cattedrale di Napoli, e la Santa Sede vacò solamente diciassette giorni.

LI.

(1) Anonym. ap. Ughell. p. 772. epist. Manfr. ap. Petr. de Vin. 2. c. 5. (2) Anon. p. 792. 794. (3) P. 802.

LIBRO OTTANTESIMOQUARTO.

ANNO DI G.C. 1254.

I. *Aleſſandro IV. Papa.* II. *Chieſe del Nord.* III. *Bolla in favore de' Religioſi Mendicanti.* IV. *Virtù di San Luigi.* V. *Vincenzo di Beauvais.* VI. *Affetto di San Luigi per gli Religioſi Mendicanti.* VII. *Frati Minori Veſcovi.* VIII. *Alfonſo il ſaggio Re di Caſtiglia.* IX. *Concilio di Bourdeaux.* X. *Primazia di Bourges.* XI. *Il Beato Filippo Berrujer.* XII. *Stato di Terra-Santa.* XIII. *Morte di Giovanni Vatazzo. Teodoro Laſcari Imperadore.* XIV. *Continovazione delle turbolenze dell' Univerſità di Parigi.* XV. *Inquiſizione in Francia.* XVI. *Relazione di Guglielmo di Rubruquis.* XVII. *Udienza di Sartac.* XVIII. *Udienza di Baatou.* XIX. *Juguri e Neſtoriani.* XX. *Udienza di Mangou-Can.* XXI. *Conferenza co' Tuiniani.* XXII. *Ritorno di Rubruquis.* XXIII. *Giovanni di Parma depoſto.* XXIV. *Cominciamenti di San Bonaventura.* XXV. *Affari della Univerſità di Parigi.* XXVI. *Eremiti di Sant' Agoſtino.* XXVII. *Condanna di Giovanni di Parma.* XXVIII. *Morte del Re Guglielmo di Olanda.* XXIX. *Affare della Univerſità.* XXX. *Libro de' pericoli degli ultimi tempi.* XXXI. *Legazione a Teodoro Laſcari.* XXXII. *Condanna del Libro de' pericoli.* XXXIII. *Sommiſſione di due Dottori.* XXXIV. *Cominciamenti di San Tommaſo di Aquino.* XXXV. *Condanna del Vangelo eterno.* XXXVI. *Sicilia offerta al Re d' Inghilterra.* XXXVII. *Progreſſi di Manfredi.* XXXVIII. *Doppia elezione per l' Impero.* XXXIX. *Arnoldo Arciveſcovo di Treveri.* XL. *Chieſa del Nord.* XLI. *Affare della Univerſità.* XLII. *Apologia de' Religioſi Mendicanti.* XLIII. *Lettere di San Bonaventura.* XLIV. *Seval Arciveſcovo di York.* XLV. *Il Papa a Viterbo.* XLVI. *Progreſſi di Eccelino.* XLVII. *Guerra contra i Veneziani, ed i Genoveſi.* XLVIII. *Chieſa di Salsburgo.* XLIX. *Regolamenti per la Inquiſizione.* L. *Concilio di Ruffec, e di Montpellier.* LI. *Arlotto Nuncio in Inghilterra.* LII. *Lagnanze degl' Ingleſi contra il loro Re.* LIII. *Amor di San Luigi per la pace.* LIV. *Preſa di Bagdad fatta da' Tartari.* LV. *Propoſizione de' Tartari al Re di Ungheria.* LVI. *Bolla contra i Cherici concubinarj.* LVII. *Affare della Univerſità.* LVIII. *Collegio di Sorbona.* LIX. *Statuti antichi de' Certoſini.* LX. *Morte del tiranno Eccelino.* LXI. *Morte di Teodoro. Michele Paleologo Imperadore.* LXII. *Flagellanti in Italia.* LXIII. *Carmelitani, e Agoſtiniani a Parigi.* LXIV. *Alberto il Grande Veſcovo di Ratisbona.* LXV. *Concilio di Colonia.* LXVI. *Concilio di Cognac, ed altri.* LXVII. *Regolamento per gli Greci di Cipro.*

Aleſſandro IV. Papa.

I. I Cardinali e tutta la Corte di Roma erano tanto ſgomentati dalla vittoria di Manfredi, che voleano laſciar Napoli, e ritornare in Campania (1). Ma il Marcheſe Bertoldo li raſſicurò, e gli ſtimolò tanto a raccoglierſi, ed a fare un Papa, che nel giorno di Natale eſſi eleſſero il Cardinal Rinaldo Veſcovo d' Oſtia, che preſe il nome di Aleſſandro IV., e fu coronato nella Domenica ſeguente, feſta di San Giovanni Vangeliſta, ventesimosettimo giorno di Dicembre 1254. Era della famiglia de' Conti di Segni, figliuolo di Filippo fratello di Papa Gregorio IX. (2), nato in Caſtello di Jenna dipendente dall' Abazia di Sublaco nella Dioceſi di Anagni, dove dimorò lungamente, e fu Canonico della Cattedrale. Il Papa ſuo Zio fecelo prima Cardinale Diacono Titolato di Sant' Euſtachio, poi Veſcovo di Oſtia nel 1231. Era uomo pio, inteſo all' orazione, ed aſtinente; ma ſtimavaſi troppo facile a dar orecchio agli adulatori. Nell' ultimo giorno di Dicembre ſcriſſe, ſecondo il coſtume, una lettera circolare a tutt' i Veſcovi, dando loro parte della ſua promozione, e pregandoli delle loro orazioni.

Le

(1) Anonym. ap. Ughell. to. 9. p. 803. Papebr. Con. (2) Rainald. to. 2. init. Ughel. to. 2. p. 83. M. Par. p. 771.

ANNO DI G.C. 1255.

Le ſue prime attenzioni furono di arreſtare i procedimenti di Manfredi (1), e a tal effetto diede la legazione del Regno di Sicilia ad Ottaviano Ubaldino, Cardinale Diacono Titolato di Santa Maria *in via lata*, il quale fece ſuo Vicario Generale un Frate Minore, chiamato Ruffino Cappellano, e Penitenziere del Papa, uomo di gran riputazione per la ſua induſtria. E come Manfredi non mandò a complimentare il Papa ſecondo il coſtume de' Principi, per la ſua eſaltazione al Pontificato; il Papa mandò un Veſcovo a citarlo a comparire davanti a lui il giorno della Purificazione, a rendere conto della morte di Burel di Anglona, e della ingiuria fatta alla Santa Sede, diſcacciando da Puglia il Legato Guglielmo, e l'armata della Chieſa. A queſta citazione Manfredi riſpoſe con lettere, che non aveva egli fatta ingiuria alla Chieſa Romana ſoſtenendo il ſuo diritto e quello di ſuo nipote. Tuttavia ſi laſciò poi perſuadere a mandar al Papa due ſuoi ſegretarj a trattar della pace, ſenza interrompere i procedimenti delle ſue conquiſte (2).

Chieſe del Nord.

II. La religione ſi avanzava molto in Livonia, e Papa Innocenzo IV. avea permeſſo all' Arciveſcovo di ſtabilire la ſua Sede in qualunque Cattedrale da lui dipendente, che più gli piaceſſe. Per il che eſſendo vacata la Sede di Riga, l' Arciveſcovo eleſſe queſta Chieſa per ſua Metropolitana; e Papa Aleſſandro confermò queſta ſcelta con la ſua bolla del ventеſimo giorno di Gennajo 1255. Riga fu dunque fin da allora la Metropoli di Livonia (3), di Eſtonia, e di Pruſſia. Poco tempo dopo il Papa commiſe a queſto Arciveſcovo di ſtabilire, ſe giudicava bene, un Veſcovado a favore di que' Pagani del vicinato, che i due Nobili fratelli Ottone di Luneburgo e Tiderico di Kivel aveano tratti alla religione Criſtiana. Tutto ſenza pregiudizio del diritto de' Cavalieri Teutonici (4). E' la lettera del giorno diciannoveſimo di Marzo.

Avea poco prima accordato il Papa a Mendog, Re di Lituania, la facoltà di far coronare Re ſuo figliuolo per mano di qualunque Veſcovo Latino che più voleſſe, e gli donò le terre, che aveſſe potute acquiſtare contra i Pagani di Ruſſia (5). Ma in queſto medeſimo anno 1255. Mendog rivolſe le ſue armi contra i Criſtiani (6), arſe la Città di Lublin in Polonia, e conduſſe molti ſchiavi in Lituania. Così la ſua preteſa converſione non avea niuna fermezza, e i ſuoi ſucceſſori reſtarono Pagani ancora per cento e trent' anni.

Alla fine dell' anno precedente un grand' eſercito di Croceſignati (7), era condotto da Ottocaro nuovo Re di Boemia con Ottone Marcheſe di Brandeburgo ſuo nipote, che fu ſuo Mareſciallo in queſta impreſa; il Duca d' Auſtria, il Marcheſe di Moravia, Errico Arciveſcovo di Colonia, Anſelmo Veſcovo di Olmuts furono in queſto viaggio, e un sì gran numero di Croceſignati di tutta l' Alemagna, che aſcendevano al numero di ſeſſantamila combattenti. Vi giunſero nel verno, e perdonandola alle terre de' Criſtiani, arſero, e ſaccheggiarono quelle degl' Infedeli. Dopo un combattimento, dove i Pruſſiani ebbero la ſconfitta, e un gran numero fatti prigioni, il Re Ottocaro diede la vita a tutti coloro, che ſi fecero battezzare, o che ritornarono alla Chieſa dopo avere apoſtatato; furono tutti gli altri paſſati a fil di ſpada. I due capi de' Pruſſiani s' erano rinchiuſi in una Città, dove, venute loro meno le provigioni, non poteano ſoſtenere un aſſedio. Domandarono conſiglio agli abitanti, i quali riſpoſero: Noi abbiamo deliberato di abbracciare la religione Criſtiana piuttoſto che perire co' noſtri figliuoli, e co' noſtri beni. E noi ancora, diſſero i Capitani, vi ſecondiamo; imperocchè veggiamo chiaramente, che combattiamo in vano contra Dio.

Mandarono al Re Ottocaro alcuni Deputati, offerendo di arrenderſi il giorno dietro a diſcrezione, egli li ricevette, e la

(1) Rain. 1255. *n.* 2. 3. Anonym. *p.* 806. Vading. 1255. *n.* 13. (2) *P.* 707. (3) 1. *ep.* 342. *ap.* Rain. *n.* 64. (4) *Ep.* 294. *n.* 63. (5) *Sup. lib.* 83. *n.* 43. (6) Rain. *an.* 1253. *n.* 37. 38. (7) Dusbourg Chr. Pruſſ. *p.* 173. Dubrav. *lib.* 57. *p.* 337.

la mattina i due capitani de' Pruſſiani furono battezzati dal Veſcovo di Olmuts. Il Re fu padrino dell' uno, il Marcheſe Ottone dell' altro, e diedero il loro nome a ciaſcuno di quegli. Il Re li ricoprì entrambi con una veſta di ſeta bianca, miſchiata con oro, e li chiamò amici ſuoi. Poi i rimanenti Pagani non ſolo del luogo, ma di tutta la Pruſſia, ſollecitamente ricevettero il battesimo, ed eſſendoſi il Re innoltrato con le ſue conquiſte fino al mar Baltico, diede gli ordini neceſſarj per fabbricarvi una Città, che fu chiamata Conigsberg, cioè Monte Reale, e furono le ſue commiſſioni eſeguite da' Cavalieri Teutonici. Il Veſcovo di Olmuts con la permiſſione del Re fondò parimente una Città chiamata da lui Brunsberg dal ſuo nome (1), e dove Alberto Veſcovo di Varmia per qualche tempo riſedette; ma la nuova Città eſſendo ſtata abbruciata da' Pruſſiani, ſi ritirò egli ad Elbing, dove morì in eſtrema vecchiezza. Brumone Veſcovo di Olmuts era Saſſone, e Conte di Steumberg; arricchì oltre modo la ſua Chieſa, le acquiſtò molte terre, e fortificò alcune piazze; fece molte fondazioni nelle Chieſe, ed ereſſe molti feudi (2); per modo che andava accompagnato da numeroſiſſimi cavalieri, quando i ſuoi predeceſſori non aveano nel loro ſeguito altro che alcuni pochi Eccleſiaſtici. Ecco di che allora ſi lodavano i Veſcovi.

Bolla in favore de' Religioſi Mendicanti.

III. Papa Aleſſandro fu ſoprammodo favorevole a' Religioſi Mendicanti, come ne fece teſtimonianza toſto che fu Pontefice con una Bolla indirizzata a tutt' i Veſcovi in generale, ed a tutti gli Eccleſiaſtici, che comincia così (3): Non è coſa inſolita lo eſaminare più attentamente quel che ſi fece una volta con prevenzione, o con ſoverchia fretta. Indi avendo riferito il contenuto della Bolla d' Innocenzo IV. del ventuneſimo giorno di Novembre 1254. che comincia: *Et ſi animarum*, che riſtringeva i privilegj de' Religioſi Mendicanti (4), ſoggiunge: Perchè noi ci proponiamo di deliberare più accuratamente ſopra queſta materia, deſiderando in primo luogo la pace, ed il ripoſo delle Chieſe, abbiamo giudicato a propoſito di rivocare aſſolutamente queſte lettere, e tutte le altre, che poteſſero eſſere ſtate date ſul medeſimo ſoggetto contra gli ſteſſi Religioſi, e quel che foſſe ſtato fatto in conſeguenza di quelle, proibendovi di porle in eſecuzione. E' la Bolla in data dell' ultimo giorno di Dicembre 1254. cinque giorni ſolamente dopo la incoronazione di Aleſſandro.

Tre meſi dopo pubblicò una lunga Bolla per diffinire le differenze tra i Dottori di Parigi, ed i Frati Predicatori (5), e per ſervire di regolamento alla Univerſità. Eſſa comincia così: La ſcuola di Parigi è come l'albero della vita nel Paradiſo Terreſtre, o come la lampada acceſa nella caſa del Signore. E dopo eſſerſi eſteſo nelle lodi di queſta ſcuola, racconta l'origine della quiſtione tra i Dottori Secolari e i Frati Predicatori (6), e come due di queſti, Fra Bonomo, e Frat' Elia ricuſarono di ſoggettarſi ad alcune ordinanze della Univerſità, per tal motivo gli eſcluſe dalla ſua ſocietà. Riferiſce poi lo ſtatuto, che vieta a' Regolari di avere due Dottori Reggenti in uno ſteſſo Convento, l'appellazione del Priore de' Frati Predicatori, e del Guardiano de' Frati Minori alla Santa Sede, ſopra la quale Papa Innocenzo non potè ſentenziare diffinitivamente, nè terminar l'affare, eſſendo prevenuto dalla morte.

Avendo Aleſſandro aſcoltati i Procuratori delle due parti, e il Generale de' Frati Predicatori, dichiara, che per lo bene della pace giudicò a propoſito di moderare gli ſtatuti dell' Univerſità, conforme ad una coſtituzione di Gregorio IX. Preſcrive dunque particolarmente il modo, con cui deve il Cancelliere di Parigi dare le licenze, e gli permette di concederle a quanti Dottori giudicherà bene, ſenza determinarne il numero, nè pure riguardo a' Regolari. Confer-

ma

(1) *Differt. Pruſſ. p.* 218. (2) *De Epiſc. Olm. p.* 182. Frecher (3) *Ap.* Vading. *append. to.* 2. *p.* 18. Duboulai *p.* 273. (4) *Sup. lib.* 83. *n.* 55. (5) Duboulai *p.* 282. Vading. *an.* 1253. *n.* 2. Mat. Par. *p.* 781. (5) *Sup. lib.* 83. *n.* 48.

ANNO DI G.C. 1255.

ma lo ſtatuto intorno alla ceſſazione delle lezioni, in caſo d'inſulto fatto all'Univerſità. Finalmente riſtabiliſce i Dottori dell'Ordine de' Frati Predicatori, che la Univerſità avea troncati dal ſuo Corpo, ordinandole di ricevergli, e revoca tutte le ſentenze date contra di eſſi. E' la Bolla del giorno quattordiceſimo di Aprile 1255. e ſi chiama *Quaſi lignum vitæ*, dalle parole con le quali comincia (1). Nel medeſimo tempo Papa Aleſſandro diede commiſſione al Veſcovo d'Orleans, e a quello di Auxerre, di far eſeguire quella Bolla, e particolarmente di far riſtabilire nelle loro Cattedre (2) i due Dottori Giacobbini, Bonomo, ed Elia. Ne dà parimente un ordine eſpreſſo a' Dottori di Parigi.

Virtù di S. Luigi.

IV. Quaſi nello ſteſſo tempo il Papa accordò a San Luigi alcune grazie, che gli avea domandate (3), come apparisce da due Bolle in data del ventesimoquinto giorno di Aprile 1255. nelle quali fa il ſuo elogio, e dice che quantunque il Regno di Francia ſuperi gli altri per la ſua nobiltà, Luigi lo fa riſplendere maggiormente per le ſue virtù, che applicandoſi con attenzione al governo del ſuo Regno, riguarda come ſuo principal affare quello della ſua ſalvezza, e diſpregia i piaceri, e tutto quello, che non ſerve ad altro che al corpo, per penſare unicamente all'utilità e all'ornamento dell'anima ſua. Gli accordò dunque il Papa, che nè egli, nè la Regina Margherita ſua moglie, nè i Re ſuoi ſucceſſori, poſſano eſſere fulminati dalla ſcomunica, o dall'interdetto, ſenza un ordine particolare della Santa Sede. In oltre dà dieci giorni d'Indulgenza a tutti coloro, che pregheranno Dio pel Re durante la ſua vita, e dopo la ſua morte pel corſo di dieci anni. La frequenza delle cenſure, e la facilità di profferirle, induceva a prendere delle cauzioni per andarne ſalvi.

Luigi dopo il ſuo ritorno in Francia (4), aumentò i ſuoi eſercizj di pietà, e delle buone ſue opere. Si moſtrò più umile in quel che ſpettava alla ſua perſona, fece più eſatta giuſtizia a' ſuoi ſudditi, e fu maggiormente caritatevole verſo gli affitti. Eſſendo ancora oltremare, intese che un gran Sultano facea ricercare accuratamente tutt'i libri, che poteſſero eſſere neceſſarj a' Filoſofi Muſulmani, faceali traſcrivere a ſue ſpeſe, e li rinchiudea nella ſua Biblioteca, affine che tutt'i Letterati poteſſero participarne, quando ne aveſſero biſogno. Il Santo Re fu commoſſo a vedere, che gl'Infedeli aveſſero maggiore zelo per gli loro errori, che i Criſtiani per la verità della Religione, e riſolvette nel ſuo ritorno in Francia di far traſcrivere a ſue ſpeſe tutt'i libri Eccleſiaſtici autentici ed utili, che poteſſe ritrovare nelle Biblioteche di diverſe Abazie, affinchè egli il primo, indi i Letterati, e i Religioſi, che avevano acceſſo a lui, poteſſero ſtudiarvi, tanto per loro propria utilità, quanto per edificazione del proſſimo.

Eſeguì fedelmente queſta riſoluzione, e fece fabbricare eſpreſſamente un luogo comodo e ſicuro nel Teſoro della ſua Cappella a Parigi, dove raccolſe con gran cura molti eſemplari di Sant'Agoſtino, di Sant'Ambrogio, di San Girolamo, di San Gregorio, e degli altri Dottori Cattolici, i quali erano da lui volentieri ſtudiati, quando ne avea comodo, e volentieri li dava altrui per ſervirſene. Ora amava meglio di far traſcrivere i libri di nuovo, che comperar gli ſcritti; dicendo che queſto era il modo di aumentarne l'utilità col numero. De' libri così raccolti nella ſua Biblioteca a Parigi una parte ne laſciò in teſtamento a' Frati Minori, un'altra a' Frati Predicatori, e il reſto a' Monaci di Rojomonte, Abazia dell'Ordine di Ciſteaux (5), da lui ſtata fondata nella Dioceſi di Beauvais per cento e quattordici Monaci. Quando egli ſtudiava in preſenza di alcun ſuo famigliare, e che non foſſe letterato, gli ſpiegava quel che leggea, traducendolo dal Latino in Franceſe con molta aggiuſtatezza. Leggea più volentieri i libri de' Padri, la cui au-

to-

(1) Vading. *append. to.* 2. *p.* 23. (2) Duboulai *to.* 3. *p.* 284. (3) *Ap.* Rain. *n.* 42. 45. (4) Gaufr. *de Belloloco c.* 31. *c.* 38. (5) Gall. Chr. *to.* 4. *p.* 776.

torità è bene ſtabilita, che quelli de' nuovi Dottori.

Vincenzo di Beauvais.

V. La ſua Biblioteca fu quella, che preſtò il comodo a Vincenzo di Beauvais di comporre il ſuo libro, che fu da lui chiamato Specchio Grande. Era Vincenzo nato in Beauvais, ed entrò nell' Ordine de' Frati Predicatori nel tempo della loro iſtituzione (1). Attese particolarmente alla lettura e al comporre (2), e la ſua riputazione giunſe fino agli orecchi del Re San Luigi, che lo preſe in affetto, e fecelo andare a Rojomonte, dove ſpeſſo ſi ritirava. Vincenzo faceva appreſſo di lui la funzione di lettore, ed aveva iſpezione ſopra gli ſtudj de' Principi ſuoi figliuoli; forſe ancora facea delle lezioni o delle conferenze co' Monaci di Rojomonte.

Avendo dunque de' libri in abbondanza per liberalità del Re (3), intrapreſe di fare un ampla raccolta, contenente degli eſtratti di tutti gli Autori ſacri e profani, che avea letti (4), per agevolare gli ſtudj, riſtringendo in un ſolo corpo tutto quello, che gli parea più utile, e lo chiamò lo Specchio grande (5), per diſtinguerla da un libricciuolo ſtampato prima, col titolo di Specchio del mondo. Diviſe la ſua lunga opera in tre parti, chiamando la prima lo Specchio Naturale (6), perchè contiene tutta la Storia naturale; la ſeconda Specchio Dottrinale, perchè tratta di tutte le ſcienze; la terza Specchio Iſtorico, perchè contiene tutta la Storia dalla creazione del Mondo ſino all' anno 1250. o piuttoſto 1253. (7), poichè riferiſce il Martirio, e la canonizzazione di San Pietro di Verona.

Nella prefazione di tutta l'opera (8) fa l'Autore alcune oſſervazioni, che dimoſtrano qual foſſe la critica del ſuo tempo. Intorno all' autorità de' libri dopo la Scrittura Sagra, dà il primo luogo alle Decretali de' Papi ſecondo l'eſempio di Graziano, che ſi appoggia all' autorità di Leone IV. ſenza riflettere, che queſto Papa comincia le Decretali da San Silveſtro, quando Graziano impiega tutte quelle della raccolta d' Iſidoro attribuite a' Papi precedenti. Così preferiſce queſte falſe Decretali, non ſolo agli ſcritti de' Padri, ma a' Canoni de' Concilj. Vincenzo di Beauvais mette S. Bernardo tra' Padri, e Sant' Anſelmo in un grado inferiore con Beda, Alcuino, Rabano, ed altri. Confeſſa di avervi inſeriti alcuni paſſi di libri Apocrifi (9), ſenza nè ſoſtenerli, nè rigettarli, perchè ſi poſſono leggere ſenza pregiudizio della fede, credendo che Dio poſſa aver fatto quel che riferiſcono; e prende queſta maſſima da un' opera falſamente attribuita a San Girolamo (10). Pone fra le gravi ſtorie nello ſteſſo ordine di Ceſare, e di Svetonio, la ſtoria di Carlo Magno, ſotto il nome dell' Arciveſcovo Turpino, fabbricata nel ſecolo precedente (11). Confeſſa, che non s' impegnò a notare gli anni eſattamente, per la varietà che ſi ritrovava negli Autori in queſto propoſito; e ſi duole, che dal ſuo tempo lo ſtudio della Storia Eccleſiaſtica era trafcurata (12).

Affetto di San Luigi per gli Religioſi Mendicanti.

VI. Tra tutt' i Religioſi, il Re San Luigi amava particolarmente i due Ordini Mendicanti de' Frati Predicatori e de' Frati Minori, e dicea che ſe aveſſe potuto far due parti della ſua perſona, n' avrebbe donata una a ciaſcuno di queſti due Ordini (13). Aſpirando dunque al colmo della più alta perfezione, avea deliberato, giunto che foſſe il ſuo primogenito in età, di cedergli interamente la Corona, di entrare in una di queſte due Religioni, dopo avere ottenuto l'aſſenſo della Regina ſua moglie. Avendo colto il momento, le diſcoprì ſegretamente il ſuo penſiero, facendoſi promettere di non averne a parlare con chi ſi foſſe. Ma ella non volle acconſentirvi in forma veruna; e gli diſſe molte ſode ragioni per diſtogliernelo. Reſtò dunque al ſecolo, ma ſempre più diſtaccandoſene, ed avanzandoſi nell' umiltà, e nel timore di Dio.

Ordinò per teſtamento (14), che i due figliuoli, che gli erano nati durante il ſuo viaggio d' oltremare, Giovanni

(1) Echard. *Summa S. Thom. vind. p.* 75. (2) *P.* 16. 19. 20. (3) *P.* 491. (4) *P.* 41. (5) *P.* 40. (6) *P.* 74. 75. (7) *P.* 500. (8) Vinc. *lib.* 31. *c.* 204. *p.* 65. *diſt.* 20. (9) *N.* 58 (10) *De Nativ. S. Mar. ſe.* 3. *p.* 443. (11) *P.* 76. (12) *Ap.* Rob. *p.* 67. Ech. *p.* 50. *p.* 48. (13) G. de Bello *c.* 12. (14) *C.* 14.

ANNO DI G.C. 1255.

ni Triſtano, e Pietro, giunti che foſſero in età diſcreta, veniſſero allevati in Parigi nelle due caſe Religioſe, uno appreſſo i Giacobbini, e l'altro appreſſo i Cordiglieri; avendo loro a tal effetto fatti apparecchiare de' convenevoli appartamenti; queſto facea, perchè foſſero ammaeſtrati nella pietà, e nelle lettere, ſperando che col tempo Dio iſpiraſſe loro di abbracciare la vita Religioſa in queſte ſante Comunità. Lo ſteſſo fece riguardo alle ſue due figliuole Iſabella, e Bianca. Eſſendo ancora oltremare, ſcriſſe alla prima una lettera di ſuo pugno, in cui eſortavala fortemente al diſpregio del mondo, e ad entrare in Religione. Quanto a Bianca, la offerì a Dio nell'Abazia di Maubuiſſon vicino a Pontoiſe, perchè vi foſſe allevata nella pietà, e nell'amore della vita Religioſa. Dio tuttavia ne diſpoſe altrimenti, imperocchè queſti due Principi, e queſte due Principeſſe tutti quattro ſi maritarono.

Queſta ſtima e queſto favore per le Religioni Mendicanti era una delle principali cagioni dell'invidia de' Dottori Secolari, e degli antichi Monaci. Rinfacciavano a coteſti giunti di nuovo, che amaſſero le tavole de' Principi, e de' Prelati, per ottenere de' poſti onorevoli, e per mangiare largamente: coſa che gl' induceva ad eſſere compiacenti e adulatori (1). Che ſi meſcolavano in molti affari, entravano ne' conſigli de' Signori, e de' Prelati, ed aveano poſto con eſſo loro ne' tribunali a render giuſtizia (2). Dall' altro canto il confronto di queſti nuovi Religioſi, che ſi rendeano neceſſarj per lo loro zelo, e per la dottrina, faceva avere in diſpregio i Monaci, che aveano rendite, come gente oziosa ed inutile.

Frati Minori Veſcovi.

VII. Abbiamo già veduti molti Veſcovi tolti da' Frati Mendicanti, e trovo tre Frati Minori Veſcovi, de' quali ſi fa menzione nelle Bolle di queſt'anno 1255. (3). Vacò la Sede di Trevigi per la traslazione di Pietro Pierio Veneziano al Veſcovado di Venezia, confermata da Papa Aleſſandro, nel trediceſimo giorno di Febbrajo. Vi fu diſcordia nella elezione del ſucceſſore. Una parte de' Canonici eleſſero Alberto Ricci Frate Minore Vicentino, e profeſſore in Teologia, gli altri Bartolommeo Quirini Cherico Veneziano. Andò la quiſtione avanti al Papa. Frate Alberto dichiarò in pieno Conciſtoro, che rinunziava al ſuo diritto, ſupplicando il Papa, che gli laſciaſſe terminare i giorni ſuoi nella profeſſione di povertà, e di umiltà, che aveva abbracciata da lungo tempo. Ma il Papa, vinto dal ſuo merito, confermò la elezione, e gli commiſe, che andaſſe al governo della Chieſa di Trevigi (4), come ſi vede dalla Bolla in data di Anagni, nel venteſimo giorno di Agoſto 1255.

Un altro Frate Minore è Reniero Veſcovo di Maina nella Morea, capitale de' Mainotti (5), al quale il Papa accordò in queſt' anno la facoltà di dimorare in Italia o altrove, fino a tanto che non ſi teneſſe ſicuro nella ſua Dioceſi, a cagione delle guerre; e che non non foſſero le ſue entrate occupate dagl' infedeli. Il terzo è Fra Lopè Spagnuolo, che Papa Innocenzo IV. avea fatto Veſcovo di Marocco l'anno 1246. (6), mentre ch' era in Iſpagna nel 1255. Papa Aleſſandro con la ſua Bolla del trediceſimo giorno di Maggio gli diede facoltà di predicare la Crociata contra i Saraceni di Africa, a' quali Alfonſo Re di Caſtiglia ſi diſponeva a mover guerra. La commiſſione di Lopè ſi eſtendeva in Iſpagna, e in Guaſcogna, con indulgenza uguale a quella di Terra-Santa. Il Papa diedegli parimente autorità di Legato ſopra tutt' i Criſtiani d'Africa. Aveva il Re di Caſtiglia erette tre nuove Cattedrali nelle terre, ch' egli e i ſuoi predeceſſori aveano ricuperate dal poter de' Saraceni (7), cioè Cartagena, Silva, e Badajos; ma era coſa difficile di mettere i limiti alle loro Dioceſi, perchè il lungo poſſeſſo degl'Infedeli ne avea fatto perdere le prove. Per queſto anche sì fatta commiſſione venne data dal Papa a Lopè Veſcovo di Marocco.

VIII. Fer-

(1) Guil. S. Am. p. 9. (2) P. 12. (3) Ughel. to. 3 p. 483. Vading. an. 1255. n. 17. Rain. n. 16. (4) Vading append. tom. 2. p. 30. (5) Id. 1255. n. 17. (6) Id. 1246. n. 9. Rain. 1253. n. 49. 50. (7) N. 31.

Alfonso il saggio Re di Castiglia.

VIII. Ferdinando Re di Castiglia era morto nell' anno 1252. nel Giovedì trentesimo giorno di Maggio dopo aver regnato trentacinque anni (1), e fu canonizzato a' nostri tempi da Papa Clemente X. nel 1671. Alfonso X. suo primogenito gli succedette. La sua inclinazione per le scienze particolarmente per l' astronomia gli acquistò il soprannome di Astrologo, o di Saggio, cioè di dotto uomo, secondo lo stile di quel tempo. Fondò egli la Università di Salamanca, e le diede grandi entrate (2). Il Papa confermò questa fondazione nel 1255. con permissione a tutti, fuor che a' Regolari, di studiarvi la legge civile per tre anni nella nuova Università, alla quale concedette, che quelli, che vi saranno stati fatti Dottori, possano esercitare le funzioni di professore in tutte le altre Università, eccettuate quelle di Bologna, e di Parigi.

Concilio di Bourdeaux.

IX. Quest' anno 1255. Gerardo di Malemort Arcivescovo di Bourdeaux tenne un Concilio Provinciale nel tredicesimo giorno di Aprile, e pubblicò una costituzione di trenta articoli (3), in cui osservo quel che segue. Avendo i Cherici de' benefizj, io intendo cure d' anime, vi saranno una continova residenza, e si presenteranno agli ordini in tutt' i quattro tempi ☞ (4), altrimenti saranno privati di pieno diritto de' loro benefici. ☜ Parea, che fosse stato meglio non provvederneli, se non dopo avergli ordinati. Non si daranno a' fanciulli l' Ostie consagrate per comunicarsi il giorno di Pasqua (5), ma solamente un pan benedetto, e si farà lo stesso con gli altri, a' quali è proibito il comunicarsi (6). Quel che qui si proibisce per gli fanciulli, pare che sia un avanzo dell' antico uso di dar loro l' Eucaristia tosto ch' erano battezzati, cosa che fu sempre osservata dalla Chiesa Greca (7). Nella Chiesa Latina si accostumava nel cominciamento del nono secolo di non darla loro indifferentemente (8); e abbiamo veduto che il precetto della comunione pasquale nel Concilio Lateranese (9) non è che per coloro, che sono giunti all' età di discrezione.

ANNO DI G.C. 1255.

Il Concilio di Bourdeaux ordina a' Parrochi di scrivere ne' loro Messali (10) l' entrate delle lor Chiese. Proibisce, che si prestino le Reliquie a' Laici per giurarvi sopra (11), se non in certi dati giorni, e di non trarle fuori della cassa, o di esporle in vendita, o di onorarne pubblicamente di nuove, se non sono approvate dal Papa. Proibisce di esigere nulla anticipatamente per l' amministrazione de' Sagramenti, o per la collazione de' benefizj (12). Ma dopo fatta la cosa, si potrà prendere quel ch' è dovuto, secondo il costume. Se un Laico scomunicato entra in Chiesa ad onta del Sacerdote, e turba il divino offizio (13), saranno i suoi beni confiscati dal Signor temporale, sotto pena d' essere scomunicato egli medesimo. Colui, che starà scomunicato quaranta giorni, pagherà una pena pecuniaria di nove lire, o un' altra, che convenga (14). Proibizione di assolvere uno scomunicato, nè pure in articolo di morte, se non avrà soddisfatto egli, o alcun altro per lui, alla parte interessata, sotto pena al Sacerdote che lo avrà assoluto, di esserne obbligato in suo nome (15). Questo perchè era cosa consueta lo scomunicare in esecuzione di una sentenza, o in difetto di pagare un altro debito.

Dodici articoli di questa costituzione riguardano le sole decime. Si ordina a tutt' i Laici, che ne ritengono, di lasciarle alle Chiese, sotto pena di non essere ammessi a' Sagramenti di matrimonio, o di Eucaristia, nè alla sepoltura ecclesiastica; e così le loro mogli, e i loro figliuoli (16). Si farà lo stesso degli affittuali, che ritengono le decime de' Laici. Proibizione a' laici di vendere, e di còmprare le decime sotto pena di scomunica (17). Saranno costretti i Laici dalle censure a pagar le primizie sul piè della trentesima parte, della quarantesima, o della cinquantesima (18). Quantunque le decime appartengano alcuna volta ad altre Chiese, si lasceranno sempre i novali alle

(1) Vita ap. Boll. to. 18. p. 362. n. 149. p. 385. (2) Rain. n. 52. (3) To. 11. p. 759. (4) C. 1. (5) C. 5. (6) Martenn. *Antiq. rit.* p. 430. to. 1. (7) Conc. Turon. 813. c. 18. (8) *Sup. lib.* 46. n. 6. (9) *Sup. lib.* 77. n. 52. (10) C. 6. (11) C. 7. (12) C. 26. (13) C. 27. (14) C. 28. (15) C. 31. (16) C. 13. e 23. (17) C. 14. (18) C. 16.

ANNO DI G.C. 1255.

Parrocchie, dove fruttificano (1). Gli ultimi articoli di questo regolamento riguardano le Confraternite, che alcuna volta degeneravano in congiure, contra i diritti e la libertà della Chiesa. Per questo il Concilio proibisce a' Confratelli (2) di eleggere uno, o più Conti che sieno alla loro testa, e di fare statuto veruno, che non sia per l' utilità della Chiesa, o del pubblico, e che non abbia l' assenso del loro Parroco.

Primazia di Bourges.

X. L' Arcivescovo di Bourdeaux riconosceva allora quello di Bourges per suo Primate, come si vede da una lettera del medesimo Gerardo di Malemort scritta nel ventesimottavo giorno di Ottobre 1247. a Filippo Berrujer allora Arcivescovo di Bourges (3), che gli avea fatto intendere, che si apparecchiasse a riceverlo nella sua visita, e che ne avvertisse i suoi suffraganei; al che Gerardo rispose, ch' era pronto a riceverlo onorevolmente, e ad eseguire gli ordini suoi. Noi abbiamo veduto, che la Primazia o Patriarcato di Bourges era stabilito fin dal nono secolo (4), perchè questa Città era la Capitale del Regno di Aquitania, e allora essa estendeasi sopra le tre provincie di Narbona, di Auch, e di Bourdeaux.

Narbona fu la prima a dividersi, poi Auch; ma Bourdeaux restò ferma (5), e la superiorità di questa provincia venne confermata, tra le altre, da una bolla di Papa Eugenio III. l' anno 1146. (6). Essendo i Re d' Inghilterra divenuti Duchi di Guienna cercarono di sottrarre Bourdeaux dalla primazia di Bourges; ma il Re Filippo Augusto se ne dolse con Papa Innocenzo III. (7), e lo pregò di mantenere i diritti di questa Chiesa, ch' era la sola primaziale del suo Regno. E' la lettera del mese di Maggio 1211. (8). Nel seguente anno il medesimo Papa confermò la sospensione profferita dall' Arcivescovo di Bourges contra l' Arcivescovo di Bourdeaux (9), per non essere andato al suo Concilio, e ne disgravò l' Arcivescovo di Bourdeaux, per la sola promessa, che fece di andare al Concilio di Bourges, quando vi fosse chiamato. Finalmente in quell' anno medesimo 1255. il Cardinal Ottaviano, per commissione del Papa, fece un regolamento intorno alla visita dell' Arcivescovo di Bourges nella Provincia di Bourdeaux, e Papa Alessandro lo confermò.

Il Beato Filippo Berrujer.

XI. Era Filippo Berrujer stato quattordici anni Vescovo d'Orleans, quando fu trasferito alla Sede di Bourges l' anno 1236. (10). Dopo la morte di Simone di Sulli, occorsa nell' anno 1232. vi si fecero alcune elezioni, che non ebbero effetto; poi nominarono un Dottore chiamato Pietro di Castel-Rosso (11), che fu deposto due anni dopo. Finalmente Gregorio IX. pretendendo, che fosse a lui devoluto il diritto di provvedere a questa Chiesa, le diede per Arcivescovo Filippo, che la governò per ventiquattro anni (12). Ebbe gran cura, che la sua famiglia fosse ben regolata, e non comportava al suo servigio verun uomo vizioso. Privò de' loro benefizj alcuni Prelati scandalosi, dando loro di che sussistere a sue proprie spese, perchè non andassero mendicando; e sceglieа per gli benefizj uomini dotti e virtuosi. Chiamò appresso di se alcuni sapienti personaggi per ajutarlo a predicare e ad amministrare la penitenza; e a tal fine fece andare a Bourges i Frati Predicatori nel 1239. e vi fece fabbricare un Convento per liberalità del Signor di Borbone, e di Bianca Dama di Vierzon, figliuola del Conte di Joigni. Era l' Arcivescovo medesimo uno de' più grandi Predicatori del suo tempo, e talmente amato dal popolo, che alla fine de' suoi sermoni, gli uni gli presentavano i loro figliuoli da benedire, gli altri gli tiravano le fila dal vestito, ed altri raschiavano il luogo, dov' ei stava predicando.

Era la sua vita austerissima. Cominciava il suo Avvento dal mese di Novem-

(1) C.21. (2) C.29.30. (3) Patr. Biturie. p. 116. (4) *Sup.lib.*51. *n.*8. (5) Thomass. *discipl.par* 4. *lib.*1. *c.*11. (6) Patr. *p.*88. (7) Gall.Chr. *to.*1. *p.*74. (8) Innoc.III.*lib.*15. *post.*43. 130. (9) Inn.III.*lib.*11. *ep* 43.130.16.*ep.*66. *ap.*Rain.*n.*41. (10) *Sup.lib.*78. *n.*62. (11) Patr.Bit.*p.*112. Gall.Chr.*to.*1.*p.*152. (12) Alberic.*an.*1232.& 1234.

vembre, e non mangiava allora altro, che cibi Quaresimali. Digiunava a pane ed acqua tutt' i Venerdì, e le Vigilie delle feste della Beata Vergine. Si confessava ogni sera, si coricava vestito sopra un ciliccio, si levava a mezza notte, aspramente si disciplinava, e facea cento genuflessioni, poi si prostrava, e pregava per tutta la Chiesa. Visse in tal modo, finchè Papa Innocenzo IV. avendo inteso, ch'era considerabilmente incomodato da una caduta da cavallo, gli commise di starsene sopra il suo letto ordinario, e di mangiar carne; per non ridursi in istato di non poter adempiere i suoi doveri.

Grandi erano le sue limosine. Se ne faceva una generale ogni giorno a Bourges nella sua casa, e tre volte alla settimana in tre delle sue terre. Trenta poveri mangiavano ogni giorno in sua presenza, mentre che pranzava. Facendo le sue visite, entrava spesso nelle lor case, cercava gl'infermi, soccorreva a' bisogni loro, e li serviva egli medesimo: indi, udite le loro confessioni, li riconsolava, dava loro la sua benedizione, e alcuna volta li risanava: imperocchè gli furono attribuite molte miracolose guarigioni. Ritrovando qualche volta de' poveri intirizziti dal freddo, si spogliava per ricoprirgli. In un anno di carestia fece distribuire in Bourges fino a quattordici sestari di frumento per giorno: e rappresentandogli il suo Economo, che i viveri gli verrebbero a mancare, gli disse: Se non basteranno l'entrate della Chiesa, vi supplirò col mio patrimonio. Morì il pio Arcivescovo nel Venerdì nono giorno di Gennajo 1266. (1). Si riferiscono de' miracoli ottenuti per sua intercessione, e in alcune Chiese gli si dà il titolo di Beato.

Stato di Terra-Santa.

XII. Nel medesimo tempo che Papa Alessandro, ad istanza del Re di Castiglia, dava facoltà di predicar la Crociata contra gli Africani, non cessava di esortare questo Principe, che procurasse soccorso per Terra-Santa, come veggiamo da una lettera del giorno duodecimo di Aprile 1255. di questo tenore (2): Terra-Santa è più esposta di tutte le altre alle incursioni degl' infedeli, e l'assaliscono da tutte le parti. Venne devastata da qualche tempo da' Corasmini, è continovamente insultata da' Turcomanni, e da' Saraceni. I Prelati, e i Signori del Paese, i Maestri degli Ordini Militari, e il Popolo fedele veggono bene, che lo stato presente della Cristianità, agitato da guerre civili per la maggior parte, non permette di mandar loro soccorso. Frattanto gl' infedeli s' aumentano in numero e in forze: i Cristiani del Paese sono ridotti a' pochissimi, e minacciati di veder rovinata immediatamente la picciola parte di Terra-Santa, che rimane loro. Sopra tutto sono gl' infedeli animati dal sapere per esperienza, che sarebbe impossibile, che verun de' Principi Cristiani in particolare potesse rimanervi lungamente per trarre a fine l'impresa, che tuttavia richiederebbe gran tempo. Sperano dunque, che Terra-Santa non avrà mai altro che un passeggiero soccorso, e venuto da lontana parte, quando essi sono vicini, e sempre disposti ad assalirla. Per questo non si degnano di fare nè pace, nè tregua co' Cristiani, tenendo per fermo, che questo picciolo avanzo caderà presto in poter loro. Queste ragioni sono tanto sode, che parrebbero aver dovuto far abbandonare l'impresa di Terra-Santa. Ma il Papa ne tragge all' incontro per conclusione, che tanto più si debba stimolarsi nel soccorrerla, e prega il Re Alfonso a farlo per se, e per gli sudditi suoi. Il Papa medesimo faceva esigere a tal effetto in Toscana, e probabilmente altrove, la ventesima parte dell' entrate Ecclesiastiche.

Nel medesimo tempo confermò l'Ordine de' Cavalieri dell' Ospitale de' Lebbrosi di San Lazzaro in Gerusalemme, sotto la Regola di Sant' Agostino (3), con una bolla data a Napoli nell' undecimo giorno di Aprile 1255. Alla fine del medesimo anno fece Patriarca di Gerusalemme Jacopo Pantaleone, che dopo essere stato Arcidiacono di Liegi per molti anni,

(1) Boll. 9. *Jann. in Praetermiss.* (2) Rain. *n.* 68. 69. *ec.* (3) Bullar. Alex. IV. *const.* 2. Rain. *n.* 73.

ANNO DI G.C. 1255.

anni, era ſtato provveduto del Veſcovado di Verdun nel 1252. e ſpedito Legato in Pomerania, donde eſſendo ritornato, il Papa lo mandò a Terra-Santa (1), in qualità di Patriarca di Geruſalemme e di Legato nella Provincia, e in quell' Armata Criſtiana, che ivi ſi ritrovaſſe. E' la bolla del ſettimo giorno di Dicembre 1255. Papa Aleſſandro confermò anche il potere di Legato al Patriarca Latino di Coſtantinopoli. Era quelli Pantaleone Giuſtiniano Nobile Veneziano, al quale Papa Innocenzo IV. avea data due anni prima queſta dignità (2). Vi aveva aggiunta la legazione di tutto l' Impero di Coſtantinopoli: ma con patto di cedere al Legato *a latere*, ſe mai colà ne foſſe andato uno. Gli ordinava ancora di prendere in preſtanza fino a mille marchi di ſterlini pel ſoccorſo di Terra-Santa, e d' impegnare a tal effetto i beni della Chieſa: imperocchè gli affari de' Latini andavano peggiorando di giorno in giorno in Romania come in Paleſtina.

Morte di Giovanni Vatazzo. Teodoro Laſcari Imperadore.

XIII. Il Greco Imperatore Giovanni Ducas Vatazzo fu colto da apoplesía nel fine del Febbrajo 1254. e ne morì nel trenteſimo giorno di Ottobre vicino a Ninfea, eſſendo viſſuto ſeſſantadue anni, ed avendone regnato trentatrè (3. Suo figliuolo Teodoro Laſcari gli ſuccedette, in età di trentatrè anni, eſſendo nato nel medeſimo tempo, che ſu ſuo padre riconoſciuto Imperadore (4). Era vacante la Sede Patriarcale per la morte di Emmanuele occorſa un poco avanti quella dell'Imperadore. Era egli ſucceduto a Metodio, ſucceſſor di Germano, ch'era entrato in maneggio con Papa Gregorio IX. per la riunione delle Chieſe (5). Ora il nuovo Imperadore ſtava in punto per farſi coronare per andar alla guerra contra i Bulgari, e non poteva eſſere coronato da altri, che dal Patriarca (6). Gittò ſubito l'occhio ſopra Niceforo Blemmida, cui amava, e da cui era egli riamato; eſſendo queſto Principe, che molto dotto era, ſtato ſuo diſcepolo. Ma poca premura avea Niceforo d' eſſere Patriarca, nè l' Imperador medeſimo era per dolerſi, ſe aveſſe ricuſato. Imperocchè vogliono i Principi de' Patriarchi ſoggetti a loro, e compiacenti piuttoſto, quali ſono gl' ignoranti, che non confidano nelle proprie ragioni; quando i dotti ſono più rigidi, e ſi oppongono a' voleri de' Signori. Sono queſte le parole dello Storico Giorgio Acropolita. L' Imperador Teodoro ſcelſe dunque un Monaco chiamato Arſenio, che non avea ſtudiato altro che un poco di grammatica, e non era nè pure negli Ordini Sacri. Avendolo chiamato dal ſuo Monaſtero, fecelo ordinare da' Veſcovi con tanta preſtezza, che in una ſettimana divenne Diacono, Sacerdote, e Patriarca di C. P.

Continuazione delle turbolenze dell' Univerſità di Parigi.

XIV. Eſſendo la Bolla *Quaſi lignum vitæ* ſtata portata in Francia a' Dottori di Parigi, e a' Veſcovi di Orleans, e di Auxerre, fatti Commiſſarj dal Papa a tal effetto ingiungendo loro di averla ad eſeguire; eſſi ricuſarono di ubbidire (7), dicendo che non poteano ricevere nel loro Corpo de' Religioſi, che tenevano un diverſo genere di vita dalla loro, e che non potevano eſſervi forzati. I due Veſcovi ſenz' aver riguardo a quanto rappreſentavano, e nè pure all' appellazione, che ne fecero al Papa, ſcomunicarono tutta la Univerſità, che tuttavia ſtette ſalda nella negativa del ricevere i Frati Predicatori (8). Era verſo le vacanze, e queſti contraſti indueſſero molti Maeſtri, e molti Scolari ad uſcir di Parigi prima del tempo. Si credeva ancora, che non voleſſero più ritornare; ed in effetto molti ſi ſtabilirono altrove, giudicando che queſte differenze non aveſſero a finir preſto. Dopo la feſta di San Remigio, quelli ch' erano dimorati in Parigi, ſi raccolſero, e deliberarono di ſcrivere al Papa, e di mandargli Deputati, per fargli intendere, che tra eſſi non vi era più ſocietà, nè Corpo di Univerſità a Parigi, e che aveano rinunziato a tutt' i loro privilegj. La lettera è in data del ſecondo giorno di Ottobre 1255. e in nome de'

(1) Rain. *n.*65. 66. (2) Id. 1253. *n. ult.* (3) Georg. Acrop. *n* 32. *p.*55 (4) Niceph. Greg. *lib.*2. *c.*8. *n.*4. Allat. *de conſ.* 11 *c.* 14. *n.* 5. (5) *Sup. lib.* 80. *n.* 20. (6) Acrop. 57. (7) Duboulai *to.* 3. *p.*287. (8) *P.* 288.

de' Dottori, e de' Discepoli particolari, che stavano a Parigi, e dice in sostanza:

Ha quasi tre anni che i Frati Predicatori perseguitano la nostra Scuola co' litigi, che ci movono contra, e col terrore della possanza secolare; e hanno da poco tempo con la loro importunità ottenuto dalla Clemenza Vostra una lettera surrettizia, *Quasi lignum vitæ*, che turba l' antico ordine della nostra Scuola (1), sicchè la rovina interamente. Noi siamo una moltitudine di disarmati stranieri, a' quali le genti del Paese fanno spesso atroci ingiurie; e non abbiamo altro rimedio da opporvi, che quello di sospendere le nostre lezioni, fino a tanto che questo Principe sia disposto a soccorrerci. Ora la vostra lettera ci toglie quest' unico rimedio, proibendoci d'impegnarci a tralasciar le nostre lezioni senza l'assenso di due terzi de' Maestri di ciascuna facoltà; imperochè più del terzo de' Dottori, almeno in Teologia, sono Canonici della Chiesa di Parigi, e Religiosi di altre Comunità, a' quali non si potrebbe persuadere una cessazione generale di lezioni, come l'abbiamo sperimentato, per lo timore che avrebbero, che si traslatasse l'Università, o si ritirassero i discepoli.

Frattanto vedendo, che voi avete giudicato a proposito di ristabilire di vostra assoluta possanza nel Corpo della Università Fra Bonomo, e Frat' Elia, che furono da noi esclusi per la loro ribellione; non abbiamo creduto di opporci al loro ristabilimento, non potendo noi attendere a' litigi, in particolare contra persone, che gli amano. Ma abbiamo creduta cosa meno importuna il privarci de' profitti della Università, che di comportare più a lungo la compagnia di questi Religiosi, che sappiamo per prova riuscirci di pregiudizio, e che crediamo esser anche pericolosa a tutta la Chiesa. Abbiamo parimente considerato, che la Società si forma d' ordinario per amicizia e non per forza, e che secondo la regola del diritto non si può costringere alcuno ad entrare o a dimorare in società suo mal grado. Noi ci siamo dunque divisi dal Corpo della Università, rinunziando a' suoi vantaggi, e a' suoi privilegi; e così abbiamo cansata la compagnia di questi Religiosi, senza contravvenire al vostro comandamento.

Tuttavia hanno essi talmente sedotti i Vescovi di Orleans, e di Auxerre, che questi Prelati, eccedendo i termini della loro commissione, diedero la scomunica a tutt' i Maestri, e a tutti que' discepoli, che fra venti giorni non riceveſſero i due Frati Predicatori, e i loro discepoli, senza distinguere quali fossero questi, che potevano, e dovevano ammettergli, essendo del medesimo Corpo, e quelli che non lo poteano, non essendovi più. Il che ci costringe ad appellarci di nuovo alla vostra pietà (2). Ma senza considerare la nostra appellazione, non cessano questi Frati d' inquietarci a loro potere, quantunque non impediamo loro, che abbiano quante scuole, e quanti discepoli possono avere, e ch' essi co' loro scolari godano di tutt' i nostri privilegi. Non vogliamo noi essere nè loro superiori, nè loro inferiori, nè altra cosa domandiam loro, se non che ci lascino in pace in una contrada della Città, senza ingerirsi per forza nelle nostre case, nelle scuole, o nelle nostre assemblee. Di questo gli abbiamo pregati, e vietato a viva voce con estrema efficacia, sapendo che per ordine del Re hanno sempre a loro disposizione una moltitudine di gente armata.

Questi Frati spinti dal maligno spirito s' inventarono ancora una calunnia contra Maestro Guglielmo di Sant' Amore, uomo venerabile, nostro Cappellano, e professore in Teologia, ch' è loro odioso, perchè prende la nostra difesa. Lo accusarono falsamente di aver egli attaccata la vostra riputazione, che fu sempre irreprensibile, e di avere parecchie volte letto nelle nostre Assemblee un libello d' infamia contra di voi; volendo in tal modo renderci tutti colpevoli per averlo ascoltato volentieri; e per mezzo di Gregorio vostro Nunzio, che passava a Parigi, presentarono le loro querele contra questo Dottore al Re, ed al Vescovo di Parigi. Il Dottore chiamato innanzi al Re

(1) *P.* 289. (2) *P.* 290.

ANNO DI G.C. 1255.

Re, e al Veſcovo di Parigi, domandò che foſſe citato anche il Nunzio, perchè diceſſe da chi avea ſaputo quel che gli s'imputava; e preſentaſſe le memorie, ch' egli dicea di avere ricevuto contra di lui. Il Veſcovo non osò citare il Nunzio, nè il Nunzio comparire in giudizio. Ma variando ne' ſuoi diſcorſi, e negando poi quel che avea detto prima, ſi ritirò ſubitamente dalla Città. Finalmente il Veſcovo dopo molte dilazioni, non avendo trovata alcuna prova contra Guglielmo di Sant' Amore, che offeriva di giuſtificarſi canonicamente avanti quattro mila Cherici, lo ſgravò giuridicamente da queſta imputazione. Queſti e molti altri inſulti, che farebbero lunghi a riferire, ci obbligarono a ſoſpendere le noſtre lezioni ſino al preſente.

Conchiuſero i Dottori pregando il Papa di dichiarare nulla la ſcomunica profferita da' due Veſcovi (1), e di reſtituir loro la libertà, che avevano al tempo della ſua eſaltazione al Pontificato. Altrimenti, ſoggiungono, ſappiate, che trasferiremo la noſtra ſcuola ad un altro Regno; ovvero ci raccoglieremo tutti alle noſtre caſe, a godere della noſtra natural libertà, anzi che ſoffrire la ſchiavitù di queſta forzata compagnia. Allora la Chieſa ſarebbe in pericolo di cadere nella ignoranza, e nell'accecamento di eſſere devaſtata dagli Eretici. Vi ſupplichiamo dunque, Santo Padre, di darci prontamente una diffinitiva riſpoſta, ſenza più tenerci a lungo in ſoſpeſo, affine che ſi poſſa da noi provvedere a noi, e alla noſtra ſcuola.

L'anno precedente il Veſcovo di Parigi (2) avea mandato a Papa Innocenzo un libricciuolo, intitolato introduzione al Vangelo eterno; e Papa Aleſſandro fecelo eſaminare da tre Cardinali, cioè da' Veſcovi di Fraſcati, e di Paleſtrina, e da Ugo di San Caro Sacerdote Titolato di Santa Sabina, dell' Ordine de' Frati Predicatori. Fu giudicato così cattivo, che il Papa mandò a dire al Veſcovo di Parigi, perchè lo ſopprimeſſe, ſotto pena di ſcomunica (3). E' la lettera del ventesimoterzo giorno di Ottobre 1255. Ma nel duodecimo di Novembre, fece intendere al medeſimo Veſcovo, che ſi guardaſſe di non far sì che la ſoppreſſione di queſto libro foſſe motivo di qualche rinfacciamento a' Frati Minori; queſto dicea, perchè Giovanni da Parma loro Generale era ſtimato l'Autore del Vangelo eterno.

Il Papa non tenne conto veruno della timoſtranza fattagli da' Dottori di Parigi, nè della loro preteſa diviſione da corpo della Univerſità. All'oppoſto ſcriſſe al Cancelliere di Santa Genueſa, che non accordaſſe la licenza di Reggente a Parigi in veruna facoltà a quelli, che ricuſaſſero di oſſervare la bolla *Quaſi lignum vitæ* (4). E' la lettera del venteſimoquinto giorno di Novembre. Fa eſſa vedere, che il Cancelliere di Santa Genueſa licenziava allora nelle quattro facoltà. Il Papa ſcriſſe pel medeſimo fine a' Veſcovi d' Orleans, e di Auxerre. Ma rimiſero la eſecuzione di queſto nuovo ordine fino al Concilio, che ſi dovea tenere a Parigi nel medeſimo anno.

Inquiſizione di Francia.

XV. Frattanto ad iſtanza del Re San Luigi Papa Aleſſandro diede al Provinciale de' Frati Predicatori in Francia, e al Guardiano de' Frati Minori di Parigi (5), l'offizio della inquiſizione in tutto il Regno, trattene le Terre del Conte di Poitiers, e di Toloſa, Alfonſo fratello del Re, nelle quali avea egli de' Commiſſarj particolari per gli affari della fede. Ordinò il Papa agl' Inquiſitori di farſi conſegnare gli eſami, e gli altri proceſſi fatti contra gli Eretici da tutti coloro, che gli avevano in mano, e di procedere contra coloro, che foſſero colpevoli della ſteſſa colpa, o ſolamente diffamati, ſe non ſi ſoggettano in tutto alla Chieſa, e d' implorare, occorrendo, il braccio ſecolare. Dà loro facoltà di aſſolvere gli Eretici, che ſinceramente abbjureranno, e di formare tutt' i proceſſi neceſſarj per l' eſercizio della loro carica, nulla oſtante la libertà accordata a' Religioſi di non ricevere sì fatte commiſſioni. Ma vuole, che per giudicare gli Eretici, o condannargli a perpetua prigione, prendano conſiglio da' Veſcovi Dioceſani. E' la lettera in data

(1) P. 201. (2) P. 202. (3) P. 293. (4) P. 294. (5) Rain. n. 95.

ta di Roma del tredicesimo giorno di Dicembre. E' notabile questa Inquisizione generale in Francia, particolarmente per essere stata stabilita ad istanza del Re San Luigi.

ANNO DI G.C. 1255.

Relazione di Guglielmo di Rubruquis.

XVI. Verso la fine di quest' anno 1255. ebbe San Luigi notizie del Corrigliere Guglielmo di Rubruquis, che avea mandato in Tartaria due anni prima. Ecco il risultato della sua relazione (1): Vostra Santa Maestà saprà che l' anno 1253. nel settimo giorno di Maggio ci siamo imbarcati per mare sul Ponto Eussino, chiamato da' Bulgari mar grande, e approdammo a Soldaja nella Tartaria inferiore nel giorno ventunesimo del medesimo mese. Dicemmo, che andavamo a ritrovare Sartach, perchè ci fu detto, ch' era Cristiano, e che gli arrecavamo lettere del Re di Francia, per il che siamo stati ascoltati umanamente, e il Vescovo del luogo ci disse molto bene di Sartach; il che poi non abbiamo ritrovato conforme alla verità. Eravamo cinque persone, io, Fra Bartolommeo da Cremona mio compagno, il nostro Cherico chiamato Goset, che porta le presenti, Omodei nostro interprete, ed un giovane schiavo chiamato Niccolò, che avea comperato á Costantinopoli. Partimmo da Soldaja verso il primo di Giugno (2). Il terzo giorno dopo, abbiam ritrovati i Tartari, ed essendo entrati fra loro, m' immaginava di essere capitato in un altro mondo.

Nell' Ottava dell' Ascensione, ch' era il quinto giorno di Giugno, ebbi udienza da Scacatay, parente di Baatou, e gli diedi una lettera dell' Imperador di Costantinopoli, per ottenere la libertà di andar oltre. Scacatay ci domandò se volevamo bere del Cosmos, ch' è una certa bevanda fatta col latte di giumenta; e per allora feci le mie scuse. Ora i Cristiani del Paese Russi, Greci, e Alani si si recano a male bere di quello; ed i loro Sacerdoti danno la penitenza a coloro che ne beono, come se avessero apostatato. Scacatay mi domandò quel che noi diremmo a Sartach. Io risposi, che gli avremmo parlato della fede Cristiana, ci domandò quel ch' essa fosse, dicendo che l' ascolterebbe volentieri. Allora gli spiegai il Simbolo, come potei per via del mio interprete, che non avea spirito, e non sapeva esprimersi. Dopo averlo sentito, scosse il capo senza dir parola.

Nella Vigilia della Pentecoste alcuni Alani, che sono Cristiani del rito Greco, vennero a noi. Non sono essi Scismatici, come i Greci; ma onorano tutt' i Cristiani senza distinzione. Ci arrecarono della carne cotta, pregandoci a mangiarne, e a pregar Dio per un tra essi, ch' era morto. Gli dicemmo, che in tal giorno non era permesso a noi il mangiar carne, essendo la Vigilia di sì gran Festa, intorno a che gli ammaestrai, e se ne rallegrarono indicibilmente, imperocchè ignoravano tutto quel che spetta alla Religione, fuor che il solo nome di Gesu-Cristo. Ci domandarono, e così molti altri Cristiani parimente Russi, e Ungari, se poteano salvarsi, venendo costretti a bere del Cosmos, ed a mangiar degli animali morti da se, o uccisi da' Saraceni, o da altri infedeli; che ignoravano essi i giorni di digiuno; e che sapendogli anche, non avrebbero potuto osservargli. Io li corressi il meglio che ho potuto, istruendogli, e fortificandoli nella fede.

Nel giorno della Pentecosto, ottavo di Giugno, venne a noi un Saraceno, col quale entrando in conversazione, cominciammo a spiegargli la fede. Avendo inteso il bene, che Dio avea fatto al genere umano coll' Incarnazione di Gesu-Cristo, la risurrezione de' morti, ed il futuro giudizio, e che i peccati si lavano col Battesimo, disse che volea riceverlo. Ma mentre ch' eravamo disposti a battezzarlo, salì tutto ad un punto a cavallo, e disse che voleva andare alla sua casa, e consultare con sua moglie. Il giorno dietro ci disse, che non osava di ricevere il Battesimo, perchè poi non avrebbe più bevuto Cosmos; imperocchè i Cristiani del luogo diceano, che niun vero Cristiano doveva usar di quella bevanda, e in quel deserto non potea farsene a meno. Non vi fu modo, ch' io

(1) Hacluyt. to. 1. p. 71. Bergeron. p. 2. (2) Hacluyt p. 79. Bergeron. p. 4.

ANNO DI G.C. 1255.

ch' io poteſſi trar loro di capo queſta opinione, che molto gli allontana dalla fede, eſſendo ſoſtenuti da' Ruſſi, che tra eſſi ſono in grandiſſimo numero.

Noi partimmo il giorno dietro della Pentecoſte volgendoci primieramente diritti al Nord, indi a Levante, avendo alla diritta mano il Mar Caſpio. I Tartari, che ci accompagnavano, erano molto incomodati. Ma quel che mi arrecava maggior pena era, che quando io volea dir loro qualche parola eſemplare, l'interprete mi dicea: Non mi fate predicare, ch' io non ſo fare ſimili diſcorſi. Diceva il vero, perchè mi accorſi dappoi; quando incominciai ad apprendere un poco la lingua; che ſe io diceva una coſa, egli ne profferiva un' altra, quale gli veniva alla bocca. Vedendo dunque il pericolo di farlo parlare, mi piacque più il tacermene; poichè giorni prima della feſta della Maddalena, giungemmo al gran fiume Tanai, e nell'ultimo giorno di Luglio all'alloggiamento di Sartach tre giornate diſcoſto dal fiume Etilia o Volga, il maggiore che io aveſſi mai veduto. Quando fummo giunti a queſta Corte, la noſtra guida s'indirizzò ad un Neſtoriano chiamato Cojac; che ci mandò all' Introduttore degli Ambaſciadori. Ci domandò la noſtra guida qual coſa gli arrecavamo; e ſi ſcandalezzò molto che non aveſſimo nulla da donargli. Eſſendo avanti all'Introduttore, feci la mia ſcuſa, dicendo che io era Monaco, e non toccava oro, od argento: mi riſpoſe, ch' eſſendo Monaco, io facea bene ad oſſervare il mio voto; ch' egli non avea biſogno del noſtro, e che piuttoſto el donerebbe del ſuo. Mi domandò qual foſſe il più gran Signore tra i Franchi; io gli riſpoſi, ch'era l'Imperadore, s'aveſſe il ſuo ſtato pacifico. Non già, diſs' egli, è il Re di Francia; queſto, perchè avea ſentito parlare di voi da Balduino di Hainaut, e da un Cavaliére del Tempio, che s'era ritrovato in Cipro.

Udienza di Sartach.

XVII. Due giorni dopo mi fecer chiamare alla Corte, e dirmi che io portaſſi la lettera del Re, la Cappella, e i libri meco, perchè il ſuo padrone volea vederli. Fece diſpiegar ogni coſa in preſenza di molti Tartari Criſtiani, e Saraceni, ch'erano intorno a noi a cavallo: poi mi domandò, s'io voleſſi donare tutto quello al ſuo padrone. Io rimaſi sbigottito a queſta propoſizione; ma ſenza dimoſtrarlo, diſſi ch' erano abiti ſagri, e che non era permeſſo il toccargli altro che a' Sacerdoti. Ci ordinò, che ce ne veſtiſſimo per andare avanti al ſuo padrone, e così facemmo. Io preſi gli abiti più prezioſi con un cuſcino aſſai bello davanti al petto: e di ſopra la Bibbia donatami da voi, ed il ſalterio, che mi avea donato la Regina con belle miniature. Il mio compagno preſe il Meſſale e la Croce, e il Cherico con la cotta preſe il Turibolo. In tal modo andammo innanzi a Sartach; alzarono eſſi un drappo di feltro ſoſpeſo davanti alla porta, perchè ci poteſſe vedere. Si fecero fare tre genuflеſſioni al Cherico, e all'Interprete, e fummo avvertiti di guardarci bene dal toccare la ſoglia della porta, entrando, nè uſcendo, e che doveſſimo cantare qualche benedizione pel Principe. Entrammo cantando la *Salve Regina*.

Cojac gli portò il Turibolo coll'incenſo, egli lo preſe in mano, e lo guardò attentamente, conſiderò avidamente il Salterio, e lo ſteſſo fece ſua moglie, ch' era a ſedere appreſſo di lui. Preſe la Bibbia, e domandò ſe vi foſſe il Vangelo; e gli diſſi, ch' era tutta la Scrittura Santa. Preſe anche la Croce in mano, e domandò ſe l'immagine, che vi era ſopra, foſſe quella di Geſù-Criſto. Io gli riſpoſi, che sì; e queſto perchè i Neſtoriani, e gli Armeni ſopra le loro Croci non mettono figura alcuna; il che fa penſare, che non credano bene intorno alla paſſione di Geſù-Criſto, o che ſe ne vergognino. Io gli preſentai la voſtra lettera, con le copie in Arabo, e in Siriaco, avendo avuta attenzione di farle tradurre in Acri. Partiti e diſabbigliati che fummo, vennero a noi alcuni Segretarj con Cojac; e fecero tradurre la lettera. Era il giorno di San Pietro in Vinculis, cioè il primo giorno di Agoſto 1253.

Il giorno dietro venne un Sacerdote fra-

fratello di Cojac, che ci domandò il Vaso, dov' era il Santo Crisma, perchè Sartach volea vederlo, e noi gliclo demmo. La sera Cojac ci chiamò, e disse: Il Re Signor vostro scrisse delle buone parole al mio; ma vi sono alcune cose difficili, e non osa far nulla senza il consiglio di suo padre. Per questo bisogna che andiate voi a ritrovarlo. Poi ci ricercò, se volessimo dimorare nel paese. Io gli dissi: Se voi avete ben intesa la lettera del Re nostro Signore, potete sapere, che questo è il nostro disegno. Vi converrà, dis' egli, essere molto pazienti, e molto umili. Prima della nostra partenza Cojac, e molti altri scrivani ci dissero: Non dite che il nostro Signore sia Cristiano; egli è Moal, cioè Mogollese. E ciò perchè prendono il nome di Cristiano per un nome di Nazione; e se fra loro ve ne sono alcuni, si danno il nome di Mogollesi, che considerano più degli altri nomi, e non vogliono essere chiamati Tartari. I Nestoriani fanno grande strepito di nulla (1); pubblicarono, che Sartach era Cristiano, e che Mangou-Can, e Ken-Can faceano maggior onore a' Cristiani, che agli altri popoli; e per verità non sono Cristiani. Quanto a Sartach, io non so, se creda in Gesu-Cristo, o no (2); so questo, che non vuole esser chiamato Cristiano. All' opposto mi pare, che prenda a scherno i Cristiani. Imperocchè è sul loro cammino, voglio dire de' Russi, de' Blachi, de' Bulgari, e degli Alani, che tutti passano per la sua abitazione, quando vanno alla Corte di suo Padre Baatou, e gli fanno de' doni, e per questo gli accarezza. Tuttavia se giungono de' Saraceni, che donino di più, sono spediti più presto. Vi sono anche appresso di lui alcuni Sacerdoti Nestoriani, che suonano colle loro tavolette, e cantano il loro offizio.

Questo discorso di Rubruquis fa, che intendiamo il fondamento di una lettera scritta a Sartach da Papa Innocenzo IV. (3) nel ventinovesimo giorno di Agosto 1254. in cui si rallegra della sua conversione, e del suo battesimo, la cui notizia, dic' egli, aver saputa da Giovanni Sacerdote, e Cappellano di Sartach. Era certamente costui alcuno di que' Nestoriani impostori, che s' avea dato questo titolo per aver qualche dono dal Papa, e da' Principi Cristiani. Seguita Rubruquis in tal modo la sua relazione.

ANNO DI G.C. 1255.

Udienza di Baatou.

XVIII. Quando fummo pervenuti al Volga, c' imbarcammo sopra di quello (4), per andar alla Corte di Baatou, ch' era a guisa di gran Città di case portatili, e di tre, o quattro leghe di lunghezza. Fummo condotti ad un certo Saraceno, che il giorno dietro ci guidò appresso questo Principe, e ci domandò, se voi gli avevate spediti Ambasciadori. Gli dissi, che ne avevate mandati a Ken-Can, e che non ne avreste mandati a lui, nè mandata la lettera a Sartach, se non gli avesse creduti Cristiani; imperocchè fu solo per congratularsene, e non per alcun timore. Ci condusse al padiglione, dov' era Baatou; eravamo a piedi nudi, a capo scoperto col nostro abito, e fummo un grande spettacolo per loro. Fra Giovanni di Pian-Carpino era stato quivi, ma coll' abito cambiato, per non cadere in dispregio (5), essendo Nunzio del Papa. Dopo alquanto silenzio ci fece mettere inginocchioni, e Baatou mi comandò, che parlassi. La positura, in cui era, mi fece pensare di aver a dar cominciamento con una Orazione, e dissi: Signore, noi preghiamo Dio, dal quale procede ogni bene, e il quale vi diede questi terrestri beni, che ve ne porga anche de' celesti, senza i quali questi riescono inutili. Mi ascoltava attentamente, ed io soggiunsi: Sappiate, che non avrete beni celesti, se non siete Cristiani. Imperocchè dice Dio: Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo, ma chi non crederà, sarà dannato (6).

A queste parole sorrise egli modestamente, e gli altri Mogollesi cominciarono a battere le mani, ridendosi di noi. Il mio Interprete ebbe gran paura, e mi convenne rassicurarlo. Dopo fatto silenzio, dissi a Baatou: Io son venuto verso il figliuolo vostro, perchè abbiamo

(1) B. p. 70. (2) P. 73. (3) Ap. Rain. 1254. n. 2. (4) P. 78. (5) Sup. lib. 82. n. 62. (6) Marc. 16. 16.

ANNO DI G.C. 1255.

ſentito dire, ch' egli era Criſtiano. Io gli arrecai delle lettere per parte del Re di Francia, e mi ha mandato a voi, e voi ne dovete ſaper la ragione. Allora mi fece levare, e fece ſcrivere i noſtri nomi; indi mi diſſe, che avea ſaputo, ch' eravate ſortito del voſtro paeſe per far guerra. Io gli diſſi che la facevate contra i Saraceni, che profanavano la caſa di Dio in Geruſalemme. Ci fece ſedere, ed arrecar da bere del ſuo coſmos, il che paſſa tra eſſi per atto di grand' onore. Uſcimmo di là, e poco dopo venne il noſtro condottiere, e mi diſſe: Il Re voſtro Signore dice, che vi fermiate in queſto paeſe; il che Baatou non può permettere, ſenza participarlo a Mangou-Can; per il che biſogna, che andiate a ritrovarlo col voſtro interprete; il voſtro compagno, e l'altro uomo ritorneranno indietro ad aſpettarvi alla Corte di Sartach. Allora Omodei interprete ſi miſe a piangere, credendoſi perduto, e il mio compagno proteſtò, che prima gli avrebbero tagliata la teſta che ſepararlo da me. Finalmente Baatou ordinò, che andaſſimo entrambi coll'interprete, e che il Cherico Goſet ritornaſſe a Sartach; così ci ſeparammo piangendo.

Camminammo cinque ſettimane con Baatou, ſecondando il corſo del Volga. Finalmente verſo la Eſaltazione della Santa Croce, cioè alla metà di Settembre, un ricco Mogolleſe ci venne a dire: Io deggio condurvi a Mangou-Can, è un viaggio di quattro meſi, e per un paeſe, dove il freddo è tanto che ſpezza le pietre.

Andammo avanti a cavallo dal ſedicesimo giorno di Settembre fino agli Ogniſſanti, tenendoci ſempre a Levante, ed avendo il mar Caſpio a Mezzogiorno. Non può dirſi quel che abbiamo patito di fame, di ſete, di freddo, e di ſtenti. Il Venerdì ſtetti digiuno fino alla notte ſenza prendere nulla, e allora fui coſtretto a mangiar carne con mio dolore. Nel principio il noſtro condottiere ci aveva in gran diſpregio, ma quando cominciò a conoſcerci un poco meglio, ci conduceva a' ricchi Mogolleſi, e ci facea pregare per loro, per modo che ſe aveſſi avuto un buon interprete era in caſo di fare molto frutto. Reſtavano aſſai maravigliati, che non prendeſſimo oro, nè argento, nè prezioſi abiti. Domandavano, ſe il Papa foſſe tanto vecchio quanto aveano ſentito dire, avendo inteſo, che aveſſe cinquecent' anni.

XIX. Racconta poi Rubruquis un intrattenimento da lui avuto co' Sacerdoti di certi Idolatri chiamati Juguri (1), e dice: Ritrovandomi nel Tempio, e vedendo una quantità d' Idoli grandi, e piccioli, domandai loro quel che credeſſero di Dio; eſſi riſpoſero: Noi crediamo, che ve ne ſia un ſolo. Credete voi, diſſi loro, che ſia egli uno ſpirito, o qualcoſa di corporeo? Noi crediamo, che ſia ſpirito. Credete voi, che abbia mai preſa la natura umana? No. Poichè voi credete, che ſia ſpirito e unico, perchè gli fate voi delle immagini corporee, e in sì gran numero? e poichè non credete, che ſi ſia fatto uomo, perchè gli fate immagini umane, piuttoſto che di alcuni altri animali? Eſſi riſpoſero: Noi non facciamo già queſte immagini per rappreſentar Dio, ma quando muore qualche uomo ricco de' noſtri, ſuo figliuolo, o ſua moglie, o qualche ſuo amico fa fare l'immagine ſua, e noi la collochiamo qui, e l'onoriamo per memoria di quelli. Voi dunque, diſs'io, nol fate per altro che per adulare gli uomini? No, diſſero eglino, ma ſolo per onorare la loro memoria. Allora mi domandarono come ridendoſi di me: Dov'è Dio? Io diſſi loro: dov' è l' anima voſtra? Nel noſtro corpo. Non è egli vero, che ſia in tutto il voſtro corpo, ch' eſſa lo governi tutto intero, quantunque non ſi vegga? così Dio è per tutto, governa tutto, e tuttavia egli è inviſibile, eſſendo intelligenza, e ſapienza. Voleva andar più oltre col diſcorſo con eſſi, ma il mio interprete ſtanco, non potendoſi più ſpiegare, mi coſtrinſe a tacere. I Tartari ſono di queſta ſetta in ciò che non credono altro che in un Dio, e fanno parimente delle immagini a' loro morti.

Juguri e Neſtoriani.

Parlando del Catai, ch' è la China (2), dice l'Autore, che i Neſto-

(1) Hiſp. 91. Bergeron 107. (2) Bergeron p. 116.

storiani vi abitano in quindici Città, ed hanno un Vescovado in quella di Segin. Sono, soggiunge egli, ignorantissimi, e non intendono la lingua Siriaca, nella quale celebrano i loro uffizj, e leggono la Sacra Scrittura. Di qua nasce la corruzione de' loro costumi, in particolare l' usura, e l' ubbriachezza. Alcuni hanno molte mogli come i Tartari, con cui vivono. Fanno festa il Venerdì come i Maomettani. Il lor Vescovo va di rado in Tartaria, appena in cinquant' anni una volta, e allora fanno ordinar Preti tutt' i loro fanciulli, anche in culla; donde nasce, che quasi tutti gli uomini sono Preti, e tuttavia si maritano, e rimaritano, morendo le loro mogli. Sono tutti simoniaci, e non danno verun Sagramento senza danaro. La premura della loro famiglia li rende interessati, e poco desiderosi dell' avanzamento della fede; oltre che per gli loro cattivi costumi sono dispregiati, perchè gl' idolatri vivono più onestamente. Ecco quel che dice de' Nestoriani. Poi seguita la sua relazione.

Giungemmo finalmente alla Corte del Gran-Can Mangou, nel giorno di San Giovanni (1) ventesimosettimo di Dicembre 1253. Molti Mogolleſi vennero a visitare quello, che ci avea condotti, e c' interrogarono intorno al motivo del nostro viaggio. Io dissi, che avevamo udito dire, che Sartach era Cristiano, e che siamo venuti a ritrovarlo con lettere del Re di Francia, ch' egli ci avea mandati a Baatou, e Baatou al Gran-Can. Domandarono, se noi avevamo desiderio di far la pace con loro. Io risposi, che non avendogli dato verun motivo di fargli guerra, voi non ne avevate niuno di domandargli la pace, quantunque desideraste voi come Principe giusto e retto di averla con tutto il mondo. Questo perchè sono tanto superbi, che credono, che tutto il mondo abbia da cercare la grazia loro.

In una casa vicina al palagio (2) trovammo una Cappella, dov' era un Monaco Armeno, molto austero in apparenza, il qual ci disse, ch' era Eremita di Terra-Santa, che nostro Signore gli era apparito tre volte, e gli avea commesso di andar a ritrovare il Principe de' Tartari. Io son venuto, aggiungeva egli, or ha un mese, e dissi a Mangou-Can, che se volea farsi Cristiano, tutto il Mondo si soggetterebbe a lui, i Franchi stessi, e il gran Papa; e consiglio ancor voi a dirgli il medesimo. Fratel mio, gli risposi, vorrei poter persuadere al Can di farsi Cristiano, e gli prometterei, che i Franchi, e il Papa ne avrebbero consolazione, e lo riconoscerebbero per fratello, e per amico; ma non già, che avessero a divenire sudditi suoi, nè a pagargli tributo, come fanno le altre nazioni. Questo sarebbe un parlare contra la mia coscienza, e contra la mia commissione. Questa risposta impose silenzio al Monaco.

Anno di G.C. 1255.

XX. Nel quarto giorno di Gennajo 1254. ci condussero alla udienza di Mangou-Can (3). Mi fece domandare qual più ci piacesse de' quattro liquori, che ci venivano presentati, io assaggiai un poco di quello, ch' essi chiamavano cerasina fatto di riso; ma il nostro interprete beette del vino, e in tanta copia, che non sapea più quel che si facesse. Si fece il Can arrecare parecchie sorte di uccelli da rapina, che si pose sopra il pugno, e li considerò molto. Lungo tempo dopo ci comandò (4), che parlassimo. Io m' inginocchiai; ed avendo desiderata al Can lunga vita, e poi dichiarato il motivo del nostro viaggio, gli domandai, come vuole la lettera, la permissione di fermarci nel suo paese, perchè la nostra regola ci obbliga ad insegnare agli uomini a vivere secondo la legge di Dio; che non avevamo nè oro, nè argento da offerirgli, ma solamente le nostre orazioni a Dio per lui, per le sue mogli, e per gli figlinoli suoi; finalmente, che gli facevamo preghiera di trattenerci almeno fin che fosse passato il rigore del freddo. Mangou-Can rispose, che come il Sole sparge i suoi raggi da ogni parte, così la sua possanza, e quella di Baatou, estendeasi per tutto. Che quanto al nostro oro e al nostro argento, non sapea che farne. Sino a qui intesi in qualche mo-

Udienza di Mangou-Can.

(1) P. 125. 127. (2) P. 130. (3) P. 135. (4) P. 137.

ANNO DI G.C. 1255.

modo il nostro Interprete; ma nulla potea comprendere del rimanente: se non ch' era molto bene ubbriaco, e mi parea che Mangou-Can non ne fosse libero. Tale fu la nostra udienza; e partendo fece dire, che avea pietà di noi, e che ci dava due mesi di tempo, per lasciar passare il freddo, e che potevamo fermarci a Caracarum Città prossima a quel Paese.

Ci piacque piuttosto di restare alla Corte col Monaco Armeno (1), che si chiamava Sergio, e che mi disse, che il giorno della Epifania dovea battezzare Mangou-Can. Lo pregai, ch' io potessi esservi presente per renderne testimonianza a tempo e luogo, e me 'l promise. Il giorno della festa c' invitarono al Palagio co' Sacerdoti Nestoriani; ma non fu per altro che per dar loro a mangiare; e noi ritornammo indietro con Sergio, vergognandosi della sua impostura. Tuttavia alcuni Nestoriani mi giurarono, che Mangou-Can era stato battezzato. Ma io dissi loro, che non credea niente; e che per dirlo bisognava, ch' io l' avessi veduto. Sergio dicea d' essere Sacerdote, ma dicea menzogna (2); non aveva alcun ordine, e non sapea nulla; non era altro che un povero tessitore, come intesi dopo, passando pel suo Paese.

Approssimandosi il giorno di Pasqua (3), che in quest' anno 1254. era nel duodecimo giorno di Aprile, tutt' i Cristiani, ch' erano a Caracarum, mi pregarono istantemente di celebrare la Messa. Ora ve n' erano di molte nazioni, Ungari, Alani, Russi, Giorgiani, ed Armeni. Ascoltai le loro confessioni per mezzo di un interprete, e spiegai loro il meglio, che mi fu possibile, i comandamenti di Dio; e le disposizioni necessarie per questo Sagramento. Celebrai nel Giovedì Santo nel battistero de' Nestoriani, dov' era un Altare. Il loro Patriarca avea loro mandato da Bagdad un gran cuojo quadro consagrato col Crisma, che serve loro di Altare portatile. Mi valsi del loro Calice e della loro Patena d' argento, ch' erano due vasi grandissimi. Così dissi la Messa nel giorno di Pasqua, e diedi la Comunione al popolo. Nella vigilia di Pasqua, più di sessanta persone furono battezzate con bellissimo ordine: di che s' ebbe grand' allegrezza tra i Cristiani.

Conferenza co' Tuiniani.

XXI. Nel Sabbato trentesimo di Maggio, vigilia della Pentecoste, si tenne una conferenza tra i Cristiani, i Saracenì, e Tuiniani, cioè gl' Idolatri, e si tenne per ordine di Mangou-Can, che volea sapere le prove, sopra le quali ciascuno sostenea la sua religione (4). Per arbitri di questa conferenza mandò tre de' suoi Segretarj, uno per ciascuna Religione, e fece da prima un proclama con proibizione sotto pena di morte di non ingiuriarsi, e di non offendersi gli uni con gli altri, e di non eccitare niuna turbolenza, che potesse impedire la conferenza. I Cristiani incaricarono me di parlar per essi; e la disputa cominciò co' Tuiniani, che mi opposero uno del loro partito venuto dal Catai, cioè uno della China. Mi domandò, donde noi cominciassimo, cioè come fosse stato creato il Mondo; o che sia dell' anime dopo la morte. Volle cominciare da queste due quistioni, intorno alle quali stimavasi più forte: imperocchè sono tutti Manichei, che credono i due principj l'un buono, e l' altro cattivo, e credono ancora, che l' anime passino da un corpo all' altro. Io gli risposi, che si dovea cominciare a parlare di Dio, ch' è il principio di tutte le cose; e gli arbitri giudicarono, ch' io avessi ragione.

Io dissi dunque a' Tuiniani, che noi crediamo fermamente, che vi sia un Dio solo perfettissimo; e domandai loro quel che ne credessero. Risposero: Bisogna essere fuor del senno per non credere altro che un Dio. Non vi sono de' gran Principi ne' vostri Paesi? e qui non ve n' è un più grande di tutti gli altri, ch' è Mangou-Can? Lo stesso è degl' Iddii. Io replicai: La comparazione non è giusta; altrimenti ogni Principe nel suo paese potrebbe essere chiamato Dio; e mentre che volea confutare la loro comparazione, m' interruppero domandandomi frettolosamente, qual dunque fosse questo unico Dio? Io risposi: E' l'Onnipo-

(1) P. 131. (2) P. 195. (3) P. 195. (4) P. 224.

potente, che non ha bisogno dell'ajuto di verun altro, mentre che fra gli uomini non v'ha niuno, che sia capace di far tutto; e per questo vi sono molti Principi sopra la terra. In oltre non ha Dio bisogno di consiglio, perchè sa tutto, e tutta la sapienza, e la scienza da lui procede; non ha che fare de' nostri beni: in lui viviamo, e in lui siamo.

Ben sappiamo, dissero essi, esservi in cielo un Dio supremo, la cui generazione è ignota a noi, e dieci altri sotto di lui, ed un altro inferiore a questi; ma sopra la terra ve ne ha infiniti. Volevano aggiungere molte favole simili; ma domandai loro, se questo gran Dio del Cielo era Onnipotente, o se traeva la sua possanza da un altro. In cambio di rispondermi mi dissero: Se il tuo Dio è tale come tu dici, perchè fece la metà delle cose cattive? Questo è falso, rispos'io: colui che fece il male non può essere Dio. Non sarebbe più Dio, se potesse esser l'autor del male. Questa risposta rese attoniti tutt'i Tuiniani; e mi domandarono, donde dunque veniva il male. Io risposi, che prima di far tal domanda, conveniva domandare che fosse il male; e cominciar dal rispondermi, se credeano che vi fosse Dio Onnipotente. Essi tacevano; e gli arbitri comandarono loro, che rispondessero; ed essendone stimolati, dissero liberamente, che non vi era niun Dio Onnipotente; di che tutt'i Saraceni si misero a ridere. Io dissi poi a' Tuiniani, che niun de' loro Dii potea dunque difenderli da tutt' i mali, e che non poteano servire a tanti Signori. Al che non risposero nulla.

Io volea seguitare, e provare l'Unità della essenza divina, e la Trinità delle persone: ma i Nestoriani vollero ancor essi parlare, e si posero a disputare contra i Saraceni, da' quali non ebbero altra risposta, se non che aveano per vero tutto quel che contiene il Vangelo; che confessavano esservi un solo Dio, e gli domandavano la grazia di morire come i Cristiani. I Nestoriani seguitarono a parlare, spiegando il mistero della Trinità con alcune comparazioni. Furono ascoltati pacificamente, e senza contraddizione; ma niuno diede segno di voler farsi Cristiano. Terminata la conferenza i Nestoriani, e i Saraceni cantavano insieme ad alta voce. I Tuiniani non aprivano bocca; ma beccarono tutti copiosamente. ANNO DI G.C. 1255.

Il giorno dietro, festa della Pentecoste, ebbi una udienza da Mangou-Can, e dissemi tra l'altre cose (1): Noi altri Mogolles crediamo, che vi sia un solo Dio, pel quale viviamo, e moriamo, e verso al quale sono i nostri cuori interamente disposti. Dio ha data a voi Cristiani la Scrittura; ma voi non l'osservate; a noi diede degl' indovini, e noi facciamo tutto quello, che ci comandano. Finalmente mi parlò del mio ritorno, e mi richiese fino a qual parte volessi essere condotto; io dissi: fino alle terre del Re di Armenia; e promise di consegnarmi una lettera, che volea mandar a voi; ce la diede verso la fine del mese di Giugno; ed ecco quanto contenea di più considerabile (2). Un certo chiamato Davide è stato a ritrovarvi come Ambasciadore de' Mogolles; ma costui era un mentitore, e un impostore (3). Voi mandaste seco lui i vostri Ambasciadori a Ken-Can, ma non sono arrivati alla sua Corte, se non dopo la sua morte, e Charmes sua vedova vi mandò per essi una pezza di seta, e alcune lettere. Ma quanto agli affari della pace, come mai questa donna più dispregevole di una cagna avrebbe potuto saperne cosa alcuna? Il resto della lettera di Mangou-Can tendeva ad offerirvi la pace, se voi la domandavate, ed a minacciarvi, se voi gli facevate guerra.

Ritorno di Rubruquis.

XXII. La rimanente relazione de' Rubruquis contiene le particolarità del ritorno del suo viaggio. Si partì dalla Corte di Mangou quindici giorni in circa dopo la festa di San Giovanni, cioè verso l'ottavo giorno di Luglio 1254. (4). Giunse alla Corte di Baatou nel medesimo giorno, in cui era partito nell'anno precedente (5), cioè nel giorno quattordicesimo di Settembre. Fece le feste di Natale a Na-

(1) P. 233. (2) P. 252. (3) Sup. lib. 83. n. 12. (4) P. 255. (5) P. 265.

ANNO DI G.C. 1256.

Naxivan in Armenia, un tempo Città grande (1), ma distrutta da' Tartari, per modo che di ottocento Chiese ne restavano due picciole sole. Partì nell'ottava della Epifania, cioè nel giorno tredicesimo di Gennajo 1255. (2)

Nella prima Domenica di Quaresima, giorno quattordicesimo di Febbrajo, giunse ad Arsingan nelle terre del Sultano d'Iconio; nella Domenica di *Quasi modo* (3), quarto giorno di Aprile, andò a Cesarea di Cappadocia, e nella Vigilia dell'Ascensione al Porto di Cura in Cilicia, dove soggiornò fino dopo le feste della Pentecoste. Indi passò in Cipro (4). Là, dic' egli, ritrovai il nostro Provinciale, che mi condusse seco in Antiochia, la quale mi parve essere in cattivo stato. Vi abbiamo passata la festa di San Pietro, e di là andammo a Tripoli di Siria, dove abbiam tenuto un Capitolo nel giorno dell'Assunta.

Là ricevetti l'ubbidienza del Provinciale per andar a risedere nel Convento di Acri, e quando vi fui, mai non ha voluto concedermi, ch' io partissi per venire a salutarvi come desiderava. Mi comandò di scrivervi per l'apportatore presente, nel che non ardisco di disubbidire. Così termina la relazione di Fra Guglielmo di Rubruquis. Vi aggiunge alcuni avvisi al Re intorno allo stato della Turchia, della Grecia, e dell'Ungheria, e dice, che se il Papa, come capo de' Cristiani, volea mandar a' Tartari un Vescovo, o un' altra persona qualificata col titolo di Ambasciadore, sarebbe assai meglio ascoltato de' semplici Religiosi.

Giovanni di Parma deposto.

XXIII. Nella Purificazione della Vergine, secondo giorno di Febbrajo 1256. i Frati Minori tennero il loro Capitolo Generale in Roma nel Convento di Araceli in presenza di Papa Alessandro IV. (5). V' erano molte querele contra Giovanni di Parma, settimo Generale dell'Ordine. 1. Veniva accusato, che biasimasse coloro, che davano alcune spiegazioni alla regola, e che lodavano le dichiarazioni fatte da' Papi, o da' Dottori: imperocchè egli s'atteneva al solo testamento di San Francesco, dicendo ch' era chiarissimo, e che non bisognava altra dichiarazione. 2. Volea, che si osservasse questo testamento, come quello, ch' era la stessa cosa con la regola, e in conseguenza degno di un grandissimo rispetto, tanto più che San Francesco l'avea dettato dopo avere ricevute le Stimate. 3. Dicea, come se avesse avuto lo spirito di Profezia, che l'Ordine si dividerebbe in due; i fedeli osservatori delle regole, e quelli, che ricercherebbero privilegi, e dichiarazioni; e che finalmente verrebbe una Congregazione di poveri, che osserverrebbero la regola perfettamente. 4. Un' accusa più importante era questa, che la fede sua non fosse pura, che si attenesse troppo alle opinioni dell'Abate Gioacchino, e sostenesse anche i suoi scritti contra Pietro Lombardo. Finalmente che due de' suoi compagni Lionardo e Gerardo fossero difensori appassionati dell'Abate Gioacchino.

Vedendo dunque il Papa gli animi riscaldati, e i principali personaggi dell'Ordine uniti contra il Generale, senza speranza di più riconciliarli, convocò il Capitolo, e avvertì prima Giovanni di Parma, che cedesse la sua superiorità, e non comportasse, che venisse prolungata, quando anche gli Elettori lo volessero. Essendo raccolto il Capitolo, Giovanni allegò la sua incapacità, i dispiaceri, che gli venivano dati, la sua età di già avanzata, e rinunziò alla sua dignità. Molti reclamarono, ma egli stette saldo, domandando di esserne disgravato, e che non pensassero nè pure ad eleggerlo di nuovo. Tuttavia come non sapeano quel ch' era passato tra il Papa e lui, si ostinarono a volerlo di nuovo, fin a tanto che il Papa ordinasse che venisse eletto un altro. Lo pregarono di nominare colui, che credesse degno di succedergli; egli nominò Fra Bonaventura, che insegnava allora in Parigi, e venne eletto ad una voce. Terminato il Capitolo il Papa ordinò a' Frati di celebrare con offizio doppio nel duodecimo giorno di Agosto la festa di Santa Chiara (6), ch' egli avea canonizzata nel precedente anno nel

(1) P. 277. (2) P. 281. (3) P. 281. (4) P. 287. (5) Vading. 1256. n. 25. Boll. to. 8. p. 68. (6) Rain. 1255. n. 20. Vading. n. 9.

nel diciannovesimo giorno di Ottobre. Nel ventesimo giorno di Febbrajo 1256. il Papa per istigazione di alcuni avversarj di Giovanni di Parma (1), confermò la spiegazione della regola data da Innocenzo IV. Il che dispiacque non solo a Giovanni di Parma, ma a tutt' i Frati zelatori della purità dell' Offervanza.

Gli avversarj di Giovanni di Parma ebbero parimente l'avvertenza di sopprimere la leggenda di San Francesco, che Tommaso di Celano aveva aggiunta a quella, che avea composta prima (2), e che resta ancora sotto il nome di leggenda antica. Ora avea fatta quest' addizione ad istanza de' due ultimi Generali Crescenzo, e Giovanni di Parma, e vi avea raccolto quanto avea veduto con gli occhi suoi, e ndito con le sue orecchie intorno alla sedele osservanza della regola, secondo le intenzioni di San Francesco. Gli avversarj di Giovanni di Parma procurarono, che si componesse una nuova vita di S. Francesco, come vedremo in seguito.

Cominciamenti di S. Bonaventura.

XXIV. Bonaventura, che fu l'ottavo Ministro Generale de' Frati Minori, era nato nell'anno 1221. a Bagnarea in Toscana, nello stato Ecclesiastico. Fu al battesimo chiamato Giovanni, ma in età di quattr' anni cadde infermo con gran pericolo (3), e sua madre lo raccomandò alle preci di San Francesco, che ancora vivea, promettendo, se si ricuperava, di metterlo sotto la sua direzione. Il Santo uomo pregò pel fanciullo, e vedendolo prestamente risanato, esclamò in Italiano: *O buona ventura!* e gli rimase questo nome con quel di Giovanni. Ma si avvezzò la gente a chiamarlo per quello, che più lo distinguea. Nel 1243. (4) Bonaventura in età di ventidue anni entrò nell' Ordine de' Frati Minori, secondo il voto di sua madre. Tosto fu mandato a studiare a Parigi, dove si dice che avesse per maestrò il celebre Alessandro d' Ales, che innamorato del candore di questo giovane, e degl'innocenti suoi costumi, dicea: pare che Adamo non abbia peccato in lui. Bonaventura era Dottore, e insegnava la Teologia a Parigi, quando fu eletto Generale dell' Ordine in età di trentacinque anni, tredici anni dopo d' esser entrato nella Religione.

ANNO DI G.C. 1256.

XXV. Frattanto si teneva un Concilio a Parigi per motivo della morte del Cantore della Chiesa di Chartres. Vi presedeva Errico Arcivescovo di Sens, e v' erano cinque Vescovi, Guglielmo di Orleans, Rinaldo di Parigi, Guido di Auxerre, Niccolò di Troja, ed Aleaume eletto Vescovo di Meaux (5). Vi si parlò ancora dell' affare della Università co' Giacobbini, e s' impegnarono le parti a convenirsi negli Arbitri, che furono quattro Arcivescovi, Filippo di Bourges, Tommaso di Reims, Errico di Sens, ed Eudes di Roano. Avendo deputato il giorno alle parti, si ascoltarono i loro Procuratori: i Giacobbini si dolsero di essere stati discacciati dal Corpo della Università, e ch' erano state loro tolte due cattedre di Teologia, che aveano lungamente possedute; che i Dottori e i loro Discepoli aveano fatto giuramento di non voler comportare, che i Religiosi Mendicanti fossero del Corpo della loro Università; che aveano predicato contra della loro mendicità, e gli aveano caricati d' ingiurie, e non cessavano mai d' insultargli. I Dottori, parlando Guglielmo di Sant' Amore per gli altri, spiegavano i motivi dell' aver separati da loro i Frati Mendicanti. Si doleano delle censure di Roma, che avevano ottenute contra di essi, e domandavano, che le facessero rivocare.

Affari dell'Università di Parigi.

Gli Arbitri pronunziarono sentenza come segue: I Frati non avranno altro che due scuole. Saranno per sempre divisi da' Maestri, e da' Discepoli secolari di Parigi, quando questi non li richiamassero volontariamente. Riceveranno tuttavia gli uni gli scolari degli altri. Inoltre Rinunzieranno i Frati a tutte le lettere ottenute, o da ottenersi contra i suddetti, o per se o per altri, e procureranno la rivocazione delle sentenze, che si dice es-

(1) Bullar. Alex. IV. *Const* 3. (2) Vading. *scrip. p.* 323. (3) Vading *an.* 1221. *n* 45. Id *scrip. p.* 61. Vita *ap.* Sur. 14. *Jul.* (4) Vad. *an.* 1243. *n.* 2. (5) To. II. Conc. *p.* 738. Duboulai *p.* 295.

ANNO DI G.C. 1256.

fere ſtate date contra que' ſecolari, che non li riceveranno. Non diſturberanno i Frati veruna perſona particolare, nè l'Univerſità per occaſione delle paſſate quiſtioni. Non è ſtata fatta per altro queſta ſeparazione de' Frati da' ſecolari, che per ben della pace, non perchè ſia ſtata da noi ritrovata ne' Frati coſa veruna degna di riprenſione. Queſti ſono i principali articoli della ſentenza degli arbitri, che porta in teſta il nome di quattro Arciveſcovi, e ch'è in data del primo giorno di Marzo 1255. cioè nel 1256. avanti Paſqua.

Ma nel medeſimo tempo, nel terzo giorno di Marzo, Papa Aleſſandro diede a Roma una Bolla indirizzata al Veſcovo di Parigi, che comincia: *De quibuſdam Magiſtris*; in cui, dopo aver trattato da figliuoli di Satanaſſo, e da nemici della pietà, i Dottori, e gli ſcolari, che ſi oppongono a' Frati Predicatori, e che impediſcono che vengano loro fatte limoſine; ordina al Veſcovo di ſcomunicare tutti coloro, che diſtoglieranno altrui dal confeſſarſi a queſti Religioſi, quando abbiano avuta, per farlo, l'autorità dal Papa, dal Legato, dal Veſcovo, o dal Parroco; o dall'aſcoltare i loro ſermoni, o le loro lezioni; o che vieteranno loro l'entrata nelle ſcuole, mentre che ſi fanno lezioni o diſpute. Un meſe dopo nel quarto giorno di Aprile, il Papa ſpedì una Bolla all'Univerſità, biaſimando la ſua diſubbidienza di non aver oſſervata la coſtituzione fatta per mantenere la loro ſcuola; io intendo la Bolla *Quaſi lignum vitæ*. Ne incolpa la ſeduzione di alcuni particolari, tra gli altri quella di Guglielmo di Sant'Amore, e minaccia di punire la Univerſità, s'ella non ubbidiſce. Otto giorni dopo il Papa ſcriſſe al Re San Luigi, pregandolo che aſſiſteſſe il Veſcovo con uomini armati, per reprimere la inſolenza degli ſcolari contra i Frati Predicatori. Pare, che queſte tre Bolle ſieno uſcite prima che il Papa ſapeſſe l'accordo fatto a Parigi.

XXVI. Nel medeſimo tempo Papa Aleſſandro riunì in un ſolo Corpo cinque Congregazioni di Eremiti, due di San Guglielmo, tre di Sant'Agoſtino (1). Queſto San Guglielmo è quegli di Malaval morto circa cent'anni prima (2), i cui imitatori formarono due Congregazioni, l'una che conſervò il ſuo nome, l'altra che preſe quello del monte Fabal. Avevano eſſe ciaſcuna il ſuo Superiore Generale, ma entrambe ſeguitavano la Regola di San Benedetto, dappoichè venne loro permeſſo queſto da Papa Gregorio IX. Le tre altre Congregazioni ſeguivano la Regola di Sant'Agoſtino, e ſi chiamavano di Sant'Agoſtino, del Beato Giovanni il Buono, e di Brittino. Ora da molto tempo ſi vedevano in Europa molti Eremiti, che ſi diceano della Regola di Sant'Agoſtino. Giovanni il Buono è l'Eremita di Mantova, di cui parlai a ſuo luogo (3); morì egli nel venteſimoterzo giorno di Ottobre 1249. e Papa Innocenzo IV. ad iſtanza del Veſcovo, e della Città di Mantova, commiſe ad Alberto Veſcovo di Modena, d'informarſi della ſua vita, e de' ſuoi miracoli, con una Bolla del giorno diciaſſetteſimo di Giugno 2251. La Congregazione di Brittino aveva il nome del ſuo deſerto, ſituato nella Diocesi di Fano nella Marca di Ancona, e non avendo eſſa regola approvata, Papa Gregorio IX. nel 1238. le concedette, che ſi metteſſe ſotto quella di Sant'Agoſtino.

Eremiti di Santo Agoſtino.

Queſte dunque furono le cinque Congregazioni, che Aleſſandro IV. intrapreſe di riunire (4). A tal effetto ordinò loro di mandare dinanzi a lui due fratelli di ciaſcuna delle lor caſe muniti di pieno potere, indi diede loro in commiſſario Riccardo Cardinal Diacono titolato di Sant'Angelo, che li raccolſe in Roma nel Capitolo Generale, e col loro comune aſſenſo le riunì tutte ad una ſola oſſervanza ſotto un Superiore Generale, la cui ſcelta rimiſe nel Cardinale per queſta prima volta. Domandarono, che ſi conſervaſſe lor la pratica del voto, che aveano fatto di un'aſſoluta povertà, rinunziando al poſſeſſo de' beni ſtabili; ma domandarono ancora di eſſere ſgravati dalla obbligazione, che

(1) Boll. 10. *Feb.* to. 4. p. 472. (2) *Sup. lib.* 70. *n.* 19. (3) *Sup. lib.* 81. *n.*4. Bzov. 1249. *n.*11. (4) Bull. Alex. IV. *Conſtit.* 6.

ch' era ſtata loro impoſta di portare certi baſtoni (1). L'una e l' altra coſa venne loro conceduta dal Cardinale Riccardo, e fece la riunione in un ſolo Ordine, ſotto il nome di Eremiti di Sant' Agoſtino, dando loro per primo Generale Lanfranco. Il Papa confermò tutto con una ſua Bolla del nono giorno di Aprile 1256. e tale fu l' origine de' Religioſi Agoſtiniani Mendicanti.

Anno di G.C. 1256.

Ma i Guglielmiti non reſtarono molto a lungo in queſta unione (2); comportavano a ſtento di vederſi allontanati dall' iſtituto di San Guglielmo, e dalla Regola di San Benedetto, che Gregorio IX. e Innocenzo IV. aveano loro accordata, e fecero in modo ſollecitare Aleſſandro IV. che permiſe loro di ſtarſene com' erano prima ſotto il loro particolar Generale.

Condanna di Giovanni di Parma.

XXVII. Subito che San Bonaventura giunſe in Roma in qualità di Generale del ſuo Ordine, gli avverſarj di Giovanni di Parma (3) lo incitarono a procedere contra di lui, e contra i ſuoi compagni, come coloro, che aveano mali ſentimenti della fede. Si produſſero molti articoli eſtratti dalle loro Opere. Ma dopo un ſodo eſame, non ſi trovò nulla, che feriſſe la fede. Si giunſe al fine al principal capo di accuſa, e ſi domandò loro quel che penſaſſero dell' Abate Gioacchino, e della ſua dottrina. Stettero eſſi oſtinati a lodarlo e a ſoſtenere, che non aveva inſegnato nulla di male intorno all' unità dell' eſſenza divina, ed alla Trinità delle perſone; poichè ſi trattava ſpezialmente di queſto, che la ſua dottrina foſſe conforme a quella de' Padri, e de' Concilj, e che quello di Laterano avrebbe potuto far a meno di farne una nuova deciſione. De' due compagni di Giovanni di Parma il più duro era Gerardo e il più ardente nell' obbiettare, e nel riſpondere, ed era anche il più dotto, e avea profeſſata la Teologia per alcuni anni. Finalmente vedendogli i Giudici oſtinati ne' loro ſentimenti, li condannarono entrambi ad una perpetua prigione, e vi ſi arreſero volentieri, credendoſi perſeguitati per la verità. Leonardo vi morì, Gerardo ne fu liberato da San Bonaventura diciott' anni dopo.

Indi ſi paſsò a Giovanni di Parma, e San Bonaventura nominò alcuni Giudici per fargli il ſuo proceſſo in un picciolo Monaſtero di Toſcana. Il Papa aſſegnò per Commiſſario il Cardinale Giovanni Gaetano degli Orſini, che fu poi Papa. Non ſi trovò l' accuſato colpevole, che di ſoverchia propenſione alla dottrina, e alla perſona dell' Abate Gioacchino, e finalmente fu condannato ad una lunga prigione. Ma ſopraggiunſero alcune lettere del Cardinal Ottobono, nipote d' Innocenzo IV. e di poi Papa egli medeſimo, indirizzate al Cardinal Gaetano e a San Bonaventura, nelle quali ſi aſſicurava la fede di Giovanni di Parma, e dichiarava che terrebbe tutto come fatto a ſe medeſimo il trattamento, che foſſe fatto a quel Religioſo. Il Cardinal Gaetano fu commoſſo da queſta lettera, il giudizio non fu eſeguito, e il Generale laſciò eleggere a Giovanni da Parma il luogo, dove ritirarſi. Scelſe egli il picciolo Convento di Greccchia vicino a Rieti, e vi dimorò trentadue anni.

Morte del Re Guglielmo di Olanda.

XXVIII. Nel cominciamento di queſt' anno 1256. Guglielmo di Olanda Re de' Romani perì infelicemente, facendo guerra a' Friſi (4). Mentre che camminava ſopra una palude agghiacciata, gli ſi ruppe il ghiaccio ſotto a' piedi del ſuo cavallo armato come lui, e quanto più ſi ſforzava a rilevarſi, tanto più ſi ſoroſondava. Sopraggiunſero i Friſi, che lo trafiſſero con più colpi, quantunque offeriſſe loro un groſſo riſcatto, e lo miſero in pezzi. Così morì queſto Principe alla fine del meſe di Gennajo, e il Papa quando lo ſeppe, n' ebbe gran rincreſcimento, dice Matteo Paris, per le immenſe ſomme del danaro ſpeſo per ſoſtenerlo. Temette ancora, che ſi voleſſe eleggere Imperadore il giovane Corradino, ſapendo che molti Signori Alemanni erano affezionati a Corrado ſuo padre, e in generale alla caſa di Svevia, che regnava quaſi da cento e venti anni.

(1) *Sup. lib* 81. *n.* 4. (2) Boll. *p.* 477. (3) Vading. *n.* 5. Vita *ap.* Boll. *to.* 8. *p.* 64. (4) Annal. Steron. M. Par. *p* 793.

ANNO DI G.C. 1256.

Credendo perciò, che foſſe vicino il tempo della elezione, ne ſcriſſe all' Arciveſcovo di Magonza, ch' era uno degli Elettori. E' la lettera del venteſimottavo giorno di Luglio 1256. e dice in ſoſtanza (1): Tanto importa queſto affare, che richiede una ſingolare attenzione, e una matura deliberazione, ſpezialmente per eleggere un ſoggetto, che ſia fedele, e divoto alla Chieſa, i cui antenati ſieno ſtati di un medeſimo ſentimento. Ora voi ſapete come il defunto Imperador Federico, e i ſuoi maggiori s' adoperarono riſpetto alla Chieſa loro Madre, e qual ricompenſa le abbiano data de' beni ricevuti da eſſa. Si diportarono eſſi come ſe aveſſero teſo alla ſua diſtruzione, e ſuperarono tutta la crudeltà degli altri perſecutori; da che ſi può giudicare quel che s' abbia a ſperare, ſe rimane qualche poſſanza in queſta famiglia, imperocchè un cattivo albero non produce altro che cattivi frutti. Per ciò dobbiamo cautamente guardarci dal penſare al giovane Corrado, e di eleggerlo in modo alcuno; perchè la ſua puerile età lo rende affatto incapace di acconſentire alla ſua elezione, di proteggere la Chieſa, e di ſoſtenere i reali offizj. Così noi vi proibiamo ſotto pena di ſcomunica di eleggerlo, e la pronunziamo ora per allora contra di voi in ſimil caſo. E avanti di procedere alla elezione, farete lo ſteſſo divieto a tutti gli altri Elettori eccleſiaſtici, e ſecolari. La medeſima lettera fu mandata all' Arciveſcovo di Treveri, e a quello di Colonia; ma la elezione non ſi fece altro che nel ſeguente anno.

L' Arciveſcovo di Magonza, era Gerardo, che tenea queſta Sede da cinque anni (2), ed era ſempre ſtato per Guglielmo di Olanda. Fu egli preſo in queſt' anno 1256. (3) con ſuo zio Conte di Eberſtein dalle genti di Alberto Duca di Brunſuic, che queſto Conte aveva offeſo, e dimorò il Prelato un anno prigione. Finalmente fu liberato da Riccardo Conte di Cornovaglia, fratello del Re d' Inghilterra, che volendoſi far eleggere Imperadore, ſparſe molto danaro tra gli Elettori, ed esborsò otto mila marchi per liberare l' Arciveſcovo di Magonza, la cui prigionia ritardò ſenza dubbio la elezione del Re de' Romani.

Affare della Univerſità.

XXIX. Quando Papa Aleſſandro inteſe l' accomodamento fatto tra l' Univerſità di Parigi e i Frati Predicatori, coll' autorità di quattro Arciveſcovi, ſcriſſe al Veſcovo di Parigi una bolla, che comincia (4): *Cunctis proceſſibus*, in cui ſi dichiara apertamente a pro de' Frati Predicatori contra i Dottori, da lui caricati d' ingiurie, e di rinfacciamenti, per non aver voluto oſſervare la bolla *Quaſi lignum vitæ*, nè le ſentenze de' Veſcovi eletti a farla eſeguire, e gli accuſa di male fede in ciò che aveano preteſo di non più fare Corpo di Univerſità, ſoſpendendo le loro lezioni per pura malizia. Dice che i Frati non ſono venuti a queſto componimento, ſe non a forza di vederſi ſtancati da' mali trattamenti, e dagl' inſulti de' Dottori; che operarono imprudentemente ſenza l' aſſenſo della Santa Sede; e che i Dottori medeſimi non l' oſſervarono, opponendoſi a quelli, che volevano aſcoltare i ſermoni, e le lezioni de' Frati, o intervenire al principio di Fra Tommaſo di Aquino. Era queſto il nome di un attò pubblico di Teologia, che degenerò in ſemplice formalità. I Frati, ſoggiunge il Papa, che vogliono aver la pace con tutto il mondo, e che amano i loro perſecutori, ci fecero ſupplicare di rivocar le ſentenze uſcite in queſta occaſione contra i Dottori e gli ſcolari, poichè la pace è fatta tra loro. Ma non fu da noi accettata la ſupplica loro, e abbiamo aſſolutamente rigettata la pace fatta per attentato, e ſenza noſtra partecipazione, e con ingiuſto fondamento, oppoſto alla noſtra coſtituzione, che noi vogliamo che ſia aſſolutamente oſſervata.

Al contrario, per timore che così deteſtabile ribellione contra la Chieſa Romana non paſſi in cattivo eſempio, priviamo di ogni dignità e benefizio della funzione di Dottore Gugliel-

(1) *Ap.* Rain. *n.* 3. Bullar. Alex. IV. *Conſt.* 7. (2) *Sup. lib.* 83. *n.* 13. (3) *Addit.* Lambert. Piſtor. *to.* 3. *p.* 138. (4) Vading. 1256. *n.* 26. Duboulai *p.* 302.

glielmo di Santo Amore, Eudes di Douai, Niccolò di Bar-ſur-Aube, e Criſtiano Canonico di Beauvais, come i principali autori di queſta ribellione; e ſe contra la noſtra proibizione oſano d' inſegnare, o di ſalire in cattedra, noi li dichiariamo indegni di tutt' i benefizj, e ordiniamo che ſieno diſcacciati da tutto il Regno di Francia. Ingiunge poi al Veſcovo, ſotto pena di ſcomunica, di far pubblicare queſta bolla a Parigi; e di avvertire i collatori, che provveggano i benefizj de' Dottori ribelli. E' la bolla del giorno diciaſſettesimo di Giugno. E' coſa notabile, che il Papa non parli punto de' quattro Arciveſcovi, ch' erano ſtati gli arbitri dell'accomodamento da lui condannato. Poi ſcriſſe al Re San Luigi, pregandolo di far eſeguire queſta bolla (1), di sbandire i Dottori rubelli, e d' impedire, che la ſcuola di Parigi non ſia diſperſa o trasferita altrove.

Frattanto l'Arciveſcovo di Sens tenne un Concilio a Parigi, dove intervennero dodici Veſcovi, ſei della Provincia di Reims (2), cioè quelli di Soiſſons, di Beauvais, di Nojon, di Arras, di Amiens, e di Teruana; ſei della Provincia di Sens, Chartres, Parigi, Orleans, Meaux, Troja, e Nevers. In queſto Concilio il Maeſtro dell'Ordine de' Frati Predicatori ſi dolſe, che alcuni ſecolari, Dottori in Teologia, avevano inſegnate, e predicate pubblicamente molte falſità, e molti errori, contra i buoni coſtumi, alcuni de' quali tornavano in pregiudizio del loro Ordine. I Prelati chiamarono Guglielmo di Sant' Amore, e Lorenzo, entrambi Dottori in Teologia a Parigi, con alcuni altri ſtudenti, uomini di probità, e domandarono a Santo Amore, ſe aveſſe mai inſegnati alcuni errori, o biaſimato l'Ordine de' Frati Predicatori approvato dal Papa. Egli lo negò, e diſſe ch' era pronto a ſoſtenere quel che aveva egli predicato, ſe foſſe vero; o di ritrattarlo, ſe meritava correzione. I Prelati dopo avere deliberato, offerirono di tenere un Concilio, dove avrebbero chiamati de' Teologi delle vicine Provincie, e domandato alle parti, ſe foſſero per oſſervare quanto veniſſe deciſo da queſto Concilio. Santo Amore lo accettò volentieri, e lo domandò iſtantemente inginocchioni, tanto in ſuo nome, quanto in quello degli altri Dottori, offerendoſi di ricevere quelle correzioni, che piaceſſero al Concilio. Ma il Maeſtro dell' Ordine de' Frati Predicatori, e quelli, che lo accompagnavano, diſſero, che non erano d' accordo, e che queſto Concilio non avrebbe autorità altro che nella Provincia di Sens; in luogo che il loro Ordine, la cui riputazione veniva aſſalita, ſi eſtendeva in tutt' i Regni. Tuttavia Santo Amore in nome della Univerſità ſupplicò i Prelati ad informarſi de' pericoli, di cui era minacciata la Chieſa Gallicana da' falſi Predicatori, e darſi penſiero di diſcacciarneli. Queſto è quello, di che fanno teſtimonianza i tredici Prelati nelle loro lettere patenti dell' ultimo giorno di Luglio 1256.

ANNO DI G.C. 1256.

XXX. Guglielmo di Sant'Amore compoſe in effetto in queſto medeſimo anno, e ad iſtanza de' Veſcovi, come pretendeva, uno ſcritto da lui intitolato: De' pericoli degli ultimi tempi, alludendo a un paſſo di San Paolo, ch' egli intraprende di ſpiegare (3); ed ecco come propone il ſuo diſegno (4): Noi moſtreremo, che nella Chieſa deggiono accadere infiniti gravi pericoli; da qual ſorta di uomini inſorgeranno; qual capacità avranno per farli ſuccedere, e come ſi diporteranno. Quali ſaranno queſti pericoli (5); che quegli, i quali non avranno lume di prevedergli, o di cautelarſene, vi periranno; che queſti pericoli ſono proſſimi; e che non ſi dee differire di eſaminargli, e di canſarli. Quali deggiono eſſer quelli, che hanno a prevedergli, e avvertirne i fedeli, e qual ſarà il loro gaſtigo, ſe non lo fanno. Come ſi poſſono evitare queſti pericoli; e conoſcere gli uomini pericoloſi, che hanno a ſargli inſorgere. Proteſta (6), che non parlerà di alcuno in particolare, nè contra alcun Ordine approvato dalla Chieſa. Ma ſi vede in ſeguito, che queſta proteſta non è ſince-

Libro de' pericoli degli ultimi tempi.

(1) *Bulla vera fides* Vad. n. 28. Duboulai p. 106. G.S Am. p. 306. (2) Duboulai p. 309. (3) 2. Tim. 3. 1. (4) P. 109. (5) P. 19. (6) P. 20.

ANNO DI G.C. 1256.

cera; imperocchè in tutta quest'opera disegna i Frati Mendicanti, e in particolare i Frati Predicatori così chiaramente, come se li nominasse; ed è cosa manifesta, che non aveva altro fine che quello di screditarli.

Ecco le proposizioni, che mi parvero più notabili in quest'opera. Tutti quelli, che predicano senza missione, sono falsi Predicatori, per quanto sieno dotti, e per quanto santi sieno essi; anche quando facessero miracoli (1). Ora non v'ha nella Chiesa missione legittima fuor quella de' Vescovi e de' Parrochi. Tengono questi Vescovi il luogo degli Apostoli, i Preti quello de' settantadue discepoli (2). Si dirà che per predicare basta aver l'autorità dal Papa o da' Vescovi diocesani (3). Ma se il Papa accorda ad alcune persone la facoltà di predicare per tutto, si dee intendere de' luoghi, dove saranno invitati; imperocchè i Vescovi medesimi non possono altro che in tal caso far qualche funzione fuori della loro Diocesi. Il Papa sarebbe torto a se medesimo, se turbasse il diritto de' Vescovi suoi fratelli, e non è verisimile, ch'egli conceda ad una infinita moltitudine di persone la facoltà di predicare a' popoli, altrimenti vi sarebbe come una infinità di Vescovi universali, e poichè coloro, i quali predicano con legittima autorità, debbono aver di che vivere, ciò sarebbe (4) imporre al popolo un aggravio insopportabile.

Se vogliono i Prelati metter fine alla predicazione de' falsi Apostoli, il modo più breve è quello (5) di toglier loro lo stipendio: imperocchè mancandogli questo soccorso, non predicheranno molto a lungo. Ora essi non hanno diritto di vivere del Vangelo, come i veri Apostoli, non avendo a se niun popolo soggetto. Se si domanda qual male si faccia a domandare il suo bisognevole, io rispondo, che questi, che vogliono vivere coll'andar mendicando (6), divengono adulatori, maldicenti, mentitori; e se dicono, ch'è una pratica di perfezione l'abbandonar tutto per Gesu-Cristo, e poi l'andar mendicando, io sostengo, che la perfezione sta nel lasciar tutto e seguir Gesu-Cristo, imitandolo nella pratica delle buone opere, cioè lavorando, e non mendicando. Colui dunque, che aspira alla perfezione, dee, dopo aver lasciato tutto, vivere coll'opera delle sue mani (7), o entrare in un Monistero, che gli somministri le cose necessarie alla vita. Non si legge in verun luogo, che Gesu Cristo, o i suoi Apostoli abbiano mai mendicato; e quantunque avessero diritto di farsi mantenere da' popoli, che essi ammaestravano con legittima missione, lavorano con le loro mani per sussistere. Le umane leggi medesime condannano i mendicanti validi (8). E' vero, che la Chiesa permette o almeno tollera da lungo tempo il mendicare in alcuni Regolari, ma non ne segnita, che s'abbia sempre da permetterlo contra l'autorità di San Paolo; e se la Chiesa lo concede per errore, dovrebbe rivocare la sua concessione, avendo riconosciuta la verità.

Tra i segni de' falsi Apostoli, e de' Seduttori, nota l'Autore i seguenti. Fingono di aver maggior zelo per la salvezza delle anime di quel che ne abbiano i Pastori ordinarj (9); si vantano di avere illuminata la Chiesa, e di averne sbandito il peccato. Lusingano gli uomini per interesse, e dimorano volentieri alle Corti de' Principi. Usano artifizj per farsi donare le facoltà (10), o durante la loro vita, o alla morte loro. Gridano contra le verità, che li feriscono, e s'affaticano a sopprimerle. Litigano per farsi ricevere, e non vogliano patir cosa alcuna (11); si sdegnano se non vengono accolti, o quando si vuole esaminarli, perseguitano quelli, che intraprendono di farlo, ed eccitano contra loro le secolari potenze (12); cercano le amicizie del mondo, e fanno dare benefizj, e dignità ecclesiastiche a' loro parenti, quantunque indegni. Toccava agli uomini, che vivevano allora giudicare a chi potessero convenire questi segni.

Quel che abbiamo di certo è, che questo libro di Guglielmo di Sant'Amore (13), non

(1) P. 24. (2) *Dist.* 21. c. 2. (3) P. 25. (4) P. 26. (5) P. 47. (6) P. 48. 49. (7) P. 50. 51. (8) *Leg. un. Cod. de Mend Valid.* (9) P. 61. 62. 66. (10) P. 63. (11) P. 67. 69. (12) P. 71. (13) Nang. *Chr.* 1256. Duboulai *p.* 313.

non fece altro che accendere maggiormente la quiſtione tra l'Univerſità, e i Frati Predicatori; e per ſedarla il Re San Luigi mandò alla Corte di Roma due Dottori chiamati Giovanni e Pietro, di gran riputazione, e ben informati delle ſue intenzioni, che portarono ſeco loro il libro per farlo eſaminare dal Papa (1). Il che eſſendoſi riſaputo dalla Univerſità, mandò ancor eſſa de' Deputati, dalla ſua parte, cioè Guglielmo di Sant' Amore, Eudes di Dovai, Criſtiano Canonico di Beauvais, Niccolò di Bar-ſur-Aube, Giovanni Belino, e Giovanni di Gecteville Ingleſe, Rettor della Univerſità, che doveano proccurare dal loro canto la condanna del Vangelo eterno. I Frati Predicatori mandarono parimente de' Deputati per ſoſtenere la loro cauſa contra quelli della Univerſità. Ora il popolo ſi facea beffe di loro, e negava di dare le limoſine accoſtumate, chiamandogli ipocriti, e precurſori dell'Anticriſto, falſi predicatori, conſiglieri adulatori de' Re e de' Principi, accuſandoli, che diſpregiaſſero gli ordinarj Paſtori, di prevaricare nell' amminiſtrazione della penitenza, e di ſecondare la licenza di peccare, ſcorrendo le Provincie, che non conoſceano. Così parla Matteo Paris, poco favorevole a' Religioſi mendicanti.

Legazione a Teodoro Lascari.

XXXI. Frattanto Papa Aleſſandro mandò il Veſcovo di Orvieto in qualità di Legato a Teodoro nuovo Imperador Greco per rinnovare il trattato cominciato con Giovanni Vatazzo ſuo Padre, intorno all' unione delle Chieſe (2). Ora la iſtruzione data dal Papa a queſto Legato contenea prima gli articoli, che Vatazzo avea fatto proporre a Papa Innocenzo IV. Cioè: Riconoſcenza della primazia della Santa Sede, e del Papa ſopra tutti gli altri Patriarchi con la precedenza ne' Concilj. Libertà di appellare alla Chieſa Romana per parte degli Eccleſiaſtici Greci, che ſi credono veſſati da' loro ſuperiori, e ricorſo ad eſſa per le quiſtioni, che inſorgeranno contra di eſſi, particolarmente le quiſtioni di fede. Ubbidienza al Papa, e ſommiſſione a' ſuoi decreti, purchè non ſieno contrarj nè alle maſſime del Vangelo, nè a' Canoni de' Concilj. Domandavano i Greci dal canto loro la reſtituzione della Città di Coſtantinopoli per l'Imperador Teodoro, e per gli Patriarchi Greci quella delle loro Sedi, per modo che l'Imperador Balduino e i Patriarchi Latini ſi ritiraſſero da quelle, trattone il Patriarca di Antiochia, che vi ſarebbe tollerato ſua vita durante. Avea Papa Innocenzo accettate queſte propoſizioni col parere de' Cardinali.

Tuttavia quanto alla reſtituzione dell' Impero egli riſpoſe, che non potea decider nulla ſenza chiamare l'Imperador Latino, ma offeriva la ſua mediazione, perchè ſi conveniſſe amichevolmente con Teodoro; o in caſo che non poteſſero convenirſi, promettea di rendere la dovuta giuſtizia a Teodoro. Quanto a' Patriarchi riſpoſe, che doveano dimorare nello ſtato, in cui erano, fin a tanto che il Concilio ne decideſſe. Offeriva fin da allora tuttavia di riconoſcere per vero Patriarca il Patriarca Greco di Coſtantinopoli, e di fargli reſtituir la ſua Sede toſto che l'Imperadore Greco foſſe divenuto Signore della Città in qualunque ſi voleſſe forma, coſicchè vi dimoraſſe il Patriarca Latino ancora per governare i Latini.

Papa Aleſſandro diede facoltà al Veſcovo di Orvieto ſuo Legato di accetare queſte propoſizioni de' Greci, non potendone avere di più vantaggioſe; e ſe voleano trattare con maggior comodo dovea ridurgli a mandare al Papa degli Ambaſciadori con ampla facoltà, tanto dell'Imperadore, che della Chieſa Greca, per conſumar l'affare in ſua preſenza. Finalmente il Legato potea prendere le ſue miſure per tenere colà un Concilio generale (3). In effetto egli partì, e giunſe con que' del ſuo ſeguito a Berea in Macedonia; dove ſi fermarono per qualche tempo. Ma Giorgio Acropolita gran Logoteta, cui l'Imperador Teodoro avea laſciato nella Provincia in qualità di Governatore, il rimandò indietro, ſecondo l'ordine di queſto Principe; nè ſi ve-

(1) Matth. Par. *p.* 806. (2) 2. *ep.* 225. *op.* Rain. *n.* 48. Vading. *n.* 61. (3) Georg. Acrop. *c.* 67. *p.* 77.

ANNO DI G.C. 1256.

si vede che questa legazione avesse effetto veruno.

Condanna del libro de' pericoli.

XXXII. Avanti che i Deputati dell' Università di Parigi arrivassero ad Anagni, dov'era il Papa, gl' Inviati del Re San Luigi, e quelli de' Frati Predicatori già v'erano giunti, e aveano rassegnato alla Santa Sede il libro de' pericoli degli ultimi tempi (1). Il Papa commise di esaminarlo a quattro Cardinali, Eudes di Castel-Rosso Vescovo di Frascati, Giovanni Franciogio Sacerdote del titolo di S. Lorenzo, Ugo di San Caro, Sacerdote del titolo di Santa Sabina Domenicano, e Giovanni Orsini Diacono Titolato di San Niccolò. Riferirono al Papa, che questo libro conteneva alcune cattive proposizioni contra la sua autorità, e contra quella de' Vescovi, alcune contra i Religiosi Mendicanti, altre contra quelli, che fanno un gran frutto nella Chiesa col loro zelo per la salute dell'anime, e per gli loro studj. Finalmente che questo libro era gran materia di scandalo, e di turbolenze, distogliendo i fedeli dalle loro limosine, e dalle loro altre divozioni ordinarie, e dallo entrare nella religione. Sopra questa relazione il Papa diede la sua sentenza in forma di bolla in data del quinto giorno di Ottobre 1256. (2), con la quale condanna questo libro come iniquo, criminoso, ed esecrabile: commettendo a chiunque l' avesse di abbruciarlo fra otto giorni, sotto pena di scomunica, con proibizione di approvarlo, o di sostenerlo in verun modo. Questa condanna fu pubblicata nella Chiesa Cattedrale d' Anagni, e fu abbruciato il libro in presenza del Papa (3).

Sommissione di due Dottori.

XXXIII. Giunsero i Deputati dell' Università incontanente dopo, e in cambio di far rivocare la condanna, furono costretti a soggettarsi a quella (4). Due di essi, almeno Eudes di Douai, e Cristiano Canonico di Beauvais promisero con giuramento quel che segue, in presenza di due Cardinali, Ugo di San Caro e Giovanni Orsini, e di molti testimonj; cioè di ubbidire alla Bolla *Quasi lignum vitæ*, di ricevere nella loro Società, e nel Corpo dell' Università i Frati Predicatori, e i Minori, e nominatamente Tommaso d' Aquino, e Bonaventura; di non procurare e di non permettere, che la Scuola di Parigi sia dispersa o trasferita altrove senza la permissione del Papa; di dichiarare, o predicare pubblicamente, tanto nella Corte di Roma che in quella di Parigi, le seguente proposizioni (5): Può il Papa spedire per tutto il mondo predicatori, e confessori, senza l'assenso de' Prelati inferiori, o de' Parrochi. Possono i Vescovi dar facoltà di predicare e di confessare nelle loro Diocesi senza l' assenso de' Parrochi. Lo stato di mendicità abbracciato per l'amore di Gesu-Cristo, è uno stato di salute e di perfezione; e i Religiosi, che l' hanno abbracciato, possono vivere di limosine, senza lavorare, quantunque validi, particolarmente se si applicano allo studio e alla predicazione; questi due Ordini Religiosi sono buoni, e approvati dalla Chiesa, come Dio l'ha dichiarato per mezzo de' miracoli de' Santi dell' uno e dell' altro legittimamente canonizzati dalla Chiesa. Promisero i due Dottori tutto questo pubblicamente nel Palagio del Papa in Anagni nel ventesimoterzo giorno di Ottobre 1256. e se n' estese un atto autentico.

Cominciamenti di S. Tommaso d' Aquino.

XXXIV. San Tommaso d' Aquino, di cui si fece menzione, era nato verso l'anno 1225. di nobilissima famiglia, nota fin dall' anno 996. E' Aquino una picciola Città di Campania nel Regno di Napoli, e Landolfo Padre di San Tommaso, che n'era Conte, avendo molti altri figliuoli (6), pose questo in età di cinque anni a Monte-Casino, perchè fosse ammaestrato, ed allevato nella disciplina monastica sperando che potesse un giorno divenirvi Abate. Indi Landolfo (7) per consiglio dell' Abate di Monte-Casino, mandò il giovane Tommaso a Napoli, dove studiò la Grammatica, e la Logica sotto il Professore Martino, e la Fisica sotto Pietro d' Ibernia. Era egli, come abbiamo veduto, il primo Rettore

(1) Duboulai *p.* 310. 313. (2) *P.* 312. (3) G. Nang. *Chr.* (4) Duboulai *p.* 315. Vading. *p.* 37. (5) P. 316. (6) Boll. *to.* 6. *p.* 657. Echard. *summa vind. p.* 212. *p.* 218. (7) Boll. *p.* 660.

tore di queſta Univerſità, nuovamente fondata dall' Imperador Federico (1). Cominciò Tommaſo a dimoſtrare il ſuo talento nelle ſcienze, quando entrò appreſſo i Frati Predicatori nel Convento di S. Domenico di Napoli nel 1243. Queſto diſpiacque a' parenti ſuoi, ſdegnando la povertà di queſt' Ordine; ed eſſendo ſua Madre andata a ritrovarlo a Napoli, i Frati Predicatori lo mandarono prima a Roma, poi a Parigi.

Ma mentre che paſſava vicino ad Acquapendente, con quattro altri Giacobbini, e ſi ripoſava appreſſo di una fontana, i ſuoi fratelli, che gli teneano dietro, lo fecero arreſtare, e laſciando andare i ſuoi compagni, lo conduſſero nel Caſtello di Rocca Secca, appartenente a ſuo Padre, dove fu rinchiuſo, e cuſtodito per un anno in circa. Quivi i ſuoi fratelli lo tentarono in molte forme, perchè abbandonaſſe l' Ordine di San Domenico; gli fecero ſtracciare l' abito; ma ne ſalvò egli i pezzi, e vi ſi ravvolſe dentro piuttoſto che voler prenderne un altro. Gli mandarono in camera una belliſſima fanciulla, ornata, diſinvolta, ed atta a ſedurlo con le ſue luſinghe. Ma pres' egli un tizzone del ſuo cammino, e diſcacciò quella ſciaurata, con indignazione. Indi avendo fatta una Croce ſopra il muro con la punta del tizzone, ſi proſtrò, e domandò a Dio il dono della verginità, che mantenne in effetto per tutto il corſo di ſua vita. Durante queſta ſua prigionia perſuaſe ad una ſua ſorella di abbandonare il mondo. Si fece ella Religioſa Benedettina, e fu poi Abadeſſa di Santa Maria di Capua. Nella ſteſſa prigione leſſe Tommaſo tutta la Bibbia, e il Teſto del Maeſtro delle ſentenze, vi ſtudiò parimente il Trattato de' ſofiſtimi di Ariſtotile. Finalmente, fingendo la ſua Madre di non ſaper nulla, permiſe che foſſe calato giù per una fineſtra di notte con una fune, e i ſuoi confratelli, che lo attendeano, lo riconduſſero a Napoli. Era nell' anno 1244.

Di là fu mandato ſubito a Roma (2), a ritrovare il quarto Generale dell' Ordine, Giovanni il Teutonico, che ſi diſponeva a paſſare in Francia, e conduſſe Tommaſo ſeco a Parigi; poi incontanente dopo in Colonia, dove cominciò a ſtudiare la Teologia ſotto Alberto, conoſciuto poi col ſoprannome di Grande. Come per la ſua applicazione allo ſtudio e per la ſua profonda meditazione ſtava egli in gran ſilenzio, eſſendo tenuto da' ſuoi compagni per ſtupido, lo chiamavano il Bue muto. Ma Alberto, che riconobbe toſto la ſua piena capacità, diſſe loro, che de' dotti muggiti di queſto Bue avrebbe riſonato un giorno il mondo tutto. ANNO DI G.C. 1256.

Nella Pentecoſte dell' anno 1245. il Capitolo generale dell' Ordine fu tenuto in Colonia (3), e fu poi Alberto mandato ad inſegnare a Parigi, e Tommaſo con lui. Terminato ch' ebbe Alberto il ſuo corſo, ed eſſendo ricevuto Dottore nel 1248. (4) ritornò in Colonia, dove Tommaſo lo ſeguitò ancora. Alberto vi dimorò lungo tempo, e v' inſegnava con gran riputazione; ma Tommaſo ritornò a Parigi, e nel 1253. cominciò a ſpiegare il Libro delle ſentenze, come Baccelliere ſotto il fratello Elia Brunetto, che inſegnava come Dottore. Dovea Tommaſo ottenere la ſua licenza nel 1254. e continovare le ſue lezioni come Dottore, ma le differenze, che inſorſero fra la Univerſità e i Giacobbini ☞ ritardarono il ſuo dottorato. Egli era tuttavia licenziato fin dal meſe di Febbrajo 1256., ma l' Univerſità gl' impedì ☜ il poter fare il ſuo principio, ch' era un atto neceſſario per eſſere ricevuto Dottore (5). Allora Tommaſo ritornò in Italia (6) per ordine di Umberto di Romano, quinto Generale de' Frati Predicatori, e paſsò ad Anagni appreſſo al Papa, dove già Alberto il Grande era andato da un anno, e v' era parimente anche San Bonaventura. Si affaticarono tutti tre a difendere i loro Ordini contra Guglielmo di Sant' Amore, e a far condannare il Libro de' pericoli degli ultimi tempi.

XXXV. I Deputati dell' Univerſità procedettero dal loro canto, perchè ſi condannaſſe il Vangelo eterno, attribuito a Giovanni di Parma, e ne roveſciavano l'odio, non ſolo ſopra i Frati Minori, de' quali era ſtato Generale, ma ancora ſopra tutt' i Frati Mendicanti. Per il Condanna del Vangelo eterno.

(1) *Sup. lib. 70. n.* 30. (2) Echard. *p.* 223. 227. (3) Boll. *p.* 662. *n.* 13. (4) *P.* 232. (5) P. 252. (6) P. 255.

ANNO DI G.C. 1256.

che non potendo Papa Aleſſandro diſpenſarſi di condannare queſto libro usò la cautela di farlo condannare e abbruciare in ſegreto (1) per attenzione del Cardinal Ugo di San Caro, e del Veſcovo di Meſſina, entrambi dell' Ordine de' Frati Predicatori. Gli errori ſcoperti in queſto libro ſi riduſſero a ventiſette articoli, per relazione di Emerico Inquiſitore, Religioſo del medeſimo Ordine, che vivea cent' anni dopo: ed eccone il tenore.

La dottrina dell' Abate Gioacchino è ſuperiore a quella di Geſu-Criſto, e in conſeguenza del vecchio e del nuovo Teſtamento; imperocchè il Vangelo di Geſu-Criſto, e il nuovo Teſtamento non conduce alla perfezione. Dev' eſſere abolito, come lo fu il vecchio, e non durerà altro che ſino all'anno 1260. Queſto terzo ſtato del mondo ſarà il tempo dello Spirito Santo. Quelli dunque, che ſaranno allora, ſaranno nello ſtato di perfezione. Sarà queſto un altro Vangelo, e un altro Sacerdozio; e i Predicatori di queſto ultimo ſtato ſaranno di maggiore autorità, che quelli della primitiva Chieſa. La intelligenza del ſenſo ſpirituale del nuovo Teſtamento non è ſtata affidata al Papa; ma ſolamente quella del ſenſo letterale. Fecero bene i Greci a ſepararſi dalla Chieſa Romana, e camminano più ſecondo lo ſpirito, di quel che fanno i Latini. Come il figliuolo opera per la ſalute de' Latini, così il Padre Eterno opera per la ſalute de' Greci. Per qualunque afflizione, che Dio mandi a' Giudei in queſto Mondo, egli li conſerverà, e finalmente li libererà da tutti gli aſſalti degli altri uomini, quantunque reſtino nel Giudaiſmo. Geſu-Criſto e i ſuoi Apoſtoli non furono perfetti nella vita contemplativa: cominciò queſta ſolo a fruttificare dopo l'Abate Gioacchino; ſino allora la vita attiva era utile; preſentemente non è più tale, donde ne ſeguita, che l' Ordine clericale perirà, e tra i Religioſi inſorgerà un Ordine più degno di tutti gli altri, predetto dal Salmiſta, quando diſſe (2): Le corde della mia porzione ſono eccellenti. Così niun uomo puramente uomo è capace di ammaeſtrare gli altri nelle materie ſpirituali, ſe non va a piedi ſcalzi. Si vede bene a queſti due contraſſegni di qual Ordine foſſe l' autore del Vangelo eterno.

Diceva ancora: Queſto terzo ordine di perſone, cioè i Religioſi, non ſono obbligati come gli altri uomini di eſporſi alla morte per la conſervazion della fede. Paſſeranno tra gl' infedeli, quando ſaranno perſeguitati dal Clero; e ſi dee temere, che vi paſſino, per coſtringergli a far la guerra alla Chieſa Romana, come ſi dice nell' Apocaliſſi (3). Ecco gli errori tratti dal libro del Vangelo eterno. Convien ricordarſi, che Giovanni di Parma era ſtato appreſſo i Greci per adoprarſi alla loro riunione (4); e poteva eſſere ſtato moſſo da alcuni buoni avanzi dell' antica diſciplina, che vi avea ritrovati; in particolare della frugalità, e della povertà de' loro Veſcovi, sì lontano dal faſto, e dalla grandezza temporale de' Veſcovi Latini del ſuo ſecolo. In ſeguito ſi conoſcerà, che tra i Minori vi furono per lungo tempo alcuni particolari invaſati de' delirj dell' Abate Gioacchino.

Sicilia offerta al Re d' Inghilterra.

XXXVI. Papa Aleſſandro fin dal cominciamento del ſuo Pontificato poſe la ſua principale occupazione, nella ſua guerra con Manfredi; i cui affari andavano ſempre più proſperando (5). Nel precedente anno 1255. vedendo il Legato Ottaviano, che il partito del Papa era il più debole, avea fatto un trattato con queſto Principe, col quale egli laſciava a ſuo nipote Corradino il Regno di Sicilia, trattane la Terra di Lavoro, che ſarebbe rimaſa alla Chieſa. Ma il Papa non volle ratificare queſto trattato, e tenendo la corona di Sicilia per vacante, la offerì al Re d' Inghilterra Errico, per Edmondo ſuo ſecondogenito, come avea già fatto Innocenzo IV. ed erano le condizioni di queſta conceſſione già ſtate eſteſe. Papa Aleſſandro mandò per tal effetto Ja-

(1) Matth. Par. *p.* 806. 807. (2) Pſ. 15. 6. (3) Apoc. 17. 16. (4) *Sup. lib.* 83. *n.* 23. (5) Anon. *ap.* Ughel. *t.* 9. *p.* 843. 844.

Jacopo Boncambio, Veſcovo di Bologna, ch'era ſtato dell'Ordine de' Frati Predicatori (1), e ch'eſſendo giunto in Inghilterra, il Re convocò una grand' Aſſemblea de' Signori, dove il Prelato diede la inveſtitura al giovane Principe Edmondo del Regno di Sicilia, e di Puglia, con un anello, che gli donò in nome del Papa. Era verſo la feſta di San Luca, cioè alla fine di Ottobre 1255.

Un meſe dopo andò in Inghilterra Ruſtando Dottor Leggiſta Suddiacono, e Cappellano del Papa (2), di Guaſcogna, a cui diede il Papa commiſſione coll'Arciveſcovo di Cantorberì, ed il Veſcovo di Erford, di eſigere una decima in Inghilterra, in Iſcozia, e in Irlanda pel Papa, o pel Re indifferentemente. Gli diede ancora facoltà di aſſolvere il Re dal voto della Crociata per Geruſalemme, a condizione di marciare in Puglia contra Manfredi. Ruſtando fece poi predicare la Crociata contra Manfredi a Londra, e nel rimanente d'Inghilterra, con l'indulgenza di Terra-Santa. Queſto fece mormorare il popolo, il qual ſi maravigliava, che ſi prometteſſe tanto perdono per iſpargere il criſtano ſangue, quanto ſe ne promettea per quello degl' infedeli. In occaſione di tale impreſa ſi raccolſero i Veſcovi d'Inghilterra, per la quale il Papa domandava loro delle ſomme immenſe. Nell'aſſemblea tenuta a Londra alla feſta di Sant'Ilario, tredicesimo giorno di Gennajo 1256. (3), Ruſtando diſſe, che tutte le Chieſe appartenevano al Papa; al che un Dottore Chiamato Leonardo, che parlava pel Clero, riſpoſe modeſtamente: E' vero, tutte le Chieſe ſono ſue per la protezione, non pel godimento, o per la proprietà; come diciam noi, che tutto è del Principe per la difeſa, non per la diſſipazione.

Il giorno della Purificazione di noſtra Signora tenne il Re San Luigi un gran Parlamento, al quale il Re Errico mandò Ambaſciatori, tra gli altri Giovanni Manſel uno de' ſuoi maggiori confidenti. Andava a domandargli il paſſaggio della Francia per l'impreſa di Sicilia; ma le nuove, ch'ebbe del cattivo ſtato degli affari del Papa in quel Paeſe, lo ritennero dal parlarne (4). ANNO DI G.C. 1256.

Il Re Errico dal ſuo canto mandò alla Corte di Roma il Veſcovo eletto di Sarisberì, e l'Abate di Oueſtminſter, per ottenere una proroga del termine, che gli era ſtato preſcritto dal Papa. Imperocchè s'era obbligato ſotto pena delle cenſure di paſſar nel Regno di Sicilia per la feſta di San Michele di queſt'anno 1256. o di mandarvi un Capitano con ſufficiente armata. Vedendo dunque avvicinarſi queſto termine, mandò queſti due Ambaſciatori, co' quali Ruſtando partì d'Inghilterra, e ſi unì ad eſſi l'Arciveſcovo di Tarantaſia. Sollecitarono in tal forma il Papa (5), che concedette al Re una dilazione di ſei meſi, calcolando dal primo giorno del ſeguente Dicembre. E' la lettera del ſeſto giorno di Ottobre. Pochi giorni prima nel trenteſimo di Settembre, aveva il Papa creato Ruſtando ſuo Legato in Guienna (6), commettendo agli Arciveſcovi di Bourdeaux, e di Auch, di ubbidire a lui, quantunque non foſs'altro che Suddiacono: motivo di ſua legazione era il ſedare le turbolenze della provincia, ed andar oltre coll'affare di Terra-Santa, che il Re d'Inghilterra avea preſo ardentemente a ſoſtenere. Così parla la bolla. Ma queſto diſcorſo non ſi conviene con quello di Ruſtando da lui fatto in Inghilterra.

XXXVII. Manfredi frattanto faceva avanzamenti di giorno in giorno, e in queſt'anno 1256. ſi reſe padrone di quaſi tutta la Puglia, e della Sicilia. Preſe a Palermo Fra Rufino dell'Ordine de' Minori Vicario Generale del Legato Ottaviano (7), e conſiderato in Sicilia come il Legato medeſimo; per modo che vedendolo preſo, molte Città andarono alla ubbidienza di Manfredi. Finalmente fu ricevuto a Napoli, e a Capua (8). L'Aquila gli reſiſtette lungamente, e per ricompenſarnela il Papa la ereſſe in Progreſſi di Manfredi.

(1) Rain 1255. n. 8. Ughell. to. 2. p. 25. Matt. Par p. 779. (2) P. 785. (3) P. 790. (4) P. 791. (5) Rain n. 34. (6) P. 29. (7) Anon. p. 845. Sup. n. 2. (8) Anon. p. 847. Petr. de Vin. to. 6. ep. 9.

ANNO DI G.C. 1257.

Veſcovado. Queſta Città era ſtata fabbricata, o almeno riſtaurata dall'Imperador Federico II. tra Furconio, e Amiterno, due antiche Città rinnovate, e le avea conceduti de' privilegj. Vi aveano gli abitanti fatta innalzare una Chieſa perchè ne foſſe la Cattedrale (1), e ad iſtanza loro Papa Aleſſandro vi trasferì la Sede di Furconio, il cui Veſcovo Berardo era ſuo parente. E' la bolla del giorno ventesimo di Febbrajo 1257. Ma finalmente l'Aquila ce dette, come l'altre Città, alla poſſanza di Manfredi.

Doppia elezione per l'Impero.

XXXVIII. Si dovea fare la elezione del Re de' Romani nell'anno della vacanza, e il termine ſpirava alla fine di Gennajo 1257. (2). Eſſendoſi dunque raccolti i Principi dell'Impero parecchie volte, deputarono il giorno della elezione nell'ottava della Epifania, cioè nel trediceſimo giorno di Gennajo, nel qual giorno ſi doveano ritrovare a Francfort. Di ſette Elettori in queſto giorno ſe ne ritrovarono ſolamente quattro, cioè l'Arciveſcovo di Colonia in ſuo nome, e come avente facoltà per quello di Magonza, ch'era ancora in prigione; il Conte Palatino, l'Arciveſcovo di Treveri, e il Duca di Saſſonia. Queſti due giunſero i primi a Francfort, e non vollero laſciarvi entrare i due altri: perchè aveano condotte ſeco groſſe truppe armate, e non voleano laſciarle. L'Arciveſcovo di Colonia, e il Conte Palatino non tralaſciarono di andar oltre, ed eleſſero per Re de' Romani Riccardo Conte di Cornovaglia, fratello del Re d'Inghilterra. L'Arciveſcovo di Treveri, e il Duca di Saſſonia preteſero, che queſta elezione foſſe nulla; e prorogarono il termine fino alla Domenica di Paſſione; e poi a quella delle Palme. Aveano facoltà dal Marcheſe di Brandeburgo; ed erano ſeco loro i Proccuratori del Re di Boemia,

Tuttavia nelle feſte del precedente Natale, mentre che il Re Errico tenea la ſua piena Corte in Londra (3) andarono alcuni Signori Alemanni, i quali diſſero pubblicamente, che il Conte Riccardo era ſtato eletto per loro Re coll'aſſenſo comune, mostrando le lettere dell'Arcivescovo di Colonia, e di alcuni altri Principi; e domandavano l'aſſenſo del Conte Riccardo. Il Re ſuo fratello lo conſigliava ad accettare; ma egli dubitava, temendo d'incontrare la ſteſſa ſorte de' due ultimi ſtati eletti, il Langravio Errico, e Guglielmo di Olanda. Intorno a che alcuni aſtanti gli diſſero. Non vi facciano paura queſti eſempj; voi non ſiete intruſo violentemente dal Papa, che promette di mantenervi i Croceſignati a ſpeſe delle Chieſe, da lui ſpogliate: tali ſoccorſi non fanno altro che tirarſi ſopra lo ſdegno di Dio. Voi avete da voi ſteſſo amici e ricchezze. Il Conte ſi arreſe al fine, e rivolgendoſi a' Veſcovi, ch'erano preſenti, proteſtò con giuramento, che non accettava quel Regno per verun motivo di ambizione, nè di avarizia; ma ſolamente per rimetterlo in ſtato migliore, e farvi regnar la giuſtizia. L'Arciveſcovo di Colonia andò poi a Londra (4) verſo la fine di Marzo con alcuni Signori Alemanni ad invitare Riccardo, perchè v'andaſſe a prendere il poſſeſſo del Regno; ma fu taciuto da loro con gran cautela, che una parte de' Signori volevano eleggere Re de' Romani Alfonſo Re di Caſtiglia.

In effetto l'Arciveſcovo di Treveri (5), il Re di Boemia, il Duca di Saſſonia, e il Marcheſe di Brandeburgo, tenendo per invalida la elezione del Conte Riccardo; prorogarono il termine fino alla Domenica delle Palme, primo giorno di Aprile 1257. e fecero domandare l'aſſiſtenza dell'Arciveſcovo di Magonza, ch'era allora in libertà, di quel di Colonia, e del Conte Palatino; Avendo eſſi ricuſato di farlo, l'Arciveſcovo di Treveri andò a Francfort munito delle facoltà del Re, del Duca, e del Marcheſe, e tanto a ſuo nome, che a nome di quegli eleſſe ſolennemente per Re de' Romani Alfonſo, al quale fu notificata la elezione da

(1) Ughell. *to.* 2. *p.* 434. Rain. 1257. *n.* 45. (2) Steron. *Annal. Ep.* Urb. 4. *ap.* Rain. 1263. *n.* 53. *& ſeqq.* (3) Mat. Par. *p.* 807. (4) P. 819. (5) Rain. 1263. *n.* 58.

da molti Signori dell' Impero, mandati espressamente in Ispagna; ed egli vi acconsentì. Ma non andò in Alemagna. All' opposto il Conte Riccardo vi andò immediatamente, e fu coronato ad Aquisgrana dall' Arcivescovo di Colonia (1), nel giorno dell' Ascensione diciassettesimo di Maggio. Ciascuno de' due eletti mandò Ambasciatori alla Corte di Roma, per far confermare la sua elezione; ma il Papa col parere de' Cardinali differì di decidere, sotto colore di volerne deliberare più maturamente, temendo di turbare la pace della Chiesa.

Anno di G.C. 1257.

Arnoldo Arcivescovo di Treveri.

XXXIX. Era l' Arcivescovo di Treveri Arnoldo d' Isemburgo, che da quindici anni tenea questa Sede, essendo succeduto nel 1242. a Tierri suo Zio materno. In questo medesimo anno 1257. Papa Alessandro ebbe una istanza contra Arnoldo (2), in nome de' Prevosti di San Paolino, e di San Simeone, e degli altri Capitoli di Treveri, esponendo che ritenea col suo Arcivescovado un Arcidiaconato, due altre dignità, e cinque Parrocchie; che si avea preso la prima annata della rendita di tutt' i benefizj, ch' erano vacati sotto il suo pontificato; che imponeva al suo Clero tasse, ed esazioni indebite; che la sua gente, e gli abitanti de' suoi Castelli faceano gravi mali alla Chiesa, fino a saccheggiare e ad abbruciare, senza ch' egli vi si opponesse. Aggiungea la doglianza: da più di dodici anni in qua egli s' appropriò l' entrata dell' Ospitale di Treveri, destinata al mantenimento de' poveri, e degl' infermi, che ascendeva a trecento marchi di argento; e s' impadronì dell' Ospitale medesimo. E dopo alcuni articoli meno considerabili: Non tenne mai nè sinodo, nè Concilio dappoichè è Arcivescovo; non permette, che gli Arcidiaconi esercitino la loro giurisdizione. Fa prendere i Cherici ne' luoghi di asilo, donde non si prenderebbero i laici ladri.

Il Papa fece Commissario il Cardinal Ugo, che dopo aver udito gli accusatori, e i Procuratori dell' Arcivescovo, diede egli la sentenza a Viterbo in presenza delle parti, e ordinò che l' Arcivescovo rinunziasse i benefizj, che possedeva, e i frutti de' benefizj vacanti, se in quindici giorni dopo aver avuto la sentenza, non mostrerà una dispensa del Papa a tal effetto. Fu parimente condannato intorno a tutti gli altri capi, trattone intorno al diritto degli Arcidiaconi; sopra di che fu ordinato, che le parti si rimettessero agli Arbitri per informarsi dell' uso, e per conformarvisi. L' Arcivescovo Arnoldo morì due anni dopo, cioè nel tredicesimo giorno di Novembre 1259. (3). E' lodato nel suo epitaffio per le piazze, che aveva acquistate, e fortificate.

Chiesa del Nord.

XL. La guerra continuò nella Polonia e ne' vicini paesi contra i Lituani, e gli altri Pagani della loro frontiera, e vi faceva il Papa predicar la Crociata da un Frate Minore (4), chiamato Bartolommeo di Boemia, che raccomandò a tal effetto a' Prelati di Boemia, di Austria, di Polonia, e di Moravia. Fu anche domandato per Vescovo di una nuova Sede, che si desiderava di erigere nella Diocesi di Cracovia (5). Casimiro Duca di Lacicia, e di Cujavia era il più distinto di questa Crociata. Rappresentò a Papa Alessandro, che Innocenzo IV. (6) gli avea concedute le terre di certi Pagani, purchè abbracciassero la fede volontariamente, nulla ostante la concessione generale fatta dalla Santa Sede a' Cavalieri Teutonici di tutte le terre, che potessero conquistare in Prussia. Tuttavia, soggiungeva il Duca Casimiro, il Maestro dell' Ordine Teutonico, e alcuni de' suoi Cavalieri, volendo rendere inutile la concessione, che mi avea fatta Papa Innocenzo, sono entrati armata mano nelle terre di questi Pagani, ch' erano disposti a ricevere il battesimo, e se ne sono impadroniti con grande spargimento di sangue. L' Abate di Mezzano vostro Legato in queste contrade, avendogli ammoniti inutilmente, che si ritirassero, gli scomunicò, ed io vi supplico di confermar la sentenza. La confermò il

(1) Anon. Ster. Matt. Par. *p.* 817. Mon. Pad. *p.* 602. (2) Brouver. *An. lib.* 10. *Nos.* 10. *t.* 1. *p.* 553. (3) P. 147. (4) Vading. 1255. *n.* 26. (5) Id. *Regest. p.* 47. Rain. 1257. *n.* 21. (6) *N.* 14.

ANNO DI G.C. 1257.

il Papa con la sua Bolla del quinto giorno di Gennajo 1257.

Fin dal precedente anno Boleslao il Calvo, Duca di Slesia, tenea prigione Tommaso Vescovo di Breslavia. Era andato questo Prelato al Monistero di Gorca nella sua Diocesi per farvi la dedicazione di una Chiesa, quando Boleslao, accompagnato da alcuni Alemanni, entrò di notte tempo nel Monistero, prese il Vescovo nel suo letto, due Ecclesiastici, e alcuni de' suoi domestici, portò via quanto aveano seco loro, e posegli in prigione in un suo Castello. Il Vescovo fu condotto via in camicia, quantunque facesse gran freddo, e fu poi messo in ferri. Sopra la supplica ricevuta dal Papa per parte del Capitolo di Breslavia, scrisse nel tredicesimo giorno di Dicembre 1256. (1) a Fulco Arcivescovo di Gnesne, che ammonisse Boleslao, e lo esortasse a mettere in libertà il Vescovo, e gli altri prigionieri, con la restituzione di quanto era loro stato tolto, e con la soddisfazione dell' ingiuria; e se non ubbidiva, lo dichiarasse per iscomunicato, e mettesse sotto interdetto il suo Dominio, ed i luoghi dove il Vescovo veniva ritenuto (2). Avea già l' Arcivescovo eseguito quest' ordine anticipatamente; imperocchè subito dopo la violenza usata (3) raccolse i suoi suffraganei, e pose sotto interdetto la Diocesi di Breslavia.

Dappoichè Boleslao non rilasciava il Vescovo, scrisse il Papa agli Arcivescovi di Gnesne, e Magdeburgo (4), che facessero predicare la Crociata contra di lui. E' la lettera del giorno trentesimo di Marzo 1257. (5). Ma mentre che i Prelati si disponevano a questa guerra, il Vescovo di Breslavia riscattò la sua libertà con due mila marchi d'argento, e ne fu biasimato da' suoi confratelli, che lo accusavano di aver tradito per debolezza la giustizia della sua causa, e i diritti della Chiesa, e dato un cattivo esempio, che animava i Signori a praticare sì fatte violenze. Poco tempo dopo, avendo Boleslao voluto spogliare suo fratello del Ducato di Glogau, suo fratello lo prese, e ne riscosse per riscatto i due mila marchi d' argento.

Le violenze contra i Vescovi erano frequenti in Danimarca, come apparisce da un Concilio, i cui decreti furono confermati da Papa Alessandro nel terzo giorno di Ottobre in quest' anno 1257. (6). Eccone la Prefazione. E' la Chiesa di Danimarca esposta a così acerba persecuzione de' Signori, che quando i Vescovi vogliono prendere la difesa di quella, non dubitano di far loro insolenti minacce, anche in presenza de' Re medesimi, e non sono tali da non farne caso, atteso che non ha il Clero verun soccorso a sperare dalla secolar podestà, e non essendo il rigoglio de' Signori ritenuto da verun timore, che abbiano del Re, possono fare quel male, che vogliono. Perciò commise il Concilio quanto segue: Se un Vescovo è preso o mutilato in qualche membro, o gli vien usata nella persona qualche altra ingiuria atroce in tutta la estensione del Regno di Danimarca, per ordine o per consenso del Re, o di qualche Nobile dimorante nel Regno, per modo che vi sia una probabile presunzione, che sia questa la volontà del Re, resterà interdetto tutto il Regno. Se la violenza è fatta ad un Vescovo da una persona potente dimorante fuori del Regno, e che si possa conghietturare, che sia quello per consiglio del Re, e de' Signori di Danimarca, resterà da quel punto la Diocesi dal Vescovo interdetta. Se il Re, essendo ammonito, non farà giustizia in un mese, rimarrà interdetto il Regno, fin a tanto che il Vescovo n' abbia avuta soddisfazione. Noi proibiamo ad ogni Sacerdote o Cappellano di qualche nobile, di non fare il divino offizio in sua presenza durante l' interdetto, sotto pena di scomunica. La pazienza sarebbe forse stata il miglior rimedio contra tutte queste violenze.

Affare dell' Università.

XLI. L'affare dell' Università di Parigi non era ancora terminato, e non potendo i Dottori risolversi a ricevere i Religiosi Mendicanti, minacciavano sempre

(1) Rain. 1256. n. 10. (2) To. 11. Conc. p. 773. (3) Michov. lib. 3. (4) Rain. 1257. n. 17. (5) Longin. (6) Rain. n. 39. to. 11. Conc. p. 772.

pre di trasferire altrove le loro scuole. Per acchetarli Papa Alessandro scrisse loro verso la fine del precedente anno una Bolla, che comincia: *Parisiis peritia* (1), in cui si estende intorno alle lodi della scuola di Parigi, ch'è, dic' egli, la sorgente feconda, donde si spargono le scienze per tutte le nazioni. Biasima coloro, ch' eccitarono le turbolenze per invidia contra i Frati Predicatori e i Minori, de' quali fa lo elogio, e della loro povertà, dicendo che se fossero obbligati a lavorare con le loro mani si distoglierebbero da più utili occupazioni per la salute dell' anime. Conchiude esortando l' Università a non prestar orecchio a' nemici di questi Religiosi, e non pensare di abbandonar una Città, dove fino allora la loro scuola era stata tanto fiorita. E' la bolla del quindicesimo giorno di Novembre 1256. (2). Nel settimo giorno del seguente Gennajo scrisse al Cancelliere della Chiesa di Parigi, di non concedere a veruna persona la licenza per insegnare in alcuna facoltà, se non promettea di osservare la Bolla *Quasi lignum Vitæ*. Diede altre sei Bolle in questo proposito nel corso di quest' anno tanto in favore de' Mendicanti, quanto contra Guglielmo di Sant' Amore. Finalmente nel secondo giorno di Ottobre ne diede fuori una settima (3), indirizzata al Vescovo di Parigi, in cui gli ordina di far pubblicare l'atto, col qual Eudes di Douai, e Cristiano di Beauvais, aveano promesso di eseguire la Bolla *Quasi lignum Vitæ*, e il resto, che abbiamo veduto (4); e se fra un mese, soggiunge il Papa, dopo questa pubblicazione questi due Dottori non adempiscono quanto hanno promesso, li denunzierete come spergiuri, e rivocherete la restituzione d'Eudes ne' benefizj, de' quali è stato privato.

Apologia de' Religiosi Mendicanti.

XLII. In esecuzione di questa Bolla, e del giuramento de' Dottori, San Tommaso d' Aquino, il cui Dottorato era stato sospeso per due anni, vi fu finalmente ricevuto in Parigi nel ventesimo terzo giorno di Ottobre 1257. Allora pubblicò egli l' Apologia per gli Frati Mendicanti, che avea recitata ad Anagni dinanzi al Papa un anno prima (5). E' quest' Opera intitolata: Contra coloro, che attaccano la Religione, cioè la professione Religiosa; e il Santo Dottore vi risponde minutamente e con grande esattezza a tutte le ragioni, e alle autorità avanzate da Guglielmo di Sant' Amore. Riduce tutto a sei questioni, se sia permesso ad un Religioso l'insegnare; se possa entrare in un corpo di Dottori secolari; se può predicare e confessare, senz' aver cura dell'anime; s'è obbligato a lavorare con le sue mani; se gli è permesso di abbandonare tutt' i suoi beni, senza riserbarsi cosa alcuna nè in particolare, nè in comune; finalmente se si può mendicare per vivere.

Anno di G.C. 1257.

Nella prima quistione San Tommaso sostiene (6), che la professione Religiosa, non che rendere gli uomini incapaci d' insegnare la dottrina del Vangelo, ve li rende più atti: imperocchè non osservano i soli precetti, ma i consigli ancora, e si applicano alla meditazione delle cose divine, essendo sciolti co' loro voti da quello, che ne distoglie tutti gli altri uomini. Se possono i Religiosi essere chiamati alle prelature, maggiormente lo saranno al Dottorato, e alle funzioni d'insegnare, e giova alla Chiesa, che ve ne sieno di consagrati particolarmente allo studio della Religione, e all' istruzione degl' ignoranti, come ve n' ha di destinati al servigio degl' infermi, e ad altre buone opere. Quando Gesù Cristo proibì a' suoi Discepoli il farsi chiamar Dottori (7), non condannò nè la cosa, nè il nome, ma solamente la vanità, che i Giudei ne traevano.

Se possono i Religiosi essere Dottori (8), non v' ha ragione veruna di escluderli dalla Società de' Dottori Secolari, imperocchè questa Società è fondata non sopra ciò che li distingue, ma sopra quello ch' è loro comune, ch'è lo studiare e l'insegnare. Quanto alla libertà del-

(1) Dubou. *p.* 331. Vading. 1256. *n.* 38. (2) Dubou. *p.* 334. Vading. *Regest. p.* 46. (3) *Cum olim.* Dubou. *p.* 244. Vading. *Regest. p.* 61. (4) *Sup. n.* 33. (5) Echard. *p.* 254. S. Th. *to.* 17. *opusc.* 19. (6) C. 2. (7) Matth. 23. 8. (8) C. 3.

ANNO DI G.C. 1257.

delle Società, queſta riguarda le ſocietà di poche perſone formate da un intereſſe particolare ; e non quelle, che ſono ſtabilite dall' autorità de' Superiori per la pubblica utilità.

Quanto alla terza quiſtione (1), ſi dee oſſervare, che vi ſono degli Eretici, che mettono la poſſanza del miniſtero Eccleſiaſtico nella ſantità della vita, indipendentemente dall' ordinazione ; il che diede motivo ad alcuni Monaci, preſumendo della loro virtù (2), di attribuirſi di loro propria autorità le funzioni Eccleſiaſtiche. Altri diedero nell' eccesso contrario, ſoſtenendo, che i Religioſi ſono incapaci di queſti offizj, nè pure di eſercitarli coll' autorità de' Veſcovi. Altri finalmente con un errore più nuovo pretendono, che i Veſcovi non poſſano compartire queſta facoltà a' Religioſi, ſenza l'aſſenſo de' Parrochi. All' oppoſto ſoſtiene San Tommaſo, che i Veſcovi non ſi ſpogliano della loro poſſanza, comunicandola a' Parrochi, e che non hanno biſogno della loro permiſſione per predicare, e dare l' aſſoluzione a' loro figliani. Ora poſſono valerſi di altri Sacerdoti per queſte funzioni, ed è coſa ſpediente il farlo, o anche neceſſaria. Vi ſono de' Parrochi tanto ignoranti, che non ſanno parlare Latino, e pochiſſimi ſono quelli, che abbiano ſtudiata la Sacra Scrittura. Si fa per eſperienza, che alcuni particolari non ſi confeſſerebbero mai, ſe non poteſſero farlo ad altri fuor che a' loro Parrochi, ſia per vergogna di averſi a confeſſare a coloro, che veggono ſempre, o ſia per ſoſpetto, o per qualche altra ragione. Ora è utile, che vi ſieno de' Religioſi ſtabiliti eſpreſſamente per lo ſollievo de' Paſtori.

Quanto all' obbiezione tratta dal Concilio Lateraneſe (3), che ordina di confeſſarſi al proprio Sacerdote, San Tommaſo ſoſtiene, che queſto proprio Prete non è ſolamente il Parroco, ma ancora il Veſcovo, e il Papa, o quelli, ch' eglino commettono in loro luogo, e che il proprio Sacerdote non è detto in oppoſizione al comune Paſtore, ma per oppoſizione allo ſtraniero. Soggiunge, che il Papa ha giuriſdizione immediata ſopra tutt' i Criſtiani, e ch' è lo ſpoſo della Chieſa Univerſale, come il Veſcovo lo è della ſua Chieſa particolare. Che può cambiar tutto quel che i Concilj hanno deciſo non eſſere altro, che di poſitivo diritto, e diſpenſarne, ſecondo le occorrenze. Imperocchè, ſoggiunge, i Padri raccolti inſieme ne' Concilj, non poſſono decretar nulla ſenza l' autorità del Papa, ſenza la quale non ſi poſſono parimente convocare i Concilj. Queſte maſſime intorno all' autorità del Papa erano nuove, e l'ultima è manifeſtamente tolta dalle falſe Decretali.

Quanto al lavoro delle mani (4), alcuni Monaci, dice S. Tommaſo, anticamente erano in queſto errore di dire, che il lavoro era contrario all' abbandono perfetto alla Providenza, e che il lavoro raccomandato da S. Paolo erano l'opere ſpirituali. Contra queſto errore Sant' Agoſtino ſcriſſe un trattato del lavoro de' Monaci, intorno al quale dando alcuni nell' oppoſto eccesso, preſero argomento di dire (5), che i Religioſi ſono in ſtato di dannazione, ſe non lavorano con le proprie mani. Noi moſtreremo al contrario, che i Religioſi ſono in ſtato di ſalute anche non lavorando. Il lavoro delle mani o è di precetto, o è di conſiglio. Se non è altro che un conſiglio, niuno è obbligato a farlo, ſe non vi ſi è legato col voto; dunque i Religioſi, la cui regola non lo preſcrive, non vi ſono obbligati. Se è un precetto, vi ſono obbligati i ſecolari quanto i Religioſi; e in effetto, quando San Paolo dicea: Colui, che non vuol lavorare, non mangi, non v' erano ancora Religioſi (6), diſtinti da' ſecolari. Inoltre San Paolo non raccomanda il lavoro altro che in tre caſi, per evitare il latrocinio (7), per non deſiderare i beni altrui (8), per ſuperare la noja, e la curioſità (9): quelli dunque, che poſſono in qualche modo ſuſſiſtere, ſenza cadere in queſti inconvenienti, non ſono obbligati a lavorare. Ora i Religioſi, a' quali il miniſtero della

(1) C. 4. (2) 16. 4. *h. c.* 9. *ib. c.* 25. (3) *Sup. lib.* 77. *n.* 51. (4) *Diſt.* 57. *c.* 3. (5) *Sup. lib.* 20. *n.* 34. (6) 2. Theſſ. 2. 10. (7) Eph. 4. 28. (8) 1. Theſſ. 4. 11. (9) 2. Theſſ. 38.

della predicazione è affidato, possono di quello sussistere (1). Imperocchè il Signore ha ordinato, che quelli, che annunziano il Vangelo, vivano del Vangelo; e i Monaci oziosi, contra i quali scrive Sant' Agostino, non erano ministri della Chiesa (2). Finalmente il lavoro delle mani dee cedere alle occupazioni più utili, com'è la predicazione. Gli Apostoli erano ispirati, ma i Predicatori d' oggidì son obbligati ad istruirsi per mezzo di uno studio continovo.

Guglielmo di Sant'Amore pretendea che non sia permesso ad uno, che ha delle facoltà, lo spogliarsene affatto, senza provvedere al suo proprio mantenimento (3), o coll'entrare in una Comunità, che abbia rendite, o col lavoro delle proprie mani. Fa in questo proposito un Trattatello intitolato: Della quantità della limosina; per dimostrare, che dev' essere limitata, e che il non riservarsi nulla è un tentar Dio (4), esponendosi a pericolo di morire di fame, o alla necessità di mendicare. San Tommaso dice, che questo è un rinnovare gli errori di Gioviniano, e di Vigilanzio, che biasimano la pratica de' consigli vangelici (5), e in particolare la vita monastica. Non solamente, die' egli, consiste nella povertà abituale la perfezione del Vangelo, cioè nello interno staccamento da' beni, che noi possediamo realmente, ma nell' attuale povertà, e nello spogliarsi effettivamente di questi beni; e questa perfezione non domanda già che si posseggano facoltà in comune, o che si lavori con le mani. Qui ben dimostra chiaro, che i più perfetti Monaci dell'antichità rinunziavano a' beni anche posseduti in comune; ma non soggiunge, che vivessero de' loro lavori, senza domandar nulla a veruno.

Sostiene poi, ch'è permesso a un Religioso di vivere di limosine, dopo aver abbandonata ogni cosa per amore di Gesu-Cristo. Che i Predicatori mandati da' Superiori Ecclesiastici possono ricevere il loro mantenimento da coloro, che sono da loro ammaestrati (6); che possono ancora domandarlo, e mendicare quantunque validi, e che si dee dare a loro, preferendogli agli altri poveri. Suppone, che i Religiosi, che hanno rendite, possano vivere senza lavori, in che pare che più abbia riguardo al rilasciamento de' Monaci del suo tempo, che alla regola di San Benedetto. Pretende, che Gesù-Cristo abbia mendicato il suo pane, quando disse a Zaccheo (7): discendi tosto, oggi ho ad albergar teco. Porta l' esempio di Sant' Alessio, la cui storia non è di veruna autorità; e de' pellegrinaggi da farsi mendicando, imposti per penitenza, a norma della nuova disciplina, e contra lo spirito dell' antica. Dice, che il limosinare non insegna l'adulazione, e la viltà servile, se non a coloro, che domandano per avidità, e per arricchire, non a quelli, che si contentano del necessario, che in cambio di nuocere agli altri poveri, procurano con l' esortazioni e co' loro consigli, che abbiano abbondanti limosine. Mette gran differenza tra la mendicità sforzata, e la volontaria, e pretende che questa non esponga a' medesimi pericoli, a' quali espone quell' altra. I mendicanti validi condannati dalle leggi non sono di alcuna utilità al pubblico, ma la limosina data a' Religiosi, che predicano, è più tosto una ricompensa dovuta alle loro fatiche, che una liberalità. E i Prelati non fanno danno veruno a' popoli, mandando loro questi straordinarj predicatori, perchè se costano più al popolo, ne ritraggono ancora dello spiritual giovamento. Il più tristo effetto di tal quistione è quello di aver reso odioso a questi Religiosi il lavoro delle mani, e di aver dato a credere, che la mendicità sia cosa più degna di onore.

San Tommaso risponde poi a' rinfacciamenti maligni, che si facevano a' Religiosi mendicanti (8), intorno alla povertà de' loro abiti, agli affari, ne' quali si mescolavano per carità, a' loro frequenti viaggi, a' loro studj per predicare più vantaggiosamente. Venivano anche ripresi (9) di alcune azioni indifferenti per se me-

ANNO DI G.C. 1257.

(1) 1. Cor. 9. (2) *De op. Mon. c. 16.* (3) P. 73. (4) C. 6. (5) *Sup. lib. 22. n. 5.* (6) C. 7. (7) Luc. 19. (8) C. 8. 9. &c. (9) C. 13. 14. &c.

ANNO DI G.C. 1257.

medesime, interpretate male: di far valere se medesimi, e il loro Istituto, di prendere lettere di raccomandazione, di resistere a' loro avversarj, di procedere contra di quegli in giustizia, e di farli castigare; di voler piacere agli uomini; di rallegrarsi delle grandi cose, che Dio facea per essi, e di frequentare le Corti de' Re, e le case de' Grandi. In oltre i loro nemici (1) si sforzavano di screditare le loro persone in diverse forme, e aveano per iscopo di distruggergli assolutamente. Rilevavano ed esaggeravano i loro difetti; gli accusavano di cercare il favor del mondo, e la loro propria gloria, li trattavano da falsi Apostoli, e da falsi Profeti, imputavano loro i mali, che sofferisce la Chiesa in tutta la continovazione de' tempi; dicendo che sono lupi, ladri (2), e quelli che s' insinuano nelle case. Attribuiscono loro anche i mali, che si temono per gli ultimi giorni della Chiesa, volendo persuadere altrui, che questi tempi sono vicini, e che questi Religiosi sono gl' inviati dell' Anticristo. Finalmente si sforzavano di rendere sospette le loro orazioni, i loro digiuni, e le altre opere manifestamente buone. Mostra S. Tommaso la ingiustizia di tutte queste riprensioni, e termina così quest' opera molto più soda, e meglio tessuta di quella di Guglielmo di Sant' Amore.

Lettere di S. Bonaventura.

XLIII. Abbiamo molti trattati di S. Bonaventura intorno a questo proposito, ne' quali adopera le stesse prove di San Tommaso d' Aquino, insistendo, com' egli, sopra la potestà del Papa, e sostenendo, ch' è da lui emanata tutta l'autorità ecclesiastica (3). Veggiamo tuttavia dalla sua propria testimonianza, che il rilasciamento fin da allora de' Frati Minori era considerabile, imperocchè abbiamo una lettera di lui, in qualità di Generale dell' Ordine, indirizzata a tutt' i Provinciali, ed a tutt' i Custodi, in cui dice: Cercando le cagioni, per le quali si va oscurando lo splendore del nostro Ordine, io ritrovo una moltitudine di affari, per gli quali si domanda con avidità del danaro, ed è ricevuto senza cautela, quantunque sia il maggior nemico della nostra povertà. Trovo l' ozio di alcuni de' nostri fratelli, che si sono addormentati in uno stato mostruoso tra la contemplazione e l' azione. Trovo la vita vagabonda di molti, che per dare sollevamento al loro corpo, riescono di aggravio agli ospiti loro, e scandalezzano, in luogo di edificare. Trovo le domande importune, che fanno temere a' passeggeri l' incontro de' nostri fratelli, come quello de' ladri. La grandezza e la curiosità delle fabbriche, che disturbano la nostra pace, incomodano gli amici nostri, e ci espongono a' mali giudizj degli uomini. La moltiplicazione delle domestichezze, proibite dalla nostra regola, che accagionano sospetti, e nuocono alla nostra riputazione. L' imprudenza nella distribuzione delle cariche, che si danno a' fratelli, senz' averli bastevolmente provati nella mortificazione del corpo, o nella sodezza della virtù. L' avidità delle sepolture, e de' testamenti, che trasse a se l' indignazione del Clero, particolarmente de' Parrochi. Il cambiamento de' luoghi troppo frequenti, che turba la pace, indicando la incostanza, e nuocendo alla povertà. Finalmente le grandi spese; imperocchè non vogliono i fratelli nostri appagarsi di poco, e la carità è raffreddata. Cosicchè noi siamo a carico di tutto il mondo, e lo saremo più in avvenire, se prontamente non vi si rimedia. A questo esorta i Superiori, e particolarmente a non ricevere troppi Religiosi, e a non affidare la predicazione, e la confessione, se non dopo un grave esame. E' la lettera in data di Parigi del ventesimoterzo giorno di Aprile 1257. trent' anni dopo la morte di San Francesco.

Nel medesimo anno Stefano di Lexinton fu deposto dall' Abazia di Chiaravalle, da Guido Abate di Cisteaux (4), per aver fondato il Collegio de' Bernardini a Parigi senza permissione del Capitolo generale dell' Ordine (5). Papa Alessandro ordinò all' Aba-

(1) C. 20. 21. &c. (2) 2. Tim. 2. 6. (3) *Opusc. to. 2. edit. Paris. 1647. p. 352.* (4) *Sup. lib. 82. n 47.* (5) Gall. Chr. *to. 4. p. 258. Sup. lib. 82. n. 47.* M. Paris. *p. 820.*

Abate di Ciſteaux, che foſſe nel ſuo grado riſtabilito; ma avendo gli avverſarj di Stefano ſpeſo molto danaro alla Corte di Roma, fecero in modo che la ſentenza di depoſizione ſtette ſalda. Stefano ſi acchetò, e ſi ritirò nell'Abazia di Orcampo figliuola di Chiaravalle, dove morì.

Seval Arciveſcovo di Yorc.

XLIV. In Inghilterra Valtiero di Grai Arciveſcovo di Yorc morì nel primo giorno di Maggio 1255. avendo tenuta queſta Sede quaſi quarant'anni (1). Il Re Errico ritardò più che gli fu poſſibile a dargli il ſucceſſore dicendo: Io non ho mai avuto in mia mano queſto Arciveſcovado; biſogna far in modo che non mi fugga dalle mani tanto preſto. Finalmente i Canonici eleſſero tutti ad una voce il Dottore Seval, Decano della medeſima Chieſa, uomo modeſto e virtuoſo, dotto in Legge, iſtruito nell'altre ſcienze. Era ſtato della Scuola, e della compagnia di Sant'Edmo di Cantorberì. Il Re diſapprovò la elezione, perchè Seval non era nato di legittimo matrimonio (2); ed avea queſto Prelato il diſpiacere di veder diſſipare i beni della ſua Chieſa. Ma il Papa levò l'irregolarità colla diſpenſa (3), e Seval fu conſagrato Arciveſcovo d'Yorc il venteſimoterzo giorno di Luglio 1256.

Poco tempo dopo tre uomini ſconoſciuti (4), andarono alla Chieſa Metropolitana di Yorc, e vi entrarono ſegretamente, mentre che tutti erano a tavola; s'informarono qual foſſe la ſedia del Decano in Coro; poi due di loro diſſero al terzo: Fratel noſtro, noi vi mettiamo ſulla Sede coll'autorità del Papa. Il nuovo Arciveſcovo ne ſentì grande afflizione, vedendo riempiere con tanta ſorpreſa la Sede, che aveva egli occupata; e caſsò per quanto potè dal canto ſuo queſt'atto di preſo poſſeſſo. Tutt'i Canonici ebbero ſdegno nel veder uſurpare da uno ſtraniero ſconoſciuto la ſeconda Sede di una Chieſa di sì gran dignità. Ma il timore del Papa, a cui il Re era legato interamente, ritenevagli. Il nuovo Decano ritornò alla Corte di Roma, donde era venuto, fece interdire l'Arciveſcovo, e lo ſtancò con molte ſpeſe, e fatiche, ſopportate dal Prelato pazientemente, come quell'afflizione da Sant'Edmo a lui predetta, che gli ritornerebbe in utilità. In fine il ſeguente anno 1257. dopo molti contraſti, il preteſo Decano (5), ch'era un Romano chiamato Giordano, rinunziò al ſuo diritto, per mezzo di una penſione di cento marchi d'argento ſopra la Chieſa di Yorc, fin a tanto che foſſe provveduto di un miglior benefizio.

ANNO DI G.C. 1258.

Tuttavia nel medeſimo anno verſo la fine di Settembre (6), il Papa offeſo della intrepidezza, con la quale l'Arciveſcovo Seval ricuſava di conferire i migliori benefizj della ſua Chieſa a degl'Italiani indegni, e ſconoſciuti, lo fece ſcomunicare per tutta l'Inghilterra a ſuon di campane, e coll'eſtinzione delle candele, per atterrirlo con una cenſura così piena d'infamia. Ma Seval ſofferì pazientemente; racconſolandoſi con gli eſempj di San Tommaſo di Cantorberì, e di Sant'Edmo ſuo Maeſtro; le cui tracce credeva egli di ſeguire. Coſicchè quanto più contra di lui ſi profferivano maledizioni al di fuori, più il popolo in ſegreto gli dava benedizioni.

Nel ſeguente anno 1258. vedendoſi infermo a morte (7), ſi alzò, ed a giunte mani, colla faccia lagrimoſa rivolta al Cielo diſſe: Signor Geſu-Criſto, giuſto Giudice, voi ſapete come il Papa m'abbia maltrattato, per non aver voluto ammettere delle indegne perſone, e che non ſapeano l'Ingleſe, al governo delle Chieſe, che voi mi avete affidate, tuttavia per timore che la ſua ſentenza, per quanto ſia ingiuſta, divenga giuſta s'io la diſpregiaſſi, ne domando umilmente l'aſſoluzione, ma io chiamo il Papa davanti al voſtro giudizio incorruttibile; prendo in teſtimonio il Cielo e la Terra della ingiuſta perſecuzione, che mi fece. In queſt'amarezza di cuore ſcriſſe al Papa, come avea fatto il Veſcovo di Lincolne Roberto Groſſa-teſta, pregandolo di moderare la ſua condotta tirannica, e d'imitare l'umiltà de' ſuoi Santi Predeceſſori. Morì Seval

(1) Matth. Par. p.778. 784. (2) P. 786. (3) P. 758. (4) Goduin. p.45. (5) P.813. (6) P. 820. (7) P.831.

ANNO DI G.C. 1258.

verso l'Ascensione, che nell'anno 1258. fu nel secondo giorno di Maggio, dopo aver tenuta la Sede di Yorc un anno, e nove mesi (1); e il Papa avendo ricevuta la sua lettera n'ebbe dispregio, e indignazione, come di quella del Vescovo di Lincolne. Dopo la morte di Seval i Canonici di Yorc elessero in Arcivescovo il Dottor Geoffredo di Knington, allora Decano, che andò a Roma, e vi fu consagrato da Papa Alessandro nel ventesimoterzo giorno di Settembre del medesimo anno 1258. e tenne la Sede cinque anni.

Il Papa a Viterbo.

XLV. Era intanto il Papa oppresso dalle cure e dagli affari temporali. Nel mese di Maggio 1257. fu costretto a lasciar Roma per difendersi dalla violenza del popolo (2). Il motivo della sedizione fu che il Senatore, che allora era un Cittadino Bresciano, opprimeva il popolo a persuasione de' nobili, a' quali solamente cercava di piacere, in particolare alla famiglia Annibaldi. La plebaglia dunque per consiglio di un Pastore Inglese essendosi raccolta, andò a spezzar la prigione, dove il Senator precedente, chiamato Brancaleone, stava rinchiuso. Avendolo tratto fuori, lo stabilirono Senatore, e gli prestarono giuramento di fedeltà, secondo l'antico costume. Brancaleone discacciò da Roma i nemici suoi, e fece impiccare due Annibaldi parenti di un Cardinale. Il Papa lo scomunicò co' suoi partigiani, ma essi pretendeano di avere il privilegio di non essere scomunicati, e facendosi beffe del Papa, minacciavano di perseguitarlo co' suoi Cardinali, finchè fossero interamente distrutti. Il Papa dubitando di qualcosa di peggio, si ritirò a Viterbo, e si propose di andar fino ad Assisi. Si vede dalla data delle sue lettere, ch'era ancora in Roma nel duodecimo giorno di Maggio 1257. ch'era già giunto a Viterbo nel ventesimonono giorno (3), e che vi dimorò fino al cominciamento del Settembre 1258.

Brancaleone non la perdonò nè agli amici, nè a' parenti del Papa (4). Al contrario fece armare i Romani per marciare contro ad Anagni, che riguardavasi come sua patria, perchè era nato nella Diocesi, ed era stato Canonico della Cattedrale (5). Gli abitanti mandarono al Papa alcuni suoi parenti, pregandolo che avesse pietà di loro, e fu costretto a supplicar Brancaleone a ritirarsi con le sue truppe (6); il che ottenne, mal grado l'animosità de' Romani. Erano essi sostenuti da Manfredi, che amava Brancaleone, e fu lietissimo di vedere il Papa umiliato. Questo Principe andava sempre più vittorioso; e ritrovandosi padrone dell'Isola di Sicilia, del Principato di Taranto, della Puglia (7), e della Terra di Lavoro, si fece solennemente coronare Re in Palermo, nella Domenica, undecimo giorno di Agosto 1258.

Progressi di Ecelino.

XLVI. In Lombardia aveva Ecelino ricondotto al suo partito Alberico suo fratello, facendogli abbandonare quello del Papa (8), che dopo averlo scomunicato come Ecelino, diede una bolla nel terzo giorno di Luglio 1258. con la quale affrancava tutt' i servi dell' uno e dell' altro, che numerosissimi erano co' loro figliuoli, e nipoti, che fossero all'ubbidienza della Chiesa. Io non ho ancora veduto, che si estendessero tanto le conseguenze della scomunica.

Fin dal primo anno del suo Pontificato aveva Alessandro spedito per Legato nella Marca Trivigiana (9), e nelle vicine Provincie Filippo eletto Arcivescovo di Ravenna, e sapendo che Ecelino punto non si scuotea per le censure della Chiesa, avea commesso a questo Legato, che predicasse la Crociata contra di lui, con la sua bolla del ventesimo giorno di Dicembre 1255. Raccolse il Legato un gran numero di Crocesignati, e si facevano ogni giorno orazioni per implorare il soccorso del Cielo contra il tiranno. Con quest' armata il Legato assalì Padova, e la prese nel Gennajo 1256. (10), e due anni dopo alla fine del mese di Aprile 1258.

(1) Matth Paris. *p.* 834. 839 840. Goduin *Ebor.p.*43. (2) Matth Par. *p.*823. (3) *Ap.* Rain. 1258. *n.*6. (4) M. Par.*ibid.* (5) *Sup. n.*2. (6) P. 824. (7) Anon. *p.* 852. *to.*9. Ughell. (8) *Ap.*Rain.*n.*2. (9) Rain.1255. *n.*10. Mon.Pad. *p.*598. (10) P. 599.

1258. (1) Breſcia ſi arreſe a lui. Ma nel Venerdì trenteſimo di Agoſto dello ſteſſo anno avendo Ecelino colto improvviſamente l'eſercito del Legato, il quale non lo credea tanto vicino, miſe in fuga i Breſciani, che ne formavano una buona parte, e fece un grandiſſimo numero di prigionieri, tra i quali ſi annoverò il Legato medeſimo, ed il Veſcovo di Verona (2).

Guerra tra i Veneziani e i Genoveſi.

XLVII. Nel medeſimo tempo ſi adoprava Papa Aleſſandro ad accordare i Genoveſi co' Piſani, che ſi faceano guerra per alcune pretenſioni nell' Iſola di Sardegna (3). Diede loro per arbitri il Priore dell'Oſpitale di San Giovanni, e quello de' Templarj, la cui commiſſione è del ſeſto giorno di Luglio, e la diede a queſti Cavalieri, perchè i Piſani e i Genoveſi ſi combattevano in tutt'i paeſi per mare, e per terra, principalmente in Levante, in pregiudizio di ciò che reſtava a' Franceſi in Terra-Santa. Per queſto il Papa ad un tratto vi mandò l'Arciveſcovo di Meſſina in qualità di Legato col carico di riconciliare parimente i Genoveſi co' Veneziani, che aveano preſe le parti de' Piſani (4). S' erano i Veneziani reſi Signori del Porto di Acri nel 1257. ed avendo i Genoveſi armate alcune galee a Tiro, fecero battaglia co' Veneziani, che preſero loro tre galee, e le conduſſero ad Acri. Ma nel 1258. andarono i Genoveſi ſotto Acri, con quarantanove galee e quattro vaſcelli nella vigilia di San Giovanni. Armarono i Veneziani e i Piſani quaranta galee, aſſalirono i Genoveſi, gli ſconfiſſero, preſero loro ventiquattro galee, ucciſero e preſero mille ſettecento uomini. Queſta vittoria de' Veneziani ruppe le miſure, che il Papa avea preſe per la pace; e la guerra tra queſte poſſenti Città affrettò la perdita di Terra-Santa.

Era Papa Aleſſandro occupato anche nelle diſcordie, che regnavano in Alemagna per motivo della doppia elezione dell' Impero (5). Alfonſo Re di Caſtiglia ſi diſponeva a marciare verſo l'Alemagna, quando ſeppe che i Saraceni di Spagna voleano trar vantaggi dalla ſua aſſenza, per riprendere Cordova. Si fermò egli dunque, e mandò Ambaſciadori al Papa, pregandolo di non ammettere altro che lui alla Corona Imperiale, atteſo che aveva egli diſteſi i confini della Criſtianità più di tutti gli altri Re. Il Papa riſpoſe: Voi ſapete, ch' è coſtume ſtabilito da tutt'i tempi, che il Regno di Alemagna è come un pegno della dignità Imperiale. Il Re voſtro Signore faccia dunque in modo d'eſſere eletto con le dovute formalità, e coronato ad Aquiſgrana, e allora noi gli ſaremo favorevoli nella promozione all' Impero (6). Il Papa frattanto riconoſcea Riccardo per Re de' Romani, e gliene dava il titolo nelle ſue lettere; per il che molti Signori d' Italia gli promiſero fedeltà.

Chieſa di Salsburgo.

XLVIII. Da dieci anni prima e più Filippo figliuolo di Bernardo Duca di Carintia era ſtato eletto Arciveſcovo di Salsburgo, e godea de' beni temporali di queſta Chieſa, ſenza volerſi far conſagrare, nè pure farſi Sacerdote. Il Capitolo di Salsburgo ſe ne querelò con Papa Aleſſandro, il quale, dopo averne ammonito Filippo, a capo di ſei meſi lo ſoſpeſe, e lo depoſe dopo altri ſei meſi, a norma della coſtituzione, che avea fatta nel ſettimo giorno di Marzo 1255. (7), la quale dicea, che i Veſcovi eletti foſſero tenuti a farſi conſagrare fra ſei meſi. Eſſendo dunque la Sede di Salsburgo dichiarata vacante; il Capitolo fece un compromeſſo tra le mani di Errico Veſcovo di Chiemzea dell' Ordine de' Frati Predicatori, del Prevoſto, e de' Canonici di Salsburgo (8), ch'eleſſero per Arciveſcovo Ulrico Veſcovo di Secou nella medeſima Provincia (9), e il Papa confermò la elezione con la ſua Bolla del quinto giorno di Settembre 1257.

Filippo non ſi arreſe, e ſoſtenuto dal Re di Boemia e dal Duca di Auſtria, miſe un preſidio in Salsburgo e nelle Piazze dipendenti, e per qualche tempo vi

(1) P. 601. (2) P. 603. (3) Rain. 1258. n. 30. (4) Sanut. p. 220. 221. Rain. n. 39. (5) Matt. Par. p. 832. (6) Ap. Rain. 1263. n. 56. (7) Stero an. 1257. Chr. Salisb. an 1250. Cania. to. 6. p. 1263. (8) Ap. Rain. 1256. n. 16. (9) Chr. Saliſ. 1257. Rain. 1257. n. 10.

ANNO DI G.C. 1258.

vi si mantenne per forza. Sopra di questo il Papa scrisse al Vescovo di Chiemzea (1), perchè chiamasse in ajuto tutt' i Vescovi suffraganei, e i Vassalli della Chiesa di Salsburgo, sotto pena di perdere i loro feudi; e il Vescovo di Chiemzea, in virtù di questa commissione, ammonì Filippo, che restituisse nel termine di quindici giorni al nuovo Arcivescovo Ulrico il Castello e le fortezze della Chiesa di Salsburgo, dichiarandogli, che in trasgressione di questo scomunicava allora lui e i suoi fautori. Questi non ubbidirono, ond' egli scrisse a Bertoldo Vescovo di Passavia, che facesse pubblicare questa censura nella sua Diocesi, e di unirsi agli altri suffraganei, ed opporsi a loro potere all' usurpazione di Filippo, col soccorso del braccio secolare. E' la lettera del settimo giorno di Maggio 1258. In tal guisa gli affari Ecclesiastici divenivano spesso temporali, e terminavano con le guerre.

Regolamento per la Inquisizione.

XLIX. L' Inquisizione contribuiva a mescolare il temporale con lo spirituale, come si vede da una costituzione di Papa Alessandro, indirizzata agl' Inquisitori dell' Ordine de' Frati Minori, in data del trediceſimo giorno di Novembre 1258. Noi vi ordiniamo, dic' egli, di prescrivere agli Eretici (2), che ritorneranno all' ubbidienza della Chiesa, una pena pecuniaria, sotto alla quale si obbligheranno di dimorare fermi nella Cattolica Religione, e di farne dar loro la cauzione. Vi diamo ampia facoltà, venendone il caso, di esigere questa pena, e di costringere al pagamento con l' Ecclesiastiche censure, e vogliamo, che i danari provenienti da ciò sieno depositi nelle mani di tre probi uomini scelti dal Vescovo, perchè sieno impiegati nelle spese de' processi contra gli Eretici. La confiscazione de' beni, e la distruzione delle case, dove si ritrovavano Eretici, erano ancora effetti temporali molto sensibili per loro, e per gli loro eredi.

Si ritrovano molte altre costituzioni di Papa Alessandro intorno all' esercizio della inquisizione (3) tanto per confermare la Bolla d' Innocenzo IV. *ad extirpanda*, quanto per risolvere diversi dubbj degl' Inquisitori. Con una del ventesimosettimo giorno di Settembre di quest' anno 1258. (4) dichiara il Papa, che l' Inquisizione non dee prendere cognizione nè di usure, nè di divinazioni, nè di sortilegj, se non vi si ritrova qualche mescolanza di eresia; e in generale che l' affare della fede privilegiato oltre modo non dee trovar ostacolo per altre occupazioni. In un' altra costituzione dell' undecimo giorno di Gennajo 1257. (5) indirizzata agl' Inquisitori di Lombardia dell' Ordine de' Frati Predicatori si dice, che non potranno giudicar gli Eretici, se non col consiglio del Vescovo, o del suo Vicario, ma potranno senza il Vescovo procedere contra quelli, che si mostreranno ostinati nell' eresia, dopo averla pubblicamente confessata.

Concilio di Ruffec e di Montpellier.

L. Si tennero in quest' anno 1258. due Concilj in Francia; i cui decreti riguardano principalmente gl' interessi temporali della Chiesa (6). Il primo, al quale presedea Gerardo di Malemort Arcivescovo di Bourdeaux, fu tenuto a Ruffec nel Poitou nel ventunesimo giorno di Agosto, e vi si pubblicò un regolamento in dieci articoli, ed eccone il tenore: Si scomunicano i Nobili, i Borghesi, e gli altri Laici, che fanno costituzioni, o confederazioni per restringere la giurisdizione Ecclesiastica, ed impedire, che i Laici litighino nella Corte della Chiesa, se non in pochissimi casi. Sarà questa scomunica pubblicata ogni Domenica; e se i colpevoli vi resteranno per tre mesi, saranno privi della sepoltura Ecclesiastica, e i loro figliuoli esclusi da' benefizj. Ben si vede, che si tratta qui di qualche confederazione fatta in Guienna, ad esempio de' Nobili di Francia del 1247. (7); ma non può essere la medesima, imperocchè la Guienna era ancora soggetta al Re d' Inghilterra. Si scomunicano ancora quelli (8), che vogliono violare le franchigie delle Chiese, cioè prendendovi o maltrattandovi degli uomini, o togliendo

(1) Steto. *ib.* (2) *Lite. apost. direct. p.* 16. Bullar. Alex IV. *Const* (3) *Direct. p.* 19. 20. (4) P. 24. Bullar *Const.* 12. (5) Bull. *const.* 9. (6) *To.* 11. Conc. *p.* 773. (7) *Sup. lib.* 82. *n.* 55. (8) *C.* 2.

do gli averi, che ſono in depoſito; e ſono condannati alla reſtituzione del doppio.

I Religioſi, che diſpregiano le ſentenze, e celebrano i divini offizj (1) nulla oſtanti le loro cenſure, ſaranno diſcacciati dalle Dioceſi da' loro ſuperiori, che vi ſaranno coſtretti da cenſure. Si ammoniranno i Baroni, e tutti gli ſcolari (2), di non prendere, e di non impadronirſi de' beni, de' quali ſia la Chieſa in pacifico poſſeſſo; ſe lo fanno dopo un' ammonizione generale, ſaranno ſcomunicati per lo ſolo tentativo. Eſſendo dovere de' Veſcovi (3) di far eſeguire le ultime volontà de' fedeli, noi ordiniamo, che quelli, che vorranno far teſtamento, chiamino il loro Parroco a ſtarvi preſente; e i Parrochi ne' loro teſtamenti chiameranno in loro teſtimonj due o tre Parrochi, o Vicarj vicini. Il Sacerdote, che aſſolve uno ſcomunicato in articolo di morte, dee obbligarlo a ſoddisfare per ſe, o per altrui mezzo al ſuo creditore. Altrimenti ſarà coſtretto il Sacerdote medeſimo a farlo in ſuo nome (4); e ciò perchè ſpeſſo ſi ſcomunicava alcuno, perchè pagaſſe un debito, o per qualche altro intereſſe temporale. Si avvertiſcono tutt' i Giudici Eccleſiaſtici (5), che non ſieno protettori di certe varie veſſazioni introdotte dalla cavillazione ne' loro tribunali, principalmente ſotto colore di commiſſioni del Papa, ſotto pena di ſoſpenſione, che dopo quaranta giorni ſarà ſeguita dalla ſcomunica. Sì fatte cavillazioni erano già ſtate condannate diſtintamente nel Concilio di Lione nel 1245. (6). L' Arciveſcovo Gerardo tenea la Sede di Bourdeaux fin dall' anno 1227. era vecchiſſimo, e ſopravviſſe poco dopo il Concilio di Ruffec (7).

L' altro fu tenuto a Montpellier nel ſeſto giorno di Settembre 1258. da Jacopo Arciveſcovo di Narbona, e prima Abate di Sant' Afrodiſio (8). Era ſucceduto da poco all' Arciveſcovo Guglielmo della Broue, morto il ventesimoſeſto giorno di Luglio 1257. dopo dodici anni di Pontificato. Queſto Concilio fece otto articoli di ſtatuti, il primo de' quali dichiara ſcomunicati pel ſolo tentativo quelli, che uſurpano i beni della Chieſa, intraprendendo contra i ſuoi diritti, e la ſua libertà, o inſultano le perſone Eccleſiaſtiche. A requiſizione del Veſcovo offeſo ſarà la ſcomunica (9) dinunziata in tutte le Dioceſi della Provincia, e ſarà pubblicato queſto ſtatuto tutte le Domeniche, in tutte le Parrocchie. Colui, che profferiſce qualche cenſura in qualità di Commiſſario del Papa, o di Suddelegato, dee moſtrare la ſua commiſſione (10). Il Veſcovo, dando la tonſura, guarderà principalmente, che colui, che la domanda, abbia l'età di venti anni, e che ſi preſenti per divozione, e non per fraude (11). I Cherici, che tengono bottega, che trafficano pubblicamente, ch' eſercitano arti meccaniche, lavorano giornalmente, o non portano l'abito Chericale, non goderanno la eſenzione delle taſſe, nè gli altri privilegj del Chericato (12). Queſto perchè le perſone ſi doleano fortemente dell'abuſo di queſti privilegj, e della eſtenſione della giurisdizione Eccleſiaſtica. Non ſi aggiudicheranno in giuſtizia a' Giudei le uſure. Si permette al Siniſcalco di Beaucaire di arreſtare i Cherici preſi in ſul delitto, per ratto, per omicidio, incendio, e ſimili colpe, con debito di rimettergli alla Corte del Veſcovo. Io credo di qui ſcorgere il cominciamento del caſo privilegiato.

Arlotto Nunzio in Inghilterra.

LI. In Inghilterra Arlotto Suddiacono, e Notajo del Papa giunſe a Londra nella Settimana Santa, cioè verſo la fine del Marzo 1258. (13), e quantunque non aveſſe il ritolo di Legato, andava con grande sfarzo, accompagnato da venti cavalli. La ſua commiſſione data nel giorno duodecimo del precedente Dicembre, e indirizzata al Re d'Inghilterra, dicea, ch' egli avea facoltà di dare a queſto Principe una dilazione ſino al primo di Giugno per la impreſa del Regno di Sicilia, liberandolo per le paſſate coſe dalle cenſure, nelle quali era

(1) C 3. (2) C 4. (3) C 7. (4) C.8. (5) C.9. (6) *Sup.lib.*82.*n.*27.Conc *Lugd.c.*2. 5.8. (7) Gall. Chr *p.*213. (8) *To.*11. Conc.*p* 778. Gall.Chr.*p.*384. 385. (9) C. 8. (10) C.4. (11) C. 2. (12) C 3. (13) Matt Par.*p* 826. *ap.*Rain.1257. *n.*46.

ANNO DI G.C. 1258.

era incorso, per non aver adempiuta la sua promessa. Dopo l' Hocdai, cioè il secondo Martedì dopo Pasqua, il Re Errico tenne un Parlamento a Londra, dove, oltre agli altri importanti affari, si trattò quello della Sicilia, sopra cui voleva Arlotto avere una precisa risposta (1). Domandava in oltre una grossissima somma di danaro, alla quale s' era il Papa obbligato per lo Re con alcuni Mercanti.

Dietro ad Arlotto venne subito Mansueto (2) dell' Ordine de' Frati Predicatori, mandato parimente dal Papa a sollicitare il Re. Era egli Cappellano e Penitenziere del Papa, ed aveva ampia facoltà da lui (3), fino di commutare i voti di tutte le persone, che appartenevano al Re, e di assolvere gli scomunicati, i falsarj, gli spergiuri; cosa che animava molti al mal fare, per la facilità del perdono. Mentre che il Re stimolato dal Papa domandava istantemente al suo Parlamento il modo di soddisfare, i Signori d' Inghilterra gli risposero: Non possiamo tante volte consumare i nostri danari, per una impresa temeraria, formata senza nostro consiglio. Dovevate voi seguire l' esempio del Principe Riccardo vostro fratello, che ricusò il Regno di Sicilia, quando il Papa glie l' offerì per mezzo del Dottore Alberto. Considerò la quantità degli Stati diversi, che dividono l' Inghilterra dalla Puglia, il mare, i monti, la distanza de' luoghi, la diversità delle lingue, e quel che più di tutto temeva, i cavilli della Corte di Roma, e la infedeltà de' Siciliani. Tuttavia per non parere ingrato verso il Papa risposegli, che accettava la sua offerta, se gli dava tutt' i Crocesignati per truppe ausiliarie; al che Nocera abitata dagl' Infedeli avrebbe servito di pretesto decente; se avesse somministrata in oltre la metà delle spese della guerra, e dategli alcune piazze, perchè gli servissero di ricovero in caso di bisogno. La conclusione fu questa, che i Signori ricusarono al Re il soccorso di danaro, che domandava loro; ma i Prelati non osarono parlare.

LII. Il Parlamento di Londra durò fino al quinto giorno di Maggio, ch' era nella Domenica dopo l' Ascensione, e le doglianze si aumentavano contra il Re (4). Egli, diceano, non mantiene le sue promesse, e non osserva la carta del Re Giovanni, che abbiamo tante volte comperata. Ha oltremodo innalzato contra le leggi del Regno i figliuoli del Conte della Marca, suoi fratelli uterini; dispregia i sudditi, e li saccheggia; egli non distingue, e non arricchisce altro che gli stranieri; s' è talmente impoverito con gli atti della sua indiscreta liberalità, che non può ricovrare i diritti suoi, usurpati da' Francesi, nè pure rispingere gl' insulti de' Galleſi, che sono gli uomini più infimi del mondo. Il Re si umiliò, confessò che avesse seguiti de' mali consigli, e giurò sopra la cassa di Sant' Edoardo, che si sarebbe corretto. Si rimise la riforma dello Stato a un altro Parlamento, da tenersi ad Oxford nella festa di San Barnaba (5), dove il Re convenne, che si eleggessero dodici persone per sua parte, e dodici per parte de' Signori, per adoprarsi alla riforma, promettendo egli, e Odoardo suo primogenito, di osservare quanto fosse stabilito da' ventiquattro Commissarj.

Lagnanze degl' Inglesi contra il loro Re.

Ma i quattro fratelli della Marca, che il Re avea posti in questo numero, non tendevano ad altro, che a deludere la riforma, e i Signori gl' intimorirono tanto, che li costrinsero ad uscire del Regno, e ritirarsi in Francia (6). La Città di Londra prese il partito de' Signori; quello del Re si debilitò di giorno in giorno; e veggendo il Nunzio Arlotto l' Inghilterra così sconvolta, se ne uscì chetamente nell' Agosto verso l' Assunta. Allora temettero i Signori, che Aimaro della Marca, uno de' quattro fratelli eletto Vescovo di Vincheſtre, andasse alla Corte di Roma, e si facesse consagrare a forza di danaro (7). Per ciò mandarono al Papa quattro Cavalieri con una lettera, in cui si dolgono specialmente di questo Prelato, e de' fratelli suoi, come de' principali autori delle

(1) Matth. Par. p. 927. (2) P. 828. (3) Vading. an. 1263. n. 30. (4) Matth. Par. p. 830. (5) *Addit.* p. 1132. (6) Matth. Par. p. 833. 834. (7) P. 837. 838. *Add.* 1134.

delle turbolenze d' Inghilterra, e pregano il Papa di torgli l' amministrazione della Chiesa di Vincheſtre, che gli ha data, ma di farlo senza scandalo, con la pienezza della sua potestà; rimettendosi per lo di più a quel che diranno i loro Inviati (1). Il Re mandò parimente alla Corte di Roma, e ottenne dal Papa l' assoluzione del giuramento, che avea fatto nel Parlamento di Oxford: dopo di che non si giudicò più per obbligato a quello.

Intanto il Papa rispose a' Signori d' Inghilterra una lettera piena di complimenti (2), in cui si duole, che il Re non abbia eseguito il trattato fatto con la Santa Sede per la Sicilia, per modo che sarebbe in sua libertà di disporre di questo Regno in favore di un altro Principe; così ricusa di mandare un Nunzio per questo affare, come gli era stato domandato. Lo domandavano ancora per due altri fini; per la pubblicazione della pace con la Francia, e per la riforma del Regno d' Inghilterra. Sopra di che il Papa rispose, che volendo essere più particolarmente informato dello stato di questo Regno, ed avendo allora pochi Cardinali, differiva di mandare un Nunzio; atteso parimente, che la pace potrebbe essere pubblicata prima che arrivasse.

Finalmente quanto al Vescovo di Vincheſtre, il Papa dice, che non essendosi ritrovato appresso della Santa Sede un legittimo difensore per parte sua, non si è potuto procedere giuridicamente contra di lui (3). Il che dimostra, che questo Prelato non era ancora in Corte di Roma; ma ben vi giunse poco dopo. Essendovi arrivato, rappresentò al Papa, e a' Cardinali, che non potendo dimorare senza pericolo in Inghilterra dopo le sopraggiuntevi turbolenze, era stato costretto ad uscirne, e ad allontanarsi dalla sua Chiesa, con suo gran rincrescimento; per il che avea motivo di temere di venire disturbato nell' amministrazione, che ne avea come Vescovo eletto, tanto nello spirituale quanto nel temporale; e di rimanere per violenza privato de' suoi diritti, e delle sue entrate. Il Papa commosso dalle sue querele, scrisse in suo favore al Re, e a' Signori d' Inghilterra; e consegnò le sue lettere a Valasco dell' Ordine de' Frati Minori, suo Penitenziere, e suo Cappellano, con ordine di usare l' esortazioni le più efficaci per costringere il Re, ed i Signori a ricevere il Vescovo di Vincheſtre, come eletto canonicamente, ed approvato dalla Santa Sede. A che aggiunge il Papa: E quanto alle nostre costituzioni per farsi consagrare in un tal dato tempo, l' abbiamo dispensato; ed egli medesimo s' è offerito dinanzi a noi di ricevere il Sacerdozio al dovuto tempo e di poi la consecrazione episcopale. Per questo vogliamo e ordiniamo, che gli facciate interamente restituire le sue entrate, e tutte le robe sue, mobili e stabili usurpategli dal cominciamento delle turbolenze; impiegando per questo effetto le censure ecclesiastiche, nulla ostante qualunque privilegio. E' la commissione del giorno ventottesimo di Gennajo 1259.

Anno di G.C. 1258.

Essendo Fra Valasco giunto in Inghilterra, espose quanto doveva al Re (4) ed a' Signori raccolti. Ma tutti gli dissero unanimamente com' erano passate le cose, e gli fecero vedere, che il Vescovo aveva ingannato il Papa, mascherandogli la verità. Si appellarono della commissione, e spedirono di nuovo al Papa, perchè s' informasse meglio dell' affare: Così Fra Valasco fu costretto a ritirarsi, ed il Vescovo di Vincheſtre si trovò più discosto dalle sue pretensioni. Indi s' informarono come Fra Valasco sos' entrato in Inghilterra, e si ritrovò che ciò era avvenuto con la permissione del Re senza quella de' Signori. Per questo il custode del Porto di Douvres, che l' avea lasciato entrare, restò privo della sua carica.

LIII. La pace tra la Francia e l' Inghilterra fu conclusa a Parigi nel ventesimottavo giorno di Maggio, ch' era il Martedì quindicesimo dopo la Pentecoste nell' anno 1258. (5) Rinunziò con questo trattato il Re Errico alle sue pretensioni sopra la Normandia, l' Angiò, la Maine,

Amor di S. Luigi per la pace.

(1) H. Knindgton. p. 2446. (2) Matth. Par. *Add.* p. 213. (3) *Ap.* Vading. 1258. n. 7. (4) M. Par. *Weſtmunſt.* p. 369. (5) *Du* Tillet *Angl.* p. 176. Joinvill. p. 14. 119. *obſerv.* p. 369.

ANNO DI G.C. 1258.

il Poitou, e la Turena; e San Luigi lasciò a lui tutto il Ducato di Aquitania, compresi i diritti, ch' egli avea ne' tre Vescovadi di Limoges, di Cahors, e di Periguex a condizione di rendergliene omaggio. Il Consiglio di San Luigi si opponea gagliardamente a questo trattato, e gli dicea: Sire, ci maravigliamo oltre modo, che vogliate lasciare al Re d'Inghilterra una sì gran parte del vostro Regno, che voi e i predecessori vostri avevano acquistato da lui per suo fallo, e di cui non ve ne avrà buon grado. Il Santo Re rispose: Io so bene, che il Re d'Inghilterra, e il suo predecessore, hanno giustamente perdute le terre, ch' io tengo, e che non sono obbligato a questa restituzione. Io lo fo solamente per lo ben della pace; e per mantenere l' amicizia, e l' unione tra noi, e i nostri figliuoli, che sono germani cugini. Finalmente renderò questo Principe mio Vassallo; e mi farà omaggio, cosa che ancora non fece (1). Così ne parla il Sir Joinville, meglio istruito in questi affari del Monaco di San Dionigio; il qual dice, che il Re sentiva rimorso di coscienza per la Normandia, e per le altre terre, che Filippo Augusto avea tolte al Re Giovanni pel giudizio de' Pari (2).

Non era già che San Luigi non avesse la coscienza delicatissima pel bene altrui. Ricercava egli diligentemente quel che potesse essere stato usurpato da' suoi predecessori; e a tal fine avea stabiliti alcuni Commissarj nelle provincie: come in Linguadoca l' Arcidiacono di Aix con tre Religiosi, e il Siniscalco di Nimes avea l' incarico di pagare. Verso Orleans, e Bourges v' era Geoffredo di Bussi Arcidiacono d' Orleans (3): la maggior parte erano Canonici, per gli quali aveva il Re ottenuto dal Papa, che occupandosi in questa buona opera, fossero considerati come residenti. Si trovò alcuna volta che dopo essersi verificato, che un bene fosse di mal acquisto, non si ritrovava la persona, a cui dovea restituirsi, per qualunque esame ne venisse fatto. Intorno a questo il Santo Re si consultò col Papa, che gli rispose con una bolla dell' undecimo giorno di Aprile 1258. (4), in cui dopo avergli compartite gran lodi, gli permette di supplire a queste restituzioni con limosine, per le quali dichiara, che la sua coscienza ne sarà disgravata; aggiungendo, che se in seguito si venissero a scoprire le persone, alle quali dovea farsi la restituzione, sarà ancora obbligato a farla.

V' erano anche certe antiche differenze tra la Francia, e i Re di Aragona, le quali furono terminate da San Luigi in questo medesimo anno. Era la Catalogna originariamente un Feudo della Corona di Francia, ed avevano i Re di Aragona acquistati alcuni diritti sopra molte terre di qua de' Pirenei. Per metter fine a tali contese, s'accordarono i due Re di rimettersi agli arbitri. Prese San Luigi Eberto Decano di Bajeux (5); Jacopo Re di Aragona prese Guglielmo di Montegrin Sagrestano di Gironna per mezzo di un compromesso del mese di Maggio 1255. (6). Fu concluso il trattato tre anni dopo, e passò a Barcellona nel sedicesimo giorno di Luglio 1258. (7), con cui cede il Re Luigi al Re Jacopo tutt' i suoi diritti, e tutte le sue pretensioni sopra le Contee di Barcellona, di Urgel, di Rossiglione, e dell' altre terre di là de' monti, che vi sono specificate; e il Re Jacopo cede al Re Luigi i suoi diritti e pretensioni sopra molte Città e terre di qua de' monti, cioè Carcassona, Beziers, Agda, Albi, Rodi, Cahors, Narbona, Millau, Nimes, Tolosa, ed altre di minor conto. In generale San Luigi fu l' uomo, che si affaticò più di ogni altro del mondo per procurar la pace, particolarmente tra' suoi sudditi e i gran Signori del suo Regno (8). Veniva preso per arbitro dagli stranieri medesimi, tanto erano conosciute universalmente la sua prudenza, e la sua giustizia.

LIV. Quest' anno 1258. è memorabile tra i Musulmani, per uno de' maggiori avvenimenti delle loro storie; la pre-

(1) Ducheſne to. 5. p. 130. (2) *Sup. lib.* 75. *n.* 57. *lib.* 77. *n.* 9. 59. (3) Lacheſe to. 2. *p.* 36. (4) *Ap.* Rain. *n.* 16. (5) Marca. *Hiſp. Ap. n.* 519. (6) *N.* 523. (7) Catal. *Long. lib.* 2. *p.* 89. (8) Joinv. *p.* 119.

Presa di Bagdad fatta da' Tartari.

presa di Bagdad fatta da' Tartari, e la estinzione de' Califfi (1). Oulacou, fratello di Mangou-Can, e Nipote di Ginguiz, passò in Persia l'anno 651. dell'Egira, 1253. di Gesu-Cristo, con un esercito datogli da suo fratello composto di reclute di Mogolleſi. L'anno 654. sterminò i Molediti, ch'erano gli Assassini, e spogliò di tutte le sue piazze l'ultimo loro Principe chiamato Roncneddin Gourscha. Oulacou avea domandato soccorso contra i Molediti al Califfo Mostazem (2), e questi glielo ricusò: onde poichè ebbe quegli sconfitti, marciò verso Bagdad (3). Mostazembilla era il trentesimosettimo Califfo della famiglia di Abas. Regnava dall'anno 640. ed era riconosciuto da tutt'i Musulmani per capo della loro religione. Era un Principe voluttuoso, e tuttavia avaro, abbandonato al suo Visire, che lo tradiva. Oulacou avendogli scritti alcuni rinfacciamenti del soccorso, che gli avea negato contra i comuni nemici, gli diede il Califfo una ingiuriosissima risposta, minacciandolo della collera di Dio, e della sua, per aver osato di mettere piede sopra le sue terre. Oulacou, che conoscea le sue forze, e la debolezza del Califfo, sdegnato di questa risposta, si avvicinò a Bagdad, e si trovò alle porte, quando meno se lo aspettava. Lo assedió per due mesi, duranti i quali viveano gli abitanti al loro ordinario, come in piena pace, e il Califfo non pensava ad altro che a darsi diletto (4). Finalmente la Città fu presa nel mese Safar l'anno 656. 1258. e messa a ferro e a sangue da' Tartari, che la devastarono pel corso di sette giorni: imperocchè vi aveano raccolte da molti secoli delle immense ricchezze. Il Califfo Mostazem essendo preso fu avvolto in un feltro, legato strettamente, e strascinato per tutte le strade della Città. Tosto spirò egli sotto questo supplizio; e tale fu la fine dell'ultimo Califfo de' Musulmani. Aveano cominciato nella persona di Aboubecro l'anno undecimo dell'Egira, di Gesu-Cristo 631. e questa dignità era restata nella famiglia degli Abbassidi pel corso di 509. (5). Da questo tempo in poi non hanno i Musulmani più avuto un Capo legittimo della loro Religione; imperocchè è un punto fondamentale della loro credenza, che deggia essere della famiglia del Profeta.

ANNO DI G.C. 1258.

Oulacou assoggettò poi Mosoul, e tutta la Mesopotamia (6). Indi passò l'Eufrate, entrò nella Siria, prese, e desolò Damasco ed Aleppo. Questo accadde nell'anno 657. 1258. Allora Mangou-Can essendo venuto a morte, gli succedette Oulacou, e fu il quinto Gran-Can de' Mogolleſi. Avrebbero potuto i Cristiani profittare di questa decadenza de' Musulmani in Oriente, se non si fossero da se medesimi rovinati con le loro discordie. Ma oltre la guerra de' Veneziani co' Genoveſi, insorse allora una furiosa querela in Acri tra gli Ospitalieri, e i Templarj. Si batterono con tant' animosità, che i Templarj furono totalmente sconfitti, restandone un solo appena; ma vi perirono ancora la maggior parte degli Ospitalieri. Non s'era mai più veduta una simile strage tra i Cristiani, e meno ancora tra i Religiosi. Giunta le notizia di qua del mare, i Templarj si raccolsero immediatamente, e per comune deliberazione mandarono per tutte le loro case, e fecero intendere, che dopo avervi lasciati quelli, ch'erano necessarj per custodirle, tutt'i Cavalieri passassero immediatamente ad Acri, sì per ristabilire le loro case rovinate nel paese, che per far vendetta degli Ospitalieri.

Proposizione de' Tartari al Re di Ungheria.

LV. Il timore de' Tartari, che aveano già devastata l'Ungheria, impegnò il Re Bela IV. ad ascoltare le proposizioni di alleanza, che gli fecero, per le quali mandò egli a Papa Alessandro un Dottore chiamato Paolo con una lettera, in cui dicea (7): Quando l'Ungheria fu assalita da' Tartari, io mandai il Vescovo di Vacia, al presente Vescovo di Palestrina, a Papa Gregorio IX. per domandargli soccorso (8), senza che si degnasse nè pure di scrivermi una parola di consolazione. Questo Vescovo era

(1) Abulfar. p. 317. Haito. c.24. Bibl. Or. p.458. (2) P. 505. (3) P.628. (4) P 629. (5) Sup.lib. 38. n.5. lib.43. n.6. (6) Bibl. Or. 254. Abulfar. p. 414. 445. ec. (7) Ap. Rain. n. 33. (8) Sup. lib. 83. n. 47.

ANNO DI G.C. 1259.

Stefano, che da Vacia fu trasferito all' Arcivescovado di Strigonia (1), e Papa Innocenzo IV. lo fece Cardinale Vescovo di Palestrina nel 1251. Seguita la lettera: Dopo la morte di Gregorio, durante la vacanza della Santa Sede, i Cardinali mi scrissero, che quando vi fosse un Papa, si darebbero il pensiero di allontanare dal mio Regno sì fatti molesti nemici, ma questa speranza non ebbe effetto; e dopo la elezione del nuovo Papa, io restai uomo disprezzato, ed abbandonato. Non avendo io dunque forze bastevoli per resistere a' Tartari, se mi manca il soccorso della Santa Sede anche presentemente, sarò costretto con mio gran rammarico ad accettare la pace e l'alleanza, che mi offerirono parecchie volte. Mi danno la elezione di un maritaggio o di mio figliuolo con la figliuola del loro Principe, o di un suo figliuolo con la figliuola mia; ma a condizione espressa, che mio figliuolo con la quarta parte delle mie truppe vada alla testa de' Tartari contra i Cristiani, e che avrà egli la quarta parte del bottino, e delle conquiste. Indi sarò esente dal pagar loro il tributo; non entreranno su le mie terre; e mandandomi eglino Ambasciatori, non eccederà il loro seguito il numero di cento persone. Il Re di Ungheria dolevasi ancora, che il Papa aggravasse le Chiese del suo Regno con le provviste de' benefizj, che dava agli stranieri, e pregavalo a non far così nell' avvenire.

Il Papa gli rispose con una lettera del quattordicesimo giorno di Ottobre 1259. in cui dice: Sa tutto il mondo da quanti affari era angustiata la Chiesa, quando voi domandaste soccorso a Gregorio IX. e qual persecuzione le facesse l'Imperador Federico. Fu costretta a contraere tanti grossi debiti, che non ha ancora potuto soddisfare, per modo che aveva essa più bisogno dell' altrui ajuto, di quel che potesse ella darne ad altri. Quando il suo successore fu sopra il soglio, era passata la tempesta desolatrice del vostro Regno, s'erano ritirati i Tartari; sicchè non v'era più bisogno d'adempiere la promessa de' Cardinali. Quanto alle proposizioni, che presentemente vi fanno i Tartari, quando anche vi mancasse ogni speranza di soccorso dal Cielo, e dalla Terra, quand'anche si trattasse della perdita di tutt'i Regni del mondo, e della vostra medesima vita, ancora vi dovrebbero esse far orrore: vi sono de' così vergognosi rimedj, che un uomo coraggioso dee piuttosto eleggere la morte. Non piaccia a Dio, che verun temporale interesse v'induca a separarvi dal corpo de' fedeli, e ad unirvi agl' Infedeli, per divenire nemico de' Cristiani, dopo esserne stato il difensore, ed aprire il passo a' Barbari per assalirli. Quando anche vi avreste tratto sopra questo eterno obbrobrio, esso sarebbe piuttosto la perdita, che la salvezza del vostro Regno. Voi potete aver inteso, che i Tartari hanno sedotte molte nazioni coll' ingannevole alteramento di somiglianti trattati. Vi lusingate voi di meritar più degli altri, che vi mantengano le loro promesse? Non v'è chi possa assicurarsi della fede degl' Infedeli. Essi mai non fanno conto de' nostri giuramenti; e non può un Cristiano affidarsi ne' giuramenti loro.

Il legame del maritaggio non può nè pure impegnare un Cristiano con un Infedele, perchè tra gl' Infedeli medesimi il maritaggio, quantunque vero, non è nè stabile, nè indissolubile per difetto di fede. Dunque se voi deste, che a Dio non piaccia, il vostro figliuolo, o la vostra figliuola a' Tartari; questa illecita congiunzione non apporterebbe fermezza alla vostra pace, e non sarebbe altro che un infame concubinato. Lo esorta poi a ricorrere a Dio, e a riconoscere, che queste incursioni degl' Infedeli sono per gastigo delle colpe de' Cristiani, particolarmente per le usurpazioni de' beni delle Chiese, e degli attentati contra la loro libertà. Lo prega poi a non prendere in mala parte, se non gli manda i mille Balestrieri, che domandava; poichè ritrarrà soccorso maggiore dalla quinta parte dell' entrate ecclesiastiche dell' Ungheria, che gli accorda; dal qual aggravio tuttavia esenta i Templarj cogli altri

(1) Ughell. *to.* 1. *p.* 239.

tri Religioſi militari, e co' Monaci di Ciſteaux. Finalmente intorno alle proviſte de' benefizj date agli ſtranieri ſi ſcuſa debolmente, dicendo che appena vi ha un altro Regno, a cui ſi convenga meno queſta doglianza, che a quel di Ungheria; e che non ſi può mai far tanto che gli uomini maligni non vi trovino materia di cenſura.

Quel che dice qui il Papa, che non ſi può aſſicurarſi intorno alla fede degl' Infedeli, non dee prenderſi però con troppo ſtretto rigore. Non biſogna confondere la fede divina, e ſoprannaturale, che manca loro, con la buona fede umana fondata in qualunque commerzio tra le differenti nazioni, ch' è l' effetto naturale della retta ragione. Quanto al matrimonio, lo impedimento, che produce la diverſità della Religione, non è invincibile in certi caſi particolari, ne' quali ſi tratta della pubblica utilità, e del ben medeſimo della Religione.

Bolla contra i Cherici concubinarj.

LVI. Era l' incontinenza divenuta sì comune, e così pubblica nel Clero, che Papa Aleſſandro pensò di avervi a ritrovare qualche rimedio; e a tal fine ſcriſſe una lettera circolare indirizzata agli Arciveſcovi e a' loro Suffraganei (1), agli Abati, e agli altri Superiori eccleſiaſtici, in cui da prima rappreſenta loro il tremendo conto, che renderanno a Dio delle anime, delle quali hanno il governo; indi eſaggera lo ſcandalo, che danno i Cherici, che pubblicamente mantengono le concubine in diſpregio de' Canoni, e non ſi vergognano di eſercitare con le mani impure le ſacre funzioni del loro miniſtero. Accenna le accuſe, che vengono date loro dagli Eretici; l' oppreſſione della Chieſa praticata da' Signori, e il diſpregio de' popoli. Egli eſorta i Prelati a far ceſſare queſti diſordini, prima con la eſemplarità della loro vita; poi procedendo contra i colpevoli; e dichiara che i loro proceſſi non ſaranno ritardati dalle appellazioni, e che le lettere apoſtoliche ottenute da' rei in pregiudizio di queſti proceſſi ſaranno nulle. E la lettera del trediceſimo giorno di Febbrajo 1259.

ANNO DI G.C. 1259.

Ne abbiamo noi due eſemplari (2), l' uno indirizzato all' Arciveſcovo di Roano, l' altro a quello di Salsburgo, da che ſi giudica, che foſſe ſtata mandata ancora all' altre Provincie; e che queſto diſordine foſſe generale in tutta la Chieſa. Era l' Arciveſcovo di Roano Odone Rigaut dell' Ordine de' Frati Minori, ch' era ſucceduto ad Eudes Clemente nel 1247. e tenne queſta Sede ventotto anni (3). Queſta lettera è bella, ma ſimili mali domandano rimedj più efficaci di quel che ſieno le eſortazioni, per quanto rieſcano patetiche.

Affare dell' Univerſità.

LVII. Tante bolle già date da Papa Aleſſandro in favore de' Frati Predicatori non aveano potuto vincere la ripugnanza de' Dottori di Parigi a farli ricevere; e molte altre ne diede ancora al medeſimo fine in tutto queſt' anno 1259. La prima in data di Anagni del quinto giorno di Aprile indirizzata al Veſcovo di Parigi, colla quale il Papa ſi lagna (4) *Indignanter accepi*, che alcuni Dottori danno moleſtia a certi Religioſi, perchè ſi oppongono al richiamo di Guglielmo di Sant' Amore. Ordina al Veſcovo di raccogliere tutt' i Dottori, e tutti gli ſcolari, e di proibir loro ſotto pena di ſcomunica di non fare a quel modo; imperocchè queſti Religioſi non poſſono in coſcienza acconſentire al riſtabilimento di un uomo giuſtamente condannato, litigante, e oſtinato nella diſubbidienza. Indi ſeppe il Papa, che l' Univerſità di Parigi teneva una gran corriſpondenza di lettere con queſto Dottore (5); onde ingiunge al Veſcovo di romperla ſotto pena di ſcomunica di pien diritto.

Il Rettore della Univerſità, gli Artiſti, e i Dottori delle due altre facoltà di Legge e di Medicina, pretendeano, che tutti queſti ordini del Papa non riguardaſſero altro che la facoltà di Teologia; poichè era la ſola, alla quale pretendeano d' eſſere i Religioſi ammeſſi. Per queſto ſcriſſe il Papa al Veſcovo di Parigi una terza bolla (6), che

(1) *Ap.* Rain. *n.* 22. (2) Sfero 1160. *p.* 283. (3) Gall. Chr. *to.* 1. *p.* 587. (4) Duboulai *p.* 348. Vading 1259. *n.* 4. (5) Duboul. *p.* 331. *Multor. relat.* Vading. *n.* 3. (6) *Ex alio.* Vading. *n.* 6.

ANNO DI G.C. 1259.

che comincia da ſomme lodi della Univerſità, e che ingiunge a queſto Prelato di ordinare agli Artiſti e agli altri, che ricuſavano di ricevere nella loro ſocietà i Frati Predicatori e i Frati Minori, di dovergli ammettere fra quindici giorni, ſotto pena di ſcomunica, dalla quale non poteſſero eſſere aſſoluti, ſe non andando in perſona a preſentarſi alla Santa Sede. Ingiunge ancora il Papa al Veſcovo di far pubblicare queſta bolla, nella quale approva lo ſtato di queſti Religioſi, e la povertà, di cui fanno profeſſione; e di far abbruciare pubblicamente il libro de' pericoli degli ultimi tempi, e gli altri libelli infamatorj, compoſti contra i medeſimi Religioſi in Latino, o in Franceſe, in proſa, o in verſi. Vi aggiunge: Voi dinunzierete per iſcomunicato Guillot Bidello degli ſcolari della nazione di Picardia, che nella Domenica delle Palme ultima paſſata, mentre che Fra Tommaſo di Aquino predicava, ebbe l'audacia di pubblicare, in preſenza del Clero e del popolo, un libello d' infamia contra i Frati Predicatori; e farete in modo, che ſia per ſempre diſcacciato dalla Città di Parigi. E' queſta bolla del venteſimoſeſto di Giugno.

Pochi giorni dopo il Papa ne ſcriſſe una all'Univerſità (1) intorno a ciò ch' eſſa gli chiedea, che foſſe richiamato Guglielmo di Sant' Amore. Rappreſenta a quella, che queſto Dottore non s' era umiliato, e non avea ritrattato il ſuo libro condannato dalla Santa Sede, nè dato verun ſegno di pentimento; e fa ſperare di riceverlo nella ſua grazia, quando ſi moſtrerà convertito. Finalmente ſcriſſe il Papa a San Luigi, lodandolo della ſua ſommiſſione agli ordini della Santa Sede, e della protezione, che preſta agli uomini pacifici, cioè a' Religioſi mendicanti, contra coloro che turbano la Scuola di Parigi. Prega il Re di dare armati al Veſcovo di Parigi per fare eſeguir le Bolle, che ho qui riferite.

Era queſto Veſcovo di Parigi Rinaldo di Corbell, che avea la Sede da nove anni (2). Guglielmo di Auvergna morì nel trenteſimo giorno di Maggio l' anno 1248. avanti Paſqua, cioè 1249. ed ebbe in ſucceſſore Gualtiero di Gaſtel-Tierri, prima Cancelliere della Chieſa di Parigi, che tenne la Sede circa un anno, e Rinaldo ne preſe il poſſeſſo nel decimo giorno di Luglio 1250. eſſendo portato ſolennemente da quattro Baroni, ſecondo l'antico coſtume. Fu Veſcovo di Parigi per anni diciotto.

LVIII. Al ſuo tempo venne fondato il Collegio della Sorbona, il più famoſo dell' Univerſità; così chiamato dal ſuo fondatore Roberto di Sorbona, che aveva egli medeſimo tratto queſto nome dal luogo della ſua naſcita, ſecondo l' uſo di que' tempi. Fu prima Canonico di Cambrai, poi di Parigi, e Cherico, cioè Cappellano del Re San Luigi (3), che lo chiamò appreſſo di ſe moſſo dalla ſua fama di gran virtù; e qualche volta lo facea mangiare alla ſua tavola. Egli cominciò la fondazione del ſuo collegio l'anno 1250. quando il Re, o piuttoſto la Regina Bianca in ſua aſſenza, gli donò a tal effetto una caſa a Parigi (4), dirimpetto al Palazzo delle Terme, cioè il Palazzo dell' Imperador Giuliano l'Apoſtata, i cui rimaſugli ſi veggono ancora (5). Indi il Re diede a Roberto di Sorbona tutte quelle caſe, ch' egli avea nel medeſimo luogo, in cambio di alcune altre, che Roberto avea nella ſtrada detta della Bretonneria, e che ad iſtanza del Re avea donate a' Religioſi di Santa Croce. E' la lettera del meſe di Febbrajo 1258. Il Collegio della Sorbona venne fondato per alcuni poveri ſtudenti in Teologia. Collegio di Sorbona.

Sono i Religioſi di Santa Croce una Congregazione di Canonici regolari (6), iſtituita verſo il cominciamento del medeſimo ſecolo da Tierri di Celles, Canonico di Liegi. Il loro principal Moniſtero è quello di Hui, fondato nel 1234. da Giovanni d' Apia Veſcovo di Liegi (7).

Ab-

(1) Duboulai *p.* 353. Rain. *n.* 27. (2) Dubois *to.* 2. *p.* 372. *p.* 414. (3) Joinville *p.* 6. (4) Dubrevil. *Antiq. p.* 617. Duboulai *p.* 224. (5) *Sup. lib.* 14. *n.* 34. (6) Dubois *pag.* 417. (7) Chapeau. *to.* 2. *p.* 662.

Abbiamo tre ſcritti di Roberto di Sorbona, che moſtrano maggior pietà, che dottrina, il cui ſtile è ſemplice oltremodo, per non dire baſſo. Ma quello di Guglielmo di Sant'Amore, e degli altri Autori del medeſimo tempo, non è niente più ſollevato. Il vantaggio di quelli di Roberto è queſto, che ſono ſolidi, di pratica, e unicamente rivolti al giovamento dell'anime (1). Tutti tre parlano della penitenza. Il primo è intitolato della coſcienza, il ſecondo della confeſſione, il terzo della via del Paradiſo. Il primo ſembra eſſer fatto per gli ſcolari, perchè ſi aggira ſopra una perpetua comparazione dell'eſame degli ſtudenti fatto dal Cancelliere della Univerſità col giudizio di Dio. Se alcuno, dic'egli, ſi foſſe propoſto d'inſegnare a Parigi a qualunque prezzo ſi voglia, perchè, eſſendo riprovato, ſarebbe impiccato: ſarebbe curioſiſſimo di ſaper dal Cancelliere, o da altra perſona del ſuo conſiglio, ſopra qual libro doveſs'eſſere eſaminato; poſto che non doveſſe eſſer licenziato ſenza eſame, imperocchè i Grandi alcuna volta ne ſono diſpenſati. Ora vogliamo noi tutti andar in Paradiſo; e tutti quelli, che vi andranno, ſaranno Dottori in Teologia, e leggeranno nella gran Bibbia, cioè nel Libro della vita, dov'è tutto ſcritto. Prima d'eſſere licenziati in paradiſo, noi ſaremo tutti eſaminati, e nel giorno del giudizio non ſi farà grazia a neſſuno. Sappiamo ſopra qual libro ſaremo eſaminati, cioè ſul libro della coſcienza. Può dunque darſi un Cherico tanto inſenſato, ſe avendogli detto il Cancelliere, voi ſarete eſaminato ſopra queſto unico libro, voleſſe laſciar queſto per iſtudiarne un altro? Così ſarà eſtrema pazzia il laſciar il libro della coſcienza per iſtudiarne alcuni altri più accuratamente di quello, ſopra il quale dovrà eſſere rigoroſamente eſaminato.

Tutto il rimanente dell'opera è dello ſteſſo ſtile, e fondato ſopra la ſteſſa comparazione (2), e vi ſi può ſcorgere il modo, con cui allora il Cancelliere eſaminava quelli, che dovevano eſſere licenziati. Il trattato della confeſſione contiene un eſame di coſcienza in forma di Dialogo tra il Confeſſore e il Penitente, e l'autore vi diſcende a molte particolarità. La Via del Paradiſo è diviſa in tre giornate, la contrizione, la confeſſione, e la ſoddisfazione (3). Vi ſi dice, che il penitente dev'eſſere riſoluto ad abbandonare il peccato principalmente per amore di Dio, quando anche non vi foſſe nè Inferno nè Paradiſo. Indi, che per ciaſcun peccato mortale ſiamo obbligati a ſett'anni di penitenza, e non adempiendola in queſta vita, ſi terminerà in Purgatorio: dove ſi vede, che l'antiche penitenze non erano ancora andate in dimenticanza. L'autore non ſi vale nè di ragioni ſottili, nè di luoghi comuni, ma di alcune prove ſenſibili, ed eſempi famigliari.

Anno di G.C. 1259.

LIX. La ſtima, in che era la ſcuola di Parigi, traſſe a quella i Certoſini, come ſi vede dal titolo della loro fondazione, nel quale il Re San Luigi parla in tal forma: I Frati dell'Ordine della Certoſa ſono venuti alla preſenza noſtra (4), e ci ſupplicarono umilmente di accordar loro la noſtra caſa di Vauvert, vicino alla noſtra Città di Parigi, nella quale ſcorrono abbondevolmente le acque della ſalutare dottrina, che inaffiano tutta la Chieſa. Sopra di che il Re dà loro per limoſina il caſtello con alcuni altri beni. E' l'atto in data di Melun del meſe di Maggio 1259.

Statuti antichi de' Certoſini.

Nel medeſimo anno i Certoſini tennero il loro Capitolo Generale, in cui Don Rifferio trediceſimo Priore della Certoſa fece autenticare gli ſtatuti dell'Ordine, che avea compilati, e corretti, ed aumentati, e queſti ſi chiamano gli ſtatuti antichi (5). Vi ſi legge tra l'altre coſe: Quantunque ſia ſtata cambiata qualcoſa quanto alla pratica ne' coſtumi di Don Guigo; tuttavia il Capitolo ordina, che in ogni Convento ſi abbiano da tenere interi, ſenza veruna alterazione (6), perchè ſi poſſa vedere quanto ſiamo decaduti dalla vita de' noſtri antichi Padri. Vi ſi accenna l'origine de' Capitoli Generali (7) ſotto

(1) Bibl. Patr. Pariſ. t. 5. p. 1006. (2) Duboulai p. 238. Bibl. PP. 1026. (3) P. 1029. (4) Duboulai. p. 360. Duboiſ. p. 435. (5) *Diſcip. Ord. Cart. p.* 112, 128. (6) P. 129. (7) P. 131.

ANNO DI G.C. 1259.

to Don Basilio, che fu l' ottavo Priore della Certosa, e morì l' anno 1173. I Priori di tutte l'altre case, che non erano ancora altro che quattordici sole, lo pregarono, che non gli fosse discaro, che per confermare l'osservanza, si raccogliessero in Capitolo comune in questa prima casa; il che fu loro accordato.

Ecco quel che dicono gli statuti di Don Rifferio al capitolo della riprensione (1): Abbiamo argomento di temere il giudizio di Dio, poichè contra il suo divieto abbiamo oltrepassati i limiti, che ci erano stati prescritti da' nostri Padri per vivere regolarmente. Se alcuno ne dubita, legga e rilegga gli statuti di Don Guigo, e ben conoscerà quanto il nostro presente modo di vivere è diverso da quello de' nostri Padri. La cagione di questo male sembra essere in alcuni Priori (2), che trascurano di correggere coloro, che son loro soggetti, o che per troppa indulgenza di dar a se medesimi, e a quelli le temporali comodità, cadono in rilasciamento. Alcuni altri ancora provano pena nel rimanersi co' loro Frati, e si dilettano nell' uscire e nell' andar passeggiando, si aggravano degli altrui affari, e abbandonano la loro greggia. Dovrebbero considerare, che il Priore della Certosa non esce mai de' confini del suo deserto; che questi passeggi al di fuori sono odiosissimi a' veri Eremiti, e che questi sono, che ci rendono principalmente dispregevoli alle genti del mondo.

Il Capitolo Generale ha spesso fatte delle riprensioni, e de' regolamenti intorno alla curiosità e le spese negli abiti, e nelle cavalcature, ma non si è veduto alcuno o pochissimo ravvedimento. All'opposto molti s' innaspriscono contra il divieto, e dispregiano lo spirito del nostro istituto, che ci obbliga più di ciascun altro Monaco all' umiltà, all' abbiezione, alla povertà, alla rozzezza de' nostri abiti, e di tutto ciò che diviene di nostro uso. Si sono scordati della santa rustichezza del nostro Ordine; e si pregiano d' introdurre queste delicatezze contrarie alla sobrietà, e alla frugalità, che snervano il rigore della vita Eremitica. Queste superfluità sono cagione, che non potendo la estenzione de' nostri deserti più supplire alla spesa, molti si mettono a dare illeciti passi, a correre il mondo per acquistar facoltà, ad allargare i loro confini, e ad aver entrate superiori con ogni sorta di dispense. Ordina il Capitolo di dinunziare quelli, che saranno colpevoli di questi disordini. L'intervallo fra gli statuti di Don Guigo, e quelli di Don Rifferio è d' anni 130. in circa (3).

LX. La Lombardia venne finalmente liberata in quest' anno dal tiranno Ecelino. Avendo egli voluto sorprendere Milano, senza potervi riuscire, restò assalito da' Cremonesi, e da' Mantovani condotti dal Marchese Uberto Pallavicino (4). Ecelino restò ferito in un piede nel combattimento, e preso nel Sabbato ventesimosettimo di Settembre giorno di S. Cosimo l' anno 1259. I Cremonesi lo condussero a Succino, dove morì pochi giorni dopo in età di settant' anni in circa. Com' era vissuto senza pensare a Dio, ricusò con orrore i Sagramenti, tanto era stato senza Religione, spogliando le Chiese, facendo morire crudelmente gli Ecclesiastici, e i Religiosi, distribuendo i benefizj a chi più gli piacea, come se fosse stato il Papa. Era il nemico del genere umano, e in varie forme fece morire più di cinquantamila uomini. Credeva agli astrologi, e ne avea molti, che lo seguivano, tra gli altri un Canonico di Padova, e un certo Paolo Saraceno, venuto da Bagdad, che avea lunga barba. Gl' Italiani credeano di vedere in lui un nuovo Balaam.

Morte del tiranno Ecelino.

Filippo Fontana Arcivescovo di Ravenna (5), Legato della Santa Sede, era tuttavia prigioniero in Brescia, dove l'avea messo Ecelino. Avendo Papa Alessandro intesa la morte del tiranno, scrisse al Marchese Pallavicino, ed a' Bresciani, che liberassero questo Prelato; ma ricusarono essi di farlo, perchè il Marchese, benchè nemico di Ecelino, non era amico del Papa (6). Con tutto ciò ebbe modo l'Arcivescovo di sal-

(1) *P.* 133. (2) *P.* 134. (3) *Sup. lib.* 67. *n.* 58. (4) Mon. Pad. *p.* 606. 607. &c. (5) *P.* 620. *Sup. n.* 46. (6) Anon. *ap.* Ughel. *to.* 9. *p.* 853.

Digitized by Google

salvarsi fuori per una finestra del Palazzo, dov'era custodito, e se ne fuggì a Mantova. Era stato il Marchese Pallavicino divoto all'Imperador Federico, gli avea resi parecchi servigi, e ne avea ricevute molte grazie. Per questo rimase sempre affezionato alla sua famiglia, e nella confederazione, che fece contra Ecelino col Marchese d'Est (1), co' Cremonesi, co' Mantovani, e co' Milanesi, si diceva espressamente, che riconoscerebbero Manfredi per Re legittimo di Sicilia, e per loro amico, e che farebbero i loro offizj per riconciliarlo col Papa (2). Così Manfredi dichiarò il Pallavicino Capitano delle sue truppe in Lombardia.

Il Papa, che avea scomunicato Manfredi in questo medesimo anno come usurpatore del Regno di Sicilia, si sdegnò di questa unione de' Lombardi con lui, e ne scrisse così ad Errico di Susa Arcivescovo di Ambrun suo Legato (3): Voi dichiarerete nulla l'assoluzione, che un certo Religioso ha data al Pallavicino, ed a' Cremonesi, atteso che non ne aveva egli facoltà veruna, e non osservò le formalità della Chiesa, e che a norma delle vostre ordinanze, conveniva a' Frati Minori, o a' Frati Predicatori il dare quest'assoluzione. Che se il Pallavicino, e gli altri vogliono ritornare all'ubbidienza della Chiesa, deggiono rinunziare alla confederazione, che fecero con Manfredi, un tempo Principe di Taranto, o con gli altri nemici di Dio, e della Chiesa, e soddisfare sopra tutto a' capi, per gli quali furono scomunicati dalla Santa Sede. Non v'impacciate a fare niuna confederazione fra le Città a nome della Chiesa Romana; non le conviene di avervi parte. Non fate più predicar la Crociata, poichè Dio ebbe pietà della sua Chiesa, liberandola da Ecelino; e per lo riscatto de' voti vi provvederemo noi. E la lettera del tredicesimo giorno di Dicembre 1259.

LXI. Questo medesimo anno Manfredi mandò soccorso a Michele Despota di Epiro, la cui figliuola era stata sposata da lui, contra Michele Paleologo Imperadore di Costantinopoli (4). Fu l'Imperador Teodoro Lascari assalito da una malattia, alla quale i medici non ritrovarono rimedio. Stimò d'essere ammaliato, e per ogni menomo sospetto faceva arrestare quelli, ch'erano dinunziati, senza che avessero altro modo di giustificarsi che con la prova del ferro rovente; poichè durava ancora questa superstizione appresso i Greci. Teodoro vedendosi giunto a morte, si vestì dell'abito monastico, e avendo chiamato a se l'Arcivescovo di Mitilene, si confessò a lui, e si prostrò a' suoi piedi, bagnando la terra di lagrime, gridando parecchie volte: Gesù Cristo, vi ho abbandonato; e distribuì di sua mano larghe limosine. In tal guisa morì nell'anno trentesimosesto, non avendo ancora terminato il quarto del suo Regno, ch'era cominciato nel mese di Novembre 1254. e terminò nel mese di Agosto 1258. (5). Lasciò un figliuolo chiamato Giovanni, che non aveva ancora otto anni, e nel suo Testamento avea dichiarato Reggente dell'Impero il Protovestiario Giorgio Muzalone. Ma poichè questi era un uomo di ventura, i Grandi si sollevarono contra di lui, e restò trucidato nel nono giorno dopo la morte dell'Imperador Teodoro, nella Chiesa medesima, dove si facevano i suoi funerali.

ANNO DI G.C. 1259. Morte di Teodoro. Michele Paleologo Imperadore.

Subito si gittò l'occhio sopra Michele Paleologo, che prendea parimente il nome di Conneno per cagione dell'Avolo suo; e Arsenio Patriarca di Costantinopoli, eletto tutore del giovane Principe con Muzalone, si lasciò persuadere a dargli la Reggenza. Questo Prelato avea più pietà che politica; e dopo avere tenuti molti consigli co' principali Vescovi, e co' Grandi dell'Impero, acconsentì di lasciare il governo degli affari a Michele Paleologo nella minore età del giovane Imperadore Giovanni Lascari col titolo di Despota (6). Ma subito dopo i Grandi dell'Impero innalzarono il Paleologo

(1) Ap. Rain. n. 5. (2) Anon. p. 852. Marth. Par. contin. p. 848. Naeg. p. 447. (3) Rain n. 7. (4) Acropol. n. 81. Id. n. 74. Pachym. l. 3. c. 12 (5) Gregoral. lib. 2. c. 2. n. 6. Maur. Dav. animad. in Poffin. (6) Greg. lib. 4. c. 1. Acrop. n. 77. Pachym lib. 2.

ANNO DI G.C. 1259.

ſopra uno ſcudo, e lo proclamarono Imperadore a Magneſia. Il Patriarca Arſenio, che allora ſi ritrovava a Nicea, ne fu penetrato dal dolore, temendo pel giovane Principe, e fu da prima per iſcomunicare Paleologo, e quelli, che l' avevano eletto, ma ſi ritenne, e ſtimò meglio lo impegnarlo per via de' giuramenti più tremendi a non tentare niente contra la vita di quel fanciullo, e a non fargli male veruno. Era nel principio di Dicembre, e prima che paſſaſſe un meſe, cioè nel primo di Gennajo 1259. il Patriarca medeſimo coronò innanzi all' Altare di Nicea Michele Paleologo come Imperadore, ma ſolamente per un dato tempo, fino a tanto che Giovanni Laſcari foſſe giunto all' età di governare, con patto di laſciare allora da ſe medeſimo il Trono, e tutte le inſegne Imperiali; il che gli fece promettere ancora con più terribili giuramenti de' primi.

Flagellanti in Italia.

LXII. Frattanto in Italia ſi moſſe uno ſpirito di divozione fin allora ſenza eſempio. Cominciò a Perugia (1), paſsò a Roma, poi ne' rimanenti paeſi. I Nobili, e il popolo, i vecchi, e i giovani, e fino i fanciulli di cinque anni, commoſſi dal timore di Dio per le colpe, onde l' Italia era inondata, andavano per le città, e per le vie nudi, trattone quel che il pudore coſtringe aſſolutamente a ricoprire. Camminavano a due a due in proceſſioni, tenendo ciaſcuno in mano una sferza di cuojo, e con molti gemiti e lagrime ſi percuoteano sì aſpramente ſopra le ſpalle, che ſi ricoprivano tutti di ſangue, implorando la miſericordia di Dio, e il ſoccorſo della Beata Vergine. Andavano anche la notte con ceri accesi, anche di rigidiſſimo verno, e ſe ne vedeano le centinaja, le migliaja, e fino a dieci mila preceduti da Sacerdoti, da croci, da bandiere. Accorrevano alle Chieſe, e ſi proſtravano dinanzi agli Altari. Lo ſteſſo faceano dentro a' borghi, e ne' villaggi, coſicchè i monti e le pianure riſuonavano delle loro grida.

Non s' udivano più altro che queſte malinconiche voci in cambio di muſicali iſtromenti, e di amoroſe canzoni. Le donne fino alle più illuſtri Dame, e alle più delicate fanciulle, ebbero parte in queſta divozione, rinchiuſe nelle loro camere, ſecondo l' uſo del paeſe; faceano lo ſteſſo con la conveniente modeſtia. Allora ſi riconciliarono la maggior parte de' nemici. Gli uſurai, e i rubatori ſi affrettavano di reſtituire i mal acquiſtati beni. Tutti gli altri peccatori confeſſavano i lori peccati, e ſi correggeano. Si aprivano le prigioni, ſi liberavano gli ſchiavi, ſi richiamavano gli eſiliati, e ſi faceano tante buone opere, come ſe ſi temeſſe il veder cadere il fuoco dal Cielo, aprirſi la terra, o qualche altro orrendo effetto della divina giuſtizia. Queſto ſubitaneo movimento di penitenza dava a penſare a' più ſaggi uomini, che non ſapeano donde poteſſe provenire. Il Papa, che ſtava ſempre ad Anagni, non l' aveva ordinato, e non era ſtata la eloquenza di veruno Predicatore, nè l' autorità di veruna perſona, che l' aveſſe eccitata. I ſemplici aveano cominciato, e gli altri li ſeguitarono.

Queſta penitenza ſi eſteſe in Alemagna, poi in Polonia (2), e in molti altri paeſi. Camminavano i penitenti nudi dalla cintura fino a ſopra, con la teſta e col viſo coperto per non eſſere conoſciuti. Dalla cintura fino a' piedi avevano una veſta, che li copriva. Si flagellavano due volte al giorno, per trentatrè giorni, in onore de' trentatrè anni, che ſi dice eſſere Gesù-Criſto viſſuto ſopra la terra, e intuonavano certi Cantici ſopra la ſua Morte, e la ſua Paſſione. Ben preſto vi ſi meſcolò la ſuperſtizione, e diceano, che niuno poteva eſſere proſciolto da tutt' i ſuoi peccati, ſe pel corſo di un meſe non praticava queſta penitenza. Si confeſſavano gli uni gli altri, e ſi davano l' aſſoluzione quantunque Laici, e pretendeano, che la loro penitenza giovaſſe a' morti, anche a quelli, ch' erano all' Inferno, o in Paradiſo.

Queſti Flagellanti, che così venivano chiamati, divennero ſoſpetti a Manfredi (3), an-

(1) Mon. Paduan. p. 612. (2) Stero. an. 1260. p. 289. (3) Mon. Paduan. p. 613.

anche prima che fossero accusati di verun errore. Temea, che questa moltitudine di persone a truppe intraprendesse alcun fatto contra la di lui autorità, e proibì sotto pena di morte questa spezie di penitenza per tutto il suo Regno, nella Marca di Ancona, nella Toscana. A sua imitazione il Marchese Pallavicino fece il medesimo divieto a Cremona, a Brescia, a Milano, e da per tutto, dove si estendeva il suo dominio. Errico Duca di Baviera, e alcuni Vescovi dell'Alemagna, rigettarono questi Flagellanti con dispregio. Prandota Vescovo di Cracovia ne li discacciò, minacciandoli di prigionia se non si ritiravano prestamente. Gianuzzo Arcivescovo di Gnesne, e gli altri Vescovi di Polonia, avendo scoperti i loro errori, fecero proibire da' Signori sotto gravi pene, che niuno seguitasse questa setta: così rimase ben presto dispregiata, e abbandonata, come quella, che s'era formata senz'autorità e senza ragione.

Carmelitani ed Agostiniani a Parigi.

LXIII. Finalmente in Parigi la Università acconsentì di ricevere i Frati Predicatori, come si vede da un atto steso a nome del Rettore, e di tutt'i Maestri, e degli Scolari, in cui diceano (1): Noi decretiamo e ordiniamo per certe cagioni dichiarate più espressamente in altre lettere, che i Frati Predicatori, o Giacobbini ogni volta che saranno ammessi, o chiamati a' nostri pubblici atti, occuparono l'ultimo posto, cioè i Dottori in Teologia dopo tutti gli altri Dottori giovani, vecchi, secolari o Regolari della medesima facoltà, e non argomenteranno nelle dispute, se non dopo gli altri Dottori. I Baccellieri del loro Ordine avranno parimente l'ultimo luogo dopo quelli degli altri Ordini, cioè de' Frati Minori, de' Carmelitani, degli Agostiniani, de' Cistercienſi, e degli altri Religiosi. E il presente ordine sarà pubblicato ed affisso alle porte delle Chiese, e giurato da tutti coloro, che ci hanno fatto giuramento. Data da San Martino nella nostra assemblea generale convocata espressamente per tre volte, cioè nel ventesimo giorno di Gennajo, nel diciannovesimo, e nel ventunesimo di Febbrajo 1259. cioè 1260. avanti Pasqua. ANNO DI C.G. 1260.

Si parla qui di due nuovi Ordini di Religiosi Mendicanti, che s'erano allora stabiliti a Parigi, i Carmelitani, e gli Agostiniani. Erano i Carmelitani gli Eremiti, de' quali ho parlato (2), stabiliti sopra il Monte Carmelo prima della fine del duodecimo secolo, a' quali Alberto Patriarca di Gerusalemme diede poi una regola. San Luigi ne condusse alcuni seco lui al suo ritorno da Terra-Santa, e gli stabilì a Parigi, come si vede da una lettera del Re Carlo il Bello suo pronipote dell'anno 1322. (3). Dimorarono in principio sopra la riva del fiume Senna, nel medesimo luogo, dove al presente sono i Celestini.

Gli Agostiniani erano quegli Eremiti, che Papa Alessandro IV. avea riuniti in una medesima Congregazione sotto il Generale Lanfranco nel 1256. (4). Erano essi stabiliti in Parigi fin dal mese di Dicembre 1259. ed era la loro casa nella via di Montmartre, allora fuori della Città, vicina a quella, che ancora si chiama per cagione di essi la strada de' vecchi Agostiniani.

Alberto il Grande Vescovo di Ratisbona.

LXIV. Alberto Dottore famoso dell'Ordine de' Frati Predicatori insegnava ancora la Teologia in Colonia, quando Papa Alessandro lo elesse alla Sede di Ratisbona vacante per la cessione del Vescovo. I motivi del Papa furono la virtù e la dottrina di Alberto, perchè fu da lui giudicato proprio a ristabilire quella Chiesa caduta in rovina nello spirituale e nel temporale. Ordinò per questo ad Alberto, che ne prendesse il governo, come apparisce dalla sua Bolla in data d'Anagni del quinto giorno di Gennajo 1260. Ma Umberto di Romano Generale dell'Ordine de' Frati Predicatori ne fu molto afflitto a questa notizia avuta per lettere dalla Corte di Roma, e ne scrisse così ad Alberto (5):

Si dice che voi siete destinato ad un Vescovado, quando si potesse ciò credere dal canto della Corte, qual

(1) Duboulai *p.* 356. (2) *Sup. lib. 76. n.* 55. (3) Dubrevil. *Antiq. p.* 567. (4) *Sup. n.* 26. Dubois. *hist. tom.* 2. *p.* 442. Dubrevil *p.* 550. (5) *Ex Schedis* R. P. Jac. Echard. *ap.* Brov. 1260. *n.* 8.

ANNO DI G.C. 1260.

sarebbe colui, che conoscendovi stimasse verisimile, che vi avessero indotto ad acconsentire? Qual sarebbe, dico, che potesse credere, che alla fine della vostra vita lasciaste macchiare la vostra gloria in questa forma, e quella dell' Ordine, che voi avete tanto aumentata? Io vi prego, caro fratel mio, chi sarà colui non solamente de' nostri, ma di tutte le povere Religioni, che resisterà alle tentazioni di passare alle dignità, se voi vi succumbete? Il vostro esempio non servirà piuttosto di scusa? Non vi lasciate commovere, vè ne scongiuro, da' consigli, o da' preghi de' nostri Signori della Corte di Roma. Simili affari tornano bene spesso in ischerno, e derisione. Non vi disanimate per alcuni dispiaceri ricevuti dall' Ordine, che generalmente ama ed onora tutt' i Frati, e di voi particolarmente si vanta nel Signor Nostro. Quando questi fastidj fosser maggiori di quel che sieno mai stati, un uomo del vostro vigore dovrebbe comportarli con ilarità. Non vi sgomenti nè pure l'ordine del Papa, che in queste materie è riguardato come impegnato con le parole piuttosto, che co' pensieri; e non si vede che sieno mai stati costretti coloro, che effettivamente sanno resistere. Questa santa e passeggera disubbidienza, anzi che diminuire, accrescerà la riputazione. Considerate quanto è accaduto a coloro, che si sono lasciati strascinare a simili posti, qual sia la loro fama, qual frutto hanno fatto, come hanno finito. Scorrete con riflessione nel vostro spirito quali impacci, e quali difficoltà si riscontrano nel governo delle Chiese in Alemagna, e quanto riesce difficile il non offendere Dio o gli uomini. Finalmente, come potreste voi soffrire l'impegno degli affari temporali, e i pericoli del peccato, dopo aver tanto amato i Santi Libri, e la purità della coscienza? Che le cercate voi l'utilità dell'anime, considerate che voi perderete interamente, con questo cambiamento di stato, gl'indicibili frutti, che fate, non solo in Alemagna, ma quasi per tutto il mondo con la vostra riputazione, col vostro esempio, e co' vostri scritti; in luogo che il frutto che sareste per fare nel Vescovado, è del tutto incerto. Voi vedete ancora, o fratel mio, che il nostro Ordine è ora stato liberato da grandi persecuzioni, e riempiuto di estrema allegrezza. Che sarebbe però se voleste presentemente sommergerlo in una profonda tristezza? Deh possa io, caro figliuolo, intendere che siate giunto al cataletto piuttosto che sopra la Sede Vescovile. Io vi scongiuro dunque inginocchioni per la umiltà della Beata Vergine, e del suo Figliuolo, di non abbandonare il vostro stato di umiltà; per modo che quel che forse il nemico può avere apparecchiato per la perdizione di molti, riesca a doppia gloria per voi, e per noi. Dateci una risposta, che ci assicuri, e consoli noi, e i nostri fratelli. Alberto accettò tuttavia il Vescovado di Ratisbona, ma lo ritenne il più per tre soli anni.

Era egli nato a Lavingen sul Danubio nel 1205. della famiglia de' Conti di Bollstat, Fece i suoi primi studj a Passavia (1), ed entrò nell' Ordine de' Frati Predicatori in età di ventinove anni in circa; mentre ch' era già dotto in filosofia, particolarmente in fisica. Insegnò a Colonia, poi ad Ildesheim, a Friburgo, a Ratisbona, a Strasburgo; indi ritornò a Colonia, dove San Tommaso d' Aquino fu suo discepolo, come s'è detto (2). Nel 1245. fu Alberto mandato a Parigi, dove si addottorò nel seguente anno, e ritornò a Colonia nel 1248. Per quanto s'applicasse allo studio, non tralasciò mai di recitare ogni giorno il salterio, o di spendere del tempo nell' orazione e nella meditazione de' misteri. Nel 1254. venne fatto a Vormes Provinciale di Alemagna; e mentre che fu in carica, fatea le sue visite a piedi, senza danaro; domandando la limosina. Quando soggiornava in un Monistero, occupavasi nel trascrivere alcuni libri, e lasciavagli al Convento. Fu mandato Nunzio in Polonia per abolirvi i barbari costumi di uccidere i fanciulli, che nascevano imperfetti, o i vecchi invalidi, come ne fa testimonianza egli me-

(1) Vita n. 9. Oper. (2) Sup. n. 34. Echard. scrip. p. 213. 231.

medesimo (1). Papa Alessandro IV. lo richiamò a Roma, e lo fece Maestro del sagro Palagio; ed in tal qualità vi spiegò il Vangelo di San Giovanni, e l' Epistole canoniche. Ebbe gran parte nelle dispute contra Guglielmo di Sant' Amore. Finalmente dopo aver ricusate molte dignità, offeritegli dal Papa, accettò il Vescovado di Ratisbona. Ei cambiò l'abito, ma non il modo di vivere; predicava spesso, e adempiva tutti gli offizj suoi, senz' abbandonare gli studj, e il componimento de' suoi libri.

Concilio di Colonia.

LXV. In quest' anno 1260. furono tenuti molti Concilj. Corrado Arcivescovo di Colonia, avendo visitata la sua Provincia per ordine del Papa, vi scoprì molti scandalosi disordini (2); ed essendo ritornato in Colonia, vi tenne il suo Concilio Provinciale; dove fece pubblicare quattordici Canoni di disciplina pel Clero, e diciotto per gli Monaci, nel duodecimo giorno di Marzo 1260. Eccone i più notabili. Noi teniamo per pubblici concubinarj, non solamente i Cherici, che hanno appresso di se le loro concubine; ma quegli ancora, che le nudriscono e mantengono a loro spese, quantunque abitino altrove (3); e quelli, che nelle nostre visite abbiamo notati come tali, rinunzieranno in avvenire al loro cattivo commerzio, e per gastigo del passato entreranno nella prigione canonica per viver quivi secondo la disciplina, fin qui osservata. Soddisferanno alla Chiesa per avere così male impiegata la loro entrata; e proibiamo loro di lasciar cosa alcuna in testamento a' figliuoli, che furono frutto della loro dissolutezza, o d' intervenire alle loro nozze.

Proibizione a Cherici di far traffico, sotto le medesime pene (4), di prigione, e di restituzione alla Chiesa. Sapranno almanco leggere e cantare. Le Chiese de' Canonici, che non hanno dormitorj, ne faranno fabbricare a spese comuni (5); e i Canonici di quelle, che già ne hanno, vi dormiranno come si faceva anticamente. Canteranno tutte le vigilie che sono fondate per gli morti, quantunque non vi si facciano distribuzioni manuali, poi entreranno nel Capitolo, dove si leggeranno il martirologio, il registro de' morti, e i Canoni. I Sacerdoti andando a celebrare la Messa porteranno un rocchetto sotto il camice; perchè questo sagro abito non tocchi immediatamente il loro abito ordinario. Proibizione a' Canonici di mangiare, o di dormire spesso fuori del recinto delle loro Chiese, ch' è quello, che noi chiamiamo il Chiostro (6). Deggiono ricevere il pane del Capitolo in ispezie da un fornajo comune, e non in frumento per venderlo. Deggiono i loro Chiostri essere cinti di muraglie con buone porte (7). Si veggono qui alcuni rimasugli della vita comune de' Canonici.

Il regolamento per gli Monaci dimostra, che il loro rilasciamento era grande. Erano alcuni notati d' incontinenza (8). Si percuotevano alcuna volta l' un l' altro (9); aveano qualche cosa in proprietà, o almeno colla permissione dell' Abate (10). Uscivano fuori frequentemente alcuna volta prima, o dopo di compieta (11). Alcuni mangiavano in privato, sotto pretesto di ospitalità (12). Si commette agli Abati Benedettini di andare ogni anno in Colonia a tenervi il loro Capitolo nella festa dell' esaltazione di Santa Croce (13). Pare che il Confessore de' Monaci fosse l' Abate, o il Priore.

Concilio di Cognac, ed altri.

LXVI. Pietro di Roncevaux Arcivescovo di Bourdeaux, che da poco tempo era succeduto a Geroldo, tenne in quest' anno 1260. un Concilio Provinciale a Cognac, dove fece diciannove articoli di costituzioni (14). Proibizione di vegliare nelle Chiese, o ne' Cimiteri, per le vergognose azioni (15), o per le violenze, che vi si commettevano, e che obbligavano a riconciliar le Chiese. Il popolo interveniva dunque anche in quel tempo agli offizj notturni. Proibizione di far danze nelle Chiese, nella festa degl' Innocenti (16); nè di rappresentarvi de' Vescovi, in derisione della Vescovil dignità. Proibizione di far combattere galli nelle scuole (17). Proibizione di dare la Santa Cresima

ANNO DI G. C. 1260.

(1) 7. polit. c. 14. p. 462. (2) To. 11. Conc. p. 783. (3) C. 1. (4) C. 2. (5) C. 7. (6) C. 11. (7) C. 14. (8) C. 4. 19. (9) C. 6. (10) C. 3. 11. (11) C. 9. 16. (12) C. 13. 15. 20. (13) C. 2. (14) To. 11. Conc. p. 799. (15) C. 1. (16) C. 2. (17) C. 7.

ANNO DI G.C. 1260.

sima a que' privilegiati, che ricusano di dare a' Vescovi Diocesani quel ch'è loro dovuto (1). I Parrochi assenti per gli loro studj, o per altro, con la permissione del Vescovo (2), metteranno in loro luogo alcuni buoni Vicarj, con una congrua porzione. I Monisteri, che hanno il jus patronato de' Parrochi (3), faranno lo stesso, riguardo a' Sacerdoti, che vi fanno gli offizj; e la porzione congrua sarà per lo meno di trecento soldi. Erano cento cinquanta lire di moneta Francese. Proibizione a' Parrochi di tenere altre Cure ad affitto (4). Non si porterà un corpo al luogo della sepoltura, che non sia stato prima portato, secondo il costume, alla Chiesa Parrochiale; perchè quivi si potrà sapere meglio che altrove, se il defunto era interdetto, o scomunicato (5), e niuno riceverà il corpo per sotterrarlo, se non sarà presentato dal Parroco.

A Parigi nella Domenica di Passione (6), che in quest'anno 1260. era nel giorno ventunesimo di Marzo, il Re San Luigi raccolse i Vescovi e i Signori del suo Regno, per quello che gli avea scritto il Papa, che i Tartari aveano vinti i Saraceni, soggettata l'Armenia, Antiochia, Tripoli, Damasco, Aleppo, ed altre Piazze; e che la Città d'Acri, e tutto il resto di quel che avevano i Latini oltremare, stava in pericolo. Fu dunque ordinato nell'Assemblea di Parigi, che si moltiplicassero le orazioni, si facessero processioni, si castigassero le bestemmie, il lusso delle tavole e degli abiti si reprimesse, e fossero proibiti i tornei per due anni, e tutti gli spettacoli, fuor che gli esercizj dell'arco, e della balestra.

Questi procedimenti de' Tartari in Oriente erano la presa di Bagdad, e le altre conquiste di Oulacou-Can (7); e si facea credere a' Cristiani di qua del mare, che Mangou-Can avesse ricevuto il Battesimo, e avesse mandato suo fratello Olaon, cioè Oulacou, per acquistar Gerusalemme, e ristituirla a' Cristiani. Aggiungeano, che non era stato distolto da questa conquista da altro che dalla notizia, che aveva egli avuta della morte di Mangou, ond'era ritornato in Tartaria per succedergli. Il Papa medesimo per la relazione di un Ungaro, chiamato Giovanni, credette che Oulacou volesse abbracciare la Religione Cristiana. Gli scrisse per rallegrarsene (8), ed animarlo, col rappresentargli, quanto i Cristiani, unendo le loro armi alle sue, potrebbero ajutarlo a soggiogare i Saraceni. Parea tuttavia, che il Papa non si affidasse interamente al racconto dell'Ungaro, poichè scrisse al Patriarca di Gerusalemme, ch'esaminasse la pretesa conversione di Oulacou, e gliene rendesse conto. Vedendo dunque il Papa svanire le sue speranze, e che i Tartari si andavano sempre più avanzando anche in Europa, dove assalivano la Polonia, e la Ungheria (9), deliberò di tenere un Concilio a Viterbo nel seguente anno 1261. nell'ottava di San Pietro, e per apparecchiarvisi ordinò agli Arcivescovi, che ciascuno tenesse Concilj nelle loro Provincie.

Regolamento per gli Greci di Cipro.

LXVII. Frattanto il Papa fece una lunga costituzione per regolare le differenze occorse nell'Isola di Cipro tra i Latini, ed i Greci (10), dopo quelle, che Papa Innocenzo IV. avea terminate (11). Germano Arcivescovo Greco di Cipro, accompagnato da altri tre Vescovi Greci, e i Procuratori dell'Arcivescovo Latino di Nicosia nella medesima Isola, essendo andati dinanzi a Papa Alessandro, proposero le loro pretensioni nel seguente modo. Dicea Germano: La Metropoli di Cipro era vacante, e i Vescovi Greci ottennero da Papa Innocenzo vostro predecessore la permissione di eleggere un Arcivescovo nulla ostante le ordinanze del Concilio generale, e quella del Legato Pietro Vescovo di Albano (12). Hanno eletto me; ed il Cardinale Vescovo di Frascati, allora Legato in Cipro, confermò la elezione secondo

(1) C. 9. (2) C. 10. (3) C. 22. (4) C. 26. (5) C. 25. (6) Duchesne *to.* 5. *p.* 371. Conc. *p.* 707. (7) *Sup. n.* 54. Haiton. *c.* 24. *&c.* Joinvill. 4. *c.* 64. Sanut. *p.* 238. (8) *Ap.* Rain. *n* 29. (9) Ster. *an.* 1261. Rub. *hist. Ravenn. lib.* 6. *p.* 435. (10) *Append. to.* 21. Conc. *p.* 2352. Rain. *n.* 37. (11) *Sup. lib.* 83. *n.* 47. (12) *Sup. lib.* 77. *n.* 43.

do l'ordine, che n'aveva avuto dal Papa, e mi fece consagrare da' miei Suffraganei; e poi accolse la nostra promessa di ubbidienza alla Chiesa Romana, e i miei Suffraganei me la promisero parimente secondo i Canoni.

Era in pacifico possesso della mia dignità, quando l'Arcivescovo di Nicosia mi citò a comparire in persona davanti a lui, per rispondere a certi articoli, intorno a' quali pretendea di far esame contra di mé, quantunque non avesse giurisdizione veruna nè sopra di me, che non conosco superiore altro che il Papa, nè sopra i Greci di Cipro, che mi sono soggetti. Io non ubbidii a questa citazione, come non dovea farlo; ma mi appellai alla Santa Sede, mi posi sotto la sua protezione, e partii per venire alla presenza vostra. Allora l'Arcivescovo di Nicosia discacciò i miei Vicarj con violenza, maltrattò i Greci, per distoglierli dalla ubbidienza mia, annullò alcune giuste sentenze, ch'io avea date contra alcuni di loro, pubblicò scomuniche contra di me, accagionandomi molti danni e spese. Per questo vi domando di cassare, come ingiusti tentativi, tutto quello, che questo Arcivescovo fece contra di me, e d'impedirgli nell'avvenire di fare sopra i Greci tali imprendimenti. Tal'era la domanda dell'Arcivescovo Germano.

Il Papa elesse per auditore, o commissario in questa causa il Cardinal Eudes di Castel-Rosso Vescovo di Frascati, ch'era stato Legato in Cipro, dinanzi al quale i Procuratori dell'Arcivescovo di Nicosia proposero alcune eccezioni, dicendo che non era mai stato citato per questa causa; e ch'erano essi stati soffediti per altri affari. Tuttavia il Cardinale gli obbligò a difendersi positivamente per ordine espresso del Papa; che non volea dare causa all'Arcivescovo Germano di dolersi, che gli venisse negata giustizia. I Procuratori dell'Arcivescovo di Nicosia sostennero dunque che la elezione di Germano era nulla; perchè i Vescovi Greci non aveano diritto di eleggere un Arcivescovo, e che quando fecero questa elezione, erano scomunicati; per il che i Vicarj dell'Arcivescovo di Nicosia, allora assenti, protestarono contra questa elezione. In oltre dicevano essi: Papa Celestino III. che diede l'Isola di Cipro a conquistare a' Latini per la infedeltà de' Greci, vi stabilì quattro Sedi Vescovili per gli Latini, e volle che succedessero nelle decime, e negli altri diritti, che le Chiese de' Greci vi avevano avuti. Diede alla Sede di Nicosia, ch'è una delle quattro, il primo grado, e l'autorità di Metropoli sopra tutta l'Isola; e poi il Vescovo d'Albano, come Legato, ordinò, ch'essa non avesse altro che quattro Vescovi Greci, le cui Sedi fossero nelle Diocesi de' Latini, e soggette all'Arcivescovo di Nicosia. Donde ne seguita, che non può esservi altro Arcivescovo in questa Isola, che non è altro che una Provincia. Fu ella conquistata contra i Greci da Riccardo I. Re d'Inghilterra nel 1191. (1); ed a quel tempo si dee riferire la costituzione di Papa Celestino.

Sopra questa contestazione si fecero dall'una e dall'altra parte molte proposizioni, e molte risposte. Si presentarono degli articoli da provarsi; e si conobbe dal principio, che il litigio sarebbe stato lungo. Per questo l'Arcivescovo Germano pregò il Papa a considerare la povertà della Chiesa Greca; e a dar loro un regolamento, secondo il quale potessero vivere in pace co' Latini sotto l'ubbidienza della Chiesa Romana. Il Papa considerò in oltre, che il principal motivo della quistione, oltre la diversità de' costumi e de' riti tra le nazioni, era la incertezza de' limiti della giurisdizione. Giudicò dunque bene il diffinire la contesa arbitrariamente, piuttosto che a norma del rigor del diritto, e delle formalità di un regolato processo; e diede la sua sentenza in questo tenore.

Nell'Isola di Cipro non vi saranno in avvenire altro che quattro Sedi di Vescovi Greci; l'una a Solia nella Diocesi di Nicosia, la seconda in Arsina, Diocesi di Paso, la terza a Carpaso, Diocesi di Famagosta, la quarta a Lesca-

(1) *Sup. lib. 74. n. 30.*

ANNO DI G.C. 1260.

ſcara, Dioceſi di Limiſſa. Quando ſarà vacante una di queſte Sedi Greche, il Clero eleggerà un Veſcovo, la cui elezione ſarà confermata dal Veſcovo Latino della Dioceſi, ſe la ſtima canonica, e farà conſagrare il Veſcovo eletto da' Veſcovi Greci del vicinato. Indi il Veſcovo darà giuramento di ubbidienza al Veſcovo Latino. Ma la condanna, la depoſizione, la traslazione, o la ceſſione de' Veſcovi Greci ſarà riſervata al Papa ſecondo le prerogative della Santa Sede. Il Veſcovo Latino non darà Veſcovi a' Greci di ſua autorità, ſe non foſſe, che per loro negligenza il diritto ſia devoluto a lui ſecondo il decreto del Concilio generale: e in queſto caſo medeſimo non potrà dar loro altro che un Greco. Il Veſcovo Latino non avrà alcuna giuriſdizione ſopra i Dioceſani del Veſcovo Greco, ſe non in caſo che il Metropolitano lo eſerciti ſopra i Dioceſani del ſuo ſuffraganeo. Ma le cauſe tra un Latino e un Greco ſaranno preſentate davanti al Veſcovo Latino. Si appellerà dal Veſcovo Greco al Veſcovo Latino; e da queſto all' Arciveſcovo di Nicoſia. Il Veſcovo Greco interverrà una volta all' anno al Sinodo Dioceſano del Veſcovo Latino, e ſe ne oſſerveranno gli ſtatuti. Comporterà la viſita del Veſcovo, e gliene pagherà il diritto, ſecondo la taſſa ſtabilita, riguardo alla povertà de' Greci. Le decime apparterranno a' Latini, e ſaranno riſcoſſe ſecondo il coſtume; in modo per altro che neſſuno ſe ne creda eſente; imperocchè ſono di diritto divino. Così parla la conſtituzione.

Quantunque i Greci di Cipro non abbiano in avvenire ad aver Metropolitano della loro nazione; noi vogliamo tuttavia, che Germano goda ſua vita durante della dignità d' Arciveſcovo, per il che eſentiamo la ſua perſona dalla ſoggezione dell' Arciveſcovo di Nicoſia; e perchè abbia una Sede ſtabilita, gli diamo quella di Solia, il cui Veſcovo Nibone è da noi trasferito alla Sede di Arſira, preſentemente vacante. Così potrà Germano, ſua vita durante, conſagrare i Veſcovi Greci di Cipro, dappoichè la loro elezione ſarà ſtata confermata da' Veſcovi Latini, e viſitare tutt' i Veſcovi Greci del Regno come Metropolitano. Tuttavia darà giuramento di ubbidienza all' Arciveſcovo Latino di Nicoſia per la ſua Sede di Solia. Noi eſtendiamo queſta ordinanza a' Siri del Regno di Cipro, imperocchè ſeguitano gli ſteſſi coſtumi, e il medemo rito de' Greci. E la coſtituzione in data d' Anagni nel terzo giorno di Luglio 1260. ed è ſoſcritta dagli otto Cardinali, che ſi ritrovavano allora appreſſo al Papa; due Veſcovi (1), Eudes di Caſtel-Roſſo; Franceſco Veſcovo di Frascati; Stefano Ungaro Arciveſcovo di Strigonia, poi Veſcovo di Paleſtrina; due Cardinali Sacerdoti, Giovanni Titolato di San Lorenzo *in Lucina*, Ingleſe di Nazione, dell' Ordine di Ciſteaux; Ugo di San Caro, nato in Barcellonetta, nel Dolfinato, dell' Ordine de' Frati Predicatori, famoſo per gli ſuoi Comentarj ſopra la Scrittura. Il ſuo titolo di Cardinale era di Santa Sabina. I quattro altri erano Diaconi; Riccardo Annibaldi Nobile Romano, Titolato di Sant' Agneſe; Ottaviano Ubaldini Fiorentino, Titolato di Santa Maria in via lata; Giovanni Cajetano Orſini, Titolato di San Nicolò; Ottobono di Fieſco, Titolato di Sant' Adriano.

SOM-

(1) Rain. 1261. n. 7.

SOMMARIO DEL DISCORSO SESTO
SOPRA LA STORIA
ECCLESIASTICA.

I. *Origine delle Crociate.* II. *Indulgenza Plenaria.* III. *Mancamenti nella esecuzione della Crociata.* IV. *Motivi di questi intraprendimenti.* V. *Inconvenienti della presa di Costantinopoli.* VI. *Crociate moltiplicate.* VII. *Decime ed altre imposizioni.* VIII. *Aumento di affari a' Papi.* IX. *Clero Latino d' Oriente.* X. *Ordini Militari.* XI. *Decadenza della penitenza.* XII. *Crociate del Nord.* XIII. *Vantaggi temporali delle Crociate.* XIV. *Ch' è meglio convertir gl' Infedeli.* XV. *Che si potrebbero convertire i Musulmani.*

CROCIATE.

Origine delle Crociate.

I. FOrmano le Crociate una parte considerabile della Storia della Chiesa nel duodecimo, e trediceſimo secolo, e sono una delle principali sorgenti del cambiamento della disciplina. Ne abbiam veduto il fine, consideriamone ancora il principio, e il procedimento. Origine delle Crociate furono i pellegrinaggi a Terra-Santa, divenuti frequenti dal Regno di Costantino in poi (1), essendosi ritrovata la Croce, e ristabiliti i luoghi Santi. Vi si veniva da tutta la Cristianità, confinata quasi nell' Impero Romano, la cui ampia estensione facilitava il viaggio agli stessi abitanti delle Gallie, della Spagna, e delle altre più rimote Provincie. Una sì fatta libertà continovò per trecent' anni, nulla ostante la decadenza dell' Impero d' Occidente; perchè i Regni, che si formarono dalle rovine di quello, restaron Cristiani, e popolati da' Romani, quantunque soggetti a' Barbari. La gran mutazione non accadde che nel settimo secolo, per la conquista degli Arabi Musulmani, separati da noi per religione, per lingua, e per costumi. Tuttavolta, siccome lasciavano a' Cristiani lor sudditi il libero esercizio della religione, così lor permettevano anche i pellegrinaggi; anzi facevano essi medesimi quello di Gerusalemme, ch' eglino chiamano *la Casa Santa*, e che hanno in singolar venerazione.

I Cristiani di Occidente continuarono dunque sotto il dominio de' Musulmani a visitare i luoghi santi della Palestina, benchè con maggior difficoltà di prima; e ci resta qualche relazione de' lor viaggi, come quella di Arculfo Vescovo Francese, scritta da Adannano Abate Irlandese verso la fine del settimo secolo (2). Questi pellegrini vedendo la servitù, sotto il cui peso gemevano i Cristiani di Oriente, ne faceano senza dubbio al loro ritorno delle descrizioni lagrimevoli; rilevando anche la indegnità di vedere i luoghi santi in poter de' nemici del nome Cristiano: ciò nulla ostante passaron più secoli prima che si tentasse di liberarli.

Egli è vero, che gl' Imperadori Greci erano quasi sempre in guerra co' Musulmani; ma lo scopo di queste guerre era la difesa generale delle loro frontiere, più tosto che la conquista particolare di Gerusalemme. I Goti, i Franchi, i Lombardi, e gli altri popoli, che dominavano in Occidente, furono per lungo tempo occupati nelle guerre, che avea-

(1) *Stor. lib. 11. n 32. disc. 3. n. 5.* (2) *Stor. l. 41. n. 10. Act. SS. Ben. t. 4. p. 502.*

no tra di loro, e contra i Greci. Di poi si trovarono impegnati a difendersi contra i Musulmani, che poco tempo dopo i loro principj conquistarono la Spagna, si sparsero assai dentro la Francia, si stabilirono in Sicilia, donde faceano delle scorrerie in Italia, e fino alle porte di Roma. Beato si stimava chi potea rispingerli: tanto era lontano, che si pensasse di andare oltre i mari a portar la guerra ne' loro paesi. Carlo Magno sì forte, sì gran guerriero, sì impegnato per la religione, non impiegò le sue armi contra i Saraceni, che su la frontiera di Spagna; e pensava sì poco ad attaccargli in Oriente, che anzi mantenne sempre alleanza, ed amistà col Califfo Aronne, il quale gli mandò la chiave del Santo Sepolcro, in segno della libertà del pellegrinaggio. Il viaggio di Carlo Magno a Terra-Santa è una favola inventata dopo le Crociate.

Solo verso la fine del secolo undecimo i Cristiani di Occidente si unirono per formare una impresa comune contra i nemici della religione: ed il primo autore fu Papa Gregorio VII. uomo coraggioso, e capace di vasti disegni. Egli era sensibilmente penetrato dalle relazioni infelici, che a lui venivano fatte, dello stato de' Cristiani di Oriente oppressi dagl' Infedeli, ed in particolare da' Turchi Seliouquidi, che da non molto si erano stabiliti nell' Asia. Egli aveva eccitati i Principi di Occidente ad armarsi contra di quelli, ed era già sicuro di cinquanta mila uomini, alla testa de' quali pretendea marciare in persona, come lo attesta egli stesso in una lettera diretta all' Imperatore Errico (1). Ma affari più premurosi, e men lontani impedirono Gregorio dall' eseguire questo progetto, il quale fu eseguito vent' anni dopo da Urbano II. Egli avea già avuto qualche preludio per queste imprese; i pellegrini in quel tempo marciavano a Terra-Santa a gran truppe, e bene armati. Un esempio illustre sono que' sette mila Tedeschi, che fecero il viaggio nel 1064. (2), e che si difesero sì bravamente contra gli Arabi ladroni: tal caravana era una picciola Armata, ed i Crocesignati in realtà non furono che pellegrini insieme uniti.

Oltra i principali motivi di aprir la strada a' pellegrinaggi, e di soccorrere i Cristiani di Oriente, io non dubito punto, che Gregorio, ed Urbano avessero anche in mira di mettere per sempre l' Italia a coperto dagl' insulti de' Saraceni, come pure d' indebolirgli in Ispagna, dove in fatti la lor potenza dopo le Crociate si è sempre diminuita. Papa (3) Urbano in uno de' suoi sermoni ci dà ancora un barlume di un altro motivo importante, ch' era di estinguer le guerre particolari, che da più di dugent' anni regnavano in Occidente, e che tenevano i Signori continuamente armati gli uni contra gli altri. La Crociata a quest' oggetto fu più utile di quello lo fosse stata *la tregua di Dio* stabilita da parecchi Concilj verso l'anno 1040. per sospendere in certi giorni della settimana gli atti di ostilità. La Crociata voltò contra gl' Infedeli le forze, che i Cristiani impiegavano per vicendevolmente distruggersi, e indebolì la Nobiltà, impegnandola in Ispese immense: e intanto i Sovrani presero vantaggio, e ristabilirono a poco a poco la loro autorità.

Non trovo, che si fosse messo allora in questione, se questa guerra fosse giusta; tutt' i Cristiani di Oriente, e di Occidente ne supponevano egualmente la giustizia. Pure la differenza della religione non è cagion sufficiente di guerra: e San Tommaso, il quale scrivea nel terzodecimo secolo, allorchè le Crociate erano ancora frequenti, dice (4), che non si debbono costringere gl' Infedeli ad abbracciare la fede; ma solamente che i Fedeli debbono, quando possono, impiegare la forza a fin d' impedir loro di nuocere alla religione o colle lor persuasive, o colle aperte persecuzioni. E perciò, soggiunge egli, i Cristiani fanno sovente guerra agl' Infedeli, non già per costringergli a credere, ma per co-

strin-

(1) *Stor. lib.* 62. *n.* 14. Greg *l.* 2. *ep.* 31. (2) *Stor. lib.* 61. *n.* 22. (3) *Tom.* 10. Conc. *p.* 515. *Stor. l.* 59. *n.* 28. 42. (4) 2. 2. *quæst.* 10. *art.* 28.

ſtringerli a non mettere oſtacolo alla fede. Su queſto fondamento i Principi Criſtiani hanno in ogni tempo creduto di eſſere in diritto di proteggere i Criſtiani eſteri oppreſſi da' proprj Sovrani. Così Teodoſio il Giovane (1) ricusò di rendere al Re di Perſia i Criſtiani Perſiani rifuggiti tra i Romani (2), e gli dichiarò la guerra, a fine di far ceſſare la perſecuzione. Motivi di tal carattere diedero occaſione alla prima Crociata: l' Imperadore di Coſtantinopoli implorava il ſoccorſo de' Latini contra la poſſanza formidabile de' Turchi Seliouquidi, ed i Criſtiani di Oriente chiedevano il ſoccorſo medeſimo con iſtanza molto maggiore, come appare dalle lagrimoſe lettere del Patriarca di Geruſalemme portate dall' Eremita Pietro al Papa Urbano (3).

Si dee però accordare di buona fede, che l' avverſione, che i Criſtiani avevano a' Muſulmani, ebbe gran parte al diſegno della Crociata. I Muſulmani venivano riſguardati come una nazion maledetta, nemica dichiarata della vera religione, e ſempre intenta a ſtabilire la propria in ogni luogo per la forza delle armi. I lor proprj ſudditi non potevano avvezzarſi a preſtare ad eſſi ubbidienza. S. Giovanni Damaſceno, che vivea nella Metropoli del loro Impero, un ſecolo dopo la lor conquiſta (4), indirizza la parola all' Imperadore Leone Iſaurico, come a ſuo Sovrano legittimo. Cinquant' anni dopo i Patriarchi di Oriente nelle lor lettere al ſettimo Concilio Generale (5), riconoſcono nel modo medeſimo gl' Imperadori Greci per lor Signori, e trattano di tiranni eſecrabili i Principi Muſulmani. Finalmente i Criſtiani di Spagna verſo la metà del ſecolo nono non ſi erano per anche addomeſticati con eſſi, come ſi rileva da S. Eulogio di Cordova (6). Confeſſo, che io qui più non riconoſco il primo ſpirito del Criſtianeſimo, nè quella ſommiſſion perfetta de' primi Criſtiani verſo gl' Imperadori Pagani per trecent' anni di perſecuzioni. Ma i fatti ſon pur troppo certi; anzi i Principi Criſtiani trattavano i Muſulmani preſi in guerra peggio che ſe foſſero ſtati ſemplici nemici: come poſſono renderne teſtimonianza quelli, che furono fatti ſcorticare dall' Imperador Baſilio Macedone (7), e quelli che furon fatti morire da' Papi Leone IV. Giovanni VII. e Benedetto VIII.

Indulgenza plenaria.

II. La Crociata non fu determinata dal ſolo Papa Urbano, ma dal Concilio di Clermont, ch' era compoſto di più di dugento Veſcovi raunati da tutto l' Occidente. Si credette, che vi concorreſſe la volontà di Dio per venire a queſta impreſa; e ſe ne fece il bando della guerra. La Indulgenza Plenaria fu il gran mezzo, che ſervì alla eſecuzione, e a mettere i popoli in moto: e appunto in queſta occaſione eſſa ebbe il ſuo principio. In ogni tempo la Chieſa avea laſciata alla diſcrezion de' Veſcovi il rimettere qualche parte della penitenza canonica, a miſura del fervore del penitente, e delle altre circoſtanze; ma non ſi era mai veduto fino allora, che in favor di una ſola opera il peccatore veniſſe diſobbligato da tutte le pene temporali, di cui poteſſe andar debitore alla giuſtizia di Dio. Non vi volea meno di un Concilio numeroſo, dove preſedeva il Papa in perſona, per autorizzare un tal cambiamento nell' uſo della Penitenza: e ſi ſtimò ſenza dubbio, che queſto progetto foſſe appoggiato a forti ragioni. Erano già più di due ſecoli, che i Veſcovi duravano gran fatica a ſottomettere i peccatori alle penitenze Canoniche; queſte eranſi anche reſe impraticabili, col voler moltiplicarle a miſura del numero de' peccati; donde poi era nata l' invenzione di commutarle, affine di riſcattare in pochi giorni gli anni interi di penitenza (8). Era anche gran tempo, che tra le commutazioni della penitenza, ſi annoveranno i pellegrinag-

(1) Socr. 7. *hiſt.* c. 18. (2) *Stor. lib.* 24. *n.* 29. (3) *Stor. lib.* 64. *n.* 31. (4) *Stor. lib.* 42. *n.* 19. Damaſc. *de imagin. orat.* 2. *n.* 12. (5) *Tom.* 7. Conc. *p.* 170. 175. *Stor. l.* 44. *n.* 33. (6) Eulog. *Memor.* (7) Vit. Baſil. *n.* 61. Anaſt. *p.* 14. Ditmar. *p.* 96. (8) 3. *Diſcorſ. n.* 16. *Stor. lib.* 60. *n.* 52.

gi di Roma, di Compoſtella, di Geruſalemme; e la Crociata aggiungeva i pericoli della guerra. Si pensò dunque, che queſta penitenza foſſe di tanto valore, di quanto potevano eſſerlo i digiuni, le preghiere, e le limoſine, che far ſi poteſſero da ciaſcun penitente in particolare: e che foſſe più utile alla Chieſa, ſenza eſſere meno aggradevole a Dio.

La Indulgenza facea le veci del danaro per gli Croceſignati, e in fatti io non trovo, che ne' primi viaggi ſi fieno meſſe impoſte di danajo per lo mantenimento di queſte truppe; e la prima impoſta fu la decima Saladina in occaſion della terza Crociata. Ma ſiccome la Indulgenza non dava il nutrimento corporale, così ſi ſupponea, che i Croceſignati ſuſſiſteſſero a proprie ſpeſe, o a quelle de' ricchi, che voleſſero mantenergli: e queſte ſpeſe conſiderabiliſſime in un sì lungo viaggio doveano contarſi per una gran parte della penitenza. La Indulgenza, anche a tali condizioni, non laſciò di eſſere accettata con allegrezza.

I Nobili, che per la maggior parte ſi ſentivano carichi di delitti, e ſpezialmente di rapine ſu le Chieſe, e ſu i poveri, intraprefero ben volentieri di eſercitare per penitenza l'arte della guerra, ch'era il loro meſtiere ordinario; a cui ſi aggiungeva anche la ſperanza della gloria del Martirio, ogni volta che reſtaſſero ammazzati. Per l'innanzi una parte della penitenza conſiſteva in non portar armi, e in non cavalcare; qui l'uno e l'altro era non ſolo permeſſo, ma comandato: coſicchè i Croceſignati cangiavano ſolamente oggetto, ſenza cangiar nulla del lor modo di vivere. La Nobiltà ſi ſtraſcinava dietro il minuto popolo, che per lo più conſiſteva in ſervi obbligati a certe terre, e interamente dipendenti da' reſpettivi Signori: e molti ſenza dubbio voleano più toſto ſeguirgli in queſto viaggio, che ſtar a caſa a lavorar la terra, o a fare altri meſtieri. In tal guiſa ſi formarono quelle Armate immenſe, che voi vedete nella Storia (1): tanto più che per aſſicurare la propria ſalute parea che non ſi aveſſe a far altro, che marciare verſo Terra-Santa.

Gli Eccleſiaſtici aveano preſa la Croce come gli altri: ma eglino dovean farlo per un diverſo motivo; per iſtruire i Croceſignati, per conſolargli, ed amminiſtrar loro i Sacramenti, e non già per riſcattarſi dalle proprie lor penitenze; imperocchè ſecondo le vere regole le penitenze Canoniche non erano ſtabilite per gli Cherici. Se eſſi peccavano, la Chieſa ſi contentava, ſecondo il Canone Apoſtolico (2), di deporgli, e ridurgli allo ſtato de' Laici, ſenz' aggiungervi altra pena, per non punirli due volte. Può eſſere però, che nell' undecimo ſecolo non ſi riguardaſſero le coſe sì dappreſſo, e che gli Eccleſiaſtici, tra' quali ve n' era un buon numero di colpevoli, cercaſſero egualmente che gli altri di eſpiare i lor peccati per mezzo della Crociata. Certo è, che ſi credean permeſſo il portar armi, ed il ſervirſene in queſta guerra, ed in tutte le altre contra gl' Infedeli. Avete veduti i Veſcovi di Ungheria armati contra i Tartari, allorchè queſti deſolarono quel Regno nel 1241. (3). I Prelati del quinto ſecolo non ſi dirigean così; San Leone Papa, e San Lupo Veſcovo di Troja non ritennero Attila, che colle preghiere, e colle ragioni (4): e quelli che non poteano ritenere queſti Barbari colla dolcezza, ſi laſciavano trucidare, come fecero S. Nicaſio di Reims, e San Privato di Givaudan, che la Chieſa conta tra i Martiri (5): tanto ella approvò la condotta di queſti Prelati.

Preſero la Croce anche i Monaci, e i loro Abati, benchè queſta divozione gli allontanaſſe più degli altri dalla lor vocazione, ch' era la ſolitudine, ed il ritiro. Ho riferita a ſuo luogo la riſpoſta di San Gregorio Niſſeno ad un Solitario di Capadocia (6), che gli avea dimandato conſiglio intorno al viaggio di Geruſalemme; e voi avete veduto, ch'egli aſſolutamente ſo diſſuaſe, quantunque non ſi trattaſſe che di un ſemplice pellegri-

(1) *Stor. l. 64. n. 22. 45. 46.* (2) *Can. 2.* (3) *Stor. l. 81. n. 48.* (4) *Stor. lib. 28. n. 49. lib. 27. n. 50.* (5) *Martyr. 14. Dec. 21. Aug.* (6) *Greg. de Eunt. Hier. Stor. l. 27. n. 49.*

legrinaggio. Avete veduti i rimproveri fatti da S. Bernardo ad Arnolfo Abate di Morimond per eſſerſi meſſo nella Crociata (1); e la fermezza con cui egli medeſimo ricusò di prendere la condotta della ſeconda Crociata (2); non oſtante che a quella, che ſi fece nel tempo d' Innocenzo III. ſi trovaſſero degli Abati del medeſimo Ordine Ciſtercienſe (3). I loro doveri eſſenziali ne reſtavano pregiudicati; il Monaſtero nella loro aſſenza non aveva ottimo governo; e al ritorno nè eſſi, nè i Monaci, che gli aveano ſeguitati, vi portavano lo ſpirito della più perfetta regolarità. Lo ſteſſo a proporzione dico de' Veſcovi, e del loro Clero.

Mancamenti nella eſecuzione della Crociata.

III. Unite che furono e poſte in marcia le Armate della prima Crociata, la eſecuzione non corriſpoſe alle intenzioni del Papa Urbano, e del Concilio di Clermont. Vi era allora poca diſciplina nella maggior parte delle noſtre Armate; e meno ancora in quelle de' Croceſignati compoſte di volontarj di diverſe nazioni, e comandate da Capitani indipendenti gli uni dagli altri, ſenza un ſupremo Capitan Generale; ſe forſe non vogliam dire, che queſti foſſe il Legato del Papa, perſona poco atta a dirigere tali truppe. In fatti per eſercitare gli atti di oſtilità i Croceſignati non aſpettarono già di eſſere ſulle terre degl' Infedeli: ſaccheggiavano, e abbruciavano per tutto dovunque paſſavano; non la perdonavano nè agli Ungari, nè a' Bulgari, nè a' Greci, benchè tutti foſſer Criſtiani; e uccideano chiunque ardiva di reſiſtere alle loro violenze. Ne perirono molti in queſte occaſioni, e il loro numero eraſi notabilmente diminuito, quando arrivarono in Aſia. L' Imperador Aleſſio, che allora regnava, ebbe delle gran differenza con Roberto Guiſcardo Duca della Puglia, che ridondarono in diſavvantaggio dell' Imperadore medeſimo: di ſorta che vedendo egli poi Boemondo figliuolo di Roberto in mezzo della Grecia, alla teſta di un' Armata conſiderabile, ei ſi ſtimò perduto, tenendo per fermo che queſto ſuppoſto pellegrino aveſſe preſa di mira la di lui corona. Così non dee arrecar meraviglia, s' egli nocque di tutta ſua poſſa a' Croceſignati, e ſe in diſetto della forza impiegò contra di eſſi l' artifizio, ſecondo il genio della ſua nazione.

I Croceſignati erano mal informati dello ſtato de' paeſi, che andavano ad attaccare: lo veggiamo dalle relazioni delle loro ſpedizioni, ove i nomi de' luoghi, de' popoli, de' Principi ſono in iſtrana guiſa sfigurati. Non appar nè pure, che aveſſero ſtrade certe; ed eranſi perciò ridotti a prender colà guide, cioè a dire, a metterſi in braccio a' loro nemici, che ſovente gli allontanavano dalla ſtrada, e gli facean perire ſenza combattere, come accadde alla ſeconda Crociata (4). S' indebolirono ancora fin dal primo viaggio, dividendo le loro truppe, a fine di conſervar varie conquiſte, Nicea, Antiochia, Edeſſa; in vece di riſerbar tutto per quella di Geruſalemme, ch' era lo ſcopo della impreſa. Ma i diverſi capi aveano le loro mire particolari; e il più eſperto di tutti era il Normanno Boemondo, che ſi fece aſſegnare Antiochia; più ſollecito, per quanto può giudicarſi, a ſtabilire la propria fortuna, che a ſervire la religione.

Arrivarono finalmente in Geruſalemme, l' aſſediarono, e la preſero per un ſucceſſo, che ha del miracoloſo; imperocchè non era naturale, che a traverſo di tanti oſtacoli una impreſa sì mal condotta aveſſe un eſito così felice. Forſe Dio volle concederla ad alcuni buoni Cavalieri, che in queſta impreſa marciavano con ſincerità, e con iſpirito di religione; tra' quali annovero Gotofredo di Buglione, di cui gli Storici contemporanei celebrarono la pietà, e la ſemplicità non men che il valore. Ma i Criſtiani guaſtarono queſta vittoria per le poco degne maniere, con cui ſi diportarono, paſſando tutt' i Muſulmani a fil di ſpada, ed empiendo Geruſalemme di ſangue, e di ſtrage (5). Speravano forſe di ſterminargli, e di abolire queſta religione con queſto grande Impero, che ſi eſtendea dalla Spagna fino all'

(1) Bern. ep 7. ep. 256. (2) Stor. l. 69. n. 14. (3) Villehard. (4) Stor. l. 69. n. 28. (5) Stor. lib. 74. n. 66.

all' Indie? E qual mai idea della religione Criſtiana davano agl' Infedeli? Non ſarebb' egli ſtato più conforme allo ſpirito del Vangelo il trattarli con dolcezza, ed umanità, contentandoſi di aſſicurar la conquiſta, e la libertà del pellegrinaggio a' luoghi ſanti? Con una tale condotta ſi ſarebbe ſtabilito il riposo degli antichi Criſtiani del paeſe; ſarebbeſi reſo amabile il dominio de' nuovi Signori, e ſi ſarebbe procurata la converſione di qualche parte de' Muſulmani. Saladino (1), allorchè riacquiſtò Geruſalemme, trattò in una maniera più degna di quella avean fatto i Criſtiani, e ſeppe rimproverare ed eſſi la barbarie de' loro Padri.

Ma in oltre qual fu mai il frutto di queſta impreſa, che avea ſmoſſa, e reſa eſausta tutta l' Europa? Il nuovo Regno di Geruſalemme fu laſciato al buon Gotofredo, perchè rifiutato da' più gran Signori della Crociata, che avendo adempiuto al loro voto, ſi affrettarono di ritornar ciaſcuno ne' propri paeſi. Nelle Storie ſi penerà a trovar eſempio di un Regno più piccolo di queſto, ſia per la ſua durata, ſia per la eſtenſion del paeſe; imperocchè la durata fu di ſoli ottant' anni, e la eſtenſione comprendeva unicamente Geruſalemme, e qualche Villaggio all' intorno; i quali luoghi erano anche abitati da' Muſulmani, o da' Criſtiani del paeſe poco affezionati a' Franchi. Così il nuovo Re non potea contar per ſuddiſi, che il poco numero de' Croceſignati, che gli eran rimaſti, cioè a dire trecento cavalli, e due mila fanti. A tale ſtato ſi riduſſe queſta conquiſta tanto vantata dagli Storici, e da' Poeti; ed è coſa mirabile, che ſi abbia perſeverato per dugent' anni nel diſegno di conſervarla, o di riſtabilirla.

Motivi di queſt' intraprendimenti.

IV. Ma i Papi, e coloro, che per ordine di eſſi predicavano la Crociata non ceſſavano di rappreſentarla alla nobiltà, e a' popoli come l'affare di Dio, e il miglior mezzo per aſſicurare la propria ſalute. Fa d'uopo, diceaſi, vendicar l'affronto di Geſu-Criſto, tor dalle mani degl' Infedeli quella terra, ch' è la ſua eredità, acquiſtata a prezzo del ſuo ſangue, e da lui promeſſa al ſuo popolo. Egli ha data la ſua vita per voi, non è egli giuſto, che voi date la voſtra per lui? Potete voi ſtare in ripoſo nelle voſtre caſe, in tempo che i di lui nemici beſtemmiano il ſuo ſanto Nome, profanano col culto abbominabile di Maometto il ſuo Tempio, ed i luoghi da lui onorati colla ſua preſenza, e inſultano i Fedeli, che non hanno il coraggio di ſcacciarli? Che riſponderete voi a Dio nel giorno del giudizio, allorchè egli vi rinfaccerà di aver preferiti alla ſua gloria i voſtri piaceri, e i voſtri comodi particolari, e di non aver fatto conto di un mezzo sì facile per eſpiare i voſtri peccati, e per acquiſtarvi la corona del martirio? Tanto rappreſentavano colle più patetiche eſpreſſioni i Papi nelle lor lettere, e i Predicatori nelle loro prediche.

Oggidì che in queſta materia non abbiamo lo ſpirito riſcaldato, e che conſideriamo la coſa a ſangue freddo, non vi troviamo in tali diſcorſi nè ſolidità, nè aggiuſtatezza di raziocinio. Si volea vendicar l'affronto di Geſu-Criſto, ma quel che veramente lo ingiuria, e lo diſonora, è la vita corrotta de' cattivi Criſtiani, com' era la maggior parte de' Croceſignati, molto più che la profanazione delle creature inſenſibili, delle fabbriche conſacrate al ſuo nome, e de' luoghi che ci richiamano alla memoria quello, ch' egli ha ſofferto per noi. Qualunque ſiaſi il riſpetto a queſti ſanti luoghi dovuto, la Religione di Criſto ad eſſi non è attaccata, ce lo ha dichiarato egli ſteſſo, dicendo, eſſer venuto il tempo, in cui Dio non ſarebbe più adorato nè in Geruſalemme, nè in Samaria, ma per tutta la terra in iſpirito, e in verità (2). Per diſingannare i Giudei di queſto affetto a un certo luogo, e a un Tempio materiale, egli ha voluto, che Geruſalemme foſſe diſtrutta, e che il Tempio non veniſſe riedificato mai più.

E' un equivoco chiamar la Paleſtina

(1) *Stor. l. 74. n. 11.* (2) *Jo. 4. 21.*

na eredità del Signore, e terra promessa al suo popolo; queste espressioni nel senso proprio, e litterale convenivano unicamente all'antico Testamento, e non possono essere applicate al nuovo che in un senso figurato. La eredità, che Gesù-Cristo si ha acquistata col suo Sangue, è la sua Chiesa radunata da tutte le nazioni, e la terra, che le ha promessa, è la patria celeste. Dobbiamo essere pronti a dar la nostra vita per lui, col soffrire ogni sorta di persecuzioni, e di tormenti, e la morte medesima, più tosto che rinunziare al suo nome, e perdere la sua grazia. Ma non ci ha già comandato di esporre la vita in attaccando gl' Infedeli colle armi alla mano; e s'egli è permesso di chiamar Martiri quelli, che vengono ammazzati combattendo contra gl' Infedeli, ciò dee verificarsi puramente in una guerra puramente di religione. Eran passati più di cinquecent'anni dal tempo, in cui i Musulmani avevano acquistata la Palestina fino a quello della prima Crociata, ed io non veggo, che la Religion Cristiana in generale abbia patito gran danno, nè che dopo le medesime sia stata più florida. Finalmente i rimproveri, che si facevano a que' Principi, che non andavano alla Crociata, cadevano anche sopra i loro Predecessori, e sopra gli altri Sovrani, i più zelanti per la Religione.

La seconda Crociata diretta dal Re Lodovico il Giovane con Corrado Re di Alemagna, non ebbe alcun buon successo; e San Bernardo, che l'avea predicata, fu ridotto a giustificarsi contra i rimproveri, che per tal motivo gli si faceano (1). L'Armata del Re Corrado perì senza combattere in Natolia per tradimento de' Greci (2); ma si può ben ammirare la semplicità di questo Principe in fidarsi all'Imperador Emmanuello, dopo la sperienza della prima Crociata, in cui il suo Avolo Alessio avea tentato di render vana l'impresa (3). Non erano passati cinquant'anni dall'una all'altra, e sussistevano ancora i medesimi motivi di diffidenza: i Greci credeano sempre, che i Latini fossero avidi del loro Impero; e ciò che accadde cinquant'anni dopo nella quarta Crociata, giustificò pur troppo i loro sospetti.

V. Parlo di quella, quando i Francesi spinti da' Veneziani (4) andarono in prima ad assaltar Zara in Dalmazia, e poi a Costantinopoli, a fine di ristabilirvi il giovane Imperadore Alessio, e presero finalmente questa Città da' Greci sotto pretesto di punir Murzuflo della sua perfidia contra questo giovane Principe. Il motivo proposto a' combattenti da' Vescovi, che li conduceano, fu che coloro ch' erano rei di tali omicidj, non potevano avere diritto alcuno a possedere Stati; e i Principi Crocesignati erano sì poco illuminati, che non sapeano vedere le pericolose conseguenze, che da questa falsa massima poteano dedursi anche contra loro medesimi. Papa Innocenzo III. (5) fece sul bel principio tutti gli sforzi per distogliere i Crocesignati da questa impresa. Egli rappresentò loro, ch'essi aveano prese le armi contra gl' Infedeli, e non contra i Cristiani, e che non spettava ad essi il vendicare le ingiurie fatte all'Imperador Isacco, e al suo figlio Alessio. Alle rimostranze unì le censure, e i Crocesignati furono per tal oggetto scomunicati. Inconvenienti della presa di Costantinopoli.

Ma finalmente il Pontefice restò stordito da quel che accadde (6); e vedendo i Latini, quasi per miracolo, padroni di Costantinopoli, credette, che Dio si fosse dichiarato in loro favore. Due ragioni speziose lo mossero, la facilità di soccorrere la Terra-Santa, e la speranza di riunire i Greci alla Chiesa Romana. Si dicea da un lato: I Greci son quelli, che fino ad ora hanno il più nociuto con le loro perfidie, e tradimenti al buon successo delle Crociate, quando noi saremo padroni del loro Impero, la strada di Terra-Santa sarà facile e sicura, e noi andremo al soccorso di quella con gran comodo e facilità. Da altri dicea-si: Costoro sono scismatici ostinati, figli della Chiesa ribelli già da più secoli contra

(1) *Stor. lib. 69 n. 46.* (2) *Stor. lib. 69. n. 28 29.* (3) *Stor. lib. 64. n. 45.* (4) Villeh. *n. 17.* (5) Gesta Inn. *n. 89. Stor. l. 75. n. 51.* (6) Gesta Inn. *n. 94. Stor. l. 76. n. 13.*

tra la Madre, e che meritano di eſſere caſtigati. Se il timor delle noſtre armi li riconduce al proprio dovere, bene: altrimenti, biſogna ſterminargli, e ripopolare il Paeſe di Cattolici. Ma ſi preſe sbaglio sì nell'uno, che nell'altro di queſti diſcorſi; la conquiſta di Coſtantinopoli ha fatta perdere Terra-Santa, ed ha reſo lo ſciſma de' Greci irreconciliabile. Ciò ha biſogno di ſpiegazione.

Primieramente la conſervazione di Coſtantinopoli diventò un nuovo oggetto della Crociata, e ſeparò le forze de' pellegrini, ch' erano già anche troppo piccole per ſoſtenere la guerra in Siria, principalmente dopo la perdita di Geruſalemme. I Croceſignati andavano più volentieri in Romania, tratti dalla vicinanza, e dalla bontà del Paeſe. Eglino vi concorrevano in folla, e ben toſto, oltre l'Impero, ſi videro colà altri nuovi Stati, un Regno di Teſſalonica, un Principato di Acaja. Oltra i Greci ſi trovarono anche nuovi nemici da combattere, Bulgari, Valacchi, Cumani, Ungari. Così i Latini ſtabiliti in Romania avevano abbaſtanza che fare colà, ſenza penſare a Terra-Santa. Gridavano continuamente ſoccorſo, e cavavano da' Croceſignati tutto quel che poteano. Mal grado però tutt' i loro ſforzi la conquiſta di Coſtantinopoli fu ancora più fragile di quella di Geruſalemme; mercechè i Latini non la conſervarono nè pur ſeſſant'anni, e per ultima diſgrazia, queſta conquiſta, e le guerre, che per eſſa ſi fecero, ſpaventarono talmente l'Impero Greco, che diedero occaſione a' Turchi di roveſciarlo interamente dugent'anni dopo. Per ciò che riguarda lo ſciſma de' Greci, la conquiſta medeſima, non che eſtinguerlo, finì di renderlo irreconciliabile, come credo di poterlo altrove moſtrare.

Crociate moltiplicate.

VI. Dappoichè la Indulgenza della Crociata fu eſteſa alla conſervazion dell'Impero di Romania contra i Greci ſciſmatici fu ben toſto applicata anche a tutte le guerre, che parevano eſſere di qualche importanza per la Religione. I Papi diedero la ſteſſa Indulgenza agli Spagnuoli, che combatteano contra i Mori, e agli Eſteri, che andavano in lor ſoccorſo. In fatti era ſempre un liberare i Criſtiani dal dominio degl' Infedeli, e diminuire il potere di coſtoro. Quindi nacquero le gran conquiſte di Jacopo Re di Aragona, e di San Ferdinando Re di Caſtiglia talmente continuate da' loro ſucceſſori, che hanno alla per fine ſcacciati i Mori da tutta la Spagna. Nel medeſimo tempo ſi predicava la Crociata in Alemagna contra i Pagani di Pruſſia, di Livonia, e de' Paeſi vicini, sì per impedirli d'inquietare i nuovi Criſtiani, come anche per indurre i Pagani medeſimi a convertirſi. Altro oggetto della Crociata erano gli Eretici, gli Albigeſi in Francia, gli Stadinghi in Germania, ed altri (1). Finalmente ſi predicava la Crociata contra i Principi ſcomunicati, e ribelli alla Chieſa, come era l'Imperador Federico II. e il di lui figlio Manfredi. E perchè i Papi trattavano di nemici della Chieſa tutti coloro, co' quali eglino aveano qualche differenza, anche riguardo agl'intereſſi temporali, così anche in tal' occaſione predicavano la Crociata, ch' era il loro ultimo rifugio contra le Poteſtà, che ad eſſi reſiſteano.

Queſte Crociate in tal guiſa moltiplicate erano di nocumento l'una all'altra: i Croceſignati diviſi in tanti diverſi corpi non poteano fare grandi impreſe: e queſta fu la principal cagione della perdita di Terra-Santa. Gli Spagnuoli, o i Tedeſchi avean più caro di guadagnar la Indulgenza ſenza uſcire della lor Patria: e i Papi avevano a cuore più la conſervazione del loro Stato temporale in Italia, che quella del Regno di Geruſalemme: e lor premea la diſtruzione di Federico, e di Manfredi più, che de' Sultani dell'Egitto, e della Siria. Così i ſoccorſi, che aſpettavano i Criſtiani di Oriente, venivano traviati, o ritardati; e la moltitudine delle Crociate fece ſvanir la impreſa, che delle medeſime era ſtata l'unico oggetto. Le Crociate tanto moltiplicate andarono in diſprezzo: era mancato il fervore in aſcoltar quelli, che le predicavano; e per mantener l'uditorio, fu d'uopo promettere a tutti coloro, che aſſiſteſſero a tali

(1) *Stor. lib.* 80. *n.* 43.

tali prediche, delle indulgenze di alcuni giorni, o di alcuni anni.

La estensione della Indulgenza Plenaria nocque pure alla Crociata. Sul principio non si concedea che a quegli, i quali prendeano le armi, e marciavano in persona a Terra-Santa: di poi non si stimò di dover privare di un tal benefizio coloro, che non potendo andare al servizio da per se, contribuivano al buon successo della impresa: quindi fu accordata a' vecchi, agl' infermi, alle donne, che davano una porzion de' loro beni per la sussistenza de' Crocesignati. Fu estesa in seguito a tutti quelli, che contribuivano alle spese della guerra santa a proporzione di ciò, che somministravano o in vita, o per testamento: e i Crocesignati, che non potevano adempiere al lor voto per qualche ostacolo sopravvenuto di poi, ne venivan dispensati mediante una simil limosina, e talvolta senza gran motivo. Tutte queste contribuzioni ascendevano a grosse somme, le quali venivano esatte da' Commissarj del Papa, ch' erano o Templarj, o Religiosi Mendicanti, o altri, che qualche volta sono stati accusati di non adempiere fedelmente al loro dovere.

Decime ed altre imposizioni.

VII. Queste volontarie contribuzioni per altro dipendeano dal caso; e la sperienza fece conoscere, ch' era necessario l'aver fondi certi per far sussistere i Crocesignati, i quali per la maggior parte non erano in istato di servire a proprie spese. Convenne dunque venire a tasse, e ad imposizioni; e siccome l'oggetto di questa guerra era la difesa della Religione, così si credette di dover trarne le spese da' beni consacrati a Dio, cioè dalle rendite Ecclesiastiche. La prima imposta di questo genere fu la decima Saladina in occasion della perdita di Gerusalemme (1). Gli uomini sensati ne previdero le conseguenze: e voi avete veduto con qual vigore parlasse Pietro di Blois (2) contra questa novità sì pregiudiziale alla libertà del Clero, e alla immunità de' beni ecclesiastici. In fatti l' esempio della terza Crociata fu seguito in tutte le altre; e non solo per Terra-Santa, ma per qualunque altro oggetto: ed i Papi pretendendo di aver diritto di disporre di tutt' i beni ecclesiastici, ne dimandavano al Clero, ora la ventesima, ora la decima, ora la quinta parte delle rendite, sia per le Crociate, sia per altri affari particolari della Chiesa Romana: e di tali collette ne faceano talvolta parte a que' Re, ch' entravano ne' loro interessi. Avete vedute le querele del Clero di Francia, e di quel d' Inghilterra in questo proposito.

Aumento di affari a' Papi.

VIII. Tali imposte non erano che una piccola parte degli affari temporali, in che le Crociate impegnavano il Papa, che n'era sempre il primo motore. Queste guerre, benchè si facessero per motivo di Religione, nella esecuzione non erano punto diverse dalle altre. Bisognava sempre levar truppe, provvedere alla loro sussistenza, dar loro buoni Capitani, farle partire, dar le regole pel cammino, o per l' imbarco, da che fu presa la via del mare, fortificare, e munir piazze, fare tutto il restante de' preparativi necessarj. Il Papa regolava le imprese, disponea delle conquiste, ratificava i trattati di pace, o di tregua: e siccome egli non poteva andare in persona alla testa de' Crocesignati, così in ogni Armata vi era sempre un Legato, che per l'ordinario era Cardinale munito di amplissime facoltà, e con autorità sopra tutt' i Capitani. Egli era, per così dire, il Generalissimo. Ma il Papa dandogli tal' autorità, non gli dava con questo una mente idonea a governare un' Armata: e il Legato trovava bene spesso i Capitani militari di un parere diverso dal suo intorno a' progetti di qualche campagna, o della loro esecuzione: e ciò producea tra essi delle dissensioni, come quella ch' ebbe il Legato Pelagio col Re di Gerusalemme (3).

Accadea sovente, che un Principe dopo aver presa la Croce, e fatto il giuramento di partire a un certo giorno, differiva il suo viaggio; o che per leggerezza si pentisse del voto suo, o che gli sopravvenissero affari più pressanti ne' suoi Stati, come una ribellione di sudditi, o una invasione di un Principe vici-

Fleury Tom. XII.

(1) *Stor. lib. 74. n. 15.* (2) *Pet. Ep. 112.* (3) *Stor. lib. 78. n. 25.*

vicino; allora gli conveniva ricorrere al Papa per ottener diſpenſa del giuramento, e proroga di tempo; e quando il Papa non approvava le ragioni del Principe Croceſignato, non laſciava di pronunziar contra di lui le cenſure eccleſiaſtiche. Per tal motivo nacque la famoſa differenza tra Papa Gregorio IX. (1), e l' Imperador Federico II.; differenza, che con la rovina di queſto Principe, e della ſua Famiglia, immerſe l' Alemagna in un' anarchia di trent' anni; e miſe l' Italia in una diviſione, dalla quale non ha mai più potuto riaverſi. Per lo motivo medeſimo nacquero anche le diſſenſioni tra Bonifazio VIII. e Filippo il Bello, che ſi avanzarono a sì grandi eſtremità, e che ebbero un fine così funeſto a queſto Papa.

Il Principe Croceſignato diceva in tali occaſioni: Io ſon pronto ad adempiere il mio voto; ma voglio prima provvedere alla ſicurezza del mio Regno, ſottomettere i ſudditi ribelli, o diſarmare il tal Principe mio vicino, che a mio danno ſi prevalerebbe della mia aſſenza. Il Papa riſpondea: La Crociata è affare comune della Religione, a cui debbon cedere tutti gl' intereſſi particolari. Rimettete le voſtre differenze nelle mie mani; come Giudice, o come Arbitro, io farò a voi retta giuſtizia. Voi in qualità di Croceſignato ſiete ſotto la protezione ſpeziale della Chieſa Romana: chiunque vi aſſalirà in tempo della voſtra aſſenza, ſarà dichiarato nemico di eſſa.

I nuovi Signori ſtabiliti in Oriente, come il Re di Geruſalemme, il Principe di Antiochia, il Conte di Tripoli davano al Papa molti altri impacci; atteſo che la lor condotta, riſpetto agl' Infedeli, e le diſcordie, che tra eſſi paſſavano, riguardavano direttamente la conſervazione di Terra-Santa. Aggiungete gli affari de' Veſcovi Latini ſtabiliti in queſti paeſi dopo la conquiſta; e vedrete, che la Crociata ſola, e le ſue conſeguenze davano a' Papi più occupazioni di quante poſſa averne qualunque più gran Potentato. Ed i Papi ſteſſi prendeano talmente a cuore gl' intereſſi di Terra-Santa, che parecchi di loro ſono morti pel diſpiacere di vederne l' eſito infelice.

IX. Il Clero Latino di Oriente merita una particolare attenzione. Avete veduto (2), che ſubito dopo la conquiſta di Antiochia, di Geruſalemme, e delle altre Città, furonvi colà ſtabiliti Patriarchi, e Veſcovi Latini; e lo ſteſſo ſi fece dopo la conquiſta di Coſtantinopoli. Conoſco, che la diverſità della lingua, e del rito obbligava i Latini ad avere il loro Clero particolare: ma non ſo poi, ſe foſſe a propoſito il prenderſi tanta premura, e moltiplicar Veſcovi per gli Latini, ch' erano in sì piccol numero. Il Patriarca di Geruſalemme, per eſempio, non avrebbe egli potuto governar facilmente anche la Chieſa di Betlemme, che non era più di due leghe diſcoſta? I Croceſignati erano andati al ſoccorſo degli antichi Criſtiani di que' Paeſi, Siri, Armeni, o altri, che aveano tutti i propri Veſcovi, già ſtabiliti per una lunga ſucceſſione. E pure nelle noſtre Storie veggo farſi poca menzione di queſti poveri Criſtiani, e de' loro Prelati, ſalvochè in occaſione delle querele di eſſi contra i Latini. Così ſotto preteſto di liberarli da' Muſulmani, ſi era loro impoſta una nuova ſervitù. Clero Latino d' Oriente.

La prima cura de' Veſcovi Latini fu di ben fondare il temporale delle lor Chieſe, e di acquiſtare a favor delle medeſime, Signorie, Città, e Fortezze, ad eſempio di quel che vedeano farſi di qua dal Mare: e furono poi attentiſſimi in conſervar tali beni. Così appena ſi furon eglino ſtabiliti incontrarono de' gran diffidj con i Signori; come ſeguì tra il Patriarca di Geruſalemme (3), ed il Re per la controverſia del dominio della Città. Per la giurisdizione ſpirituale ebbero pur delle differenze, or tra di loro, or co' Cavalieri degli Ordini militari, che con ſoverchia geloſia voleano mantenere i lor privilegj. Per terminare tutte queſte conteſe conveniva ricorrere a Roma, ove i Patriarchi ſteſſi erano ſovente obbligati ad andarvi in perſona. Qual diſtrazione per queſti Prelati! Qual aumento di affari per

(1) *Stor. l. 78. n. 21. l. 79. n. 36.* (2) *Stor. l. 64. n. 58. 67.* (3) *Stor. l. 64. n. 67.*

per gli Papi! E quale ſcandalo per gl' Infedeli, e per gli antichi Criſtiani d' Oriente!

Secondo lo ſpirito del Vangelo, queſto Clero Latino avrebbe dovuto applicarſi principalmente alla iſtruzione, e alla correzione de' Croceſignati; a fine di formar, per così dire, un nuovo Criſtianeſimo, ſimile più che foſſe ſtato poſſibile, alla purità de' primi ſecoli, ed atto a guadagnar col buon eſempio gl' Infedeli, da' quali erano circondati. Avrebbe poi queſto Clero potuto operare alla riunion degli Eretici, e degli Sciſmatici, e alla converſion degl' Infedeli medeſimi: e queſto era il mezzo di render utile la Crociata. Ma il noſtro Clero Latino non ne ſapeva abbaſtanza, onde aver mire sì pure, e sì ſublimi: qual eſſo era di qua dal Mare, tal era anche in Paleſtina, e forſe più ignorante, e più corrotto. Teſtimonj ne ſono due Patriarchi Rodolfo di Antiochia, ed Arnulfo di Geruſalemme, chiamato per ſoprannome Malacorona (1).

Perduta che fu Geruſalemme, il Patriarca ſi ritirò nella Città d' Acri, dove portoſſi anche il Re; e qui fece la ſua reſidenza fino alla perdita intera di Terra Santa: e benchè il ſuo Patriarcato non foſſe allora più che titolare, ebbe però ragione di conſervare un tal titolo, finchè durò la ſperanza di riacquiſtare Geruſalemme. Lo ſteſſo dee dirſi del Patriarca di Antiochia, di quello di Coſtantinopoli, e degli altri Veſcovi Latini della Grecia, e dell' Oriente. Ma dappoichè le Crociate ceſſarono, e che non vi è rimaſta più ſperanza ragionevole di riſtabilir queſti Prelati nelle loro Chieſe, pare che ſi avrebbe potuto far a meno di creare i Succeſſori, e di perpetuare queſti titoli vani. Tanto maggiormente, che un tale uſo allontana ſempre più i Greci, e gli altri Sciſmatici dal riunirſi alla Chieſa Romana, mentre veggono la Corte di Roma piena di queſti Veſcovi *in partibus*, impiegati in affari poco convenevoli alla loro dignità.

X. Dopo il Clero conſideriamo gli Ordini militari, nuova ſpezie di Religioſi incogniti all' antichità. Fino al duodecimo ſecolo baſtava credere, che la profeſſion delle armi foſſe permeſſa a' Criſtiani, e compatibile colla eterna ſalute; ma non era per anche venuto in mente ad alcuno il farne di eſſa uno ſtato di perfezione, e di congiungervi i tre voti eſſenziali alla vita religioſa. In fatti la oſſervanza di queſti voti richiede gran precauzioni contra le tentazioni ordinarie della vita: ſolitudine, o almeno ritiro, per iſtar lontani dalle occaſioni del peccato; raccoglimento; meditazione delle verità eterne; e preghiera frequente per giungere alla tranquillità dell' anima, e alla purità del cuore. Ora pare coſa aſſai difficile l' unire queſte pratiche colla vita militare, vita tutta di azione, e di movimento, e che di continuo rende gli uomini eſpoſti alle tentazioni le più pericoloſe, almeno alle paſſioni le più violente. Ordini militari.

Perciò i Guerrieri avrebbero (2) biſogno più di ciaſcun altro di coltivare il loro ſpirito colla lettura, colla converſazione, e colle ſagge rifleſſioni. Siccome io li ſuppongo naturalmente dotati di valore, e di coraggio; così il buon uſo della ragione è più neceſſario ad eſſi, che agli altri, per ben impiegare il lor coraggio, e contenerlo ne' giuſti limiti. Il valor ſolo non fa che brutali; la ragion ſola non fa valoroſi: queſte due virtù han biſogno l' una dell' altra. Ora i noſtri antichi Cavalieri erano ſenz' alcuno ſtudio, e per la maggior parte non ſapeano nè pur leggere; e quindi la preghiera comune de' Templarj conſiſteva unicamente in aſſiſtere all' Uffizio Divino, che ſi cantava da' loro Cherici (3). Dubito in oltre, ſe ſteſſero abbaſtanza guardinghi contra le tentazioni inſeparabili dall' eſercizio delle armi; e ſe ne' combattimenti manteneſſero il ſangue abbaſtanza freddo, ſenza laſciarſi traſportare da qualche moto di collera, o di odio, da qualche deſiderio di vendetta, da qualche ſentimento non conforme alla umanità, e alla giuſtizia. Giuſta l' antica diſciplina della Chieſa (4)

(1) *Stor. lib. 66. n. 27. lib. 68. n. 53.* (2) Platon. *Reip. l. 2. p. 375. edit. Ser.* (3) *Reg. to. 10. Conc. p. 923. Stor. lib. 68. n. 55.* (4) S. Baſil. *2. ad Amph. c. 13. Stor. lib. 17. n. 4.*

veniva consigliata una spezie di penitenza a coloro, che avessero ammazzato anche nelle più giuste guerre; e veggiamo un avanzo di questa disciplina dopo la battaglia di Fontenai nell'anno 840. (1).

Voglio credere, che i Templarj, e gli altri Cavalieri degli Ordini militari abbiano nel loro primo fervore dati de' grandi esempj di virtù: conviene però accordare, ch'essa si raffreddò ben presto, e che si veggono delle gran querele contra di essi fino dal duodecimo secolo, poco dopo la loro istituzione. Si abusavano de' lor privilegi, estendendogli all'infinito, disprezzando i Vescovi, da' quali erano esenti; e non ubbedendo nè pure al Papa, se non se in quel che voleano. Non osservavano i trattati cogl' Infedeli; talvolta se la intendeano con essi per tradire i Cristiani; parecchi menavano una vita corrotta, e scandalosa. Finalmente i delitti de' Templari (2) giunsero a tal eccesso, che convenne abolire quest'Ordine nel Concilio Generale di Vienna, prima di compire dugent'anni dopo la sua istituzione. E i fatti, di cui furono accusati, sono sì atroci, che non si possono leggere senza orrore, e che son quasi impossibili a credersi, quantunque provati con autentici processi.

Quanto a quegli Ordini Militari, che ancora sussistono, io rispetto l'autorità della Chiesa, che gli ha approvati, e rispetto ancora le virtù di parecchi particolari di ciascun corpo: abbiam veduto a' giorni nostri de' Cavalieri di Malta praticare una perfezione sublime. Ma lascio alla coscienza di ciascheduno l'esaminare, se viva da Religioso, e se osservi con fedeltà la sua regola. Prego soltanto quelli, che abbracciano questo genere di vita, e i padri, che in essa impegnano i loro figli, a farlo con gran cognizione di causa, senza lasciarsi strascinare dall'esempio degli altri; e a considerare attentamente innanzi a Dio: quali sieno gli obblighi di questo stato, secondo la intenzion della Chiesa, e non secondo la rilassatezza, che vien tollerata; e principalmente quali sieno i motivi, per cui tale Istituto si abbraccia; se per assicurare la salute eterna, e per tendere alla perfezione Cristiana, o pure per participare de' beni temporali dell'Ordine, e per ottenere delle Commende. Egli è un disordine assai strano il far voto di povertà colla intenzione che questo abbia a servire per acquistar un giorno delle ricchezze.

Decadenza della penitenza.

XI. Tra tutte le conseguenze delle Crociate la più importante alla Religione è stato il cessare delle penitenze Canoniche. Dico cessare, e non cassare, imperocchè non sono mai state espressamente abolite da alcuna Costituzione nè di Papi, nè di Concilj. Mai, che io sappia, non si deliberò su questo punto, mai non s'è detto: abbiamo esaminate con diligenza le ragioni dell'antica disciplina, e gli effetti da essa prodotti, finchè è stata praticata: abbiam trovato, che gl'inconvenienti sono più grandi del vantaggio, ed il tutto ben considerato, abbiam giudicato espediente lasciar da qui innanzi le penitenze alla discrezione de' Confessori. In tutta la serie di questa Storia non mai ho trovato, nè pur per ombra, un simile regolamento. Le penitenze Canoniche son decadute insensibilmente per la debolezza de' Vescovi, per la durezza de' peccatori, per negligenza, per ignoranza; ma il colpo, per così dire, mortale l'han ricevuto dalla Indulgenza delle Crociate.

So che questa non era la intenzione nè di Papa Urbano nè del Concilio di Clermont (3). Eglino credevano anzi di far due benefizj in un medesimo tempo, cioè liberare i luoghi santi, e facilitar la penitenza a una infinità di peccatori, che non l'avrebbero mai fatta altrimenti. Ciò viene espressamente dichiarato non meno da S. Bernardo (4), che da Papa Innocenzo III. (5), i quali in patetico modo rilevano la bontà di Dio, che ne' lor tempi ha data agli uomini questa occasione di convertirsi, e questo nuovo mezzo di soddisfare alla di lui giustizia. E' però da temere, ch'eglino non avessero a sufficienza considerate le solide ragioni degli antichi Canoni, che aveano re-

go-

(1) *Stor. lib. 48. n. 9.* (2) *Stor. l. 73. n. 21. l. 91. n. 55.* (3) *Stor. lib. 69. n. 14.* (4) *Ep. 365. al. 322.* (5) *Innoc. III. l. 16. ep. 20.*

golato il tempo, e gli eſercizj della penitenza (1). I Santi, che gli aveano ſtabiliti, non aveano ſolo in rifleſſione la punizione de' peccatori, ma cercavano principalmente aſſicurarſi della loro converſione, e volevano anche preſervarli dalle ricadute. Si cominciava dunque dal ſepararli dal reſtante de' Fedeli, ed erano rinchiuſi per tutto lo ſpazio della lor penitenza, ſalvochè nel tempo, in cui dovevano aſſiſtere nella Chieſa alle preci comuni, e alle iſtruzioni. In tal guiſa ſi teneano lontani dalle occaſioni di peccare, ed il raccoglimento di queſto ritiro dava loro il tempo, ed il comodo di riflettere ſeriamente alla enormità del peccato, al rigore della giuſtizia di Dio, alle pene eterne, e ad altre terribili verità, che i Sacerdoti deputati alla cura de' detti penitenti non mancavano di rappreſentar loro, per eccitare in eſſi lo ſpirito di compunzione. Poi ſi conſolavano, s' incoraggiavano, e ſi confermavano a poco a poco nella riſoluzione di rinunziar per ſempre al peccato, e di menare una nuova vita.

Solo nell' ottavo ſecolo (2), furono introdotti i pellegrinaggi per far le veci di ſoddisfazione, e queſti cominciarono a rovinare la penitenza, a cagion delle diſtrazioni, e delle occaſioni di ricaduta. Pure tali pellegrinaggi particolari erano molto meno pericoloſi delle Crociate. Un penitente pellegrinando ſolo, o in compagnia di qualche altro penitente ſuo pari, poteva oſſervare una regola determinata, digiunare, o almeno vivere con ſobrietà, aver le ſue ore di raccoglimento, e di ſilenzio, cantar Salmi, occuparſi in buoni penſieri, aver converſazioni eſemplari. Ma tutte queſte pratiche di pietà non erano convenienti a truppe unite in corpo di Armata. Anzi all' oppoſto i Croceſignati almeno in parte, cercavano di divertirſi, e conducean ſeco cani, ed uccelli per andar a caccia in tempo del viaggio, come appare dalla proibizione, che di ciò ne fu fatta alla ſeconda Crociata (3).

Queſti erano, per così dire, peccatori duri, che ſenza converſione di cuore, e ſenza precedente preparazione, ſe non forſe con una Confeſſione fatta in groſſo, per la eſpiazione de' propri peccati andavano ad eſporſi alle più pericoloſe occaſioni di commetterne di nuovi. Uomini ſcelti tra quelli di più ſperimentata virtù avrebbero in tali viaggi durata fatica a conſervarſi virtuoſi. Egli è vero, che alcuni ſi preparavano con ſerietà alla morte, pagando i lor debiti, reſtituendo il mal acquiſtato, e ſoddisfacendo a tutti quelli, che da eſſi aveſſero ricevuto qualche torto (4); ma deeſi ancora confeſſare, che la Crociata dall' altro canto ſerviva di preteſto alla gente indebitata per non pagare i ſuoi debiti, a' malfattori per evitar la punizione de' loro delitti, a' Monaci indocili per abbandonare i Chioſtri, alle donne di mal affare per continuare più liberamente ne' diſordini, perchè ſe ne ritrovavano in compagnia di queſte armate, ed alcune andavano anche traveſtite da uomini. Avete veduto, che nell' Armata ſteſſa di S. Luigi (5), nel ſuo quartiere, e preſſo le ſue medeſime tende vi erano luoghi di diſſolutezza; talchè ſi trovò obbligato a darne un eſemplare gaſtigo. Un Poeta contemporaneo (6) ſcriſſe la Storia del Caſtellano di Coucy, il quale partì per la Crociata appaſſionatamente innamorato della moglie di un gentiluomo ſuo vicino, portando cioè l' adulterio nel cuore, e nel viaggio vedendoſi ridotto a morte, incaricò un ſuo amico di far imbalſamare il ſuo cuore, e di portarlo alla Dama, il che fu anche eſeguito. Queſti eran frutti degni di penitenza?

I Croceſignati, che ſi ſtabilirono in Oriente dopo la conquiſta, non che convertirſi, ſi corruppero ſempre più. Il calore del Clima, e gli eſempj de' nativi del Paeſe li reſero effemminati, e gl' incitarono a prendérſi ogni piacere, e ciò accadde ſpezialmente nella valle delizioſiſſima di Damaſco, e in altri fertili luoghi. I figli loro degenerarono maggiormente, e formarono una nuova nazione,

(1) *V. Diſcorſ.* 2. *n.* 8. (2) Morin. *l.* 7. *c.* 15. (3) *Stor. lib.* 69. *n.* 10. Eng. III. *ep.* 1. 10. 20. *Conc. p.* 1047. (4) Joinv. *p.* 22. (5) Joinv. *p.* 23. (6) Fauchet. *Poet. Fr. lib.* 2. *c.* 17.

zione, detta i Pullani (1), che non è famosa per altro che pe' suoi vizj. Ecco l' onore, che n' ebbe Gesù Cristo da queste imprese eseguite con tanti dispendj.

Finalmente Gerusalemme, e la Terra Santa sono ricadute nelle mani degl' Infedeli, e le Crociate son cessate da quattrocent' anni; ma le penitenze Canoniche non sono più ritornate in vigore. Finchè le Crociate durarono, queste fecero le veci di penitenza, non solo per quelli, che di spontanea volontà prendean la croce, ma anco per tutt' i gran peccatori, a' quali i Vescovi non davano l' assoluzione, se non che con patto di fare personalmente il servizio di Terra-Santa per un determinato tempo, o pure di mantenervi un certo numero di uomini armati. Parea dunque, che, finite le Crociate, si avesse dovuto ritornare alle antiche penitenze, ma il male è stato che l' uso di esse si era interrotto per lo spazio di dugent' anni almeno, e le penitenze erano diventate arbitrarie. I Vescovi appena badavano all' amministrazione de' Sacramenti, e i Religiosi Mendicanti n' erano i più ordinarj Ministri, e questi Missionarj, che per lo più erano passeggeri, non poteano per lungo tempo continuar la direzione di un penitente, per esaminare i progressi, e la stabilità della sua conversione, come per lo passato avean fatto i proprj Pastori (2). Questi Religiosi erano obbligati a sbrigar prontamente i peccatori, a fine di passare alla conversione di altri.

Dall' altro canto nelle Scuole si trattava la Morale, non meno che tutto il restante della Teologia, per via di raziocinio più che per via d' autorità, mettendosi problematicamente in quistione fino le verità le più chiare, donde coll' andar del tempo son nate tante decisioni di Casisti, lontane non solo dalla purità del Vangelo, ma anche dalla retta ragione. Imperocchè fin dove non si arriva egli in tali materie, quando vi sia tutta la libertà di raziocinare? I Casisti si sono occupati più in dar cognizion de' peccati, che in mostrarne i rimedj. Si sono principalmente applicati a decidere, qual sia peccato mortale, e qual non sia, e a distinguere a qual virtù sia contrario ciascun peccato, se alla giustizia, o alla prudenza, o alla temperanza; hanno studiato a scemar il prezzo a' peccati, e a giustificar parecchie azioni, che dagli Antichi meno sottili, ma più sinceri, venivano giudicate criminose.

L' antica disciplina coll' essere andata in disuso, e col troppo essersi trascurata, è caduta in dimenticanza, sicchè non si osa nè pur parlare più di ristabilirla. San Carlo però buon Cattolico nelle sue Istruzioni per gli Confessori ha posto un estratto degli antichi Canoni, affinchè loro servano di direzione nella imposizion delle penitenze, e per quanto è possibile, si procuri che sieno proporzionate a' peccati. Anche il Concilio di Trento ha comandato (3) d' imporre una penitenza pubblica per gli delitti scandalosi, permettendo solamente a' Vescovi il dispensare da questa, quando lo giudicheranno a proposito.

Crociate del Nord.

XII. Ho indicato così di passaggio, che uno degli oggetti delle Crociate fu la conversione de' Pagani della Livonia, della Prussia, e degli altri Paesi del Settentrione: questo punto merita qualche particolare riflessione. Tali conversioni incominciarono per lo zelo di alcuni Monaci Cistercienesi, e furono continuate da' Religiosi Domenicani (4), e fin qui la cosa era onninamente conforme allo spirito del Vangelo. Ma siccome questi Popoli erano ferocissimi, così quelli, che restavano Pagani, e ch' erano in maggior numero, insultavano bene spesso i nuovi Cristiani, i quali si difendevano a mano armata, usando del diritto di natura con respingere la forza colla forza; e per tal motivo imploravano anche il soccorso de' Tedeschi, de' Polacchi, e degli altri antichi Cristiani del vicinato. Tutto ciò stava ancora ne' limiti della giustizia, a tenor della dottrina di S. Tommaso (5), da me già riferita. Questa cagion di guerra parve sì legittima, che per meglio

(1) Jac. Vitr. *Hist. Or. l.* 1. *c.* 72. Cang. *glos. voce* Pullani. (2) Morin. *Pœnit. lib.* 10. *c.* 25. 26. (3) *Sess.* 24. *de Ref. c.* 8. (4) *Stor. lib.* 74. *n.* 6. *lib.* 77. *n.* 19. (5) 2. 2. *q.* 10. *art.* 8. *in corp. Sup. n.* 1.

glio ſoſtenerla furono iſtituiti gli Ordini militari di Criſto, e de' fratelli della ſpada, che furono poi uniti a' Cavalieri Teutonici (1). I Papi eſteſero la Crociata a queſta guerra di Religione, e vi conceſſero la ſteſſa indulgenza, che avean conceſſa al ſoccorſo di Terra-Santa.

Ma queſti Croceſignati non ſi fermarono lungo tempo ſu la ſemplice difenſiva: Eglino attaccavan ſovente gl' Infedeli, e quando avevano il vantaggio, la prima condizion di pace era, che gl' Infedeli ſteſſi riceverebbero de' Sacerdoti per eſſere iſtruiti, ſi farebbero battezzare, e fabbricherebbero delle Chieſe: dopo di che, ſe rompeano la pace come ſpeſſo ſuccedea, ſi trattavano da ribelli, e da apoſtati; e ſi credeva in conſeguenza di aver diritto di coſtringerli colla forza a mantenere quel che avevano una volta promeſſo: nel che pur ſi ſeguiva la dottrina di San Tommaſo (2). Tal'era in quelle vaſte Provincie la propagazion della Fede: e biſogna confeſſare, che non era di nuova invenzione: mentre fino dal tempo di Carlo Magno (3) vi aveva avuta qualche parte la violenza nella converſione de' Saſſoni, tra' quali il ricevere il batteſimo era il mezzo più ordinario per ottenere il perdono delle ſollevazioni, che frequentemente eccitavano.

Pure S. Tommaſo (4) coerentemente alla dottrina di tutta l'antichità, inſegna molto bene, che non ſi debbono coſtringere gl' Infedeli ad abbracciare la Fede; e che quantunque vinti in guerra, e fatti prigionieri, debbono laſciarſi liberi ſu queſto punto. Cito volentieri qui il Santo Dottore, perchè queſti è il miglior teſtimonio, che abbiamo della dottrina del ſuo tempo. Dice dunque unitamente con S. Agoſtino da lui citato, che neſſuno può credere ſenza volerlo, e che la volontà non può coſtringerſi; donde ne ſegue, che la profeſſione eſteriore del Criſtianeſimo non ſerve a nulla, qualora non venga accompagnata dalla perſuaſione interiore. Imperocchè Gesù Criſto ha detto: Andate (5), inſegnate, battezzate: e quegli, che crederà e ſarà battezzato, ſarà ſalvo (6). E San Paolo (7): Si crede col cuore per la giuſtizia, e ſi confeſſa con la bocca per la ſalute. Non è dunque permeſſo il battezzare gli adulti, ſe non dopo di averli ſufficientemente iſtruiti, e dopo di eſſerſi aſſicurati, per quanto umanamente ſi può, della loro perſuaſione riguardo alla dottrina, e della loro converſione riguardo a' coſtumi: e per queſta ragione la ſanta diſciplina dell' antichità eſigea, che ſi preparaſſero gli uomini al batteſimo con molte iſtruzioni, e con lunghiſſimi eſperimenti.

Ora, come mai ſi potevano iſtruire, o ſperimentare i popoli della Livonia, della Pruſſia, della Curlandia, che il giorno dietro ad una battaglia perduta correvano in folla a dimandare il Batteſimo, a fin di ſchivare la ſchiavitù, o la morte? Così coſtoro, toſto che poteano ſcuotere il giogo de' vincitori, ritornavano alla lor vita ordinaria, e alle antiche ſuperſtizioni; ſcacciavano, o ammazzavano i Sacerdoti, e diſtruggean le Chieſe. Voi ne avete veduti parecchi eſempj. Tal ſorta di gente reſta poco penetrata dalle promeſſe, e da' giuramenti, de' quali non comprende nè la forza, nè le conſeguenze: il ſolo oggetto preſente è quello, che la tocca. Queſta è forſe la cagione, per cui con tanta facilità i detti popoli ſi ſono laſciati ſtraſcinare nelle ultime ereſie: la Religione appreſſo di eſſi non ha mai avuti fondamenti abbaſtanza ſtabili. A queſto eſempio ne aggiungo uno più recente, ch' è quello de' Moreſchi in Iſpagna.

Vantaggi temporali delle Crociate.

XIII. Per ritornare alle Crociate de' Paeſi del Settentrione, temo che in eſſe l'intereſſe temporale non vi aveſſe altrettanta o maggior parte dello zelo della Religione. Imperocchè i Papi diedero a' Cavalieri Teutonici il dominio, e la ſovranità di tutte le terre, che aveſſero potuto conquiſtare ſugl' Infedeli (8). Non eſamino qui qual diritto ne aveſſe il Papa, o qual biſogno aveſſero i Ca-

(1) *Stor. lib. 76. n. 30.* (2) *Ibid.* (3) *Stor. l. 44. n. 45.* (4) S. Thom. *ibid.* (5) Matth. 28. 19. (6) Marc. 16. 16. (7) Rom. 10. 10. (8) *Stor. lib. 80. n. 2.*

i Cavalieri, ch' egli autorizzaſſe le loro conquiſte: conſidero ſolamente il fatto, e dico, che vi è da temere, che i Cavalieri medeſimi cercaſſero più l'accreſcimento del loro dominio che quello della propagazion della Fede. Credo bene, che i Religioſi, i quali predicavano la Crociata, ed iſtruivano i Neofiti, aveſſero una retta intezione, e uno zelo ſincero; ma veggo delle gran querele contra i Cavalieri (1), perchè eglino riducevano i nuovi Criſtiani a una ſpezie di ſervitù, e con ciò diſtoglieano gli altri dall'abbracciare la Fede: di ſorta che le loro armi nuocevano alla Religione, per cui le aveano preſe. Leggete tra gli altri monumenti il regolamento del Legato Jacopo Pantaleone nel 1349. (2) Da queſte conquiſte ſu i Pagani ſono nati finalmente i Ducati della Pruſſia, e della Curlandia.

Le Crociate di Terra Santa degenerarono pure coll' andar del tempo in affari temporali, e la Religione fu ridotta a ſervire unicamente di pretеſto a' medeſimi. Oltre le conquiſte de' regni, e de' principati, queſte impreſe produſſero degli altri effetti meno ſtrepitoſi ma più maſſicci; com' è l' aumento della navigazione, e del commercio, che arricchì Venezia, Genova, ed altre Città marittime dell' Italia. La ſperienza delle prime Crociate fece conoſcere, quanti foſſero gl' inconvenienti di far per terra una marcia di cinque, o ſeicento leghe, per andar a conquiſtare Coſtantinopoli, e la Natolia. Si preſe dunque la ſtrada del mare, ch' era molto più corta; e i Croceſignati, ſecondo i Paeſi donde venivano, prendeano l' imbarco o in Provenza, o in Catalogna, o in Italia, o in Sicilia: Convenne moltiplicare in tutt' i Porti i baſtimenti, e gli equipaggi per tragittare tanta moltitudine di uomini, e di cavalli, e tante munizioni da guerra, e da bocca. Così la navigazione del mare Mediterraneo, di cui i Greci, e gli Arabi erano in poſſeſſo fin da più ſecoli, cadde nelle mani de' Franchi; e le conquiſte de' Croceſignati aſſicurarono loro la libertà del commercio per le mercanzie della Grecia, della Siria, e dell' Egitto, ed in conſeguenza anche per quelle delle Indie, che in allora non venivano in Europa per altre ſtrade. Per tal via ſi arricchirono, e ſi accrebbero le poſſenti Repubbliche di Venezia, di Genova, di Piſa, di Fiorenza: imperocchè oltre i porti di mare, il commercio ſi eſteſe pure a quelle Città, in cui fiorivano le arti, e le manifatture.

Perciò io non dubito punto, che un intereſſe sì grande non abbia contribuito molto alla continuazione delle Crociate, e credo vederne di ciò una prova nel Trattato del Veneziano Sanuto (3), intitolato, *Secreti de' Fedeli della Croce;* dove egli fa de' grandi ſforzi per perſuadere Papa Giovanni XXII. a procurare la ricupera di Terra Santa: atteſo che queſta non era del tutto diſperata, quantunque in effetto non vi ſieno più ſtate Crociate. Gl' intereſſi particolari erano ancora conſiderabili a cagione de' gran privilegj de' Croceſignati. Eglino eran ſotto la protezion della Chieſa, al coperto delle moleſtie de' lor creditori, i quali non poteano dimandar loro nulla fino al ritorno; ed erano in oltre eſenti dal pagare le uſure (4). Venivano conſiderati come uomini ſacri: vi era la ſcomunica di pieno diritto contra chiunque gli attaccaſſe o nella perſona, o ne' beni: ma ſiccome alcuni ſi abuſavano di un tal privilegio, col ritenere il bene altrui, col cercare la impunità de' delitti, e anche col commetterne di nuovi; così biſognò provvedere a queſti diſordini; il che fu fatto in parecchi Concilj (5). L'ultima Crociata, che ha avuta eſecuzione, fu quella, in cui morì San Luigi, e ch' ebbe poco eſito, come voi avete veduto: ma non ſi rinunziò per queſto a ſimili impreſe nè pur dopo la perdita di Terra Santa, che ſeguì di là a vent' anni. Si continuò per tutto il reſtante del terzodecimo ſecolo, e ancora per una gran parte del quartodecimo a predicar la Crociata per la ricupera di Terra Santa, e a levar decime

a queſt'

(1) *Stor. lib* 81. *n.* 2. (2) *Stor. lib.* 83. *n.* 5. (3) Geſt. Dei *per Franc.* (4) *Stor. lib.* 77. *n.* 17. (5) *Stor. l.* 80. *n.* 4. *n.* 59.

a queſt' oggetto, o per meglio dire, ſotto queſto preteſto; le quali poi s'impiegavano in altre guerre, ſecondo la diſpoſizione, che ne facevano i Papi, ed il favore, che preſſo di eſſi avevano i Principi. Da più di un ſecolo in qua il Mondo s'è diſingannato, e appena ſi fa più menzione di guerra contra gl'Infedeli, ſalvochè ne' voti di qualche Autore dotato più di zelo, che di lume, e nelle predizioni di qualche Poeta fatte per adulazione de' Principi. Gli uomini ſenſati, ammaeſtrati dalla ſperienza del paſſato, e dalle ragioni da me toccate nel preſente diſcorſo, veggono chiaro, che in queſte impreſe v'è più da perdere che da guadagnare, tanto pel temporale, quanto per lo ſpirituale.

Ch'è meglio convertir gl' Infedeli.

XIV. Mi fermo ſu queſta ultima conſiderazione, che fa più al mio argomento, e dico che i Criſtiani debbono attendere alla converſione, e non alla diſtruzione degl'Infedeli. Quando Geſu-Criſto ha detto (1): ch'egli era venuto a portar la guerra nel Mondo, chiaro rilevaſi e per la continovazione del ſuo diſcorſo, e per la condotta de' ſuoi Diſcepoli, ch'egli non ha inteſo parlare, ſe non della ſollevazione, che verrebbe eccitata dalla ſua dottrina celeſte, ſollevazione, in cui tutta la violenza ſarebbe dalla parte de' ſuoi nemici, ed ove i Fedeli non farebbero maggior reſiſtenza di quella facciano le pecorelle aſſalite da' lupi (2). La vera Religione dee conſervarſi, ed eſtenderſi per gli mezzi medeſimi, per gli quali ella s'è ſtabilita, cioè per la predicazione accompagnata da diſcrezione, e prudenza, e per la pratica di tutte le virtù, e ſpezialmente di una eſtrema pazienza. Quando a Dio piaccia di aggiungervi il dono de' miracoli, il progreſſo ſarà più ſpedito. Macchiavello (3) dicendo, che i Profeti diſarmati non vi ſono mai riuſciti, moſtra nel tempo ſteſſo la ſua empietà, e la ſua ignoranza, poichè Geſu-Criſto il più diſarmato di tutti è quegli, le cui conquiſte ſono ſtate le più rapide, e le più ſtabili di qualunque altra. Parlo di quelle conquiſte, ch'ei pretendea di fare, guadagnando i cuori e cangiando interiormente gli uomini, e facendoli buoni; di cattivi ch'erano, il che non ha mai fatto alcun altro conquiſtatore.

La guerra non produce ch' effetti eſterni, obbligando i vinti a ſottometterſi al voler del vincitore, a pagargli tributo, e ad eſeguire i di lui comandi. In materia di Religione ſta in poter del Sovrano l'impedire l'eſercizio pubblico di quella, ch'ei diſapprova, ed il far praticare eſteriormente le cerimonie della ſua: cioè a dire, punir coloro, che non ſi conformano ſu di ciò a' di lui voleri. Se eglino diſprezzano le pene temporali, al Principe non reſta altra via per farſi obbedire; imperocchè egli non ha alcun diretto potere ſopra la volontà degli uomini.

E' neceſſario anche diſingannarſi di una opinione, che ha preſe profonde radici da parecchi ſecoli in qua, cioè che la Religione ſiaſi perduta in un paeſe, quando ella ha ceſſato di eſſer la Religion dominante, e di venir ſoſtenuta dalla Poteſtà temporale, come, per eſempio, il Criſtianeſimo nella Grecia, e nella Natolia, e la Religione Cattolica ne' paeſi del Settentrione. A fine di premunirci contra di un tal errore, Dio ſenza dubbio ha voluto formare la ſua Religione ſotto la dominazion de' Pagani, e fortificarla per tre ſecoli interi in mezzo alla oppreſſione, e alla perſecuzion più crudele. Prova invicibile, ch'eſſa non ha biſogno dell'appoggio degli uomini, che da lui ſolo vien ſoſtenuta, e che la oppoſizione delle poteſtà della terra non fa che ſtabilire, e fortificar la ſua Chieſa. Vedete ciò che ſu queſto argomento ſcrive Sant'Ilario (4) trattando contra di Auſſenzio.

Che ſi potrebbero convertire i Muſulmani.

XV. Ripeto dunque, che non ſi dee cercar di eſtendere la vera Religione, o a diminuire le falſe coll'armi, e colla violenza; abbiamo a diſtruggere non gl'Infedeli, ma la infedeltà, abbiamo a conſervar gli uomini, e a diſingannarli da' loro errori: in una parola non ab-

(1) Matth. 10. 34. Luc. 12. 51. (2) Matth. 10. 16. Luc. 10. 3. (3) Macchiavel. *Princ. c. 6.* (4) *Stor. lib. 16. n. 2.*

biamo a far altro che perſuadere, e convertire. So, che vi ha un'ordinaria prevenzione intorno alla impoſſibilità di convertire i Muſulmani, e tal prevenzione fa che anche i più zelanti Miſſionarj laſcino di mira queſta povera gente, e paſſin oltre a predicare il Vangelo alle Indie, ed alla China; ma io non ſo, ſe i fondamenti di tal prevenzione ſieno abbaſtanza ſolidi. Geſu-Criſto comandando a' ſuoi Diſcepoli di andar a iſtruire tutte le Nazioni, non ne ha eccettuata neſſuna, e le antiche profezie, che indicano sì ſpeſſo, e sì chiaro la converſione di tutt'i popoli, non vi fanno alcuna diſtinzione. E'egli dunque poſſibile, che tante diverſe genti unite ſotto la Religion di Maometto, e che occupano una sì gran parte della Terra conoſciuta abbiano ad eſſer le ſole eſcluſe da quelle magnifiche promeſſe?

I Muſulmani non ſon già barbari erranti, e diſperſi, come gli antichi Sciti, o come i preſenti Selvaggi dell'America; ma ſono uomini che vivono in ſocietà, diretti con certe leggi, occupati all'agricoltura, alle arti, al traffico, e a cui non manca l'uſo delle lettere. Non ſono nè Atei, nè Idolatri, anzi la loro Religione, quantunque falſa, ha molti principj comuni colla vera, i quali principj par che ſieno tante diſpoſizioni per condurgli ad abbracciarla. Credono in un ſolo Dio, Onnipotente, Creatore di tutto, giuſto egualmente, e miſericordioſo, ed hanno in eſtremo orrore la pluralità degli Dei, e la Idolatria. Credono la immortalità dell'anima, il giudizio finale, il Paradiſo, e l'inferno, gli Angioli buoni, e i cattivi, ed anche gli Angioli cuſtodi. Hanno notizia del Diluvio univerſale; onorano il Patriarca Abramo come lor Padre, e primo Autore dalla loro Religione; tengono Moſè, e Geſu-Criſto per gran Profeti inviati da Dio; tengon per libri divini la Legge, e'l Vangelo. Quanto alle pratiche della Religione, eſſi fanno cinque volte al giorno una preghiera regolata a cert'ore; feſteggiano un giorno per ſettimana; digiunano un meſe l'anno, ſi adunano per pregare, e per aſcoltar le iſtruzioni de' lor Dottori; raccomandano, molto la limoſina; pregano per gli morti; fanno de' pellegrinaggi.

Ma, dirà taluno, eglino proibiſcono ſotto rigoroſiſſime pene di parlar a' Muſulmani per fare ad eſſi cangiar Religione; e farebbero morire ſenza miſericordia chiunque ne aveſſe convertito appena un ſolo. E ſotto Decio, e Diocleziano vi andava egli men che la vita non ſolo a convertir Pagani, ma anco ſemplicemente ad eſſer Criſtiani? Se gli Apoſtoli, e i loro primi Diſcepoli ſoffero ſtati ritenuti da ſimili proibizioni, e dal timor della morte, il Vangelo non ſarebbe mai ſtato predicato. Aggiungaſi, che i Muſulmani ſoffrono tra di loro i Criſtiani, come in ogni tempo hanno fatto, e loro laſciano anzi il libero eſercizio della loro Religione, mediante un certo tributo.

Queſto appunto, direte voi, è quello, che impediſce di predicar loro il Vangelo, imperocchè eglino ſterminerebbero queſti poveri Criſtiani, ſe ſi voleſſe intraprendere la converſione de' Muſulmani. Ecco la più ſpecioſa obbiezione, che io abbia udito fare ſu queſto ſoggetto: ma non ſo poi ſe ſia ſolida, e ſe i Principi Muſulmani, quando ſi foſſe per venire alla eſecuzione di un tal progetto, foſſero Politici tanto goffi, che ſi voleſſero di leggieri privare di una gran parte de' loro Sudditi. La obbiezione ſarebbe forte, qualora il numero de' Criſtiani non foſſe grandiſſimo, quale in effetto lo è, ſpezialmente ne' Paeſi delle ultime conquiſte, come la Grecia, dove vi ſono aſſai più Criſtiani, che Muſulmani,

Quando io propongo di operare alla converſione di queſti, intendo che ciò debba farſi con una eſtrema diſcrezione, come ſi facea ne' primi tempi della Chieſa. Non ſi ha ſolamente da diſprezzare la morte, e da volerla ſenza frutto, come que' Frati Minori, che ſi fecero ammazzare in Ceuta, ed in Marocco (1). San Cipriano non

(1) *Scor. lib. 78. n. 23. n. 44.*

non gli avrebbe riconosciuti per Martiri. Pesiamo bene le parole del nostro divino Maestro (1): Io vi mando come pecorelle in mezzo a' lupi; siate dunque prudenti come serpenti, e semplici come colombe: non andate ad inferocir questi lupi, affinchè non restiate divorati prima di averli potuti addimesticare. Dirigetevi con una estrema prudenza verso degl' Infedeli; guardatevi bene dallo irritarli senza necessità, e lor non parlate della mia dottrina, se non quando li vedrete disposti ad ascoltarla. Ma guardatevi anche dall' altra parte; che la vostra prudenza non degeneri in furberia, e in artifizio; e fate, ch' ella sia sempre accompagnata dalla semplicità, e dalla rettitudine, ch' è l' anima della mia Religione.

Bramerei dunque che quelli, che volessero intraprendere di predicar la Fede a' Musulmani, fossero in primo luogo bene istruiti delle Lingue, che corrono tra essi, cioè dell' Araba, ch' è la Lingua della loro Religione, e della Turca, o Persiana, secondo i paesi; che avessero letti i lori libri, e sapessero bene le lor dottrine, le storie, e le favole: in somma che in questo affare avessero i soccorsi medesimi per questa controversia, che avevano i Padri della Chiesa per quella degli antichi Pagani, che incominciassero ad insinuarsi ne' loro spiriti colle verità, di cui vanno d' accordo con noi, parlando loro della unità di Dio, della di lui potenza, sapienza, bontà, e degli altri attributi, e de' principj di Morale, che hanno con noi comuni, come la giustizia, e l' amore del prossimo. Saria d' uopo guardarsi bene di parlar loro troppo presto de' Misteri della Trinità, e della Incarnazione, contra i quali sono già prevenuti; converrebbe innanzi ben istabilire l' autorità del Vangelo, distruggendo la opinione, di cui sono imbevuti, cioè, che questo libro da essi per altro riconosciuto per Divino, sia stato falsificato da' Cristiani. Per disingannarli su questo punto si potrebbe impiegare utilmente la testimonianza de' Nestoriani, e de' Giacobbiti, che vivono tra loro, separati da noi dugent' anni prima de' tempi di Maometto, e che nulla ostante custodiscono il Vangelo, e gli altri libri santi interamente conformi a' nostri.

Bisognerebbe sopra il tutto schivarsi di non dir ingiurie a Maometto, e di non parlare di lui con disprezzo. Gli Apostoli stessi non ingiuriavano i falsi Dei, come viene espressamente indicato negli Atti, in occasion che si parla di Diana d' Efeso (2). Ma dopo avere bene stabilita la missione di Gesu-Cristo, si potrebbe mostrare con dolcezza, che Maometto non ha data alcuna prova della sua, e che la di lui Religione si è stabilita per mezzi affatto umani. Sarebbe anche forse cosa buona il rilevare i vizj de' primi Califfi Capi della Religione, e quasi Apostoli de' Musulmani, e mostrare colle lor proprie Storie, che razza di gente fossero Otmano, Omaro, Noavia, ed altri, mettendo in vista le loro dissolutezze, crudeltà, e perfidie, e principalmente la guerra crudele, che mossero contra la famiglia d' Alì.

Questa strada, direte voi, sarebbe troppo lunga, e quand' anche si trovassero uditori docili, vi abbisognerebbe del tempo assai, per trattar seco loro tal controversia. Io l' accordo, e vorrei che anche su questo articolo s' imitasse la saggia antichità, e la disciplina de' primi secoli della Chiesa, dove si facea durare per tanto tempo la istruzione de' Catecumeni sopra la dottrina, non meno che sopra i costumi, e si faceano sì rigorosi sperimenti intorno alla loro conversione prima di battezzargli. Il giudicare per altro di ciò che sia praticabile in tal materia, spetta a quelli, che sono impiegati nelle Missioni del Levante: ma per quanto pochi infedeli che potessero guadagnare a Dio, stimo, che fossero più gradevoli queste conversioni, e più utili alla sua Chiesa, che la morte di tante migliaja di uomini, il cui sangue fu sparso nelle Crociate.

(1) Matth. 10. 16. (2) Act. 19. 37.

Anno di G.C. 1260.

LIBRO OTTANTESIMOQUINTO.

I. *Ritiro di Arſenio. Niceforo Patriarca di Coſtantinopoli.* II. *Concilio di Arles Gioachimiti.* III. *Canoni del Concilio d' Arles.* IV. *Preparativi contra i Tartari.* V. *Concilio di Lambet.* VI. *Altri Concilj.* VII. *Morte di Aleſſandro. Urbano IV. Papa.* VIII. *Ottone Viſconti Arciveſcovo di Milano.* IX. *Morte del Patriarca Niceforo.* X. *Coſtantinopoli ripreſa da' Greci.* XI. *Arſenio richiamato.* XII. *Nuovi Cardinali.* XIII. *Lettera del Papa contra Manfredi.* XIV. *Lettera contra Michele Paleologo.* XV. *Paleologo ſcomunicato da Arſenio.* XVI. *Paleologo ſcrive al Papa.* XVII. *Riſpoſta del Papa.* XVIII. *Seconda lettera di Paleologo.* XIX. *Suſſidio per Terra Santa.* XX. *Rimoſtranza del Clero a San Luigi.* XXI. *Concilj di Bourdeaux.* XXII. *Dilazione intorno all' affare dell' Impero.* XXIII. *Procedure contra Manfredi.* XXIV. *San Luigi arbitro dell' Inghilterra.* XXV. *Continuazione dell' affare di Sicilia.* XXVI. *Rivelazioni di Giuliana di Monte Corniglione.* XXVII. *Feſta del Santiſſimo Sagramento.* XXVIII. *Concilj di Nantes, e di Parigi.* XXIX. *Diſordini in Cipro.* XXX. *Il Patriarca Arſenio accuſato.* XXXI. *Arſenio depoſto nel Concilio.* XXXII. *Germano Patriarca di Coſtantinopoli.* XXXIII. *Morte di Urbano IV.* XXXIV. *Clemente IV. Papa.* XXXV. *Conceſſione del Regno di Sicilia a Carlo di Angiò.* XXXVI. *Chieſa di Spagna.* XXXVII. *Crociate in Francia, in Ungheria, in Inghilterra.* XXXVIII. *San Bonaventura ricuſa l' Arciveſcovado di York.* XXXIX. *San Tommaſo ricuſa l' Arciveſcovado di Napoli.* XL. *Chieſa di Salsburgo.* XLI. *Chieſa di Danimarca.* XLII. *Fine di Manfredi.* XLIII. *Sinodo di Colonia.* XLIV. *Giovanni di Courtenai Arciveſcovo di Reims.* XLV. *Riprenſioni al Re di Aragona.* XLVI. *Germano abbandona la Sede di Coſtantinopoli.* XLVII. *Giuſeppe Patriarca di Coſtantinopoli.* XLVIII. *Conquiſte di Bondocdar.* XLIX. *Seconda Crociata di San Luigi.* L. *Eudes Rigod Arciveſcovo di Roano.* LI. *Decima in Francia.* LII. *Divozioni di San Luigi.* LIII. *Continuazione dell' affare di Milano.* LIV. *Sciſma tra i Greci.* LV. *Lettere del Papa a Paleologo.* LVI. *Concilio di Vienna.* LVII. *Errore su l' Eucariſtia.* LVIII. *Pietro di Carni Arciveſcovo di Sens.* LIX. *Corradino ſcomunicato.* LX. *Errico di Caſtiglia a Roma.* LXI. *Concilio di Londra.* LXII. *Affare dell' Impero.* LXIII. *Fine di Corradino.* LXIV. *Morte di Clemente IV.*

Ritiro di Arſenio. Niceforo Patriarca di Coſtantinopoli.

I. ARſenio, Patriarca Greco di Coſtantinopoli, riſedente in Nicea, era indicibilmente afflitto del diſpregio, col quale veniva trattato il giovane Imperadore Giovanni Laſcari da Michele Paleologo, che s' era reſo aſſoluto padrone degli affari (1). Avea rimorſo il Patriarca d' eſſerſi diportato con tanta negligenza in un incontro così importante, e riſolvette di ritirarſi. Ma ſenza dichiararne il motivo principale, ſi contentò di dire al ſuo Clero, che ſi vedea caduto in diſpregio egli medeſimo, e che non guadagnava nulla appreſſo all' Imperador Michele; così detto uſcì toſto della Città di Nicea, camminando a piedi, e non permettendo altro che a pochi il ſeguitarlo. Si fermò in un Moniſtero vicino alle mura della Città, e continovò il ſuo cammino la notte fino al picciolo Moniſtero di Paſcaſio, dove avea ſcelta la ſua dimora. Era queſto un luogo ſolitario, e tranquillo, avendo il mare da una parte, ed un fiume dall' altra, ſopra la cui riva era ſtato fabbricato il Moniſtero. Arſenio vi ſtava in ripoſo, ſenza meſcolarſi negli affari della ſua Chieſa, non converſando altro che con Dio.

Ma il ſuo Clero, e i Veſcovi, che ſi ritrovavano a Nicea, diſapprovarono la ſua condotta, e lo mandarono a pregare che ritornaſſe, per paura che l' Im-

pe-

(1) Pachym. *l.* 2. *c.* 15. Gregor. *lib.* 4. *c.* 5. *n.* 3.

peradore, ch'era assente, sapendo il suo ritiro, ne avesse sdegno. Dall'altro canto, dicevano essi: Se alcuno v'è, che v'abbia dato dispiacere, bisognava, senza lasciare la vostra Sede, riprenderlo, o dolervene appresso l'Imperadore; e se fosse stato l'Imperador medesimo, avvertirnelo, ed esortarlo, nel che vi avremmo noi ajutato con tutto il poter nostro. Ma l'esservi così ritirato senza dirne il motivo, pare un atto fuor di proposito. Passò qualche tempo senza ricavarsi nulla, perchè il Patriarca ricusava di spiegarsi; ed avendo l'Imperador Michele intesa la faccenda ne fu rammaricato; sospettando della vera cagione del Prelato da' rimorsi della sua coscienza. Mandò dunque a lui, col parere de' Vescovi raccolti in Concilio, Niceta Vescovo di Eraclea, per richiamarlo, esortarlo ad intervenire al Concilio, a dire le cagioni del suo ritiro, a render conto di una condotta così irregolare, e a dichiarargli finalmente, che gli conveniva ripigliare il governo della sua Chiesa, o rinunziarvi in iscritto.

Niceta, e gli altri, che lo accompagnavano, quando furono giunti ad Arsenio, gli diedero le lettere del Concilio, e gli spiegarono la loro commissione. Ma egli disse loro, che non era più tempo di rimediare al motivo del suo ritiro; e che più non gli restava che di starsi nell'avvenire in silenzio ed in riposo. Dopo averlo molto stimolato inutilmente, vedendolo ostinato a non volere spiegarsi, gli differo l'ordine segreto, che aveano di domandare la sua demissione; subitamente egli la offerì, e mentre che se ne estendea l'atto, il Vescovo di Eraclea, per rendere più plausibile la sua rinunzia, propose di mettervi che Arsenio se ne conoscea indegno. Ma egli se ne offese, e disse in collera: Non vi basta, ch'io ceda con le parole e co' fatti? Perchè volete voi anche aggravarmi di una cattiva ragione? Io mi ritiro volontariamente dagli affari, senza prendermi pensiero di quel che ne deggia accadere.

Li rimandò indietro così bruscamente, senza terminar l'atto; ed essi ritornarono immediatamente all'Imperadore, ed al Concilio. Avendo essi affermato, che il Patriarca era inflessibile, soggiunsero, che rimaneva un modo di provare la fermezza della sua risoluzione (1), ed era di mandargli a domandare il baston pastorale, e il candeliere, ch'erano i contrassegni del Vescovado. Lo fecero; e Arsenio disse a quelli, che andarono a lui, che poteano prenderseli, se così piacea loro. Allora l'Imperadore stimò di non aver più ad attendere, e di esser abbastanza discolpato di qualunque cosa potesse accadere al Patriarca. Tanto più che Niceforo Vescovo di Efeso sostenea, che la sua ordinazione non era stata canonica (2). Imperocchè, diceva egli, l'Imperador Teodoro avea sì gran fretta di farsi coronare, che Arsenio ricevette tutti gli ordini l'un dietro all'altro senza osservare intersizio veruno. L'Imperador Michele lasciò dunque a' Vescovi la libertà di fare quel che volevano, e dopo aver ponderato per molti giorni, non ritrovarono contra il Patriarca Arsenio altro, che l'impazienza, e la pusillanimità fossero state quelle, che l'avevano indotto ad abbandonar la sua Sede.

Indi per lungo tempo meditarono intorno alla scelta di un successore; e costringendo i principali gli altri a dare i voti loro, convennero tutti nella persona di Niceforo d'Efeso (3). Era questi commendabile per la sua virtù, e per la pietà, e bastevolmente ammaestrato; già vecchio, molto zelante della Chiesa e delle sue leggi, del cui dispregio avea sensibile dolore. Era stato eletto Patriarca dal Concilio prima di Emmanuele, al tempo dell'Imperador Giovanni Vatazzo; ma temendo l'Imperadore del suo zelo, si oppose alla elezione, e disse: Se riesce insopportabile come Arcidiacono, che farà egli, quando sia Patriarca? Venne ordinato Metropolitano di Efeso; ma gli pesava sempre sul cuore la ingiustizia, che l'Imperador gli avea fatta; per questo non si fece pregare, quando fu eletto in luogo di Arsenio; credendo, che gli fosse dovuto per divi-

ANNO DI G.C. 1260.

(1) *V.* Possin. *not. pag.* 446. (2) *Sup. lib.* 84. *n.* 23. (3) Pachym. *c.* 36.

ANNO DI G.C. 1260.

divina vocazione. Fu dunque dichiarato Patriarca, e andò a ſtabilirſi in Nicea; portando da Efeſo una gran quantità d' oro (1). Ma alcuni Prelati diſapprovarono la ſua elezione, tra gli altri Andronico di Sardi, ed Emmanuele di Teſſalonica. Il popolo avea parimente avverſione a Niceforo, e deſiderava il ritorno di Arſenio. Niceforo ſi appoggiava ſopra la protezione dell' Imperadore, e laſciò Nicea, per andar ſeco in Tracia, dov' egli era andato con la ſperanza di ricuperare Coſtantinopoli.

Concilio d' Arles. Gioachimiti.

II. Fiorentino Veſcovo di Acri in Paleſtina era ſtato per lo appunto traſferito all' Arciveſcovado d' Arles nella Provenza; e celebrò co' ſuoi Suffraganei l' anno 1260. o nel ſeguente, un Concilio Provinciale, dove pubblicò diciaſſette Canoni (2). Nella prefazione dice: Inſorſero al noſtro tempo alcuni falſi Dottori, che ponendo per fondamento delle loro ſtravaganze alcuni Ternarj, vogliono ſtabilire nelle loro concordanze una perniziosa dottrina; e ſotto colore di onorare lo Spirito Santo, diminuire l' effetto della Redenzione del Figliuolo di Dio, e reſtringerla ad un dato ſpazio di tempo. Il Padre, dicono eſſi, operò dal cominciamento del mondo fino alla venuta del Figliuolo; onde queſti dice nel Vangelo (3): mio Padre operò fino al preſente; ed io opero ancora. L' operazione del Figliuolo durò finora, per mille dugento e ſeſſant' anni; dopo i quali dirà parimente lo Spirito Santo: fino a qui il Figliuolo operò dopo il Padre; e per l' avvenire opererò anch' io. Ed a queſto applicano i mille dugento e ſeſſanta giorni notati nell' Apocaliſſi; e i mille anni, dopo i quali ſarà ſcatenato Satanaſſo (4), come ſe nel corſo del ſecolo preſente lo Spirito Santo dovels' eſſere con maggior gloria, che quando diſceſe ſopra gli Apoſtoli, rendendoſi ſenſibile col fuoco, e col dono delle lingue.

Queſti Gioachimiti ſul fondamento delle tre Perſone Divine fabbricarono alcuni fantaſtici Ternarj, cioè tre Stati od ordini di uomini, che deggiono ſuccederſi ſecondo i tempi. Il primo è della gente maritata al tempo del Padre Eterno, ſotto il Teſtamento Vecchio; il ſecondo de' Cherici, che regnò pel Figliuolo al tempo della grazia, nello ſtato medio, in cui ſiamo noi. Il terzo de' Monaci, che regnerà nel tempo della grazia maggiore per lo Spirito Santo. Aggiungono un altro Ternario, ch'è quello della dottrina; cioè il Teſtamento Vecchio, il Nuovo, poi il Vangelo eterno, da loro attribuito allo Spirito Santo. Dividono parimente la durata del mondo in tre tempi, il primo de' quali danno eſſi al Padre, quando regnava lo ſpirito della legge Moſaica; il ſecondo al Figliuolo, quando regnava lo Spirito di grazia, che durò 1260. anni. Danno il terzo allo Spirito Santo, e lo chiamano il tempo della grazia maggiore, e della verità ſcoperta. Al che riferiſcono queſte parole del Vangelo: Quando ſarà venuto queſto Spirito di Verità, v' inſegnerà ogni verità (5). Conſiſte un altro Ternario nel modo di vivere. Viveano nel primo tempo gli uomini ſecondo la carne; nel ſecondo viſſero tra la carne, e lo ſpirito; in quello che ſeguirà, ſino alla fine del mondo, viveranno ſecondo lo ſpirito.

Così i Gioachimiti annullano la Redenzione di Geſu-Criſto, e pretendono che i Sagramenti abbiano a finire; dicendo, che tutte le figure, e tutt' i ſegni ceſſeranno, e che la verità apparirà ſcoperta. E' vero che da poco tempo la Santa Sede in noſtra preſenza, ed a noſtra iſtanza condannò una nuova, e perniziosa dottrina, che ſi pubblicava ſotto il nome di Vangelo dello Spirito Santo. Ma non ſi eſaminarono fondatamente gli errori ſuoi; cioè le Concordanze, e gli altri libri dell' Abate Gioacchino, che fino al preſente andarono eſenti dalle cenſure (6), perchè ſtanno celati in angoli, ed in caverne, appreſſo ad alcuni Religioſi. Dopo queſta prefazione, ſegue il primo Canone in tali termini.

Noi abbiamo conſiderati e conferiti con attenzione queſti ſcritti con alcuni de' noſtri anziani; e non temiamo ſen-

za

(1) C. 17. (2) Gall. Chr. to. 1. p. 59. to. 9. Conc. p. 2359. (3) Jo. 5. 17. (4) Apoc. 12. 3. 12. 6. 20. 3. 7. (5) Jo. 14. 13. (6) V. Sup. lib. 75. n. 41.

za ragione, che poſſano eſſere motivo di cadere a quelli, che verranno dopo di noi; atteſo principalmente, che nelle Provincie da noi dipendenti abbiamo ſaputo che molti, anche tra i letterati, ſono talmente prevenuti delle ſue immaginazioni, che ne traſcriſſero molti commentarj fatti in queſto propoſito, che paſſano di mano in mano, e li mandano alle foreſtiere nazioni; onde noi coll' autorità del noſtro Concilio Provinciale, condanniamo tali ſcritti, quali ci ſono pervenuti alle mani, e vietiamo a coloro, che ci ſono ſoggetti, ſotto pena di ſcomunica, di ſervirſene, o di riceverli.

Canoni del Concilio d' Arles.

III. Negli altri Canoni noto quel che ſegue: Il Sagramento della Confermazione dev' eſſere amminiſtrato, e ricevuto a digiuno, trattone i fanciulli, che ſono alle poppe (1). Si dava dunque ancora queſto Sagramento a' piccioli fanciulli, come ſi pratica ancora in molte Chieſe. La maggior parte delle Parrocchie di queſta Provincia appartengono ad alcuni Priorati di Monaci o di altri Regolari; alcuni Religioſi de' quali accoſtumavano di riſedervi continovamente per governare nello ſpirituale, e nel temporale, e per renderne conto a' loro Superiori. Ma preſentemente è ridotta la reſidenza loro al tempo della ricolta dell' entrate; e in alcuni luoghi non laſciano nè pure un Prete; in alcuni altri laſciano un ſolo merçenario. Per queſto ordiniamo (2), che in eſſe Parrochie vi ſieno de' Parrochi tratti dalla Comunità o alcuni Vicarj perpetui, con una congrua porzione aſſegnata ſopra le rendite della Parrocchia; e ſe per difetto de' padroni non ne ſaranno preſentati di capaci, vi provvederà il Prelato nel tempo regolato dal diritto. Si celebrerà l' offizio della Santiſſima Trinità il giorno della ottava della Pentecoſte (3); e la Feſta di San Trofimo (4), per tutta la Provincia, come quella di un Apoſtolo. L' offizio della Santiſſima Trinità non era ancora ricevuto univerſalmente da tutta la Chieſa Latina; e quanto a San Trofimo, primo Veſcovo d' Arles, ſi conſiderava come Apoſtolo, ſupponendo che foſſe il Diſcepolo di S. Paolo: della qual coſa poi ſi diſingannarono.

Proibizione a' Monaci ed a' Canonici regolari (5), che inſegnano, di ricevere ſalario veruno da' loro ſcolari, o da' Magiſtrati delle Città. Proibizione a Templarj, e agli Oſpitalieri di eſtendere i loro privilegj (6); facendo portare alcuni contraſſegni a quelli, che riconoſcono per loro familiari o domeſtici; e permette a' Prelati di correggerli, nulla oſtante queſti contraſſegni, conforme alla decretale d' Innocenzo III. (7). Proibizione a' Religioſi di ricevere il popolo all' offizio divino (8) nelle loro Chieſe nelle Domeniche, o nelle feſte principali: e di predicare nelle ore della Meſſa della Parrocchia; e queſta proibizione ſi eſtende ancora a' Religioſi, a' quali era permeſſo di predicare; cioè a' Frati Mendicanti. Tutto ciò per non diſtogliere i Laici dall' iſtruzione che deggiono avere nelle loro parrocchie. Mandavano i Veſcovi nella Quareſima i loro Penitenzieri per le Città, e per le Ville ad aſſolvere da' caſi riſervati quelli, che non aveſſero potuto comodamente andare da' Veſcovi medeſimi (9). Sotto queſto pretеſto molti particolari deludevano i loro Parrochi nel precetto della confeſſione annuale; dicendo che ſi erano confeſſati al Penitenziere. Il Concilio proibiſce loro di aſcoltare le confeſſioni de' peccati non riſervati, ſe non per ordine del Veſcovo, e colla permiſſione del Parroco.

Regnava ancora un altro abuſo peggiore nella provincia (10), non ſolo appreſſo i Cherici ſecolari, ma anche appreſſo i regolari, ed i Monaci: ed era, che quando v' avea qualche conteſa per un benefizio, in cambio di andar davanti a' Giudici Eccleſiaſtici, che ſoli doveano prenderne cognizione, le parti prendeano da prima le armi, s' impadronivano delle Chieſe per violenza, e ſi sforzavano di mantenerſele nel modo ſteſſo; donde naſceano ſanguinoſi combattimenti, e talvolta omicidj; impe-

roc-

(1) C. 3 (2) C 5. (3) C. 6. (4) Thomaſſ *feſtes p.* 392. Tillem *to* 4. *p.* 409 708. (5) C. 8. (6) C. 11. (7) C. *Tuarum* 22. *de priv.* (8) C. 12. (9) C. 16. (10) C. 17.

ANNO DI G.C. 1284.

rocchè i laici parenti e amici delle parti andavano in loro soccorso. Il Concilio proibiscè tali vie di fatto; ma queste diedero poi motivo a' Giudici Laici di far eglino l'esame intorno al possessorio de' benefizj.

Preparativi contra i Tartari.

IV. Frattanto sgomentato Papa Alessandro de' continovi procedimenti de' Tartari, scrisse a' Principi Cristiani, a' Prelati, ed alle Comunità, che pensassero al modo di resistere a questi Barbari, tanto per la Terra Santa, da loro assalita quanto per l'Ungheria, e la Polonia, e per gli altri paesi, donde potevano invadere il resto della Cristianità (1), e pensassero quali forze ogni Regno fosse tenuto ad opporvi, quali imposizioni di danaro doveano stabilirsi a tal effetto sopra il Clero, e sopra il popolo. Finalmente il Papa ordinò loro di mandar alla Santa Sede alcuni Deputati per lo Concilio, che pretendea di tenere in simil proposito, nell'ottava della Festa di San Pietro: cioè nel principio di Luglio 1261. (2). Avendo San Luigi ricevuta una lettera del Papa in questo particolare, raccolse a Parigi i Vescovi ed i Signori del suo Regno (3) nella Domenica di Passione giorno decimo di Aprile 1261. In quest' assemblea si ordinò di raddoppiare le orazioni, di far processioni, di punire le bestemmie, di reprimere i peccati, e la superfluità delle tavole e de' vestiti. Si proibirono i tornei per due anni, e tutt' i giuochi fuor che l'esercizio dell'arco, e della balestra.

Per lo stesso motivo mandò il Papa in Inghilterra Fra Gualtiero di Reigate, che giuntovi fece avvertire tutt' i Prelati del Regno, che comparissero davanti a lui a Londra fra i quindici giorni dopo Pasqua. I Prelati ubbidirono, e il Lunedì prima della festa di San Dunstano, cioè nel sedicesimo giorno di Maggio tutti quelli della parte meridionale d' Inghilterra si raccolsero a Londra (4) in presenza di Bonifacio Arcivescovo di Cantorberì. Nel seguente Lunedì, ventesimoterzo di Maggio, i Prelati della parte settentrionale si raccolsero a Beverlei avanti all'Arcivescovo di Yore. In questi due Concilj si fecero alcuni nuovi regolamenti sopra lo stato delle Chiese d' Inghilterra. Indi spedirono i Prelati alcuni Deputati a Roma, per intervenire al Concilio, che vi si dovea tenere, e rendere conto al Papa delle deliberazioni, che aveano prese ne' loro Concilj, principalmente per resistere a' Tartari. Si mandavano questi Deputati a spese comuni del Clero secolare, e regolare. Ma i Religiosi esenti. seppero, che i Deputati aveano promesso a' Vescovi con giuramento, di non lasciare passar alla Corte di Roma nulla che fosse contra il loro interesse, e di opporsi a' Regolari; per il che questi ricusarono di contribuire alle spese della deputazione, e i Vescovi colsero l'occasione di far intendere al Papa, che questa discordia impediva loro il dargli una positiva risposta. Ma i Religiosi esenti mandarono poi i loro Deputati particolari, perchè quelli de' Vescovi non ottenessero cosa alcuna contra di loro.

Concilio di Lambet.

V. Nell' incontro di questa convocazione generale l'Arcivescovo di Cantorberì tenne il suo Concilio provinciale a Lambet vicino a Londra (5) tre giorni prima del Concillo, dove intervenne il Nunzio, cioè nel giorno trediceſimo di Maggio. Vi si ordinarono digiuni, pubbliche preci, e Processioui per andar salvi dall' invasione de' Tartari (6). Ma di più vi si fece un regolamento per mantenere la libertà della Chiesa contra le imprese del Re, e de' Giudici secolari. Eccone il tenore (7). Se un Vescovo o Prelato inferiore è chiamato con lettere dal Re, o da qualche altra potestà ad un Tribunale secolare, gli proibiamo, che vi risponda sopra quel che spetta puramente a' suoi doveri, ed al tribunale Ecclesiastico, come sarebbe di non aver conferiti benefizj, di aver profferite censure, consagrate Chiese, o fatte Ordinazioni: di aver presa cognizione intorno a de-

(1) Rain. 1262. n 29. 30. Mat. p. 398. Stero an. 1261. (2) Ducheſne to. 5. p. 571. (3) Nang. Chr. an. 1260. t 11. Conc. p. 797. M. Weſtm p. 378. (4) P. 379. t. 11. Conc. p. 855. (5) Weſt. p. 380. (6) To. 11. Conc. p. 803. (7) P. 804. D.

a decime, obblazioni, o limiti di parrocchie, intorno a spergiuri, sacrilegj, attentati contra la ecclesiastica libertà, o azioni personali tra i Cherici. Sopra tutti questi, ed altri simili casi, i Prelati citati davanti i Giudici secolari non rispondano punto. Ma per osservare il rispetto dovuto al Re, anderanno i Vescovi a ritrovarlo, o gli scriveranno, per dichiarargli che non possono ubbidire a sì fatti ordini; e che dal loro canto non s' impacciano essi nella giurisdizione secolare. Che se gli Offiziali o il Re medesimo continuano a procedere, i Vescovi metteranno sotto interdetto le loro terre, ciascuno nella sua Diocesi; e in caso seguitino essi nella loro ostinazione, si estenderà l' interdetto sopra le Diocesi intere. Essendo le intrusioni divenute frequenti (1), noi proibiamo strettamente, coll' approvazione del Concilio, che niun Cherico occupi di sua propria autorità veruna cura, prebenda, od altro benefizio, o di prendere il possesso per via di secolare potestà. Altrimenti sarà scomunicato, e privato poi de' frutti degli altri suoi benefizj; e sarà finalmente dichiarato incapace di ritenerne alcuno. Era costume, che i Vescovi facessero mettere in prigione gli scomunicati (2), fin a tanto che avessero soddisfatto, e che il Re accordasse le sue lettere per simili catture; ma alcuna volta le negava, o i Viceconti, e gli altri Offiziali liberavano i prigionieri mal grado del Vescovo. In questi casi il Concilio ordina, che sieno gli Offiziali scomunicati, e messi in interdetto i dominj del Re. Proibisce ancora le catture de' Cherici fatte col mezzo de' Giudici secolari; le pene pecuniarie, che venivano loro imposte, ed il sequestro de' loro beni. Proibisce, che sia impedito il dar da vivere a quelli, ch' erano rifuggiti nelle Chiese. Condanna l' abuso, che praticavano gli Offiziali del Re, ed i Signori del diritto della custodia delle Chiese Cattedrali o Conventuali (3), quando erano vacanti, peggiorandone le terre sotto pretesto di ricavarne i frutti. Finalmente regola alcuni altri punti della giurisdizione Ecclesiastica. Convien ricordarsi, che questo Arcivescovo di Cantorberi tanto zelante per sostenere contra il Re medesimo le prerogative godute allora dalla Chiesa, era Bonifazio di Savoja Zio della Regina (4), che non era salito a questa alta Sede altro che per unico favore del Re, senz' alcun merito ecclesiastico. ANNO DI G.C. 1261.

VI. Si tennero ancora molti Concilj in Alemagna, per soddisfare all' ordine del Papa, e disporsi a resistere a' Tartari (5). Varnerio, o Garniero Arcivescovo di Magonza celebrò il suo, che si computa pel diciassettesimo di questa Provincia, e vi si fecero molti utili regolamenti in aumentazione del divino servigio, e per la riforma del Clero. Tra gli altri, che un Sacerdote, il qual manterrà pubblicamente una concubina appresso di se, sarà sospeso di pieno diritto, e se celebrerà in quello stato, si discaccerà fuori della Diocesi. L' Arcivescovo Varnerio era succeduto a Gerardo nel precedente anno 1260. (6). Andò a Roma a far confermare la sua elezione, ed a ricevere il pallio, e vi fu consagrato da Papa Alessandro IV. che nel medesimo anno 1261. consagrò parimente altri tre Arcivescovi di Alemagna, Errico di Treveri, Udelboldo di Brema, e Corrado di Magdeburgo. Altri Concilj.

A Ravenna l'Arcivescovo Filippo Fontana (7) tenne un Concilio Provinciale per lo stesso motivo del soccorso contra i Tartari, in conseguenza dell'ordine del Papa. In questo Concilio il Clero si dolse de' Frati Predicatori, e de' Frati Minori, dicendo, che non predicavano in favor delle decime, che riceveano le confessioni, ch' erano da farsi a' Parrochi, davano sepoltura a' loro figliani, e si attribuivano la predicazione in pregiudizio di quegli. Il che, soggiungevano essi, ci toglie di esigere il sussidio di danaro ordinato dal Papa contra i Tartari. Allora Opizone di San Vitale, Vescovo di Parma, si levò, e disse: Mol-

(1) P. 807. (2) P. 808. (3) P. 811. (4) *Sup. lib.* 82. *n.* 4. (5) *To.* 11. Conc. *p.* 816. *ex* Siffrido-Serrar. Mag. *lib.* 3. *c.* 43. (6) Siffrid. 1260. 1261. Serrar. *lib.* 1. *p.* 843. (7) *To.* 11. *p.* 782. Rub. *lib.* 4. *hist. p.* 435.

ANNO DI G.C. 1261.

to mi maraviglio, che ſi accuſino queſti Religioſi di quello, che dovrebbe meritar loro gran lodi. Dio fu quegli, che avendo pietà de' noſtri biſogni, fece uſcire queſti Ordini sì numeroſi compoſti di uomini i più dotti e pii de' noſtri tempi, che non ſolo non penſano a raccogliere decime, ma non ſi prendono cura nè pure del loro proprio mantenimento, nè delle comodità della vita, e vanno ad affaticarſi per la converſione delle nazioni più barbare. Queſto diſcorſo reſe il Veſcovo Opizone odioſo a molti.

Morte di Aleſſandro Urbano IV. Papa.

VII. In conſeguenza di tutti queſti Concilj, i Principi Criſtiani, e i Prelati mandarono alla Santa Sede Ambaſciatori e Deputati. Ma per la maggior parte non giunſero, ſe non dopo la morte di Papa Aleſſandro (1). Egli da quattr' anni non dimorava più a Roma (2), imperocchè non oſando di ſoggiornarvi, ſi ritirò a Viterbo nel meſe di Maggio 1257. e vi ſtette quindici meſi, fino al cominciamento di Settembre del ſeguente anno (3). Indi paſsò ad Anagni, dove ſi ritrovava ancora nel meſe di Ottobre 1260. (4). Finalmente ritornò a Viterbo, e vi morì nel giorno di Sant' Urbano venteſimoquinto di Maggio 1261., dopo ſei anni e cinque meſi di Pontificato. Fu ſeppellito nella Chieſa Cattedrale di Viterbo di S. Lorenzo, e la Santa Sede vacò tre meſi e quattro giorni (5). Tra gli altri regolamenti per gl' Inquiſitori, ordinò che ſi vendeſſero i beni confiſcati degli eretici, e che ſe ne ſerbaſſe il prezzo per gli biſogni della Chieſa Romana.

A Viterbo ſi ritrovavano ſolo otto Cardinali (6), due Veſcovi, quello di Fraſcati, Eudes di Caſtel-Roſſo, e quello di Paleſtrina, Stefano Ungaro di Nazione; due Sacerdoti, Giovanni di S. Lorenzo Ingleſe, e Ugo di San Caro, titolato di Santa Sabina; quattro Diaconi tutti Italiani, Riccardo Annibaldi, titolato di Sant' Angelo, Ottaviano di Santa Maria *in via lata*, Giovanni Gaetano di San Niccolò, e Ottobono di Sant' Adriano. Queſti otto Cardinali erano tanto diverſi di parere, che non poterono accordarſi di far veruno del loro corpo, e s' accordarono finalmente di eleggere Papa Jacopo Pantaleone Patriarca di Geruſalemme, che s' incontrò ad eſſere in Viterbo (7), per ſollecitare un affar della ſua Chieſa; ed era queſto, che avendo Papa Aleſſandro donato agli Oſpitalieri il Moniſtero di San Lazzaro di Betania dell' Ordine di San Benedetto, pretendeva il Patriarca che la Chieſa di Geruſalemme in ciò foſſe conſiderabilmente danneggiata, e divenuto Papa, caſsò la donazione. Venne eletto nel giorno della decollazione di San Giovanni, ventinoveſimo di Agoſto, ed incoronato nella quarta Domenica di Settembre (8). Preſe il nome di Urbano IV. e tenne la Santa Sede tre anni. Era nato, come già diſſi, a Troja in Sciampagna, ed era ſtato Arcidiacono di Liegi, poi Veſcovo di Verdun dopo aver degnamente ſoſtenute molte legazioni nel Nord (9). Incontanente dopo la ſua promozione ſcriſſe a' Veſcovi, per darne loro parte, e pregarli delle loro orazioni, come ſi vede dalla lettera indirizzata all' Arciveſcovo di Reims, in data del meſe di Settembre 1261. Scriſſe in particolare al Re San Luigi, di cui era nato ſuddito (10), e a Filippo ſuo primogenito, e diede loro alcune Indulgenze.

Ottone Viſconti Arciveſcovo di Milano.

VIII. La Sede di Milano vacava da quattr' anni, per la morte di Leone di Perego, occorſa nel quattordiceſimo giorno di Dicembre 1257. (11). V' erano due pretendenti, Raimondo della Torre, famiglia poderoſiſſima di Milano, e Franceſco Settalla, che avea più merito, ma credito minore (12). Papa Urbano rifiutò le due elezioni, e fece Raimondo Veſcovo di Como; ma il Settalla cedette volontariamente. Indi il Papa diede l' Arciveſcovado di Milano ad Ottone Viſconti Prevoſto del Capitolo di Deſio, e nato di una famiglia,

(1) Rain. 1262. *n.* 31. (2) *Sup. lib.* 82. *n.* 45. (3) Rain. 1258. *n.* 6. (4) Id 1260. *n.* 21. Stero 1261. Ducheſne *p.* 371. (5) Papebr. *Comm.* Rain. 1260. *n.* 12 (6) Rain 1261. *n.* 7. (7) Anon. *de reb. Sicul. p.* 856. (8) Papebr. (9) *Sup. lib.* 83. *n.* 9. *lib* 84. *n.* 12. *Ar.* Rain. *n.* 10. (10) *N.* 28. 29. *&c.* (11) Ughel. *to.* 4. *p.* 281. (12) Sigon. *reg. Ital. lib.* 20. *init* Cor. *p.* 272 273.

glia, che contrastava il credito a quella della Torre. Gli diede il Papa questa gran Sede per istanza del Cardinal Ottaviano Ubaldini, che passando per Milano era stato insultato da Martino della Torre, fratello di Raimondo; ed Ottone era effettivamente uomo capace e coraggioso. Martino della Torre, che aveva allora tutta l' intera autorità in Milano, avendo saputa questa scelta del Papa, fece sequestrare non solo l'entrate del Vescovado, ma quelle di tutti coloro, che favorivano Ottone; il che fu motivo che il Papa mettesse in interdetto la Città di Milano; e nel 1263. essendo Ottone partito da Roma col soccorso del Papa e de' Milanesi (1), sbanditi dal partito contrario, si avanzò verso Milano, e nel giorno di Pasqua primo di Aprile entrò nel Castello di Aronna: ma per allora non fece altri avanzamenti, e dimorò sbandito da Milano ancora quattordici anni.

Morte del Patriarca Niceforo.

IX. Frattanto Niceforo Patriarca Greco di Costantinopoli era andato prestamente a Ninfea coll' Imperadore Michele Paleologo, il quale, essendogli andata a voto l'impresa contra Costantinopoli, era ritornato in Natolia (2). Avea Niceforo fatto bandire Andronico di Sardi, ed Emmanuele di Tessalonica, che disapprovavano la sua traslazione da Efeso in Costantinopoli, e pose due altri Vescovi in loro cambio, a Tessalonica Gioannicio Cidonè, Abate del Monistero di Sosandro, e Jacopo Calaza a Sardi. Incontanente dopo Niceforo s'infermò, e vedendolo giunto all' estremo passo, gli proposero di vestirlo coll'abito monastico, ma se ne sdegnò alla sola proposizione, volendo morir Patriarca. Fu il suo corpo trasferito ad Efeso, e seppellito nella Chiesa Metropolitana. Era egli un uomo severo, intrepido, principalmente co' Principi, accostumato alla virtù da' suoi primi anni, ma il popolo stimava che fosse stato intruso, non tanto per la traslazione, quanto per esservi stato trasferito in vita del legittimo Patriarca (3). Lo era stato un anno solo.

X. L' Imperador Michele mandò il Cesare Alessio Strategopulo con alcune truppe contra Michele Despota di Epiro, e dovendo Alessio passare vicino a Costantinopoli, lo incaricò l' Imperadore di minacciare quella Città (4), e di metter in qualche paura i Latini, senza però intraprendere cosa alcuna. Conferì Alessio co' capi di alcuni volontarj, che tenevansi in campagna per saccheggiar indifferentemente i Francesi e i Greci, e seppe da loro, che i Francesi rinchiusi nella Città erano in estremo bisogno, non avendo più danaro, nè altra cosa al mondo, e che aveano per lo appunto mandate le poche truppe, che restavano loro, ad assediare Dasnusia piazza sul Ponto Eussino in Tracia, mille stadj o cinquanta leghe discosta da Costantinopoli. I volontarj, ch' erano Greci, fecero intendere al Cesare Alessio, ch'era facil cosa il sorprendere la Città in quello stato. Gli offerirono di farvi entrare le sue truppe, e si diportarono tanto bene, che nella notte del ventesimoquinto giorno di Luglio se ne impadronì effettivamente l' anno del Mondo 6769. di Gesu-Cristo 1261. (5). L' Imperadore Balduino fu ridotto a salvarsi in una barca, e passò nell' Isola di Negroponte, e di là in Italia. Giustiniano Patriarca Latino parimente fuggì via. In tal modo i Francesi perdettero Costantinopoli dopo averlo posseduto cinquantasette anni (6). L' Imperadore Michele Paleologo, avendo avuta in Asia questa notizia così sorprendente, passò tosto in Europa, e andò a Costantinopoli (7), dove fece il suo ingresso nel quattordicesimo giorno di Agosto. Camminava a piedi senza gli ornamenti Imperiali, e facea portare avanti a se l' immagine della Beata Vergine chiamata la Conduttrice, che si pretende essere stata dipinta da San Luca, da lui lasciata al Monistero di Studio. Indi salito a cavallo, andò a Santa Sofia a rendere grazie al Signore, e di là al gran Palagio, dove si allogò.

ANNO DI G.C. 1261. Costantinopoli ripresa da' Greci.

(1) P. 269. (2) Pachym. 12. c. 22. (3) Greg. IV. c. 1. G. Acrop. n. 84. (4) Ducange *Hist.* C. P. 5. n. 22. Pach. 2. c. 26. Greg. IV. c. 2. Acrop. n. 85. (5) Pach. c. 27. Mon. Pad. p. 615. (6) *Sup. lib.* 76. n. 2. (7) Acrop. n. 88. Pach. 6. c. 1.

ANNO DI G.C. 1262. Arsenio richiamato.

XI. Una delle sue prime cure fu quella di riempiere la Sede Patriarcale vacante per la morte di Niceforo. A tal effetto convocò i Vescovi, parte de' quali furono di parere, che si richiamasse Arsenio, come quegli, che non era stato deposto canonicamente (1). Gli altri si attenevano alla sua rinunzia, e alla sua ostinata ricusa di non ritornare. Stette l'Imperadore per qualche tempo irresoluto, temendo che Arsenio potesse resistere a' suoi disegni, e che fosse per accadere un grande scandalo, se si facea la elezione di un nuovo Patriarca. Si determinò finalmente di richiamare Arsenio (2), che parimente stava tra il timore di cadere in nuovi inconvenienti, e tra il desiderio di vedere Costantinopoli con la consolazione di risalire nella sua Sede.

Andò dunque ad istanza dell'Imperadore e del Concilio. L'Imperadore gli fece alcune scuse intorno al passato, e l'onorò moltissimo. Condussselo a Santa Sofia, accompagnato da' Grandi e dal popolo tutto, e prendendolo per la mano, gli disse: Ecco, Signore, la vostra Sede: ora godetene dopo esserne stato privo per sì lungo tempo (3). Gli diede il possesso dell'entrate del Patriarcato, e fece ristabilire la Chiesa di Santa Sofia nel suo primo stato, ristaurando a sue spese l'Altare, il Santuario, le tribune, le cortine, e i sagri vasi: imperocchè i Latini avevano accomodata questa Chiesa secondo l'uso loro, e alterata negli ornamenti suoi. Provvide finalmente al mantenimento de' Cantori, e de' Sagri Ministri, e a tutto ciò che contribuiva al decoro del divino servigio. Il Patriarca n'ebbe tanta obbligazione all'Imperadore, che divenne più arrendevole a coronarlo una seconda volta, desiderandolo questo Principe, riguardando la ricupera di Costantinopoli come un rinnovamento del suo Regno e dell'Impero medesimo.

In questa ceremonia non si fece menzione del giovane Imperadore Giovanni Lascari. Al contrario Michele Paleologo eseguì contra di lui poco dopo quel che meditava da gran tempo (4), di renderlo incapace di regnare, nulla ostanti i giuramenti da lui fatti, quando si associò all'Impero. Fecelo dunque accecare nello stesso giorno di Natale, presentandogli un ferro rovente agli occhi, indi fecelo rinchiudere in un castello sopra il lido del mare, dandogli bastevolmente di che sussistere. Aveva il giovane Principe diciassette anni in circa. Così restò Michele solo padrone dell'Impero.

Nuovi Cardinali.

XII. Ne' quattro tempi del medesimo mese di Dicembre Papa Urbano fece sette Cardinali. Alessandro IV. non ne avea fatti, e s'erano ridotti a un picciolissimo numero. Per questo Papa Urbano IV. ne creò quattordici, sette nel mese di Dicembre 1261. sette nel mese di Maggio 1262. ne' quattro tempi della Pentecoste (5). Questi Cardinali furono i seguenti; Raulo di Grosparmi di una famiglia nobile in Normandia, prima Tesoriere di San Framboldo di Senlis, e Guarda-Sigilli del Re San Luigi (6), poi consagrato Vescovo di Evreux nel giorno diciannovesimo di Ottobre 1259. e finalmente Cardinale Vescovo di Albano. Il secondo Guido il Grosso, altrimenti Fulcodio, o Fulchesio dal nome di suo padre, uomo di gran virtù, che morì Certosino. Il figliuolo nacque a Sant' Egidio in Linguadoca, e fu prima Avvocato e Giurisconsulto famoso, ed ammesso da San Luigi nel suo più intimo Consiglio. Dopo la morte di sua moglie, della quale avea molti figliuoli, entrò nello Stato Ecclesiastico, e fu Arcidiacono del Pui-en-Velai, poi Vescovo della stessa Chiesa nel 1257. e Arcivescovo di Narbona nel 1259. Papa Urbano lo fece Cardinale Vescovo di Sabina; ma non potea risolversi a lasciar la sua Chiesa (7), e il Re S. Luigi volea ritenerlo ancora in Francia un anno, come anche il Vescovo di Evreux; e convenne al Papa usare alcune premurose istanze, per costringerlo a portarsi alla Corte di Roma. Il terzo Cardinale fu Simone di Monselice, Ca-

(1) C. 34. (2) 3. c. 1. 2. Greg. p. 51. (3) Acrop. p. 103. (4) Pachym 3. c. 10 Greg. 4 c. 4. (5) Mon. Pad. p 619. Rain. 1261. n. 23. 1262. n. 52. Aubery *hist Card.* to 1. p. 286 &c. Gall Chr. to. 2. fol. 574. (6) *Ibid.* to. 1. p. 385. (7) To. 3. p. 917. Conc. p. *Narb* p. 161. 168. Rain. 1262. n. 34.

Canonico di Padova, commendabile per nobiltà, per bella presenza, per la sua dottrina, e per gli costumi. Fu Cardinale Sacerdote titolato di San Silvestro. Il quarto Simone di Brie, così chiamato dal luogo della sua nascita, Canonico, e Tesoriere di San Martino di Tours; fu Cardinale Sacerdote titolato di Santa Cecilia. I tre seguenti furono Cardinali Diaconi, cioè Geoffredo di Alatri, titolato di San Giorgio; Jacopo Savelli Romano, titolato di Santa Maria in Cosmedin; Uberto Lombardo, titolato di Sant'Eustachio. Tali furono i sette Cardinali della promozione di Dicembre 1261.

Quelli del Sabbato della Pentecoste, ultimo giorno di Maggio 1262. furono Errico di Susa, che fu da prima Arcidiacono di Ambrun (1), poi Vescovo di Sisteron, poi Arcivescovo di Ambrun, verso l'anno 1250. e finalmente Cardinale Vescovo di Ostia. Era famoso Giurisconsulto, e Canonista, e compose per ordine di Alessandro IV. una somma o raccolta dell'una e dell'altra legge, celebre nelle scuole, dov'è conosciuto sotto il nome del Cardinale d'Ostia. 2. Anchiero Pantaleone nativo di Troja in Sciampagna, e Nipote di Papa Urbano, Arcidiacono di Laon, poi Cardinale Sacerdote titolato di Santa Prassede. 3. Guido Abate di Cisteaux Borgognone, che si ritrovava in Corte di Roma per alcuni affari dell'Ordine, fu fatto Cardinale Sacerdote, Titolato di San Lorenzo in Lucina. 4. Guglielmo di Brai sopra la Senna, Arcidiacono di Reims, e Decano di Laon, Cardinale Sacerdote di San Marco. 5. Annibale Annibaldi di Molaria, Nobile Romano, dell'Ordine de' Frati Predicatori; fu professore in Teologia a Parigi, poi a Roma Maestro del Sagro Palazzo, e finalmente Cardinale Sacerdote del titolo de' dodici Apostoli. 6. Giordano Conti nato in Terracina, Suddiacono e Vicecancelliere della Chiesa Romana, poi Cardinal Diacono titolato de' Santi Cosmo, e Damiano. 7. Matteo Orsini Romano, Cardinale Diacono di Santa Maria in Portico. Ecco i quattordici Cardinali creati da Urbano IV. due de' quali furono Papi, Guido il Grosso, e Simone di Brie.

XIII. Si andava sempre più stabilendo Manfredi nel Regno di Sicilia; e Papa Urbano non gli era meno contrario di quel che lo fossero stati i suoi predecessori (2). Volendo Manfredi sostenersi con una forte alleanza, propose di dare sua figliuola Costanza in matrimonio a Pietro primogenito di Jacopo Re di Aragona, da lui pregato a riconciliarlo con la Chiesa Romana; dolendosi dell'asprezza, che si usava contra di lui, avendogli sempre negata la pace, che spesso avea domandata. S'impegnò il Re di Aragona di esserne mediatore; e mandò a Papa Urbano un Religioso, per mezzo del quale si offerì d'interporvisi personalmente. Il Papa rispose in sostanza: Io mi maraviglio, che vi lasciate voi sorprendere dagli artifizj di Manfredi; e mi sento obbligato a darvi almeno una leggera Idea delle sue colpe. Dopo la morte di suo fratello Corrado (3), prestò egli giuramento di fedeltà a Papa Innocenzo, e lo lasciò pacificamente entrare nel Regno, riconoscendolo veramente per Signore. Papa Innocenzo dal canto suo lo ricevette caritatevolmente come suo figliuolo, dandogli per pura liberalità il principato di Taranto, al quale non avea diritto veruno; e gli fece in oltre de' magnifici presenti. Tuttavia incontanente dopo fece uccidere, quasi sotto gli occhi del Papa, crudelmente Burelo Conte di Anglona fedel servo della Chiesa; e ribellandosi apertamente contra di essa, andò a ritrovare i Saraceni di Nocera, co' quali avendo fatta lega, s'impadronì del Regno, sotto pretesto della tutela di suo nipote, figliuolo di Corrado; indi fingendo che fosse morto questo fanciullo, si attribuì il Regno, come eredità sua; e nulla ostante il difetto de' suoi natali, prese il titolo di Re, ad onta della regia dignità, e di tutti coloro, che portano corona; senza sentire orrore di sì fatto tradimento contra il suo nipote, e suo pupillo, poi s'impadronì, come fa ancora, delle Chiese vacanti del Regno; saccheggia

ANNO DI G.C. 1262. Lettera del Papa contra Manfredi.

(1) Gall.Chr.*to.*1. *p.*279. (2) Rain.1262. *n.*9. (3) *Sup.lib.*83. *n.*53.

ANNO DI G.C. 1262.

gia quelle, che non lo ſono, ed i Prelati loro; alcuni de' quali ſono da lui aggravati d'impoſizioni; ed altri ritenuti in crudeli prigionie. Fa celebrare davanti a ſe i divini offizj, ſolamente in diſpregio delle chiavi della Chieſa, e delle ſcomuniche profferite contra di lui dal noſtro predeceſſore. Fece ſpietatamente morire alcuni Baroni del Regno, per eſſerſi uniti al Papa, e alla Chieſa, quantunque di ſuo conſentimento; e bandì dal Regno molti Grandi, ed altri, ſenza perdonarla a ſeſſo o ad età.

Non avrebbe la Chieſa tralaſciato di riceverlo a braccia aperte, ſe foſſe ritornato ad eſſa con buona fede; e noi abbiamo uditi i ſuoi Inviati, come fece Papa Aleſſandro; ma non ſeppero farci altro che ingannevoli propoſizioni. Per queſto non crediamo, che convenga alla dignità voſtra di entrare in ſimil trattato; e ancora meno di ſtringere ſeco una sì vergognoſa alleanza, e di unirvi sì ſtrettamente ad un nemico della Chieſa, la cui difeſa voi ſempre intraprendeſte con tanto valore, e buon avvenimento. E' la lettera del venteſimoſeſto giorno di Aprile 1262.

Anche il Re San Luigi avea trattato delle nozze di Filippo ſuo primogenito (1) con Iſabella figliuola dello ſteſſo Re di Aragona; e il matrimonio era ſtato accordato ad ambe le parti nell'anno 1258., nel medeſimo tempo che i due Re ſi convennero inſieme intorno a tutte le loro reciproche pretenſioni (2). San Luigi era anche andato fino a Clermont in Auvergna in queſt'anno 1262. per compiere queſto maritaggio, quando inteſe quello che il Re di Aragona volea fare tra ſuo figliuolo, e la figliuola di Manfredi. Allora il Santo Re proteſtò, che non volea parentela con qualunque ſi foſſe, che aveſſe così ſtretti impegni con un Principe ſcomunicato, e aperto nemico della Chieſa. Il che riſaputoſi dal Papa (3), ne ſcriſſe una lettera a San Luigi piena di lodi, e di ringraziamenti. Ma i due matrimonj tuttavia ſeguirono, ſi contentò San Luigi di un atto autentico, con cui il Re di Aragona dichiarò, che maritando ſuo figliuolo con la figliuola di Manfredi, non pretendea d'impegnarſi in verun conto contra gl'intereſſi della Chieſa Romana; e queſta dichiarazione fu confermata con la teſtimonianza di molti Veſcovi, e Signori (4).

Filippo di Francia ſposò dunque a Clermont (5) Iſabella d'Aragona nel giorno della Pentecoſte, venteſimottavo di Maggio 1262., e nel quindiceſimo di Giugno Pietro di Aragona ſposò Coſtanza di Sicilia a Montpellier, dove il Re Jacopo s' era trasferito per queſto fine; preferendo alle rimoſtranze del Papa la ſperanza del Regno di Sicilia, che non fu vana, come ſi vedrà in ſeguito.

Papa Urbano offerì queſto Regno a San Luigi per uno de' ſuoi figliuoli (6), ma il Santo Re ſtimò di far torto a Corradino, che pareva eſſerne il legittimo erede; ovvero a Edmondo d'Inghilterra, al quale i Papi precedenti aveano data queſta corona. Intorno a ciò Papa Urbano ſcriſſe ad Alberto di Parma ſuo Notajo e ſuo Nunzio, addoſſandogli ſimil maneggio (7). In queſta lettera il Papa loda oltre miſura la delicata coſcienza di San Luigi; ma incarica Alberto di aſſicurarlo in tal propoſito, e di dichiarargli che il diritto della Santa Chieſa è ſtato molto bene eſaminato dal Papa, e da' Cardinali, e ch' eſſi parimente hanno da ſalvare la loro coſcienza; e ſon lontani a voler pregiudicare a veruno. In caſo che il Re ricuſaſſe, aveva Alberto commiſſione di offerir la corona di Sicilia a ſuo fratello Carlo, Conte di Angiò e di Provenza (8), al quale aveala già offerta nov' anni prima per parte d'Innocenzo IV.

XIV. San Luigi proteſtava al Nunzio Alberto una calda brama di ſoccorrere l'Impero di Coſtantinopoli, cioè l'Imperador Balduino, e i Latini, che pretendeano di rientrarvi (9). Per queſto Papa Urbano gli ſcriſſe una lettera, dove dice in ſoſtanza: Voi ſiete

Lettera contra Michele Paleologo.

(1) Du Tillet. p. 169. (2) Sup. lib. 84. n. 53. (3) Ap Rain. 1262. n. 17. (4) Invent. des chr. to. 5. Arag. 1. p. 144. (5) Indic. Arag. p. 59. Chr. Triever. to. 8. Spicil. Ducheſne p. 371. (6) Id. p. 869. (7) Rain. 1262. n. 11. (8) Rain. 1253. n. 2. (9) Rain. 1262. n. 39.

te il solo tra' Principi Cristiani, che sinceramente compatisca i mali della Chiesa, e che sia stato sempre disposto a soccorrerla. Perciò nella indicibile afflizione, che ci cagionò la perdita di Costantinopoli, abbiam da prima rivolti gli occhi sopra di voi; e abbiamo mandato a voi il Vescovo di Agen, perchè trattasse di questo affare con voi, e co' Prelati del vostro Regno (1). Era questo Vescovo Guglielmo di Pontoise, prima Priore della Carità, poi Abate di Clugnì, che morì nel seguente anno 1263. nel diciassettesimo giorno di Novembre; ed è seppellito a San Martino de' Campi a Parigi. La lettera del Papa a San Luigi seguita così: Ma il nostro dolore da poco in qua venne crudelmente rinnovato per la venuta dell' Imperador Balduino, degli Ambasciatori del Doge Reniero Zeno, e della comunità di Venezia, e di molti altri Latini di Romania, vedendo questo Imperadore così discacciato da' Greci Scismatici, con eterna vergogna de' Latini.

Noi desideriamo dunque di dare un pronto soccorso a questo Impero, ed in conseguenza a Terra Santa, il cui interesse vi si trova congiunto; tanto più che i Signori Latini, ancora padroni de' Principati di Acaja, della Morea, e delle Isole vicine, sono apparecchiati ad opporsi per terra fortemente agli usurpatori con truppe considerabili; e i Veneziani per mare con una magnifica flotta di galee; offerendo ancora gratuitamente il passaggio a tutti coloro, che verranno in soccorso. Per questo vi mandiamo Andrea da Spoleti, Arcidiacono di Paso nostro Cappellano; al quale potrete dar fede in tutto quello che vi dirà a viva voce; pregandovi di estendere la vostra protezione sopra l' Impero di Romania, e di eccitare i Prelati del vostro Regno a contribuire un sussidio onorevole; come abbiamo noi ingiunto loro con altre lettere, secondo che ne saranno richiesti dal Vescovo di Agen. E' la lettera del quinto giorno di Giugno 1262.

Verso il medesimo tempo diede il Papa commissione al Provinciale de' Frati Minori in Francia (2) di far predicare in tutto il Regno da' Frati del suo Ordine la Crociata contra Michele Paleologo, con la medesima indulgenza di quella di Terra Santa, e quaranta o cento giorni d' Indulgenza a coloro, che anderanno a' Sermoni della Crociata.

XV. Frattanto il Paleologo non istava in riposo a Costantinopoli. Quando il Patriarca Arsenio intese, ch' egli avea fatto accecare il giovane Imperador Giovanni, si sentì morire di dolore (3), e non potendo più raffrenarsi, saliva e discendea per tutta la sua casa, facendo alte grida, percuotendosi il petto, chiamando in testimonio il Cielo e la Terra, chiamando la natura tutta in soccorso. Indi avendo raccolti i Prelati, che si trovavano appresso di lui, rappresentò loro, che il Paleologo s' era fatto beffe di lui e di Dio, violando i giuramenti. Domandò loro quel che si avesse a fare, perchè non traesse impunemente profitto dalla sua colpa. Non possiamo, diceva egli, far a meno di operare, quando non fosse per altro, per non parere di secondarlo col nostro silenzio. Dimostrarono i Prelati l'orrore, che aveano di quanto era occorso, e la loro disposizione di seguitare in tutto la condotta del Patriarca. Deliberò egli di far prova di tutta l' autorità sua contra l' Imperadore Michele, e gli altri non osarono opporvisi, per quanto timore avessero di quel che ne poteva accadere. Il Patriarca Arsenio profferì dunque la scomunica contra Michele Paleologo, rinfacciandogli il suo delitto, e solamente per non ridurlo all' estremo, e non destare maggiori mali, permise al Clero che cantasse delle orazioni per lui; ed egli medesimo seguitò a mentovarlo nella liturgia.

Paleologo scomunicato da Arsenio.

Il Paleologo comportò pazientemente la censura, e si soggettò almeno in apparenza; non si dolse punto, e si compiacque di scusarsi come potè; sperando che se cedea per qualche tratto alla giusta indignazione del Patriarca, e dimostrava poi di averne pentimento, ben tosto ne avrebbe ricevuta l' assoluzione. Così

(1) Gall. Chr. *to.* 2. *p.* 71. Bibl. Clun. *p.* 1665. (2) *Ap.* Rain. *n.* 34. Vading. 1261. *n.* 17. (3) Pachym. 3. *c.* 14.

ANNO DI G.C. 1262.

Così per molti giorni andò con modesti abiti a guisa di penitente (1), e frattanto la sua coscienza non gli lasciava riposo. Fece parlare al Patriarca per alcuni soggetti pii, amici del Prelato; pregandolo istantemente di assolverlo, atteso che avea pentimento del suo fallo, e che gl'imponesse qual penitenza più gli piacesse; non potendosi più fare che quel ch' era fatto non fosse fatto. I mediatori riferirono al Patriarca questo discorso dell' Imperadore; aggiungendovi qualche altra ragione dalla parte loro per corteggiare il Principe. Ma il Patriarca senz' ascoltarli, disse loro: Ho ricevuto nel mio seno una colomba, che s'è cambiata in serpente, e mi diede una mortal ferita. Stimò l' Imperadore di riuscir meglio, parlando egli medesimo al Patriarca. Lo visitò parecchie volte; pregandolo di porgere al suo male un conveniente rimedio. Il Patriarca gli rispose in termini generali, che avrebbe fatto quanto si dovea fare; dicendo che i peccati chiedeano gran soddisfazione. L' Imperadore, dopo averlo stimolato a spiegarsi, gli disse: che dunque? mi commettete voi, che io abbandoni l' Impero? Nel medesimo tempo gli presentò la spada, perchè lo trafiggesse. Il Patriarca stese tosto la mano per prendere la spada, ma l' Imperador la ritenne; e lo rinfacciò che volesse dunque torgli la vita. Si scoprì egli la testa, e si gittò a' piedi del Patriarca in presenza di molte persone. Il Prelato stette saldo costantemente nella sua negativa; e mentre che l' Imperadore seguitava a stimolarlo con calore, egli si ritirò nella sua camera, e gli chiuse la porta in faccia. Finalmente l' Imperadore con molte istanze reiterate pel corso di due anni non potè mai piegare il Patriarca.

Paleologo scrive al Papa.

XVI. Frattanto il Paleologo mandò molti Ambasciatori al Papa, temendo sempre dal lato de' Latini (2), e sapendo benissimo, che non sarebbero stati cheti rispetto a lui. Mandò dunque spesso al Papa doni, a lui, e ad alcuni Cardinali, ed altri che potevano appresso di lui. Una delle sue ambasciate fu sostenuta da Massimo Alufardo Monaco, da Andronico Muzalone, e da Michele Abalante (3), e la lettera, che portarono per parte di Michele Paleologo, chiamava Urbano, Papa dell'antica Roma, successore del soglio apostolico, e padre spirituale dell' Imperadore. Dimostrava questo Principe un gran desiderio della pace, e della concordia, e notava di aver già scritto al Papa per questo, subito dopo la presa di Costantinopoli.

Ma aggiungeva egli: Ebbi grande afflizione d' intendere, che abbiate scomunicati i Genovesi per aver fatta lega meco, e che gli stimoliate a romperla. Mi maraviglio, che voi, il qual tenete il primo grado tra' Vescovi, vogliate preferire la guerra alla pace, e all' amicizia tra i Cristiani, come sono i Genovesi, e i Greci. Descriveva egli i gravi mali accaduti alla Cristianità dopo le conquiste de' Latini contra i Greci, la profanazione delle Chiese, la cessazione da' divini offizj, e i sacrilegj. Ora, seguita egli, non potendosi fare, che le passate cose non sieno avvenute, convien al meno per l'avvenire far che cessino le inimicizie, e gli scandali; e desiderando io questo con tutto il cuor mio, se voi volete pensarvi sinceramente, non v' ha cosa che possa impedire un sì gran bene: a voi toccava, che siete padre nostro, a prevenirci; e tuttavia ho pur voluto esser il primo ad offerirvi la pace; protestando davanti a Dio e agli Angeli suoi, che se voi la ricusate, io non avrò a riprendere me medesimo. Io non parlo al presente nè di dogmi, nè di cerimonie di religione; se in questo passa qualche differenza, sarà più facile il diffinirla, fatta che sia la pace. Vi prego finalmente di mandarmi de' Nunzj, che abbiano in effetto lo spirito di pace, e per mezzo di essi aspetto la vostra risposta.

Risposta del Papa.

XVII. Ricevuta ch' ebbe il Papa questa lettera del Paleologo, destinò alla Nunziatura de' Greci quattro Frati Minori, Simon d' Auvergna, Pietro di Moras, Pietro di Crest, e Bonifacio d' Yvrea (4). Ma ritrovandosi allora questi in paesi lon-

(1) Pachy. c. 19. (2) Pachy. c. 18. (3) *Ap.* Rain. 1263. *n.* 23. (4) Rain. *n.* 26. Vading. *n* 2. *&c.*

ſi lontani, non potè il Papa mandarli così preſto come avrebbe voluto. Dall' altro canto la guerra, che facevano i Greci a Guglielmo di Villa Arduino Principe di Acaja, e agli altri Latini del paeſe, ritenne ancora il Papa, il qual temea, che il Paleologo non ſi foſſe mutato di volontà. Li mandò finalmente nell' anno 1263. con una lettera all' Imperadore, in data del ventesimottavo giorno di Luglio, nella quale dimoſtra grandiſſimo diletto delle propoſizioni da lui ſpontaneamente fattegli per la pace e per la unione, e del gran diletto di conchiuderla. In queſto caſo, dic' egli (1), noi vi faremo conoſcere quanto la poſſanza della Santa Sede ſia utile a' Principi, che ſono nella ſua comunione e nella ſua buona grazia. Se incontrano eſſi alcuna guerra, o alcuna differenza, la Chieſa Romana, a guiſa di buona madre, ſi gitta fra quelli, leva loro l'armi di mano, e con la ſua autorità li coſtringe a far la pace. I Re Cattolici dal loro canto, ſe hanno inſieme qualche diſparere, o ſe i loro ſudditi ſi ſollevano, toſto ricorrono a queſta Chieſa, per domandarle il ſuo conſiglio, e il ſuo ajuto, e immancabilmente ricevono da eſſa la pace, e la tranquillità. Serve anche di madre a' Principi, che pervengono alla corona in minore età; eſſa li governa, li protegge, e li difende quando occorra farlo, anche a ſue proprie ſpeſe, contra gli uſurpatori. Ecco in quello che ſi metteva allora la grandezza della Chieſa, o piuttoſto della Corte di Roma.

Seguita la lettera: Se dunque voi rientrate nel ſuo grembo, eſſa vi acquiſterà per ſoſtegno del voſtro trono non ſolo il ſoccorſo de' Genoveſi, e degli altri Latini, ma, ſe abbiſogna, le forze ancora di tutt' i Re, e de' Principi Cattolici del mondo intero. Ma fino a tanto che ſarete diviſo dalla ubbidienza della Santa Sede, noi non poſſiamo comportare in coſcienza, che nè i Genoveſi, nè altri, quali ſi ſieno Latini, vi porgano ſoccorſo. Quanto al ſaccheggiamento delle Chieſe (2), ed a ſomiglianti diſordini, niun uomo aſſennato può imputargli a tutt' i Latini; ma a' rubatori particolari, o più toſto a coloro, che per lo ſciſma, che hanno ſi chiamano addoſſo queſte ſciagure. Or come la pace non ſarebbe ferma, ſe non aveſſe per fondamento la fede, non dovevate voi metterla prima de' dogmi, e delle ceremonie della religione. Ogni pace ed ogni concordia non è altro che un addiettivo, che dee ſeguire queſto ſoſtantivo. Così parlavaſi allora negli affari più gravi. Ma quel che importa di oſſervar ſopra tutto, è che tenendo dietro a queſto diſcorſo del Papa, non potrebbero mai i Criſtiani fare niuna ſolida pace con gente di religione diverſa; il che naice dall' equivoco della parola fede, preſa talvolta per la credenza delle verità rivelate, ora per la fedeltà ne' trattati.

ANNO DI G.C. 1263.

XVIII. Prima che il Paleologo aveſſe ricevuta queſta riſpoſta (3), ſcriſſe a Papa Urbano un' altra lettera, in cui diceva: Al tempo degl' Imperadori noſtri predeceſſori, ſi mandarono ſpeſſo ambaſciatori dall'una e dall'altra parte per affaticarſi alla riunione delle Chieſe; ma non poterono proccurarla, per non poterſi ſpiegar inſieme immediatamente, eſſendo ridotti a ſervirſi d'interpreti ignoranti. Ora la vigilia di Natale dell'anno ſcorſo, quarto del noſtro Regno, queſto era l'anno 1262., è venuto a ritrovarci Niccolò Veſcovo di Cortona, come l'avevamo pregato, ſapendo ch'era Greco di origine, ed allevato nella Chieſa Romana; per modo che ſa perfettamente la dottrina delle due Chieſe. La ſpiegò dunque a noi in Greco, com' è ſtata inſegnata da' Padri Latini, cioè Papa Silveſtro, Damaſo, Celeſtino, Agatone, Adriano, Leone il Grande e il giovane, Gregorio il dialogo; i Veſcovi Ilario di Poitiers, Ambrogio di Milano, Agoſtino d' Ippona, Girolamo, Fulgenzio, e gli altri; e noi trovammo eſſere queſta dottrina conforme a quella de' noſtri Padri, Atanagio di Aleſſandria, Baſilio di Ceſarea in Cappadocia, Gregorio il Teologo, Gregorio Niſſeno, Giovanni Griſoſtomo, e i due Cirilli.

Seconda lettera di Paleologo.

(1) Rain. n. 30. (2) N. 35. (3) Rain. 1264. n. 58.

ANNO DI G.C. 1263.

Onde bramando noi ſinceramente la riunione, vi mandiamo queſto Veſcovo, e vi preghiamo di rimandarcelo immediatamente indietro con de' Legati per voſtra parte, per conſumare queſta grand' opera. Qui ſi veggono i Padri Greci e Latini i più ſtimati da' Greci. Il Papa riſpoſe nell'anno ſeguente dopo il giorno venteſimoſecondo di Giugno (1). Dimoſtra una gran conſolazione delle buone diſpoſizioni dell' Imperadore; e gli rimanda il Veſcovo di Cortona con due Frati Minori, Gerardo di Prato, e Reniero da Siena, in qualità di ſuoi Nunzj.

Attendendo il fine di queſto trattato, il Papa ſeguitava a provvedere alle ſpeſe della guerra, per lo riſtabilimento dell' Imperador Balduino. A tal effetto mandò due Nunzj in Inghilterra Lionardo e Berardo, che convocarono una grand' aſſemblea de' Veſcovi e del Clero a Oueſtminſter (2), dopo la feſta della Santiſſima Trinità, che in queſto anno 1263. era nel venteſimoſettimo giorno di Maggio. Riſpoſero ſchiettamente, che non voleano contribuir nulla per queſto motivo, sì per la diſcordia, che regnava in Inghilterra tra il Re e i Signori, che per la careſtia cagionata dalla ſterilità della terra; e diſſero, che doveano piuttoſto ſovvenire al Re loro, e a ſe medeſimi, che ad un Re ſtraniero. Il Clero di Francia ricusò parimente il ſoccorſo pecuniario per ricovrare Coſtantinopoli, come ſi vede dalle riprenſioni, che ne fece il Papa alle provincie di Reims, di Sens, e di Bourges (3); e i Prelati di Caſtiglia, e di Leone negarono anch' eſſi.

Suſſidio per Terra-Santa.

XIX. I Prelati di Francia non ebbero tanta difficoltà nel dare ſoccorſo a Terra-Santa (4). Bibars Bondocdar Sultano di Egitto, quarto de' Mammaluchi, andò in queſt' anno nel quattordiceſimo giorno di Aprile ſotto Acri con trenta mila Cavalli. Il giorno dietro abbruciò gli orti, e ſi avanzò fino alle porte della Città, che fu in gran pericolo. Cagione di queſto inſulto fu il non volere i Templarj, e gli Oſpitalieri reſtituire al Sultano alcuni ſchiavi, ſecondo le loro convenzioni, quantunque voleſs' egli reſtituire dal canto ſuo quel che dovea. Nello ſteſſo meſe i Saraceni diſtruſſero il moniſtero di Bettelemme (5). A queſte notizie Papa Urbano ſcriſſe a San Luigi una lunga lettera piena di doglianze, in cui dice, che il Sultano di Babilonia, cioè di Egitto, era andato contra la fede de' trattati, ad accamparſi con un grand' eſercito tra il monte Taborre, e Naim, e ſi era renduto padrone di tutto il paeſe ſino alle porte di Acri. Fece, in odio del nome Criſtiano, anche abbattere e radere interamente la Chieſa di Nazzarette, nel cui recinto la Beata Vergine ſalutata dall' Angelo concepì dello Spirito Santo (6). Demolì la Chieſa del monte Taborre, dove Geſu-Criſto ſi trasfigurò, e dove apparve a' diſcepoli ſuoi dopo la ſua riſurrezione. Queſta diſtruzione de' luoghi ſanti è notabile per la continovazione della Storia. Il Papa conchiude la ſua lettera (7), eſortando San Luigi a ſpedire un pronto ſoccorſo a Terra-Santa; atteſo che il Sultano minacciava di ritornarvi nella primavera. E' la data del venteſimo giorno di Agoſto.

A tal effetto mandò in Francia l' Arciveſcovo di Tiro in qualità di Legato (8), e ſi tenne un' aſſemblea a Parigi nell'ottava di San Martino diciotteſimo giorno di Novembre 1263. dove ſi ordinò quanto ſegue. Il Legato conſegnerà al Re le lettere, che gli ſono ſtate conſegnate da arrecargli, e che ha fatte leggere intorno alla eſazione di una centeſima ſopra l' entrate eccleſiaſtiche pel ſoccorſo di Terra-Santa. Non ſi ſervirà più di queſte lettere contra coloro, che ubbidiranno alla ordinanza de' Prelati, ch' è tale. I Prelati accordarono tanto per ſe medeſimi, quanto anche per lo loro Clero, non in virtù della lettera del Papa, nè per altro coſtringimento, ma volontariamente e di loro buona voglia pel biſogno di Terra-Santa un ſuſſidio di venti ſoldi per cento lire,

(1) N. 61. (2) Matth. Weſt p. 382. (3) Rain. n. 19. 20 21. (4) Bibl Orient. p 2. 4. Sanut. p. 222. (5) Ap. Rain n. 2. (6) N. 7. (7) N. 22. (8) Ta. 10 Conc. p. 824. Join. obſerv. p. 568.

re, al quale niuna persona sarà obbligata dalla secolare possanza; ma ogni Prelato costringerà il Clero della sua Diocesi con censure ecclesiastiche. Il Parroco, od altro, la cui entrata non ecceda le dodici lire di Parigi, non pagherà nulla, non volendolo. Questa sovvenzione durerà cinque anni, e sarà pagata la metà a San Giovanni, l'altra a Natale. I Canonici non pagheranno niente delle loro distribuzioni quotidiane, purchè la borsa comune del Capitolo paghi il sussidio.

ANNO DI G.C. 1263.

Rimostranza del Clero a S. Luigi.

XX. Si può riferire a quest' Assemblea del Clero di Francia a Parigi una rimostranza, che tutt' i Prelati fecero a San Luigi secondo il racconto del Sir di Jonville (1), che vi si ritrovò presente. Il Vescovo di Auxerre, che parlò per gli altri, era Guido di Mellot, che tenea questa Sede fin dal 1246. Egli disse al Re: Sire, tutti questi Prelati mi fanno dire, che voi lasciate perdere la Religione. Sgomentato il Re da questa proposizione, si fece il segno della croce, e disse: Vescovo, ditemi come questo si possa fare. Sire, rispose il Vescovo, questo è, perchè non si fa più conto delle scomuniche, non volendo oggidì niuno dare soddisfazione alla Chiesa, e amandosi meglio di morire scomunicato; per il che vi preghiamo tutti ad una voce per lo Signore, e perchè vi convien farlo, che vogliate comandare a' vostri Bailì, Prevosti, ed altri Officiali di giustizia, che li costringano, sequestrando gli averi di colui, che sarà restato scomunicato per un anno e un giorno, a farsi assolvere. Il Re rispose, che molto volentieri avrebbe ciò commesso riguardo a quelli, che i Giudici ritrovassero colpevoli di aver fatto danno alla Chiesa, o al loro prossimo. Ma ripigliò il Vescovo: Non appartien loro il prender cognizione de' nostri affari; e il Re soggiunse, che in altro modo nol farebbe: imperocchè, seguitò egli, sarebbe contra la ragione, ch' io constringessi a farsi assolvere coloro, a' quali gli ecclesiastici arrecassero danno, senza essere uditi. Voi avete l'esempio del Conte di Bretagna, che pel corso di sett' anni litigò contra i Prelati della Provincia, con tutto che fosse scomunicato, e si diportò tanto bene, che al fine il Papa condannò loro in cambio di lui (2). Dunque se dal primo anno io avessi voluto costringerlo a farsi assolvere, sarebbe stato costretto a lasciar a' Prelati quel che gli domandavano ingiustamente; ed in ciò avrei fatto grande offesa a Dio, e al Conte di Bretagna. I Prelati non seppero più che dire a questa risposta del Re.

Concilj di Bourdeaux.

XXI. Due Concilj fatti nel medesimo tempo fanno vedere le massime del Clero sopra questa materia. Sono tutti e due della Provincia di Bourdeaux (3), tenuti dall' Arcivescovo Pietro di Roncisvalle, il primo a Cognac nel 1262. ch'era il primo anno del suo Pontificato. Vi si leggono queste parole (4): quelli, che non sono dal timore di Dio ritenuti dal mal operare, deggiono essere raffrenati dalle pene temporali. Per ciò ordiniamo, che i Baroni, e gli altri, che hanno giurisdizione temporale, sieno costretti con ecclesiastiche censure ad obbligare gli scomunicati, che ritornino in grembo della Chiesa, confiscando i lor beni situati sotto la loro giurisdizione, o altrimenti. L'altro Concilio tenuto in quest' anno 1263. vuole, che colui, che avrà sofferta la scomunica per un anno, sia riputato per Eretico, e come tal dinunziato (5). Il che riusciva ad assoggettarlo alle pene temporali stabilite contra gli Eretici dalle leggi. Vi si dice ancora, che ogni Parroco deggia avere una carta contenente i nomi degli scomunicati (6), per poterli denunziare secondo che gli sarà ingiunto dal giudice. Niuno sarà tenuto per prosciolto dalle censure, nè pure in punto di morte, se non apparisce la sua assoluzione per lettera di quel giudice, che profferì la sua censura (7).

Dilazione intorno all' affare dell' Impero.

XXII. Era ancora vacante l'Impero d' Alemagna dalla morte di Federico, cioè da più di dodici anni, e i due contendenti, Alfonso Re di Castiglia, e Riccardo Conte di Cornovaglia, stimolava-

(1) Joinv. p. 13. *Observ.* p. 40. 368. Gall. Chr. to. 2. p. 301. (2) *Sup. lib.* 81. n. 6. (3) To. 11. Conc. p. 820. (4) C. 3. (5) P. 823. c. 2. (6) C. 4. (7) C. 17.

ANNO DI G.C. 1263.

no il Papa a decidere la quiſtione delle loro elezioni (1). L'anno precedente avea l'Arciveſcovo di Magonza indicata agli Elettori una Dieta, per procedere ad una nuova elezione, e alcuni pretendeano di eleggere Corradino, cioè il giovane Corrado, nipote dell'Imperador Federico. Ma Papa Urbano, eſſendone avvertito dal Re di Boemia, reiterò la proibizione, fatta ſei anni prima da Aleſſandro IV. (2), di eleggere Corradino ſotto pena di nullità e di ſcomunica contra gli elettori: è la lettera del trediceſimo giorno di Giugno 1262.

Queſt'anno 1263. il Re Alfonſo rinnovò le ſue iſtanze appreſſo al Papa per ottenere la corona Imperiale (3), ma prima che giudicare la quiſtione nel fondo, Papa Urbano volle regolare le qualità delle parti (4); e dopo udite le loro ragioni, nel ſettimo giorno di Agoſto diede fuori una bolla, in cui dichiara di aver deliberato di nominare nelle ſue lettere l'uno e l'altro Re de' Romani eletti ſenza pregiudizio nè dell'uno nè dell'altro. Papa Urbano ad eſempio di Aleſſandro ſuo predeceſſore, avrebbe deſiderato, che queſta gran conteſa foſſe terminata con un accomodamento tra le parti (5). Ma dopo aver lungamente indugiato, e averli fatti accordare ad attenerſi al giudizio della Chieſa Romana, mandò loro de' Nunzj a citargli a comparire davanti a se nel ſecondo giorno di Maggio del ſeguente anno 1264. come appare dalla Bolla data in Orvieto (6), l'ultimo giorno di Agoſto 1263. e nell'anno ſeguente concedette ancora una dilazione di un anno fino a Sant'Andrea 1265. Ma il Papa Urbano non viſſe tanto.

Procedure contra Manfredi.

XXIII. Sempre più ſi rinforzava Manfredi in Italia, ed avea tratti al ſuo partito i Seneſi, i Piſani, e la maggior parte della Toſcana. Avanzava parimente nella Marca di Ancona, e in altre terre dello Stato Eccleſiaſtico. Stimò dunque Papa Urbano di dover procedere contra lui, e primieramente nel Giovedì Santo, che in queſt'anno 1263. fu nel venteſimonono giorno di Marzo, lo citò pubblicamente davanti alla moltitudine de' Fedeli (7), che andavano da tutte le parti del mondo alla Santa Sede in queſto ſolenne giorno, e fu la citazione affiſſa alle porte delle Chieſe di Orvieto, dove il Papa riſedea. Diceva eſſa, che doveſſe Manfredi comparire nel primo giorno di Agoſto perſonalmente o per procuratori a ſoddisfare alla Santa Sede intorno a molti capi, cioè per la diſtruzione della Città di Ariano, che avea fatta rovinare da' fondamenti da' Saraceni, per la ucciſione di tre diſtinti perſonaggi e di molti altri, pel diſpregio delle cenſure eccleſiaſtiche, in pregiudizio delle quali facea celebrare avanti di se l'offizio divino da molti anni, non ſenza ſoſpetto di ereſia; per la moltitudine de' Saraceni, che teneva appreſſo di se, preferendogli a' Criſtiani; ed è vero che nell'anno 1260. ne avea chiamati molti in Italia (8). Finalmente il Papa accuſava Manfredi di opprimere il Regno di Sicilia con intollerabili eſazioni.

Quantunque queſta citazione non foſſe ſtata intimata perſonalmente a Manfredi, e non l'aveſſe ſaputa altro che per pubblica voce, non volle dare motivo al Papa di accuſarlo di contumacia; e gli mandò al termine preſcritto a proporre le ſue ſcuſe. Il Papa uditi i ſuoi Inviati diede loro una dilazione fino all'ottava di San Martino, cioè fino al giorno diciotteſimo di Novembre (9). Approſſimandoſi queſto tempo, Manfredi ſpedì alcuni altri Inviati, i quali diſſero, che volendo preſentarſi egli in perſona, domandava ſicurezza per entrare nello Stato Eccleſiaſtico con un ſeguito conveniente alla ſua dignità. Il Papa gli preſcriſſe di non condurre più di ottocento perſone, delle quali cento ſole dovevano eſſere armate, e ſettanta cavalli, e che non poteſſe ſtare più di otto giorni nello Stato Eccleſiaſtico; il tutto ſotto pena di ſcomunica. Mandò il Papa due Nunzj a ricevere il giuramento da Manfredi in que-

(1) Rain. 1262. n. 5. (2) Sup. lib. 84. n. 28. (3) Rain an. 1263. n. 38. (4) N. 40. (5) N. 48. (6) Id. 1264. n. 37. &c. (7) Rain. 65. Anon. Sic. p. 859. (8) Chr. Mat. Spinelli (9) Rain. n. 67.

queſto propoſito, come ſi vede dalla ſua lettera dell'undecimo giorno di Novembre; ma queſto trattato non ebbe effetto, e nè pure l'eſortazioni, e le minacce (1) fatte dal Papa a' Seneſi e a' Piſani, per iſtaccarli dal partito di Manfredi. Verſo la fine dell'anno il Papa miſe in interdetto il Regno di Sicilia (2). Ma vedendo, che Manfredi e i ſuoi aderenti ſi faceano beffe delle cenſure, e che ritornavano in pregiudizio della Religione, moderò l'interdetto nel cominciamento dell'anno ſeguente 1264. permettendo che ſi diceſſe la Meſſa privata, e che ſi amminiſtraſſero i Sagramenti nelle Chieſe a porte ſerrate, e foſſero gli ſcomunicati eſcluſi.

Frattanto il Papa continovava a trattare con Carlo Conte di Angiò e di Provenza per lo Regno di Sicilia, non aſpettando più nulla dal Re d'Inghilterra pur troppo occupato per poterſi mantenere nel ſuo proprio Regno. Il Papa mandò dunque in Francia Bartolommeo Pignatelli, Arciveſcovo di Coſenza (3), uomo più militare che Eccleſiaſtico, che non eſſendo in grazia a Manfredi ſi ritirò appreſſo Innocenzo IV. e queſto Papa lo creò Arciveſcovo di Amalfi nel 1254. poi ſette meſi dopo lo traſferì a Coſenza; Papa Aleſſandro lo mandò in Calabria con alcune truppe per far la guerra a Manfredi, ma eſſendo ſtato tradito, gli convenne abbandonare la ſua ſteſſa Dioceſi, e ritornare appreſſo al Papa. Tal era l'Arciveſcovo di Coſenza, che Urbano IV. mandò al Re San Luigi nel 1263. per eſortarlo ad ajutare Carlo di Angiò ſuo fratello alla conquiſta del Regno di Sicilia. L'Arciveſcovo ebbe parimente commiſſione di trattare appreſſo il Re d'Inghilterra, perchè deſiſteſſe dalle ſue pretenſioni ſopra la Sicilia per cagione di ſuo figliuolo Edmondo.

S. Luigi arbitro dell'Inghilterra.

XXIV. Mandò anche il Papa un Legato particolare per l'Inghilterra, cioè il Cardinale Guido Fulcodi Veſcovo di Sabina, con la incumbenza di trattare la pace tra il Re e i Baroni. Arrecava molte Bolle in data del venteſimoſecondo giorno di Novembre 1263. e de' ſeguenti giorni (4), ed avea facoltà non ſolo di uſar le cenſure contra i ribelli, ma ancora di far predicare la Crociata tra eſſi, imperocchè queſto era il rimedio, che s'applicava per tutt'i gran mali. Nello ſteſſo tempo il Papa ſcriſſe al Re San Luigi, che impiegaſſe la ſua mediazione per ſedare la guerra civile in Inghilterra, e queſto Principe fecelo con tanta efficacia, che il Re Errico dal ſno lato, ed i Signori Ingleſi dal loro, lo eleſſero per arbitro.

Fu accettato il compromeſſo ad Ouinſor la Domenica dopo Santa Lucia (5), giorno ſediceſimo di Dicembre 1263. e dicea, che il Re Luigi dovea dare la ſua ſentenza prima della Pentecoſte; ma egli non aſpettò queſto termine. Chiamò le parti ad Amiens, dove il Re Errico ſi portò in perſona, e così molti altri Signori. Aſcoltò ed eſaminò con grande attenzione quanto venne propoſto dall'una e dall'altra parte, principalmente intorno al regolamento fatto ad Oxford nel 1258. (6), dove ſi trovò, che ſi era molto derogato dal diritto, e dalla regia dignità, e che queſta convenzione aveva avute delle funeſte conſeguenze, turbando il Regno d'Inghilterra, deprimendo le Chieſe, accagionando ruberie, e gravi danni a molte perſone, naturali e ſtraniere; finalmente che ſi avea motivo di temer ancora nell'avvenire alcuni peggiori effetti. Avendo il Re Luigi ſopra queſte conſiderazioni preſo il conſiglio da' Signori Franceſi, e da molti altri ſoggetti di probità, diede ſnora il ſuo laudo col quale annullò il regolamento di Oxford, atteſo principalmente ch'era ſtato già caſſato anche dal Papa: dichiarando il Re e i Baroni d'Inghilterra liberi e ſciolti da tutto quello, che aveano promeſſo con queſt'atto, e commettendo, che tutte le coſe foſſero riſtabilite nello ſtato, in cui erano prima. Uſcì queſto laudo nel venteſimoterzo giorno di Gennajo 1263. cioè 1264. prima di Paſqua, e ve-

(1) N 73. 75. (2) Rain. 1264. n 1. (3) Rain. 1263. n. 78. Ughel. to. 9. p. 294. to. 7. p. 269. (4) Rain. 1263. n 83. 84. &c. Conc prov Narb. opp. p. 269. &c. (5) Spicil. to. 12. p. 588. M. Par. p. 850. N. Weſtin. p. 384. (6) Sup. lib. 84. n. 52.

ANNO DI G.C. 1264.

vedesi in ciò un illustre esempio dell' alta fama di giustizia e di sapienza, che il Re San Luigi aveva appresso gli stranieri.

Usava somma attenzione nel far amministrare la giustizia del suo popolo (1), e fra l'altre giurisdizioni ordinarie, facea tenere appresso di se quella, che si chiamava il Piato della porta, donde sono venute le suppliche di palazzo. Erano tre o quattro Signori, che faceano quest' ossizio per ordine suo, e poi gliene rendeano conto. Spesso nella state dopo avere ascoltata la Messa, andava a passeggiare nel bosco di Vincennes, sedea a piè d' una quercia, e facea sedere questi Signori appresso di se. Allora andavano a parlargli tutti quelli, che avevano a far seco, senza che fossero impediti da verun usciere. Il Re domandava di sua bocca ad alta voce a ciascuno, se avesse litigio; e chiamava alcuni Signori a spedirli; ma se trovava qualcosa a ridire nelle dispute degli Avvocati, di riprendea graziosamente egli medesimo. Teneva alcuna volta queste udienze nel giardino del suo palagio a Parigi, dove al presente è la piazza del Dolfinato. Il Sire di Joinville, che riferisce tutto questo era spesso di questi giudici della porta.

Continuazione dell'affare di Sicilia.

XXV. Nel medesimo anno 1264. Papa Urbano mandò in Francia Simone di Brie Cardinale di Santa Cecilia, in qualità di Legato, con incumbenza di domandare al Clero una decima per la guerra contra Manfredi (2), e di trattare con Carlo di Angiò delle condizioni, con le quali avea da ricevere il Regno di Sicilia, riservando al Papa il darne la investitura. E' la commissione del giorno quindicesimo di Aprile; e il terzo giorno di Maggio (3), il Papa scrisse a San Luigi una lettera, in cui gli rappresenta il pericolo, a cui era esposta la Religione in Italia, per la guerra, che vi facea Manfredi sopra la notizia, che aveva avuta del trattato col Conte di Angiò. Prese, dice il Papa, il possesso di molte Chiese Cattedrali, e di molti Monisteri, dove protegge gl' intrusi, e ne dà alcuni altri in commenda come più gli piace, volgendo l'entrate in suo vantaggio. Frattanto pullulano le eresie quasi per tutta la Italia. La fede cattolica è depressa, diminuito il divino servigio, i diritti e la libertà ecclesiastica calpestati; i Prelati e i Cherici mandati in esilio, cacciati nelle prigioni, mutilati o messi a morte, sono spogliati i luoghi consagrati al Signore de' loro beni, e convertiti in usi profani. Vengono obbligati a forza alcuni ecclesiastici a celebrare i divini Offizj in luoghi interdetti, e sono amministrati i Sagramenti alle persone scomunicate.

A questo soggetto ha relazione quel che dice Matteo Spinelli, che nel seguente autunno andò nell' armata di Manfredi (4). Nel terzo giorno di Settembre 1264. andarono tre Nobili inviati da' Napoletani a pregare il Re di fare la pace col Papa, perchè la Città rimanea scomunicata, e non volea l' Arcivescovo, che si dicesse la Messa. Il Re rispose: che non era per sua colpa che si facesse quella guerra, ma per colpa del Papa, che volea discacciarlo dal suo Regno, e soggiunse: Io manderò a Napoli trecento Saraceni, che faranno dire la Messa per forza; mandate a me in una galea i Preti e i Monaci, che non vorranno celebrarla. I Deputati risposero: Signore, non ci mandate Saraceni; Napoli negherà di dar loro alloggiamento; e il Re montò in gran collera.

Rivelazioni di Giuliana di Monte-Corniglione.

XXVI. Mentre che era Papa Urbano occupato così nella guerra contra Manfredi, non tralasciò d' istituire la festa del Santissimo Sagramento dell' altare, e la celebrò per la prima volta in quest' anno 1264. nel diciannovesimo giorno di Giugno, ch' era il Giovedì dopo la ottava della Pentecoste: narrazione che si dee prendere da tempo più rimoto. Quando era Arcidiacono di Liegi, conobbe particolarmente una santa donzella chiamata Giuliana, Religiosa Ospitaliera a Monte-Corniglione, vicino a una delle porte della Città (5). Ebbe costei per tutto il cor-

(1) Joinville p. 12. (2) Rain. 1264. n. 9. 10. (3) N. 13. (4) Pandb. Con. p. 47. (5) Boll. to. 9. p. 417.

corso di sua vita una particolar divozione al Santissimo Sagramento, e nell'età di sedici anni cioè nel 1208. ogni volta che si applicava all'orazione (1), pareale di vedere la Luna piena, ma con una picciola mancanza; e questa immagine le si presentava, senza che potesse sviarla da se; cosa che durò lungo tempo. Stimò ella che fosse una tentazione, e molto orò per vedersene liberata; poi ne domandò la significazione; e interiormente si sentì dire, che la Luna significava la Chiesa, e quella mancanza la mancanza di una festa, che dovea celebrarsi in ciascun anno per onorare la istituzione del Santissimo Sagramento. Le venne detto, che doveva ella cominciar questa festa, ed essere la prima ad annunziare l'obbligo di celebrarla.

Quantunque Giuliana credesse di aver ricevuto quest'ordine da Gesù Cristo medesimo, ella si guardò dal farlo per molto tempo, dicendo che una commissione di questa importanza sarebbe convenuta meglio ad alcuni Dottori, che avessero autorità nella Chiesa. Finalmente dopo più di venti anni si piegò a scoprire la cosa, prima a Giovanni di Lausana Canonico di San Martino di Liegi, uomo di singolar virtù, e lo pregò a consultare in questo proposito i migliori Teologi, senza nominarla. Egli comunicò tutto a Jacopo Pantaleone allora Arcidiacono di Liegi, poi Papa Urbano IV. e ad Ugo di San Caro allora Provinciale de' Frati Predicatori, e poi Cardinale; a Guido, o Guicciardo di Laon Vescovo di Cambrai, al Cancelliere della Chiesa di Parigi, a' tre Professori di Teologia, che insegnavano allora a Liegi, e a molti altri uomini dotti e virtuosi. Tutti furono di parere, ch'era cosa giusta, ed utile alla Chiesa il celebrare la istituzione del Santissimo Sagramento con maggior solennità che non s'era fatto fino allora. Giuliana in questa forma assicurata fece comporre un Offizio del Santissimo Sacramento da un Religioso della medesima casa, chiamato Giovanni ancora giovane e poco dotto, ma di purissima vita.

Era già promulgato il progetto di questa Festa, molti Ecclesiastici vi si opposero, dicendo, ch'era superflua, facendosi ogni giorno nella Messa la commemorazione della istituzion della Eucaristia, e che le rivelazioni di Giuliana non erano altro che sogni (2). Ma Roberto di Torote Vescovo di Liegi ne giudicò altrimenti, e con una lettera indirizzata a tutto il Clero della sua diocesi del 1246. ordinò che la Festa del Santissimo Sagramento fosse ogni anno celebrata il Giovedì dopo l'ottava della Trinità, con digiuno nella vigilia (3). Avea deliberato di pubblicarne l'ordinanza nel suo Sinodo, ma fu prevenuto dalla morte accaduta nel medesimo anno il dì sedicesimo di Ottobre. Nel seguente anno 1247. i Canonici di S. Martino celebrarono i primi la Festa del Santissimo Sagramento. Ugo di San Caro, ch'essendo Provinciale de' Frati Predicatori aveva approvato il progetto di tal Festa, fu fatto Cardinale titolato di Santa Sabina, e spedito Legato in Alemagna; e ritrovandosi a Liegi, gli venne mostrato l'offizio del Santissimo Sagramento, del quale, dopo averlo bene esaminato, fu contentissimo. Volle anche darne l'esempio, e celebrò la nuova Festa a San Martino del Monte, in mezzo ad una moltitudine di gente (4). Predicò sopra questo soggetto; poi celebrò la Messa con gran solennità. Indi fece una lettera indirizzata a tutt' i Fedeli in tutt' i luoghi di sua legazione, ordinando, che la Festa del Santissimo Sagramento fosse celebrata ciascun anno nel Giovedì dopo l'ottava della Pentecoste: esortando i Fedeli a disporvisi, per modo che potessero in quel giorno comunicarsi degnamente. E' la lettera del ventesimonono giorno di Dicembre 1252. (5). Due anni dopo il Cardinale Pietro Capoccio parimente Legato, essendo in Liegi, fece una simile ordinanza.

Errico di Gheldria successore di Roberto nel Vescovado di Liegi (6), era uomo più militare ch'Ecclesiastico, e al suo tempo la licenza era grande nella sua diocesi, cosicchè molti del Cle-

ANNO DI G.C. 1264.

ro

(1) P. 459. (2) Chapeav. c. 6. (3) Boll. p. 442. (4) Chap. c. 8. (5) C. 9. (6) C. 10.

ANNO DI G.C. 1264.

ro esclamarono contra la nuova festa, e contra le rivelazioni di Giuliana da lor perseguitata, e costretta a fuggire dalla Città di Liegi. Morì ella nell'anno 1258. (1) nel quinto giorno di Aprile, ed è nel paese onorata come Beata. Aveva un'amica particolare chiamata Eva, Monaca a Liegi, vicino a San Martino, e conosciuta parimente da Papa Urbano, quando era nel paese. Tosto che seppe la sua promozione alla Santa Sede, ella si valse de' Canonici, e di altri soggetti zelanti per la Festa del Santissimo Sagramento, i quali pregarono il Vescovo Errico di scriverne al Papa, e questo lo determinò ad ordinare la celebrazione di questa festa in tutta la Chiesa.

Festa del Santissimo Sacramento.

XXVII. Lo fece egli con una Bolla indirizzata a tutt' i Prelati, dove riferisce da prima la istituzione del Santissimo Sagramento, poi si estende nelle considerazioni di questo mistero (2). Passando alle ragioni della istituzione della Festa, usa quelle medesime del Vescovo di Liegi, e di Ugo Legato, riferite da quelli nelle loro lettere. Eccone la sostanza: Quantunque ogni giorno rinnoviamo nella Messa la memoria della istituzione di questo Sagramento, stimiamo tuttavia cosa convenevole il celebrarla più solennemente, almeno una volta all'anno, per confondere particolarmente gli Eretici. Imperocchè nel Giovedì Santo è la Chiesa occupata nella reconciliazione de' Penitenti, nella consagrazione della Santa Cresima, nel lavare de' piedi, e in molte altre funzioni, che non lasciano attendere pienamente alla venerazione di questo mistero. Osserva ella questa pratica riguardo a' Santi, la cui memoria rinnova nelle Litanie e nelle Messe, e non manca di celebrare le loro feste in certi giorni dell'anno; e per supplire a' mancamenti, che potesse commettere instituisce la Festa di Ognissanti, in cui gli onora tutti unitamente.

Abbiamo noi dunque inteso un tempo, essendo in grado minore, che Dio avea rivelato ad alcune Cattoliche persone, che dovea questa Festa essere celebrata generalmente in tutta la Chiesa. Perciò ordiniamo, che nel primo Giovedì dopo l'ottava della Pentecoste abbiano i Fedeli a raccogliersi divotamente nelle loro Chiese, per cantarvi col Clero le lodi di Dio. Voi esorterete i popoli ad apparecchiarsi a questa Festa con sincera confessione, con limosine, con orazioni, e con gli altri esercizj di pietà, per potersi in questo giorno comunicare degnamente; e per eccitarvi i fedeli, concediamo cento giorni d'Indulgenza a coloro, che interverranno a' mattutini del giorno, così alla Messa, a' primi Vesperi, e lo stesso a' secondi, per prima, terza, sesta, nona, e compieta quaranta giorni; e cento giorni per l'offizio intero ogni giorno dell'ottava, il tutto a diminuzione delle penitenze, che saranno state imposte loro. Osservate che in questa Bolla non si parla nè di digiuno per la vigilia della Festa, nè della processione, o della esposizione del Santissimo Sagramento.

Papa Urbano mandò questa Bolla in particolare ad Eva la Monaca di Liegi (3), con una lettera dell'ottavo giorno di Settembre 1264., dove le annunzia l'adempimento di quel che aveva ella tanto desiderato, cioè l'istituzione di questa Festa. Noi l'abbiamo, dic'egli, dichiarata tale con tutti que' Prelati, che si trovavano appresso di noi. Vi mandiamo il quaderno, che contiene l'offizio di detta Festa, e vogliamo che ne lasciate prendere copia volentieri a tutte le persone, che lo desiderano. E' quell'offizio del Santissimo Sagramento, che il Papa avea fatto comporre da San Tommaso d'Aquino, e che noi diciamo ancora. Ma essendo morto Papa Urbano in questo medesimo anno, fu interrotta la Festa per più di quarant'anni.

Concilj di Nantes e di Parigi.

XXVIII. Vincenzo Arcivescovo di Tours tenne il suo Concilio Provinciale a Nantes in quest'anno 1264. nel Martedì dopo San Pietro cioè nel primo giorno di Luglio (4). Vi si pubblicarono nove Canoni. Si proibisce a' Prelati, o a' Padroni (5), di obbligarsi alla collazione o alla presentazione di un benefi-

zio

(1) Boll. p. 442. 443. (2) To. 9. Conc. p. 817. (3) To. 11. Conc. p. 817. (4) To. 11. p. 826. (5) C. 1.

zio non ancora vacante, di ſtabilire de' Vicarj (1), ſe non in caſo di diritto, di eſigere da' Cherici verun pedaggio, ſe non per le merci (2), che trafficano. Si ordina la reſidenza ne' benefizj con cura d'anime (3), e in conſeguenza, che al ricevimento di un ſecondo benefizio di queſta qualità reſti vacante il primo. Si proibiſce la caccia a' Cherici, principalmente a' Sacerdoti, e a' Religioſi (4). Si proibiſce la diminuzione de' Monaci ne' Priorati (5). Finalmente di dare più di due vivande a' Prelati nelle loro viſite (6).

Si tenne parimente un Concilio a Parigi nel medeſimo anno, nel venteſimoſeſto giorno di Agoſto (7), dietro la feſta di San Bartolommeo. Il Legato Simone di Brie Cardinale di Santa Cecilia vi preſedette (8). Era il Re San Luigi rammaricato oltre modo dell' antico e general abuſo de' giuramenti, e delle beſtemmie, che regnavano particolarmente nel ſuo Regno, e penſando di volerlo aſſolutamente ſradicare, ne conferì col Legato, coll' autorità del quale, e con la ſua propria, convocò queſt' Aſſemblea compoſta di Signori, e di Prelati. Il Legato fece un ſermone fortiſſimo, e il Re animato dal ſuo zelo vi aggiunſe una pia eſortazione, ſoſtenuta da ferme ragioni, e chiaramente ſpiegate. Poi col parere di tutta l'Aſſemblea fece una ſeveriſſima ordinanza, che fu pubblicata per tutto il Regno, e preſtò mano alla eſecuzione 9). Un Borgheſe di Parigi avendo beſtemmiato con parole infami, il Re fecegli ſegnare le labbra con ferro rovente, perchè ſerviſſe di eſempio; e ſapendo che molte ſavie perſone ſecondo il mondo ne mormoravano, diſſe: Io medeſimo vorrei eſſere ſegnato a quel modo, e portare quella deformità per tutta la mia vita, purchè queſto vizio foſſe interamente ſbandito dal mio Regno. In queſta medeſima Aſſemblea, come ſi crede (10) ottenne il Legato la decima ſopra il Clero di Francia, ſenza la quale Carlo d' Angiò non voleva intraprendere la conquiſta del Regno di Sicilia, ed eſeſe con queſto Principe le condizioni, con le quali dovea ricevere la inveſtitura.

ANNO DI G.C. 1264.

XXIX. Era ſtato avvertito Papa Urbano che nell' Iſola di Cipro, particolarmente a Nicoſia, che n' era la metropoli (11), i Criſtiani Cherici non men che Laici commetteano dell' enormi colpe; beſtemmiavano ſpeſſo ne' giuochi di azzardo, faceano ſortilegj, adulterj, e altre impurità abbominevoli, e quando l' Arciveſcovo volea procedere contra i colpevoli, e imporer loro le canoniche pene, vi ſi opponeva il Bailo o il Reggente del Regno. Era queſti Ugo di Luſignano, che governava nella minore età del giovane Re Ugo ſuo Cugino. Pretendea che appartenеſſe a lui il gaſtigo di queſte colpe, e che l' Arciveſcovo non aveſſe diritto di correggere altro che i ſuoi domeſtici e i ſuoi Cherici. Per modo che per tal quiſtione intorno alla giurisdizione dimoravano le colpe impunite, paſſavano in coſtume, e ſi moltiplicavano di giorno in giorno. Finalmente nulla oſtante il regolamento di Aleſſandro IV. i Greci e i Siri di Cipro non volevano ubbidire all' Arciveſcovo Latino di Nicoſia, e teneano ſeparatamente delle conventicole. Papa Urbano ſcriſſe riſentitamente al Reggente ſopra tutte queſte doglianze dell' Arciveſcovo, dichiarando, che ſe non gli veniva reſa giuſtizia, confermerebbe le cenſure, che queſto Prelato avea profferite.

Diſordini in Cipro.

XXX. L' Imperador Michele Paleologo da due anni ſcomunicato dal Patriarca Arſenio non potea più ſoffrire di ſtare in quello ſtato (12). Avendo tentata ogni via per ottenere la ſua aſſoluzione con la dolcezza, e diſperando di piegare il Prelato, penſò a vendicarſene. Ma non voleva uſare del ſuo potere, nè adoperare un' aperta forza; volle farlo deporre con una ſentenza, che foſſe canonica almeno in apparenza. Raccolſe dunque i Prelati, e diſſe loro: Le cure dell' Impero domandano tutto l'uomo, ed io non poſſo aver l' animo libero, fino a tanto che il Patriarca mi tien legato con queſta cenſura. Mi riduce all' impoſſibi-

Il Patriarca Arſenio accuſato.

(1) C. 4 (2) C. 7. (3) C. 6. (4) C. 3. (5) C. 2. (6) C. 5. (7) To. 11. p. 818. (8) Gaut. Belloloco c. 31. Ducheſne p. 459. (9) Joinv p. 120. (10) To. 9. Spicil. p. 218. (11) Rain. n 66. (12) Pachym. lib. 4. c. 1. Gregoras lib. 4. c. 4.

Anno di G.C. 1264.

le, non potendoſi rimettere le coſe nello ſtato, ch' erano, ed egli non vuol rimediare al male, che venne fatto. In cambio di far caritatevolmente i preparativi per chiamarmi a penitenza, ricuſa tutti quelli, ch' io feci, ſoggettandomi a tutto quello, che vorrà imporrmi di più acerbo. Pare che non cerchi altro che di ridurmi alla diſperazione. Egli mi fa indirettamente intendere, ch' io deggia laſciar l' Impero e ridurmi alla condizione di un privato, ma io non veggo a che poteſſe poi giovare la mia rinunzia, poichè colui, il quale v' era deſtinato, non è capace di governarlo, e non lo ſarà mai: e quanto al mio intereſſe particolare, qual ſicurezza mi ſarà data di vivere in pace, dopo la mia rinuncia? Qual ſicurezza per mia moglie, e per gli figliuoli miei? Una volta che ſi è guſtata la ſovrana poſſanza, è difficile coſa abbandonarla, ſenza eſporre la vita. Un Imperadore ſul Trono è l' oggetto dell' odio di molti, che gli ſono fedeli ſolo per apparenza; ma che non faranno eglino, quando non ſieno più ritenuti dal timore? Finalmente ha la Chieſa le certe regole per la penitenza, ſecondo le quali voi trattate i particolari. Sono forſe diverſe quelle, che avete per gl' Imperadori? Se non avete voi leggi in queſto propoſito, altre Chieſe ne hanno, avrò ricorſo a quelle; e troverrò il rimedio, che cerco. Volea dire che ſi rivolgerebbe al Papa, ed era queſta una minaccia orribile a' Veſcovi Greci.

Dopo queſto diſcorſo i Veſcovi riſolvettero di ſoccorrere l' Imperadore (1), che mandò ancora al Patriarca Arſenio molti interceſſori l' uno dopo l' altro, principalmente il ſuo padre ſpirituale Giuſeppe Abate di Galeſe. Ma il Patriarca ne reſtò ſempre più innaſprito ed inflеſſibile. Nel quinto giorno del meſe di Aprile 1264. (2) il giorno chiamato Acatiſta, cioè il Sabbato della quinta ſettimana di Quareſima nell' uſcire dell' Offizio della notte il Primicerio de' Notai della Chieſa di Coſtantinopoli preſentò all' Imperadore un libello (3), contenente molti capi di accuſa contra il Patriarca, cioè: Che avea levati via da' Mattutini il Salmo dell' Imperadore; che avea corriſpondenza col Sultano, e con la ſua gente, a ſegno di permettergli ſpeſſo che entraſſe nel bagno della Chieſa, quantunque foſſero Muſulmani, che v' erano alcune Croci ſcolpite ne' marmi di queſto bagno. Era queſto Sultano Azeddino Turco Seliouquido Sultano d' Iconio (4), che per paura de' Tartari era ſtato coſtretto a ritirarſi appreſſo i Greci. Il terzo capo di accuſa contra Arſenio era di aver fatto dare a' figliuoli del Sultano la Santa Eucariſtia, quantunque non ſi ſapeſſe ſe foſſero battezzati. Finalmente che il Sultano medeſimo co' ſuoi Satrapi era il giorno di Paſqua intervenuto a' Mattutini, dove il Patriarca offiziava. Queſto conteneva il libello, con alcune altre conſimili accuſe.

L' Imperadore lo ricevette avidamente, raccolſe i Veſcovi, che ſi ritrovavano a Coſtantinopoli, e domandò loro conſiglio. Avendo il Patriarca Arſenio cognizione di queſta ſupplica, ſenz' ancora eſſere ſtato accuſato formalmente, riſpoſe così: Io aveva ordinato, che ſi cantaſſe queſto Salmo nella Chieſa, ſecondo l' uſo de' Moniſteri, e lo ſoppreſſi, perchè conobbi, che baſtavano le altre orazioni. In oltre l' Imperadore non ha motivo di dolerſene nello ſtato, in cui ſi trova. Io non ſeppi, nè ordinai che le genti del Sultano ſi foſſero ſervite del bagno della Chieſa, e ſi avrebbe ragione di eſcluderli da tutti gli altri bagni, perchè in tutti ſi trovano delle Croci, e delle Sante Immagini. Io trattai il Sultano e i ſuoi figliuoli come criſtiani ſopra la parola del Veſcovo di Piſidia; ſe ſi prova che non foſſero tali, egli ſolo ne avrà la colpa. L' Imperadore non tenne per ſufficienti queſte riſpoſte del Patriarca, ma volle convocare un Concilio di tutt' i Veſcovi, dove ſi ritrovaſſero i due Patriarchi Niccolò di Aleſſandria, ed Eutimio di Antiochia.

XXXI. Il Concilio ſi fece in una ſala del Palagio. L' Imperadore ſtava nel primo luogo, accompagnato da tutte le per-

(1) Pachym. *lib.* 4. *c.* 2. (2) C. 3. (3) *V.* Maur. David. (4) *Lib.* 2. *c.* 24.

Arſenio deposto nel Concilio.

perſone coſtituite in dignità e da tutto il Senato. Oltre a' Veſcovi, v' intervennero gli Abati di tutt' i Moniſteri, e i Monaci principali. Preſentò l' accuſatore il ſuo libello, che venne letto pubblicamente. Si ordinò, che foſſe citato il Patriarca Arſenio, e ſi mandarono a lui tre Veſcovi con tre Cherici. Ma egli negò aſſolutamente di comparire, dicendo che non ricuſava il giudizio, ma le perſone, la formalità, ed il luogo. Si vuol, diceva egli, giudicare un Patriarca nel Palagio, in preſenza dell' Imperadore, nello ſtato in cui ſi trova; e preoccupato dal deſiderio della vendetta, in preſenza de' Grandi e de' Secolari. Queſta riſpoſta fu data in iſcritto, e riferita all' aſſemblea, e la citazione fu reiterata tre volte con alcuni intervalli, perchè ſi volea che la procedura foſſe canonica; e Arſenio riſpoſe ſempre il medeſimo.

Frattanto volendo ancora tentare di far che l' Imperadore ſi ravvedeſſe, andò a ritrovarlo, e fu gentilmente accolto dall' Imperadore, intrattenendolo per lungo tempo con obbliganti diſcorſi (1). Era di Domenica, e l' Imperadore aveva ordinato, che ſi cominciaſſe la Meſſa toſto che il Patriarca ſi preſentaſſe all' entrata della Chieſa, ſperando di carpirne una tacita aſſoluzione (2). Giunta dunque l' ora, camminarono inſieme dal Palagio alla Chieſa, tenendo l' Imperadore il Patriarca pel mantello. Arrivati alla porta, il Diacono domandò la benedizione, ſecondo il coſtume, e il Patriarca la diede. Ma avvedutoſi ſubito dell' artifizio dell' Imperatore, traſſe il mantello dalle ſue mani, e rinfacciandogli, che aveſſe cercato di ſorprenderlo, fuggì via preſtamente, e ritornò al ſuo albergo. L' Imperador dal ſuo canto ſi dolſe co' Veſcovi dell' affronto, che gli avea fatto il Patriarca; e gli eſortò a dar fine a queſto affare, offerendoſi di allontanarſi dal Concilio, ſe dovea per la ſua ſcomunica eſſerne eſcluſo, e fingendo di cedere alla violenza, che gli uſavano per ritenervelo.

Fu dunque fatta al Patriarca l' ultima citazione (3), dopo la quale ſi ſtimò di poterlo condannare in contumacia, in virtù del ſeſſantesimo quarto Canone degli Apoſtoli; tuttavia quaſi per fare anche una coſa ſoverchia, il Concilio volle ancora eſaminare il fondo del fatto, e chiamato l' accuſatore, gli domandarono le prove de' fatti, ch' eſponeva. Egli allegò la pubblicità del caſo; ma tuttavia ſi udirono i teſtimoni, i quali affermarono, che il Sultano era intervenuto alle preci nella Chieſa. La difficoltà conſiſtea nel ſapere, ſe il Sultano era, o non era Criſtiano; e volendo il Sultano giuſtificare il Patriarca, mandò a dire all' Imperadore, ch' era diſpoſto ad onorare le immagini, e anche a cibarſi di preſciutto. Al che quelli che voleano condannare il Patriarca, riſpondeano, che ſe anche il Sultano foſſe Criſtiano, tali non erano i Turchi del ſuo ſeguito. Quando ſi venne al giudicare, tutt' i Veſcovi, trattine ſette, o otto, furono di parere di deporre il Patriarca; ma la maggior parte fondavano la ſua condanna ſopra la ſola contumacia. Quelli, ch' erano d' altro parere, ſi riportarono loro mal grado al ſentimento comune. Si terminò il Concilio con le ſolite acclamazioni agl' Imperadori, e ſi deputarono due Veſcovi per ſignificare ad Arſenio la ſua condanna.

La notte era molto avanzata, quando andarono a dichiarargli la ſentenza in faccia di tutto il Clero, e gli diſſero che ſi diſponeſſe a partire (4). Cominciò egli dal renderne grazie al Signore, e a dir loro, ch' era diſpoſto a portarli dove loro piaceſſe. Indi rivolgendoſi al Clero, gli diſſe: Voi ſapete, figliuoli miei, quel ch' è ſucceduto riguardo a me. Dio lo permiſe; conviene ſoggettarſi al ſuo volere, in qualunque modo egli diſponga di noi. Io governai come ho potuto la greggia, che mi avea commeſſa. Forſe arrecai faſtidio ad alcuni; come molti ne fecero a me. Perdoniamoci ſcambievolmente i difetti noſtri. Andate, riſcontrate il teſoro della Chieſa, le Reliquie, i Sacri Vaſi, gli ornamenti, e i libri affinchè io non ſia accuſato di averli rubati. Addio, figliuoli miei. Io porto via

ANNO DI G.C. 1264.

(1) C.5. (2) P.177. (3) C.6. (4) C.7.

ANNO DI G.C. 1264.

dal Palagio Patriarcale quello che vi ho portato, il mio abito, le mie tavolette, e tre monete di argento, che ho guadagnate a trascrivere un Salterio, secondo la regola monastica. Così detto li rimandò in pace, e stette assiso, aspettando tranquillamente l'ordine dell' Imperadore. Sono queste circostanze riferite da Pachimero Istorico, ch' era presente, e fu uno di quelli, che andò a verificare il tesoro della Chiesa. L' Imperadore fece condur via Arsenio nella notte medesima, e il giorno dietro fu condotto all' Isola di Proconeso, vicino alla costiera di Natolia, dove fu rinchiuso in un picciolo monistero con alcuni custodi, che non lo lasciavano vedere a quelli, che lo desideravano. Così venne esiliato alla fine del mese di Maggio 1264.

Germano Patriarca di Costantinopoli.

XXXII. Ma la sua deposizione accagionò uno Scisma tra i Greci, e molti lo riconoscevano ancora per Patriarca; alla qual cosa volendo rimediare l' Imperadore (1), raccolse il popolo davanti il suo Palagio; e gli parlò da una finestra della sua camera, per una inferriata. Rappresentò le ragioni della deposizione di Arsenio, e gl' inconvenienti dello Scisma: e minacciò quelli, che vi si lasciassero strascinare. Lasciò a' Vescovi la libertà di eleggere per Patriarca qual più ne giudicassero degno; ed essendosi raccolti nella Chiesa di Blaquerna, elessero Germano Metropolitano di Andrinopoli (2). Era questi un uomo franco nelle sue maniere, e che adempiea con buona grazia gli uffizj del suo ministero. Era avido di sapere, e istrutto al pari di ogni altro, non solamente ne' precetti della virtù, ma anche ne' maneggi degli affari. Non era eloquente, ma amava quelli, che lo erano; e si compiacea di sentirli parlare. Era sociabile; e non facea consistere la virtù nell' austerità esteriore, e nel dispregio degli altri.

L' Imperadore volentieri approvò questa elezione, essendo Germano da molto tempo amato da lui; imperocchè quando era caduto nella disgrazia dell' Imperador Teodoro Lascari, e si ritirò appresso il Sultano d' Iconio, Germano menava la vita monastica sopra il Monte Nero alla frontiera dell' Impero Greco (3). Andò egli incontro a Michele Paleologo, lo accolse magnificamente, e gli diede da fare il suo viaggio. Così quando Michele fu Imperadore, essendo Germano andato a visitarlo, ebbe da questo Principe grandi onori; indi lo collocò sopra la Sede di Andrinopoli, e al fine sopra quella di Costantinopoli; dove venne trasferito nel giorno della Pentecoste, ottavo di Giugno 1264.

Morte di Urbano IV.

XXXIII. Urbano IV. era stato due anni ad Orvieto, donde sono segnate la maggior parte delle sue lettere (4). Ma essendosi in quest' anno dichiarati gli Orvietani contra di lui, ed avendo presa una fortezza appartenente alla Chiesa, si fece trasferire in lettiga a Perugia, dove morì nel Giovedì secondo giorno di Ottobre 1264. avendo tenuta la Santa Sede tre anni, un mese, e quattro giorni. Fu seppellito nella Chiesa Cattedrale dedicata a San Lorenzo. Si vede in queste sue lettere un esempio considerabile di bontà. Nel tempo ch' era egli Arcidiacono di Liegi, Papa Innocenzo IV. ritrovavasi a Lione, e lo mandò in Alemagna per alcuni affari della Chiesa Romana. Quivi tre gentiluomini della Diocesi di Treveri lo fecero prendere, e ritenere qualche tempo prigione, dopo avergli tolti cavalli, danaro, ed altri mobili. Quando fu Papa, questi gentiluomini gli offerirono la restituzione di quanto gli aveano tolto, e di rendergli soddisfazione dell' insulto: domandando solo dispensa dall' andare in persona a ricevere l' assoluzione della scomunica, nella quale erano incorsi, atteso i pericoli del cammino, ed i nemici, che avevano. Il Papa commise al Priore de' Frati Predicatori di Coblentz, che gli assolvesse, e poi di dichiarar loro, che perdonava ad essi per amore di Dio tutto il danno, e l'oltraggio, che gli aveano fatto; ingiungendo ad essi solamente di astenersi nell' avvenire da sì fatte violenze. E' la lettera del nono giorno di Luglio 1264. Dopo la morte di Ur-

(1) Pachym. *lib.* 4. *c.* 10. 11. (2) *C.* 12. (3) Gregoras 4. *c.* 4. (4) Rain. *n.* 31. 70.

Urbano la santa Sede vacò quattro mesi.

Clemente IV. Papa

XXXIV. Frattanto Guido Fulcodi Cardinale Vescovo di Sabina, ch' era stato da lui spedito Legato in Inghilterra, non potè entrarvi per la opposizione de' Baroni e de' Vescovi ribellati contra il loro Re (1). Imperocchè non si attennero essi al giudizio di San Luigi, e la guerra civile ricominciò peggio di prima. Fu dunque il Legato costretto a fermarsi in Bologna sul mare, dove lungamente dimorò, e vi raccolse alcuni Vescovi d' Inghilterra, che si trovavano di qua del mare. Allora per autorità del Papa scomunicò tutti coloro, che faceano guerra al loro Re, con interdetto sopra la Città di Londra, e i cinque porti d' Inghilterra, che si tenevano a lui rinchiusi. Commise a' Vescovi Inglesi, che avea chiamati, di far eseguire le censure, e si pose in cammino per ritornare alla Corte di Roma.

Ma durante il suo viaggio intese a Perugia, ch' era stato eletto Papa, e vi andò travestito da Frate Mendicante per cansare le insidie di Manfredi (2). Giunto che fu fece ogni possibile sforzo per ricusare il Pontificato. Ma finalmente accettò nel giorno sesto di Febbrajo 1265., e fu coronato nel ventesimosecondo giorno del medesimo mese, festa della Cattedra di San Pietro, e prima Domenica di Quaresima. Prese il nome di Clemente IV. per essere nato il giorno di San Clemente, ed aveva in questo giorno ricevute da Dio molte grazie singolari (3). Diede secondo il costume parte della sua esaltazione a tutt' i Vescovi con una lettera circolare del ventesimosesto giorno di Febbrajo. Si veggono i suoi sentimenti intorno alla sua nuova dignità nelle risposte, che fece a' Principi, che se ne rallegrarono, e più ancora nella lettera a Pietro il Grosso suo nipote, in cui parla così.

Molti si consolano della nostra promozione: ma noi in essa non ritroviamo altro che motivi di timore, e di lagrime, essendo noi soli quelli, che sentiamo l' immenso peso della nostra carica. Affinchè sappiate dunque come avete da contenervi in questa occasione, imparate, che vi conviene divenire più umile. Non vogliamo però che nè voi, nè il fratel vostro, nè verun altro de' nostri venga a ritrovarci, senza un nostro ordine particolare: altrimenti, delusi nella loro speranza, ritorneranno indietro ricoperti di confusione. Non cercate di maritar vostra Sorella più vantaggiosamente per nostra cagione: a noi questo non piacerebbe, nè vi ajuteremo. Tuttavia se la mariterete ad un figliuolo di un semplice cavaliere, vi proponiamo di darle trecento torneſi di argento. Erano circa cinquecento lire di moneta Francese (4). Seguita il Papa: Se voi aspirate a più alto grado, non isperate un soldo da noi. E vogliamo ancora, che questo sia fatto segretissimamente, e che lo sappiate voi solo, e vostra madre. Non vogliamo, che verun de' nostri parenti si gonfi sotto pretesto della nostra promozione: ma che Mabilia, e Cecilia prendano i mariti, che prenderebbono, come se noi fossimo nel semplice chericato. Vedete Gilia, e ditele, che non si cambi di luogo; ma che resti in Susa, e che mantenga ogni possibile gravità e modestia ne' suoi vestiti. Che non s' aggravi di raccomandazioni per chiunque si sia; riuscirebbero inutili per la persona, in pro della quale fossero fatte, e dannose a lei medesima. Se le vengono per ciò offerti presenti, li ricusi, se vuol avere la grazia nostra. Salutate vostra Madre, e i vostri fratelli. Non vi scriviamo con la bolla, nè anche a quelli di nostra famiglia, ma col suggello del Pescatore, del quale si servono i Papi ne' loro affari segreti. Data di Perugia il giorno di Santa Perpetua, e Santa Felicita, cioè nel settimo di Marzo.

ANNO DI G.C. 1265.

Concessione del Regno di Sicilia a Carlo di Angiò.

XXXV. Papa Clemente pose i suoi primi pensieri all' affare del Regno di Sicilia, come al più premuroso per la Corte di Roma, e nel ventesimosesto giorno di Febbrajo 1265. fece spedir due Bolle. Raccolta nella prima la concessione di

(1) Matth. *Weſtm.* p. 397. 384. *ex.* 11. Conc. p. 830. Matth. Paris. p. 854. *an.* 1265.
(2) Rain. 1265. *n.* 1. 2. Papebr. *conat.* p. 53. (3) Rain. *n.* 9. (4) Le Blanc. *Mon.* p. 190.

ANNO DI G.C. 1265.

di questo Regno fatta da Alessandro IV. ad Edmondo secondogenito del Re d' Inghilterra, e confermata da Innocenzo IV. (1); le diligenze usate dalla santa Sede per effettuarla; e la mancanza della esecuzione per difetto del Re e di suo figlio; finalmente la citazione, che Urbano IV. fece loro, perchè dichiarassero, se ancora lo pretendevano. In conseguenza Papa Clemente rivoca e annulla questa concessione, e dichiara, che la Chiesa Romana è in piena libertà di disporre del Regno di Sicilia (2). Con l' altra Bolla del medesimo giorno, il Papa dà questo Regno a Carlo Conte di Angiò e di Provenza, alle condizioni che vi sono espresse molto diffusamente (3). La maggior parte delle quali riguardano solamente lo stato temporale. Ecco quelle concernenti alla Chiesa. Tutt' i beni stabili e mobili, che sono stati levati alle Chiese, o alle persone Ecclesiastiche, saranno loro restituiti in ciascun luogo a misura che il nuovo Re ne prenderà il possesso (4). L' elezioni delle Chiese Cattedrali ed altre saranno interamente libere, senza domandarne l' assenso del Re avanti, nè dopo (5). Sarà conservata la giurisdizione Ecclesiastico interamente, con la libertà di procedere con le appellazioni alla Santa Sede. Il Re rivocherà tutte le Leggi di Federico, e di Corrado, o di Manfredi contrarie alla Ecclesiastica libertà (6). Niun Chierico sarà chiamato avanti di un Giudice secolare, nè caricato di tasse, o collette (7). Il Re non avrà regalia nè altro diritto sopra le Chiese vacanti, e non ne ritrarrà verun profitto (8). I Nobili, e gli altri abitanti del Regno goderanno della medesima libertà, e de' medesimi privilegi, che avevano al tempo di Guglielmo II. Re di Sicilia (9). Sedici Cardinali sottoscrissero a queste due Bolle col Papa.

Il Legato Simone di Brie, Cardinale di Santa Cecilia, stabilì il trattato con Carlo, a norma della facoltà, che ne aveva, e questo Principe non perdette un momento di tempo nella esecuzione (10). Ma dopo aver celebrata con suo fratello la festa di Pasqua, che in quest' anno 1265. venne il giorno quinto di Aprile, si partì da Parigi, e andò a Marsiglia, dove s' imbarcò con mille Cavalieri, e nulla ostanti le precauzioni che avea prese Manfredi, per torgli il passaggio per terra, e per mare, giunse felicemente ad Ostia, nel mercoledì prima della Pentecoste, cioè nel ventesimo giorno di Maggio, e a Roma la vigilia della Festa (11). Nel precedente anno l' avevano i Romani eletto loro Senatore, ch' era il loro principal Magistrato, perchè li difendesse contra Manfredi (12), ed egli l' aveva accettato; il che fu per rompere il trattato pel Regno di Sicilia. Imperocchè il Papa, persuaso che fosse il legittimo Signor di Roma, non credea di dover soffrire, che un sì gran Principe vi avesse tale autorità, principalmente per tutto il corso di sua vita, come pretendevano i Romani (13). Si trovò un temperamento di farlo Senatore per anni tre.

Essendo però giunto a Roma, vi fu accolto con estrema letizia, e con altissimi onori (14); ma dispiacque al Papa, ch' egli avesse allogate nel palagio di Laterano alcune delle sue genti, temendo che non andasse troppo oltre con la sua autorità di Senatore. Carlo ubbidì senza resistenza, e il Papa, che dimorava tuttavia in Perugia (15), mandò a Roma quattro Cardinali, che gli diedero la investitura del Regno di Sicilia collo Stendardo davanti all' Altare della Chiesa di Laterano nel ventinovesimo giorno di Maggio. Il nuovo Re non fece grand' imprese nel rimanente di quest' anno, aspettando la sua Armata, ch' era in viaggio per terra, composta di Crocesignati, e mantenuta con le decime del Clero di Francia (16). Imperocchè il Cardinale di Santa Cecilia facea fortemente predicare la Crociata contra Manfredi, e i Saraceni di Nocera; e assolvea quelli, che prendeano la Croce con tal' intenzione, da' voti

(1) Spic. to. 9. p. 207. (2) P. 214. (3) P. 224. (4) P. 237. n. 21. (5) N. 22. (6) N. 24. (7) N. 25. (8) N. 26. (9) N. 27. (10) P. 224. Ric. Malesp. c. 177. Ducheſne p. 374. Mon. Pad. p. 620. Rain. 1265. n. 22. (11) Ducheſne p. 831. Rain. 2264. n 3. 4. ec. (12) Spicil. p. 215. (13) P. 243. (14) Rain. n. 12. (15) N. 13. 20. (16) N. 26. 27.

voti fatti per ricovrare Terra-Santa, o Coſtantinopoli, perchè il Papa giudicava, che l'affare di Puglia foſſe il più premuroſo (1). Guido di Mellot Veſcovo di Auxerre è noverato il primo tra' Signori di queſta Crociata, e veramente v'era ſtato vivamente eſortato dal Papa.

Chieſa di Spagna.

XXXVI. Tutto era pieno di Crociate, in Iſpagna, in Francia, in Ungheria, in Inghilterra. I piccioli Re Mori di Granata, e di Murcia, volendo liberarſi dalla dipendenza del Re di Caſtiglia, del quale erano tributari, chiamarono i Mori d'Africa, che giunſero in loro ſoccorſo con una gran flotta, e fecero grandiſſime rovine. Jacopo Re di Aragona riſolvette di opporviſi, per difendere il proprio Regno, e per ajutare Alfonſo Re di Caſtiglia ſuo Genero. Mandò dunque a Papa Clemente, partecipandogli il ſuo diſegno di prendere la Croce; e il Papa ſcriſſe in queſto propoſito all'Arciveſcovo di Tarragona, ed al Veſcovo di Valenza, dando commiſſione di predicare la Crociata nel Regno di Aragona, di Valenza, e di Majorica, nella provincia di Tarragona, e in tutte le Terre del Re di Aragona, con le indulgenze e i privilegi ordinarj per gli Croceſignati (2). E la lettera del venteſimoterzo giorno di Maggio 1265.

Per ſupplire alle ſpeſe di queſta guerra il Re di Aragona domandava al Papa una eſazion di danari ſopra le Chieſe, le quali nel medeſimo tempo ſi doleano delle ſue veſſazioni: intorno a che il Papa gli ſcriſſe in queſti termini (3): Se voleſſimo oſſervare l'ordine della legge, le Chieſe del voſtro Stato non dovrebbero ſomminiſtrarvi niun ſoccorſo, fin a tanto che voi non aveſte loro uſata giuſtizia: ma conſiderando che un cuore generoſo ſi guadagna con la condiſcendenza, crediamo d'impegnarvi più ſtrettamente ad amare eſſe Chieſe, ſe vi accorderanno il ſuſſidio in un tempo, in cui avrebbero così oneſta cagione di ſcuſarſene. Laſciatele dunque godere la libertà, che hanno dalla legge, e che voi e i voſtri predeceſſori avete loro conſervata pel paſſato; altrimenti noi avremo più riguardo a quel che giovarebbe alla voſtra ſalute, che a quello che ſecondaſſe la voſtra paſſione. Imperocchè noi abbiamo ſempre amate le perſone, che ci ſono care in tal modo, in qualunque ſtato ci ſiamo trovati; ditendo loro piuttoſto le coſe utili, che le aggradevoli &c., e piuttoſto coſe diſpiacevoli, che pregiudiziali &c. E' la lettera del trediceſimo giorno di Agoſto.

Il Clero di Caſtiglia dolevaſi ancora del Re Alfonſo, che non ſi contentava della centeſima parte dell'entrate eccleſiaſtiche, accordatagli dal Papa per queſta guerra; ma prendeva anche la terza deſtinata alla riparazione delle Chieſe (4). Il Papa incaricò l'Arciveſcovo di Siviglia di riprendernelo, e di rappreſentargli, che non era prudenza lo eſporſi a' pericoli della guerra, eſſendo in guerra con la ſua propria coſcienza. L'Arciveſcovo avea parimente la commiſſione di predicar la Crociata in Caſtiglia.

Crociate in Francia, in Ungheria, in Inghilterra.

XXXVII. In Francia, oltre a quella di Puglia contra Manfredi, ſi continuava a predicare quella di Terra-Santa, e il Papa raddoppiava i ſuoi ſforzi per eccitarveli, ſecondo le triſte notizie, che ricevea de' progreſſi di Bondocdar Sultano di Egitto. Avea queſti nell'anno antecedente preſa e rovinata Ceſarea di Paleſtina: e in queſt'anno l'ultimo giorno di Aprile preſe il Caſtello di Arſouf (5): novanta Oſpitalieri furono fra preſi, ed ucciſi, e quelli ch'erano dentro al Caſtello in numero di mille in circa, furono condotti ſchiavi in Babilonia, cioè al Cairo. Bondocdar ſi apparecchiava poi all'aſſedio di Acri, la ſola piazza forte, che reſtaſſe a' Criſtiani: ed aveva armata una flotta a tal effetto. Seppe il Papa queſte perdite dalle lettere del Patriarca di Geruſalemme e de' Capi de' Criſtiani del paeſe (6), a' quali ſcriſſe nel venteſimoquinto giorno di Agoſto, racconſolandogli, e animandoli con la ſperanza del ſoccorſo, che promettea loro, principalmente dalla Francia (7). Per affrettarlo, ſcriſſe alcune premuroſe lettere a San Luigi (8), a ſuo fratello Alfon-

(1) Ducheſne p. 814. (2) Rain n. 32. (3) N. 31. (4) N. 36. (5) Sanut. p. 222. (6) Rain. n. 37. ec. (7) N. 41. 42. (8) N. 43.

ANNO DI G.C. 1265.

fonſo Conte di Poitiers, e a Tiboldo Re di Navarra (1); e ordinò di predicare queſta Crociata al Provinciale de' Frati Predicatori, ed a' Miniſtri de' Frati Minori in Francia (2).

L'indocilità de' Templarj danneggiava anch'eſſa gli affari di Terra-Santa (3). Siffei loro Mareſciallo avea reſiſtito in faccia a Papa Urbano, che l'avea privato della ſua carica, pretendendo che i Papi non uſaſſero meſcolarſi negli affari del loro Ordine. Per queſto fu ſcomunicato; e Papa Clemente ſcriſſe a' Templarj, rinfacciandoli molto d'ingratitudine contra la Santa Sede, che avea dati loro tanti privilegj in pregiudizio de' medeſimi Veſcovi.

In Ungheria la Crociata era contra i Tartari. Avendo ſaputo il Re Bela, che ſi diſponevano ad aſſalire il paeſe de' Criſtiani confinanti del ſuo Regno, e della Polonia, e non eſſendo tanto poderoſo da poter loro reſiſtere, mandò a pregare il Papa di proccurargli qualche ſoccorſo; ed il Papa ſcriſſe agli Arciveſcovi di Strigonia, e di Colocza, che faceſſero predicar la Crociata contra i Tartari in Ungheria, in Boemia, in Polonia, in Stiria, in Auſtria, in Carintia, e nel Marcheſato di Brandeburgo, ſenza pregiudizio tuttavia della Crociata, che ſi predicava per lo ſoccorſo de' Cavalieri Teutonici, e degli altri fedeli di Livonia, di Pruſſia, e di Curlandia. E la lettera in data del venteſimoquinto giorno di Giugno 1265. Così in queſte provincie ſi faceano tre Crociate ad un tratto; imperocchè il Papa ſcriſſe ancora per quella di Terra-Santa ad Ottocaro Re di Boemia, ad Ottone Marcheſe di Brandeburgo, a' Duchi di Brunſuic, di Saſſonia, e di Baviera.

La Crociata d'Inghilterra era contra i ribelli (4), il cui Capo era Simone di Monforte, Conte di Leiceſtre, figliuolo di quel Simone, che avea fatta tanta guerra contra gli Albigeſi. I Baroni ſollevati non voleano ſtare al laudo di San Luigi, ſeguitarono a far la guerra, e diedero la battaglia a Leuves nel quattordiceſimo giorno di Maggio 1264. portando alcune Croci bianche cucite ſopra le loro ſpalle, affine di moſtrare, che combatteano per la giuſtizia. Gualtiero di Cantelupo Veſcovo di Worcheſtre diede l'aſſoluzione alle ſue truppe, ingiungendo loro per penitenza di ben combattere, e promettendo il Paradiſo a quelli, che moriſſero per sì giuſta cauſa. I Baroni guadagnarono la battaglia, e fecero prigionieri il Re d'Inghilterra, e il Re de' Romani ſuo fratello. Papa Clemente era allora Legato deſtinato in Inghilterra, dove i Signori della fazione non vollero laſciarlo entrare; per il che s'intereſſava maggiormente negli affari di queſto Regno.

Vi mandò dunque per Legato Ottobono Fieſchi (5), nipote di Papa Innocenzo IV. Cardinal Diacono, titolato di Sant'Adriano, perchè attendeſſe alla riconciliazione de' Signori col Re, e diedegli facoltà di dichiarar nulli i giuramenti fatti tra eſſi, di praticar le cenſure per ricondurgli all'ubbidienza del Re; e ſe v'era biſogno, di far predicar la Crociata in Inghilterra, e in Alemagna, contra i più oſtinati nella ribellione. La commiſſione del Legato era in data del quarto giorno di Maggio 1265. (6). Giunto che fu in Inghilterra co' ſuoi veſtiti roſſi, raccolſe un Concilio nella Chieſa di Oueſtminſter, dove fece pubblicare gli ordini del Papa; e in virtù della ſua facoltà fulminò la ſentenza contra gli avverſarj del Re. Avea già il Papa confermate nel Giovedì Santo le cenſure date contra di loro.

Ma le coſe cambiarono d'aſpetto nel medeſimo anno (7), e ſi diede una ſeconda battaglia vicino ad Eveſam nel terzo giorno di Agoſto, nella quale Simone di Monforte rimaſe ucciſo. Reſtò privo della eccleſiaſtica ſepoltura, come colui, ch'era morto ſcomunicato; e tuttavia quelli del ſuo partito preteſero che dopo la ſua morte aveſſe fatti molti miracoli, e che per ſolo timor del Re non s'erano pubblicati (8).

Al-

(1) Id. 1266. (2) N. 75. (3) Id. 1265. n. 49. (4) Matth. Par. 1264. p. 892. M. Weſtm. p. 386. (5) Rain 1265. n. 61. (6) Matth. Weſtm p. 397 (7) Rain n. 70. 71 73 M Weſtm. p. 390. Matth. Pariſ. p. 856. (8) M. Weſtm. p. 397. Trivet. to. 8. Spicil. p. 617. to. 11. Conc. p. 857.

Allora il Legato raccolse un Concilio a Nortampton, dove secondo l'ordine, che avea ricevuto dal Papa, scomunicò tutt' i Vescovi, ed i Cherici, che avevano ajutato o favorito Simone di Monforte contra il Re, nominatamente contra Errico Vescovo di Londra, Giovanni di Vincheſtre, Gualtiero di Vorcheſtre, e Stefano di Chicheſtre, che secondavano i ribelli; ed essendosene appellati, concedette loro tre mesi per presentarsi al Papa, e andarono alla Corte di Roma. Benedetto Vescovo di Lincolne, ch era parimente del partito, ottenne grazia dopo gran tempo; Gualtiero Vescovo di Vorcheſtre essendo in punto di morte, scrisse al Legato, confessò il suo fallo, ed ebbe l'assoluzione. Morì nel quinto giorno di Febbrajo 1267. In questo medesimo Concilio di Nortampton, si concedette al Re d' Inghilterra una decima per sette anni (1).

S. Bonaventura ricusa l' Arcivescovado di Yorc.

XXXVIII. Era la Chiesa di Yorc vacante dal principio dell' anno 1264. per la morte di Geoffredo di Kinton, occorsa verso la festa della Epifania (2). Da prima il Capitolo elesse Guglielmo di Langton suo Decano, che andò a Roma, per far confermare la elezione; ma il Papa * l' annullò, non istimandola canonica; e ritenendosi per questa volta il diritto di provvedere all' Arcivescovado di Yorc, lo diede a S. Bonaventura Ministro Generale de' Frati Minori. Si dispose a questa elezione pel merito singolare della persona, e per lo stato, in cui si ritrovava allora l' Inghilterra. Considerava in Bonaventura la purità de' costumi, l' austerità della vita, la eminenza del sapere, la prudenza, la gravità, e il lungo tempo, che avea già passato con grand' approvazione nel governo del suo Ordine; finalmente il talento, che avea di mantenere l' osservanza regolare, rendendosi amabile a tutto il mondo. Dal lato dell' Inghilterra, considerava il Papa i disordini, che vi avea prodotti la guerra civile; anche nella Chiesa, ed il bisogno, che avea di un uomo di un merito straordinario, onde ristabilire la disciplina. Dopo aver dunque implorato il soccorso di Dio, e deliberato co' Cardinali, gittò gli occhi sopra Bonaventura, ed avendolo scelto a riempiere la Sede di Yorc, gli commise, in virtù di santa ubbidienza, di accettarla; e di piegar il capo alla divina vocazione. Così si spiega nella sua bolla del ventesimoquarto giorno di Novembre 1265. ma il santo uomo andò a ritrovare il Papa, e si diportò tanto bene, ch' evitò di accettare quella dignità. Ricusandola egli, fu data a Gualtiero Giffardo Vescovo di Bath, prima Cappellano del Papa e Canonico di Veli, Tesoriere, poi Cancelliere d' Inghilterra (3). Avea tenuta per due anni la Sede di Bath, quando venne trasferito dal Papa a quella di Yorc.

ANNO DI G.C. 1265.

S. Tommaso ricusa l' Arcivescovado di Napoli.

XXXIX. Anche S. Tommaso d' Aquino ricusò molte dignità ecclesiastiche, e rendite grandi, che gli offerì Papa Clemente (4), avendo oltre modo caro questo santo Dottore; e avea riguardo alla povertà ed all' esilio, in cui erano ridotti i suoi parenti per la persecuzione di Federico Imperadore. Ricusò parimente San Tommaso l' Arcivescovado di Napoli, conferitogli dal Papa con una Bolla, che non si ritrova più (5), e vi aveva aggiunte l' entrate del Monistero di San Pietro *Ad Aram*. Ricusò il Santo Dottore questa dignità; e pregò il Papa a non dargliene altre; volendo restare nella povertà, e nella umiltà della sua professione.

Sotto questo Pontificato San Tommaso scrisse la sua Somma di Teologia, che divise in tre parti: la prima naturale, dove tratta della natura di Dio, e delle creature; la seconda morale divisa in due: nella prima seconda tratta de' principj generali della morale; nella seconda seconda esamina in particolare i vizj, e le virtù. La terza parte di tutta l' opera contiene il trattato della Incarnazione, e quello de' Sagramenti. San Tommaso lo compose durante il Pontificato di Clemente IV. e nella lunga vacanza della Santa Sede, che poi segul. Quest' Ope-

(1) Godwin. *p.* 513. (2) Id. *p.* 49. Vading. 1265. *n.* 14. Rain. *n.* 74. (3) Godwin. *p.* 425. (4) Vita *ap.* Boll. *to.* 6. *p.* 673. Tom. Luc. *ap.* Echard. *p.* 263. (5) *V.* Ughell. *to.* 6. *p.* 171.
* *Non* nel discacciò.

ANNO DI G.C. 1265.

opera è ſtata poi conſiderata nelle Scuole come il corpo più perfetto di Teologia, per lo fondo della dottrina non meno che pel metodo.

Chieſa di Salsburgo.

XL. La Chieſa di Salsburgo era in turbolenze da ott'anni per la ribellione dell' Arciveſcovo Filippo che quantunque depoſto dal Papa nell'anno 1257. (1), ſoſteneaſi coll'armi alla mano, e non laſciava che Ulrico ſuo ſucceſſore poteſſe prenderne il poſſeſſo. Dopo ſei anni di guerra, vedendo il Capitolo di Salsburgo la debolezza di Ulrico, che non valeva a difendere ſe medeſimo, trattò con Filippo con la mediazione del Re di Boemia, e del Duca di Carintia; era nel 1261. (2), e l'anno ſeguente Ulrico ritornato d'Italia fu ſcomunicato dal Veſcovo di Squillace, che il Papa avea mandato ſeco, per riſtabilire l'ordine nella Chieſa di Salsburgo. Il motivo della ſcomunica, la quale fu denunziata per tutta la Diocefi, era queſto, che Ulrico non pagava il danaro, che avea promeſſo alla Corte di Roma: nel 1263. Filippo venne diſcacciato da Salsburgo, ed Ulrico vi entrò nell'anno ſeguente; ma dopo eſſervi dimorato quattro meſi, conoſcendo che non avrebbe potuto mantenerviſi per la indocilità del popolo, oltre all'eſſere avanzato in età, ne ſortì; e mandò alla Corte di Roma la ſua rinunzia; ma la morte di Urbano ne ſoſpeſe l'effetto.

Venne frattanto a vacare la Sede di Paſſavia (3), per la morte del Veſcovo Ortone Prelato piſſimo, e padre del ſuo Clero, non guerriero, ma amator della pace, e che acquiſtò ſommi beni alla ſua Chieſa. Morì nel decimo giorno di Aprile 1265. In ſuo ſucceſſore i Canonici poſtularono Uladislao Duca di Polonia, cioè della famiglia di queſti Principi, Prevoſto della Chieſa di Viſegrado, e domandarono al Papa che ammetteſſe la poſtulazione. Papa Clemente, che avea già ſentito dire molto bene di Uladislao, volendo accertarſene per ſe medeſimo, lo chiamò davanti a ſe, e avendo riconoſciuto il ſuo merito, lo conſiderò il più atto che foſſe per riempiere la Sede di Salsburgo, la diſpoſizione della quale avea riſerbata a ſe, come pure di quella di Paſſavia. Gli diede dunque queſto Arciveſcovado, e conferì il Veſcovado a Pietro Canonico di Breslavia, ch'era ſtato precettore di Uladislao. Le Bolle dell'uno e dell'altro ſono del meſe di Novembre 1265. Andarono eſſi a Salsburgo nel ſeguente anno, e vi furono ricevuti con grand'onore. Ma l'Arciveſcovo non venne conſagrato che il giorno della Pentecoſte 1267. e morì tre anni dopo.

Chieſa di Danimarca.

XLI. Era la Chieſa di Danimarca agitata da dieci anni per la diſcordia tra il Re ed i Veſcovi. Jacopo figliuolo di Erlando Prevoſto della Chieſa Metropolitana di Lunden, fu mandato dal Re Enrico V. con Pietro Arcidiacono di Arhuſa per intervenire al Concilio di Lione nel 1245. (4), e Jacopo vi acquiſtò l'amicizia di Papa Innocenzo IV. con la ſua dottrina, e la dolcezza de' ſuoi coſtumi. Indi Niccolò Stigot Veſcovo di Roſchild, eſſendo incorſo nella indignazione del Re, paſsò in Norvegia, e di là in Francia, ritirandoſi a Chiaravalle (5), e vi morì nel 1248. Jacopo Erlando ſuccedette a lui nella Sede di Roſchild, donde venne traſferito a quella di Lunden due anni dopo, in luogo dell'Arciveſcovo Uffo morto nel 1252. e ſuo nipote Pietro Bangue gli ſuccedette nel Veſcovado di Roſchild. Jacopo Erlando eſſendo dunque eletto Arciveſcovo nel 1264. ſi contentò della conferma del Papa (6), la cui buona grazia s'aveva egli mantenuta; nè domandò il conſenſo del Re Criſtoforo, che regnava allora.

Queſto Principe preſe ſdegno di queſto, e parimente de' nuovi regolamenti, che l'Arciveſcovo avea fatti per la ſua Chieſa ſenza ſua partecipazione. Sopra tutto gli parve aſſai ſtrano il Concilio tenuto dal Prelato a Vedel ſenza ſua permiſſione (7), dove fu pubblicato il decreto ſopra le violenze eſercitate contra i Veſcovi, che ho riferite a ſuo luogo (8). Il Re dunque in una

(1) *Sup. lib.* 84. *n.* 48. (2) *Cani. to.* 6. *p.* 1267. (3) *Ibid. an.* 1265. *to.* 21. *Conc. p.* 813. (4) *Pontan. Hiſt. Dan. lib.* 7. *p.* 328. (5) *P.* 329. *Hiſt. gen. Dan.* (6) *Pont. p.* 346. (7) *P.* 348. (8) *Sup. lib.* 84. *n.* 40.

una Dieta o Assemblea generale della Nazione propose molti capi di accusa contra l'Arcivescovo. Tuttavia si riconciliò seco nel 1257. Ma sei mesi dopo si corrucciò di nuovo, per motivo di una Dama, che il Prelato avea scomunicata; e lo citò perchè comparisse alla sua Corte. L'Arcivescovo comparve (1); ma dichiarò pubblicamente, ch'egli non riconosceva il Re per suo giudice in materia spirituale, ma solamente il Papa. Il Re in collera diede fuori alcune lettere, con le quali rivocava tutt'i privilegi, che i Re di Danimarca aveano conceduti all'Arcivescovo di Lunden, e a tutto il suo Clero. In questa discordia la plebe prese il partito dell'Arcivescovo, e non avendo altre armi che mazze di ferro o di legno, correano da tutte le parti furiosamente. Alfine il giorno di Sant'Agata quinto di Febbrajo 1259. (2) il Re Cristoforo fece arrestare l'Arcivescovo, e lo rinchiuse in un Castello, dove restò prigione due anni in circa. Fece parimente arrestare l'Arcidiacono e il Prevosto di Lunden, ed Eschilo Vescovo di Ripen; ma il Vescovo di Roschild si salvò nell'Isola di Rugen, e quegli di Odenzea uscì del Regno. Subitamente questi due ultimi Vescovi dichiararono, che tutto il Regno di Danimarca era incorso nell'interdetto profferito dal decreto fatto a Vedel, e fu questo interdetto confermato da Papa Alessandro IV. sulla doglianza, che gli presentò il Vescovo di Roschild, della prigionia dell'Arcivescovo. Fu osservato l'interdetto per qualche tempo a Lunden, a Roschild, e a Odenzea; ma non se ne fece gran caso in Jutlanda. Il Re dal suo canto si appellò al Papa della pubblicazione dell'interdetto, sostenendo, che i Vescovi non dovevano essere giudici nella loro propria causa. Ma morì poco dopo, lasciando successore suo figliuolo Errico VI. soprannomato Glipping in età solamente di dieci anni, sotto la condotta di sua madre la Regina Margherita Sambiria (3).

Frattanto Papa Alessandro eccitato dal Vescovo di Roschild scrisse a Jarmar, Principe dell'Isola di Rugen, perchè facesse ogni sforzo per liberare l'Arcivescovo di Lunden. Jarmar smontò nell'Isola di Zelanda, e si unì seco lui tutto il partito de' Vescovi; riportò una gran vittoria, e prese Copenhagen nel quinto giorno dopo Pasqua, diciottesimo di Aprile 1259. Il Vescovo di Roschild proibì che si mettessero nella Terra-Santa i corpi di coloro, ch'erano stati uccisi per parte della Regina, e rinnovò l'interdetto. Nel principio dell'anno 1260. tenne la Regina una dieta numerosissima, dove fu coronato il giovane Re (4), e i Signori giudicarono bene che fosse tratto di prigione l'Arcivescovo di Lunden, e gli fosse restituita la sua Diocesi; ma egli non volle rientrarvi, se la sua causa non era giudicata dal Papa; ed essendo messo in libertà, passò in Isvezia, dov'era Primate (5). Entrarono gli altri Vescovi nelle loro Diocesi nel cominciamento dell'anno 1261. e dopo la loro liberazione l'interdetto fu osservato con minor esattezza.

Papa Urbano IV. essendo nel medesimo anno salito al soglio, il Re Errico mandò a lui un'ambasciata con alcune lettere, con le quali pregavalo istantemente di liberare il suo Regno dall'Arcivescovo di Lunden, contra il quale esponea moltissime querele, e così contra i due Vescovi di Roschild, e di Odenzea, come autori della guerra, che avea sostenuta allora. Replicò il Re le sue istanze tre anni dopo, avendone avuti nuovi motivi (6), e Papa Urbano un poco avanti della sua morte scrisse all'Arcivescovo Jacopo Erlando consigliandolo a rinunziare volontariamente alla Sede di Lunden, per le colpe, di che veniva accusato, e delle quali il Papa parea persuaso (7); ma Clemente IV. a lui succeduto nel 1265. fu visitato dall'Arcivescovo, e probabilmente a sua sollicitazione il nuovo Papa spedì in Danimarca un Legato, cioè Guido Cardinale Sacerdote titolato di S. Lorenzo in Lucina (8), prima Abate di Cisteaux. E la sua commissione in data di Perugia nell'ottavo giorno di Giugno 1265. e contiene, ch'

ANNO DI C.G. 1265.

(1) P. 349. (2) P. 332. 333. (3) P. 337. (4) P. 358. (5) *Sup. lib. 75. n. 4.*
(6) P. 362. (7) *Hist. gent. Dan.* (8) Rain. 1265. *n.* 51.

ANNO DI G.C. 1266.

è egli mandato per ſedare le diſcordie inſorte tra il Re di Danimarca, la Regina ſua madre, e alcuni Prelati del Regno. La legazione ſi eſtende alla Svezia e alle Provincie di Brema, di Magdeburgo, di Salsburgo, e di Gneſne (1). Il Legato non giunſe in Danimarca che nel ſeguente anno 1266., e vi fu accolto col dovuto onore alla ſua dignità. Deputò un giorno per aſcoltare le parti, cioè il Re, e gli avverſarj ſuoi; e determinò che Sleſvic foſſe il luogo dell' Aſſemblea (2). Ma il Re preteſe di non eſſervi ſicuro, e ſi appellò al Papa. Allora il Legato paſsò a Lubec, dove intervennero ancora tre Veſcovi, Pietro di Roſchild, Etchilo di Ripen, e Bundone di Sleſvic, e l' Arciveſcovo Jacopo Erlando, che probabilmente era ritornato col Legato. In queſto Concilio di Lubec il Legato ſcomunicò il Re, la Regina ſua Madre, e i loro aderenti; tra gli altri i due Veſcovi Ticone di Arhus, e Giovanni di Burglavia; e incaricò il Veſcovo di Lubec a far pubblicare ſolennemente nella ſua Dioceſi queſta ſcomunica (3). Il Legato paſsò in Iſvezia nel medeſimo anno 1266.

Fine di Manfredi.

XLII. Ritrovandoſi Papa Clemente ſempre in Perugia, diede commiſſione a cinque Cardinali di coronare ſolennemente in Roma Carlo di Angiò Re di Sicilia (4), con la Regina Beatrice di Provenza ſua moglie. E' data la commiſſione nel quarto giorno di Gennajo 1266. e vuole che ciò ſia ſenza pregiudizio de' diritti della Chieſa di Palermo, dove ſolea farſi queſta cerimonia. Eſeguirono ciò i Cardinali due giorni dopo, cioè nel giorno della Epifania nella Chieſa di San Pietro; e dopo aver ricevuto in nome del Papa l'omaggio ligio di Carlo, lo conſagrarono, e coronarono, e i Romani diedero ſegni di grand' allegrezza (5). Il primo di queſti cinque Cardinali era Raulo di Chevrieres, Veſcovo di Albano, mandato dal Papa in Sicilia come Legato a pubblicar la Crociata (6), e ad eccitare i popoli a prendere l' armi contra Manfredi.

Il Re Carlo, dopo la ſua incoronazione, non tardò punto ad entrare nelle Terre del Regno con la ſua armata, e ſi abbattè in quella di Manfredi vicino a Benevento (7); quivi ſi diede una gran battaglia nel Venerdì, giorno ventesimoſeſto di Febbrajo, dove i Franceſi riportarono una compiuta vittoria, Manfredi reſtò ucciſo ſul campo, e non ebbe ſepoltura eccleſiaſtica, eſſendo ſcomunicato. Ma Carlo fecelo ſotterrare ſotto un cumulo di pietre lungo la ſtrada maeſtra. I Franceſi ſaccheggiarono Benevento, quantunque foſſe Stato eccleſiaſtico, e il Papa ne ripreſe il Re Carlo. Queſta vittoria abbattè il partito Ghibellino, e fece ritornare la maggior parte dell' Italia all' ubbidienza del Papa.

Sinodo di Colonia.

XLIII. In Alemagna non eſſendovi Imperadore da quindici anni, la licenza era grande, e ſi aſſalivano impunemente le perſone e i beni eccleſiaſtici (8). Queſto ſi vede da un Sinodo Dioceſano, che tenne Engelberto Arciveſcovo di Colonia nel decimo giorno di Maggio 1266. dove pubblicò un decreto di quarantacinque articoli, coll' aſſenſo del ſuo Capitolo, e del Clero di tutta la Dioceſi. Eccone il tenore. Se un Cherico è ſtato percoſſo (9), verificata che ſia la coſa; l'autore della violenza ſarà nominatamente ſcomunicato, com'è di pien diritto; ed in oltre, s'è Signor del luogo, dove ha commeſſa la violenza, ſarà queſto luogo interdetto. Se i colpevoli reſteranno ſei meſi nella ſcomunica, le loro terre, avendone, ſaranno interdette; e non avendone, ſi ammoniranno i Signori de' luoghi, dove dimorano, a coſtringergli a farſi aſſolvere, confiſcando i loro beni, o in altro modo; e ſe i Signori ciò traſcurano, ſaranno ſcomunicati eſſi medeſimi; e un anno dopo ſaranno le loro terre meſſe all' interdetto. Si decretano le ſteſſe pene a proporzione contra coloro (10), che abbruciano, o che rompono le Chieſe, i Moniſteri, o le fabbriche dipendenti (11); contra coloro, che infrangono le

(1) Hiſt. Gent. Dan. (2) Pont. p. 363. (3) Magn. 19. Hiſt. c. 20. (4) Inſt. ap. Rain. 1266 n. 2. (5) Anon. Sicul. p. 869. (6) Rain. n. 7. (7) N. 19. 12. 13. Anon. p. 878. Ducheſne, p. 377. 847. (8) To. 11. Conc. p. 835. (9) C. 1. (10) C. 2. (11) C. 3.

le immunità o franchigie delle Chiese (1), che ne saccheggiano, o ne usurpano i beni, particolarmente le decime (2 ; che facendo guerra, alloggiano nelle castaldie, o nelle terre delle Chiese (3); che s' ingeriscono a disporre de' beni appartenenti agli ecclesiastici, durante la loro vita o dopo la loro morte ; che fanno loro pagare de' tributi (4), passando per terra o per acqua ; che li citano avanti a' Giudici secolari (5), che impediscono loro la celebrazione de' Sinodi Diocesani, o la esecuzione della giurisdizione ecclesiastica (6). In tutti questi casi si scomunicano, e s' interdicono. La difficoltà consiste nel far eseguirli. Per ciò si ordina in seguito, che coloro, che saranno rimasti un anno nella scomunica, sieno accusati ne' Sinodi, come dispregiatori delle chiavi della Chiesa, e in conseguenza sospetti di eresia; e che s' implori occorrendo contra di loro il soccorso del braccio secolare (7). Quanto a quelli, che prendono i Cherici, e li ritengono prigioni, si aggiunge alle censure, che i loro figliuoli, i fratelli, e le sorelle, i nipoti loro, e le nipoti fino al terzo grado sieno esclusi dagli ordini, e da' benefizj, e dall' entrare in religione, e che ritornino alla Chiesa i feudi, che avessero da quella. Abbiam veduto delle pene consimili nel Concilio di San Quintino nel 1239. (8). In questo Sinodo si estende il gastigo fino al quarto grado de' parenti (9), riguardo a quelli, che avessero uccisi, o mutilati de' Cherici.

Si ritrovavano alcuni Cherici, che commetteano le stesse violenze contra gli altri Cherici ; il che aumentava lo scandalo e l' odio de' Laici contra il Clero. Dopo la scomunica sostenuta pel corso di un anno, commette il Sinodo, che il Cherico delinquente sia privato di tutt' i benefizj pel solo fatto, e che fra un mese saranno ad altri conferiti (10). Se un Cherico ne imprigiona un altro per occasion di un litigio, oltre averne la stessa pena, perderà tosto la sua causa (11). Si commette a' Cappellani de' Signori scomunicati per gli precedenti motivi, di ritirarsi da loro fra un mese, se non possono persuadergli a soddisfare la Chiesa (12). Le ordinanze di questo Sinodo e de' Concilj di quel tempo erano piuttosto testimonianze funeste de' disordini, che regnavano, che mezzi di reprimergli. Il miglior rimedio sarebbe stato quello di ristabilire il rispetto e l' autorità del Clero con le istruzioni, con la vita esemplare, e con la pazienza.

ANNO DI G. C. 1266.

XLIV. La Sede di Reims era vacante da quattr' anni, cioè dalla morte dell' Arcivescovo Tommaso di Beaumes, accaduta nel diciassettesimo giorno di Febbrajo 1262. (13). Erano i due contendenti Giovanni di Courtenai e Guglielmo di Brai, Cardinal Sacerdote, titolato di San Marco. Era Giovanni quarto figliuolo di Roberto di Courtenai-Conches, Nipote del Re Luigi il Grosso. Era Canonico in cinque Chiese Cattedrali, Reims, Laon, Parigi, Chartres, ed Orleans, cosa ordinaria a' cadetti delle famiglie grandi, perchè potessero restar eletti in alcuno di questi Vescovadi. Roberto di Courtenai, fratello primogenito di Giovanni, era Vescovo di Orleans dall' anno 1259. Fu Giovanni eletto Arcivescovo di Reims al tempo di Papa Urbano IV. al quale Alfonso Conte di Poitiers scrisse in suo favore, come suo parente, e pregò il Papa a diffinire presto la differenza tra i due eletti, per non lasciare più a lungo vacare una Sede tanto cospicua, come quella di Reims.

Giovanni di Courtenai Arcivescovo di Reims.

Guglielmo suo competitore, nativo di Brai (14) sopra la Senna nella Diocesi di Sens, era Decano di Laon, e Arcidiacono di Reims, quando Papa Urbano IV. lo fece Cardinale Sacerdote Titolato di San Marco nel mese di Maggio 1262. La elezione di Giovanni di Courtenai essendo stata confermata da Clemente IV. nel mese di Ottobre 1266. diede questo Papa verbalmente commissione al Cardinale di San Marco (15), di disporre della prebenda, che l' Arcive-

scovo

(1) C. 4. (2) C. 5. (3) C. 7. (4) C. 9. 10. 11. 14. (5) C. 18. (6) C. 38. (7) C. 24. 25. (8) *Sup. lib.* 81. *n.* 30. *To.* 11. Conc. *p.* 570. (9) C. 28. 29. 30. (10) C. 13. (11) C. 32. (12) C. 36. (13) Marlot. *to.* 2. *p.* 553. *p.* 561. (14) *Sup. n.* 12. (15) Gall. Chr. *to.* 1. *p.* 527. Duboulai *p.* 372. Pleuv. *lib.* Gall. *p.* 368.

ANNO DI G.C. 1266.

scovo Giovanni avea nella Chiesa di Relms come essendo vacata *in curia*, e il Cardinale la conferì a Giovanni di Villier-il-Secco. Confermò il Papa la collazione; ma il Re San Luigi se ne dolse, come di un attentato contra il suo diritto di regalia; e il Papa per non iscandalezzarlo, ordinò a Dionigi Canonico della medesima Chiesa, che ricevesse la rassegnazione da Giovanni di Villier-il-Secco, e gli il facesse poi una nuova collazione coll'autorità del Papa, e si mettesse al possesso. Ma nello stesso tempo dichiarò al Re, che non pretendeva in quel modo di pregiudicare al suo diritto di regalia. E' la lettera in data del tredicesimo giorno di Settembre 1267.

Riprensioni al Re di Aragona.

XLV. Jacopo il Conquistatore Re di Aragona domandava a Papa Clemente lo scioglimento del suo matrimonio con la Regina Teresa sua Moglie (1), pretendendo che fosse infetta di lebbra, e volea sposare Berengaria, ch' egli tenea da molto tempo. Intorno a che il Papa rispose: Come dividerà il Vicario di Dio quelli, che Dio ha congiunti? Ci guardi pur egli dall' offendere le sue leggi per piacere agli uomini. Quando voi non foste maritato con la Regina, non avreste dovuto credere, che vi accordassimo di sposare questa concubina, che confessate voi stesso essere una bastarda. Se voi domandate quel che avete a fare, non potendo coabitare con la Regina, senza mettere la vostra persona in pericolo; la risposta è facile, sofferite questo accidente, che Dio vi fa nascere, senza dolervi di quella, ch'è la prima a comportarlo. Se tutte le Regine del mondo divenissero lebbrose, e che i Re ci domandassero permissione di maritarsi ad altre, noi lo negheremmo a tutti, se anche tutte le Regie famiglie dovessero andare estinte per mancanza di figliuoli. Considerate il Re di Francia, col quale avete legata amicizia, considerate la vostra avanzata età, e non dite di non poter contenervi. Dio non comanda l' impossibile, ma i peccatori dicono sempre, che non possono fare quel che in effetto non vogliono fare. E' la lettera in data del diciassettesimo giorno di Febbrajo 1266.

Avendo poi il Papa saputo, che il Re di Aragona avea presa a' Mori la Città di Murcia, gli scrisse, rallegrandosi di questa vittoria. Ma soggiunge (2): Noi siamo afflitti di vedere nel medesimo tempo il vincitore di tali nemici succombere alla sua passione, e condurre scandalosamente seco una donna, con la quale seguita a commettere un adulterio misto d' incesto. Considerate, che siete vicino al fine inevitabile della vita, e che se non vi purificate prima, non giungerete ad un Regno, dove non entra impurità veruna. E' la lettera del quinto giorno di Luglio. Era Jacopo Re di Aragona da cinquantatrè anni, e ne avea sessantadue. Con un' altra lettera lo esorta il Papa a discacciare i Saraceni da' suoi dominj (3), rappresentandogli quanto sia pericoloso il loro soggiorno in quelli pel temporale, e per lo spirituale. Quantunque, dic' egli, ascondano i loro cattivi disegni per qualche tempo per timore, cercano ardentemente la occasione di scoprirsi: è nudrire un serpente nel proprio seno, il tener vicini sì fatti nemici. Un picciolo vantaggio, che ve ne ritorni, non dee farvi comportare la vergogna di vedergli in mezzo a' Cristiani ad esaltare ogni giorno il nome di Maometto, alle tali assegnate ore; onde porgete motivo di credere, che facendo loro la guerra ne' vostri freschi anni, abbiate voi, più che la gloria della Religione, cercato il vostro particolare interesse.

Qualche tempo dopo il Re di Aragona (4) mandò a dire al Papa, che si proponea di andare al soccorso di Terra-Santa, e su di ciò il Papa gli rispose: Voi avete a sapere che Gesu-Cristo non può aggradire il servigio di colui, che di nuovo lo crocifigge con un concubinato incestuoso. Abbandonate dunque Berengaria, e assolutamente allontanatela da voi; in diverso caso vi costringeremo con le censure Ecclesiastiche. E' la lettera del sedicesimo giorno di Gennajo 1267. (5). Il Re si of-

(1) Rain. n. 37. (2) Ib. n. 25. (3) Rain. n. 29. Indic. Arag. p. 101. (4) Rain. 1267. n. 33. (5) Chr. Barc. to. 10. Spicil. p. 623.

si offese di questi avvertimenti, e tuttavia partì per la Crociata, ma senza effetto.

Germano abbandona la Sede di Costantinopoli.

XLVI. A Costantinopoli il Patriarca Germano dal cominciamento del suo Pontificato si applicò ad onorare gli uomini distinti per la loro virtù, o per la dottrina, dando loro dignità, doni, ed ogni contrassegno di amicizia (1); avendo egli un sommo dispregio pel danaro, sicchè non facea neppure uso di borsa veruna. Ma quanto gliene veniva arrecato lo facea porre sopra la stuoja, che gli serviva di letto, per averlo più pronto alla distribuzione. Quelli, che non lo amavano, rivolgevano a suo disonore le sue buone inclinazioni, chiamavano la sua semplicità indifferenza, il suo rispetto e il suo riguardo per l'Imperadore adulazione e debolezza, e quelli, che non ottenean per suo mezzo quel che facea sperar loro, credeano, che gl'ingannasse con parole. Aveva infiniti nemici, come colui, che avesse usurpata la Sede ad Arsenio Patriarca, e che avesse abbandonata la figliuola per la madre, cioè la Chiesa di Andrinopoli per quella di Costantinopoli. Tra la gente di merito esaltata per mezzo del Patriarca Germano, si nota Emmanuello Olobolo, giovane di grande spirito, e di gran letteratura; ma ch'era caduto nella disgrazia dell'Imperador Paleologo (2), per aver dimostrato un gran risentimento, che fosse stato acciecato il giovane Imperadore Giovanni Lascari. Il Paleologo ne fu tanto irritato, che sotto altri inventati pretesti fece tagliare il naso e le labbra ad Olobolo, il quale tosto andò a celarsi nel Monistero del Precursore, e vi prese l'abito monastico. Volendo dunque il Patriarca Germano rendere utili alla Chiesa i gran talenti di questo giovane, parlò così coll'Imperadore (3).

Giorgio Acropolita il gran Logoteta che per vostro ordine insegna da lungo tempo le scienze, non può comportare di vantaggio questa fatica, e necessità vuole che gli sia dato un successore, in particolare per la istruzione degli Ecclesiastici. Concedete dunque a' miei preghi, ed al bisogno della Chiesa, che ceda la vostra indignazione contra Olobolo, e che sia collocato in questo luogo. L'Imperadore lo accordò subito, desiderando dal suo canto di ristabilire Costantinopoli nel suo antico splendore. E con tal mira stabilì un Clero nella Chiesa degli Apostoli con una conveniente retribuzione, ed un altro in quella di Blaquerna. In oltre al vecchio Ospitale di S. Paolo, destinato per gli Orfani, stabilì una scuola di grammatica con annue pensioni pel Maestro, e per gli fanciulli; andava anche spesso a ritrovargli, e a vedere i progressi, che facevano, e dava loro per eccitarli de' premj, o privilegi. Così essendo Olobolo uscito del Monistero, ricevette dal Patriarca Germano le provvisioni di Retore, ed aprì la sua scuola a tutti.

Frattanto l'Imperadore scoprì una congiura contra la sua vita (4), nella quale si pretendea, che Arsenio Patriarca avesse avuta parte. L'Imperadore prese l'affare con molta ardenza, dinunziò Arsenio al Concilio, e ne domandò premurosamente giustizia. Il Concilio deputò ad Arsenio quattro Commissari (5), due Vescovi, quello di Neocesarea, e quello di Proconeso; due Cherici, il Segretario Galieno e Giorgio Pachimero, che scrisse la storia di quel tempo. Si partirono da Costantinopoli il giorno ventesimoquinto di Luglio, e giunti all'Isola di Proconeso dichiararono ad Arsenio la loro commissione. Ne' primi moti fu preso da indicibil dolore, e da collera, e disse. Che male ho fatt'io all'Imperadore? Io lo trovai uomo semplice particolare, lo innalzai all'Impero; egli mi ritrovò Patriarca, e mi disonorò con false ragioni. E son io presentemente in questo deserto come uno sciaurato sbandito ridotto ad aspettare di giorno in giorno la carità de' Cristiani. Tuttavia io sono contento delle passate cose, e benedica Dio il suo Patriarca.

Ma quando spiegarono la querela per leggerla, sapendo Arsenio dall'altro canto quel ch'essa contenea, fece ogni possibile sforzo per impedirlo, e nell'atto

(1) Pachym. *lib.* 4. *c.* 13. (2) *Lib.* 3. *c.* 11. (3) *Lib.* 4. *c.* 14. (4) *C.* 15. (5) *C.* 16.

Anno di G.C. 1266.

atto che cominciavasi la lettura, fuggì via più frettolosamente che non si conveniva: indi essendo ritenuto a forza da' Commissarj, si calò giù la berretta da' due lati, per turarsi gli orecchi. Finalmente esclamò, chiamando in testimonio il cielo, e la terra del trattamento, che gli veniva usato; e non che ascoltare quel che gli dicevano i Commissarj, gli avrebbe licenziati senza risposta, se non l' avessero minacciato del divino gastigo. Disse egli: Bella vita, e veramente degna di un Patriarca ho io tenuta, macchinando la morte dell' Imperadore: io che in questo esilio prego il Signore che abbia pietà dell' anima sua, mentre che mi fa morire di fame e di sete. Aggiunse molti altri rinfacciamenti mescolati d' imprecazioni contra l' Imperadore, e contra il Patriarca Germano, e in tal forma rimandò i Deputati.

Giunsero essi a Costantinopoli il sedicesimo giorno di Agosto, indirizzandosi da prima al Patriarca Germano. Dopo avergli detto quanto era occorso, lo pregarono istantemente di levare quanto gli parea di spiacevole nella relazione, che dovea farne all' Imperadore. Germano Patriarca si diportò sì bene, che l' Imperadore ricevette la giustificazione di Arsenio, e disse: S' egli seppe alcuna cosa della congiura, avrà cercato di distorne i congiurati, e guardarne silenzio, piuttosto che palesarla. Dall' altro canto l' Imperadore fu commosso dalle sofferenze di Arsenio; e gli assegnò subitamente un' annua pensione di trecento soldi d' oro (1), affermando con giuramento, che avevalo ordinato prima, e che Arsenio non avea voluto accettarla. E finalmente perchè non ne avesse maggior difficoltà per la scomunica dell' Imperadore, gli mandò la pensione in nome dell' Imperadrice; e in questo non operava Paleologo tanto per sollievo di Arsenio, quanto per disporsi all' assoluzione, che voleva ottenere ad ogni costo.

Ben avrebb' egli voluto essere assoluto dal Patriarca Germano (2), e da tutto il Concilio, ma temea che l' assoluzione di Germano non potesse stimarsi valida, pel dispregio, che aveva il popolo per questo Prelato, come quegli ch' era stato contra le regole trasferito dalla sua Sede. In tal diffidenza veniva messo l' Imperadore da Giuseppe Abate del Monistero di Galesione, che s' era separato da Germano per la irregolarità della sua traslazione (3). L' Imperador dunque indotto dall' autorità di questo Abate, deliberò di levare Germano dalla Sede Patriarcale. Ma il Prelato non parea disposto ad abbandonarla da se medesimo, prendendosi poca pena di quel che si dicea di lui. Per questo l' Imperatore volle fargliene parlare, senza però dar a conoscere di aver parte in tal affare (4); e Giuseppe si prese l' incarico di farlo. Disse dunque a Germano, parlandogli come amico: Non vedete voi le turbolenze, che vi si sono mosse contro, alle quali non potete resistere, quando anche l' Imperadore volesse sostenervi (5)? Ma vi abbandonerà, vedendo quanto grande sia lo scisma. Non comprendete voi qual partito sia quello di tali, e tali? nominandogli molte persone di gran credito, dichiarate per Arsenio; tra gli altri Marta Religiosa, sorella dell' Imperadore. Lasciate però sollecitamente questa dignità da voi medesimo di buona voglia, anzi che aspettar di farlo vergognosamente vostro mal grado. Ma Germano non si sentì commovere da questo consiglio, tenendosi certo dell' affetto dell' Imperadore, che, per meglio ingannarlo, gliene dava nuovi contrassegni, a segno di mandargli la Domenica delle Palme una quantità di monete d' argento, e di rame per gittarle al popolo, durante la processione, a norma del costume.

Usando poi l' Imperadore un artifizio ancora più recondito (6), fece scrivere a Germano da Calazas Metropolitano di Sardi, dichiarato contra Arsenio, che avea rigettata la sua ordinazione come illegittima. Questi scrisse dunque a Germano, consigliandolo a lasciare la Sede Patriarcale; e Germano mandò la lettera all' Imperadore cominciando a diffidarsene. L' Imperadore gli rispose: Io sono troppo occupato dagli affa-

(1) Duchange *Numism. n.* 78. (2) C. 17. (3) C. 173. (4) C. 18. (5) C. 19. (6) Pachym. 4. c. 20.

affari dello Stato, che mi opprimono. Voi avete nelle mani Calazas, e potete punirlo, ſecondo i Canoni. Fate in queſto quel che giudicherete bene, unito a' Veſcovi. Io non voglio ingerirmene. Germano aprì gli occhi, e vedendo la mala volontà dell' Imperadore, deliberò di rinunziare. Era nel Settembre del 1266. e il giorno dell' Eſaltazione di Santa Croce (1), dopo avere ſolamente offiziato, ſi ritirò la ſera medeſima all' albergo, che aveva in Coſtantinopoli vicino all'Arſenale. Ciò riſaputoſi la mattina dall' Imperadore, vi andò col Senato, co' Veſcovi, e con tutto il Clero, e moſtrandoſi afflitto grandemente, lo pregò a ritornare, lo minacciò di coſtringervelo, e non tralaſciò coſa alcuna per rappreſentar bene il ſuo perſonaggio. Diſſimulando anche Germano dal canto ſuo, atteſtò all'Imperadore la ſua gran riconoſcenza; aggiungendo, che ſi ſentiva conſumato dalla vecchiezza, e dalle infermità; e ch' era pronto a dare in iſcritto, e di buon cuore la ſua rinunzia della Sede di Coſtantinopoli, pregando l' Imperadore, e i Veſcovi preſenti a riceverla. Nello ſteſſo tempo la raſſegnò, affermando che per quanto poteſſe occorrere, non riprenderebbe mai più la ſua dignità, quando anche l'Imperadore ve lo voleſſe coſtringere.

Allora avendo l' Imperadore in mano quanto deſiderava, e fingendo di non andar più oltre per diſperazione di non riuſcirvi; deliberò di fargli tutti gli onori poſſibili. Primieramente lo pregò di dire il ſuo parere intorno alla ſcelta del ſuo ſucceſſore, poi gli diede il titolo di padre ſuo, e parlando e ſcrivendo; come Germano gli avea dato il primo il titolo di nuovo Coſtantino, che dappoi portarono gl' Imperadori di Coſtantinopoli. A queſte propoſizioni dell' Imperadore Germano riſpoſe: Dio provvederà la ſua Chieſa di un degno Paſtore; e lo aſſiſterà nel ſuo miniſtero. Così a queſto Paſtore eletto da Dio converrà il titolo magnifico di Padre dell' Imperadore. Quanto alla mia ſuſſiſtenza, io ne laſcio il penſiero a colui, che alimenta i figliuolini de' corvi; e dall' altro canto è la mia Chieſa baſtevolmente ricca, e può mantener me col tuo Veſcovo. Intendea la Chieſa di Andrinopoli, dove partendo avea fatto collocare ſuo nipote, chiamato Barlaamo o Baſilio, uomo poco attento alle ſue funzioni ſpirituali, ma amante dell' attillatura, de' cavalli, e dell' armi, il quale fu depoſto nel Concilio dopo la morte di ſuo Zio.

ANNO DI G.C. 1267.

XLVII. Quando Germano ſi fu ritirato, l' Imperador Michele Paleologo deliberò co' Veſcovi intorno alla elezione di un Patriarca; come ſe egli non aveſſe ancora preſo il ſuo partito (2). Quelli dunque, che non ſapeano lo ſtato delle coſe, propoſero diverſi ſoggetti; ma quelli, che penetravano la intenzione del Principe, altri non nominarono, ſe non Giuſeppe Abate di Galeſione. Era coſtui un uomo venerabile per la canizie, virtuoſo, e bene ammaeſtrato nella vita ſpirituale, i cui eſercizj aveva egli lungamente praticati nel ripoſo del moniſtero. Ignorava in tutto le ſcienze profane, ed era naturalmente ſemplice e facile; ma non ſenza politezza. Imperocchè un tempo, eſſendo ſtato maritato, andava alla Corte, ſervendo da Lettore nel Clero della Principeſſa Irene, ſorella del giovane Imperadore Giovanni Laſcari (3). Era liberale, e comunicativo, e nulla oſtante l' auſterità della vita monaſtica, che praticava da lungo tempo, era allegro, piacevole in converſazione, e dava volentieri a mangiare, in particolare a quelli, che n' aveano di biſogno, e facea parimente una tavola delicata. Fu eletto il venteſimottavo giorno di Dicembre l' anno 6775. ſecondo i Greci (4), cominciato il meſe del Settembre precedente coll' indizione decima; ſecondo noi, l' anno 1266. e fu conſagrato il primo di Gennajo ſeguente 1267. ſecondo i Greci il medeſimo anno 6775. Dovea Giuſeppe eſſere ordinato da Pinaca, Arciveſcovo di Eraclea in Tracia, ſecondo l'antico privilegio di queſta Chieſa; ma come queſto Prelato era ſtato ordinato da Germano, non volle Giuſeppe eſſerlo dalla ſua mano, ed eleſſe per ſuo conſa-

Giuſeppe Patriarca di Coſtantinopoli.

(1) C. 21. Gregoras 4. c. 8. (2) Pachym. 5. c. 23. Gregor. 4. c. 8. (3) Ducange *famil. p.* 223. (4) Pach. c. 24.

ANNO DI G.C. 1267.

sagratore Gregorio Metropolitano di Mitilene, la cui ordinazione non avea difetto veruno.

L'Imperador Michele, che sopra tutto aveva a cuore di farsi assolvere dalla scomunica, concedette al Patriarca l'intero mese per deliberarne co' Vescovi; accordando dal suo canto al Prelato tutto quello, che domandava, fino a scrivere per tutto l'Impero, che gli ordini del Patriarca fossero eseguiti come i suoi. Aprì parimente le prigioni, fece grazia a molti delinquenti, richiamò degli esiliati, e restituì la sua grazia a quelli, che avea presi in avversione, e tutto per intercessione del Patriarca.

Il secondo giorno di Febbrajo 1267. festa dell'Hipapanto (1) secondo i Greci, della Purificazione secondo noi, il Patriarca Giuseppe con tutt'i Vescovi, avendo vegliata tutta la notte, e celebrato il solenne uffizio nella Chiesa magnificamente illuminata, celebrò la Liturgia, e terminata che fu, l'Imperadore Michele, accompagnato dalle sue guardie, dal Senato, e da' Magistrati, si presentò alle porte del Santuario, dentro al quale stavano i Vescovi. Si levò l'imperiale berretta, si prostrò a capo nudo a' piedi del Patriarca, e domandò perdono con tutto il possibile fervore, confessando ad alta voce la sua colpa. Mentre che stava assiso sopra il pavimento, prese il Patriarca in mano la formula della sua assoluzione, dov'era espresso manifestamente il delitto commesso contra il giovane Imperadore Giovanni Lascari. Il Patriarca lessela distintamente, poi tutt'i Vescovi l'un dietro l'altro, dando ciascuno la sua assoluzione all'Imperadore a misura che la domandava. Gli astanti versavano lagrime, ed in particolare il Senato. Finalmente l'Imperadore si levò, ricevette la Santa Comunione, ne ringraziò il Signore, salutò la comitiva, e ritornò al Palagio. Diede poi ordine, che il giovane Principe ricevesse nella sua prigione abbondevolmente tutto ciò ch'era necessario al suo mantenimento, e alla sua consolazione.

Conquiste di Bondocdar.

XLVIII. Gli affari di Terra-Santa andavano sempre più peggiorando. Il primo giorno di Giugno 1266. Bondocdar andò sotto Acri (2); ed essendovi stato due giorni, senza far nulla, assalì il Castello di Safet, preso da lui il ventesimoquarto giorno del medesimo mese a patti. Ma la sera mandò un Emiro a proporre agli abitanti, che si facessero Musulmani, o che altrimenti gli avrebbe fatti tutti morire. Due Frati Minori Jacopo del Pui, e Geremia gli esortarono tanto efficacemente in quella notte, che si risolvettero al martirio, e furono uccisi in numero di più di seicento, contra la fede del trattato; scorreva il loro sangue a guisa di rivolo, che discenda dal monte al piano; otto soli apostatarono. I due Frati Minori, e il Priore de' Templari vennero scorticati (3), poi frustati, e decollati nel medesimo luogo con gli altri. Avendo il Papa inteso queste notizie dalle lettere de' Cristiani del Paese, scrisse loro il giorno duodecimo di Agosto per consolargli, e animarli con la speranza di un pronto soccorso. Essendo l'affare di Sicilia, dic'egli, terminato così felicemente (4), sono i Francesi disposti all'ajuto di Terra-Santa, e si apparecchiano a partire immediatamente. In Alemagna i Conti di Luxemburgo, e di Giuliers, il Vescovo di Liegi, e molti Signori hanno presa la Croce. Viene predicata in Inghilterra, e se ne spera un grandissimo ajuto; che non faranno eglino, quando avranno ricevute queste infelici notizie, che abbiamo loro mandate?

Il Papa scrisse poi a Riccardo (5) Cardinale di Sant'Angelo suo Legato nel Regno di Sicilia, per sapere quel che il Re Carlo volesse fare in questa occasione, egli ch'era il più vicino, e potea soccorrere Terra-Santa con maggiore prestezza di verun altro Principe del mondo. E' la lettera del diciannovesimo giorno di Ottobre, e nel ventesimoquinto scrisse il Papa ad Ottobono suo Legato in Inghilterra; che facesse predicar la Crociata per la stessa cagione (6).

XLX.

(1) C. 15. (2) Sanut. p. 228. (3) Siffrid. an. 1266. (4) Ap. Rain. 1266. n. 45. (5) N. 45. (6) N. 42. 44.

Seconda Crociata di San Luigi.

XLIX. Fra tutt' i Principi San Luigi era quegli, che penſava più ſodamente a queſto affare. Avea da alcuni anni prima deliberato d' intraprendere verſo la fine de' giorni ſuoi qualche coſa di grande, e di difficile pel ſervigio di Dio (1), e di andare un' altra volta al ſoccorſo di Terra-Santa. Cominciò allora a troncare quanto più potea dalle ſpeſe della ſua caſa, con gran maraviglia di tutti; imperocchè teneva occulto il ſuo diſegno; e non ſi affrettò di eſeguirlo. Non volle nè pure credere a ſe medeſimo, e conſultò ſegretamente Papa Clemente per mezzo di una perſona fedele. Ma il Papa da prima non ebbe animo di acconſentirvi; e non lo approvò, ſe non dopo avere lungo tempo conſiderato.

Allora il Re convocò un Parlamento a Parigi nella metà di quareſima dell' anno 1267. (2) e vi chiamò tutt' i Prelati, e i Signori del Regno, ſenza che niuno ne ſapeſſe la cagione. Il Giovedì della metà di quareſima era il dì venteſimoquarto di Marzo; e il giorno dietro la Feſta dell' Annunziata, eſſendoſi raccolto il Parlamento, col Legato preſente, il Re fece una eſortazione per la Crociata con molta forza e grazia. Il Legato predicò poi ſopra lo ſteſſo argomento; e dopo il ſuo ſermone il Re preſe la Croce con gran divozione; poi i ſuoi tre figliuoli Filippo, Giovanni Triſtano, e Pietro la preſero; il quarto chiamato Roberto non aveva altro che dieci anni. Molti Signori preſero in queſto giorno ſteſſo la Croce, tanto quegli, a' quali ne avea parlato il Re ſegretamente, quanto gli altri, a' quali avea Dio toccato il cuore in queſto incontro. Ma un maggior numero in ſeguito divennero Croceſignati. Furono i principali (3), Alfonſo fratello del Re, Conte di Poitiers, e di Toloſa; Tibaldo Re di Navarra, e Conte di Sciampagna, genero del Re; Roberto Conte di Artois; Guido Conte di Fiandra; Giovanni figliuolo del Conte di Bretagna.

L. Tra i Prelati, che preſero la croce con San Luigi ſi nota Eudes Rigod Arciveſcovo di Roano. Era nobile, ed eſſendo entrato nell' Ordine de' Frati Minori (4), ſtudiò a Parigi ſotto Aleſſandro di Ales, e ſi applicò alla predicazione con buon avvenimento. Dopo la morte dell' Arciveſcovo Eudes Clemente, avvenuta nel quinto giorno di Maggio 1247. il Capitolo di Roano eleſſe Frat' Eudes Rigod pel ſuo merito; e Papa Innocenzo IV. confermò la ſua elezione. Eudes ſi portò a Lione, dov' era il Papa, vi fu conſagrato, e ricevette il pallio nel meſe di Marzo 1248. Eſſendo di ritorno fece il ſuo ingreſſo a Roano nella prima Domenica dopo Paſqua, giorno venteſimoſeſto di Aprile. Governò queſta gran Dioceſi per ventiſette anni con tanta eſemplarità, che fu nominato la Regola di vivere (5), e ſi applicò particolarmente a fare le ſue viſite. Non traſcurava tuttavia i ſuoi temporali affari; nell' anno 1249. paſsò in Inghilterra, e rientrò nel poſſeſſo di alcune entrate, delle quali era ſtata ſpogliata la ſua Chieſa. Nel 1255. il Re San Luigi gli cedette la collazione dell' Arcidiaconato di Pontoiſe; e nel 1262. acquiſtò dal medeſimo Re in permuta il Caſtello di Gaillon.

ANNO DI G.C. 1267. Eudes Rigod Arciveſcovo di Roano.

Avendo preſa la Croce col Re, tenne un Concilio Provinciale a Ponteaudemer, Città della Dioceſi di Liſieux, il medeſimo anno 1267. (6), il giorno dietro della decollazione di San Giovanni Batiſta, trenteſimo giorno di Agoſto, in cui ſi ordinò a' medeſimi Cherici maritati di aſtenerſi da ogni traffico, e di portare la tonſura, e l' abito Chericale, altrimenti non avrebbero goduto de' privilegj del Clero. Proibizione a' Cherici, a' Croceſignati di abuſarſi delle lettere del Papa, o de' Legati in loro favore. Fece l' Arciveſcovo il viaggio di Tuniſi con San Luigi. Poi intervenne al ſecondo Concilio di Lione (7), ſotto Gregorio X. e morì nell' anno ſeguente 1275. il dì ſecondo di Luglio.

(1) Goffr. *Bellot. c.* 37. Ducheſne *p.* 461. *p.* 383. (2) Chr. Rotom. *to.* 1. Bibl. Lab. *p.* 378. Joinv. *p.* 225. (3) Ducange 383. (4) Pomer. *p.* 474. Gall. Chr. *to.* 1. *p.* 587. (5) Pomer. *p.* 478. Gall Chr. *to.* 1. *p.* 588. (6) Pom. *p.* 480. Spicil. *to.* 9. *p.* 78. *to.* 11. Conc. Pom. *p.* 2330. (7) Joinville *p.* 125.

ANNO DI G.C. 1267. Decima in Francia.

LI. Molti biasimarono quelli, che aveano consigliato il Re Luigi (1) a prendere la Croce, atteſa la debolezza del ſuo corpo, per cui non potea nè portare armatura, nè reſiſtere lungo tempo a cavallo. Ma Papa Clemente, avendo inteſo, che avea preſa la Croce, gli ſcriſſe, congratulandoſene, e dandogliene infinite lodi (2); e nello ſteſſo tempo ſcriſſe a Simone di Brie, Cardinale di Santa Cecilia, al quale confermò la ſua facoltà di Legato in Francia, aggiungendovi la legazione per la Crociata, e la commiſſione di eſiger le decime, che avea concedute al Re per tre anni in favore di queſta ſpedizione, ſopra tutte l'entrate eccleſiaſtiche di Francia. N' eccettuava quelle de' tre Ordini Militari, Oſpitalieri, Templarj, e Cavalieri Teutonici, e quelle degli Eccleſiaſtici Croceſignati, che partivano al primo paſſaggio. Sono queſte lettere del quinto giorno di Maggio 1267. Il Clero di Francia ſi oppoſe gagliardamente a queſta decima, e abbiamo le lettere del Capitolo di Reims, e delle altre Cattedrali della medeſima Provincia (3), nelle quali uſano quaſi le ſteſſe ragioni, che Pietro di Blois arrecava contra la decima Saladina (4), ottant'anni prima. Il Clero doleaſi dunque di diverſe eſazioni, con le quali ſi riduceva a ſchiavitù la Chieſa Gallicana. Attribuiva egli la perdita di Geruſalemme alla maladizione congiunta alle decime, e lo ſciſma de' Greci all' eſazioni della Corte di Roma. Finalmente ſtimava mal fatto, che ſi uſaſſero con tanto rigore le cenſure eccleſiaſtiche per far pagare queſto nuovo tributo. I Deputati aggiunſero di viva voce, che il Clero di Francia amava meglio comportar la ſcomunica, che ubbidire a quell'ordine del Papa; eſſendo fermamente perſuaſo, che non aveſſero mai a terminar l'eſazioni, ſe non ſi terminava di ſoggettarviſi.

Riſpoſe il Papa con una lettera in data del venteſimoquarto giorno di Settembre 1267. in cui dice in ſoſtanza (5): Gran temerità è quella di attribuire all'eſazion delle decime i mali avvenimenti delle armi Criſtiane contra gl'Infedeli; imperocchè Dio permette ſpeſſo, che in queſta vita i giuſti patiſcano le afflizioni, ſolamente per eſercitare la loro virtù, ſenza averſele meritate; e ben vedete come riuſcì felicemente l' affare di Sicilia, quantunque per una gran parte ſia ſtato ſoſtenuto co' prodotti delle decime. Quanto allo Sciſma de' Greci, il Papa lo attribuiſce a Fozio, ch' effettivamente ne vien giudicato il primo Autore (6); e al tempo del quale neſſuno ancora ſi dolea dell'eſazioni della Corte di Roma. Ma noi abbiamo veduto, che verſo la metà del duodecimo ſecolo Nechete Arciveſcovo di Nicomedia allegavano per uno de' motivi dello Sciſma la ſuperbia, e lo ſpirito di dominare, che avevano i Romani (6); e Germano Patriarca di Coſtantinopoli nella ſua lettera a Papa Gregorio IX. dice eſpreſſamente (7): Molti poſſenti vi ubbidirebbero, ſe non temeſſero l'eſazioni, e le indebite contribuzioni.

Papa Clemente continova: Non dovete voi chiamare tributo, e ſchiavitù, il ſuſſidio ordinato per un dato tempo con la piena autorità della Santa Sede, pel ſervigio particolare di Geſu-Criſto; nè imputar a noi le cenſure, che ſi attirano addoſſo i debitori, che oſtinatamente ricuſano di pagare quel che deggiono. Nè pure avete a credere che ci manchino modi di punire la diſubbidienza di coloro, che diſpregiano inſolentemente le cenſure. Poſſiamo noi privarli de' loro benefizj, e rendergli incapaci di averne altri; poſſiamo deporli, degradargli, e far eſegnire gli ordini noſtri, implorando il braccio ſecolare. Ma dovreſte voi morir di vergogna, di ritardare con le voſtre oppoſizioni il ſoccorſo di Terra-Santa, nell'eſtremo paſſo a cui è ridotta; mentre che il Re voſtro, e tanti Signori Franceſi vi ſi apparecchiano sì generoſamente; voi che dovevate prevenirgli, e darne loro l'eſempio. Conchiude, commettendo loro di pagare la deci-

(1) Rain. 1267. n. 49. 52. (2) Joinv. (3) Marlot. t. 2. p. 599. (4) Sup. lib. 74. n. 15. Petr. Bl. ep. 112. (5) Rain. n. 55. (6) Spicil. to. 13. p. 111. Sup. lib. 69. n. 42. (7) Sup. lib. 80. n. 10.

decima, senza considerar punto le loro opposizioni.

Divozioni di San Luigi.

LII. Frattanto il Re Lnigi andò all' Abazia di Vezelai nella Diocesi di Autun, dove intervenne alla traslazione delle Reliquie di Santa Maria Maddalena, che credeano di aver quivi da molti secoli (1). Il che dimostra, che non credeva egli affatto, che fossero alla * Santa Grotta in Provenza (2), quantunque vi fosse stato tredici anni prima. Nel viaggio di Vezelai andò accompagnato dal Legato Simone di Brie: essi intervennero insieme alla traslazione delle Reliquie, che si fece nel ventesimo giorno di Aprile 1267., per riporle in una cassa d' argento. Entrambi si ritennero alcune parti di queste Reliquie; e fecero autentici attestati di questa traslazione.

Si disponeva il Santo Re al suo viaggio continovando i suoi ordinarj esercizj di pietà (3), che stimo a proposito di qui riferirli, secondo il racconto del suo Confessore Geoffredo di Bel-luogo, e del suo Cappellano Guglielmo di Chartres, entrambi dell' Ordine de' Frati Predicatori. Voleva egli ogni giorno udire l' offizio canonico, anche le Ore della Beata Vergine cantate; e ritrovandosi in viaggio a cavallo, si contentava di recitarlo col suo Cappellano; dicea parimente ogni giorno l' offizio de' morti a nove lezioni, e così nelle feste più solenni, ogni giorno non mancava mai di ascoltare due messe, e spesso tre e quattro (4). Si dilettava d' udire i sermoni, e quando gli piaceano li riteneva a memoria, e sapea molto bene ripetergli altrui. Avendo però inteso, che alcuni Signori mormoravano, che udisse tante messe e tanti sermoni, egli rispose: S' io perdessi due volte altrettanto tempo a giuocare a' dadi, o a correre pe' boschi alla caccia degli animali o degli uccelli, niuno ne parlerebbe.

Suo costume fu per qualche tempo levarsi a mezza notte, per intervenire a' mattutini, che si cantavano nella sua Cappella, e per avere al ritorno il comodo di orare chetamente davanti al suo letto. Imperocchè, diceva egli, se Dio mi concede allora qualche movimento di divozione, non temo di esserne interrotto. Dimorava anche in Chiesa in orazione per quanto duravano i mattutini. Ma come era dagli affari costretto a levarsi assai per tempo, e che queste vigilie poteano molto debilitarlo, particolarmente nella testa, si arrese a' consigli, e all' istanze delle persone savie, e rimise i mattutini, e le altre orazioni alla mattina. Mentre che si cantava l' offizio, non permettea che gli fosse parlato se non per premurosissimo affare, e in poche parole. Ogni giorno, dopo aver cenato, facea cantare nella sua Cappella solennemente compieta, ed in fine l' antifona particolare della Beata Vergine. Indi si ritirava nella sua camera (5), dove andava un Sacerdote a benedire con l' acqua santa tutto all' intorno, particolarmente il letto. Avendo osservato appresso alcuni Religiosi, che nella Messa a queste parole del Credo, *& homo factus est* (6), il Coro s' inchinava profondamente, tanto gli piacque un tal uso, che lo introdusse nella sua Cappella, e in molte altre Chiese, con la genuflessione in cambio della semplice inclinazione. Imitò egli parimente quel che si praticava in alcuni Monisteri, nella lettura delle quattro passioni nella settimana Santa, di prostrarsi, e di star qualche tempo in orazione, quando si dice che spirò Gesu-Cristo; e di qua vengono a noi questi due pii costumi. Introdusse di nuovo l' uso di benedire le immagini de' Santi prima di esporgli alla pubblica venerazione.

Grande astinenza faceva egli (7), tutto l' anno digiunava il Venerdì, e non mangiava carne il Mercoledì, e per qualche tempo se ne astenea nel Lunedì ancora. Ma cessò da questo per altrui consiglio, per la debolezza del suo corpo. I Venerdì della Quaresima e dell' Avvento non si cibava nè di pesce nè di frutte, e molto adacquava il suo vino. Digiunava a pane ed acqua il Venerdì Santo, e nelle vigilie delle quattro principa-

(1) Launoi *de Magd. p.67. &c.* (2) Tillem. *to.2. p.35. Sup.lib 83. n.48.* (3) Duchesne *to.5. p.456.* (4) *P.457.* (5) *P.458.* (6) *P.460.* (7) *P.451.* * *Non al Santo Balsamo.*

ANNO DI G.C. 1267.

cipali feste della Beata Vergine, e in alcuni altri giorni dell'anno. Si confessava ogni Venerdì in un luogo segretissimo, espressamente riservato in ogni sua casa (1). Quando era assiso per confessarsi secondo l'uso di quel tempo (2), s'egli volea, che una porta, o una finestra fosse serrata, si alzava egli prontamente, rinchiudendola per risparmiarne la pena al suo Confessore, dicendo: Voi siete il padre, ed io il figliuolo. Dopo la Confessione riceveva sempre la disciplina dalla mano del suo Confessore con cinque picciole catene di ferro attaccate al fondo di una picciola scatola di avorio, che portava in una borsa alla sua cintura, e dava spesso simili scatole a' suoi figliuoli, e a' suoi particolari amici. Avea due Confessori, l'uno dell'Ordine de' Frati Minori, e l'altro de' Frati Predicatori, per averne sempre uno apparecchiato. Oltre a' suoi Confessori, eleggeva ancora alcune persone da lui pregate a riferirgli fedelmente, senza riguardo alcuno, quel che ne sentivano dire, o quel che vedessero in lui degno di riprensione, e riceveva i loro avvertimenti con molta mansuetudine e pazienza. Portava il cilicio ne' Venerdì di Quaresima, e dell'Avvento, e nelle vigilie della Beata Vergine; ma finalmente lo lasciò per consiglio del suo Confessore, affermando che gli era di grave incomodo.

Ecco il modo come passava ogni anno il Venerdì Santo (3). Dopo essere intervenuto a' Mattutini, che cominciavano a mezza notte, ritornava nella sua Camera, dove solo col suo Cappellano recitava tutto il Salterio; indi senza ritornare a letto, e dormire, usciva al levar del Sole scalzo, e vestito umilmente, andava per le vie della Città, dove si abbatteva, camminando sopra le pietre e sopra il fango, entrava nelle Chiese, vi orava, seguitato da un limosiniere, che dava larga limosina a tutt'i poveri. Ritornava al suo albergo stanchissimo, e un poco dopo udiva la predica della Passione, poi stava all'offizio, che facea celebrare solennemente, e quando venivasi all'adorazione della Croce, si levava dal suo luogo a capo nudo, e piedi scalzi, poveramente vestito, e movendosi da parte lontana vi andava inginocchioni, seguito da' suoi figliuoli, con segni di una tale umiltà, che gli astanti n'erano sì commossi, che spargeano pianto dagli occhi. Terminata la funzione, si metteva a tavola, e faceva il suo breve pranzo di pane ed acqua: così spendea questo santo giorno.

Lavava i piedi a' poveri il Giovedì Santo (4), ed esortava gli altri a farlo, come ne fa testimonianza il Sire di Joinville di se medesimo. Ma in oltre il Santo Re lavava i piedi a tre poveri vecchi ogni Sabbato, poi dava loro danaro, e li serviva a tavola. Se per la sua poca salute non potea farlo, e vi facea supplire dal suo Confessore in presenza del limosiniere (5). Faceva immense limosine (6) ogni giorno in qualunque parte si ritrovasse; più di cento e venti poveri erano nudriti da lui di pane vino e carne. Nella Quaresima il numero si accrescea, così nell'Avvento, e negli altri giorni di divozione. Il Re servivali spesso di sua mano, e in alcune solenni vigilie ne serviva ancora dugento prima di mangiare. Ogni giorno a desinare e cena teneva a mangiare vicini a se tre poveri vecchi, e mandava loro de' cibi dalla sua tavola. Donava copiosamente a' poveri Monisteri Religiosi d'uomini, e di vergini, e agli Ospitali. Ogni anno, in principio del verno, mandava una certa somma a' Cordiglieri, e a' Giacobbini di Parigi, e diceva: O quanto è bene impiegata questa limosina a tanti fratelli, che vengono con tutto il cuor loro a questi Conventi, per istudiarvi le sante lettere, ed a spargere poi per tutto il mondo quanto vi appresero, a gloria di Dio, e per la salute dell'anime.

Fondò un gran numero di Monisteri, come Rojomonte dell'Ordine di Cisteaux, e molte case di Giacobbini, e di Cordiglieri in diversi luoghi del Regno (7). Aumentò l'entrate dell'Ospedale di Parigi, e fondò quello di Pontoise, di Compiegne, e di Vernon.

(1) P. 450. (2) P. 447. (3) P. 467. (4) Joinv. p. 6. (5) Duchesne p. 447. (6) P. 454. Joinv. p. 124. (7) Duchesn. p. 473.

non. Fondò l'Ospedale, detto i Quinzevingts di Parigi, dove raccolse più di trecento e cinquanta ciechi. Fece ritirare fra le Vergini di Dio molte donne prostitute, o in pericolo di perdersi. Sapendo che alcuni di sua famiglia mormoravano della profusione delle sue limosine, dicea loro (1): Poichè alcuna volta si dee pur fare una troppo grande spesa, amo meglio farla per amore di Dio che del mondo, e della vanità, e compensare così gli eccedenti esborsi, che non si possono cansare per le cose temporali. Non tralasciava però di essere magnifico, sì nel piano ordinario della sua casa, come nelle occasioni straordinarie delle corti Reali, de' Parlamenti, e dell'altre assemblee; per modo ch' era servito con maggior abbondanza, e dignità che non lo fu verun altro de' suoi predecessori.

Continovazione dell'affare di Milano.

LIII. Era la Città di Milano interdetta da quattr' anni, per aver negato di ricevere Ottone Visconti suo Arcivescovo (2). Questo miserabile Stato dava gran pena a Napo della Torre, ch' era il Signore più autorevole nella Città. Per questo mandò nel mese di Maggio 1267. alcuni Ambasciatori a Roma a pregar il Papa, che levasse questa censura. Ma Papa Clemente in cambio di dar loro udienza, fece proibire ad essi di entrare nè pure in Roma. Andarono a ritrovare Carlo Re di Sicilia, che gli accolse volentieri, e avendo inteso il motivo del loro viaggio, li rimandò a Roma accompagnati da' suoi Ambasciadori, che ottennero dal Papa udienza pubblica per se medesimi, e per gli Milanesi. Furono ascoltati in Concistoro, dov' era presente l'Arcivescovo Ottone, e il capo dell'Ambasciata del Re Carlo parlò il primo, pregando il Papa e i Cardinali di porgere benigno orecchio a' Milanesi, ch' erano sempre stati divoti del Papa, e nemici dell' Imperadore, ed aveano data all' armata di Carlo tutt' i necessarj soccorsi, quando era entrato in Italia per servigio della Chiesa.

Parlò poi l' Ambasciador di Milano, e disse in sostanza: Se non fossimo noi, Santo Padre, deliberati di ubbidire a' vostri comandamenti, e se non avessimo un estremo rispetto per la dignità della Santa Sede (3), noi saremmo ritornati indietro, quando voi ci rimandaste, e avremmo cercato di stringere leghe co' nemici vostri affine di sostenere la guerra. Entrando nella materia continuò così: L' Arcivescovo Leone durante il suo pontificato non attese ad altro che a seminare discordie, e ad armare la nobiltà contra il popolo: dopo la sua morte, il popolo, che s' era messo sotto la protezione de' Torriani, fece eleggere per Arcivescovo Raimondo di questa famiglia, sperando che la sua elezione avesse a riunire i Cittadini divisi. Ma insorsero delle quistioni, e fu eletto Arcivescovo Francesco di Settara da un debole partito. Allora Papa Urbano vostro predecessore, ricusando di approvare l'una, o l' altra elezione, scelse un terzo soggetto tra quelli, che da lungo tempo congiuravano per la rovina della loro patria, e che n' era bandito per le sue colpe. Seguitò l' Ambasciador Milanese sopra il medesimo tuono, parlando con gran trasporto contra la nobiltà, ed in particolare contra Ottone, che cercò ancora di renderlo sospetto di eresia, e conchiuse, domandando al Papa un altro Arcivescovo.

Ottone Visconte parlò ancor egli (4), ma con maggiore moderazione; esaltò i vantaggi, che arrecavano i Nobili, e la ingratitudine del popolo di Milano, che s' era sollevato contra di essi, e gli avea perseguitati fino a bandirli dal paese. Accusò in particolare di questi mali Martino della Torre, che chiamò Tiranno, e disse ch' era stato cagione della morte dell' Arcivescovo Leone. Rilevò la loro disubbidienza verso il Papa, che avea fatto loro Arcivescovo lui medesimo, e la indegnità, onde l'aveano respinto armata mano. Finalmente descrisse così vivamente le loro crudeltà (5), che fu interrotto dagli astanti, che non poteano più stare saldi al racconto, e rese i Torriani tanto odiosi, che il Papa comandò a' loro Ambasciadori di partire immediatamente dal Con-

(1) P. 455. (2) *Sup. n.* 8. Corio. *p.* 283. Sigon. *R. Ital. p.* 103. (3) Cor. *p.* 287.
(4) P. 288. (5) P. 292.

Anno di G.C. 1267.

Concistoro; e avendo poi voluto deliberar dell'affare, venne risoluto che la Città di Milano restasse interdetta, fin a tanto che non si soggettasse al Papa, e non ricevesse Ottone nella sua Sede. Allora gli Ambasciatori furono richiamati nel Concistoro, dove vedendo essi il Papa e i Cardinali molto irritati contra di loro, per non accrescere il loro sdegno, dissero, ch'erano disposti ad eseguire quanto il Papa avea loro commesso, e così furono congedati. Ma ben si avvide l'Arcivescovo Ottone, che aveano gli Ambasciadori parlato in quel modo per lo solo timore della collera del Papa, e per le querele, che si attiravano contra per parte del popolo, e che i Torriani avrebbero stentato a risolversi di mantenere quella promessa: per il che fece destinare un Cardinale per ristabilirlo nella sua Sede (1). Tuttavia la morte di Papa Clemente occorsa l'anno dietro rese inutile questa legazione (2).

Scisma tra Greci.

LIV. Lo scisma aumentava tra' Greci, cosicchè nella stessa casa era il padre separato dal figlio, la madre dalla figliuola, la nuora dalla suocera (3). Un gran numero di Monaci vagabondi affezionati a Giacinto prendevano il partito del Patriarca esiliato; altri rinomati per la loro virtù, del Monistero di Galesione non men che d'altri, abbandonavano i loro Conventi, e viveano da se soli; non volendo in veruna forma comunicare col Patriarca Giuseppe. Lo accusavano di aver ingannato Germano, dopo essersi mostrato zelante di Arsenio. Ma la maggior riprensione era quella di essere incorso nella scomunica profferita da Arsenio contra chiunque ricevesse l'Imperadore al confessionario, e conchiudeano, ch'essendo intruso, e scomunicato, non avea diritto veruno di assolvere l'Imperadore.

Disperando Giuseppe di richiamarli con la dolcezza, risolvette di valersi contra di loro dell'autorità del Principe, il qual diede commissione di castigargli a Giorgio Acropolita gran Logoteta, valente uomo, ma non di coscienza assai tenera. Mandava egli per le case a prendere questi Frati sedizioni, a sospendergli in alto, frustare, e lacerare con percosse. Facea strascinare vergognosamente per la pubblica piazza quelli, che per la loro virtù s'aveano meritato maggior rispetto degli altri; e dopo averli maltrattati sotto falsi pretesti, li mandava in esilio. Questo procedimento eccitò una grande indignazione contra Giuseppe: e comparandolo a Germano suo predecessore, davano a questo il vantaggio di non aver mai dato fastidio a veruno, per quanto si fosse detto contra di lui. L'Imperador medesimo era favorevole a Germano; chiamavalo suo Padre, lo consultava, ricevea la sua intercessione volentieri; gli dava pubblica udienza parecchie volte in un mese, e alcuna volta in una settimana, e lo impiegava in affari importanti (4).

Frattanto si accrescea il numero degli Arseniti (5) anche tra quelli, che senz'averlo veduto mai si lasciavano strascinare al partito. Il romore, che s'era sparso della scomunica di Giuseppe, agitava molte coscienze; e quantunque egli spargesse ampiamente tutto ciò, che ricevea dalla liberalità dell'Imperadore, ciò non poteva appagarle. Deliberò egli dunque di non curarsi di quanto si dicea di lui a Costantinopoli. Ma sapendo, che in Natolia v'erano degli uomini di eminente pietà, che si scandalezzavano della sua condotta, volle prevenirli lasciandosi vedere egli medesimo da loro. Avendo dunque comunicato all'Imperadore il suo disegno, passò in Natolia con magnifico equipaggio, e visitò questi gran personaggi, tra i quali il più commendabile per virtù e per dottrina era Niceforo Blemmida.

Disse loro, ch'egli medesimo era affezionato ad Arsenio, che lo riconoscea per Patriarca, e che non contava per nulla tutto quello, che s'era fatto per lui, per via di raggiri. Ma ch'era necessario, che alcuno occupasse il suo posto, e che la Chiesa fosse governata. Ora, soggiungeva egli, io era atto più di

(1) P. 296. (2) Sigon. p. 105. (3) Pachym. 4. c. 28. (4) C. 29. (5) *Lib.* 5. c. 22.

ſi ogni altro ad eſaminare colui, che foſſe utile a queſta Sede, coll' affezione che l' Imperadore avea per me; ſicchè io potea non ſolo rimediare a quanto ſovraſtava di funeſto a' partigiani di Arſenio, ma ancora impetrar de' favori a molti altri, profittando della buona volontà dell' Imperadore. A queſto diſcorſo univa Giuſeppe tali doni, che facevano impreſſione ſopra alcuni di quei buoni ſolitarj; ma non già ſopra Blemmida. Imperocchè era egli un vero filoſofo, ſtaccato in tutto dalle coſe terrene, guardando ſenza paſſione quanti avvenimenti accadeano, come ſe l'anima ſua foſſe già ſeparata dal corpo. Conſiderava dunque le coſe in ſe medeſime, ſenza riguardo alle perſone; e vedea che s' era fatto torto ad Arſenio; e che Giuſeppe era un uſurpatore; ma in ciò non trovava di che maravigliarſi, conoſcendo la ordinaria viciſſitudine de' fatti terreni. Così non ſecondava Giuſeppe, riceveva le ſue viſite ſenza uſcire della ſua cella per andargli incontro, e ſenza nè pure levarſi, quando egli entrava. Tuttavia non avevalo in diſpregio, al contrario lo pregò a ſoſcrivere il ſuo teſtamento, ed a farlo confermare dall' Imperadore, come lo fece; ma dopo la morte di Blemmida, il ſuo teſtamento non fu eſeguito.

Lettere del Papa a Paleologo.

LV. Nell'anno 1263. Papa Urbano IV. avea mandato Simone d' Auvergna, e tre altri Frati Minori all' Imperadore Michele Paleologo, col quale eſeſero alcuni articoli per l' unione delle Chieſe (1); e l' Imperadore li mandò a Papa Clemente, con una profeſſione di fede, della quale non fu contento, ritrovandovi degli errori e delle omiſſioni. Per queſto gli mandò la profeſſione di fede della Chieſa Latina, compreſa in una lettera, in cui ſi dice, che Papa Urbano ebbe ragione di voler mettere la fede per fondamento del trattato di unione, e che in tal materia ſi dee operare apertamente, e ſpiegarſi chiaramente. La profeſſione di fede comincia da' miſteri della Trinità e della Incarnazione: poi ſi nota l' unità del Battesimo, indi il Purgatorio; poi ſi aggiunge: Le anime interamente purificate dal peccato ſono immediatamente ricevute in Cielo; ma le anime di coloro, che muojono in peccato mortale, o col ſolo peccato originale, diſcendono toſto all' Inferno, per eſſervi però diverſamente punite: qui non ſi fa menzione di Limbo de' fanciulli.

Anno di G.C. 1267.

La profeſſione di fede riferiſce poi i ſette Sagramenti, notando eſpreſſamente quanto all' Eucariſtia il dogma della tranſuſtanziazione; quanto al matrimonio, la libertà di contrarre le ſeconde, le terze nozze, e più ancora. Eſſa rileva la primazia del Papa con la pienezza della poteſtà; e la facoltà di appellarſi alla Santa Sede da tutte le parti nelle cauſe Eccleſiaſtiche; riconoſcendo i privilegj delle altre Chieſe, ma come emanati dalla Santa Sede. Il Papa aggiunge poi: Non pretendiamo già di ſoggettare queſta fede ad un nuovo eſame; onde ci baſta di eſporla ſemplicemente, ſenz' aggiungervi le prove. Ma abbiamo deliberato di mandarvi de' Nunzj, co' quali potrete mandarci voi alcuni de' voſtri più dotti. Promette poi la convocazione di un Concilio, ſe ſi penſa che ſia neceſſario per confermare l' unione. E' la lettera del quarto giorno di Marzo 1267. e nello ſteſſo dì ſcriſſe il Papa al Patriarca Greco di Coſtantinopoli. Il Papa preſe tra i Frati Predicatori i Nunzj, che avea promeſſi per queſto trattato: come ſi vede dalla lettera ad Uberto quinto Generale dell' Ordine, in data de' nove di Giugno (2).

Frattanto l' Imperador Paleologo ſcriſſe al Papa (3), moſſo dal pericolo di Terra-Santa, e dalle perdite del Re di Armenia; ma moſtrava di temere, che marciando egli contra gl' Infedeli, i Latini aſſaliſſero le ſue terre, che ſarebbero rimaſe ſenza difeſa. Al che gli riſpoſe il Papa, che potea facilmente liberarſi da queſto timore, riunendoſi alla Chieſa Romana; e non iſtate a dire, ſoggiunge, che la negativa, che fate di rendere a noi l' ubbidienza, che ci è dovuta, non abbia ad imputarſi a voi, nè al voſtro popolo, ma a' Prelati, ed al Clero. Ben ſappiamo,

(1) *Sup. n.* 25. Rain. 1267. *n.* 72. Vading. *ad. n.* 2. (2) Rain. *n.* 81. (3) *N.* 66.

ANNO DI G.C. 1267.

che avete ſopra di loro maggior potere, che non ſi converrebbe. E' la lettera del giorno diciaſſetteſimo di Maggio 1267.

Il timore, che aveva il Paleologo de' Latini, non era ſenza fondamento (1). In queſto medeſimo tempo l' Imperador Balduino andò a Viterbo, dov' era il Papa; e in ſua preſenza fece un trattato con Carlo Re di Sicilia, col quale promettea queſto Principe di dargli a ſue ſpeſe fra ſei anni duemila Cavalieri per la ricupera dell' Impero di Coſtantinopoli, e di mantenerli per un anno. In conſiderazione di queſto gli cedea Balduino il dominio diretto del Principato di Acaja, e della Morea, appartenente a Guglielmo di Villarduino, per modo che nell'avvenire non dipendeſſero da altri che dal Regno della Sicilia. Cedette parimente al Re Carlo le terre, che Michele Deſpota dell' Epiro avea date a ſua figliuola Elena pel maritaggio con Manfredi, e il terzo di quello, che i duemila Cavalieri poteſſero acquiſtare. Convennero parimente, che Filippo figliuolo, e preſuntivo erede di Balduino aveſſe a ſpoſare Beatrice figliuola di Carlo, e che ſe morivano ſenza figliuoli, i diritti dell' Impero di Coſtantinopoli paſſaſſero a Carlo, ed a' Re di Sicilia ſuoi ſucceſſori. Queſto trattato ſi fece nella Camera del Papa nel venteſimoſettimo giorno di Maggio 1267. Era in quel tempo il Re Carlo padrone di Canina nell' Epiro, nell'entrata del Golfo di Venezia, dell' Iſola di Corfù, e delle terre della Principeſſa Elena; così aveva il libero acceſſo nell' Impero di Romania.

Concilio di Vienna.

LVI. Papa Clemente avea già da due anni ſpedito per Legato nel paeſe del Nord Guido Cardinale, Prete titolato di San Lorenzo, prima Abate di Ciſteaux (2). Si eſtendea la ſua legazione in Danimarca, in Iſvezia, e in una gran parte dell' Alemagna, e della Polonia; cioè nelle provincie di Brema, di Magdeburgo, di Salsburgo, e di Gneſne (3), come ſi raccoglie dalla ſua commiſſione data nell' ottavo giorno di Giugno 1265. Queſto Legato tenne un Concilio a Vienna in Auſtria nel decimo giorno di Maggio 1267. dove intervennero ſei Veſcovi, cioè Giovanni di Praga, Pietro di Paſſavia, Corrado di Friſinga, Leone di Ratisbona, Brunone di Briſſen, e Amauri di Lavant nella Carniola; con un gran numero di Abati, di Prevoſti, di Arcidiaconi, e di Decani. Vi ſi pubblicò una coſtituzione di diciannove articoli, molto ſimili a quella del Sinodo tenuto in Colonia nel precedente anno (4). In queſta ſi ordina a' Cherici (5), che mantengono concubine pubblicamente, di averle a laſciare fra un meſe, ſotto pena di perdere i loro benefizj. Si vieta la pluralità de' benefizj ſenza diſpenſa (6). Si ordina il pagamento delle decime come di dritto divino (7). Si proibiſce a' Cherici ſecolari, o Regolari di aver ricorſo alla protezione, e all'armi de' laici (8), per difenderſi dalla correzione de' loro Superiori, ſotto pena di perdita de' loro benefizj. Gli Abati, e i Monaci dell' Ordine di San Benedetto s' erano rilaſciati in molti luoghi a ſegno che menavano una ſcandaloſa vita; per il che ordina il Concilio a tutt' i Veſcovi della Provincia (9), di prendere ciaſcuno ſeco due Abati dell' Ordine di Ciſteaux, e di viſitare fra ſei meſi tutt' i Conventi de' Monaci Neri della ſua Dioceſi, per riformarli; trattine quelli, che ſono immediatamente ſoggetti alla Santa Sede, che il Legato s' obbliga di viſitare perſonalmente, o per mezzo di altri Commiſſarj. Gli ultimi articoli riguardano i Giudei (10). Porteranno eſſi una berretta a corno, per diſtinguerſi da' Criſtiani; pagheranno al Parroco le decime e tutte l' altre eccleſiaſtiche impoſizioni, che pagherebbero i Criſtiani, che abitaſſero nelle loro caſe. E molte cautele ſi uſano per impedire, che pervertiſcano i Criſtiani.

Il Legato paſsò poi in Polonia, e nel venteſimottavo giorno di Giugno del medeſimo anno 1267. giunſe in Cracovia, dove il Re Boleslao il Caſto, ed il Veſcovo Paolo, andarono in proceſſione incontro a lui (11). Di là paſsò

(1) Ducange *hiſt. C. P. lib.* 5. *n.* 49. (2) Rain. 1265. *n.* 50. (3) *To.* 11. Conc. *p.* 858. *ex* Sterone. (4) *Sup. n.* 43. (5) C. 3. (6) C. 6. (7) C. 7. (8) C. 9. (9) C. 13. (10) C. 15. 16. *ec.* (11) To. 11. Conc. *p.* 858. *ex* Michov.

passò a Breslavia, dove alla Candellaja, secondo giorno di Febbrajo 1267. celebrò un Concilio nazionale, al quale intervennero otto Vescovi, Jannuzzo Arcivescovo di Posnania, o piuttosto di Gnesne, Paolo Vescovo di Cracovia, Tommaso di Breslavia, Volimiro di Uladislavia, Niccolò di Posnania, Tommaso di Ploco, Guglielmo di Lusue, ed Errico di Culm. Vi predicò il Legato la Crociata pel soccorso di Terra-Santa, e si posero alcuni ceppi a questo fine nelle Chiese principali.

Errore su l'Eucaristia.

LVII. Papa Clemente fu avvertito che il Dottor Tierri di Baviera, Canonico della Chiesa di Amburgo, volendo parere più dotto degli altri (1), aveva insegnato e predicato pubblicamente, che il Corpo di Gesu-Cristo non è veramente nè propriamente nel Sagramento dell' altare, ma solo per significazione; e che non si prende corporalmente, ma spiritualmente. In somma che il Cielo si apre, che gli Angeli discendono, e che le spezie sono innalzate al Cielo, dove si fa la transustanziazione. Così spiegava egli queste parole del Canone della Messa: Comandate, che questo sia trasportato dalle mani del vostro Santo Angelo; e quel che segue. Tierri fu per ciò dinunziato in pieno Sinodo ad Ildeboldo Arcivescovo di Brema, che avendolo citato a rispondere all'accusa, il Dottore ricusò di farlo, dicendo ch' era pronto a portarsi nella Corte di Roma per sua giustificazione, se occorreva. L'Arcivescovo non andò più oltre, e in luogo di procedere contra Tierri, trattò poi di farlo Canonico della sua Chiesa. La Storia ci fa sapere, che Ildeboldo, come gli altri Prelati di Alemagna, badava più alla guerra, che alla dottrina, per conservare ed accrescere i suoi beni temporali (2).

Il Papa, avuto questo avviso, gli scrisse, riprendendolo della sua negligenza in così grave affare. Gli commette di costringere questo Dottore con le censure Ecclesiastiche a ritrattarsi pubblicamente de' suoi errori, ad abbjurargli, ed insegnare le verità opposte a quegli; e se ricusa, o se ricade poi, lo farete arrestare, dice il Papa, e lo manderete a noi ben custodito, per essere trattato secondo i meriti suoi, e ci avvertirete prontamente con lettere di tutto quello, che avrete fatto in questo proposito.

Maturino Canonico di Narbona era succeduto a Papa Urbano nella Sede Arcivescovile di questa Chiesa (3), e questo Papa avea conservato per lui un affetto particolare. Ecco la lettera, che il Papa gli scrisse il giorno ventesimottavo di Ottobre 1267. Io vi scrivo confidentemente, senza che veruno lo sappia, trattone colui, che scrisse questa lettera: che mi fu detto da poco tempo in qua, come ritrovandovi in questa Corte voi diceste ad un uomo di stima, che parlava con voi del Sagramento dell'Altare, che il Corpo di Nostro Signor Gesu-Cristo non vi si ritrovava essenzialmente, ma solamente come la cosa significata è sotto il segno; e aggiungeste, questa opinione esser celebre in Parigi. Questo discorso s' insinuò con secretezza, ma giunto a me finalmente mi scandalezzò oltre misura, e durai fatica a credere, che voi abbiate detta una eresia tanto manifesta. Lo esorta a non imputare questo errore alla scuola di Parigi, e a conformarsi alla credenza della Chiesa. L' Arcivescovo di Narbona rispose con uno scritto, in cui detesta questo errore, nega assolutamente di averlo profferito; ma sostiene la dottrina contraria, e la stabilisce con l'autorità della Sagra Scrittura, e de' Dottori Cattolici (4).

Pietro di Carni Arcivescovo di Sens.

LVIII. Guglielmo della Brosse Arcivescovo di Sens essendo dimesso per la sua età avanzata, e per le sue infermità, fu eletto Pietro di Carni Arcidiacono della medesima Chiesa per suo successore. Era di bassi natali (5), ed era stato precettore de' fratelli dell' Arcivescovo Errico Cornuto, predecessore di Guglielmo. Errico fecelo Canonico e offiziale della Chiesa di Sens. Papa Urbano IV. lo prese per suo cameriere; e Clemente IV. gli mantenne la stessa carica, essendo contento de' suoi servigi; indi lo consagrò

(1) Rain. 1267. n. 39. (2) Hist. Arch. Brem. p. 113. (3) Gall. Chr. to. 1. p. 86. Rain. n. 35. (4) Duboulai to. 3. p. 373. (5) Gall. Chr. to. 1. p. 641. 642.

ANNO DI G.C. 1268.

Arcivescovo, raccomandandolo al Re San Luigi, con una lettera dell'undecimo giorno di Marzo 1267. Pietro fu ricevuto nella sua Chiesa di Sens nel giorno della Pentecoste, quinto di Giugno del medesimo anno. Essendo in tal guisa vacato il suo Arcidiaconato in regalia, fu conferito dal Re a Gerardo di Rampillon, Arcidiacono di Melun (1), a condizione che lasciasse quest'ultimo beneficio, secondo la massima del Santo Re, che non ne soffriva la pluralità. Ma Papa Clemente, confermando l'uso stabilito al tempo d'Innocenzo III. avea fatta una costituzione contenente, che i benefizj vacanti alla corte di Roma non potevano essere conferiti da altri che dal Papa, e pretese che l'Arcidiaconato di Sens fosse vacato in tal modo per la promozione di Pietro di Carni; onde proibì a Gerardo di Rampillon di prendere il possesso di questa dignità, se prima non si presentava a lui. Si dolse col Re, che in questa occasione non si fosse diportato seco con quella onestà, che doveva (2), e rimandando indietro l'Arcivescovo Pietro, gli commise di conferire ad un altro l'Arcidiaconato, dopo tuttavia avere udite le ragioni del Re. Non ebbe fine l'affare in vita di Clemente, nè di Luigi; ma l'esito fu, che il Re guadagnò la sua causa, e Gerardo restò in possesso dell'Arcidiaconato di Sens. Per quanto disinteressato fosse per altro Papa Clemente, si scorge in questo affare, come in quello di Reims, uno strano attaccamento al conservarsi fino al più menomo diritto, che credeva appartenere alla sua Sede.

Nel seguente anno 1268. il sesto giorno di Giugno morì Rinaldo di Corbeil Vescovo di Parigi, avendo tenuta la Sede diciotto anni. Fu seppellito a San Vittore, ed ebbe in successore Stefano Tempiere nativo di Orleans, e Cancelliere della Chiesa di Parigi, che ne prese il possesso la Domenica avanti San Dionigi, settimo giorno di Ottobre dello stesso anno, e tenne la Sede di Parigi undici anni.

LIX. Dopo la sconfitta di Manfredi, il giovane Corrado nipote dell'Imperadore Federico, più noto sotto il nome di Corradino, pretese l'Impero, e intanto prese il titolo di Re di Sicilia, essendovi eccitato da' Principi Alemanni suoi parenti, o amici della famiglia (3), e chiamato in Italia dalla fazione de' Ghibellini. Era egli un giovane Principe di quindici anni. Essendo Clemente informato di quanto aveva intrapreso, gli fece una pubblica proibizione di passar più oltre (4), e ne fu fatta la pubblicazione nella Chiesa principale di Viterbo il giorno della Dedicazione di San Pietro di Roma, diciottesimo di Novembre 1266. con proibizione a qualunque persona di riconoscerlo per Re di Sicilia, e di secondarlo in verun modo nella sua impresa, tutto sotto pena di scomunica contra le persone, ed interdetto per le Città. Corradino stabilì tuttavia i suoi Vicarj in Toscana, ed i suoi Offiziali nel Regno di Sicilia, e non lasciò di concedere privilegj, e grazie; come il Papa n'ebbe le prove, per lettere cadutegli nelle mani. Però il Giovedì Santo giorno quattordicesimo di Aprile 1267. replicò le medesime proibizioni e minacce contra di lui, e de' suoi fautori, dichiarando, ch'erano incorsi nelle censure fulminate con la precedente sentenza, con citazione a Corradino di presentarsi avanti il Papa nella festa di San Pietro personalmente, o per proccuratore; per rendere conto de' suoi precedenti eccessi, e soggettarsi al beneplacito della Chiesa. Il giorno dell'Ascensione ventesimosesto di Maggio del medesimo anno, il Papa proibì rigorosamente a Corradino di entrare in Italia, se non fosse per soddisfare alla precedente citazione. Ma il Principe tuttavia passò a Verona, dov'era chiamato, in compagnia del Duca di Baviera suo Zio, e del Conte di Tirolo suo suocero, e vi dimorò un mese.

Corradino scomunicato.

Allora il Papa seguitò a procedere contra di lui, e nel giorno della Dedicazione di San Pietro, dichiarò ch'era incorso nella scomunica, e gli ordinò, che fra un mese uscisse di Verona, e di tutta l'Italia con tutt'i suoi compagni, con

(1) Lib. Gall. p. 370. (2) Duboulai p. 390. (3) Mon. Pad. p. 623. Anon. Sicul. p. 880. (4) Rain. 1268. n. 4.

con proibizione d'ingerirsi in modo veruno negli affari dell'Impero, o del Regno di Sicilia, altrimenti il Papa lo privava di ogni diritto sopra il Regno di Gerusalemme, e dispensava tutt' i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Le censure si estendevano a proporzione sopra il Duca di Baviera, e gli altri Signori del seguito di Corradino, e sopra le Città, che li riceveano. Questa non lo raffrenò più di quel che avessero fatto le precedenti. Da Verona passò in Pavia con alcune scelte squadre nel 1268. (1), e vi dimorò per qualche mese. Seguitò il Papa a procedere, e finalmente nel Giovedì Santo quinto giorno di Aprile del medesimo anno, lo dichiarò nuovamente scomunicato, e decaduto dal Regno di Gerusalemme (2), inabile ad occuparne verun altro, e privo di tutt'i feudi, che potesse avere dalla Chiesa; i suoi vassalli assoluti dal giuramento di fedeltà, e le sue terre messe sotto interdetto. Questo contiene la Bolla in data del medesimo giorno, dopo avere spiegata la precedente.

Errico di Castiglia a Roma.

LX. Pubblicò nel medesimo giorno il Papa una Bolla contra i Romani, in cui rinfaccia loro la ingratitudine verso la Chiesa loro madre, che gli ha colmati di benefizj (3); e soggiunge: Dappoichè noi abbiamo scomunicato Corradino, tralcio di una maledetta stirpe, e nemico dichiarato della Chiesa, con tutt' i suoi fautori, Galvano la Lancia figliuolo di maledizione entrò in Roma, portando le insegne spiegate di Corradino, fu ricevuto pomposamente da' Romani, e lo condussero fino al Palagio Lateranese, e l' hanno ammesso di più con maggior onore a' loro pubblici giuochi. Indi ricevettero alcuni altri Inviati di Corradino, con lettere di lui, e avendo raccolto il Consiglio nel Campidoglio, diedero loro solenne udienza. In conseguenza il Papa dichiara scomunicati Errico di Castiglia Senatore di Roma, e Guido di Montefeltro suo Vicario, gli altri Offiziali, e tutti quelli, che volontariamente ebbero parte nell' accoglienza fatta a Galvano, e agli altri Inviati di Corradino. E questa Bolla in data, come l' altra, del Giovedì Santo a Viterbo.

ANNO DI G.C. 1268.

Errico di Castiglia era figliuolo di S. Ferdinando, e fratello del Re Alfonso l' Astrologo (4). Essendosi egli corrucciato con lui, uscì di Spagna, e si ritirò appresso il Re di Tunisi, dove dimorò quattro anni. S'indeboll considerabilmente nella Religione, e vi apprese molti costumi de' Musulmani, e divenne un grande scellerato. Essendo stretto parente di Carlo Re di Sicilia, quando ebbe inteso il suo stabilimento in questo Regno per la rotta di Manfredi, andò a ritrovarlo nel 1266. accompagnato da molti valorosi Cavalieri di Spagna. Lo accolse Carlo volentieri, ed ebbe Errico la industria di farsi eleggere Senatore di Roma in suo luogo (5). Indi si pose alla testa di alcuni malcontenti ribellati contra Carlo, e prese il partito di Corradino. Essendo dunque Signor di Roma saccheggiò i tesori, che si custodivano nelle Chiese (6). Imperocchè era antica usanza, che non solo i Romani, ma i forestieri ancora mettessero in deposito ne' Monisteri e nelle Chiese il danaro, e gli effetti più preziosi, che voleano conservare, per motivo de' ladri e delle incursioni de' nemici, non potendosi ritrovare luogo più sicuro di questi sagri luoghi, dov' erano fedelmente custoditi. Errico non v' ebbe riguardo alcuno: fece rompere le porte, profanare le Sagrestie, aprire gli scrigni; di qua si portava via il danaro contante, di là i vasi d' oro, e d'argento, altronde i paramenti, in somma tutto quello, che si ritrovava di prezioso. Così furono depredate le Chiese di Laterano, di San Paolo, di S. Saba, di S. Basilio al Monte Aventino, di Santa Sabina, ed altre. Tutto risonava delle lamentevoli grida degli Ecclesiastici.

Concilio di Londra.

LXI. Frattanto il Legato Ottobono celebrò un gran Concilio in San Paolo di Londra il giorno ventesimoterzo di Aprile 1268. in presenza di tutt' i Prelati d' Inghilterra, di Galles, di Scozia, d' Irlanda (7), dove pubblicò un Decreto

(1) Mon. Pad. (2) Rain. n. 14. (3) N. 21. (4) Marianna lib. 13 c. 21. Ducheine p. 387. Anon Sic. p. 881. (5) P. 882. (6) P. 884. (7) Matth. Westm. p. 400. n. 11. Conc. p. 866.

ANNO DI G.C. 1268.

to di cinquantaquattro articoli, per rimediare a' disordini della guerra civile, e far risorgere l'esecuzione de' Canoni, che non erano quasi più osservati, particolarmente le costituzioni, che Ottone Cardinale Diacono titolato di San Niccolò, Legato in Inghilterra, avea fatte nel Concilio di Londra tenuto nel 1237. (1). Imperocchè il Legato Ottobono altro non fece che rinnovare i Decreti di questo Concilio (2), con alcune addizioni, per proccurarne la esecuzione, e alcune altre, fra le quali quelle, che mi parvero più considerabili, sono le seguenti.

Non si negherà ad alcuno la libertà di confessarsi (3), come noi sentiamo che fanno talora i custodi delle prigioni, riguardo a' prigionieri. Colui, che lo avrà negato, sarà privo della sepoltura Ecclesiastica. Proibizione a' Cherici (4) di portar armi, nè pure sotto pretesto di giustizia, molto meno, come facevano alcuni, per unirsi a' rubatori, e saccheggiare le medesime Chiese. Non avranno gli abiti così corti, che si rendano ridicoli, ma scenderanno loro per lo meno fino a mezza gamba (5). I Religiosi divenuti Vescovi conserveranno il loro abito Regolare. Le concubine de' Cherici saranno prive di entrare in Chiesa, e della comunione Pasquale (6). Si manterrà la immunità de' luoghi santi (7), Chiese, Cimiteri, Monasteri; e chiunque ne trarrà a forza colui, che vi si sarà ricovrato, o leverà quel che vi sarà stato messo in deposito, sarà scomunicato pel solo fatto, e saranno messe le sue terre sotto interdetto, come anche i luoghi dove si sarà ritirato. Lo stesso è di coloro, che portano via qualche cosa dalle case degli Ecclesiastici contra la loro volontà. Proibizione d' impedire la celebrazione de' Matrimonj in faccia della Chiesa (8).

Proibizione a' Prelati di attribuirsi i frutti delle Chiese vacanti, nè per un anno, nè per altro tempo (9), se non sono fondati in privilegio o in costume (10). Qui si vede il cominciamento de' frutti, e dell' Annata (11); e abbiam già veduto nel Concilio di Oxford del 1222. che alcuni Vescovi differivano la collazione de' benefizj per approfittarsi de' frutti (12). Ordina a tutt' i beneficiati di ristaurare con somma attenzione tutte le fabbriche; altrimenti il Vescovo vi farà supplire a spese del titolato. Si conferma la proibizione di tener insieme (13) molti benefizj con cura di anime (14), ma sempre con la eccezione: senza dispensa della Santa Sede. Ora questa eccezione toglieva il nervo alla legge, con la facilità di ottenere le dispense. Si proibisce ancora questa pluralità sotto pretesto di tenere una Chiesa in titolo, l' altra in commenda (15). Questo è, dice il Concilio, attenersi alle parole della legge, e non allo spirito, applicando alla cupidigia quel ch' è stato introdotto per la necessità, o per l' utilità delle Chiese vacanti. Il Legato ordina ancora (16), che in tutta l' estensione della sua legazione si farà ciascun anno il giorno dietro alla ottava della Pentecoste una processione solenne, per domandar a Dio la conservazione della pace, e la ricuperazione di Terra-Santa. Il resto de' decreti di questo Concilio riguardano la riforma de' Monaci, e de' Regolari (17). L' ultimo ordina, che si confessino almeno una volta al mese.

Dopo questo Concilio (18), andò il Cardinale Ottobono a Nortampton, dove diede la Croce di pellegrino per Terra-Santa a' due figliuoli del Re Errico, Edoardo, ed Edmondo; al Conte di Gloceſtre, e a molti altri nobili Inglesi. Il Principe Edoardo era stato impegnato a prendere la Croce dal Re S. Luigi, che avendolo fatto passare in Francia, lo pregò ad accompagnarlo nel suo viaggio oltremare, e gli prestò per le spese trentamila marchi d' argento. Dappoichè il Cardinal Ottobono gli ebbe data la Croce, lasciò l' Inghilterra arrecando seco ricchezze grandi, e passò in Ispagna, dove il Papa il giorno ventesimo-

(1) *Sup. lib.* 81. *n.* 7. (2) *To.* 11. *p.* 525. (3) *C.* 2. (4) C. 4. (5) C. 5. (6) C. 8. (7) C. 13. (8) C. 14. (9) Thomass. *disc. par.* 4. *lib.* 4. *c.* 32. (10) C. 16. (11) Thomass. *discor. p.* 4. *lib.* 4. *c.* 32. (12) *Sup. lib.* 78. *n.* 56. Conc. Ox. *c.* 4. (13) Conc. Lond. *c.* 18. (14) C. 30. 32. 31. (15) C. 35. (16) C. 36. (17) C. 38. 39. *&c.* (18) M. Westm. *p.* 40. Mar. Paris. *p.* 857.

simosecondo di Giugno gli fece intendere, ch' eccitasse il Re di Castiglia al soccorso di Terra-Santa (1). Il Re di Aragona, come abbiam veduto, avea parimente presa la Croce; ed anche il Re di Portogallo, al quale aveva il Papa concedute le decime del suo Regno, per le spese del suo viaggio (2), quantunque vi fossero state grandi querele contra di lui, per parte de' suoi sudditi, come si vede dalla lettera, che gli scrisse il Papa sopra ciò nell' ultimo giorno di Luglio.

Affare dell' Impero.

LXII. Ma il Re di Castiglia aveva a terminar un affare, che più gli stava a cuore della Crociata; ed era la sua pretensione all' Impero. Essendo morto Papa Urbano avanti il termine, che avea prescritto per decidere questo affare, cioè alla festa di Sant' Andrea del 1265. (3), Papa Clemente diede una nuova dilazione fino al Venerdì dopo la Epifania ottavo giorno di Gennajo 1266. (4). A questo termine comparvero davanti al Papa i Procuratori di Riccardo d' Inghilterra, avendo alla loro testa Errico suo primogenito; e produssero molte carte, per fondare il diritto di Riccardo. Per parte del Re Alfonso comparve Rodolfo di Poggibonzi, ma senza verun documento; pretendendo, che il diritto del suo Signore fosse bastevolmente stato provato. Tuttavia domandò ancora licenza, che fossero uditi alcuni testimonj in Alemagna, in Francia, in Ispagna, e in Italia; il che gli venne accordato dal Papa, destinando per luogo di queste informazioni le Città di Francfort, di Parigi, di Burgos, di Bologna, e la Corte di Roma, e per termine degli esami la prossima festa di Ognissanti, e per ultimo termine del giudizio la festa dell' Annunziata il ventesimoquinto giorno di Marzo del seguente anno 1268. e rappresentò al Re Alfonso, che non dovea pretendere di essere incoronato Imperadore a Roma, prima di essere stato coronato Re de' Romani ad Aquisgrana dall' Arcivescovo di Colonia.

Essendo passato il termine assegnato (5), cioè il ventesimosesto giorno di Marzo, Guglielmo Arcidiacono di Rochestre, procurator di Riccardo d' Inghilterra, si presentò davanti al Papa, e a' Cardinali, domandando, che l'affare delle due elezioni all' Impero fosse giudicato diffinitivamente, senz' altra dilazione. Ma i Procuratori del Re Alfonso esposero, che il Vescovo di Silva, incaricato per lo avanti di questo affare, era stato ucciso in Toscana da' Ghibellini, e che si erano perdute le carte, che avea seco, e che Rodolfo di Poggibonzi era restato infermo e rinchiuso in una piazza assediata. Alla qual cosa avendo riguardo il Papa diede al Re Alfonso un' altra proroga, del primo giorno di Giugno prossimo ad un anno. Questo si ha dalla lettera del Papa al Re Alfonso del dì diciottesimo di Maggio 1268.

Anno di G. C. 1268.

Ma stanchi gli Elettori di queste dilazioni (6), e commossi da' mali, dalla lunga vacanza prodotti nell' Impero, si doleano, che Riccardo, Alfonso, e il Papa medesimo si facessero beffe di loro, e deliberarono di far una nuova elezione di un terzo soggetto. Ne deputarono il giorno, e furono tutti gli Elettori citati ad esegnirla. Il Re di Boemia, che allora era in quel numero, ne avvertì il Papa, e gli richiese, come avesse a regolarsi in questo incontro. Il Papa gli rispose con una lunga lettera, dove riferisce quanto era occorso in tal affare, sotto i due suoi predecessori, Alessandro, ed Urbano, e sotto il suo Pontificato, indi aggiunge (7): Che si può dunque imputare alla Chiesa? Furono forse i Principi di Alemagna di diverso parere nella elezione? Avvien forse, che i due eletti non vogliano rinunziare a quel diritto, che credono di aversi acquistato? è forse il riguardo della Chiesa che non volle offendere i loro diritti, con un giudizio ingiusto o sconsiderato? o perchè non ha cansati que' casi fortuiti, i quali non può evitar la prudenza? Se gli Elettori facessero queste considerazioni, si vergognerebbero di pensare alla elezione di un terzo, mentre che il giudizio di quelle, che fecero essi medesimi, è ancora indeciso. Conchiude proibendo loro il procedere a questa nuova

(1) Rain. n. 32. (2) Id. n. 38. (3) Sup. n. 21. (4) Rain. 1266. n. 36. Id. 1267. n. 23. (5) Rain. 1268. n. 42. (6) N. 43. (7) N. 46.

ANNO DI G.C. 1268.

va elezione, e dichiarandola nulla anticipatamente. E' la lettera del settimo giorno di Novembre 1268.

Fine di Corradino.

LXIII. Frattanto avea Corradino fatti grandi avanzamenti; ed avendo passata la Lombardia, e la Toscana, s'era avanzato fino a Roma, dove fu ricevuto dal Senator Errico di Castiglia, e dal popolo (1), come se fosse Imperadore, con estrema allegrezza. Poi andò in Puglia, dove il Re Carlo andò ad opporsi a lui (2). Essendosi le armate riscontrate a Tagliacozzo, si fece una sanguinosa battaglia (3), in cui Corradino rimase sconfitto il Giovedì ventesimoterzo di Agosto 1268. Il Re Carlo ne diede avviso al Papa in quel medesimo giorno, non sapendo ancora quel che fosse accaduto di Corradino, e di Errico Senatore. Erano essi entrambi fuggiti. Ma furono presi con molti altri; e fecegli il Re Carlo condurre a Napoli, in prigione (4). In rendimento di grazie di così felice avvenimento, fondò in sul campo di battaglia un Monistero dell' Ordine di Cisteaux, sotto il nome di Santa Maria della Vittoria, e durava ancora più di quarant' anni dopo; ma venne rovinato da un terremoto.

Per giudicare i prigionieri, Carlo raunò a Napoli un' Assemblea de' più dotti Giurisconsulti, che li condannarono a morte come rei di Lesa Maestà, e nemici della Chiesa. Carlo donò la vita ad Errico di Castiglia, perchè era suo parente, e perchè l'Abate di Montecasino, che l'avea preso, non l'avea dato che a tal condizione, temendo di cadere nella irregolarità. Corradino, suo cugino Duca d' Austria, ed alcuni altri furono condannati a morte; ma prima vennero condotti in una Cappella, dove fu loro fatta ascoltare una Messa de' morti, per lo riposo dell' anime loro, e si diede ad essi tempo da confessarsi. Indi furono condotti nel mercato di Napoli, dove si tagliò a tutti la testa il giorno ventesimosesto di Ottobre. La morte di Corradino fu disapprovata da molti, e rese odioso il Re Carlo, che fortemente ne fu ripreso dal Papa, e da' Cardinali (5): e in questo giovane Principe terminò la casa di Svevia.

Morte di Clemente IV.

LXIV. Era tuttavia in Viterbo Clemente IV. dove morì la vigilia di Sant' Andrea, ventesimonono giorno di Novembre 1268. (6), avendo tenuta la Santa Sede tre anni, nove mesi, e ventiquattro giorni. Era uomo di gran prudenza, ed eccellente giurisconsulto, valoroso predicatore, e predicava spesso a Viterbo, essendo Papa, per confermare i popoli nella Fede Cattolica, e cantava parimente assai bene. Per lungo tempo non mangiò carne, si coricò sopra un durissimo letto, non portava biancheria, e menava purissima vita. Fu seppellito a Viterbo nella Chiesa de' Frati Predicatori, dove ancora si vede il suo Sepolcro, adorno dell' immagine di Santa Eduige di Polonia, da lui stata canonizzata (7). Dopo la sua morte vacò la Santa Sede due anni, dieci mesi, e ventisette giorni.

Al suo tempo i confratelli del Gonfalone, associati a Roma in onore della Beata Vergine, s' obbligarono a confessarsi, e comunicarsi tre volte l' anno; e Papa Clemente autenticò questa divozione con una bolla, concedendo loro cento giorni d' indulgenza ogni volta, che ricevessero i Santi Sagramenti (8); il che fa giudicare che allora fossero poco frequentati. Si dice, che questa Confraternità fosse la prima e il modello di tutte le altre. Prese essa il nome dalla bandiera, che portava nelle processioni.

Il fine del Duodecimo Tomo.

TA-

(1) Mon. Patav. p. 633. Ster. *annal.* 1268. Ptol. Luc. (2) Ducheſne p. 893. Ric. Maleſp. c. 82. 83. Rain. n. 32. (3) Ric. Maleſp. p. 82. 83. (4) Ducheſne p. 893. Id. p. 982. (5) Maleſpin. (6) Rain. n. 54. Papebr. *Comet.* p. 53. (7) *Sup. lib.* 81. n. 49. (8) Rain. 1267. n. 83.

Digitized by Google

TAVOLA

Delle Materie.

A

A Bati. Il Papa pretende potersi deporre, e i Vescovi vi si oppongono. 16.

Agnello Frate Minore, primo Vescovo di Marocco. 138.

Agnese la Beata di Boemia. 130. Abbraccia la regola di S. Chiara. 131.

Agostiniani Mendicanti stabiliti in Parigi. 355.

Aimaro della Marca Vescovo di Vincestre, protetto dal Papa contra gl' Inglesi. 344. *e seg.*

Aimondo Di Feversham Frate Minore Nunzio del Papa a' Greci. 94. 111. Quinto Generale dell' Ordine. 172. Sua morte. 203.

Aladino Sultano d' Iconio scrive al Papa. 124.

Alani Cristiani ignoranti. 313.

Alberico di Romano, fratello di Ezelino, attaccato alla Chiesa. 296. L' abbandona. 340.

Alberto il grande Dottor dell' Ordine de' Frati Predicatori. 329. Suoi cominciamenti. 356. Provveduto dal Papa del Vescovado di Ratisbona. 355.

Alberto Vescovo di Brescia, poi Patriarca di Antiochia. 121. Legato in Lombardia. 123.

Alberto Frate Predicatore, Vescovo di Modena. 120.

Alberto Ricci Frate Minore, Vescovo di Trevigi. 306.

Alberto di Pisa General de' Frati Minori. 172.

Alberto di Parma Nunzio in Francia. 390.

Albi. Concilio nel 1254. p. 294.

Albigesi. Decreti contra essi. 98. 99. 117.

Alessandro di Ales Frate Minore, Teologo famoso. 204. Sua morte, e suoi scritti. 205.

Alessandro IV. Papa. Favorevole a' Religiosi Mendicanti. 303. Si ritira a Viterbo per timor de' Romani. 340. Sua morte. 386.

Alfonso di Aragona figlio del Re Jacopo I. dichiarato legittimo dal Papa. 50.

Alfonso Re di Leone. Sue conquiste sopra i Mori. 74. Sua morte. 75.

Alfonso il Saggio Re di Castiglia. 307. Eletto Re de' Romani. 332. Il Papa nega di riconoscerlo. 341.

Alfonso Conte di Poitiers s' imbarca per la Crociata. 267. Diventa Conte di Tolosa. 268.

Alfonso Conte di Bologna stabilito dal Papa Reggente in Portogallo. 231.

Altare portatile de' Nestoriani, cuojo consecrato. 318.

Amauri figlio di Simone Conte di Monforte cede a Luigi VIII. il suo diritto sopra la Contea di Tolosa. 17.

Andrea Re di Ungheria fa una Carta in favor della Religione. 101. Sua morte. 128.

Andrea di Long-jumeau, Frate Predicatore, Missionario in Tartaria. 163. Sua relazione. 280.

Annata. Cominciamento di tal diritto. 430.

Annibale Annibaldi Cardinale de' dodici Apostoli. 359.

Anselmo primo Vescovo di Varmia. 195.

S. Antonio di Padova si oppone al rilasciamento di Frate Elia. 51. Sue predicazioni. 81. Sua morte. 82. Suoi scritti. *ivi*.

Aquila nuovo Vescovado. 331. *e seg.*

Aquino Re di Norvegia, legittimato dal Papa. 240. Coronato di suo ordine. *ivi*. Lodato da Matteo Paris. 241. Rifiuta l' Impero offertogli dal Papa. 275.

Arles. Concilio nel 1234. p. 118. Altro Concilio nel 1260. p. 382.

Arlotto Nunzio in Inghilterra. 343. Se ne parte. 344.

Arnoldo Abate di Cisteaux. Sua morte. 4. *e seg.*

Arnoldo Arcivescovo di Treveri. La-

menti al Papa contra di lui. 333.
Arſenio Patriarca di C. P. 310. Corona Michele Paleologo. 354. Si ritira da Nicea. 380. Dà la ſua demiſſione. 381. Richiamato entra in C. P. 388. Doglianze di Michele Paleologo contra di lui. 401. *e ſeg.* E' depoſto in Concilio. 403. Accuſato di congiura contra l' Imperadore. 415.
Artos ſignifica pane aſſolutamente fermentato, o no. 114.
Aſan Re di Bulgaria laſcia i Latini per gli Greci. 148. Crociata contra di lui. *ivi*.
Aſcelino e ſuoi compagni Frati Predicatori ſpediti dal Papa a' Tartari. 247. *e ſeg.* Ricuſano di adorar i loro Capi. 249.
Aſſaſſini mandati in Francia per uccidere S. Luigi. 272. Il loro Principe gli manda un' Ambaſciata. *ivi*. Sterminati da' Tartari. 347.
Atri eretto in Veſcovado, e unito a Penna. 281.
Avignone. S. Luigi nega di aſſediarla. 260.
Avignonetto. Undici Martiri ucciſi ivi dagli Albigeſi. 191.
Avvocati provviſti di benefizj. 295. Loro ricchezza, e luſſo. *ivi*.

B

Baatou Capo de' Tartari. 185. Riceve gl' Inviati del Papa. 245. Elegge il Can. 280. Dà udienza a Rubruquis. 315.
Badajos. Suo Veſcovado riſtabilito. 75.
Bagdad preſa e ſaccheggiata da' Tartari. 347.
Baiotnoi Capo de' Tartari. 248. Vuol far morire gl' Inviati del Papa. 249. Sua lettera al Papa. 250.
Balduino di Courtenai erede dell' Impero di C. P. 47. Imperador di C. P. 147. Sollecita in Francia del ſoccorſo. 166. Interviene al Concilio di Lione 212.
Balduino Veſcovo di Semgalla in Livonia Legato. 87. Rivocato. 119.
Barlaamo o *Baſilio* Metropolitano di Andrinopoli, nipote del Patriarca Germano. 417.
Bartolommeo Veſcovo di Parigi. Sua morte. 31.
Bartolommeo di Boemia Frate Minore, Miſſionario in Polonia. 333.
Bartolommeo Pignatelli Arciveſcovo di Coſenza, inviato a San Luigi da Urbano IV. 397.
Battesimo dato prontamente agl' Infedeli. 88. 228. Cauſa di liberar gli ſchiavi ſecondo Gregorio IX. 135. Dev' eſſer dato a Paſqua e alla Pentecoſte. 145. Cerimonie oſſervate nel decimoterzo ſecolo. 170. 182. Unzione per tutto il corpo ſecondo i Greci. 292.
Bela IV. Re di Ungheria occupa i beni della Chieſa. 128. Sue dimande a Gregorio IX. 148. *e ſeq.* Sconfitto e ſcacciato da' Tartari. 185. Aſcolta le loro propoſizioni. 347. Il Papa lo conſiglia a non accettarle. 348.
Benefizj. Laici nel conferirli non poſſono dare il carico delle anime. 135. Benefizj ad affitto. 146. Diviſi a molti. *ivi*. Abuſi in Francia in queſta materia. 288. *e ſeq.* Violenze per prenderne poſſeſſo. 383.
Berardo Arciveſcovo di Palermo. 193. Aſſolve Federico. 273. N'è biaſimato dal Papa. 274.
Bertoldo Patriarca di Aquileja. 86. Comunica con Federico ſcomunicato. 171.
Bertoldo Marcheſe di Onembruc, tutore di Corradino. 296. Cede la tutela. 297.
Beſtemmiatori puniti da S. Luigi. 401.
Beverlei. Concilio nel 1261. p. 384.
Beziers. Concilio tenuto dal Legato Gualtiero Veſcovo di Tournai. 99. Altro nel 1246. *pag.* 227.
Bianca di Caſtiglia, Regina di Francia. Sua morte. 283. Come San Luigi ne riceve la nuova. *ivi*.
Bibars Bondocdar, Sultano di Egitto. Sue conquiſte ſopra i Franchi. 394. 407. 418.
Biblioteca di San Luigi. 305.
Boemondo Conte di Tripoli ſcomunicato dal Legato Pelagio. 21. E dal Papa. *ivi*.

Belle

Bolle in favore de' Frati Predicatori. *Quaſi lignum vitæ*. 304. Sette Bolle nel 1275. p. 335.
Bologna. Federico II. rivoca il ſuo Decreto contra quella Scuola. 28.
S. Bonaventura. Suoi cominciamenti. 321. Ottavo Generale de' Frati Minori. *ivi*. Ricuſa l'Arciveſcovado di Yorc. 409.
Boniſazio di Savoja Priore di Mantua, eletto Veſcovo di Bellai. 153. Poi Arciveſcovo di Cantorberì. 195. Conſecrato da Innocenzo IV. 212.
Bourdeaux. Concilio nel 1275. p. 307. Bourdeaux riconoſce la primazia di Bourges. 308.
Bourges. Sua Primazia. 308.
Brancaleone Senatore di Roma. 340.
Breſcia Ricovero degli Eretici di Lombardia. 8.
Breslavia in Sleſia. Concilio nel 1248. pag. 256. Altro nel 1268. pag. 427.
Brittino. Congregazione di Eremiti. 322.
Brunone Veſcovo di Olmuts, lodato per la ſua grandezza temporale. 303.
Bulgari. V. Manichei.

C

Cancelliere di Santa Genuefa di Parigi. Suo potere. 312.
Candelliere contraſſegno del Veſcovado preſſo i Greci. 381.
Caiouc-Can terzo Imperadore de' Tartari. 245. Dà udienza agl' Inviati del Papa. 246. Sua morte. 280.
Canonici. Rimaſugli della loro vita comune. 357.
Santa *Cappella* di Parigi. 167.
Cardinali. Bolla terribile di Papa Onorio per loro ſicurezza. 13. Cardinali diviſi dopo la morte di Gregorio IX. Federico li rimprovera. 190. E S. Luigi *ivi*.
Carino uccisore di S. Pietro di Verona. Sua converſione. 282.
Carlo fratello di San Luigi, Conte di Angiò e di Provenza, riceve il Regno di Sicilia. 406. Eletto Senator di Roma. *ivi*. Coronato Re. 412.
Carmelitani Religioſi. Loro regola approvata da Onorio III. 21. Stabiliti in Parigi. 355.
Caſtel-Gontiero. Concilio nella Provincia di Tours. 79.
Cavillazione. Spirito di cavillazione nel decimoterzo ſecolo. 147. 150. 217.
Celeſtino IV. Papa. Sua elezione, e ſua morte 189.
Cenſure. Privilegio a San Luigi di non poterne eſſere fulminato. 304.
Certoſini. Loro ſtabilimento in Parigi. 351. Loro antichi ſtatuti. *ivi*. Si compiange il rilaſciamento. 352.
Ceſario Monaco di Eiſterbac dell' Ordine di Ciſteaux ſcriſſe la vita di S. Engelberto di Colonia. 18.
Ceſario Frate Minore capo de' zelanti. 172. Uccilo. *ivi*.
S. Chiara. Sue virtù. 285. Sua morte. 286.
Chiavi contraſſegni de' ſoldati del Papa. 37.
China. Criſtianeſimo portato in quel Regno da' Siri. 3.
Cipro. San Luigi vi giunge. 260. Cherici e Monaci Greci di quell' Iſola ſcacciati da' Latini. 291. Loro ſupplica al Papa. *ivi*. Regolamento di Papa Innocenzo IV. per eſſi. 292. Altro di Aleſſandro IV. 359. 360. Delitti computati in quel Regno. 401.
Ciſteaux. San Luigi va al Capitolo Generał di quell' Ordine. 206.
Clemente IV. Papa 405. Lettera a ſuo Nipote. *ivi*. Sua morte, e ſue virtù. 432.
Clero di Aragona ſi lagna del Re Jacopo. 407. Quello di Caſtiglia del Re Alfonſo. *ivi*.
Clugnì S. Luigi vi va a conferire con Innocenzo IV. 223. Il Papa accorda una decima all' Abate di Clugnì 224.
Cognac. Concilio della Provincia di Bourdeaux. 150. Altro Concilio nel 1260. ſotto l'Arciveſcovo Pietro di Roncisvalle. 357. Altro nel 1262. p. 395.
Collegio de' Bernardini a Parigi, ſua fondazione. 233. Altri Collegi in Parigi. 298.
Colonia Concilio nel 1260. ſotto l'Arciveſcovo Corrado. 357.
Colori degli ornamenti di Chieſa, ſe-

condo le feste. 280.
Concezione della Beata Vergine celebrata dagli Armeni. 39.
Concilj de' Legati aveano poca libertà. 144. Concilio Generale convocato da Gregorio IX. 180. Oppoſizione di Federico. *ivi*.
Confermazione unita al batteſimo preſſo i Latini. 170. 171. 182. Preſſo i Greci. 192. Data a' piccioli fanciulli. 383.
Confeſſione tre volte all'anno comandata dal Concilio di Toloſa. 49. Annuale a' Curati. 383. Non dev'eſſere negata a' prigionieri. 430. Ordinata a' Religioſi una volta al meſe. *ivi*.
Confraternite come riſtrette. 308.
Conigsberg in Pruſſia. Sua fondazione. 303.
Coraſmini Muſulmani entrano in Geruſalemme, e la deſolano. 208. e *ſeg.* Sconfiggono l'armata de' Criſtiani. *ivi*.
Cordiglieri, o Frati Minori. Loro ſtabilimento in Parigi. 84.
Cordova preſa a' Mori, e rimeſſo il Veſcovado. 132.
Corenza Capo de' Tartari dà udienza agl' Inviati del Papa. 244. e *ſeg.*
Corona di ſpine di Noſtro Signore data a S. Luigi da Balduino Imperador di Coſtantinopoli. 166. Portata a Venezia. 167. Ricevuta in Parigi. *ivi*.
Corradino Nipote di Federico II. 296. Papa Aleſſandro IV. vieta l'eleggerlo Imperadore. 324. Di poi anche il Papa Urbano IV. vieta l'eleggerlo Imperadore. 396. Chiamato in Italia. 428. Scomunicato da Clemente IV. *ivi*. e *ſeg.* Ricevuto a Roma. 432. Preſo dal Re Carlo, e giuſtiziato. *ivi*.
Corrado figliuolo di Federico II. Erede del Regno di Geruſalemme. 124. 129. Erede di Federico II. 273. Il Papa fa predicar la Crociata contra di lui. 275. 280. Entra in Italia. *ivi*. Sua morte. 296.
Corrado di Marpurgo Dottore famoſo, Direttore di Santa Eliſabetta. 85. Ucciſo dagli Eretici. 98.
Coſmos bevanda de' Tartari 313.
Coſpirazione contra Federico nel Regno di Sicilia. 225.
Coſtantinopoli ſtretto da' Greci 148. 165. Ritolto a' Franceſi da' Greci. 387. Concilio nel 1264. p. 402. e *ſeg.*
Coſtanza figliuola di Manfredi ſpoſa Pietro di Aragona. 389.
Creſcenzo ſeſto Generale de' Frati Minori. 204. Sua demiſſione. 250.
Creſima conſecrata dal Patriarca, o dall' Arciveſcovo preſſo i Greci. 292.
Criſtiano Monaco di Ciſteaux, Veſcovo di Pruſſia. 76. Sua Sede fiſſata in Culma. 195.
Criſtiano Arciveſcovo di Magonza depoſto per non voler far la guerra. 275.
Critica in quale ſtato nel decimoterzo ſecolo. 305.
S. Croce. Congregazione di Canonici Regolari. 350.
Croce. Neſtoriani ed Armeni non vi mettono immagine. 314.
Croceſignati ſi lagnano di eſſer abbandonati da Federico. 34. Croceſignati colpevoli privati de' loro privilegi. 79. 133. 240. Signori Croceſignati ſdegnati per eſſer ritenuti dal Papa. 166. Croceſignati diſpenſati dal loro voto der denaro 176. Reſtituzione de' Croceſignati prima della loro partenza. 240.
Crociata. Indiſcrezione dal canto di quelli che la predicavano. 11. Predicata a Spoleti da Gregorio IX. e lettere di lui intorno ad eſſa. 121. 122. 124. E intorno al ſomminiſtrar danaro. *ivi*. Crociata in Francia per Geruſalemme. 222. Pio artifizio di San Luigi. 224. Predicata in Alemagna contra Federico. 216. Altra. 254. Crociata predicata contra Manfredi in Inghilterra. 331. Contra M. Paleologo. 391. Crociate in varj paeſi. 407. 408.
Un *Curato* di Parigi ſi ride della ſcomunica di Federico. 211.
Curlandi convertiti alla Fede a che condizioni. 88.
Cuſtodia delle Chieſe vacanti. Abuſo in ciò. 385.

D

Damiata. S. Luigi vi arriva. 266. La prende. 267. La rende pel ſuo ri-

riſcatto. 269. 270.
Danimarca. Concilio contra le violenze de' Signori. 334.
Davide preteſo Ambaſciator de' Tartari impoſtore. 319.
Decima eſatta in Francia a nome del Papa. 17. Lagnanza del Clero di Francia per una decima impoſta dal Legato Romano. 30. Il Papa gli commette di rivocare il ſuo ordine. 31. Poi l'approva. *ivi*. Decima dimandata all' Inghilterra per la guerra del Papa. 46. Accordata dal Clero, e riſcoſſa con rigore. *ivi*. Decime per la Crociata; il Clero di Francia ſe ne lagna. 420. Il Papa ne lo rimprovera. *ivi*. Decime e primizie. Regolamento ſu ciò. 307.
Decretali. Cinque antiche collezioni. 120. Decretali di Gregorio IX. *ivi*.
Dedicazioni delle Chieſe ordinate. 145.
Divozioni di S. Luigi 421.
S. Domenico. Sua Canonizzazione. 97.
Dottori. Religioſi lo poſſon eſſere. 335.

E

Ebreo. Pronunziato differentemente nel terzodecimo ſecolo. 259. Criſtiani dotti in Ebreo. *ivi*.
Eccleſiaſtici. Lagnanze de' Signori di Francia contra di eſſi. 127.
Ecelino di Romano, tiranno in Lombardia. Sue crudeltà. 295. Scomunicato come eretico. *ivi*. Suoi progreſſi. 340. Sua morte. 352.
S. Edmo o Edmone Arciveſcovo di Cantorberì. Suoi cominciamenti. 108. Sua conſecrazione. 109. Conſente di far raccogliere la quinta parte delle rendite eccleſiaſtiche. 176. Si ritira a Pontignì. 182. Sua morte. 183. Sua canonizzazione. 235.
Edoardo figlio maggiore del Re d' Inghilterra, Croceſignato per Terra-Santa. 430.
S. Eduige Ducheſſa di Polonia. Sua famiglia. 86. Sue virtù. *ivi*. 187. Sua morte. 188.
Egidio Cornuto Arciveſcovo di Sens. 212.
Elettori. Ricuſano di elegger un Imperadore in luogo di Federico. 175. Elettori dell' Impero nel 1245. *p.* 219. *e ſeg.*
Fr. Elia riſtabilito Generale de' Frati Minori, di nuovo depoſto. 172. *e ſeg.* Scomunicato da Gregorio IX. *ivi*. E da Innocenzo IV. 204. Sua morte 285.
S. Eliſabetta di Ungheria ſpoſa del Langravio di Turingia. 32. Sue virtù. 85. Sua morte. 86.
Emerico Arcidiacono di Parigi, poì Arciveſcovo di Lione. 134. Si ritira. 212.
Emmanuele Patriarca Greco di C. P. 310.
Emmanuele Veſcovo di Teſſalonica bandito. 387.
Emmanuele Olobolo maltrattato da Michele Paleologo, poi ſtabilito Retore. 415.
S. Engelberto Arciveſcovo di Colonia ſi fa de' nemici. 11. E' ucciſo. 12.
Engelberto Arciveſcovo di Colonia. 412.
Ents o Errico figlio naturale di Federico II. che lo fa Re di Sardegna. 155. Suo fine. 266.
Epifania. Proceſſione de' Greci di Cipro in quel giorno. 262.
Ercaltai preteſo Re de' Tartari. Suoi Ambaſciatori a S. Luigi. 263. Interrogazioni ad eſſi fatte, e loro riſpoſte. 264. Doni per Ercaltai. *ivi*.
Eremiti di S. Agoſtino Mendicanti. Loro abito ſtabilito. 142. Cinque Congregazioni. 322. Riunite da Aleſſandro IV. *ivi*.
Ereſia in Svevia contra la poteſtà Eccleſiaſtica. 254.
Eretici. Canoni del Concilio di Toloſa contra eſſi. 48. Varie pene contra eſſi giuſta le leggi dell' Inquiſizione. 228. Molti rinchiuſi in ſeparate camerette. *ivi*.
Ermanno Maeſtro dell'Ordine Teutonico. 52. Mediator della pace. 50.
Erneſto Frate Predicatore primo Veſcovo di Pomerania. 195.
Errico di Braine Arciveſcovo di Reims, 27. Suo contraſto co' Borgheſi. 126. E col Re. 127. *e ſeg.* Interdice la Città. 169. Sua morte. 206.
Errico Langravio di Turingia eletto Re de'

de' Romani. 224. Sua morte. 237.
Errico di Luſignano Re di Cipro, e di Geruſalemme. 262.
Errico eletto Arciveſcovo di Colonia vuol vendicar la morte di S. Engelberto. 12. Fa morir l' uccisore. 18.
Errico primo Veſcovo di Sambia. 195.
Errico di Suſa Arciveſcovo di Ambrun, poi Cardinal Veſcovo di Oſtia, famoſo Canoniſta. 275. 389.
Errico figlio maggiore di Federico II. ribellatoſi da lui. 123. Sua morte. *ivi.*
Errico III. Re d'Inghilterra. Lagnanze contra di lui. 84. Altre. 139. 344. Datoſi a' Romani. 139. Turba l' elezione de' Veſcovi. 169. 170. Si val del preteſto della Crociata per impor taſſe agli Ebrei, ed a' Criſtiani. 281. Dimanda al ſuo Parlamento groſſe ſomme per la impreſa di Sicilia. 344.
Errico di Caſtiglia Senator di Roma. Suoi delitti. 429.
Errico di Gheldria Veſcovo di Liegi. 399.
Errico Arciveſcovo di Treveri. 385.
Eva la Monaca divota al Santo Sacramento. 400.
Evangelio eterno, o dello Spirito Santo. 299.
Eucariſtia. I Greci vogliono sfuggire la quiſtione degli Azzimi. 111. La incontrano. 112. Comunione ſotto una ſpezie. 205. I Greci mettono acqua bollente nel Calice. 292. Quanto ſi può conſervar la Eucariſtia. *ivi*. S. Luigi l'avea nel ſuo vaſcello. 290. Divieto di darla a' fanciulli. 307. Error di Tierri di Baviera intorno a queſto Miſtero. 427. Falſamente attribuito a Maurino Arciveſcovo di Narbona. *ivi*.
Eudes Clemente, Abate di S. Dionigi, poi Arciveſcovo di Roano. 212.
Eudes di Caſtel-roſſo Cardinale, Veſcovo di Fraſcati, Legato in Francia. 222. Legato alla Crociata con S. Luigi. 262. Suo addio al Sir di Joinville. 290.

F

Fabbriche. S. Franceſco le vuol povere. 22.
Fede. Non ſi è obbligato ſerbarla a un Principe, che ſi oppone a Dio. Maſſima di Gregorio IX. 35. 36. 48.
Federico Conte d' Hemberg congiura contra S. Engilberto di Colonia. 11. Lo fa ammazzare. 12. E' ſcomunicato. 13. Preſo e giuſtiziato. 18. 19.
Federico Imperadore. Sue doglianze contra Innocenzo III. ed Onorio III. 19. Reſta malato in Otranto, e non va in Terra-Santa. 33. Il Papa lo dichiara ſcomunicato. *ivi*. Apologia dell' Imperadore. *ivi*. Il Papa replica la ſcomunica. 35. Federico la diſprezza. 36. E parte per Terra-Santa. *ivi*. Vi arriva e trova della oppoſizione. 40. Entra in Geruſalemme, e n'eſce toſto. 41. Si affretta a ritornar in Italia. 43. Scomunicato di nuovo. 48. Fa la pace con Papa Gregorio. 52. Scomunicato di nuovo da Gregorio IX. 156. Sua apologia. 157. Sua riſpoſta alle doglianze del Papa. 160. Il Papa lo accuſa di error nella fede. 163. Si difende. 164. Suoi ordini contra Gregorio. *ivi*. e 165. Lagnanze di Gregorio contra di lui. 171. Federico diſpregia le cenſure 172. Sua riſpoſta agli Ambaſciatori di Francia. 175. Riconoſciuto Imperadore, benchè depoſto dal Papa. 200. Rompe il trattato fatto con Innocenzo IV. 202. Si giuſtifica. 203. Innocenzo lo accuſa al Concilio di Lione. Vi è condannato. 219. Come ne riceve la nuova. 220. Sue lettere intorno a ciò. *ivi*. 221. Accuſa il Papa di aver coſpirato contra la ſua vita. 225. Si vuol purgar dal ſoſpetto di ereſia. 226. Si vuole avvelenarlo. 265. 266. Suo teſtamento. 273. Sua morte. *ivi*.
S. *Ferdinando* Re di Caſtiglia ſi oppone all' elezioni di Veſcovi fatte contra ſua voglia. 11. Re di Leone 75. Sue conquiſte ſopra i Mori in Andaluzia. 120. Aſſedia Cordova, e la prende. 132. Prende Jaen. 229. Sua mor-

morte e canonizzazione. 307.
Ferro rovente, prova uſata preſſo i Greci. 353.
Feſta del Santo Sacramento dell' Altare iſtituita a Liegi. 399. E in tutta la Chieſa da Urbano IV. 400.
Figure di cera offerte a' ſepolcri de' Santi. 18.
Filippo Berruier Veſcovo di Orleans, trasferito a Bourges. 133. Sue virtù. 308. 309. Sua morte. *ivi*.
Filippo Fontana Veſcovo di Ferrara, Legato in Alemagna. 224.
Filippo Arciveſcovo di Ravenna, e Legato del Papa, preſo da Ecelino. 340. 341. Si ſalva dalla prigione. 352. *e ſeg.*
Filippo Arciveſcovo di Salsburgo deposto. 341. Si ſoſtiene coll' armi alla mano. *ivi*. e 342. Scacciato. 410.
Filippo di Savoja eletto Veſcovo di Valenza. 153. Poi Arciveſcovo di Lione. 212.
Fiorentino Arciveſcovo d' Acri poi Arciveſcovo d' Arles. 382.
Flagellanti. Nuova divozione in Italia rivolta in ſuperſtizione. 354.
Fornicazione è peccato mortale. 292.
Fortificazioni e riparazioni di Piazze fatte da S. Luigi in Paleſtina. 279. 289.
S. Franceſco. Sua Quareſima di S. Michele. 5. Sue infermità, e ſua pazienza. 22. Sua morte. 24. Sua canonizzazione. 36. Interpretazione della ſua regola. 52. Traslazione di ſue Reliquie. 50. Sua prima Leggenda ſoppreſſa. 321.
Francia. Lega de' Baroni contra il Clero. 238. Che ſe ne duole al Papa. 239. Ordini del Papa al ſuo Legato intorno a ciò. *ivi*.
Frati Mendicanti. Contraſto tra i Predicatori e i Minori. 197. Lagnanze contra eſſi. *ivi*. Frati Mendicanti impiegati dal Papa a raccoglier danaro. 198.
Fulco Veſcovo di Toloſa. Sua morte. 98.
Fuoco miracoloſo al Santo Sepolcro, impoſtura. 149.

G

Garniero o *Varniero* Arciveſcovo di Magonza. 385.
Geoffredo Knington Arciveſcovo di Yorc. 340.
Geoffredo di Bel-luogo Confeſſor di S. Luigi. 421.
Geoffredo d' Alatri Cardinal di S. Giorgio. 389.
Gerardo o *Geroldo* di Malemort, Arciveſcovo di Bourdeaux. 150. 307. Sua morte. 343.
Gerardo Arciveſcovo di Magonza. 276.
Germano Nauplio Patriarca Greco di C. P. 93. Sua lettera al Papa per la riunione. *ivi*. A' Cardinali. 94. Riceve i Nunzj del Papa. 102.
Germano Arciveſcovo di Cipro. Si lagna de' Latini con Papa Innocenzo V. 358. 359.
Germano Metropolitano d' Andrinopoli, poi Patriarca di C. P. 404. Promuove le perſone di merito. 415. Rinunzia la Sede di C. P. 417.
Geroldo o *Gerardo* Abate di Clugnì, poi Veſcovo di Valenza, poi Patriarca di Geruſalemme. 9. Oppoſto all' Imperador Federico. 41. Sua legazione rivocata. 121. Sua morte. 179.
Geruſalemme. S. Luigi riſolve non andarvi, e perchè. 283.
Giacobbe Ungaro impoſtore, capo de' Paſtorali. 276. Sua morte. 278.
Giacobbiti. Lor Patriarca ſi ſottomette all' ubbidienza del Papa. 142. Vi rinunzia. 143. Ignazio lor Patriarca manda al Papa una profeſſione di Fede Cattolica. 243.
Giaen in Andaluzia. Erezione di quel Veſcovado. 229.
Gian Gaetano degli Orſini Cardinale di S. Niccolò. 386.
Abate *Gioacchino* difeſo da Giovanni di Parma, e ſuoi diſcepoli. 323.
Gioachimiti, e loro errori condannati. 382.
B. Giordano ſecondo Generale de' Frati Predicatori. Sua morte. 136. Sue parole rimarchevoli. *ivi e ſeg.*
Giordano Conti Cardinal di S. Coſmo. 389.

Gior-

Giorgiani. Nazione Criſtiana del rito Greco. 2.
Giovanni Conte di Brienna Re di Geruſalemme cede quel Reame a Federico II. 20. E' fatto Governatore dello Stato del Papa. 28. Comanda l' armata del Papa. 37. 38. Chiamato all' Impero di C. P. 47. Imperador Latino di Coſtantinopoli. 93. Sua morte. 147.
Giovanni Allegrino nativo di Abbeville, Arciveſcovo di Beſanzone, poi Cardinale Veſcovo di Sabina, e Legato in Iſpagna. 49. 120.
Giovanni Boſſano Arcidiacono di Marſiglia, di poi Arciveſcovo di Arles. 118.
S. Giovanni il Buono di Mantova, Autor degli Eremiti di S. Agoſtino. 142. Sua morte. 322.
Giovanni di Burnino Arciveſcovo di Vienna, Legato contra gli Albigeſi. 117.
Giovanni Laſcari Imperadore. 353. accecato per ordine di Michel Paleologo. 388.
Giovanni Colonna Cardinale rivoltato contra il Papa. 183.
Giovanni Parente General de' Frati Minori rinunzia. 172.
Giovanni di Parma, ſettimo Generale de' Frati Minori. 250. Legato a' Greci per la riunione. 264. 330. Lagnanze contra di lui. 320. Cede il Generalato. *ivi*. S. Bonaventura informa contra di lui. 323. Si ritira a Grecchia. *ivi*.
Giovanni di Pian-Carpino Frate Minore inviato dal Papa in Tartaria, relazione del ſuo viaggio. 244. Intenzione del Papa in quella Miſſione. *ivi*. Patimenti in quelle Miſſioni. 245. 247.
Giovanni il Teutonico quarto Generale de Frati Predicatori. 282.
Giovanni di Toledo Monaco Ingleſe, Cardinale. 200. Sua rimoſtranza a Innocenzo IV. 234.
Giovanni di Vicenza Frate Predicatore. Suoi ſermoni, e ſua autorità. 95.
Giovanni e Pietro, Frati Minori martirizzati in Valenza in Iſpagna. 83.
Giovanni di Courtenai Arciveſcovo di Reims. 413.
Giovanni di S. Lorenzo, Ingleſe, Cardinal Prete. 386.
Giudei maltrattati in Iſpagna ed in Francia. 132. Il Papa li protegge. 133. 237. Scacciati da Bretagna. 168. Ordine del Papa di prender tutti i loro libri. 257. Gran numero di queſti libri bruciati in Francia. 258.
Giuliana di Monte Corniglione, divota del S. Sacramento. 398. 399.
Giuriſdizione Eccleſiaſtica fin dove ſtendeaſi ſotto Luigi VIII. 14. Moltiplicazione di tribunali, ed altri abuſi. 79. Decreto di S. Luigi per limitarla. 127. Il Papa ſi duole di queſto Decreto. 128.
Giuſeppe Abate di Galeſe padre ſpirituale di Paleologo. 402. Ordinato Patriarca di C. P. 418. Si rende odioſo. 424. Paſſa in Natolia. *ivi*.
Giuſeppe o Cartafilo portinaro di Pilato vivea nel decimoterzo ſecolo a detta degli Armeni. 39.
Giuſtiniano Patriarca Latino di C. P. ſi fugge. 387.
Grazia. Tempo di grazia accordato dagl' Inquiſitori. 125. 227.
Gregorio di Montelongo Legato in Italia. 174.
Gregorio IX. Papa. Sua coronazione. 28. Scacciato da Roma. 36. Fa la guerra all' Imperador Federico. 37. Dimanda ajuti da ogni parte. 46. E' chiamato a Roma. 50. Fa la pace con Federico. 52. Scacciato da Roma chiede ajuto a Federico. 92. Poi a tutt' i Prelati. 122. Scrive a Germano Patriarca di C. P. per la riunione. 94. Scrive a molti Principi Muſulmani per la lor converſione. *ivi*. Minaccia di ſottrarre i Criſtiani dalla loro ubbidienza. *ivi*. Scomunica Federico II. 156. Scrive contra di lui a' Prelati. 157. E a' Principi. 162. Lagnanze di Federico contra Gregorio. 158. 159. 162. Sua morte. 189.
Santa *Grotta*. Si credea nel 1244., che vi foſſe il corpo di Santa Maddalena. 294.
Gualtiero di Emesam eletto Arciveſcovo di Cantorberì. 38. La elezione è annullata. 45.
Gualtiero Veſcovo di Tournai, Legato in Linguadoca. 98.
Gualtiero di Caſtel Tierri Veſcovo di Pa-

Parigi. 350.
Gualtiero Cornuto Arcivescovo di Sens. 118. Sua morte. 212.
Gualtiero Giffard Vescovo di Bat, poi Arcivescovo d' Yorc. 409.
Fr. *Gualtiero* di Reigate Nunzio in Inghilterra. 384.
Gualtiero Vescovo di Cordova guida truppe contra i Mori. 229.
Guerino Vescovo di Senlis. Sua morte. 77.
Guerra: Gregorio IX. vuol bandirne la crudeltà. 47.
Guglielmiti si dividono dagli Agostiniani. 323.
Guglielmo Vescovo di Modena, Legato in Prussia, Livonia ec. 7. 119. Legato in Prussia. 195. 211. Cardinale Vescovo di Sabina. 273. Sua morte. *ivi*.
Guglielmo di Auvergna Dottor celebre, Vescovo di Parigi. 31. Sua morte. 350.
Guglielmo di Joinville Arcivescovo di Reims, e Legato. Sua morte. 26.
Guglielmo di Santo Amore, Dottor di Parigi, contrario a' Religiosi Mendicanti. 299. Difeso da' suoi Confratelli. 311. Punito da Alessandro IV. 324. 325. Si soggetta al Concilio di Parigi. *ivi*. Bolle contra di lui. 335. Il Papa vieta alla Università ogni commerzio con lui. 349. Nè vuole che si richiami. 350.
Guglielmo de la Broue Arcivescovo di Narbona. Sua morte. 343.
Guglielmo Abate di San Fagone, Nunzio d' Innocenzo IV. a Federico. 194.
Guglielmo del Fiesco Cardinale, nipote d' Innocenzo IV. Legato in Sicilia. Suoi poteri. 296. Sconfitto da Manfredi. 300.
Guglielmo di Olanda eletto Re de' Romani. 241. Coronato ad Aquisgrana. 260. Suo partito debole e disprezzato. 275. Sua morte. 323.
S. Guglielmo Pinchon Vescovo di S. Brieu. 79. Canonizzato. 236.
Guglielmo di Rele eletto Vescovo di Vincheſtre. Il Re vi si oppone. 196. Si ritira in Francia. 200. E' richiamato in Inghilterra. *ivi*.
Guglielmo di Rubruquis Frate Minore. Suo viaggio in Tartaria. 313. Suoi patimenti. 316. Suo ritorno. 320.
Guglielmo di Savoja eletto Vescovo di Valenza. 153. Il Re Errico lo vuol far Vescovo di Vincheſtre. 154. Sua morte. 170.
Guglielmo di Pontoise Abate di Clugni, poi Vescovo di Agen. 391.
Guido il Grosso, Arcivescovo di Narbona, poi Cardinale Vescovo di Sabina. 388. Legato in Inghilterra. 397. Eletto Papa. 405. *V.* Clemente IV.
Guido Cardinal di S. Lorenzo, Legato in Danimarca. 411. Tiene un Concilio a Vienna 426. Passa in Polonia. *ivi*.
Guiot Vescovo di Mantova ucciso. 123.
Guinguiz-Can capo de' Tartari Mogoli. Sue conquiste, e sua morte. 3.

I

Jacopo Pantaleone Arcidiacono di Liegi, Legato in Polonia. 255. Patriarca di Gerusalemme. 309. *V.* Urbano IV.
Jacopo di Pecoraria Cardinale Vescovo di Palestrina, Legato in Ungheria. 101. In Toscana. 123. In Lombardia. 130. Sospetto a Federico. 135. 156. Legato in Francia. 171. Vi convoca un Concilio contra Federico. 174.
Jacopo di Vitrì Vescovo di Acri, poi Cardinale Vescovo di Frascati. 179. Eletto Patriarca di Gerusalemme. *ivi*. Sua morte, e suoi scritti. 180.
Jacopo Arcivescovo di Narbona. 343.
Jacopo Re di Aragona. Sue conquiste. 75. Assedia Valenza. 154. La prende, e le dà delle leggi. *ivi*. Fa tagliar la lingua al Vescovo di Girona. 229. Sua penitenza. *ivi*. Fa convenzioni con S. Luigi. 346. Clemente IV. gli rimprovera il suo concubinato. 414.
Jacopo Chalaza Vescovo di Sardi. 415.
Jacopo Erlando Arcivescovo di Lunden. 410. Suoi dispareri con Cristoforo Re di Danimarca. 411. Doglianze del Re Errico contra di lui. *ivi*. Il Papa Clemente IV. prende la difesa di lui. 411.

Jacopo Savelli Cardinal di S. Maria in Cosmedin. 389.
Ildeboldo Arcivescovo di Brema. 385. Più guerriero ch' Ecclesiastico. 427.
Immagini di cera per testimonianza di guarigioni miracolose. 96.
Imperio. Il Papa pretende darlo, e su qual fondamento. 136.
Impostori. Bestemmia de' tre Impostori attribuita a Federico II. 164. Sua risposta. *ivi*.
Incontinenza del Clero. Bolla di Alessandro IV. 349.
Indulgenza della Crociata estesa al padre e alla madre. 280. Altre grazie aggiunte alla indulgenza. 281.
Infedeli. Come si può assicurarsi della lor fede, o contrar con essi matrimonj. 349.
Inglesi si lagnano nel Concilio di Lione dell' esazioni della Corte di Roma. 218. Doglianze ripetute. 231. 234.
Innocenti. Allegrezze indecenti nella lor Festa. 357.
Innocenzo IV. Papa. 193. Fugge a Genova. 202. Dimanda con forza ajuto di danaro all' Inghilterra. 203. Non si vuol riceverlo in Francia, e in Aragona. 207. Nè in Inghilterra. *ivi*. Va a Lione: *ivi*. Riceve grandi doni. 212. Rigetta la difesa di Federico intorno alla Eresia. 226. Molti servi di Federico gl' insidiano la vita. 237. 238. Lettere d' Innocenzo IV. su la morte di Federico. 274. Sua partenza da Lione. 276. Lagnanze de' Francesi contra di lui. 280. Sua morte. 300.
Inquisizione esercitata con rigore da' Frati Predicatori. 118. I Prelati dan loro un regolamento. 125. Regolamento del Concilio di Narbona. 227. 228. Stabilita in Francia ad istanza di S. Luigi. 312. Costituzioni di Alessandro IV. 342.
Interprete di Rubruquis ignorante. 314. 316.
Joinville. Giovanni Signor di Joinville Siniscalco di Sciampagna accompagna San Luigi alla Crociata. 240.
Isabella di Aragona sposa Filippo l' Ardito. 390.
Juel di Magonza Arcivescovo di Tours, trasferito a Reims. 207.
Juguri idolatri. Rubruquis conferisce con essi. 316.

L

L*Ambet*. Concilio nel 1261. *p.* 384.
Lanfranco primo General degli Agostiniani Mendicanti. 323.
Lavoro delle mani raccomandato da San Francesco. 23. Come ordinato, ed a chi. 336. Divenuto odioso a' Religiosi. 337.
S. Lazzaro. Confermazione dell' Ordine degli Ospitalieri di San Lazzaro. 309.
Leggi Civili. Divieto d' insegnarle in dispregio delle costumanze. 295.
Leone di Perego, Frate Minore, Arcivescovo di Milano. 174. Sua morte. 386.
Lerida. Concilio nel 1246. *p.* 228.
Libertà Ecclesiastica. Decreto del Concilio di Lambet contra gl' intraprendimenti de' secolari. 384.
Libri di Teologia in lingua volgare vietati. 228. Libri Ecclesiastici. S. Luigi li fa ricercare e moltiplicare. 304.
Liegi. Scisma in quella Chiesa. 170.
Limosine di San Luigi. 422. 423.
Lione. Concilio generale convocato da Innocenzo IV. 210. Prelati che vi si trovano. 213. Congregazion preliminare. *ivi*. Prima sessione. 214. Seconda. 215. Indugio concesso a Federico. 216. Terza sessione. 217. Decreti. *ivi*. Il Concilio dichiarato Generale. 218. Sentenza contra Federico. 219. Osservazioni intorno a questa condanna. *ivi*. Nullità proposte da Federico. 220. *e seg.* Risposte del Papa. 222.
Lituania. Vi si stabilisce un Vescovo. 289.
Livonia. Il Papa Onorio ne prende cura. 7.
Lodi. Vescovado soppresso da Gregorio IX. ristabilito da Innocenzo IV. 281.
Lombardi. Federico II. vuol sottometterli prima di andar alla Crociata. 129. Rimette l' affare al Papa. 162.
Lombardia. Sedici Città di quella Provincia collegate contra Federico II. 22. Il Papa preso per arbitro. 27. Fa pace coll' Imperadore. *ivi*.

Londra. Concilio tenuto dal Legato Ottone. 144. Concilio nel 1261. *p.* 384. Altri nel 1268. sotto il Legato Ottobono. 429.
Lopè Fernandez Frate Minore, Vescovo di Marocco. 234. Legato in Africa. 306.
Lorenzo Frate Minore, Legato del Papa in Oriente. 242. 264.
S. Luigi consecrato Re di Francia. 26. Suo maritaggio. 118. Non vuol far la guerra a Federico come deposto dal Papa. 175. Suo valore a Tailleburg. 191. Cade gravemente malato. 207. Prende la Croce per Terra-Santa. 208. Intraprende di far la pace tra Innocenzo IV. e Federico. 223. 227. 259. Si prepara alla Crociata. 239. Conferma il suo voto. 253. Parte per Terra-Santa. 259. Modestia de' suoi abiti. *ivi*. Suo ritratto. 266. E' preso da' Saraceni. 269. Tratta per la sua libertà. *ivi*. Sua liberazione. 271. Suo soggiorno in Palestina. 272. Sua partenza. 290. Sua carità per quei ch' erano nello stesso Vascello. 293. Suo arrivo in Provenza. *ivi*. A Parigi. 294. E' lodato da Alessandro II. 304. Sue letture. *ivi*. Vuol entrar in Religione. 305. Suo amor per la pace. 346. Sue restituzioni. *ivi*. Fa convenzioni col Re di Aragona per le loro reciproche proteste. *ivi*. Ricusa il Regno di Sicilia per un de' suoi figli. 390. Arbitro tra il Re d' Inghilterra e i Signori. 397. Prende la Croce per la seconda volta. 419. Sue divozioni. 421.
Luigi Langravio di Turingia. Sua morte. 32.
Luigi VIII. fa la guerra al Re d' Inghilterra non ostante la rimostranza del Papa. 3. Prende la Croce contra gli Albigesi. 17. Marcia contro essi. 24. Sua morte. 26.

M

S. *Maddalena*. Luoghi ne' quali si è creduto esservi sue Reliquie. 294. Sue Reliquie a Vezelai. 421.
Magonza. Concilio nel 1261. p. 385.
Majorica conquistata dal Re di Aragona. 75. Vi si erige un Vescovado. *ivi*. Suo primo Vescovo. 138.
Mammalucchi Sultani di Egitto, lor cominciamento. 270.
Manfredi figlio naturale dell' Imperador Federico, Principe di Taranto. 273. Si riconcilia con Innocenzo IV. 297. Se ne allontana di nuovo. 300. Tratta della pace con Alessandro IV. 302. Crociata contra di lui. 331. Suoi progressi. *ivi*. Si fa coronar Re di Sicilia. 340. Lagnanze di Urbano IV. contra di lui. 389. 398. Pubblica contra di lui una citazione. 396. Ucciso alla battaglia di Benevento. 412.
Mangou Gran Can de' Tartari. 280. Dà udienza a Rubruquis. 317. Seconda udienza. 319. Sua morte. 347.
Manichei bruciati in Sciampagna. 168.
Mansueto Frate Minore Nunzio del Papa in Inghilterra. 344.
Marcellino Vescovo di Arezzo contrario all' Imperador Federico. 255. Giustiziato. *ivi*.
Marcesina concubina dell' Imperador Giovanni Vatazzo. 265. Sue lagnanze contra Niceforo Blemmida inutili. *ivi*.
Margherita di Provenza Regina di Francia, sposa di S. Luigi. 118.
Marinari. Premura di S. Luigi per la loro istruzione. 293.
Marino Filangeri, Arcivescovo di Bari. Sua morte. 274.
Maritaggio. Cherici maritati privi di benefizj. 146. Seconde nozze biasimate dai Greci. 293.
Marocco. Il Papa vi stabilisce un Vescovo. 138. Innocenzo IV. minaccia il Re di Marocco di richiamar i Cristiani di suo servigio. 234.
Martino Nunzio d' Innocenzo IV. in Inghilterra. 203.
Martiri nel Castello di Safet preso da Bondocdar. 418.
Massura Città di Egitto, dove i Francesi sono disfatti. 268.
Matteo Paris Monaco Inglese Istorico. 240. Poco favorevole a' Religiosi Mendicanti. 327.
Maurino Arcivescovo di Narbona. 427.
Maurizio Vescovo di Mans, poi Arcive-

veſcovo di Roano. 77. 89. Suo diſparere col Re S. Luigi. *ivi.*
Melic-Saleh Sultanto di Egitto. Sua lettera a Innocenzo IV. 225. Sua riſpoſta al Papa intorno alla Religione. 247. Sua morte. 268.
Mendicanti Religioſi mal veduti da' Prelati. 83. Bolle di Gregorio IX. in lor favore. *ivi*. Loro Apologia fatta da S. Tommaſo. 335. Rimproveri maligni contra eſſi. 337. 338. Lagnanze contra di eſſi. 385.
Mendicità. Suoi inconvenienti. 326. Soſtenuta da S. Tommaſo. 337.
Mendog Principe di Lituania ſi fa battezzare per aver dal Papa il titolo di Re. 289. Sua Apoſtaſia. 302.
Merida. Suo Veſcovado riſtabilito. 75.
Meſſa. Una al giorno preſſo i Frati Minori. 23. Meſſa de' morti celebrata dinanzi a que'che ſi giuſtiziano. 432.
Metodio Patriarca Greco di Coſtantinopoli. 310.
Michele Deſpota di Epiro, nemico di Paleologo. 353.
Michel Paleologo Imperatore di C. P. 353. Entra in Coſtantinopoli. 387. E' ſcomunicato dal Patriarca Arſenio. 391. Scrive ad Urbano IV. per la pace. 392. Aſſoluto dal Patriarca Giuſeppe. 418.
Milano interdetto da Urbano IV. 387. Dimanda inutilmente, che levinſi le cenſure. 423.
Milone di Nanteuil Veſcovo di Beauvais. Suo diſparere col Re S. Luigi. 90. Sua morte. 91.
Frati Minori non hanno patria in terra. 183. Rilaſciamento tra eſſi in capo a trent' anni. 338.
Miſſione de' Predicatori da chi dev' eſſer data. 326.
Moadam Tourancha Sultano di Egitto, ultimo degli Ajoubiti. 268. Sua morte. 270.
Mogolli, ſpezie di Tartari. 32.
Monaci diſprezzati come ignoranti. 233.
Monaſteri. Riforma ordinata da Gregorio IX. 109. Altra in Inghilterra. 147. Diverſi abuſi condannati. 151.
Moneta de' Criſtiani di Oriente col nome di Maometto. 284.
Monteſegur. Caſtello, la cui preſa finì la guerra degli Albigeſi. 199.
Montpellier. Concilio nel 1224. per l' affare degli Albigeſi. 4. Altro nel 2258. p. 343.
Moſtazem-billa ultimo Califfo de' Muſulmani. Sua morte. 347.
Muzalon Reggente dell' Impero nella minore età di Giovanni Laſcari. 353.

N

Nantes. Concilio nel 1264. *p.* 400.
Napoli. Fondazione della ſua Univerſità. 28.
Narbona. Concilio nel 1227. ſotto Pietro Amelino. 29. Concilio, in cui ſi fa un regolamento per la Inquiſizione. 125.
Nazzaret. S. Luigi vi va in devozione. 279. Chieſa dell' Annunziazione rovinata. 394.
Neſtoriani. Mandano al Papa una profeſſione di Fede Cattolica. 243. Neſtoriani impoſtori. 315. Hanno un Veſcovo alla China. 317. Tutti Preti, e ordinati ancora fanciulli. *ivi*.
Niccolò di Piacenza, Patriarca Latino di C. P. 93.
Niccolò della Roccella Giudeo convertito denunziatore del Talmud. 257.
Niccolò Veſcovo di Cortona inviato al Papa da Michele Paleologo. 393. *e ſeg.*
Niceforo Blemmida Abate letterato e virtuoſo. 265. Sua coſtanza contra Marceſina. *ivi*. Ricuſa il Patriarcato di C. P. 310. Vero Filoſofo. 425.
Niceforo Veſcovo di Efeſo, poi Patriarca di C. P. 381. Sua morte. 387.
Nicoſia Capitale di Cipro aveva un Arciveſcovo Latino, e un Greco, lor diſpareri. 262.
Ninfea in Bitinia. I Nunzj del Papa vi arrivano. 110. Vi ſi tiene un Concilio. *ivi*. Suo fine. 116.
Nocera, ſoggiorno de' Saraceni in Italia. 95. Vi fabbricano una Moſchea. 129.
Nojon. Concilio nel 1232. *p.* 90.
Nortampton. Concilio, in cui i ribelli ſono ſcomunicati. 409.
Nunzj di Gregorio IX. per la riunione de' Greci. 94. Loro ingreſſo in Nicea. 101. Lor ritorno a C. P. 107.

Mandati per un Concilio in Natolia. 109. Ritornano malcontenti. 116.

O

Octai Can secondo Imperador de' Mogolleſi. 80. Sua morte. 245.
Odoardo Veſcovo di Calvi accuſa Federico nel Concilio. 215.
Odone o Eudes di Caſtelroſſo, Veſcovo di Fraſcati. 386.
Odone Rigaud Arciveſcovo di Roano. 419.
Offizio Eccleſiaſtico, obbligazione di recitarlo. 180.
Onorio III. Papa riſponde alle doglianze di Federico II. 19. Sua morte. 28.
Opizone Veſcovo di Parma prende la difeſa de' Frati Mendicanti. 385. 386.
Opizone Abate di Meſſina inviato di Pruſſia. 211.
Ordinazioni de' Cherici. Titolo patrimoniale. 99. Beneficiati aſtretti a farſi ordinare. *ivi*, e 100. Ordini minori ignoti a' Greci. 292.
Ordinanza di Federico II. contra Innocenzo IV. 253.
Oſpitalieri di San Giovanni di Geruſalemme. Il Papa fa loro molti rimproveri. 149.
Ottava della Natività della S. Vergine iſtituita. 217.
Ottaviano Cardinale di S. Maria. 386.
Ottobono del Fieſco Cardinale di S. Adriano. 386. Legato in Inghilterra. 408.
Ottobono Cardinale nipote d' Innocenzo IV. prende la difeſa di Giovanni di Parma. 323.
Ottocaro Re di Boemia fa battezzar molti Pruſſiani. 302.
Ottone Cardinale di S. Niccolò, Legato in Alemagna. Il Duca di Saſſonia gl' impediſce tenere un Concilio. 87. Ottone inſultato a Liegi. *ivi*. Legato in Inghilterra. 139. Se gli fanno grandi doni. 140. Inſultato a Oxford. 151. e *ſeg.*
Ottone Veſcovo di Paſſavia. Sua morte. 410.
Ottone Viſconti Arciveſcovo di Milano. 386. Tratta la ſua cauſa dinanzi a Clemente IV. 423.
Ottone Nunzio in Inghilterra. 19.
Oulacou fratello dell' Imperador de' Tartari. Sue conquiſte. 347. Egli ſteſſo eletto Imperadore. *ivi*. 358.

P

Pace tra S. Luigi, ed Errico III. Re d' Inghilterra. 345.
Pachimero Iſtorico, teſtimonio de' fatti che racconta. 404. 415.
Padri della Chieſa i più ſtimati da' Greci. 393.
Pantaleone Giuſtiniano Patriarca Latino di C. P. 310.
Papa. I Greci negano di averlo ſcomunicato. 112. Diſpone de' Veſcovadi ſenza il conſenſo de' Principi, ſecondo Innocenzo IV. 200. e 201. Ampiezza di ſua autorità ſecondo Aleſſandro di Ales. 206. E S. Tommaſo. 336. Doglianze di Federico contra gl' intraprendimenti del Papa. 223. Tartari ſdegnati per quel che loro diceaſi della poſſanza del Papa. 249. Preſſo eſſi diceaſi, che avea 500. anni. 316. Sua giuriſdizione immediata ſopra tutt' i Criſtiani. 336. Quanto la ſua poſſanza ſia utile a' Principi ſecondo Urbano IV. 393.
Papaſſo Greco ſcomunica un Latino, per eſſere intervenuto alla Meſſa de' Nunzj del Papa. 102.
Parigi. Contraſto tra gli Scolari e i Borgheſi. 44. *V.* Univerſità. Concilio nel 1256. *p.* 321. Altro lo ſteſſo anno. 325. Radunanza pel ſoccorſo di Terra-Santa. 358. Concilio nel 1264. *p.* 401.
Parma aſſediata dall' Imperador Federico. 241. Liberata. 255.
Paſtorali, fazione in Francia. 276. Loro violenze in Orleans. 277. Scomunicati e diſperſi. 278.
Patriarca Greco di Antiochia ſcomunica il Papa. 150.
Peccato originale mena all' inferno. 425.
Penitenza. L' amor di Dio dev' eſſerne il principal motivo. 351. Rimaſuglio delle antiche penitenze nel ſecolo decimoterzo. *ivi*.
Pericoli degli ultimi tempi. Libro di Guglielmo di Santo Amore. 335.

Con-

Condannato dal Papa. 328. Due Dottori promettono di condannarlo. *ivi*.
Piato della porta, udienza, che dava S. Luigi in persona. 398.
Pietro Amelino Arcivescovo di Narbona. 29.
Pietro Capoccio Cardinale Legato in Alemagna. 237.
Pietro Carlot Vescovo di Noyon. 196.
Pietro di Colmieu Decano di Sant' Omero. Suoi cominciamenti. 91. Arbitro tra l'Arcivescovo di Reims, e i Borghesi. 128. Arcivescovo di Roano. 194. Cardinal Vescovo di Albano. 212.
Pietro di Dreux cognominato Malcherico, Duca di Bretagna. 143. Suoi dispiaceri con i Vescovi. *ivi*. Prende la Croce. 165.
Pietro Frate Predicatore Nunzio del Papa a' Greci. 94. 101.
S. Pietro di Verona Frate Predicatore. Suoi cominciamenti. 278. Inquisitore a Cremona. *ivi*. poi a Milano. 279. Congiura contra di lui. 281. 282. Suo martirio. *ivi*. Sua canonizzazione. 284.
Pietro delle Vigne Secretario dell' Imperador Federico. Suo fine. 266.
Pietro di Carni Arcivescovo di Sens. 427.
Pietro di Roncisvalle Arcivescovo di Bourdeaux. 395.
Pluralità di benefizj condannata nel Concilio di Londra. 145. Opposizione. *ivi*. Ammessa dal Papa. 152. Pluralità condannata a Parigi. *ivi*. Da S. Luigi. 428. Autorizzata con dispense. 430.
Polacchi. Retti del rito Greco presso essi nel decimoterzo secolo. 256.
Pontaudemer. Concilio nel 1267. *p.* 419.
Possanza spirituale istituisce e giudica la temporale secondo Alessandro di Ales. 205.
Povertà. Quale dev' essere secondo la perfezion del Vangelo. 337.
Frati *Predicatori*. Il Papa li raccomanda a' Vescovi. 32. Esentati dal governo delle Religiose. 282. Divieto ad essi di accettar Vescovadi senza la permissione de' Superiori. *ivi*. Lagnanze della Università contra di essi. 297. 298. 310. Bolle di Alessandro IV. in lor favore. 349. Ricevuti dall' Università di Parigi, ma nell' ultimo rango. 355.
Prelati, che andavano al Concilio presi da Federico. 184. S. Luigi fa liberar i Francesi. 185. Difesa di Federico per questo fatto. 216.
Prete Ianni Re Cristiano Nestoriano. 3.
Preti Greci ammogliati possono dar la penitenza. 292. Prete proprio qual sia secondo S. Tommaso. 336.
Principio. Atto pubblico di Teologia. 324. 329.
Privilegio Clericale. Condizioni necessarie per goderne. 343. Templarj ed Ospitalieri abusano de' lor privilegj. 383.
Processione dello Spirito Santo. Conferenza per ciò a Nicea tra i Latini e i Greci. 103. Questa processione provata col Vangelo. 105. Co' Padri. 106. 113.
Professione di Fede della Chiesa Latina mandata da Clemente IV. a Michele Paleologo. 425.
Proposizioni Teologiche condannate a Parigi nel 1243. *p.* 197.
Prussia. Il Papa Onorio prende cura di quella nascente Chiesa. 7.
Prussiani idolatri. Loro violenze contra i Cristiani. 76. 88. Istituzione de' Cavalieri della Spada ad esempio di que' di Cristo in Livonia. 76. Uniti a' Cavalieri Teutonici. 141. Regolamento per gli Neofiti, superstizioni abolite. 257. Nuove Chiese. *ivi*. Prussia divisa in quattro Vescovadi. 195. I due terzi a' Cavalieri Teutonici, *ivi*. Crociata del Re Ottocaro contra essi. 302.
Puglia. Il Papa vi vuol metter de' Vescovi ad onta dell' Imperador, che vi si oppone. 10. Poi li riceve. 22.
Purgatorio. Ordinato, che i Greci usino questo nome. 293.

Q

Quinta parte delle rendite Ecclesiastiche dimandata all' Inghilterra dal Papa. Opposizione de' Vescovi. 177.

S. Quintino. Concilio nel 1233. *p.* 91. Altro nel 1235. *p.* 126. Lagnanze contra il Re, e ammonizioni. 127. Altro nel 1239. *p.* 169.

R

Raimondo il Giovane Conte di Tolosa. Sue promesse al Concilio di Mompellier. 4. Condannato come Eretico nel Concilio di Parigi. 17. Il Papa esorta il Re d'Inghilterra a non assisterlo. 25. Fa pace con la Chiesa, e col Re S. Luigi. 43. Sua assoluzione. 44. Suo ordine contra gli Albigesi. 99. Vuol rimaritarsi. 190. Si ribella contra S. Luigi. 191. Il Re S. Luigi gli ottiene l'assoluzione da Innocenzo IV. 199. Assiste al Concilio di Lione. 212. Sua morte. 268.

Raimondo Frate Predicatore Vescovo di Tolosa. 98.

Raimondo il Vecchio Conte di Tolosa resta senza sepoltura. 260.

S. Raimondo di Pennafort compilator delle Decretali di Gregorio IX. 120. Terzo Generale de' Frati Predicatori. 138.

Ratisbona, sollevazione del popolo contra il Vescovo per motivo dell'Interdetto. 254.

Ravenna. Concilio nel 1261. *p.* 385.

Raulo o Rodolfo di Neuville eletto Arcivescovo di Cantorberì, rigettato dal Papa. 84.

Raulo o Rodolfo Frate Minore Nunzio del Papa a' Greci. 94. 101.

Raulo o Rodolfo di Grosparmi, o di Chevrieres Vescovo di Eureux, poi Cardinale Vescovo di Albano. 388. Legato in Sicilia. 412.

Regalia sostenuta da S. Luigi contra il Papa. 414.

Religiosi. Bolla d'Innocenzo IV. contra i loro intraprendimenti. 299. e 300. Rivocata da Alessandro IV. 303. Amore di S. Luigi per gli due Ordini di San Domenico e di S. Francesco. 305. Desiderio, che i suoi figliuoli sieno Religiosi. 306.

Reniero Vescovo di Maina in Morea, Frate Minore. 306.

Residenza. Gran numero di beneficiati non residenti. 217. 235.

Riccardo Annibaldi Cardinal di Sant'Angelo. 386. Legato in Sicilia. 418.

Riccardo Arcivescovo di Cantorberì. 45. Sua morte. 84.

Riccardo Conte di Cornovaglia viene in Palestina. 179. Fa una tregua col Sultano di Egitto. *ivi*. Eletto Re de' Romani. 332. Coronato ad Aquisgrana. 333. Riconosciuto dal Papa. 341.

S. Riccardo di Viche, eletto Vescovo di Chicheftre. 201. Consecrato da Innocenzo IV. 212. Perseguitato dal Re. 235. 236. Sue virtù: *ivi*. Sua morte, e sua canonizzazione. 287.

Riga Capitale della Livonia, Sede dell'Arcivescovo. 302.

Rimostranza del Clero a S. Luigi sopra le scomuniche. 395.

Rinaldo di Corbeil Vescovo di Parigi. sua morte. 428.

Rinaldo di Segni, Cardinal Vescovo di Ostia, suoi cominciamenti. 301. Legato in Lombardia. 136. V. Alessandro IV.

Rinaldo Duca di Spoleti fa la guerra al Papa per l'Imperadore. 37.

Riscatto, e tassa de' nuovi acquisti. 161.

Riserve di Vescovadi a disposizione del Papa. 410.

Roberto di Courtenai Imperador di C. P. Sua morte. 47.

Roberto Conte di Artois, fratello di S. Luigi. Il Papa gli offre l'Impero, 174. E' ucciso alla Massura. 268.

Frate *Roberto* il Bulgaro Giacobbino, o Domenicano Inquisitore 168.

Roberto Grossa-testa Vescovo di Lincolne 134. Zelante per la disciplina della Chiesa. *ivi*. Sue amare doglianze contra il Papa. 287. Sua morte. 288.

Roberto Vescovo di Nantes, Patriarca di Gerusalemme. 180. Tormentato per motivo di San Luigi. 271.

Roberto di Sorbona, Cappellano di S. Luigi. 350. Suoi scritti. 351.

Roberto Arcivescovo di Strigonia sottopone la Ungheria all'Interdetto. 101.

Roberto di Torote, Vescovo di Langres, poi di Liegi. 206.

Rodrigo Chimenes Arcivescovo di Toledo, Istorico. Sua Morte. 261.

Ro-

Roma. Rimproveri di Federico II. contra la Chiesa Romana. 34. Assediata da Federico II. 192.
Romani. Federico si affeziona i più potenti contra il Papa: 36. Maltrattati in Inghilterra. 85. 91. Rivoltati contra il Papa. 92. 122. Ordina il Papa di dar loro de' benefizj in Inghilterra. 176.
Romano Cardinal di S. Angelo Legato in Francia. 8. Insultato a Parigi dagli Scolari. 13.
Rosomonte Badia fondata da S. Luigi. 304.
Rufino Frate Minore, Vicario del Legato in Sicilia, preso da Manfredi. 331.
Ruffec. Concilio nel 1258. *p.* 342.
Russi. Scismatici come i Greci. 242. Dimostrano di volersi riunir alla Chiesa Romana. 247.
Russitana Regina di Giorgia chiede ajuto al Papa contra gl' Infedeli. 2.
Russuda Regina de' Giorgiani Gregorio IX. le scrive. 173.
Rustando, o Rostano, Nunzio di Alessandro IV. in Inghilterra. 331.

S

Sacramenti poco frequentati nel terzodecimo secolo. 432.
Salamanca. Ferdinando vi trasporta la Scuola di Palencia. 120. Vi fonda una Università. 307.
Salve Regina. Introduzione di questa Antifona. 138.
Sancio Capello Re di Portogallo scomunicato da Innocenzo IV. 230. Privato del governo del suo Regno. 231.
Sangue di Gesù Cristo portato in Inghilterra. 251.
Santopulco Duca di Pomerania apostata. 210. 211. Crociata predicata contra di lui. *ivi*.
Saraceni di Sicilia sudditi dell' Imperador Federico impiegati nella guerra contra il Papa. 38. 93. Molti si convertono. 95. Altri convertiti da S. Luigi. 290. Il Papa esorta il Re di Aragona a scacciarli dalle sue terre. 414.
Sardegna soggetta alla Chiesa Romana nel temporale. 138. 155.
Sartach Capo de' Tartari, figlio di Batou. Innocenzo IV. gli scrive. 315. Dà udienza a Guglielmo di Rubruquis. 314. Non vuol esser chiamato Cristiano, ma Mogolles. 315.
Scacatay Capo de' Tartari. 313.
Schiavi liberati da S. Luigi. 279.
Scisma tra' Greci. 424.
Scomunica accompagnata da pene temporali. 307. 395. 412.
Scomunicati costretti per la confiscazion de' beni a farsi assolvere. 99.
Scozia. Il Re non vuol ricevere Legato. 140.
Scrittura Santa. Primo divieto di leggerla in lingua volgare. 49. Questo nome dato a tutt' i Libri Ecclesiastici. 294.
Sepoltura data da S. Luigi a molti Cristiani uccisi da' Saraceni. 289. e 290. Diritti del Curato per la sepoltura. 358.
Sergio Monaco Armeno impostore. 317.
Seval Arcivescovo di Yorc scomunicato per ordine del Papa. 339. Sue doglianze, e sua morte. *ivi*. e 340.
Sicilia. Chiese di quel Regno oppresse da Federico II. 128. 129. Sua risposta. 161. Offerta dal Papa al Re d' Inghilterra. 330. Data da Clemente IV. a Carlo di Angiò, e a quai condizioni. 406.
Sigefredo Arcivescovo di Magonza. Sua morte. 275.
Simbolo. S'è permesso di aggiungervi. 103. 104.
Simon di Brie Cardinal di Santa Cecilia. 389. Legato in Francia. 398. 420.
Simone di Monfelice Cardinal di San Silvestro. 388.
Simone di Auvergna Frate Minore incaricato di far disamina contra due Vescovi. 233.
Simone Patriarca Latino di C. P. Sua morte. 93.
Sinibaldo del Fiesco. *V.* Innocenzo IV.
Spoleti. Radunanza per preparar la Crociata. 121.
Stadinghi Eretici in Alemagna. 97. Sconfitti da' Crocesignati. 119.
Stefano Tempiere, Vescovo di Parigi. 428.

Ste-

Stefano Ungaro Cardinale, Vescovo di Palestrina. 386.
Stefano di Lexinton Abate di Chiaravalle, fonda il Collegio de' Bernardini a Parigi. 233. Deposto per ciò. 338.
Stefano di Langton. Sua morte. 38.
Stile affettato degli Scrittori del secolo decimoterzo. 30. 32.
Stimate di S. Francesco. 5. Miracoli in conseguenza. 6. Esame di quelle Stimmate. *ivi*. 24. Contrastate in Boemia, e sostenute dal Papa. 141.
Studj. Decretale d'Innocenzo IV. per favorir la Teologia e la Filosofia. 294.
Successioni de' Cherici morti *ab intestato* pretese dal Papa in Inghilterra. 232.
Svezia. Abuso in quel Regno nella promozione de' Vescovi. 273.
Sussidio del centesimo dinaro accordato dal Clero di Francia per Terra-Santa. 394.

T

Taddeo di Sessa Ambasciator di Federico al Concilio di Lione. 213. Sue esibizioni rigettate dal Papa. *ivi*. Difende Federico. 215. 216.
Talmud de' Giudei. Errori estratti da quel libro e verificati. 257. 158. Talmud condannato a Parigi dal Legato. *ivi*.
Tarragona in Aragona. Concilio nel 1229. *p.* 49. due Concilj nel 1246. *p.* 228.
Tartari. Loro conquiste. 185. 186. Entrano in Ungheria. 187. Lettera di Innocenzo IV. ad essi. 244. Desolazione di paesi per le loro conquiste. 245. e 280. Temevano i Franchi. 248. Lor dispezzo per gli Cristiani. *ivi*. Relazione del Contestabile di Armenia sospetta. 263. Precauzione di Papa Alessandro IV. contra i loro progressi. 384.
Tebaldo d'Amiens, Arcivescovo di Roano. Suo disparere col Re S. Luigi. 88. Sua morte. 89.
Tebaldo VI. Conte di Sciampagna, e Re di Navarra, Crocesignato. 165.
Tempio di Gerusalemme al tempo delle Crociate. 40.
Templarj. Scrivono al Sultano per dargli in mano Federico II. 43. Lor cattiva riputazione. 268. Sanguinoso combattimento tra essi e gli Ospitalieri. 347. Ribelli al Papa. 408.
Teodoro Lascari Imperador di C. P. 310. Alessandro IV. gli manda un Legato per la riunione. 327. Morte di Teodoro. 353.
Teodoro Comneno Principe di Epiro, scomunicato da Gregorio IX. 48.
Teologia. Quante Cattedre a Parigi di tal facoltà. 298.
Terra-Santa. Ragioni di abbandonarla. 309.
Testamenti in presenza de' Curati. Perchè. 118.
Teutonici. Cavalieri di quest' Ordine stabiliti in Prussia. 76. Doglianze del Vescovo contra di essi. 141.
Tierri Arcivescovo di Ravenna Legato in Palestina. 121.
Tolosa. Contea disputata tra Raimondo il Giovane, e Amauri di Monforte. 15. Istituzione di sua Università. 44. Concilio nel 1226. in essa. 48.
Tommaso Conte di Savoja. Sua numerosa famiglia. 153.
Tommaso Vescovo di Breslavia imprigionato dal Duca di Slesia. 334.
Tommaso di Beaumes Prevosto della Chiesa di Reims, scacciato dalla Città da' Borghesi. 126. Imprigionato da' Gentiluomini. 169. Arcivescovo di Reims, sua morte. 413.
S. Tommaso di Aquino. Suoi cominciamenti. 328. Imprigionato da' suoi fratelli. 329. Suoi studj a Parigi, e a Colonia. *ivi*. Ricevuto Dottore. 335. Ricusa l'Arcivescovado di Napoli 409. Compone la sua Somma. *ivi*.
Tornei. Vietato a' Cherici il giostrare. 294.
Tours. Concilio nel 1236. *p.* 133. Altro nel 1239. *p.* 168.
Trattato di Federico II. con Melic-Camel, Sultano di Egitto. 40. Biasimato dal Patriarca Geroldo. 42.
Trinità. Istituzione dell' Offizio di questo Mistero. 383.
S. Trofimo d' Arles creduto Discepolo di S. Paolo. 383.

Tuiniani idolatri Manichei. Rubruquis conferisce con essi. 318.
Tunisi. Nipote del Re di Tunisi arrestato da Federico II. 135. Sua risposta. 162.
Turpino Arcivescovo di Reims. Falsa istoria sotto il suo nome. 305.

V

Vacanza in Curia stabilita da' Papi. 428.
Valasco Frate Minore, Nunzio in Inghilterra. 345.
Valenza in Ispagna conquistata dal Re di Aragona. 154. Il Vescovado ristabilito, e soggettato a Tarragona. 155.
Valenza nel Delfinato. Concilio nel 1248. *p.* 261.
Vangelo eterno, libro attribuito a Giovanni di Parma. 299. Condannato dal Papa. 330. Introduzione al Vangelo eterno condannata dal Papa. 312.
Vatazzo Imperador Greco di C. P. desidera la riunione con la Chiesa Romana. 93. Riceve i Nunzj del Papa. 102. Assiste alle lor conferenze. 103. Brama l'amicizia del Papa. 112. Propone un accomodamento politico. 114. Sua morte. 310.
Uberto Pallavicino Marchese attaccato a Manfredi. 352. 353.
Uberto Cardinal di S. Eustachio. 389.
Veglie nelle Chiese, e ne' cimiteri. 357.
Venerdì Santo, come lo passava S. Luigi. 422.
Veneziani. Lor guerra co' Genovesi. 341.
Vescovi Vicarj del Papa secondo Gregorio IX. 173.
Ugo di Pierrepont ricusa l'Arcivescovado di Reims. 26.
Ugo IV. Duca di Borgogna Crocesignato. 165.
Ugo Frate Predicatore Nunzio del Papa a' Greci. 95. 101.
Ugo Abate di Clugnì, poi Vescovo di Langres. 212.
Ugo di S. Caro o di S. Tierri, Frate Predicatore. Cardinal di Santa Sabina, Dottor famoso. 275. Legato in Alemagna. 399.
Frate *Ugo*. Cordigliere zelante in Provenza. 294.
Vicarj perpetui con porzioni congrue. 383.
Vicariati fraudolenti per aver due Cure. 146.
Vienna in Austria. Concilio nel 1267. *p.* 426.
Vincenzo di Beauvais detto Domenicano. Suo grande Specchio. 305.
Vorcheſtre. Sinodo nel 1240. *p.* 182.
Uladislao Arcivescovo di Salsburgo. 410.
Ulrico Vescovo di Secou trasferito a Salsburgo. 341. Rinunzia a quella Sede, 410.
Umberto di Romano, quinto Generale de' Frati Predicatori. 329. Scrive ad Alberto il Grande intorno al suo Vescovado. 355.
Ungheria. Disordini in quel Regno contra la Religione. 100. Ungheria devastata da' Tartari. 185. Doglianze del Papa, e dell'Imperadore per ciò. 188.
Università di Parigi dispersa. 45. Il Papa si adopera ristabilirla. 77. Opposizione del Vescovo, e del Capitolo. *ivi*. Regolamento di Gregorio IX. 78. Regolamento contra la moltitudine de' Dottori Regolari. 297. Cessazione delle lezioni. *ivi*. Bolla *Quasi lignum vitæ*. Regola le licenze. 303. 304. I Dottori ricusano di eseguirla. 310. Minacciano di lasciar Parigi. 312. Il Papa ordina la esecuzion della Bolla. *ivi*. Sentenza degli arbitri tra i Dottori, e i Frati Mendicanti. 321. Bolla *De quibusdam Magistris* contra i Dottori. 322. Bolla *Cunctis processibus*. 324. *Parisiis peritia*. 335.
Urbano IV. Papa. 386. Fa due promozioni di Cardinali. 388. *e seg.* Sua morte. 404. Sua bontà a perdonar le ingiurie. *ivi*.

Z

Zeyt-Abouzeit Re di Valenza si fa Cristiano. 154. 155.
Zoen Vescovo di Avignone, e Legato. 294.

Il fine della Tavola delle Materie.

592419

Digitized by Google

Digitized by Google